00078406

THE

ASIATIC SOCIETY OF BOMBAY

Town Hall, Bombay.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 16 March, 2016

ESPOSIZIONE TOPOGRAFICA

DI ROMA ANTICA

DISTINTA NELLE TRE PRIME EPOCHE

ANTEROMANA REALE E CONSOLARE

DEL COMMENDATORE

LUIGI CANINA

78406
ac.

ROMA

DALLO STABIL. TIPOGR. DI G. A. BERTINELLI.

MDCCCLV.

Can/ESp.
78406

00078406

Il presente Volume, come scorgesi dal principio stesso della Prefazione, era destinato a far parte di un più esteso lavoro, secondo il piano indicatone nella Prefazione medesima. Sebbene non abbia potuto il ch. Autore condurre l'intera Opera a compimento, pure non può dubitarsi che l'argomento del Volume stesso, contenente la Esposizione topografica di Roma antica a tutta l'epoca Consolare illustrata da tre grandi Tavole, offra esso solo interesse tale agli amatori e cultori degli archeologici studi da renderne utile e grata la pubblicazione.

PREFAZIONE

L'enunciato volume appartiene all'opera distinta col titolo Storia e Topografia di Roma antica e sua Campagna, alla quale sino dall'anno 1839 si diede cominciamento col volume primo della Storia della Campagna Romana; e soltanto per avere dovuto portare a compimento altre più ragguardevoli pubblicazioni ne venne di tanto ritardata la continuazione. Questo volume contiene tutto quanto può attribuirsi alla topografia della città relativamente alle epoche antecesaree; e con la pubblicazione, spesso ripetuta della Indicazione topografica in corrispondenza dell'epoca Imperiale, si è compito tutto ciò che si riferisce alla parte topografica. La parte storica, essendo ridotta ad una semplice narrazione cronologica delle principali edificazioni e delle più importanti variazioni accadute nelle dilatazioni della città e nelle fabbriche diverse, si contiene in un solo volume, che già è in ordine per la pubblicazione, unitamente a quello della parte topografica di tutta la Campagna Romana. E così spero di non lasciare anche questa pubblicazione imperfetta, procurandone un compimento eguale a quello delle altre più voluminose opere nonostante la grande limitazione dei miei mezzi ed il piccolo favore che ora si presta a siffatti studj però sempre giudicati utili alla classica erudizione, al quale unico oggetto furono sempre rivolte le mie cure onde coadiuvare al loro miglior risultamento.

simo da Enea mentre ne teneva il dominio Evandro; ed anche tutto ciò che fu narrato più particolarmente da Livio e da Dionisio sugl' importanti avvenimenti che accaddero alcun poco avanti la fondazione della primitiva città di Roma. E benchè siffatte determinazioni sieno alquanto incerte, pure servono di base normale per definire meglio quanto successivamente fu nel luogo stesso stabilito; ed anzi riescono utilissime per la dimostrazione palese, che ne ridonda, dello stato in cui si trovava in quei tempi la stessa località.

Alla seconda parte, distinta col titolo di epoca Reale, si possono appropriare più certe e determinate instituzioni civiche; poichè sino dal suo primo stabilimento, fatto da Romolo, si conosce essere stata la popolazione divisa in tre distinte tribù denominate Ramnense, Titiense e Lucere, le quali furono anche da Tarquinio Prisco dupplicate distinguendole in vecchie e nuove senza mutazione di nomi. Si appropria pure a Romolo l'ordinamento delle trenta curie con i sacelli sacri a Giunone Curizia; come ancora si attribuisce a Servio Tullio la instituzione delle quattro tribù urbane, dette pure regioni, che si distinsero con i titoli locali di Suburana, Esquilina, Collina e Palatina. Ma di siffatte instituzioni, se ne hanno solamente più precise notizie in corrispondenza della successiva epoca Consolare, e d'altronde essendosi introdotte in miglior modo solo in seguito degli ordinamenti di Servio Tullio, si poterono anche per poco tempo porre in uso, mentre si conoscono essere state attivate durante tutta l'anzidetta successiva epoca; si sono perciò più opportunamente appropriate al medesimo terzo partimento. In vece per la dimostrazione di tutto ciò, che si riferisce a questa seconda parte, si trovarono di più convenire le notizie che si hanno sulla divisione naturale dei sette monti, sui quali venne la città estesa progressivamente nel tempo del governo tenuto dai sette re. Non però nel novero dei detti monti si sono presi a considerare quei piccoli e parziali luoghi che primieramente si considerarono costituire il

Settimonzio, e che non erano propriamente monti distinti, e soltanto semplici luoghi anche stabiliti in piano in cui si celebravano sacrifizj nella festività denotata con l'indicato nome: ma bensì quei colli, naturalmente segregati, che furono successivamente racchiusi nelle diverse cinte delle prime mura fatte costruire dai primi re, ed in modo più stabile ed ampio da Servio Tullio, con cui si venne a costituire la città detta dei sette monti. Tra le varie nomenclature, appropriate ai medesimi monti, fu prescelta quella che si è trovata in modo più autorevole approvata, e che si componeva del Palatino, considerato unitamente al Campidoglio, del Quirinale, del Viminale, dell'Esquilino, del Celio, dell'Aventino e del Gianicolo. Perciò a norma di quanto può appropriarsi a ciascuno dei medesimi monti, si prendono a considerare tutte le particolarità che si riferiscono alla città nell'epoca seconda anzidetta; ed a ciascuno di tali monti vengono appropriate quelle adiacenti località inferiori che più ad essi possono convenire. Però alle stesse distinte descrizioni si è creduto necessario di far precedere una esposizione sulle diverse cinte di mura della città con le respettive porte che vennero eziandio stabilite nell'epoca medesima.

Alla parte terza, distinta col titolo di epoca Consolare in seguito dell'amministrazione tenuta per più lungo tempo coll'autorità annualmente concessa ai consoli ed anche per alcuni pochi anni ai tribuni, si è appropriato l'ordinamento anzidetto delle quattro tribù urbane, o regioni, denominate Suburana, Esquilina, Collina e Palatina, che si credeva stabilito sino dal tempo in cui tenne il regno Servio Tullio, e che per diverse autorevoli memorie si conosce essersi mantenuto in uso in tutta la stessa epoca Consolare. Al medesimo partimento servono di base le importanti memorie che ci vennero tramandate da Varrone. E siccome le fabbriche della città, nel crescere della popolazione, si estesero in modo ragguardevole nell'epoca stessa fuori della cinta delle mura di Servio Tullio, nella quale erano contenute primiera-

mente le prescrizioni attribuite alle indicate quattro regioni; così, non volendo tralasciare di prendere in considerazione tali protrazioni, si sono esse aggregate a quelle regioni che di più si giudicarono convenire per corrispondenza locale e per altre relazioni. Lo stesso principale partimento viene poi suddiviso nelle trenta curie che pure si considerano di vetusto stabilimento e che sempre nel medesimo numero vennero conservate in uso in tutto il periodo di tempo appropriato a questa terza epoca nonostante i grandi accrescimenti fatti alla città. Esse furono in tal modo denominate in generale dalle donne curiti rapite dai romani, e non parzialmente distinte con i loro nomi, come fu creduto, per essere state in assai maggior numero. Di alcune poche di tali curie solamente ci furono conservate le particolari denominazioni, tra le quali vennero annoverate da Festo la Foriense, la Rapta, la Veliense e la Velizia, come pure da Livio venne indicata la Faucia: ma da altre memorie, riferite dal medesimo Festo, si conoscono i nomi della Sacraviense e della Suburanense; come ancora si deducono i nomi di altre tre dalle primitive tribù Ramnense, Lucerense e Titiense, o Tizia, secondo il compendiatore di Festo; ed eziandio di alcune altre poche si conoscono i nomi escludendo però l'Acculeia, che venne per evidente errore annoverata, e la Tifata che si riferiva ad una particolare fabbrica. Quindi è che, per supplire a tale mancanza di denominazioni proprie, si è attribuita ad esse una progressiva numerazione, non già per distinguerle particolarmante con alcun numero, ciò che non si conosce essere stato mai posto in uso dagli antichi, ma per poterle in alcun modo definire e contestarne il loro complessivo numero di trenta. Èrano esse destinate a trattare le cose sacre, e perciò denominate vecchie, a differenza delle curie nuove che servivano per le cose civili; al quale oggetto era pure deputato il partimento delle regioni, come in preciso egual modo si conserva tuttora la distribuzione delle regioni, volgarmente dette rioni, portate a quattordici secondo l'ordinamento

augustano, e le curie ridotte anche a maggior numero. In sole ventisette curie eranvi vetusti sacelli dedicati a Giunone Curizia secondo la instituzione degli Argei; mentre nelle rimanenti tre dovevano esistere sacelli di posteriore stabilimento. Sono poi appropriate otto curie per ciascuna delle due regioni maggiori, e sette per ciascuna delle due minori; e così con l'enunciato partimento delle quattro regioni si viene a concordare quello delle trenta curie nell'esposizione di tutta la città in corrispondenza dell'enunciata terza epoca.

Alla quarta parte poi, distinta col titolo di epoca Imperiale in relazione al governo degli imperatori tenuto in tutto il periodo di tempo ad essa attribuito, si prescrive per base normale l'ordinamento delle quattordici regioni che venne stabilito da Augusto sin dal principio dell'epoca stessa e conservato in uso in tutto il tempo che durò l'impero romano. Di esse se ne hanno importanti memorie nei cataloghi dei regionari, che sono noti con i titoli delle Curiosità di Roma e della Notizia dell'Impero, dai quali si deduce una ben particolarizzata distribuzione della città secondo tale ordinamento, quantunque provengano essi solamente dagli ultimi tempi dell'impero romano. Per la moltiplicità delle notizie, che si hanno di tale ordinamento, e per i molti monumenti, che ci vennero tramandati dall'indicata ultima epoca, l'enunciata quarta parte viene a costituire per se sola un intero volume, quale in circa consiste in quello della quarta edizione dell'Indicazione topografica pubblicata nell'anno 1850, e che verrà tra breve rinnovato adattandolo a servire più strettamente a quanto si è determinato nelle precedenti tre epoche, che sono contenute in questo primo volume.

Si è solamente attenendosi all'esposto metodo, basato su una ben distinta considerazione delle epoche principali, che si può giungere a stabilire una più probabile determinazione di tutto ciò, che si riferisce all'antica città capitale del mondo, ed a togliere quel grande intralcio che è prodotto dalla mancanza di sì

necessaria distinzione. Poichè in ognuna delle indicate epoche principali si seguì un metodo speciale di partimento civico; e giacchè tutte le memorie, che si hanno delle stesse diverse epoche, si riferiscono ai medesimi distinti partimenti, non si può adunque nulla di sicuro stabilire senza attenersi a tali normali prescrizioni. Ed infatti quando si prendono a seguire gli altri metodi, sin'ora adottati, si trovano gravi difficoltà da superare; ed anche superate rimane sempre una incertezza che rende meno palese e convincente qualunque dimostrazione benchè sia in apparenza giusta. Così avvenne a chi confuse l'ordinamento augustano delle quattordici regioni con gli altri più vetusti, appropriandolo indistintamente ad ogni epoca e ad ogni varietà di distribuzione. Simile risultamento è accaduto a chi, dispregiando qualunque ordinamento stabilito dagli antichi, si attenne solo alla naturale disposizione della località compresa nella città senza veruna distinzione speciale e così con grande generale confusione. E circa lo stesso è succeduto a chi, seguendo gli usi recentemente introdotti di ridurre ogni insegnamento a forma di dizionario, adottò per unica norma l'ordinamento alfabetico troncando in tal modo il grande utile che si ottiene dal collegamento delle corrispondenze locali; ed in ciò si volle far consistere il grande beneficio ottenuto dal progresso fatto in tali studj. Non pertanto si deve disconoscere il benefizio prodotto dalle più accurate ricerche e spiegazioni su quanto ci venne tramandato dagli antichi sul medesimo oggetto, che furono esposte dagli eruditi nelle pubblicazioni più importanti, di cui se n'è riferito un diligente novero nella prefazione dell'enunciata quarta edizione dell' Indicazione topografica; e dichiaro essermene giovato anche in queste ulteriori esposizioni professandone considerazione e riconoscenza: ma ciò si volle indicare unicamente per riguardo alla preferenza a darsi all'enunciato metodo. Quindi credo opportuno di rinnovare la dichiarazione spesso fatta di non volere sostenere alcuna propria opinione quando sia dimostrata contraria alla mi-

gliore interpretazione dei documenti, e di adottare qualunque correzione che emerga dalle ulteriori scoperte quantunque serva a dimostrare la insussistenza di alcune particolarità già adottate in altre mie esposizioni.

Eziandio è d'uopo dichiarare che grande giovamento, per siffatte dimostrazioni, ne ridonda dall'appoggio delle esposizioni grafiche; poichè, mentre colle semplici descrizioni si possono facilmente appropriare ad un luogo stesso diverse memorie, confinarne delle vastissime in una ristretta posizione, e confonderne i limiti, con l'indicata esposizione poi si ottiene di potere facilmente far conoscere tutte le più minute corrispondenze locali, denotarne una distinzione e determinarne la estensione, come ancora definire tutte le confinazioni dei diversi partimenti che furono assegnati alle distinte epoche. Quindi è che si reputò necessario di unire a questa esposizione tre Tavole rappresentanti piante topografiche secondo lo stato della località nelle distinte altrettante epoche con la indicazione di tutte le particolarità prese a considerare nella descrizione. Così la Tavola I serve a dimostrare quanto si riferisce all'epoca Anteromana che si contiene nel Palatino e sue adiacenze. La Tavola II si stende a dimostrare le corrispondenze di tutto ciò che può appropriarsi all'epoca Reale dilatata a tutta l'area compresa nella cinta delle mura di Servio Tullio. E nella Tavola III si offrono esposte tutte le pertinenze dell'epoca Consolare estese anche fuori della detta cinta per quanto venne aggiunto alla città. All'epoca Imperiale poi serve di corredo la grande pianta topografica già ben nota per altre pubblicazioni, in cui sono indicati tutti i più cospicui edifizj antichi con le respettive corrispondenze delle quattordici regioni ed altri partimenti; e tutto ciò esposto in confronto colle fabbriche moderne.

Si pone compimento a questo primo volume con una breve dichiarazione delle suddette tre piante topografiche e con due indici delle particolarità contenute in esso; l'uno esposto con or-

dine successivo e l'altro alfabetico. Il primo di essi serve pure d'indicazione per le suddette tre Tavole. Prima però di passare ad imprendere le surriferite dimostrazioni, si reputa opportuno di dare un cenno sul partimento di tutta la enunciata opera, alla quale appartengono queste speciali esposizioni topografiche.

La Storia e topografia di Roma Antica e sua Campagna è divisa in due Sezioni distinte; l'una relativa alla Città e l'altra alla Campagna, ed è contenuta in sei volumi simili a questo col corredo di molte Tavole. Alla Sezione prima appartengono i tre volumi distinti con i seguenti titoli.

Esposizione Cronologica di Roma Antica distinta nelle principali quattro epoche. Questo volume è portato al grado da potersi sollecitamente pubblicare, ed offre quanto si è giudicato necessario d'indicare sui progressivi accrescimenti della Città in generale, ed in particolare sulla edificazione delle diverse fabbriche ed altre opere meritevoli di considerazione.

Esposizione Topografica di Roma Antica distinta nelle tre prime epoche Anteromana Reale e Consolare. E ciò è quanto viene esibito in questo stesso volume.

Esposizione Topografica di Roma Antica in corrispondenza dell'epoca Imperiale. Cioè tutto ciò che venne riferito precipuamente nel volume della quarta edizione dell'Indicazione topografica, che verrà tra breve di nuovo riprodotto in modo più consentaneo alla precedente esposizione corredandolo sempre con la grande pianta topografica di Roma antica.

Alla Sezione seconda appartengono i tre successivi volumi che sono distinti con i seguenti titoli:

Esposizione Storica della Campagna Romana contenuta nelle due prime epoche Anteromana e Reale. Questo volume è stato pubblicato sino dall'anno 1839, ed è corredato di due Tavole rappresentanti la topografia della regione nello stato corrispondente alle stesse epoche.

Esposizione Storica della Campagna Romana in relazione colle due seconde epoche consolare ed imperiale. L'enunciato volume serve a compiere quanto si è esibito nel precedente, e viene in egual modo disposto e corredato di due distinte piante topografiche.

Esposizione Topografica della Campagna Romana. Si contiene in questo volume quanto si è giudicato opportuno di far conoscere sulla regione in generale, con la corrispondenza locale delle trenta colonie albane, e delle trentacinque tribù, ed in particolare sulle vie principali, sulle più cospicue città, sugli acquedotti e sui porti marittimi. E tutto ciò viene dimostrato colla grande pianta topografica della stessa Campagna Romana.

Tutte le enunciate esposizioni si contengono unicamente a considerare le particolarità che sono relative alla regione in generale; giacchè per quanto concerne i monumenti in specie ne vennero esibite ampie dimostrazioni nella grande opera distinta col titolo gli Edifizi di Roma e sua Campagna impresa a pubblicarsi sino dall'anno 1845 ed ora portata a compimento. Essa è composta di sei volumi in foglio; quattro dei quali contengono la illustrazione degli edifizj proprii della Città, e due quei dei contorni. Tutti gli edifizj, che sono cogniti per alcune reliquie superstiti, vengono dimostrati nella loro intera architettura ed illustrati con le respettive memorie storiche e monumentali in modo sì ampio e sì ordinatamente esposto da costituire la più ragguardevole pubblicazione che si sia sin'ora fatta su tale importante oggetto. Quindi nella indicata prima sua parte, trovandosi esibite tutte quelle particolarità monumentali, che si possono appropriare alle tre prime epoche, prese a considerare in questa Esposizione topografica della Città, si rimandano ad essa tutte le dichiarazioni per averne le più circostanziate notizie che si possono attribuire. E benchè i monumenti, che si conoscono con sicurezza essere propri delle medesime epoche anticesaree, non sieno molti; pure siffatta parziale dimostrazione

serve di molto giovamento per rendere più palese e meno intralciata la dimostrazione semplicemente topografica. Si è con il corredo di tali esposizioni monumentali, e con l'applicazione dell'enunciato partimento di epoche distinte, ed anche con il soccorso dei lunghi studj fatti sul medesimo oggetto, che si è potuto in miglior modo dichiarare sì oscuro e nel tempo stesso sì importante argomento, il quale potrà essere anche meglio reso palese quando non si sdegni di mantenere la medesima distinzione, e quando si rinunzii a sostenere i proprii opinamenti allorchè sono dimostrati insussistenti dalla migliore spiegazione dei documenti e dai più accurati studj fatti sulle reliquie degli antichi edifizj.

PIANTA TOPOGRAFICA
DEL PALATINO
COLL' ADIACENTE REGIONE
IN CORRISPONDENZA DELL' EPOCA
ANTEROMANA
STABILITA DAL COMMENDATORE LUIGI CANINA
SULLA PROPORZIONE DI VNA A CINQVE MILA
PIANTATA
ANTIPOLI
SATVRNIO
PALANZIO
AVENTINO

ESPOSIZIONE TOPOGRAFICA

DI ROMA ANTICA

EPOCA PRIMA ANTEROMANA

Il luogo più rinomato nelle vetuste memorie della regione presa a descrivere, che venne poscia compreso nell'area dell'antica città di Roma, è quello senza dubbio che costituisce il colle Palatino con le sue adiacenze; perchè su di esso si credeva essersi stabilito Evandro con i pochi suoi compagni venuti da Palanzio città dell'Arcadia, donde ne derivò il nome Palazio che con poca variazione si è conservato. La sua forma originale venne alquanto variata colle grandi opere che furono erette nel tempo dell'impero precipuamente nel lato orientale: ma però ben può determinarsi quale essa fosse prima che su di tale colle e nel suo d'intorno venisse in alcun modo fabbricato. L'altro luogo, che succede in rinomanza nelle memorie della medesima epoca anteromana, è quello che costituisce il colle cognito col nome Campidoglio, che in allora si denominava Saturnio in seguito di tradizioni che furono contestate con memorie monumentali e conservate per lungo tempo. Quindi si trova pure ricordato nelle stesse vetuste memorie il colle Aventino precipuamente per quanto si appropriava al tanto rinomato avvenimento di Ercole con Caco. E così era ancora rinomato il Gianicolo in seguito della tradizione alquanto favolosa con cui si credeva avere Giano stabilita una città che si disse poscia anche Antipoli. Gli spazj interposti agli stessi colli si trovano in conseguenza pure ricordati in tali vetuste memorie.

Per servire ad una più autorevole dimostrazione dello stato in cui si trovavano le stesse località nell'epoca, che succedette

di pochi anni alla caduta di Troja, non si potrebbe rinvenire miglior documento della descrizione che ne espose Virgilio per indicare quanto erasi rappresentato ad Enea nella sua gita fatta nei medesimi luoghi; e ciò non già mentre ancora viveva Evandro, come egli suppose per dare unicamente maggior nobiltà alle sue narrazioni facendolo vivere per circa cinquant'anni di più: ma mentre reggeva il supremo dominio della regione da trentacinque anni Latino che si considerava discendente da Fauno, come fu riferito da Dionisio; e mentre abitava in tale luogo Pallante figlio di Evandro. Perciocchè, fatta astrazione di questa particolarità, che ha nessuna influenza sulla sostanza del nostro scopo, si trova la stessa esposizione basata su cognizioni assai profonde della forma e delle particolarità che aveva la stessa regione avanti la edificazione delle grandi opere che ne produssero una mutazione tanto ragguardevole da presentarne un aspetto ben differente.

PORTO TIBERINO. Primieramente si accenna in tale narrazione come Enea, navigando sul Tevere colle due sue navi ed approssimandosi al luogo preso a descrivere, vedesse l'arce ed i rari tetti delle case del povero Evandro stabilite ove poscia erasi con magnifiche opere pareggiata al cielo la potenza romana. Come facendo rivolgere le prore a terra, si avvicinasse alla città; e come a caso in quel giorno solennemente si trovasse il re arcade a fare un sacrifizio al grande Alcide nel bosco che stava avanti a tale città (1). Da queste notizie

(1) *Sol medium coeli conscenderat igneus orbem,*
Cum muros arcemque procul ac rara domorum
Tecta vident, quae nunc Romana potentia coelo
Aequavit; tum res inopes Evandrus habebat.
Ocius advertunt proras, urbique propinquant.
Forte die sollemnem illo rex Arcas honorem
Amphitryoniadae magno divisque ferebat
Ante urbem in luco. . . . . .
(Virgilio, Aeneid. Lib. VIII. v. 97 - 103.)

primieramente si deduce che il luogo, in cui si fermarono le dette due navi, corrispondeva ove poscia si fece sboccare nel fiume la cloaca Massima e che era denominato propriamente porto; perchè nel luogo stesso, che poscia si trovava nel mezzo della città, si conservava religiosamente quella nave che fu trattenuta dopo la partenza di Enea, come si assicura da Procopio (2). Ed in tale luogo il fiume faceva una piegatura alquanto più rientrante di quanto ora sussiste; di modo tale che avvicinandosi al Lupercale, come osservava Servio, si poteva vedere quanto si conteneva sul Palatino (3). Siccome poi il suolo prossimo alla stessa parte del fiume era assai avvallato in modo da costituire il ben noto Velabro, che pure per le acque stagnanti si poteva transitare solo col mezzo di piccoli battelli; così ben si potè, rivolgendo la prora, avvicinare di più la nave anzidetta al Palatino, e precisamente al bosco in cui si faceva il sacrifizio anzidetto, che stava avanti la stessa piccola città secondo la vetusta forma del luogo, come bene faceva osservare

(2) Ἔτι μέντοι καὶ ὅσα μνημεῖα τοῦ γένους ἐλέλειπτο ἔτι, ἐν τοῖς καὶ ἡ ναῦς Αἰνείου, τοῦ τῆς πόλεως οἰκιστοῦ, καὶ εἰς τόδε κεῖται, θέαμα παντελῶς ἄπιστον. *(Procopio, Guerra Gotica. Lib. IV.* c. 22.*)* Di seguito si riferiscono anche le precise dimensioni della stessa nave. Benchè si debba credere essere poco probabile che si sia potuta conservare per sì lungo tempo tale nave, pure è sempre importante la notizia della memoria che essa si conservava anche quando si fosse rinnovata; perciocchè siffatta particolarità serve di base per confermare la posizione del porto Tiberino nel luogo consentaneo alle surriferite vetuste memorie.

(3) *Palatinum vidit: nec situm praesentem considerare debemus. Tunc enim nullis obstantibus aedificiis et Tiberi per Lupercal, ut diximus, fluente, facile mons poterat videri Palatinus.* Quanto in precedenza venne spiegato dallo stesso Servio per indicare che le acque del Tevere lambivano il piede del colle in cui stava il Lupercale, prima che fosse stabilito il luogo, nel quale si facevano i sacrifizj a Vertunno, cioè il vico Tusco, si trova contenuto in queste parole: *quae fuit, ubi nunc est Lupercal in circo. Hac enim labebatur Tiberis, antequam Vertumno factis sacrificiis averteretur. (Servio, in Aeneid. Lib. VIII. v.* 90 *e* 98.*)*

Servio (4). Si è da tale luogo che Pallante, dopo di avere conosciuto Enea, lo potè, lasciando il fiume, far entrare nel bosco ove si trovava Evandro a fare il noto sacrifizio; mentre, se non si fosse di tanto avvicinato, egli avrebbe dovuto di seguito transitare la palude per entrare nel bosco stesso (5).

SPELUNCA DI CACO. Quindi dalla lunga descrizione, che Virgilio fece esporre da Evandro ad Enea, dopo di avere dato compimento al suddetto sacrifizio, sull'origine e stabilimento della stessa solennità che si celebrava in ogni anno, si deduce che dal luogo, in cui si faceva tale sacrifizio entro l'accennato bosco, si vedeva di fronte quella scoscesa rupe con i disgiunti macigni sparsi sul deserto colle, in cui stava incavata la spelunca, inaccessibile ai raggi del sole, nella quale aveva stabilita la sua dimora quel Caco cotanto rinomato nelle memorie antiche per avere con astuzia derubati alcuni buoi ad Ercole, o Recarano, che, secondo l'autore del libercolo sull'origine della Gente romana, si dicono essersi trattenuti a pascere ove poscia fu stabilito il circo Massimo, e secondo Livio in vicinanza del fiume Tevere (6).

(4) *Ante urbem, secundum antiquum situm. Tunc enim brevis civitas fuerat. (Servio, in Aeneid. Lib. VIII. v.* 104.) E dall'antico interprete, edito dal card. Mai, si riferisce la seguente importante notizia: *in eo loco dicit, qui nunc Velabrum dicitur.*

(5) *Adloquere, ac nostris succede penatibus hospes!*
Excepitque manu, dextramque amplexus inhaesit.
Progressi subeunt luco, fluviumque relinquunt.
(Virgilio, Aeneid. Lib. VIII. v. 122 - 125.)

(6) *Iam primum saxis suspensam hanc adspice rupem,*
Disiectae procul ut moles, desertaque montis
Stat domus, et scopuli ingentem traxere ruinam.
Hic spelunca fuit, vasto submota recessu,
Semihominis Caci facies quam dira tenebat,
Solis inaccessam radiis; semperque recenti
Caede tepebat humus, foribusque affixa superbis
Ora virum tristi pendebant pallida tabo.
(Virgilio, Aeneid. Lib. VIII. v. 190 - 197.)

Come poi questa spelunca stasse posta in quell'angolo del colle Aventino, che da un lato corrispondeva verso l'indicata parte del Palatino e dall'altro verso il Tevere, è dimostrato dalla successiva narrazione, nella quale si dimostra come Ercole potè penetrare nella grotta in cui erasi ricoverato Caco; poichè primieramente in essa si descrivono i tentativi fatti per aprire l'accesso corrispondente verso la indicata prima parte, che era stato chiuso da Caco con un grande sasso trattenuto internamente da catene e sbarre di ferro: e poscia, non avendo potuto smuoverlo, nè rinvenuta altra apertura in tutta quella pendice dell'Aventino, salì sull'alto di esso, ove solamente potevano trovare opportuno ricovero gli uccelli per stabilirvi i nidi; ed avendo ivi rinvenuto un immenso masso di selce, che potè smuovere e far cadere nel fiume che scorreva nel lato sinistro, giunse così a penetrare in quelle tenebrose caverne (7). Da tale descrizione si viene a de-

La notizia esposta dall'autore del libercolo sull'origine della Gente romana, cognito sotto il nome di Aurelio Vittore, è riferita al Capo VII coll'autorità di quanto aveva scritto Cassio nel libro I dei Pontificali con queste parole: *Quae cum in valle, ubi nunc est circus Maximus, pascerentur, neglecta custodia, quod nemo credebatur ausurus violare Herculis praedam, latronem quendam regionis eiusdem, magnitudine corporis et virtute ceteris praevalentem, octo boves in speluncam, quo minus furtum vestigiis colligi posset, caudis abstraxisse. (De Orig. Gentis Rom. c. 7.) Herculem in ea loca, Geryone interempto, boves mira specie abegisse memorant ac prope Tiberim fluvium, qua, prae se armentum agens, nando traiecerat, loco herbido. (Livio. Lib. I. c. 7.)*

(7) *Tum primum nostri Cacum videre timentem*
Turbatumque oculis; fugit ilicet ocior Euro,
Speluncamque petit; pedibus timor addidit alas.
Ut sese inclusit, ruptisque immane catenis
Deiecit saxum, ferro quod et arte paterna
Pendebat, fultosque emuniit obiice postes,
Ecce furens animis aderat Tirynthius, omnemque
Accessum lustrans huc ora ferebat et illuc,
Dentibus infrendens. Ter totum fervidus ira
Lustrat Aventini montem; ter saxea tentat
Limina nequidquam: ter fessus valle resedit.

terminare la posizione della stessa spelunca precisamente in quell'angolo dell'Aventino che sovrasta al Tevere verso settentrione, ove al di sotto corrispondeva quel luogo che propriamente denominavasi le Saline, ed ove poscia fu stabilita la porta Trigemina, vicino alla quale infatti venne chiaramente da Solino determinata l'abitazione di Caco (8). Ed anzi è da osservare che dalla surriferita circostanza, cioè di avere potuto Ercole far cadere dall'alto del colle nel fiume l'immenso masso di selce che stava sul dorso della caverna, si può stabilire avere tenuto il Tevere il suo corso assai più da vicino al medesimo angolo del colle Aventino; e ciò si rende consentaneo a quanto già fu accennato sulla più rientrante piegatura del fiume che faceva nella località presa a descrivere nei tempi ora considerati. E questa

Stabat acuta silex, praecisis undique saxis
Speluncae dorso insurgens, altissima visu,
Dirarum nidis domus opportuna volucrum.
Hanc, ut prona iugo laevum incumbebat ad amnem,
Dexter in adversum nitens concussit, et imis
Avulsam solvit radicibus; inde repente
Impulit; impulsu quo maximus intonat aether,
Dissultant ripae refluitque exterritus amnis.
At specus et Caci detecta apparuit ingens
Regia, et umbrosae penitus patuere cavernae.
(Virgilio, Aeneid. Lib. VIII. v. 222 - 242.)

Altre simili memorie si hanno precipuamente da Ovidio *(Fasti. Lib. I. v.* 550 *e segg.)* da Livio *(Lib. I. c.* 7.) e da Dionisio *(Lib. I. c.* 39 *e* 40.) E tra le poetiche esposizioni di Properzio meritano considerazione le indicazioni riferite nei seguenti versi per meglio conoscere quale fosse lo stato della medesima località:

Venit ad invictos pecorosa Palatia montes,
Et statuit fessos fessus et ipse boves,
Qua Velabra suo stagnabant flumine quaque
Nauta per urbanas velificabat aquas.
(Properzio. Lib. IV. Eleg. IX.)

(8) *Qui Cacus habitavit locum cui Salinae nomen est ubi Trigemina nunc porta. (Solino, Polyhist. c.* 1. 8.)

stessa circostanza offre anche maggior probabilità alla derivazione del nome dato al colle Aventino, secondo Varrone, dal modo con cui solamente si poteva avere ad esso accesso a motivo delle paludi che anticamente lo separavano dagli altri colli poscia compresi nella città. Quindi da ciò ne emerge la spiegazione data dallo stesso Varrone al nome proprio di tale luogo che serve a determinare essere stato il Velabro maggiore posto tra il Palatino e l'Aventino, mentre il minore corrispondeva nella valle tra il Palatino ed il Campidoglio, ove stava il luogo distinto col nome Lautole (9).

ARA MASSIMA ED ALTRE MEMORIE DI ERCOLE. Dalla vittoria ottenuta da Ercole su Caco non solamente ebbe origine lo stabilimento dell'anzidetta ara, su cui fu rinvenuto Evandro a fare sacrifizj entro il bosco esistente ai piedi del Palatino, che si distingueva col titolo di Massima, e che poscia si trovava da vicino al foro Boario o propriamente dietro alle carceri del circo, come si spiega da Servio (10): ma eziandio si conosce essersi collocata altra ara da vicino all'indicata spelunca di

(9) *Aventinum aliquot de causis dicunt. Naevius ab avibus, quod eo se ab Tiberi ferrent aves; alii ab rege Aventino Albano, quod ibi sit sepultus; alii adventinum ab adventu hominum, quod commune Latinorum ibi Dianae templum sit constitutum. Ego maxume puto, quod ab advectu; nam olim paludibus mons erat ab reliquis disclusus, itaque eo ex Urbe advehebantur ratibus. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. I. c. 43.) Lautolae a lavando, quod ibi ad Janum Geminum aquae calidae fuerunt. Ab his palus fuit in minore Velabro a quo, quod ibi vehebantur lintribus, Velabrum, ut illud maius de quo supra dictum est (Id. Ib. c. 156.)*

(10) *Hanc aram luco statuit, quae Maxima semper*
Dicetur nobis, et erit quae maxima semper.
(Virgilio, Aeneid. Lib. VIII. v. 271 e 272.)

Da Servio venne esposta la seguente notizia sulla collocazione dell'ara Massima: *ingens enim est ara Herculis, sicut videmus hodieque post ianuas Circi maximi.* Ma da Dionisio si dimostra chiaramente posta tale ara da vicino al foro Boario: ὁ δὲ βωμός, ἐφ' οὗ τὰς δεκάτας ἐπέθυσεν Ἡρακλῆς, καλεῖται μὲν ὑπὸ Ῥωμαίων Μέγιστος, ἔστι δὲ Βοαρίας λεγομένης ἀγορᾶς πλησίον. *(Lib. I. c. 40.)* E similmente da Solino *(Cap. I. 10.)* e da altri scrittori antichi.

Caco che per conseguenza stava pure vicino alla porta Trigemina, come in particolare si deduce dalle narrazioni esposte da Dionisio, nelle quali si offre distinta notizia di tutte e due le stesse are (11). Parimenti da Ovidio si trova fatta distinzione dei sacrifizj celebrati per la stessa circostanza, l'uno immolandosi da Ercole un toro a Giove Vincitore, e l'altro per sua propria destinazione sull'ara Massima, che si dice precisamente posta in quella parte della città che ebbe il nome dal bove in allora sacrificato, e che non era nei tempi più antichi solamente limitata all'area poscia occupata dal foro Boario (12). Dalle stesse due distinte are ne succedette poscia lo stabilimento di due pure distinti tempj, che si eressero precisamente l'uno vicino alla porta Trigemina e l'altro nel foro Boario, e che si dedicarono tutti e due sotto il titolo di Ercole Vincitore per essere relativi al medesimo avvenimento, come venne spiegato da Servio e contestato da Macrobio in seguito di memorie dedotte dai più antichi scrittori e precipuamente da Varrone (13). Inoltre è da

(11) Ἀγνίσας δὲ τῷ ποταμῷ τὸν φόνον, ἱδρύεται πλησίον τοῦ τόπου Διὸς Εὑρεσίου βωμόν, ὅς ἐστι τῆς Ῥώμης παρὰ τὴ Τριδύμῳ πύλη. *(Dionisio. Lib. I.* c. 39.*)* Ed è alla stessa ara che deve appropriarsi la notizia riferita dal medesimo storico relativa a quell'ara che si diceva posta da Evandro ai piedi del colle Aventino non lungi dalla porta Trigemina: Εὐανδρῳ δὲ πρὸς ἑτέρῳ τῶν λόφων, Αὐεντίνῳ λεγομενῳ τῆς τριδύμον πύλης οὐ πρόσω. *(Dionisio. Lib. I.* c. 32.*)*

(12) *Immolat ex illis taurum tibi, Iupiter, unum*
Victor, et Evandrum ruricolasque vocat:
Constituitque sibi, quae Maxima dicitur, aram,
Hic ubi pars Urbis de bove nomen habet.
(Ovidio, Fast. Lib. I. v. 579 - 583.*)*

La estensione poi del luogo, che ebbe nome dal detto bove, si trova altrove indicata dal medesimo Ovidio, *(Lib. VI. v.* 477.*)* come si prenderà più opportunamente nel seguito a dimostrare. Dall'autore però del libercolo sull'origine della Gente romana si trova confusa l'ara Massima con quella stabilita ai piedi dell'Aventino. *(De Orig. Gent. Rom. c.* 6.*)*

(13) *Varro enim, Divinarum Lib. IV, Victorem Herculem putat dictum quod omne genus animalium decies vicerit: Sed Romae Victoris Herculis ae-*

osservare che da vicino all'anzidetta spelunca di Caco si dovette poscia stabilire quel sacello dedicato alla sorella dello stesso Caco, nel quale poscia le Vestali facevano alcuni sacrifizj (14). Però nell'epoca ora considerata nessun edifizio era stato ancora eretto a tale effetto, ma semplicemente collocate alcune semplici are, come ripetutamente faceva osservare Servio spiegando le cose esposte da Virgilio (15).

NOTIZIE GENERALI DELLA REGIONE. Progredendo a considerare la enunciata descrizione di Virgilio, si rinviene in essa esposto che Evandro, dopo di avere compito il sacrifizio, si mosse dal bosco, in cui esisteva l'ara Massima verso la città in compagnia di Enea tenendo con esso vario discorso. Ed Enea, osservando tutto ciò che si presentava nel d'intorno, era desideroso di conoscere le memorie dei precedenti uomini. Quindi Evandro, che si considerava fondatore dell'arce romana stabilita sul Palatino, dopo di avere indicato allo stesso Enea come quei luoghi fossero stati nel secolo d'Oro semplici selve abitate da Fauni e da Ninfe e da altra gente nata dai tronchi degli alberi, e nudrita con i frutti della terra prodotti senza coltivazione, e come poscia fossero essi cacciati dagli ausoni e dai sicani, onde la stessa regione, che pria era denominata Saturnia, venne spesso a cangiar nome, e come eziandio fosse stato il fiume Albula denominato Tevere, si fece primieramente a dimostrargli l'ara eretta in onore di Carmenta sua madre in vicinanza della porta che fu perciò denominata Carmentale.

des duae sunt, una ad portam Trigeminam, altera ad forum Boarium. (Servio, in Aeneid. Lib. VIII. v. 364, *e Macrobio, Sat. Lib. III. c.* 6.)

(14) *Hunc soror sua eiusdem nominis prodidit. Unde etiam sacellum meruit, in quo ei per Virgines Vestae sacrificabatur. (Servio, in Aeneid. Lib. VIII. v.* 192.) Ed a questa sorella di Caco si riferisce quanto è accennato da Lattanzio nel Libro I. c. 20.

(15) *Nondum enim templum Herculi fuerat, sed ara tantummodo. (Servio, in Aeneid. Lib. VIII. v.* 180 *e* 271.)

Quindi gli fece vedere quel grande bosco in cui poscia Romolo stabilì l'asilo. Di seguito gli fece osservare il Lupercale ancor coperto da folta selva e stabilito sotto gelida rupe ad imitazione di quanto era stato in Arcadia dedicato a Pane Liceo. Poscia gl'insegnò la sacra selva, denominata Argileto, narrandogli l'avvenimento dell'ospite Argo. Successivamente lo rivolse alla sede Tarpeia ed al Campidoglio, aureo poscia, ma coperto ancora da silvestri cespugli in modo tale che, vedendo quella selva e quel sasso, se ne aveva tremore. Però in quel bosco frondoso, che esisteva sul vertice del colle, si credeva già avere soggiornato un nume ignoto, che dal sovente sentire a balenare si considerava dagli arcadi essere Giove. Ed in fine gli mostrò le reliquie dei monumenti e le mura atterrate dei due castelli, ove si conservavano le memorie dei vetusti uomini, di cui l'uno si credeva stabilito da Giove e l'altro da Saturno; percui ebbero i nomi distinti Gianicolo e Saturnio (16). In tal modo ragionando, la comitiva e passando al di sotto dei tetti del povero Evandro, vedeva gli armenti disordinatamente pascere nel luogo, ove poscia fu stabilito il foro Romano, e li sentiva muggire nelle launte Carine. Quindi, essendo essa giunta alla sede, Evandro disse ad Enea che quella era la regia in cui aveva albergato Alcide, e perciò di una tale angusta copertura ne fosse rimasto soddisfatto; quindi lo pose a coricare sopra frondi ammassate e coperte da un'irta pelle (17).

(16) *Exin se cuncti divinis rebus ad urbem*
Perfecti referunt. Ibat rex obsitus aevo,
Et comitem Aeneam iuxta natumque tenebat
Ingrediens, varioque viam sermone levabat.
Miratur facilisque oculos fert omnia circum
Aeneas, capiturque locis, et singula laetus
Exquiritque auditque virum monumenta priorum.
(Virgilio, Aeneid. Lib. VIII. v. 306 - 312.)

(17) *Tum rex Evandrus Romanae conditor arcis:*
Alle quali parole Servio faceva conoscere, *Conditor Pallantei, ubi nunc Pa-*

VIA TRA L'ARA MASSIMA E L'ACCESSO AL PALATINO. In tale importante descrizione primieramente è da osser-

latium est, quod non est revera arx, sed tènet verum omnium principatum. (Aeneid. Lib. VIII. v. 313.*)* Quindi alla narrazione dell'indicato stato della regione nelle età favolose faceva succedere la seguente importante descrizione:

Vix ea dicta: dehinc progressus monstrat et aram
Et Carmentalem Romani nomine portam
Quam memorant, Nymphae priscum Carmentis honorem,
Vatis fatidicae, ecinit quae prima futuros
Aeneadas magnos et nobile Pallanteum.
Hinc lucum ingentem, quem Romulus acer Asylum
Retulit, et gelida monstrat sub rupe Lupercal,
Parrhasio dictum Panos de more Lycaei.
Nec non et sacri monstrat nemus Argileti,
Testaturque locum et letum docet hospitis Argi.
Hinc ad Tarpeiam sedem et Capitolia ducit,
Aurea nunc, olim silvestribus horrida dumis.
Jam tum religio pavidos terrebat agrestis
Dira loci; iam tum silvam saxumque tremebant.
Hoc nemus, hunc, inquit, frondoso verticem collem,
Quis deus incertum est, habitat deus; Arcades ipsum
Credunt se vidisse Iovem, cum saepe nigrantem
Aegida concuteret dextra, nimbosque cieret.
Haec duo praeterea disiectis oppida muris,
Reliquias veterumque vides monumenta virorum.
Hanc Ianus pater, hanc Saturnus condidit arcem;
Ianiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen.
Talibus inter se dictis ad tecta subibant
Pauperis Evandri, passimque armenta videbant
Romanoque foro et lautis mugire Carinis.
Ut ventum ad sedes: Haec, inquit, limina victor.
Alcides subiit, haec illum regia cepit.
Aude, hospes, contemnere opes, et te quoque dignum
Finge deo, rebusque veni non asper egenis.
Dixit, et angusti subter fastigia tecti
Ingentem Aenean duxit, stratisque locavit
Effultum foliis et pelle Libystidis ursae.

(Virgilio, Aeneid. Lib. VIII. v. 337 - 368.*)*

vare che la via tenuta nel passare dal luogo in cui stava l'ara Massima all'indicata casa regia, doveva essere quella che da sotto l'angolo occidentale del Palatino, si protraeva lungo il lato settentrionale del colle stesso, che corrisponde d'incontro al Campidoglio, seguendo in circa l'andamento che fu dato successivamente alla via Nuova. Poscia tale via rivolgendosi in vicinanza del luogo occupato nel seguito dal foro Romano, continuava poi a destra alquanto lungo il lato orientale dello stesso colle, e giungeva al luogo ove poscia fu stabilita la Regia tra il luogo occupato dal foro Romano e quello denominato le Carine, ed ove stava la sede assegnata ad Enea. Quindi Evandro si portò alla sua umile casa, che aveva sull'alto del Palatino, seguendo evidentemente la salita che metteva alla porta Mugonia di seguito stabilita nell'angolo occidentale del colle, ove da vicino doveva essere posta necessariamente l'abitazione del medesimo Evandro, onde si fosse potuta vedere dal luogo del Tevere in cui venne ad approdare la nave di Enea. E benchè lo stesso luogo del Palatino sovrastasse a quello in cui fu stabilita l'ara Massima, da dove partì la indicata comitiva, pure non si poteva accedervi altro che col fare l'indicato giro; poichè il colle era in tale lato tagliato a picco, e non erano ancora state praticate le grandi scale denominate di Caco, che mettevano al luogo rinomato per l'indicato avvenimento. E d'altronde si rendeva necessario di fare il descritto giro per giungere primieramente al luogo anzidetto del lato orientale del Palatino, ove fu assegnata l'abitazione ad Enea; giacchè altrimenti non vi avrebbero corrisposto le condizioni accennate nella stessa descrizione.

ARA DI CARMENTA. Seguendo tale via infatti il primo oggetto, che si presentava alla vista, dopo di aver lasciato il luogo in cui stava l'ara Massima, era quell'ara, o altro simile monumento eretto in onore di Carmenta, che di comune consenso si stabilisce essersi posto ai piedi della parte occidentale del colle Capitolino da vicino alla porta detta perciò Car-

mentale, come si spiega dallo stesso antico scoliaste di Virgilio e da Dionisio in particolare (18).

BOSCO DELL'ASILO. Il secondo oggetto, che in quella gita si considerò meritevole di fare osservare, fu l'ingente bosco in cui Romolo aveva poscia stabilito l'asilo. E siccome tale bosco, avanti che venisse limitato al ristretto spazio compreso tra le due distinte vette del colle Capitolino, ben si conosce che si estendeva sino ai piedi del colle stesso, ove poscia fu formato il foro Romano comprendendo anche parte del Velabro, come è bastantemente dichiarato da Dionisio nel descrivere lo stabilimento dello stesso foro, quale sarà più opportunamente nel seguito dichiarato; così esso si doveva presentare di prospetto subito dopo di avere rivolto il cammino lungo il lato settentrionale del Palatino corrispondente d'incontro al Campidoglio. E tanto più deve riguardarsi essere stato tale bosco così esteso nell'indicata epoca anteromana in quanto si considerava avere avuto la surriferita destinazione per contenere molte persone ad imitazione di ciò che si credeva stabilito dai seguaci di Ercole in Atene, eziandio pure in un luogo di molta estensione; mentre le indicate limitazioni si appropriavano solo al tempio a tale effetto eretto, come venne spiegato da Servio (19).

(18) *Aram pro monumento; aut ideo aram, quia ibi sepulta est, et post excessum dea credita. Est autem iuxta portam, quae primo a Carmente Carmentali dicta est, post Scelerata a Fabiis CCC, qui per ipsam in bellum profecti, non sunt reversi. (Servio, in Aeneid. Lib. VIII. v.* 339.) Καὶ βωμοὺς ἐθεασάμην ἱδρυμένους, Καρμέντῃ μὲν, ὑπὸ τῷ καλουμένῳ Καπιτωλίῳ παρὰ ταῖς Καρμεντίσι πύλαις. *(Dionisio. Lib. I. c.* 32.) *Pars infima Capitolini montis habiticulum Carmenti fuit, ubi Carmentis nunc fanum est, a qua Carmentali portae nomen datum est. (Solino, Polyhist. c. I.* 14.)

(19) *Postquam Hercules migravit e terris nepotes eius timentes insidias eorum quos avus afflixerat Athenis, sibi primi asylum, hoc est templum misericordiae collocarunt, unde nullus posset abduci . . . . . Hoc est fecit ad imitationem Atheniensis Asyli; quod ideo Romulus fecit ut haberet advenas plures cum quibus conderet Romam. (Servio, in Aeneid. Lib. VIII. v.* 342.)

LUPERCALE. Nella parte destra della via, volgendosi verso oriente, si trovava ai piedi del Palatino il Lupercale, che fu il terzo oggetto meritevole di considerazione nella surriferita descrizione. Ed una tale corrispondenza di luogo si trova più palesamente determinata tanto da Servio spiegando pure la precisa indicazione di Virgilio che lo pone sotto gelida rupe entro una folta selva, quanto da Dionisio nel descrivere gli avvenimenti che precedettero la fondazione di Roma, il quale lo dimostra essere stato un antro incavato ai piedi del Palatino entro al bosco sacro al dio Pane, che s'incontrava lungo la via conducente al circo e che era stato consacrato dagli arcadi compagni di Evandro (20). E siccome si dicono nel luogo stesso essersi celebrati dai medesimi arcadi giuochi in onore del dio Pane simili a quei che si facevano sul monte Liceo di Arcadia; così è da credere che avanti a tale antro vi fosse una qualche area piana sufficente ad esporre gli stessi giuochi; ma però sempre contenuta entro l'accennato bosco che doveva congiungersi con quello stesso in cui stava l'anzidetta ara Massima.

(20) *Sub monte Palatino est quaedam spelunca, in qua de capro lucebatur id est sacrificabatur; unde et Lupercal dictum nonnulli putant. Alii quod illic lupa Remum et Romulum nutrierit. Alii, quod et Virgilius, locum esse hunc sacratum Pani deo Arcadiae; cui etiam mons Lycaeus in Arcadia consecratus est. Et dictus Lycaeus, quod* λύκους, *lupos, non sinat in oves saevire. Ergo ideo et Evandro deo gentis suae sacravit locum, et nominavit Lupercal, quod praesidio ipsius numinis lupi a pecudibus arcerentur. (Servio, in Aeneid. Lib. VIII. v. 343.)* In precedenza alla spiegazione del v. 91, dimostrava lo stesso Servio avere il Lupercale corrisposto nel circo; *quae fuit, ubi nunc, est Lupercal in Circo*, cioè nella regione che distinguevasi col nome del circo stesso. Ἐλέγετο δὲ Πανὸς εἶναι τὸ νάπος, καὶ βωμὸς ἦν αὐτόθι τοῦ θεοῦ· εἰς τοῦτο τὸ χωρίον ἐλθοῦσα ἀποκρύπτεται. τὸ μὲν οὖν ἄλσος οὐκ ἔτι διαμένει. τὸ δὲ ἄντρον ἐξ οὗ ἡ λιβὰς ἐκδίδοται, τᾷ Παλαντίῳ προσῳκοδομημένον δείκνυται κατὰ τὴν ἠπὶ τὸν ἱππόδρομον φέρουσαν ὁδόν· καὶ τέμενός ἐστιν αὐτοῦ πλησίον, ἔνθα εἰκὼν κεῖται τοῦ πάθους, λύκαινα παιδίοις δυσὶ τοὺς μαστοὺς ἐπέχουσα, χάλκεα ποιήματα παλαιᾶς ἐργασίας. ἐν δὲ τὸ χωρίον τῶν σὺν Εὐάνδρῳ ποτὲ οἰκισάντων αὐτὸ Ἀρκάδων ἱερόν, ὡς λέγεται. *(Dionisio. Lib. I. c. 79.)*

ARGILETO. Inoltrandosi la comitiva lungo la indicata via, si presentava di fronte tutto quello spazio che corrispondeva ai piedi dei colli Quirinale e Viminale ove stava la grande selva distinta col nome Argileto, che costituiva il quarto oggetto preso a considerare nella surriferita descrizione. Quali fossero le varie opinioni degli antichi sull'origine di tale nome sono ampiamente esposte dal medesimo commentatore di Virgilio, e poco giovano allo scopo prefisso il riferirle. E come poi tale selva corrispondesse effettivamente nell'indicata posizione esistente verso il Quirinale ed il Viminale, ove in circa furono poscia stabiliti i fori di Cesare, di Augusto e di Domiziano, si prenderà a dimostrare con molte notizie che sono relative ai tempi posteriori a quegli ora considerati. Pertanto ci limiteremo ad osservare che coloro, i quali non credevano un tale nome essersi derivato dalla terra pingue propria di tale luogo, e si tenevano a tradizioni favolose, consideravano come più probabile quella relativa ad Argo ed al suo sepolcro che si diceva ivi eretto da Evandro, come si spiega da Servio a norma dell'indicazione esibita da Virgilio (21). Ed inoltre è di qualche utilità alla maggiore conoscenza dello stato, in cui si trovava la stessa località nelle vetuste età ora considerate, l'osservare che anche la indicata posizione era in allora interamente coperta da folti alberi a guisa di una naturale selva.

(21) *Sane Argiletum, quasi argilletum multi volunt a pingui terra: alii a fabula. Nam Evander Argum quendam suscepit hospitio, qui cum de eius cogitaret interitu, ut ipse regnaret, Evandro hoc non sentiente socii intellexerunt, et Argum necarunt. Cui Evander et sepulcrum fecit et locum sacravit, non quod ille meretur sed hospitalitatis causa. (Servio, in Aeneid. Lib. VIII. v.* 345.) Seguono diverse altre notizie sull'origine dello stesso nome, che non sono di ragguardevole importanza per lo scopo di queste ricerche: però è da osservare che le indicate due principali tradizioni sono esposte pure da Varrone, *(De Ling. Lat. Lib. V. c.* 157.) e si rinvengono ricordate in altre simili memorie puramente etimologiche.

COLLE SATURNIO. Giungendo verso il fine della via protratta lungo il lato settentrionale del Palatino, e trovandosi ivi di fronte al colle Saturnio denominato poscia Campidoglio, si prese a far osservare quanto offriva in massa il colle stesso; cioè primieramente verso occidente la parte ove ebbe sede Tarpea, e di seguito verso oriente l'altra parte in cui poscia fu eretto il grande tempio di Giove, come le stesse distinte posizioni si presentavano alla vista stando rivolti verso settentrione e come risultava seguendo l'anzidetto cammino. E questa circostanza offre il primo documento per stabilire la vera destinazione che fu data alle indicate due distinte sommità di tale colle; cioè in quella occidentale avere corrisposto la rupe Tarpea o l'arce Capitolina, e nell'orientale il Campidoglio propriamente detto in cui fu stabilito il grande tempio di Giove, come sarà successivamente contestato con molti autorevoli documenti. Pertanto è d'uopo osservare che il medesimo colle, divenuto poscia sì riccamente adornato che aveva acquistato il titolo di aureo, era in quei vetusti tempi ancora coperto da silvestri ed orridi cespugli, cioè in quella prima parte anzidetta che offriva l'aspetto di un sasso con una selva che incuteva tremore; mentre nell'altra parte eravi un bosco frondoso che si protraeva sino al vertice, nella quale già si considerava avere albergato un nume incognito, che dagli arcadi si credeva essere stato Giove, come distintamente fece conoscere Virgilio e venne spiegato dal suo erudito commentatore (22).

(22) Le spiegazioni esposte da Servio all'indicata descrizione di Virgilio si riferiscono solamente a quanto venne posteriormente all'epoca ora considerata stabilito sulle due distinte parti del colle Capitolino, che si prenderanno nel seguito ad esaminare; quindi solo può meritare considerazione su questo particolare la notizia riferita su quanto fu dal poeta accennato relativamente alla primitiva sussistenza di un bosco su tutto il colle dicendo, *bene ubique nemus dixit; nam tunc aedificia non erant.* (*Servio, Aeneid. Lib. VIII. v.* 350.)

CASTELLI GIANICOLENSE E SATURNIO. I successivi oggetti, che si presero di seguito a considerare, furono le reliquie dei monumenti e le mura atterrate dei due castelli, di cui uno si credeva stabilito da Giano e l'altro da Saturno; e perciò erano denominati Gianicolo e Saturnio. Il primo di tali castelli corrispondeva su quella vetta del colle, detto tuttora Gianicolo, che s'innalza quasi isolatamente verso occidente tra le adiacenti altre parti dello stesso colle; ed il secondo su quella parte del colle Capitolino, che venne poscia ridotta a fortezza denominandola arce Capitolina. E siccome gli stessi due distinti colli non si potevano unitamente vedere dal basso della valle, che fu percorsa mentre si presero ad osservare i surriferiti precedenti oggetti; così ne viene di conseguenza che si siano, dopo di avere partitamente esaminato quanto era proprio del colle Capitolino, ed anche consideratolo nelle due distinte sue vette ed in ogni altra sua particolarità, descritti dopo di avere alquanto salito sul pendio del colle Palatino prima di rivolgere a destra il cammino, da dove soltanto si conosce essere stato possibile di vedere insieme i suddetti due colli. Da quanto venne esposto da Virgilio a riguardo dello stato silvestre, in cui si trovava in quella vetusta età il colle Capitolino, non si può credere che tanto il castello su di esso stabilito, quanto quello del Gianicolo, fossero mai stati circondati da regolari mura, come si accenna: ma bensì semplicemente resi forti dalle rupi naturali tagliate a picco nel loro d'intorno, che ben potevano presentare l'aspetto di mura distrutte. Le reliquie poi dei monumenti dei vetusti uomini, quali erano considerati Giano e Saturno, dovevano evidentemennte consistere in poche pietre lavorate ed estratte dal luogo stesso, e forse anche in alcune piccole e rustiche are; perciocchè il tempio di Saturno con i suoi annessi e la porta Saturnia detta poscia Pandana, con gli altri monumenti che stavano collocati ai piedi del colle Capitolino, sembrano essere state opere solo erette nei tempi posteriori con stabile struttura onde conservare memorie della

suddetta tradizione. In simil modo si volle tramandare alla posterità quanto si riferiva al Gianicolo mantenendone il nome stesso, benchè da Solino si dicano le suddette opere fatte dai compagni di Ercole, e da Plinio si asserisca essersi il castello del Gianicolo denominato Antipoli, sul qual nome si conoscono altre tradizioni (23). Però considerando le opere suddette, erette successivamente per conservare memoria dell'indicato vetusto stabilimento, si dovrebbe credere che il castello denominato Saturnio fosse posto ai piedi del colle ove si conservano tuttora reliquie del tempio di Saturno, come si verrebbe a dedurre da una imperfetta o scorretta spiegazione che si attribuisce a Servio conservando sempre la posizione di quella di Giano sull'alto del colle Gianicolo (24). Ma una tale collocazione del castello Saturnio, bene si conosce essere stata in opposizione con le pratiche tenute nei più vetusti tempi; e d'altronde da Varrone, mentre si considerano le indicate opere quali vestigia del castello stesso, si dimostra poi chiaramente essersi il nome Saturnio dato a tutto il colle che poscia si disse Tarpeo, ed il castello avere esistito sul colle stesso, come si dimo-

(23) *Aedem etiam, quae Saturni aerarium fertur, comites eius (Herculis) condiderunt in honorem Saturni, quem cultorem regionis illius cognoverant exstitisse. Iidem et montem Capitolinum Saturnium nominarunt. Castelli quoque, quod excitaverunt, portam Saturniam appellaverunt, quae postmodum Pandana vocitata est. (Solino, Polyhist. c. I. 12.) Saturnia ubi nunc Roma est, Antipolis quod nunc Janiculum in parte Roma. (Plinio, Nat. Hist. Lib. III. c. 9.)*

(24) *Saturnus..... hic fugiens ab Jano rege, qui urbem habuit ubi nunc Janiculum est, est susceptus, qui regnabat in Italia: quem cum docuisset usum vinearum et falcis, et humaniorem victum, in partem est admissus imperii, et sibi oppidum fecit, sub clivo Capitolino ubi nunc vius aedes videtur, qui postea suum repetivit imperium. (Servio, in Aeneid. Lib. VIII. v. 319.)* E ciò si contesta anche dall'autore dell'origine della Gente romana dicendo: *aedes quoque sub clivo Capitolino, in quo pecuniam conditam habebat, aerarium Saturni, hodieque dicitur. (S. Aurelio Vittore, De Orig. Gentis Rom. c. 3.)*

stra con molte altre memorie (25). Ed in fatti la porta Saturnia, detta poscia Pandana, conoscendosi essere stata collocata a capo del clivo Capitolino, offre valevole documento per stabilire essere stato posto il medesimo castello sull'alto del colle, ove si trovava assicurato naturalmente dalle rupe. Quindi è da credere che la stessa porta in origine forse solo consisteva in alcun ristretto taglio fatto nelle fauci del colle. Così quanto si riferiva al tempio di Saturno, ed alle leggi scritte dietro di esso, si può determinare che doveva primieramente essere limitato a qualche semplice ara stabilita avanti all'indicato accesso, come chiaramente venne indicato da Dionisio, nell'attestare che un'ara infatti era stata eretta dai compagni di Ercole in onore di Saturno, e che stava alle falde del colle lungo quella via che dal foro saliva sul Campidoglio (26). Ed inoltre dallo stesso storico

(25) *Hic mons (Capitolium) ante Tarpeius dictus a virgine Vestale Tarpeia. . . . . Hunc antea montem Saturnium appellatum prodiderunt, et ab eo late Saturniam terram, ut etiam Ennius appellat. Antiquum oppidum in hoc fuisse Saturnia scribitur. Eius vestigia etiam nunc manent tria; quod Saturni fanum in faucibus; quod Saturnia porta, quam Junius scribit ibi, quam nunc vocant Pandanam, quod post aedem Saturni in aedificiorum legibus privatis parietes postici muri sunt scripti. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 41 e 42.)* Alla situazione dell'indicato stabilimento di Saturno sull'alto del colle sono consentanee tutte le notizie riferite da Virgilio e da tutti quei diversi scrittori antichi che fecero menzione delle stesse favolose tradizioni. Ed Ovidio in particolare, mentre dimostrava essere sotto nei vetusti tempi il luogo occupato poscia dalla città di Roma unicamente silvestre e pascolativo, indicava poi il Gianicolo figurare come un'arce:

Hic, ubi nunc Roma est, incaedua silva virebat;
Tantaque res paucis pascua bubus erat.
Arx mea collis erat, quem cultrix nomine nostro
Nuncupat haec aetas, Janiculumque vocat.
(Ovidio, Fasti. Lib. I. v. 243 e segg.)

(26) Καὶ τὸν βωμὸν τῷ Κρόνῳ τοὺς Ἐπειοὺς ἱδρύσασθαι μεθ' Ἡρακλέους ὃς ἔτι καὶ νῦν διαμένει παρὰ τὴ ῥίζῃ τοῦ λόφου κατὰ τὴν ἄνοδον τὴν ἀπὸ τῆς ἀγορᾶς φέρουσαν εἰς τὸ Καπιτώλιον· *(Dionisio. Lib. I. c. 34.*

si conosce che sino all'epoca dello stabilimento del foro Romano si estendeva in tale posizione una folta selva senza che si avesse memoria della sussistenza di alcun nobile edifizio.

CARINE. Si è tenendo discorso su tutti gli indicati oggetti che la indicata comitiva dovette percorrere tutta la via che si stendeva sotto il lato settentrionale del colle Palatino, passando al di sotto del luogo su cui stavano le piccole tettoje del povero Evandro, come s'indica nei surriferiti versi di Virgilio, e non salendo sul luogo stesso come fu supposto; giacchè ben si conoscono essere state esse collocate sull'alto del colle, ove essa non era ancora giunta. Ed infatti a tale indicazione si fa succedere quella di avere veduto gli armenti pascere disordinatamente nel luogo di seguito occupato dal foro Romano, e si sentivano essi muggire nelle laute Carine; dei quali luoghi ben se ne conosce la corrispondenza verso il lato orientale del Palatino. Per quanto concerne il luogo, indicato col titolo del foro Romano, si avrà ampio motivo di farne osservazioni sulle memorie che lo risguardano; e per quello distinto col nome Carine, contenendosi alle opinioni più approvate, ben si conosce avere corrisposto su quella elevazione che sussiste tra il lato orientale del Palatino e quello opposto dell'Esquilino, ove poscia da vicino fu eretto il tempio della Tellure con molti nobili edifizj; percui da questa stessa circostanza si credeva essersi attribuito da Virgilio il distintivo di laute. Però tra le varie altre spiegazioni, che vennero esposte sul medesimo vocabolo, le quali furono raccolte da Servio, merita considerazione quella con cui si determina avere relazione con il luogo denominato Lautule; perchè tale notizia servirà nel seguito di valevole documento per determinare meglio la posizione di alcuni edifizj successivamente eretti nel luogo stesso (27). Pertanto è da osservare, che sì il luogo distinto

(27) *Carinae sunt aedificia facta in carinarum modum, quae erant circa templum Telluris. Lautas autem dixit, aut propter elegantiam aedificiorum,*

col nome foro Romano, sì quello delle Carine, corrispondevano d'incontro al lato orientale del colle Palatino, lungo il quale si dovette la comitiva rivolgere dopo di avere percorso tutto il lato settentrionale.

CASA REGIA ABITATA DA ENEA. La sede, che s'indica essersi raggiunta dalla comitiva, sembra da Virgilio essere stata stabilita ove si conservava nel seguito tutto ciò che si riferiva allo stesso Enea ed ai sacri pegni da lui trasportati da Troja; perciocchè Servio, nello spiegare il motivo di avere Virgilio dato il distintivo di regia alla stessa sede, dimostrava doversi esso impiegare per denotare essere stata quella casa, non profana, ma sacra, come quella in cui abitavano i pontefici; e ricordava non essere ignorato che la Regia di Numa stava ai piedi del Palatino nei confini del foro Romano (28). Ed è su di ciò importante l'osservare che Dionisio per autorevole documento, atto a contestare la venuta di Enea in queste regioni, dichiarava avere egli veduto un tempio in Roma reso molto oscuro dai sovrastanti edifizj e non grande, che esisteva non lungi dal foro in quella via che metteva direttamente alle Carine

aut propter Augustum qui natus est Curiis veteribus et nutritus in lautis Carinis. Alii dicunt Carinas montem nominatum, quod ager suburbanus ante portas Curiis erat. Alii lauta loca legatorum, quae in ea regione instructa accipere consueverant. Alii quod ibi Sabini nobiles habitaverint, quorum genus irridere et carinare solebat.... Alii, quod Romani Sabinis instantibus fugientes, eruptione aquae ferventis et ipsi liberati, et hostes ab insequendo repressi ... quia calida aqua lavandis vulneribus apta fuit locus Lautulus appellatus est. (Servio, in Aeneid. Lib. VIII. v. 361.) Per altre indicazioni sul luogo stesso si veda Varrone *(De Ling. Lat. Lib. V. c. 47.)*

(28) *Virgilius hic ius pontificale quibusdam videtur subtiliter tangere, domum enim in qua Pontifex habitat Regia dicitur, quod in ea rex sacrificulus habitare consuesset, sicut Flaminia domus, in qua flamen habitat dicebatur, quod hic ostendit ex persona Evandri, quem facit orantem, ut Aeneas suam ingrederetur domum, non utique profanam sed sacratam . . . . . Quis enim ignorat Regiam ubi Numa habitaverit in radicibus Palatii finibusque Romani fori esse? (Servio, in Aeneid. Lib. VIII. v* 363.)

ed in quel luogo che si denominava Sottovelia, nel quale si conservavano memorie dei Penati che con arcaica indicazione erano detti Denati (29). Oltre il vedere questa notizia concordare colla indicazione anzidetta del foro Romano e delle Carine, che sono denotati per gli ultimi luoghi descritti da Virgilio prima della suddetta sede, è da osservare pure che in tale descrizione non si trova fatta alcuna menzione del colle Palatino, come stanza temporanea di Enea; mentre poi lo stesso Virgilio dopo di avere denotato come pose a coricare Enea in quella sacra casa, e quale fu il sogno che fece nella notte, descrive come Evandro appena che il sole rischiarò il suo umile tetto e gli uccelli fecero sentire il canto sul culmine stesso, sorse e vestito all'usanza tirrena ed accompagnato da due cani discese dall'alto limine per portarsi a trovare Enea nella parte segreta della sua sede, il quale pure si era alzato di buon mattino; e s'intrattennero insieme negli edifizj medii (30). Da questa descrizione, tanto dal ve-

(29) Νεὼς ἐν Ῥώμῃ δείκνυται τῆς ἀγορᾶς οὐ πρόσω, κατὰ τὴν ἐπὶ Καρινὰς φέρουσαν ἐπίτομον ὁδόν, ὑπεροχῇ σκοτεινὸς ἱδρυμένος οὐ μέγας. λέγεται δὲ κατὰ τὴν ἐπιχώριον γλῶτταν, Ὑπελαίαις τὸ χωρίον. ἐν δὲ τούτῳ κεῖνται τῶν Τρωϊκῶν θεῶν εἰκόνες. ἅπασιν ὁρᾷν. ΔΕΝΑΣ ἐπιγραφὴν ἔχουσαι, δηλοῦσαν τοὺς Πενάτας. *(Dionisio. Lib. I. c. 68.)* L'indicato tempio era differente da quello eretto in onore degli stessi dei Penati sull'alto del luogo denominato pure Velia, come verrà successivamente dimostrato.

(30) *Haec pater Acoliis properat dum Lemnius oris,*
Evandrum ex humili tecto lux suscitat alma
Et matutini volucrum sub culmine cantus.
Consurgit senior, tunicaque inducitur artus,
Et Tyrrhena pedum circumdat vincula plantis;
Tum lateri atque humeris Tegeaeum subligat ensem,
Demissa ab laeva pantherae terga retorquens.
Nec non et gemini custodes limine ab alto
Praecedunt gressumque canes comitantur herilem.
Hospitis Aeneae sedem et secreta petebat,
Sermonûm memor et promissi muneris, heros.
Nec minus Aeneas se matutinus agebat.
Filius huic Pallas, illi comes ibat Achates.

dere conservata la indicazione di umile tetto alla casa di Evandro, quanto dall'essere la medesima denotata chiaramente collocata in alto ed anche per passare da essa a quella abitata da Enea avere Evandro camminato in compagnia dei suoi cani, come pure per essere l'abitazione di Enea denotata quale nobile edifizio nella di cui parte media si posero a ragionare, si viene a conoscere che Virgilio volle denotare avere Evandro per maggior nobiltà e convenienza della sacra persona assegnato ad Enea per soggiorno la Regia situata ai piedi del Palatino in vicinanza del foro Romano, quantunque bene si conosca solo nei tempi posteriori essere stata edificata; ed essersi Evandro dopo di avere posto a coricare Enea, trasferito nella sua umile abitazione che aveva sull'alto del Palatino. Questa distinzione di case, non sin'ora mai fatta, era necessaria a rendersi palese per potere con più chiarezza nel seguito determinare quanto concerne la collocazione degli edifizj eretti posteriormente per conservare memorie degli stessi vetusti avvenimenti.

CASA DI EVANDRO. La posizione poi della umile casa di Evandro su quella parte del Palatino che s'innalza verso occidente, già dimostrata prendendo a considerare quanto venne riferito in principio della esposta descrizione di Virgilio in seguito della indicazione esibita come tali case si viddero da Enea dal porto del Tevere, ove egli venne ad approdare colle sue due navi, si trova inoltre contestarsi con altre notizie esposte dal medesimo poeta. E ciò primieramente denotando egli come la città di Evandro fosse stabilita sul monte detto Palazio, che dal suo commentatore Servio si dice essere stato un modico castello; e quindi facendo menzione di essere stato lo stesso Evandro fondatore dell'Arce romana; perchè con ciò si volle indicare la località in cui poscia da Romolo fu stabilito il prin-

Congressi iungunt dextras, mediisque residunt
Aedibus, et licito tandem sermone fruuntur.
(Virgilio, Aeneid. Lib. VIII. v. 454 - 468.)

cipio di Roma, come si spiega dallo stesso suo scoliaste (31). A contestare la eguale corrispondenza di luogo servono le poche parole riferite da Solino coll'autorità delle più antiche memorie, con cui si denota avere gli arcadi preso ad abitare la parte più elevata del monte, che a guisa delle città forti la dissero arce; e così si potè contestare che il nome Valenzia si credeva primieramente appropriato a tale piccola città in riguardo alla sua fortezza (32). Come poi lo stesso stabilimento fosse contenuto in alcune poche umili e disgiunte case, a norma di quanto fu indicato da Virgilio in principio della surriferita descrizione, si dimostra in particolare da Dionisio nel dire che gli arcadi, condotti da Evandro, avevano fabbricato sul colle posto da vicino al Tevere tanto che fosse sufficiente alla gente trasportata dalla Grecia su due navi (33). Laonde si può sta-

(31) *Arcades his oris, genus a Pallante profectum,*
Qui regem Evandrum comites, qui signa secuti,
Delegere locum et posuere in montibus urbem,
Pallantis proavi de nomine Pallanteum.
(Virgilio, Aeneid. Lib. VIII. v. 51 *e segg.)*

Tra le tante spiegazioni date da Servio su tali versi merita considerazione la notizia denotante essere stato tale stabilimento un modico castello posto sul monte Palatino: *Ipse autem Evander ... venit ad Italiam et pulsis Aboriginibus tenuit loca in quibus nunc Roma est, et modicum oppidum fundavit in monte Palatino.* Quindi a quanto fu esposto nel verso 313 riferiva: *Romanae conditor arcis: Conditor Pallantei, ubi nunc Palatium est: quod non est revera arx, sed tenet rerum omnium principatum. Et hi subtiliter videtur significare Romam initum ab Evandro docere.*

(32) *Sunt, qui videri velint Romae vocabulum ab Evandro primum datum, cum oppidum ibi offendisset, quod extructum antea Valentiam dixerat juventus Latina: servataque significatione impositi prius nominis, Romam Graece Valentiam nominatam: quam Arcades quoniam in excelsa habitassent parte montis derivatum deinceps, ut tutissima urbium, arces vocarentur. (Solino, Polyhist. c. I.)*

(33) Οἱ δὲ Ἀρκάδες, ὡς ἡ Θέμις αὐτοῖς ἐπιθυσιάζουσα ἔφραζεν, αἱροῦνται λόφον, ὀλίγον ἀπέχοντα τοῦ Τιβέριος, ὃς ἔστι νῦν ἐν μέσῳ μάλιστα τῆς Ῥωμαίων πόλεως· καὶ κατασκευάζονται πρὸς αὐτῷ κώμην βραχεῖαν, δυσὶ ναυτικοῖς πλη-

FIVME TEVERE
M. QVIR
M. GIANICOLO
P. GIANICOLENSE
ARCE GIANICOLENSE
CAMPO CODETANO
CAPITOLIO
ARCE
FORO ROMANO
COMIZIO
P. IANVALE
VIA SACRA
CLOACA
M. PALATINO
ROMA QVADRATA
VELABRO MAGGIORE
POMERIO
VALLE MVRCIA CIRCO MASSIMO
M. AVENTINO
FIVME TEVERE

Sopra p. 50

TAV II

PIANTA TOPOGRAFICA
DI ROMA ANTICA

IN CORRISPONDENZA DELL'EPOCA II.

REALE

STABILITA DAL COMMENDATORE LVIGI CANINA

SVLLA PROPORZIONE DI VNO A DIECI MILA

bilire che tali case fossero state collocate su quella parte del Palatino che fu poscia occupata da Romolo e che effettivamente corrispondeva verso l'angolo occidentale ove il colle presenta una maggiore naturale elevazione. Ed in tale posizione le indicate piccole case dovevano essere semplicemente assicurate dalle rupi tagliate a picco nel ciglio del monte, come dovevano sussistere prima che fosse il luogo stesso più stabilmente fabbricato, e senza che vi fossero ancora costrutte alcune mura di cinta. Nello stesso luogo dovevano essere state poste quelle memorie sacre che si attribuiscono agli arcadi ed agli altri stranieri, le quali consistevano in semplici are di evidente rozza forma.

PALUDE DEL VELABRO. A compimento della dimostrazione sullo stato, in cui si trovava in allora la valle posta tra i due colli anzidetti, ne offre importante documento quanto venne esposto da Ovidio sulla narrazione che finse essere stata a lui fatta da una vecchiarella mentre stava ad osservare la festa che si celebrava a Vesta. Si esponeva in essa che quel luogo, ove poscia stavano i fori, eranvi paludi ed anche vi scorrevano nella maggiore cavità le acque del fiume. Il piccolo lago, detto successivamente Curzio, che stava nel mezzo del foro Romano, si dilatava ampiamente. Ed ove per i Velabri si portavano le pompe nel circo non vi erano che salici e canne palustri. Ed anche tutto quel luogo suburbano, corrispondente lungo il fiume, era pure coperto di canne e molli giunchi. Così prima che venisse quel luogo stesso colmato e diseccato con le ben note opere fatte dai re tutto il suo suolo doveva essere solo praticabile con piccoli battelli e da non potersi trapassare con i piedi calzati, come pure il medesimo Ovidio faceva osservare (34).

ῥώμασιν, ἐν οἷς ἀπανέστησαν τῆς Ἑλλάδος, ἀποχρῶσαν. *(Dionisio. Lib.* 1. c. 31.*)* Anche da Diodoro si dimostra il castello fabbricato dagli aborigini essere stato piccolo e collocato sull'alto del Palatino. *(Lib. IV.* c. 21.*)*

(34) *Hoc, ubi nunc fora sunt, udae tenuere paludes;*
Amne redundatis fossa madebat aquis.

CAPANNA DI FAUSTOLO. Passando a considerare le memorie concernenti gli avvenimenti, che di poco precedettero la fondazione di Roma, si rende primieramente importante l'osservare che quella casa fatta a guisa di capanna, in cui furono educati da Faustolo i due gemelli Romolo e Remo e tenuti a convivere con gli altri pastori, si asserisce in particolare da Dionisio essere stata collocata sull'alto del lato del Palatino che si volgeva verso il circo, la quale era semplicemente formata di legni e canne a guisa delle abitazioni erette sui monti, e si rinnovava spesso nelle parti danneggiate per conservarne la memoria (35). E la stessa situazione si conferma tanto con ciò che venne indicato da Solino per denotare la posizione della Roma quadrata, a cui si prescrisse per limite il sopraciglio delle scale dette di Caco, ove stava il tugurio di Faustolo; quanto da Plutarco nel dire che Romolo aveva abitato su quell'alta parte del Palatino che si diceva bella rupe dalla bellezza della sua veduta, e da vicino alle scale che mettevano al circo Massimo (36).

Curtius ille lacus, siccas qui sustinet aras,
Nunc solida est tellus, sed lacus ante fuit.
Qua Velabra solent in circum ducere pompas,
Nil praeter salices, cassaque canna fuit.
Saepe suburbanas rediens conviva per undas
Cantat, et ad nautas ebria verba iacit.
Nondum conveniens diversis iste figuris
Nomen ab averso ceperat amne deus.
Hic quoque lucus erat, iuncis et arundine densus,
Et pede velato non adeunda palus.
(Ovidio, Fasti. Lib. VI. v. 403 - 412.)

(35) Βίος δ' αὐτοῖς ἦν βουκολικός, καὶ δίαιτα αὐτουργὸς, ἐν ὄρεσι τὰ πολλὰ πηξαμένοις διὰ ξύλων καὶ καλάμων σκηνὰς αὐτορόφους· ὧν ἔτι καὶ εἰς ἐμὲ ἦν τις ἐκ τοῦ Παλαντίου ἐπὶ τῆς πρὸς τὸν ἱππόδρομον στρεφούσης λαγόνος, Ρωμύλου λεγομένη, ἣν φυλάττουσιν ἱερὰν οἷς τούτων ἐπιμελὲς, οὐδὲν ἐπὶ τὸ σεμνότερον ἐξάγοντες. *(Dionisio. Lib. I. c. 79.)*

(36) *Ea incipit a silva quae est in area Apollinis, et per supercilium scalarum Caci habet terminum, ubi tugurium fuit Faustuli. (Solino, Polyhist. c. I.*

Eziandio la stessa umile abitazione dei due gemelli, detta comunemente casa di Romolo, che era differente da quella simile capanna che si conservava sull'arce Capitolina, essere stata collocata sull'alto del colle Palatino sopra le stesse grandi scale, se ne rinviene un documento in quanto venne poeticamente esposto da Properzio sui fasti di Roma antica (37).

18.) Ῥωμύλος δὲ παρᾶ τοὺς λεγομένους βαθμούς καλῆς ἀκτῆς. Οὗτοι δὲ εἰσι περὶ τὴν εἰς τὸν ἱππόδρομον τὸν μέγαν ἐκ Παλαντίου καταβασιν. *(Plutarco, in Romolo.* c. 20.) Il nome Caco dato alle suddette scale, che in seguito di quanto accenna lo stesso Plutarco sul ristabilimento fatto da Cajo Cesare delle medesime scale, si dovrebbe credere essere stato riferito in vece di Cajo, si trova confermato da Diodoro, benchè non esattamente esponga le altre circostanze, dicendo che si conservavano le scale di Cacio nella discesa del Palatino per ritenere memoria della vicinanza della sua casa: τοῦ δὲ Κακίου ἐν τῷ Παλατίῳ καταβασίς ἐστιν ἔχουσα λιθίνην κλίμακα τὴν ὀνομαζομένην ἀπ' ἐκείνου Κακίαν, οὖσαν πλησίον τῆς τότε γενομένης οἰκίας τοῦ Κακίου. *(Diodoro. Lib. IV.* c. 21.) E tale nome poteva essere derivato non tanto per la vicinanza dell'abitazione di Caco, che stava nell'angolo settentrionale dell'Aventino, ma più per la prossimità dell'ara Massima, che fu eretta precisamente per onorare la vittoria di Ercole su Caco, quantunque sia denotato Cacio in vece di Caco.

(37) *Qui gradibus domus ista Remi se sustilit olim,*
Unus erat fratrum maxima regna focus.
(Properzio. Lib. IV. Eleg. 1.)

Ed a questa stessa capanna si deve appropriare quanto venne esposto da Ovidio nei seguenti versi:

Quae fuerit nostri, si quaeris, regia nati,
Adspice de canna straminibusque domum.
(Ovidio, Fasti. Lib. III. v. 183 *e* 184.)

Le notizie poi riferite dal medesimo Ovidio *(Fasti. Lib. I. v.* 199.), da Virgilio e dal suo commentatore Servio *(Aeneid. Lib. VIII. v.* 654 *e segg.)*, da Vitruvio *(Lib. II.* c. 1.), da Valerio Massimo *(Lib. IV.* c. 4. 11.), da M. Seneca Rettore *(Controv. Lib. I.* c. 6 *e* 9.), da Marziale *(Lib. VIII. Epig.* 80.), e da Macrobio *(Sat. Lib. I.* c. 15.), si devono considerare tutte essere relative a quella simile capanna che esisteva nell'arce Capitolina da vicino alla curia Calabra, che si prenderà nel seguito a considerare. Però più alla capanna di Romolo del Palatino, che a quella del Campidoglio, si deve appropriare quanto venne accennato da Seneca sulla simile sua formazione *(Consol. ad Helviam* c. 9.) e così pure la notizia riferita da Dione sull'incendio accaduto alla stes-

GERMALO. Quindi venendo dimostrata la precisa situazione del tugurio di Faustolo sulla indicata parte del Palatino, ne emerge la conseguenza che il luogo distinto con il nome Germalo doveva corrispondere nella stessa estremità occidentale del colle; poichè da Varrone, nella ben nota descrizione della più antica divisione della città, si dicono, coll'autorità delle sacre memorie attribuite agli Argei, essere stati aggiunti alla parte del colle, occupata dal castello di Evandro, i luoghi denominati Germalo e Velia. Il primo di essi si dice avere corrisposto da vicino all'edifizio di Romolo, ed essersi con tale nome distinto dai germani Romolo e Remo che furono rinvenuti al fico Ruminale, ove li aveva lasciati l'acqua del Tevere nell'alveolo in cui erano stati esposti (38). In tale luogo si comprendeva quell'antro, già sacro al dio Pane, in cui erano stati ricoverati gli stessi due gemelli ed allattati dalla lupa, ch'era perciò denominato Lupercale; giacchè ben si conosce che tale grotta era stata incavata nella rupe che corrispondeva al di sotto del luogo anzidetto, come venne dichiarato tanto da Virgilio nella descrizione presa a considerare indicandola posta sotto gelida rupe, e dal suo commentatore Servio spiegata la sua corrispondenza sotto al colle Palatino in quella parte che si rivolgeva verso il circo Massimo; quanto da Dionisio nel dire che stava entro un bosco ai piedi dello

sa capanna di Romolo in seguito di un sacrifizio celebratovi dai pontefici nell'anno 716; *(Lib. XLVIII. c. 43.)* percui si viene a stabilire avere esistito sino a tale epoca. Ma poi, essendosi, secondo le indicate prescrizioni riferite da Dionisio, ristabilita, si conosce essersi ancora conservata sino agli ultimi tempi dell'impero Romano, e si distingueva col titolo suo proprio di Casa di Romolo, ed anche si comprendeva nei limiti della regione decima che era in particolare composta dal colle Palatino.

(38) *Huic (Palatium) Germalum et Veliam coniunxerunt, quod in hac regione scriptum est.* Germalense quinticeps apud aedem Romuli . . . . . *Germalum a germanis, Romulo et Remo, quod ad ficum Ruminalem ibi inventi, quo aqua iberna Tiberis eos detulerat in alveolo expositos. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 54.)*

stesso colle lungo la via che metteva al medesimo circo. Per conseguenza nel luogo stesso doveva pure esistere primieramente quell'albero, sotto cui furono rinvenuti i medesimi gemelli, che si denominava fico Ruminale; giacchè tanto da Varrone nell'esposta importante notizia, quando da Servio e da Plutarco si dimostra chiaramente essere stato collocato da vicino al Lupercale, e per conseguenza pure al luogo denominato Germalo nella posizione stabilita coll'autorità delle indicate altre memorie (39). Però secondo altre notizie, che pure sono autorevoli, si assegna per luogo del fico Ruminale il Comizio, come in particolare si dichiara da Tacito nel dire che nell'anno 811 di Roma si erano seccati i rami ed inaridito l'albero dopo 840 che aveva coperto Romolo e Remo nella loro infanzia. Ma come venisse considerato tale albero essere stato miracolosamente trasferito dal detto luogo nel Comizio, o rinnovato altro in seguito di quanto si narra di Atto Navio, se ne trova altro documento autorevole nella spiegazione riferita da Plinio ed anche da Festo; percui quell'albero si denominava fico Navio, come si

(39) Si veda quanto fu riferito alla precedente nota 20 a riguardo dell'indicazione di Virgilio, *Gelida monstrat sub rupe Lupercal,* che assai bene concorda con quella relativa alla parte superiore della stessa rupe, che presentava un bello aspetto al di sopra della scala discendente al circo Massimo, che fu impiegata da Plutarco per denotare il luogo dell'abitazione di Romolo: Ῥωμύλος δὲ παρὰ τοὺς λεγομένους βαδμοὺς καλῆς ἀκτῆς. *(In Romolo.* c. 20.*)* E concordando quanto venne da Servio asserito in spiegazione della notizia di Virgilio esposta al verso 91: *unde et ficus Ruminalis, ad quam eiecti sunt Remus et Romulus: quae fuit, ubi nunc est Lupercal in circo,* con la precisa indicazione del luogo in cui stava la grotta detta Lupercale data da Dionisio, κατὰ τὴν ἐπὶ τὸν ἱπποδρομον φέρουσαν ὁδόν. *(Lib. I.* c. 79.*)*, si viene a stabilire essere stato decisamente il fico Ruminale collocato da vicino al Lupercale sotto all'angolo occidentale del Palatino. Ed anche da Plutarco nella seguente notizia si conferma la vicinanza stessa del fico Ruminale al Germalo: ὁ νῦν Κερμαλὸν καλοῦσι πάλαι δὲ Γερμανὸν ὡς ἔκ κεν, ὅτι καὶ τοὺς ἀδελφοὺς γερμανοὺς ὀνομαζουσιν. Ἦν δὲ πλησίον ἐρινεὸς ὃν Ῥωμινάλιον ἐκαλουν, ἢ διὰ τὸν Ῥωμύλον, ὡς οἱ παλλοὶ νομίζουσιν. *(Plutarco, in Romolo.* c. 3 e 4.*)*

avrà motivo più opportuno nel seguito di dimostrarlo (40). Pertanto è da osservare che nell'anzidetto luogo doveva pure esistere quell'albero di corgno che si diceva prodotto da un'asta lanciatavi da Romolo dal colle Aventino, e che si conservava

(40) *Eodem anno (811) Ruminalem arbore in Comitio, quae octingentos et quadraginta ante annos Remi Romulique infantiam texerat, mortuis ramalibus et arescentes trunco deminutam, prodigii loco habitum est, donec in novos fetus revirescerct. (Tacito, Ann. Lib. XIII. c.* 58.) La spiegazione del trasferimento dell'albero stesso dal Ruminale al Comizio apparisce evidente dal seguente passo di Plinio emendato sulle importanti varianti del codice Vaticano ed ite nella nuova edizione del Sillig: *Colitur ficus arbor in foro ipso ac Comitio Romae nata, sacra fulguribus ibi conditis magisque ob memoriam eius quae nutrix Romuli ac Remi conditoris imperii in Lupercali prima protexit, Ruminalis appellata, quoniam sub ea inventa est lupa infantibus praebens rumim, ita vocabant mammam, miraculo ex aere iuxta dicato, tamquam in Comitium sponte transisset Atto Navio augurante. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XV. c.* 18. §. 20.) Quindi, mentre la spiegazione data da Festo alla voce Navia si deve appropriare all'albero del Comizio: *ficus quoque in Comitio appellatur Navia ab Attio Navio augure (Quaest. Lib. IX. c.* 17.); si rende poi evidente che la successiva spiegazione, data su una delle varie supposte derivazioni del nome Romolo: *Romulum quidam a ficu Ruminali, alii quod lupae ruma nutritus est, appellatum esse ineptissime dixerunt; quem credibile est a virium magnitudine, itam fratrem eius appellatos, (Quaest. Lib. XIII. c.* 4.) sia relativa a quanto concerne la primitiva località distinta col proprio nome Lupercale. Parimenti allo stesso luogo deve appropriarsi la successiva spiegazione data al fico Ruminale dallo stesso Festo, la quale, per essere stata tramandata assai mancante, fu supplita con parole relative alle stesse località che ancora vanno soggette a gravi opposizioni. Perciò ho giudicato opportuno di sostituirvi alle parole introdotte *prope Curiam sub veteribus*, le seguenti di egual numero di lettere, *rumis aut a rumenibus*, ed in vece di *monte* sostituirvi *colle*, e credere essere stato scritto in detta spiegazione; *Ruminalem ficum appellatam* ait Varro *a rumis aut a rumenibus*, quod sub ea arbore *lupa a colle decurrens.* Remo et Romulo *mammam praebuerit. Mamma* autem rumis dicebatur, *unde rustici haedos lactentes* subrumios vocant, *quia adhuc sub mammis habentur.* Alibi autem sunt *qui dictam putent, quod sub ea pecus*, ruminari solitum *esset. Rumen est pars colli* qua esca devorantur, *unde rumare dicebant*, quod nunc ruminare. *(Quaest. Lib. XIII. c.* 8.) Perciocchè, seguendo l'au-

religiosamente, ma poi danneggiato allorchè si fecero da Cajo Cesare ristaurare le anzidette grandi scale che dal Palatino discendevano al circo Massimo, come si descrive da Plutarco (41). Ed inoltre è da osservare su quanto concerne il modo, con cui furono esposti gli stessi due gemelli precipuamente a norma della narrazione di Livio, che il Tevere nelle comuni sue alluvioni doveva cuoprire tutta la valle posta tra i colli Palatino, Aventino e Capitolino in ragguardevole estensione, ed anche rientrando nei suoi limiti giungeva sino al luogo in cui si è determinato avere esistito il detto fico Ruminale (42).

VELIA. Nella opposta parte del colle Palatino corrispondeva quel luogo, che era denominato Velia secondo la più probabile opinione dallo svellere la lana dagli armenti negli ovili che eransi posti dai pastori in vicinanza delle loro abitazioni, si viene a conoscere dall'autorevole notizia esposta da Varrone con quanto si trovava registrato nei vetusti scritti degli Argei, che esso doveva corrispondere, in modo simile di quello detto

torità di Varrone citata, si può solo con più convenienza attribuire tale spiegazione alla primitiva località; e d'altronde tanto dalla necessaria sostituzione *rumis* e *rumen*, e alla introduzione del vocabolo *collis*, si trovano le parziali spiegazioni aggiunte e contestate con i compendii di Paolo.

(41) Plutarco, parlando della casa di Romolo, posta vicino alla scala detta della bella rupe che discendeva dal Palatino al circo Massimo, come già fu indicato, aggiungeva: Ἐνταῦθα δὲ καὶ τὲν κράνειαν ἔφασαν τὴν ἱερὰν γεγονέναι μυθολογοῦντες ὅτι πειρώμενος ὁ Ῥωμύλος αὖτού λόγχην ἀποντίσειεν ἀπο τοῦ Ἀβεντίνου τὸ ξυστὸν ἐχουσαν κρανείας. Quindi aggiungeva a riguardo del danno recato al detto albero nel ristabilimento delle dette scale fatte da Caio Cesare: Γαΐου δὲ Καίσαρος, ὥς φασι, τὰς ἀναβάσεις ἐπισκευάζοντος καὶ τῶν τεχνιτῶν περιορυττόντων τὰ πλησίον, ἐλαθον αἱ ῥιζαι κακωθεῖσαι παντάμασι καὶ τὸ φυτὸν ἐμαράνθη. *(Plutarco, in Romolo. c. 20.)*

(42) *Forte quadam divinitus, super ripas Tiberis effusus lenibus stagnis, nec adiri usquam ad iusti cursum poterat amnis; et, posse quamvis languida mergi acqua infantes, spem ferentibus daba'; ita velut defuncti regis imperio, in proxima alluvie, ubi nunc ficus Ruminalis est, Romularem vocatam ferunt, pueros exponunt. (Livio. Lib. I. c. 4.)*

Germalo, in una parte del colle Palatino, ove da vicino stava il tempio degli dei Penati (43). E similmente del Germalo il luogo distinto col nome Velia si stendeva ad abbracciare una parte elevata del colle anzidetto, che propriamente si diceva nella Velia, ed in parte corrispondente nel basso di esso che si denominava Sottovelia. Sì nell'una che nell'altra parte di tale luogo si dicono avere esistito edifizj sacri alle dette divinità; e già si prese a considerare parlando del soggiorno assegnato ad Enea quello che coll'autorità di Dionisio si conosce essere stato collocato nella Sottovelia. Ma siccome propriamente per tempio sacro ai dei Penati in tutte le memorie che si hanno s'intende sempre quello che stava nella Velia, come sarà dichiarato nel prendere a considerare le notizie dei tempi posteriori; così si può già stabilire avere il luogo distinto coll'indicato nome corrisposto tanto nella parte del colle Palatino che quasi disgiunta dalla sommità media costituisce l'angolo settentrionale del colle stesso, e che domina l'area poscia occupata dal foro Romano, quanto la parte posta al di sotto di tale angolo verso quel luogo che s'indicava col nome Carine.

Onde servire di maggiore dimostrazione a quanto si è esposto sullo stato, in cui si trovava la indicata regione avanti la fondazione di Roma, si congiunge a questa descrizione una pianta topografica che comprende tutti i luoghi ricordati per alcune memorie concernenti la stessa epoca anteromana. Si è soltanto con questo mezzo che si può ottenere di far conoscere la validità delle cose denotate con semplici parole, le quali possono sempre essere interpretate sotto vario aspetto e spiegate con diverse applicazioni, come accade nelle stesse notizie che ci furono tramandate dagli antichi.

(43) *Veliense sexticeps in Velia apud aedem deum Penatium..... Veliae unde essent, plures accepi causas, in quis quod ibi pastores Palatini ex ovibus ante tonsuram inventam vellere lanam sint soliti a quo vellera dicuntur. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 54.)*

ESPOSIZIONE TOPOGRAFICA

DI ROMA ANTICA

EPOCA SECONDA REALE

Il metodo più conveniente alla dimostrazione topografica di tutto ciò, che si riferisce all'antica Roma in corrispondenza del governo dei sette re, è senza dubbio quello ordinato sulla divisione naturale dei monti che erano stati compresi nella cinta delle mura stabilita verso il fine della stessa epoca; poichè, mentre con tale metodo si può avere una distinta idea di ogni parziale posizione, si ottiene poi di seguire le aggiunzioni successivamente fatte alla città. L'ordinamento delle quattro regioni urbane, quale venne riferito da Varrone, benchè sia considerato d'istituzione di Servio Tullio, pure comprendendosi in esso le indicazioni di varii luoghi che solamente si possono definire con le notizie che sono relative ai tempi posteriori all'epoca Reale, ed anche per essere interamente estraneo a tutto ciò che si fece per più lungo tempo nell'epoca stessa, cioè dal principio del regno di Romolo sino a quello di Servio Tullio, fu ritenuto per servire di base al presente partimento. Sull'indicata divisione dei sette monti è primieramente opportuno l'osservare che, quanto s' intendeva denotare dagli antichi col Settimonzio, era un complesso di alcune particolari posizioni di Roma che propriamente non costituivano solo i monti principali, ma pure alcune parti di essi, ed anche alcune località intermedie, ove si solevano fare sacrifizj nel mese di decembre in memoria di vetuste tradizioni, e consistevano nel Palazzo, Velia, Fagutale, Subura, Germalo, Oppio e Cispio, secondo la comune opinione; e secondo altra, aggiungendovi il Celio, si portavano ad otto; percui si

credeva doversi escludere la Subura che per verità non presentava alcuna forma di monte (1). Ma tralasciando di prendere in considerazione tali vaghe notizie sui luoghi in cui si celebravano i detti sacrifizj e sulla loro origine, che nulla servono al nostro scopo, quantunque si vogliano appropriare alla città stabilita da Romolo, che però non vi corrispondono; e contenendoci a quanto concerne lo stato di maggiore ampiezza, che aveva Roma nell'epoca ora considerata, se ne trova una opportuna notizia nella dichiarazione riferita da Plutarco per spiegare la cagione della so-

(1) La più autorevole notizia, che si abbia sulla spiegazione del vocabolo Settimonzio, è quella di Varrone con cui egli indicava primieramente: *Ubi nunc est Roma, erat olim Septimontium nominatum ab tot montibus, quos postea Urbs muris comprehendi.* E poscia: *Dies Septimontium nominatus ab his septem montibus in quis sita Urbs est; feriae non populi sed montanarum modo ut Paganalia qui sunt aliquoius pagi. (De Ling. Lat. Lib. V. c. 41 e Lib. VI. c. 24.)* Ma non sono poi dichiarati quali erano i monti che costituivano tale regione; giacchè il medesimo scrittore, dopo la prima surriferita notizia, prende ad indicare solo il colle Capitolino, che si denominava Tarpeo e Saturnio, e quindi l'Aventino. Tali luoghi poi si trovano annoverati da Paolo Diacono, in deficenza di quanto non ci pervenne della spiegazione data da Festo alla voce *Septimontium,* in questo modo: *Septimontium appellabant diem festum, quod in septem locis faciebant sacrificium, Palatio, Velia, Fagutali, Subura, Germalo, Oppio et Cispio. (Quaest. Lib. XV. c. 15.)* E successivamente da Festo stesso coll'autorità di Antistio Labeone si trova spiegato: *Septimontio, ut ait Antistius Labeo, hisce montibus feriae. Palatio, cui sacrificium quod fit, Palatuar dicitur. Velia cui item sacrificium. Faguali, Suburae, Germalo, Oppio, Caelio monti, Cispio monti. (Id. Lib. XV. c. 24.)* In questo novero di luoghi, essendo portati ad otto in vece di sette, si vuole credere che la Subura non potesse essere compresa a motivo di non essere effettivamente un colle. Si attribuisce inoltre alla stessa pertinenza del Settimonzio quanto si trova di seguito spiegato dal medesimo Festo: *Sacrani appellati sunt Reate orti, qui ex Septimontio Ligures, Siculosque exegerunt, nam vere sacro nati erant. (Quaest. Lib. XIV. c. 25.)* E così ciò che si riferisce da Paolo Diacono alla spiegazione di *Ver sacrum (Pag. 161.)* ed anche da Servio *(in Virg. Aeneid. Lib. VII. v. 676.)* Ma tali notizie involgono poi in tanta oscurità da non potersi, per quanto concerne la città di Roma, spiegare facilmente.

lennità denominata Settimonzio; poichè con essa si asserisce che si celebrava per la memoria di essere stato aggiunto alla città il settimo colle quando Roma fu estesa sui sette colli; e ciò ebbe luogo coll'ingrandimento della stessa città e la costruzione delle mura di Servio Tullio includendovi ai cinque colli precedentemente compresi due altri, come si dimostra con diverse autorevoli notizie, e con ciò si venne a stabilire la città costituita di sette monti (2). La più precisa determinazione di siffatto complesso di colli si trova riferita da Servio dopo di avere indicato come vagamente si appropriavano ai collicoli, compresi nella città di Romolo, i sette monti che si annoveravano al suo tempo con i titoli Palatino, Quirinale, Aventino, Celio, Viminale, Esquilino e Gianicolo (3).

(2) Τὸ δὲ Σεπτομούντιον ἄγκυσιν ἐπὶ τὸν ἕβδομον λόφον τῇ πόλει προσκατανεμηθῆναι καὶ τὴν Ῥώμην ἐπάλοφόν γενέσθας. *(Plutarco, Questioni Romane. N.* 69.*)* La riduzione fatta da Servio Tullio da cinque a sette colli è particolarmente dichiarata da Dionisio *(Lib. IV. c.* 13.*)* e da Livio *(Lib. I. c.* 44.*)* Quindi da Ovidio nei seguenti versi s'indica la rinomanza che aveva Roma per la particolarità della sua estensione sui sette colli:

Sed quae de septem totum circumspicit orbem
Montibus imperii Roma deumque locus.
(Trist. Lib. I. Eleg. V. v. 69 *e* 70*)*

Però a riguardo dell'indicata aggiunzione, fatta alla città da Servio Tullio, è d'uopo osservare che il colle Aventino, essendo stato escluso dal pomerio per la ben nota circostanza, doveva con tutto ciò far parte dei sette colli, come si dimostra da Aulo Gellio dicendo: *Propterea quaesitum est, ac nunc etiam in quaestione est, quam ob causam ex septem Urbis montibus cum ceteri sex intra pomoerium sint, Aventinus solum quae pars non longinqua nec infrequens est, extra pomoerium est. (Lib. XIII. c.* 14.*)*

(3) La indicata notizia si trova esposta da Servio spiegando il seguente cenno di Virgilio qual pronostico della grandezza di Roma fondata da Romolo: *Septemque una sibi muro circumdabit arces. Bene urbem Romam dicit septem incluisse montes, et medium tenuit. Nam grandis est inde dubitatio: et alii dicunt, breves septem colliculos a Romulo inclusos, qui tamen aliis nominibus appellabantur. Alii volunt hos ipsos, qui nunc sunt, a Romulo inclusos, i. e. Palatinum, Quirinalem, Aventinum, Coelium, Viminalem, Aesquilinum et Janicularem. (Servio, in Virgilio, Aeneid. Lib. VI. v.* 784.*)*

In questo novero, come nei precedenti riferiti da Festo relativi ai detti collicoli ed alle parti dei colli principali, non vedendosi mai compreso il colle Capitolino, si può credere che, non già per la sua rinomanza, ma per la sua piccolezza e per non essere stato comunemente abitato, come gli altri, ed anche dopo la cacciata dei galli per essere stato interamente inibito ai patrizj di abitarlo, non venisse considerato poter far parte dei riferiti principali monti quantunque si trovi annoverato in alcune non ben precise notizie (4). Quindi in questa esposizione, seguendo il me-

(4) In una notizia poi, che si attribuisce a Giovanni Lidio e che ci pervenne assai imperfetta, indicandosi che la solennità detta Settimonzio si celebrava a motivo di essersi compresi nella cinta delle mura di Roma sette colli, si annoverano primieramente quei distinti con i nomi Palatino, Esquilino, Tarpeo, Aventino, Tiburtino ossia Gianicolo, Cispio e Viminale; e poscia secondo le memorie più antiche si denotano l'Aventino, il Celio, l'Esquilino, il Capitolino, il Velinense, il Quirinale ed il Palatino: Ἐν ταύτῃ καὶ ἡ λεγομένη παρ' (αὐτων Σεπτι) μούνδιος ἑορτὴ ἐπετελεῖτο, τουτέστιν ἡ περίοδος τῆς πολ(εως, ὅτι ἐπὶ ἑπτὰ λ)όφους τὰ τείχη τῆς Ῥώμης ἐκτέταται. ὀνομα(τα δὲ αὐτῶν ὅρος Παλ)ατῖνον, Ἐσκύλιον, Ταρπήϊον, Ἀβεντῖνον, Τιβο(ρτῖνον ἢ Ἰανοῦκλον, Κίσ)τιον, Βιμινάλιον. (παρὰ) δὲ τοῖς ἀρχαίοις ἑτερως, οὕτ(ως. Ἀβεντί)νος, Καιλος, (Ἐσκ)ύλιος, Καπιτωλῖνος, Βελινησιος, Κυ(ρινά)λιος, Παλα(τῖνος). *(De Mensibus, Frag. Casecol. pag.* 118. *Bekk.)* In questi frammenti e nel primo novero al colle denominato Tiburtino, o Gianicolo, si crede doversi invece sostituire il nome Tiberiano per denotare il Celio secondo quanto si deduce da Tacito *(Ann. Lib. IV. c.* 64.*)*, e da Svetonio *(in Tiberio. c.* 48.*)*: ma forse meglio il detto nome Tiburtino potrebbe essere sostituito da Tiberino, quando effettivamente si sia voluto indicare il Gianicolo. Nel secondo novero poi al nome Velinense sembra essersi voluto denotare il Viminale. Però sì nell'uno che nell'altro novero si trovano sempre compresi alcuni nomi di colli che non si possono mai credere essere stati annoverati tra quei principali che costituivano l'indicato complesso. Relativamente al colle Capitolino poi non si deve tralasciare di osservare che Dionisio, facendo menzione della sepoltura data a Tarpea, indicava essere la sua tomba sul più sacro dei colli della città: τάφου τε γὰρ ἔνθα ἐπεσεν ἠξιωται, τὸν ἱερώτατον τῆς πόλεως κατέχουσα λόφον. *(Lib. II. c.* 40.*)* Ma precisamente per essere considerato come il più sacro e non comunemente abitato, non sembra che sia stato compreso in quei che erano ampiamente abitati.

desimo partimento in tal modo determinato, si considererà il Campidoglio unitamente al Palatino; e ciò non solamente per mantenere il numero prescritto dei sette monti, ma anche perchè si può così meglio dimostrare quanto si contiene nella valle intermedia, che si trova strettamente collegata con le pertinenze dei medesimi due colli. E poscia si prenderanno a descrivere distintamente gli altri monti secondo l'ordine con cui naturalmente si succedono; cioè, Quirinale, Viminale, Esquilino, Celio, Aventino e Gianicolo. I luoghi intermedii saranno considerati con i colli che di più si trovano collegare per corrispondenza locale. Prima però di esporre siffatte parziali descrizioni si reputa necessario di far precedere una dimostrazione topografica delle va-

All'opposto si rende anche necessario l'osservare che il Gianicolo, compreso nell'anzidetto novero, non potrebbe ammettersi a tale partecipazione, quando si considerasse separato dalla principale parte della città mediante il Tevere, e come semplice arce o fortezza: ma unitamente alla ristretta parte del colle, a tale effetto occupata, si comprendeva pure l'ampio spazio piano sottoposto alla stessa parte del colle, che dovette servire per contenere molte abitazioni e che venne successivamente a costituire la regione transtiberina precipuamente compresa nella città. Quindi tutto ciò che si può riferire in contrario alla partecipazione del Gianicolo ai sette colli anzidetti deve attribuirsi a tutta la sua estensione che ben si conosce essere vastissima; ed a tale generale ampiezza infatti, e più ancora alla sua situazione ed elevazione dominante la città, si deve appropriare quanto venne accennato da Cicerone sulla inconvenienza dello stabilimento delle colonie *(De Lege Agr. I. c. 5. — II. c. 28.)* e non mai all'essere stato considerato come colonia la disposizione presa da Anco Marzio per unire una parte di tale colle alla città. L'altra opposizione, che può autorevolmente farsi sulla partecipazione allo stesso novero dei sette colli, è quella che si riferisce all'Aventino: ma se questo colle potè solamente nei tempi imperiali essere compreso nelle prescrizioni consacrate col pomerio, nulla poi in contrario si offre alla sua partecipazione ai sette colli componenti la città, al cui oggetto fu congiunto ad essa da Anco Marzio. Laonde in seguito di queste ed anche di altre più estese considerazioni si è trovato conveniente all'oggetto prefisso di adottare l'enunciato partimento quantunque possa essere per altre particolarità alquanto combattuto.

rie cinte delle mura che vennero stabilite intorno ai medesimi colli successivamente aggiunti alla città, e quindi delle porte che furono aperte in ciascuna delle indicate parziali cinte.

DIVERSE CINTE DI MURA DELLA CITTÀ CON LE RESPETTIVE PORTE

ROMA QUADRATA. Avanti d'imprendere a descrivere partitamente tutto ciò che si può appropriare alle diverse cinte della città e respettive porte, in corrispondenza della enunciata epoca, si rende necessario di dimostrare quale fosse la più probabile posizione e grandezza di quel castello che fu preso a costruirsi da Romolo sul colle stesso seguendo evidentemente quanto era stato in precedenza stabilito dai più vetusti abitanti, e che per la sua forma venne denominato Roma quadrata, e Valenzia per la sua fortezza: ma più propriamente detta Palazzo in seguito dei ben noti avvenimenti, come fu dichiarato nella esposizione storica. Dopo la importante e ben palese notizia riferita da Plutarco nel dire che Romolo, prima d'imprendere a fondare la sua città, si era dato a fabbricare la Roma quadrata, e dopo quanto si deduce da alcune memorie di Dione sulla pure anteriore sussistenza di un castello distinto con tale denominazione, benchè ciò sia collegato con vetuste tradizioni, la più circostanziata notizia, che si abbia per determinarne la estensione, è quella riferita da Solino coll'autorità di Varrone detto da lui autore diligentissimo; perchè in essa si dichiara che la prima Roma era denominata quadrata a motivo di essere stata disposta in equilibrio necessariamente secondo la forma da cui aveva ricevuto il nome, e che cominciava dalla selva che stava nell'area di Apollo ed aveva termine al sopraciglio delle scale di Caco, ove era il tugurio di Faustolo. Quale fosse la vera posizione delle scale dette di Caco e del tugurio di Faustolo o casa di Romolo nel-

l'angolo occidentale del Palatino, già si è dimostrata con diverse autorevoli memorie nel precedente partimento; e quale fosse la corrispondenza della selva ed area di Apollo, avanti al ben noto tempio eretto da Augusto in vicinanza della sua casa, si dimostrerà con certezza nel prendere ad esaminare quanto concerne l'epoca Augustana. Pertanto può stabilirsi che, colla conoscenza precisa degli indicati limiti, si dovettero con essi da Solino indicare gli angoli della diagonale diretta da oriente in occidente della figura quadrata che aveva il suddetto castello (1). La estensio-

(1) Così Solino riferiva dopo di aver fatto menzione degli avvenimenti che precedettero lo stabilimento romano: *nam ut affirmat Varro, auctor diligentissimus, Romam condidit Romulus, Marte genitus et Rhea Silvia; vel, ut nonnulli, Marte et Ilia: dictaque est primum Roma quadrata, quod ad aequilibrium foret posita. Ea incipit a silva, quae est in area Apollinis, et ad supercilium scalarum Caci, habet terminum, ubi tugurium fuit Faustuli. (Solino, Polyhist. c. I. 17.)* Una più palese dichiarazione poi che dimostra avere Romolo, prima d'imprendere a stabilire formalmente la sua città, si accinse a fabbricare la Roma così detta quadrata, trovasi riferita da Plutarco nell'indicare che da quel luogo Romolo prese gli auspicii a tale effetto: Ῥωμύλος μὲν οὖν τὴν καλουμένην Ῥώμην κουαδράτην, ὅπερ ἐστὶ τετράγωνον, ἔκτισε καὶ ἐκεῖνον ἐβούλετο πολίζειν τὸν τόπον. *(Plutarco, in Romolo. c. 9.)* E consentaneo all'indicata importante notizia di Solino si trova essere quanto vedesi inserito negli scolii di Tzetze in dichiarazione del verso 1232 della Cassandra di Licofrone, e che fu dedotto dal primo libro di Dione sperduto; giacchè si dice avere Romolo nell'età di diciotto anni cominciato a fabbricare la sua Roma grande sul monte Palatino non lungi dalla casa di Faustolo, ove era stata edificata la Roma quadrata da Romolo e Remo secondo le varie tradizioni dei tempi anteriori: Πρὸ δὲ τῆς μεγάλης ταύτης Ῥώμης. ἣν ἔκτισε Ῥομύλος περὶ τὴν Φαιστύλου οἰκίαν, ἐν ὄρει Παλατίῳ, τετράγωνος ἐκτίσθη Ῥώμη παρὰ Ῥώμου ἢ Ῥώμους παλαιωτέρου τούτων. *(Dione da Tzetze. Lib. I. Frag. III. 5.)* Quanto venne accennato in tale notizia sul più vetusto stabilimento di Roma è compreso in quelle vaghe tradizioni, che si trovano in particolare compendiate da Dionisio *(Lib. I. c. 72.)* Ma in sostanza può stabilirsi da ciò che, mentre si conviene di credere essere stata la parte più elevata del colle Palatino già abitata in modo ragguardevole, dovette poi essa essere stata solamente meglio stabilita da Romolo.

ne, che si determina da questa indicazione, può abbastanza chiaramente definirsi avere corrisposto in quella parte superiore del colle, che vedesi naturalmente essersi innalzato di più prima che fosse alquanto variato dalle grandi opere ivi erette; ed avere l'uno dei lati della stessa figura quadrata, corrispondente verso occidente, lambito il sopraciglio del colle sovrastante al circo protraendosi dalla casa di Augusto all'angolo estremo in cui stavano praticate le dette scale. L'altro lato, posto verso settentrione dal medesimo angolo del colle, si può così determinare essersi esteso sino da vicino al luogo ove fu eretto il tempio di Augusto. Il terzo lato, corrispondente verso oriente, dal medesimo luogo si doveva protrarre sino ad incontrare il lato settentrionale dello stadio che vedesi incavato nella parte superiore del colle. Ed il quarto lato, corrispondente verso il meridio, doveva stendersi lungo il suddetto lato settentrionale dello stadio. Ed è importante l'osservare, in conferma dell' indicata corrispondenza, che tutti i quattro lati della figura quadrangolare si trovavano posti sopra una maggiore elevazione del colle, che tuttora ben può definirsi quantunque ne sia stato mutato il suolo per le grandi opere imperiali erette nel suo d' intorno. Dalle stesse prescrizioni si viene così a conoscere essersi ciascun lato del quadrato esteso da sette in otto cento piedi, ed il suo perimetro di circa tre mille piedi, cioè tre quinti di un miglio romano. E l'area rinchiusa in tale perimetro ben poteva essere sufficiente a contenere le campestri abitazioni di Evandro e dei suoi compagni, ed anche quelle di Romolo allorchè ancora conviveva con i suoi compagni pastori nel tugurio di Faustolo. Se per concordare quelle diverse tradizioni, che prescrivevano una anteriore fondazione di Roma a quella stabilita da Romolo, porterebbe di credere essere stato il medesimo luogo già determinato nel suo perimetro dai compagni di Enea o da altri più antichi abitanti di tale colle, secondo quelle prescrizioni che in particolare sono indicate da Varrone essersi poste in pratica per i vetusti castelli del Lazio a norma

del rito Etrusco (2), non si può poi convenientemente supporre che fosse stato circondato da forti mura; poichè, appropriando alla medesima cinta quanto avvenne tra Romolo e Remo prima del formale stabilimento della città di Roma, secondo i più autorevoli documenti già presi a considerare, si conosce che essa si potè facilmente trapassare da Remo per dimostrare la sua debolezza e quella del luogo prescelto da Romolo. Ed anzi seguendo sempre la surriferita importante distinzione, di appropriare allo stesso castello ciò che avvenne sino alla morte di Remo, si trova ancora contestata tanto la indicata figura quadrangolare, quanto la semplicità della sua cinta, dalla notizia esposta da L. Floro, colla quale, comprendendo con poche parole la indicazione di varii avvenimenti, disse essere stato il vallo sufficiente alla nuova città (3); perciocchè con tale vocabolo, solendosi dai romani denotare non solamente il fosso e l'argine di custodia dei luoghi abitati, ma anche quegli alloggiamenti militari di campagna che erano comunemente stabiliti in forma quadrata, si viene così a confermare quanto fu determinato. Da queste importanti osservazioni ne

(2) *Et oppidum ab opi dictum, quod munitur opis causa, ubi sit, et quod opus est ad vitam gerundam. Ubi haberent tuta oppida quod operis muniebant, moenia dicta. Quo moenitius esset quod exaggerabant aggeres dicti. Et qui aggerem contineret moerus, quod moeniendi causa portabatur, moerus, quo sepiebant oppidum, et quo moenere moerus. . . . . Oppida condebant in Latio Etrusco ritu, ut multa, id est iunctis bobus, tauro et vacca interiore, aratro circumagebant sulcum. Hoc faciebant religionis causa die auspicato, ut fossa et muro essent muniti. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 141 e 143.)*

(3) *Ad tutelam novae urbis sufficere vallum videbatur: cuius dum irridet angustias Remus, idque increpat saltu, (dubium an iussu fratris) occisus est. (L. Floro, Epit. Lib. I. c. 1.)* I più importanti documenti, che servono a dimostrare la indicata precedente sussistenza del castello detto Roma quadrata, e di tutto quanto avvenne sino alla morte di Remo ed alla celebrazione della fondazione di Roma, furono riferiti nelle prime quattro note dell'Esposizione Cronologica per procurare di sciogliere l'intralcio somministrato dalla moderna vaghezza filologica.

emerge una palese dimostrazione sull'inconvenienza di considerare la Roma quadrata per un piccolo luogo, in cui furono riposti gli oggetti che erano stati impiegati per la fondazione della città, come si suole comunemente dedurre da una oscura e confusa spiegazione data da Festo a tale denominazione: ma mentre siffatta limitata appropriazione si trova dichiarata insussistente dal medesimo scrittore nel riferire il verso di Ennio in cui si accenna avere Romolo cominciato a regnare nella Roma quadrata, ciò che non mai potevasi attribuire al detto ripostiglio, si conosce poi dalla più probabile e conseguente interpretazione essersi con tale spiegazione voluto denotare che era detta Roma quadrata quell'area del Palatino posta avanti al tempio di Apollo ove solevansi riporre i detti oggetti, ed ove il luogo era stato da principio munito con sasso della specie quadrata; ed al medesimo luogo, considerato nel suo complesso, si poteva convenientemente appropriare la notizia dedotta da Ennio (4). Tale spiegazione si trova essere consentanea a quanto venne esposto da Plutarco, come già fu preso a considerare, nel dire che Romolo aveva impreso a fabbricare la Roma quadrata; cioè a cingerla con mura costrutte con pietre quadrate. Ed infatti il lato, corrispondente verso settentrione avanti al tempio di Apollo, era quello che meritava di più di essere munito con mura; giacchè si trovava posto quasi in un suolo piano. Per essersi di poi Romolo dato a costruire l'altra più grande cinta di mura intorno al colle, rimase quella prima opera imperfetta; ed essendo evidentemente la sola parte della Roma quadrata che si poteva vedere al tempo di Festo, egli ne prese a denotare una parte per il tutto e secondo la volgare pratica della sua epoca. Nè poi può la me-

(4) *Quadrata Roma in Palatio ante templum Apollinis dicitur, ubi reposita sunt quae solent boni ominis gratia in urbe condenda adhiberi, quia saxo munitus est initio in speciem quadratam. Eius loci Ennius meminit cum ait: et quis est erat Romae regnare quadratae. (Festo, Quaest. Lib. XII. cap. 28.)*

desima ristretta parte della Roma quadrata confondersi con quella altra piccola parte del Comizio, ch'era, secondo lo stesso Plutarco, distinta col nome Mundo per esservi state riposte le primizie di ogni cosa con alquanta terra dei luoghi, da cui gli uomini, componenti la colonia romana, erano venuti, come verrà successivamente e più opportunamente dimostrato; perchè in tale luogo si unirono quei primi romani per dare principio alla celebrazione stabilita per la fondazione di Roma. Quindi nell'anzidetta area, componente la Roma quadrata, si dovettero riporre gli oggetti che avevano servito non solamente nell'indicata solennità fatta per la fondazione di Roma dopo di avere compita la celebrazione stessa, ma anche in tutte le altre che ebbero luogo nelle successive dilatazioni del pomerio; e così si poteva somigliare a quei ripostigli che si denominavano *favissae*. E tali oggetti erano anche differenti da quei riposti nel Mundo del Comizio; perchè consistevano nell'aratro, vomere e giogo che si solevanoi mpiegare, secondo il rituale prescritto dagli etruschi, nel tracciare il solco intorno ai luoghi destinati a ridursi a città, e dai quali vuolsi credere che si fosse dedotto il vocabolo *Urbs*, come nel seguito verrà dimostrato. Con siffatte ben conseguenti distinzioni si tolgono tutte quelle dubbiose definizioni che emergono da spiegazioni confuse ed intralciate da false appropriazioni. Così eziandio si trova essere concorde tutto ciò che si può dedurre dalle più autorevoli memorie sul primitivo stabilimento di Roma, considerato come un semplice castello del Palatino, prima che venisse ridotto a città colla tanto rinomata celebrazione della sua fondazione portata solennemente ad effetto da Romolo dopo di essere rimasto solo al comando della colonia romana.

PORTA MUGONIA. Delle tre porte, che sono attribuite a Romolo nelle ben note memorie, quella soltanto denominata Mugonia si può con più sicurezza appropriare all'anzidetto vetusto castello; poichè da Varrone si dichiara decisamente collocata sul Palatino; e ne dimostra poi la pertinenza all'antico Oppido, o

castello, e non alla città, dicendo che da essa uscivano gli armenti per passare nel pascolo. Quindi spiegando la derivazione di un tal nome dal loro mugito, ne fa conoscere una sussistenza vetusta e corrispondente al tempo in cui il luogo stesso era abitato dai pastori; e ciò si contesta anche con la spiegazione data da Paolo Diacono, benchè se ne attribuisca la provenienza del nome da un certo Mugio. Quindi è che Livio giustamente, nel descrivere la guerra di Romolo con i sabini, la indica colla distinzione di vecchia porta del Palazzo. Ed è importante l'osservare ciò che di seguito aggiunge lo stesso storico sull'avere Romolo in quel luogo gittate le prime fondamenta della città; perchè con ciò egli ne dimostra una distinzione con le seconde stabilite intorno al colle (5). Come poi tale porta corrispondesse sull'alto del lato settentrionale del Palatino ed al di sopra della parte più elevata della via Nuova, che venne stabilita lungo lo stesso lato, è chiaramente dimostrato da Solino nell'indicare l'abitazione di Tarquinio Prisco (6). E la stessa situazione si contesterà nel seguito prendendo a determinare la posizione del tempio di Giove Statore che fu eretto da vicino. Pertanto ci limiteremo ad osservare che tale porta doveva mettere in vicinanza del luogo in cui stava la casa di Romolo; ed essendo posta sull'alto del colle, non poteva corrispondere mai lungo la via Sacra, nè alcuna altra via che stava ai piedi del colle: ma solamente si poteva avere accesso ad essa seguendo quel clivo che saliva sul Palatino lungo il suo lato settentrionale, come le successive esposizioni ne offriranno palese dimostrazione.

(5) *In Palatio Mucionis a mugitu, quod ea pecus in bucita circum antiquom oppidum exigebant. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 164.) Mugionia porta Romae dicta est a Mugio quodam, qui eidem tuendae praefuit. (Paolo Diacono, Excerpt. Lib. XI.) Fusaque est ad veterem portam Palatii. Romulus... hic in Palatio prima Urbi fundamenta iecit. (Livio. Lib. I. c. 12.)*

(6) *Tarquinius Priscus ad Mugoniam portam supra summam Novam viam. (Solino, Polyhist. c. 1. 26.)*

POMERIO E MURA DI ROMOLO INTORNO AL PALATINO. Romolo, dopo i ben noti avvenimenti e dopo di essere rimasto solo al comando della colonia, conoscendo che l'area primieramente occupata sull'alto del Palatino e cominciata a fabbricare, non era sufficiente a contenere tutti gli altri uomini da lui raccolti, che si dicono da Dionisio in particolare essere in numero di tre mille, si rivolse a dilatarne i confini protraendoli dalla più elevata parte media del colle a tutto il suo perimetro inferiore. E siccome l'opera della costruzione di una cinta di mura non potevasi eseguire in breve tempo e nè anche con i mezzi che egli poteva da principio disporre; così fu primieramente tale perimetro determinato con quell'apparecchio che si denominava pomerio seguendo le sacre solennità che erano prescritte dal rito etrusco e che già erano state poste in uso presso i prischi latini. La più estesa descrizione, che si abbia sul modo tenuto in tale circostanza, è quella che ci fu tramandata da Plutarco. In essa si trova riferito che Romolo, dopo di avere data sepoltura a Remo con i suoi educatori nella Remonia, si diede ad edificare la città facendo venire dall'Etruria uomini affinchè con certi sacri riti e sacre lettere dirigessero ed insegnassero tutte le cose come in una iniziazione. Così fu scavata una fossa circolare da vicino al luogo che poscia fu denominato Comizio, e vi furono depositate le primizie di tutte quelle cose che per legge erano riconosciute buone e per natura erano considerate necessarie; e poscia vi gittarono una piccola quantità di terra tratta dal suolo da cui ciascuno era venuto, e fu poi ogni cosa insieme mescolata. Tale fossa fu distinta con il nome stesso dell'Olimpo dicendola Mundo. Quindi a guisa di un circolo dal centro fu disegnata la figura della città. Lo stesso fondatore, mettendo poscia ad un aratro il vomere di bronzo ed attaccandovi una coppia di bovi maschio e femmina, lo guidò scavando un solco profondo a norma dei lineamenti stabiliti; e quei che lo seguivano avevano cura di rimandare in dietro tutta la

terra, che era alzata dall'aratro, per non lasciarne alcuna parte in fuori. Colla detta linea fu definita la cinta del muro, e fu denominata per sincope pomerio quasi dietro e dopo il muro. Ove si volle stabilire una porta, alzando il vomere, lasciarono un intervallo. Donde ne venne che si credeva essere tutta la cinta delle mura sacra ad eccezione delle porte; poichè se si fossero credute essere queste anche sacre, non si sarebbe senza ragione potuto ricevere o respingere alcuna delle cose necessarie e non pure (7). L'altra più importante notizia che si ha sul medesimo oggetto, è quella che venne riferita da Tacito nel fare

(7) Ὁ δὲ Ῥωμύλος ἐν τῇ Ῥεμωρίᾳ θάφας τὸν Ῥῶμον ὁμοῦ καὶ τοὺς τροφεῖς ᾤκιζε τὴν πόλιν ἐκ Τυῤῥηνίας μεταπεμψάμενος ἄνδρας ἱεροῖς τισι θεσμοῖς καὶ γράμμασιν ὑφηγουμένους ἕκαστα καὶ διδάσκοντας, ὥσπερ ἐν τελετῇ. Βόθρος γὰρ ὠρύγη περὶ τὸ νῦν Κομίτιον κυκλοτερὴς ἀπαρχαί τε πάντων, ὅσοις νόμῳ μὲν ὡς καλοῖς ἐχρῶντο, φύσει δ' ὡς ἀναγκαίοις, ἀπετέθησαν ἐνταῦθα. Καὶ τέλος ἐξ ἧς ἀφῖκτο γῆς ἕκαστος ὀλίγην κομίζων μοῖραν, ἔβαλλον εἰς ταὐτὰ καὶ συνεμίγνυον. Καλοῦσι δὲ τὸν βόθρον τοῦτον ᾧ καὶ τὸν ὅλυμπον ὀνόματι μοῦνδον. Εἶτα, ὥσπερ κύκλον κέντρῳ, περιέγραψαν τὴν πόλιν. Ὁ δ' οἰκιστὴς ἐμβαλὼν ἀρότρῳ χαλκῆν ὖνιν, ὑποζεύξας δὲ βοῦν ἄῤῥενα καὶ θήλειαν αὐτὸς μὲν ἐπάγει περιελαύνων αὔλακα βαθεῖαν τοῖς τέρμασι· τῶν δ' ἑπομένων ἔργον ἐστὶν ἂς ἀνίστησι βώλους τὸ ἄροτρον καταστρέφειν εἴσω καὶ μηδεμίαν ἔξω περιορᾶν ἐκτρεπομένην. Τῇ μὲν οὖν γραμμῇ τὸ τεῖχος ἀφορίζουσι, καὶ καλεῖται κατὰ συγκοπὴν πωμήριον, οἷον ὄπισθεν τείχους ἢ μετὰ τεῖχος. Ὅπου δὲ πύλην ἐμβαλεῖν διανοοῦνται, τὴν ὖνιν ἐξελόντες καὶ τὸ ἄροτρον ὑπερθέντες διάλειμμα ποιοῦσιν. Ὅθεν ἅπαν τὸ τεῖχος ἱερὸν πλὴν τῶν πυλῶν νομίζουσι· τὰς δὲ πύλας ἱερὰς νομίζοντας οὐκ ἦν ἄνευ δεισιδαιμονίας τὰ μὲν δέχεσθαι, τὰ δ' ἀποπέμπειν τῶν τε ἀναγκαίων καὶ τῶν μὴ καθαρῶν. *(Plutarco, in Romolo. c.* 11.*)* A quanto in particolare era relativo all'indicata fossa, detta Mundo, servono di spiegazione i seguenti versi di Ovidio:

Fossa fit ad solidum: fruges iaciuntur in ima
Et de vicino terra petita solo.
Fossa repletur humo, plenaeque imponitur ara;
Et novus accenso fungitur igne focus,
Inde premens stivam designat moenia sulco:
Alba jugum niveo cum bove vacca tulit.
(Ovidio, Fasti. Lib. IV. v. 821 - 826.*)*

Ed è importante l'osservare che pure in questa notizia, benchè poeticamente esposta, s'indica la fossa essersi preparata prima da cominciare il solco.

menzione della protrazione del pomerio procurata da Claudio; nella quale circostanza egli credette opportuno d'indicare quale fosse stato il principio dell'edificazione e quale fosse il pomerio stabilito da Romolo. Questi adunque dal foro Boario, dove vedevasi un simulacro in bronzo di un toro, perchè tal genere di animale si sottomise al giogo, cominciò il solco per disegnare il castello, affinchè vi venisse compresa la grande ara di Ercole. Quindi a spazj determinati con lapidi, interposte nella parte inferiore del monte Palatino, si giunse all'ara di Conso, poi alle vecchie curie, di seguito al sacello dei Lari ed al foro Romano. Il Campidoglio non da Romolo si credeva essere stato aggiunto alla città, ma da Tito Tazio (8). Concordando quanto in sostanza si deduce dall'una descrizione coll'altra, secondo la più probabile interpretazione, si viene primieramente a conoscere che Romolo riunì il suo popolo per dare principio alla celebrazione

(8) *Sed initium condendi, et quod pomoerium Romulus posuerit, noscere haud absurdum reor. Igitur a foro Boario, ubi aereum tauri simulacrum aspicimus, quia id genus animalium aratro subditur, sulcus designandi oppidi coeptus ut magnam Herculis aram amplecteretur. Inde certis spatiis interiecti lapides per ima montis Palatini ad aram Consi, mox ad Curias veteres, tum ad sacellum Larum, forumque Romanum: Capitolium non a Romulo, sed a Tito Tatio additum urbi credidere. (Tacito, Ann. Lib. XII. c. 24.)* Per le ragioni addotte nella spiegazione di questo documento si è data la preferenza alla esposta lezione delle ultime parole, in vece di quella che leggesi nei più comuni testi: *Forumque Romanum et Capitolium non a Romulo, sed a Tito Tatio additum urbi credidere;* e ciò non già per comprendere detto foro nel perimetro, ma solo per denotarne un termine; giacchè in tal modo sarebbe rimasto il perimetro senza veruna congiunzione nelle estremità. E d'altronde il foro Romano non si poteva mai considerare tra quelle parti principali che si annoverano nelle aggiunzioni fatte alla città in tutta l'epoca ora considerata, le quali consistettero unicamente nei ben noti colli. Quindi sul perimetro, che in generale si dovette stabilire in tale prescrizione, è da osservare quanto sovente fu dimostrato; cioè che tanto la valle posta tra il lato settentrionale del Palatino ed il meridionale del Campidoglio, ove stavano poscia i fori Boario e Romano, quanto quella in cui fu stabilito il circo Massimo, essendo in allora occupate dalle paludi, si dovettero tenere i limiti del pomerio assai da vicino

nel luogo denominato il Comizio, che stava nel lato occidentale del foro Romano; e forse la prima origine di un tal nome, di cui lo stesso Plutarco ne fa menzione parlando dell'accordo preso per la pace tra i romani ed i sabini, l'ebbe dalla medesima unione. Quanto di seguito si accenna dallo stesso scrittore deve appropriarsi ad una piccola fossa rotonda scavata nel detto luogo in cui si riposero i noti oggetti, e ad una figura circolare tracciata nel suolo stesso intorno ad essa a guisa di un centro per determinare preventivamente la forma generale che doveva avere la città. E questa spiegazione si rende ben palese dall'osservare che tutto ciò si accenna essersi fatto prima d'imprendere a scavare il solco intorno al colle, e ben si conveniva al luogo prescelto per dare cominciamento alla celebrazione; ed è anche solo con tale figura che si poteva ottenere una simiglianza con quella dell'Olimpo, o cielo, percui fu distinta col nome Mundo. Così non si rende necessario nè di sostituire il nome del Palazzo a quello del Comizio per avere un centro nel mezzo del colle, nè di comprendere nella cinta stessa il Campidoglio per ridurre a centro il Comizio, e simili altre supposizioni che in nessun modo si possono sostenere. Il medesimo luogo del Comizio poi, prescelto per dar principio alla solennità, si trova assai bene concordare con quello del foro Romano indicato da Tacito come capo del solco tracciato intorno al colle; giacchè prima che venissero tra tali luoghi eretti alcuni edifizj si trovavano essi confinare l'uno all'altro; e d'altronde da Plutarco si dice la detta fossa scavata da vicino al Comizio, e non precisamente in esso, ciò che può diminuire ancora più la separazione. Ed anche il luogo denominato foro Boario, prima che venisse

alle radici del Palatino. Ed a ciò contestare servono i seguenti due versi di Ovidio oltre le tante altre autorità già esposte:

Hic, ubi nunc fora sunt, lintres errare videres;
Quaque jacent valles, Maxime circe, tuae.
(Ovidio, Fasti. Lib. II. v. 391 *e* 392.*)*

diseccata la palude, doveva necessariamente avvicinarsi di più al lato del Palatino, in cui pure vi corrispondeva il Comizio. Dal medesimo luogo, detto foro Boario, per comprendere entro al perimetro l'ara Massima, di cui se n'è dimostrata la posizione nel precedente partimento ai piedi dell'angolo occidentale del Palatino, si dovette tracciare il solco circa sul lembo della palude, ed in egual modo per giungere all'ara di Conso che stava nel circo Massimo da vicino alle prime mete. Quindi l'altro limite, indicato nella stessa descrizione, corrispondeva alle curie vecchie, le quali dovevano essere collocate da vicino all'angolo orientale del Palatino ove aveva principio la via Sacra, come più opportunamente nel seguito si dimostrerà. Inoltre si prescrive per limite il sacello dei Lari, che stava sulla posizione più elevata della stessa via Sacra, cioè in circa sotto la parte media del lato orientale del colle. Poscia si compì il perimetro giungendo al foro Romano, non già per comprenderlo in esso, come neppure fu compreso il foro Boario, ma per denotarne altro termine; giacchè il Comizio, da dove si cominciò la sacra celebrazione, corrispondeva in un lato del foro stesso. Quindi in seguito di queste considerazioni può stabilirsi che cogl'indicati termini si sieno voluti indicare i quattro angoli della figura quadrangolare; giacchè il luogo del Comizio, ove ebbe principio la funzione, stava assai vicino all'angolo settentrionale; l'ara Massima ben si conosce essere stata collocata ai piedi dell'angolo occidentale; l'ara di Conso, osservando che in tale epoca primitiva era la valle tra il Palatino e l'Aventino tutta occupata dalla palude, e perciò non potendo essa ancora essere collocata da vicino alle prime mete del circo Massimo, come si determina colle notizie dei tempi posteriori, si trova assai probabile il crederla primieramente situata vicino all'angolo meridionale; e quindi le curie vecchie si conviene più comunemente di crederle collocate in vicinanza dell'angolo orientale. In tali quattro luoghi si dovettero evidentemente porre le lapidi terminali, di cui si fa menzione

nella detta descrizione, ed erano esse così sufficienti a determinare l'intera figura quadrangolare. Inoltre è importante l'osservare, relativamente a quanto venne esposto nella stessa descrizione di Tacito, che egli, mentre indica col nome *oppidum*, cioè castello, lo spazio racchiuso dal solco nel cominciare la funzione, distingue poi Roma col nome di città, *Urbs*, in fine nel dire che il Campidoglio era stato aggiunto non da Romolo ma da Tito Tazio. E con tale distinzione si dimostra chiaramente che con la stessa sacra celebrazione si venne a ridurre Roma da castello a città; e bene si trova ciò concordare con la etimologia del nome *Urbs* dedotta dalla curvatura che si faceva coll'aratro secondo le indicate prescrizioni, che si denominava *urvum*, come si contesta con molte autorevoli notizie (9). Però, come fu dimostrato nel fare girare il solco ai piedi del colle, essendo necessariamente dovuto tenersi alla sua forma naturale approssimativamente di figura quadrangolare, si venne così ad attribuire anche a questa seconda cinta la forma prossimamente quadrata che aveva la prima cinta, in vece di quella circolare tracciata per semplice formalità rituale

(9) Varrone, facendo seguito alla notizia sulla sacra cerimonia, fatta per tracciare la fossa intorno ai castelli, aggiungeva questa spiegazione: *Post ea qui fiebat orbis, urbis principium; qui, quod erat post murum, postmoerium dictum eius, quo auspicia urbana finiuntur. Cippi pomeri stant et circum Ariciam et circum Romam. Quare et oppida quae prius erant circumducta aratro, ab orbe et urvo urbes, et ideo coloniae nostrae omnis in literis antiquis scribuntur urbeis quod item conditae ut Roma; et ideo coloniae ut urbes conduntur, quod intra pomerium ponuntur. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 143.)* E conseguentemente alla stessa autorevole spiegazione si trova esposto nei commenti delle leggi romane: *Urbs ab urbo appellata est urbare est aratro definire, ut Varrus ait, urbum appellari curvaturam aratri quod in condenda urbe adhibere solet. (Pompon. Dig. Lib. L. 16. 239.)* E similmente da Festo dicendo: *Urvat, Ennius in Andromeda significat, circundat, ab eo sulco, qui fit in urbe condenda urvo aratri, quae sit forma simillima uncini curvatione buris et dentis, cui praefigitur vomer. (Quaest. Lib. XVI. c. 25.)* E simili spiegazioni si hanno da Servio *(in Virgilio, Aeneid. Lib. I. v. 16. Lib. V. v. 755.)* e da Isidoro. *(Orig. Lib. XV. c. 2.)*

nel suolo del Comizio. Ed è appunto per siffatta configurazione che si trova essere consentaneo quanto venne indicato da Dionisio nel dire che Romolo aveva seguito, come segnale delle mura da determinarsi coll'aratro tirato da un bove e da una vacca, la figura quadrangolare stabilita intorno al colle. E quindi nel far egli osservare che, per escludere la opinione di avere Romolo edificato il tempio di Vesta, ne era documento che esso non aveva consacrato il luogo in cui stava eretto tale edifizio; giacchè si trovava fuori della Roma detta quadrangolare da lui cinta di mura (10). Così da questa notizia, mentre si conferma avere primieramente Romolo stabilita la cinta minore sul colle in forma quadrata, si conosce poi essersi anche la seconda cinta in generale mantenuta sulla stessa figura per quanto però lo permetteva la naturale forma del colle. Ed inoltre si deduce dalle stesse notizie che il pomerio nel lato settentrionale dovette essere stato tracciato assai da vicino al piede del colle onde escludere da esso il luogo in cui fu eretto il tempio di Vesta; ed anche siffatta prescrizione veniva determinata dalla palude che occupava tutta la valle posta tra il Palatino ed il Campidoglio. Così si è potuto determinare con alquanto di precisione tutto il giro che dovette avere il pomerio intorno ai quattro lati del colle. Per quanto poi in particolare concerne il pomerio stesso, è da osservare che secondo la propria sua istituzione serviva particolarmente a determinare il limite consacrato della città; mentre la cinta delle mura era destinata unicamente a servire di custodia contro i nemici. La più autorevole spiegazione

(10) Ἐπεὶ δὲ πᾶν, ὅσον ἦν ἐκ λογισμοῦ θεοῖς φίλον, ᾠκτο πεπράχθαι, καλέσας ἅπαντας εἰς τὸν ἀποδειχθέντα τόπον, περιγράγει τετράγωνον σχῆμα τῷ λόφῳ, βοὸς ἄῤῥενος ἅμα θηλείᾳ ζευχθέντος ὑπ' ἄροτρον, ἐλκύσας αὔλακα διηνεκῆ, τὴν μέλλουσαν ὑποδέξεσθαι τὸ τεῖχος. (*Dionisio. Lib. I.* c. 88.) Οὔτε γὰρ τὸ χωρίον τοῦτο ἐν ᾧ τὸ ἱερὸν φυλάττεται πῦρ, Ῥωμύλος ἦν ὁ καθιερώσας τῇ θεῷ. μέγα δὲ τούτου τεκμήριον, ὅτι τῆς τετραγώνου καλουμένης Ῥώμης, ἣν ἐκεῖνος ἐτείχισεν, ἐκτός ἐστιν. (*Id. Lib. II.* c. 65.)

che si ha sul pomerio, oltre le particolarità già osservate sulle descrizioni di Varrone, di Tacito e di Plutarco, è quella riferita da Aulo Gellio; perchè si dice dedotta dai libri scritti dagli auguri sugli auspicii. In essa denotava egli essere il pomerio un luogo entro l'agro consacrato dagli auguri nell'intero circuito della città dietro le mura e con certi segni regionali determinato, il quale prescriveva il limite dell'auspicato urbano. Ed in tale notizia trovasi inoltre dichiarato essere stato il pomerio instituito da Romolo, e determinato intorno alle radici del monte Palatino. E simile spiegazione venne esposta da Livio e da altri scrittori antichi (11). Quindi emerge dalle stesse spiegazioni che

(11) *Pomoerium quid esset, augures Populi Romani, qui libros de auspiciis scripserunt, istiusmodi sententia definierunt:* Pomoerium est locus intra agrum effatum per totius urbis circuitum pone muros, regionibus certis determinatus, qui facit finem urbani auspicii. *Antiquissimum autem pomoerium quod a Romulo institutum est, Palatini montis radicibus terminabatur; sed id pomoerium pro incrementis reipublicae aliquoties prolatum est, et multos editosque colles circumplexum est. Habebat autem ius proferendi pomoerii, qui populum Romanum agro de hostibus capto auxerat. (Aulo Gellio. Lib. XIII.* c. 14.) Di seguito si trova dimostrato in conferma dell'indicata propria attribuzione del pomerio, che il colle Aventino, benchè compreso nella cinta delle mura di Servio e nel novero dei sette colli di Roma, pure non erasi potuto comprendere primieramente nella parte della città consacrata col pomerio, come pure venne confermato da Seneca. *(De Brev. Vitae. c. 14.)* Quanto poi concerne la stessa consacrazione, indicata col vocabolo *effatus*, ne fu data spiegazione precipuamente da Varrone *(De Ling. Lat. Lib. VI. c. 7.)* e da Servio *(in Virgilio, Aeneid. Lib. VI. c. 197.)* Sulle protrazioni del medesimo pomerio successivamente avvenute se ne terrà discorso in corrispondenza delle epoche in cui ebbero luogo. Però è d'uopo osservare che Livio, facendo menzione della ragguardevole dilatazione fatta da Servio Tullio del Pomerio, prende a dichiararne la spiegazione di tale vocabolo in modo assai ampio: *Pomoerium, verbi vim solam intuentes, postmoerium interpretantur esse. Est autem magis circa murum locus, quem in condendis urbibus quondam Etrusci, qua murum ducturi erant, certis circa terminis inaugurato consecrabant: ut neque interiore parte aedificia moenibus continuarentur, quae nunc vulgo etiam coniungunt; et extrinsecus puri aliquid ab humano cultu pateret soli. Hoc spatium,*

il vocabolo *moenia*, col quale venne composto l'anzidetto denotante il pomerio, si è spesso impiegato dagli antichi per denotare il limite delle fabbriche della città, quantunque non vi fossero mura, come accadrà nel seguito di distinguere con varii esempj. Inoltre relativamente al medesimo pomerio è d'uopo osservare che il vomere di bronzo coll'aratro ed il giogo, che furono impiegati nel fare il solco, con cui fu costituito il pomerio stesso, essendo egualmente considerati oggetti sacri ed evidentemente per avere essi servito nelle successive sue protrazioni, è da credere che venissero conservati con cura; e perciò riposti in quel luogo della prima Roma quadrata che corrispondeva avanti al tempio di Apollo, come fu spesso osservato coll'autorità in particolare di Festo. E doveva essere così siffatto luogo simile a quello del Campidoglio che dal suo compendiatore Paolo Diacono si distingue col nome *favissae;* e perciò differente da quello denominato *Mundus,* che stava nel Comizio, e nel quale prima di cominciare a tracciare il detto solco furono, secondo Plutarco, riposte le primizie di varie cose ed alcun poco di terra dedotta dal suolo donde erano venuti gli uomini congregati da Romolo. Il muro poi, che si dovette imprendere a costruire da Romolo per fortificare la sua città, ben si conosce essersi stabilito al ridosso del dirupato del colle riducendo a tale effetto la rupe naturale a taglio verticale per quanto più era possibile, e rivestendola poscia con pietre quadrate dedotte dal monte stesso con mag-

quod neque habitari, neque arari fas erat, non magis quod post murum esset, quam quod murus post id, pomoerium Romani appellarunt: et in urbis incremento semper, quantum moenia processura erant, tantum termini hi consecrati proferebantur. (Livio. Lib. I. c. 44.) Altre simili spiegazioni si hanno da Plutarco in particolare relativamente agli spazj lasciati non consacrati nelle cinte del pomerio *(Quest. Rom. 27.)* da Servio *(in Virgil. Aeneid. Lib. I. v. 305 e Lib. V. v. 751.)* da Isidoro *(Orig. Lib. XV. c. 2. 3.)* e da Paolo Diacono *(Excerpt. In Pomoerium.)* Come poi fossero fatti i cippi, che servivano a determinare il pomerio, si dimostra con diversi esempj che si hanno delle protrazioni fatte da Augusto, da Claudio e da Trajano.

giori e a minori grossezze come veniva determinato dalla medesima rupe, e come si può contestare con quanto venne di recente scoperto sotto all'angolo occidentale del colle ed anche per alcun poco lungo il lato che sovrastava al circo Massimo. E quest'opera si dovette portare alquanto avanti nei quattro primi anni che scorsero tra la fondazione della città alla guerra dei sabini; poichè da Dionisio si narra avere in tale occasione Romolo innalzato con ripari più elevati il muro del Palatino per più sicurezza di quei che stavano dentro. Ed anche da Livio si trova accennato che tutti coloro, che erano concorsi in Roma all'invito fatto per assistere allo spettacolo dei giuochi Consuali, erano rimasti maravigliati nel vedere le mura e la città piena di fabbriche, e come fosse Roma in così poco tempo giunta a tanta grandezza (12).

PORTA ROMANA. Delle tre porte attribuite a Romolo, secondo Varrone e Plinio, oltre la Mugonia già presa a descrivere, soltanto quella denominata Romana o Romanula si può appropriare all'indicata cinta da lui stabilita intorno la parte inferiore del Palatino; poichè la Januale con i più autorevoli documenti si stabilisce essere stata posteriormente costrutta. Quindi è importante primieramente l'osservare che le stesse tre porte, appropriate a Romolo, non si dicono già essersi stabilite nella descritta cinta del Palatino, ma essere state da lui lasciate dopo di avere aggiunto alla città il Campidoglio; ed in allora potevano anche essere portate a quattro, come pure si credeva secondo alcune tradizioni (13). Inoltre altra egualmente importante osser-

(12) Ἐν τούτῳ δὲ καὶ ὁ Ῥωμύλος ἀντιπαρεσκευάζετο τὰ κράτιστα, ὡς ἀμυνούμενος ἄνδρας τὰ πολέμια ἀλκίμους· τοῦ μὲν Παλατίου τεῖχος, ὡς ἀσφαλέστερον εἶναι τοῖς ἔνδον, ὑψηλοτέροις ἐρύμασιν ἐγείρων. *(Dionisio. Lib. II. c. 37.)* *Invitati hospitaliter per domos, quum situm moeniaque et frequentem tectis urbem vidissent, mirantur, tam brevi rem romanam crevisse. (Livio. Lib. I. c. 9.)*

(13) *Urbem tres portas habentem Romulus reliquit, aut, ut plurimas tradentibus credamus, quatuor. (Plinio, Nat. Hist. Lib. III. c. 5. §. 9.)* Da quanto però

vazione conviene premettere sul medesimo oggetto, quale è quella di avere presente che, essendosi la cinta stabilita da Romolo ai piedi del Palatino, doveva essere la porta anzidetta, che fu distinta propriamente col nome della sua città, collocata pure nella medesima parte inferiore del colle; mentre la Mugonia, di più vetusto stabilimento, stava situata sull'alto del monte, come fu precedentemente dimostrato. In seguito di questa osservazione ne emerge la palese conseguenza che, stabilendosi la detta cinta inferiore, si dovette necessariamente lasciarvi un accesso alla detta porta Mugonia, altrimenti sarebbe essa rimasta senza comunicazione. Da ciò si rinviene una chiara dimostrazione, senza dovere entrare in vaghe supposizioni, di essersi prescritte due distinte posizioni alla porta Romana o Romanula; poichè, mentre da Varrone si dice avere avuto la porta Romanula, così detta da Roma, gradi nella via Nuova da vicino al sacello di Volupia, o secondo altra interpretazione nel luogo detto Novalia da alcuni nuovi edifizj, cioè ai piedi del lato settentrionale del Palatino lungo il quale transitava la detta via (14); si trova poi

venne riferito da Servio sulle vetuste pratiche degli etruschi, dalle quali vuolsi credere essersi dedotto quanto fu eseguito nella fondazione di Roma, tre sole dovevano essere infatti le porte della Roma di Romolo: *quoniam prudentes Etruscae disciplinae aiunt, apud conditores Etruscarum urbium non putatas iustas urbes fuisse, in quibus non tres portae essent dedicatae votivae, et tot templa, Jovis, Junonis, Minervae. (Servio in Virgilio, Aeneid. Lib. I. v. 422.)*

(14) *Alteram Romanulam ab Roma dictam quae habet gradus in Nova via (Novalia) ad Volupiae sacellum. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 164.)* Più chiaramente la posizione di tale porta si trova indicata dal medesimo Varrone parlando del sacrifizio denominato Tarento: *Hoc sacrificium fit in Velabro, qua in Novam viam exitur, ut aiunt quidam, ad sepulcrum Accae, ut quod ibi prope faciunt Diis Manibus Servilibus sacerdotes; qui uterque locus extra urbem antiquam fuit non longe a porta Romanula, de qua in priore libro dixi. (Id. Lib. VI. c. 24.)* E tale luogo infatti si trovava fuori della cinta determinata col pomerio da Romolo ai piedi del colle Palatino; giacchè la linea prescritta per la medesima cinta non si potè di molto scostare dal colle stesso a motivo della palude che occupava tutta la valle.

spiegato da Festo che per porta Romana si considerava dal volgo un epistilio, dal quale fluiva acqua, che stava posto nel luogo solito denominarsi della statua di Cincia: ma però la vera porta Romana, instituita da Romolo, stava collocata nella parte inferiore del clivo della Vittoria, nel qual luogo eranvi gradi disposti in forma quadrata; e si distingueva con l'indicato nome precipuamente dai sabini, perchè da essa si aveva più prossimo adito a Roma (15). Concordando queste due indicazioni date da Festo con quella di Varrone, scorgesi chiaramente che con la posizione della porta Romanula o Romulea verso il Velabro, ove esisteva il suddetto epistilio creduto dal volgo essere la porta Romana, si volle precisamente denotare quell'accesso alla porta Mugonia che si dovette lasciare a guisa di una porta nella cinta inferiore che effettivamente corrispondeva verso tale parte. Con la posizione poi determinata da Festo in particolare nel lato orientale del colle, ove stava il clivo della Vittoria, si venne a denotare la vera porta Romana, che metteva sulla parte media del colle verso lo stesso lato, ove poscia fu stabilito l'ingresso proprio del Palazzo; ed infatti dalla medesima parte solamente si poteva dai sabini avere più prossimo accesso a Roma. Così mentre si trovano denotate tre porte, una nella cinta superiore e due nella inferiore, per adattarsi poi alle indicate pratiche dedotte dagli antichi etruschi, due solamente in sostanza si dovevono credere essere state le porte; giacchè la Romanula serviva di accesso alla Mugonia. E così considerando

(15) *Romanam portam vulgus appellat ubi ex epistylio defluit aqua; qui locus ab antiquis appellari solitus est statuae Cinciae, quod in eo fuit sepulcrum eius familiae. Sed porta Romana instituta est a Romulo infimo clivo Victoriae, qui locus gradibus in quadram formatus est. Appellata autem Romana a Sabinis praecipue quod ea proximus aditus erat Romam. (Festo, Quaest. Lib. XII. c.* 32.) Successivamente si ha dallo stesso Festo la seguente imperfetta spiegazione sulla stessa porta: Romanam portam antea *Romuleam* voeitatam ferunt, quae fuerit *ab Romulo appellata. (Id. Lib. XIII. c.* 6.)

poscia per terza la Januale, successivamente aggiunta sulla direzione della Romana, ne emerge anche un motivo plausibile di spiegare la varietà delle tradizioni esposte da Plinio tra le tre e le quattro porte lasciate da Romolo.

MURA STABILITE DA ROMOLO E TITO TAZIO PER UNIRE IL TARPEO AL PALATINO. Sull'enunciata prima aggiunzione fatta alla città si hanno solamente incerte notizie quantunque si trovi dichiarato da Tacito che il colle Tarpeo, detto poscia Campidoglio, non fu unito alla città da Romolo, ma da Tito Tazio; e da Dionisio si dimostri, dopo la pace fatta tra i medesimi sovrani ed il partimento dei luoghi da loro tenuti, essersi recisa la selva che spandevasi ai piedi del Campidoglio e colmata in parte la palude che esisteva nella valle intermedia per stabilirvi il foro (16). Le quali particolarità fanno conoscere essersi bensì dovuto stabilire una linea di mura che servisse di custodia alla indicata parte intermedia, che fu ridotta a servire ai più nobili usi: ma poi in nessun modo si trova essere determinato siffatto necessario munimento. Quindi per darne alcuna indicazione conviene attenersi a quanto si può conoscere sullo stato in cui si trovava in tale epoca la località surriferita. E primieramente è da osservare che, essendosi in allora colmata solamente l'area occupata dal foro, doveva sussistere la palude in tutto il rimanente della valle che costituiva le due distinte parti del Velabro dette maggiore e minore. E siccome in tale luogo paludoso non si poteva costruire alcun muramento, nè d'altronde ve n'era bisogno per la sicurezza, giacchè la palude stessa serviva di riparo; così non con due bracci di

(16) *Capitolium non a Romulo, sed a Tito additum Urbi credidere. (Tacito. Ann. Lib. XII. c. 24.)* Τὸ δ' ὑποκείμενον τῷ Καπιτωλίῳ πεδίον, ἐκκόψαντες τὴν ἐν αὐτῷ πεφυκυῖαν ὕλην, καὶ τῆς λίμνης, ἣ δὴ διὰ τὸ κοῖλον εἶναι τὸ χωρίον ἐπλήθυνε τοῖς κατιοῦσιν ἐκ τῶν ὀρῶν νάμασι, τὰ πολλὰ χώσαντες, ἀγορὰν αὐτόθι κατεστήσαντο, ἣ καὶ νῦν ἔτι χρώμενοι Ῥωμαῖοι διατελοῦσι· *(Dionisio. Lib. II. c. 50.)*

mura si deve credere essere stati i due colli congiunti, ma solo con uno che si estendeva nel terreno più elevato verso oriente da dove soltanto potevano avere accesso i nemici. Tale muro si deve così stabilire avere cominciato da vicino al sacello dei Lari, ove corrispondeva l'uno dei termini fissati per il perimetro del pomerio di Romolo secondo la descrizione di Tacito; e quindi stendendosi verso ai piedi dei colli Viminale e Quirinale, doveva portarsi ad unire la cinta del colle Capitolino con quella del Quirinale trapassando la valle in quel luogo in cui esisteva verso oriente quella elevazione che fu tagliata per stabilirvi il foro Trajano. Siffatta linea si trova in certo modo tracciata dalla parte posteriore delle cinte dei fori Transitorio, di Augusto e di Cesare, che furono eretti su aree determinate da più vetuste fabbriche. E veniva così in tale opera di munimento compresa tutta l'area occupata dal foro Romano con quella distinta col nome Argileto; ed anche era in tal modo tutto lo stesso suolo difeso dalla parte esposta all'accesso dei nemici, mentre nell'opposto lato si trovava assicurato dalla indicata palude.

PORTA JANUALE. Si è precisamente secondo la indicata linea di mura, stabilite per congiungere il colle Capitolino al Palatino ed assicurare la valle intermedia, che si viene a determinare la corrispondenza dell'enunciata porta Januale, cotanto rinomata e confusa tra varie altre memorie dello stesso nome, in quell'arco che dava accesso al foro Transitorio verso oriente e che si dovette stabilire lungo la via antica, dalla quale era stata trasmessa la qualità transitoria al foro stesso. Perciocchè tenendosi più strettamente alle memorie, che si riferiscono propriamente alla porta anzidetta, si trova primieramente indicato da Varrone essere stata la terza porta, che vedevasi al suo tempo ridotta entro le mura interne, ove poscia fu collocata una statua da Numa Pompilio; e quindi da Macrobio, coll'autorità dello stesso Varrone, si riferisce con più precisione essere stata collocata ai piedi del colle Viminale, ove infatti si trova corrispondere la indicata località. E

siccome tali memorie si vedono collegate con quanto credevasi essere accaduto nella guerra dei sabini contro Romolo, cioè che tale porta per ben tre volte si fosse chiusa al loro accedere e che poscia essi venissero respinti dalle acque calde sgorganti dal tempio di Giano da vicino esistente (17); così soltanto nel luogo suddetto si trovano convenire le indicate condizioni; poichè effettivamente esso corrispondeva lungo quella via che più direttamente poteva dare accesso a coloro che venivano dalla Sabina a Roma, e che metteva in conseguenza alla porta Romana che era infatti in tale modo denominata dai sabini, come fu dimostrato. Quindi dalle esposte tradizioni si viene a conoscere che il muro, in cui si trovava la porta Januale compresa, dovette avere fatto parte di quegli apparecchi eretti da Romolo prima della guerra Sabina, e poscia stabilito in miglior modo dopo la pace fatta tra Tito Tazio. Ed è anche importante l'osservare sulle stesse tradizioni che differente era il monumento di Giano, dal quale si dicevano avere sgorgato le acque calde contro i sabini, che venne solo da Numa ridotto a tempio, come nel seguito si prende a dichia-

(17) *Tertia est Janualis dicta ab Jano; et ideo ibi positum Jani signum; et ius institutum a Pompilio, ut scribit in annalibus Piso, ut sit aperta semper, nisi quom bellum sit nusquam. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 165.) Cum bello Sabino, quod virginum raptarum gratia commissum est, Romani portam, quae sub radicibus collis Viminalis erat, quae postea ex eventu Janualis vocata est, claudere festinarent, quia in ipsam hostes irruebant: postquam est clausa, mox sponte patefacta est; cumque iterum ac tertio idem contigisset, armati plurimi pro limite quia claudere nequitant, custodes steterunt. Cumque ex altera parte acerrimo praelio certaretur, subito fama pertulit, fusos a Tatio nostros. Quam ob causam Romani, qui aditum tuebantur, territi profugerunt. Cumque Sabini per portam patentem irrupturi essent, fertur ex aede Jani per hanc portam magnam vim torrentium undis scatentibus erupisse multasque perduellum catervas aut exustas ferventi aqua, aut devoratas rapida voragine deperiisse. (Macrobio. Sat. Lib. I. c. 9.)* La indicata tradizione delle acque calde sgorgate contro i sabini si riferisce pure da Ovidio *(Fasti. Lib. I. v. 257 e segg.)* e da Servio *(in Virgilio, Aeneid. Lib. I. v. 291.)*

rare, dall'indicata porta Januale, alla quale unicamente si è ora rivolta la considerazione. Così soltanto si possono concordare le tante cose che ci sono state riferite su tale oggetto; mentre seguendo altre opinioni, quantunque meritevoli di parziale approvazione, non si può mai ottenere un complesso convincente.

MURA DEL COLLE CAPITOLINO. Benchè da tutte le memorie, che ci vennero riferite sullo stato in cui si trovava il colle Saturnio, detto poscia Tarpeo e quindi Campidoglio, nelle età più vetuste, si dimostri chiaramente essere stato esso reso forte unicamente per la propria e naturale sua costituzione per essere circondato da rupi tagliate verticalmente a picco su molta elevazione; pure in seguito della autorevole dichiarazione, esposta da Tacito sulla congiunzione fatta da Tito Tazio del colle stesso al Palatino, si può con probabilità supporre che, dopo la pace fatta tra Romolo e lo stesso Tazio ed il partimento dei luoghi a ciascuno di essi assegnato, si sia munita la parte del colle Capitolino che poteva essere assalita dai nemici. E ciò si rendeva solo possibile nel suo lato settentrionale; mentre il lato meridionale, corrispondendo verso l'area occupata dal foro, era già stato con l'anzidetto munimento assicurato, e similmente il lato occidentale che era riparato dalla palude. Però la indicata cinta del lato settentrionale si dovette solo in miglior modo stabilire allorchè venne a far parte del munimento di Servio Tullio e furono portate le mura dall'angolo occidentale a raggiungere il Tevere, come sarà successivamente dimostrato.

PORTA PANDANA. Pertanto è da osservare che nel lato rivolto verso il foro esisteva quell'altra porta di vetusto stabilimento, che dovette recare dubbio sulla prescrizione delle porte lasciate da Romolo di tre o quattro secondo la ben nota notizia esposta da Plinio. Tale porta primieramente dicevasi Saturnia in seguito delle tanto rinomate vetuste tradizioni, e poscia Pandana dall'aprire che facevasi per somministrare il pane a coloro che eransi ricoverati nell'asilo stabilito da Romolo nell'area in-

termedia alle due vette del colle Capitolino (18). Laonde se non si può attribuirne lo stabilimento a questo re, si deve bensì appropriarne la provenienza del suo secondo nome; e perciò giustamente poteva essere considerata da coloro che più erano iniziati nelle memorie antiche, quale altra porta lasciata da Romolo. La sua posizione si trova determinata avere corrisposto nell'accesso del clivo Capitolino all'area intermedia anzidetta tanto dall'indicata spiegazione esibita da Varrone, che la stabilisce nelle fauci del colle, quanto da tutto ciò che si riferisce all'asilo, nel qual luogo essa metteva sino dai primi tempi di Roma. Sembra che da tale porta abbiano potuto avere accesso i sabini al colle colla mediazione del tradimento di Tarpea; giacchè la parte del medesimo colle, che ha conservato più lungamente il nome di Tarpea, si conosce avere precisamente corrisposto sopra al luogo determinato per la stessa porta che sovrastava al foro, in vista del quale si solevano nel seguito precipitare i malfattori dalla rupe ivi esistente. Infatti dalle narrazioni, esposte da Livio e da Dionisio sulla indicata guerra, si conosce che i sabini, evitando i trinceramenti fatti verso l'Esquilino e verso il luogo occupato dall'indicata porta Januale, e diretti ad impedire l'accesso al Palatino, si rivolsero a prendere possesso del colle Capitolino, sul quale si poteva salire altro che dall'indicata porta. Però questo medesimo

(18) *Antiquum oppidum in hoc fuisse Saturnia scribitur. Eius vestigia etiam nunc manent tria: quod Saturni fanum in faucibus. Quod Saturnia porta, quam Junius scribit ibi, quam nunc vocant Pandanam. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 42.) Castelli quoque, quod excitaverunt, portam Saturniam appellaverunt; quae postmodum Pandana vocitata est. (Solino, Polyhist. c. I. 12.) Pandana porta dicta est Romae, quod semper pateret (Paolo, in Festo. Excerpt. 120.)* L'indicato nome si conosce essersi derivato da Nonio coll'autorità di Varrone da *pandere*, cioè dal pane che si soleva per essa somministrare a coloro che eransi ricoverati nell'asilo stabilito nella parte media del medesimo colle Capitolino *(Nonio. Cap. I. 209.)* E perciò la sostituzione del nome stesso a quello di Saturnia devesi precisamente credere avvenuta quando da Romolo fu stabilito il medesimo asilo.

accesso dovette avere una maggiore custodia in seguito dello stabilimento del braccio di mura eretto per unire i due colli; percui la porta Pandana, rendendosi di uso secondario, venne considerata con incertezza nel numero delle porte della città lasciate da Romolo. Così mentre con sicurezza erano annoverate le tre descritte da Varrone, cioè la Mugonia, la Romanula e la Januale, si doveva poi aggiungere la Pandana dubbiosamente per portarle al numero di quattro, come venne esposto da Plinio (19).

MURA AGGIUNTE DA NUMA. Con anche maggiore incertezza si può determinare quanto venne in particolare riferito da Dionisio sull'avere Numa ampliata la cinta della città con inchiudervi il Quirinale, colle non ancora cinto di mura (20); poichè all'indeterminata prescrizione di tale cinta si aggiunge pure la conoscenza, appoggiata all'autorità di Livio, di essere stato il colle stesso solo aggiunto alla città da Servio Tullio. Però considerando che sino dal partimento fatto tra Romolo e Tazio dei luoghi, presi ad abitare dai respettivi popoli, il Quirinale già doveva contenere molte abitazioni dei sabini, tra le quali si comprendeva quella dello stesso Numa prima che ottenesse la sovranità, come è dichiarato da Plutarco nella sua vita e da Solino,

(19) *Praeterea intra muros video portas dici. In Palatio Mugionis. . . . . Alteram Romanulam ab Roma dictam. . . . . Tertia est Janualis dicta ab Jano. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 164.) Urbem tres portas habentem Romulus reliquit, aut, ut plurimas tradentibus credamus, quatuor. (Plinio, Nat. Hist. Lib. III. c. 5. §. 9.)* E siccome da Varrone, oltre alle surriferite porte non si trova fatta menzione di alcuna altra vetusta porta interna della anzidetta denominata Saturnia o Pandana; così a questa solamente può appropriarsi la incertezza indicata da Plinio tra le tre o quattro porte lasciate da Romolo. Quindi non vale per supplire a tale numero il ricercare nomi di porte che non sono contestate con autorevoli memorie antiche, e nè anche considerarvi a tale oggetto la Carmentale che fu soltanto dai suoi successori stabilita.

(20) *Καὶ τῆς πόλεως τὸν περίβολον αὐξήσας τῷ Κυρίνῳ λύφῳ. τέως γὰρ ἔτι ἀτείχιστος ἦν. (Dionisio. Lib. II. c. 62.)*

non può così credersi che fosse rimasto sotto il regno di questo re senza essere in qualche modo assicurato. Ed a ciò serve di appoggio il conoscere che oltre il nome dato al colle stesso, che aveva una derivazione sabina, conservava poi altre memorie che si credevano poste da Numa nel lungo suo regno. Quindi se non una stabile cinta di mura costrutta con pietre, e se non tutto l'intero ampio colle fosse stato circondato, si deve stabilire almeno che sia stato unito alla città con il mezzo delle più semplici opere di munimento solite a praticarsi nei tempi più antichi; e che solamente sia stata compresa nella cinta quella parte occidentale del colle, che si trovava corrispondere più da vicino al Campidoglio. E così tale cinta può stabilirsi avere avuto principio dal luogo assegnato alla porta Januale dal medesimo Numa, resa più insigne per il tempio di Giano edificato da vicino; e quindi salire sul lato meridionale del Quirinale per racchiudervi la anzidetta sua parte occidentale, e raggiungere il Campidoglio fiancheggiando quella elevazione che esisteva tra i medesimi due colli prima che fosse tagliata per stabilirvi il foro Trajano. E se un accesso dovette essere necessariamente praticato in tale cinta, si dovrà credere avere esso corrisposto sulla direzione della porta Collina posteriormente stabilita nella cinta delle mura di Servio Tullio; giacchè per tale parte pure si poteva avere una più diretta comunicazione colla Sabina.

CINTA STABILITA DA TULLO OSTILIO INTORNO AL CELIO. Benchè il monte Celio fosse già stato preso ad abitare da Celio Vibenna e poscia assegnato a Romolo nel noto partimento stabilito con Tazio, pure si hanno memorie che sia solamente stato unito alla città da Tullo Ostilio, allorchè dopo di avere distrutta Alba-lunga vi trasportò tutta la popolazione superstite da tale rovina; e perchè fosse più frequentemente abitato egli stesso vi si trasferì stabilendovi la sede regia (21). Ma ben-

(21) Ἵνα δὲ μὴ οἰκίας ἄμοιρός τις εἴη, προσετείχισε τῇ πόλει τὸν καλούμενον Καίλιον λόφον· ἔνθα ὅσοι Ῥωμαίων ἦσαν ἀνέστιοι, λαχόντες τοῦ χωρίου τὸ

chè da queste autorevoli notizie si venga a conoscere non essersi potuto lasciare quel colle senza essere assicurato con un qualche valido munimento; pure non si hanno alcune precise memorie per determinare il modo con cui fosse esso cinto. D'altronde se verso settentrione ed occidente si trova il colle medesimo naturalmente determinato ed in modo da potere essere facilmente assicurato, verso oriente poi ed ancor più nella parte meridionale non presenta idea di non essere mai stato distinto da naturali elevazioni. Quindi si rende ancora più incerta la determinazione dell'indicata cinta di munimento; e solamente se ne potranno prescrivere alcuni limiti prendendo successivamente a considerare la cinta delle mura più validamente stabilita da Servio Tullio. Pertanto dalle indicate memorie può stabilirsi che il munimento eseguito da Tullo Ostilio doveva consistere evidentemente solo in alcun argine con la sua fossa, fatto ove il monte non offriva alcuna distinta elevazione. Ed evidentemente a motivo di non essere stata la stessa cinta portata a compimento da Tullo Ostilio, ma continuata dal suo successore Anco Marzio, si può credere avere prodotto l'errore in cui incorse Strabone nell'attribuire a questo ultimo re la congiunzione del Celio alla città. Quindi considerando che nel lato rivolto verso il Palatino non era necessaria nessuna specie di separazione, si dovrà credere che con due bracci del medesimo semplice munimento, praticato a traverso della valle, venissero i due colli congiunti. Ed è nel braccio occidentale che doveva essersi stabilito un accesso che comunicava in quella via che più direttamente metteva verso Alba-lunga, il quale dovette trovarsi sulla direzione della porta Capena successivamente aperta; giacchè vedesi precisamente da Livio fatta menzione di tale

ἀρχοῦν, κατεσκευάσαν οἰκίας. *(Dionisio. Lib. III. c. 1.) Roma interim crescit Albae ruinis: duplicatur civium numerus: Coelius additur Urbi mons, et quo frequentius habitaretur eam sedem Tullus regiae capit, ibique habitavit. (Livio. Lib. I. c. 30.) Montem Coelium Urbi addidit. (Sesto Aurelio Vittore, De viris Illust. Cap. IV.)*

porta nel narrare gli avvenimenti che precedettero la distruzione di Alba-lunga, benchè in allora non dovesse ancora essere per bene stabilita, mentre però il suo nome si conosce basato su memorie più vetuste (22). E se poi vi era altro accesso nella parte del colle, che corrispondeva verso la stessa città capitale del Lazio, come si suole credere, esso avrebbe dovuto trovarsi sulla direzione della porta Celimontana della cinta di Servio che successivamente si descrive; ma di tutte queste particolarità nulla di preciso relativamente alla indicata cinta di Tullo Ostilio si può ora stabilire.

OPERE DI MUNIMENTO DI ANCO MARZIO ERETTE PER UNIRE ALLA CITTÀ L'AVENTINO ED IL GIANICOLO. Più ragguardevoli ampliazioni si attribuiscono ad Anco Marzio; poichè dopo di avere soggiogato diverse città latine, ad imitazione di quanto avevano operato i suoi predecessori nel fare abitare il Campidoglio coll'arce dai sabini, ed il Celio dagli albani, assegnò alla popolazione dedotta da tale città il colle Aventino racchiudendo entro la cinta delle mura unitamente alla valle esistente tra lo stesso colle ed il Palatino, la quale era ancora angusta e profonda. Questo re s'indusse ad unire alla città il medesimo colle; affinchè, essendo per sua natura alquanto forte, non potesse servire di arce al nemico; e lo circondò di mura e fosse ponendovi ad abitare quei di Tellene e di Politorio, come in modo più distinto venne esposto da Dionisio; mentre da Livio

(22) *Ante portam Capenam fuit. (Livio. Lib. I. c. 26.)* Questa indicazione si riferisce al luogo in cui il superstite Orazio incontrò la sorella ritornando dalla vittoria ottenuta sui Curiazj, ed ove fu eretto il sepolcro alla stessa Orazia uccisa in quell'incontro per essersi dimostrata afflitta della morte di uno dei Curiazj. E come poi il nome, con cui si distingueva la detta porta, fosse dedotto dal bosco sacro alle Camene, reso celebre per i congressi tenuti in esso con Egeria da Numa, e per conseguenza di epoca anteriore a Tullio Ostilio, si dimostra in particolare da Servio *(in Virgilio, Aeneid. Lib. VII. v. 697.)*

s'indica avere egli fatto occupare la valle anzidetta, denominata Murcia, dopo di avere soggiogato Medullia (23). In qualunque modo ciò sia avvenuto sempre si conosce che da Anco Marzio non fu solamente aggiunto alla città l'Aventino con la valle intermedia anzidetta, ma anche circondata questa aggiunzione con

(23) Πρῶτον μὲν τῇ πόλει μοῖραν οὐ μικρὰν προσέθηκεν, ἐντειχίσας τὸν λεγόμενον Αὐεντῖνον· ἔστι δὲ λόφος ὑψηλὸς ἐπιεικῶς, ὀκτωκαίδεκά που σταδίων τὴν περίμετρον, ὃς τότε μὲν ὕλης παντοδαπῆς μεστὸς ἦν, πλείστης δὲ καὶ καλλίστης δάφνης, ἐφ' ἧς Λαυρῆντον ὑπὸ Ῥωμαίων καλεῖται τόπος τις ἐξ αὐτοῦ· νῦν δὲ οἰκιῶν ἐστι πλήρης ἅπας· ἔνθα σὺν πολλοῖς ἄλλοις καὶ τὸ τῆς Ἀρτέμιδος ἱερὸν ἵδρυται. εἴργετο δὲ ἀφ' ἑτέρων τῶν συμπεριεχομένων τῇ Ῥώμῃ, λόφου τοῦ καλουμένου Παλαντίου, περὶ ὃν ἡ πρώτη κατασκευασθεῖσα πόλις ἱδρύνθη, βαθεῖα καὶ στενὴ φάραγγι. ἐν δὲ τοῖς ὕστερον χρόνοις ἐχώσθη πᾶς ὁ μεταξὺ τῶν λόφων αὐλός. τοῦτον δὴ τὸν λόφον ἐπιτείχισμα κατὰ τῆς πόλεως ὁρῶν ἐσόμενον, εἴ τις αὐτῇ ἐπίῃ στρατός, τείχει καὶ τάφρῳ περιέβαλε, καὶ τοὺς μεταχθέντας ἐκ Τελλήνης τε καὶ Πολιτωρίου, καὶ τῶν ἄλλων, πόλεων, ὅσων ἐκράτησεν, ἐν τούτῳ τῷ χωρίῳ καθίδρυσεν. *(Dionisio. Lib. III. c. 43.) Et quum circa Palatium, sedem veterum Romanorum, Sabini Capitolinum atque arcem, Coelium montem Albani implessent; Aventinum novae multitudini datum. . . . . Inde, ingenti praeda potius, Romam redit, tum quoque multis millibus Latinorum in civitatem. acceptis; quibus, ut iungeretur Palatio Aventinum, ad Murciae datae sedes. (Livio. Lib. I. c. 33.)* Da Strabone poi si accenna essersi pure da Anco Marzio coll'Aventino aggiunto alla città anche il Celio, che con migliori autorità si conosce essere stato incluso da Tullio Ostilio: ma ciò deve evidentemente attribuirsi al compimento della cinta procurato da Anco Marzio che non erasi potuto effettuare dal suddetto suo predecessore. È però importante l'osservare che nell'indicata notizia si dicono tutti e due gli stessi colli forti per loro natura, ed inclusi perciò nella cinta della città onde togliere ogni motivo di essere occupati dal nemico: Ἄγκος τε Μάρκιος προσλαβὼν τὸ Καίλιον ὄρος καὶ τὸ Ἀβεντῖνον ὄρος καὶ τὸ μεταξὺ τούτων πεδίον, διηρτημένα καὶ ἀπ' ἀλλήλων καὶ ἀπὸ τῶν προτετειχισμένων, προσέθηκεν ἀναγκαίως. *(Strabone. Lib. V. c. 3 - 7.)* Quindi si deve inoltre osservare che anche da Cicerone si attribuisce ad Anco Marzio la aggiunzione del Celio: *atque idem Aventinum et Coelium montem adiunxit Urbi. (De Repub. Lib. II. c. 18.);* percui sempre più resta confermata la indicata circostanza. Per quanto poi concerne la non aggregazione dell'Aventino al pomerio si veda quanto già fu osservato su questo consacrato genere di cinta coll'autorità precipuamente di Aulo Gellio *(Lib. XIII. c. 14.)*

fosse e mura, benchè non venisse ancora compreso nel perimetro consacrato col pomerio in seguito del ben noto avvenimento che precedette la fondazione di Roma. E siccome da Dionisio nella citata descrizione si dice avere avuto l'Aventino un perimetro di circa diciotto stadj, così in tale cinta si dovette comprendere anche quella parte del colle che si stende verso il meridio e che si trova essere separata da un avvallamento. D'altronde per portare la nuova cinta a congiungersi con quella del Celio, precedentemente stabilita, si rendeva necessario di comprendere la indicata parte meridionale dell'Aventino; e ciò anche in considerazione che secondo Strabone e Cicerone si attribuiva ad Anco Marzio l'aggiunzione alla città dello stesso Celio unicamente forse per essere stata da lui continuata l'opera della cinta stabilita da Tullo Ostilio. Si è in tale congiunzione dell'Aventino con il Celio che si venne in modo più determinato a stabilire la porta Capena che fu poscia più formalmente ridotta a porta della cinta di Servio. La congiunzione poi col Palatino verso settentrione dovette necessariamente essersi praticata nel limite della palude che costituiva il Velabro maggiore; giacchè non essendo ancora bonificato il suolo occupato dalla palude stessa, si rendeva impossibile di fissarvi alcuna opera di munimento. È questa una considerazione importantissima per stabilire tale congiunzione a traverso della valle Murcia, ove il terreno cominciava alquanto ad elevarsi; e la fortificazione doveva necessariamente essere rivolta verso la indicata palude, comprendendo nell'interno la parte della valle occupata poscia dal circo. Infatti si trova assai bene concordare con questo parziale munimento quanto si appropriava da Varrone all'origine delle carceri del circo stesso che coll'autorità di Nevio si dichiaravano simile ad un Oppido (24); giacchè effetti-

(24) *In circo primo unde mittuntur equi, nunc dicuntur carceres, Naevius oppidum appellat. Carceres dicti, quod coërcentur equi, ne inde exeant antequam magistratus signum misit. Quod ad muri speciem pinnis turribusque*

vamente le carceri del circo Massimo si conoscono essersi stabilite nell'indicato luogo, a traverso della parte inferiore della valle e tra le estremità settentrionali dei colli Palatino ed Aventino, come più opportunamente verrà nel seguito dimostrato. Nel mezzo dello stesso munimento di congiunzione può credersi esservi stato stabilito quell'accesso che dette poscia origine alla porta Flumentana; giacchè effettivamente esso metteva al fiume. Nel giro del colle il munimento anzidetto doveva essere stato stabilito sul ciglio che in modo più dirupato naturalmente si presentava senza avere bisogno in molti luoghi da costruire grandi mura. E gli accessi, che dovevano essere stati aperti nella medesima cinta, solamente si possono in qualche modo riconoscere che col prendere successivamente a considerare le porte delle mura di Servio, alle quali essi corrispondevano.

L'altra aggiunzione, fatta alla città da Anco Marzio, è quella del Gianicolo, che portò ad effetto non già per mancanza di luogo, ma affinchè non avesse potuto servire di fortezza al nemico; e perciò non solamente lo circondò con mura, ma anche per comodità di comunicazione costrusse il ponte Sublicio che fu il primo stabilito nel Tevere, e così congiunse quel colle alla città. Quindi nei luoghi piani fece dei piccoli munimenti che si distinsero col nome di fosse dei Quiriti. Sull'indicato colle vi pose poscia una stazione di militi, affinchè servisse di difesa a coloro che navigavano per il fiume (25). Per il munimento fatto intorno al Gianicolo

carceres olim fucrum scripsit poeta. Dictator ubi currum insidit, pervehitur usque ad oppidum. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 153.)

(25) *Janiculum quoque adiectum non inopia loci, sed ne quando ea arx hostium esset: id non muro solum, sed etiam, ob commoditatem itineris, ponte Sublicio, tum primum in Tiberi facto, coniungi Urbi placuit. Quiritium quoque fossa, haud parvum munimentum a planioribus aditu locis, Anci regis opus est. (Livio. Lib. I. c. 33.)* Ἐτείχισε δὲ καὶ τὸ καλούμενον Ἰανίκολον, ὄρος ὑψηλὸν ἐπέκεινα τοῦ Τιβέριος ποταμοῦ κείμενον, καὶ φρουρὰν ἱκανὴν ἐν αὐτῷ κατέστησεν, ἀσφαλείας ἕνεκα τῶν διὰ τοῦ ποταμοῦ πλεόντων· ἐλήστευον γὰρ οἱ Τυρρηνοὶ τοὺς ἐμπόρους, ἅπασαν ἐπέχοντες τὴν ἐπέκεινα τοῦ ποταμοῦ χώραν· καὶ τὴν ξυλίνην

si suole comunemente credere essere stato limitato a circondare quella ristretta elevazione del colle stesso che s'innalza distintamente nella sua parte più meridionale e che sovrasta più da vicino al Tevere quasi di prospetto al colle Aventino dallo stesso re aggiunto alla città. Quindi da questa determinazione ne consegue di dovere riconoscere la corrispondenza del ponte Sublicio nel luogo ove ancora rimangono alcune reliquie di pile, conservate dell'ultima sua riedificazione, precisamente sotto il lato del colle Aventino che trovasi rivolto verso l'Aventino; perciocchè solo in tal modo potevasi più direttamente avere comunicazione tra le milizie collocate sui detti due colli da Anco Marzio per custodia della navigazione del Tevere. D'altronde è da osservare che al luogo del fiume stesso, ove si trova esistere l'altro ponte successivamente eretto e denominato Emilio, non si poteva in tale epoca accedervi; giacchè corrispondeva precisamente nel mezzo della grande palude solamente impresa a bonificarsi dopo di Anco Marzio. Questa osservazione può sola essere sufficiente a togliere interamente qualunque dubbiosità su tale oggetto; ma poi con molte altre considerazioni verrà nel seguito la indicata corrispondenza di luogo per il ponte Sublicio contestata. E siccome eziandio per accedere dalla valle Murcia, inclusa da Anco Marzio nella città, al suddetto ponte si dovette necessariamente fare alcuna opera per bonificare la palude che si stendeva fino al detto luogo, la quale opera dovette primieramente essere contenuta in una grande fossa, che inoltre si rese necessaria di

γέφυραν, ἣν ἄνευ χαλκοῦ καὶ σιδήρου ϑέμις ὑπ' αὐτῶν διακρατεῖσϑαι τῶν ξύλων, ἐκεῖνος ἐπιϑεῖναι τῷ Τιβέρει λέγεται, ἣν ἄχρι τοῦ παρόντος διαφυλάττουσιν, ἱερὰν εἶναι νομίζοντες. εἰ δέτι πονήσειεν αὐτῆς μέρος. *(Dionisio. Lib. III.* c. 45.*)* Ed è da osservare che sulle opere stesse di Anco Marzio veniva da L. Floro indicato dopo di avere denotato nelle notizie in particolare relative allo stesso re: *Igitur et muro moenia amplexus est, et interfluentem Tiberim ponte commisit;* in generale poi aggiungeva: *Quid aedificator Ancus? Ut urbem colonia extenderet, ponte iungeret muro tueretur (Epit. Lib. I.* c. 4 e 8.*)*

praticare anche nella parte opposta del fiume onde potere avere una stabile e sicura comunicazione coll'Aventino; così si trova assai bene spiegata la notizia riferita da Livio nel dire, dopo di avere fatto menzione del muro dell'Aventino e del ponte Sublicio, che lo stesso Anco Marzio aveva eseguiti quei piccoli munimenti nei luoghi più piani, che si denominavano fosse dei Quiriti. Queste opere di munimento per essersi anche fatte intorno alla città di Ostia, stabilita alla foce del Tevere dal medesimo re, vennero da Festo insieme considerate in una sua spiegazione delle fosse dette dei Quiriti per tal modo indicate in numero plurale. E siccome tali fosse, nella parte corrispondente lungo il fiume superiormente al ponte anzidetto, fecero l'ufficio stesso della cloaca Massima posteriormente costrutta; così si trovano comprese in una sola indicazione nella notizia riferita da Aurelio Vittore sulle opere imprese ad eseguirsi da Tarquinio Prisco (26). Si è soltanto in tale modo che si possono spiegare le memorie che ci furono tramandate sui diversi generi di munimenti impresi a farsi da Anco Marzio intorno alle parti da lui aggiunte alla città.

MURA DI PIETRE QUADRATE DI TARQUINIO PRISCO. Tra le varie opere, che imprese a fare Tarquinio Prisco, si annovera quella che ebbe in mente di eseguire prima della guerra Sabina e che consisteva nel circondare la città con mura costrutte di pietre; ma solo dopo di avere conclusa la pace potè dare esecuzione a tale suo divisamento in quelle parti che non erano ancora state munite, come venne chiaramente da Livio riferito. E da Dionisio si aggiunge che con tale opera furono per la prima volta costrutte le mura della città con pietre lavorate a mi-

(26) *Quiritium fossae dicuntur, quibus Ancus Martius circumdebit Urbem, quam secundum ostium Tiberis posuit, ex quo etiam Ostiam; et quia populi opera eas fecerat, appellavit Quiritium. (Festo, Quaest. Lib. XII. c. 24.) Foros in Circo et cloacam Maximam fecit, ubi totius populi viribus usus est: unde illae fossae Quiritium sunt dictae. (Sesto Aurelio Vittore, De Viris Illust. Cap. VIII.)*

sura, mentre per l'avanti erano fatte con rozza struttura (27). Per avere Tarquinio vissuto solo poco tempo dopo di avere fatta la pace, se ne poterono da lui eseguire alcune ristrette porzioni solamente. E siccome egli imprese colla costruzione della cloaca Massima a disseccare la grande palude che occupava la valle tra il Palatino ed il Campidoglio; perciò divenendo quel luogo di facile accesso, si dovettero primieramente portare le mura dell'arce Capitolina a raggiungere il Tevere per chiudere l'adito al medesimo piano bonificato. Ed in tale protrazione di mura si venne a stabilire per la prima volta la porta Carmentale vicino al luogo in cui esisteva la vetusta ara di Carmenta, e trasportare la porta Flumentana già stabilita nella parte delle mura di Anco Marzio che corrispondeva a traverso della valle Murcia. Così divenendo di niun uso la stessa porzione di mura di Anco Marzio, potè essa essere opportunamente rivolta a servire di carceri al circo stabilito da Tarquinio Prisco colmando con terre la valle stessa; percui si appropriava alle carceri stesse il nome Oppido, o castello, secondo ciò che già fu osservato coll'autorità di Varrone. E così si trovano assai bene concordare siffatte particolari circostanze; mentre riescono contradittorie supponendo un differente stabilimento di tali mura di epoca e di forma. La ricostruzione delle mura, impresa a farsi da Tarquinio, dovette evidentemente protrarsi verso il lato settentrionale del colle Capitolino; giacchè tale parte della cinta della città succedeva a quella anzidetta divenuta di maggiore importanza nel seguito del bonificamento della palude; mentre le mura dello stesso colle, che corrispondevano sopra alla

(27) *Muro quoque lapideo circumdare Urbem parabat, quum Sabinum bellum coeptis intervenit. . . . . Nam et muro lapideo cuius exordium operis Sabino bello turbatum erat, Urbem, qua nundum munierat, cingere parat. (Livio. Lib. I. c. 36 - 38.) Murum lapideum Urbi circumdebit. (S. Aurelio Vittore, De Viris Illust. Cap. V.)* Καὶ τὰ τείχη τῆς πόλεως αὐτοσχέδια, καὶ φαῦλα τοῖς ἐργασίαις ὄντα, πρῶτος ἐδοκίμασε λίθοις ἁμαξιαίοις εἰργασμένοις πρὸς κανόνα κατασκευάζειν. *(Dionisio. Lib. III. c. 67.)*

stessa valle colmata, erano divenute inutili. Forse poco più oltre si continuò la regolare costruzione delle mura impresa a farsi da Tarquinio a motivo della sollecita sua fine.

MURA DI SERVIO TULLIO. Assai più grandi opere si conoscono essersi fatte da Servio Tullio tanto per l'ingrandimento della città quanto per la riduzione a migliore struttura delle mura già precedentemente stabilite; perciocchè a lui si attribuisce primieramente l'aggiunzione dei colli Quirinale, Viminale ed Esquilino, quantunque in parte il primo di essi fosse stato già preso ad abitare sino dal tempo di Numa. E così venne a rendere la città composta di sette colli, e la circondò con fosse e mura in modo più stabile e valido che non era per l'avanti stato fatto; ed in tal modo protrasse il limite del pomerio, secondo le istituzioni stabilite sino dal tempo in cui venne fondata la città, come si attesta da Livio. E da Dionisio, attribuendo a Servio Tullio l'aggiunzione solo del Viminale e dell'Esquilino per l'accennato motivo, si asserisce essere stato egli l'ultimo re che ampliò il perimetro della città, a norma di quanto era dal sacro rito prescritto, e che le mura non furono di poi mai più dilatate (28). Infatti questa cinta ha sempre servito anche nei tempi più prosperi dell'impero per denotare il limite proprio della città, nonostante che nel suo più ampio ingrandimento le mura fossero state coperte dalle fabbriche in modo tale che soltanto

(28) *Addit duos colles, Quirinalem Viminalemque; inde deinceps auget Esquilias: ibique ipse, ut loco dignitas fieret, habitat. Aggere et fossis et muro circumdat Urbem; ita pomoerium profert. (Livio. Lib. I. c. 44.)* Τῇ τε πόλει προσέθηκε δύο λόφους, τόν τε Οὐϊμινάλιον καλούμενον καὶ τὸν Ἰσκυλῖνον, ὧν ἑκάτερος ἀξιολόγου πόλεως ἔχει μέγεθος, καὶ διένειμεν αὐτοὺς τοῖς ἀνεστίοις Ῥωμαίων οἰκίας κατασκευάσασθαι, ἔνθα καὶ αὐτὸς ἐποιήσατο τὴν οἴκησιν, ἐν τῷ κρατίστῳ τῆς Ἰσκυλίας τόπῳ. οὗτος ὁ βασιλεὺς τελευταῖος ἢ ὕξησε τὸν περίβολον τῆς πόλεως, τοὺς δύο τοῖς πέντε προσθεὶς λόφους, ὀργιθευσάμενός τε, ὡς νόμος ἦν, καὶ τἆλλα τὰ πρὸς θεοὺς ὅσια διαπραξάμενος. *(Dionisio. Lib. IV. c. 13.) Collem Quirinalem et Viminalem et Esquilias Urbi addidit; aggerem fossasque fecit. (S. Aurelio Vittore, De Viris Illustr. Cap. VI.)*

con molta difficoltà se ne poteva rintracciare il loro giro, come venne successivamente dimostrato dallo stesso Dionisio. Laonde importa più di qualunque altra simile opera di riconoscere quale era la estensione ed il giro che tenevano le stesse mura. Il più autorevole documento, per determinarne la estensione, è la notizia riferita dallo stesso storico sul confronto che ne potè fare con la cinta delle mura di Atene, dichiarando quella di Roma eccedere di poco all'Ateniense. E ciò confermava inoltre allorchè successivamente prese a descrivere la stessa cinta della città, in cui osservava essere le mura state stabilite parte sopra colli e rupi tagliate a picco, ove si trovavano dalla natura difese in modo di avere bisogno di poca custodia; e per altra parte la città era assicurata dal fiume Tevere, che si diceva avere la larghezza di quattro pletri e la profondità capace da sostenere grandi vascelli, e che non poteva essere trapassato altro che caminando sopra il ponte Sublicio. Ed in fine riferiva che la parte della cinta, che poteva essere facile ad assalirsi, cioè dalla porta Esquilina alla Collina, era stata resa forte coll'opera degli uomini; poichè venne scavata una fossa larga nei luoghi minori cento piedi e profonda trenta, e sul suo ciglio fu eretto un muro munito internamente da un argine tanto alto e largo che non poteva essere smosso dalle macchine. Tale munimento si stendeva nella lunghezza di sette stadii ed aveva la larghezza di cinquanta piedi (29). Da Strabone poi,

(29) Εἰ δὲ τῷ τείχει, τῷ δυσευρέτῳ μὲν ὄντι διὰ τὰς περιλαμβανούσας αὐτὸ πολλαχόθεν οἰκήσεις, ἴχνη δέ τινα φυλάττοντι κατὰ πολλοὺς τόπους τῆς ἀρχαίας κατασκευῆς, βουληθείη μετρεῖν αὐτὴν κατὰ τὸν Ἀθηναῖον κύκλον τὸν περιέχοντα ἄστυ, οὐ πολλῷ τινι μείζων ὁ τῆς Ῥώμης ἂν αὐτῷ φανείη κύκλος. *(Dionisio. Lib. IV. c. 13.)* Καθοπισάμενοι παρὰ δύναμιν, τοῖς τείχεσιν ἐπέστησαν, τοῦ περιβόλου τῆς πόλεως ὄντος ἐν τῷ τότε χρόνῳ, ὅσος Ἀθηναίων τοῦ ἄστεος ὁ κύκλος· καὶ τὰ μὲν, ἐπὶ λόφοις κείμενα, καὶ πέτραις ἀποτόμοις, ὑπ' αὐτῆς ὠχυρωμένα τῆς φύσεως, καὶ ὀλίγης δεόμενα φυλακῆς· τὰ δὲ, ὑπὸ τοῦ Τιβέρεως τετειχισμένα ποταμοῦ· οὗ τὸ μὲν εὖρός ἐστιν τεττάρων πλέθρων μάλιστα· τὸ δὲ βάθος, οἷόν τε ναυσὶ πλεῖσθαι μεγάλαις· τὸ δὲ ῥεῦμα, ὥσπερ τι καὶ ἄλλο, ὀξὺ καὶ δίνας ἐργαζόμενον μεγάλας· ὃν οὐκ ἔνεστι πεζοῖς διελθεῖν, εἰ μὴ κατὰ γέφυραν. ἦν δ' ἐν

facendo conoscere come lo stesso Servio Tullio aveva costrutto il muro intorno al Quirinale, che non erasi potuto eseguire da Anco Marzio, riferiva che, quantunque avesse lo stesso re aggiunto alla città i colli Esquilino e Viminale, pure si rendeva ancora facile l'accesso ai nemici; e perciò aveva fatto scavare una fossa profonda, e colla terra tolta da essa formato un argine lungo sei stadii munito con mura e torri, il quale chiudeva lo spazio compreso tra la porta Collina e l'Esquilina; e nel mezzo dell'argine stesso era la porta Viminale, così denominata dal colle su cui si trovava posta. Osservava egli in fine che in tal modo era stata fortificata la città ove non aveva alcun altro riparo (30). Lo stesso parziale munimento, che si trova anche ricordato da Cicerone in particolare, venne appropriato da Plinio a Tarquinio Superbo per averlo questo re maggiormente fortificato, come successivamente verrà indicato (31). Pertanto sulla estensione anzidetta di

τῷ τότε χρόνῳ μία ξυλόφρακτος, ἣν ἔλυον ἐν τοῖς πολέμοις. ἓν δὲ χωρίον, ὃ τῆς πόλεως ἐπιμαχώτατόν ἐστιν, ἀπὸ τῶν Ἐσκυλίνων καλουμένων πυλῶν μέχρι τῶν Κολλίνου, χειροποιήτως ἐστὶν ὀχυρόν. τάφρος τε γὰρ ὀρώρυκται πρὸ αὐτοῦ, πλάτος, ᾗ βραχυτάτη, μείζων ἑκατὸν ποδῶν, καὶ βάθος ἐστὶν αὐτῆς τριακοντάπουν· τεῖχος δ' ὑπερανέστηκε τῆς τάφρου χώματι συνεχόμενον ἔνδοθεν ὑψηλῷ καὶ πλατεῖ, οἷον μήτε κριοῖς κατασεισθῆναι, μήτε ὑπορυττομένων τῶν θεμελίων ἀνατραπῆναι. τοῦτο τὸ χωρίον ἑπτὰ μέν ἐστι μάλιστα ἐπὶ μῆκος σταδίων, πεντήκοντα δὲ ποδῶν ἐπὶ πλάτος. ἐν ᾧ τότε οἱ Ῥωμαῖοι τεταγμένοι κοτὰ πλῆθος, ἀνεῖρξαν τῶν πολεμίων τὴν ἔφοδον, οὔτε χελώνας χωστρίδας κατασκευάζειν εἰδότων τῶν τότ' ἀνθρώπων, οὔτε τὰς καλουμένας ἑλεπόλεις μηγανάς. *(Id. Lib. IX. c. 68.)*

(30) Οὔτε γὰρ οὕτως ἐρυμνοὺς λόφους ἤξω τείχους ἐᾶσαι τοῖς βουλομένοις ἐπιτειχίσματα καλῶς εἶχεν, οὔθ' ὅλον ἐκπληρῶσαι τὸν κύκλον ἴσχυσε τὸν μέχρι τοῦ Κουιρίνου. ἤλεγξε δὲ Σερούιος τὴν ἔκλειψιν· ἀνεπλήρωσε γὰρ προσθεὶς τόν τε Ἠσκυλῖνον λόφον καὶ τὸν Οὐιμίναλιν. καὶ ταῦτα δ' εὐέφοδα τοῖς ἔξωθέν ἐστι· διόπερ τάφρον βαθεῖαν ὀρύξαντες εἰς τὸ ἐντὸς ἐδέξαντο τὴν γῆν, καὶ ἐξέτειναν ὅσον ἑξαστάδιον χῶμα ἐπὶ τῇ ἐντὸς ὀφρύι τῆς τάφρου, καὶ ἐπέβαλον τεῖχος καὶ πύργους ἀπὸ τῆς Κολλίνας πύλης μέχρι τῆς Ἠσκυλίνας. ὑπὸ μέσῳ δὲ τῷ χώματι τρίτη ἐστὶ πύλη ὁμώνυμος τῷ Οὐιμινάλι λόφῳ. τὸ μὲν οὖν ἔρυμα τοιοῦτόν ἐστι τὸ τῆς πόλεως, ἐρυμάτων ἑτέρων δεόμενον. *(Strabone. Lib. V. c. 3. 7.)*

(31) *Urbis autem ipsius nativa praesidia, quis est tam negligens, qui non habeat animo notata planeque cognita? cuius is est tractus ductusque muri,*

tutta la cinta da Dionisio indicata poco maggiore di quella di Atene, è da osservare che in seguito di quanto venne riferito da Tucidide si conosce avere avuta la città di Atene, propriamente detta, senza comprendere le lunghe mura del Falero, che non più esistevano al tempo di Dionisio per essere state distrutte da Silla, una cinta di quarantatre stadii senza però considerare lo spazio interposto tra le stesse lunghe mura, che si determina da un suo antico scoliaste essere stato di stadii diecisette; percui tutta la cinta della città si stendeva a stadii sessanta (32). La

quum Romuli, tum etiam reliquorum regum sapientia definitus ex omni parte arduis praeruptisque montibus ut unus aditus qui esset inter Esquilinum, Quirinalemque montem, maximo aggere obiecto, fossa cingeretur vastissima; atque ut ita munita arx circumiectu arduo et quasi circumciso saxo niteretur. (Cicerone, De Republ. Lib. II. c. 6.) E così in un frammento di Varrone si trova ricordato lo stesso munimento: *Cum multa portenta fierent et muris ac turris, quae sunt intra portam Collinam et Esquilinam de coelo essent tacta. (De Scaenicis Originibus. Lib. I.)* E da Plinio si appropria lo stesso munimento a Tarquinio Superbo evidentemente per essere stato da questo ultimo re maggiormente reso forte con rialzamento delle mura ed aggiunzione di torri. Però si reputa opportuno di osservare che, omettendo di prendere a considerare quanto venne da questo scrittore riferito sulla estensione della cinta di Roma al suo tempo, indicata col vocabolo *moenia* che propriamente non voleva denotare le mura, ma il limite delle fabbriche determinato dal pomerio, come verrà in corrispondenza dell'epoca stessa dimostrato, le notizie di seguito esposte si riferiscono allo stato delle mura di Servio compresa la maggiore fortificazione del tanto rinomato aggere di Servio, che venne fatta da Tarquinio Superbo; perciocchè in esse si trovano contestate le anzidette generali condizioni che sono proprie di quella cinta: *Clauditur ab oriente aggere Tarquinii Superbi, inter prima opere mirabili; namque eum muris aequavit qua maxime patebat aditu plano. Caetero munita erat praecelsis muris, aut abruptis montibus, nisi quod exspatiantia tecta multas addidere. Urbes. (Plinio, Nat. Hist. Lib. III, c. 5. §. 9.)*

(32) Τοῦ τε γὰρ Φαληρικοῦ τείχους σταδιοι ἦσαν πέντε καὶ τριακοντα πρὸς τὸν κύκλον τοῦ ἄστεως, καὶ αὐτοῦ τοῦ κύκλου τὸ φυλασσόμενόν τρεῖς καὶ τεσσαράκοντα. ἐστι δὲ αὐτοῦ ὁ καὶ ἀφύλακτον ἦν, τὸ μεταξὺ τοῦ τε μακροῦ καὶ τοῦ Φαληρικοῦ. *(Tucidide. Lib. II. c. 13.)* Dall'antico scoliaste di Tucidide si determina poi lo spazio intermedio tra le mura del Falero in stadii diecisette;

cinta delle mura di Roma, dicendosi alcun poco maggiore, si dovrà così considerare stendersi a circa sessantaquattro stadii; e calcolando, secondo il metodo più approvato, otto stadii così detti olimpici per ogni miglio romano, verrà la stessa estensione determinata in otto miglia, o otto mille passi di cinque piedi ciascuno. Seguendo poi la surriferita indicazione, assai chiaramente determinata per la collocazione delle mura sul ciglio dei sette colli, che costituivano la città ad eccezione dell'anzidetto luogo piano del Quirinale e Viminale, si può con molta probabilità stabilire tutto il perimetro che aveva la stessa cinta delle mura Serviane, e ciò anche coll'autorevole appoggio delle reliquie o tracce di esse che sussistono in diversi luoghi.

Cominciando siffatta determinazione dal principale naturale limite, che era prescritto dal Tevere verso occidente, da ove già si è indicato avere Tarquinio Prisco dato principio alla costruzione delle mura con pietre quadrate, si può stabilire con evidenza essere state le mura erette nel luogo più ristretto del piano corrispondente tra l'arce Capitolina ed il fiume; giacchè si ebbe per principale scopo nella collocazione della stessa cinta di evitare il più che era possibile i luoghi piani e di facile accesso, come su tali condizioni si conosce essere stato basato il metodo tenuto in tutte le opere di munimento dell'epoca stessa. Ed in tal luogo non è da credere mai che le mura fossero portate anche per alcun breve tratto lungo la sponda del fiume; giacchè si trova chiaramente indicato nelle surriferite memorie che il fiume stesso serviva di riparo alla città nei luoghi da esso lambiti per essere annoverato tra i naturali impedimenti al suo facile accesso. E siffatta circostanza solamente meglio ben si vede essersi potuta adottare altro che congiungendo l'angolo meridionale dell'arce

percui insieme la cinta si stendeva a stadii sessanta: τουτ' ἐστι στάδιοι δεκαεπτα. ὅ γὰρ ὁλος κύκλος στάδιων ἦν ἐξήκονλα. *(Meursio, De Ambitu et magnitudine Athenarum. Lib. I. c. 1.)*

anzidetta con il Tevere mediante un muro costrutto a traverso del ristretto piano interposto. Quindi il colle Capitolino nei suoi lati occidentale e settentrionale ha offerto naturalmente di stabilire sul ciglio della rupe le mura secondo l'accennato metodo. Ed in alcuni ristretti luoghi appariscono ancora poche tracce delle sostruzioni che reggevano le mura, quantunque sieno per gran parte coperte dalle fabbriche moderne.

Dalla estremità settentrionale del colle Capitolino le mura si dovettero far discendere su quella elevazione che si stendeva verso il Quirinale e che fu tagliata da Trajano per stabilirvi il suo foro, come è dichiarato dalla iscrizione che leggesi sul piedestallo della grande colonna coclide. Quindi salivano sul lato occidentale del Quirinale; ed ivi primieramente seguivano tutte quelle grandi opere di sostruzione che furono costrutte al ridosso delle loro reliquie per sostenere il grande tempio del Sole edificato da Aureliano, ed altri nobili edifizj di più vetusto stabilimento che stavano eretti sul colle stesso, come apparisce tuttora da alcune reliquie dei primi ordini di pietre quadrate che sussistono nella parte inferiore, sui quali si basarono le dette sostruzioni. Le mura si rivolgevano in tal modo lungo il lato settentrionale del colle, e dovevano seguire la direzione del grande muro dei giardini annessi al palazzo Pontificio del Quirinale, che ben vedesi basato su opere antiche. In simil modo seguivano sotto il lato settentrionale del palazzo Barberini ove sovrastavano all'antico circo di Flora; e successivamente continuavano lungo lo stesso lato del colle sino a sovrastare la intera estensione del circo di Sallustio. In tale posizione rimangono alcune reliquie della loro parte inferiore, costrutte sempre con pietre quadrate, che si conservano ancora visibili più che in qualunque altro luogo.

Volgendosi verso il lato orientale del medesimo colle Quirinale d'incontro alla estremità curvilinea del circo anzidetto, e trovandosi dopo breve tratto il suolo non più distinto da alcuna elevazione a motivo della indeterminata protrazione del colle

stesso e del Viminale che ad esso si congiunge, ben si conosce avere ivi avuto principio il tanto rinomato munimento composto esternamente da una larga e profonda fossa, ed internamente da un grande argine di terra con mura e torri costrutte in tutta la lunghezza, come venne più particolarmente da Dionisio e da Strabone descritto. Esso si stendeva tra la porta Collina, e la Esquilina per la lunghezza di sette stadj secondo il primo dei detti scrittori e di sei secondo l'altro. E siccome si può con molta evidenza determinare la posizione delle dette due porte, l'una nella direzione della via che metteva alla porta Nomentana della cinta di Aureliano, e l'altra su quella che metteva alla porta Prenestina della stessa cinta da vicino all'arco di Gallieno; così pure si può con sicurezza riconoscerne tutto l'intero suo andamento, che ancora viene reso palese dalle tracce tanto dell'incavamento fatto per stabilire la grande fossa anzidetta, quanto dell'argine formato con le terre estratte dalla stessa fossa, che i tempi non hanno potuto distruggere. Dalle stesse tracce si determina la estensione di tale munimento essersi avvicinata più alla misura dei sette stadii prescritta da Dionisio, di quella di sei stadii determinata da Strabone; e tale estensione aveva effettivamente luogo nella parte piana occidentale dei colli Quirinale, Viminale ed Esquilino, come trovasi dichiarato nelle surriferite autorevoli notizie.

Dal termine meridionale dell'anzidetto particolare munimento le mura dovevano essere portate a costeggiare quella più distinta elevazione della parte orientale dell'Esquilino, che si conosce avere corrisposto alla località denominata Oppio. Quindi il trapasso della stessa cinta nel piano posto tra l'Esquilino ed il Celio, dovendo necessariamente le mura essere portate sino alla elevazione più distinta di questo ultimo colle che corrisponde avanti alla fronte della basilica Lateranense, si trova essere meno determinata dalla naturale forma del luogo, che in qualunque delle posizioni già prese a considerare. Però è da credere che si sia

in tale trapasso prescelta quella località che offriva maggiore ristrettezza tra le elevazioni dei detti colli. L'andamento del successivo perimetro delle mura sul lato meridionale del Celio si trova essere assai più palesamente dimostrato dalla sua distinta elevazione che si stende dall'indicata basilica Lateranense sino sotto alla chiesa di s. Stefano rotondo, ed al casino della villa Celimontana già Mattei; giacchè non solamente vedesi il colle tagliato in molti luoghi quasi a picco, ma pure rimangono tracce di antiche opere di sostruzione che sembrano essere state basate sulle fondamenta delle mura Serviane.

Il trapasso poi dal Celio a quella parte meridionale dell'Aventino, che già fu dimostrata essere stata racchiusa nella cinta delle mura di Servio Tullio, si trova non solamente determinato dalla maggiore ristrettezza della valle, corrispondente sotto all'indicata valle Celimontana ed il convento di s. Balbina, ma ancora da molte altre notizie precise che si deducono dalla misura milliaria della via Appia che aveva principio dalla porta Capena esistente in tali mura, e dagli acquedotti che vi passavano sopra, come se ne offrirà successivamente una distinta dimostrazione. Parimenti si può con precisione determinare il perimetro che seguivano le mura sul ciglio meridionale dell'anzidetta parte secondaria dell'Aventino; poichè la sua elevazione apparisce bastantemente distinta da potersi definire. Il trapasso dell'avvallamento tra le due sommità del colle stesso pure si può determinare da alcune tracce superstiti. Ed ancora con più certezza fu potuto prescrivere il perimetro delle antiche mura sul ciglio del lato meridionale dell'Aventino propriamente detto in seguito di essersi ultimamente scoperte ragguardevoli porzioni della loro parte inferiore, che furono però per più gran parte distrutte per prevalersi delle pietre quadrate per le moderne costruzioni. Nella rimanente parte del colle, tanto corrispondente verso occidente quanto verso settentrione, ben si conosce quale era il giro che tenevano le antiche mura, sino a giungere al luogo sovrastante al Tevere in

cui stava il ponte Sublicio; poichè il colle si trova avere conservato una distinta elevazione ed un ciglio ben determinato. Ed in tale luogo aveva termine il perimetro delle mura che formavano la cinta della città stabilita nel lato sinistro del Tevere, che si può con alquanto di precisione determinare essersi steso a stadii cinquantasei o miglia romane sette.

Nella parte opposta del fiume, benchè sia chiaramente dimostrato precipuamente coll'autorità di Livio che sin dal tempo di Anco Marzio era stato congiunto il Gianicolo alla città, non solamente con mura, ma eziandio per comodità di comunicazione, con il ponte Sublicio; pure vuolsi credere che la cinta delle mura fosse stata limitata unicamente alla parte del detto colle che fu in allora ridotta a servire di fortezza. Ma quando si considera che la stessa comunicazione sarebbe stata facilmente interrotta, e che non si sarebbe mai ottenuto lo scopo a cui fu diretta tale occupazione, quale fu quello di assicurare la navigazione lungo il fiume, senza la congiunzione di alcun valido riparo che avesse impedito di potere accedere liberamente al ligneo ponte, ed anche troncare colla sua facile rottura ogni comunicazione tra le due parti della città, ne consegue il necessario stabilimento di due bracci di mura fortificate o di semplici argini muniti con fosse che avessero posto ostacolo al libero accesso al ponte stesso. E ciò era anche vieppiù necessario a motivo di essere la città nel lato opposto del fiume in alcun modo riparata dalle mura; perchè il fiume stesso si trova annoverato tra i naturali mezzi di custodia della città; come anche più chiaramente vedesi dimostrato da Dionisio dicendo non avere la città mura lungo il fiume nel descrivere la guerra portata da Porsena per stabilire il regno di Tarquinio, come si prenderà nel successivo partimento meglio a considerare. Inoltre è d'uopo osservare che è appunto colla aggiunzione del medesimo munimento di comunicazione, tra il lato destro del Tevere ed il Gianicolo, che si può ottenere di dare al perimetro della cinta di Servio Tullio la

estensione delle otto miglia prescritte; poichè la lunghezza, che con più probabilità si può attribuire allo stesso munimento stabilito nel piano, compresa la cinta delle mura erette intorno al colle, trovandosi precisamente essere in circa di un miglio, si giunse così a costituire con le sette miglia del perimetro della cinta, appropriata alla città stabilita nel lato sinistro del fiume, la estensione delle otto miglia prescritta coll'autorità di Dionisio in particolare alle mura Serviane; mentre essa sarebbe stata sempre inferiore di un miglio senza comprendere la medesima aggiunzione Transtiberina.

PORTE DELLE MURA DI SERVIO TULLIO. Conseguentemente alla determinazione della cinta delle mura Serviane, che ha costituito per lungo tempo il limite della città, si rende necessario d'indicare quali fossero le parti che con più certezza si possono appropriare alla medesima cinta. Nell'esporre siffatta indicazione si segue l'ordine stesso che fu tenuto nel descrivere il perimetro delle mura a cui tali porte appartenevano. Però questa stessa indicazione è basata unicamente su quanto può dedursi dalle memorie che sono relative all'epoca ora considerata, le quali sono limitate solo al loro stabilimento; mentre nel seguente partimento, ed anche più ampiamente in quello relativo all'epoca imperiale, se ne avranno più particolari notizie per contestare la precisa loro posizione.

FLUMENTANA E CARMENTALE. Nella parte delle mura, poste tra l'arce Capitolina ed il Tevere, si può con certezza determinare primieramente la sussistenza della porta detta Flumentana, che già si è indicata essere stata sostituita a quella delle mura erette da Anco Marzio a traverso della valle Murcia, la quale effettivamente metteva verso il fiume prima del diseccamento della palude, come eziandio continuava ad avere la stessa destinazione per essere collocata a lato del medesimo fiume nell'accennato traslocamento; e si trovava sempre posta in luogo basso che facilmente era inondato dalle acque del fiu-

me, come si dimostra con alcune notizie dei tempi posteriori a quegli ora considerati, colle quali si dichiara più palesamente non essere mai state costrutte mura lungo il fiume; perchè avrebbero esse impedita ogni inondazione del suolo interno (33). Quindi succedeva la porta Carmentale, che era in tal modo denominata dall'ara di Carmenta eretta sino dai più vetusti tempi ai piedi del colle Capitolino, e perciò pure collocata ad essa vicino, come si dimostra con varie memorie (34).

RATUMENA. Nelle mura, che stavano erette sul ciglio del lato settentrionale del colle Capitolino, non si conosce esservi mai stato praticato alcun ragguardevole accesso, e perciò nessuna porta: ma nelle mura, che dal piede dello stesso colle si

(33) Le indicate notizie sulle inondazioni accadute negli anni 557 e 558 in vicinanza della porta Flumentana si trovano esposte da Livio *(Lib. XXXV. c. 9 - 21.)* che si prenderanno nel seguente partimento a considerare per dimostrare non esservi mai state costrutte alcune mura lungo il Tevere. Pertanto è d'uopo osservare che la sua corrispondenza in vicinanza del fiume è dichiarata dalla spiegazione data da Paolo Diacono del nome stesso: *Flumentana porta Romae appellata, quod Tiberis partem ea fluxisse affirmant. (Excerpt. ex Lib. VI. Pomp. Festi.)* Ed altre notizie sulla porta stessa si trovano esposte dal medesimo Livio facendo menzione del giudizio di Tito Manlio *(Lib. VI. c. 20.)* e così da Plutarco *(in Camillo. c. 36.)* che eziandio saranno in corrispondenza dell'epoca stessa dichiarate.

(34) *Pars infima Capitolini montis habitaculum Carmenti fuit, ubi Carmentis nunc fanum est, a qua Carmentali portae nomen datum est. (Solino, Polyhist. Cap. I. 13.)* Και βωμους ἐθεασάμην ἱδρυμένους Καρμέντη μὲν ὑπὸ τῷ καλουμένῳ Καπιτωλίῳ παρὰ ταῖς Καρμεντίσι πύλαις. *(Dionisio. Lib. I. c. 32.) Est autem ara iuxta portam, quae primo a Carmente Carmentalis dicta est. (Servio in Virgilio, Aeneid. Lib. VIII. v. 337.)* Da quanto poi si narra sulla uscita dei trecento Fabii dalla stessa porta per portarsi a combattere i veienti, si conosce avere essa avuto due aperture denominate comunemente giani, ed essere stata da tale funesto avvenimento denominata Scelerata, come si attesta, oltre Servio anzidetto, da Festo e dal suo compendiatore Paolo. *(Quaest. Lib. XV. c. 8. Excerpt. Lib. XVII.)* Ed anche da Livio narrando, *infelici via dextro jano portae Carmentalis profecti. (Lib. II. c. 49.)* Come ancora ciò vedesi contestato da Ovidio *(Fasti. Lib. II. v. 202.)*

stendevano verso il Quirinale sulla elevazione tagliata da Trajano per stabilirvi il suo foro, ben si conosce esservi stata nel ristretto spazio, solo in allora accessibile e corrispondente sotto al lato orientale del Campidoglio, quella porta che fu denominata Ratumena in seguito del ben noto avvenimento di quell'auriga veiente che fu trasportato dai suoi cavalli sino alla stessa porta che si disse precisamente esistere sotto il grande tempio di Giove Capitolino, come venne dimostrato da Plutarco, da Festo e da Plinio in particolare (35). E siccome tale avvenimento, benchè si trovi corrispondere alcun poco dopo la cacciata dei re di Roma, pure essendo esso collegato con quanto si narra essere accaduto di prodigioso sul cocchio commesso da Tarquinio Superbo ad alcuni artefici etruschi di Veii per essere collocato sulla fronte del grande tempio di Giove Capitolino, il quale nella fornace in vece di diminuirsi in volume erasi grandemente ampliato, si può così riguardare appartenere all'epoca ora considerata. E se il nome dato all'indicata porta lo ebbe solo in conseguenza dello stesso avvenimento dopo lo stabilimento delle mura di Servio Tullio, ne viene poi dichiarata con diverse memorie la preceden-

(35) Plutarco, descrivendo diffusamente quanto si narrava sull'indicato avvenimento, finisce col dire essere stato il cocchiere veiente trasportato sino al Campidoglio dai suoi cavalli e gettato a terra vicino alla porta che si denominava Ratumena: Ἀλλ' ἥρπαστο, δόντα τῇ ῥύμῃ καὶ φερόμενον ἄχρις οὗ τῷ Καπιτωλίῳ προσμίξαντες ἐξέβαλον αὐτὸν ἐνταῦθα περὶ τὴν πύλην, ἣν νῦν Ῥατουμέναν καλοῦσι. *(Plutarco, in Publicola. c.* 13.*)* E così da Plinio: *Maius augurium apud priscos, plebeiis circensibus excusso auriga, ita ut si staret, in Capitolium cucurrisse equos aedemque ter lustrasse, maximum vero eodem pervenisse ab Veiis cum palma et corona, effuso Ratumena, qui ibi vicerat, unde postea nomen portae est. (Nat. Hist. Lib. VIII. c.* 42. §. 65.*)* Da Festo inoltre si confermava la provenienza del nome dato alla porta anzidetta dal medesimo avvenimento: *Ratumena porta a nomine eius appellata est, qui ludicro certamine quadrigis victor, clarusci generis iuvenis vehis, consternatis equis excussus Romae perit, qui equi feruntur non ante constitisse, quam pervenirent in Capitolium conspectumque fictilium quadrigarum quae erant in fastigio Jovis templi. (Quaest. Lib. XIII. c.* 12.*)*

te sua esistenza, che bene si può protrarre sino all' indicata epoca in cui fu stabilita la detta cinta quantunque non si conosca con qual nome fosse in antecedenza distinta. Venendo di comune consenso stabilita tale porta alcun poco dopo il sepolcro di C. Publicio Bibulo, il quale doveva rimanere fuori della medesima cinta, si viene anche ad avere con questa circostanza un autorevole documento per contestare la corrispondenza del grande tempio di Giove anzidetto sulla vetta del colle che sovrasta alla detta posizione; giacchè era essa quella che si poteva approssimare di più con un carro venendo da Veii.

SANQUALE E SALUTARE. Nel primo accesso al colle Quirinale da verso il campo Marzio, che si riconosce avere corrisposto a quello ora praticato colla salita detta di Monte cavallo, si pone la porta Sanquale, così denominata dal sacello di Sanco, a cui si trovava vicino, la quale eziandio si denominava Quirinale per la prossimità sua al tempio di Quirino, a cui pure corrispondeva da vicino l'anzidetto tempio di Sanco (36). E nel successivo accesso, corrispondente alla salita detta delle Quattro fontane, si conviene di collocare la porta Salutare in tal modo denominata

(36) *Sanqualis porta appellatur proxima aedi Sanci.* Da questa notizia di Paolo Diacono si suole supplire la mancanza sussistente nella originale spiegazione di Festo in questo modo: Sanqualis porta *appellata est proxima aedi Sanci, id* eoque eodem est nomine, *quo avis Sanqualis appellatur. (Quaest. Lib. XV. c. 20.)* Come pure si contesta da quanto può dedursi dalla spiegazione di *Sanqualis avis. (Id. Lib. XIV. c. 20.)* Quindi osservando che il tempio di Sanco, da cui per la sua prossimità aveva ricevuto il nome la suddetta porta, si trovava collocato da vicino al vetusto tempio di Quirino, come si dichiara da Livio: *in sacello Sanci versus aedem Quirini. (Lib. VIII. c. 20.)* ne emerge la conseguenza di dovere appropriare alla medesima porta pure il nome Quirinale, quale venne denotato da Paolo Diacono: *Quirinalis porta dicta, sive quod ea in collem Quirinalem itur, seu quod proxime eam est Quirini sacellum.* Laonde nel supplemento della spiegazione di Festo, prevenutaci assai mancante, si deve necessariamente sostituire il nome della porta Sanquale a quello della Collina creduto esservi stato scritto: *Quirinalis porta eadem, quam et Collina (Sanqualis) dicebatur. (Quaest. Lib. XII. c. 23.*

dalla vicinanza sua al tempio della Salute (37). E queste due porte si possono credere di stabilimento temporaneo alle mura di Servio; perchè le loro denominazioni si collegano a tradizioni egualmente antiche (38).

COLLINA, VIMINALE ED ESQUILINA. Nella parte del tanto rinomato munimento stabilito da Servio Tullio nella posizione piana verso oriente dei colli Quirinale, Viminale ed Esquilino, ben si conosce dalle esposte descrizioni esservi stata nella estremità settentrionale la porta Collina, nel mezzo la Viminale e nella estremità meridionale la Esquilina, come in modo più distinto venne indicato da Strabone. Tutte e tre le stesse porte

Mull. Pag. 254.) Imperciocchè conoscendosi coll'autorità del medesimo compendiatore di Festo che la porta Collina si denominava Agonale, come successivamente si osserva, questa stessa porta Collina non due nomi, come si spiega in tale supplemento, ma ne avrebbe avuti tre; mentre poi all'indicata porta Sanquale anche per la sua posizione bene spettava il nome Quirinale.

(37) *Salutaris porta appellata est ab aede Salutis, quae ea proxima fuit.* Parimenti con questa notizia di Paolo Diacono si supplisce alla imperfetta spiegazione di Festo in questo modo: *Salutaris*, porta a*ppellata est ab aede Sa*lutis, quod ei *proxima, vel ita ab sa*lutationes vocatur. *(Quaest. Lib. XIV. c.* 32.)

(38) Per la porta Sanquale, denotandosi essere così denominata dalla vicinanza del tempio di Sanco, si trova questo nume essere di origine Sabina e distinto pure col nome di dio Fidio, ed il suo culto essere stato istituito sino dal tempo che Tito Tazio regnava con Romolo. *(Dionisio. Lib. II. c.* 49.) E poscia da Numa in miglior modo stabilito sullo stesso colle. Quindi conservavasi sotto il regno di Tarquinio Superbo; giacchè questo re vi pose per documento dell'alleanza fatta coi gabini uno scudo circondato da pelle di bue. *(Dionisio. Lib. IV. c.* 58.) E siffatto tempio, unitamente a quello della Salute, si trovano già avere dato nome a due distinte località del Quirinale secondo l'autorevole tradizione degli Argei riferita da Varrone per dimostrare il partimento delle quattro regioni urbane che si dicono essere state stabilite precisamente da Servio Tullio: *Collis Salutaris, quarticeps, adversum est Apollinar, eis aedem Salutis. Collis Martialis, quinticeps apud aedem Dei Fidei in delubro ubi aeditumus habere solet. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c.* 52.)

78403

avevano ricevuto il nome dai colli, su cui esse si trovavano corrispondere; e solamente la prima di esse al nome suo proprio Collina si doveva aggiungere quel più vetusto distintivo Agonense che aveva ricevuto per derivazione di quanto si appropriava allo stesso monte (39). La medesima porta Collina si conosce avere corrisposto in direzione della via che metteva alla porta Nomentana, di cui rimangono reliquie nella cinta delle mura Aureliane a lato della porta Pia. La Viminale si trovava nella direzione della porta detta ora Chiusa della stessa cinta esistente vicino al lato meridionale del castro Fretorio; e la porta Esquilina ben si conosce essere stata situata da vicino all'arco di Gallieno, che si trova essere stato eretto lungo la via che metteva alla medesima porta.

(39) Διόμερ τάφρον βαθεῖαν ὀρυξαντες εἰς τὸ ἐντὸς ἐδέξαντο τὴν γὴν, καὶ ἐξέτειναν ὅσον ἑξαστάδιον χῶμα ἐπὶ τῇ ἐντὸς ὀφρύι τῆς τάφρου, καὶ ἐπέβαλον τεῖχος καὶ πύργους ἀπὸ τῆς Κολλίνας πύλης μέχρι τῆς Ἠσκυλίνας. ὑπὸ μέσῳ δὲ τῷ χώματι τρίτη ἐστὶ πύλη ὁμώνυμος τῷ Οὐιμενάλι λόφῳ. *(Strabone. Lib. V. c. 3. §. 7.) Sive quia agones dicebant montes, Agonia sacrificia, quae fiebant in monte; hinc Romae mons Quirinalis Agonus et Collina porta Agonensis. (Paolo Diacono, Excerpt. ex Lib. I. Festi.)* Quindi è che in seguito di questa spiegazione si trova essere impossibile l'appropriazione di Quirinale alla medesima porta Collina; giacchè in tal modo si sarebbe trovata avere tre nomi in vece dei due che le sono più autorevolmente attribuiti. D'altronde la stessa porta Collina, trovandosi effettivamente collocata sul Quirinale, non poteva dare distinto accesso allo stesso colle; mentre la anzidetta, denominata Sanquale, metteva precisamente dal campo Marzio al Quirinale, come si denota nella riferita spiegazione di Paolo Diacono. Per la porta Viminale ci venne poi da Festo conservata la intera seguente spiegazione: *Viminalis et porta et collis appellantur, quod ibi viminum fuisse videtur silva, ubi est et ara Jovi Viminio consecrata. (Quaest. Lib. XVI. c. 27.)* In seguito di quanto venne esposto da Livio e da Plutarco sul giudizio fatto a Manlio fuori della porta Nomentana nel bosco Petilio *(Livio Lib. VI. c. 20. Plutarco in Camillo. c. 36.)* si deve credere che la stessa porta Viminale si denominasse pure Nomentana per aver dato accesso a Nomento; giacchè solo in tal modo si può concordare la corrispondenza di tale bosco con la parte dell'Esquilino, detta Cispio, alla quale, esso apparteneva.

QUERQUETULANA E CELIMONTANA. Nell'accesso, che ben si conosce avere esistito nella estremità meridionale dell'Esquilino, la quale si congiungeva al Celio sulla direzione dell'attuale via Labicana in vicinanza della chiesa dei ss. Pietro e Marcellino, si trova opportuno di collocare quella porta che era detta Querquetulana dalla selva di quercie che esisteva anticamente e più estesamente sul monte Celio; percui, secondo l'autorità di Tacito in particolare, lo stesso monte era denominato pure Querquetulano; e secondo le spiegazioni, che si hanno su di tale nome da Festo e dal suo compendiatore Paolo Diacono, come ancora da alcune notizie riferite da Plinio contestandole con quanto venne riferito da Varrone sulle pertinenze della regione seconda Esquilina, in cui si comprendeva un sacello detto pure Querquetulano, si viene a stabilire avere la stessa porta partecipato infatti tanto del colle Celio quanto dell'Esquilino, come effettivamente si trovava corrispondere nel luogo accennato (40). Sulla medesima parte meridionale del monte Celio, e precisamente sulla direzione della via che metteva alla porta Asinaria della cinta delle mura Aureliane, si può stabilire la porta che propriamente denominavasi Celimontana dal monte stesso, che ve-

(40) *Haud fuerit absurdum tradere, montem eum antiquitus Querquetulanum cognomento fuisse, quod talis silvae frequens fecundusque erat: mox Caelium appellatum a Caele Vibenna. (Tacito, Ann. Lib. IV. c. 65.) Querquetulanae virae putantur significari nymphae praesidentes querqueto virescenti, quod genus silvae indicant fuisse intra portam, quae ab eo dicta sit Querquetularia. (Festo, Quaest. Lib. XII. c. 29.) Querquetularia porta Romae dicta, quod querquetum intra muros Urbis iuxta se habuerit. (Paolo Diacono, Excerpt. Lib. XV.) Silvarum certe distinguebatur insignibus (Roma). Fagutali Jove etiam nunc, ubi lucus fageus fuit, porta Querquetulana. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XVI. c. 10. §. 15.) Secundae regionis Exquiliae. Alii has scripsere ab excubiis Regis dictas: alii ab eo quod excultae a rege Tullio essent: alii ab aesculetis. Huic origini magis concinunt loca vicini, quod ibi lucus dicitur Facutalis et Larum et Querquetulanum sacellum, et lucus Mefitis et Junonis Lucinae. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 49.)*

desi citata in diverse memorie, e che sembra non potersi confondere coll'anzidetta Querquetulana tanto per essere stata distintamente ricordata, quanto perchè si trova non avere mai avuto alcuna partecipazione col monte Esquilino, come la surriferita altra porta (41).

FONTINALE. Di seguito alle indicate porte del monte Celio sembra essere stata collocata nel lato meridionale del colle stesso quella porta che era denominata Fontinale da alcune fonti che scaturivano da vicino, e per le quali si celebrava una solennità ch'era detta pure Fontinalia, come dal compendiatore di Festo e da Varrone trovasi riferito. Tale porta in seguito di una notizia esposta da Livio su di un portico edificato dalla stessa porta ad un'ara di Marte, che stava lungo la via che metteva al suo campo, fu creduto che fosse collocata nella parte delle mura del Quirinale che stavano rivolte verso il campo Marzio. Ma è d'uopo osservare che tra le fonti più rinomate, che servivano agli usi della vetusta città, prima della condotta di qualunque acqua estranea, era per la prima annoverata quella delle Camene, secondo Frontino, ed anche per la sua bontà da Vitruvio. Ed essa si conosce con molte memorie avere scaturito sotto il lato meridionale del Celio a sinistra della via Appia da vicino alla porta Capena; ed inoltre è palese che a poca distanza dalla stessa porta pure a sinistra esisteva il campo con molte memorie sacre a Marte, che successivamente si prenderanno a dimostrare (42). Quindi

(41) *Et porta Coelimontana fulmine icta est, murusque circa multis locis de coelo tactus. (Livio. Lib. XXXV. c. 9.) Quum ego Caelimontana porta introisse, dixissem, sponsione me, ni Esquilina introisset . . . . . ut ad portam Esquilinam, Macedonicam lauream conculcarim; ipse cum hominibus quindecim male vestitis ad portam Caelimontanam sitiens pervenerim. (Cicerone, in Pisone. c. 23-25.)* E con questa ripetuta indicazione delle due porte Esquilina e Celimontana non si esclude che tra di esse vi potesse esistere la Querquetulana anzidetta, come si volle dedurre.

(42) *Fontinalia, fontium sacra. Unde et Romae Fontinalis porta. (Paolo Diacono, Excerpt. in Festo. Lib. VI.) Fontinalia a fonte, quod is dies feriae*

da queste particolarità ne emerge maggiore convenienza, di quanto si ottiene in favore della surriferita opinione, per stabilirla nell' indicato lato del Celio, e precisamente sulla direzione della via che metteva alla piccola porta della cinta delle mura Aureliane denominata anticamente Metrœnia ed ora della Ferratella, che ben si conosce essere stata praticata su di una via ragguardevole che usciva dai più vetusti tempi dalla città. Ed in tale posizione la porta Fontinale poteva ad un tempo mettere al luogo, in cui stava la anzidetta fonte delle Camene, ed al campo di Marte esistente nella valle piana dell'Almone, ove pure scaturivano altre ragguardevoli acque; mentre nessuna fonte celebrata dagli antichi si conosce avere esistito nel grande campo Marzio propriamente detto. Non così poi può determinarsi nè la posizione e nè la sussistenza di quella porta che su di una memoria di Plutarco, malamente esposta dai copisti, si venne a supporre essersi denominata Ferentina ed essere stata rivolta alla tanto rinomata selva egualmente denominata in cui tenevano le adunanze i deputati delle antiche città del Lazio; giacchè non la porta, ma la selva stessa ben si conosce essere stata ricordata

eius: ab eo tum et in fontes coronas iaciunt et puteos coronant. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. VI. c. 22.*) Alteram (porticum) a porta Fontinalia ad Martis aram, qua in Campum iter esset perduxerunt. (Livio. Lib. XXXV.* c. 10.*) Ab Urbe condita per annos CCCCXLI contenti fuerunt Romani usu aquarum, quas aut ex Tiberi aut ex puteis aut ex fontibus hauriebant. Fontium memoria cum sanctitate adhuc exstat et colitur: salubritatem enim aegris corporibus afferre creduntur, sicut Camoenarum et Apollinis et Juturnae. (Frontino, De Aquaeduct.* c. 4.*)* E così da Vitruvio, indicando la soavità di quell'acqua che si assomigliava alla Marcia: *quae in potione (aqua) ita est soavis, uti nec fontinalis ad Camoenis, nec Martia saliens desideretur. (Lib. VIII.* c. 3.*)* Di tale porta poi ne fu conservata memoria in una iscrizione riferita dal Grutero pag. DCXXIV. N. 11, che si dice coll'autorità dello Smezio rinvenuta lungo la via Appia, alla quale si congiungeva la via Ardeatina che doveva far capo alla stessa porta, benchè si riferisca ad una memoria sepolcrale: DIS . MANIBVS | A . APIDI | MAIORIS | TABELLARI | A . PORTA | FONTINALI.

in tale notizia. E per simile scorretta trascrizione di alcuni versi di Plauto si venne a stabilire una porta detta Mezia nella medesima parte del Celio (43).

CAPENA. Tra le porte più rinomate della cinta delle mura di Servio si deve certamente considerare quella denominata Capena, per la vicinanza all' indicato bosco delle Camene, e non già nè dalla città di Capua, a cui la via Appia, che aveva principio da tale porta, metteva a tale città, per essere il suddetto nome ricordato anteriormente allo stabilimento della stessa via; e nè poteva avere lo stesso nome dalla antica città di Capena, perchè stava collocata precisamente nella parte opposta di Roma ove si giungeva solo col mezzo della via Flaminia. Essa si trova già ricordata nelle descrizioni di Livio sul tanto rinomato cambattimento degli Orazi e Curiazj per avere il superstite Orazio ucciso la sorella in vicinanza di tale porta, ove poscia fu eretto il suo sepolcro; perciò deve credersi essere stata già stabilita anteriormente ad Anco Marzio e per conseguenza anche alla cinta di Servio Tullio; e forse allorchè fu da Tullo Ostilio aggiunto il Celio alla città, come già fu dimostrato. La sua posi-

(43) Καί καθαρμοῖς ὁ Ῥωμύλος ἥγνισε τὰς πόλεις, οὓς ἔτι νῦν ἱστοροῦσιν ἐπὶ τῆς Φερεντίνης πύλης συντελεῖσθαι. *(Plutarco, in Romolo. c. 24.)* Laonde si è giudicato doversi con molta probabilità credere essere stato originalmente scritto ἐπὶ τῆς Φερεντίνης ὕλης, cioè selva Ferentina, come è ricordata in molte memorie relative alle adunanze tenutevi dai deputati degli antichi popoli del Lazio. *(Becker, de Romae veteris muris atque portis.)* Oppure venne con eguale probabilità supposto essere stato lo stesso vocabolo scritto in vece di πηγῆς per denotare le acque esistenti in detta selva dette pure Ferentine. Ciò poi che dette motivo alla supposizione di una porta detta Mezia, trovasi esposto nei comuni testi di Plauto della Casina, Atto II Scena VI v. 2, e nello Pseudolo Atto I Scena III v. 97, ove leggesi: *portam Metiam,* che venne corretto in *mi etiam* e simili altre sostituzioni che poco giovano al nostro scopo il ricordarle. *(Ritschl. Index scholarum aest.* 1842.*)* E tali sostituzioni furono giudicate ammissibili quantunque l'indicato nome si potesse collegare con la corrispondenza sua verso la tribù detta *Maecia,* o *Mactia,* che si trova ricordata in varie memorie.

zione poi si trova con precisione determinata nel piano corrispondente tra la villa Celimontana, già Mattei, e la chiesa di s. Balbina in seguito della ricognizione del luogo in cui fu rinvenuta la colonna denotante il primo miglio della via Appia che aveva principio dalla stessa porta (44).

LAVERNALE, RAUDUSCULANA E NEVIA. Si rende necessario di prendere a considerare unitamente le tre enunciate porte; perchè nel ben noto frammento di Varrone, sul numero delle porte appartenenti alle mura Serviane, si trovano esse annoverate come le ultime di una evidente regolare indicazione a noi pervenuta solo imperfettamente (45). E siccome è da

(44) La provenienza del nome Capena, dato alla suddetta porta, si trova in particolare dichiarato da Servio: *Locusque Capenas. . . . . Unde et porta Capena, quae iuxta Camenas est, nomen accepit. (In Virgilio, Aeneid. Lib. VII. v.* 697.) E da un antico scoliaste di Giovenale si dichiarava meglio tale derivazione dicendo: *Stetit expectans rhedam; ubi solent proconsules jurare in via Appia ad portam Capenam idest ad Camenas. (Satira III. v.* 11.) La memoria data da Livio della porta Capena in corrispondenza dell'epoca di Anco Marzio si trova indicata in questo modo: *Princeps Horatius ibat, trigemina spolia prae se gerens; cui soror virgo, quae desponsa uni ex Curiatiis fuerat, obvia ante portam Capenam fuit. . . . . Horatiae sepulcrum, quo loco corruerat icta, constructum est saxo quadrato. (Livio. Lib. I. c.* 26.) Per la posizione della porta stessa si veda l'opera mia sulla prima parte dell'antica via Appia pubblicata nell'anno 1853.

(45) Negli scritti di Varrone, dopo una mancanza di due fogli, in cui dovevasi essere considerato il novero delle porte della cinta di Servio esistenti al suo tempo, trovasi registrata la seguente notizia: . . . . . *ligionem Porcius designat, quom de Ennio scribens dicit eum coluisse Tutilinae loca. Sequitur porta Naevia, quod in nemoribus Naeviis. (Naevii etenim loca ubi ea), sic dicta. Deinde Rauduscula, quod aerata fuit. Aes raudus dictum, ex eo veteribus in mancipiis scriptum: rauduscolo libram ferito. Hinc Lavernalis ab ara Lavernae, quod ibi ara eius. Praeterea intra muros video portas dici. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c.* 163.) Successivamente si trovano descritte le vetuste porte del Palatino dette Mugonia e Romanula con la Januale, che furono prese a considerare nella descrizione delle mura lasciate da Romolo.

credere che tale novero avesse avuto principio da una delle più distinte porte della città ed anche da una parte più ragguardevole delle sue mura, e non in considerazione dell'epoca del loro stabilimento, ma del tempo in cui veniva da Varrone esposta la stessa indicazione; così dovrà stabilirsi che la porta Lavernale, registrata in fine del medesimo novero, abbia corrisposto in uno dei limiti determinati nella stessa esposizione. Ora considerando che se la medesima descrizione avesse avuto principio dalle estremità della cinta delle mura che facevano capo al Tevere, ove accadevano i limiti più naturalmente stabiliti, si sarebbe dovuto denotare per una delle prime o la porta Flumentana o la Trigemina che stavano nei medesimi limiti. Ma vedendosi invece annoverata la Lavernale anzidetta, e conoscendosi che nel novero di esse si progrediva verso le pertinenze del colle Aventino coll'intermediazione delle successive altre due porte, ne emerge la conseguenza di dovere considerare avere la medesima indicazione avuto principio dalla porta Capena, che effettivamente doveva al tempo di Varrone essere tenuta per la più cospicua delle porte sussistenti nell'epoca stessa, ed il termine alla porta Lavernale, che doveva perciò corrispondere da vicino alla Capena anzidetta da cui usciva la celebre via Appia considerata dagli antichi stessi per la regina delle lunghe vie, e per ciò tale porta eziandio doveva avere una distinta considerazione su tutte le altre. A questo metodo di annoverare le antiche porte della cinta delle mura di Servio si trovano concordare diverse altre memorie che contestano la preferenza a darsi alla porta Capena come la principale. Inoltre è da osservare, sulla generale posizione delle stesse porte, che le due altre di seguito annoverate, e distinte con i nomi Rauduscolana e Nevia, si conoscono avere pure corrisposto in quella parte meridionale del colle Aventino che nel seguito venne a costituire la regione duodecima unitamente all'area poscia occupata dalle terme Antoniniane; perchè nella numerazione dei varii vici, indicati nella ben nota iscrizione di

Adriano esistente nel museo Capitolino, si trovano appropriati alla detta regione i vici della porta Rauduscolana e della Nevia (46). Premesse queste generali osservazioni si può con molta probabilità stabilire che la indicata porta Lavernale doveva essere collocata nel primo accesso alla città che succedeva dopo quella della porta Capena progredendo verso occidente. E tale accesso si conosce avere solamente esistito in quella parte delle mura di Servio che circondavano il minore colle Aventino al di sopra delle terme Antoniniane, alla quale ben vedesi avere corrisposto una via che traversava la valle dell'Almone a destra dell'Appia. La stessa porta si dichiara essere stata con l'anzidetto nome distinta da un'ara di Laverna, dea protettrice dei furti, che stava collocata da vicino, come venne riferito nell'anzidetta descrizione di Varrone e dal compendiatore di Festo (47). La porta Rauduscolana, che venne di seguito annoverata, e che aveva ricevuto tale nome nei tempi più vetusti da alcuna attribuzione relativa al bronzo rozzo, e successivamente da una effigie del pretore Genucio Cipo pure fatta di bronzo, come si dichiara da Valerio Massimo (48), doveva essere stata collocata in quel

(46) VICO PORTAE RVDVSCVLANAE — VICO PORTA NAEVIA. Iscrizione scolpita nella base sostenente la statua di Adriano dedicata dai Vicomagistri delle quattordici regioni di Roma ed ora esistente nel museo Capitolino. *(Regione XII. Piscina Publica.)*

(47) Oltre alla già riferita notizia di Varrone, si trova indicato da Paolo Diacono: *Laverniones fures antiqui dicebant, quod sub tutela deae Lavernae essent, in cuius luco obscuro abditoque solitos furta praedamque inter se luere. Hinc et Lavernalis porta vocata est. (Excerpta Festi. Lib. X.)* Della dea Laverna protettrice dei furti ne venne conservata alcuna memoria da Orazio *(Lib. I. Epist. XVI. v. 60.)* E dal suo scoliaste, cognito col nome Acrone, si dice avere avuto un bosco a lei sacro lungo la via Salaria: ma non si ha notizia veruna della detta ara, come neppure da Nonio che eziandio ha esposte alcune poche notizie sulla stessa dea *(Cap. II. N. 509.)*

(48) Parimenti oltre alla già riferita notizia di Varrone sulla porta Rauduscolana, si trova esposto da Paolo Diacono su di una spiegazione di Festo, pervenutaci solo assai mancante, questa simile memoria: *Rauduscolana*

visibile accesso che sussiste nel lato meridionale del medesimo minore colle Aventino da vicino alla chiesa di s. Saba, da dove evidentemente non usciva alcuna via principale. La porta Nevia poi, essendo di più rinomata, e dovendo essere contenuta nel perimetro prescritto all'anzidetta regione duodecima, ben può credersi essere stata collocata sulla direzione di quella più palese comunicazione che aveva luogo tra le due distinte vette dell'Aventino. Essa era in tal modo denominata da alcuni boschi detti Nevii da certo Nevio, a cui era rivolta, come si dimostra da Varrone ed anche da Paolo Diacono compendiando una lunga spiegazione di Festo a noi giunta assai mancante (49). E la sua sussistenza nell'epoca ora considerata si comprova autorevolmente con quanto venne narrato da Livio sull'artifizio che usò Valerio Publicola onde vincere gli etruschi condotti da Porsena per stabilire il regno di Tarquinio; giacchè, dopo l'avvenimento di Orazio Coclite per la rottura del ponte Sublicio, si dicono essere essi stati attirati alle porte Collina ed Esquilina che stavano in opposta posizione delle porte del Celio e della Nevia, dalle

porta appellata, quod rudis et impolita sit relicta, vel quia raudo id est aere, fuerit vincta. (Excerpt. Lib. XVI.) Da Valerio Massimo poi trovasi esposta la seguente tradizione: *Genucio Cipo praetori, paludato portam egredienti, novi et inauditi generis prodigium incidit. Namque in capite eius subito veluti cornua emerserunt: responsumque est, regem eum fore, si in Urbem revertisset. Quod ne accideret, voluntarium sibimet ac perpetuum indixit exilium. Dignam pietatem, quae, quod ad solidam gloriam attinet, septem regibus praeferatur. Cuius testandae rei gratia capitis effigies aerea portae, qua excesserat, incusa est: dictaque Rauduscolana, quod olim aera raudera dicebantur. (Lib. V. c. 6. 3.)*

(49) In simil modo, oltre alla già riferita notizia di Varrone sulla porta Nevia, trovasi esposto in fine di un frammento della spiegazione data da Festo alla selva Nevia, che si suppone avere esistito quattro miglia distante dalla città: . . . . . *a porta Naevia atque ex* . . . . . a cui si propongono diversi supplementi. Però da Paolo Diacono senza far menzione della porta sulla selva si riferisce: *Naevia silva dicta iuxta Urbem, quod Naevi cuiusdam fuerit. (Quaest. Lib. IX. c. 18.)*

quali uscirono Tito Lucrezio e lo stesso Valerio Publicola per prendere alle spalle i nemici. E tale esposizione è importante a prendersi in considerazione; perchè serve a contestare la posizione delle indicate principali porte ed anche la loro sussistenza nel fine dell'epoca del governo dei re di Roma (50).

MINUCIA. Seguendo l'ordine della surriferita notizia di Varrone sulle porte di Roma, in antecedenza della porta Nevia anzidetta, ci porta a considerare la necessaria sussistenza di una porta nel lato meridionale del colle Aventino; poichè trovansi accennati, con quanto ne aveva scritto Ennio, alcuni luoghi detti Tutilini. E siccome si conosce che lo stesso Ennio abitava l'Aventino; così i medesimi luoghi si credono avere corrisposto sul colle stesso ed essere distinti con tal nome da alcuna ara consacrata alla dea Tutilina. Tra le attribuzioni di tutela o sicurezza, che si appropriavano alla stessa dea, annoverandosi quella di essere considerata dagli antichi avere custoditi i frumenti, che si raccoglievano dalla coltivazione delle terre e che si riponevano in luoghi posti sotto la sua custodia, si trova siffatta attribuzione collegarsi assai da vicino con quanto può conoscersi essersi appropriato all'origine del nome della porta Minucia, che si considerava dedotto da un'ara o da un sacello di Minucio tenuto

(50) *Itaque, ut eliceret praedatores, edicit suis, postero die frequentes porta Esquilina, quae aversissima ab hoste erat, expellerent pecus; scituros id hostes ratus, quod in obsidione et fame servitia infida transfugerent. Et sciere perfugae indicio; multoque plures, ut in spem universae praedae, flumen traiiciunt. P. Valerius inde T. Herminium cum modicis copiis ad secundum lapidem Gabina via occultum considere iubet: Sp. Lartium cum expedita iuventute ad portam Collinam stare, donec hostis praetereat; deinde se obiicere, ne sit ad flumen reditus. Consulum alter T. Lucretius porta Naevia cum aliquot manipulis militum egressus: ipse Valerius Coelio monte cohortes delectas educit: hique primi apparuere hosti. Herminius, ubi tumultum sensit, concurrit ex insidiis, versisque in Valerium Etruscis terga caedit: dextra laevaque, hinc a porta Collina, illinc ab Naevia redditus clamor. (Livio. Lib. II. c. 11.)*

quale dio secondo le spiegazioni di Festo compendiate da Paolo Diacono. A tali memorie sacre si aggiungevano ancora, coll'autorità di Livio e di Plinio in particolare, quelle relative ad una statua, una colonna e ad un bue di bronzo dorato, le quali opere si credevano erette ad alcuni distinti personaggi della gente Minucia per onorare diversi provvedimenti annonarii, ed erano state collocate fuori della porta Trigemina in quell'area piana esistente lungo il Tevere al di sotto dell'indicato lato meridionale dell'Aventino, ove stavano i principali granari della città (51). Così concordando tutte queste memorie con quanto emerge dalla disposizione della località, si può stabilire che i detti monumenti della gente Minucia, per essere collocati nella inferiore parte della regione, dovessero trovarsi da vicino all'accesso della porta Minucia, la quale però aveva ricevuto un tal nome dall'ara o dal sacello di Minucio considerato quale nume,

(51) Oltre al surriferito frammento di Varrone che si trova sussistere prima della notizia relativa alla porta Nevia, venne conservata da Nonio la seguente altra memoria sulla dea Tutilina: *Tutilina dea est a tuendo dicta. Var.* ἡραχλῆς. *Tuam fieri non Tutilinam, quam ego ipse invoco, quod meae aures abs te obsidentur. (Nonio. Cap. I.* 243.*)* La conoscenza della abitazione di Ennio sull'Aventino si deduce dalla seguente notizia compresa nella Cronologia di Jeronimo: *Q. Ennius poeta Tarenti nascitur, qui a Catone quaestore Romam translatus habitavit in monte Aventino parco admodum sumtu contentus et unius ancillae ministerio.* La indicata custodia affidata alla dea Tutilina dei luoghi, in cui si riponevano i frumenti, trovasi riferita da s. Agostino *(De Civ. Dei. Lib. IV. c.* 8.*)*, da Macrobio *(Sat. Lib. I. c.* 16.*)* e da Tertulliano. *(Spect. Cap.* 8.*)* Da Paolo Diacono poi, compendiando alcune spiegazioni di Festo, che non ci sono pervenute, per ben due volte riferisce sulla derivazione del nome dato alla porta Minucia; cioè primieramente dicendo: *Minutia porta Romae est dicta ab ara Minuti, quem deum putabant.* E poscia: *Minucia porta appellata est ea, quod proxima esset sacello Minutii. (Excerpta in Festo. Lib. XI. Pag.* 122-147. *Mull.)* Le notizie sui monumenti eretti ai benefici personaggi della gente Minucia, fuori della porta Trigemina, si trovano esposte da Livio *(Lib. IV. c.* 8.*)* e da Plinio *(Nat. Hist. Lib. XVIII. c.* 4 *e Lib. XXXIV. c.* 11.*)*

e perciò di stabilimento assai anteriore ai detti monumenti. Quindi ben può credersi avere tale porta, con l'indicato nome distinta, corrisposto ai tempi di Servio Tullio, in cui fu costrutta la cinta delle mura ora presa a descrivere. La porta poi doveva, secondo il sistema del medesimo genere di fortificazione, trovarsi sul ciglio superiore del colle ove stavano le mura anzidette, ed evidentemente sulla direzione di quell'accesso al colle che corrisponde sotto la chiesa del Priorato di Malta. Sul medesimo luogo superiore doveva esistere quell'ara o luogo sacro a Tutilina, dal quale si dedusse la prossimità sua alla stessa porta secondo la surriferita indicazione di Varrone; e da tale luogo opportunamente si trovava lo stesso monumento potere avere la tutela dei molti granari che stavano stabiliti nel piano sottoposto. Inoltre è d'uopo osservare sulle porte appropriate alla medesima località, che se vi esisteva quella porta, ch'era detta Navale dalla prossimità ai Navali collocati lungo la parte del fiume che scorre sotto l'Aventino, doveva essa essere però stata stabilita nei tempi posteriori all'epoca ora considerata per essere i Navali stessi di ordinamento posteriore (52).

TRIGEMINA. Nella estremità meridionale della cinta delle mura di Servio, corrispondente nel lato sinistro del Tevere, si conviene di comune consenso di stabilire la porta Trigemina o Tergemina, che era evidentemente così denominata dall'essere essa

(52) *Navalis porta a vicinia Navalium dicta.* Da questa notizia, compendiata da Paolo Diacono, si venne così a supplire la spiegazione originale di Festo pervenutaci con molte mancanze: *Navalis porta, item navalis* regio, vid*etur utraque a vicinia navalium ita* appell*ata esse. (Quaest. Lib. IX. c. 27.)* E tale porta doveva evidentemente appartenere ad alcuna particolare cinta di mura, che fu eretta posteriormente per racchiudere il così detto Emporio stabilito lungo il fiume dopo la porta Trigemina, come si dichiara con una notizia riferita da Livio su di un portico eretto dopo i medesimi navali. *(Lib. XL. c. 51.)* Ed eziandio è da osservare che tali navali erano differenti da quelle simili stazioni che erano praticate verso il campo Marzio per la navigazione superiore del Tevere.

costrutta con tre fornici. Essa stava collocata da vicino a quel luogo detto le Salare, sottoposto all'angolo settentrionale dell'Aventino, che si rese rinomato per la spelunca di Caco, come fu dimostrato nel precedente partimento, e come più particolarmente ne venne indicata la vicinanza da Solino (53). Siffatta posizione, corrispondente vicino al luogo che ancora conserva il nome di Salara, si trova contestare con molte altre memorie che si prenderanno a considerare in corrispondenza dei tempi a cui esse si riferiscono. Pertanto si rende opportuno di accennare che, particolarmente con quanto si narra essere accaduto alla morte di Cajo Gracco, si dimostra essere stata la medesima porta situata da vicino al ponte Sublicio, che veniva compreso nella cinta delle mura che avevano termine precisamente alcun poco inferiormente al corso del fiume (54).

GIANICOLENSE, PIACOLARE E CATULARIA. Passando a considerare le porte, che dovevano esistere tanto nella particolare cinta delle mura stabilite intorno la parte del colle Gianicolense congiunta alla città da Anco Marzio, quanto nei due bracci di mura o di altro munimento che doveva necessariamen-

(53) *Qui Cacus habitavit locum, cui Salinae nomen est, ubi Trigemina nunc porta. (Solino, Polyhist. Cap. I.* 8.) E così da Macrobio coll'autorità di Varrone denotando la distinzione dei due tempj di Ercole eretti in memoria della vittoria riportata dallo stesso nume su Caco. *(Sat. Lib. III. c.* 6.) Da Frontino poi si hanno precise notizie sulla situazione di tale porta *(De Aquaed. c.* 2-22.), che si prenderanno nel seguito a considerare; e così pure quelle relative alle opere erette fuori della medesima porta secondo la già indicata autorità di Livio e di Plinio.

(54) *Qua re arcessitus, cum in senatum non venisset, armata familia Aventinum occupavit. Ubi ab Opimio victus, dum a templo Lunae desiliit, talum intorsit, et Pomponio amico apud portam Trigeminam, P. Lactorio in ponte Sublicio, persequentibus resistente, in lucum Furinae pervenit. (S. Aurelio Vittore, De Viris Illustr. Cap. LXV.)* Simili notizie si deducono da Valerio Massimo *(Lib. IV. c.* 7 - 2.) da Appiano *(Guerre civili. Lib. I. c.* 26.) e da Plutarco. *(in Cajo Gracco. Cap.* 16 *e segg.)*

te essersi eseguito per custodire la comunicazione che si aveva col mezzo del ponte Sublicio, è primieramente da osservare che se ne rinvengono nelle memorie degli antichi soltanto assai incerte notizie. Però può nonostante stabilirsi che nella parte delle mura anzidette, che circondavano il Gianicolo, doveva essersi già stabilita sino da tale epoca quella porta che poscia venne denominata Aurelia, e che nei tempi ora considerati evidentemente distinguevasi col nome proprio del colle dicendola Gianicolense, benchè questa denominazione non si possa contestare con alcun autorevole documento. Per essa dovette entrare in città Lucumone, divenuto poscia re dei romani e denominato Tarquinio Prisco; poichè recandosi in Roma dall'Etruria, circa nel tempo in cui Anco Marzio faceva costruire la detta cinta di mura ed il ponte Sublicio sul Tevere, si narra essergli accaduto il ben noto prodigio di un'aquila che gli tolse l'elmo dal capo e poi glielo ripose nell'avvicinarsi alla porta del Gianicolo, che da Dionisio se ne denota la sussistenza però senza distinzione di nome (55). Per determinare in qualche modo la corrispondenza dei nomi, con cui potevano essere distinte le due porte, che necessariamente dovevano essere collocate nelle estremità dei due bracci del munimento anzidetto in vicinanza delle sponde del fiume, se ne rinviene solamente alcun probabile documento nel prendere a considerare quei sacrifizj detti Ambarvali che si celebravano nei limiti dell'agro proprio della città secondo le istituzioni di Romolo, come si dimostra con molte memorie (56);

(55) Ὡς δὲ εἰς τὸ καλούμενον Ἰανίκολον ἦσαν, ὅθεν ἡ Ῥώμη τοῖς ἀπὸ Τυρρηνίας ἐρχομένοις πρῶτον ἀφορᾶται, ... Ὁ δὲ περιχαρὴς τῷ σημείῳ γενόμενος, ἐπειδὴ ταῖς πύλαις ἤδη συνήγγιζεν. *(Dionisio. Lib. III. c. 47 e 48.)* Da Livio si narra lo stesso avvenimento *(Lib. I. c. 34.)* senza però far menzione della porta, e similmente da altri scrittori antichi.

(56) La instituzione dei fratelli Arvali, e dei sacrifizj che si celebravano nei confini dell'agro romano, trovasi in particolare indicata nelle spiegazioni di Varrone *(De Ling. Lat. Lib. V. c. 85.)* dal compendiatore di Festo

poichè ponendo per base che solamente col mezzo del ponte Sublicio potevasi avere accesso dalla città alla regione acquistata dai romani nella parte opposta del fiume, e considerando che tale transito si soleva più solennemente solo praticare nell'occasione delle medesime festività, ci porta a credere che le indicate porte, a cui solamente si giungeva col mezzo della stessa comunicazione, avessero ricevuto il nome da quelle simili particolari celebrazioni che si facevano nell'agro corrispondente fuori di esse. A quella porta, che doveva esistere nel lato meridionale, dalla quale poscia usciva la via Campana, così denominata dai campi a cui essa metteva, come fu in altre esposizioni dimostrato, si può con qualche probabilità attribuirle il distintivo di Piacolare, di cui ne venne riferita da Festo una spiegazione. In essa, mentre non si determina il luogo occupato da tale porta, si ha poi un plausibile motivo per contestarne la pertinenza al piaculo o espiazione qualunque, che, bensì di generale applicazione, pure più particolarmente si trova appropriata ai sacrifizj che si facevano al quinto miglio dall'anzidetta via Campana nel bosco della dea Dia (57). È inoltre da osservare che tale porta doveva essere in modo ragguardevole considerata

(Excerpt. Lib. I.) da Aulo Gellio *(Lib. VI. c. 7.)* da Plinio *(Nat. Hist. Lib. XVIII. c. 2.)* e da Servio *(in Virgilio, Bucol. Egl. III. v. 77.)* Nel libro II della Parte I della mia Esposizione Storica e Topografica della Campagna Romana Antica, edita nell'anno 1839, si sono dimostrati tutti i luoghi in cui venivano celebrati dagli antichi i surriferiti sacrifizj contestandoli precipuamente con i molti documenti raccolti dal Marini sui monumenti epigrafici dei fratelli Arvali.

(57) *Piacularis porta appellatur propter aliqua piacula, quae ibidem fiebant. Vel, ut ait Cloatius, cum ex sacro per aliquem piaculo solvitur, ut aliqua piandi propitiandique causa immolatur. (Festo, Quaest. Lib. X. c. 29.)* Da Paolo Diacono, compendiando la stessa spiegazione, si denota la sussistenza in Roma della stessa porta: *Piacularis porta Romae dicta propter aliqua piacula, quae ibidem fiebant. (Excerpt. Lib. XIV.)* Il luogo in cui si celebravano i detti sacrifizj si trova più chiaramente indicato in una antica

appartenere alla cinta delle mura di Servio; perchè per essa si passava al tempio della Fortuna Forte edificato dal medesimo re lungo il corso inferiore del Tevere a poco più di un miglio di distanza. Quindi è anche importante l'osservare che, dichiarandosi in particolare da Varrone, essere tale tempio posto fuori della città, si viene a contestare la sussistenza delle mura e delle porte anzidette; giacchè senza alcuna di queste opere, che ne avesse prescritto il limite, non potevasi mai denotare la suddetta posizione esterna alla città (58). E siccome venne autorevolmente dimostrato che nessuna cinta di mura esisteva lungo il fiume, e che il ponte Sublicio si considerava compreso entro i limiti assicurati della stessa città; così si rendeva assolutamente necessaria la indicata cinta transtiberina per prescrivere la separazione anzidetta e nel tempo stesso assicurare il ponte con le altre parti interne. Alla porta poi, che doveva esistere nell'opposto braccio settentrionale, si può convenientemente appropriare il distintivo di Catularia, dedotto dalla solennità detta Robigalia che si celebrava ogni anno con il sacrifizio di cagne rosse onde placare la canicola inimica delle biade, come si spiega dal compendiatore di Festo; poichè se tali solennità erano state istituite da Numa, come trovasi asserito da Plinio, e se il sacrifizio facevasi nel bosco Robigine al

iscrizione con queste parole: . . . . . IN . LVCO . DEAE . DIAE . VIA . CAMPANA . APVD . LAP. V. . . . . Ed in corrispondenza di tale luogo venne pure accennato: . . . . . IN . LVCO . DEAE . DIAE . PIACVLVM. . . . . *(Marini, Fratelli Arvali. Tav. XXIII, XXIV, XXXII, XXXIX, XLII.)* La corrispondenza della via Campana nell'indicata località si trova in miglior modo dichiarata nella dissertazione del Biondi inserita nel Tomo IX degli Atti dell'accademia Romana di Archeologia con l'aggiunta di alcune mie osservazioni che hanno servito a contestare tale corrispondenza di posizione.

(58) *Dies Fortis Fortunae appellatus ab Servio Tullio rege, quod is fanum Fortis Fortunae secundum Tiberim extra Urbem Romam dedicavit Junio mense. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. VI. c. 17.)*

quinto miglio della via Claudia, come vedesi registrato negli antichi calendari (59), ne emerge la conseguenza di dover credere che per andare solennemente in tale luogo si doveva passare il ponte Sublicio, e volgere a destra verso settentrione trapassando necessariamente per la detta porta; giacchè i ponti Milvio ed Aurelio, che più direttamente potevano dare accesso verso la stessa posizione, furono assai posteriormente costrutti. Quindi se la pompa, che Ovidio faceva conoscere avere incontrata per via venendo da Nomento, era la stessa che si portava a fare il suddetto sacrifizio, si dovrà credere che dopo la costruzione di alcuno dei detti ponti si sia mutata la strada, ed anche trasferita la porta di tal nome nella parte opposta della città (60). Pertanto in corrispondenza dell'epoca ora considerata ci porta a credere probabile il collocamento della porta Catularia nel detto luogo della regione transtiberina. E così nonostante la non ben precisa indicazione, tramandataci dagli antichi scrittori relativamente alle suddette due ultime porte, e nonostante che siano perciò assegnati dagli scrittori moderni assai differenti luoghi

(59) *Catularia porta Romae dicta est, quia non longe ab ea placandum caniculae sidus frugibus inimicum rufae canes immolabantur, ut fruges flavescentes ad maturitatem perducerentur. (Paolo Diacono, in Festo. Excerpt. Lib. III.) Rubigalia Numa constituit anno regni sui XI, quae nunc aguntur a. d. septimum kalendas maii, quoniam tunc fere segetes rubigo occupat. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XVIII. c. 29. §. 69.)* FERIAE . ROBICO . VIA . CLAVDIA . AD . MILLIARIVM . V. . . . . *(Calendario Prenestino, in Aprile. Calenda VII. di Maggio.)*

(60) L'incontro della indicata pompa si riferisce da Ovidio nel Lib. IV dei Fasti verso 901. E la notizia sulla stessa porta Catularia, che venne riferita da un antico scoliaste di Svetonio, si contiene in queste parole: *Porta Triumphalis media fuisse videtur inter portam Flumentanam et Catulariam. (Presso Svetonio, in Augusto. c. 100.)* Ma come evidentemente si debba credere essersi il nome della porta Catularia, posto per equivoco invece di quello della Carmentale in questa notizia assai poco autorevole, si prenderà a dimostrare nel descrivere la posizione della porta Trionfale, a cui in sostanza si riferiva la medesima indicazione.

ed anche da taluni posta in dubbio la loro sussistenza; pure per dare evazione alle condizioni prescritte dalle località e dalle memorie tramandateci si sono riconosciute assai opportune e probabili le indicate appropriazioni.

In tal modo nell'intero perimetro della cinta delle mura di Servio Tullio, in corrispondenza dell'epoca ora considerata, si sono attribuite le diecinove porte che si conoscono essere state distinte con i nomi Flumentana, Carmentale, Ratumena, Sanquale, Salutare, Collina, Viminale, Esquilina, Querquetulana, Celimontana, Fontinale, Capena, Lavernale, Rauduscolana, Nevia, Trigemina, Gianicolense, Piacolare e Catularia. E se a questo novero di porte, si aggiungeranno le quattro interne lasciate da Romolo nella cinta da lui stabilita, cioè la Mugonia, la Romanula, la Januale e la Pandana, saranno portate al numero di ventitre le porte che si possono credere avere esistito sino a tutto il termine dell'epoca reale. Ed inoltre allorchè si aggiungeranno le porte Navale e Trionfale successivamente stabilite con le dodici che vennero praticate sulla direzione di altrettante delle principali anzidette nelle varie protrazioni dei limiti della città definiti con il mezzo del pomerio, ove dovevano essere necessariamente stabilite alcune porte per rendere palese la medesima limitazione negli accessi alla città oltre i cippi terminali collocati nel perimetro, si avranno precisamente le trentasette porte che si dicono coll'autorità in particolare di Plinio avere esistito nel tempo medio dell'impero, come si prende in corrispondenza dell'epoca stessa a dimostrare.

OPERE DI MUNIMENTO AGGIUNTE DA TARQUINIO SUPERBO. Prima di passare a descrivere partitamente quanto concerne la distribuzione della città nei sette suoi colli principali, è d'uopo osservare che Tarquinio Superbo, quantunque non abbia nè protratta in maggiore ampiezza la cinta delle mura di Servio Tullio, nè avere accresciuto in conseguenza il numero delle porte, come si trova palesamente dichiarato nelle memo-

rie già prese a considerare; pure ben si conosce che nella guerra contro i gabini fece eseguire tante opere per maggiore assicurazione di quel munimento stabilito dallo stesso Servio Tullio tra la porta Collina e la Esquilina, che portò da Plinio in particolare venisse considerato lo stesso munimento come fatto dal medesimo Tarquinio Superbo (61). Ma in che consistesse tale opera si trova abbastanza chiaramente dimostrato da Dionisio nel dire che quel re, temendo gli assalti improvvisi, fu indotto ad assicurare con fortificazioni quella parte della cinta di Roma che era rivolta verso Gabi scavando la fossa a maggiore larghezza, elevando a più altezza le mura ed occupando lo spazio con torri più frequenti; imperocchè in tale parte la città sembrava meno forte, mentre in tutto il rimanente del circuito era abbastanza sicura e di accesso difficile (62). E d'altronde trovandosi sempre, tanto dal medesimo storico quanto da Strabone, determinato il medesimo munimento essersi contenuto nella lunghezza di sei in sette stadii tra la porta Collina e la Esquilina, come venne stabilito da Servio Tullio, ciò che infatti costituiva l'opera pure indicata da Plinio avere chiuso la città verso oriente, ed appropriata a Tarquinio Superbo, non si può così credere essere stata da questo ultimo re aggiunta alcuna nuova opera. Inoltre è da osservare che solamente per la porta Esquilina, che stava aperta nella estremità meridionale del me-

(61) *Clauditur ab oriente aggere Tarquinii Superbi, inter prima opere mirabili; namque cum muris aequavit qua maxime patebat aditu plano. (Plinio, Nat. Hist. Lib. III. c. 5. §. 9.)* E così altrove: *Sed tunc senes aggeris vastum spatium, et substructiones insanas Capitolii mirabantur. (Id. Lib. XXXVI. c. 9. §. 24.)*

(62) Μᾶλλον δὲ περὶ ταῦτα ὁ Ταρκύνιος ἐνεργὸς ἦν, καὶ τῆς πόλεως τὰ πρὸς τοὺς Γαβίους φέροντα τοῦ περιβόλου, διὰ πολυχειρίας ἐξωχύρου, τάφρον ὀρυξάμενος εὐρυτόραν, καὶ τεῖχος ἀνεγείρας ὑψηλότερον, καὶ πύργοις διαλαβὼν τὸ χωρίον πυκνοτέροις· κατὰ τοῦτο γὰρ ἐδόκει μάλιστα τὸ μέρος ἡ πόλις ἀνώχυρος εἶναι, πάντα τὸν ἄλλον περίβολον ἀσφαλὴς οὖσα ἐπιεικῶς, καὶ δυσπρόσιτος. *(Dionisio. Lib. IV. c. 54.)*

desimo munimento, si poteva più direttamente accedere verso Gabi; poichè da essa aveva principio la via Prenestina che metteva precisamente a questa città. Ed anzi da Livio in particolare essa si distingue col nome di via Gabina descrivendo la guerra portata da Porsena per sostenere il medesimo Tarquinio; poichè si accenna essere i suoi militi stati tratti in una imboscata preparata da T. Erminio e da Sp. Larzio uscendo dalla porta Esquilina sino al secondo miglio della via Gabina, ed anche dalla porta Collina, che stava nell'estremità opposta dello stesso munimento (63). Laonde la indicata maggiore fortificazione si dovette eseguire nello spazio compreso tra le stesse due porte, ove corrispondeva l'aggere di Servio Tullio; e così con tale aggiunzione si dovette rendere effettivamente un'opera grandissima e meritevole di quella rinomanza che venne ad acquistare per la cooperazione di Tarquinio Superbo.

IL MONTE PALATINO COL CAMPIDOGLIO E LA VALLE INTERMEDIA.

Poichè alla parziale indicazione di tutto quanto può meritare considerazione negli enunciati partimenti si è fatto precedere la descrizione della cinta delle mura e delle porte che ad essi appartenevano; così nel dare effetto a questa descrizione si rende opportuno il cominciare per indicare le vie principali che mettevano ai detti accessi; quindi prendere ad osservare le pertinenze del Palatino, e successivamente quelle della sottoposta valle e del colle Capitolino.

(63) *Itaque, ut eliceret praedatores, edicit suis, postero die frequentes porta Esquilina, quae aversissima ab hoste erat, expellerent pecus . . . . . P. Valerius inde T. Herminium cum modicis copiis ad secundum lapidem Gabina via occultum considere iubet. Sp. Lartium cum expedita iuventutem ad portam Collinam stare donec hostis praetereat. (Livio. Lib. II. c. 11.)*

VIA SACRA CON LE CURIE VECCHIE. La via principale, che traversava dal meridio al settentrione tutta la regione presa a descrivere, era quella che venne denominata Sacra dal trattato di pace concluso tra Romolo e Tito Tazio in una parte del luogo occupato da essa; ed anche perchè tale via tenevano i sacerdoti per trattare negli idilii delle cose sacre, come in particolare si attesta da Festo. Aggiungeva questo scrittore che si opinava dal volgo essersi soltanto la via distinta con tal nome per quella parte che dalla Regia giungeva sino alla casa del re dei sacrifizj: ma però dichiarava egli che dovevasi anche comprendere tanto la parte che dalla detta casa giungeva al sacello di Strenia, quanto quella che dalla Regia saliva sino all'arce (64). La stessa generale posizione trovasi anche più autorevolmente contestata da Varrone denotandone il capo nel Ceroliense in vicinanza del sacello di Strenia ed il termine all'arce sino ove solevano giungere gli auguri in ciascun mese per celebrare le cose sacre; ed essere però la parte sola nota al volgo quella che dal foro giungeva al primo o prossimo clivo secondo la varia interpretazione delle parole di Varrone (65). Da queste concordi indicazioni si rende palese che la

(64) *Sacram viam quidam appellatam esse existimant, quod in ea foedus ictum sit inter Romulum ac Tatium. Quidam, quod eo itinere utantur sacerdotes idulium sacrorum conficiendorum causa. Itaque ne eatenus quidem, ut vulgus opinatur, sacra appellanda est a Regia ad domum Regis sacrificuli, sed etiam a Regis domo ad sacellum Streniae, et rusus a Regia usque ad Arcem. (Festo, Quaest. Lib. XIII. c. 28.)*

(65) *Ceroliensis a Carinarum iunctu dictus Carinae, postea Cerolia quod hinc oritur caput Sacrae viae ab Streniae sacello, quae pertinet in Arcem, qua sacra quotquot mensibus feruntur in Arcem, et per quam Augures ex Arce profecti solent inaugurare. Huius Sacrae viae pars haec sola volgo nota, quae est a foro eunti primore clivo. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 47.)* Si disse da Varrone *primore clivo*, come Livio diceva dei militi più prossimi a Romolo nel noto combattimento, *ipse ad primores Romulus provolat (Lib. I. c. 12.)* per far conoscere il più vicino clivo;

via Sacra aveva per capo il sacello di Strenia, posto nel Ceroliense, ed il termine l'arce Capitolina. E siccome in quest'ultimo limite ben si conosce avervi corrisposto la curia Calabra, nella quale si solevano inaugurare le indicate consacrazioni conservandosi da vicino la vetusta capanna posta da Romolo; così pure nel suo principio si viene a dedurre esservi state quelle curie denominate Vecchie che facevano parte delle pertinenze del Palatino, e vicino alle quali fu stabilito uno dei cippi terminali del pomerio tracciato intorno allo stesso colle da Romolo, come fu dimostrato nel precedente partimento; perciocchè le Vecchie curie, dopo la edificazione della curia Ostilia, si destinarono unicamente per trattare le cose sacre, come si trova dichiarato da Varrone. Ed è inoltre da credere che, similmente di quanto era avvenuto sul Campidoglio, si fossero riunite nel detto luogo le varie vecchie capanne all'indicato uso stabilite da Romolo per meglio conservarle; e così si trova anche ragione di essere esse state distinte in plurale (66). Così in vicinanza dell'indicato sa-

giacchè con tale nome, distinguendosi i piani inclinati delle vie tanto in salita che in discesa, si poteva confondere senza una tale distinzione con la parte della medesima via che dalla *Summa Sacra via* discendeva verso il Ceroliense in vece di quella che dal foro saliva sulla stessa parte.

(66) *Curiae duorum generum, nam et ubi curarent sacerdotes res divinas, ut Curiae Veteres, et ubi senatus humanas, ut Curia Hostilia, quod primum aedificavit Hostilius rex. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 155.)* Circa eguale spiegazione si trova esposta da Festo nel dimostrare la differenza che vi era tra le curie dette Vecchie e le Nuove. *(Quaest. Lib. IX. c. 24.)* Dallo stesso Varrone venne anche in modo più distinto dimostrato essere state nella curia Calabra inaugurate le indicate mensili consacrazioni. *(Id. Lib. VI. c. 27 e 28.)* e così da Paolo Diacono *(Excerpt. in Festo. Lib. III.)* da Servio *(in Virgilio, Aeneid. Lib. VIII. v. 652.)* e da Macrobio *(Saturn. Lib. I. c. 15.)* Quindi sulla posizione delle stesse curie Vecchie è da osservare che Servio disse essere Augusto nato nel luogo così denominato. *(Aeneid. Lib. VIII. v. 361.)* E da Svetonio *(in Augusto. c. 5.)* dichiarandosi tale luogo di nascita sotto il titolo di *Capita Bibula*, si viene così a contestare la simile corrispondenza di tale luogo.

cello di Strenia si può con probabilità stabilire esservi state le dette curie vecchie, le quali diedero posteriormente il nome ad un vico della regione decima che era principalmente costituita dal colle Palatino; e dovevano trovarsi perciò da piedi all'angolo orientale del medesimo colle ove corrispondeva da vicino il luogo denominato Ceroliense. Dall'indicato luogo la via saliva lungo il colle stesso ove stava il sacello dei Lari, che costituiva un altro limite dell'anzidetto pomerio di Romolo, ed ove corrispondeva la parte più elevata della via stessa che si denominava perciò *Summa Sacra via* (67). Discendendo dalla stessa elevazione, si trovava la casa del re dei sacrifizj e poscia la Regia, che costituivano i due limiti prescritti alla parte della via Sacra sola conosciuta dal volgo, le di cui posizioni si prenderanno a dimostrare nelle successive loro parziali descrizioni. Quindi entrava nel foro Romano ove poscia fu eretto l'arco Fabiano. Ed è da osservare che nell'indicata prima parte della via Sacra dovette essere stata stabilita nel limite determinato da Romolo col pomerio; poichè sono nella descrizione di Tacito denotati per ultimi limiti principali gli edifizj stessi che si trovavano lungo la via Sacra dal suo capo al foro (68). Sulla parte di essa, che entrava nel foro, è d'uopo primieramente osservare che da Plutarco, nel far menzione dell'alleanza tra Romolo e Tito Tazio, si trova denotato il Comizio per il luogo in cui avvenne il concordato di alleanza, che aveva dato origine, secondo la surriferita prima tradizione, alla qualifica di Sacra alla via presa a descrivere; ed in prova di tale opinione osservava che il Comizio stesso era stato così di-

(67) La più palese indicazione del tempio dei Lari sulla parte più elevata della via Sacra trovasi dimostrata nella iscrizione Ancirana per denotare la riedificazione fatta da Augusto: AEDEM LARVM IN SVMMA SACRA VIA. *(Iscrizione Ancirana. Tab. IV. Lin. 7.)*

(68) *Inde certis spatiis interiecti lapides per ima montis Palatini ad aram Consi, mox ad Curias veteres, tum ad sacellum Larum, forumque Romanum. (Tacito, Ann. Lib. XII. c. 24.)*

stinto dall'unirsi che in allora fecero per stabilire quelle convenzioni (69). E siccome ben si conosce che il luogo denominato Comizio corrispondeva nel lato occidentale del foro, e che ove si eressero gli altari secondo Dionisio in memoria di tale alleanza, corrispondeva quasi nel mezzo della via Sacra, nel qual luogo poscia si posero le statue di Romolo e Tazio, cioè la prima verso il Palazzo e la seconda verso i Rostri, come venne riferito da Servio, e tale memoria doveva essere la stessa di quella distinta col titolo di Venere Cluacina (70); così da queste notizie ne emerge la conseguenza di essersi la via Sacra estesa tra il Comizio e l'area media del foro sino ai piedi del Campidoglio, da dove seguendo la salita, distinta poscia col titolo proprio di sacro clivo Capitolino, giungeva alla porta Pandana, e poscia volgendo a sinistra saliva sull'arce ove stava la curia Calabra anzidetta.

(69) Ὅπου δὲ ταῦτα συνέθεντο, μέχρι νῦν Κομίτιον καλεῖται· κομίρε γὰρ Ῥωμαῖοι τὸ συνελθεῖν καλοῦσι. *(Plutarco, in Romolo. c. 19.)*

(70) Ταῦτα ὀμόσαντες καὶ βωμοὺς ἐπὶ τοῖς ὅρκοις ἱδρυσάμενοι κατὰ μέσην μάλιστα τὴν καλουμένην ἱερὰν ὁδὸν, συνεκράθησαν ἀλλήλοις. *(Dionisio. Lib. II. c. 46.)* La stessa provenienza del nome dato alla via Sacra si contesta pure dalla seguente notizia dedotta da Appiano: καὶ συνελθόντες Ῥωμυλος τε καὶ Τάτιος ἰς τὴν ἐξ ἐκείνου ἱερὰν καλουμένην ὁδὸν. *(Frammenti di Appiano. Lib. I. c. 1. §. 4.)* Quanto poi venne esposto da Servio sulle indicate memorie si contiene in queste parole: *Huius autem facti in Sacra via signa stant: Romulus a parte Palatii, Tatius venientibus a Rostris. (Servio, in Virgilio, Aeneid. Lib. VIII. v. 641.)* La stessa memoria doveva corrispondere o essere la stessa di quella che costituiva il simulacro detto di Venere Cluacina, come si vede rappresentato nella moneta di L. Mussidio Longo distinta coll'epigrafe CLOACIN; giacchè in essa si vedono pure espresse le effigie di Romolo e di Tazio. E su di tale memoria si ha la seguente spiegazione di Plinio: *Fuit ubi nunc Roma est, iam tum quum conderetur: quippe ita traditur, myrtea verbena Romanos Sabinosque quum propter raptas virgines dimicare voluisset, depositis armis purgatos in eo loco, qui nunc signa Veneris Cloacinae habet. Cluere enim antiqui purgare dicebant. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XV. c. 29. §. 36.)*

VIA NUOVA. L'altra via, che con maggior rinomanza si conosce essere stata propria della regione ora considerata, era quella denominata Nuova, che si stendeva ai piedi del lato settentrionale del Palatino. Un tal nome lo ebbe non tanto dall'essere stata stabilita di nuovo da Servio Tullio subito dopo che si era impreso da Tarquinio Prisco a diseccare la palude; ma eziandio dagli edifizj che si eressero di nuovo nella parte del foro in cui aveva principio la stessa via. Ed il medesimo nome conservò anche quando il tutto era divenuto vetustissimo, come faceva osservare Varrone, e come si contesta da alcuni frammenti della spiegazione data da Festo (71). Tra gli edifizj di tale località, a cui si possa più autorevolmente appropriare la indicata distinzione di nuovi, solamente ciò si trova convenire nella curia edificata da Tullo Ostilio, la quale per distinguerla da quelle stabilite da Romolo, denominate Vecchie, si comprese tra le nuove, come si dimostra dai suddetti scrittori (72). Questa via discendeva primieramente da vicino al tempio di Vesta nella parte bassa del Velabro; percui si denominava infima via Nuova, come si dimostra da Varrone nell'indicare le vestigia del Velabro, e da Aulo Gellio denotando la posizione di quel sacello eretto ad Ajo Locuzio sopra al bosco annesso al tempio di Vesta (73). Quindi, come la via Sacra, si distingueva pure la

(71) *Sic ab aedem origine novitas et novicius et novalis in agro, et sub novis dicta pars in foro aedificiorum, quod vocabulum ei pervetustum, ut Novae viae, quae via iam diu vetus. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. VI. c. 59.) Nova via structa esse dicitur regnante* Ser. Tullio, *cum ex Velabro olim in ripam ibi* escenderetur, *infra cum locum, ubi rex Aven*tinus in Aven*tino monte situs esse fertur. (Festo, Fram. Lib. IX.* c. 23.)

(72) La indicata distinzione delle curie Vecchie e Nuove si trova espressa da Varrone *(De Ling. Lat. Lib. V. c.* 155.) e da Festo *(Quaest. Lib. IX.* c. 24.)

(73) *Ego maxume puto, quod ab advectu; nam olim paludibus mons erat ab reliquis disclusus, itaque eo ex Urbe advehebantur ratibus; quoius vestigia, quod ea, qua tum vehebantur, etiam nunc dicitur Velabrum, et,*

via Nuova in *Summa Nova via* salendo alcun poco sotto l'angolo occidentale del Palatino per evitare nell' indicato suo primo stabilimento, fatto da Servio Tullio, la maggiore palude che fu solo diseccata da Tarquinio Superbo; e tale circostanza si trova in particolare denotata da Solino nel dimostrare la posizione della casa di Tarquinio Prisco posta da vicino alla porta Mugonia che stava nel medesimo angolo occidentale del Palatino (74). Quindi se si dovesse credere a quanto venne supplito nel citato frammento della spiegazione data da Festo alla stessa via Nuova, porterebbe di stabilire essersi essa protratta sino all'Aventino traversando la valle Murcia lungo la parte esterna delle carceri del circo Massimo: ma a tale protrazione, benchè ne sia probabile la sussistenza, non si può poi contestarne l'appropriazione del nome stesso. Ed anzi se il medesimo distintivo fu limitato all'opera di Servio Tullio, esso non si può poi attribuire alla stessa parte ulteriore; perchè il bonificamento della palude, che ivi si protraeva, si deve credere eseguito da Tarquinio Prisco allorchè egli costrusse il detto circo.

CLIVO DELLA VITTORIA. Giova eziandio a meglio stabilire la situazione degli edifizj, che stavano eretti sul Palatino, il ricordare quali erano gli accessi che si avevano al medesimo colle dalle anzidette due vie che transitavano al piede di esso senza però dare alcuna diretta comunicazione alla sua parte superiore. Il primo, che dalla porta Januale metteva a quell'accesso, in cui stava praticata la vera porta Romana e che poscia saliva sopra il lato del colle che corrispondeva al di sopra della via Sacra, si denominava clivo della Vittoria da un tempio edificato a

unde escendebant, ad infumam Novam viam locus sacellum Velabrum. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 43.) Sicut Aius deus appellatus araque ei statuta est, quae est in infima Nova via, quod eo in loco divinitus vox edita erat. (Aulo Gellio. Lib. XVI. c. 17.)

(74) *Tarquinius Priscus ad Mugoniam portam supra Summam Novam viam. (Solino, Polyhist. Cap. I. 24.)*

questa divinità nei tempi posteriori a quegli ora considerati, nella di cui parte inferiore stava la suddetta porta, come venne indicato da Festo (75), e come fu dimostrato nella sua particolare descrizione. Esso aveva principio precisamente dalla via Sacra da vicino alla Regia; e costeggiando il lato orientale del colle, andava a terminare al vestibulo superiore del palazzo dei Cesari, come si dimostra chiaramente con quanto si riferisce alla stessa epoca imperiale.

CLIVO PALATINO. L'altro accesso al colle Palatino era quello che pure si separava dalla via Sacra alcun poco più da vicino dell'anzidetto, e salendo lungo il lato settentrionale del colle stesso metteva alla porta Mugonia, come fu dimostrato nel riferire quanto concerne la stessa porta. Di un tale clivo ne ha conservata una indicazione Dionisio nel descrivere il ritorno al campo di battaglia che fecero i romani per comando di Romolo dato dalla porta Mugonia; ove si dice essere stati i sabini inseguiti dall'alto e per una via profonda. Quindi anche ne venne riferita una più particolare notizia da Asconio nell'indicare la situazione della casa di Scauro che stava sullo stesso lato del colle; poichè accennava egli che si accedeva ad essa discendendo dal clivo della via Sacra, esistente tra la parte più elevata di tale via ed il foro, e dopo la Regia progredendo lungo il vico che s'incontrava a sinistra (76). Per l'indicata sua deviazione dalla via Sacra si volle credere essere stato pure

(75) *Sed porta Romana instituta est a Romulo infimo clivo Victoriae, qui locus gradibus in quadram formatus est. (Festo, Quaest. Lib. XII. c. 32.)*

(76) Ἦν δὲ αὐτοῖς εὐπετὴς ἡ πρὸς τὸν χάραξα ἀναχώρησις, ἀπὸ καθυψηλοῦ τε χωρίου καὶ διὰ κοίλης ὁδοῦ διωκομένοις, καὶ ὁ πολὺς αὐτῶν φόνος ἐν ταύτῃ γίνεται τῇ τροπῇ. *(Dionisio. Lib. II. c. 43.) Demonstrasse vobis memini me, hanc domum in ea parte Palatii esse, quae, cum ab Sacra via descenderis et per proximum vicum, qui est ab sinistra parte, prodieris, posita est. (Asconio, in Cicerone, Pro Scauro. c. 45.)*

denominato clivo Sacro, e con ciò concordare meglio tutte le indicazioni che si riferivano alla stessa comunicazione: ma le pertinenze ed i limiti della via Sacra sono stati assai chiaramente definiti per non potere ammettere tale denominazione. Al medesimo clivo si aveva pure accesso da quella comunicazione colla porta Romana che si aveva dalla via Nuova e dal Velabro, come eziandio si è dimostrato nella particolare descrizione di questa porta. Quindi è che il medesimo clivo offriva accesso all'indicata parte del Palatino tanto dalla via Sacra quanto dalla via Nuova; giacchè nessuna di queste due vie poteva direttamente mettere sulla parte superiore dello stesso colle.

MONTE PALATINO. Prima di passare alla speciale descrizione di quegli edifizj, che possono appropriarsi al colle Palatino, si rende necessario di esibire una nozione generale del modo con cui si considerava ripartito il monte stesso nell'epoca ora considerata, quantunque abbia già offerto ampio argomento al precedente partimento. E tale nozione venne offerta da Varrone nel fare menzione della regione quarta denominata Palatina, che era costituita interamente dal colle stesso secondo l'ordinamento delle quattro regioni urbane che si attribuisce a Servio Tullio. A tale regione si asseriva essere stato aggiunto il Germalo e la Velia, ove si conservavano distinti sacrari, secondo le prescrizioni degli Argei, da vicino all'edifizio di Romolo ed a quello degli dei Penati; e quindi ne riferiva la spiegazione degli stessi due luoghi, che di seguito si prendono a considerare distintamente (77). Ma tali due luoghi costituivano solo la quinta e la sesta divisione appropriata a tale regione; percui mancano notizie delle quattro prime, alle

(77) *Quartae regionis Palatium . . . . . Huic Germalum et Velias coniunxerunt, quod in hac regione scriptum est:* Germalense quinticeps apud aedem Romuli. Veliense sexticeps in Velia apud aedem deum Penatium. *Germalum a Germanis Romulo et Remo, quod ad ficum Ruminalem ibi inventi, quo aqua iberna Tiberis eos detulerat in alveolo expositos.*

quali si congiungevano le surriferite; e nè si possono con qualche sicurezza determinare con le memorie che ci furono tramandate. Parimenti non si possono stabilire le posizioni che occupavano sul monte stesso alcuni piccoli monumenti che si conoscono essere stati stabiliti nell'epoca reale; come tale era la curia dei Salii denominati Palatini che, secondo Livio, furono instituiti da Numa, e così l'ara eretta alla Febbre e ad Orbona (78). Quindi la esposizione enunciata è limitata a prendere in considerazione tutti quegli edifizj, dei quali si possono in qualche modo stabilire le rispettive posizioni e che sono anche con maggiori memorie conosciuti.

TEMPIO DI GIOVE STATORE. Il più cospicuo monumento del Palatino, e nel tempo stesso il primo stabilito nell'epoca ora considerata, è certamente quel tempio che fu votato da Romolo allorchè vennero i romani respinti dai sabini nel ben noto combattimento, accaduto nella valle tra il Palatino ed il Campidoglio ove fu stabilito il foro Romano. E tale voto si dichiara da Livio essersi fatto da Romolo vicino alla porta del Palatino, detta vecchia nel tempo dello stesso storico, che corrispondeva alla Mugonia della prima cinta della città denominata propriamente Roma quadrata. Ed è importante l'osservare che in tale narrazione si fece dire da Romolo avere votato tale edifizio sul Palatino, ove per prospero augurio degli uccelli aveva egli gittato i primi fondamenti della città, cioè quelle opere primitive

Veliae unde essent, plures accepi causas, in quis quod ibi pastores Palatini ex ovibus ante tonsuram inventam vellere lanam sint soliti, a quo vellera dicuntur. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 53 e 54.)

(78) Per la curia dei Salii Palatini ne furono esposte notizie da Livio *(Lib. I. c. 20.)* da Valerio Massimo *(Lib. I. c. 8-11.)* e da Cicerone *(De Div. Lib. I. c. 17.)* E per l'ara della Febbre e di quella di Orbona se ne hanno memorie dallo stesso Cicerone *(De Nat. Deor. Lib. III. c. 25, e De Leg. Lib. II. c. 11.)* da Valerio Massimo *(Lib. II. c. 5 e 6.)* e da Plinio *(Nat. Hist. Lib. II. c. 7. v. 5.)*

che costituivano la cinta superiore del colle ove solamente si può credere avere esistito la detta porta, come fu dimostrato nelle precedenti esposizioni. Ed è anche necessario l'osservare che Metto Curzio con i suoi sabini aveva inseguito i romani per tutto lo spazio del foro, ed era già giunto da vicino alla porta del Palatino anzidetta (79). Inoltre è importante l'aggiungere, per vieppiù determinare il luogo in cui si fece tale voto, che da Dionisio si conosce essere stato Romolo in quel combattimento travagliato da ferite e da un colpo di pietra lanciatogli nelle tempia, e perciò trasportato dai compagni entro le mura; ed i sabini avere incalzato i romani verso le mura stesse, sinchè, giungendo alla porta, ne furono respinti sboccando contro loro i giovani, ai quali il re aveva dato la custodia delle medesime mura (80). Quindi si riferisce dal medesimo storico come vennero i sabini inseguiti dai romani dall'alto per la via profonda che venne poc'anzi indicata avere corrisposto al clivo Palatino. Così Plutarco, descrivendo lo stesso avvenimento e contestando essere stato Romolo colpito da un sasso, ed i romani costretti a ricoverarsi sul Palatino, faceva pure conoscere che Romolo,

(79) *Ut Hostius cecidit, confestim romana inclinatur acies; fusaque est ad veterem portam Palatii. Romulus et ipse turba fugientium actus, arma ad coelum tollens, Jupiter, tuis, inquit, iussus avibus hic in Palatio prima Urbi fundamenta ieci . . . . . hic ego tibi templum Statori Jovi, quod monimentum sit posteris, tua praesenti ope servatam Urbem esse, voveo . . . . . Mettus Curtius ab Sabinis princeps ab arce decucurrent, et effusos egerat Romanos, toto quantum foro spatium est; nec procul iam a porta Palatii erat. (Livio. Lib. I. c. 12.)*

(80) Ῥωμύλος δὲ τοὺς ἄλλους διώκων, ἐγγὺς γενόμενος τοῦ Καπιτωλίου, καὶ πολλὰς ἐλπίδας ἔχων αἱρήσειν τὸ φρούριον, ἄλλοις τε πολλοῖς τραύμασι καταπονηθείς, καὶ δὴ καὶ λίθου πληγῇ ἐξαισίῳ κατὰ κροτάφου ἐνεχθέντος ἐκ τῶν ἄνωθεν κακωθείς, αἴρεται πρὸς τῶν παρόντων ἡμιθανὴς, καὶ εἰς τὸ τεῖχος ἀποφέρεται. . . . . φυγὲ δὲ μετὰ τοῦτο πάντων αὐτῶν ἐγένετο, καὶ οἱ Σαβῖνοι τεθαρρηκότες ἐδίωκον ἄχρι τῆς πόλεως· ἤδη δὲ πλησιάζοντες ταῖς πύλαις ἀπελαύνονται, τῆς νεότητος ἐπεξελθούσης αὐτοῖς, ἣ τὰ τείχη φυλάττειν βασιλεὺς ἐπέτρεψεν. *(Dionisio. Lib. II. c. 13.)*

riavutosi alquanto dalla percossa, trattenne i militi nel luogo stesso ed ivi fece voto a Giove Statore, il qual nome effettivamente dovevasi interpretare per significato di arrestare; e si è da tale luogo che i romani respinsero i sabini sino ove fu poscia eretta la Regia ed il tempio di Vesta (81). Il luogo adunque, in cui Romolo ottenne di trattenere i suoi militi, ed ove fece voto a Giove di edificare il noto tempio, in seguito di tali concordi ed autorevoli testimonianze, corrispondeva sull'alto del Palatino bensì vicino alla porta Mugonia, ma entro le mura. Ed inoltre devesi conchiudere che da tale luogo, sino a quello in cui in vicinanza della Regia e del tempio di Vesta furono respinti i sabini, offendendoli dall'alto per una via disastrosa, doveva sussistere una ragguardevole distanza; ciò che solamente può credersi avere potuto corrispondere nell'indicato clivo Palatino che precisamente da vicino ai detti edifizj sacri metteva alla porta Mugonia; e questa stessa particolarità esclude qualunque comunicazione diretta tra la via Sacra e la medesima vetusta porta ed in conseguenza pure con il tempio di Giove Statore. Da queste considerazioni ne emerge una ben palese spiegazione della notizia tramandataci da Dionisio sulla posizione del tempio di Giove Statore, che si dice stabilito da Romolo dopo di avere

(81) Αὖθις δὲ πολλῶν ἀγώνων ἐν βραχεῖ συνισταμένων, ὡς εἰκὸς, ἑνὸς μάλιστα τοῦ τελευταίου μνημονεύουσιν. ἐν ᾧ Ῥωμύλου τὴν κεφαλὴν πληγέντος λίθῳ καὶ πεσεῖν ὀλίγου δεήσαντος τοῦ τ' ἀντέχειν ὑφεμένου τοῖς Σαβίνοις ἐνέδωκαν οἱ Ῥωμαῖοι καὶ φυγῇ πρὸς τὸ Παλάντιον ἐχώρουν ἐξωθούμενοι τῶν ἐπιπέδων, Ἤδη δὲ ὁ Ῥωμύλος ἐκ τῆς πληγῆς ἀναφέρων ἐβούλετο μὲν εἰς τὰ ὅπλα χωρεῖν τοῖς φεύγουσιν ἐναντίως καὶ μέγα βοῶν ἵστασθαι καὶ μάχεσθαι παρεκάλει. Πολλῆς δὲ τῆς φυγῆς αὐτῷ περιχεομένης καὶ μηδενὸς ἀναστρέφειν τολμῶντος ἀνατείνας εἰς οὐρανὸν τὰς χεῖρας εὔξατο τῷ Διὶ στῆσαι τὸ στράτευμα καὶ τὰ Ῥωμαίων πράγματα πεσόντα μὴ περιδεῖν, ἀλλ' ὀρθῶσαι. Γενομένης δὲ τῆς εὐχῆς αἰδώς τε τοῦ βασιλέως ἔσχε πολλοὺς καὶ θάρσος ἐκ μεταβολῆς παρέστη τοῖς φεύγουσιν. Ἔστησαν οὖν πρῶτον, οὗ νῦν ὁ τοῦ Διὸς τοῦ Στάτωρος ἵδρυται νεὼς, ὃν ἐπιστάσιον ἄν τις ἑρμηνεύσειεν. Εἶτα συνασπίσαντες πάλιν ἔωσαν ὀπίσω τοὺς Σαβίνους ἐπὶ τὴν νῦν Ῥήγιαν προσαγορευομένην καὶ τὸ τῆς Ἑστίας ἱερόν. *(Plutarco, in Romolo. c.* 18.*)*

fatta la pace con Tito Tazio da vicino alla porta Mugonia, la quale metteva dalla via Sacra al Palatino, per avere quel nume esauditi i voti di Romolo e ridotto il suo esercito, già fuggitivo, a rivolgersi contro il nemico; poichè effettivamente dall'indicata via Sacra solo con il mezzo del clivo Palatino si poteva giungere alla suddetta porta Mugonia per non esservi mai stata con essa alcuna diretta comunicazione. E così si trova essere anche spiegata la simile notizia riferita da Plutarco nell'accennare essere il tempio stesso collocato ove dal principio della via Sacra si ascendeva sul Palatino (82). Come poi il medesimo tempio, stando eretto sull'alto del colle in vicinanza della porta Mugonia, corrispondesse al di sopra della via Nuova, trovasi chiaramente dimostrato da Solino e da Livio nel far essi menzione della casa di Tarquinio Prisco che stava collocata da vicino al tempio stesso (83). Nè si trovano discordare dalla medesima posizione le poetiche indicazioni riferite da Ovidio tanto

(82) Ῥωμύλος μέν, Ὀρθωνίῳ Διὶ παρὰ τοῖς καλουμέναις Μυκωνίσι πύλαις, αἳ φέρουσιν εἰς τὸ Παλάτιον ἐκ τῆς ἱερᾶς ὁδοῦ, ὅτι τὴν στρατιὰν αὐτοῦ φυγοῦσαν ἐποίησε θεὸς ὑπακοῦσαι ταῖς εὐγαῖς στῆναί τε καὶ πρὸς ἀλκὴν τραπέσθαι. *(Dionisio. Lib. II. c. 50.)* Ἐκάλει τὴν σύγκλητον εἰς τὸ τοῦ Στησίου Διὸς ἱερόν, ὃν Στάτωρα Ῥωμαῖοι καλοῦσιν ἱδρυμένον ἐν ἀρχῇ τῆς ἱερᾶς ὁδοῦ πρὸς τὸ Παλάτιον ἀνιόντων. *(Plutarco in Cicerone. c. 16.)* È ben palese che con ἀρχὴ si è voluto da Plutarco indicare il principio inferiore della via Sacra, che secondo la volgare conoscenza accadeva precisamente da vicino alla Regia, come fu dimostrato nella descrizione di questa via. E da questo edifizio aveva infatti principio il clivo Palatino anzidetto; giacchè se avesse voluto denotare la *Summa Sacra via,* avrebbe impiegato il vocabolo ἄκρα, in simil modo di quanto vedesi praticato nella versione greca del monumento ancirano per denotare la eguale posizione del sacello dei Lari: ναὸν ἡρώων ἐν ἄκρα τῇ ἱερᾷ ὁδῷ. Nè poi per concordare siffatta necessaria corrispondenza di luogo si deve supporre essere stato scritto νεᾶς ὁδοῦ in vece di ἱερᾶς ὁδοῦ per sostituire alla via Sacra la via Nuova; giacchè assai bene supplisce alle anzidette due notizie il clivo Palatino, che necessariamente doveva esistere per dare effetto all'indicata comunicazione della via Sacra.

(83) *Tarquinius Priscus ad Mugoniam portam supra summam Novam viam. (Solino, Polyhist. Cap. I. 24.) Quum clamor impetusque multitudinis*

per denotare avere Romolo collocato il tempio di Giove Statore avanti all'accesso del Palatino, quanto dimostrando la posizione della vetusta porta del colle stesso, a cui vicino stava il medesimo tempio, ed a cui si giungeva volgendo a destra; perchè a riguardo della prima notizia ben si conosce che essa si riferiva all'essere posto avanti alla piccola città fondata da Romolo, ch'era contenuta in ciò che denominavasi Roma quadrata; e per la seconda si rende pure palese che, per passare dal foro e dalla Regia al detto clivo Palatino, si doveva volgere infatti a destra. Inoltre è importante l'osservare, a riguardo di questa seconda notizia, che da Ovidio si fa menzione del tempio di Giove Statore dopo della porta; percui sempre più si contesta essere stato il tempio collocato entro le mura della primitiva città (84). L'opera però di Romolo dovette consistere in una semplice ara con un'area consacrata; giacchè il tempio si conosce da Livio essere stato solamente in miglior modo stabilito da M. Atilio Regolo (85).

vix sustineri posset, ex superiore parte aedium per fenestras in Novam viam versas, habitabat enim rex ad Jovis Statoris, populum Tanaquil alloquitur. (Livio. Lib. I. c. 41.) Per le altre notizie sulla posizione della stessa porta Mugonia se ne veda la precedente sua descrizione.

(84) *Tempus idem Stator aedis habet, quam Romulus olim*
Ante Palatini condidit ora jugi.
(Ovidio, Fasti. Lib. VI. v. 794.)
Inde petens dextram, Porta, est, ait, ista Palatii
Hic Stator, hoc primum condita Roma loco est.
(Ovidio, Trist. Lib. III. Eleg. I. v. 31.)

Per quanto concerne la enunciata seconda notizia di Ovidio si avrà più opportunità di darne una palese dimostrazione nel descrivere gli edifizj che successivamente furono eretti, ed ai quali si trova collegata la medesima indicazione esibita dallo stesso poeta.

(85) *Inter haec consul (M. Atilius) manus ad coelum attollens, voce clara, ita ut exaudiretur, templum Jovi Statori vovet, si constitisset a fuga romana acies. . . . . Inque ea pugna Jovis Statoris aedem votam, ut Romulus ante voverat, sed fanum tantum, id est locus, templo effatus, sacratus fuerat. (Livio. Lib. X. c. 36 e 37.)*

CASA DI ROMOLO. Precipuamente per vieppiù contestare la situazione del tempio di Giove Statore sulla parte del Palatino, che sovrastava alla via Nuova verso l'angolo occidentale del colle, giova indicare la posizione della casa di Romolo; poichè, non conoscendo che egli abbia mutato abitazione di quella che primieramente tenne sull'angolo occidentale del colle sopra le grandi scale dette di Caco, e che era la stessa di quella di Faustolo, come fu dimostrato nel precedente partimente, se ne trova essere dichiarata la corrispondenza nel luogo prossimo a quello occupato dal tempio di Giove Statore; giacchè è da credere che, quando venne gravemente ferito nel noto combattimento, sia stato trasportato nella propria casa, da dove riavutosi fece il voto surriferito per la edificazione del medesimo tempio. Per contestare la indicata posizione della casa di Romolo basterà per ora ricordare la notizia riferita da Varrone sul luogo denominato Germalense, che corrispondeva verso la suddetta parte del colle Palatino, ove stava la medesima casa; e quindi quella esibita da Solino, con cui più palesamente e più autorevolmente venne la stessa posizione dichiarata; giacchè egli prese una particolare cura di conservare memoria delle case abitate da tutti i re di Roma (86).

CASA DI TARQUINIO PRISCO. L'altra casa regia, che si trovava collocata più da vicino al descritto tempio di Giove Statore ed alla porta Mugonia, era quella di Tarquinio Prisco; poichè non solamente nel novero anzidetto delle abitazioni dei

(86) *Huic Germalum et Velias coniunxerunt, quod in hac regione scriptum est. Germalense quinticeps apud aedem Romuli. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 54.) Ea incipit a silva quae est in area Apollinis, et ad supercilium scalarum Caci habet terminum, ubi tugurium fuit Faustuli. Ibi Romulus mansitavit, qui auspicato fundamenta murorum jecit. (Solino, Polyhist. Cap. I. 18.)* Per tutte le altre notizie, che si riferiscono alla medesima casa di Romolo, si vedano le Note 35, 36 e 37 del precedente partimento relativo all'epoca anteromana.

sette re di Roma, riferito da Solino, si trova dichiarata tale posizione: ma eziandio vedesi contestata da Livio nella spesso citata narrazione di quanto avvenne alla morte del medesimo re, in cui si accenna avere Tanaquila parlato al popolo dalle finestre che erano rivolte verso la via Nuova; giacchè tale reale abitazione stava posta da vicino al tempio di Giove Statore (87). Si è soltanto alla stessa casa di Tarquinio Prisco che devesi appropriare quanto venne accennato da Plinio coll'autorità di Annio Feciale sulla casa da lui attribuita a Tarquinio Superbo, nel vestibolo della quale stava collocata quella statua equestre creduta avere rappresentato Valeria figlia del console Publicola; perchè si trovano concordare le stesse corrispondenze locali. E siccome si conosce avere Tarquinio Superbo abitato sull'Esquilino; così, quando non sia stato un tal nome scritto per equivoco nell'indicata notizia, si dovrà credere che si riferisse al solo possesso che potè avere di tal casa per eredità. Non devesi inoltre confondere la indicata statua di Valeria con quella di Clelia, che stava posta lungo la via Sacra, per dedurre motivo della corrispondenza del tempio di Giove Statore sulla stessa via, ciò che non poteva mai sussistere, come già fu dimostrato, e nè in ciò concordano le indicazioni sulla medesima statua, come nel seguente partimento si dichiara (88). Quindi si può

(87) *Tarquinius Priscus ad Mugoniam portam supra Summam Novam viam. (Solino, Polyhist. Cap. I. 24.) Quum clamor impetusque multitudinis vix sustineri posset ex superiore parte aedium per fenestras in Novam viam versas, habitabat enim Rex ad Jovis Statoris, populum Tanaquil alloquitur. (Livio. Lib. I. c. 41.)* Dionisio, narrando lo stesso avvenimento, accenna solo avere Tanaquila parlato al popolo dalla finestra che corrispondeva sopra il vestibolo della casa regia: τῆς κατόπιν ἡμέρας πολλοῦ πρὸς τὰ βασίλεια συνδραμόντος ὄχλου, προῆλθεν εἰς τοὐμφανὲς ταῖς θυρίσιν ἐπιστᾶσα ταῖς φερούσαις εἰς τὸν πρὸ τῶν θυρῶν στενωπόν. *(Dionisio. Lib. IV. c. 5.)*

(88) *E diverso Annius Fetialis equestrem, quae fuerit contra Jovis Statoris aedem in vestibulo Superbi domus, Valeriae fuisse Publicolae consulis filiae. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XXXIV. c. 6. §. 13.)* L'abitazione vera di

conchiudere che la casa di Tarquinio Prisco, dovendo per una parte trovarsi da vicino al tempio di Giove Statore collocato sull'alto del Palatino in prossimità della porta Mugonia, e per altra parte corrispondere verso la *Summa Nova via,* si viene a riconoscere la sua situazione nel declivo del medesimo colle che era percorso dalla parte più elevata della via Nuova; cioè quasi sotto all'angolo occidentale del colle ove corrispondeva il vestibolo con avanti la suddetta statua di Valeria.

CASA DI ANCO MARZIO. Parimenti l'altra casa reale, che si trova collegare con la medesima posizione del Palatino, era quella di Anco Marzio, che si dovette stabilire prima di quella anzidetta di Tarquinio Prisco; perciocchè secondo l'autorevole indicazione di Varrone, riferita da Nonio, si conosce essere stata collocata sul Palatino da vicino alla porta Mugonia sulla sinistra seguendo quella via che doveva corrispondere al già descritto clivo Palatino. A questa autorevole notizia si oppone quella riferita da Solino, con cui si dichiara avere Anco Marzio abitato sulla *Summa Sacra via,* ove poscia stava il tempio

Tarquinio si trova stabilita da Solino sull'Esquilino: *Tarquinius Superbus et ipse Esquiliis supra clivum Pullium ad Fagutalem lucum. (Solino, Polyhist. Cap. I.* 26.) Ed a questa località sono concordi tutte le notizie che si riferiscono all'avvenimento di sua moglie Tullia nel ritornare dal foro a sua casa dopo di essere stato ucciso Servio, come successivamente sarà dichiarato. Quindi se il nome *Superbi* non fu posto per equivoco in vece di *Prisci,* oppure in vece di *superiore* relativamente al *vestibulo,* come leggesi in alcuni codici di Plinio, si dovrà credere che si riferisse al possesso che ne dovette prendere Tarquinio Superbo come erede di Tarquinio Prisco. Per quanto poi concerne la differenza tra la suddetta statua di Valeria e quella cognita col nome di Clelia, che stava lungo la via Sacra, ne verrà data dimostrazione nel descrivere la posizione delle due case di Valerio Publicola nel seguente partimento. Pertanto è d'uopo osservare che nessuna conveniente relazione poteva sussistere tra la detta statua di Clelia o Valeria con Tarquinio, ed anzi una ben palese contradizione; e perciò ne emerge la probabile sussistenza di una inesatta trascrizione della surriferita notizia di Plinio che ha offerto argomento a varie discussioni.

dei Lari (89). Quando non si voglia concedere essere corso errore nei trascrittori della surriferita notizia di Solino, essendo essa per la località contestata da quanto vedesi registrato

(89) *Ancum in Palatio ad portam Mugionis secundum viam sub sinistra. (Varrone, De Vita Pop. Rom. Lib. I. presso Nonio. Cap. XII. c. 51.) Ancus Martius in Summa Sacra via ubi aedes Larum est. (Solino, Polyhist. Cap. I. 23.)* Benchè questa indicazione locale di Solino sia contestata dall'autorevole notizia registrata nella iscrizione Ancirana: AEDEM LARVM IN SVMMA SACRA VIA. *(Tav. IV. Lin. 7.)* Pure non si trova corrispondere primieramente con quella di Varrone, che si denota propriamente sul Palatino, e poi su di una via non distinta da alcun nome, che non poteva essere perciò la Sacra: ma solamente quella dagli antichi pure precisamente non denotata con particolare nome, che dalla via Sacra metteva alla porta Mugonia salendo lungo il lato settentrionale del colle; e perciò da noi distinta col nome di clivo Palatino, quantunque da alcuni scrittori moderni, per concordare tanto le suddette notizie quanto quelle surriferite relative al tempio di Giove Statore, si abbia creduto essere stato denominato clivo Sacro, ciò che non si può ammettere per essere i limiti della via Sacra troppo palesamente definiti tra il Ceroliense e l'arce Capitolina. Parimenti non sembra essere molto probabile che nell'indicazione di Solino si fosse dai copisti posto *in Summa Sacra via*, come più cognita, invece di *in Summa Nova via*, come si trova riferito di seguito a riguardo della casa di Tarquinio Prisco; perchè alla successiva notizia *ubi aedes Larum est*, non si può facilmente rinvenire altro edifizio stabilito lungo la via Nuova che per la simile denominazione si fosse potuto confondere con quello dei Lari; giacchè il sacello distinto semplicemente col nome Velabro, che si credette essersi potuto sostituire, si conosce da Varrone essere stato collocato nella parte inferiore della via Nuova: *ad infumam Novam viam locus sacellum Velabrum. (De Ling. Lat. Lib. V. c. 43.)* Forse meglio si potrebbe sostituirvi la indicazione di quel sacello o tempio che fu eretto ad Ajo Locuzio in seguito del ben noto avviso avuto avanti la venuta dei galli; giacchè esso si trovava precisamente collocato al di sopra di detta via verso la parte superiore del colle, come verrà dimostrato nel successivo partimento: ma non si hanno valevoli documenti per contestare la medesima sostituzione. Quindi è che si rende più probabile di attribuire le suddette notizie alle due case distinte che ben poteva avere Anco Marzio; poichè siffatta varietà di abitazioni si può credere probabile con quanto si conosce essere stato praticato dagli altri re di Roma.

nella iscrizione Ancirana, si dovrà credere, per concordare le surriferite due indicazioni, che non si possono mai attribuire ad un luogo solo, avere Anco Marzio occupato due case distinte, come due abitazioni ben distinte si conoscono essersi tenute da tutti quasi gli altri re di Roma. Così, si può credere con molta probabilità che Anco Marzio avesse abitato primieramente nella *Summa Sacra via* da vicino alla casa del re dei sacrifizj in circa ove stava la casa di Numa suo avolo materno, del quale volle rinnovare le istituzioni religiose, e ciò per seguire quanto venne da Solino indicato; e poscia sull'alto del Palatino al di sopra della *Summa Nova via*, e da vicino alla casa di Tullo Ostilio suo predecessore, come si deduce da quanto venne riferito da Nonio coll'autorità di Varrone. E vieppiù si deve credere avere Anco Marzio abitato questa seconda casa allorchè fu fatto re di Roma; giacchè in tale posizione abitarono quasi tutti gli altri re, ed era nel tempo stesso la più nobile e la più sovrastante al foro, ed ove si trattavano tutti gli affari.

CASA DI TULLO OSTILIO. Con più certezza si determina la posizione della casa abitata da Tullo Ostilio prima di trasferirsi sul Celio; perchè concordemente si stabilisce, da Nonio coll'autorità di Varrone e da Solino, sulla Velia ove poscia fu eretto il tempio degli Dei Penati, il quale pure dal monumento Ancirano e da Varrone si conosce essere stato collocato sulla Velia stessa (90). Ma si disconviene da taluni moderni

(90) *Tullum Hostilium in Veliis, ubi nunc est aedis Deum Penatium. (Varrone, De Vita Pop. Rom. Lib. I. presso Nonio. Cap. XII. 51.) Tullus Hostilius in Velia, ubi postea Deum Penatium aedes facta est. (Solino, Polyhist. Cap. I. 22.)* AEDEM DEVM PENATIVM IN VELIA. *(Iscrizione Ancirana. Tav. IV. Lin. 7.) Veliense sexticeps in Velia apud aedem Deum Penatium. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. IV. c. 54.)* E così da Cicerone facendo menzione della casa di Valerio Publicola: *et aedes suas detulit sub Veliam, postea quam quod in excelsiore loco Veliae coepisset aedificare, eo ipso, ubi rex Tullus habitaverat, suspicionem populi sensit moveri. (Cicerone, De Repub. Lib. II. c. 31.)*

scrittori nel riconoscere la posizione del luogo denominato Velia; però in seguito di quanto già si è dimostrato nel precedente partimento, cioè avere esso fatto parte del colle Palatino, come pure apparteneva quello detto Germalo, e ciò anche più palesamente potendosi contestare nel dimostrare successivamente la posizione della prima casa di Valerio Publicola, che stava posta nel luogo stesso, si può così stabilire avere decisamente corrisposto sull'angolo settentrionale del Palatino. Tale luogo infatti sovrastava al foro Romano a guisa di arce, come si dichiara in tutte le memorie che si riferiscono alla località da lui prescelta sulla *Summa Velia* per avere egli voluto assomigliarsi ai re edificando la sua casa in luogo sì eminente. Quindi, collocandosi la indicata casa di Tullo Ostilio sulla medesima parte settentrionale del Palatino, si viene a riconoscere essere stato quel luogo di più prescelto per siffatte nobili abitazioni; poichè cominciando da Romolo, che aveva la casa nella opposta estremità di tale parte, si conosce avere abitato Numa Pompilio ai piedi dell'anzidetto angolo settentrionale verso la via Sacra; quindi Tullo Ostilio sull'alto del luogo surriferito, da vicino Anco Marzio, e di seguito Tarquinio Prisco nella casa passata in eredità a Tarquinio Superbo. Ma ciò che è più importante ad osservare, sulla anzidetta casa di Tullo Ostilio in particolare, si è che il medesimo re, avendo edificata la curia, detta dal suo nome Ostilia, secondo le più probabili determinazioni, che nel seguito si espongono, si trovava tale edifizio corrispondere precisamente al di sotto della stessa sua casa reale, come se fosse quasi ad essa attenente; e questa coincidenza di luogo serve di preludio per vieppiù contestare la indicata disposizione.

FORO ROMANO. Volgendo le ricerche topografiche nella parte inferiore della regione presa a descrivere, si rende primieramente importante d'indicare la posizione del foro Romano; perchè ad esso si collegano tutte le memorie che si hanno sugli edifizj che stavano eretti nella valle posta tra il Palatino ed il

Campidoglio. La più importante notizia, che si abbia sullo stabilimento dell'enunciato foro, avvenuto subito dopo il trattato di pace fatto tra Romolo e Tazio, è quella tramandataci da Dionisio con cui si dimostra essere stata in allora recisa la selva che spandevasi ai piedi del Campidoglio, e colmata con terre la palude che veniva formata dalle acque, che, scendendo dai monti, vi si stagnavano per la concavità del luogo, e fu ivi stabilito il foro, del quale si servirono sempre i romani; ed in tale luogo essi tenevano le adunanze e consultavano nel tempio di Vulcano che quasi al foro stesso sovrastava (91). Però in tale primo stabilimento non dovette l'area del foro essere stata ancora regolarmente determinata; giacchè il diseccamento della palude fu limitato alla parte meno concava che corrispondeva precisamente tra l'angolo settentrionale del Palatino ed il piede del Campidoglio, ove ebbe luogo il ben noto combattimento dei romani con i sabini, ed ove Metto Curzio ebbe ad inciamparsi nella palude col suo cavallo, del qual caso se ne conservava memoria nel lago detto Curzio che corrispondeva nel mezzo del foro stesso (92). Però da quanto si accenna in particolare da Livio, sul medesimo combattimento, si trova dichiarato che il maggiore spazio del foro si estendeva tra il Campidoglio e l'accesso alla

(91) Τὸ δ' ὑποκείμενον τῷ Καπιτωλίῳ πεδίον, ἐκκόψαντες τὴν ἐν αὐτῷ περφυκυῖαν ὕλην, καὶ τῆς λίμνης ἣ δὴ διὰ τὸ κοῖλον εἶναι τὸ χωρίον ἐπλήθυνε τοῖς κατιοῦσιν ἐκ τῶν ὀρῶν νάμασι, τὰ πολλὰ χώσαντες, ἀγορὰν αὐτόθι κατεστήσαντο, ἣ καὶ νῦν ἔτι χρώμενοι Ῥωμαῖοι διατελοῦσι. καὶ τὰς συνόδους ἐνταῦθα ἐποιοῦντο, ἐν Ἡφαίστου χρηματίζοντες ἱερῷ μικρὸν ἐπανεστηκότι τῆς ἀγορᾶς. *(Dionisio. Lib. II. c. 50.)*

(92) *Et in eo loco, ubi nunc Romanum forum est, pugnam conseruit. (S. Aurelio Vittore, De Viris Illust. Cap. II.) Monimentum eius pugnae, ubi primum ex profunda emersus palude equus Curtium in vado statuit Curtium lacum appellarunt. (Livio. Lib. I. c. 13.)* E così da Varrone tra le varie tradizioni riferiva: *Piso in Annalibus scribit, Sabino bello, quod fuit Romulo et Tatio, virum fortissimum Metium Curtium Sabinum, quam Romulus cum suis ex superiore parte impressionem fecisset, Curtium in locum palustrem,*

porta Mugonia, che si è già determinato essersi effettuato con il mezzo del clivo Palatino che si diramava dalla via Sacra da vicino alla Regia (93). Ma dopo essersi impreso da Tarquinio Prisco a diseccare la grande palude, colla costruzione della cloaca Massima, ben si conosce che l'area del foro fu da lui ridotta a forma regolare assegnando nel suo d'intorno i luoghi per le fabbriche private, e facendo portici e taberne, come da Livio e da Dionisio si trova dimostrato (94). E fu evidentemente in tale migliore ordinamento che il foro venne ad avere quella forma che servì poscia di modello per gli altri fori delle città d'Italia, per i quali si trova da Vitruvio prescritto che, volendosi in essi dare al popolo i giuochi dei gladiatori, si dovevano per commodo degli spettatori farvi gl'intercolunni dei portici alquanto spaziosi con entro le taberne argentarie ed al di sopra con tavolati formare dei meniani superiori, i quali servivano util-

qui tum fuit in foro antequam cloacae sunt factae, secessisse, atque ad suos se in Capitolium recepisse; ab eo lacum invenisse nomen. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 149.) E così da Ovidio si riferiva sul medesimo avvenimento:

Hoc, ubi nunc fora sunt, udae tenuere paludes
Amne redundatis fossa madebat aquis.
Curtius ille lacus, siccas qui sustinet aras,
Nunc solida est tellus, sed lacus ante fuit.
(Ovidio, Fasti. Lib. VI. v. 395 e segg.)

Per quanto concerne l'altro avvenimento dell'anno 393 di Roma se ne avrà in corrispondenza di tale epoca considerazione esaminando in particolare ciò che scrisse Livio *(Lib. VII. c. 6.)* e lo stesso Varrone nel luogo citato.

(93) *Mettus Curtius ab Sabinis princeps ab Arce decucurrerat, et effusos egerat Romanos, toto quantum foro spatium est: nec procul iam a porta Palatii erat. (Livio. Lib. I. c. 12.)*

(94) *Ab eodem rege et circa forum privatis aedificanda divisa sunt loca; porticus tabernaeque factae. (Livio. Lib. I. c. 35.)* Τήν τε ἀγορὰν, ἐν ᾗ δικάζουσι καὶ ἐκκλησιάζουσι, καὶ τὰς ἄλλας ἐπιτελοῦσι πολιτικὰς πράξεις ἐκεῖνος ἐκόσμησεν, ἐργαστηρίοις τε καὶ τοῖς ἄλλοις κόσμοις περιλαβών. *(Dionisio. Lib. III. c. 67.)*

mente tanto al commodo quanto al pubblico trafico. La grandezza poi dovevasi determinare secondo la quantità della popolazione; affinchè lo spazio non fosse troppo ristretto per l'uso, o per la scarsezza del popolo non riuscisse disabitato. La sua larghezza veniva determinata prendendo due delle tre parti della sua lunghezza; e così credeva Vitruvio che non poteva venire troppo allungata la forma, e la disposizione sua riusciva confacente alla qualità degli spettacoli (95). A norma infatti di questi precetti si conosce per molte memorie, ed ancora dalle traccie superstiti, essere stata stabilita l'area del foro distendendosi in lunghezza dal piede della parte media del Campidoglio lungo la via Sacra verso la Subura sino a raggiungere in direzione l'angolo settentrionale del Palatino; e la sua larghezza si estendeva dalla detta via Sacra per quanto era prescritto dalla surriferita proporzione. Col titolo però di foro Romano si soleva denotare non solamente l'area sua media, ma pure tutto lo spazio che comprendeva gli edifizj, che stavano collocati nel suo d'intorno, ed in particolare l'area del Comizio e quella del Vulcanale con le loro adiacenze.

COMIZIO. Un'altra ampia area si stendeva a lato di quella propria del foro verso il Velabro nel lato sinistro della via Sacra, ed era quella che costituiva ciò che venne denominato

(95) *Italiae vero urbibus non eadem est ratione faciendum, ideo quod a maioribus consuetudo tradita est, gladiatoria munera in foro dari. Igitur circum spectacula spatiosiora intercolumnia distribuantur, circaque in porticibus argentariae tabernae moenianaque superioribus coaxationibus collocentur, quae et ad usum et ad vectigalia publica recte erunt disposita. Magnitudinis autem ad copiam hominum oportet fieri, ne parvum spatium sit ad usum, aut ne propter inopiam populi vastum forum videatur. Latitudo autem ita finiatur, uti longitudo in tres partes cum divisa fuerit, ex his duae partes ei dentur; ita enim oblonga erit eius formatio, et ad spectaculorum rationem utilis dispositio. (Vitruvio. Lib. V. c. 1.)* Di questi precetti ne fu data ampia spiegazione in tutto ciò che fu esposto nella parte terza della grande opera sull'Architettura degli antichi in generale.

Comizio in seguito dell'unione che si fece dopo la battaglia tra i romani ed i sabini per concordare i patti della pace, secondo Plutarco, come si è osservato nel descrivere la via Sacra, e secondo Varrone, dall'unirsi nei comizj curiati e per trattare gli affari (96). Si è da siffatta concordanza di derivazione che si viene a contestare essere stato il Comizio adiacente alla via Sacra. Benchè tale luogo, in tutto il tempo che durò l'epoca ora considerata, avesse servito per le grandi adunanze del popolo solamente nei comizj curiati che si tennero per la conferma dei re, e per i grandi giudizj prescritti dalla legge curiata; pure la sua area doveva stendersi in lunghezza tra la via Nuova, che transitava sotto il Palatino, ed il piede dell'arce Capitolina; ed in larghezza dalla via Sacra si protraeva verso il Velabro in limiti non facili ora a determinarsi a motivo di non essere ancora quel suolo reso atto a sostenere fabbriche per non avere potuto acquistare stabilità nel breve tempo che fu diseccato dalle acque stagnanti colla costruzione della cloaca Massima: ma però è da credere che siffatta dilatazione non si stendesse oltre le due terze parti dell'indicata lunghezza. Tutta la stessa area non era in nessun modo fabbricata; e perciò, non venendo distinta dall'area anzidetta propria del foro, si soleva spesso insieme considerare e comprendere col titolo generale del foro stesso. Solamente verso la via Sacra aveva alcuni gradini, e nel lato meridionale vi corrispondeva la curia Ostilia; sui gradini della quale a sinistra vi stava quella statua dell'augure Atto Navio che vi fece collocare Tarquinio Prisco con la cote che offrì il ben noto prodigio e che fu sotterrata nel Comizio stesso so-

(96) Ὅπου δὲ ταῦτα συνέϑεντο, μέχρι νῦν Κομίτιον καλεῖται· κομίρε γὰρ Ῥωμαῖοι τὸ συνελϑεῖν καλοῦσι. *(Plutarco, in Romolo. c.* 19.*)* *Comitium ab eo quod coibant eo comitiis curiatis et litium causa. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c.* 155.*)* *Comitium: locus propter senatum, quo coire equitibus et populo Romano licet. (Pseudo-Asconio, presso Cicerone, in Verre. Att. I. c.* 22.*)*

prapponendovi una bocca di pozzo, come si contesta con molte autorevoli testimonianze. E parimenti con altre simili memorie si conosce che da vicino a tale statua vi era quell'albero di fico che si credeva essere stato prodigiosamente trasferito dal Lupercale nel Comizio, percui era distinto colla speciale attribuzione di Navio; ed era perciò differente da quello che si considerava essere proprio del Lupercale, come già fu dimostrato descrivendo questo luogo stesso nel precedente partimento (97).

(97) *Statua Atti capite velato, quo in loco res acta est, in Comitio, in gradibus ipsis ad laevam curiae fuit. Cotem quoque eodem loco sitam fuisse memorant, ut esset ad posteros miraculi eius monumentum. (Livio. Lib. I. c. 36.) Cotem autem illam et novaculum defossam in Comitio supraque impositam puteal accipimus. (Cicerone, De Divinat. Lib. I. c. 17.)* Εἰκόνα κατασκευάσας αὐτοῦ χαλκῆν, ἀνέστησεν ἐπὶ τῆς ἀγορᾶς· ἣ καὶ εἰς ἐπὶ ἠν ἔτι πρὸ τοῦ βουλευτηρίου κειμένη, πλησίον τῆς ἱερᾶς συκῆς, ἐλάττων ἄνδρὸς μετρίου, τὴν περιβολὴν ἔχουσα κατὰ τῆς κεφαλῆς. ὀλίγον δὲ ἄποθεν αὐτῆς ἥτε ἀκόνη κεκρύφθαι λέγεται καὶ ὁ ξυρὸς κατὰ γῆς ὑπὸ βωμῷ τινι· καλεῖται δὲ Φρέαρ ὁ τόπος ὑπὸ τῶν Ῥωμαίων. *(Dionisio. Lib. III. c. 71.)* Per l'albero di fico, che propriamente si denominava Navio dalla indicata statua di Attò Navio, si trova esposta da Festo la seguente spiegazione: *Ficus quoque in Comitio appellatur Navia ab Attio Navio augure. Nam cum Tarquinius Priscus institutas tribus a Romulo mutare vellet, deterreturque ab Atto per augurium ut cluderet eius prudentiam interrogavit eum, an fieri possit id, quod animo propuisset suo; cui illo permittente augurio cum respondisset effici posse. (Festo, Quaest. Lib. IX. c. 17.)* Quindi succede la spiegazione di quanto si riferiva al detto albero, che per esserci pervenuta assai imperfetta si suole supplire con quanto si deduce da altre memorie confondendole però con quelle che erano proprie del vero simile albero che stava nel Lupercale, come venne dimostrato nel descrivere lo stesso luogo nel precedente partimento ed alle Note 38 e 39. Ma come l'albero del Comizio si debba appropriare ad una creduta trasposizione, si trova dichiarato dalla seguente notizia di Plinio corretta ultimamente sui codici Vaticani: *Colitur ficus arbor in foro ipso ac Comitio Romae nata, sacra fulguribus ibi conditis magisque ob memoriam eius quae nutrix Romuli ac Remi conditoris imperii in Lupercali prima protexit, Ruminalis appellata, quoniam sub ea inventa est lupa infantibus praebens rumin, ita vocant mammam, miraculo ex aere iuxta dicato, tamquam in Comitium sponte transisset Atto Navio augurante.*

CURIA OSTILIA. Tullo Ostilio, che prima di essersi trasferito ad abitare il Celio aveva la sua casa sull'alto della Velia dominante il foro, fece edificare la curia che dal nome stesso fu detta Ostilia e stabilita secondo le prescrizioni proprie dei tempj, percui come tempio era considerata (98). Ed evidentemente è da credere che venisse collocata nella parte anteriore della medesima casa, dopo che egli l'abbandonò per trasportare la sua abitazione sul Celio; poichè il vestibolo di tale casa doveva corrispondere precisamente ai piedi del Palatino verso il Comizio. Come poi la curia stessa appartenesse al Comizio per contemporaneo stabilimento si trova indicato da Cicerone nel dire che insieme fu fatta la curia e diviso il Comizio. E per contestarne la congiunzione offre principalmente documento quanto si riferisce all'anzidetta statua di Atto Navio; giacchè vedesi da Plinio dichiarato avere essa esistito avanti alla curia sinchè questo edifizio venne consunto dal fuoco nei funerali di P. Clodio, mentre in tutte le altre surriferite memorie si dimostra essere stata collocata nel Comizio (99). La stessa unione della curia al Comizio si trova in miglior modo contestata da quanto narrasi

(Plinio, Nat. Hist. Lib. XV. c. 18. §. 20. *Sillig.)* E come lo stesso albero trasportato, fosse stato perduto e rinato prodigiosamente, si trova attestato da Tacito: *Eodem anno Ruminalem arborem in Comitio, quae super octigentos et quadraginta ante annos Remi Romulique infantiam texerat, mortuis ramalibus et arescente trunco deminutam prodigii loco habitum est, donec in novos fetus revirescerct. (Tacito, Ann. Lib. XIII. c.* 58.*)*

(98) *Templumque ordini ab se aucto Curiam fecit, quae Hostilia usque ad patrum nostrorum aetatem appellata est. (Livio. Lib. I. c.* 30.*) Curiam Hostiliam constituit. (S. Aurelio Vittore, De viris Illust. Cap. IV.) Quod addit templa ut sint tesca, aiunt sancta esse, qui Glossas scripserunt. Id est falsum; nam curia Hostilia templum est et sanctum non est. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. VII. c.* 10.*)*

(99) *Fecit (Tullus Hostilius) idem et sepsit de manubiis Comitium et Curiam. (Cicerone, De Republ. Lib. II. c.* 17.*) Namque et Atti Navii statua fuit ante Curiam, cuius basis conflagravit Curia incensa P. Clodii funere. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XXXIV. c.* 5. §. 11.*)*

essere accaduto alla morte di Servio Tullio; poichè, mentre da Livio si dice questo re giunto nel vestibolo della curia stessa e poscia essere stato da Tarquinio cacciato per i gradini nella parte inferiore di essa, da Dionisio poi si dicono quei gradini avere messo nel luogo delle adunanze, cioè nel Comizio (100). E così si conosce che la curia era elevata dal piano del Comizio per una ragguardevole altezza, quale infatti veniva prodotta dal suolo in cui si trovava collocata, che corrispondeva nel declivo del Palatino, mentre il Comizio era stato stabilito nel basso della valle. Si collega pure la spiegazione data da Varrone sul Comizio, in cui si riunivano i romani per i giudizj curiati e per le liti, con quella dei due generi di curie; cioè nelle Vecchie stabilite da Romolo, che furono destinate per curare le cose divine dai sacerdoti, e nella curia Ostilia le cose umane, che fu edificata primieramente dal re Ostilio. E Festo, facendo la stessa distinzione, dimostrava essere state le curie Nuove collocate prossime al compito Fabricio (101). Però relativamente all'epoca ora considerata, tale indicazione generale di curie nuo-

(100) *Huic orationi Servius quum intervenisset, trepido nuntio excitatus, extemplo a vestibulo curiae magna voce. . . . . Tum Tarquinius, necessitate iam ipsa cogente ultima audere, multo et aetate et viribus validior, medium arripit Servium; elatumque a curia inferiorem partem per gradus deiicit. (Livio. Lib. I.* c. 48.) Γενόμενος δ' ἔξω τοῦ βουλευτηρίου, μετέωρον ἐξαρπάσας αὐτὸν, ἀκμάζων τὸ σῶμα καὶ ῥωμαλέος, ἀναῤῥίπτει κατὰ τῶν κρηπίδων τοῦ βουλευτηρίου τῶν εἰς τὸ ἐκκλησιαστήριον φερουσῶν. *(Dionisio. Lib. IV.* c. 38.)

(101) *Comitium ab eo quod coibant eo comitiis curiatis et litium causa. Curiae duorum generum, nam et ubi curarent sacerdotes res divinas, ut Curiae Veteres; et ubi senatus humanas, ut Curia Hostilia quod primum aedificavit Hostilius rex. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V.* c. 155.) *Novae Curiae proximae compitum Fabricium aedificatae sunt, quod parum amplae erant Veteres a Romulo factae, ubi is populum, et sacra in partis triginta distribuerat, ut in is ea sacra curarent, quae cum ex veteribus in novas evocarentur, septem curiarum per religiones evocari non potuerunt. Itaque Foriensis, Raptae Vellensis, Velitiae res divinae fiunt in Veteribus curis. (Festo, Quaest. Lib. IX.* c. 24.)

ve, si deve limitare all'Ostilia, come venne riferito da Varrone; giacchè nessuna altra curia si conosce essere stata sostituita in tale epoca alle Vecchie di Romolo. D'altronde quando si considera che anche alle curie Vecchie venne assegnato un solo luogo nel lato meridionale del Palatino, si dovrà credere che con l'indicazione generale di curie Nuove si siano volute denotare le are che stavano evidentemente collocate da vicino verso il Comizio per servire di direzione alle varie curie che si riunivano nei giudizj curiati; giacchè pure un solo luogo si assegna ad esse da Festo, quale era il compito Fabricio. Ma precisamente ove esistesse questa congiunzione di vie, e chi fosse il Fabricio che ne diede il nome, non bene trovasi spiegato. Però siccome da Plutarco si annoverano Valerio e Fabricio tra quegl' insigni romani che ottennero di avere sepoltura nel foro, ed in particolare a riguardo di Valerio Publicola egli riferiva essergli stata concessa una sepoltura presso la Velia; così si può credere con molta probabilità che pure in tale luogo stasse il monumento di Fabricio che diede il nome al suddetto compito; ed ove infatti stava pure quel monumento dei Cinci che era posto da vicino all'accesso della porta Romana rivolto verso la via Nuova (102). Tali monumenti stavano così collocati ai piedi dell'angolo settentrionale del Palatino, ove corrispondeva il luogo detto Velia; e così quello di Fabricio doveva trovarsi nella congiunzione della via Sacra colla via Nuova e col clivo Palatino, dal quale aveva ricevuto il nome il luogo stesso, in cui infatti ben si conosce essere stata collocata la curia

(102) Ἄλλα καὶ τοὺς ἀπ' αὐτῶν ἐνθάπτεσθαι τῇ ἀγορᾷ, καθάπερ Οὐαλερίῳ καὶ Φαβρικίῳ. *(Plutarco, Questioni Romane. c. 79.)* Ἐτάφη δὲ καὶ οὗτος τῶν πολιτῶν ψηφισαμένων ἐντὸς ἄστεος παρὰ τὴν καλουμένην Οὐελίαν ὥστε καὶ γένει παντὶ τῆς ταφῆς μετεῖναι. *(Id. in Publicola. c. 23.)* *Romanam portam vulgus appellat, ubi ex opystilio defluit aqua; qui locus ab antiquis appellari solitus est statuae Cinciae, quod in eo fuit sepulcrum eius familiae. (Festo, Quaest. Lib. XII. c. 32.)* *Cincia locus Romae, ubi Cinciorum monimentum fuit. (Paolo Diacono, Excerpt. Pag. 43.)*

Ostilia. Questa posizione si trova inoltre contestarsi per lo stesso edifizio osservando che da Varrone, dopo di avere distinto la curia Ostilia da quelle dette Vecchie, si riferiva essersi denominata *Sub novis* una parte di edifizj con vocabolo vetusto, come si diceva Nuova la via ben nota benchè fosse pure antica; mentre la denominazione *Sub veteribus,* impropriamente attribuita alla stessa località, con evidenza si trova di più convenire alla parte opposta del Velabro corrispondente sotto all'arce Capitolina ove stava la curia Calabra, che per l'uso sacro, a cui fu destinata, si doveva comprendere nel novero delle curie Vecchie (103). La derivazione poi di Nuova, appropriata all'indicata via, ben può credersi dedotta da quella che ebbe il medesimo luogo dopo la costruzione della curia Ostilia distinta con lo stesso titolo; giacchè

(103) *Sic ab eadem origine novitas et novicius et novalis in agro, et Sub novis dicta pars in foro aedificiorum, quod vocabulum ei pervetustum, ut Novae viae, quae via iam diu vetus. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. VI. c. 59.)* E tra i medesimi edifizj dovevano essere comprese quelle taberne dette Nuove e rinomate per il celebre fatto di Virginia che di seguito si prenderanno a considerare e che stavano precisamente collocate da vicino al medesimo luogo, come si deduce da Livio *(Lib. III. c. 48.)* E così ciò che si trova riferito da Cicerone *(Academ. Prior. Lib. II. c. 22.)* Quindi non si può appropriare al medesimo luogo la denominazione *Sub Veteribus* che principalmente venne introdotta nel supplire le mancanze nella spiegazione data da Festo del Fico Ruminale *(Quaest. Lib. XIII. c. 7.);* perchè già si è dimostrato dovere meglio convenire *rumis aut a rumenibus,* nel descrivere tale località nel precedente partimento alla Nota 40 e facendo conoscere la confusione introdotta tra tale albero vero esistente nel Ruminale e quello creduto essere stato prodigiosamente trasferito nel Comizio, che si denominava particolarmente Navio dalla vicinanza alla suddetta statua di Atto Navio. La località precisamente denominata *Sub Veteribus,* ricordata più autorevolmente da Plauto *(Curcul. Atto IV. Scena I. v. 19.)* e da Plinio *(Nat. Hist. Lib. XXXV. c. 4. §. 8 e c. 10. §. 37.)* si conosce meglio convenire a quella opposta parte del Velabro che corrispondeva al di sotto dell'arce Capitolina ove stava la curia Calabra, che per la sua destinazione si doveva considerare nel novero delle curie Vecchie, come meglio nel seguente partimento verrà dimostrato.

tale via dovette il più ampio suo stabilimento dopo che fu dai Tarquinii diseccata la palude col mezzo della cloaca Massima, e per conseguenza dopo la detta opera di Tullo Ostilio. Così, collegandosi siffatte corrispondenze di nomi nel luogo stesso, si viene sempre più a contestare la posizione della curia Ostilia nel luogo stabilito; cioè sotto l'angolo settentrionale del Palatino, ove infatti aveva principio la via Nuova. In fine è da osservare, in conferma della stessa località assegnata alla curia Ostilia, che Properzio, descrivendo l'avvenimento di Tarpea, faceva conoscere esservi stata una fonte di acqua ove poscia vedevavi la curia (104). E siccome tale fonte solamente si può credere essere stata la stessa di quella detta di Giuturna, che stava da vicino al tempio di Vesta ed a quello di Castore e Polluce; così pure nelle stesse adiacenze doveva essere collocata la curia Ostilia.

VULCANALE. Nei primi anni del regno di Romolo si narra essere stato da lui eretto un tempio a Vulcano al di fuori dei limiti prescritti alla sua prima città. E siccome per le ragioni addotte da Plutarco nel prendere a considerare siffatta situazione del tempio, contestata da Vitruvio, si trova fatta menzione di avervi i senatori, nel tempo, in cui Romolo resse il governo con Tazio, tenuti i consigli con pace; così si deve credere, che se fu stabilito dopo la pace fatta tra i medesimi sovrani, fosse poi eretto prima della congiunzione del Campidoglio al Palatino; giacchè conoscendosi in particolare da Dionisio che sovrastava al foro, compreso in quella congiunzione, non sarebbe così stato collocato fuori della città (105). A queste due condizioni, cioè di essere sta-

(104) *Murus erant montes; ubi nunc est curia septa,*
Bellicus ex illo fonte bibebat equus.
Hinc Tarpeia deae fontem libavit; at illi
Urgebat medium fictilis urna caput.
(Properzio. Lib. IV. Eleg. IV. v. 13-16.)

(105) Διὰ τί τὸ τοῦ Ἡφαίστου ἱερὸν ἔξω πόλεως ὁ Ρωμύλος ἱδρύσατο. *(Plutarco, Questioni Romane. c. 47.)* Tra le ragioni, che egli addusse per spiegare

to fuori della prima città di Romolo e sovrastante al foro, si aggiunge quella di essere particolarmente collocato superiormente al Comizio, come in specie si dimostra da Festo e si contesta con diverse altre memorie (106). Benchè si trovi essere stato tale luogo considerato come tempio precipuamente da Dionisio e da Plutarco nel dire che Romolo vi dedicò una quadriga con la sua statua dopo la seconda vittoria riportata sui camerini (107), ed anche come curia per i consigli dei patrizj che si solevano ivi tenere, secondo ciò che si narra essere accaduto

il motivo di essere stato il tempio di Vulcano posto fuori della città, espose quella voluta dalla necessità, affinchè, nel regno di Romolo con Tazio, avessero i senatori potuto tenere i consigli con tranquillità, oppure per evitare gl'incendii che nella primitiva città erano frequenti. E similmente da Vitruvio si trova prescritto doversi per simili ragioni collocare i tempj di Vulcano fuori delle mura *(Lib. I. c. 7.)* Così poi Dionisio dimostrava essere stato collocato il tempio di Vulcano sovrastante al foro, nel quale si tennero i consigli dopo la pace fatta tra Romolo e Tazio: καὶ τὰς συνόδους ἐνταῦθα ἐποιοῦντο, ἐν Ἡφαίστου χρηματιζοντες ἱερῷ μικρὸν ἐπανεστηκότε τῆς ἀγορᾶς. *(Dionisio. Lib. II. c. 50.)* Di seguito lo stesso storico annoverava tra i tempj, particolarmente eretti da Tazio, quello stesso di Vulcano: ma siccome con più autorità se ne attribuisce a Romolo la edificazione; così deve credersi che fosse stato compreso in tal novero, come quei di Rea e di Vesta che sono di pertinenza più propria a Romolo, benchè di posteriore più stabile costruzione.

(106) *Statua est ludi eius, qui quondam fulmine ictus in Circo, sepultus est in Janiculo; cuius ossa postea ex prodigis, oraculorumque responsis Senatus decreto intra Urbem relata in Volcanali, quod est supra Comitium, obruta sunt: superque ea columna, cum ipsius effigie, posita est. (Festo, Quaest. Lib. XIII. c. 28.)* E siffatta corrispondenza di luogo si contesta con quanto trovasi esposto da Aulo Gellio *(Lib. IV. c 5.)* da Livio *(Lib. II. c. 10.)* da Dionisio *(Lib. V. c. 25.)* e da altri autori che si prenderanno a considerare nel seguente partimento.

(107) Ἐκ ταύτης τῆς στρατιᾶς δεύτερον θρίαμβον κατήγαγε, καὶ ἀπὸ τῶν λαφύρων τέθριππον χάλκεον ἀνέθηκε τῷ Ἡφαίστῳ, καὶ παρ' αὐτῷ τὴν ἰδίαν ἔστησεν εἰκόνα, ἐπιγράψας Ἑλληνικοῖς γράμμασι τὰς ἑαυτοῦ πράξεις. *(Dionisio. Lib. II. c. 54.)* Τοῦτο δὲ ἀνέστησεν ἐν τῷ ἱερῷ τοῦ Ἡφαίστου, ποιησάμενος ἑαυτὸν ὑπὸ Νίκης στεφανούμενον. *(Plutarco, in Romolo. c. 24.)*

alla morte di Romolo stesso da Valerio Massimo e da Plutarco; pure da tutte le altre memorie, che si hanno relative ai tempi posteriori a quegli ora considerati, si conosce che consisteva bensì in un'area consacrata secondo le prescrizioni determinate per i tempj, ma poi non vi fosse alcun ragguardevole edifizio. E siccome da Dionisio si trova dimostrato che Romolo tra le prime sue istituzioni di civile amministrazione, stabilite avanti la guerra dei sabini, si annoverava quella di avere posto un tribunale nel foro per giudicare in pubblico le liti con l'assistenza dei patrizj e dei litori; così si viene a conoscere che tale tribunale doveva essere praticato nell'area stessa di Vulcano, ove si tenevano le riunioni del senato, e per conseguenza avere esso corrisposto da vicino al Palatino; giacchè non si hanno memorie di essersi tenuti consiglii e giudizii in altro luogo, e doveva ciò sussistere non lungi dalla città propria di Romolo senza essere compreso nei suoi limiti. Questa circostanza serve di autorevole documento per determinare la indicata corrispondenza di luogo del Vulcanale con assai più di probabilità di quanto si sia ottenuto seguendo altre opinioni (108). E tale area doveva essere posta sotto all'angolo settentrionale del Palatino tra la curia anzidetta e la via Sacra e superiormente al Comizio, in modo bensì da potere dominare su di esso e sul foro, ma però da non potere essere compresa nel pomerio stabilito da Romolo intorno alla parte inferiore del colle stesso.

(108) *Urbis nostrae parentem senatus, in amplissimo dignitatis gradu ab eo collocatus, in curia laceravit. (Valerio Massimo. Lib. V. c. 3-1.)* Ἀλλ' οἱ μὲν εἴκαζον ἐν τῷ ἱερῷ τοῦ Ἡφαίστου τοὺς βουλευτὰς ἐπαναστάντας αὐτῷ καὶ διαφθείραντας, νείμαντας τὸ σῶμα καὶ μέρος ἕκαστον ἐνθέμενον εἰς τὸν κόλπον ἐξενεγκεῖν. *(Plutarco, in Romolo. c. 27.)* L'indicato stabilimento di un tribunale nel foro fatto da Romolo in antecedenza alla guerra dei sabini, e per conseguenza posto da vicino al piede del Palatino, si trova da Dionisio dimostrato con queste parole: Ἀποτρέπειν τε ἀνθρώπους ἀπὸ παντὸς ἔργου πονηροῦ τὸν φόβον μάλιστα δυνάμενον ὁρῶν, πολλὰ εἰς τοῦτο παρεσκευάσατο, χωρίον τε ἐν ᾧ καθεζόμενος ἐδίκαζεν, ἐν τῷ φανερωτάτῳ τῆς ἀγορᾶς. *(Dionisio. Lib. II. c. 29.)*

TEMPIO DI VESTA. Mentre per escludere lo stabilimento del suddetto Vulcanale prima della congiunzione del Campidoglio al Palatino, si ebbe per valevole documento il conoscere che tale luogo non poteva esistere entro i limiti prescritti da Romolo alla sua prima città; per dimostrare poi che il tempio di Vesta non era stato edificato dallo stesso re, ma bensì effettivamente da Numa secondo le più approvate tradizioni, serve di altro simile documento quanto da Dionisio si osservava su di ciò; poichè essendo prescritto per tale tempio il collocamento nella parte media della città, ed il luogo in cui esisteva corrispondendo fuori della Roma quadrata stabilita da Romolo, non poteva così ad esso convenire siffatta edificazione: ma bensì si attribuivano a Romolo diverse are consacrate a Vesta che stavano in ogni sua curia. Quindi lo stesso storico aggiungeva che Numa non aveva tolto siffatte are dalle curie, ma aveva edificato il tempio di Vesta, comune per tutte le stesse curie, nello spazio intermedio al Campidoglio ed al Palatino allorchè già questi due colli erano rinchiusi in una stessa cinta, e tra di essi si stendeva il foro ove il tempio fu costruito (109). Questa notizia è la più importante che si abbia per poter determinare con più precisione la posizione del medesimo tempio; e su di essa primieramente è d'uopo osservare che coll'indicazione del foro, in cui esso si trovava collocato, deve intendersi sempre tutto ciò che costituiva la sua cinta compreso pure il Comizio, la di cui area era solamente da alcuni gradini distinta da quella propria del foro. Quindi conoscendosi che il bosco annesso al medesimo tempio di Vesta si distendeva lungo la via Nuova, si viene a stabilire essere stato il tempio collocato nel principio della stessa via, ove pure si

(109) Νομᾶς δὲ τὴν ἀρχὴν παραλαβὼν τὰς μὲν ἰδίας οὐκ ἐκίνησε τῶν φρατριῶν ἑστίας, κοινὴν δὲ κατεστήσατο πάντων μίαν, ἐν τῷ μεταξὺ τοῦ τε Καπιτωλίου καὶ τοῦ Παλατίου χωρίῳ, συμπεπολισμένων ἤδη τῶν λόφων ἑνὶ περιβόλῳ, καὶ μέσης ἀμφοῖν οὔσης τῆς ἀγορᾶς ἐν ᾗ κατεσκεύασται τὸ ἱερόν. (*Dionisio. Lib. II.* c. 66.)

trovava corrispondere il Comizio con la curia Ostilia ed altri edifizj che eziandio si consideravano collocati nel foro (110). Da queste prime notizie si può già determinare essere stato tale tempio collocato nel luogo ora occupato dalla chiesa di s. Teodoro che conserva ancora la forma rotonda che aveva lo stesso vetusto tempio.

REGIA DI NUMA. Vicino al medesimo tempio di Vesta si conosce da molte autorevoli memorie che Numa, dopo di avere abitato sul Quirinale, stabilì la sua casa regia che propriamente col nome di Regia nel seguito si distinse e che si trovava in tal modo collocata ai piedi del Palatino e nei confini del foro Romano (111). Questa casa regia, che già si è denotata nel precedente

(110) La indicata situazione del bosco annesso al tempio di Vesta nella via Nuova e per conseguenza del tempio stesso si trova in particolare dichiarata con quanto si riferisce al ben noto prodigioso avvenimento accaduto nella venuta dei galli: *Nam non multo ante Urbem captam exaudita vox a luco Vestae, qui a Palatii radice in Novam viam devexus est. (Cicerone, De Divinat. Lib. I. c. 45.) Eodem anno (362) M. Caedicius de plebe nuntiavit, tribunis, se in Nova via, ubi nunc sacellum est, supra aedem Vestae vocem noctis silentio audisse. (Livio. Lib. V. c. 32, 50 e 52.)* E quindi anche con i seguenti versi di Ovidio:

Forte revertebar festis Vestalibus illac,
Qua Nova Romano nunc via iuncta Foro est.
(Ovidio, Fasti. Lib. VI. v. 395 e 396.)

Nei precedenti versi 263 e seguenti si dimostra dallo stesso poeta la forma rotonda che aveva il tempio stesso ed altre particolarità che più opportunamente saranno altrove prese a considerare, come eziandio le altre memorie che servono a contestare la indicata posizione.

(111) *Numa in colle primum Quirinali, deinde propter aedem Vestae, in Regia, quae adhuc ita appellatur. (Solino, Polyhist. Cap. I. 21.)* Ἐπεὶ δὲ διεκόσμησε τὰς ἱερωσύνας ἐδείματο πλησίον τοῦ τῆς Ἑστίας ἱεροῦ τὴν καλουμένην Ῥηγίαν οἷόν τι βασίλειον οἴκημα. *(Plutarco, in Numa. c. 14.) Regiam dicit Numae Pompilii, qui ad Vestae suam habuit regiam. (Scoliaste edito dal Cruquio, in Orazio. Lib. I. Ep. II. v. 15.) Quis enim ignorat, Regiam, ubi Numa habitaverit, in radicibus Palatii finibusque Romani fori esse. (Servio, in Virgilio, Aeneid. Lib. VIII. v. 363.)*

partimento aver corrisposto a quell'abituro in cui Evandro pose ad abitare Enea, quantunque fosse di poca ampiezza; pure è da credere che dal lato orientale del tempio di Vesta si stendesse sino alla via Sacra, ciò che eziandio si conteneva sempre in ristretti limiti; poichè di essa ben si conosce esserne successivamente fatte due parti ben distinte, che confondendole insieme ne è divenuta pure grande confusione nel determinare i luoghi precisi occupati dal tempio di Vesta e dalla regia di Numa. La prima parte era quella che propriamente denominavasi vestibolo di Vesta e che serviva particolarmente di abitazione per le Vestali, e che era però separata dal tempio proprio, come era separata la stessa casa di Numa quantunque vi corrispondesse da vicino, come si conosce da alcune memorie tramandateci da Aulo Gellio, da Plinio, da Servio ed anche da Ovidio, dal quale ancora si scorge che era differente da ciò che denominavasi atrio di Vesta che era posto lungi dal tempio (112). E tutto ciò peraltro corrispondeva sempre verso la via Nuova. L'altra parte poi stava collocata verso la via Sacra, ed era stata formata nella parte anteriore

Hic locus est Vestae, qui Pallada servat et ignem:
Hic fuit antiqui Regia parva Numae.
(Ovidio, Trist. Lib. III. Eleg. I. v. 29.)

(112) *Virgo autem Vestalis simul est capta atque in Atrium Vestae deducta et pontificibus tradita est. (Aulo Gellio. Lib. I. c. 12.) Nam virgines, quum vi morbi Atrio Vestae coguntur excedere; matronarum curae custodiaeque mandantur. (Plinio. Lib. VII. Epist. 19.) Unde templum Vestae non fuit augurio consecratum, ne illuc conveniret Senatus, ubi erant virgines. Nam haec fuerat Regiae Numae Pompilii. Ad Atrium autem Vestae conveniebatur quod a templo remotum fuerat. (Servio, in Virgilio, Aeneid. Lib. VII. v. 153.)*

Hic locus exiguus, qui sustinet atria Vestae
Tunc erat intonsi Regia magna Numae.
(Ovidio, Fasti. Lib. VI. v. 263.)
Hinc quoque Vestibulum dici reor: inde precando
Adfamur Vestam; quae loca prima tenes.
(Id. Lib. VI. v. 303 e 304.)

della casa di Numa che aveva l'accesso verso tale via; e venne essa particolarmente destinata per abitazione dei sommi pontefici, e quindi anche considerata come basilica sacra che propriamente denominavasi Regia e che si trovava in uno dei limiti della parte della via Sacra solamente cognita al volgo (113). La separazione tra le stesse due parti della casa di Numa dovette accadere allorchè Tullo Ostilio stabilì la curia anzidetta al di sotto della casa che egli aveva sul luogo detta Velia. Si è soltanto coll'appoggio delle indicate distinzioni, che si può giungere colle successive osservazioni à rendere palese tutto ciò che venne appropriato ad un solo luogo e ad un solo edifizio nelle varie dimostrazioni di sì importanti monumenti.

TEMPIO DI GIANO GEMINO ERETTO DA NUMA NELL'INFIMA PARTE DELL'ARGILETO. Anche con maggiore intralcio venne avviluppato tutto ciò che concerne la determinazione delle memorie erette a Giano nelle stesse adiacenze del foro; poichè alle tante e diverse opinioni, esposte dai moderni scrittori, si aggiunge la varietà di notizie riferite dagli antichi che non bene si possono definire a motivo dei molti simili monumenti. Ed Ovidio stesso, che scrisse molte cose su di essi,

(113) *Regia domus, ubi rex habitat. (Paolo Diacono, in Festo, Excerpt. Pag.* 137.) Questa notizia supplisce all'imperfetta spiegazione di Festo che si ristabilisce così: *Regia dicitur aedis, in quam tanquam* in fanum a Pon*tifice convocati sacerdotes convenian*t quod in ea sa*cra fiant a Rege sacrorum so*lita usurpari. *(Festo, Quaest. Lib. XIII.* c. 15.) *Domum enim, in qua Pontifex habitat, Regia dicitur, quod in ea Rex sacrificulus habitare consuesset. (Servio, in Virgilio, Aeneid. Lib. VIII. v.* 363.) *Sacra appellanda est a Regia ad domum Regis sacrificuli, sed etiam a Regis domo ad sacellum Streniae, et rursus a Regia usque in Arcem. (Festo, Quaest. Lib. XIII.* c. 29.) Quanto poi concerne la diversità tra la Regia e la casa del re dei sacrifizj, che si rende palese dalla riferita notizia di Festo, come accaduta per disposizione presa dopo l'epoca reale, ora considerata, secondo l'autorità in particolare di Livio *(Lib. I.* c. 2.), se ne terrà nel seguente partimento più opportuno discorso.

volle far credere essersi dovuto rivolgere al nume stesso per averne spiegazioni. E sulla sua dimanda perchè fossero molti i tempj detti Giani e solamente in uno fosse egli consacrato, che stava ove si congiungevano due fori, cominciava il nume a rispondere coll'esporgli il modo con cui egli si era appigliato per impedire che i sabini entrassero nella città di Romolo con far sgorgare contro di loro acque calde miste a bitume; e terminava col dire essergli stato a lui in tal luogo dedicato un simulacro unito ad un piccolo sacello (114). E questo tempio era quello che da Livio in particolare si dichiara essere stato eretto da Numa nella parte inferiore dell'Argileto per servire precipuamente di segnale della pace e della guerra tenendo chiuse o aperte le sue porte; giacchè similmente da Ovidio si appropria la stessa istituzione al suddetto tempio. Quindi in seguito dell'indicata autorevole notizia di Livio si viene a stabilire essere stato tale tempio posto da vicino alla porta Januale, che ebbe il nome dal medesimo avvenimento, e che stava posta ai piedi del colle Viminale, come già fu dimostrato nella precedente sua esposizione (115). E così si viene anche a stabilire avere il luogo de-

(114) *Quum tot sint Jani, cur stas secratus in uno,*
Hic ubi iuncta foris templa duobus habes?
. . . . . .
Ara mihi posita est, parvo coniuncta sacello.
(Ovidio, Fasti. Lib. I. v. 257 *e* 275.*)*

(115) *Quibus quum inter bella assuescere videret non posse, quippe efferatos militia, animos; mitigandum ferocem populum armorum desuetudine ratus, Janum ad infimum Argiletum, indicem pacis bellique fecit: apertus ut in armis esse civitatem, clausus pacatos circa omnes populos significaret. (Livio. Lib. I.* c. 19.*)* Quanto da Ovidio si accenna sulla stessa istituzione, appropriata al suddetto unico tempio consacrato a Giano, è riferito nei successivi versi 277 - 282 del medesimo Lib. I. dei Fasti. Da Plutarco se ne celebra la stessa istituzione di Numa nei Cap. 19 e 20 della sua vita. E da Plinio si aggiunge che la statua del nume in tali tempio era rappresentata in modo che con le dita indicava i trecento sessanta cinque giorni dell'anno: *Praeterea Janus Geminus a Numa rege dicatus, qui pacis*

nominato Argileto corrisposto decisamente nel lato orientale del foro Romano verso il piede dell'anzidetto colle Viminale, come fu dimostrato colle memorie già prese a considerare nel precedente partimento, e come con diversi altri autoreroli documenti verrà successivamente contestato. Quindi è che non si può in nessun modo prestare fiducia a quella notizia esposta da Servio, con cui, confondendo il medesimo tempio di Giano eretto da Numa nell'Argileto con quello edificato nei tempi posteriori da C. Duilio in vicinanza del foro Olitorio, si venne a denotare avere lo stesso Argileto corrisposto da vicino al medesimo foro ed al teatro di Marcello contro ogni altro più autorevole documento (116). Il tempio stabilito da Numa si asserisce inoltre avere avuto bensì due porte, e perciò detto Gemino, ma essere poi

bellique argumento colitur, digitis ita figuratis ut CCCLXV dierum nota aut per significationem anni, temporis et aevi esse deum indicent. (Nat. Hist. Lib. XXXIV. c. 7. §. 16.) E così da Macrobio, il quale dichiarava distintamente avere corrisposto da vicino alla porta Januale che stava ai piedi del colle Viminale: *portam, quae sub radicibus collis Viminalis erat, quae postea ex eventu Janualis vocata est. (Macrobio, Sat. Lib. I. c. 9.)* E si veda quanto fu esposto relativamente a questa porta alla Nota 17.

(116) Servio alla spiegazione delle parole di Virgilio, *sunt geminae belli portae*, riferiva: *Sacrarium hoc Numa Pompilius fecerat circa imum Argiletum, iuxta theatrum Marcelli quod fuit in duobus brevissimis templis. Duobus autem propter Janum bifrontem. (Servio, in Aeneid. Lib. VII. v. 607.)* La indicata notizia, che dette motivo a credere avere l'Argileto corrisposto da vicino al teatro di Marcello, si conosce veramente essere stata male esposta dai trascrittori; poichè il tempio, che stava da vicino a tale teatro ed al foro Olitorio, fu solamente edificato da C. Duilio nei tempi assai posteriori a quegli ora considerati, come si attesta da Tacito *(Ann. Lib. II. c. 49.)* e poscia fu riedificato da Augusto secondo Plinio *(Nat. Hist. Lib. XXXVI. c. 5. §. 28.)* Quindi si deve credere la surriferita notizia o essere stata per equivoco confusa o avere voluto con essa Servio denotare i due tempj, cioè quello di Numa nell'Argileto e quello di C. Duilio presso il teatro di Marcello per spiegare le parole di Virgilio che accennano a due opere distinte. Altre notizie sul tempio ora considerato si hanno dal medesimo Servio *(in Virgilio, Aeneid. Lib. I. v. 294.)*

di assai piccole dimensioni in modo tale che da Ovidio si disse sacello, mentre quello di C. Duilio doveva essere di proporzioni assai maggiori per avere servito a tenervi alcune adunanze del senato, come di seguito si farà conoscere. Il tempio poi, ora preso a considerare, veniva successivamente a corrispondere nel foro Romano tra i due altri Giani che erano stati eretti, e perciò distinto coll'indicazione di Giano medio; poichè seguendo l'anzidetta autorevole notizia riferita da Ovidio, con cui si dichiara esservi stato solamente un tempio di Giano consacrato tra i tanti monumenti eretti a questo nume, si viene a conoscere, coll'appoggio di una spiegazione riferita da un antico scoliaste di Orazio, che il detto Giano medio costituiva il tempio proprio della medesima divinità (117).

GIANO BIFRONTE STABILITO DA ROMOLO E TAZIO NELLE LAUTOLE. Tra le intralciate memorie, che si hanno sui diversi monumenti di Giano, apparisce però ben palese che in seguito della pace concordata tra Romolo e Tazio si pose una immagine di Giano con doppio viso per rappresentare in certo modo la unione dei due popoli, come venne in particolare da Servio spiegato (118). Questa memoria, che doveva

(117) *Jani autem statuae tres erant, una in ingressu fori, altera in medio, ubi erat eius templum prope basilicam Paulli, vel pro Rostris; huc concurrebant et potissimum stationes suas habebant foeneratores, alii ad reddendum foenus, alii ad accipiendum; tertia autem statua erat ad exitum fori. (Scoliaste di Orazio, edito dal Cruquio. Lib. II. Sat.* 3. *v.* 18.) Altre notizie sul medesimo Giano medio si hanno da Cicerone (*De Offic. Lib. II. c.* 25 *e Filippica VI. c.* 5.) e da altri scrittori che si prenderanno successivamente a considerare, come ancora si dichiarerà in qual modo si trovasse lo stesso tempio corrispondere tra i due fori onde spiegare quanto venne indicato dai surriferiti versi di Ovidio.

(118) Servio alle parole di Virgilio, *Janumque bifrontem*, riferiva: *rite invocat, quia ipse faciendis foederibus praest. Namque postquam Romulus et Titus Tatius in foedera convenerunt, Jano simulacrum duplicis frontis effectum est, quasi ad imaginem duorum populorum. (Servio, in Virgilio, Aeneid.*

essere stata collocata da vicino alla via Sacra, ove avvenne la ben nota convenzione di pace, si trova denotata da Varrone essere posta in quel luogo che denominavasi Lautole dalle acque calde che servivano a lavare e che scendevano nella palude del Velabro minore. Quantunque non sia ben distinto che tali acque fossero le stesse delle anzidette, che sgorgarono contro i sabini; pure è abbastanza palese che il luogo distinto con tale nome era differente da quello denominato Argileto, come in modo distinto vedesi denotato da Paolo Diacono compendiatore di Festo indicandolo posto fuori della città, cioè della Roma quadrata stabilita da Romolo sul Palatino. E d'altronde Varrone, denotando semplicemente tale posizione col titolo del Giano Gemino, che significava lo stesso di Giano Bifronte senza distinzione di tempio, sembra precisamente avere voluto far menzione di quella immagine che fu collocata in memoria dell'anzidetta pace fatta tra i due popoli e non dell'altro avvenimento che produsse la edificazione del tempio consacrato da Numa (119).

Lib. XII. v. 198.) Simile spiegazione si riferisce al Lib. I. v. 291, dopo di avere denotata anche l'altra sulle acque calde sgorgate contro i sabini. Si conosce così che i due distinti avvenimenti non dettero motivo alla edificazione di un solo tempio di Giano, ma a due monumenti ben differenti. Inoltre è d'uopo osservare per contestare la corrispondenza dell'acque stesse con quelle dette Lautole, che non furono naturalmente calde, ma credute riscaldate per artifizio del nume, come si dichiara da Ovidio tanto nella citata descrizione quanto nella Favola XVI del Lib. XV delle Metamorfosi.

(119) *Lautolae a lavando, quod ibi ad Janum Geminum aquae caldae fuerunt. Ab his palus fuit in minore Velabro, a quo, quod ibi vehebantur lintribus, Velabrum, ut illud maius de quo supra dictum est. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c.* 156.) *Lautulae locus extra Urbem, quo loco, quia aqua fluebat, lavandi usum exercebant. (Paolo Diacono, in Festo, Excerpt. Pag.* 87.) . . . . . *quia calida aqua lavandis vulneribus apta fuit, locus Lautulus appellatus est. Servio, in Virgilio, Aeneid. Lib. VIII. v.* 362.) Questo luogo poi era differente da quello indicato dal medesimo Servio per spiegare le laute Carine di Virgilio: giacchè il vocabolo Lautole si considerava come derivazione di lavare.

Tale memoria doveva corrispondere al Giano detto *imo* che stava collocato nella parte inferiore del foro Romano precisamente da vicino al suo accesso dalla via Sacra, e che divenne rinomato per diverse memorie dei tempi posteriori a quegli ora considerati. Infatti nelle stesse adiacenze esisteva quella fonte denominata di Giuturna, che si conosce essere stata la sola che potesse somministrare alcuna ragguardevole quantità di acqua da offrire al luogo una particolare denominazione, quale era quella appropriata alle Lautule, che si collega con altre successive memorie.

VELABRO MINORE. In seguito della surriferita notizia, esposta da Varrone sul luogo denominato Lautule dal lavare che facevasi nelle acque calde che scolavano nel Velabro minore, si conosce esservi stata una distinzione tra la parte della regione, che più ampiamente si stendeva nella valle tra il Palatino ed il Campidoglio occupata dalla grande palude, da cui si derivò l'indicato nome, e quella parte minore della medesima località che necessariamente doveva corrispondere ove le acque stagnanti erano in minore quantità, e per conseguenza più da vicino al suolo meno incavato. E siccome la località denominata Velabro, generalmente considerata, non si conosce che mai si sia stesa oltre la indicata valle, compresa in larghezza tra i detti monti ed in lunghezza tra il foro Romano ed il Tevere, e non essersi mai protratta nella parte opposta corrispondente ad oriente dello stesso foro; così non si può mai appropriare siffatto luogo a quello denominato Carine in seguito di averlo Virgilio distinto colla specialità di laute evidentemente solo per denotare la nitidezza o sontuosità sua, come fu dimostrato nel precedente partimento prendendo a considerare la descrizione esposta dal medesimo poeta; giacchè non può mai supporsi che il Velabro, anche considerato nella sua più ristretta parte, fosse giunto sino ai piedi dell'Esquilino, ove corrispondeva il luogo denominato Carine. Quindi solamente si può con qualche pro-

babilità appropriare la surriferita notizia di Varrone solo a quella palude, piccola sì ma profonda, che esisteva da vicino al tempio di Vesta, nella quale i creduti divini fratelli Castore e Polluce lavarono i loro cavalli allorchè annunciarono ai romani la vittoria ottenuta sui latini, come venne da Dionisio descritto; perchè in tale notizia s'indica precisamente l'uso di lavare, come facevasi nelle Lautule; e tale stagno si dichiara da Ovidio essersi denominato di Giuturna, presso al quale poscia fu eretto il tempio ai suddetti numi che nel seguito si prende a dimostrare (120). Così con quanto veniva indicato col titolo di Velabro minore doveva decisamente intendersi quel luogo basso che corrispondeva in principio della via Nuova verso il foro Romano e da vicino tanto al tempio di Vesta di vetusto stabilimento, che a quello di Castore e Polluce successivamente eretto.

VELABRO MAGGIORE. Lo stesso Varrone, nel far cenno del Velabro minore nella surriferita spiegazione delle Lautule, si rimetteva per il Velabro maggiore a quanto venne da lui in precedenza esposto. E siccome si trova tale esposizione collegata con quanto si riferiva al nome del monte Aventino, che credeva egli essersi derivato dalle paludi che separavano tale monte

(120) Ἄραντες δὲ τῶν ἵππων ἑκάτεροι, καὶ ἀπονίψαντες ἀπὸ τῆς λιβάδος, ἣ παρὰ τὸ ἱερὸν τῆς Ἑστίας ἀναδίδωσι, λίμνης ποιοῦσα ἐμβύθιον ὀλίγην, πολλῶν αὐτοὺς περιστάντων, καὶ εἴ τι φέρουσιν ἔτι καινὸν ἀπὸ στρατοπέδου μαθεῖν ἀξιούντων, τήν τε μάχην αὐτοῖς φράζουσιν ὡς ἐγένετο, καὶ ὅτι νικῶσιν. *(Dionisio. Lib. VI. c. 13.)* Il nome di Giuturna, appropriato a tale stagno, si trova indicato da Ovidio *(Fasti. Lib. I. v. 707.)* ed anche da Servio derivandolo da *iuvando,* ed osservando esservi in Roma una fonte così denominata: *De hoc autem fonte Romam ad omnia sacrificia aqua afferri consueverat. (In Virgilio, Aeneid. Lib. XII. v. 139.)* Ed essendo essa posta da vicino al tempio di Vesta ed a quello di Castore e Polluce, era differente da quella del campo Marzio, a cui vicino Lutazio Catulo poscia eresse un tempio a Giuturna, come s'indica dallo stesso Servio. Per quanto poi concerne il luogo denominato Lautule del Velabro minore, secondo Varrone, si veda la precedente Nota 119.

dalle rimanenti parti della città in modo che solo anticamente si poteva accedere con piccoli battelli, dall'uso dei quali si dedusse il nome Velabro; così si viene a conoscere avere quanto s'intendeva denotarsi con Velabro maggiore corrisposto non solamente nella valle esistente tra il Palatino ed il Campidoglio, ma ancora tra lo stesso Palatino e l'Aventino; cioè anche in alcuna parte della valle Murcia ove venne stabilito il circo Massimo. Di tale ampio luogo, osservava lo stesso Varrone, che se ne conservava memoria, oltre nel nome Velabro, anche in un sacello che stava ove anticamente si discendeva dai battelli suddetti nella parte inferiore della via Nuova, e che credesi, secondo la più approvata lezione, essersi distinto col nome stesso di Velabro (121). Ma prendendo a considerare ciò che venne dal medesimo scrittore riferito tanto sulla porta Romanula, che aveva gradini verso la via Nuova da vicino al sacello di Volupia, quanto sul sacrifizio che si celebrava nel Velabro in onore di Acca Larenzia, sì rinomata per le sue voluttà da cui si crede essersi derivato il nome Volupia anzidetto, si viene a potere stabilire essere stato l'indicato sacello del Velabro lo stesso di quello denominato di Volupia ed anche del sacrario di Acca Larenzia, avanti al quale si celebravano i detti sacrifizj. Ed infatti da Plutarco si dichiara essersi il luogo, in cui fu data sepoltura ad Acca Larenzia, detto Velabro; perchè, venendo esso inondato dal fiume, si dovette tragittare con piccoli battelli per passare al foro (122). Così la medesima loca-

(121) *Ego maxume puto, quod ab advectu; nam olim paludibus mons (Aventinus) erat ab reliquis disclusus, itaque eo ex Urbe advehebantur ratibus; quoius vestigia, quod ea, qua tum vehebantur, etiam nunc dicitur Velabrum, et, unde escendebant, ad infumam Novam viam locus sacellum Velabrum. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 43.)*

(122) *Alteram Romanulam ab Roma dictam, quae habet gradus in Nova via ad Volupiae sacellum. (Varrone, de Ling. Lat. Lib. V. c. 164.) Larentinal . . . . . diem Tarentum Accas Tarentinas. Hoc sacri-*

lità, che ritenne il nome Velabro dalla ben nota più ampia parte della palude, doveva stendersi dall'anzidetto Velabro minore, posto più da vicino al foro Romano, sino al Tevere dilatandosi in larghezza in tutto il suolo basso compreso tra i colli Palatino e Capitolino ed anche per alcuna parte del suolo inferiore posto ai piedi dell'Aventino verso le carceri del circo Massimo. Ed il suddetto sacello di Volupia, o di Acca Larenzia, doveva essere collocato precisamente nella congiunzione delle indicate due parti distinte del Velabro, ove corrispondeva quell'accesso alla porta Romana, o Romanula, che da Festo fu dichiarato essere stato posto da vicino alla statua di Cincia e che metteva a tale porta dalla parte del Velabro, come fu dimostrato nella descrizione della medesima porta. Inoltre è d'uopo osservare che la stessa regione si conservò nello stato paludoso per quasi tutta l'epoca ora considerata; giacchè il suo bonificamento, col mezzo della cloaca Massima, ebbe compimento solo da Tar-

ficium fit in Velabro, qua in Novam viam exitur, ut aiunt quidam, ad sepulcrum Accae, ut quod ibi prope faciunt Diis Manibus Servilibus sacerdotes; qui uterque locus extra Urbem antiquam fuit non longe a porta Romanula de qua in priore libro dixi. (Id. Lib. VI. c. 24.) Καλεῖται δὲ νῦν ὁ τόπος Βήλαυρον, ὅτι τοῦ ποταμοῦ πολλάκις ὑπερχεομένου διεπεραιοῦντο πορθμείοις κατὰ τοῦτο τὸ χωρίον εἰς ἀγοράν. Τὴν δὲ πορθμείαν βηλατούραν καλοῦσιν. *(Plutarco, in Romolo. c. 5.)* Alcune notizie sul sepolcro e sui sacrifizj celebrati ad Acca Larenzia sono pur riferite da Cicerone *(in Bruto. c. 15.)* e da Macrobio *(Saturn. Lib. I. c. 10.)* E così nel calendario Prenestino in decembre: . . . . IAE . IOVI . ACCAE . LARENTIN . HANC . ALII . REM . ET . ROM. MERETRICEM . HERCVLIS . SCORTVM . . . . VNT . PARENTARI . ET . PVBLICE . QVOD . P. R. HE . . . . RIT . MAGNAE . PECVNIAE . QVAM . ACCEPE . . . ITO . TARVILII . AMATORIS . SVI. Secondo la indicata notizia di Varrone, colla quale sembra essersi inteso collegare il giorno festivo denominato Tarento, con quello tanto rinomato per l'origine dell'istituzione dei giuochi Secolari, si volle dedurre essere stato il luogo, distinto con lo stesso nome, nella parte del Velabro, che corrispondeva da vicino al circo Massimo: ma pare dalle più approvate memorie che il luogo stesso corrispondesse nelle adiacenze del circo Flaminio, come si prende a dichiarare nel seguente partimento, al quale appartengono le dette memorie.

quinio Superbo; e quindi dovette pure mantenersi l'uso di tragittare in essa con il mezzo di battelli, come venne dimostrato dalle citate memorie ed anche contestato particolarmente nei versi di Tibullo, Ovidio e Properzio (123).

CLOACA MASSIMA. Per togliere il grande incomodo che produceva la palude anzidetta, estesa in tutto il suolo distinto tanto con il nome Velabro minore che maggiore, s'imprese da Tarquinio Prisco a costruire la tanto rinomata cloaca che per la sua grandezza si disse Massima, la quale opera venne soltanto portata a compimento da Tarquinio Superbo, come si contesta con molte autorevoli memorie (124). La stessa cloaca aveva principio, mediante un canale discoperto, dal mezzo del foro Romano, ove stava il lago Curzio, ed ove cominciavano a rista-

(123) *At qua Velabri regio patet, ire solebat*
Exiguus pulsa per vada linter aqua.
(Tibullo. Lib. II. Eleg. V. v. 33 *e* 34.*)*

E circa simile indicazione si ha da Ovidio *(Fasti. Lib. VI. v.* 399.*)* e da Properzio *(Lib. IV. Eleg.* 9. *v.* 5.*)*

(124) Così Livio a riguardo delle opere imprese a farsi da Tarquinio Prisco riferiva: *et infima Urbis loca circa forum aliasque interiectas collibus convalles, quia ex planis locis haud facile evehebant aquas, cloacis e fastigio in Tiberim ductis siccat. (Livio. Lib. I. c.* 38.*)* Ciò si contesta da Dionisio *(Lib. III. c.* 67.*)*, da Strabone annoverando tale cloaca tra le opere più sontuose e proprie dei romani *(Lib. V. c.* 5.*)* e da Plinio indicando che dopo settecento anni si conservava la stessa opera di Tarquinio Prisco intatta *(Nat. Hist. Lib. XXXVI. c.* 15. §. 24.*)* E quindi a riguardo del compimento dell'opera stessa, procurato da Tarquinio Superbo, ne vennero esposte notizie dal medesimo Livio dicendo: *foros in circo faciendos, cloacamque Maximam receptaculum omnium purgamentorum Urbis sub terram agendam: quibus duobus operibus vix nova haec magnificentia quidquam adaequare potuit. (Livio. Lib. I. c.* 56.*)* E così da Dionisio *(Lib. IV. c.* 44.*)* e da Aurelio Vittore comprendendola tra quelle opere che erano dette fosse dei Quiriti *(De Viris Illustr. Cap. VIII.)* E tra le varie particolarità esposte da Plinio sulla medesima opera in generale considerata riferiva sulla sua grandezza: *Amplitudinem cavis eam fecisse proditur ut vehem foeni large onustam transmitteret. (Nat. Hist. Lib. XXXVI. c.* 15. §. 24.*)*

gnare le acque che discendevano dai sovrastanti colli. Quindi trapassando sotto l'area del Comizio, si stendeva lungo la parte media della valle esistente tra il Palatino ed il Campidoglio sino al luogo ove poscia fu stabilito il foro Boario; e dopo alcun breve tratto si congiungeva un braccio proveniente dalla valle Murcia esistente tra il Palatino e l'Aventino; ed in tal modo accresciuta si conosce avere terminato al Tevere da vicino al luogo in cui fu poscia eretto il ponte Emilio. Tutto questo andamento è reso abbastanza palese da quanto sussiste tuttora precipuamente nell'indicata parte inferiore compresa tra il foro Boario ed il Tevere; e dalle stesse sue reliquie si trova contestata la vantata grandezza dell'opera e la sua stabilità. Da vicino alla stessa cloaca stava quel luogo che era denominato Doliolo da alcuni vasi contenenti cadaveri, secondo una tradizione, e secondo altra da alcuni oggetti religiosi di Numa Pompilio, come venne esposto da Varrone: ma più probabilmente dagli oggetti preziosi nascosti prima della venuta dei galli, come si dichiara dal compendiatore di Festo (125). Si è con tale opera che si venne a diseccare tutta la anzidetta regione, in cui permanentemente stagnavano le acque discendenti dai colli e vi si dilatavano quelle del Tevere in ogni piccola sua crescenza. E siccome tale bonificamento si portò solo a compimento da Tarquinio Superbo; così, per quanto concerne l'epoca era considerata, non si possono con-

(125) *Locus qui vocatur Doliola ad cluacam Maxumam, ubi non licet despuere a doliolis sub terra. Eorum duae traditae historiae, quod alii inesse aiunt ossa cadaverum, alii Numae Pompilii religiosa quaedam post mortem eius infossa. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 157.) Doliola locus in Urbe sic vocatus, quia invadentibus Gallis Senonibus Urbem sacra in eodem loco doliolis reposita fuerunt. Qua de causa in eodem loco ne despuere alicui licebat. (Paolo Diacono, in Festo. Excerpt. Pag. 52.) Dolioca (Doliola) locus depressus prope cluacam Maximam, ubi appropinquantibus Gallis sacra quaedam Romani loco occulto defunderunt. (Placido, in Class. Auct. Tom. III. Pag. 452. Edito dal card. Mai.)*

venientemente prendere a descrivere quegli edifizj che furono eretti nella stessa regione, e nè anche il vico Tusco, col foro Boario ed ogni altra particolarità che corrispondeva verso la parte del fiume in cui poscia fu costrutto il ponte Emilio; giacchè rimase per più gran tempo dell'epoca stessa impraticabile. Solamente si può accennare che il tempio della Fortuna, che secondo Dionisio venne eretto da Servio Tullio nel foro Boario, doveva essere collocato in quella parte impresa a bonificarsi da Tarquinio Prisco. E per la stessa importante circostanza è pure da credere che l'altro tempio della Fortuna soprannominata Virile, del quale secondo l'indicata autorità di Dionisio si attribuiva lo stabilimento allo stesso Servio, e secondo Plutarco ad Anco Marzio, doveva essere collocato alquanto più verso la porta Carmentale, ove solamente poteva corrispondere un suolo accessibile prima di qualunque impresa di bonificamento.

TEMPIO DI SATURNO. Passando a considerare la parte dalla regione corrispondente ai piedi del Campidoglio al di sopra del lato settentrionale del foro Romano, si presenta per primo oggetto meritevole di considerazione il tempio di Saturno; poichè oltre le memorie del suo più vetusto stabilimento, che si presero a considerare nel precedente partimento, si credeva tra le varie tradizioni che tale edifizio fosse stato eretto da Tarquinio Superbo prima che fosse espulso dal trono e dedicato poscia da Tito Largio dittatore. Questo tempio, eretto ove stava la vetusta ara di Saturno posta da Ercole, oppure l'edicola di Tullo Ostilio, si trovava posto nella via che dal foro saliva sul Campidoglio, facendo però parte del foro stesso, come s'indica da Dionisio e da Macrobio coll'autorità di Varrone. A queste importanti indicazioni locali si aggiunge quella denotata dall'autore dell'Origine della gente romana e contestata da Servio, come già fu osservato, con cui si dice essersi il tempio di Saturno coll'antico castello, distinto col nome stesso, collocato sotto al clivo Capitolino, il quale accesso al colle s'indica da Varrone col nome

di fauci Capitoline (126). Così dovendo essere collocato il medesimo tempio sulla via che dal foro metteva al Campidoglio, mentre non tralasciava di corrispondere verso il foro stesso, ed al di sotto del clivo Capitolino che rappresentava la via medesima e che costituiva le così dette fauci del colle, si trovano tutte siffatte condizioni solamente verificarsi in quell'edifizio di cui esiste il pronao composto di otto colonne joniche ai piedi del Campidoglio, che appartengono però ad una riedificazione fatta in tempi assai posteriori a quegli ora considerati. Tale posizione, sì chiaramente determinata, viene anche contestata con molte altre memorie spettanti ai successivi partimenti delle epoche consolare ed imperiale.

CARCERE MAMERTINO. Tra le opere meritevoli di considerazione per l'epoca ora presa a descrivere, e per la località stes-

(126) Ἐπὶ τούτων φασὶ τῶν ὑπάτων τὸν νεὼν καθιερωθῆναι τῷ Κρόνῳ, κατα τὴν ἄνοδον τὴν εἰς τὸ Καπιτώλιον φέρουσαν ἐκ τῆς ἀγορᾶς, ... τὴν δὲ γραφὴν τῆς ἱδρύσεως τοῦ ναοῦ, τινὲς μὲν ἱστοροῦσι λαβεῖν Τίτον Λάρκιον τὸν ὑπατεύσαντα τῷ πρόσθεν ἐνεαυτῷ· οἱ δὲ, βασιλέα Ταρκύνιον τὸν ἐκπεσόντα τῆς ἀρχῆς· τὴν δὲ καθιέρωσιν τοῦ ναοῦ λαβεῖν Πόστουμον Κομίνιον, κατὰ ψήφισμα βουλῆς. *(Dionisio. Lib. VI. c. 1.)* *Nunc de ipso Dei templo pauca referenda sunt. Tullum Hostilium cum bis de Albanis, de Sabinis tertio triumphasset, invenio fanum Saturno ex voto consecravisse et Saturnalia tunc primum Romae instituta. Quamvis Varro Lib. VI, qui est de sacris aedibus, scribat: aedem Saturni ad Forum faciendam locasse L. Tarquinium regem; Titum vero Largium Dictatorem Saturnalibus eam dedicasse. (Macrobio, Saturn. Lib. I. c. 8.)* Tra le notizie già prese a considerare nel precedente partimento alle Note 23 e 24, sull'antico castello ed ara sacra a Saturno, è da osservare quella riferita da S. Aurelio Vittore nel denotare il luogo in cui si conservavano tali memorie: *Aedes quoque sub clivo Capitolino, in quo pecuniam conditam habebat, aerarium Saturni hodieque dicitur. (Orig. Gentis Rom. c. 3.)* E così da Servio: *Nam Saturnus. . . . . sub clivo Capitolino ubi nunc eius aedes videtur. (In Virgilio, Aeneid. Lib. VIII. v. 319.)* E quindi da Varrone viene riferita la indicata corrispondenza di luogo, come già fu presa a considerare nel descrivere la porta Pandana: *Eius vestigia etiam nunc manent tria: quod Saturni fanum in faucibus. (De Ling. Lat. Lib. V. c. 42.)*

sa sottoposta al Campidoglio, può quasi solamente annoverarsi il carcere che Anco Marzio prese ad edificare, per servire di terrore alla crescente audacia del popolo, nella parte media della città e sovrastante al foro. A questa importante indicazione di Livio si aggiunge pure quella autorevole di Varrone con cui si dimostra essersi aggiunta una parte sotterranea da Servio Tullio detta perciò Tulliana, la quale stava praticata in una cava di pietre, ossia Lautumia, che effettivamente si trova solo essersi potuta praticare entro le viscere della parte del colle Capitolino che sovrastava al foro, ed in modo da potersi aggiungere la indicata parte sotterranea a quella primieramente costrutta sopra terra da Anco Marzio (127). La sussistenza dello stesso monumento non solamente serve a contestare la posizione indicata dalle surriferite memorie, ma pure offre un autorevole documento per di-

(127) *Ingenti incremento rebus auctis, quum in tanta multitudinem hominum, discrimine recte an perperam facti confuso, facinora clandestina fierent, carcer ad terrorem increscentis audaciae (Ancus Martius) media Urbe imminens foro aedificatur. (Livio. Lib. I. c. 33.) Carcer a coercendo, quod exire inclusi prohibentur. In hoc pars quae sub terra Tullianum, ideo quod additum a Tullo (Tullio) rege. Quod Syracusis, ubi delicti causa custodiuntur, vocantur latomiae, inde Lautumia translatum, vel quod hic quoque in eo loco lapidicinae fuerunt. (Varrone. De Ling. Lat. Lib. V. c. 151.)* Come l'opera aggiunta sotto terra fosse di Servio Tullio e non di Tullo Ostilio, secondo ciò che vuolsi credere, oltre all'osservare che così essendo si sarebbe detta Ostilia, come si denominò la sua curia, e non Tulliana, si trova poi da Festo tolto ogni dubbio sulla pertinenza a Servio Tullio, dicendo: *Tullianum, quod dicitur pars quaedam carceris, Ser. Tullium regem aedificasse aiunt. (Quaest. Lib. XV. c. 32.)* E ciò fu dichiarato nella Parte Storica dell'Epoca II Reale alla Nota 46. E nella Classe IV Tavola CXXXIII dell'opera sugli Edifizj antichi di Roma si dimostra il modo con cui le due distinte parti erano disposte, e come la sotterranea fosse effettivamente posteriore a quella costrutta sopra terra. Inoltre come con il nome Lautumie non si potesse denotare altro luogo di quello in cui fu stabilito il medesimo carcere, e non stendersi ad altri edifizj del foro, si prende a dimostrare nel descrivere il luogo distinto col nome Lautule, col quale per la somiglianza si è spesso confuso.

mostrare essere stata l'area del foro Romano sottoposta al luogo in cui esso esiste, e non mai nè il Comizio nè alcun' altra distinta parte del foro stesso, secondo le varie opinioni dei topografici moderni. Per essere poi ben palese che la parte aggiunta da Servio Tullio era la sotterranea, e formata entro cave di pietre preesistenti all'opera di Anco Marzio edificata sopra terra con opera muraria e solo visibile, mentre l'altra restava occulta, si deve credere che mai avesse potuto la stessa località essere distinta con il nome Lautumie, che si volle sostituire in altre notizie a quello detto Lautule poc'anzi considerato; giacchè l'uso delle cave di pietre dovette cessare con lo stabilimento della stessa opera, mentre quello di lavare e servirsi per gli altri usi delle acque, che dettero il nome all'anzidetto luogo, continuò a durare per molto tempo. La indicazione poi di essere il carcere stato edificato da Anco Marzio nel mezzo della città, secondo Livio, deve considerarsi essere relativa a quanto esisteva nel tempo stesso del medesimo re, e perciò prima delle grandi protrazioni delle mura fatte da Servio Tullio.

COLLE CAPITOLINO. Avanti di prendere ad esaminare parzialmente alcuna delle opere, che furono erette sul colle Capitolino nell'epoca reale, ora considerata, è d'uopo indicare che venne prima ad esso indistintamente appropriato il nome Saturnio per le vetuste memorie di Saturno che ad esso si attribuivano; quindi fu detto Tarpeo dal ben noto avvenimento di Tarpea che v'introdusse i sabini; e poscia fu denominato Campidoglio in seguito del rinvenimento di un capo umano nel fare le fondamenta del tempio di Giove, come si dimostra da Varrone nel riferire siffatte tre distinte denominazioni. Ed anche dallo stesso scrittore si conosce essersi pure il medesimo colle denotato col nome Arce per la sua naturale elevazione e fortezza (128).

(128) *Capitolium dictum, quod hic, quom fundamenta foderentur aedis Jovis, caput humanum dicitur inventum. Hic mons ante Tarpeius dictus a*

Siccome spesso dagli antichi si trova indicato il colle stesso senza distinzione con alcuno dei quattro surriferiti nomi, anche relativamente ad epoche in cui eransi introdotte speciali denominazioni; così n'è derivata quella differente interpretazione che produsse le ben note varie opinioni degli scrittori della topografia di Roma. Ma quando si considera lo stesso colle nelle tre sue distinte parti, cioè la vetta occidentale corrispondente verso il Tevere, la orientale verso il Quirinale, ed il piano basso intermedio alle stesse due sommità, si rinvengono dagli antichi appropriate denominazioni particolari che, venendo ben considerate e non confuse con le indicate generali indicazioni, tolgono decisamente ogni dubbiosità; giacchè ben altro era l'uso di appropriare che si fece precipuamente dai poeti il nome Saturnio sì a tutto il colle che alle sue parti, e così quello di Tarpeo, e poscia quello di Campidoglio, che il denotare in particolare il luogo preciso in cui fu rinvenuto il capo umano che ebbe il nome di Campidoglio, e così l'Asilo e l'Arce che costituivano le tre distinte parti del colle. E ciò deve vieppiù considerarsi quando le stesse distinte parti si trovano ricordate in una stessa notizia. Campidoglio ed Arce erano gli speciali nomi delle due vette, come si dichiara da Livio in riguardo a questa stessa epoca nel far menzione dei luoghi assegnati ai sabini; ed Asilo, o spazio tra i due boschi, si diceva il luogo intermedio a motivo delle selve che spandevansi verso le stesse due sommità, come pure si accenna dal medesimo storico nell'indicare l'asilo stabilito da Ro-

virgine Vestale Tarpeia, quae ibi ab Sabinis necata armis et sepulta: quoius nominis monimentum relictum, quod etiam nunc eius rupes Tarpeium appellatur saxum. Hunc antea montem Saturnium appellatum prodiderunt et ab eo late Saturniam terram, ut etiam Ennius appellat. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 41.) Arx ab arcendo, quod is locus munitissimus Urbis, a quo facillime possit hostis prohiberi. (Id. Lib. V. c. 151.) Ideo enim in summa clypei parte dicit factum esse Capitolium, quia hoc Arcem Urbis esse manifestum est. (Servio, in Virgilio, Aeneid. Lib. VIII. v. 652.)

molo. Dionisio, nel denotare lo stesso luogo con precisione, distinse chiaramente tutte le tre parti con i proprii loro nomi; poichè indicava avere esso corrisposto tra il Campidoglio e l'Arce, ed essersi detto intermedio alle due selve (129). Per il medesimo luogo medio non può farsi dubbio nel riconoscere la sua corrispondenza in quello spazio posto tra le dette due vette, che costituisce ora la piazza Capitolina. Ma si vollero promuovere difficoltà nel determinare la corrispondenza dell'Arce e del Campidoglio propriamente detto sulle indicate due vette. Però fatta astrazione di qualunque spirito di parte, che si possa prendere, vi sono troppi autorevoli documenti per stabilire avere corrisposto sulla vetta orientale, ora occupata dal monastero e chiesa di s. Maria in Aracoeli, il grande tempio di Giove, e per conseguenza il Campidoglio propriamente detto, e nella opposta vetta occidentale, che ancora si suole denominare rupe Tarpea, l'Arce, cioè quel luogo ben distinto per elevazione naturale che servì di fortezza sino dai tempi più vetusti di Roma.

AREA INTERMEDIA. Nello spazio, collocato tra le due distinte sommità del colle Capitolino, si conosce essersi praticato da Romolo quell'asilo in cui fu concesso libero ricovero a tutti coloro che venivano dalle vicine città onde accrescere la popolazione di Roma; e tale luogo fu comunemente distinto con la indicazione tra i due boschi in riguardo alle selve che dalla stessa parte media del colle si dilatavano verso le indicate sommità. Nel medesimo luogo si pose da Romolo un sacello ad una divinità non ben cognita, ma che si credette comunemente essere quella distinta con il nome Vedjove, come si dimostra

(129) *Et, quum circa Palatium, sedem veterum Romanorum, Sabini Capitolium atque Arcem, Coelium montem Albani implessent. (Livio. Lib. I. c. 33.) Locum qui nunc septus descendentibus inter duos lucos est, Asylum aperit. (Id. Lib. I. c. 8.)* Τὸ γὰρ μεταξὺ χωρίου τοῦ τε Καπιτωλίου καὶ τῆς Ἄκρας, ὃ καλεῖται νῦν κατὰ τὴν Ῥωμαίων διαλεκτον Μεσθόριον δυοῖν δρυμῶν. *(Dionisio. Lib. II. c. 15.)*

con molte autorevoli memorie (130). Si aveva accesso al medesimo luogo dalla vetusta porta Saturnia, che si denominò Pandana dall'aprirsi che facevasi per somministrare il pane a coloro che si ricoveravano in tale asilo, come già fu indicato nella particolare descrizione di tale porta. Benchè lo stesso luogo avesse cessato evidentemente di' servire di asilo coll'occupazione dei sabini, pure non si conoscono essersi stabilite altre memorie durante l'epoca ora considerata.

CAMPIDOGLIO. La indicata parte media del colle Capitolino dovette però servire a dare accesso alla sommità orientale del colle stesso, in cui stava collocato il grande tempio di Giove, che per il ben noto rinvenimento di un capo umano nello scavare le sue fondamenta ebbe il nome Campidoglio. Preesisteva però al medesimo tempio alcuna vetusta memoria di Giove, che faceva considerare come sacra la stessa parte del colle e per conseguenza non mai abitata, secondo quanto fu

(130) *Deinde, ne vana Urbis magnitudo esset, adiiciendae multitudinis causa, vetere consilio condentium urbes, qui, obscuram atque humilem conciendo ad se multitudinem, natam e terra sibi prolem mentiebantur, locum, qui nunc septum descendentibus inter duos lucos est, Asylum aperit. (Livio. Lib. I. c. 8.)* Τὸ γὰρ μεταξὺ χωρίον τοῦ τε Καπιτωλίου καὶ τῆς Ἄκρας, ὃ καλεῖται νῦν κατὰ τὴν Ῥωμαίων διάλεκτον Μεθόριον δυοῖν δρυμῶν, καὶ ἦν τότε τοῦ συμβεβηκότος ἐπώνυμον, ὕλαις ἀμφιλαφέσι κατ' ἀμφοτέρας τὰς συναπτούσας τοῖς λόφοις λαγόνας ἐπίσκιον, ἱερὸν ἀνεῖς ἄσυλον ἱκέταις, καὶ ναὸν ἐπὶ τούτῳ κατασκευασάμενος. *(Dionisio. Lib. II. c. 15.)* Μετὰ δὲ τὴν κτίσιν ἀνθρώπους ἐπύγκλυδας ὁ Ῥωμύλος ἤθροίξεν, ἀποδείξας Ἄσυλόν τι τέμενος μεταξὺ τῆς ἄκρας καὶ τοῦ Καπετωλίου, τοὺς δ' ἐκεῖ παταφεύγοντας τῶν ἀστυγειτόνων πολίτας ἀποφαίνων. *(Strabone. Lib. V. c. 3. p. 2.) Est autem aedes Veiovis Romae inter Arcem et Capitolium. (Aulo Gellio. Lib. V. c. 12.) Quamquam eam asylo facto inter duos lucos auxit. (Vellejo Patercolo. Lib. I. c. 8.) Et (aedes) inter duos lucos Veiovis. (Vitruvio. Lib. IV. c. 8.)* VEDIOVIS INTER DVOS LVCOS. *(Calendario Prenestino. Non. di Marzo.)*

Una nota est Martis Nonis, sacrata quod illis
Templa putant lucos Vediovis ante duos.
(Ovidio, Fasti. Lib. III. v. 429.)

preso a dimostrare nel precedente partimento coll'autorità di Virgilio in particolare. E fu in riguardo a tale consacrazione che Romolo vi dedicò a Giove Feretrio i trofei riportati nella prima vittoria ottenuta sui ceninesi, ed istituì per la prima volta quella pompa denominata poscia trionfo. E quantunque l'edifizio, sacro a tale nume, venisse solamente in miglior modo stabilito da Anco Marzio, essendosi da Romolo con più probabilità appese le spoglie ad una quercia, o semplicemente dedicata alcun'ara, pure il tempio stesso fu sempre assai piccolo; giacchè uno dei suoi lati maggiori era meno lungo di quindici piedi, e dicesi precisamente collocato sulla cima del Campidoglio (131). Preesistevano eziandio le are della Fede, del dio Termine, di Gioventa e di altre divinità non ben cognite, che avevano sacrari nella stessa parte del colle più elevata e naturalmente non atta ad essere abitata. Siffatta particolare e distinta parte del monte si trova precisamente appropriata da Dionisio al luogo in cui primieramente Tarquinio Prisco stabilì di edificare il tempio di Giove, Giunone e Minerva; perchè si dimostra essere stata quella parte del colle non agevole a salirsi nè eguale, ma molto scoscesa nella sommità ed assai acuta; percui

(131) Ἡ μὲν οὖν ἐπινίκιός τε καὶ τροπαιοφόρος πομπὴ καὶ θυσία, ἣν καλοῦσι Ῥωμαῖοι Θρίαμβον, ὑπὸ Ῥωμύλου πρώτη κατασταθεῖσα τοιαύτη τις ἦν. ἐν δὲ τῷ καθ' ἡμᾶς βίῳ πολυτελὴν γέγονε καὶ ἀλαζών, εἰς πλούτου μᾶλλον ἐπίδειξιν ἢ δόκησιν ἀρετῆς ἐπιτραγῳδουμένη, καὶ καθ' ἅπασαν ἰδέαν ἐκβέβηκε τὴν ἀρχαίαν εὐτέλειαν. μετὰ δὲ τὴν πομπέν τε καὶ θυσίαν νεὼν κατασκευάσας ὁ Ῥωμύλος ἐπὶ τῆς κορυφῆς τοῦ Καπιτωλίου λόφου Διὸς ὃν ἐπικαλοῦσι Ῥωμαῖοι Φερέτριον, οὐ μέγαν. *(Dionisio. Lib. II. c. 34.) Spolia ducis hostium caesi suspensa fabricato, ad id apte ferculo gerens, in Capitolium ascendit, ibique ea quum ad quercum pastoribus sacram deposuisset, simul cum dono designavit templo Jovis fines, cognomenque addidit deo: Jupiter Feretri. . . . . Haec templi est origo, quod primum omnium Romae sacratum est. (Livio. Lib. I. c. 10.)* Da Plutarco si riferiscono diverse altre notizie sul modo con cui Romolo celebrò il medesimo primo trionfo *(in Romolo c. 16.)* E da Livio si accenna essere stato il tempio di Giove Feretrio ampliato da Anco Marzio: *aedis Feretrii amplificata. (Livio. Lib. I. c. 33.)*

dovette egli far costruire nel d'intorno opere di sostruzione e tra di esse mettervi assai terra per formare un'area piana capace da contenere il tempio (132). È questo uno dei più importanti documenti che si possa avere per confermare essere stato il medesimo grande edifizio collocato sopra la vetta orientale del colle, ora occupata dal monastero e chiesa di s. Maria in Aracoeli; poichè si scorge effettivamente essere essa stata resa alquanto piana con grandi opere di sostruzione, le di cui reliquie offrono tuttora l'aspetto di un colle artificialmente dilatato. Mentre la vetta opposta si trova avere tanta ampiezza naturale che non avrebbe avuto bisogno di grandi opere per dilatarla se avesse dovuto servire all'indicato oggetto; giacchè aveva già servito a contenere le abitazioni dei sabini e di Tito Tazio che vi stabilì la sua casa regia. Altra importante notizia ci offre lo stesso Dionisio, onde contestare la medesima corrispondenza di luogo per il tempio, nell'indicare a riguardo dell'opera continuata da Tarquinio Superbo nell'area già preparata dal suo predecessore, che la parte a tale oggetto prescelta del colle, che in allora era denominato Tarpeo e poscia Campidoglio, era quella che sovrastava al foro, come precisamente venne riferito da Livio

(132) Ἐνεχείρησε δὲ καὶ τὸν νεὼν κατασκευάξειν τοῦτε Διὸς καὶ τῆς Ἥρας καὶ τῆς Ἀθηνᾶς ὁ βασιλεὺς οὗτος, εὐχὴν ἀποδιδούς, ἥνπερ ἐποιήσατο τοῖς θεοῖς ἐν τῇ τελευταίᾳ πρὸς Σαβίνους μάχε. τὸν μὲν οὖν λόφον, ἐφ' οὗ τὸ ἱερὸν ἔμελλεν ἱδρῦσθαι, πολλῆς δεόμενον πραγματείας· οὔτε γὰρ εὐπρόσοδος ἦν, οὔτε ὁμαλὸς, ἀλλ' ἀπότομος καὶ εἰς κορυφὴν συναγόμενος ὀξεῖαν· ἀναλήμμασιν ὑψηλοῖς πολλαχόθεν περιλαβὼν, καὶ πολὺν χοῦν εἰς τὸν μεταξὺ τῶν τε ἀναλημμάτων καὶ τῆς κορυφῆς τόπον ἐμφορήσας, ὁμαλὸν γενέσθαι παρεσκεύασε, καὶ πρὸς ὑποδοχὴν ἱερῶν ἐπιτηδειότατον. *(Dionisio. Lib. III. c. 69.)* È similmente da Livio si dimostra avere Tarquinio Prisco contribuito all'ampliazione del luogo per corrispondere al presagio della sua grandezza: *Et aream ad aedem in Capitolio Jovis, quam voverat bello Sabino; iam praesagiente animo futuram olim amplitudinem loci, occupat fundamentis. (Livio. Lib. I. c. 38.)* Ed alle indicate grandi opere di sostruzione vuolsi appropriare quanto venne indicato da Plinio nell'annoverare le più vetuste opere ammirabili di Roma: *et substructiones insanas Capitolii mirabantur. (Nat. Hist. Lib. XXXVI. c. 15. §. 24.)*

nel dimostrare la posizione precisa del carcere edificato da Anco Marzio sovrastante al foro stesso; percui sì tale carcere che il tempio anzidetto si dovevano trovare l'uno sopra l'altro corrispondere superiormente al foro, la quale condizione non poteva mai appropriarsi alla vetta occidentale del colle che ben si conosce avere sovrastato al Velabro ed al Tevere. Quindi da Dionisio si dimostra la corrispondenza di tale luogo prescelto con quello già consacrato mediante le indicate are di varie divinità, nel dichiarare che di tutte le stesse are era stato conosciuto dagli auguri avere acconsentito di essere rimosse ad eccezione di quelle del dio Termine e della dea Gioventa (133). Ed è d'altronde da osservare che in questa notizia si dichiara da Dionisio doversi il nome Tarpeo, dato al colle, attribuire al primitivo suo stato, ed avanti che ne seguisse il distintivo di Campidoglio, come pure si trova accennato da Livio; il quale inoltre faceva conoscere che dal ritrovamento del capo umano, accaduto nel fare le fondamenta del tempio, da cui ebbe nome il Campidoglio, si dedusse essere stato un certo segno che sarebbe divenuto l'arce dell'impero ed il capo di tutte le cose (134). E tale indicazione si conosce essere stata ben differente di quella con cui veniva distinta l'Arce particolarmente stabilita sull'altra

(133) Ἀποδειξάντων δ' αὐτῶν τὸν ὑπερκείμενον τῆς ἀγορᾶς λόφον, ὃς τότε μὲν ἐκαλεῖτο Ταρπήϊος, νῦν δὲ Καπιτωλῖνος, αὖθις ἐκέλευσεν αὐτοὺς διαμαντευσαμένους εἰπεῖν ἐν ὁποίῳ τοῦ λόφου χωρίῳ θέσθαι δεήσει τοὺς θεμελίους. τοῦτο δὲ οὐ πάνυ ῥᾴδιον ἦν..... οἱ μὲν οὖν ἄλλοι θεοί τε καὶ δαίμονες ἐπέτρεψαν αὐτοῖς εἰς ἕτερα χωρία τοὺς βωμοὺς μεταφέρειν· οἱ δὲ τοῦ Τέρμονος καὶ τῆς Νεότητος πολλὰ παραιτουμένοις τοις μάντεσι καὶ λιπαροῦσιν οὐκ ἐπείσθησαν, οὐδ' ἠνέσχοντο παραχωρῆσαι τῶν τόπων. *(Dionisio. Lib. III. c. 69.)*

(134) *Inde ad negotia urbana animum convertit: quorum erat primum, ut Jovis templum in monte Tarpeio, monumentum regni sui nominisque relinqueret. . . . . Hoc perpetuitatis auspicio accepto, sequutum aliud magnitudinem imperii portendens prodigium est: caput humanum, intregra facie aperientibus fundamenta templi dicitur apparuisse. Quae visa species, haud per ambages, Arcem eam imperii, caputque rerum fore portendebat. (Livio Lib. I. c. 55.)* Da Dionisio nel descrivere tutto ciò che av-

sommità del colle a parziale difesa della città, e così denominata assai prima della fondazione del tempio. Ma poi altra decisiva ed incontrastabile dimostrazione venne, in maggior conferma della stessa corrispondenza di posizione, esposta da Dionisio nel dichiarare, dopo le più estese descrizioni di tutto quanto era accaduto in quella circostanza, che il tempio aveva la sua fronte rivolta al meridio, come si contesta con altre memorie sulle generali pratiche tenute dai primi romani, ed anche con alcune particolarità che sono relative all'ara di Giove che ivi preesisteva (135). Perciocchè, conoscendosi con precisione tutto l'andamento del clivo Capitolino che dal foro girando intorno al tem-

venne per lo stabilimento del tempio sotto il regno di Tarquinio Superbo, osservava che dal ritrovamento del capo umano si era dedotto che quel luogo sarebbe divenuto il capo di tutta l'Italia. *(Dionisio. Lib. IV. c. 61.)*

(135) Ἐκ μὲν τοῦ κατὰ πρόσωπον μέρους πρὸς μεσημβρίαν βλέποντος τριπλῷ περιλαμβανόμενος στίχῳ κιόνων, ἐκ δὲ τῶν πλαγίων ἁπλῷ. *(Dionisio. Lib. IV. c. 61.)* Anche da Varrone, facendo egli menzione del collocamento dei tempj in generale, si osservava che quei consacrati a Giove Altotonante per la relazione che aveva questo nume col Cielo, come doveva appropriarsi al tempio Capitolino stabilito con le stesse prescrizioni, dovevano essere collocati in modo che la fronte fosse rivolta verso il meridio e le altre per conseguenza verso le altre parti del colle: *Quocirca caelum, qua attuimur, dictum templum. Sic* Contremuit templum magnum Jovis Altitonantis; *id est, ut ait Naevius:* Hemisphaerium ubi concavo Caerulo scriptum stat. *Eius templi partes quattuor dicuntur, sinistra ab oriente, dextra ab occasu, antica ad meridiem, postica ad septentrionem. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. VII. c. 7.)* Tale corrispondenza di posizione si deduce anche da quanto venne esposto in particolare da Livio sulla consacrazione che fu fatta a Numa per essere ammesso al regno; giacchè si dice essere egli stato condotto sul colle Capitolino, che in allora Arce ancora denominavasi, e posto con la fronte verso il meridio, come il Giove che già in precedenza veneravasi con una semplice ara, avendo nel tempo stesso di prospetto la città: *Inde ab augure, cui deinde, honoris ergo, publicum id perpetuumque sacerdotium fuit, deducetur in Arcem, in lapide ad meridiem versus consedit. . . . . inde ubi, prospectu in Urbem. . . . . Jupiter pater. . . . . declaratus rex Numa de templo descendit. (Livio. Lib. I. c. 18.)* Ed anche più chiaramente si trova tale circostanza descritta da Plutarco

pio di Saturno, e trapassando la porta Pandana, metteva ai piedi della grande scala che saliva al tempio di Giove, si viene a determinare con certezza che la detta sua fronte doveva corrispondere verso la parte intermedia del colle già occupata dall'Asilo, ove solamente si poteva accedere dal detto clivo, ed ove pure solo il tempio poteva avere la sua fronte ad un tempo rivolta al meridio e di prospetto al detto accesso. Mentre se fosse stato collocato sulla opposta vetta avrebbe, secondo l'indicata precisa prescrizione, avuto la sua fronte rivolta verso il Velabro ed il Tevere, ed essersi ad esso solo potuto accedere giungendovi dalla sua parte posteriore contro qualunque pratica tenuta dagli antichi in generale e contro tutte le più chiare notizie particolari, che dimostrano sempre essersi salito al detto tempio dalla parte della sua fronte, la quale inoltre ben si conosce avere pure corrisposto verso il foro Romano. Sono queste condizioni tutte da non potersi contestare con semplici parole, spesso soggette a varie interpretazioni, ma solo con ben palesi dimostrazioni topografiche. D'altronde le opere di fondamenta esistenti in tale luogo, che servirono per innalzarvi sopra la detta chiesa, ponendovi però la fronte in un lato del vetusto edifizio, si trovano conservare una esatta direzione colla linea meridionale; mentre le reliquie della opposta sommità hanno direzioni assai varie. A queste ben palesi dimostrazioni si può ancora aggiungere in relazione dell'epoca ora considerata, che,

primieramente contestando essere Numa salito sul Campidoglio che in allora dai romani dicevasi Tarpeo, ed ivi postosi con il viso verso il meridio: Παραλαβὼν δὲ μάντεις καὶ ἱερεῖς ἀνέβαινεν εἰς τὸ Καπιτώλιον, Ταρπήιον αὐτὸ λόφον οἱ τότε Ῥωμαῖοί προσηγόρευον. Ἐνταῦθα τῶν μάντεων ὁ πρωτεύων τὸν μὲν εἰς μεσημβρίαν τρέψας ἐγκεκαλυμμένον, αὐτὸς δὲ παραστὰς ἐξοπισθεν... E poscia denotando come il popolo stasse nel foro raccolto a vedere la celebrazione: Σιγὴ δὲ ἄπιστος ἐν πλήθει τοσούτῳ τὴν ἀγορὰν κατεῖχε καραδοκούντων. *(Plutarco, in Numa. c. 7.)* Le quali condizioni soltanto si possono concordare sulla vetta orientale, ove ad un tempo poteva egli trovarsi rivolto al meridio ed al foro.

secondo quella narrazione, che fu esposta in particolare da Festo, Plutarco e Plinio, sulla quadriga di terra cotta commessa dai Tarquinii ai veienti per lo stesso tempio di Giove, la quale per essersi prodigiosamente ingrossata nella fornace, non si voleva più rimettere ai romani dopo la cacciata dei re, si conosce che l'auriga veiente, trasportato dai suoi cavalli sino a Roma, non potè trattenerli altro che quando giunse al cospetto del tempio Capitolino, sul di cui fastigio doveva collocarsi la detta quadriga, ed alla porta Ratumena così denominata dal medesimo avvenimento (136). E siccome ben si conosce essere stata situata tale porta Ratumena ai piedi della vetta orientale del Campidoglio sulla direzione della via che passava avanti al sepolcro di Bibulo, ed anzi prima che da Trajano fosse tagliata quella elevazione che corrispondeva tra il detto lato del Campidoglio ed il Quirinale per stabilirvi il suo foro, la porta si trovava in tale luogo alquanto più elevata verso il Campidoglio; così ne viene di conseguenza che il tempio di Giove stasse decisamente sopra alla stessa porta, altrimenti non avrebbe mai potuto l'auriga anzidetto essere trasportato al cospetto dei luoghi destinati per le quadrighe sui timpani del tempio, e giungere quasi sul Campidoglio men-

(136) *Ratumena porta a nomine eius appellata est, qui ludicro certamine quadrigis victor, clarusci generis iuvenis vehis, consternatis equis excussus Romae perit, qui equi feruntur non ante constitisse, quam pervenirent in Capitolium, conspectumque fictilium quadrigarum, quae erant in fastigio Jovis templi, quas faciendas locaverant Romani vegenti cuidam artis figulinae prudenti. (Festo, Quaest. Lib. XIII. c. 12.)* Da Plutarco, narrando lo stesso avvenimento, s'indicava essersi i cavalli fermati solo al cospetto del Campidoglio presso alla porta che fu detta Ratumena: δόντα τῇ ῥύμῃ καὶ φερόμενον ἄχρις οὗ τῷ Καπιτωλίῳ προσμίξαντες ἐξέβαλον αὐτὸν ἐνταῦθα περὶ τὴν πύλην ἣν νῦν Ῥατουμέναν καλοῦσι. *(Plutarco, in Publicola. c. 13.)* E così anche da Plinio: *Maius augurium apud priscos plebeiis circensibus excusso auriga, ita ut staret, in Capitolium cucurrisse equos aedemque ter lustrasse: maximum vero eodem pervenisse ab Veiis cum palma et corona, effuso Ratumena, qui ibi vicerat; unde postea nomen portae est. (Nat. Hist. Lib. VIII. c. 42. §. 65.)*

tre si trovava alla porta Ratumena. In fine giova ancora sul medesimo oggetto osservare, che secondo le prescrizioni di Vitruvio, dovendosi porre il tempio di Giove, Giunone e Minerva in un luogo elevatissimo, affinchè si fosse potuto da esso scuoprire la maggior parte delle mura, ne risulta che la posizione del medesimo tempio doveva infatti trovarsi sull'indicata sommità orientale, la quale, mentre era la più elevata, veniva poi ad esser posta più verso il mezzo della città, da dove infatti si potevano vedere le mura delle altre parti del Campidoglio stesso, del Palatino, dell'Aventino, del Quirinale e del Viminale in particolare; mentre dalla opposta sommità occidentale si poteva quasi solo scuoprire la parte della città rivolta verso il Velabro, il Tevere, ed il campo Marzio, ove non eranvi cinte di mura (137). La stessa corrispondenza di luogo per il tempio trovasi confermata con moltissimi altri autorevoli documenti che sono relativi all'epoca seguente; e la particolare prima architettura dell'edifizio, ed area precisa da esso occupata, venne ampiamente dimostrata nella grande opera degli Edifizj antichi di Roma (138).

ARCE. La parte occidentale del colle Capitolino, che conserva ancora il nome di rupe Tarpea, era già considerata quale fortezza sino dal principio della presente epoca reale, e perciò denominata semplicemente Arce o anche Arce Capitolina per determinarne la sua particolare posizione; perciocchè negli apparecchi di difesa stabiliti da Romolo contro i sabini si narra avere

(137) *Aedibus vero sacris quorum deorum maxime in deo tutela civitas videtur esse, et Jovi, et Junoni, et Minervae in excelsissimo loco, unde moenium maxima pars conspiciatur areae distribuantur. (Vitruvio. Lib. I. c. 7.)*

(138) Per il tempio di Giove Capitolino si veda quanto fu esposto nel Volume I dell'Opera sugli Edifizj antichi di Roma dalla Pagina 100 alla 121. E nel Volume II dalla Tavola LVII alla LXIII. Come ancora nella Parte II Capo I dell'Esposizione storica e topografica sul Foro Romano e sue adiacenze.

egli ivi posto a custodia un presidio comandato da Sp. Tarpeo. Ed in tali narrazioni, precipuamente da Livio, si distinse sempre quel luogo forte col proprio nome Arce, ciò che dimostra non esservi stata alcuna derivazione di esso con il ritrovamento del capo umano accaduto nello scavare le fondamenta del tempio di Giove (139). E siccome la vetta orientale del colle, in cui si è riconosciuto esservi collocato tale tempio, era in allora ancora molto acuminata ed impraticabile; così solamente sulla parte occidentale anzidetta deve credersi avere potuto abitare alcun numero di persone. Ed infatti sull'Arce dicesi in particolare da Vitruvio esservi stata quella piccola casa o capanna di Romolo che era differente da quella esistente sul Palatino, e che effettivamente costituiva la primitiva curia Calabra di Romolo, la quale poscia venne sostituita da altra fabbrica più stabile e l'antica fu conservata da vicino, come si deduce da varie notizie (140). Pure Tito Tazio, dopo di avere diviso l'autorità regia con Romolo, ebbe la sua casa sull'Arce (141). Da quanto poi si deduce

(139) *Sp. Tarpeius romanae praerat Arci; huius filiam virginem auro corrumpit Tatius, ut armatos in Arcem accipiat. . . . . Tenuere tamen Arcem Sabini. (Livio. Lib. I.* c. 11 *e* 12.*)*

(140) *Item in Capitolio commonefacere potest et significare mores vetustatis Romuli casa in Arce sacrorum stramentis tecta. (Vitruvio. Lib. II.* c. 1.*)* Servio alla spiegazione del verso di Virgilio, *Romuleoque recens horrebat regia culmo,* riferiva la seguente spiegazione: *curiam Calabram dicit quam Romulus texerat culmis. (In Virgilio, Aeneid. Lib. VIII.* c. 654.*)* E così da Macrobio si trova esposto: *itaque sacrificio a rege et minore pontifice celebrato, idem pontifex, calata, id est vocata in Capitolium plebe, iuxta curiam Calabram, quae casae Romuli proxima est. (Macrobio, Saturn. Lib. I.* c. 15.*)* Alcune altre notizie si hanno da Seneca *(Controv.* 6 *e* 9.*)* e da Marziale *(Lib. VIII. Ep.* 80.*)* Dalle quali notizie si deduce che si soleva conservare tale capanna unicamente per memoria della sua antica povertà, mentre era stata sostituita per l'uso surriferito da altra fabbrica più stabile.

(141) *Tatius in Arce, ubi nunc est aedes Junonis Monetae. (Solino, Polyhist. Cap. I.* 21.*)* Ὤκει δὲ Τάτιος μὲν ὅπου νῦν ὁ τῆς Μονήτης ναός ἐστι. *(Plutarco, in Romolo.* c. 20.*)*

da alcuni frammenti di Festo ne emerge la importante notizia che la rupe denominata Tarpea, dal ben noto avvenimento, non si volle, come luogo funesto, più considerare poter essere congiunta all'altra parte del Campidoglio (142). E siccome ben si conosce che la stessa rupe faceva parte dell'Arce, e che si trovava corrispondere in circa nella posizione che tuttora conserva il nome di rupe Tarpea; così ne risulta in conseguenza che tutta la parte del colle, costituente l'Arce propriamente detta, era distintamente considerata e corrispondeva nella sommità occidentale. Anche in modo distinto si trova dichiarato da Varrone essersi considerata l'Arce nel descrivere i limiti della via Sacra; poichè egli ne prescrisse il termine sull'Arce ove stava la curia Calabra, nella quale i pontefici si portavano in ciascun mese ad annunciare al popolo il cominciamento delle None; benchè egli pure lo ricordi col titolo generale di Campidoglio, mentre il compendiatore di Festo dichiara essersi denominato precisamente Arce il luogo, ove si prendevano pubblicamente gli augurii che dai più antichi dicevasi Auguraculo (143). E siccome tale solennità

(142) *Saxum* Tarpeium *appellatam aiunt partem montis*, qui ob sepultam *Tarpeiam ibi virginem, quae* cum montem Sabinis *prodere pacta erat, ita* nominatus est. Vel *ab eo, quod, quidam nomine* L. Tarpeius Romulo *regi cum propter raptas* virgines adversa*retur, in eo parte, quae saxum* est, de noxio poena *sumpta est. Quapropter* noluerunt funestum locum *cum altera parte* Capitoli coniungi. *(Festo, Quaest. Lib. XV. c. 18.)*

(143) *Caput Sacrae viae ab Streniae sacello, quae pertinet in Arcem, qua sacra quoquot mensibus feruntur in Arcem, et per quam augures ex Arce profecti solent inaugurare. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 47.) Primi dies mensium nominati Calendae ab eo quod his dictae calantur eius mensis Nonae a pontificibus, quintanae an septimanae sint futurae, in Capitolio in curia Calabra . . . . . Harum rerum vestigia in sacris Nonalibus in Arce, quod tunc ferias primas menstruas quae futurae sint eo mense, rex edicit populo. (Id. Lib. VI. c. 27 e 28.)* Similmente da Festo si dimostra avere la via Sacra avuto termine sull'Arce: *et rursus a Regia usque in Arcem. (Festo, Quaest. Lib. XIII. c. 29.)* Per la curia Calabra in particolare, si hanno più ampie notizie dagli scrittori citati nella precedente

si doveva esporre col concorso di un qualche ragguardevole numero di persone; così soltanto si può ora conoscere che se ne poteva trovare luogo sufficente sull' indicata parte più ampia del colle. E d'altronde la via Sacra, per giungere al prescritto suo termine, doveva necessariamente, dopo di essere pervenuta alla porta Pandana ed all'area intermedia, tenere una direzione del tutto opposta, e volgere a sinistra per salire a quegli accessi che da Tacito si dicevano prime porte dell'Arce Capitolina, come nel seguito sarà dimostrato; e poscia la stessa via giungendo sulla parte superiore del colle, aveva termine alla curia anzidetta. L'ordinamento stabilito, concedendo di prendere ad osservare solamente le indicate particolarità dell'Arce, che sono proprie dell'epoca reale, si dovrà rimandare la più ampia dimostrazione di tale distinta corrispondenza di posizione al seguente partimento. Pertanto può in prevenzione accennarsi che come si è per ultimo documento, atto a contestare la posizione del grande tempio di Giove sulla vetta orientale, riferito quello di avere dovuto tale edifizio trovarsi al di sopra della porta Ratumena; così la sussistenza della porta Carmentale con l'ara di Carmenta ai piedi della vetta occidentale verso il Tevere, serve a contestare la corrispondenza dell'Arce in tale parte del colle; giacchè coll'autorità di Livio si conosce essersi la parte dell'Arce, rivolta verso tale lato, denominata Sasso di Carmenta nel descrivere gli avvenimenti della guerra contro i galli.

Nota 117 che però nulla giovano al nostro scopo. E per contestare la corrispondenza di tale inaugurazione di cose sacre sull'Arce, giova prendere a considerare la seguente notizia del compendiatore di Festo: *Auguratulum appellant antiqui, quam nos Arcem dicimus, quod ibi augures publice auspicarentur. (Excerpt. Lib. I. Pag. 15.)* Quindi in sostegno della posizione stabilita si possono prendere in considerazione tutte le autorità esposte in particolare dal Fulvio, dal Donati, dal Riquio, dal Nardini, dal Venuti, dal Fea e dal Nibby, e ciò in opposizione a quanto fu sullo stesso oggetto riferito dal Marliano, dal Fauno, dal Gamucci, dal Bunsen, e dal Becker, le quali due opinioni si presero ultimamente a considerare dal Preller.

IL MONTE QUIRINALE
CON LA VALLE DI QUIRINO.

Prendendo a considerare quanto di più importante per l'epoca reale contenevano gli altri monti compresi nella cinta delle mura di Servio, e progredendo nel giro a destra di quei già descritti, si presenta per primo il Quirinale. Questo monte avanti la venuta dei sabini da Curi, dai quali ebbe un tale nome, oppure dal tempio di Quirino in esso poscia edificato, secondo le varie tradizioni, si credeva essere stato detto Agono, vetusto vocabolo che s'impiegava per denotare i monti in generale; e perciò i sacrifizj, che primieramente su di essi facevansi, si dicevano Agoni, come si spiega da Festo e dal suo compendiatore Paolo. Quindi è che propriamente il monte stesso era denominato Colle senza altra distinzione (144). Mentre lo stesso monte verso settentrione, occidente ed il meridio si trova ben distinto per elevazione, verso oriente poi si stendeva assai al di fuori

(144) *Quirinalis collis, qui nunc dicitur, olim Egonus appellabatur, ante quam in eum commigrarent fere Sabinis Curibus venientes post foedus inter Romulum et Tatium ictum; a quo hanc appellationem sortitus est: quamvis existiment quidam, quod in eo factum sit templum Quirino, ita dictum. (Festo, Quaest. Lib. XII. c. 24.) Agonium dies appellabatur. . . . . Sive quia agones dicebant montes, Agonia sacrificia, quae fiebant in monte; hinc Romae mons Quirinalis Agonus et Collina porta Agonensis. (Paolo Diacono, Excerpt. Pag. 9.)* Ed in prova della sussistenza di alcun più antico nome dello stesso colle si osserva che Dionisio, nel descrivere gli apparecchi fatti da Romolo contro i sabini, e facendo menzione del Quirinale, dichiarava che in allora non aveva questo nome *(Lib. II. c. 37.)*: ma poi non si trova fatta menzione dell'anzidetto nome Agono. E Varrone, ricordando bensì la derivazione delle feste Quirinali da Quirino, non ne riferiva poi alcuna relazione colle feste degli Agonensi dette Agonia. *(De Ling. Lat. Lib. VI. c. 13 e 14.)* Da Dionisio però chiaramente si faceva conoscere che gli Agonali conservavano le cose sacre sul monte detto Collino. *(Lib. II. c. 70.)*

delle mura di Servio: ma la parte, che fu compresa in questa cinta precipuamente con la grande opera comunemente distinta con il nome di agere di Servio, si conosce da Varrone essere stata sino dai più vetusti tempi considerata divisa in quattro colli, che costituivano per più gran parte la regione detta perciò Collina. Tali parziali colli, o distinte parti del monte anzidetto, erano denominate Quirinale dal tempio di Quirino, Salutare dal tempio della Salute, Marziale dal tempio del dio Fidio, e Laziare da un edifizio detto Auguraculo. Però primieramente tali denominazioni le ebbero quei colli da semplici are consacrate agl' indicati numi, come pure faceva conoscere Varrone: ma tra essi sempre distinguevasi il Quirinale per essere il più nobile, come egualmente era considerato il Viminale in tale novero; ed anche la stessa sua denominazione si stendeva su tutto l'intero monte (145). Affinchè le indicate sue parti fossero in qualche modo distinte, è da credere che nei tempi più antichi non fosse il suo piano superiore così pareggiato come venne ridotto successivamente: ma vi fossero altrettante elevazioni abbastanza palesi, quanto erano le enunciate sue parti. Ed eziandio il monte stesso si congiungeva con una ragguarde-

(145) *Tertiae regionis colles quinque ab deorum fanis appellati, e quis nobiles duo colles. Viminalis. . . . . Collis Quirinalis ob Quirini fanum; sunt qui a Quiritibus, qui cum Tatio Curibus venerunt Romam, quod ibi habuerint castra. Quod vocabulum coniunctarum regionem nomina obliteravit: dictos enim collis plureis apparet ex Argeorum sacrificiis, in quibus scriptum sic est:*

Collis Quirinalis, terticeps cis aedem Quirini.

Collis Salutaris, quarticeps, advorsum est Apollinar, cis aedem Salutis.

Collis Martialis, quinticeps apud aedem Dei Fidi in delubro ubi aeditumus habere solet.

Collis Latiaris, sexticeps in vico Instelano summo, apud Auraculum: aedificium solum est.

Horum deorum aras, a quibus cognomina habent, in regionis partibus sunt. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 51 e 52.)

vole elevazione al lato orientale del Campidoglio, che ben si conosce essere stata tagliata da Trajano per tanta altezza quanta venne data alla sua grande colonna coclide, onde stabilirvi il suo foro con gli annessi grandi edifizj.

SACELLO DI QUIRINO. Il monte Quirinale aveva ricevuto il nome, secondo la prima opinione esposta da Varrone nella surriferita notizia, da un sacello di Quirino, o simile piccola memoria sacra, detta propriamente *fanum;* mentre per l'altra parte del monte stesso, egualmente detta Quirinale, se ne attribuiva la provenienza dal tempio o edifizio sacro, *aedes,* pure eretto a Quirino. Siffatta varietà d'indicazione non è da credere che fosse derivata da due distinte memorie consacrate a Romolo in luoghi differenti; ma bensì si deve attribuire alla diversità delle epoche; cioè essersi appropriato quel nome all'intero monte allorchè erasi solo posta una piccola memoria sacra, ed al suo partimento quando già erasi edificato il tempio, come è ben probabile; giacchè non si hanno notizie della sussistenza sul Quirinale di due diversi monumenti consacrati a Romolo sotto il nome di Quirino. Primieramente si dovette porre siffatta memoria in seguito delle disposizioni date da Numa subito dopo di aver assunto il dominio di Roma per onorare Romolo con tempj come un nume denominandolo Quirino: ma nonostante che si abbiano notizie di essersi stabilito da Numa stesso di porre in esecuzione tale divisamento; pure ciò non trovasi chiaramente determinato (146). Conoscendosi d'altronde, coll'autorità di Livio,

(146) Αὐτόν τε τὸν Ρωμύλον, ὡς κρείττονα γενόμενον ἢ κατὰ τὴν θνητὴν φύσιν, ἱεροῦ κατασκευῇ καὶ θυσίαις διετησίοις ἔταξε Κυρῖνον ἐπονομαζόμενον γεραίρεσθαι. *(Dionisio. Lib. II. c. 63.) Aedes in colle Quirinali Romulo constituta, ipse pro Deo cultus, et Quirinus est appellatus. (Sesto Aurelio Vittore, De Viris Illust. c. II.)* E così da Plutarco si trova pure esposta una indicazione simile sulla edificazione del tempio eretto a Romolo sul colle detto perciò Quirinale senza però prescrivere l'epoca: Ἱερὸν μὲν οὖν αὐτοῦ ἐστι κατεσκευασμένον ἐν τῷ λόφῳ τῷ Κυρίνα προσαγορευομένῳ δι' ἐκεῖνον. *(Plutarco, in*

che intorno all'anno 320 già esisteva il tempio, e non avendo nessuna memoria di alcuna edificazione fatta dopo la cacciata dei re sino a tale anno, si viene a dedurre che effettivamente sia stato in qualche modo stabilito da Numa: ma però sempre contenuto in un piccolo edifizio. Chiaramente poi si dimostra da Cicerone essersi tale sacello eretto precisamente ove Giulio Proculo vide la effigie di Romolo, il quale luogo si conosce avere corrisposto sul Quirinale non lungi dalla casa che ivi possedeva Pomponio Attico, secondo Cornelio Nepote (147). Più dalle memorie, che si hanno sulla fabbrica posteriormente riedificata, che da quelle relative

Romolo. c. 29.*)* A tale prima edificazione si suole appropriare quanto da Ovidio venne esposto nei seguenti versi:

Templa deo fiunt, collis quoque dictus ab illo:
Et referunt certi sacra paterna dies.
(Ovidio, Fasti. Lib. II. v. 509 *e* 510.*)*

Al luogo in cui esisteva il medesimo vetusto sacello doveva mettere la via che passava dalla porta detta Quirinale, secondo il compendiatore di Festo *(Paolo Diacono, Excerpt. Lib. XIV. pag.* 131.*)*, la quale già si è dimostrata dovere essere la stessa di quella denominata Sanquale per la vicinanza dei due edifizj che le dettero il nome, come fu riferito alla Nota 36. Da Livio poi si conosce essere stato da Numa aggiunto un sacerdote detto Flamine Quirino *(Lib. I.* c. 20.*)* E da Plinio si dimostra esservi stati avanti al medesimo vetusto sacello di Quirino, che era lo stesso di quello di Romolo, due mirti, l'uno detto patrizio e l'altro plebeo. *(Nat. Hist. Lib. XV.* c. 29. §. 36.*)*

(147) *Certe ne non longe a tuis aedibus inambulans post excessum suum Romulus Proculo Julio dixerit, se Deum esse, et Quirinum vocari, templumque sibi dedicari in eo loco iusserit. (Cicerone, De Legibus. Lib. I.* c. 1.*)* *In concione dixisse fertur, a se visum in eo colle Romulum, qui nunc Quirinalis vocatur: eum sibi mandasse ut populum rogaret ut sibi eo in colle delubrum fieret: se deum esse et Quirinum vocari. (Id. De Republ. Lib. II.* c. 10.*)* Altre notizie si hanno dallo stesso Cicerone. *(Offic. Lib. III.* c. 10.*)* La posizione dell'indicata casa di Pomponio Attico sul Quirinale si trova dichiarata da Cornelio Nepote dicendo: *Nam domum habuit in colle Quirinali Tamphilanam, ab avunculo hereditate relictam. (Cornelio Nepote, in Attico.* c. 13.*)* Quindi si aggiungono le memorie di Tertulliano. *(Apol. XXI.)* e di s. Agostino. *(Civ. Dei. Lib. III.* c. 15.*)*

al primo suo stabilimento, si conosce che corrispondeva il luogo prescelto per la stessa sacra memoria nella parte del colle che verso oriente sovrasta la valle che si frappone al Viminale, ove rimangono alcune reliquie di sostruzione della sua posteriore riedificazione. In tale luogo adunque doveva eziandio corrispondere quella singolare parte del colle che era distinta, come il colle stesso, con il nome Quirinale; e tale partimento doveva stendersi su tutta quella porzione del colle che sovrasta la indicata valle esistente verso il Viminale.

PALUDE CAPREA. Si è nell'anzidetta valle posta tra il Quirinale ed il Viminale, denominata dagli antichi di Quirino, che con più probabilità si può credere avervi corrisposto quel luogo, in cui avvenne la misteriosa morte di Romolo, ch'era denominato palude Caprea o agro Caprilio; perciocchè solo in tale luogo si trovano concordare in miglior modo le condizioni prescritte. E primieramente vedesi tale corrispondenza denotata dal conoscere che tutte le memorie relative alla divinizzazione di Romolo, sotto il nome di Quirino, sussistevano nel luogo anzidetto sovrastante la stessa valle, ove dall'autore delle notizie sugli uomini illustri in particolare si dice avere Giulio Proculo veduta l'apparizione di Romolo dopo la sua morte, per essere conveniente il crederla accaduta da vicino (148). Poscia

(148) *Julius Proculus, vir nobilis, in concionem processit, et jure jurando firmavit, Romulum a se in colle Quirinali visum augustiore forma cum ad deos abiret. (S. Aurelio Vittore, De Viris Illust. c. II.)* Nelle altre notizie, che si hanno sul medesimo avvenimento, non vedesi sì chiaramente denotato il luogo di un tale incontro. Però da Ovidio si dice avere Giulio Proculo veduta l'apparizione di Romolo nel mezzo della via venendo egli da Alba-lunga. *(Fasti. Lib. II. v.* 499 *e* 504.*)* Mentre da Plutarco si dimostra essere stato lo stesso Giulio originario bensì di Alba-lunga, ma essere accaduto quell'incontro camminando egli per alcuna via indeterminata. *(Plutarco, in Romolo. c.* 28.*)* E da Dionisio si dice essere ciò accaduto mentre Giulio, come agricoltore, ritornava dalla campagna. *(Dionisio. Lib. II. c.* 63.*)* Ma anche considerando che Giulio abbia avuto la indicata visione ritornando da

dal conoscere avere la medesima valle conservato il nome di Quirino evidentemente a cagione dello stesso avvenimento; giacchè non ne vennero tramandate altre origini (149). Inoltre dal

Alba-lunga, si viene sempre a confermare essere ciò accaduto in circa sul colle Quirinale, come venne più chiaramente dimostrato da Aurelio Vittore e contestato dal sacello che fu in tale luogo eretto; poichè in quell'epoca non si conosce esservi stato altro accesso alla città di Romolo, che quello determinato dalla porta Romana che corrispondeva verso i sabini e che per entrarvi, anche venendo da Alba-lunga, si doveva passare dall' indicato colle Quirinale.

(149) Il nome di Quirino, che venne dato dagli antichi alla suddetta valle, si trova primieramente denotato da Giovenale nel seguente verso 133 della Satira II:

Primo sole mihi peragendum in valle Quirini.

Ed anche contestato dai versi 375 e 376 del Lib. IV dei Fasti di Ovidio secondo la lettura dei più autorevoli codici:

Qui dicet, quondam sacrata est valle Quirini
Hac Fortuna die Publica, verus erit.

Nei quali versi alla indicazione *valle Quirini* si volle sostituire quella di *colle Quirini* per uniformarsi in particolare a quanto si trova registrato nell'antico calendario Prenestino in aprile colla notizia FORTVN. PVBLIC. CITER . . . IN . COLL. Ma quantunque si diano a questa stessa notizia varie interpretazioni e che si conosca esservi stato sul colle Quirinale un tempio dedicato alla Fortuna, tra i tre tempj consacrati alla stessa Dea in vicinanza della porta Collina, come verrà successivamente dimostrato; pure si trova da Plutarco contestata la sussistenza di un sacrario della medesima Dea nell' indicata valle nel noverarne uno alla Fortuna detta della buona Speranza nel vico Lungo: ἐν δὲ τῷ Μακρῷ στενωπῷ, Τύχης βωμὸς Εὐελπίδος. *(Plutarco, della Fortuna dei Romani. c. 10.)* Nella parte superiore del qual vico stava pure un tempio della Febre: *tertium in summo vico Longo extat. (Valerio Massimo. Lib. II. c. 5 e 6.)* Perciocchè si dimostra avere il medesimo vico corrisposto avanti alla chiesa di s. Vitale secondo le memorie dell'anonimo Ensiedlense: *Sci Vitalis in vico Longo*, ed altre notizie che saranno più opportunamente considerate; pertanto è d'uopo indicare che tale chiesa esiste precisamente nel mezzo della suddetta valle posta tra il Quirinale ed il Viminale. Quindi si conosce da Marziale esistervi nella medesima valle un grande portico che era detto di Quirino, e che per l'uso a cui era destinato non poteva trovarsi intorno al tempio suddetto. *(Lib. XI. Epig. 1.)*

vedere che lo stesso luogo, mentre corrispondeva fuori della città considerata contenuta nelle cinte stabilite da Romolo, non si trovava poi molto lungi dalla porta che solo si può considerare per la Romana, dalla quale è probabile il credere essersi potuto accedere con tutto il senato e la maggior parte del popolo a tenervi concione; percui considerando essere stato il luogo stesso quello in cui egli aveva stabilito le sue leggi, secondo Ovidio, si confuse in alcune tradizioni con quello consacrato a Vulcano a tale particolare uso destinato. Ed eziandio ben si conosce avere facilmente le acque stagnato in tale valle, prima che fosse loro dato esito al Tevere con i ben noti bonificamenti delle valli inferiori; laonde ben vi conveniva il nome di palude detta Caprea, come più comunemente si trova denotato il luogo in cui avvenne la morte di Romolo (150.) Ma vedendo in particolare da Livio aggiunta la speciale indicazione di campo

(150) La tradizione che Romolo fosse stato ucciso nel luogo sacro a Vulcano con la presenza dei soli senatori, venne riferita da Plutarco: però credeva egli più probabile che non in tale luogo fosse ciò accaduto, ma fuori della città tenendo una adunanza pubblica nella palude Caprea: ἕτεροι δ' οἴονται μήτε ἐν τῷ ἱερῷ τοῦ Ἡφαίστου μήτε μόνων τῶν βουλευτῶν παρόντων γενέσθαι τὸν ἀφανισμόν, ἀλλὰ τυχεῖν μὲν ἔξω περὶ τὸ καλούμενον αἴγος ἢ ζορκὸς ἕλος ἐκκλησίαν ἄγοντα τὸν Ῥωμύλον, ἄφνω δὲ θαυμαστὰ καὶ κρείττονα λόγου, περὶ τὸν ἀέρα παθη γενέσθαι καὶ μεταβολὰς ὀπίστους. *(Plutarco, in Romolo. c. 27.)* Quindi pure lo stesso si trova ripetuto nella vita di Numa. c. 2. Da Ovidio poi più chiaramente si accenna essere stato Romolo tolto ai viventi nel luogo detto palude Caprea mentre ivi dava leggi:

Est locus; antiqui Capream dixere paludem;
Forte tuis illic, Romule, iura dabas.

(Ovidio, Fasti. Lib. II. v. 491 *e* 492, *ed anche Met. Lib. XIV. v.* 816 *e segg.)* Ma poi la stessa denominazione locale, si trova contestata da Solino dicendo: *Apud Capreae paludem nonis Quinctilibus apparere desiit. (Polyhist. Cap. I.* 20.*)* Così pure da L. Floro: *Cum concionem haberet apud Capreae paludem (Epit. Cap. I.)* E da Aurelio Vittore: *Cum concionem haberet apud Capreae paludem. (Epit. Cap. I.) Cum ad Capreae paludem exercitum lustraret, nusquam comparuit. (De Viris Illust. Cap. II.)* E similmente in diverse altre memorie si ripete la stessa notizia.

alla palude Caprea, si venne a dedurre dovere tale luogo corrispondere nel campo Marzio. Però se si considera che non fu da tale storico in nessun modo denotato il distintivo di Marzio al campo, che neppure in tutta l'epoca reale era stato attribuito, mentre d'altronde diversi altri luoghi erano indicati col titolo di campo, si dovrà riconoscere siffatta indicazione aver servito per denotare essere stata la palude Caprea posta fuori della città nella campagna, come si direbbe tuttora comunemente. Ed a contestare siffatta spiegazione si presta quanto venne riferito dal compendiatore di Festo nel dire che Caprilio appellavasi un agro, cioè un campo, che volgarmente si diceva palude Caprea (151). Così essendo palese che la valle posta tra il Quirinale ed il Viminale ebbe il nome di Quirino, che solamente si può credere dedotto dall'anzidetto avvenimento, ed essere stata essa facilmente soggetta ad impaludarsi, come ancora il trovarsi da

(151) *His immortalibus editis operibus, quum ad exercitum recensendum concionem in campo ad Capreae paludem haberet. (Livio. Lib. I. c. 16.) Caprilia appellatur ager, qui vulgo ad Capreae paludes dici solet. (Paolo Diacono, Excerpt. Lib. III. Pag. 49.)* Solamente dopo la cacciata dei Tarquinii ebbe il loro agro il titolo di campo di Marte, come si dichiara dallo stesso Livio: *Ager Tarquiniorum, qui inter Urbem ac Tiberim fuit consacratus Marti, Martius deinde campus fuit. (Livio. Lib. II. c. 5.)* Nè poi in tutto il campo Marzio sussistevano memorie relative a Romolo. D'altronde molti luoghi di Roma si conoscono essere stati successivamente distinti col nome di campo, e nelle adiacenze del luogo anzidetto eravi il campo Esquilino, e quello del Viminale sotto l'agere; percui ben può credersi in seguito dei surriferiti autorevoli documenti esservi stato pure quello in cui stava la palude Caprea. Campo si diceva pure quel luogo posto sul Quirinale stesso da vicino alla porta Collina in cui seppellivansi vive le Vestali che mancavano ai sacri loro doveri, e perciò denominavasi Scelerato. E devesi inoltre osservare che la spiegazione di campo data da Varrone si riferisce ad un agro piano qualunque. *(De Ling. Lat. Lib. V. c. 36.)* E così deve intendersi la surriferita tanto ripetuta indicazione avere denotato un agro o campo Caprilio particolare, come era l'anzidetto Scelerato ed altri simili luoghi aperti.

vicino al luogo in cui accadde la ben nota apparizione, devesi con probabilità stabilire avere la palude Caprea corrisposto in detta valle e non nel campo Marzio, come comunemente si crede. E d'altronde ad escludere questa volgare opinione basterà osservare che alle None Caprotine, che si celebravano nel giorno denominato Poplifugio, o fuga del popolo, da ciò che ebbe luogo appropriandosi la origine tanto del suddetto avvenimento quanto dell'avviso che ebbero i romani della guerra che vi recarono i latini ed i volsci dopo la cacciata dei galli, che avvenne certamente dalla parte del Lazio, non si può mai concordare la corrispondenza delle due derivazioni stesse con la posizione del campo Marzio che stava nella parte opposta della città. Ne emerge inoltre una palese dimostrazione nel prendere a considerare quanto si narra da Plutarco sul proprio avvenimento che dette motivo alla celebrazione delle None Caprotine; perchè si deduce essere accaduto al terzo miglio della via Latina, e per conseguenza sempre verso la stessa parte orientale della città. In fine è da osservare che la indicazione del campo, impiegata da Livio, equivale a quella di fuori della città posta in uso da Plutarco (152).

(152) Da Plutarco venne attribuita la celebrazione delle None Caprotine all'avvenimento della palude Caprea dicendo: ἣν νῦν ἡμέραν Νώνας Καπρατίνας καλοῦσι, θυσίαν τινὰ δημοτελῆ πρὸ τῆς πόλεως ὁ Ῥωμύλος ἔθυε περὶ τὸ καλούμενον Αἰγὸς ἕλος, καὶ παρῆν ἡ τε βουλὴ καὶ τοῦ δήμου τὸ πλεῖστον. *(Plutarco, in Numa. c. 2.)* E quindi da Varrone vedesi spiegata tanto la origine del giorno festivo detto Poplifugio, quanto quello delle None Caprotine, con ciò che narravasi accaduto dopo la espulsione dei galli con i popoli del Lazio: *Nonae Caprotinae quod eo die in Latio Junoni Caprotinae mulieres sacrificantur, et sub caprifico faciunt. (De Ling. Lat. Lib. VI. c. 18.)* Sulle stesse festività è d'uopo prendere in considerazione quanto venne esposto da Plutarco nella vita di Camillo: Ἑστιώμεναι δὲ καθέζονται, κλάδοις συκῆς σκιαζόμεναι· καὶ τὴν ἡμέραν Νόννας Καπρατίνας καλοῦσιν, ὡς οἴονται, διὰ τὸν ἐρινεόν, ἀφ' οὗ τὴν παιδίσκην τὸν πυρσὸν ἆραι· τὸν γὰρ ἐρινεὸν καπρίφικον ὀνομάζουσιν. Ἕτεροι δὲ τούτων τὰ πλεῖστα δρᾶσθαι καὶ λέγεσθαί φασιν ἐπὶ τῷ τοῦ Ῥωμύλου πάθει. Κατὰ ταύτην γὰρ ἀφανισθῆναι τὴν ἡμέραν αὐτὸν ἔξω πύλης, ζόφου καὶ θυέλλης ἄφνω περισχούσης. ὡς δ' ἔνιοι νομίζουσιν, ἐκλείψεως ἡλίου γε-

ARA DELLA SALUTE. La parte del colle Quirinale, che secondo la surriferita autorevole notizia di Varrone, succedeva a quella propriamente detta Quirinale, vedesi essere stata quella

νομένης. Καὶ τὴν ἡμέραν ἀπὸ τούτου Νόννας Καπρατίνας κληθῆναι. τὴν γὰρ αἶγα κάπραν ὀνομάζουσιν. Ὁ δὲ Ῥωμύλος ἠφανίσθη δημηγορῶν περὶ τό τῆς Αἰγὸς ἕλος προσαγορευόμενον, ὡς ἐν τοῖς περὶ ἐκείνου γέγραμται. *(Plutarco, in Camillo. c. 33.)* Il luogo, in cui accadde il descritto avvenimento dei volsci che sotto il comando di Marcio Coriolano si avvicinarono a Roma, si dice dal medesimo Plutarco in precedenza alle surriferite parole presso al monte Marcio, περὶ τὸ Μάρκιον ὄρος, ove stabilirono il loro campo. E tale luogo deve credersi avere corrisposto da vicino a quello ben noto collocato al terzo miglio della via Latina, in cui poscia fu eretto il tempio della Fortuna Muliebre in memoria di altro avvenimento della stessa guerra; e non già in quello posto da vicino a Lanuvio distinto con varietà di nome da Livio. *(Lib. VI. c. 2.)* Perciocchè l'anzidetto avvenimento, reso celebre per la solennità delle None Caprotine, successe da vicino a Roma, come pure vedesi contestato nella narrazione esposta da Macrobio. *(Saturn. Lib. I. c. 11.)* Quindi può concludersi che in seguito della coincidenza locale dei due avvenimenti la palude Caprea doveva corrispondere verso il luogo in cui posero il campo i volsci, e per conseguenza nella parte orientale della città, e non mai verso settentrione ove stava il campo Marzio, che facilmente si potè confondere con l'anzidetto campo Marcio. E se si fossero potute concordare le altre surriferite condizioni, si sarebbe trovato opportuno di stabilire la palude Caprea nel campo esistente nella valle dell'Almone al di sotto del tempio di Marte estramuraneo, ove le condizioni della vicinanza al detto campo di Marcio e della qualità palustre della palude Caprea si rendevano anche più convenienti alle indicate notizie; come ancora opportunemente ne avrebbe offerto motivo quanto venne indicato da Servio sul detto tempio di Marte che pure di Quirino denominavasi: *Mars enim cum saevit, Gradivus dicitur: cum tranquillus est, Quirinus. Denique in Urbe duo eius templa sunt; unum Quirini intra Urbem, quasi custodis et tranquilli: aliud in Appia via extra Urbem prope portam quasi bellatoris, i. e. Gradivi. (Servio, in Virgilio, Aeneid. Lib. I. v. 292.)* Ma nonostante queste circostanze si presentano più favorevoli condizioni per dare la preferenza all'anzidetta valle di Quirino che si trovava avere più stretta relazione con il tempio propriamente consacrato a Romolo distinto col nome di Quirino, le quali condizioni non hanno poi nessuna relazione con il campo Marzio, al quale si vollero comunemente appropriare.

distinta col nome Salutare che si deduceva dalla vicinanza del tempio della Salute, come pure accadeva per la porta egualmente detta Salutare. E siccome siffatte denominazioni dovettero essere tanto antiche quanto l'ordinamento delle suddette divisioni e lo stabilimento della porta stessa, che ambidue si considerano dell'epoca in cui tenne il regno Servio Tullio; così si viene a credere avervi esistito alcuna ara o sacello consacrato alla Salute assai prima che venisse edificato il tempio alla stessa divinità, che coll'autorità di Livio si dichiara impreso ad eseguirsi nell'anno 447 di Roma. E si è su tale ara che dovevasi celebrare quel sacrifizio pubblico, di cui vedesi fatta menzione negli antichi calendari (153). Soltanto dalle memorie, che si hanno su di un tale tempio, si può dedurre alcuna notizia sul luogo in cui dovette essere collocata l'ara o il sacello primitivo, che si trova concordare nella parte media del colle che è rivolta verso settentrione al di sopra della salita ora detta delle Quattro fontane, ove doveva esistere la porta Salutare. E così la medesima parte del colle doveva costituire quel partimento anzidetto che veniva distinto col nome Salutare.

SACELLO DEL DIO FIDIO O SANCO. La successiva altra parte distinta del Quirinale era denominata Marziale o Muciale, e corrispondeva da vicino al tempio del dio Fidio secondo la surriferita importante notizia di Varrone. E siccome tanto da Dionisio coll'autorita di Porcio Catone, quanto da Ovidio in particolare si conosce che col nome Fidio s'intendeva significare lo stesso nume di quello detto Sanco; così essendo noto che sino dal tempo, in cui avvenne la unione di Tito Tazio con Romolo fu eretto sul Quirinale un sacello a tale divinità propria dei sabini, che secondo Livio corrispondeva da vicino a quello di

(153) SALVTI . IN . COLLE . QVIRINALE . SACRIFICIVM . PVBLICVM. *(Calendario Capranicense, in agosto.)* Le notizie sulla successiva edificazione del tempio della Salute si hanno da Livio *(Lib. IX. c. 31 e 34, e Lib. X. c. 1.)*

Quirino, si viene pure a contestare la eguale situazione per il sacello del dio Fidio, del quale, quantunque non sia ben dichiarata la edificazione nel tempo dell'indicata unione, si trovano però già memorie della sua esistenza al tempo di Tarquinio Superbo (154). Quindi prendendo in considerazione il probabile suo stabilimento, accaduto allorchè venne concordata la pace tra Romolo e Tazio, si dovrà credere che sia stato collocato in quella parte del colle Quirinale che fu compresa nel partimento dei luoghi di abitazione concordato tra i medesimi sovrani, e che doveva corrispondere più da vicino al colle Capitolino concesso ai sabini. Ed infatti come esistente sul declivo del colle si dimostra da Ovidio; la quale declività si trova essere più distinta

(154) La similitudine di culto tra il dio Fidio, e Sanco detto pure Semone, vedesi in particolare indicata da Dionisio coll'autorità di Porcio Catone precisamente parlando dell'unione dei sabini con i romani *(Lib. II. c. 49.)* E quindi da Ovidio *(Fasti. Lib. VI. v. 213 e segg.)* La vicinanza poi dal sacello di Sanco a quello di Quirino si trova dimostrata nella seguente notizia di Livio: *quodque aeris ex iis radactum est, ex eo aenei orbes facti positi in sacello Sanci, versus aedem Quirini. (Lib. VIII. c. 20.)* E su di alcuna vetusta memoria deve credersi tratta la seguente notizia di Tertulliano che ne determina lo stabilimento a Tito Tazio: *Est et Sancus propter hospitalitatem a rege Tatio fanum consecutus. (Ad Nat. Lib. II. c. 9.)* D'altronde coll'autorità di Dionisio si conosce avere già il sacello stesso esistito sino dal tempo di Tarquinio Superbo, per avervi collocato uno scudo di bronzo in memoria dell'unione fatta con i gabini; ed è importante l'osservare in tale notizia che si spiega anche più chiaramente essersi il dio Fidio denominato Sanco dai romani: τούτων ἐστὶ τῶν ὁρκίων μνημεῖον ἐν Ῥώμῃ κείμενον ἐν ἱερῷ Διὸς Πιστίου, ὃν Ῥωμαῖοι Σάγκτον καλοῦσιν, ἀσπὶς ξυλίνη βύρσῃ βοείᾳ περίτονος τοῦ σφαγιασθέντος ἐπὶ τῶν ὁρκίων τότε βοὸς, γράμμασιν ἀρχαϊκοῖς ἐπιγεγραμμένη τὰς γενομένας αὐτοῖς ὁμολογίας. *(Dionisio. Lib. IV. c. 58.)* Ed anche ciò altrove si contesta dallo stesso storico *(Lib. IX. c. 60.)* Quindi si rende opportuno l'osservare che altro dono fatto da un figlio del medesimo Tarquinio in tale sacello credesi essere stato ricordato da Plutarco *(Costumi dei Romani. N. 30.)* come pure si contesta da Plinio *(Nat. Hist. Lib. VIII. c. 48. §. 74.)* Con le quali notizie si conferma vieppiù la surriferita tradizione.

precisamente verso l'indicata parte (155). Tale posizione si riconosce avere corrisposto su quella parte del colle che venne poscia occupata dalle terme Costantiniane; ed ivi il sacello si trovava non lungi da quello anzidetto di Quirino, come già venne accennato coll'autorità di Livio. Così pure veniva ad essere nella stessa posizione posto da vicino a quell'accesso al colle, in cui si è dimostrato essere stata praticata la porta detta Sanquale dal medesimo sacello di Sanco, e che doveva essere la stessa di quella pure denominata Quirinale, tanto per la simile prossimità al detto tempio, quanto perchè offriva il principale accesso al colle, come fu indicato nella sua descrizione. Laonde la parte del colle, che era distinta coll'indicato nome Marziale, o Muciale, trovandosi da vicino al detto sacello del dio Fidio, veniva a corrispondere sulla medesima località occupata dalle terme di Costantino.

AUGURACULO. La quarta parte del colle si trova distinta nel surriferito documento Varroniano col nome Laziare e posta nel vico Instelano summo da vicino all'Auguraculo, che era il solo edifizio in essa esistente. Quantunque non sia ben definita la spiegazione tanto del nome Laziare, che si vorrebbe credere sostituito a Latiore per indicazione di maggior larghezza, o a Lariare per derivazione dei Lari, quanto di quello Auguraculo, che si trova scritto in alcuni codici Auraculo; pure dalle memorie, che si collegano con tutto ciò che è proprio di tale località e dell'epoca ora considerata, si può stabilire che il medesimo unico edifizio, prima che venisse ridotto a palese uso sacro, doveva

(155) *Hunc igitur veteres donarunt aede Sabini;*
Inque Quirinali constituere iugo.
(Ovidio, Fasti. Lib. VI. v. 217 *e* 218.*)*

Ma non per tale posizione cessava di essere considerato esistere sul colle, come si dichiara con quanto vedesi registrato nel mese di giugno nel calendario Venusino: DIO . FIDIO . IN . COLLE. Da Varrone poi si dimostra avere avuto il tetto traforato *(De Ling. Lat. Lib. V. c.* 72.*)*

costituire quella casa che abitò Numa avanti di passare a stabilirsi nella Regia da vicino al tempio di Vesta, e della quale, secondo Plutarco, se ne conservava ancora memoria al suo tempo; perciocchè in riguardo al suo religioso instinto anche la stessa seconda sua casa fu convertita dopo la sua morte in destinazione sacra (156). Fra le varie istituzioni religiose fissate sul Quirinale sembra potersi a tale edifizio appropriare quella dei Salii denominati, a differenza dei Palatini, Agonali o Collini dal colle Quirinale su cui erano stati stabiliti, i quali si credevano istituiti da Tullo Ostilio dopo la morte di Numa (157). Da questa istituzione si può credere essere stato l'indicato nome dato al luogo probabilmente trascritto in vece di Saliare ritenendo il nome dell'Auguratorio come quello del Palatino. A questa stessa istituzione si collega quanto si narra su di Veturio Mamurio creduto essere stato un abile artefice che aveva imitato lo scudo che spacciavasi caduto dal cielo, secondo alcune tradizioni, e secondo altra più probabile che con tal nome si voleva ricordare solo una vetusta memoria (158). E siccome di una tale tradizione se ne conservava memoria nei tempi meno re-

(156) Οἰκίαν δ' εἶχεν ἑτέραν περὶ τὸν Κυρίνου λόφον, ἧς ἔτι νῦν τὸν τόπον ἐπιδεικνύουσιν. *(Plutarco, in Numa. c. 14.) Numa in colle Quirinali, deinde propter aedem Vestae in Regia. (Solino, Polyhist. Cap. I. 21.)*

(157) Οἱ μὲν γὰρ Ἀγωναλεῖς, ὑπό δὲ τινων καλούμενοι Κολλῖνοι σάλιοι, ὧν τὸ ἱεροφυλάκιόν ἐστιν ἐπὶ τοῦ Κολλίνου λόφου, μετὰ Νομᾶν ἀπεδείχθησαν ὑπὸ βασιλέως Ὀστιλλίου, κατ' εὐχὴν ἣν ἐν τῷ πρὸς Σαβίνους εὔξατο πολέμῳ. *(Dionisio. Lib. II. c. 70.)* Altre notizie di questi Salii Agonensi o Collini si hanno da Varrone *(De Ling. Lat. Lib. V. c. 12 e 14.)*

(158) Sulle favolose tradizioni di Veturio Mamurio, e come si collegassero con la istituzione di Salii Agonensi o Collini, ne venne dato un cenno da Livio *(Lib. I. c. 20.)* e da Dionisio *(Lib. II. c. 70 e 71.)*, ma più ampiamente da Plutarco *(in Numa. c. 12 e 13.)* Ed anche da Ovidio *(Fasti. Lib. III. v. 389 e segg.)* Quindi da Varrone si spiega meglio la indicazione di un tale nome dicendo: *itaque Salii quod cantant, Mamuri Veturi, significant Veterem memoriam. (Varrone, De Ling. Ling. Lat. Lib. VI. c. 45.)* Ed anche lo stesso dal compendiatore di Festo *(Paolo Diacono, Excerpt. Lib. XI. Pag. 96.)*

moti con una statua detta di Mamurio, la quale si appropriava alla regione sesta precisamente per più gran parte posta sul Quirinale, ed anche si conosce aver dato il nome ad un vico che stava da vicino alla chiesa di s. Susanna esistente avanti a quella di s. Bernardo alle terme Dioclezianе; così ne viene di conseguenza che tanto l'anzidetto edifizio, detto Auguratorio stabilito nella casa primitiva di Numa, quanto il luogo del colle che secondo la comune opinione denominavasi Laziare, ma in seguito di ciò che fu osservato è da credere che distinguevasi col nome Saliare dai suddetti Sabii Collini, dovevano corrispondere precisamente nella parte del Quirinale che è ora occupata dalla chiesa e monastero di s. Susanna e fabbriche adiacenti (159). In tal luogo pure doveva esistere quel vico Instelano, in cui da Varrone si dimostra essere stato posto il medesimo edifizio. E siccome esso si distingue colla particolarità di summo; così deve credersi essere stato tale vico praticato in una posizione collocata sul declivo del colle, affinchè da un luogo inferiore si fosse potuto salire ad un superiore, ove stava il descritto edifizio; e ciò si trova assai bene convenire con quella via che dalla piazza Barberini sale ora alla fontana di Termini.

CAMPIDOGLIO VECCHIO. In vicinanza dell'anzidetto edifizio di Numa si deve credere essere stato collocato quel vetusto sacello consacrato a Giove, Giunone e Minerva, che si denotava col distintivo di Campidoglio vecchio per essere stato eretto anteriormente al tempio costrutto sul Campidoglio dai Tarquinii, come si faceva osservare da Varrone; perciocchè da alcune memorie registrate dai cronologisti si conosce avere Nu-

(159) La notizia della statua di Mamurio si trova registrata nei cataloghi dei regionari della Regione IV col tempio di Quirino: *statuam Mamuri, templum Quirini.* E negli atti di santa Susanna si trova riferito: *erat coniuncta Caii domus cum aedibus S. Susannae, et Gabinii patris eius: facta sunt haec in Regione sexta apud Vicum Mamurri ante Forum Sallustii. (Baronio, Atti dei santi Martiri, anno 295.)*

ma edificato dai fondamenti un edifizio che si denominava Campidoglio. Ed a tale piccolo edifizio, che dicevasi infatti da Varrone sacello, si deve appropriare quanto venne riferito da Valerio Massimo sulla povertà delle antiche fabbriche; giacchè ne faceva menzione unitamente al tempio di Vesta che era pure opera di Numa, e doveva essere coperto con tetto di stramenti in circa egual modo della casa di Romolo (160). Concordando poi quanto si accenna da Varrone sul clivo prossimo al tempio di Flora, ed ogni altra particolarità che si riferisce ad un edifizio dell'epoca posteriore a quella ora considerata, si viene a stabilire essere stato collocato il detto vetusto sacello su quella parte del colle che si trova aver dominato sopra il circo di Flora esistente nell'area occupata dalla piazza Barberini, come vedesi infatti dimostrato da Marziale (161).

CAMPO SCELERATO. Come altra pertinenza di Numa devesi considerare quel luogo in cui seppellivansi vive le Vestali condannate a morte per incesto; poichè siffatto genere di supplizio doveva essere prescritto dalle istituzioni da lui stabilite per il culto di Vesta. Questa prima osservazione serve a contestare la sussistenza delle anzidette opere di Numa nella posizione stabilita; poichè ben si conosce da autorevoli documenti che il luogo

(160) *Clivos proxumus a Flora susus versus Capitolium vetus, quod ibi sacellum Jovis, Junonis Minervae, et id antiquius quam aedis quae in Capitolio facta. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 158.) Numa Pompilius . . . . . Capitolium quoque a fundamentis construxit. (Cassiodoro, Chronicon. Reges Romani.)* E lo stesso da Eusebio *(Chronicon. Lib. II. in Numa Pompilio.)* E la seguente notizia di Valerio Massimo che si appropria all'indicato edifizio: *Namque per Romuli casam, perque veteris Capitolii humilia tecta, et aeternos Vestae focos, fictilibus etiamnum vasis contentos iuro, nullas divitias talium virorum paupertati posse praeferri. (Valerio Massimo. Lib. IV. c. 4. §. 11.)*

(161) *Sed Tiburtinae sum proximus accola pilae:*
Qua videt antiquum rustica Flora Jovem.
(Marziale. Lib. V. Epig. 22. v. 4 e 5.)

suddetto, distinto comunemente con il nome di campo Scelerato dal medesimo genere di supplizio, si trovava collocato da vicino alla porta Collina, che nelle stesse adiacenze del Quirinale era collocata. Concordemente da Dionisio e da Plutarco, in seguito di avere essi narrata la istituzione del culto di Vesta stabilito da Numa, si riferisce essere stato tale luogo di sepoltura situato vicino alla porta Collina, nella parte interna della città, e formato con un tumulo di terra che alquanto si stendeva in lunghezza con una cavità sotterranea. E da Livio, narrando un simile supplizio dato alla Vestale Minucia, dimostrava avere quel luogo corrisposto a destra ed al di sotto della via lastricata. Da Festo si contesta la stessa situazione; e da Servio si dimostra il privilegio che avevano le Vestali di essere seppellite entro la città, e perciò il campo Scelerato essere infatti collocato in tal modo (162). Quindi si può stabilire avere quel luogo consistito in una semplice area piana disposta in modo da figurare un campo, estesa alquanto in lunghezza a guisa di una via, e similmente lastricata; ed avere corrisposto a destra e nella parte interna della porta Collina. In tal luogo, accadendo il limite della parte

(162) Κομισθεῖσαι δὲ μέχρι τῆς Κολλίνης πύλης, ἐντὸς τοῦ τείχους εἰς σηκὸν ὑπὸ γῆν κατεσκευασμένον ἅμα τοῖς ἐνταφίοις κόσμοις τίθενται, καὶ οὔτ' ἐπιστήματος, οὔτ' ἐναγισμῶν, οὔτε ἄλλου τῶν νομίμων οὐδενὸς τυγχάνουσι. *(Dionisio. Lib. II. c. 67.)* Ἡ δὲ τὴν παρθενίαν καταισχύνασα ζῶσα κατορύττεται παρὰ τὴν Κολλίνην λεγομένην πύλην, ἐν ᾗ ἐστί τις ἐντὸς τῆς πόλεως ὀφρὺς γεώδης παρατείνουσα πόῤῥω. καλεῖται δὲ χῶμα διαλέκτῳ τῇ Λατίνων. *(Plutarco, in Numa. c. 10.)* *Eo anno (418) Minucia Vestalis . . . . . facto iudicio, viva sub terram ad portam Collinam dextra via strata defossa Scelerato campo. Credo ab incesto id ei loco nomen factum. (Livio. Lib. VIII. c. 15.)* *Sceleratus campus appellatur prope portam Collinam, in quo virgines Vestales, quae incestum fecerunt, defossae sunt vivae. (Festo, e Paolo Diacono, Quaest. Lib. XV. c. 6, ed anche Lib. XII. c. 9.)* *Unde imperatores et virgines Vestae quia legibus non tenentur in civitate habent sepulcra. Denique etiam nocentes Virgines Vestae, quia legibus non tenentur, licet vivae tamen intra Urbem in Campo scelerato obruebantur. (Servio, in Virgilio, Aeneid. Lib. XI. v. 206.)*

del colle compresa nella città, per avere tale porta corrisposto in una estremità del celebre agere di Servio Tullio, ne viene pure prescritto il termine alla esposizione di quanto conteneva il colle stesso meritevole di considerazione per l'epoca reale.

IL MONTE VIMINALE CON LA VALLE DEL VICO PATRIZIO.

In quel vetusto partimento della città in quattro regioni, che si attribuisce a Servio Tullio, trovandosi il colle Viminale compreso col Quirinale nella stessa regione, si prende esso così di seguito a considerare. E primieramente è d'uopo osservare che dal medesimo documento apparisce avere il Viminale costituito uno dei più nobili colli della stessa regione, ed essere stato in tal modo denominato da un'ara di Giove Viminio, oppure da un vimineto, cioè selva di vinchi che esisteva nei tempi più antichi sul colle stesso, come eziandio si trova spiegato da Festo a riguardo della porta pure detta Viminale (163). Quindi è d'uopo anche far conoscere che nella cinta delle mura di Servio Tullio, costituita in tale parte del celebre agere, soltanto una porzione del colle stesso si venne a comprendervi nella città; giacchè esso si trova essersi steso di molto fuori di tal cinta. Ed è precisamente a motivo di questa protrazione che si dovette praticare l'indicata specie di fortificazione scavandovi una larga fossa per riparare alla mancanza di alcuna naturale elevazione del suolo. Tale opera sul colle Viminale si stendeva dalla porta detta pure

(163) *Tertiae regionis colles quinque ab deorum fanis appellati, e quis nobiles duo colles. Viminalis a Jove Vimino, quoi ibi arae; sunt qui, quod ibi vimineta fuerint. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 51.) Viminalis et porta et collis appellantur, quod ibi viminum fuisse videtur silva, ubi est et ara Jovi Viminio consecrata. (Festo, Quaest. Lib. XVI. c. 27.)*

Esquilias dictumque petunt a vimine collem.

(Giovenale. Sat. III. v. 71.)

Viminale sino alla Esquilina, come fu dimostrato nella descrizione della stessa parziale cinta di mura. Lateralmente il colle poi dalla parte verso occidente si vede avere corrisposto in modo assai distinto sopra la valle di Quirino già presa a considerare, e verso oriente in simil modo sopra la valle contenente il vico Patrizio, che esisteva tra lo stesso colle e l'Esquilino; e nella sua estremità meridionale al di sopra della Subura.

ARA DI GIOVE VIMINIO. Benchè il Viminale sino dal tempo, che venne compreso entro la cinta delle mura di Servio, fosse stato evidentemente di molto abitato; pure non si hanno notizie della sussistenza di alcun nobile edifizio che vi sia stato eretto durante l'epoca reale, ad eccezione di quel sacrario distinto col titolo di Giove Viminio che trasse il medesimo suo distintivo dalla selva di vinchi che esisteva primieramente sul colle, come già fu accennato coll'autorità di Varrone e di Festo. Ma non si hanno neppure precise memorie per determinarne la sua posizione; e solo si può credere essere stato collocato nella parte media del colle dalla considerazione che se ne aveva in riguardo del suo vetusto stabilimento. E siccome tale parte media si trova corrispondere al di sopra della chiesa di s. Pudenziana; così, essendosi in tale luogo rinvenute nel passato secolo alcune reliquie di un nobile edifizio, si sono esse attribuite al medesimo monumento.

VICO PATRIZIO. Precisamente nella valle, che esiste tra la indicata parte orientale del Viminale e la occidentale del l'Esquilino, si viene a stabilire avere corrisposto quel luogo, in cui dal compendiatore di Festo si dicono essere stati da Servio Tullio posti ad abitare i patrizj; affinchè nel caso che avessero essi tramato insidie contro di lui, si fossero potuti opprimere dai luoghi superiori. E tale località, per alcune memorie dei tempi assai posteriori a quegli ora considerati, si conosce avere corrisposto nella valle in cui transita l'attuale via Urbana e quella detta di s. Pudenziana; poichè si dice questa chiesa edificata

nel vico che ebbe nome Patrizio dall'anzidetto stabilimento (164). La valle infatti, che si trova esistere in tale posizione, vedesi essere stata nei suoi lati dominata da una parte dal colle Viminale e dall'altro dall'elevazione del colle Esquilino, in cui stava posta la casa di Servio Tullio con altre memorie che si dicono avere corrisposto sul medesimo vico Patrizio, come successivamente si dimostra.

IL MONTE ESQUILINO
CON LA SUBURA E LE CARINE.

Il monte Esquilino, che succede vèrso oriente al Viminale, considerato nella parte compresa nella cinta delle mura di Servio, si vede essere diviso in due colli ben distinti ciascuno di forma quasi triangolare e disposti in modo divergente tra loro; cioè il primo colla base corrispondente lungo l'agere che lo racchiudeva nella città, e l'altro colla base verso il Celio. Varie erano le opinioni sull'etimologia del nome Esquilie o Esquilino dato al monte stesso; perchè, secondo le tradizioni raccolte da Varrone, credevano alcuni essersi dedotto da certe guardie regie, altri dall'essere stato coltivato o adornato dal re Tullio, ed altri da alcuni esculeti: ma questa ultima origine conveniva di più ai luoghi ed ai boschi vicini; giacchè ivi era il bosco denominato Fagutale, e quello dei Lari ed il sacello Querquetulano con i boschi di Mefite e di Giunone Lucina, i quali primieramente erano più ampj di quanto successivamente per speculazione furono ridotti. Le

(164) *Patricius vicus Romae dictus eo, quod ibi patricii habitaverunt, iubente Servio Tullio, ut, si quid molirentur adversus ipsum, ex locis superioribus opprimerentur. (Paolo Diacono, in Festo, Excerpt. Lib. XIV. Pag.* 120.) La corrispondenza del vico Patrizio avanti la chiesa di santa Pudenziana si trova in particolare contestata dalla seguente notizia: *Hic ex rogatu beatae Praxedis dedicavit ecclesiam thermas Novati in vico Patricii in honorem sororis suae sanctae Potentianae. (Anastasio, in s. Pio. I.)*

indicate due distinte parti dell'Esquilino erano denominate Oppio e Cespio. Secondo ciò che si leggeva negli scritti degli Argei sull'Oppio corrispondevano tre dei loro sacrarj; cioè l'uno oltre il bosco Fagutale nella via a sinistra lungo un certo muro, l'altro di qua del bosco Esquilino a destra nella via che metteva nel luogo Tabernola, ed il terzo di qua del bosco Esquilino nella via più a destra agli opificii dei Figulini; sul Cespio ve ne erano due, cioè l'uno di qua del bosco Petilio e l'altro da vicino al tempio di Giunone Lucina (165). Di tutti questi partimenti e luoghi distinti, per quanto però sempre può appropriarsi all'epoca ora considerata, si prende successivamente a dimostrarne la corrispondenza loro unitamente a tutto ciò che eziandio si comprendeva nei luoghi denominati Subura e Carine che si sono presi a descrivere col medesimo monte per essere più ad esso attenenti.

(165) *Secundae regionis Exquiliae. Alii has scripsere ab excubiis Regis dictas: alii ab eo quod excultae a rege Tullio essent: alii ab aesculetis. Huic origini magis concinunt loca (luci) vicini, quod ibi lucus dicitur Facutalis et Larum et Querquetulanum sacellum et lucus Mefitis et Junonis Lucinae; quorum angusti fines: non mirum, iamdiu enim late avaritia nunc est. Exquiliae duo montes habiti, quod pars Oppius, pars Cespeus mons suo antiquo nomine etiam nunc in sacris appellatus. In sacris Argeorum scriptum est sic:*

Oppius mons, princeps Exquilis ouls lucum Facutalem: sinistra via secundum moerum est.

Oppius mons terticeps cis lucum Exquilinum dexterior via in Tabernola est.

Oppius mons, quarticeps cis lucum Exquilinum, via dexterior in Figulinis est.

Cespius mons, quinticeps cis lucum Poetelium. . . . . Exquilinis est.

Cespius mons, sexticeps apud aedem Junonis Lucinae, ubi aeditumus habere solet. *(Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 49 e 50.)*

Da Ovidio nei seguenti versi si conferma bensì la indicata prima derivazione del nome Esquilie, ma si attribuisce evidentemente alle guardie poste da Romolo per opporsi alla venuta dei sabini:

Adde, quod excubias regi Romanus agebat,
Qua nunc Esquilias nomina collis habet.
(Ovidio, Fasti. Lib. III. v. 245 e 246.)

MONTE CISPIO. Festo spiegando quanto s'intendeva denotare dagli antichi colla denominazione Settimonzio, dopo di avere denotato la origine del monte Oppio coll'autorità di Varrone, riferiva che similmente si conosceva essersi detta Cespio o Cispio la surriferita parte del monte Esquilino da Levo Cispio anagnino, il quale era venuto in difesa dei romani nella guerra di Tullo Ostilio contro i veienti, ed avere preso alloggio nella parte delle Esquilie che giaceva verso il vico Patrizio ove era il tempio di Mefite (166). E siccome si è dato termine alla precedente descrizione del monte Viminale con il vico Patrizio; così per seguire sempre più strettamente l'ordine di successione stabilito, si è dovuto prendere a considerare il Cispio prima dell'Oppio. Perciocchè dall'indicata spiegazione apparisce assai palese che la detta parte dell'Esquilino corrispondeva verso il vico Patrizio, già determinato essere stato collocato nella valle posta tra il Viminale e l'Esquilino ove transita l'attuale via Urbana avanti la chiesa di s. Pudenziana. Laonde il suddetto monte Cispio veniva a costituire quella elevazione che dominava il luogo assegnato da Servio Tullio ai patrizj in modo di potere essi all'occorrenza essere oppressi, come venne indicato da Festo. E tale parte del colle Esquilino si viene a conoscere da siffatte ben palesi indicazioni avere corrisposto su quella località in cui domina precipuamente la grande basilica Liberiana detta di santa Maria Maggiore.

VICO CIPRIO. Prima di prendere a considerare quanto conteneva il colle Ciprio, è d'uopo conoscere le vie che ad esso mettevano e che erano già rinomate nell'epoca reale. Erasi tale luogo con l'indicato nome distinto, secondo Varrone dal buon

(166) *Similiter Cisitum (Cispium) a Lacvo Cispio Anagnino, qui eiusdem rei causa eam partem Esquiliarum, quae iacet ad vicum Patricium versus, in qua regione est aedis Mefitis, tuitus est. (Festo, Quaest. Lib. XV. c. 25.) Cispius mons est in Urbe Esquilinae regionis de nomine cuiusdam hominis dicitus. (Paolo Diacono, Excerpt. Lib. III. Pag. 33.)*

augurio che ebbero i sabini allorchè vi si stabilirono; giacchè in tal modo essi denominavano il buono (167). E ciò soltanto con qualche probabilità può appropriarsi a quei sabini che vennero con Tito Tazio a Roma; poichè, conoscendosi in particolare da Dionisio, che Romolo per opporsi alla loro venuta aveva posti i suoi militi per una parte sull'Esquilino e per l'altra sul Quirinale, si può credere che vi si stabilissero dopo la pace fatta tra lo stesso Tito Tazio e Romolo in seguito del buon augurio che essi dovettero avere per evitare di avvicinarsi al luogo di tale accampamento. E siccome ben si conosce essere stato assegnato ai medesimi sabini il Quirinale in supplemento al Campidoglio per abitare allorchè divennero cittadini romani; così si deve per necessità stabilire avere il suddetto vico corrisposto tanto da vicino al piede del Quirinale da potersi comprendere con lo stesso colle. E tale stabilimento sabino si dovette di molto accrescere allorchè Numa fece costruire fabbriche da vicino al tempio di Giano da lui eretto nell'infima parte dell'Argileto. Infatti nelle narrazioni, che si hanno da Livio in modo più preciso su quanto avvenne alla morte di Servio Tullio, ben si conosce che lo stesso re, poichè fu sbalzato da Tarquinio da sopra i gradi della curia nel foro, volendo restituirsi alla sua casa, che aveva sull'Esquilino, giunto alla parte superiore del vico Ciprio fu ucciso da coloro che Tarquinio aveva inviato ad inseguirlo. E tale corrispondenza di luogo, in cui accadde la morte di Servio, si conferma dal medesimo storico nel narrare successivamente lo scelerato atto di Tullia sua figlia (168). Quindi da

(167) *Vicus Cyprius a cypro, quod ibi Sabini cives additi consederunt, qui a bono omine id appellarunt; nam cyprum Sabine bonum. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 159.)*

(168) *Ipse prope exsanguis, quum semianimi regio comitatu domum se reciperet, pervenissetque ad summum Cyprium vicum, ab iis qui missi ab Tarquinio fugientem consequuti erant, interficitur. Creditur quia non abborret a retero scelere, admonitu Tulliae id factum: carpento certe, id quod satis con-*

ciò si deduce che il vico Ciprio doveva succedere a quella via che da vicino alla parte del foro in cui stava la curia Ostilia, che fu dimostrata essere collocata ai piedi dell'angolo settentrionale del Palatino, e quindi protraendosi sulla direzione di quella via che preesisteva al foro Transitorio, metteva alla porta Januale stabilita nell'arco che era stato praticato nella cinta del foro stesso. E da tale luogo, seguendo la direzione della moderna via detta della Madonna dei Monti e di quella detta Leonina, saliva verso la via ora denominata Graziosa, ove doveva trovarsi la parte superiore di tal vico in cui fu ucciso Servio. La sua parte inferiore poi si trova determinata avere corrisposto nell'indicato suo principio da vicino alla porta Januale, cioè all'arco posteriore del foro Transitorio, da quanto venne riferito da Dionisio sul luogo in cui si conservava il legno così detto della Sorella, posto in memoria della punizione data al superstite Orazio per la uccisione di sua sorella, il quale si diceva esistere in quella augusta via che dalle Carine scendeva al vico Ciprio (169). Ed infatti da tale luogo per andare alle Carine, poste

stat, in forum invecta, nec reverita coetum virorum, evocavit virum e curia, regemque prima appellavit; a quo facessere iussa ex tanto tumultu, quum se domum reciperet, pervenissetque ad summum Cyprium vicum, ubi Dianium nuper fuit flectenti carpentum dextra in Urbium clivum, ut in collem Exquiliarum eveheretur, restitit pavidus, atque inhibuit frenos is qui iumenta agebat, iacentemque dominae Servium trucidatum ostendit. Foedum inhumanumque inde traditur scelus, monumentoque locus est, Sceleratum vicum vocant, quo amens, agitantibus furiis sororis ac viri, Tullia per patris corpus carpentum egisse fertur, partemque sanguinis ac caedis paternae cruento vehiculo contaminata ipsa respersaque, tulisse ad penates suos virique sui. (Livio. Lib. I. c. 48.)

(169) Ἔστι δ' ἐν τῷ στενωπῷ τῷ φέροντι ἀπὸ Καρίνης κάτω τοῖς ἐπὶ τὸν Κύπριον ἐρχομένοις στενωπόν, ἔνθα οἵ τε βωμοὶ μένουσιν οἱ τότε ἱδρυθέντες, καὶ ξύλον ὑπὲρ αὐτῶν τέταται δυσὶ τοῖς ἀντικρὺ ἀλλήλων τοίχοις ἐνηρμοσμένον, ὃ γίνεται τοῖς ἐξιοῦσιν ὑπὲρ κεφαλῆς καλούμενον τῇ Ρωμαϊκῇ διαλέκτῳ Ξύλον ἀδελφῆς. *(Dionisio. Lib. III. c. 22.)* Il medesimo trave detto della Sorella si dimostra tanto dallo stesso Dionisio quanto da Festo essere stato sostenuto da

dietro la basilica di Costantino, si doveva alquanto salire, come successivamente si prende a dimostrare.

CLIVO URBIO. In seguito dello stesso crudele avvenimento, che ebbe luogo alla morte di Servio Tullio, secondo la surriferita narrazione di Livio, si conosce che tale caso accadde nella parte superiore del vico Ciprio, ove poscia esisteva il Dianio, cioè tempio dedicato a Diana. Ed è importante questa notizia a prendersi in considerazione, quantunque tale edifizio sia stato evidentemente eretto nei tempi posteriori all'epoca reale; poichè, mentre da Livio si dimostra collocato nella suddetta estremità superiore del clivo Ciprio, si trova poi da Plutarco indicato esservi stato un tempio di Diana nel vico Patrizio (170). Imperocchè da tali due indicazioni, potendole solamente appropriare ad un medesimo edifizio, si viene a dedurre che la detta parte superiore del vico Ciprio corrispondeva al di sopra del vico Patrizio, stabilito ove ora esiste la via Urbana e di s. Pudenziana, come infatti si verifica ponendo il vico Ciprio summo nella via Graziosa. Quindi dalla medesima surriferita narrazione di Livio ne emerge l'altra importante determinazione del clivo Urbio; poichè dal suddetto luogo, volgendo il cocchiere di Tullia a destra verso tale clivo Urbio per salire al colle Esquilino, vide il corpo di Servio, sul quale, facendo passare il suo carro, ne derivò il nome Scelerato dato al medesimo clivo, come si contesta da Varrone, da Festo, da Dionisio ed anche da Ovidio. E ben si

due altri legni in piedi con accanto due are sacre a Giunone Sororia ed a Giano Curiazio: *Sororium Tigillum . . . . . cuius iudicio victor, duo Tigilla tertio superiecto, quae pater eius constituerat, velut sub iugum missus subit, consecratisque ibi aris Junoni Sororiae, et Jano Curiatio, liberatus omni noxia sceleris est auguriis adprobantibus, ex quo Sororium id tigillum est appellatum. (Festo, Quaest. Lib. XIV. c. 1.)*

(170) Διὰ τι, πολλῶν ὄντων ἐν Ῥώμῃ ναῶν Ἀρτέμιδος, εἰς μόνον τὸν ἐν τῷ καλουμένῳ Πατρικίῳ στενωπῷ ἄνδρες οὐκ εἰσίασιν. *(Plutarco, Questioni Romane. N. 3.)* Per la narrazione di Livio si veda la Nota 168.

conosce essersi dovuto infatti per salire al luogo, in cui stava la casa di Servio dall'anzidetto termine superiore del vico Ciprio, volgere a destra, e continuare a salire per altri giri in modo tale che ben ad esso conveniva la distinzione di clivo dato da Livio all'Urbio, come pure apparisce dalla spiegazione attribuita da Festo al nome stesso. E nè poi può credersi essere stato confuso il medesimo vico denominato poscia Scelerato, con il Ciprio; giacchè da Varrone si annovera di seguito e facente successione ad esso (171).

(171) *Prope hunc (vicum Cyprium) vicus Sceleratus, dictus a Tullia Tarquini Superbi uxore, quod ibi quom iaceret pater occisus supra eum carpentum mulio ut inigeret iussit. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 159.) Sceleratus vicus Romae appellatur, quod, quum Tarquinius Superbus interficiendum curasset Servium regem, socerum suum, corpus eius iacens filia carpento supervecta sit, properans in possessionem domus paternae. (Festo e Paolo Diacono, Quaest. Lib. XV. c. 5.)* In precedenza da Festo venne esposta una spiegazione particolare sul clivo Orbio: ma, essendoci pervenuta assai imperfetta, si supplisce alle mancanze precipuamente con quanto venne riferito da Livio ed esibito alla precedente Nota 168. Però si conosce in particolare da tali frammenti che il suddetto suo nome era stato dedotto dal girare che facevasi nel salire il colle: *Orbius clivus videtur appellatus* esse ab orbibus. *Huius per fluxuosus orbes Tullia*, filia Ser. *Tulli regis, et cum ea L. Tarquinius* Superbus *gener, rege in Curia interfecto, properaverat* tendentes *in regiae domus in Exquilis* possessionem. Coeperat *autem hunc clivum rex Tullius,* quod pronus *erat ascensus, per orbes in montem* ducere, unde *Orbius ab ipsis orbibus* appellatus est. *(Festo, Quaest. Lib. IX. c. 31.)* A questa stessa derivazione ben si conosce potersi appropriare il nome Ὄρβιος, che si legge nel codice Vaticano di Dionisio, e non Ὄλβιος secondo le comuni lezioni. Ed è importante l'osservare che Dionisio, nella narrazione del medesimo avvenimento, disse essere stato Tullio ucciso vicino alla sua casa: ἐγγὺς ὄντα τῆς οἰκίας ἤδη τὸν Τύλλιον καταλαβόντες. E dopo di avere narrato come Tullia ordinasse al suo cocchiere di passare sopra al cadavere di suo padre, riferiva essere stato il vico Orbio dopo tale tragico e barbaro caso detto nell' idioma dei romani Scelerato: οὗτος ὁ στενωπὸς, Ὄρβιος καλούμενος πρότερον, ἐξ ἐκείνου τοῦ δεινοῦ καὶ μυσαροῦ πάθους Ἀσεβὴς ὑπὸ Ῥωμαίων κατὰ τὴν πάτριον γλῶτταν καλεῖται. *(Dionisio. Lib. IV. c. 39.)* Al medesimo significato si riduce anche il nome *Urbius* impiegato da Livio nella surriferita narrazione, nella quale è importante l'osservare che si dice clivo in vece del vico denotato da Dionisio; poi-

Quindi si può stabilire in seguito di queste considerazioni avere il detto clivo Urbio, o vico Scelerato, corrisposto nella via ora detta Sforza che si trova continuare a destra verso la parte superiore del colle.

CASA REGIA DI SERVIO TULLIO. Seguendo la prescritta corrispondenza dei vici Ciprio ed Urbio, o Scelerato, ed il loro andamento, si viene a riconoscere la situazione della casa di Servio Tullio sulla parte dell'Esquilino denominata Cispio, che ora vedesi occupata dal monastero delle monache Turchine; ed ove si giunge volgendo a destra dalla via Graziosa, riconosciuta avere occupato il summo vico Ciprio, e salendo per la via Sforza, che si è determinata corrispondere al clivo Urbio. Ed infatti ponendo la detta casa su quella elevazione distinta, che propriamente è occupata dal giardino annesso al suddetto monastero (172),

chè serve a contestare essere stato disposto in salita, come doveva effettivamente accadere per passare dal basso della regione sull'alto dell'Esquilino ove stava la casa di Servio. Con il titolo di vico poi si trova distinto tanto dal medesimo Livio, quanto da tutti gli altri surriferiti scrittori, allorchè si espone da essi essersi denominato Scelerato, come eziandio si contesta nei seguenti versi di Ovidio:

Certa fides facti; dictus Sceleratus ab illa
Vicus, et aeterna res ea pressa nota.
(Ovidio, Fasti. Lib. VI. v. 609 *e* 610.*)*

Questa circostanza fece credere che non al vico Orbio, ma al Ciprio, si fosse sostituito il nome Scelerato: però oltre che tale appropriazione al vico Orbio, o Urbio, è chiaramente determinata da Livio e da Dionisio, si conosce poi avere il vico Ciprio conservato il proprio nome sino nei tempi assai meno remoti. E d'altronde da Varrone si dichiara la distinzione del vico Scelerato dal Ciprio coll'annoverarlo di seguito.

(172) *Servius Tullius Exquiliis supra clivum Urbium. (Solino, Polyhist. Cap. I.* 25.*) Inde deinceps auget Esquilias: ibique ipse, ut loco dignitas fieret, habitat. (Livio. Lib. I. c.* 44.*)*

Ipse sub Esquiliis, ubi erat sua regia, caesus
Concidit in dura sanguinolentus humo.
(Ovidio, Fasti. Lib. VI. v. 601 *e* 602.*)*

si trovava sovrastare all'anzidetta posizione del clivo Urbio, come si dichiara da Solino, ed anche stava sopra al luogo in cui accadde la morte di Servio, come si accenna da Ovidio. Ed eziandio nel medesimo luogo solamente poteva la stessa casa dominare sul vico Patrizio per sorvegliare e facilmente opprimere i patrizj a tale effetto da lui posti ad abitare in un luogo soggetto, come venne indicato dal compendiatore di Festo nella surriferita sua spiegazione.

TEMPIO E BOSCO DI MEFITE. Nella medesima parte del colle Cispio, che corrispondeva verso il vico Patrizio, si conosce in particolare dalla già esposta notizia di Festo che esisteva quel tempio di Mefite, di cui da Varrone si annoverava il bosco tra le attinenze delle Esquilie. Percui deve credersi collocato in circa ove fu poscia edificata la basilica Liberiana; ed anticamente doveva stendersi in ampio spazio per essersi poscia ristretto dai proprietari delle case erette in tale luogo, come si deduce da Varrone. Ed in tal modo si dovette purgare quell'aria mefitica che era prodotta dalla gravezza e densità della selva e che diede il nome al suddetto bosco, come si deduce dalla spiegazione esibita da Servio (173).

BOSCO PETILIO. Trovandosi da Varrone, coll'autorità degli scritti degli Argei, annoverato tra le pertinenze del Cispio

(173) *Similiter Cisitum a Laevo Cispio Anagnino, qui eiusdem rei causa eam partem Esquiliarum, quae iacet ad vicum Patricium versus, in qua regione est aedis Mefitis, tuitus est. (Festo, Quaest. Lib. XV. c. 25.) Secundae regionis Exquiliae . . . . . et lucus Mefitis et Junonis Lucinae: quorum angusti fines: non mirum, iamdiu enim late avaritia nunc est. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 49.) Mephitis proprie est terrae putor, qui de aquis nascitur sulphuratis; et est in nemoribus gravior ex densitate silvarum. Alii Mephitin deae volunt, Leucotheae connexum: sicut et Veneri Adonis, Dianae Virbius. Alii Mephitin Junonem volunt quam aërem esse constat. Novimus autem putorem non nisi ex corruptione aëris nasci, sicut etiam bonum odorem de aëre incorrupto ut sit Mephitis dea odoris gravissimi i. e. grave olentis. (Servio, in Virgilio, Aeneid. Lib. VII. v. 84.)*

il bosco Petilio, che si collegava con alcune memorie proprie dell'Esquilino, si rende necessario di prenderlo a considerare quantunque si abbiano solamente assai vaghe notizie; poichè mentre nel surriferito autorevole documento si ascrive tale bosco all'indicata parte dell'Esquilino, si trova poi da Livio e da Plutarco denotato essere stato posto fuori della città nel far cenno del giudizio fatto a Manlio in un luogo da dove non si fosse potuto vedere il Campidoglio (174). Ed anzi da Livio si dice essere esso collocato fuori della porta Nomentana: ma siccome non si hanno altre notizie sulla sussistenza di una porta distinta con tale nome, deve così credersi essere stata essa ricordata invece della porta Viminale; la quale infatti, mentre metteva verso Nomento, si trovava poi corrispondere da vicino all'indicata parte dell'Esquilino. D'altronde, considerando che nel suddetto documento degli Argei si denota la situazione del sacello proprio di tale partimento di qua dello stesso bosco, può benissimo credersi che esso si stendesse fuori della città, ed in particolare fuori della anzidetta porta Viminale, ove stava infatti un grande campo. E così si viene a stabilire la corrispondenza di tale luogo tra la basilica Liberiana e la parte delle mura di Servio che si stendeva tra la porta Viminale e l'Esquilina.

TEMPIO E BOSCO DI GIUNONE LUCINA. Nella parte opposta del medesimo colle Cispio si conosce esservi stato collocato tanto quel bosco, che si annovera da Varrone tra le per-

(174) *Cespius mons quinticeps cis lucum Poetelium . . . . . Exquilinis est. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 50.)* Ὁ δὴ συμφρονήσας ὁ Κάμιλλος μετήγαγεν ἔξω πύλης τὸ δικαστήριον εἰς τὸ Πετηλῖνον ἄλσος. *(Plutarco, in Camillo. c. 36.) Ita prodicta die, in Poetelinum lucum extra portam Nomentanam, unde conspectus in Capitolium non esset, concilium populi inductum est. (Livio. Lib. VI. c. 20.)* Si trova fatta menzione dello stesso bosco Petilio da Livio in corrispondenza dell'anno 413, ma senza veruna indicazione locale. *(Lib. VII. c. 41.)* Laonde può credersi essere stato scritto nella parte mancante del surriferito documento di Varrone, *in exterioris Exquilinis est,* e ciò per meglio corrispondere alla suddetta circostanza.

tinenze dell'Esquilino in generale unitamente al suddetto di Melite, quanto il tempio che dallo stesso scrittore si appropria in particolare al Cispio secondo gli autorevoli scritti degli Argei (175.) Da quanto poi venne esposto da Ovidio sul medesimo bosco si deduce essere stato collocato nella parte inferiore del monte, ed essere stato lasciato intatto sino dalle più vetuste età: ma poi da una iscrizione relativa alla costruzione di un muro di cinta fatto dagli antichi intorno al medesimo tempio, che fu rinvenuta nel passato secolo nel monastero delle Paolotte lungo la via di S. Lucia in Selce, e che si prende a considerare in corrispondenza dell'epoca, a cui si riferisce tale opera, si venne a conoscere che il medesimo tempio doveva esistere nella parte opposta della stessa via, e nella estremità meridionale dell'orto annesso al monastero delle Filippine, ove esistono alcune reliquie di mura che si possono appropriare al medesimo edifizio (176). Ed in tal luogo il tempio si trovava infatti corrispon-

(175) Al novero di Varrone del bosco di Giunone Lucina tra i boschi delle Esquilie, già ricordato nella precedente Nota, si aggiunge quello del tempio tra le memorie da lui estratte dagli scritti degli Argei: *Cespius mons sexticeps apud aedem Junonis Lucinae, ubi aeditumus habere solet. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 50.)*

(176) *Monte sub Esquilio, multis incaeduus annis,*
Junonis magnae nomine lucus erat.

. . . . . .

Gratia Lucinae: dedit haec tibi nomina lucus,
Aut quia principium tu, Dea, lucis habes.
(Ovidio, Fasti. Lib. II. v. 435 e 449.)

Altre notizie si hanno sul tempio di Giunone Lucina *(Lib. III. v. 246 e segg.)* Da Giovenale nella Satira III si riferiscono le stesse tradizioni di Ovidio. E da Plinio venne fatta menzione di un vetusto albero di loto che esisteva nell'area avanti al medesimo tempio. *(Nat. Hist. Lib. XVI. c. 44. §. 85.)* Tra le cose attribuite a Servio Tullio da Dionisio si trova pure fatta menzione del medesimo tempio: εἰς μὲν τὸν τῆς Εἰλειθυίας θησαυρὸν ἣν Ῥωμαῖοι καλοῦσιν Ἥραν Φωσφόρον. *(Lib. IV. c. 15.)* E nell'antico calendario Prenestino alle calende di marzo si è conservata memoria della festività che si faceva

dere sotto la parte dell'Esquilino denominata Cispio, alla quale si dichiara da Varrone appartenere il bosco collo stesso tempio, ed esserle sottoposto secondo Ovidio.

MONTE OPPIO. Passando a descrivere l'altra parte dell'Esquilino, denominata Oppio, è primieramente necessario l'osservare che secondo la spiegazione riferita da Festo, in seguito di quanto ne aveva scritto Varrone nel libro ottavo delle cose umane, si conosce che fu con tale nome distinta da Opita Oppio tusculano, che aveva condotto in Roma un presidio di tusculani mentre Tullo Ostilio combatteva contro i veienti, ed aveva preso alloggio nelle Carine (177). E siccome il luogo detto le Carine si trova avere corrisposto su quella piccola elevazione che esiste ai piedi dell'angolo occidentale della parte meridionale dell'Esquilino; così ne emerge la conseguenza di dovere riconoscere nella stessa parte del colle, quella vetta che era distinta con l'indicato nome. Ed in essa dovevano esistere i tre partimenti determinati da Varrone coll'autorità degli scritti degli Argei, di cui già se ne fece menzione in principio della descrizione del monte Esquilino. E tale parte venne poscia resa assai rinomata per le grandi fabbriche ivi erette precipuamente nel tempo dell'impero e consistenti nel portico di Livia, la casa Aurea di Nerone e le terme di Tito e di Trajano. Per la estensione, che occupava tale parte dell'Esquilino in confronto dell'altra anzidetta contenuta in più ristretti limiti, e per la sua

nel medesimo tempio: FERIAE . MARTI . IVNONI . LVCINAE . EXQVILIIS . QVOD . EO . DIE . AEDIS . EI . . . . TA . EST . PER . MATRONAS. . . . Di tale festività ne ha pure conservata memoria Paolo Diacono. *(In Festo, Excerpt. Lib. XI. Martias Calendas.)* L'iscrizione, rinvenuta nel monastero delle Paolotte, venne primieramente riferita dal Marini tra quelle da lui illustrate nella villa Albani.

(177) *Oppius autem appellatus est, ut ait Varro rerum humanarum L. VIII, ab Opita Oppio Tusculano, qui cum praesidio Tusculanorum missus ad Romam tuendam, dum Tullus Hostilius Veios oppugnaret, consederat in Carinis, et ibi castra habuerat. (Festo, Quaest. Lib. XV. c. 24.)*

forse più vetusta rinomanza, si soleva denotare col titolo di Esquilie proprie, mentre l'altra consideravasi come di supplemento; e perciò presa ad annoverare per la prima nelle citate autorevoli memorie tramandateci da Varrone e da Festo. E si è soltanto che essa, trovandosi meno collegata per la sua posizione all'ordine stabilito, ed anche alquanto più discosta dalla parte centrale della primitiva città di Roma, si è creduto opportuno in questa esposizione di farla succedere a quella distinta col nome Cispio, mentre avrebbe dovuto precedere.

CASA DI TARQUINIO SUPERBO. Come nel precedente partimento Esquilino si prese primieramente a considerare la casa di Servio Tullio in esso stabilita; così in questo si crede opportuno di cominciare la sua parziale descrizione col determinare la più probabile situazione della casa di Tarquinio Superbo; giacchè le notizie, che concernono le stesse due case regie, si collegano in modo tale da giovare moltissimo allo scopo di queste ricerche. Trovasi asserito da Solino che, mentre Servio Tullio abitava sull'Esquilino sopra al clivo Urbio, Tarquinio Superbo poi aveva la sua casa sullo stesso Esquilino sopra al clivo Pullio da vicino al bosco Fagutale (178). E siccome nelle surriferite narrazioni, su quanto avvenne alla morte di Servio Tullio, vedesi indicato che Tullia, nel ritornare alla casa di suo marito Tarquinio, passò da vicino alla casa di suo padre Servio, ove lo trovò estinto; così deve credersi che tale casa di Tarquinio esistesse di seguito a quella di Servio. D'altronde indicandosi nella accennata notizia di Solino avere Tarquinio abitato vicino al bosco Fagutale, che da Varrone si pone tra le perti-

(178) *Servius Tullius Esquiliis supra clivum Urbium* ..... *Tarquinius Superbus, et ipse Esquiliis supra clivum Pullium ad Fagutalem lucum. (Solino, Polyhist. Cap. I.* 26.) Sul clivo Pullio si ha la seguente spiegazione di Varrone: *Clivos Publicius ab aedilibus plebei publicis qui eum publice aedificarunt. Simili de causa Pullius et Casconius, quod ab his viocuris dicuntur aedificati. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c.* 158.)

nenze dell'Oppio, ne emerge da queste due condizioni lo stabilimento di detta casa su quella parte dell'Esquilino che costituiva il colle Oppio in prossimità di quella denominata Cispio. E ciò si trova concordare solamente con maggiore probabilità nel luogo ora occupato dalla chiesa di s. Martino ai Monti; ed il clivo Pullio in conseguenza nella moderna via di s. Lucia in Selce. Ed a confermare siffatta corrispondenza di luogo giova osservare che in tale posizione Tarquinio Superbo si trovava abitare da vicino a quella parte dell'agere di Servio, che si asseriva essere stata da lui maggiormente fortificata per formare un valido riparo contro i gabini, secondo le notizie riferite da Dionisio e da Plinio già prese a considerare.

SACELLO E BOSCO DI GIOVE FAGUTALE. In seguito dell'indicata determinazione della casa di Tarquinio Superbo in vicinanza del bosco Fagutale, si può stabilire avere lo stesso bosco, che ebbe il nome dai fagi di cui era formato, esistito nella medesima parte del colle Oppio, al quale da Varrone, coll'autorità degli scritti degli Argei, si appropriava il titolo del primo partimento, e vi aggiungeva un sacello di Giove denominato eziandio Fagutale, come pure ciò si contesta dal compendiatore di Festo. Ed anzi si asseriva dal medesimo Festo avere tale luogo costituito uno dei sette monti, in cui si facevano i sacrifizj nella ben nota celebrità distinta col titolo Settemonzio. Però la memoria della sussistenza di una tale selva era ancora ricordata al tempo di Plinio per la conservazione del suo nome (179). Quindi da queste notizie può stabilirsi che il mede-

(179) *Oppius mons, princeps Exquiliis ouls lucum Fagutalem; sinistra via secundum moerum est. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 50.) Ut Esculetum ab esculo dictum et Fagutal a fago, unde etiam Jovis Fagutalis, quod ibi sacellum. (Id. Lib. V. c. 152.) Fagutal sacellum Jovis, in quo fuit fagus arbor, quae Jovis sacra habebatur. (Paolo Diacono, in Festo, Excerpt. Lib. VI. Pag. 65.)* Da Festo e dal medesimo suo compendiatore si comprese il Fagutale tra i luoghi in cui si celebravano i sacrifizj nella festi-

simo bosco doveva essere collocato nella indicata parte del colle, che ora trovasi occupata dalla chiesa di s. Martino ai Monti. Infatti in conferma di tale corrispondenza di luogo è importante l'osservare che da Varrone, nelle surriferite memorie degli Argei, si assegnava la posizione del sacello di Giove Fagutale di là del detto bosco, ed a sinistra della via che seguiva lungo un certo muro; poichè per il medesimo muro si può intendere solo, secondo il vetusto vocabolo con cui si trova indicato, quel celebre munimento di Servio Tullio, corrispondente da vicino alla porta Esquilina, che venne maggiormente fortificato da Tarquinio Superbo nella guerra contro Gabii, come già ha servito di prova per confermare la posizione stessa assegnata alla casa del medesimo re, e come può dedursi dalla spiegazione che in particolare ne diede Servio (180). E così con maggiore precisione si conosce essersi protratto il detto bosco dalla porta Esquilina alla Collina lungo il muro che circondava la parte orientale del colle; ed il sacello, dovendo sussistere di là di tale bosco a sinistra della via che seguiva il suddetto muro, veniva ad essere posto da vicino al luogo, in cui si è indicato essere stata collocata la casa di Tarquinio Superbo.

SACELLO QUERQUETULANO COL BOSCO ESQUILINO. Succede nel surriferito documento Varroniano degli Argei l'indicazione del terzo partimento dell'Oppio con la determinazione del suo sacello di qua del bosco Esquilino lungo la via più a destra nella Tabernola. E tale sacello essere stato quello detto Querquetulano si dimostra dal medesimo Varrone nell'ascriverlo alle

vità detta Settemonzio. *(Quaest. Lib. XV. c. 24.)* E Plinio, per offrire un documento della esistenza di grandi selve entro la cinta delle mura di Roma, riferiva: *Silvarum certe distinguebatur insignibus. Fagutali Jovi etiam nunc, ubi lucus fageus fuit. (Nat. Hist. Lib. XVI. c. 10. §. 15.)*

(180) *Aggeribus moerorum pro munimentis. Moerorum pro murorum antique; nam veteres pleraque eorum quae non per u dicimus, per oe diphthongon pronuntiabant. (Servio, in Virgilio, Aeneid. Lib. X. v. 24.)*

pertinenze delle Esquilie. Come poi il bosco Querquetulano si trovasse da vicino al Fagutale vedesi dichiarato da Plinio (181). Non però si deve considerare il medesimo bosco Querquetulano colle pertinenze dell'Esquilino; poichè ben si conosce aver fatto parte del Celio, come di seguito si dimostra: ma solamente vi doveva essere compreso il sacello, che, per la vicinanza di detto bosco, si denominava Querquetulano. Il bosco poi, che apparteneva all'Oppio, si appellava propriamente Esquilino. Quindi, concordando le esposte notizie tra di loro, si viene a stabilire lo stesso bosco essere stato collocato su quella parte del colle, che è rivolta verso il Celio, e che ora è occupata dalla conserva di acqua, detta le Sette sale, e da altre reliquie di grandi edifizj antichi che si stendono sino alle adiacenze della chiesa dei ss. Pietro e Marcellino, ove doveva esistere la porta Querquetulana, come si è dimostrato nella sua particolare descrizione.

TABERNOLA. Merita particolare considerazione il luogo anzidetto denominato Tabernola, che vedesi compreso nell'indicazione del terzo sacrario degli Argei stabilito sull'Oppio; perciocchè si deve, in seguito di tale autorità, considerare contenuto nelle pertinenze dello stesso colle. E siccome poi si dimostra nelle stesse autorevoli memorie, dedotte dagli scritti degli Argei, avere il sacrario, appartenente al Ceroliense, corrisposto nella

(181) *Oppius mons, tcrticeps cis lucum Exquilinum, dexterior via in Tabernola. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 50.)* Mentre per l'avanti già si trovano dallo stesso Varrone annoverati per distinti luoghi delle Esquilie, col bosco Fagutale anzidetto, quello dei Lari ed il sacello Querquetulano: *quod ibi lucus dicitur Facutalis et Larum et Querquetulanum sacellum. (Id. c. 49.)* Da Plinio poi venne indicata la vicinanza della selva Fagutale anzidetta con quella che stava da vicino alla porta Querquetulana: *Silvarum certe distinguebatur insignibus. Fagutali Jovi etiam nunc, ubi lucus fageus fuit: porta Querquetulana, colle in quem vimina petebantur, totque lucis, quibusdam et geminis. (Nat. Hist. c. 10. §. 15).* I documenti, che concernono la porta Querquetulana, si sono esposti alla precedente Nota 40.

via che metteva all'indicato luogo denominato Tabernola (182); e d'altronde essendo abbastanza determinata la posizione del Ceroliense in quell'area che corrisponde avanti all'anfiteatro Flavio; così ne viene di conseguenza che la Tabernola anzidetta, dovendo trovarsi da vicino alla parte dell'Oppio posta verso il Celio; ed il Ceroliense stasse nel luogo ora occupato dalla via che dal detto anfiteatro Flavio mette alla chiesa dei santi Pietro e Marcellino che viene denominata Labicana.

BOSCO ESQUILINO E DEGLI DEI LARI CON I FIGULI. Nelle surriferite importanti notizie Varroniane tra le pertinenze delle Esquilie in generale vedesi annoverato dopo il bosco Fagutale quello dei Lari in precedenza del sacello Querquetulano; e quindi negli scritti degli Argei si determina il sacrario del quarto partimento dell'Oppio che stava di qua del bosco Esquilino nella via a destra nei figuli (183). Benchè siffatte due indicazioni non offrano alcuna idea di collegamento; pure, osservando che già il bosco Esquilino era stato per una parte distinto con il sacello Querquetulano, è da credere che venisse questa seconda parte determinata da alcun sacrario degli dei Lari che non deve confondersi con quello posto ai piedi del Palatino nella Sacra summa via. E siccome vedendosi egual-

(182) Alla memoria degli Argei, riferita nella precedente Nota, si deve aggiungere la seguente esposta dal medesimo Varrone per determinare il luogo del sacrario spettante al Ceroliense compreso nella regione Suburana: *Ceroliensis, quarticeps circa Minervium qua e Caelio monte iter in Tabernola est. (De Ling. Lat. Lib. V. c. 47.)*

(183) *Huic origini magis concinunt loca vicini, quod ibi lucus dicitur Facutalis et Larum et Querquetulanum sacellum . . . . . Oppius mons, quarticeps cis lucum Exquilinum via dexterior in Figulinis est. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 49 e 50.)* Per i figuli stabiliti sull'Esquilino si trova esposta da Festo la seguente notizia: *Salinum cum sale in mensa ponere figulis religioni habetur, quod quondam in Esquilina regione figulo, cum fornax plena vasorum coqueretur, atque ille proxime eam convitatus. (Quaest. Lib. XV. c. 20.)*

mente il sacrario di questo partimento denotato essere posto di qua del bosco Esquilino, come nell'antecedente; così pure i figuli, che stanziavano in tale partimento, dovevano trovarsi collocati da vicino al luogo denominato Tabernola del precedente partimento. D'altronde per servire all'uso necessario dell'arte figulina, tanto per avere la creta da vicino quanto per formare opportunamente fornaci da cuocere i vasi e gli altri oggetti di tale artifizio, si rende necessario il supporre, che, come la Tabernola anzidetta, i figuli stanziassero nella parte inferiore del colle; e secondo ciò che si deduce dalla suddetta successione di luoghi si viene a determinarne la corrispondenza verso la valle esistente tra l'Esquilino ed il Celio al di sotto delle terme di Tito. E quando tra le varie tradizioni, che si trovano in particolare riferite da Servio sulla derivazione del nome dato all'Argileto, si potesse tenere per vera quella di crederlo dedotto dall'argilla, che somministrava il luogo in tal modo denominato, si verrebbe con ciò meglio a contestarne la sua posizione nella valle sottoposta alle estremità occidentali dei colli Viminale ed Esquilino; perchè in tale luogo avrebbero potuto i suddetti figuli trovare a poca distanza la creta necessaria per la loro fabbricazione: ma per questa circostanza, mentre presenta molta probabilità, non si hanno poi valevoli documenti per contestarla.

SUBURA. Nell'esporre una parziale indicazione del luogo denominato Subura, che si può per la sua posizione a norma dell'ordinamento stabilito più opportunamente descrivere in seguito dei surriferiti luoghi distinti dell'Esquilino, devesi primieramente far osservare che non intendesi per ora considerare quella ampia regione, che era con tale nome distinta, secondo la più approvata spiegazione; tanto perchè con esso si soleva denotare quello spazio che circondava la primitiva città di Romolo stabilita sul Palatino verso settentrione ed oriente, ed in specie estesa nei luoghi particolarmente denominati vico Tusco, via Sacra, Carine, Ceroliense, ed il monte Celio stesso con il

Celiolo; quanto perchè tutti gli stessi luoghi avevano servito come di soccorsale alla detta vetusta città, allorchè si ebbe bisogno di avere più ampio spazio per la popolazione accresciuta dopo la sua unione fatta con i sabini ed anche per la venuta dei toscani condotti da Celio Vibenno e posti ad abitare sul Celio, dal quale ebbe il nome tale colle, come si trova accennato da Varrone nel descrivere la prima regione urbana che era denominata Suburana: ma con questo cenno s'intende considerare solo quel luogo particolare che ne conservò più strettamente il nome. Pertanto è d'uopo osservare sull'indicata generale regione, che unicamente dall'avere gli antichi appropriato spesso le loro indicazioni alla medesima grande estensione, si è trovato motivo di attribuirne posizioni assai differenti. Però limitandoci all'indicata particolarità, si rende primieramente necessario l'osservare che da Varrone si dimostra esservi stato posto il sacello degli Argei, che apparteneva al sesto partimento della regione prima, e che particolarmente si riferiva al luogo denominato Subura, che stava sotto al muro terreo delle Carine; e secondo Giunio si deduceva lo stesso nome dall'essere posto sotto alla vetusta città, ove sussisteva ciò che si denominava muro terreo. Ma egli considerava più probabile l'opinione di credere un tal nome dedotto dal pago Succusano, come si contestava dal vetusto metodo di scrivere il nome Subura, convertito in Succusa. E ciò si trova contestato da Festo coll'autorità di Verrio denotando essersi dedotto dallo stabilimento di un presidio per servire a soccorrere l'Esquilino dalle infestazioni recate per tale parte della città dai gabini, come pure si dimostra con altre memorie (184). Però qualunque sia stata la vera origine di un

(184) *Eidem regioni attributa Subura, quod sub muro terreo Carinarum: in ea est Argeorum sacellum sextum. Subura Junius scribit ab eo, quod fuerit sub antiqua Urbe: quoi testimonium potest esse, quod subest ei loco qui Terreus murus vocatur. Sub ego a pago potius Succusano dictam puto Succusam: quod in nota etiam nunc scribitur tertia litera C non B.*

tale nome, escludendo le notizie che si riferiscono alla regione urbana egualmente denominata, si trova sempre con maggiore convenienza appropriarsi a quel luogo che corrisponde tra la parte più occidentale dell'Esquilino detta Oppio ed il Viminale, ove tuttora si conserva il nome Subura nel luogo sottoposto alla chiesa e monastero di s. Pietro in Vincula, e nel borgo che si stende sotto la chiesa di s. Agata, che eziandio dicesi tuttora in Subura secondo autorevoli tradizioni che in corrispondenza delle successive epoche si prendono ad esporre; poichè effettivamente tale luogo, estendendosi alquanto verso il meridio al di sotto della medesima parte dell'Esquilino, si trovava corrispondere da vicino al luogo denominato le Carine, che di seguito si descrive, ove doveva esistere il suddetto muro terreo, a cui la Subura era sottoposta secondo la prima opinione. Lo stesso luogo si conosce avere soddisfatto pure la prescrizione della seconda tradizione; giacchè stava precisamente sotto la vetusta città di Romolo considerata stesa sino alla porta Januale della cinta aggiunta dopo la unione del Campidoglio al Palatino, la quale si stendeva a tutto lo spazio poscia occupato dal foro Transitorio. Ancora meglio si trova la stessa posizione

Pagus Succusanus quod succurrit Carinis. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 48.) Suburam Verrius alio Libro a pago Succusano dictam ait: hoc vero maxime probat eorum auctoritate, qui aiunt, ita appellatam et regionem Urbis et tribum a stativo praesidio, quod solitum sit succurrere Exquilis, infestantibus eam partem Urbis Gabinis; indicioque esse, quod adhuc ea tribus per C litteram, non B scribatur. (Festo, Quaest. Lib. XIV. c. 13.) E così dal suo compendiatore Paolo: *Subura regio Romae a pago Succusano vocabulum traxit, quod ei vicinum fuit.* In precedenza dallo stesso Festo venne data evidente simile spiegazione della Suburana tribù che si era dedotta dal pago Succusano: ma tale spiegazione ci è giunta molto mancante. *(Id. Lib. XIV. c. 7. Fragm.)* L'indicato metodo di scrivere il nome Subura, con SVC in vece di SVB, si trova anche contestato da Quintiliano: *et Subura, quum tribus literis notatur,* c *tertiam ostendit. (De Inst. Orat. Lib. I. c. 7.)*

corrispondere a quanto venne indicato nella terza tradizione più comunemente approvata; perchè, onde il presidio stabilito nel borgo Succusano, avesse potuto difendere la città dalle infestazioni che potevano recare i gabini e servire di soccorso all'Esquilino, si rendeva assolutamente necessario che tale luogo stasse nella via, che metteva dalla primitiva città alla porta Esquilina, come si trova succedere dall'anzidetto luogo seguendo la moderna via detta di s. Lucia in Selce, che metteva precisamente ove stava la detta porta; giacchè da questa stessa porta solamente si poteva accedere più direttamente a Gabii per essere la via Prenestina, quella che usciva da detta porta e che metteva a tale città, come si contesta con autorevoli documenti di successiva corrispondente considerazione. D'altronde si rende opportuno l'osservare in conferma della medesima determinazione che Tarquinio Superbo nella guerra, che ebbe contro i gabini, prese a più validamente fortificare la parte del ben noto munimento di Servio Tullio, che stava più da vicino alla porta Esquilina, per impedire ogni loro aggressione, come già si è dimostrato nel descrivere la stessa opera Serviana cotanto rinomata. Quindi è che siffatte condizioni non si possono in nessun modo appropriare a quella località che esiste tra l'Esquilino ed il Celio, e che costituisce la valle ora traversata dalla moderna via Labicana, come si volle supporre; perchè ivi non si trova convenire nè la condizione di essere la Subura sotto al muro terreo delle Carine, perchè invece di essere sottoposta si sarebbe trovata sovrastare; nè quella di essere sotto alla città primitiva, perchè si sarebbe trovata alquanto distante dai suoi limiti ed anche sovrastante; e nè d'altronde corrispondeva sulla direzione della via di Gabii, perchè la via propria di questa città era la Prenestina che usciva dalla porta Esquilina situata nella parte opposta del colle. Per maggior convincimento della surriferita corrispondenza, è da osservare che solamente nel luogo, assegnato tra l'Esquilino ed il Viminale, la Subura poteva nella sua parte inferiore verso le Ca-

rine essere palude e diseccarsi con opere di sostruzione che dovevano evidentemente costituire l'anzidetto muro terreo, come si deduce da un antico scoliaste di Orazio. Ed inoltre vedesi rappresentata a guisa di fauce, ossia trapasso ristretto, ed essere un difficile tramite a vincere, o ardua e continua salita in modo da presentare un clivo incomodo a salirsi, come si dimostra con varie indicazioni esposte da Marziale, che si prendono successivamente a considerare in corrispondenza dell'epoca a cui si riferiscono (185). Ma più di ogni altro documento serve a contestare la corrispondenza della Subura nelle adiacenze del piano inferiore sottoposto al lato orientale del Palatino, che era traversato dalla celebre via Sacra, quanto venne riferito da

(185) La prima circostanza di essere stata la Subura un tempo palude si deduce dalla seguente spiegazione delle parole di Orazio, *Latrent Suburanae canes*, di un antico suo scoliaste edito dal Cruquio: *Subura autem dicta a suburendo, quod in ea regione Romae aliquando subustionibus paludeta siccata sint. (In Epod. V. v. 58.)* Ed a questo riguardo si rende opportuno l'osservare che tale diseccamento, essendosi potuto eseguire solo con la protrazione della cloaca Massima dal foro Romano sino nella detta valle, si trova convenire quanto venne da Giovenale esposto in questi versi:

Aut glacie aspersus maculis Tiberinus, et ipse
Vernula riparum pinguis torrente cloaca
Et solitus mediae cryptam penetrare Suburae.
(Giovenale. Sat. V. v. 104 e segg.)

Le notizie di Marziale sono contenute primieramente nelle parole, *Suburae faucibus sedet primis. (Lib. II. Epig. 17.)* Poscia, *Altum vincere tramitem Suburae. (Lib. X. Epig. 19.)* Di seguito, *Vel si malueris prima gradiere Subura. (Lib. XII. Epig. 3.)* Ed in fine, *Alta Suburani vincenda est semita clivi. (Lib. V. Epig. 22.)* E similmente le altre notizie indicate dal medesimo Marziale nel Lib. VI. Epig. 66, nel Lib. VI. Epig. 31, nel Lib. IX. Epig. 19 e 38, nel Lib. X. Epig. 94, nel Lib. XI. Epig. 61 e 78, e nel Lib. XII. Epig. 21, si prendono successivamente a considerare con altre memorie in particolare esposte da Giovenale Lib. I. Sat. III, e Sat. XI. v. 51 e da Persio Sat. V. v. 32, come ancora da Svetonio in Cesare c. 46. Ed inoltre tutto ciò che si riferisce al borgo sottoposto alla chiesa di s. Agata che conserva il nome Subura.

Festo su quegli annuali combattimenti che celebravansi nel mese di ottobre, ad oggetto di contendersi la testa del cavallo immolato nel campo Marzio, tra gli abitanti della Subura e quei della via Sacra, nei quali quella delle due parti, che riusciva vincitrice, affigeva come trofeo la testa riportata o nella parete della Regia che stava nella via Sacra, o nella torre Mamilia che esisteva nella Subura (186); perciocchè da questo documento si viene a conoscere avere dovuto il luogo distinto col nome Subura corrispondere da vicino alla via Sacra, affinchè i Suburanensi si fossero potuti trovare in prossimo contrasto con i Sacraviensi. Ed infatti nella distribuzione delle quattordici regioni, stabilita nell'epoca imperiale, si trova la Subura essere stata compresa nella regione quarta che propriamente era denominata via Sacra, e conteneva tutto ciò che si trovava posto nelle adiacenze di tale via; la quale condizione non si sarebbe mai potuta effettuare ponendo la Subura nella valle tra l'Esquilino ed il Celio, come fu supposto. Così resta in ogni modo contestata la posizione di tale località nel piano compreso tra l'Esquilino ed il Viminale entro i limiti prescritti.

CARINE. Oltre alle circostanze, già prese a considerare nel precedente partimento in corrispondenza della indicazione data da Virgilio sulle laute Carine, si rende necessario l'osservare

(186) *October equus appellatur, qui in campo Martio mense Oct. immolatur quod annis Marti, bigarum victricum dexterior; de cuius capite non levis contentio solebat esse inter Suburanenses et Sacravienses, ut hi in Regiae pariete, illi ad turrim Mamiliam id figerent; eiusdemque coda tanta celeritate perfertur in Regiam, ut ex ea sanguis destillet in focum participandae rei divinae gratia. (Festo, Quaest. Lib. IX. c. 28.) Mamilia turris intra Suburae regionem a Mamilio nomen accepit. (Paolo Diacono, Excerpt. Lib. XI. Pag. 96.)* Così da Plutarco, attribuendo però tale celebrità al mese di decembre, si asseriva pure essersi le due schiere messe a combattere l'una dalla via Sacra l'altra dalla Subura: οἱ μὲν ἀπὸ τῆς ἱερᾶς ὁδοῦ λεγομένης, οἱ δὲ ἀπὸ τῆς Σιβούρης καταβάντες διαμάχονται. *(Plutarco, Questioni Romane. c. 97.*

in seguito delle surriferite notizie, che il luogo, distinto col nome Carine dalla forma che esso naturalmente presentava a somiglianza delle carene, o parte inferiore delle navi, secondo la spiegazione data da Servio alla citata indicazione Virgiliana (187), doveva succedere all'anzidetto della Subura verso il meridio ed essere separato da quel muro terreo, di cui si trova fatta menzione nelle surriferite memorie di Varrone. Ed anzi quel tempio della Tellure, o Terra, che primieramente si conosce, in seguito di quanto avvenne alcun poco dopo all'epoca reale per la demolizione della casa di Spurio Cassio, posta avanti di tale edifizio nel luogo stesso denominato le Carine, sembra che avesse alcuna relazione con l'anzidetto muro terreo. E siccome si può determinare con alquanta precisione la posizione di detto tempio nella parte posteriore del tempio di Pallade esistente nel foro Transitorio, ove sorge la chiesa di s. Maria denominata ancora *in Carinis;* così può stabilirsi avere le Carine precisamente in tale luogo confinato con la Subura mediante l'anzidetto muro terreo, che doveva corrispondere a quello che si

(187) *Carinae sunt aedificia facta in carinarum modum, quae erant circa templum Telluris. Lautas autem dixit, aut propter elegantiam aedificiorum, aut propter Augustum, qui natus est Curiis veteribus et nutritus in lautis Carinis. Alii dicunt Carinas montem nominatum, quod ager suburbanus ante portas Curiis erat. Alii lauta loca legatorum, quae in ea regione instructa accipere consueverant. Alii quod ibi Sabini nobiles habitaverint, quorum genus irridere et carinare solebat. Carinare autem est obtrectare. Ennius, contra carinantes verba atque obscoena profatus. Alibi, neque me decet hanc carinantibus edere chartis. Alii quod Romani Sabinis instantibus fugientes, eruptione aquae ferventis et ipsi liberati, et hostes ab insequendo repressi . . . . . quia calida aqua lavandis vulneribus apta fuit, locus Lautulus appellatus est. (Servio, in Virgilio, Aeneid. Lib. VIII. v.* 361.) Per il tempio della Tellure o Terra si trova in particolare da Dionisio contestata la sua situazione nelle Carine. *(Lib. VIII. c.* 79.) Ed altre notizie sulla distruzione della casa di Spurio Cassio si hanno da Livio *(Lib. II. c.* 41.) e da Valerio Massimo *(Lib. VI. c.* 3. 1.) che si prendono nel seguito a considerare.

conosce avere circondato l'area posta avanti al medesimo tempio. Nella parte opposta della Subura le Carine, coll'autorità dello stesso Varrone, si congiungevano con il luogo detto Ceroliense, il quale corrispondeva verso il Celio in quella area che ora esiste avanti l'anfiteatro Flavio (188). Percui le Carine si trovano determinate avere occupato quella elevazione che s'innalza tra la parte posteriore della basilica di Costantino e del tempio di Venere e Roma, ed il piede occidentale del colle Esquilino occupato dal monastero detto dei Maroniti, e che si trova avere infatti una naturale forma simile a quella delle carene delle navi, dalle quali ebbero esse il nome. Di due principali accessi alle stesse Carine si hanno notizie in specie da Dionisio in corrispondenza di questa epoca, che servono a contestare la indicata loro posizione. L'uno era costituito da quella angusta via o vico, in cui fu posto il trave detto della Sorella per servire di memoria della punizione data all'Orazio superstite per la uccisione di sua sorella, che si dimostra avere dalle Carine disceso nel vico Ciprio, come già fu esposto nella descrizione di questo vico; ed è da osservare che con tale notizia si contesta la elevazione del suolo delle Carine sopra quello della Subura. E tale via si trova avere corrisposto in circa a quella che ora dalla piazza delle Carrette mette verso il Colosseo e che precisamente si mantiene in salita, come si dimostra essere stata l'antica. L'altro veniva formato da quella via che si diceva dallo stesso storico mettere più brevemente dal foro alle Carine, in cui stava quel vetusto piccolo tempio degli Dei Penati che corrispondeva in tale posizione e precisamente nel luogo detto Sotto velia (189).

(188) *Huic iunctae Carinae inter eas quem locum Ceroliensem appellatum apparet. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 47.)*

(189) Ἔστι δ' ἐν τῷ στενωπῷ τῷ φέροντι ἀπὸ Καρίνης κάτω τοῖς ἐπὶ τὸν Κύπριον ἐρχομένοις στενωπόν, ἔνθα οἵ τε βωμοὶ μένουσιν οἱ τότε ἱδρυθέντες, καὶ ξύλον ὑπὲρ αὐτῶν τέταται ὄυσὶ τοῖς ἀντικρὺ ἀλλήλων τοίχοις ἐνηρμοσμένον, ὃ γίνεται τοῖς ἐξιοῦσιν ὑπὲρ κεφαλῆς, καλούμενον τῇ Ῥωμαϊκῇ διαλέκτῳ Ξύλου

E la stessa via ben può conoscersi avere seguito in circa l'andamento di quella moderna detta di s. Lorenzo in Miranda, che dal piede dell'angolo settentrionale del Palatino, ove stava il luogo detto Sotto velia, ed ove si aveva l'accesso principale al foro, vedesi mettere verso la indicata posizione assegnata alle Carine, come verrà anche meglio confermato prendendo successivamente a descrivere i sontuosi edifizj che vennero eretti verso il termine della seguente epoca consolare.

IL MONTE CELIO
COL CELIOLO ED IL CEROLIENSE.

Facendo seguito, secondo l'ordinamento stabilito, alla descrizione particolare dei monti compresi nella cinta delle mura di Servio, dopo dell'Esquilino ne consegue la considerazione del Celio, che già erasi preso ad abitare in modo più ampio e stabile sino dal tempo in cui Romolo, dopo la pace fatta con Tazio, lo congiunse al Palatino. Ed anzi era opinione che fosse già stato abitato anche prima della guerra contro i sabini da Celio Vibenno etrusco, venuto in soccorso di Romolo nella stessa circostanza, al quale si attribuiva la derivazione del nome stesso che ebbe poscia il colle. E siccome si comprendeva anche il colle medesimo in tutta quella località che venne aggregata in soccorso alla primitiva città stabilita sul Palatino da Romolo; così si considerava pure far parte della regione prima denominata Suburana che effettivamente si componeva dei medesimi luoghi, come è contestato dalle autorevoli memorie tramandate

ἀδελφῆς. *(Dionisio. Lib. III. c. 22.)* Νεὼς ἐν Ῥώμῃ δείκνυται τῆς ἀγορᾶς οὐ πρόσω, κατὰ τὴν ἐπὶ Καρινὰς φέρουσαν ἐπίτομον ὁδὸν, ὑπεροχῇ σκοτεινὸς ἱδρυμένος οὐ μέγας. λέγεται δὲ κατὰ τὴν ἐπιχώριον γλῶτταν, Ὑπελαίαις τὸ χωρίον. ἐν δὲ τούτῳ κεῖνται τῶν Τρωϊκῶν θεῶν εἰκόνες, ἅπασιν ὁρᾶν, ΔΕΝΑΣ ἐπιγραφὴν ἔχουσαι, δηλοῦσαν τοὺς Πενάτας. *(Id. Lib. I. c. 68.)*

da Varrone (190). Però, secondo quanto venne esposto da Tacito, deve credersi che lo stesso monte fosse stato in precedenza denominato Querquetulano dall'essere stato fecondo di selve di querce, ed avere ricevuto il suo nome Celio solo al tempo di Tarquinio Prisco, in cui Celio Vibenno si credeva essere venuto in Roma (191): ma ciò, essendo riferito solo dubbiosamente, giacchè ne dissentivano gli scrittori antichi; e d'altronde nelle narrazioni degli avvenimenti, che precedettero lo stesso re, vedendosi già indicato tale monte col nome Celio, si deve credere che effettivamente fosse stato così denominato in seguito dell'anzidetto più vetusto avvenimento, benchè non si possa credere tanto antico lo stabilimento del vico Tusco, in modo che si possa collegare all'anzidetto. Inoltre è abbastanza comprovato che anche prima di Tarquinio Prisco il monte Celio era stato aggiunto alla città da Tullo Ostilio, allorchè egli, dopo di avere distrutta la vetusta città di Alba-lunga, vi trasportò tutta la popolazione superstite da tale rovina; ed affinchè fosse il colle stesso di più abitato vi trasferì la sede regia con la propria abita-

(190) *In Suburanae regionis parte princeps est Caelius mons, a Caelio Vibenno Tusco duce nobili, qui cum sua manu dicitur Romulo venisse auxilio contra Tatium regem: hinc post Caelii montem, quod nimis munita loca tenerent neque sine suspicione essent, deducti dicuntur in planum. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 46.)* La venuta di Celio Vibenno in soccorso di Romolo nella guerra contro i sabini è contestata anche da Dionisio *(Lib. II. c. 37.)* E così pure da Properzio *(Lib. IV. Ep. 2. v. 49. e segg.)* Come pure da Servio *(in Virgilio, Aeneid. Lib. V. v. 560.)*

(191) *Haud fuerit absurdum tradere, montem cum antiquitus, Querquetulanum, cognomento fuisse, quod talis silvae frequens fecundusque erat; mox Caelium appellatum a Caele Vibenno, qui dux gentis Etruscae, cum auxilium ad bella ductavisset, sedem eam acceperat a Tarquinio Prisco, seu quis alius regum dedit, nam scriptores in eo dissentiunt. (Tacito, Ann. Lib. IV. c. 65.)* Nella grande iscrizione Lugdunense incisa in due tavole in bronzo, e pubblicata dal Grutero Pag. DII, si ascrive al tempo di Servio Tullio la venuta di Celio Vibenno sul Celio: ma ciò si potrà meglio spiegare descrivendo il vico Tusco nel seguente partimento.

zione (192). Percui se già fosse stato il colle abitato, non da Celio Vibenno etrusco, ma da alcun albano, avrebbe ricevuto da esso il nome. In qualunque modo sia accaduto il suo primo ristabilimento di abitazione, sempre si trova abbastanza dichiarato essere stato il Celio uno dei più ragguardevoli monti componenti la città anche considerata in questa più vetusta epoca; e della parte, che venne racchiusa nella cinta delle mura di Servio, già si è determinata la sua posizione nella particolare descrizione di questa più ampia cinta della città. Però su quanto spetta allo stesso monte in generale è inoltre necessario l'osservare che dal nome Querquetulano, che aveva da principio secondo la notizia riferita da Tacito, si viene a contestare la pertinenza di tutto ciò che spetta alla porta egualmente detta Querquetulana già descritta; e così come questa corrispondesse con quella parte dell'Esquilino che conteneva il sacello detto eziandio Querquetulano per la vicinanza alle indicate selve di querce del Celio.

CASA REGIA DI TULLO OSTILIO. Mentre è ben palese che la prima casa abitata da Tullo Ostilio stava su quella parte del Palatino sovrastante al foro che si denominava Velia, come già si è esposto; e mentre si conosce avere di seguito questo re dopo la distruzione di Alba-lunga trasferita la sede regia e la propria abitazione sul Celio, non si hanno poi nessune precise notizie che ne contestino la sua posizione. Però se può tenersi per valevole motivo il credere essere stata collocata nel luogo più eminente e corrispondente più da vicino alla antica città di Romolo, si dovrà assegnare per la sua collocazione quella parte media del colle su cui ora s'innalza il monastero annesso alla

(192) *Roma interim crescit Albae ruinis: duplicatur civium numerus. Coelius additur Urbi mons, et quo frequentius habitaretur, eam sedem Tullus regiae capit, ibique abitavit. (Livio. Lib. I. c. 30.)* Ἵνα δὲ μὴ οἰκίας ἄμοιρός τις εἴη, προσετείχισε τῇ πόλει τὸν καλούμενον Καίλιον λόφον· ἔνθα ὅσοι Ῥωμαίων ἦσαν ἀνέστιοι, λαχόντες τοῦ χωρίου τὸ ἀρκοῦν, κατεσκεύασαν οἰκίας. *(Dionisio. Lib. III. c. 1.)*

chiesa de' ss. Giovanni e Paolo, ove, secondo una volgare opinione, si credeva di riconoscere la pertinenza di alcune reliquie, ivi sussistenti, alla curia Ostilia; la quale tradizione potrebbe supporsi una variazione riferita per errore in vece di casa Ostilia quando si potesse contestare con alcun documento, ma tutto ciò rimane indeterminato dalla oscurità dei tempi.

CELIOLO COL SACELLO DI DIANA. Tra le poche memorie di ragguardevole importanza, che ci furono tramandate sull'epoca ora considerata relativamente al Celio, si annovera precipuamente quel partimento in maggiore e minore che si appropria al monte stesso, e che, quantunque specificato da notizie tramandate in epoche non tanto remote, pure si suole attribuire a quella vetusta distribuzione che si dice fatta dopo la morte di Celio Vibenno tra i più o meno sospetti etruschi che erano rimasti, collocando i primi nel vico Tusco, ed i secondi nel luogo denominato Celiolo, secondo l'autorità di Varrone, ove si ha notizia della sussistenza di un sacello di Diana (193). E siccome il medesimo luogo si considerava far parte del Celio, ed anzi nell'ordinamento delle quattro regioni stabilito da Servio

(193) La notizia sulla considerazione di maggiore e minore Celio è esposta in questi versi di Marziale:

Dum per limina te potentiorum
Sudatrix toga ventilat, vagumque
Maior Caelius et minor fatigant.
(Marziale. Lib. XII. Ep. 18.*)*

La indicazione poi del Celiolo venne riferita da Varrone dopo di avere ricordato che dopo la morte di Celio Vibenno quegli etruschi, che recavano più timore, erano stati collocati nel vico Tusco, e quei di minor sospetto nel Celiolo: *De Caelianis qui a suspicione liberi essent, traductos in eum locum, qui vocatur Caeliolus cum Caelio nunc coniunctum. (De Ling. Lat. Lib. V. c. 46.)* La notizia poi del sacello di Diana è contenuta in queste parole di Cicerone concernenti la demolizione fattane da L. Pisone: *L. Pisonem qui nescit his ipsis temporibus maximum et sanctissimum Dianae sacellum in Caeliolo sustutisse? (Pro Arusp. Resp. c.* 11.*)*

Tullio si trova ascritto con il monte stesso nella regione prima detta Suburana, che si stendeva ad abbracciare tutti i luoghi aggregati in soccorso della prima città di Romolo, tra i quali si doveva comprendere solamente la parte del Celio che corrispondeva più da vicino al Palatino; ed inoltre osservando che il detto luogo, denominato Celiolo, doveva essere compreso entro i limiti prescritti alla cinta delle mura di Servio Tullio, nei quali tutta la regione suddetta doveva essere contenuta; così non si può considerare, come fu creduto, avere il medesimo Celiolo corrisposto nè su quel piccolo colle che succede a sinistra della via Appia al Celio stesso verso la porta di s. Sebastiano; perchè stava fuori della antica cinta suddetta; e nè su quella continuazione del colle medesimo che si protrae tra la basilica Lateranense e la chiesa di s. Croce in Gerusalemme; giacchè eziandio restava esclusa dalla medesima cinta. Ma tra le parti del Celio, che sono in qualche modo più naturalmente distinte, e che si possono credere essere state primieramente abitate e contenute nei limiti prescritti, escludendo quella parte occupata poscia dal grande tempio di Claudio, che sembra avere costituito la parte più nobile del colle, si trova solamente per il Celiolo convenire quella elevazione che ora è occupata dalla chiesa e monastero dei ss. Quattro coronati e sue adiacenze; ed ivi doveva esistere in conseguenza l'indicato sacello di Diana. E siffatta corrispondenza di luogo per il medesimo Celiolo si trova contestata da quella del seguente luogo denominato Ceroliense; poichè colla stessa autorità di Varrone veniva ad essere esso collocato di mezzo tra le Carine, che si sono dimostrate stendersi da piedi dal lato occidentale dell'Esquilino sino in vicinanza dell'anfiteatro Flavio, e lo stesso Celiolo.

CEROLIENSE COL SACELLO DI MINERVA CAPTA. L'altra parte, che tra le pertinenze del monte Celio merita considerazione, per quanto concerne l'epoca reale, è quella che era denominata Ceroliense. Dalle notizie esposte da Varrone sui

luoghi componenti la prima delle quattro regioni urbane, il di cui ordinamento si attribuiva a Servio Tullio, ben si conosce che tale luogo si trovava tra l'anzidetta parte minore del Celio, comunemente denominata Celiolo, e quello distinto col titolo di Carine che fu considerato con le pertinenze dell'Esquilino. E siccome si asserisce nello stesso documento, con l'autorità degli scritti degli Argei, che il sacrario del luogo stesso denominato Ceroliense stava da vicino a quel sacello di Minerva, che si trovava sulla via che dal monte Celio metteva al luogo detto Tabernola, ed anche avere ivi avuto principio la via Sacra da vicino al sacello di Strenia; così ne emergono ragguardevoli indicazioni per poter stabilire con qualche precisione la corrispondenza del medesimo luogo. Ed inoltre giova aggiungere per il medesimo scopo che, essendo comune opinione di riconoscere nell'indicato edifizio sacro a Minerva, quello che venne ricordato da Ovidio col sopranome Capta, viene così per tale autorità determinato il suo collocamento in quella via che dall'alto del Celio scendeva nel basso, però non precisamente nel piano ma prossimo ad esso (194). Da queste nozioni, mentre si conferma la indicata posizione del Celiolo sulla parte del colle, che corrispondeva più da vicino alle Carine, si viene poi a determinare il collocamento del Ceroliense in quella parte della valle com-

(194) Di seguito al Celiolo si trova da Varrone denotato nella prima regione detta Suburana: *Huic iunctae Carinae et inter eas quem locum Ceroliensem appellatum apparet, quod primae regionis quartum sacrarium scriptum sic est;* Ceroliensis, quarticeps circa Minervium, qua e Caelio monte iter in Tabernola est. *Ceroliensis a Carinarum iunctu dictus Carinae, postea Cerolia, quod hinc oritur caput Sacrae viae ab Streniae sacello. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 47.)*

Caelius ex alto, qua mons descendit in aequum,
Hic ubi non plana est, sed prope plana via est:
Parva, licet, videas Captae delubra Minervae
Quae dea natali coepit habere suo.
(Ovidio, Fasti. Lib. III. v. 837 e segg.)

presa tra i colli Palatino, Celio ed Esquilino, occupata già inferiormente dallo stagno di Nerone e poscia quasi per intero dall'anfiteatro Flavio, che dal versante orientale del Celio stesso si stende sino al luogo in cui venne poscia eretto il grande tempio di Venere e Roma; poichè in questa posizione si trovava precisamente essere adiacente alla Carine; mentre nella parte opposta, portandosi a confinare con il Celiolo, veniva precisamente a corrispondere nel mezzo ai detti due luoghi, come vedesi da Varrone determinato. Ed anche, comprendendovi l'indicato versante orientale del Celio, ne risulta il collocamento del delubro di Minerva in modo da potere dominare tutta la sottoposta parte inferiore della regione, come venne da Ovidio accennato. Eziandio, stendendo lo stesso luogo sino ai piedi dell'angolo orientale del Palatino, da vicino alla posizione occupata dall'arco di Costantino e dalla Meta sudante, si trova esso pure convenire con quanto si attribuisce al capo della via Sacra, come già fu dimostrato nella particolare sua descrizione.

FONTE E BOSCO DELLE CAMENE COLLA SPELUNCA DI EGERIA. Prima però di lasciare la descrizione del monte Celio è d'uopo dare alcuna indicazione di quel luogo cotanto rinomato nelle vetuste tradizioni, in cui si diceva avere Numa tenuto congressi con Egeria. Quantunque se ne possa solamente contestare la situazione con le notizie che sono relative ai tempi posteriori a quegli ora considerati; pure si può stabilire coll'autorità di Livio e di Plutarco in particolare avere tale luogo corrisposto in quella valle che esiste tra il lato meridionale del Celio e quel piccolo colle denominato ora monte dell'Oro che si protrae lungo la via Appia sino alla porta di s. Sebastiano, ove ben si conosce esservi state alcune sorgenti di acqua, ed anche avervi potuto convenientemente sussistere una spelunca oscura; perciocchè le stesse notizie dimostrano chiaramente essere stato quel luogo consacrato da Numa alle Muse, denominate Camene, in memoria di avere ivi tenuto i noti congressi con Egeria. E siccome il tem-

pio, eretto successivamente alle stesse Camene, si trovava posto assai da vicino alla porta Capena, con quello dell'Onore e della Virtù; così solamente in tale posizione si possono concordare le condizioni prescritte in tali autorevoli memorie, che non si devono confondere con quelle simili esposte dai principali poeti antichi in particolare, le quali si devono appropriare all'altro luogo sacro alla stessa Egeria che stava nella valle Aricina (195).

MONTE AVENTINO
CON LA VALLE MURCIA.

In seguito di ciò che fu osservato su quanto avvenne nella determinazione del luogo contrastato tra Romolo e Remo per la fondazione di Roma, prendendo a descrivere parzialmente il monte Aventino, si rende necessario di considerare primieramente, come questo monte, quantunque fosse stato compreso nella

(195) *Lucus erat, quem medium ex opaco specu fons perenni rigabat aqua: quo quia se persaepe Numa sine arbitris, velut ad congressum deae, inferebat, Camenis eum lucum sacravit, quod earum ibi concilia cum coniuge sua Egeria essent. (Livio. Lib. I. c. 21.)* Ἐπὶ δὲ αὐτῇ θαυμάσιόν τινα λόγον λέγεσθαι ὑπὸ τοῦ βασιλέως Ἠγερίας τε καὶ τῶν Μουσῶν πυθέσθαι. Τὸ μὲν γὰρ ὅπλον ἥκειν ἐπὶ σωτηρίᾳ τῆς πόλεως καὶ δεῖν αὐτὸ φρουρεῖσθαι γενομένων ἄλλων ἔνδεκα καὶ σχῆμα καὶ μέγεθος καὶ μορφὴν ἐκείνῳ παραπλησίων, ὅπως ἄπορον εἴη τῷ κλέπτῃ δι' ὁμοιότητα τοῦ διωκετοῦς ἐπιτυχεῖν· ἔτι δὲ χρῆναι Μούσαις καθιερῶσαι τὸ χωρίον ἐκεῖνο καὶ τοὺς περὶ αὐτὸ λειμῶνας, ὅπου τὰ πολλὰ φοιτῶσαι συνδιατρίβουσιν αὐτῷ· τὴν δὲ πηγήν, ἣ κατάρδει τὸ χωρίον, ὕδωρ ἱερὸν ἀποδεῖξαι ταῖς Ἑστιάσι παρθένοις, ὅπως λαμβάνουσαι καθ' ἡμέραν ἁγνίζωσι καὶ ῥαίνωσι τὸ ἀνάκτορον. *(Plutarco, in Numa. c. 13.)* Si deve però osservare che, mentre le surriferite notizie si conoscono essere relative al detto luogo esistente da vicino alla porta Capena, quelle poi che furono esposte da Virgilio e dal suo commentatore Servio *(Aeneid. Lib. VII. v. 761.)* da Ovidio *(Fasti. Lib. III. v. 263 e Metam. Lib. XV. v. 482.)* da Silio Italico *(De Bello Punico. Lib. IV. v. 365.)* e da Stazio *(Sylvar. Lib. V. §. 3.)* si devono appropriare al luogo sacro alla stessa Egeria che stava nella valle Aricina, come ne offre una palese distinzione Marziale *(Lib. VI. Epig. 47.)*

cinta delle mura della città sino dal tempo di Anco Marzio unitamente alla valle Murcia, che apparteneva al colle stesso eziandio denominato Murco (196); pure per non avere avuto favorevoli gli auspicii nell'indicata circostanza, è da credere che venisse rinchiuso nel pomerio solo nei tempi assai posteriori; ed è perciò che esso non si trova compreso da Varrone nei luoghi componenti le quattro regioni urbane. Ed anzi dopo di avere accennate le varie opinioni sull'origine del nome dato al colle, riferiva egli che gli altri luoghi della città erano stati disposti secondo gli Argei in ventisette parti con altrettanti sacrarii; seppure i tre che mancavano a compiere il numero di trenta, prescritto da altri autorevoli documenti, non si vogliano appropriare al medesimo monte. Però è ben palese che il motivo più approvato, di non essere stato compreso nel pomerio lo stesso colle, quantunque fosse stato annoverato tra i sette monti, di cui la città era formata, venne dedotto dallo stesso avvenimento come vedesi esposto da Aulo Gellio coll'autorità di Messala. Alle varie tradizioni di seguito riferite da Varrone sull'origine del nome Aventino, cioè secondo Nevio dagli uccelli che vi si trasferivano dal vicino fiume, o dal re Aventino albano per essere stato in esso sepolto, o dalla venuta degli uomini per visitare il tempio di Diana comune a tutti i latini, oppure secondo il suo proprio opinamento dall'accedervi con il mezzo di piccoli battelli impiegati per traversare la grande palude che lo segregava dalla rimanente parte della città, si deve aggiungere quell'altra tradizione che venne riferita da Servio coll'autorità dello stesso Varrone, con cui si credeva essersi derivato lo stesso nome da quei sabini, che erano stati da Romolo accolti e posti

(196) *Vallis autem ipsa ubi circenses editi sunt, ideo Murcia dicta est, quia quidam vicinum montem Murcum appellatum volunt. (Servio, in Virgilio, Aeneid. Lib. VIII. v. 636.) Murciae deae sacellum erat sub monte Aventino, qui antea Murcus vocabatur. (Paolo Diacono, in Festo, Excerpt. Lib. XI. Pag. 101.)*

ad abitare il medesimo colle, e che gli avevano appropriato tale nome deducendolo dal fiume Avente esistente nella loro provincia (197). Passando a prendere in considerazione più sostanziali nozioni del monte stesso, è d'uopo primieramente osservare che da Dionisio, facendo menzione dell' ingrandimento

(197) *Aventinum aliquot de causis dicunt. Naevius ab avibus, quod eo se ab Tiberi ferrent aves; alii ab rege Aventino Albano, quod ibi sit sepultus; alii adventinum ab adventu hominum, quod commune Latinorum ibi Dianae templum sit constitutum. Ego maxume puto, quod ab advectu; nam olim paludibus mons erat ab reliquis disclusus, itaque eo ex Urbe advehebantur ratibus..... Reliqua Urbis loca olim discreta, quom Argeorum sacraria in septem et XX partis Urbis sunt disposita. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 43 e 45.)* Le ragioni di essere stato escluso il monte Aventino dal pomerio, quantunque compreso nella cinta delle mura e nel novero dei sette colli della città, si trovano esposte da Aulo Gellio coll'autorità di Messala dicendo: *Propterea quaesitum est, ac nunc etiam in quaestione est, quam ob causam ex septem Urbis montibus, cum caeteri sex intra pomoerium sint, Aventinus solum, quae pars non longinqua nec infrequens est, extra pomoerium sit: neque id Ser. Tullius rex, neque Sulla, qui proferendi pomoerii titulum quaesivit, neque postea Divus Julius, cum pomoerium proferret, intra effatos Urbis fines incluserint. Huius rei Messala aliquot causas videri scripsit; sed praeter eas omnes ipse unam probat, quod in eo monte Remus Urbis condendae gratia auspicaverit, avesque irritas habuerit superatusque in auspicio a Romulo sit. (Aulo Gellio. Lib. XIII. c. 14.)* Da Servio poi alla spiegazione delle parole di Virgilio: *Dirarum nidis domus opportuna volucrum,* sono indicate le seguenti tradizioni sul nome Aventino: *Quidam etiam rex Aboriginum Aventinus nomine illic et occisus et sepultus est; sicut etiam Albanorum rex Aventinus: cui successit Procas. Varro tamen dicit in Gente Populi Romani: Sabinos a Romulo susceptos istum accepisse montem quem ab Avente fluvio provinciae sunt appellaverunt Aventinum. Constat ergo has varias opiniones postea secutas. Nam a principio Aventinus dictus est ab avibus, vel a rege Aboriginum. (Servio, in Virgilio, Aeneid. Lib. VII. v. 657.)* La tradizione di essersi il nome Aventino dedotto dal re degli albani di egual nome, è contestata dai frammenti di Festo *(Quaest. Lib. IX. c. 23.)* e dai compendii di Paolo *(Excerpt. Lib. I. Pag. 16.)* Come ancora da quanto già fu osservato nel primo partimento coll'autorità di Livio *(Lib. I. c. 3.)* e di Dionisio *(Lib. I. c. 71.)* Però tra le tante varie opinioni, tramandate sul medesimo oggetto, sembra

fatto alla città da Anco Marzio, venne esposto essere stato l'Aventino un colle sufficientemente alto che aveva diciotto stadii di perimetro, e che in quel primo tempo era ancora coperto da selve di alberi di ogni specie ed in particolare di bellissimi lauri, d'onde n'era divenuto il nome Laureto datogli dai romani. Nel seguito però fu per intero occupato da fabbriche e da molti tempj, tra i quali si distingueva quello di Diana. Quindi egli osservava che esso era separato dal monte Palatino, sul quale stava la primitiva città, col mezzo di una valle angusta e profonda che venne successivamente colmata nel suolo più basso corrispondente tra i due colli. E queste particolarità si trovano dal medesimo storico contestate dopo di avere indicato a riguardo dell'edificazione del tempio di Diana essere stato l'Aventino il più grande tra i colli di Roma in corrispondenza di quanto accadde nel finire del terzo secolo: ma in tale circostanza si dice avere avuto il colle, compreso entro la città, il perimetro di stadii dodici in vece dei diciotto indicati nella prima notizia (198). Di tale varietà di dimenzioni si può solo attribuirne la cagione all'avere

essere più probabile quella prescelta da Varrone; giacchè emerge da una circostanza locale, che quella derivata da Aventino re degli albani, perchè esso non si può credere essere stato sepolto in questo luogo lontano dal suo proprio regno; e così di altre simili che sono dedotte da avvenimenti estranei.

(198) Πρῶτον μὲν τῇ πόλει μοῖραν οὐ μικρὰν προσέθηκεν, ἐντειχίσας τὸν λεγόμενον Αὐεντῖνον· ἔστι δὲ λόφος ὑψηλὸς ἐπιεικῶς, ὀκτωκαίδεκά που σταδίων τὴν περίμετρον, ὃς τότε μὲν ὕλης παντοδαπῆς μεστὸς ἦν, πλείστης δὲ καὶ καλλίστης δάφνης, ἐφ' ἧς Λαυρῆτον ὑπὸ Ῥωμαίων καλεῖται τόπος τις ἐξ αὐτοῦ· νῦν δὲ οἰκιῶν ἐστι πλήρης ἅπας· ἔνθα σὺν πολλοῖς ἄλλοις καὶ τὸ τῆς Ἀρτέμιδος ἱερὸν ἵδρυται. εἴργετο δὲ ἀφ' ἑτέρων τῶν συμπεριεχομένων τῇ Ῥώμῃ, λόφου τοῦ καλουμένου Παλαντίου, περὶ ὃν ἡ πρώτη κατασκευασθεῖσα πόλις ἱδρύνθη, βαθεῖα καὶ στενῇ φάραγγι. ἐν δὲ τοῖς ὕστερου χρόνοις ἐχώσθη πᾶς ὁ μεταξὺ τῶν λόφων αὐλός. *(Dionisio. Lib. III. c. 43.)* τὸν τῆς Ἀρτέμιδος ναὸν, τὸν ἐπὶ τοῦ μεγίστου τῶν ἐν τῇ Ῥώμῃ λόφων ἱδρυμένον, Αὐεντίνου. *(Id. Lib. IV. c. 26.)* Ἔστι δὲ λόφος (Αὐεντῖνον) ὕψηλὸς ἐπιεικῶς οὐκ ἐλάττων ἢ δώδεκα σταδίων τὴν περίμετρον, ἐμπεριεχόμενος τῇ πολει. ὃς οὐχ ἅπας τότ' ᾤκητο, αλλ' ἦν δημόσιός τε καὶ ὕλης ἀναπλεως. *(Id. Lib. X. c. 31.)*

primieramente con la prima misura di più estesa, voluto denotare tutto il perimetro del colle anche considerato nei lati non cinti da mura, come doveva essere infatti risguardato prima che fosse in alcun modo circondato da mura; mentre con la successiva misura minore si deve credere essersi voluto indicare la estensione dei lati in cui fu costrutto il muro. Giacchè sempre si conosce sotto il nome Aventino essersi considerato non solamente quell'ampio colle che s'innalza a sinistra del Tevere e di fronte al lato occidentale del Palatino, ma pure quel colle minore che esiste d'incontro al Celio e che si stende a destra della prima parte della via Appia al di sopra delle terme Antoniniane. Ed anzi a riguardo di questa congiunzione è d'uopo osservare che l'avvallamento, esistente tra le indicate due parti del colle, si vede chiaramente essere stato accresciuto dalle grandi cave di pietra che furono successivamente aperte, di cui sussistono tuttora grandi tracce. A queste nozioni generali sull'Aventino si devono aggiungere tutte quelle particolarità che furono osservate nel precedente partimento a riguardo del tanto celebrato avvenimento di Ercole contro Caco, che si prese a dichiarare sulle esposizioni di Virgilio in specie, onde averne una più estesa cognizione.

TEMPIO DI DIANA. Il più cospicuo edifizio, che sia stato eretto sull'Aventino nell'epoca reale, è senza dubbio quel tempio di Diana che fu edificato da Servio Tullio a spese comuni di tutte le città dei latini per imitare ciò che avevano fatto gli joni nello stabilimento del tempio di Diana in Efeso, come in particolare venne esposto da Livio. E da Dionisio, contestandosi la stessa concorrenza dei latini a tale opera di comune pertinenza, osservava che Servio vi aveva fatto scrivere le leggi verso le loro città e stabilito il modo onde tenere le adunanze comuni e celebrare la festività (199). Da questa circostanza può

(199) *Jam tum erat inclytum Dianae Ephesiae fanum: id communiter a civitatibus Asiae factum fama ferebat. Quum consensum deosque consociatos lau-*

primieramente dedursi la posizione che doveva avere il tempio sull'Aventino; perciocchè, vedendosi prescritta la corrispondenza sua verso le città latine, ed anche avere dovuto trovarsi nella sua parte anteriore una grande area per servire alle indicate adunanze, ne viene di conseguenza il crederlo collocato nel mezzo di quella parte del colle maggiore che precisamente è rivolta verso l'antico Lazio, e da dove potevano avere più direttamente accesso i latini venendo dalle loro città, che si trovavano in più gran numero sulla direzione della via Appia, come si deduce da una delle surriferite opinioni esposte da Varrone sulla origine del nome dato all'Aventino. E tale corrispondenza di luogo si trova eziandio contestarsi nel prendere successivamente a considerare la riedificazione del tempio fatta da L. Corneficio al tempo di Augusto con altre memorie spettanti alla successiva epoca consolare.

daret mire Servius inter proceres Latinorum, cum quibus publice privatimque hospitia amicitiasque de industria iunxerat; saepe iterando eadem perpulit tandem, ut Romae fanum Dianae populi Latini cum populo Romano facerent. Ea erat confessio, caput rerum Romam esse, de quo toties armis certatum fuerat. (Livio. Lib. I. c. 45.) Καὶ μετὰ τοῦτο κατεσκεύασεν ἐξ ὧν ἅπασαι συνήνεγκαν αἱ πόλεις χρημάτων, τὸν τῆς Ἀρτέμιδος ναὸν, τὸν ἐπὶ τοῦ μεγίστου τῶν ἐν τῇ Ῥώμῃ λόφων ἱδρυμένον, Αὐεντίνου· καὶ τοὺς νόμους συνέγραψε ταῖς πόλεσι πρὸς ἀλλήλας, καὶ τἄλλα τὰ περὶ τὴν ἑορτὴν καὶ πανήγυριν ὃν ἐπιτελεσθήσεται τρόπον ἔταξεν, *(Dionisio. Lib. IV. c. 26.)* Sulla festività, che celebravasi avanti il suddetto tempio di Diana, si trova da Festo esposta la seguente notizia: *Servorum dies festus vulgo existimatur Idus Aug. quod eo die Ser. Tullius, natus servus, aedem Dianae dedicaverit in Aventino, cuius tutelae sint cervi, a quo celeritate fugitivos vocent cervos. (Quaest. Lib. XV. c. 17.)* Ma poi più autorevolmente nei calendarj antichi si trova registrato in agosto: DIANAE . IN . AVENTINO. E da Marziale pure ne venne fatta menzione in relazione del giorno natalizio di Virgilio. *(Lib. XII. Epig. 67.)* Ed anche altrove indica la vicinanza del tempio al circo *(Lib. VI. Epig. 64.)*; ma di questa circostanza se ne avrà considerazione nel descrivere la riedificazione fatta da L. Cornificio al tempo di Augusto col tempio di Minerva e colle altre fabbriche di Sura, che successivamente furono costrutte da vicino, alle quali più particolarmente si appropria l'indicata vicinanza al circo.

ARMILUSTRO NEL LAURETO MAGGIORE COLL'ARA DI CONSO E DI VORTUNNO. Nella parte media del colle maggiore, corrispondente verso il lato opposto di quello assegnato all'anzidetto tempio, dovevasi conservare memoria di quella selva di lauri, che, trovandosi sulla indicata parte più ampia del colle, venne distinta poscia con il titolo generale di Laureto o speciale di Laureto maggiore, e nella quale si diceva da Varrone essere stato sepolto Tito Tazio ucciso dai laurentini; percui si credeva essersi da tale circostanza dedotto l'indicato nome del luogo, mentre con più probabilità si credeva derivato dalla selva di lauri surriferita, come trovasi contestato da Plinio, oltre a quanto già fu osservato coll'autorità di Dionisio sulla generale forma del colle. E siccome vedesi da Plutarco attestato che Tazio venne sepolto sull'Aventino nell'Armilustro; così ne emerge la conseguenza di essere stato il medesimo Armilustro compreso nel Laureto. Quale poi fosse la destinazione dello stesso Armilustro in certo modo simile a quella del circo Massimo per la celebrazione di alcuni particolari giuochi, esibiti da uomini armati, venne dimostrata dallo stesso Varrone. Ed a simiglianza pure dello stesso circo vi doveva esistere un'ara di Conso, della quale si hanno notizie negli antichi calendari per la celebrazione che facevasi in ogni anno. Ed anzi da Servio, coll'autorità dello stesso Varrone, si credeva che i primi giuochi celebrati da Ercole per la nota vittoria fossero stati esposti sull'Aventino nel Laureto, e non presso all'ara Massima, che doveva essere in quei tempi collocata da vicino alla palude, come fu dimostrato nel precedente partimento. Essendosi poi rinvenuto non lungi dalla chiesa di s. Alessio una iscrizione relativa al vico, che aveva il nome dell'Armilustro anzidetto, si venne a contestare la corrispondenza di esso in tale posizione e per conseguenza pure del Laureto maggiore. E quindi nel medesimo luogo doveva esistere pure quell'ara o sacello di Vortunno, in cui si faceva un sacrifizio nel giorno stesso della festività che celebravasi avanti al tempio di

Diana, come si trova dichiarato negli antichi calendari (200). Così si possono credere le indicate memorie essere state collocate nella suddetta parte media settentrionale dell'Aventino.

(200) *In eo (Aventino) Lauretum ab eo quod ibi sepultus est Tatius rex, qui ab Laurentibus interfectus est, vel ab silva laurea, quod, eo ibi excisa, est aedificatus vicus . . . . . Armilustrum ab ambitu lustri; locus idem circus Maximus dictus, quod circum spectaculis aedificatis ibi ludi fiunt. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 152 e 153.) Armilustrium ab eo quod in Armilustrio armati sacra faciunt, nisi locus potius dictus ab his; sed quod de his prius, id ab ludendo aut lustro, id est quod circumibant ludentes ancilibus armati. (Id. Lib. VI. c. 22.) Durat et in Urbe impositum loco, quando Loretum in Aventino vocatur, ubi silva lauri fuit. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XV. c. 30. §. 40.)* Per la indicata derivazione del nome Laureto, dalla selva di lauri, si veda quanto nella Nota 173 fu osservato coll'autorità di Dionisio. *(Lib. III. c. 26.)* Ed anche su di ciò vennero raccolte notizie da Macrobio. *(Saturn. Lib. III. c. 12.)* E per la corrispondenza del sepolcro di Tazio nell'Armilustro che da Varrone, nel luogo surriferito, si dice posto nel Laureto, se ne ha una autorevole notizia da Plutarco dicendo: Ὁ δὲ τὸ μὲν σῶμα τοῦ Τατίου κομίσας ἐντίμως ἔθαψε καὶ κεῖται περὶ τὸ καλούμενον Ἀρμιλούστριον ἐν Ἀβεντίνῳ. *(Plutarco, in Romolo. c. 23.)* Sull'ara di Conso leggesi nel calendario Capranicense in agosto: CONSO . IN . AVENTINO . SACRIFICIVM. E nell'Amiternense, CONSO . IN . AVENTIN. Da Servio poi si riferisce l'enunciata vetusta celebrazione di giuochi sull'Aventino coll'autorità di Varrone: *Sed poeta ad illud tempus retulit, quo Evander apud aram Maximam sacra celebravit. Varro enim Rerum humanarum docet in Aventino institutum Lauretum de quo proximo monte decerpta laurus sumebatur de sacra, quamvis ipse dixerit. (In Virgilio, Aeneid. Lib. VIII. v. 276.)* E così da Macrobio *(Sat. Lib. II. c. 12.)* Tale celebrazione facevasi nelle calende di novembre, come leggesi negli antichi calendari coll'indicazione ARM. E da Paolo Diacono si riferisce su di ciò: *Armilustrium festum erat apud Romanos, quo res divinas armati faciebant, ac dum sacrificarent, tubis canebant. (Excerpt. Lib. I. Pag. 16.)* La iscrizione del vico dell'Armilustro: SACRVM . MAG. VICI . ARMILVSTRI, si dichiara rinvenuta da vicino alla chiesa di s. Alessio in particolare dal Fauno e dal Nardini nelle loro descrizioni del colle Aventino. La notizia poi della celebrazione della festività, che facevasi unitamente avanti al tempio di Diana ed all'ara o sacello di Vortunno, si trova dichiarata nel calendario Capranicense in agosto così: DIANAE . IN . AVENTINO . ET . VORTVMNO . LORETO . MAIORE.

ARA DI GIOVE ELICIO. Su quanto narrasi in particolare da Ovidio e da Plutarco sui favolosi avvenimenti di Numa con i numi silvestri Pico e Fauno, ed anche con l'apparizione di Giove stesso, si viene a conoscere chè quell'ara, che dedicò lo stesso Numa sull'Aventino a Giove sopranominato Elicio dall'essergli stato propizio, secondo l'autorità di Livio e di altre memorie, doveva essere stata collocata in un luogo del colle che di più corrispondesse alle notizie esposte sul medesimo avvenimento. E tali condizioni si trovano unicamente convenire in quella parte meridionale del colle maggiore che corrisponde verso il minore; cioè lungo la via che da s. Prisca mette a s. Saba, ove solo poteva esistere nella valle intermedia a tali due elevazioni un bosco ombroso ed oscuro con acque abbondanti derivate dalle fonti esistenti nel sasso sovrastante, come venne indicato nelle anzidette descrizioni di Ovidio e di Plutarco (201).

(201) *Ad ea elicienda ex mentibus divinis, Jovi Elicio aram in Aventino dicavit, deumque consuluit auguriis, quae suscipienda essent. (Livio. Lib. I. c. 20.) Sic Elicii Jovis ara in Aventino ab eliciendo. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. VI. c. 94.) Lucosque et aras et sacra habemus: interque Statores, ac Tonantes, et Feretrios, Elicium quoque accepimus Jovem. (Plinio, Nat. Hist. Lib. II. c. 53. §. 54.)*

Lucus Aventino suberat niger ilicis umbra,
Quo posses viso dicere, Numen inest.
In medio gramen, muscoque adoperta virenti
Manabat saxo vena perennis aquae.
. . . . . .
Eliciunt coelo te, Jupiter, unde minores
Nunc quoque te celebrant, Eliciumque vocant.
Constat Aventinae tremuisse cacumina silvae:
Terraque subsedit pondere pressa Jovis.
(Ovidio, Fasti. Lib. III. v. 295 e 327.)

Μυθολογοῦσι γάρ, εἰς τὸν Ἀβεντῖνον λόφον οὔπω μέρος ὄντα τῆς πόλεως, οὐδὲ συνοικούμενον, ἄλλ' ἔχοντα πηγάς τε δαψιλεῖς ἐν αὐτῷ καὶ νάπας σκιερὰς; . . . . . Καὶ τὸν μὲν Διὸς ἀπελθεῖν ἵλεω γενόμενον, τὸν δὲ τόπον Ἱλικιου ἀπ' ἐκείνου προσαγορευθῆναι καὶ τὸν καθαρμὸν οὕτω συντελειθαι. *(Plutarco, in Numa. c. 15.)*

REMORIA. A quel luogo tanto rinomato, che fu prescelto da Remo per ricevere gli auspicii sulla scelta della posizione per la edificazione della città, si può appropriare con molta probabilità la parte esterna meridionale dell'Aventino che era perciò parzialmente denominata Remoria; perciocchè, mentre non si può prendere in considerazione veruna la notizia data da Dionisio nello stabilire la Remoria alla distanza di trenta stadii dalla primitiva città di Roma posta sul Palatino, ciò che porterebbe di doverla credere collocata in un colle assai più discosto; giacchè autorevolmente si dichiara da Livio e da altri documenti avere corrisposto sull'Aventino, la qual condizione porta necessariamente di stabilire la detta misura essere stata trascritta per evidente equivoco invece forse di tre stadii; si conosce poi che non poteva corrispondere nella parte settentrionale del colle; poichè ivi avrebbe sovrastato al Tevere e non esserne alquanto discosta, come si accenna dal medesimo Dionisio (202). D'altronde quel tempio della Buona Dea, che da Ovidio si dice essere stato edificato da vicino al luogo in cui Remo aveva preso gli auspicii per lo stabilimento della città, si trova nel partimento delle quattordici regioni compreso nelle pertinenze della duodecima, che si stendeva sulla parte minore dell'Aventino al di sopra delle terme Antoniniane; mentre la parte maggiore dell'Aventino si comprendeva nella decimaterza, come si prende a dimostrare nella descrizione della città nel tempo dell'impero. Così la posizione del tempio, essendo dallo stesso Ovidio denotata nel declivo del colle, e l'edifizio medesimo indicandosi col distintivo di Sottosassone, per essere collocato al di sotto di quel sasso considerato per sacro che costituiva il detto luogo detto Remoria, ed inoltre dovendo essere compresa nelle dette per-

(202) Ἔστι δὲ τὸ χωρίον ἐπιτήδειον ὑποδέξασθαι πόλιν, λόφος οὐ πρόσω τοῦ Τιβέριος κείμενος, ἀπέχων τῆς Ῥώμης ἀμφὶ τοὺς τριάκοντα σταδίους. *(Dionisio. Lib. I. c. 85.) Palatium Romulus, Remus Aventinum ad inaugurandum templa capiunt. (Livio. Lib. I. c. 6.)*

tinenze della regione duodecima, doveva perciò corrispondere nell'avvallamento che separa le due parti del colle in circa verso la chiesa di s. Saba (203). Ed il luogo detto Remoria vedesi così essere determinato su quella maggiore elevazione del colle che corrisponde d'incontro alla porta Ostiense, ove infatti il colle si conosce essere stato anticamente tagliato a picco rimanendo visibile la rupe naturale che costituiva il suddetto sasso. Nè poi può mai credersi avere il medesimo luogo, denominato Remoria, potuto trovarsi sulla indicata parte minore dell'Aventino, che costituiva la anzidetta regione duodecima; perchè quel colle, congiungendosi ad altri colli senza presentare una naturale fortezza, nè alcuna forma propria a contenere la proposta città, non si può supporre mai avere potuto ottenere da Remo la scelta all'indicato oggetto. E d'altronde si oppongono le notizie relative al colle da lui prescelto che si dice in particolare da Plutarco essere stato assai forte; e tale si dimostra in tutte le narrazioni che si hanno sul contrasto avuto tra il suo fratello Romolo facendogli conoscere la poca fortezza del Palatino in riguardo all'Aventino da lui proposto (204). Ed a contestare la corri-

(203) . . . . . *Interea diva canenda Bona est.*
Est moles nativa; loco res nomina fecit:
Appellant saxum; pars bona montis ea est.
Huic Remus insiterat frustra, quo tempore fratri
Prima Palatinae signa dedistis aves.
Templa Patres illic, oculos exosa viriles,
Leniter adclivi constituere iugo.
(Ovidio, Fasti. Lib. V. v. 148 e segg.)

Sub Saxo sacro s'indica da Cicerone il luogo in cui fu eretto tale edifizio. *(Pro Domo. c. 53.)* E col titolo di *Aedem Bonae Deae Subsaxanae* si trova annoverato lo stesso tempio nei cataloghi dei regionari della Regione XII Piscina Publica.

(204) Ῥῶμος δὲ χωρίον τι τοῦ Ἀβεντίνου καρτερὸν, ὃ δι' ἐκεῖνον μὲν ὠνομασθη Ῥεμώνιον, νῦν δὲ Ῥιγνάριον καλεῖται. *(Plutarco, in Romolo. c. 9.)* L'indicato nome Rignario si può credere solamente essere una corruzione di quello Remorio o simile nome, che unicamente può considerarsi per una de-

spondenza del medesimo luogo, denominato Sasso sacro o Remoria, sulla sommità dell'Aventino serve di autorevole documento quanto venne riferito da Paolo Diacono su di una spiegazione di Festo a noi pervenuta assai imperfetta. E quanto in tale notizia si distingue tra l'agro Remurino e la Remoria, solo si può appropriare al campo piano che si stende sotto la stessa parte del colle verso il meridio lungo il Tevere, e l'indicato luogo corrispondente sull'alto dell'Aventino (205). Si conosce poi,

rivazione del nome proprio di Remo. Sulla fortezza poi maggiore dell'Aventino in confronto di quella naturale del Palatino, e sul non essere stato l'Aventino compreso nel pomerio a motivo precisamente di non avere egli avuto favorevoli gli auspicii, si veda tutto ciò che fu esposto in principio di questo partimento.

(205) *Remurinus ager dictus, quia possessus est a Remo, et habitatio Remi Remona. Sed et locus in summo Aventino Remoria dicitur, ubi Remus de urbe condenda fuerat auspicatus. (Paolo Diacono, Excerpt. Lib. XVI, e Festo, Quaest. Lib. XIII. c. 14.)* In seguito delle surriferite osservazioni, fatte sull'evidente errore di trascrizione della misura, che si legge nei comuni testi di Dionisio, di stadii trenta per la distanza della Remoria dalla città di Romolo, mentre in tutte le memorie più autorevoli si stabilisce sull'Aventino, non si può riconoscere una diversità ragguardevole tra il detto agro Remurino e la Remoria stessa; giacchè si dice avere servito pure di abitazione a Remo. Quindi, quando si voglia attribuirne una qualche varietà di posizione, solamente si può con qualche probabilità definire tale vertenza coll'assegnare all'agro Remurino tutto quel luogo piano che corrisponde sotto al detto lato meridionale dell'Aventino lungo il Tevere, ove solo si può trovare ragione del nome stesso per la vicinanza; giacchè non si hanno autorevoli notizie per determinarne una posizione differente, e ciò quantunque si opponga la condizione di avervi abitato Remo. Nè vale a giustificare la indicata varietà quanto venne riferito da Stefano Bizantino nella voce Ῥεμούρια dicendo essere una città vicino a Roma, πόλις πλησίον Ῥώμης; perchè la Remoria non fu mai città: ma solo un luogo silvestre così detto per avervi abitato Remo, come pastore non lungi dal Palatino, e per avere servito a prendere i noti auspicii, come ancora per essere stato successivamente compreso entro la cinta delle mura di Servio, ma non però in quella del pomerio a motivo dello stesso avvenimento, le quali circostanze tutte escludono ogni attribuzione ai luoghi discosti dal Palatino.

tanto da Dionisio quanto da Plutarco, avere servito lo stesso luogo, detto propriamente Remoria, di sepolcro allo stesso Remo ed ai suoi educatori che morirono con lui nel noto contrasto avuto con Romolo (206). Quindi anche da questa circostanza si viene a contestare la corrispondenza del luogo stesso nelle adiacenze della primitiva città di Romolo.

VALLE MURCIA CON IL CIRCO MASSIMO. Passando a considerare la valle posta tra l'Aventino ed il Palatino, che apparteneva all'indicato primo colle, ora particolarmente considerato, per la appropriazione dell'eguale nome Murco dato nei più vetusti tempi all'Aventino stesso e Murcia alla valle anzidetta, come già venne da principio accennato, è d'uopo ricordare primieramente che fu congiunta alla città da Anco Marzio, pure unitamente allo stesso Aventino, allorchè egli volle assegnare una sede ai latini aggregati alla cittadinanza, come ne ha conservata autorevole memoria Livio. E nella stessa circostanza vedesi indicato da Dionisio che tale valle era in allora angusta e profonda, ma poscia fu colmata con terra; mentre già si è dimostrato nella particolare descrizione del Velabro, che la parte inferiore della stessa valle costituiva quella più ampia palude che poscia denominavasi Velabro maggiore (207). Ed in tale valle si stabilì

(206) Ἀποθανόντος δ' ἐν τῇ μάχῃ τοῦ Ρώμου, νίκην οἰκτίστην ὁ Ῥωμύλος ἀπὸ τοῦ ἀδελφοῦ καὶ πολιτικῆς ἀλληλοκτονίας ἀνελόμενος, τὸν μὲν Ῥῶμον ἐν τῇ Ῥωμορίᾳ θάπτει· ἐπειδὴ καὶ ζῶν τῆς κτίσεως τοῦ χωρίου περιείχετο. *(Dionisio. Lib. I. c. 87.)* Ὁ δὲ Ῥωμύλος ἐν τῇ Ῥεμωρίᾳ θάψας τὸν Ῥῶμον ὁμοῦ καὶ τοὺς τροφεῖς ὤκιζε τὴν πολιν. *(Plutarco, in Romolo. c. 11.)*

(207) *Tum quoque multis millibus Latinorum in civitatem acceptis, quibus, ut iungeretur Palatio Aventinum ad Murcia datae sedes. (Livio. Lib. I. c. 33.)* Εἴργετο δὲ ἀφ' ἑτέρων τῶν συμπεριεχομένων τῇ Ῥώμῃ, λόφου τοῦ καλουμένου Παλαντίου, περὶ ὃν ἡ πρώτη κατασκευασθεῖσα πόλις ἱδρύνθη, βαθεία καὶ στενῇ φάραγγι. ἐν δὲ τοῖς ὕστερον χρόνοις ἐχώσθη πᾶς ὁ μεταξὺ τῶν λόφων αὐλός. *(Dionisio. Lib. III. c. 43.)* I documenti relativi all'essere stata la parte inferiore della valle Murcia, compresa nel Velabro maggiore, sono riferiti alle Note 98, 99 e 100.

poscia il circo più interno in confronto degli altri di seguito aggiunti, che secondo Varrone si diceva coll'autorità di Procilio posto nel luogo detto Murcio dagli orcii, perchè si trovava tra i figuli; e secondo altra opinione si declinava un tale nome dai mirti che ivi furono, dei quali rimaneva un vestigio nel sacello che denominavasi di Venere Mirtea. E si è di tal sacello che dal compendiatore di Festo si diceva dedotto il nome Murcia dato alla valle e Murco all'Aventino; perchè stava sotto allo stesso colle. La derivazione di Murcia, e come pure quella di Mirtia da Mirtea, venne anche più chiaramente dimostrata da Plinio, da Plutarco e da Servio (208). Ma qualunque sia la origine di un tal nome, poco importa per lo scopo di queste ricerche il definirla, e solo basterà l'osservare che dalle surriferite notizie si deduce la sussistenza di un sacello di Venere Mirtea o Murcia nel declivo dell'Aventino che corrispondeva verso la valle presa a descrivere. Per il circo poi, che venne primieramente stabilito da Tarquinio Prisco nella valle stessa, e poscia in miglior modo formato da Tarquinio Superbo, se ne hanno importanti ed ampie descrizioni da Livio e da Dionisio. Il primo di essi, relati-

(208) *Intumus circus ad Murcim vocatur, ut Procilius aiebat ab urceis, quod is locus esset inter figulos: alii dicunt a murteto declinatum, quod ibi id fuerit: quoius vestigium manet, quod ibi sacellum etiam nunc Murteae Veneris. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 154.) Murciae deae sacellum erat sub monte Aventino, quia antea Murcus vocabatur. (Paolo, in Festo, Excerpt. Lib. XI. Pag. 101.) Quin et ara vetus fuit Veneri Myrteae, quam nunc Murciam vocant. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XV. c. 29. §. 36.)* Καὶ γὰρ ἦν νῦν Μουρκίαν Ἀφροδίτην καλοῦσοι, Μυρτίαν τὸ παλαίον, ὡς ἐοικεν, ὠνόμαζον. *(Plutarco, Questioni Romane. c. 20.) Vallis autem ipsa, ubi circenses editi sunt, ideo Murcia dicta est, quia quidam vicinum montem Murcum appellatum volunt; alii quod fanum Veneris Verticordiae ibi fuerit, circa quod nemus e myrtetis fuisset, inde mutata litera Murciam appellatam: alii Murcidam a murco, quod est murcidum, dictam volunt: pars a dea Murcia dicit, quae cum ibi Bacchanalia essent, furorem sacri ipsius murcidum facerent. (Servio, in Virgilio, Aeneid. Lib. VIII. v. 636.)*

vamente all'opera del più antico re, riferiva avere egli, dopo la conquista di Apiola, stabilito per la prima volta il circo, che poscia fu detto Massimo, distribuendovi i luoghi per i senatori ed i cavalieri che si denominarono fori; affinchè essi potessero godere distintamente gli spettacoli formandovi dei palchi di legno sostenuti da cavalletti alti da terra dodici piedi. E quindi a riguardo di Tarquinio Superbo riferiva essere stati da lui in miglior modo fatti gli stessi fori. Così Dionisio anche più distintamente, relativamente a Tarquinio Prisco, scriveva avere egli edificato il più grande dei circhi, che stava tra l'Aventino ed il Palatino, facendovi per la prima volta sedili coperti; giacchè per l'avanti vedevansi gli spettacoli stando in piedi sopra palchi sostenuti da cavalletti di legno, e divise i posti per le trenta curie diverse onde assegnare a ciascuna di esse un luogo distinto. Così imprese a stabilire quell'edifizio che doveva essere nel seguito uno dei più ammirabili della città. Quindi egli aggiunse diverse particolarità sul circo stesso, che, essendo relative allo stato in cui si trovava al suo tempo, si prendono nel seguito a considerare. Pertanto è d'uopo indicare che pure dal medesimo storico si riferiva essere stati da Tarquinio Superbo in miglior modo ordinati i luoghi per gli spettatori e disposti sopra crepidini (209). Il circo stesso sembra essere stato più rag-

(209) *Tum (Tarquinius Priscus) primum circo, qui nunc Maximus dicitur, designatus locus est: loca divisa Patribus equitibusque, ubi spectacula sibi quisque facerent; fori appellati. Spectavere furcis duodenos ab terra spectacula alta sustinentibus pedes. (Livio. Lib. I. c. 35.)* Ed a riguardo di Tarquinio Superbo aggiungeva lo stesso storico: *foros in Circo faciendos. (Id. Lib. I. c. 56.)* E così da Dionisio relativamente a Tarquinio Prisco si riferiva: Κατεσκεύασε δὲ καὶ τὸν μέγιστον τῶν ἱπποδρόμων Ταρκύνιος τὸν μεταξὺ τοῦ τε Αὐεντίνου καὶ τοῦ Παλαντίου κείμενον, πρῶτον ὑποστέγους περὶ αὐτὸν ποιήσας καθέδρας· τέως γὰρ ἑστῶτες ἐθεώρουν ἐπ' ἰκρίων, δοράτων ξυλίναις σκηναῖς ἐπικειμένων· καὶ διελὼν τοὺς τόπους εἰς τριάκοντα φράτρας, ἑκάστῃ φράτρᾳ μοῖραν ἀμέδωκε μίαν, ὥστε ἐν τῇ προσηκούσῃ χώρᾳ καθεζόμενον ἕκαστον θεωρεῖν. ἔμελλε δὲ ἅρα σὺν χρόνῳ καὶ τοῦτο τὸ ἔργον ἐν τοῖς πάνυ καλοῖς καὶ θαυμαστοῖς

guardevolmente ampliato nei lati, portando le opere di sostruzione per sostenere i sedili, sino quasi alla sommità dei lati dei due monti anzidetti, mentre primieramente dovette avere un solo e semplice ordine di sedili. Però nella sua estensione di lunghezza pare non essere stata di molto variata da quanto fu stabilito da principio di circa tre stadii; imperciocchè in seguito della importante notizia, riferita da Varrone coll'autorità del poeta Nevio, con la quale si dichiara che il luogo da cui si facevano partire i cavalli per le corse, distinto poscia col nome di carceri, si denominava primieramente Oppido per essere formato a guisa di un muro fortificato con torri e propugnacoli, si viene a determinare essere stato ciò praticato precisamente in quella parte delle antiche mura che fece costruire Anco Marzio, poco prima che da Tarquinio s'imprendesse a formare il circo, a traverso della valle Murcia per congiungere alla città il colle Aventino e la valle stessa, come fu dimostrato nel descrivere questa particolare opera di munimento (210). E siccome tali mura dovettero essere stabilite tra l'angolo occidentale del Palatino e l'opposto dell'Aventino; così resta pure determinato il cominciamento del circo tra le stesse vette; mentre la parte semicircolare del circo, stabilendola alla distanza surriferita dei circa tre stadii, si trova avere corrisposto tra gli altri due opposti angoli estremi degli

κατασκευάσμασι τὴς πόλεως γενήσεσθαι. *(Dionisio. Lib. III. c. 68.)* Ciò che di seguito si espone si vede essere chiaramente relativo allo stato in cui si trovava il circo al tempo di Dionisio. Quindi egli a riguardo di Tarquinio Superbo aggiungeva: τὸν δὲ ἀμφιθέατρον ἱππόδρομον, οὐδεν ἐξω τῶν χρηπίδων ἔχοντα, παστάσιν ὑποστέγοις περιλαβεῖν. *(Id. Lib. IV. c. 44.)*

(210) *In circo primo unde mittuntur equi, nunc dicuntur Carceres, Naevius Oppidum appellat. Carceres dicti, quod coercentur equi, ne inde exeant antequam magistratus signum misit. Quod ad muri speciem primis turribusque carceres olim fuerunt, scripsit poeta: Dictator ubi currum insidit, pervehitur usque ad Oppidum. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 153.)* I documenti relativi alle mura, edificate da Anco Marzio a traverso della valle Murcia, sono riferiti alle precedenti Note 24 e 25 ed anche alla 207.

stessi monti, ove rimangono ancora reliquie delle opere di sostruzione della stessa parte curvilinea appartenenti però alle opere posteriormente eseguite. Quell'ara poi detta di Conso, intorno alla quale si celebrarono da Romolo quei primi giuochi, detti perciò Consuali, per attirare concorso di gente dalle vicine città onde rapirne le vergini sabine prima dello stabilimento del circo, doveva essere collocata da vicino all'angolo meridionale del Palatino, tanto a motivo di essere stata la parte media ed inferiore della valle non ancora colmata, quanto per avere servito di uno dei limiti angolari nel determinare dallo stesso Romolo il pomerio intorno al Palatino, come fu in principio di questo partimento dimostrato; e d'altronde da Dionisio, descrivendo gli stessi primi giuochi, venne indicato essere stata l'ara di Conso posta da vicino al circo Massimo (211). Nella formazione del circo poi, venendo stabilita la spina, intorno alla quale si eseguivano le corse, necessariamente nella parte media della valle, che fu colmata a tale effetto, si dovette pure trasferire la detta ara nella medesima parte media, e precisamente nella estremità meridionale della spina, ove stavano le prime mete, conservandola però nascosta sotto terra, come venne dichiarato da memorie

(211) Κωνσουάλια καλοῦντες ἐν ᾗ βωμός τε ὑπόγειος ἱδρυμενος παρὰ τῷ μεγίστῳ τῶν ἱπποδρόμων περισκαφεισης τῆς γῆς. *(Dionisio. Lib. II. c. 31.)* E benchè l'ara stessa di Conso si dica da Plutarco posta nel circo Massimo: Καὶ γὰρ ὁ βωμὸς ἐν τῷ μείζον τῶν ἱπποδρόμων ἐστὶν ἀφανὴς τὸν ἄλλον χρόνον ἐν δὲ τοῖς ἱππικοῖς ἀγῶσιν ἀνακαλυοτώμενος *(In Romolo. c. 14.)*; pure ben si conosce che questa indicazione si riferiva allo stato in cui si trovava al suo tempo; mentre la notizia di Dionisio doveva essere relativa all'epoca in cui da Romolo furono esposti i detti giuochi. Sulla festività, che dicevasi Consualia, ne vennero riferite notizie da Varrone *(De Ling. Lat. Lib. VI. c. 20.)* E se ne conservano memorie nei calendarj avanti alle calende di settembre, come pure ne diede notizia Livio narrando lo stesso avvenimento e descrivendo i giuochi celebrati in onore di Nettuno Equestre, col quale si confondeva il nume Conso *(Lib. I. c. 9.)* Ampie dimostrazioni sul circo Massimo sono esposte nella Classe VIII dell'opera sugli Edifizj.

autorevoli (212). Parimenti dopo lo stabilimento del circo stesso quella anche più celebre ara cognita col titolo di Massima, senza però essere in alcun modo trasportata, si trovava corrispondere dietro alle porte delle carceri anzidette del circo stesso, come venne esposto da Servio; mentre per l'avanti stava pure da vicino al luogo, in cui si celebrarono gli anche assai più vetusti giuochi in onore della vittoria riportata su Caco (213). Similmente giova far menzione dell'altro luogo, eziandio tanto rinomato per lo stesso vetusto avvenimento che fu consacrato ad Ercole Vincitore, il quale, in seguito delle variazioni derivate dalla costruzione del circo, si trovava corrispondere non più tra le selve e rupi scoscese, ma nella estrema parte dello stesso circo ai piedi dell'angolo settentrionale dell'Aventino verso il Tevere ed in vicinanza della porta Trigemina, come si è dimostrato in principio del precedente partimento precipuamente coll'appoggio della descrizione di Virgilio (214).

SALINE. Non pertanto prima di lasciare questa località è d'uopo osservare che tra il Tevere e l'angolo settentrionale dell'Aventino, ove stava la spelunca di Caco, doveva corrispondere quella fabbrica destinata a conservare il sale, e perciò distinta col nome di Saline che evidentemente fu costrutta da Anco Marzio; giacchè questo re, avendo stabilito in vicinanza di Ostia il luogo per la formazione del sale, come si attesta da

(212) *Nunc ara Conso illi in Circo defossa est ad primas metas sub terra cum inscriptione huiusmodi: Consus Consilio, Mars duello, Lares comitio potentes . . . . . Consus, ut diximus, apud metas sub terra delitescit. (Tertulliano, De Spect. c. 5 e c. 8.)* Come poi si conservasse la stessa ara sotto terra nel circo se ne trova pure una testimonianza in Servio. *(In Virgilio, Aeneid. Lib. VIII. v. 636.)*

(213) *Ingens enim est ara Herculis, sicut videmus hodieque post ianuas Circi Maximi. (Servio, in Virgilio, Aeneid. Lib. VIII. v. 271.)*

(214) Sì per l'ara massima anzidetta, sì per l'antro di Caco e monumento di Ercole Vincitore, eretto da vicino alla porta Trigemina, si vedano i documenti riferiti alle Note 10-15 dell'Epoca precedente anteromana.

Livio, è da credere che pure nell'accesso, che metteva a tale suo stabilimento, avesse costrutto il detto magazzeno, il quale si trovava in tal modo da vicino alla porta Trigemina, come si contesta con diversi autorevoli documenti (215).

TEMPIO DELLA FORTUNA DUBBIA. Inoltre si rende opportuno di dare un cenno su quel tempio della Fortuna sopranominata Dubbia, che si appropriava a Servio Tullio tra i tanti altri tempj da lui stabiliti alla medesima divinità con diverse attribuzioni; perciocchè tale edifizio, dichiarandosi da Ovidio avere corrisposto da vicino a quello della Forte Fortuna edificato dal medesimo re nella regione Transtiberina ad un miglio ed un sesto fuori della città, come successivamente si dimostra, e per altra parte conoscendosi esservi stato nella regione Aventinense un vico precisamente denominato della Fortuna Dubbia, che doveva avere avuto un tal nome dal medesimo tempio, ne viene di conseguenza che l'enunciato edifizio dovesse essere collocato fuori della porta Trigemina e lungo il fiume per tanta distanza quanta era necessaria per trovarsi corrispondere di fronte all'anzidetto della Forte Fortuna che stava nella sponda opposta; giacchè solo in tal modo si può concordare la prossimità indicata da Ovidio (216).

(215) *Silva Maesia Veientibus adempta, usque ad mare imperium prolatum, et in ore Tiberis Ostia urbs condita, Salinae circa factae. (Livio. Lib. I. c. 33.) Qui Cacus habitavit locum, cui Salinae nomen est: ubi Trigemina nunc porta. (Solino, Polyhist. Cap. I. 8.)* Tale vicinanza del luogo detto le Saline alla porta Trigemina è pure ripetutamente denotata da Frontino nel descrivere gli acquedotti dell'Appia e dell'Aniene vecchio che si prendono nel seguito a considerare.

(216) *Convenit et servis; serva quia Tullius ortus*
Constituit Dubiae templa propinqua Deae.
(Ovidio, Fasti Lib. VI. v. 783 e 784.)

Il vico della Fortuna Dubbia si trova registrato nella base Capitolina col titolo, FORTVNAE DVBIAE, tra gli altri vici che appartenevano alla regione XIII Aventinense.

MONTE GIANICOLO
COLLA REGIONE TRANSTIBERINA.

Quanto si prende a considerare, in questa ultima descrizione dei sette principali colli di Roma, sul monte Gianicolo si limita a quella ristretta parte dell'esteso colle che s'innalza distintamente d'incontro al lato occidentale dell'Aventino ed al di sopra del Tevere, e che fu con questo stesso monte aggiunto alla città da Anco Marzio. E benchè vantasse tale colle una vetusta celebrità dedotta dal suo nome, come se ne tenne discorso nel precedente partimento; pure solamente in tale circostanza si conosce essere stato in modo ragguardevole abitato dai romani. E ciò non fu per mancanza di luogo, ma per impedire di poter servire di fortezza al nemico; ed a tale effetto non solamente Anco Marzio lo circondò con mura, ma anche per commodità di comunicazione fece costruire il ponte Sublicio che fu il primo stabilito sul Tevere; e così congiunse quel colle alla città, come faceva conoscere in modo più distinto Livio, ed anche come vedesi contestato da Dionisio dichiarando egli inoltre che Anco Marzio vi aveva stabilito un presidio sufficiente a difendere coloro che navigavano sul fiume (217). In seguito di questo stabilimento si era non solamente procurata la difesa della navigazione col mezzo della suddetta arce, ma anche si aveva ottenuto una più facile comunicazione mediante il detto ponte con

(217) *Janiculum quoque adiectum, non inopia loci, sed ne quando ea arx hostium esset: id non muro solum, sed etiam, ob commoditatem itineris, ponte Sublicio, tum primum in Tiberi facto, coniugi Urbi placuit.* (*Livio. Lib. I.* c. 33.) Ἐτείχισε δὲ καὶ τὸ καλούμενον Ἰανίκολον, ὄρος ὑψηλὸν ἐπέκεινα τοῦ Τιβέριος ποταμοῦ κείμενον, καὶ φρουρὰν ἱκανὴν ἐν αὐτῷ κατέστησεν, ἀσφαλείας ἕνεκα τῶν διὰ τοῦ ποταμοῦ πλεόντων· ἐλήστευον γὰρ οἱ Τυρρηνοὶ τοὺς ἐμπόρους, ἅπασαν ἐπέχοντες τὴν ἐπέκεινα τοῦ ποταμοῦ χώραν. (*Dionisio. Lib. III.* c. 45.)

la regione degli etruschi esistente nella parte opposta del fiume. Onde è che può considerarsi assai probabile quella opinione che si deduce da una spiegazione di Paolo Diacono compendiata da quella di Festo a noi non pervenuta, colla quale si viene a stabilire essere stato il nome Gianicolo derivato dall'essersi per tal modo questo colle considerato come porta, *janua*, dell'Etruria (218). Ma mentre questa spiegazione può credersi probabile dopo lo stabilimento delle suddette opere, non se ne trova ragione poi per i tempi anteriori, in cui già sembra essere stato appropriato lo stesso nome al colle; percui rimane sempre più meritevole di approvazione quella origine di tal nome che si deduceva da alcun vantato soggiorno di Giano, quantunque basata su favolose tradizioni, in modo simile a quella appropriata al colle Saturnio, come si è dimostrato in principio del precedente partimento coll'autorità di Virgilio in particolare. Oltre l'indicata parte del colle Gianicolo si comprende in questa esposizione tutto quel suolo piano che corrisponde tra lo stesso colle ed il Tevere, e che venne racchiuso nelle mura di cinta costrutte per mantenere libera la comunicazione con la stessa parte congiunta alla città, come fu preso a dichiarare nella descrizione delle stesse mura Transtiberine.

PONTE SUBLICIO. L'accesso a tale parte della città, aggiunta da Anco Marzio, si aveva adunque col mezzo del ponte costrutto per il primo sul Tevere dallo stesso re all'oggetto indicato chiaramente da Livio; e perciò si rende opportuno di prenderlo primieramente a considerare. Molte cose ci furono tramandate tanto sull'origine del nome Sublicio dato al ponte stesso per essere stato costruito interamente con legni, quanto su quello appropriato ai pontefici; perchè si credeva essere stato da essi per la prima

(218) *Janiculum dictum, quod per eum Romanus populus primitus transierit in agrum Etruscum. (Paolo Diacono, Excerpt. Lib. IX. Pag. 77.)* Per gli altri documenti si vedano le Note 23 e 24 dell'Epoca anteromana.

volta formato e poscia spesso ristabilito; le quali notizie poco giovano allo scopo prefisso in queste ricerche topografiche (219). Due valevoli motivi però servono a determinare la sua posizione al di sotto del lato settentrionale dell'Aventino ed in vicinanza della porta Trigemina, ove ancora rimangono reliquie di alcune pile, appartenenti però alla successiva sua più stabile costruzione, vicino al luogo ora denominato Ripa grande. Il primo di essi si deduce dall'autorevole circostanza di trovarsi in tale posizione precisamente tra i colli Aventino e Gianicolo che furono aggiunti alla città dallo stesso Anco Marzio nel tempo medesimo che egli fece costruire il detto ponte per mantenere una più diretta comunicazione tra i presidii stabiliti da lui stesso sui

(219) Oltre all'importante notizia di Livio sulla destinazione del ponte Sublicio riferita nella precedente Nota, si trova aggiunto da Dionisio sul modo con cui si conservava: *καὶ τὴν ξυλίνην γέφυραν, ἣν ἄνευ χαλκοῦ καὶ σιδήρου θέμις ὑπ' αὐτῶν διακρατεῖσθαι τῶν ξύλων, ἐκεῖνος ἐπιθεῖναι τῷ Τιβέρει λέγεται, ἣν ἄχρι τοῦ παρόντος διαφυλάττουσιν, ἱερὰν εἶναι νομίζοντες· εἰ δέ τι πονήσειεν αὐτῆς μέρος, οἱ ἱεροφάνται θεραπεύουσι, θυσίας τινὰς ἐπιτελοῦντες ἅμα τῇ κατασκευῇ πατρίους.* *(Dionisio. Lib. III. c. 45.)* Quindi da Plutarco si espongono le tradizioni sul nome appropriato ai pontefici, i quali, per essere stati istituiti da Numa, non era da credere che avessero ricevuto tale nome dal ponte eretto da Anco Marzio. *(In Numa. c. 9.)* Però Varrone credeva probabile tale derivazione dicendo: *nam ab his Sublicius est factus primum, ut restitutus saepe quom in eo sacra et uls et cis Tiberim non mediocri ritu fiant. (De Ling. Lat. Lib. V. c. 83.)* A tale notizia diverse osservazioni furono fatte in particolare da Festo *(Quaest. Lib. XIII. c. 30.)* da Plinio *(Nat. Hist. Lib. XXXVI. c. 15. §. 23.)* e da altri scrittori, che nulla giovano al nostro scopo. Pertanto è da osservare che questo ponte non si trova mai indicato con altro nome che con quello di Sublicio, come in particolare si contesta da Macrobio denotandolo collocato da vicino al luogo in cui Ercole ottenne la vittoria su Caco, e dal quale si gittavano poscia nel Tevere le immagini degli Argei: *Epicadus refert Herculem occiso Geryone, cum victor per Italiam armenta duxisset, ponte, qui nunc Sublicius dicitur ad tempus instructo, hominum simulacra pro numero sociorum, quos casu peregrinationis amiserat, in fluvium demisissent. (Macrobio, Saturn. Lib. I. c. 11.)*

medesimi due colli, come venne dichiarato nei documenti presi a considerare colla descrizione della cinta delle mura dal medesimo re costrutta, ciò che non si sarebbe mai ottenuto supponendolo collocato in altro luogo. Il secondo motivo, di anche maggior convinzione e che toglie ogni dubbiosità, emerge dal considerare che al tempo in cui fu stabilito lo stesso ponte era accessibile il trapasso del Tevere solamente nell'anzidetto luogo; poichè tutto il rimanente suolo basso, compreso entro la città dalle vetuste mura, prima che esso s'imprendesse a bonificare da Tarquinio Prisco e che se ne compiesse il diseccamento da Tarquinio Superbo, era interamente coperto da una profonda palude, nella quale si poteva praticare solamente con piccole barche, come fu dimostrato descrivendo il Velabro e la cloaca Massima. Così si viene a stabilire essere opinione affatto insussistente il credere lo stesso ponte collocato ove corrispondeva il Velabro maggiore, ed ove non eransi fatte alcune altre opere da Anco Marzio. Tale posizione verrà convalidata dalle osservazioni fatte su diverse altre memorie che sono relative alle successive epoche.

ARCE GIANICOLENSE. La parte del colle Gianicolo, munita da Anco Marzio con forti mura, si riconosce comunemente avere corrisposto in quella distinta vetta su cui ora esiste il monastero con la chiesa di s. Pietro in Montorio, la quale vedesi infatti essere naturalmente separata dalla rimanente parte del colle, e sporgente in modo ben distinto verso il Tevere. Per quanto concerne l'epoca reale, ora considerata, non si possono appropriare altre notizie di quelle poc'anzi ricordate nell'indicare lo scopo che ebbe Anco Marzio nel congiungere l'Aventino alla città; percui si viene a stabilire essere stata quella vetta ridotta a guisa di arce per mantenervi un presidio in difesa della navigazione del Tevere e del libero accesso dalla città all'agro già appartenente agli etruschi. E solamente può osservarsi che da sopra alla stessa vetta Gianicolense dovette accadere il noto prodigio avvenuto a L. Tarquinio, allorchè venne in Roma mentre regnava

Anco Marzio, come si trova accennato da Livio (220); perciocchè era soltanto da tale parte dell'Aventino che si aveva accesso alla città venendo dall'Etruria marittima e precisamente da Tarquinia, da dove era partito Tarquinio.

SEPOLCRO DI NUMA. Più per servire alla maggiore illustrazione del luogo, che per considerazione dell'opera, si crede opportuno d'indicare la località, in cui più probabilmente ebbe sepoltura Numa. Mentre da Dionisio, da Plutarco, da Solino e da altri scrittori antichi, si dice essere stato Numa sepolto sotto il Gianicolo o nel monte stesso entro due casse, l'una contenente il suo corpo e l'altra i libri suoi; si trova poi da Cicerone indicato avere tale sepolcro corrisposto da vicino ad una certa ara di Fonte, creduto figlio di Giano; e quindi da Livio, da Valerio Massimo e da Plinio, nel far menzione del casuale ritrovamento avvenuto nell'anno 571, si dimostra essere stato compreso nell'agro di L. Petilio, o di Cn. Terenzio, come variatamente si espone (221). Da queste notizie si deduce che, dovendo tale sepolcro trovarsi sotto al Gianicolo, ed in un campo conservato a coltura sino alla detta epoca, si deve credere avere corrisposto fuori della parte compresa nella cinta della città, ed evidentemente

(220) *Ad Janiculum forte ventum erat: ibi ei, carpento sedenti cum uxore, aquila, suspensis demissa leniter alis, pileum aufert. (Livio. Lib. I. c. 34.)*

(221) Κεῖται δ'ἐν Ἰανικούλῳ πέραν τοῦ Τιβέριος ποταμοῦ. *(Dionisio. Lib. II. c. 76.)* Δύο δὲ ποιησάμενοι λιθίνας σοροὺς ὑπὸ Ἰανοκλον ἔθηκαν. *(Plutarco, in Numa. c. 22.) Sepultus est sub Janiculo. (Solino, Polyhist. Cap. I. §. 22.) Morbo solutus in Janiculo sepultus est. (Sesto Aurelio Vittore, De Viris Illustr. c. 2.) Eademque ritu in eo sepulcro, quo haud procul a Fonti ara, regem nostrum Numam conditum accepimus. (Cicerone, De Leg. Lib. II. c. 22.) Eadem anno (571) in agro L. Petillii scribae sub Janiculo, dum cultores agri altius moliuntur terram duae lapideae arcae. (Livio. Lib. XL. c. 29.)* E lo stesso da Valerio Massimo *(Lib. I. c. 1. 12.)* e da Plinio *(Nat. Hist. Lib. XIII. c. 13. §. 27.)* Altre simili notizie si hanno nei frammenti di Festo *Quaest. Lib. IX. c. 22.)*

da piedi alla parte del colle che volge verso il meridio e che si avvicina di più al Tevere, cioè in circa non lungi dall'antica porta Portuense; giacchè per tale parte si trovano meglio convenire le condizioni prescritte, e così ivi poteva più a lungo conservarsi un campo coltivato, che non nella parte opposta della regione Transtiberina.

CAMPO CODETANO. In tutta l'epoca ora considerata doveva essere la stessa regione Transtiberina, sì nella parte compresa nella cinta delle mura, sì in quella posta fuori di tal munimento ad alquanta distanza da esso, non ancora occupata da cospicui edifizj nè da ragguardevoli fabbriche di abitazione. Ed anzi per il nome Codeta maggiore e minore, che fu conservato per più lungo tempo a due ampie località della stessa regione, e che fu dedotto dai molti virgulti che a guisa di code cavalline nascevano in quel luogo silvestre, come fu ripetutamente esposto dal compendiatore di Festo, si viene a stabilire non essersi neppure per qualche tempo di molto coltivata (222). E tale località si conosce avere corrisposto fuori del lato meridionale di tale cinta; mentre nella parte compresa entro la stessa cinta esisteva pure una selva detta di Furina, la di cui posizione però si rende solamente più palese con alcune notizie riguardanti i tempi posteriori all'epoca reale.

TEMPIO DELLA FORTE FORTUNA. In seguito della moltiplicità dei sopranomi appropriati ai varii sacrarii eretti alla Fortuna, ed in particolare tra quei di Forte e Virile ed anche tra lo stesso proprio nome ed il generale di Fortuna, cioè tra l'espressione di casualità e quella di fortezza, ne derivò pure una varietà di indicazione che offre spesso grande incertezza nel

(222) *Codeta ager, in quo frutices existunt in modum codarum equinarum. . . . . Codeta appellatur ager trans Tiberim, quod in eo virgulta nascuntur ad caudarum equinarum similitudinem.* (*Paolo Diacono, in Festo, Excerpt. Lib. III. Pag.* 30 *e* 44.)

determinare la vera corrispondenza dei medesimi edifizj sacri alla Fortuna. Però seguendo quanto più chiaramente ed autorevolmente venne esposto da Varrone, si conosce che il tempio propriamente denominato della Forte Fortuna, cioè Buona Fortuna, ed edificato da Servio Tullio, stava lungo il Tevere fuori della città, presso al quale si celebrava una festività nel mese di giugno (223). E da Ovidio, relativamente al medesimo giorno festivo, si faceva conoscere che i romani concorrevano al tempio della stessa divinità posto nella ripa del Tevere andandovi a piedi o in piccole barche per lo stesso fiume; ed in tale andata appariva prossimo il tempio della Fortuna Dubbia edificato dallo stesso re nella opposta riva del fiume, che era compreso nelle pertinenze del monte

(223) *Dies Fortis Fortunae appellatus ab Servio Tullio rege, quod is fanum Fortis Fortunae secundum Tiberim extra Urbem Romam dedicavit Junio mense. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. VI. c. 17.)* In seguito di quanto venne spiegato da Plutarco a riguardo della Forte Fortuna, a cui tra gli altri attributi di bellicosa e magnanima, si appropriava pure quello di valorosa, specificato con il vocabolo greco Ἀνδρείαν, con il quale si distingueva particolarmente la Fortuna Virile: τὴν δὲ πρὸς τῷ ποταμῷ Τύχην Φόρτιν καλοῦσαν, ὅπερ ἐστὶν ἰσχυράν, ἢ ἀριστευτικήν, ἢ Ἀνδρείαν. *(Plutarco, della Fortuna dei Romani. c. 5.)* Si viene così ad appropriare al medesimo tempio della Forte Fortuna la notizia esposta da Dionisio sulle opere eseguite da Servio Tullio; giacchè egli lo dice pure edificato lungo la sponda del Tevere: τὸν δ' ἕτερον ἐπὶ ταῖς ἡίοσι τοῦ Τιβέριος, ἣν Ἀνδρείαν προσηγόρευσεν, ὡς καὶ νῦν ὑπὸ Ῥωμαίων καλεῖται. *(Dionisio. Lib. IV. c. 27.)* Imperocchè il tempio, propriamente denominato della Fortuna Virile, si dichiara ripetutamente da Plutarco essere stato edificato da Anco Marzio. *(Della Fortuna dei Romani. c. 5 e 10.)* Inoltre è d'uopo indicare a riguardo della distinzione tra *Fors Fortuna* e *Fortuna Fortis*, cioè tra l'attributo di buona o casuale fortuna, e quello di fortezza, che da Donato offriva alle seguenti parole di Terenzio: *O Fortuna, o Fors fortuna, quantis commoditatibus*, la seguente spiegazione, la quale serve a contestare la posizione dell'anzidetto tempio nella regione Transtiberina: *Fortis fortunae templum Trans Tiberim fuisse; cuius festum colebant, qui sine arte vivebant. (Donato, in Terenzio, Phorm. Act. V. Sc. 6. v. 1.)* La più palese distinzione tra lo stesso tempio e quello della Fortuna Virile emerge dalla successiva sua descrizione.

Aventino poc'anzi considerato (224). A questo tempio, evidentemente eretto con piccole proporzioni a guisa di un sacello, ne venne di seguito nell'anno 459 aggiunto un altro consacrato alla stessa divinità, come si dichiara da Livio, il quale si trovava poscia compreso negli orti di Cesare (225). La sua posizione vedesi determinata con precisione negli antichi calendari ad un miglio ed un sesto fuori della porta, che si è riconosciuta dovere essere quella detta Piacolare, e lungo quella via che ebbe il nome Campana dai campi a cui essa metteva, come altrove venne dimostrato con autorevoli documenti (226). Da questa determinazione ne emer-

(224) *Quam cito venerunt Fortunae Fortis honores!*
Post septem luces Junius actus erit.
Ite, deam laeti Fortem celebrate, Quirites:
In Tiberis ripa munera regis habet.
Pars pede, pars etiam celeri decurrite cymba.
Nec pudeat potos inde redire domum.
(Ovidio, Fasti. Lib. VI. v. 773-778.)

Nei successivi versi si rinviene la indicazione del tempio della Fortuna Dubbia, che esisteva nella parte opposta del Tevere ed era compreso nelle pertinenze dell'Aventino poc'anzi prese a considerare, la di cui prossimità a questo tempio si riferiva precisamente in riguardo dell'accennata andata lungo il fiume sui battelli, nella quale circostanza apparivano i due edifizj collocati da vicino quantunque stassero situati nelle opposte rive.

(225) *Aeris gravis tulit in aerarium trecenta octoginta millia; de reliquo aere aedem Fortis Fortunae de manubiis faciendam locavit, prope aedem eius deae ab rege Serv. Tullio dedicatam. (Livio. Lib. X. v. 46.)* La notizia dell'esistenza del tempio della Forte Fortuna negli orti di Cesare, e la sua riedificazione fatta poscia nell'anno 769, si trova riferita da Tacito *(Ann. Lib. II. c. 41.)* da Plutarco *(in Bruto. c. 20.)* da Stazio *(Selve. Lib. IV. §. 4.)* e dall'antico scoliaste di Orazio *(Satire. Lib. I. 9. 18.)* Le quali memorie si prendono a considerare in corrispondenza dell'epoca, a cui esse si riferiscono.

(226) FORTI . FORTVNAE . TRANSTIBER . AD . MILLIAR . PRIM. ET . SEXT. *(Calendario Amiternino, in giugno.)* Non potendosi mai concordare la corrispondenza di un tale tempio al primo e al sesto miglio, perchè sempre ad un solo luogo si riferiscono le notizie di esso, quantunque si voglia considerare essere stato riedificato o aggiunto altro simile edifizio, nè credere che si

ge la importante contestazione di essere stata la regione Transtiberina chiusa con due bracci di mura, che dalla sponda destra del fiume d'incontro alle estremità delle mura della parte opposta della città, servivano a congiungere l'arce Gianicolense alla città stessa, ed assicurare nel tempo stesso il ponte Sublicio da qualunque sorpresa, come fu già spesso dimostrato; giacchè senza alcun muro di munimento, e per conseguenza senza alcuna porta, non potevasi mai denotare il tempio collocato fuori della città, come chiaramente si attesta da Varrone, e nè essere determinata la sua posizione con alcuna prescrizione di lapidi milliarie, come si vede espresso nei suddetti calendari. E siffatte prescrizioni non potevano mai appropriarsi alla cinta ed alle porte della parte della città collocata nel lato sinistro del Tevere; giacchè è ben palese che lungo lo stesso lato del fiume tra le due estremità della cinta delle mura, in cui stavano aperte le porte Trigemina e Flumentana, non eranvi alcune opere di munimento e per conseguenza nessuna porta.

Con queste osservazioni, avendo raggiunto la estrema parte della città cognita per alcune vetuste e ragguardevoli memorie meritevoli di considerazione, si pone termine alla descrizione della stessa città in corrispondenza dell'epoca Reale colla speranza di avere soddisfatto alle prescrizioni attribuite alla stessa esposizione topografica contenendola in tutto ciò che può essere contestato con autorevoli memorie storiche e monumentali, e spogliandola di ogni tradizione puramente favolosa, non già secondo le opinioni di alcuni moderni scrittori, che le vollero ampiamente dilatare, ma secondo le autorità degli stessi antichi scrittori.

riferisse ad un miglio e sei stadii, giacchè non si fece mai uso dai romani della prescrizione in stadii per definire le estensioni di qualunque genere, ci porta a credere essere probabile la determinazione di un miglio ed un sesto, cioè AD MILLIAR. PRIM. ET SEXST*antem*, come può dedursi da quanto leggesi negli altri calendari, quantunque con mancanza ben palese avvenuta nel riferire tale notizia.

TAV. III.

PIANTA TOPOGRAFICA DI ROMA ANTICA

IN CORRISPONDENZA DELL'EPOCA III

CONSOLARE

STABILITA DAL COMMENDATORE LUIGI CANINA

NELLA PROPORZIONE DI UNO A DIECI MILA

REGIONE IV PALATINA
REGIONE II ESQVILINA
M. PALATINO
M. AVENTINO
M. GIANICOLO
M. CELIO
ESQVILINO
CAMPO ESQVILINO
CAMPO MARZIALE
CAMPO DI MARTE
FIVME TEVERE
AQVELICIO
M. Morelli, dis.t

ESPOSIZIONE TOPOGRAFICA

DI ROMA ANTICA

EPOCA TERZA CONSOLARE

A norma delle osservazioni precedentemente esposte si è determinato di prendere a descrivere tutto ciò che si riferisce alla città di Roma in corrispondenza dell'epoca Consolare, o della Repubblica, seguendo l'ordinamento delle quattro regioni denominate pure tribù urbane, come fu stabilito da Servio Tullio; perciocchè, mentre solamente per poco tempo esso potè essere stato impiegato, ed anche incompletamente nell'epoca Reale, vedesi poi in tutta la sua ampiezza e costantemente essersi posto in uso nell'epoca ora considerata sinchè esso non venne sostituito da quello delle quattordici regioni ordinato da Augusto ed appropriato in conseguenza alla successiva epoca Imperiale. Come tale istituzione si debba decisamente appropriare a Servio Tullio, trovasi in particolare contestato da Livio e da Dionisio dichiarandone la divisione fatta in quattro parti che furono denominate dai colli, sui quali si estendevano, Palatina, Suburana, Collina ed Esquilina; ed essi osservavano inoltre che in tal modo erano state portate a quattro le tribù che primieramente erano tre sole. E così pure dal compendiatore di Festo si trova contestato lo stabilimento della medesima istituzione Serviana (1). Tralasciando di prendere in considerazione tutto ciò

(1) *Quadrifariam enim Urbe divisa regionibus collibusque, quae habitabantur partes, tribus eas appellavit, ut ego arbitror, ab tributo: nam eius quoque aequaliter ex censu conferendi ab eodem inita ratio est. (Livio. Lib. I. c. 43.)* Ὁ δὲ Τύλλιος, ἐπειδὴ τοὺς ἑπτὰ λόφους ἑνὶ τείχει περιέλαβεν, εἰς τέσσαρα μέρη διελὼν τὴν πόλιν. καὶ θέμενος ἐπὶ τῶν λόφων ταῖς μοίραις τὰς

che si riferiva alle primitive memorie della stessa istituzione, tanto relativamente al modo con cui venne stabilita da Romolo, quanto sulla vera origine dei nomi Taziense, Ramnense e Lucere appropriati alle tre prime tribù, secondo le quali lo stesso re divise il suo popolo, per essere tutto ciò estraneo al presente oggetto, si rende opportuno l'osservare primieramente che, tanto da Livio quanto da Valerio Massimo, si credeva essere stato il medesimo ordinamento delle quattro tribù urbane in miglior modo stabilito da Q. Fabio Massimo, ciò che lo renderebbe più proprio a questo partimento, quando si potesse più autorevolmente contestare; mentre sembra doversi limitare tale riordinazione ad alcune particolarità di ripartizione. Quindi è eziandio importante l'osservare, onde contestare la continuazione dell'uso di un tale ordinamento, che dalle memorie tramandateci da Livio si conosce che nell'anno 533 di Roma ne venne assegnata la distribuzione ai liberti, come pure in corrispondenza dell'anno 584. E così da Plinio ricordando come fossero di più stimati coloro che abitavano le tribù rustiche, perchè vi possedevano campi, di quei che stavano nelle quattro tribù urbane (2). Ma

ἐπικλήσεις, τῇ μὲν Παλατίνην, τῇ δὲ Σαβωράνην, τῇ τρίτῃ δὲ Κολλίνην, τῇ τετάρτῃ δὲ τῶν μοιρῶν Ἰσκυλίνην, τετραφύλον ἐποίησε τὴν πόλιν εἶναι, τρίφυλον οὖσαν τέως, καὶ τοὺς ἀνθρώπους ἔταξε τοὺς ἐν ἑκάστῃ μοίρᾳ τῶν τετταράων οἰκοῦντας, ὥσπερ κωμήτας, μήτε λαμβάνειν ἑτέραν οἴκησιν, μήτε ἄλλοθί που συντελεῖν τάς τε καταγραφὰς τῶν στρατιωτῶν καὶ τὰς εἰσπράξεις τὰς γινομένας τῶν χρημάτων εἰς τὰ στρατιωτικά, καὶ τὰς ἄλλας χρείας, ἃς ἕκαστον ἔδει τῷ κοινῷ παρέχειν. *(Dionisio. Lib. IV. c. 14.) Urbanas tribus appellabant, in quas Urbs erat dispertita a Servio Tullio rege, id est Suburana, Palatina, Exquilina, Collina. (Paolo Diacono, Excerpt. Lib. XIX. Pag. 157.)*

(2) *Et Fabius, simul concordiae causa, simul ne humillimorum in manu comitia essent, omnem forensem turbam excretam in quatuor tribus coniecit, urbanasque eas appellavit. (Livio. Lib. IX. c. 46.)* E così da Valerio Massimo *(Lib. I. c. 2. 9.) Libertini in quatuor tribus redacti sunt, quum antea dispersi per omnes fuissent, Esquilinam, Palatinam, Suburanam. Collinam. (Livio, Epit. Lib. XX.) Postremo eo descensum est, ut ex quatuor urbanis tribubus unam in atrio Libertatis sortirentur, in quam omnes qui servitutem*

da Varrone si hanno assai più importanti notizie sul medesimo ordinamento urbano; poichè dopo di avere particolarmente fatta menzione del colle Saturnio, denominato poscia Capitolino, e dell'Aventino, riferiva essersi i rimanenti luoghi della città divisi in ventisette distinte parti quante erano i sacrarii degli Argei, per i quali s'intendevano denotare quei compagni di Ercole argivo che erano venuti in Roma ed avevano fissato il loro soggiorno sull'anzidetto colle Saturnio. E secondo tale partimento si annoverava per prima regione la Suburana, seconda la Esquilina, terza la Collina e quarta la Palatina. Quindi egli dopo di avere distintamente esposto quanto credette meritevole di considerazione in ciascuna delle stesse quattro regioni, ciò che servirà di principale documento alla dimostrazione della successiva esposizione topografica, si faceva ad indicare che primieramente l'agro romano era stato diviso in tre parti denominate Taziense, Ramnense e Lucere. Di questi nomi ne espose le più approvate derivazioni, che però hanno offerto motivo a discussioni erudite tanto agli antichi quanto ai moderni scrittori, le quali non sono di alcuna utilità alle presenti determinazioni; ma conviene osservare che da tale divisione erasi dedotto, secondo egli, il nome tribù reso poi cotanto comune. E da ciò ebbe pure origine l'appropriazione del nome stesso alle anzidette quattro parti dette dai luoghi Suburana, Palatina, Esquilina e Collina, alle quali si aggiungeva per quinta la Romilia che stava sotto Roma. E lo stesso erasi praticato per le altre trenta tribù che stavano nell'agro, e perciò dette rustiche, come furono dallo

servissent, coniicerent. (Id. Lib. XLV c. 15.) Rusticae tribus laudatissimae eorum qui rura haberent. Urbanae vero, in quas transferri ignominia esset, desidiae probro. Itaque quatuor solae erant a partibus Urbis, in queis habitabant, Suburana, Palatina, Collina, Exquilina. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XVIII. c. 3.) Altre notizie sulle stesse quattro tribù urbane, anche relative a tempi posteriori ai suddetti, si hanno da Cicerone *(De Orat. Lib. I. c. 9.)* e da Sesto Aurelio Vittore *(De Viris Illustr. c. 57.)*

stesso Varrone descritte nel libro a tale oggetto composto (3). Dalla più accurata considerazione, su quanto vedesi esposto in tale importante descrizione, ne emergono alcune gravi difficoltà che sono d'intralcio a spiegare quanto concerne la surriferita dimostrazione topografica, le quali però si possono definire nel seguente modo. Primieramente, conoscendosi da varie altre memorie essere state le stesse quattro tribù urbane divise in trenta parti, si rende necessario di determinare come si possa supplire tanto a quelle mancanti al numero delle ventisette anzidette stabilite con i sacrarii degli Argei, quanto alle altre tre aggiunte successivamente. Poscia, vedendo esclusi i colli Capitolino ed Aventino dalle pertinenze delle stesse quattro regioni, ed altronde essendo palese che facevano essi parte dell'antica città circoscritta dalla cinta delle mura di Servio Tullio, che aveva stabilito il medesimo ordinamento regionario, si deve in conseguenza determinare a quale di esse più opportunamente si possano appropriare. In fine conoscendosi essere stati assai abitati alcuni luoghi del primitivo suburbano nell'epoca ora considerata in modo da dovere necessariamente essere compresi nelle pertinenze della città in seguito delle protrazioni del pomerio, ed altronde non vedendoli in nessun modo ricordati nelle indicate notizie sulle quattro

(3) *Reliqua Urbis loca olim discreta, quom Argeorum sacraria in septem et XX partis Urbis sunt disposita. Argeos dictos putant a principibus, qui cum Hercule Argivo venere Romam et in Saturnia subsederunt. E quis prima est scripta regio Suburana, seconda Exquilina, tertia Collina, quarta Palatina* . . . . . .

Ager Romanus primum divisus in parteis tris, a quo tribus appellata Tatiensium, Romanium, Lucerum: nominatae, ut ait Ennius, Tatienses a Tatio, Ramnenses a Romulo, Luceres ut Junius, a Lucumone. Sed omnia haec vocabula Tusca, ut Volnius, qui tragoedias tuscas scripsit, dicebat. Ad hoc quatuor quoque parteis Urbis tribus dictae ab locis Suburana, Palatina, Exquilina, Collina; quinta quod sub Roma, Romilia. Sic reliquae triginta ab his rebus in tribuum libro scripsi. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 45-55)

tribù urbane, si rende eziandio indispensabile per compiere la descrizione della città di determinare a quale delle stesse regioni si possano essi più opportunamente appropriare. A queste tre necessarie spiegazioni, che si devono esibire in precedenza della stessa descrizione, si dovrebbe pure aggiungere quella della definizione dell'ordine con cui erano veramente annoverate le medesime quattro regioni; perciocchè tanto nelle suddette notizie riferite da Dionisio, quanto in quelle di Livio, come pure nelle due indicazioni esposte da Varrone stesso, si trovano esse sempre registrate con un ordine differente. Ma tale dubbio si deve considerare essersi sciolto dal medesimo Varrone col dare la preferenza nella sua esposizione a quella che si trovava registrata nelle autorevoli memorie degli Argei; e perciò le stesse regioni, o tribù urbane, si possono decisamente annoverare coll'ordine stesso; cioè per prima la Suburana, seconda la Esquilina, terza la Collina e quarta la Palatina.

Su quanto si riferisce all'indicata prima definizione è primieramente importante l'osservare che la istituzione sulla divisione del popolo in trenta curie fatta da Romolo, come in particolare vedesi attestato da Livio ed in altre memorie, deve considerarsi in modo ben distinto da quella delle tribù rustiche, che colle urbane anzidette furono portate a trentacinque (4). Quindi si trova da Dionisio dichiarato essersi tali curie conservate nel me-

(4) *Itaque, quum populum in curias triginta divideret, nomina earum curiis imposuit. (Livio. Lib. I. c. 13.)* Una tale istituzione, benchè spesso confusa con quella delle tribù rustiche, si trova però contestata da Dionisio *(Lib. II. c. 7 e 64.)* da Plutarco *(In Romolo. c. 20.)* da Dione *(Fram. I.)* da Sesto Pomponio *(Dig. Lib. I. 2. 2.)* dal creduto Asconio commentatore di Cicerone *(in Verre. Atto II. c. 5.)* e dal compendiatore di Festo, confondendo però la detta divisione del popolo romano in trenta curie con quella di egual numero delle terre assegnate alle tribù rustiche, che poscia con le urbane furono portate a trentacinque. *Curia locus est, ubi publicas curas gerebant. Calabra curia dicebatur, ubi tantum ratio sacrorum gerebatur. Curiae etiam*

desimo numero di trenta anche dopo la cacciata dei re, nel descrivere il giudizio tenuto sotto i primi consoli dall'intero popolo distribuito nelle stesse trenta curie per decidere sul riparto dei beni appartenenti ai Tarquinii (5). Queste stesse curie erano state sostituite alle primitive di Romolo, che furono perciò denominate vecchie e ridotte a servire alla trattazione delle cose sacre, mentre le nuove si destinarono per gli affari umani, come ne fu esposta una importante distinzione dallo stesso Varrone (6). Di tali nuove curie ne venne da Festo conservato il nome di quattro, denominandole Forense, Rapta, Veliense e Velizia; dei quali nomi però soltanto di due si possono appropriarne le pertinenze locali, cioè al foro ed alla Velia (7). Ma poi per

nominantur, in quibus uniuscuiusque partis populi Romani quid geritur, quales sunt hae, in quas Romulus populum distribuit, numero triginta, quibus postea additae sunt quinque, ita ut in sua quisque curia sacra publica faceret feriasque observaret. (Paolo Diacono, Excerpt. Lib. III. Pag. 37 *e* 41.*)*

(5) Πολλῶν δὲ λεχθέντων ὑφ' ἑκατέρου τῶν ὑπάτων, ἀναλαβοῦσαι ψῆφον αἱ φράτραι τριάκοντα οὖσαι τὸν ἀριθμὸν, οὕτω μικρὰν ἐποίησαντο τὴν ἠπὶ θάτερα ῥοπὴν, ὥστε μιᾷ ψήφῳ πλείους γενέσθαι τῶν κατέχειν τὰ χρήματα βουλευομένων τὰς ἀποδιδόναι κελευούσας. *(Dionisio. Lib. V. c.* 6.*)* Quindi non alle stesse curie deve appropriarsi quanto dal medesimo storico si riferisce precedentemente in corrispondenza delle variazioni fatte da Servio Tullio, che per mancanza di spiegazione o per difetto dei copisti si verrebbero a considerare essere state portate a cinquanta *(Lib. IV. c.* 13.*)*: ma con più probabilità deve credersi che egli abbia confuso le decurie o le centurie, che pure spesso vennero accresciute, con le curie che furono sempre trenta.

(6) *Curiae duorum generum, nam et ubi curarent sacerdotes res divinas, ut Curiae Veteres, et ubi senatus humanas, ut Curia Hostilia, quod primum aedificavit Hostilius rex. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c.* 155 *e Lib. VI. c.* 46.*)*

(7) *Novae curiae proximae compitum Fabricium aedificatae sunt, quod parum amplae erant veteres a Romulo factae, ubi is populum, et sacra in partis triginta distribuerat, ut in is ea sacra curarent, quae cum ex veteribus in novas, evocarentur, septem (quatuor) curiarum per religiones evocari non potuerunt. Itaque Foriensis, Raptae, Vellensis (Veliensis), Velitiae res divinae fiunt in veteribus curis. (Festo, Quaest. Lib. IX. c.* 24.*)*

diverse notizie si conoscono altri quattro nomi delle stesse curie, però senza potere in nessun modo denotarne le respettive corrispondenze locali; e si denominavano Tizia, Faucia, Acculeia e Tifata (8). Delle rimanenti ventidue nulla si conosce: ma è ben palese, precipuamente da quanto venne riferito da Dionisio, che nell'ordinamento di Servio Tullio in ogni quadrivio delle stessa divisione si eressero sacelli consacrati ai dei Lari custodi del luogo, i quali si onoravano con sacrifizj annuali, che si distinsero poscia col titolo di compitali dai medesimi quadrivj che compiti si denominavano, come su di ciò servono di documento autorevole diverse altre memorie. Da esse pertanto può dedursi che quanto concerne il compito, detto Fabrizio nella spiegazione di Festo sulle nuove curie, si doveva appropriare più ad alcuna particolarità, come già fu osservato

(8) Della curia Tizia ne venne dal compendiatore di Festo riferita la seguente notizia che pure si appropriava alla tribù egualmente denominata: *Titiensis tribus a praenomine Tatii regis appellata esse videtur. Titia quoque curia ab eodem rege est dicta. (Paolo Diacono, Excerpt. Lib. XVIII. Pag.* 155.) Della Faucia se ne trova fatta menzione da Livio nel ricordare quale oggetto di triste augurio per essere stata per ben due volte chiamata a dare il voto per la prima in tristi avvenimenti in corrispondenza di quello accaduto nell'anno 444 al console Caio Marcio ed allorchè fu eletto dittatore Lucio Papirio: *Papirius C. Junium Bubulcum magistrum equitum dixit: atque ei legem Curiatam de imperio ferenti, triste omen diem diffidit, quod Faucia curia fuit principium, duabus insignis cladibus, captae Urbis, et Caudinae pacis. (Livio. Lib. IX.* c. 38.) Ed è opportuno l'osservare che Sesto Pomponio faceva conoscere essere stati tali avvenimenti relativi alla legge Curiata registrati nei libri dello stesso Sesto Papirio. *(Dig. Lib. I. Tit.* 2. 2.) Della curia Acculeia ne venne esposta da Varrone la seguente notizia: *Angeronalia ab Angerona quoi sacrificium fit in Curia Acculeia et quoius feriae publicae is dies. (De Ling. Lat. Lib. VI.* c. 23.) E della curia Tifata poi si trova esposta la seguente notizia dal compendiatore di Festo: *Curia Tifata a Curio dicta, quia eo locum domum habuerat. (Excerpt. Lib. III. Pag.* 37 *e Lib. XI. Pag.* 96.) come pure da S. Aurelio Vittore *(De Viris Illustr.* c. 33.)

nel dimostrare la posizione della curia Ostilia compresa nell' indicata specie di curie, che ad alcuna attribuzione generale sugli stessi edifizj, come fu supposto. E nè poi i detti sacrarii capi, o principali, stabiliti colle memorie degli Argei, si devono confondere con quei comuni compiti, in cui pure erano poste edicole dei Lari, che furono successivamente accresciuti. Una tale distinzione ci porta a credere che il luogo di riunione per tali curie fosse stabilito in una sola località, come può credersi essere stato quello delle curie vecchie sul Palatino. Laonde in simil modo devesi riconoscere la concentrazione delle nuove curie da vicino alla curia Ostilia nel compito Fabrizio; mentre nei diversi partimenti erano solo collocati i sacelli che poterono essere così accresciuti senza variare il numero delle curie (9). Quindi da queste

(9) Ἔπειτα κατὰ πάντας ἐκέλευσε τοὺς στενωποὺς ἱερὰς κατασκευασθῆναι καλιάδας ὑπὸ τῶν γειτόνων ἥρωσι προνωπίοις, καὶ θυσίας αὐτοῖς ἐνομοθέτησεν ἐπιτελεῖσθαι καθ' ἕκαστον ἐνιαυτὸν, πελάνους εἰσφερούσης ἑκάστης οἰκίας τοῖς δὲ τὰ περὶ τῶν γειτόνων ἱερὰ συντελοῦσιν ἐν τοῖς προνωπίοις, οὐ τοὺς ἐλευθέρους, ἀλλὰ τοὺς δούλους ἔταξε παρεῖναί τε καὶ συνιερουργεῖν, ὡς κεχαρισμένης τοῖς ἥρωσι τῆς τῶν θεραπόντων ὑπηρεσίας. ἦν ἔτι καὶ καθ' ἡμᾶς ἑορτὴν ἄγοντες Ῥωμαῖοι διετέλουν, ὀλίγαις ὕστερον ἡμέραις τῶν Κρονίων, σεμνὴν ἐν ταῖς πάνυ καὶ πολυτελῆ, Κομπιτάλια προσαγορεύοντες αὐτὴν ἐπὶ τῶν στενωπῶν· κομπίτους γὰρ τοὺς στενωποὺς καλοῦσι. *(Dionisio. Lib. IV. c. 14.)* Nei detti quadrivii, denominati compiti, in particolare da Varrone si dicono essersi annualmente celebrati sacrifizj ai dei Lari detti Compitali: *Compitalia dies attributus Laribus Compitalibus, ideo ubi viae competunt, tum in competis sacrificatur ..... sic ex hominibus contio, dicta, sic coëmptio, sic Compitum nominatum. (De Ling. Lat. Lib. VI. c. 25 e 43.)* Ed altre notizie sulla stessa solennità, che si celebrava nel mese di maggio, si hanno dal compendiatore di Festo *(Excerpt. Lib. III. Pag. 31.)* da Macrobio *(Sat. Lib. I. c. 16.)* e da altri scrittori che hanno conservato memoria di spiegazioni etimologiche non utili al nostro scopo. Però è d'uopo osservare che tali compiti, colle respettive edicole dei Lari, crebbero a misura degli accrescimenti della città in modo tale che nel tempo medio dell'Impero erano portati a seicento sessantacinque: *Compita Larium DCLXV. (Plinio, Nat. Hist. Lib. III. c. 5. §. 9.)* In tal guisa, potendo essere assegnati diversi di tali secondari partimenti a ciascuna curia, non venne mai alterato il numero delle trenta curie.

osservazioni, venendo contestata la sussistenza della conservazione delle trenta curie nelle quattro tribù urbane, nonostante l'accrescimento fatto dopo la primitiva istituzione, ed anche dopo il grande aumento che ebbe la città nell'epoca ora considerata, si deve necessariamente credere che ai ventisette sacrarii appropriati agli Argei nella surriferita descrizione di Varrone, e distribuiti nelle altrettanti parti delle stesse quattro regioni, ne esistessero altri tre nelle località non comprese nelle medesime prescrizioni onde compiere il numero di trenta determinato in tutte le surriferite memorie. Ed uno dei medesimi tre partimenti si deve credere avere corrisposto ai piedi del colle Capitolino, ove ebbero principale soggiorno i medesimi compagni di Ercole detti comunemente Argei, come si attesta da Varrone nelle citate descrizioni (10). Un altro doveva trovarsi evidentemente da vicino a quel vetusto sacello del Velabro, che si crede essere stato lo stesso di quello appropriato a Volupia ove si celebrava la festività detta Angeronalia; e perciò, concordando le notizie riferite dallo stesso Varrone con quelle compendiate da Macrobio, si viene a conoscere avervi corrisposto la curia anzidetta denominata Acculeia (11). Ed il terzo fu probabilmente stabilito da Numa sull'Aventino in vicinanza del sacello da lui eretto a Giove Elicio; giacchè da Livio vedesi indicato avere lo stesso re instituito diversi sacrifizj che si appropriavano agli stessi

(10) *Argeos dictos putant a principibus, qui cum Hercule Argivo venere Romam, et in Saturnia subsederunt. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 45.)*

(11) In seguito della surriferita notizia sulla curia Acculeia, esposta da Varrone e considerata nella Nota 8, nella quale si celebrava la festa detta Angeronalia, si trova esposto da Macrobio: *Duodecimo vero feriae sunt divae Angeroniae, cui pontifices in sacello Volupiae sacrum faciunt. (Sat. Lib. I. c. 10.)* La posizione poi del medesimo sacello di Volupia si trova determinata dallo stesso Varrone nella via Nuova da vicino alla porta Romanula *(Lib. V. c. 164.)*

Argei (12). Così aggregando alle pertinenze delle indicate quattro regioni i luoghi, in cui stavano collocati i detti tre sacrarii, mentre con essi si costituisce il numero loro di trenta, si trova poi motivo di compiere con più probabilità quanto era proprio alle stesse regioni. In fine è d'uopo osservare che la stessa divisione di curie, per i grandi accrescimenti di popolazione, era divenuta verso il fine dell'epoca ora considerata tanto intralciata che molti cittadini non conoscevano più a quale delle stesse curie appartenevano; percui si ponevano nel tempo delle unioni nel foro tabelle di spiegazione, e si suppliva per la parte religiosa colle festività denominate Fornacalia, alle quali prendevano parte tutti coloro che erano caduti in tale ignoranza, come venne riferito da Ovidio (13). Dalle esposte considerazioni può conchiudersi che alle curie nuove, considerandole sempre nel numero di trenta ed aventi esse in comune un luogo di riunione presso ai sacelli capi stabiliti dagli Argei, potevano essere a ciascuna di esse aggregati diversi parziali compiti che erano distinti dai respettivi sacrarii dei Lari, e che poterono essere così portati ad un numero indeterminato ed adattarli agli accrescimenti della popolazione senza alterare la istituzione primitiva. Quindi devesi stabilire che, per contenersi nel numero di trenta

(12) Livio, dopo di avere fatta menzione dell'ara eretta da Numa sull'Aventino a Giove Elicio, riferiva sulle istituzioni del medesimo re: *Multa alia sacrificia locaque sacris faciendis, quae Argeos pontifices vocant, dedicavit. (Lib. I. c. 21.)*

(13) *Curio legitimis nunc Fornacalia verbis*
Maximus indicit: nec stata sacra facit:
Inque foro, multa circum pendente tabella,
Signatur certa curia quaeque nota.
Stultaque pars populi, quae sit sua curia, nescit;
Sed facit extrema sacra relata die.
(Ovidio, Fasti. Lib. II. v. 527 e segg.)

Alcune simili notizie si hanno da Varrone *(De Ling. Lat. Lib. VI. c. 13.)* e da Festo *(Quaest. Lib. XII. c. 24.)*

curie, otto dei detti capi luoghi dovevano corrispondere in ciascuna delle due curie maggiori e sette per ciascuna delle due minori.

Per spiegare la seconda suindicata incertezza di definizione sulla parziale partecipazione dei colli Capitolino ed Aventino ad alcune delle quattro anzidette regioni, è primieramente necessario il prendere in considerazione il metodo tenuto da Varrone nella surriferita descrizione; poichè, mentre in essa fece egli precedere al partimento delle stesse quattro regioni quanto era relativo ai medesimi due colli, vedesi poi denotato essere stato lo stesso partimento una successione di ciò che aveva in precedenza riferito; e ciò serve di palese dimostrazione per ascrivere gl'indicati due colli alle quattro regioni in generale considerate come componenti la città. Parzialmente poi si conosce avere il colle Saturnio, denominato poscia Capitolino, appartenuto alla prima regione detta Suburana; perchè nell'indicata particolare descrizione della regione stessa vedesi fatta menzione della via Sacra che aveva termine sull'arce Capitolina, la quale costituiva una principale parte dell'anzidetto colle. E d'altronde ogni pertinenza dello stesso colle si trova tanto collegata con quelle attribuite alla suddetta regione in modo da crederne necessaria una congiunzione. Così per il colle Aventino, nella particolare sua descrizione vedendosi fatta menzione del Velabro, ne emerge un plausibile motivo di crederlo compreso nella regione quarta denominata Palatina; giacchè ad essa si appropriavano il Germalo che con il fico Ruminale corrispondeva da vicino al medesimo Velabro. Ed inoltre, per lo stabilimento del circo Massimo nella valle esistente tra gli stessi due colli, si trovavano le respettive loro attribuzioni così insieme collegate, in modo da non potersi essi considerare separatamente.

Relativamente al terzo oggetto sopraindicato, cioè di appropriare ad alcuna distinta parte della città quei luoghi del suburbano che vennero di molto abitati dopo lo stabilimento delle suddette quattro regioni, e dei quali non si hanno valevoli do-

cumenti per crederli compresi in alcuna di esse, è da osservare primieramente che, mentre alla regione Suburana si viene di conseguenza ad appropriare tutto ciò che corrispondeva nelle adiacenze del Celio e precipuamente quanto si comprendeva tra la porta Capena ed il tempio di Marte estramuraneo, si giunge poi a conoscere essersi pure alla stessa regione evidentemente attribuito tutto ciò che esisteva nella parte opposta della città dopo il colle Capitolino, già ad essa appropriato, e precipuamente le pertinenze del campo Marzio; perciocchè, concordando quanto venne indicato da Cicerone sulla stessa tribù urbana e quella rustica detta Arniense, benchè per altro oggetto esposto, con ciò che fu denotato da Livio nel far menzione dello stabilimento della stessa tribù rustica unitamente ad altre tre, che si devono credere poste nelle regioni dell'Etruria ed in particolare la Sabatina annoverata prima di essa, si viene a dedurre che la medesima regione Suburana si protraesse sino verso le stesse tribù rustiche, e perciò stendesse le sue pertinenze dal colle Capitolino sino nel piano posto verso il Tevere che costituiva il campo Marzio (14). Quindi a supplire al medesimo oggetto è d'uopo osservare che da Varrone si dimostra chiaramente essersi la tribù Romilia, così denominata dal trovarsi sotto Roma, annoverata per quinta nel partimento dell'agro romano dopo le quattro tribù urbane dette Suburana, Palatina, Esquilina e Collina. Ed essendo anche palese da Paolo Diacono, nel compendio della spie-

(14) *A Suburana usque ad Arniensem nomina vestra proponat. (Cicerone, De Lege Agraria. Orat. II. c. 29.) Tribus quatuor ex novis civibus additae, Stellatina, Tromentina, Sabatina, Arniensis: easque viginti quinque tribuum numerum explevere. (Livio. Lib. VI. c. 5.)* Vuolsi supporre che Cicerone nell'indicata notizia abbia voluto denotare la prima e l'ultima tribù; ma ciò, mentre si trova concordare con la Suburana che era la prima, non corrisponde poi coll'Arniense; poichè ad essa ne furono aggiunte altre posteriormente, come è indicato da Livio *(Lib. VII. c. 15, Lib. VIII. c. 17, Lib. IX. c. 20, Lib. X. c. 9 e Lib. XIX. Epit.)* Quindi nulla di positivo può su di tale notizia determinarsi.

gazione di Festo pervenutaci assai mancante, che la stessa tribù fu stabilita nell'agro tolto primieramente da Romolo ai veienti, ne viene di conseguenza che in essa doveva per alcuna parte comprendersi la regione Transtiberina; giacchè questa pure apparteneva all'indicata prima occupazione romana (15). Però con ciò non s'intende già di costituire della tribù Romilia una quinta tribù urbana; poichè queste si conoscono essere state solo quattro, ed altronde da Varrone vedesi essa annoverata nell'indicare il partimento di tutte le tribù in generale: ma solamente per denotarne alcuna partecipazione colla medesima regione Transtiberina. Quindi nell'ordinamento urbano, stabilito da Servio Tullio, è da credere che corrispondesse essa nelle pertinenze dell'Aventino per essere stata col colle Gianicolo unitamente al medesimo colle Aventino aggiunta alla città da Anco Marzio; e così essendosi già appropriato alla regione Palatina lo stesso colle Aventino, si deve alla medesima regione pure attribuire la indicata parte Transtiberina quantunque fosse separata dal fiume.

In seguito di queste considerazioni si può stabilire avere il partimento delle quattro regioni urbane corrisposto alla seguente generale indicazione, che deve servire di base alla parziale descrizione di quanto ad esse si può più probabilmente appropriare non solamente dei luoghi proprii della città, ma eziandio di quelli del suburbano che si dovettero considerare ad esso in qualche modo aggregati. E per meglio determinare siffatta generale divisione si trova opportuno di esibirne una corrispondenza con quella delle quattordici regioni ordinata successiva-

(15) *Ad hoc quatuor quoque partcis Urbis tribus dictae ab locis Suburana, Palatina, Exquilina, Collina; quinta quod sub Roma, Romilia. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 56.) Romulia tribus dicta, quod ex eo agro censebantur, quem Romulus ceperat ex Veientibus. (Paolo Diacono, Excerpt. Lib. XVI. Pag. 135.)* Altre notizie, con però minori determinazioni locali, si hanno da Cicerone sulla medesima tribù Romilia *(De Lege Agraria. Orat. II. c. 29, et in Verrem. Act. I. c. 8.*

mente da Augusto; giacchè è da credere che si dovette mantenere in questa posteriore divisione una più stretta possibile relazione colla primitiva per non sconvolgere maggiormente il partimento delle curie, che fu tuttora conservato, ed anche per adattarsi a quelle separazioni locali che difficilmente, colle grandi fabbriche erette e colle vie principali stabilite dai tempi più vetusti, si potevano variare.

La regione prima Suburana, che comprendeva il Celio, il Celiolo, il Ceroliense, le Carine, e la via Sacra dal suo principio sino al termine sull'arce Capitolina, si può considerare avere abbracciato quanto successivamente venne assegnato alla regione prima detta porta Capena, alla seconda distinta col titolo stesso del monte Celio, alla quarta denominata via Sacra o tempio della Pace, all'ottava detta foro Romano, ed alla nona indicata col titolo del circo Flaminio benchè corrispondesse ancora fuori della città.

La regione seconda Esquilina, che conteneva quanto si trovava compreso sul medesimo colle Esquilino con le distinte sue parti denominate Oppio e Cispio, si viene a conoscere avere corrisposto alla regione terza denominata comunemente Iside e Serapide, ed alla quinta distinta col titolo Esquilie dal monte stesso che aveva dato il nome alla suddetta primitiva regione.

La regione terza Collina, che si stendeva sui colli Quirinale e Viminale e nei partimenti degli stessi colli, si può stabilire avere corrisposto alla regione sesta dell'ordinamento augustano denominata Alta semita, ed anche alla settima detta via Lata che abbracciava alcune parti del Quirinale.

La regione quarta Palatina, benchè fosse in origine contenuta sul colle Palatino e sue adiacenze verso il Velabro, pure si può stabilire essersi stesa ad abbracciare quanto era compreso non solamente nella regione decima dell'indicato ordinamento augustano, che era denominata Palazzo dal colle suddetto, ma pure nella successiva regione undecima distinta con il titolo del circo

Massimo, nella duodecima detta Piscina pubblica, nella decimaterza Aventinense e nella decimaquarta Transtiberina.

Seguendo la esposta partizione, e coll'appoggio delle diverse osservazioni precedentemente fatte, si può stabilire con qualche probabilità avere la indicata regione prima Suburana e la quarta Palatina, per essere esse quelle che si stendevano in maggiore ampiezza, contenuto otto per ciascuna delle indicate trenta curie; quindi ne rimanevano sette per ciascuna della seconda Esquilina e della terza Collina che erano di minore ampiezza. In tal modo dovevano pure essere in conseguenza i capi luoghi distinti con i sacrarii degli Argei secondo la vetusta istituzione, ai quali presiedevano i curioni per celebrarvi i sacrifizj annuali. A ciascuno poi dei medesimi sacrarii capi dovevano essere aggregati diversi sacrarii secondari che erano consacrati ai Lari e che si crebbero in numero indeterminato ed in proporzione degli aumenti della popolazione. Stavano collocati i medesimi sacrarii secondari in quelle congiunzioni delle vie che si denominavano compiti, e servirono poscia a determinare le suddivisioni delle quattordici regioni stabilite secondo la istituzione di Augusto; poichè si conoscono da molte memorie essere state esse divise in vici. Presiedeva ai suddetti trenta curioni un magistrato denominato curione massimo; ed esso doveva avere sede da vicino alla curia principale, per la quale solamente può considerarsi la Ostilia, come venne dichiarato da Varrone. Esso, trovandosi in tale posizione pure da vicino al foro Romano, poteva dirigere le unioni generali delle trenta curie; giacchè i comizj curiati si conoscono essersi tenuti nell'epoca ora considerata nel Comizio propriamente detto. E per conseguenza nelle stesse adiacenze doveva trovarsi il compito detto Fabrizio, a cui vicino si asserisce da Festo esservi stata la reunione delle curie nuove, e non già da vicino al vico Fabrizio, come si suppone; giacchè esso si comprendeva nella regione prima dell'ordinamento augustano, che corrispondeva fuori della porta Capena e per conseguenza

fuori dei limiti prescritti alla città da Servio Tullio istitutore dell'ordinamento delle trenta curie e delle quattro regioni urbane. Secondo questo normale partimento sarà preso a considerare quanto può appropriarsi a ciascuna delle stesse quattro regioni nella seguente esposizione topografica.

Prima però d'imprendere la descrizione parziale delle stesse quattro regioni è d'uopo far precedere l'esame di alcune notizie sulle dilatazioni del pomerio e sulle porte aggiunte nell'epoca ora considerata a quelle stabilite nella cinta delle mura di Servio Tullio, onde così determinare nel miglior modo possibile i limiti e gli accessi principali che aveva la città nell'epoca stessa.

DILATAZIONI DEL POMERIO

E PORTE AGGIUNTE NELLA CINTA DELLE MURA DI SERVIO.

Poichè è ben palese che la cinta delle mura di Servio Tullio non fu mai accresciuta, mentre così non si possono aggiungere osservazioni a quanto su di essa fu dimostrato nel precedente partimento, si rende però necessario d'indicare lo stato in cui si trovava nell'epoca ora considerata. Ed una tale indicazione venne chiaramente da Dionisio esposta nel dire essere stato l'anzidetto Servio Tullio l'ultimo re che ampliò il perimetro della città congiungendo ai cinque colli gli altri due da lui aggiunti; e così la città non estese mai più in ampiezza le sue mura, non avendolo, come dicevasi, permesso i destini; onde è che tutti i luoghi suburbani, che al tempo del medesimo storico erano divenuti molti e grandi, si trovavano allo scoperto senza essere cinti di mura ed esposti così al nemico che si fosse accostato. Quindi egli osservava che se alcuno avesse voluto dalle stesse mura prendere norma per determinare la grandezza di Roma si sarebbe di necessità tratto in errore; perchè non avrebbe rinvenuto alcun segno certo per discernere sino dove la città ancora si stendeva e donde avesse cominciato; così collegato alla città era il suburbano che pre-

sentava l'aspetto di una città che si dilatava all'infinito. Però se si fosse voluto determinare il perimetro delle stesse mura si sarebbero esse dovute rintracciare tra gli edifizj che le cuoprivano in molte parti, ma si conservavano in molti luoghi le vestigia della vetusta loro costruzione; e con tali indagini si poteva riconoscere essere stato tale perimetro non molto maggiore di quello della città di Atene (16). A questa importante descrizione servono di conferma tutte le altre memorie che si hanno dei tempi tanto corrispondenti all'epoca Consolare, ora considerata, dopo però dell'anno 292, in cui nella guerra degli equi e dei volsci si dimostrano dal medesimo Dionisio sussistere le stesse mura ancora in stato di difesa, ed anche dopo della ben nota guerra dei galli, quanto di quei relativi alla successiva Imperiale; dalle quali memorie tutte apparisce che la città rimase senza veruna cinta di mura sino al tempo dell'imperatore Aureliano, che fece costruire una cinta assai più ampia. A maggiore palese dimostrazione di ciò servono poi tuttora le poche reliquie che rimangono delle stesse vetuste mura in diversi luoghi del suo perimetro, ed in particolare nel lato meridionale dell'Aventino, ove ultimamente ne fu scoperta una ragguardevole porzione in gran parte subito distrutta. Ivi chiaramente apparisce essersi anche nell'epoca Imperiale coperte con fabbriche non solamente al di sopra delle mura nella parte

(16) Προσωτέρω δὲ οὐκ ἔτι προῆλθεν ἡ κατασκευὴ τῆς πόλεως, οὐκ ἐὼντος, ὡς φασι, τοῦ δαιμονίου· ἀλλ' ἔστιν ἅπαντα τὰ περὶ τὴν πόλιν οἰκούμενα χωρία, πολλὰ ὄντα καὶ μέγαλα, γυμνά καὶ ἀτείχιστα, καὶ ῥᾷστα πολεμίοις ἐλθοῦσιν ὑποχείρια γενέσθαι· καὶ εἰ μὲν εἰς ταῦτά τις ὁρῶν, τὸ μέγεθος ἐξετάζειν βουλήσεται τῆς Ῥώμης, πλανᾶσθαί τε ἀναγκασθήσεται, καὶ οὐχ ἕξει βέβαιον σημεῖον οὐδὲν, ᾧ διαγνώσεται, μέχρι ποῦ προβαίνουσα ἡ πόλις ἔτι πόλις ἐστὶ, καὶ πόθεν ἄρχεται μηκέτι εἶναι πόλις· οὕτω συνύφανται τῷ ἄστει ἡ χώρα, καὶ εἰς ἄπειρον ἐκμηκυνομένης πόλεως ὑπόληψιν τοῖς θεωμένοις παρέχεται. εἰ δὲ τῷ τείχει, τῷ δυσευρέτῳ μὲν ὄντι διὰ τὰς περιλαμβανούσας αὐτὸ πολλαχόθεν οἰκήσεις, ἴχνη δέ τινα φυλάττοντι κατὰ πολλοὺς τόπους τῆς ἀρχαίας κατασκευῆς, βουληθείη μετρεῖν αὐτὴν κατὰ τὸν Ἀθηναῖον κύκλον τὸν περιέχοντα ἄστυ, οὐ πολλῷ τινι μείζων ὁ τῆς Ῥώμης ἂν αὐτῷ φανείη κύκλος. (*Dionisio. Lib. IV. c.* 13.)

interna, ma eziandio nella parte esterna appoggiandovi pareti di varia struttura, ed evidentemente appartenenti a case private edificate avanti allo stabilimento del pomerio con cui per la prima volta venne dall'imperatore Claudio cinto il medesimo colle. Si conoscono bensì essersi nell'epoca ora considerata erette opere di sostruzione intorno ai colli compresi nella medesima cinta delle mura di Servio; ma ciò per servire più a sostenere gli edifizj, superiormente stabiliti, che per difesa della città, come tali erano le sostruzioni fatte intorno al Campidoglio ed al Palatino. Quindi si può stabilire che in generale nessuna ragguardevole variazione fu fatta alla cinta delle mura di Servio Tullio anche prima di essere resa inutile alla difesa per la indicata costruzione di edifizj che le cuoprirono per più gran parte.

DILATAZIONI DEL POMERIO. I limiti della città propria, considerata indipendentemente dal suo suburbano, non essendo mai stati determinati dalle mura, ma solo dal pomerio, come si è ampiamente dimostrato nel precedente partimento, ed altronde i grandi accrescimenti fatti alla città stessa per l'aumento della sua popolazione avendo dato motivo di dilatarne alcuni limiti, portò che primieramente da Silla e poscia da Cesare, dopo di avere essi adempito a quanto era stato prescritto per siffatto oggetto, ne eseguissero alcune parziali ampliazioni prima che fossero portate ad effetto quelle più ragguardevoli fatte da Augusto, da Claudio, da Nerone e da Trajano (17). Ma dalle

(17) Le ampliazioni del pomerio, attribuite a Silla ed a Cesare, si trovano insieme accennate da Aulo Gellio nel dimostrare il motivo percui venne soltanto dall'imperatore Claudio compreso il monte Aventino nel medesimo sacro perimetro, quantunque fosse stato già da Anco Marzio aggiunto alla città e circondato dalle mura di Servio Tullio: *Propterea quaesitum est, ac nunc etiam in quaestione est, quam ob causam ex septem Urbis montibus, cum ceteri sex intra pomoerium sint, Aventinus solum, quae pars non longinqua nec infrequens est, extra pomoerium sit: neque id Ser. Tullius rex, neque Sulla, qui proferendi pomoerii titulum quaesivit, neque postea*

poche e non ben precise notizie, che si hanno su tali parziali ampliazioni, nulla eziandio di certo può determinarsi sulla estensione e sul luogo in cui furono esse eseguite. Però se si considera che nel lato settentrionale della città, corrispondente verso il campo Marzio, ove il suolo si prestava più opportunamente ad alcuna protrazione di limiti, per essere in particolare nei d'intorni del circo Flaminio già molto abitato, si conosce per una parte essersi in tutta l'epoca ora considerata il tempio di Apollo ritrovato fuori della porta Carmentale, e così il grande portico di Pompeo colla curia in cui fu ucciso Cesare; e per l'altra parte il sepolcro di C. Publicio Bibulo e l'altro appropriato alla famiglia Claudia, che esistono assai da vicino al luogo in cui stava la porta Ratumena, servono di valevole documento per contestare non essersi ancora ivi protratto il pomerio. Parimenti nel lato orientale, verso il Quirinale ed il Vi-

Divus Iulius, cum pomoerium proferret, intra effatos Urbis fines incluserint. (Aulo Gellio. Lib. XIII. c. 14.) Della particolare ampliazione di Silla se ne trova fatta menzione da Tacito nel parlare di quella eseguita dall'imperatore Claudio: *Et pomoerium Urbis auxit Caesar (Claudius), more prisco, quo iis, qui protulere imperium, etiam terminos Urbis propagare datur. Nec tamen duces Romani, quamquam magnis nationibus subactis, usurpaverant, nisi L. Sulla et D. Augustus. (Ann. Lib. XII. c. 23.)* In particolare dell'ampliazione di Cesare, quantunque trascurata da Tacito in questa notizia, se ne trova una ripetuta testimonianza in Dione, dicendo primieramente che Cesare dilatò il pomerio imitando quanto aveva fatto Silla: τό τε πωμήριον ἐπὶ πλεῖον ἐπεξηγαγε. καὶ ἐν μὲν τούτοις ἄλλοις τέ τισιν ὅμοια τῷ Σύλλα πράξαι ἐδοξεν. *(Lib. XLIII. c. 50.)* E poscia facendo conoscere come Cesare fosse stato ucciso in quella stessa città, di cui egli aveva dilatato il pomerio: ἐν τῇ πόλει ἐνεδρευθεὶς ὁ καὶ τὸ πωμήριον αὐτῆς ἐπαυξήσας. *(Lib. XLIV. c. 49.)* Dai frammenti che si hanno della spiegazione di Festo sullo stesso pomerio, in cui si conoscono essere state considerate le stesse ampliazioni, nulla di preciso può dedursi. *(Quaest. Lib. XII. c. 18.)* Ma delle successive ampliazioni eseguite nel tempo dell'impero se ne hanno più precise notizie, oltre alle surriferite, da Dione *(Lib. LV. c. 6.)* e da Vopisco *(in Aureliano. c. 21.)* Come ancora da diverse iscrizioni rinvenute sui cippi che servirono a determinarne il perimetro.

minale, si conosce avere sempre il celebre agere di Servio Tullio prescritto il limite della città sinchè non vennero aggiunte in una parte di esso da Tiberio gli alloggiamenti pretoriani. Nel lato occidentale, essendosi il colle Aventino racchiuso nella cinta del pomerio solamente dall' imperatore Claudio, non si può ammettere nessuna ampliazione. Quindi soltanto verso il lato meridionale si possono credere essersi potute effettuare le indicate ampliazioni, e principalmente nella parte meridionale dell' Esquilino e del Celio, ed anche evidentemente nella valle tra questo ultimo colle e l'Aventino per alcun piccolo tratto fuori della porta Capena. E così deve credersi inoltre, senza però poterlo contestare con autorevoli documenti, che sul Celio si sia effettuata la protrazione di Silla, e quella di Cesare in quella parte dell' Esquilino, già occupata dai sepolcri comuni, che venne compresa negli orti di Mecenate.

PORTE TRIONFALE E NAVALE AGGIUNTE NELLA CINTA DELLE MURA DI SERVIO. Alle diecinove porte, appropriate alle mura di Servio Tullio nel precedente partimento topografico, si possono aggiungere le enunciate due altre denominate comunemente Trionfale e Navale. La prima di esse può determinarsi con qualche sicurezza avere corrisposto nella parte media di quella porzione di mura, che stava tra il Tevere e l'arce Capitolina, primieramente dal conoscere che la via egualmente denominata Trionfale, che aveva principio dalla medesima porta, corrispondeva tra la seconda e la terza lapide milliaria nel clivo detto di Cinna che saliva sul colle ora denominato Mario, come si contesta da una importante iscrizione ivi rinvenuta; e da tale luogo, avvicinandosi alla città per la estensione dell' indicata misura, se ne trova il limite precisamente corrispondere nel luogo appropriato alla porta Trionfale. Poscia se ne contesta la stessa situazione con le notizie che si hanno sui funerali celebrati ad Augusto; poichè da Dione in particolare si accenna che il suo cadavere, dopo di essere stato trasportato

da Boville in Roma di notte e collocato nella sua casa, e quindi esposto nel foro Romano, fu trasferito solennemente nel campo Marzio passando per la porta Trionfale. Ed uno antico scoliaste di Svetonio, volendo spiegare la situazione di tale porta nella narrazione esposta sullo stesso avvenimento, la dice posta tra la porta Flumentana e quella detta Catularia, che palesamente si deve credere trascritta per errore in vece della Carmentale; poichè già si è dimostrato nella precedente esposizione dell'epoca Reale essere stata la porta Catularia più probabilmente collocata nella regione Transtiberina (18). D'altronde in tale breve tratto di mura colle porte Flumentana e Carmentale, che si conoscono esservi state, non si può aggiungere oltre la Trionfale anzidetta altra porta. È quindi importante l'osservare in conferma della stessa collocazione che dopo il funesto avvenimento della uscita dei trecento Fabii dalla porta Carmentale, essendosi ad essa dato il nome di Scelerata, non si doveva più considerare conveniente a servire di accesso ai trionfatori; e perciò, divenendo necessaria l'apertura di una porta a tale speciale uso destinata,

(18) Nell'iscrizione rinvenuta nella salita di monte Mario leggesi: MONVMENTVM . QVOT . EST . VIA . TRIVMPHALE . INTER . MILIARIVM . SECVNDVM . ET . TERTIVM . EVNTIBVS . AB . VRBE . PARTE . LAEVA . IN . CLIVO . CINNAE . . . . . *(Grutero, Pag. MLXXXI. N. 1.)* Dione, dopo di avere esposto il discorso letto da Tiberio nel foro, riferiva come solennemente venisse il cadavere di Augusto portato dallo stesso foro nel campo Marzio passando per la porta Trionfale: Τιβέριος μὲν ταῦτα ἀνέγνω. μετὰ δὲ τοῦ το τήν τε κλίνην οἱ αὐτοὶ οἵπερ καὶ πρότερον ἀράμενοι, διὰ τῶν ἐπινικίων πυλῶν, κατά τὰ τῇ βουλῇ δόξαντα, διεκόμισαν. παρῆν δὲ, καὶ συνεξέφερεν, αὐτὸν, ἥ τε γηρουσία καὶ ἡ ἱππάς, αἵ τε γυναῖκες αὐτῶν, καὶ τὸ δορυφορικὸν· οἵ τε λοιποὶ πάντες, ὡς εἰπεῖν, οἱ ἐν τῇ πόλει τότε ὄντες. ἐπεὶ δὲ ἐς τὴν πυρὰν τὴν ἐν τῷ Ἀρείῳ πεδίῳ ἐνετέθη. *(Dione. Lib. LVI. c. 42.)* Così da Tacito, facendo menzione della stessa pompa funebre proposta da Gallo Asinio, si aggiungeva: *ut porta Triumphali duceretur funus. (Tacito, Ann. Lib. I. c. 8.)* Ed alla medesima indicazione riferita da Svetonio, *funus Triumphali porta ducendum,* un antico suo interprete faceva osservare, *porta Triumphalis media fuisse videtur inter portam Flumentanam et Catulariam (Carmentalem.) (Presso Svetonio, in Augusto. c. 100.)*

si deve credere che la indicata porta Trionfale venisse aperta alcun tempo dopo all'anzidetto infausto avvenimento (19). Come poi questa stessa porta non si debba confondere nè con quella che metteva al circo Massimo, che eziandio per le pompe che per essa si recavano nel circo si diceva Trionfale; e nè con quegli archi, eretti negli altri accessi alla città e precipuamente lungo la via Appia da vicino al tempio di Marte, che eziandio, servendo di accesso ai trionfatori che entravano in città da tale parte, erano considerati pure come porte Trionfali, ne verrà data speciale dimostrazione nelle descrizioni degli stessi monumenti. Pertanto si può conchiudere che propriamente per porta Trionfale si doveva considerare solo quella che dava accesso alla via particolarmente detta pure Trionfale.

Per determinare la posizione della porta Navale è necessario primieramente d'indicare che due erano i luoghi posti

(19) In seguito di quanto venne narrato in particolare da Livio sull'uscita dall'apertura destra della porta Carmentale dei trecento Fabii per recarsi a Veii: *infelici via dextro Jano portae Carmentalis profecti. (Lib II. c. 49.)* si venne a stabilire il titolo di Scelerata dato alla stessa porta, come vedesi indicato nella spiegazione data da Festo pervenutaci assai mancante, ma supplita dal suo compendiatore Paolo in questo modo: *Scelerata porta, quae et Carmentalis dicitur, vocata, quod per eam sex et trecenti Fabii cum clientium millibus quinque egressi adversus Etruscos ad amnem Cremeram omnes sunt interfecti. (Festo, Quaest. Lib. XV. c. 8; Paolo Diacono, Excerpt. Lib. XVIII. Pag. 148.)* E così da Servio *(in Virgilio, Aeneid. Lib VIII. v. 337.)* E come fosse tenuto per infausto il passare dal medesimo giano destro della porta Carmentale, si trova contestato da Ovidio in questi versi:

Carmentis portae dextro est via proxima Jano
Ire per hanc noli, quisquis es, omen habet.
(Ovidio, Fasti. Lib. II. v. 201.)

Ed a ciò si trova essere concorde quanto venne esposto da Festo: *Religioni est quibusdam porta Carmentali egredi; et in aede Jani, quae est extra eam, senatum haberi, quod ea egressi sex et trecenti Fabii apud Cremeram omnes interfecti sunt, cum in aede Jani S. C. factum esset, uti proficiscerentur. (Festo, Quaest. Lib. XIII. c. 21.)*

lungo il corso del Tevere distinti col nome Navali, dalla stazione delle navi che s'impiegavano nella navigazione del fiume stesso; l'uno verso il fine del campo Marzio per la navigazione superiore, e l'altro fuori della porta Trigemina per la navigazione inferiore, come ne sarà data di seguito esatta distinzione. E siccome quest'ultima stazione, per il grande commercio che si faceva col mare, doveva essere considerata per la principale e più propriamente distinta con l'indicato nome; così la indicata porta solo a questa medesima località si deve appropriare. E quando effettivamente fosse stata aperta nella cinta delle mura di Servio Tullio, e non in alcuna parziale cinta, solamente si può con più convenienza assegnarne la corrispondenza in quella parte di tali mura che circondava il lato occidentale dell'Aventino che si trova sovrastare precisamente a quel piano inferiore posto lungo il Tevere che doveva costituire la regione denominata propriamente Navalia. Ed assai bene tale porta, collocandola nella stessa posizione, si conosce avere soddisfatto alla condizione indicata da Festo e dal suo compendiatore Paolo, di essere cioè posta nelle vicinanze dei Navali, i quali pure davano il nome alla regione in cui esistevano (20); perciocchè essa non precisamente doveva appartenere al medesimo luogo, ma trovarsi collocata da vicino, come infatti accadeva stando essa sul sovrastante colle.

PORTA MINUCIA, CON ALCUNE ALTRE APPARTENENTI ALLE PRIME AMPLIAZIONI DELLA CITTÀ. Nel novero di quelle dodici porte, che per essere state aggiunte nelle parziali ampliazioni fatte alla città sulla direzione delle altre più vetuste stabilite nella cinta delle mura di Servio, si dovevano perciò considerare per una sola volta secondo la vera

(20) *Navalis porta a vicinia Navalium dicta. (Paolo Diacono, Excerpt. Lib. XIII. Pag.* 110.) In seguito di questa notizia si supplisce alle mancanze nella spiegazione di Festo in questo modo: *Navalis porta, item Navalis* regio, videtur *utraque a vicinia Navalium* ita appellata *esse. (Quaest. Lib. IX. c.* 27.)

spiegazione della ben nota notizia riferita da Plinio sul numero delle porte che esistevano al suo tempo, devesi primieramente annoverare quella porta che era denominata Minucia dall'ara o sacello di Minucio che stava da vicino, come vedesi esposto in alcune spiegazioni di Festo compendiate da Paolo Diacono; perciocchè sino dall'anno 314 si conosce in particolare da Livio essersi posto un bove di bronzo fuori della porta Trigemina a L. Minucio per alcuni ragguardevoli benefizj annonarii fatti al popolo; e di simili altre onorificenze si hanno memorie essere state al medesimo oggetto stabilite nel luogo stesso alla gente Minucia in modo tale che quel primo benefattore si considerò poscia come un nume (21). E siccome dalle stesse memorie e da diverse altre notizie, che di seguito si prenderanno a considerare, si conoscono essersi stabiliti nel piano esistente lungo il Tevere al di fuori della porta Trigemina, unitamente alla stazione anzidetta delle navi denominata perciò Navali, moltissimi granari, che non potevano rimanere senza essere assicurati con alcuna cinta fortificata da qualunque aggressione nemica; così si può stabilire con molta probabilità che dall'angolo occidentale dell'Aventino venisse protratto un muro sino in circa ove giunge la estremità della cinta Aureliana racchiudendo una ragguardevole area capace da contenere i suddetti granari. E nell'accesso di tale parziale cinta doveva essere collocata la indicata porta Minucia, la quale si trovava corrispondere in successione della porta Trigemina, ed ove si dicono essere state situate le memorie distinte col titolo di Minucio con il più gran numero di granari; e perciò poteva essere considerata per

(21) *Minutia porta Romae est dicta ab ara Minuti, quem deum putabant. (Paolo Diacono, Excerpt. Lib. XI. Pag. 91.) Minucia porta appellata est eo, quod proxima esset sacello Minutii. (Id. Pag. 100.)* Le notizie, che si hanno sui varii monumenti posti ai Minuci fuori della porta Trigemina, si trovano in particolare riferite da Livio *(Lib. IV. c. 8.)* e da Plinio *(Nat. Hist. Lib. XVIII. c. 3. §. 4 e Lib. XXXIV. c. 3. §. 11.)*

una delle anzidette dodici porte che si dovevano annoverare una sola volta con quelle di più vetusto stabilimento che stavano aperte negli stessi accessi principali della città.

Parimenti nel medesimo novero di porte, aggiunte sulla direzione delle più antiche, si dovrebbe considerare quella denominata Collatina secondo una notizia riferita dal compendiatore di Festo, se non vi fosse dubbio sull'autenticità di tale indicazione; giacchè non sembra esservi mai stata per l'antica città di Collazia alcuna porta distinta avendosi ad essa da Roma accesso per la via Prenestina che usciva dalla porta Esquilina. Inoltre si potrebbe appropriare allo stesso novero di porte quella che si suole denominare Ferentina dalla ben nota selva egualmente denominata, in cui si congregavano i latini per tenere consigli, se non fosse dimostrato essere palese l'errore introdotto nella notizia esposta da Plutarco, che si soleva ad essa appropriare, e doversi invece intendere avere esso fatto menzione della selva stessa. Così ancora porterebbe ad annoverarsi quella porta denominata Mezia secondo diverse notizie dedotte da alcuni non troppo approvati testi di Plauto, se non ne fosse dimostrata la insussistenza, quantunque si trovi essere probabile la sua provenienza dalla tribù Mecia ben nota da varie memorie. Tale tribù infatti, per essere stata stabilita nell'anno 422 unitamente alla Scaptia, secondo Livio, assai bene inoltre si troverebbe convenire la condizione di porta di aggiunzione a quella dedotta da tale nome, se si potesse in miglior modo contestare la sua sussistenza. Simile non giusta spiegazione si è dimostrata da altre notizie che contengono indicazioni più di parziali porte di edifizj interni che di quelle delle cinte della città (22). Però ciò che si ha di posi-

(22) La notizia sulla porta Collatina trovasi in tal modo riferita da Paolo Diacono: *Collatia oppidum fuit prope Romam, eo quod ibi opes aliarum civitatum fuerint collatae, a qua porta Romae Collatina dicta est. (Excerpt. Lib. III. Pag.* 30.) Quanto si appropria alla porta Ferentina si deduce dalla spiegazione seguente di Plutarco: καὶ καθαρμοῖς ὁ Ῥωμύλος

tivo è che, ammettendo le ampliazioni anzidette del pomerio fatte da Silla e da Cesare, si deve necessariamente credere esservi state in esse praticate alcune porte in direzione degli accessi alla città, in cui già erano stabilite vetuste porte, e ciò ad oggetto di denotare il

ἤγνισε τὰς πόλεις, οὓς ἔτι νῦν ἱστοροῦσιν ἐπὶ τῆς Φερεντίνης πύλης συντελεῖσθαι. *(In Romolo. c. 24.)* La quale notizia si emenda per avere denotato o la selva Ferentina, ἐπὶ τῆς Φερεντίνης ὕλες, oppure la fonte, πηγῆς, egualmente denominata. Le notizie poi che si sogliono appropriare alla porta Mezia sono dedotte da Plauto primieramente dalla Casina, Atto II, Scena 6, verso I, dicendo: *Ille edepol videre ardentem te extra portam Metiam.* Poscia dallo Pseudolo, Atto I, Scena III, verso 96, in cui si dice: *Iam hic ero: verum extra portam Metiam currendumst prius.* E quindi dal Militare glorioso, Atto II, Scena IV, verso 6, ove si scrisse: *Credo ego istoc exemplo tibi esse eundum actatum extra portam.* Alle due prime indicazioni si volle credere che nei testi originali fosse stato scritto in vece di *extra portam Metiam* la parziale notizia *extra portam mi etiam.* Ed alla terza non viene fatta opposizione; perchè il nome della porta non è specificato. *(Ritschl, Index Scholarum Univers. Rhen. Ann. 1842.)* Ma fatta astrazione di qualunque discussione filologica che si possa fare per contestare tali sostituzioni, quantunque apparisca necessaria in tali notizie la sussistenza di un nome alla porta ricordata; è d'altronde di qualche importanza l'osservare che la giustificazione del nome Mezia ad una porta di Roma, aggiunta nell'epoca ora considerata, si trova contestata da quanto si riferisce sulla tribù rustica Mecia, la quale per essere stata costituita nell'anno 422 unitamente alla Scaptia con i terreni detratti dagli agri dei tiburtini e dei prenestini, come si dichiara da Livio: *Tiburtes Praenestinique agro multati. . . . . Eodem anno census actus, novique cives censi; tribus propter eos additae Maecia et Scaptia. (Lib. VIII. c. 14 e 17.)* Se ne trova così convenire tanto la derivazione del nome stesso quanto la posizione sua nelle protrazioni del pomerio fatte in circa alcun poco dopo dell'epoca suddetta nei lati orientali dell'Esquilino e del Celio che sono rivolti verso gl'indicati territorii; ed anche siffatta situazione si trova esser concorde con le indicazioni dei comuni sepolcri esposte da Plauto nel fare menzione della stessa porta. E queste ragioni, quando fossero prese in distinta considerazione, possono forse acquistare più convenienza e probabilità di quelle esposte per escluderne ogni sussistenza; e ciò non già per riguardo ad alcuna porta della vetusta cinta di Servio, come fu supposto, ma per quella sostituita in successione dell'Esquilina o della Querquetulana nelle suddette protrazioni del pomerio.

limite delle protrazioni negli stessi accessi, come infatti si trova riferito nelle prescrizioni che si hanno sul pomerio stesso particolarmente da Plutarco; giacchè solamente in tal modo si potevano rendere palesi i luoghi di limitazione del sacro perimetro, mentre nelle parti intermedie erano sufficienti i soliti cippi terminali. E ponendo per base che le dette ampliazioni sieno state fatte nella parte meridionale dei colli Esquilino e Celio, come già fu dimostrato, ne emerge la palese conseguenza che una di dette porte di aggiunzione si doveva trovare nella direzione delle vie che uscivano dalla porta Esquilina che dopo di essersi separate dalla Tiburtina mettevano verso Collazia, Gabii e Preneste; ed altre dovevano sussistere lungo le vie Labicana, Asinaria ed Ardeatina precipuamente, che uscivano dalle porte Querquetulana, Celimontana e Fontinale. Laonde, se non si possono autorevolmente appropriare alle medesime porte di aggiunzione i surriferiti nomi, si devono però credere essersi distinte con i nomi stessi delle vetuste porte della primitiva cinta, quantunque sia probabile la loro applicazione.

REGIONE PRIMA SUBURANA

A norma del divisamento enunciato si rende indispensabile di dare cominciamento alla descrizione della regione prima col seguente autorevole documento Varroniano:

In Suburanae regionis parte princeps est Caelius mons, a Caelio Vibenno Tusco duce nobili, qui cum sua manu dicitur Romulo venisse auxilio contra Tatium regem: hinc post Caelii mortem, quod nimis munita loca tenerent neque sine suspicione essent, deducti dicuntur in planum. Ab eis dictus vicus Tuscus, et ideo ibi Vortumnum stare, quod is deus Etruriae princeps. De Caelianis qui a suspicione liberi essent, traductos in eum locum, qui vocatur Caeliolus, cum Caelio nunc coniunctum. Huic iunctae Carinae et inter eas

quem locum Ceroliensem appellatum apparet, quod primae regionis quartum sacrarium scriptum sic est:

Ceroliensis, quarticeps circa Minervium
qua e Caelio monte iter in Tabernola est.

Ceroliensis a Carinarum iunctu dictus Carinae, postea Cerolia, quod hinc oritur caput Sacrae Viae ab Streniae sacello, quae pertinet in Arcem, qua sacra quotquot mensibus feruntur in Arcem, et per quam Augures ex Arce profecti solent inaugurare. Huius Sacrae Viae pars haec sola volgo nota, quae est a foro eunti primore clivo. Eidem regioni attributa Subura, quod sub muro terreo Carinarum: in ea est Argeorum sacellum sextum. Subura Iunius scribit ab eo, quod fuerit sub antiqua Urbe: quoi testimonium potest esse, quod subest ei loco qui terreus murus vocatur. Sed ego a pago potius Succusano dictam puto Succusam: quod in nota etiam nunc scribitur tertia litera C non B. Pagus Succusanus quod succurit Carinis.

La enunciata importante esposizione di Varrone serve di base alla descrizione di quanto si può appropriare alla regione prima denominata Suburana a norma delle prescrizioni precedentemente stabilite. Ma siccome coll'appoggio della stessa autorevole esposizione e delle osservazioni già esibite, si sono alla medesima regione attribuiti tutti quei luoghi che si trovavano compresi nel Celio e sue adiacenze col Celiolo, nel Ceroliense, nelle Carine, in tutta la estensione della via Sacra dal suo principio al termine suo sull'arce Capitolina, nella Subura propriamente detta, nel foro Romano e nel Velabro; così al solo quarto capo, che si trova citato nella medesima esposizione Varroniana che corrispondeva nel Ceroliense, si può supplire agli altri sette, che mancano a comporre il numero di otto appropriato alla stessa regione, secondo il partimento delle quattro regioni già preso a considerare, per essere essa una delle due che si stendevano in maggiore ampiezza, col crederli distribuiti nei medesimi luoghi assegnati alla stessa regione nel seguente modo. Il primo sacrario, che costituiva il capo principale della regione,

si trova dichiarato dal medesimo Varrone, in principio della surriferita esposizione, essere stato collocato sul Celio evidentemente nel luogo più cospicuo del monte in cui fissò la sede Celio Vibenno ed ove con maggiore conoscenza si sa essersi posta la casa regia di Tullo Ostilio. Il sacrario, che apparteneva al secondo capo, seguendo quanto venne indicato nella stessa esposizione, si deve stabilire avere corrisposto sul Celiolo da vicino al sacello di Diana in esso eretto. Il sacrario del terzo capo, si può determinare colla stessa autorità essere stato collocato nel luogo denominato le Carine, ed evidentemente da vicino al tempio della Terra ivi edificato. Il quarto è l'unico che venne indicato da Varrone ponendolo nel Ceroliense da vicino al tempio di Minerva, come stava registrato negli scritti degli Argei. Di seguito, vedendosi fatta menzione della via Sacra, si deve credere che il sacrario spettante al quinto capo stasse da vicino alla Reggia, che corrispondeva nella parte della via Sacra più comunemente cognita. Il sacrario del sesto capo vedesi determinato dal medesimo Varrone essere stato posto nel luogo distinto propriamente col nome Subura, e forse da vicino al muro terreo da esso pure ricordato. Tenendosi poi a quanto si conosce sulla tradizione di avere i seguaci di Ercole, denominati poscia Argei, stabiliti i monumenti in onore di Saturno che esistevano ai piedi del colle Saturnio, detto quindi Campidoglio, si può credere con molta probabilità che il settimo capo corrispondesse nel luogo stesso, ove, mentre dominava sul foro Romano, si trovava poi nel principale accesso al colle Capitolino. E la pertinenza stessa di questo partimento al foro anzidetto è contestata da quanto venne riferito da Festo sulla spiegazione delle nuove curie; giacchè dei quattro titoli, che soltanto si annoverano, vedesi ricordato quello della Foriense che doveva necessariamente essere dedotto dal medesimo foro. In fine all'ottavo sacrario si deve con molta probabilità appropriare quel sacello che dallo stesso Varrone si ricorda col nome medesimo del Velabro, in cui si trovava col-

locato; ed in tale partimento si comprendeva il vico Tusco che fu assegnato agli etruschi dopo la morte di Celio Vibenno, come si riferisce pure da Varrone. Così volendo esibire una esposizione più compiuta, che sia possibile della enunciata regione, si è giudicato opportuno di supplire col seguente proposto metodo a quanto si omise da Varrone di precisamente denotare sul medesimo partimento:

Caelius mons, princeps apud Tulli Hostilii domum.

Caelius mons, biceps apud Dianae sacellum.

Carinae, terticeps apud templum Telluris.

Ceroliensis, quarticeps circa Minervium qua e Caelio monte iter in Tabernola est.

Sacra via, quinticeps apud Regiam.

Subura, sexticeps apud turrem Mamiliam.

Forum, septiceps post aedem Saturni.

Velabrum, octiceps sacellum Velabrum apud statuam Vortumni.

A norma del medesimo partimento si prende a descrivere tutto ciò che si può appropriare come meritevole di considerazione all'enunciata regione prima Suburana ed in corrispondenza dell'epoca Consolare, cominciando dal Celio con tutte le sue pertinenze comprese in circa nelle regioni prima e seconda del partimento in quattordici regioni successivamente ordinato da Augusto. Poscia continuando la descrizione dei luoghi distinti con i nomi Carine, Ceroliense, via Sacra, e Subura, che si trovavano contenuti nella regione quarta dell'anzidetto ordinamento augustano. E dando termine alla surriferita prescrizione col prendere a descrivere tutto ciò che si comprendeva nel foro Romano, sul Campidoglio e nel Velabro, e che costituiva la regione ottava del medesimo secondo ordinamento. A queste località si aggiunge in fine quella cognita col titolo del circo Flaminio e campo Marzio che componeva la regione nona dello stesso ordinamento augustano, come già fu stabilito, benchè si trovasse fuori dei limiti prescritti alla città nell'epoca ora considerata.

PARTE I DELLA REGIONE SUBURANA.

IL MONTE CELIO COLLE SUE ADIACENZE.

Eopo le osservazioni esposte in corrispondenza della epoca Reale sulle condizioni generali del monte Celio, sulla sua particolare cinta e sulle prime opere in esso erette, si riduce la esposizione relativa all'epoca ora considerata a quegli edifizj successivamente eretti, i quali però si limitano ad un piccolo numero, per essere stato evidentemente il colle stesso occupato da varii alloggiamenti militari seguendo quanto fu stabilito nella sua prima aggregazione soccursale alla città di Romolo, e quindi anche allorchè fu dato da Tullo Ostilio ad abitare agli albani. Ma di tutti siffatti stabilimenti, e delle varie scuole di esercizj militari in esso stabilite, se ne hanno quasi soltanto memorie relative alla successiva epoca Imperiale. Più importanti notizie dell'epoca ora considerata si hanno delle opere esistenti nelle adiacenze del monte che corrispondevano fuori della porta Capena al di sotto del suo lato occidentale, e delle quali si è determinato di farne menzione unitamente alle pertinenze dell'enunciato primo partimento quantunque si trovasse ancora fuori dei limiti prescritti alla città nell'epoca stessa.

CAMPO MARZIALE. Però sulla parte media meridionale del monte Celio si ha memoria che vi esisteva quel campo in cui si celebravano le feste denominate Equirie in onore di Marte quando il campo Marzio veniva inondato dal Tevere in tale ricorrenza; ed era denominato perciò Marziale, come venne indicato da Ovidio nel far menzione di tale vetusto uso e contestato in una spiegazione del compendiatore di Festo (23). E la indicata sua

(23) *Altera gramineo spectabis Equiria Campo*
Quem Tibris curvis in latus urget aquis,
Qui tamen ejecta si forte tenebitur unda.
Caelius accipiat pulverulentus equos.
(Ovidio, Fasti. Lib. III. v. 519 e segg.)

posizione si trova denotata dal nome che si attribuisce alla piccola chiesa dedicata anticamente a s. Gregorio, e poscia a s. Maria Imperatrice, che si denominava in *Campo Martio.*

TEMPIO DI ERCOLE VINCITORE. Ad alcuni dei medesimi stabilimenti militari, ed in particolare all'anzidetto distinto col nome campo Marziale, si deve con molta probabilità appropriare la pertinenza di quel tempio che si conobbe essere stato dedicato ad Ercole Vincitore da L. Mummio in seguito di una iscrizione rinvenuta nel passato secolo nella villetta Campana in vicinanza della basilica Lateranense, quantunque non si possa contestare con altre autorevoli memorie (24). Però tanto per la piccolezza della stessa lapide quanto per precisa indicazione del suo ritrovamento, come ancora per l'indicato parziale motivo che portò la edificazione di tale tempio, non si può mai credere che abbia appartenuto ad alcun altro tempio di Ercole di più celebrità e collocato in altro luogo, ed in particolare quello del foro Boario secondo la opinione di alcuni eruditi; giacchè esso esisteva da molto tempo avanti di L. Mummio ed era stato con altro più vetusto motivo edificato, come si prende a dimostrare nella descrizione dello stesso tempio.

Martialis campus in Coelio monte dicitur, quod in eo Equiria solebant fieri, si quando aquae Tiberis campus Martium occupassent. (Paolo Diacono, Excerpt. Lib. XI. Pag. 96.*)* Con diverse memorie poi del medio evo si conosce essersi lo stesso campo denominato Lateranense. *(Anastasio, in Stefano IV. ed in Leone III., e Bolla di Pasquale II.)*

(24) L. MVMMI . L. F. COS . DVCT | AVSPICIO . IMPERIOQVE | EIVS . ACHAIA . CAPT. CORINTO | DELETO . ROMAM . REDIET | TRIVMPHANS . OB . HASCE | RES . BENE . GESTAS . QVOD | IN . BELLO . VOVERAT | HANC . AEDEM . ET . SIGNV | HERCVLIS . VICTORIS | IMPERATOR . DEDICAT. Questa iscrizione si asserisce dal Marini essere stata rinvenuta nella villetta Campana esistente lungo la via di s. Giovanni in vicinanza della basilica Lateranense, ove se ne conserva tuttora memoria dal proprietario. *(Atti e monumenti dei fratelli Arvali. Parte I. Tav. III. Pag.* 30.*)* E si crede composta in versi Saturnii *(Orelli. Inscript.* 563.*)* Nelle adiacenze della stessa basilica Lateranense furono rin-

CASE DI CLAUDIO CENTUMALO E DI MAMURRA. Tra le fabbriche di uso privato, di cui si può avere alcuna autorevole memoria della loro esistenza sul Celio nell'epoca stessa, merita considerazione primieramente quella casa che da Valerio Massimo si dice posseduta da Claudio Centumalo in un luogo eminente del colle che si poteva considerare quasi come un'arce; e per conseguenza evidentemente collocata su' quella parte del colle che in modo distinto s'innalza al di sopra dell'anfiteatro Flavio, ove già si è indicato esservi stata situata la casa regia di Tullo Ostilio, ed ove poscia fu eretto il grande tempio di Claudio. Quindi venne da Plinio fatta menzione di altra nobile casa che aveva Mamurra di Formio sul colle stesso, in cui furono per la prima volta ricoperte le pareti con lastre di marmo, e perciò considerata quale opera di sontuosità nel tempo di Cesare, sotto il comando del quale lo stesso Mamurra fu prefetto dei fabri nella guerra delle Gallie; ma non si hanno poi notizie precise per determinare in alcun modo la situazione di siffatta sontuosa casa (25).

TEMPIO DELL' ONORE E DELLA VIRTÙ. Passando a considerare la parte della regione sottoposta al lato occidenta-

venute altre iscrizioni antiche relative ad Ercole, ma col distintivo d'Invitto e non propriamente con quello di Vincitore. *(Grutero, Inscript. Pag. XLVI.* 9 *e* 10.*)* Ed anche col distintivo di Giuliano, in cui però si fa menzione del monte Celio. *(Id. Pag. XLVIII.* 7.*)*

(25) *Claudius Centumalus ab auguribus iussus altitudinem domus suae, quam in Coelio monte habebat, summittere, quia his ex arce augurium capientibus officiebat. (Valerio Massimo. Lib. VIII. c.* 2. 1.*) Primum Romae parietes crusta marmoris operuisse totius domus suae in Caelio monte Cornelius Nepos tradidit Mamurram Formiis natum, equitem Romanum, praefectum fabrum C. Caesaris in Gallia . . . . . Hic namque est Mamurra Catulli Veronensis carminibus proscissus, quem, ut res est, domus ipsius clarius quam Catullus, dixit habere, quidquid habuisset Comata Gallia. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XXXVI. c.* 6. §. 7.*; Catullo. Carm. XXIX. v.* 3 *e LVII. v.* 2.*)*

le del Celio e corrispondente fuori della porta Capena, si rende primieramente necessario di prendere a considerare il tempio dedicato all'Onore ed alla Virtù; perchè esso costituiva uno dei più importanti edifizj che esistessero in tale località. Si credeva essere stato da principio eretto da Q. Fabio Massimo in seguito di un voto fatto nell'anno 520 nella guerra Ligustica, e poscia rinnovato da M. Marcello, secondo ciò che venne riferito da Cicerone, però limitando tale edificazione al solo tempio dell'Onore, come si ricorda in altre memorie. Ma con più circostanziate notizie si conosce da Livio che M. Marcello, in seguito del voto fatto nell'anno 531 a Clastidio e rinnovato poscia a Siracusa, secondo Valerio Massimo, imprese ad innalzare lo stesso edifizio nell'anno 543. Però, mentre stava edificando il tempio stesso, trovò opposizione nei pontefici sostenendo essi non potersi dedicare una sola cella a due numi a motivo di alcune prescrizioni rituali; percui si dovette con sollecitudine aggiungervi a lato un'altra cella particolarmente destinata per la Virtù; la quale opera non si potè compiere dallo stesso M. Marcello per essere avvenuta la sollecita sua morte, e solamente fu dedicata diecisette anni dopo dal suo figlio (26). Questo insigne edifizio, che si considerava come mo-

(26) *Inde Virtutis templum, inde Honoris a M. Marcello renovatum, quod multis ante annis erat bello Ligustico a Q. Maximo dedicatum. (Cicerone, De Nat. Deor. Lib. II. c. 23.)* Però da Sesto Aurelio Vittore si conosce che lo stesso Q. Fabio Massimo fu institutore della pompa equestre che vi si celebrava in ogni anno: *Hic primus instituit, uti equites Romani idibus Quinctilibus ab aede Honoris, equis insidentes in Capitolium transirent. (De Viris Illust. c. 32.)* E così da Livio *(Lib. IX. c. 46.)* e da Valerio Massimo *(Lib. II. c. 2. §. 9.)* Ed evidentemente al medesimo unico primitivo tempio dell'Onore deve attribuirsi la seguente notizia di Cicerone, sostituendovi al nome di porta Collina quello di Capena: *Nostis extra portam Collinam (Capenam) aedem Honoris, et aram in eo loco fuisse, memoriae proditum est. Ad eam cum lamina esset inventa et in ea scriptum Domina Honoris, ea causa fuit aedis huius dedicandae. (Cicerone, De Leg. Lib. II.*

numento proprio dei Marcelli, non deve confondersi con quell'altro tempio edificato e dedicato pure all'Onore ed alla Virtù da Mario, alcun poco più di un secolo dopo, nel luogo denominato Mariano per altri suoi monumenti, come si suol credere; perchè nei tempi anche assai più posteriori si attribuiva sempre ai Marcelli la edificazione dell'anzidetto tempio collocato fuori della porta Capena, come si attesta da Cicerone e da Livio in particolare. Coll'autorità delle surriferite notizie si può stabilire essere stato il medesimo tempio collocato assai da vicino al luogo determinato avere occupato la porta Capena, ed evidentemente nel lato sinistro del cominciamento della via Appia che

c. 23.) Perciocchè non si conosce che sia stato eretto in precedenza altro particolare tempio all'Onore. Più circostanziate notizie si hanno poi da Livio: *Hostium quidem illa spolia et parta belli iure: ceterum inde primum initium mirandi Graecarum artium opera, licentiaeque huic sacra profanaque omnia vulgo spoliandi factum est: quae postremo in Romanos deos, templum id ipsum primum quod a Marcello eximie ornatum est, vertit. Visebantur enim ab externis ad portam Capenam dedicata a Marcello templa, propter excellentia eius generis ornamenta, quorum perexigua pars comparet. (Livio. Lib. XXV. c. 40.) Marcellum aliae atque aliae obiectae animo religiones tenebant; in quibus, quod, quum bello Gallico ad Clastidium aedem Honori et Virtuti vovisset, dedicatio eius a pontificibus impediebatur; quod negabant, unam cellam duobus recte dedicari, quia, si de caelo tacta, aut prodigii aliquid in ea factum esset, difficilis procuratio foret, quod utri deo res divina fieret, sciri non posset; neque enim duobus, nisi certis, deis rite una hostia fieri. Ita addita Virtutis aedes approperato opere; neque tamen ab ipso aedes eae dedicatae sunt. (Id. Lib. XXVII. c. 25.) Aedem Virtutis eo anno ad portam Capenam M. Marcellus dedicavit, septimodecimo anno postquam a patre eius primo consulatu vota in Gallia ad Clastidium fuerat. (Id. Lib. XXIX. c. 11.)* Altre importanti notizie sulle vicende, a cui andò soggetta la edificazione del medesimo duplice tempio, si hanno da Valerio Massimo *(Lib. I. c. 1. §. 8.)* da Plutarco *(in Marcello. c. 28.)* da Cicerone *(in Verre. Atto II. Lib. IV. c. 54 e 55.)* e dal suo commentatore Asconio *(in Pisone. c. 19.)* Altre notizie si hanno da Plinio concernenti il ristabilimento procurato da Vespasiano *(Nat. Hist. Lib. XXXV. c. 10.)* ed anche da Simmaco *(Epist. Lib. I. 21.)*

faceva capo alla stessa porta; perchè si trovava così a destra di chi accedeva alla città percorrendo la medesima via. E si conosce da Cicerone in particolare esservi stati nel luogo stesso altri tempj; avanti uno dei quali, ed evidentemente all'anzidetto dell'Onore e della Virtù, che era il più cospicuo, doveva esistere quel senaculo che venne annoverato per secondo tra i tre che eranvi in Roma, secondo l'autorità di Nicostrato riferita da Festo; giacchè Livio, ricordando una adunanza del senato tenuta nell'anno 403 alla porta Capena, indica avere i pretori posti i loro tribunali nel luogo denominato Piscina publica, che corrispondeva nel lato opposto dello stesso cominciamento della via Appia (27). Lo stesso tempio aveva dato il nome ad un vico che si trovava compreso nelle pertinenze della regione prima dell'ordinamento augustano, la quale corrispondeva interamente fuori della porta Capena; ed in essa pure si comprendeva il vico detto delle Camene dal tempio che di seguito si descrive; percui resta confermata la posizione del tempio stesso fuori della medesima porta e non nella parte interna della città come fu creduto (28). Quindi da questi documenti deve credersi essere stato collocato nelle adiacenze occidentali delle fabbriche ora denominate di s. Sisto vecchio.

(27) *Quum venissem ad portam Capenam, gradum templorum ab infima plebe completi erant. (Cicerone, Epist. Ad Attic. Lib IV. Epist. I.) Senacula tria fuisse Romae in quibus Senatus haberi solitus sit, memoriae prodidit Nicostratus* ..... *Alterum ad portam Capenam. (Festo, Quaest. Lib. XV.* c. 21.*) Consules edixerunt, quoties in senatum vocassent, uti senatores, quibusque in senato dicere sententiam liceret, ad portam Capenam convenirent. Praetores, quorum iuris dictio erat, tribunalia ad Piscinam publicam posuerunt. (Livio. Lib. XXIII.* c. 32.*)*

(28) VICO CAMENARVM ..... VICO HONOR ET VIRTVS. *(Base Capitolina. Reg. I.) Aedem Honoris et Virtutis* ..... *in Camenas. (Curios. et Notitia Urbis. Reg. I.)* E la sua posizione in vicinanza della porta Capena è contestata dalla seguente notizia dedotta dalla ben nota iscrizione Ancirana: ARAM FORTVNAE SALVTARIS PROPE AEDIS HONORIS ET VIRTVTIS AD PORTAM CAPENAM. *(Mon. Anc. Zumpt. Pag.* 53.*)*

TEMPIO DELLE CAMENE COL FONTE E BOSCO. Nei medesimi limiti prescritti alla regione prima dell'ordinamento stabilito da Augusto secondo le citate notizie si conosce avere esistito quel vetusto tempio dedicato alle Muse propriamente dette Camene; perchè da esso aveva ricevuto la denominazione un vico della medesima regione. Basterebbe questa circostanza per togliere ogni dubbio sulla corrispondenza dello stesso luogo, tanto rinomato nelle vetuste tradizioni, nelle adiacenze della porta Capena: ma poi si trova anche contestata la sua vicinanza tanto al suddetto tempio dell'Onore e della Virtù, quanto alla porta stessa, con alcune notizie che ci furono tramandate da Simmaco scrivendo ad Ausonio, da Servio commentando alcuni versi di Virgilio, e da un antico scoliaste di Giovenale prendendo a dichiarare quanto questo poeta aveva scritto sulla stessa località, che serve di autorevole documento nella esposizione della susseguente epoca Imperiale per contestare la indicata posizione sì dell'edifizio sacro alle Camene con il bosco e fonte, sì della spelunca celebre per i congressi tenuti da Numa con Egeria (29). Pertanto è da osservare che, quantunque si creda essere stato tale tempio stabilito sino dai tempi più antichi; pure se ne trova fatta menzione, per contestare la sua vetusta sussistenza, solamente circa in corrispondenza dell'anno 550 da Plinio ricordando la statua del poeta L. Accio a sè stesso in esso collocata con pro-

(29) *Bene ac sapienter maiores nostri, ut sunt alia aetatis illius, aedes Honori et Virtuti gemella facie iunctim locarunt . . . . . Sed enim propter eas (aedes) Camoenarum religio sacro fonti advertitur. (Simmaco. Lib. I. Epist. 21.) His (Musis) Numa aediculam aeneam brevem fecerat, quam postea de coelo tactam et in aede Honoris et Virtutis collocatam Fulvius Nobilior in aedem Herculis transtulit, unde aedis Herculis et Musarum appellatur. (Servio, in Virgilio, Aeneid. Lib. I. v. 8.) Stetit exspectans rhedam ubi solent proconsules iurare in via Appia ad portam Capenam, id est ad Camenas. (Scoliaste di Giovenale, nella Satira III. v. 11.)*

porzioni assai maggiori della sua propria persona (30). Per il bosco con il fonte consacrato alle stesse Camene da Numa in memoria di avere in esso tenuti congressi con Egeria, basterà il ricordare le autorevoli notizie riferite da Livio e da Plutarco in particolare che servono a dimostrare che tutto ciò si trovava congiunto col tempio delle Camene (31). Quindi da questi documenti si può stabilire che il tempio stesso fosse collocato nel principio del lato sinistro della via Appia dopo di quello anzidetto dell'Onore e della Virtù, cioè in circa nel luogo ora occupato dalle fabbriche dette di s. Sisto vecchio; e che il bosco con il fonte e la spelunca di Egeria sussistessero nella ristretta valle posta tra il lato meridionale del Celio ed il piccolo colle detto dell'Oro, ove opportunamente si trovano concordare le condizioni prescritte; ed ove il fonte stesso, denominato poscia delle Camene secondo Vitruvio e Frontino, si trovava corrispondere da vicino alla porta Fontinale che si è determinata sussistere nelle mura di Servio che coronavano lo stesso lato del Celio. Ivi solamente può giustificarsi l'attribuzione di un tale nome tanto per la detta fonte delle Camene, che era considerata come una delle tre principali di Roma, quanto per quella detta di Mercurio che stava da vicino (32).

(30) *Notatum ab auctoribus, et L. Accium poetam in Camoenarum aede maxima forma statuam sibi posuisse, quam brevis admodum fuisse. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XXXIV* c. 5. §. 10.*)*

(31) *Lucus erat, quem medium ex opaco specu fons perenni rigabat aqua; quo quia se persaepe Numa sine arbitris, velut ad congressum deae, inferebat, Camenis eum locum sacravit; quod earum ibi consilia cum coniuge sua Egeria essent. (Livio. Lib. I.* c. 21.*)* Ἔτι δὲ χρῆναι Μούσαις καθιερῶσαι τὸ χωρίον ἐκεῖνο, καὶ τοὺς περὶ αὐτὸ λειμῶνας, ὅπου τὰ πολλὰ φοιτῶσαι συνδιατρίβουσιν αὐτῷ. τὴν δὲ πηγὴν, ἣ κατάρδει τὸ χωρίον, ὕδωρ ἱερὸν ἀποδεῖξαι ταῖς Ἑστιάσι παρθένοις, ὅπως λαμβάνουσαι καθ' ἡμέραν, ἁγνίζωσι καὶ ῥαίνωσι τὸ ἀνάκτορον. *(Plutarco, in Numa.* c. 13.*)*

(32) *Sunt autem etiam nonnulli fontes calidi, ex quibus profluit aqua sapore optimo, quae in potione ita est suavis uti nec fontinalis ab Camoe-*

SEPOLCRO DEI SCIPIONI. Tra la moltiplicità delle memorie sepolcrali, che esistevano lungo quella via che usciva dalla porta Capena anche anteriormente allo stabilimento della via Appia procurato da Appio Claudio, non si può tralasciare di far cenno dell'insigne sepolcro dei Scipioni discoperto verso il fine del secolo passato; perchè esso si considerava tra quegli appartenenti alle famiglie più insigni che esistevano fuori della porta stessa Capena, come erano quei dei Servilii e dei Metelli secondo Cicerone. E d'altronde la sua posizione, corrispondente entro i limiti del primo miglio, serve a dichiarare in miglior modo quanto concerne la disposizione di tal parte della regione. Esso però non si trovava corrispondere decisamente lungo la via Appia, ma in una via trasversale che si congiungeva colla via Latina, e che si separava dall'Appia alcun poco prima. Le altre particolarità, che sono relative allo stesso monumento, sono state sì ampiamente dichiarate dalle scoperte fatte e dalle grandi descrizioni da esse dedotte, per non essere più necessario di trattenersi a ricordarle (33). Pertanto si crede opportuno

nis nec Marcia saliens desideretur. (Vitruvio. Lib. VIII. c. 3.) Fontium memoria cum sanctitate adhuc exstat et colitur: salubritatem enim aegris corporibus afferre creduntur, sicut Camoenarum, et Apollinis et Juturnae. (Frontino, de Aquaeduct. c. 4.) Per la fonte detta di Mercurio ne fu conservata memoria da Ovidio *(Fasti. Lib. V. v.* 669.) E per la dimostrazione della porta Fontinale nel luogo surriferito si veda la sua descrizione riferita nel precedente partimento.

(33) *An tu egressa porta Capena quum Calatini, Scipionum, Serviliorum, Metellorum sepulcra vides miseros putas illos? (Cicerone, Tuscul. Lib. I. c. 7.) Et Romae extra portam Capenam in Scipionum monumento tres statuae sunt, quarum duae P. et L. Scipionum dicuntur esse, tertia poetae Q. Ennii. (Livio. Lib. XXXVIII. c.* 56.) Dal medesimo storico si conferma la situazione del sepolcro degli Scipioni al di fuori della porta Capena dicendo: *et ad portam Capenam multum prosecutis funus. (Id. Lib. XXXVIII. c.* 55.) Ed avere corrisposto lo stesso sepolcro tra la porta Capena e la lapide del primo miglio della via Appia, si dichiara nelle cronologiche notizie di Jeronimo a riguardo della indicata memoria del poeta Ennio:

d'indicare che nelle adiacenze del medesimo insigne monumento si discoprirono successivamente tante altre memorie sepolcrali, di cui alcune si sono conosciute appartenere pure all'epoca ora considerata, da offrire argomento ad ampie esposizioni, come ne ho offerto palese dichiarazione nella recente mia pubblicazione sulla prima parte dell'antica via Appia ultimamente discoperta e ristabilita dal governo pontificio.

EDIFIZIO SACRO ALLE TEMPESTE. Circa cento settanta anni prima della scoperta anzidetta del sepolcro dei Scipioni, fu rinvenuta nel luogo stesso una importante iscrizione di L. Cornelio Scipione, figlio dell'altro Scipione soprannomato Barbato, che fu console nell'anno 494, e poscia censore ed in antecedenza edile, dalla quale si conobbe avere egli edificato un tempio alla dea delle Tempeste in memoria di essere potuto scampare dalle tempeste di mare sofferte nelle sue conquiste della Corsica. E di siffatta opera ne venne in particolare da Ovidio contestata la sussistenza, ed indicata di seguito di avere fatto menzione del tempio di Marte situato fuori della porta Capena che successivamente si descrive (34). Quindi da queste notizie può

Ennius poeta LXX maior annos articulari morbo periit, sepultusque est in Scipionis monumento, in via Appia intra primum ab Urbem milliarum. (Jeronimo, presso Eusebio, Cronic. Lib. 11.) Per la più ampia conoscenza di tale insigne monumento si veda il Vol. V delle Antichità romane pubblicato dal Piranesi nell'anno 1785 allorchè ebbe luogo la sua scoperta, e quanto fu da me stesso pubblicato nella Classe XVI dell'opera sugli Edifizj di Roma antica, come pure nella Esposizione publicata sulla prima parte dell'antica Via Appia di recente discoperta e ristabilita.

(34) HONC . OINO . PLOIRVME . CONSENTIONT . R . . . . . | DVONORO . OPTVMO . FVISSE . VIRO | LVCIOM . SCIPIONE . FILIOS . BARBATI | CONSOL . CENSOR . AIDILIS . HIC . FVET . A . . . . | HEC . CEPIT . CORSICA . ALERIAQVE . VRBE | DEDET . TEMPESTATIBVS . AIDE . MERETO . . . . Questa iscrizione, evidentemente composta in versi saturni, e con ortografia propria dell'epoca in cui visse il detto Scipione, fu rinvenuta nell'anno 1616 nel luogo ove poscia fu scoperto l'anzidetto sepolcro dei Scipioni, e diede motivo ad alcune dotte esposizioni ed anche

credersi che il medesimo edifizio stasse eretto sul colle stesso in cui si è scoperto il sepolcro dei Scipioni, che forma seguito al Celio e sovrasta alla via Appia poco prima di giungere al luogo in cui stava eretto il tempio di Marte. Ed in tale situazione si può dedurre essere stato collocato lo stesso tempio in seguito del modo con cui vedesi registrato nel catalogo della regione prima compreso nella Notizia dell'Impero unitamente al medesimo tempio di Marte e ad altro di Minerva, di cui però non si hanno alcune altre autorevoli memorie.

TEMPIO DI MARTE. Sull'enunciato tempio di Marte è primieramente necessario l'osservare che esso si deve considerare per quello che Livio scrisse essersi votato nella guerra Gallica nell'anno 367 e dedicato da T. Quinzio duumviro deputato per le cose sacre, quantunque non si faccia in tale notizia alcuna menzione del luogo in cui fu eretto quel tempio di Marte; poichè dal medesimo storico in corrispondenza dell'anno 405 già si trova fatta memoria del tempio di Marte posto fuori della porta Capena nell'occasione che furono raccolti molti militi per portarsi a combattere i galli riunitisi in gran numero nell'agro latino. Ed altre notizie concernenti lavori fatti nella via, che dalla porta Capena metteva nel luogo detto di Marte dal medesimo tempio ed anche sino a Boville, fanno conoscere sempre più la

ad opinioni contrarie alla sua autenticità, che furono poscia giustificate colla indicata importante scoperta. Da Ovidio poi venne esposta la seguente notizia con cui si dimostra la vicinanza del tempio della Tempesta a quello di Marte estramuraneo:

Lux eadem Marti festa est; quem prospicit extra
Adpositum rectae porta Capena viae.
Te quoque, Tempestas, meritam delubra fatemur,
Quum paene est Corsis obruta classis aquis.
(Ovidio, Fasti. Lib. VI. v. 191 *e segg.)*

Come poi fosse la Tempesta dai romani annoverata tra le divinità, se ne trovano memorie da Orazio *(Epod. Carm. X. v.* 24.*)* e da Cicerone *(De Nat. Deorum. Lib. III. c.* 20.*)*

sussistenza e nel tempo stesso la considerazione di un tale tempio situato fuori della porta Capena; mentre degli altri tempj, eretti in Roma al medesimo nume, non si hanno memorie che possino contestare sì grande vetustà e rinomanza (35). E per la indicata considerazione che si ebbe della via, che dalla porta Capena metteva al luogo occupato da un tale tempio anche prima di essere in modo più stabile formata la via Appia secondo l'opera impresa a farsi da Appio Claudio nell'anno 442, ne consegue la ragionevolezza di credere non essersi tale via contenuta in brevi limiti; e perciò non essere stato il tempio di Marte collocato tanto da vicino alla porta Capena, come fu creduto. Infatti diverse autorevoli memorie, relative però ai tempi posteriori all'epoca ora considerata, fanno conoscere essere stato

(35) *Eo anno (367) aedes Martis, Gallico bello vota, dedicata est a T. Quintio duumviro sacris faciundis. (Livio. Lib. VI. c. 5.) Is impigre exercitu scripto, quum omnes extra portam Capenam ad Martis aedem convenire armatos iuniores iussisset. (Id. Lib. VII. c. 23.) Eodem anno (456) Cn. et Q. Ogulnii aediles curules . . . . . semitamque saxo quadrato a Capena porta ad Martis straverunt. (Id. Lib. X. c. 23.) Eodem anno (459) ab aedilibus curulibus, qui eos ludos fecerunt, damnatis aliquot pecuariis, via a Martis silice ad Bovillas perstrata est. (Id. Lib. X. c. 47.) Censores Romae anno (563) . . . . Substructionem super Acquimelium in Capitolio, et viam silice sternendam a porta Capena ad Martis locaverunt. (Id. Lib. XXXVIII. c. 28.)* Alla stessa prima parte della via Appia, che dalla porta Capena metteva al tempio di Marte, si deve appropriare la seguente notizia riferita da Cicerone a riguardo di una grande inondazione di acque: *Romae et maxime Appia ad Martis, mira proluvies Crassipedis ambulatio ablata, horti, tabernae plurimae: magna vis aquae usque ad Piscinam Publicam. (Ad Quint. Frat. Lib. III. Epist. 7.)* Ed a riguardo del tempio poi è d'uopo ricordare che dalla seguente iscrizione, rinvenuta fuori della porta S. Sebastiano, falsamente detta Capena, si conosce essere stata da M. Claudio Marcello, console nell'anno 532, evidentemente posto un simulacro del nume: MARTEI | M. CLAVDIVS . M. F | COS. SOL. DEDIT. *(Grutero. Pag. LVI. 7.)* Al medesimo simulacro si deve evidentemente appropriare la seguente notizia riferita da Livio in corrispondenza dell'anno 535: *et per idem tempus Romae signum Martis Appia via ad simulacra luporum sudasse. (Lib. XXII. c. 1.)*

il tempio stesso non solamente collocato fuori della porta Capena, ma anche fuori di quella detta Appia appartenente alla cinta delle mura Aureliane stabilite poco meno di un miglio più in fuori della suddetta prima porta, ed in conseguenza tra la prima e la seconda lapide milliaria della via Appia, come viene in corrispondenza dell'epoca stessa dimostrato. Quindi non si può credere che la notizia indicata nei già citati versi di Ovidio, relativi tanto a questo tempio quanto a quello della Tempesta, si riferisse alla corrispondenza diretta del medesimo tempio di Marte colla porta Capena, come fu supposto, ma bensì colla grande parte rettilinea della via Appia, che dallo stesso tempio si poteva vedere. Contuttociò non erano in tale posizione contrarie le condizioni denotate da uno antico scoliaste di Ovidio spiegando la surriferita indicazione e da Servio commentando una notizia di Virgilio; cioè di essere stato il tempio rivolto verso la porta Capena e di trovarsi situato fuori della porta stessa quasi come custode della città (36). Così si può con le stesse

(36) *Templum Martis stat recta fronte contra Capenam portam et est appositum extra ad viam tectam quae et hodie est Romae. (Scoliaste di Ovidio, Fasti. Lib. VI. v.* 193.*) Mars enim cum saevit, Gradivus dicitur: cum tranquillus est Quirinus. Denique in Urbe duo eius templa sunt; unum Quirini intra Urbem quasi custodis sed tranquilli: aliud in Appia via extra Urbem prope portam, quasi bellatoris id est Gradivi. (Servio, in Virgilio, Aeneid. Lib. I. v.* 292.*)* Succedendo questa dichiarazione di Servio a quanto aveva osservato sul titolo stesso di Marte appropriato a Romolo, come nume cognito col nome Quirino, si deve credere che l'altro tempio, che egli indicava essere posto entro la città, sia stato quello di Quirino eretto sul Quirinale sino dai più vetusti tempi. E se non fosse dichiarata la edificazione del tempio di Marte estramuranco nell'indicata epoca di molto posteriore a quella appropriata alle prime memorie erette a Romolo, si sarebbe potuto con molta convenienza credere avere quella palude Caprea, in cui ebbe luogo la sua morte, corrisposto nella valle dell'Almone ove venne stabilito un ampio campo militare detto pure di Marte; ed ivi sarebbe stata anche più conveniente l'attribuzione della celebrazione delle None Caprotine, che si confondeva con la memoria relativa alla morte di Romolo per

prime memorie già stabilire essere stato il medesimo tempio collocato su quel colle che sovrasta alla valle dell'Almone a sinistra della via Appia alcun poco dopo della porta ora denominata di s. Sebastiano, ove infatti si sono ultimamente discoperte alcune reliquie che si possono credere avere appartenuto, non già alla primitiva, ma ad una posteriore sua edificazione. Il medesimo luogo in riguardo del tempio stesso con le sue adiacenze si distingueva col titolo *ad Martis*, come si dichiara con molte memorie.

CLIVO DI MARTE. Tra le pertinenze dell'anzidetto tempio di Marte venne reso importante quel clivo, che era distinto con il medesimo titolo, in seguito del ritrovamento fatto della ben nota iscrizione che indica avere il senato e popolo romano fatto ridurre in pianezza con pubblico dispendio il clivo di Marte, e ciò certamente nei tempi anteriori al governo imperiale. A questo autorevole documento si diedero diverse spiegazioni: ma in seguito dei molti studj fatti sulla via Appia, ultimamente discoperta e ristabilita, si è potuto dimostrare che il medesimo clivo faceva parte della via Appia stessa e che corrispondeva nella discesa che dalla porta di s. Sebastiano mette nella valle dell'Almone a lato del luogo occupato dal detto tempio di Marte, ed ove precisamente fu rinvenuta la detta iscrizione che si conservava al proprio luogo sino all'ottavo secolo (37). Osservando che

essere tale luogo situato direttamente verso la posizione appropriata al secondo avvenimento più ampiamente dichiarato da Plutarco nella vita di Camillo: ma sulla più probabile corrispondenza di siffatta località se n'è offerta una estesa dimostrazione nel precedente partimento facendo menzione della valle Caprea, e solo ora se n'è aggiunto questo breve cenno unicamente per indicare che nulla si è trascurato per meglio illustrare tale oggetto assai controverso.

(37) SENATVS | POPVLVSQVE | ROMANVS | CLIVOM | MARTIS | PECVNIA . PVBLICA | IN . PLANITIAM | REDIGENDVM | CVRAVIT. Questa iscrizione si conservava sino all'ottavo secolo al proprio luogo lungo la via Appia, come si dimostra dall'anonimo Eisiedlense: mai poi per essere stata sotterrata fu nel secolo decimosesto di nuovo scoperta nella vigna Casali fuori della porta s. Se-

la riduzione in piano di un suolo proclive può soltanto effettuarsi o col rialzare un avvallamento interposto a due discese, oppure col tagliare una elevazione sempre compresa tra due salite, si venne a dare la preferenza a questa seconda condizione; poichè, mentre si trova l'avvallamento dell'Almone, unico esistente in tale posizione, non essersi mai ragguardevolmente rialzato, si vede poi una palese dimostrazione di un taglio eseguito a traverso di quella elevazione che congiunge la meridionale parte del Celio denominata volgarmente monte dell'Oro, con quella dell'Aventino protratta lungo la parte interna delle mura Aureliane. Dalle reliquie superstiti e dalle condizioni locali si rende abbastanza evidente che il primitivo piano avanti alla porta anzidetta di s. Sebastiano si elevava incirca sino alla sommità dell'arco di Druso ivi eretto dopo la esecuzione del medesimo taglio, come è stato dimostrato con molte autorevoli particolarità nella citata esposizione sull'antica via Appia. Quindi da questa circostanza ne emerge la palese spiegazione dell'enunciata notizia, di essersi cioè coll'indicato abbassamento del colle interposto ridotto a minore pendenza il successivo clivo, in modo tale che quasi si poteva considerare come uno spianamento.

CAMPO DI MARTE. Più importante pertinenza del tempio di Marte era quella vasta area piana esistente ad esso sottoposta nella valle traversata dall'Almone, che si comprendeva egualmente nella località denominata *ad Martis;* perciocchè in essa si

bastiano a destra ed in corrispondenza della sua propria collocazione; quindi dopo di essere stata alcun tempo custodita nel palazzo dei marchesi Casali fu trasportata nel museo Vaticano, ove tuttora si ammira. La ripetizione con alcune varietà della stessa iscrizione, quale venne primieramente pubblicata dal Mazzocchi come esistente nel rione Trevi, si deve credere dedotta dalle memorie ricavate dalla anzidetta raccolta dell'anonimo Einsiedlense, prima che fosse pubblicata dal Mabillon. La dimostrazione poi dell'enunciato spianamento si trova esposta nelle prime tavole della mia descrizione della prima parte della via Appia pubblicata nell'anno 1853.

conoscono essersi raccolte le milizie prima di entrare in città nelle pompe trionfali, oltre alla circostanza già indicata coll'autorità di Livio, che ebbe luogo nell'anno 405 poco dopo alla edificazione del tempio stesso. Ed in specie poi dovevano in esso riunirsi i cavalieri che in numero di cinque mille si solevano portare ogni anno solennemente dal tempio medesimo di Marte, passando avanti al tempio anzidetto dell'Onore e della Virtù, sino al tempio di Castore e Polluce che stava nel foro Romano, per celebrare la memoria della vittoria riportata al lago Regillo, come venne più particolarmente da Dionisio esposto. E parimenti in particolare si conoscono essersi in esso trattenute le milizie condotte da Cesare dalla Campania; perchè da Appiano si dichiara quel luogo essersi distinto col nome di Marte e trovarsi a quindici stadj dalla città, cioè tra la prima e la seconda lapide milliaria, come si determina avere corrisposto il luogo surriferito con diverse altre memorie. Si rende inoltre necessario prendere in considerazione, per contestare la stessa corrispondenza del campo di Marte, quella notizia esposta dallo stesso Livio sulla edificazione fatta nell'anno 561 di quel portico che dalla porta Fontinale si stendeva verso l'ara di Marte che si trovava posta lungo la via che metteva al campo; perciocchè in seguito della determinazione stabilita dell' indicata porta sulla parte meridionale del Celio, che sovrasta alla medesima località, si trova opportunamente concordarsi a tale portico una memoria di recente rinvenuta fuori della porta Metrovia, ora detta della Ferratella, in cui vedesi fatta menzione di un portico denominato del trionfo evidentemente in relazione di quello che celebrò un anno prima T. Quinzio Flaminino per la vittoria riportata in Macedonia sul re Filippo; giacchè si conosce dallo stesso storico che tale capitano venne in questa circostanza a sbarcare a Brindisi, e dovette perciò entrare in Roma dalla via Appia e disporre il suo esercito in tale campo di Marte. Quindi devesi credere con molta probabilità che in tale circostanza sia stato edificato

in vicinanza del medesimo luogo il detto portico per conservare onorevole memoria di sì grande e sontuoso trionfo (38).

ACQUELICIO. Nelle stesse attinenze del luogo, denominato *ad Martis,* si deve inoltre comprendere quello denominato dagli antichi *Aquaelicium* che corrisponde con molta somiglianza di nome a quello ora detto Acquataccio, contenuto nella valle traver-

(38) Ὑπὲρ ἅπαντα δὲ ταῦτα, ἡ μετὰ τὴν θυσίαν ἐπιτελουμένη πομπὴ τῶν ἐχόντων τὸν δημόσιον ἵππον, οἳ κατὰ φυλάς τε καὶ λόχους κεκοσμημένοι, στοιχηδὸν ἐπὶ τῶν ἵππων ὀχούμενοι πορεύονται πάντες, ὡς ἐκ μάχης ἥκοντες, ἐστεφανωμένοι θαλλοῖς ἐλαίας. καὶ πορφυρᾶς φοινικοπαρύφους ἀμπεχόμενοι τηβέννας. τὰς καλουμένας τραβέας, ἀρξάμενοι μὲν ἀπὸ ἱεροῦ τινος Ἄρεως ἔξω τῆς πόλεως ἱδρυμένου, διεξιόντες δὲ τὴν τ' ἄλλην πόλιν διὰ τῆς ἀγορᾶς, καὶ παρὰ τὸ τῶν Διοσκούρων ἱερὸν παρερχόμενοι, ἄνδρες ἐστιν ὅτε καὶ πεντακισχίλιοι, φέροντες ὅσα παρὰ τῶν ἡγεμόνων ἀριστεῖα ἔλαβον ἐν ταῖς μάχαις, καλὴ καὶ ἀξία τοῦ μεγέθους τῆς ἡγεμονίας ὄψις. *(Dionisio. Lib. VI. c. 13.)* Ταῦτα δ' εἰπὼν, ἐσῆγε τὸν Καίσαρα, αὐλισάμενον πρὸ τοῦ ἄστεος ἀπὸ σταδίων πεντεκαίδεκα ἐν τῷ τοῦ Ἄρεως ἱερῷ. *(Appiano, Guerre civili. Lib. III. c. 41.)* Dell'indicata pompa, che in ogni anno si celebrava in memoria della vittoria ottenuta al lago Regillo, ne venne conservata memoria da Dione *(Lib. LIV. c. 18.)* e da Aurelio Vittore *(De Viris Illust. c. 32.)* La surriferita prima unione delle milizie da vicino al tempio di Marte venne esposta da Livio *(Lib. VII. c. 23.)* E successivamente da esso pure si riferiscono altre particolarità sullo stesso luogo. Da Properzio poi in fine della Elegia III del Libro IV si trova fatto cenno delle armi che si collocavano dalle milizie per voto alla porta Capena, cioè al medesimo tempio di Marte, allorchè si preparavano in detto luogo per le pompe trionfali. In particolare poi si deve al medesimo campo appropriare quanto venne narrato da Livio in relazione dell'anno 536 dicendo esservisi il console Q. Fabio trattenuto col suo esercito; poichè indicava essere ciò accaduto venendo egli da Pozzuoli: *atque ex itinere praeter Urbem in Campum descendit. (Livio. Lib. XXIV. c. 7, 8 e 9.)* La notizia sull'indicato portico vedesi esposta da Livio in questo modo: *alteram (porticum) a porta Fontinali ad Martis aram, qua in Campum iter esset. (Livio. Lib. XXXV. c. 10.)* E la descrizione del trionfo celebrato da T. Quinzio Flaminino, venendo da Brindisi, si trova in precedenza riferita dallo stesso storico *(Lib. XXXIV. c. 52.)* La memoria poi del portico stesso si contiene nella seguente iscrizione rinvenuta nell'anno 1850 nella vigna De Bonis fuori della porta Metrovia o della Ferratella, che fu pubblicata dal Cavedoni nell'Indicatore Modanese in seguito di un invio fattogli dall'Ab. Matranga, ma però senza

sata dall'Almone lungo la via Appia. Tale luogo era rinomato per quella pietra denominata Manale, che nei tempi di gran siccità si portava con solennità sacra per Roma onde ottenere la pioggia, come si deduce da molte memorie in particolare conservate dal compendiatore di Festo e da Nonio coll'autorità di Varrone (39).

veruna appropriazione sulla sussistenza locale di tale portico: PORTICVS . TRI | VMPHI . ITV . ET . RE | DITV . OCTIES . SE | MIS . EFFICIT | PASSVS. ∞. Questa iscrizione, che si prese ultimamente meglio a riconoscere con le tracce della fabbrica in cui fu rinvenuta, si deve attribuire ad alcun incognito personaggio che verso il fine dell'epoca imperiale si diede cura di camminare per otto volte e mezza nell'andare e nel ritorno lungo il portico che ivi doveva esistere; e ritrovò che quel cammino si stendeva a mille passi, cioè un miglio. La quale notizia serve a conoscere essere stata la sua lunghezza di circa passi sessanta, cioè piedi trecento. Nel luogo stesso poi si sono rinvenute tracce della via che metteva al campo di Marte, la quale dovette in uno dei tre giorni, in cui fu celebrato il suddetto sontuoso trionfo, essere percorsa da T. Quinzio Flaminino; perciò dalla iscrizione, a tale effetto collocata sulla fronte di tale portico, si dovette dedurre il nome del trionfo che venne volgarmente accennato in detta memoria. Per quanto si riferisce alla collocazione della porta Fontinale si osservi la sua descrizione esposta in principio del precedente partimento ed alla Nota 24. Pertanto in conferma della stessa corrispondenza di luogo è da osservare che la iscrizione, indicante la porta Fontinale, fu rinvenuta lungo la via Appia, come si riferisce dal Grutero coll'autorità dello Smezio *(Pag. DCXXIV. N. 11.)* Perciocchè, quantunque in essa non sia fatta menzione del luogo in cui esisteva la porta stessa per essere solo relativa ad un tabellario di essa; pure è da credere che tale sua memoria sepolcrale non venisse posta altro che lungo la via che corrispondeva fuori della porta presso alla quale aveva stazione.

(39) *Aquaelicium dicitur, quum aqua pluvialis remediis quibusdam elicitur, ut quondam, si creditur, manali lapide in Urbem ducto. (Paolo Diacono, Excerpt. Lib. I. Pag. 2.) Manalem lapidem putabant esse ostium Orci, per quod animae inferorum ad superos manarent, qui dicuntur manes. Manalem vocabant lapidem etiam petram quandam, quae erat extra portam Capenam iuxta aedem Martis, quam quum propter nimiam siccitatem in Urbem pertraherent, insequebatur pluvia statim, eumque, quod aquas manarent, manalem lapidem dixere. (Id. Lib. XI. Pag. 95.) Trulleum. . . . . Unde manalis lapis appellatur in pontificalibus sacris, qui tunc movetur cum pluviae exoptantur. (Varrone, De Vita Pop. Rom. Lib. I. presso Nonio. Cap. XV. 32.)*

ALMONE. Per simile sacra solennità era rinomato il fiumicello Almone che vedesi tuttora scorrere nella valle anzidetta sottoposta al luogo occupato dal tempio di Marte; e tale sua rinomanza l'aveva acquistata dalla celebrazione che facevasi dai sacerdoti di Cibele nelle calende di aprile per lavare il simulacro e gli utensili sacri alla stessa dea, come venne ricordato nei versi di Ovidio, di Stazio, di Lucano e di Marziale (40). E da Stazio in particolare si fece conoscere che propriamente la via Appia si poteva considerare avere avuto principio dal medesimo fiumicello; perchè alcun poco solo dopo di averlo oltrepassato cominciava ad essere protratta su di una lunga linea retta, la qual condizione formava il suo principale pregio; mentre nella parte anteriore era alquanto tortuosa, e forse anche di più ingombrata dai molti monumenti sepolcrali che erano stati collocati nei più vetusti tempi. Il medesimo fiumicello poi determinava il confine attribuito alla regione prima dell'ordinamento augustano, e per conseguenza si considera in egual modo come limite di quanto si è appropriato all'enunciato primo partimento a norma delle prescrizioni stabilite.

(40) *Est locus in Tiberim qua lubricus influit Almo.*
Et nomen magno perdit in amne minor.
Illic purpurea canus cum veste sacerdos
Almonis dominam sacraque lavit aquis.
(Ovidio, Fasti. Lib. IV. v. 335 *e segg.)*
Est locus ante Urbem, qua primum nascitur ingens
Appia; quoque Italo gemitus Almone Cybele
Ponit, et Idaeos jam non reminiscitur amnes.
(Stazio, Silvar. Lib. V. I. v. 221 *e segg.)*
Et parvo revocant Almone Cybelem.
(Lucano, Farsalia. Lib. I. v. 600.*)*
Phrygiaeque matris Almo qua lavat ferrum.
(Marziale. Lib. III. Epig. 47.*)*

E così da Vibio Sequestre nelle sue memorie dicendo: *Almon Romae, ubi Mater Deum VI. Kal. Apr. lavatur.* Per le altre particolarità si veda la Parte II della Descrizione sull'antica Via Appia.

PARTE II DELLA REGIONE SUBURANA.

IL CELIOLO E SUE ADIACENZE.

Nella parte orientale del monte Celio, opposta a quella in ultimo considerata verso occidente, vi corrispondeva quel luogo ch'era denominato Celiolo, come fu preso a dimostrare nella precedente esposizione relativa all'epoca Reale precipuamente con l'appoggio di quanto venne riferito da Varrone. Ed affinchè tale luogo avesse potuto formare una distinta parte della regione, ora considerata, è da credere che oltre quella posizione del colle, poscia occupata dal monastero dei ss. Quattro coronati, che più propriamente si può appropriare al Celiolo, si sia estesa pure a comprendere tutta quella elevazione che congiunge il monte Celio all'Esquilino verso il meridio.

SACELLO DI DIANA. Il solo monumento, che con autorevoli memorie si possa attribuire propriamente al Celiolo, è il sacello di Diana, di cui Cicerone scrisse essere stato distrutto da L. Pisone, che era riputato santissimo e tenuto in molta considerazione da tutti coloro che abitavano da vicino (41). Ma poi nessuna altra memoria ci venne tramandata per determinare la sua vera posizione. Però in seguito di quanto fu stabilito per la corrispondenza propria del Celiolo, si deve credere che tale sacello fosse posto ove in circa ora esiste la chiesa dei ss. Quattro coronati, che costituisce il luogo più eminente e distinto di una tale posizione.

SACELLO DELLA DEA CARNE. Alla stessa località si può appropriare quell'altro vetusto sacello, o simile edifizio sacro, che si dice essere stato eretto da Bruto, dopo di avere li-

(41) *L. Pisonem, quis nescit, his ipsis temporibus, maximum et sanctissimum Dianae sacellum in Caeliolo sustulisse? Adsunt vicini eius loci; multi sunt etiam in hoc ordine, qui sacrificia gentilitia, illo ipso in sacello, stato loco, anniversaria factitarint. (Cicerone, De Harusp. Respons. c. 15.)*

berato Roma dai Tarquinii, alla dea Carne o Cardea a norma della varia spiegazione che si dava ad un tale nome. E secondo la più approvata opinione, appropriandosi ad essa una derivazione dai cardini delle porte chiuse per impedire l'accesso a Roma ai Tarquinii, come può dedursi da quanto vedesi esposto da Ovidio ed anche spiegato da Macrobio, si viene a conoscere che il medesimo sacello doveva essere collocato da vicino alla porta Celimontana o alla Fontinale; perchè da Livio in particolare si dichiara che per due vie distinte si aveva accesso ad Ardea, ove si trovava trattenuto Tarquinio, mentre in Roma si era decretata la sua espulsione (42). Ed è importante l'osservare su questa circostanza che, essendo il medesimo sacello collocato sul Celio secondo la citata notizia riferita da Macrobio, si viene a stabilire che la porta, che metteva più direttamente ad Ardea, doveva corrispondere sul colle stesso ed essere stata evidentemente quella che si denominava Fontinale; mentre la Celimontana poteva essere l'altra, dalla quale uscì Bruto per non incontrarsi con Tarquinio, secondo la esposta notizia riferita da Livio. E ciò si è riputato necessario di prendersi in considerazione per contestare precipuamente non essere la via Ardea-

(42) *Prima dies tibi, Carna, datur; dea cardinis haec est;*
Numine clausa aperit, claudit aperta suo.
(Ovidio, Fasti. Lib. VI. v. 101 *e* 102.*)*

Nonnulli putaverunt Junium mensem a Junio Bruto, qui primus Romae consul factus est, nominatum: quod hoc mense, id est, Calend. Juniis, pulso Tarquinio, sacrum Carneae deae in Caelio monte voti reus fecerit. Hanc deam vitalibus humanis praecesse credunt. Ab ea denique petitur, ut iecinora et corda, quaeque sunt intrinsecus viscera, salva conservet. Et quia cordis beneficio, cuius dissimulatione Brutus habebatur, idoneus emendationi publici status exstitit, hanc diem, quae vitalibus praest, templo sacravit. (Macrobio, Sat. Lib. I. c. 12.*) Harum rerum nuntiis in castra perlatis, quum re nova trepidus rex pergeret Romam ad comprimendos motus, flexit viam Brutus, senserat enim adventum, ne obvius fieret; eodemque fere tempore, diversis itineribus, Brutus Ardeam, Tarquinius Romam, venerunt. Tarquinio clausae portae, exsiliumque indictum. (Livio. Lib. I. c.* 60.*)*

tina uscita da alcuna porta dell'Aventino, secondo la comune opinione, ma da una di quelle del Celio, come più opportunamente si prende nel seguito a dimostrare.

PARTE III DELLA REGIONE SUBURANA.

LE CARINE.

La corrispondenza del luogo denominato Carine, a norma di quanto fu dimostrato nella esposizione delle precedenti due epoche, è determinata di comune consenso su quelle elevazioni intermedie al lato orientale del Palatino e l'occidentale dell'Esquilino, ove esso confinava negli altri due lati con la Subura propriamente detta e con il Ceroliense. Questa località, quantunque fosse limitata in ristretti confini, era però nell'epoca ora considerata divenuta rinomata per le nobili fabbriche che furono in essa erette in vicinanza del tempio della Tellure particolarmente; e dalla forma loro imitante quella delle carene, o parte inferiore delle navi, si credeva, tra le varie opinioni, essersi derivato il nome anzidetto Carine. E si deve inoltre supporre con più probabilità che il distintivo di laute, appropriatole da Virgilio, si fosse dedotto dalla eleganza delle indicate stesse nobili fabbriche ed in particolare di quella in cui fu nutrito Augusto, come venne esposto dal suo commentatore Servio. Quindi da Livio si dimostra avere le stesse Carine corrisposto nel mezzo della città narrando egli come l'esercito nella guerra contro Annibale passò dalla porta Capena alla Viminale che stava tra le porte Esquilina e Collina dell'agere di Servio (43). Quantunque si deb-

(43) *Carinae sunt aedificia facta in carinarum modum, quae erant circa templum Telluris. Lautas autem dixit, aut propter elegantiam aedificiorum, aut propter Augustum, qui natus est Curiis veteribus et nutritus in lautis Carinis. (Servio, in Virgilio, Aencid. Lib. VIII. v.* 361.*) In hoc tumultu Fulvius Flaccus, porta Capena cum exercitu Romam ingressus, media Urbe per Carinas Esquilias contendit; inde egressus inter Esquilinam Collinamque*

ba credere essere stato il nome stesso dedotto più dalla forma speciale dei piccoli colli, componenti la medesima località, che da quella delle fabbriche in essa erette secondo le osservazioni esposte nei citati precedenti partimenti; pure giovano le indicate poche nozioni per meglio conoscere quanto solevasi appropriare alla medesima località nella stessa epoca, ora presa a considerare.

TEMPIO DELLA TELLURE. Il principale edifizio esistente nelle Carine, secondo la surriferita notizia di Servio, era quel tempio sacro alla Tellure, o Terra, che fu eretto in una parte dell' area occupata dalla casa di Spurio Cassio distrutta nell'anno 268 in seguito di giudizio del popolo per sospetti concepiti di avere egli aspirato alla tirannide, come ne vennero esposte notizie da Livio, da Valerio Massimo, e da Cicerone, e quindi da Dionisio in particolare dimostrando che quel tempio, eretto negli ultimi tempi della repubblica, stava lungo la via che metteva alle Carine (44). Infatti coll'autorità di L. Floro si conosce essersi da

portam posuit castra. (Livio. Lib. XXVI. c. 10.) La sussistenza della porta Viminale tra le due porte, ricordate in questa notizia, si trova particolarmente contestata da Strabone, ed anche da quanto si deduce dalla notizia stessa; giacchè non si poteva uscire dall'indicato spazio intermedio altro che col mezzo di una porta. E tale luogo essersi tenuto in molta considerazione anche nei tempi più prosperi di Roma, lo dimostra quanto venne accennato da Cicerone nel parlare della povertà di M. Manilio: *Habuit enim aediculas in Carinis et fecundum in Labicano. (Parad. VI. c. 3.)* Nell'antico calendario Prenestino trovasi registrata una festività che celebravasi a Conso Equestre nelle Carine nel mese di decembre sino da alcun tempo che non bene può definirsi: FERIAE . CONSO . EQVI . ET . AL. IN . CARINIS . AEDI | QVOD . IN . EIVS . TV . . . . ET . LECTISTERNIVM . ELEC. . . . . QVE . REX . EQVO . . . . . MANCÉ'S . PRAESTAT.

(44) *Invenio apud quosdam, idque propius fidem est, a quaestoribus C. Fabio et L. Valerio diem dictam perduellionis, damnatumque populi iudicio, dirutas publice aedes: ea est area ante Telluris aedem. (Livio. Lib. II. c. 41.) Senatus enim populusque Romanus non contentus capitali eum supplicio afficere, interempto domum seperiecit, ut penatium quoque strage puniretur. In solo autem, aedem Telluris fecit. Itaque, quod prius domicilium*

Sempronio Sofo, che fu console nell'anno 486, fatto voto di un tempio alla Tellure in seguito di un terremoto accaduto nel conquistare il Piceno ed in particolare Ascoli città capitale di quella provincia. Benchè non sia bastantemente dichiarato essersi in tale circostanza edificato il tempio stesso in Roma; pure da quanto può dedursi da alcuni frammenti dei libri pontificali si conosce che già esisteva nell'anno 586 allorchè da Cajo Titinio, essendo edile della plebe, vi fece costruire da vicino una cella alla dea Laverna con le multe ritratte dai macellai. Ed inoltre da Plinio si dichiara che nel consolato di M. Emilio Lepido e di C. Popilio Lenate per la seconda volta, cioè nell'anno 596, i censori fecero squagliare una statua in bronzo di Spurio Cassio, che erasi lasciata sino a quell'epoca da vicino al tempio della Tellure (45). Però la edificazione, che vedesi indicata da Dionisio, doveva essere quella che si attribuisce a Cicerone e che egli imprese a fare nell'anno 697 unitamente ad un armamentario, della quale poscia ne sollecitava il compimento presso al suo fratello Quinto, che già aveva collocata una sua statua, come si deduce dagli scritti dello stesso Cicerone; perciocchè tale opera corrispondeva pre-

impotentis viri fuerat, nunc religiosae severitatis monumentum est. (Valerio Massimo. Lib. VI c. 3. 1.) Sp. Cassii domus ob eandem causam eversa, atque in eodem loco aedes posita Telluris. (Cicerone, Pro Domo sua. c. 38.) Ἐκεῖνα δέ με ἀνθέλκει τεκμήρια ὄντα οὐκ ἐλάχιστα, καὶ πρὸς τὴν ἑτέραν ἄγει συγκατάθεσιν, ὅτι μετὰ τὸν θάνατον τοῦ Κασσίου ἥ τ' οἰκία κατεσκάφη, καὶ μέχρι τοῦδε ἀνεῖται ὁ τόπος αὐτῆς αἴθριος, ἔξω τοῦ νεὼ τῆς Γῆς, ὃν ὑστέροις ἡ πόλις κατεσκεύακε χρόνοις ἐν μέρει τινὶ αὐτῆς, κατὰ τὴν ἐπὶ Καρίνας φέρουσαν ὁδὸν, καὶ τὰ χρήματα αὐτοῦ τὸ κοινὸν ἀπέλαβεν. *(Dionisio. Lib. VIII. c. 79.)*

(45) *Domiti ergo Picentes, et caput gentis Asculum, Sempronio duce: qui, tremente inter proelium campo, Tellurem deam, promissa aede, placavit. (L. Floro. Lib. I. c. 19.)* C. TITINIVS . AED. PL. MVLCAVIT . LANIOS | QVOD . CARNEM . VENDIDISSENT . POPVLO | NON . INSPECTAM | DE . PECVNIA . MVLCATITIA . CELLA . EXTRVCTA | AD TELLVRIS . LAVERNAE. *(Dodwell. Praelect. Accad. Append. pag. 665.) Eam statuam vero quam apud aedem Telluris statuisset urbi Sp. Cassius, qui regnum affectaverat, etiam conflatam a censoribus. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XXXIV. c. 9. §. 14.)*

cisamente verso il fine dell'epoca da lui indicata. Quindi costa dall'oratore stesso che nell'anno 709 era compito l'edifizio; perchè in esso fu tenuta adunanza del senato dichiarandolo non solamente edifizio sacro, ma propriamente tempio; e come tale vi si facevano nel mese di gennajo di ogni anno pubblici sacrifizj secondo le notizie che si hanno da Ovidio ed anche da Varrone denotando essere stata la sua cella adornata con una pittura rappresentante l'Italia (46). Dall' indicata condizione, cioè di avere servito per le suddette adunanze del senato, benchè solo in circostanza grave, quale fu quella della morte di Cesare; pure si deve di necessità credere che la sua cella avesse avuto una ragguardevole ampiezza. E da quanto si deduce dall'attribuzione propria della divinità, a cui era il tempio dedicato, si deve credere che la stessa sua cella fosse costrutta colla forma rotonda, come costantemente si soleva praticare nei tempj di Vesta che si assomigliava alla Terra stessa o Tellure, come si dimostra in particolare dal medesimo Ovidio, da Festo e da altri autorevoli scrittori antichi (47).

(46) *Multa me movent: quod aedes Telluris est curationis meae; quod is, qui illud armamentarium sustulit, meam domum pontificum iudicio liberatam, secundum fratrem suum iudicatam esse dicebat. Movet me etiam in hac caritate annonae, sterelitate agrorum, inopia frugum, religio Telluris, et ea magis, quod eodem ostento Telluri postulatio deberi dicitur. (Cicerone, De Arusp. Resp. c. 14.) Reddita est etiam mihi pervetus epistola, sed sero allata, in qua de aede Telluris, et de porticu Catuli me admones. Fit utrumque diligenter. Ad Telluris quidem etiam tuam statuam locavi. (Cicerone Ad Quint. Frat. Lib. III. Epist. 1. 7.)* A questa opera vuolsi appropriare quanto scriveva Cicerone in precedenza allo stesso Attico: *Quumque ego egissem de istis operibus atque inscriptionibus, per mihi benigne respondit. (Id. Lib. II Epist. 9. 2.) Nec vero usquam discendebam, nec a republica deiiciebam oculos, ex eo die, quo in aedem Telluris convocati sumus. In quo templo, quantum in me fuit, ieci fundamenta pacis. (Id. Philip. I. c. 1 e 13 e II. c. 35.)* Si trova fatta menzione poi dei sacrifizj che si facevano nel fine del mese di gennajo nel tempio della Tellure da Ovidio. *(Fasti, Lib. I. v. 670 e segg.)* e da Varrone *(De Re Rust. Lib. I. c. 2.)*

(47) *Rutundam aedem Vesta Numa Pompilius rex Romanorum consecrasse videtur, quod eandem esse Terram, qua vita hominum sustentaretur,*

Quindi da quanto si deduce da diverse memorie, relative però ai tempi posteriori a quegli ora considerati, si conosce che tale tempio esisteva nella parte posteriore di quello di Pallade costrutto da Domiziano nel foro Transitorio, ove si conservavano ancora in epoca a noi non lontana alcune tracce di un muro curvilineo che doveva appartenere alla cinta costituita intorno al tempio stesso, il quale era disposto egualmente in forma rotonda almeno nella parte principale, come più opportunamente viene nel seguito dimostrato.

CASA DI POMPEO. Tra le fabbriche di uso privato, che esistevano nel luogo stesso sino dall'epoca Consolare, doveva principalmente distinguersi quella casa che primieramente appartenne a Pompeo e poscia ad Antonio; poichè fu resa rinomata per molte autorevoli memorie. Ed in particolare da Svetonio si dimostra essere stata essa collocata nella parte delle Carine, che corrispondeva verso l'Esquilino descrivendo egli alcun avvenimento di Tiberio, ed anche posta da vicino al tempio anzidetto della Tellure facendo menzione degl'insegnamenti che esponeva in esso Leneo. Come passasse ad essere abitata da Antonio si dimostra in specie da Plutarco nell'indicare la sontuosità e le mollezze in essa da lui praticate in vece della vita sobria e nobile tenutavi da Pompeo. E come, abitandovi il medesimo Antonio, congregasse egli il senato nel tempio della Tellure per essere situato da vicino, si dichiara da Appiano e da Dione. Vellejo Patercolo, lo stesso Dione ed Aurelio Vittore fanno cenno di quella similitudine delle carene della nave, in cui Sesto Pompeo invitò a cena Cesare ed Antonio presso Miseno, con il luogo delle Carine in cui stava la detta casa paterna del medesimo Sesto Pom-

crediderit. (Festo, Quaest, Lib. XII. c. 32.) Simili dichiarazioni si hanno da Ovidio *(Fasti, Lib. VI. v. 265 e segg.)* da Dionisio *(Lib. II. c. 65.)* da Plutarco *(in Numa. c. 11.)* e da Servio *(in Virgilio, Aeneid. Lib. II. v. 291 e Lib. IX. v. 408.)*

peo in allora occupata da Antonio. Ma dalle successive memorie si conosce essere stata sempre distinta con il nome di Pompeo e tenuta anche in grande considerazione, come si dimostra con alcune notizie che ci furono tramesse da G. Capitolino parlando dei tre Gordiani e di Balbino, che la ebbero in possesso, e dimostrandola riccamente adornata ed anche rostrata in memoria delle vittorie riportate dal medesimo Pompeo (48). Da tutte queste memorie si conosce che la stessa casa doveva essere collocata nella posizione più distinta di tale località, quale era certamente quella che s'innalza a maggiore altezza nella parte posteriore dell'antica basilica di Costantino volgarmente denominata tempio della Pace; perciocchè in tale luogo, oltre la di-

(48) *Romam reversus, deducto in forum filio Druso, statim a Carinis ac Pompeiana domo Esquilias in hortos Maecenatianos transmigravit. (Svetonio, in Tiberio. c. 15.) Lenaeus, Pompeii Magni libertus, et paene omnium expeditionum comes, defuncto eo filiisque eius, schola se sustentavit: docuitque in Carinis, ad Telluris aedem, in qua regione Pompeiorum domus fuerat. (Id. De Illustr. Gramm. c. 15.)* Προσῆν δὲ τῇ κοινῇ κακοδοξίᾳ τὸ διὰ τὴν οἰκίαν οὐ μικρὸν μῖσος, ἣν ᾤκει, Πομπηΐου τοῦ Μεγάλου γενομένην, ἀνδρὸς οὐχ ἧττον ἐπὶ σωφροσύνῃ καὶ τῷ τεταγμένως καὶ δημοτικῶς διαιτᾶσθαι θαυμασθέντος, ἢ διὰ τοὺς τρεῖς θριάμβους. Ἠχθοντο γὰρ ὁρῶντες αὐτὴν τὰ πολλὰ κεκλεισμένην μὲν ἡγεμόσι καὶ στρατηγοῖς καὶ πρέσβεσιν, ὠθουμένοις πρὸς ὕβριν ἀπὸ τῶν θυρῶν, μεστὴν δὲ μίμων καὶ θαυματοποιῶν καὶ κολάκων κραιπαλώντων. *(Plutarco, in Antonio. c. 21.)* Γιγνομένων δὲ τούτων, διάγραμμα νυκτὸς ἀνεγιγνώσκετο Ἀντωνίου τὴν βουλὴν συγκαλοῦντος ἔτι πρὸ ἡμέρας ἐς τὸ τῆς Γῆς ἱερον ἀγχοντάτω μάλιστα ὂν τῆς οἰκίας Ἀντωνίου. *(Appiano, Guerre Civili. Lib. II. c. 126, e Dione. Lib. XLIV. c. 22.) Tum expostulante consensu populi, quem gravis urebat infesto mari annona, cum Pompeio quoque circa Misenum pax inita, qui haud absurde, cum in navi Caesaremque et Antonium coena exciperet, dixit in Carinis suis se coenam dare, referens hoc dictum ad loci nomen in quo paterna domus ab Antonio possidebatur. (Vellejo Paterculo. Lib. II. c. 77; Dione. Lib. XLVIII. c. 38, e Sesto Aurelio Vittore, De Viris Illustr. c. 84.) Extat sylva eius memorabilis, quae picta est in domo rostrata Cn. Pompei, quae ipsius et patris eius et proavi fuit, quam Philippi temporibus vester fiscus invasit. (Capitolino, nei tre Gordiani. c. 3.) Domus Balbini etiam nunc Romae ostenditur in Carinis, magna et potens, et ab ejus familia hucusque possessa. (Id. in Balbino. c. 16.)*

stinta sua elevazione, si rinvennero in alcuni scavi, fatti pochi anni sono, tracce di nobili fabbriche, che, mentre per una parte si potevano appropriare all'epoca repubblicana, allorchè vivevano Pompeo ed Antonio, per altra parte poi facevano conoscere le aggiunte fatte nel tempo dei Gordiani anzidetti. Ed anche in tale località la stessa casa di Pompeo si trovava corrispondere tanto da vicino al tempio della Tellure, quanto all'Esquilino, come si dimostra nelle surriferite memorie.

PARTE IV DELLA REGIONE SUBURANA.

IL CEROLIENSE.

Il luogo denominato Ceroliense, che costituiva il quarto partimento della regione Suburana ed il solo che ci venne distintamente da Varrone descritto, si conosce avere corrisposto nella valle situata tra il lato orientale del Celio e l'occidentale dell'Esquilino, che venne poscia occupata per più gran parte dall'anfiteatro Flavio; perchè in tale posizione si trovava partecipare del Celio, e propriamente del Celiolo, confinare con le Carine, dare accesso alla Tabernola e contenere il capo della via Sacra, come fu dimostrato nella descrizione della precedente epoca Reale precipuamente con quanto venne riferito da Varrone anzidetto. Si stendeva così questa quarta parte della regione in una ragguardevole area piana, che prima dell'indicato colossale edifizio doveva contenere grande numero di fabbriche. Però assai poche memorie si hanno di esse in corrispondenza dell'epoca ora considerata per essere stato il tutto distrutto dalle grandi anzidette imperiali edificazioni.

SACELLO DI MINERVA CAPTA. Quell'edifizio sacro, che col semplice titolo Minervio venne ricordato da Varrone per denotare la posizione del sacello spettante a questo partimento, si suole credere essere stato lo stesso del delubro di Minerva soprannominata Capta che da Ovidio si dimostra essere stato col-

locato nella via che dall'alto del Celio scendeva nel basso, però non precisamente nel piano, ma prossimo al piano, e che si conteneva in un semplice delubro (49). Per siffatta ben specificata indicazione, e per quanto venne denotato da Varrone, di trovarsi cioè nella via che metteva alla Tabernola determinata avere corrisposto nella valle tra il Celio e l'Esquilino, ove ora transita la via Labicana, si viene a conoscere che il medesimo edifizio sacro a Minerva doveva essere collocato nella declività del monte Celio che corrisponde verso la medesima parte.

SACELLO DI STRENIA. Al Ceroliense pure si deve appropriare quell'altro sacello che era stato consacrato da vetusti tempi alla dea Strenia o Strenua; perchè, qualunque sia la sua attribuzione, sempre, sì da Varrone sì da Festo, si dimostra essere stato collocato ove aveva principio la via Sacra, ciò che succedeva nel Ceroliense (50). Laonde in seguito delle osserva-

(49) *Caelius ex alto qua mons descendit in aequum*
Hic ubi non plana est, sed prope plana via est:
Parva, licet, videas Captae delubra Minervae,
Quae Dea natali coepit habere suo.
(Ovidio, Fasti. Lib. III. v. 835 *e segg.)*

Vuolsi credere che il suddetto vocabolo *Capta* sia stato trascritto per errore in vece di *Capita;* in tal caso sarebbe stata l'attribuzione di siffatto distintivo particolarmente proprio a denotare la qualità di essere tale sacello considerato come capo del partimento anzidetto, in vece di quella dedotta da Capta, di cui non se ne trova una buona spiegazione: ma su di ciò nulla di ben preciso può determinarsi.

(50) *Ceroliensis a Carinarum iunctu dictus Carinae postea Cerolia, quod hinc oritur caput Sacrae viae ad Streniae sacello. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 47.) Sacram via:* . . . . . *sed etiam a Regis domo ad sacellum Streniae. (Festo, Quaest. Lib. XIII. c. 29.)* Cosa fosse la detta divinità se ne possono solamente avere notizie dagli scrittori posteriori all'impero romano ed in particolare da Simmaco *(Lib. X. Epist.* 20 *e* 28.*)* e da s. Agostino *(De Civit. Dei Lib. IV. c.* 16.*)* Ma forse più di appropriarne la derivazione dalle strenne, che si solevano dare in principio dell'anno, sembra convenire meglio il considerarne

zioni, già esposte sulla stessa via nel precedente partimento, si può stabilire essere stato tale sacello collocato in circa ove poscia fu eretta la Meta sudante e l'arco di Costantino.

PARTE V DELLA REGIONE SUBURANA.

LA VIA SACRA COLLE SUE ADIACENZE.

Si prende a considerare coll'enunciato titolo non già quanto era relativo propriamente alla via Sacra, per essersene già tenuto discorso nella descrizione dell'epoca Reale, alla quale apparteneva decisamente il suo stabilimento: ma bensì tutto ciò che venne successivamente eretto nelle sue adiacenze in tutto il tempo dell'epoca Consolare. Ed eziandio non si prende neppure a considerare quanto corrispondeva al principio di tal via, che succedeva da vicino all'anzidetto sacello di Strenia nel Ceroliense, sino al suo termine stabilito sull'arce Capitolina: ma se ne limita la considerazione a quella parte solamente che era più cognita al volgo, e che si comprendeva tra il foro Romano e tutto il primo clivo che saliva sulla sua maggiore elevazione, come venne spiegato da Varrone e da Festo. Col medesimo titolo era distinta la regione quarta dell'ordinamento augustano: ma le sue pertinenze si stendevano a comprendere anche quanto già fu appropriato alle Carine ed al Ceroliense, come pure alla Subura di seguito descritta. Benchè l'area attualmente presa a considerare fosse così racchiusa in ristretti limiti; pure conteneva molti nobili e vetusti edifizj da rendere importante la sua descrizione anche in relazione all'epoca Consolare.

CASA DEL RE DEI SACRIFIZJ. Il limite meridionale della parte più cognita della via Sacra venne denotato da Festo es-

una provenienza dal rendersi *strenuus*, cioè valoroso e forte. Però su tali spiegazioni, come pure su quella che si appropria al suddetto vocabolo *Cerolia* deducendola in particolare dalle cerimonie che si facevano in ogni anno lungo la via Sacra e perciò sostituendovi *Cerionia*, per nulla giovando esse al nostro scopo, si tralasciano dal prenderle in considerazione.

sere stato determinato in corrispondenza della casa del re dei sacrifizj. Prima d'imprendere a dimostrare la posizione di questa casa è d'uopo dichiarare che si rinviene sì grande confusione di notizie su tutti gli edifizj destinati ad uso sacro per vetuste istituzioni ed esistenti nelle adiacenze della medesima parte della via Sacra, da potere offrire appoggio a qualunque varia determinazione che si voglia su di essi stabilire. Però la confusione, che si rinviene a riguardo dell'enunciato edifizio, è limitata tra di esso e la Regia; perciocchè per avere alcune volte trascurato di fare distinzione tra il pontefice massimo ed il re dei sacrifizj, si venne ad appropriare ad un solo edifizio le attribuzioni dei due differenti sacerdozj. Ma siffatta distinzione vedesi chiaramente da Festo dimostrata nel prescrivere i limiti della parte della via Sacra solo cognita al volgo, che corrispondevano alla Regia ed alla casa del re dei sacrifizj. E siccome tale parte della via Sacra era considerata per la principale; così ne viene di conseguenza che i detti due edifizj stassero tra loro alquanto distanti; cioè la Regia in vicinanza del foro, e la casa del re dei sacrifizj presso al primo clivo della via stessa che saliva sulla sua sommità, come si deduce da Varrone nel prescrivere i medesimi limiti (51). Però a questa ben palese distinzione si oppongono alcune notizie che furono riferite dal compendiatore dello stesso Festo, da Servio e da Dione in particolare, con cui si dimostra avere il re dei sacrifizj abitato nella Regia, benchè sia stato chiaramente dimostrato da Livio, che dopo la espulsione dei re di Roma, dai quali facevansi in persona alcuni sacrifizj, fu creato un sacerdozio col titolo di re dei sacrifizj, che si volle sottomesso al pontefice; affinchè l'onore di quel no-

(51) *Sacram viam* ..... *Itaque ne catanas quidem, ut vulgus opinatur, sacra appellanda est a Regia ad domum Regis sacrificuli, sed etiam a Regis domo ad sacellum Streniae. (Festo, Quaest. Lib. XIII. c. 29.) Huius Sacrae viae pars sola volgo nota, quae est a foro cunti primore clivo. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 47.)*

me non recasse danno alla libertà che in allora si apprezzava (52). Ma quando si prendano a considerare le indicate notizie con imparzialità si conosce che il detto compendiatore di Festo colla sua spiegazione volle solo denotare che casa Regia era detta quella in cui abitava il re senza veruna distinzione, come tali si potevano considerare tutte le altre case dei re di Roma; mentre, più specificata definizione e relativa alla Regia propriamente detta, di seguito presa a considerare, si deduce dai frammenti superstiti della spiegazione originale di Festo secondo il più approvato supplemento. E così da Servio, nell' indicare che ove il pontefice abitava si diceva Regia, perchè ivi soleva abitare il re sacrificulo, si volle solo spiegare la convenienza di avere voluto, secondo Virgilio, il re Evandro assegnare per abitazione ad Enea, considerandolo come persona sacra, una casa pure di sacra pertinenza quale era quella che poscia costituiva la Regia di Numa posta alle radici del colle Palatino e nei limiti del foro Romano, come già si è preso a dichiarare nel primo partimento; senza però che si possa dedurre da tale notizia una precisa distinzione tra il pontefice massimo ed il re dei sacrifizj, e così delle respettive loro dimore, per avere egli confuso l'una coll'altra attribuzione onde servire unicamente all' indicato scopo ch'era quello di riunire in un luogo stesso tutto ciò che vi era di più sacro (53). Nella notizia poi

(52) *Rerum deinde divinarum habita cura; et, quia quaedam publica sacra per ipsos reges factitata erant, ne ubiubi regum desiderium esset, regem sacrificulum creant. Id sacerdotium pontifici subiecere, ne additus, nomini honos aliquid libertati, cuius tunc prima erat cura officeret. (Livio. Lib. II. c. 2.) Vulgo ergo pontifices, augures, sacrificuli reges creantur. (Id. Lib. VI. c. 41.)* E simile distinzione e subordinazione del re dei sacrifizj al pontefice massimo, si dimostra dallo stesso Livio in diverse altre circostanze *(Lib. IX. c. 34, Lib. XXVII. c. 6 e Lib. XL. c. 42.)*

(53) *Regia domus, ubi rex habitat. (Paolo Diacono, Excerpt. Lib. XVI. Pag. 137.) Regia dicitur aedis, in quam tan*quam in fanum a Pon*tifice convocati sacerdotes conveni*ant, quod in ea sacra *fiant a Rege sacrorum sol*ita usurpari.

esposta da Dione apparisce una evidente contradizione; poichè, mentre faceva conoscere avere Augusto, allorchè fu eletto pontefice massimo, rinunciato ad abitare nella casa pubblica, rendendo invece pubblica una parte della propria sua casa, aggiungeva poi avere egli concessa alle Vestali quella che spettava al re dei sacrifizj per essere stata contigua alla loro abitazione. E ciò si rende palese dal conoscere che i due sacerdozj furono sempre distinti e non mai riuniti in una sola persona; e se l'abitazione del pontefice massimo, dopo che questo sacerdozio fu assunto dai principi dell'impero, cessò di sussistere da vicino alla Regia, non tralasciarono poi di continuare ad abitare le stesse adiacenze i re dei sacrifizj, come si contesta con varie memorie. Nè poi la casa del medesimo re, dovendo essere collocata nella parte della via Sacra più discosta dal foro, come si asserisce da Festo, poteva mai trovarsi da vicino all'abitazione delle Vestali. Quindi si deve stabilire da queste importanti considerazioni che Dione confuse le attribuzioni del pontefice massimo con quelle del re dei sacrifizj, e che la casa pubblica, non accettata da Augusto e concessa alle Vestali, sia stata quella stessa che fu in antecedenza abitata da Cesare allorchè venne pure eletto pontefice massimo, come si attesta da Svetonio. Laonde si può stabilire che la casa propria del re dei sacrifizj stasse collocata sulla Sacra summa via, ove esisteva in antecedenza la prima casa regia di Anco Marzio in vicinanza del tempio dei Lari, come già fu indicato

(Festo, Quaest. Lib. XIII. c. 15.) Virgilius hic ius pontificale quibusdam videtur subliliter tangere, domum enim in qua Pontifex habitat, Regia dicitur, quod in ea rex sacrificulus habitare consuesset, sicut Flaminia domus, in qua Flamen habitat dicebatur; quod hic ostendit ex persona Evandri, quem facit orantem, ut Aeneas suam ingrederetur domum, non utique profanam, sed sacratam..... Neque enim quia ductor, eo maximus, sed quia maximus eo omnia; Regiae autem verius meminit dicendo: Tecta subibant pauperis Evandri Romanoque foro: quis enim ignorat, Regiam ubi Numa habitaverit in radicibus Palatii, finibusque Romani fori esse? (Servio, in Virgilio, Aeneid. Lib. VIII. c. 363.)

coll'autorità di Solino nel precedente partimento (54). La casa pubblica poi, spettante al pontefice massimo, doveva trovarsi alquanto più verso il foro in vicinanza della Regia propriamente detta, come si prende nel seguito a dimostrare.

ATRIO REGIO E BASILICA OPIMIA. Quel sacro edifizio, che venne stabilito nella seconda casa di Numa collocata da vicino al tempio di Vesta, che propriamente denominavasi Regia, come fu dimostrato nel precedente partimento, corrispondeva nell'altro limite della parte della via Sacra, solo cognita al volgo secondo la surriferita notizia di Festo. Per l'enunciato edifizio sembra solamente doversi intendere quello, che era stabilito nella parte anteriore di uso pubblico, secondo le ben note prescrizioni, della casa regia di Numa, che corrispondeva lungo la via Sacra stessa, ed evidentemente a lato dell'indicata casa pubblica del pontefice massimo; mentre nella sua parte posteriore di uso privato, che si stendeva verso la via Nuova, venne stabilito il tempio di Vesta; le quali due distinte parti rimasero dis-

(54) Ἐπειδή τε τοῦ Λεπίδου μεταλλάξαντος ἀρχιερεὺς ἀπεδείχθη, καὶ διὰ τοῦθ' ἡ βουλὴ ψηφίσασθαι αὐτὸν ἠθέλησεν, οὔτε τι αὐτὸν προσήσεσθαι ἔφη, καὶ ἐγκειμένων οἱ, ἐξανέστη τε καὶ ἐξῆλθεν ἐκ τοῦ συνεδρίου. καὶ οὔτε ἐκεῖνα ἔτ' ἐκυρώθη, οὔτ' οἰκίαν τινὰ δημοσίαν ἔλαβεν, ἀλλὰ μέρος τι τῆς ἑαυτοῦ, ὅτι τὸν ἀρχιέρεων ἐν κοινῷ πάντως οἰκεῖν ἐχρῆν, ἐδήμωσε. τὴν μέντοι τοῦ βασιλέως τῶν ἱερῶν ταῖς ἀειπαρθένοις ἔδωκεν, ἐπειδὴ ὁμότοιχος ταῖς οἰκήσεσιν αὐτῶν ἦν. *(Dione. Lib. LIV. c. 27.)* *Habitavit (Caesar) primo in Subura modicis aedibus; post autem pontificatum maximum in Sacra via domo publica. (Svetonio, in Cesare. c. 46.)* Di tale casa pubblica ne venne pure data una indicazione da Cicerone *(De Harusp. Resp. c. 3 e Pro Domo. c. 39.)* e da Plutarco *(in Cicerone. c. 28.)* Ed evidentemente fu la stessa casa che venne assegnata a Scipione Nasica dal senato secondo il giurisconsulto Pomponio; perchè si dice pure essere stata pubblica e posta nella via Sacra: *C. Scipio Nasica, qui optimus a senatu appellatus est, cui etiam publica domus in Sacra via data est, quo facilius consuli posset. (De origine Juris Civilis. §. II.)* Quindi la situazione della casa di Anco Marzio si trova esposta da Solino con queste parole: *Ancus Martius in summa Sacra via, ubi aedes Larum est. (Solino, Polyhist. Cap. I. 23.)* AEDEM LARVM IN SVMMA SACRA VIA. *(Mon. Ancyr. Tab. IV. Lin. 7.)*

giunte in seguito dello stabilimento della curia Ostilia fatto da Tullo Ostilio in successione della parte inferiore della propria sua casa, come si è dimostrato nell'esibirne la descrizione. Negli atrii della stessa parte anteriore, secondo l'uso proprio delle case principali degli antichi romani, come venne da Vitruvio dichiarato, solendosi collocare la basilica non dissimile dalle opere pubbliche, ne è evidentemente derivato che essa fu distinta spesso tanto con il nome generale di atrio, quanto con quello di basilica, o propriamente Regia per similitudine del vocabolo greco impiegato a denotare tutto ciò ch'era di pertinenza regia, ed anche per derivazione dell'antica casa regia di Numa, in cui fu stabilita (55). La stessa parte di casa pubblica, che devesi considerare per quella propriamente assegnata ai pontefici massimi prima dell'anzidetta variazione fatta da Augusto, secondo Dione, e già abitata da Cesare, secondo Svetonio, si disse anche comunemente atrio di Vesta in riguardo all'essere stata aggregata al culto di questa dea, ma non già per essere abitata dalle Vestali; giacchè nelle memorie esposte da Plinio e da Aulo Gellio si deducono solo particolari circostanze relative allo stesso atrio; ed anzi da Servio si dimostra chiaramente che, per non essere abitato dalle stesse Vestali e per essere posto lungi dal loro tempio, vi si poteva riunire il senato. Ma propriamente secondo Livio, in relazione di più vetuste memorie, si soleva esso denotare col titolo di atrio regio (56). Oltre alla già indicata più probabile

(55) *Nobilibus vero, qui honores magistratusque gerendo praestare debent officia civibus, facienda sunt vestibula regalia, alta atria, et perystilia amplissima . . . . . praeterea bibliothecae, pinacothecae, basilicae, non dissimili modo, quam publicorum operum magnificentia comparatae. (Vitruvio. Lib. VI. c. 5.)*

(56) *Nam Virgines, quum vi morbi atrio Vestae coguntur excedere, matronarum curae custodiaeque mandatur. (Plinio. Lib. VII. Epist. 19.) Virgo autem Vestalis simul est capta atque in atrium Vestae deducta et pontificibus tradita est. (Aulo Gellio. Lib. I. c. 12.) Unde templum Vestae non fuit augurio consecratum, nec illuc conveniret Senatus, ubi erant Virgines.*

spiegazione esposta da Festo sul nome Regia, appropriato alla stessa parte anteriore della casa di Numa, si trova la stessa denominazione confermata tanto dalle notizie di quella solennità che si celebrava nel campo Marzio, nel mese di ottobre per il sacrifizio di un cavallo che produceva un contrasto tra i Suburanensi ed i Sacraviensi, secondo Festo e Plutarco, quanto da altre memorie riferite da Solino e dai due Plinii (57). Come

Nam haec fuerat regia Numae Pompilii. Ad atrium autem Vestae conve-nebatur quod a templo remotum fuerat. (Servio, in Virgilio, Aeneid. Lib. VII. v. 153.) Il medesimo atrio regio fu distrutto nell'incendio avvenuto nel-l'anno 540 con gli edifizj che stavano collocati nelle stesse adiacenze: *Comprehensa postea privata edificia; neque enim tum basilicae erant; com-prehensae Lautumiae (Lautulae) forumque Piscatorium et atrium regium. (Livio. Lib. XXVII. c.* 27.) Quindi lo stesso storico, indicando non essere stato in quell'incendio compreso il tempio di Vesta, ne fa conoscere la se-parazione che esisteva tra esso e l'atrio suddetto, come venne denotato da Festo. Nel seguito però furono i medesimi edifizj coll'atrio stesso ristabi-liti. *(Id. Lib. XXVII. c.* 11.) Si è del medesimo atrio che se ne trova fatta menzione da Ovidio nei seguenti versi:

Hic locus exiguus, qui sustinet atria Vestae,
Tunc erat intonsi regia magna Numae.
(Ovidio, Fasti. Lib. VI. v. 263.)

(57) *October equus appellatur, qui in campo Martio mense Oct. immo-latur quod annis Marti, bigarum victricum dexterior; de cuius capite non levis contentio solebat esse inter Suburanenses et Sacravienses, ut hi in Re-giae parietae, illi ad turrim Mamiliam id figerent; ejusdemque coda tanta celeritate perfertur in Regiam, ut ex ea sanguis distillet in focum, parti-cipandae rei divinae gratia. (Festo, Quaest. Lib. IX. c.* 28.) Διὰ τί ταῖς Δεκεμ-βρίαις δίδοῖς ἱπποδρομίας γενομένης, ὁ νικήσας δεξιὸς ἱερὸς Ἄρει θύεται, καὶ τὴν μὲν οὐρὰν ἀποκόψας τις ἐπὶ τὴν Ῥήγειναν καλουμένην κομίζει, καὶ τὸν βωμὸν αἱμάσσει, περὶ δὲ τῆς κεφαλῆς, οἱ μὲν ἀπὸ τῆς ἱερᾶς ὁδοῦ λεγομένης, οἱ δὲ ἀπὸ τῆς Σιβούρης καταβάντες διαμάχονται. *(Plutarco, Questioni Romane. c.* 97.) *Numa in colle primum Quirinali, deinde propter aedem Vestae in Regia, quae adhuc ita appellatur. (Solino, Polyhist. Cap. I.* 21.) *Alexandri quoque ta-bernaculum sustinere traduntur solitae statuae, ex quibus duae ante Martis Ultoris aedem dicatae sunt, totidem ante Regiam. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XXXIV. c.* 8. §. 18.) *Nam quum Corneliam Maximillam Vestalem defodere*

poi fosse lo stesso edifizio considerato quale basilica e distinto col nome Opimia, meglio sarà dimostrato successivamente nel prendere a considerare gli edifizj del foro Romano che vi corrispondevano da vicino. Pertanto si può tale disposizione contestare coll'osservare quella spiegazione, che venne data da Varrone e da Festo ai vocaboli *Opeconsiva* e *Spolia opimia;* perchè si trova concordare con la Regia stessa; come ancora ciò si contesta con le notizie che si deducono da alcuni frammenti d'iscrizioni antiche, in cui sono ricordati alcuni servi pubblici della basilica Opimia, che soltanto erano proprii dei ministri sacri. E così si deduce che per la Regia, nella quale convenivano unicamente i detti ministri, si deve considerare quella basilica Opimia che è ricordata da Varrone col tempio della Concordia eretto da L. Opimio, ed anche da Plauto per non essersi ancora eretta altra basilica propria al suo tempo (58). Di questo edifizio,

vivam concupisset, ut qui illustrari saeculum suum eiusmodi exemplo arbitraretur, Pontificis maximi iure, seu potius immanitate tyranni, licentia domini, reliquos pontifices non in Regiam, sed in Albanam villam convocavit. (Plinio, Epist. Lib IV. II.) Vedesi eziandio lo stesso edifizio indicato col nome Regia in quella narrazione esposta da Aulo Gellio *(Lib. IV.* c. 6. e da Giulio Obsequente *(Tit.* 96, 104, 107 *e* 110.*)* relativa al prodigio di essersi mossa l'asta di Marte che in essa custodivasi. Anche in un piccolo frammento dell'antica pianta di Roma, che si può appropriare allo stesso edifizio, si legge una parte del nome Regia, come meglio nel seguente partimento si dimostra.

(58) *Opeconsiva dies ab Dea Ope Consivia; quoius in Regia sacrarium, quod ita actum, ut eo praeter virgines Vestales et sacerdotem publicum introeat nemo. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. VI.* c. 21.*) Opima spolia* . . . . . *Itaque illa quoque cognominatur Consiva, et esse existimatur terra. Ideoque in Regia colitur a P. R. quia omnes opes humano generi terra tribuat. (Festo, Quaest. Lib. X.* c. 4.*)* Nel primo frammento dell'enunciata iscrizione leggesi: MENOPHILVS . P. M. LVCRETIANVS. . . . . SERVOS . PVBLICVS . MA. . . . EX . BASILICA . OPIMIA . . . . . Nel secondo: . . . . . MENOPHILVS . ALF. SER. PVB. EX . BASILICA OPIMIA. *(Marini, Atti dei fratelli Arvali, Osservazioni sopra la Tav. XXIII. Pag.* 212.*) Senaculum supra Graecostasim, ubi aedis Concordiae et basilica Opimia. (Varrone, De*

sotto qualunque nome venga considerato, sempre se ne può con sicurezza determinare la sua posizione nella estremità dell'indicata parte inferiore della via Sacra solo cognita al volgo, che corrispondeva vicino al foro Romano e sotto l'angolo settentrionale dal Palatino.

ARCO FABIANO. Determinava la indicata estremità della parte della via Sacra, solo cognita al volgo, quell'arco che fu eretto in onore del censore Fabio soprannominato Allobroce, e

Ling. Lat. Lib. V. c. 156.*)* A tale basilica si deve appropriare quanto venne indicato da Plauto *(In Curcul. Atto IV. Scena* 2. *v.* 24, *ed in Captiv. Atto IV. Scena* 2. *v.* 31 *e segg.)*; perciocchè la prima basilica propria, che si conosce essersi eretta nelle adiacenze del foro Romano, era la Porcia edificata da M. Porcio Catone nell'anno 567 *(Livio. Lib. XXXIX. c.* 44.*)*, cioè solamente due anni prima che accadesse la morte di Plauto, che si determina, secondo Cicerone, nell'anno 569 *(In Bruto. c.* 15.*)* E quando già aveva composto i citati suoi scritti che si annoverano tra le prime sue opere, perciò alle variazioni del verso dell'Atto quarto Scena prima del suo Curculione *sub basilica quaerito* ed anche *apud Leucadiam Oppiam* si è proposto di sostituire *sub basilica Opimia. (Esposizione top. del foro Rom. Pag.* 319 *e* 366.*)* Quindi è d'uopo osservare che all'indicata distinzione di Oppia si può opportunamente appropriare la coincidenza di quella legge detta pure Oppia, promulgata contro il lusso delle donne, che ebbe piena osservanza per venti anni prima della seconda guerra Punica e che fu abrogata nell'anno 557, come si deduce da Livio *(Lib. XXXIV. c.* 1.*)* e da Valerio Massimo *(Lib. IX. c.* 1. 3.*)* cioè precisamente nel tempo in cui Plauto scriveva le sue commedie. Inoltre si rende opportuno l'aggiungere che siccome nell'anno 544 non eranvi alcune basiliche come si attesta da Livio *(Lib. XXVI. c.* 27.*)*; così deve credersi che la indicata riduzione della Regia in forma basilicale sia accaduta in tale tempo medio. Inoltre è d'uopo osservare per sempre più contestare la indicata corrispondenza della basilica Opimia nella Regia, che con molta probabilità può credersi essere stata la surriferita assai contrastata indicazione che leggesi nei comuni testi di Plauto, cioè *apud Leucadiam Oppiam*, di cui non si può dare alcuna probabile spiegazione, al certo scritta per equivoco in vece di *apud Lautulam Opimiam*; giacchè così si sarebbe trovato di accordo colla situazione del medesimo edifizio, distinto pure col nome di atrio regio, che secondo Livio stava collocato da vicino alle Lautule.

che per ciò si trovava nell'accesso al foro Romano, e da vicino alla Regia anzidetta, come si deduce da Cicerone e dai suoi scoliasti tanto dichiarando come lo stesso oratore non si sarebbe messo a contendere colla turba disposta ad entrare nel foro dalla Sacra summa via, ma solo con chi concorreva all'arco di Fabio, quanto nell'indicare come Crasso avesse voluto mettere in ridicolo la fierezza di Memmio dicendogli che si credeva tanto grande che, discendendo nel foro, abbassava il capo sotto l'arco di Fabio (59). Così la medesima parte della via Sacra dall'uno all'altro suo limite venne definita con autorevoli documenti. E similmente tale via trovasi resa rinomata con alcune altre memorie, che pure si riferiscono all'epoca ora considerata, oltre a

(59) *Hoc tamen miror, cur tu huic potissimum irascare, qui longissime a te abfuit. Equidem si quando, ut fit, iactor in turba, non illum accuso, qui est in Summa Sacra via, cum ego ad Fabium fornicem impellor, sed eum qui in me ipsum incurrit atque incidit. (Cicerone, Pro Planc. c. 7.) Etiam illa, quae mimundi aut augendi causa ad incredibilem admirationem efferunt: velut, ut Crasse, in concione: ita sibi ipsum magnum videri Memmiam, ut in forum descendens caput ad fornicem Fabii demitteret. (Id. De Oratore. Lib. II. c 60.) Videt ad ipsum fornicem Fabianum in turba Verrem. (Id. In Verre. Att. I. c. 7.)* A queste parole di Cicerone l'antico interprete, cognito col nome Asconio, riferiva: *Fornix Fabianus arcus est iuxta Regiam in Sacra via, a Fabio censore constructus, quia devictis Allobrogibus Allobrox cognominatus est, ibique statua eius posita propterea est.* Da altro scoliaste con minore conoscenza locale, e solamente per confutare l'uso grammaticale di alcuni vocaboli, aggiungeva: *Sacram ingredientibus viam post templum Castoris (Concordiae) in quo eius familiae nomen inscriptum est. Fabi, tu Maximus ille es. Arcus latinum non est.* Il detto arco, non potendo mai trovarsi da vicino al tempio di Castore e Polluce, è da credere che in vece di *templum Castoris*, sia stato scritto *templum Concordiae*, cioè quel tempio edificato da L. Opimio a questa dea che stava precisamente collocato da vicino al detto accesso al foro. E simile non troppo esatta spiegazione si trova esposta da altro scoliaste dicendo a riguardo dell'arco stesso: *arcus est prope Vestam*, in vece di *prope Regiam*. In modo più autorevole si dimostra da Seneca avere in tale posizione l'arco Fabiano corrisposto da vicino ai Rostri proprii della curia, come venne indicato da Cicerone: *a Rostris usque ad arcum Fabianum per seditiosae factionis manus tractus. (Seneca, De Const. Sap. c. 1.)*

quanto già fu preso a dichiarare in corrispondenza dell'epoca precedente (60).

FORO PISCATORIO. Tra i più ragguardevoli luoghi, che si conoscono avere corrisposto nelle adiacenze della indicata parte della via Sacra, si deve certamente considerare il foro Piscatorio, o Piscario, così denominato dalla vendita dei pesci, che in esso facevasi. La sua posizione, corrispondente da vicino all'anzidetto atrio regio nel luogo denominato Lautule, a cui per evidente errore degli trascrittori si sostituì il vocabolo Lautumie come più cognito, si trova primieramente dichiarata da Livio nel far menzione di quell'incendio, che avvenne nell'anno 543 nelle adiacenze del foro Romano recando grave danno all'indicato foro Piscatorio, all'atrio regio, e ad alcuni altri edifizj che stavano eretti nel luogo stesso, i quali furono in parte ristabiliti nell'anno 544 ed il detto foro nell'anno 574. E poscia se ne hanno notizie da Plauto nel parlare dei luoghi più frequentati che stavano nella parte inferiore del foro Romano, e dopo di avere

(60) Si è nell'indicata parte della via Sacra che esisteva la tanto rinomata statua equestre di Clelia, la quale più di trovarsi ivi avanti alla casa di Tarquinio Superbo, come si suppone, doveva corrispondere avanti alla seconda casa di suo padre Valerio Publicola, che veniva ad essere collocata precisamente nella stessa posizione, come si dimostra nella successiva descrizione della regione quarta Palatina. Pertanto si rende necessario d'osservare che solamente alla stessa parte della via Sacra si può appropriare quanto venne indicato da Orazio a riguardo di quel ciarlone che l'inseguiva mentre egli camminava lungo la stessa via:

Ibam forte via Sacra, sicut meus est mos.

Perchè dopo di averne percorso lungo tratto venendo dalla *Sacra summa via* verso il foro, e dopo di essersi trattenuto al tribunale, riconosciuto nel puteale di Libone, dovette necessariamente volgere a sinistra e passare nella via Nuova per andare agli orti di Cesare, che stavano nel Transtevere, come egli stesso lo dichiara. E si è dopo di avere in tal modo voltato a sinistra che si deve attribuire la successiva indicazione: *Ventum erat ad Vestae;* perchè il tempio di Vesta stava precisamente nel principio della via Nuova. *(Orazio, Serm. Lib. I. Sat. IX. v. 1 e segg.)*

accennata la sola basilica che esisteva al suo tempo poc'anzi dimostrata avere corrisposto alla Regia ed essere considerata pure come basilica detta Opimia (61). Ed a questo stesso foro si deve necessariamente appropriare quanto venne indicato da Varrone sulla varia denominazione dei fori, citando bensì lo stesso Plauto, ma non distinguendo la notizia sui giuochi Piscatorii, che si facevano nel mese di giugno nel Transtevere, dal nome dato al foro stesso, ed anche attribuendo ad esso la vendita di varii generi di vettovaglie che invece spettava al foro Cupedine di seguito ricordato, ove infatti si faceva commercio di varii generi, ciò che non vedesi ricordato negli scritti di Plauto a noi cogniti: poichè da Festo

(61) *Pluribus simul locis circa Forum incendium ortum . . . . . Comprehensae Lautumiae (Lautulae) forumque Piscatorium et atrium Regium. (Livio. Lib. XXVI. c.* 27 *e Lib. XXVII. c.* 11.*) M. Fulvius plura et maioris locavit usus. . . . . basilicam post Argentarias novas et forum Piscatorium circumdatis tabernis, quas vendidit in privatum. (Id. Lib. XL. c.* 51.*)*

Ditis damnosos maritos sub basilica quaerito
Ibidem erunt scorta exoleta, quique stipulari solent
Symbolarum conlatores apud forum Piscarium.
In foro infimo boni homines atque dites ambulant.
(Plauto, in Curcul. Att. IV. Sc. I. v. 11.*)*

Al medesimo luogo si devono inoltre appropriare i seguenti altri versi dello stesso Plauto:

Tum piscatores, qui praebant populo piscis foetidos.
Qui advehuntur quadrupedanti crucianti canterio,
Quorum odos Subbasilicanos omnes abigit in forum:
Eis ego ora verberabo sirpiclis piscariis:
Ut sciant, alieno naso quam exhibeant molestiam.
(Plauto, in Captiv. Att. IV. Sc. II. v. 31 *e segg.)*

Perciocchè, mentre in essi si fa menzione precisamente della vendita del pesce, si trova poi dichiarato che coloro i quali intervenivano in tale foro si denominavano Sottobasilicani; giacchè infatti il luogo, assegnato al detto foro, nell'area occupata poscia dal tempio di Antonino e Faustina, corrispondeva sotto a quello attribuito alla Regia, considerata quale basilica, che stava nella parte opposta e più elevata della via Sacra.

venne chiaramente fatta distinzione tra il luogo, in cui si celebravano i detti giuochi, e quello in cui si trasportavano i pesci, che si dimostra avere corrisposto tra il Macello, che era lo stesso del foro Cupedine suddetto, e l'ara di Vulcano, che già fu dimostrata essere stata collocata nella parte inferiore del foro Romano (62). Quindi da queste notizie si può stabilire che il detto foro Piscatorio stasse in quello spazio che venne poscia occupato dal tempio di Antonino e Faustina e dall'area che fu rinchiusa entro la sua cinta e che conservava ancora l'aspetto di un piccolo foro; perciocchè in tale luogo, mentre esso si trovava tra gl'indicati edifizj, veniva poi a corrispondere pure a lato della basilica Fulvia Emilia che era denominata anche Argentaria dalle anzidette taberne degli argentarii che si trovano ricordate unitamente allo stesso foro nelle surriferite notizie degl'incendii e dei ristabilimenti eseguiti nelle epoche anzidette.

FORO CUPEDINE O MACELLO ELEVATO. Nel luogo occupato da quelle case che furono abitate da Numerio Equizio Cupedine e da Manio Macello, e distrutte per essere essi stati condannati di ladrocinio, fu stabilito quel foro che dal nome del primo di essi si disse Cupedine, e da quello del secondo venne denominato Macello, come si dimostra coll'autorità di Varrone da Donato antico scoliaste di Terenzio, spiegando alcuni suoi versi in cui si fa menzione del luogo distinto precisamente col nome Macello, nel quale stavano raccolti vivandieri di ogni ge-

(62) *Secundum Tiberim ad Junium* . . . . (Evidente interruzione.) *Forum Piscarium vocant; ideo ait Plautius, Apud Piscarium. Ubi variae res. Ad Corneta forum Cupedinis a cupedio, quod multi forum cupidinis a cupiditate. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 146.) Piscatorii ludi vocantur qui quodannis mense Junio trans Tiberim fieri solent a PR. Urbano pro piscatoribus Tiberinis, quorum quaestus non in Macellum pervenit, sed fere in aream Volcani, quod id genus pisciculorum vivorum datur in Deo pro animis humanis. (Festo, Quaest. Lib. XII. c. 8.)* Per i giuochi piscatorii, che si facevano nel mese di giugno nel Transtevere, ne venne pure dallo stesso Festo riferita altra notizia *(Id. Lib. X. c. 29.)*

nere. E tale notizia si trova confermata anche da Festo citando pure lo stesso Varrone; percui si deve appropriare al medesimo foro Cupedine quanto vedesi riferito da questo stesso scrittore, dopo di avere fatto menzione di quello anzidetto denominato Piscatorio, dicendo che si vendevano varie cose e che stava nel luogo detto Corneta, e contestando che erasi il foro stesso distinto con l'indicato nome da Cupedine, ed anche secondo molti detto Cupidine dalla cupidità. Quindi aggiungeva alcune notizie sull'origine ed applicazione del nome Macello, dato a tale luogo, secondo le surriferite tradizioni, già riferite colla sua autorità da Festo e dal Donato. Ma poi di più importante esponeva che il luogo denominato Corneta, da alcuni cornioli, che quantunque recisi ne avevano conservato il nome, stava tra la via Sacra ed il medesimo Macello (63). Prima d'imprendere a dimostrare la corrispondenza di tale luogo è d'uopo osservare che, mentre si contesta dalle

(63) *Deum haec loquimur, interea loci ad Macellum ubi advenimus,*
Concurrunt laeti mi obviam cupedinarii omnes.
Cetarii, lanii, coqui, fartores, piscatores, ancupes,
Quibus et re salva et perdita profueram et prosum saepe:
Salutant: ad coenam vocant adventum gratulantur.

A questi versi di Terenzio un antico scoliaste riferiva: *Varro, Humanarum rerum, Numerius Equitius Cupes, inquit et Manius Macellus singulari latrocinio multa loca habuerunt infesta. His in exilium actis publicata sunt bona, et aedes, ubi habitabant, dirutae. Ex ea pecunia scalae aedis deum Penatium aedificatae sunt; ubi habitabant factus locus, ubi venirent ea quae vescendi causa in Urbem erant allata. Itaque ab altero Macellum, ab altero forum Cupedinis appellatum. (Donato, in Terenzio, nell'Eunuco. Att. II. Sc. II. v. 25.) Cuppes et cuppedia antiqui lautiores cibos nominabant; inde et Macellum forum Cupedinis appellabant. Cupedia autem a cupiditate sunt dicta, vel, sicut Varro ait, quod ibi fuerit Cupedinis equitis (Equitii) domus, qui fuerat ob latrocinium damnatus. (Paolo Diacono, in Festo, Excerpt. Lib. III. Pag. 36.) Ubi variae res. Ad Corneta forum Cupedinis a cupedio; quod multi forum Cupidinis a Cupiditate. Haec omnia postcaquam contracta in unum locum quae ad victum pertinebant, et aedificatus locus: appellatum Macellum, ut quidam scribunt quod ibi fuerit ortus; alii quod ibi domus fuerit quoi*

surriferite memorie essere stato un solo edifizio quello distinto con i nomi foro Cupedine e Macello, si sarebbe poi potuto credere tale macello essere stato lo stesso dell'anzidetto foro Piscatorio per la simile destinazione, se non venisse dal compendiatore di Festo dichiarato che quel Macello, che diede l'indicato nome, fu condannato dai censori Emilio e Fulvio, i quali si conoscono avere tenuta la censura in quell'anno stesso 574, in cui fu asserito da Livio essersi ristabilito il foro Piscatorio che era stato danneggiato dall'incendio accaduto nell'anno 543, come si è poc'anzi esposto (64). Perchè, preesistendo il detto foro allo stabilimento del macello, non poteva essere stato collocato nel luogo occupato dalle dette case che furono demolite all'indicato oggetto. E d'altronde è da osservare che tanto da Varrone nelle surriferite memorie si vede fatta distinta menzione del foro Piscatorio o Piscario e del foro Cupedine, quanto da Plauto nei citati versi del Curculione ricordando il foro Piscario; mentre poi nell'Aulularia si nomina il Macello, come luogo in cui si vendevano a caro prezzo molte vivande prelibate, benchè in esse si comprendesse pure il pesce (65). Quindi con-

cognomen fuit Macellus, quae ibi publice sit diruta: e qua aedificatum hoc quod vocetur ab eo Macellum . . . . . Ut inter Sacram viam et Macellum editum Cornela a cornis, quae abscissae loco reliquerunt nomen. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 146 e 152.)

(64) *Macellum dictum a Macello quodam, qui exercebat in Urbe latrocinium; quo damnato censores Aemilius et Fulvius statuerunt ut in domo eius obsonia venderentur. (Paolo Diacono, in Festo, Excerpt. Lib. XI. Pag. 93.)* E tale corrispondenza di epoca si trova contestata da alcuni frammenti di Festo *(Quaest. Lib. XIII. c. 22.* I detti censori M. Emilio Lepido, e M. Fulvio Nobiliore si vedono da Livio dichiarati in relazione dell'anno 574 in cui fu ristabilito il foro Piscatorio anzidetto *(Lib. XL. c. 51.)*

(65) *Venio ad Macellum: rogito piscis, indicant*
Caros: agninam caram: caram bubulam,
Vitulinam, cetum, porcinam; cara omnia:
Atque eo fuerunt cariora, aes non erat.
(Plauto, in Aulul. Atto III. Sc. IV. v. 3.

siderando il foro Cupedine o il Macello per un luogo distinto, ci porta a crederlo collocato su quella elevazione compresa tra il Palatino e l'Esquilino e corrispondente a lato della via Sacra, in cui venne poscia eretto il grande tempio di Venere e Roma; poichè coll'indicazione *editum*, appropriata da Varrone al detto Macello, sembra potersi intendere solo essere stata la sua posizione alquanto elevata dal suolo circostante. Tale corrispondenza di luogo vedesi anche contestata da quanto fu accennato dall'antico scoliaste di Orazio, dicendo che colle multe, ricavate dalla vendita dei beni di Cupedine e di Macello, furono edificate le scale del tempio degli dei Penati; perchè sia che si consideri per questo tempio quello che stava sull'alto della Velia, oppure quello esistente nella Sottovelia lungo quella via che più brevemente metteva dal foro Romano alle Carine, come fu dichiarato da Dionisio, sempre la indicata opera, stabilita nelle case abitate da tali ladroni, si conosce avere corrisposto nel luogo determinato. Ed in tal modo, mentre l'anzidetto foro Piscatorio si vede essere stato sostituito dal tempio di Antonino e Faustina, si trova poi questo foro Cupedine rimpiazzato dal tempio di Venere e Roma. E così da questa circostanza ne emerge anche un motivo plausibile onde confermare le indicate posizioni; poichè nè dell'uno nè dell'altro di siffatti fori se ne trovano memorie dopo tali sostituzioni, e nè anche vedonsi registrati nei cataloghi delle quattordici regioni stabilite secondo l'ordinamento augustano.

PARTE VI DELLA REGIONE SUBURANA.

LA SUBURA COLL'ARGILETO.

Mentre alla mancanza della particolare indicazione della Subura propria, nel novero dei luoghi componenti la regione

Allo stesso commercio di varii generi di vettovaglie deve appropriarsi quanto fu indicato da Varrone *(De Re Rust. Lib. III. c. 16.)* da Ovidio *(Art. Amat. Lib. II. v. 263, Amor. Lib. I. 8. v. 99, Fasti. Lib. VI. v. 783.)* e da Properzio *(Lib. II. Eleg. 24. v. 11.)*

prima distinta col titolo dello stesso luogo, si trova supplito da Varrone medesimo, dal quale si hanno tutte le surriferite memorie, nel dire che in esso esisteva il sesto sacello degli Argei; non si hanno poi ragguardevoli notizie per determinarne i suoi precisi limiti. Ed anzi, in seguito di quanto fu osservato nel precedente partimento, con tale denominazione si dovevano indicare primieramente tutti quei luoghi, che corrispondevano intorno alla prima città di Romolo stabilita sul Palatino: ma venne poscia confinata in tanto ristretti limiti da poter essere considerata quale semplice via, come da Appiano, descrivendo gli avvenimenti della guerra civile tra Mario e Silla, si dimostra nell'indicare che dal basso della regione verso il foro Romano essa saliva sull'alto del colle Esquilino, ove stava il foro egualmente detto Esquilino, seguendo in circa la stessa strada che ora conserva il nome Subura. Però vuolsi credere che ancora nei tempi posteriori a detta epoca fosse stata la stessa località considerata in due parti distinte, l'una detta Subura maggiore e l'altra minore, ma ciò con l'appoggio di poco autorevoli documenti (66). Ciononostante sembra certo che anche nella sua limitazione si considerasse ad essa congiunto il luogo denominato Argileto; poichè, mentre nei tempi più vetusti tanto la Subura propria quanto lo stesso Argileto componevano insieme quel suolo in parte paludoso che si stendeva ad oriente del foro Romano verso i colli

(66) Καὶ ὁ Σύλλας ἐκάλει τε τοὺς νεαλεῖς ἐκ τοῦ στρατοπέδου, καὶ ἑτέρους κατὰ τὴν καλουμένην Συβοῦρραν ὁδὸν περιέπεμπεν, ἢ κατὰ νώτου τῶν πολεμίων ἔμελλον ἔσεσθαι περιδραμόντες. *(Appiano, Guerre Civili. Lib. I. c. 58.)* Le altre notizie relative alla Subura si trovano esposte nella descrizione dell'epoca Reale alle Note 184, 185 e 186. La distinzione della Subura maggiore si trova solo denotata da un antico scoliaste di Orazio, dicendo: *vespertinum hic forum dicitur aut Subura maior, in qua vesperi res furtivae vendebantur, aut minus frequens forum. (Presso Orazio. Lib. I. Sat. VI. v. 113.)* Quindi in un frammento di una antica iscrizione cristiana, riferita dal Marini, leggesi: . . . . . IN SERVRA . . . . . MAIORE AD NIMFA. . . . . *(Monumenti degli Arvali. Tom. I. Pag. 347.)*

Quirinale, Viminale ed Esquilino, vedonsi poi gli stessi luoghi considerati unitamente in alcune memorie che particolarmente si hanno da Marziale, il quale inoltre faceva conoscere avere figurato la via Suburana come una fauce, cioè ristretto passaggio, che terminava in un'ardua salita diretta verso l'Esquilino (67). Come poi la Subura in particolare corrispondesse da vicino alla via Sacra, poc'anzi descritta, si trova dimostrato dalle già citate narrazioni di Festo e di Plutarco su quella specie di solenne combattimento che celebravasi in ogni mese di ottobre tra i Subura-

(67) *Tonstrix Suburae faucibus sedet primis,*
Cruenta pendent qua flagella tortorum,
Argique letum multus obsidet sutor.
(Marziale. Lib. II. Epig. 17.*)*
. . . . . *Brevis est labor peractae*
Altum vincere tramitem Suburae.
(Id. Lib. X. Epig. 19.*)*

E tale salita metteva sulla parte settentrionale dell'Esquilino, ove stava la casa di Plinio, al quale Marziale inviava il suo libro. E la stessa via si dimostra altrove essere stata ristretta ed alquanto continuata in salita ed anche simile ad una di quelle piccole vie che erano dette semite:

Alta Suburani vincenda est semita clivi,
Et nuquam sicco sordida saxa gradu.
(Id. Lib. V. Epig. 22 *e Lib. XII. Epig.* 3.*)*

Come poi l'Argileto corrispondesse nel luogo ove poscia furono costrutti i fori di Cesare, di Augusto e di Domiziano, o Palladio, si trova dallo stesso poeta ripetutamente dichiarato *(Lib. I. Epig.* 3 *e* 4.*)* E si veda quanto nelle due precedenti descrizioni delle epoche Anteromana e Reale fu esposto sullo stesso Argileto. Pertanto a riguardo dell'epoca ora considerata è da osservare che Servio, tra le tante e varie tradizioni sull'origine del nome dato allo stesso luogo, annoverava anche quella di essersi dedotta da un certo Cassio Argillo dopo la prima guerra Punica, e dal quale pure si era denominata Argiletana una porta: *Alii Argiletanam portam appellari, quod eam Cassius Argillus sive fecerit, sive refecerit, quod ibi Cassius, post Argillus bello Punico primo sit interfectus ob turbulentam et seditiosam naturam. (Servio, in Virgilio, Aeneid. Lib. VIII. v.* 345.*)* Ma tali notizie, non potendole contestare con nessun altro autorevole documento, non si possono eziandio prendere in considerazione.

nensi ed i Sacraviensi per contrastarsi la testa del cavallo immolato nel campo Marzio. Dalle notizie, che si hanno sulla Subura in particolare, mentre si conosce essere stata di molto abitata ed in specie da Cesare prima che gli fosse concessa la casa pubblica nella via Sacra, come si dimostra da Svetonio, non si scorge poi che vi esistessero ragguardevoli e nobili edifizj. E lo stesso può dirsi dell'Argileto prima che venisse occupato dai fori di Cesare, di Augusto e di Domiziano; percui solamente assai poche cose si possono osservare in corrispondenza dell'epoca ora considerata; e ciò anche per essersene sperdute le relative memorie in seguito della distruzione prodotta dalle anzidette grandi opere, le quali sono tutte relative alla successiva epoca Imperiale, non escluso il foro di Cesare che solamente fu portato a compimento da Augusto, come è dichiarato dall'iscrizione ancirana. E d'altronde dallo stesso documento si conosce che il foro di Augusto in particolare fu stabitito in suolo privato; percui viene con ciò tolta ogni idea che anteriormente vi esistesse alcun pubblico edifizio il quale fosse stato meritevole di considerazione.

TEMPIO DI GIANO QUADRIFRONTE. In quella via che dal foro Romano metteva alla Subura propriamente detta, e che fu poscia occupata dal foro denominato Pervio o Transitorio dalla stessa circostanza locale destinata a servire di trapasso, o di Domiziano o di Nerva dagl'imperatori che lo fecero edificare, ed anche Palladio dalla divinità a cui era dedicato il tempio in esso compreso, dopo la conquista di Faleri, città dell'Etruria, accaduta nel principio dell'epoca ora considerata, fu stabilito di trasportare in Roma la istituzione del culto di Giano quadrifronte, invece di quello bifronte istituito da Numa; e fu edificato nel luogo suddetto, successivamente occupato dal foro Transitorio o di Nerva, un tempio con quattro porte, come trovasi dichiarato nelle memorie tramandateci da Servio e da Lido. Ed in tale luogo il tempio stesso, dopo che fu rinchiuso in detto

foro, si trovavano le sue quattro porte corrispondere ad altrettanti fori; cioè verso oriente al foro medesimo, verso il meridio al foro della Pace, verso occidente al foro Romano, e verso settentrione al foro di Augusto, come si deduce da quanto venne indicato da Marziale denotando avere precisamente per l'avanti corrisposto lungo una via di frequente trapasso, come è anche dimostrato con altre memorie discoperte (68). Questo tempio, nella grande confusione prodotta dai varii monumenti appropriati allo stesso nume, non può considerarsi essere stato lo stesso di quel vero ed unico tempio consacrato a Giano, di cui ne venne esposta la descrizione nel precedente partimento, e di seguito meglio dichiarata; perchè tale edifizio sacro, mentre si dimostra essere stato collocato nel foro Romano tra due altri simili monumenti, e perciò denominato Giano medio, questo poi si conosce avere contemporaneamente esistito entro al foro Transitorio, e con la particolarità di essere quadrifronte a differenza

(68) *Postea captis Phaleris civitate Tusciae, inventum est simulacrum Jani cum frontibus quatuor. Propter quod in foro Transitorio constitutum est illi sacrarium aliud, quod novimus hodieque quatuor portas habere. Unde quod Numa instituerat, translatum est ad forum Transitorium et quatuor portarum unum templum est institutum. (Servio, in Virgilio, Aeneid. Lib. VII. v. 607.)* E così Giovanni Lido, annoverando le differenti attribuzioni appropriate a Giano, faceva conoscere a riguardo del Giano quadrifronte: Ἔνθεν καὶ τετράμορφον, ἀπὸ τῶν τεσσάρων τροπῶν. καὶ τοιοῦτον αὐτοῦ ἄγαλμα ἐν τῷ φόρῳ τοῦ Νερβα ἔτι καὶ νῦν λέγεται σεσωσμένον. *(De Mensib. Lib. IV. c. 1.)*

Pervius exiguos habitabas ante penates,
Plurima qua medium Roma terebat iter.
Nunc tua Caesareis cinguntur limina donis;
Et fora tot numeras, Jane, quot ora geris.
(Marziale. Lib. X. Epig. 28.)

Di tale tempio se ne trova fatta menzione anche da Stazio *(Lib. II. Silv. III. v. 9.)* E ne furono pure rinvenute alcune ragguardevoli reliquie con una importante sua effigie scolpita in un antico bassorilievo. Tutto ciò si è preso in modo più ampio a dimostrare nella Classe III della grande opera sugli antichi Edifizj di Roma Tomo I e II.

degli altri simili monumenti che sono dichiarati bifronti per forma e per attribuzione.

VERO TEMPIO DI GIANO BIFRONTE COL VICO DETTO PURE DI GIANO. Benchè già si sia dimostrata la più probabile posizione di quel piccolo tempio che, unico tra i tanti simili edifizj, si considerava essere stato consacrato a Giano; pure si rende necessario di ricordarne le principali memorie che ad esso si riferiscono, onde meglio contestarne la stessa corrispondenza di luogo. Siccome l'Argileto si stendeva in tutta quell'area che, nel lato orientale del foro Romano, fu occupata dagli altri tre fori aggiunti ad esso; così si deve credere che, mentre la parte superiore di tale luogo corrispondeva da vicino al piede del colle Capitolino, cioè in circa ove poscia fu stabilito il foro di Cesare, la sua parte inferiore poi doveva trovarsi verso l'infimo luogo del foro Romano, ossia ove venne successivamente eretto il foro Transitorio. Laonde le tre condizioni principali prescritte al detto tempio di Giano, cioè secondo Livio di essere collocato nell'infimo Argileto, secondo Ovidio di trovarsi tra due fori, e secondo l'antico scoliaste di Orazio di essere posto tra i due altri simili monumenti e da vicino alla basilica di Paolo ed avanti i Rostri, si veggono soltanto potersi concordare in quel luogo che stava nella parte inferiore del foro Romano avanti l'accesso al foro Transitorio, ove era anticamente la porta Januale; poichè ivi, mentre si trovava collocato nell'indicata infima parte dell'Argileto, corrispondeva poi tra due fori, cioè tra il Romano ed il Piscatorio poc'anzi descritto, che erano quei fori che solamente esistevano nell'epoca consolare, alla quale più particolarmente si riferisce il tempo in cui Ovidio scrisse i citati versi. Ed anche esso ivi veniva a trovarsi tanto avanti la basilica di Paolo, che era la stessa di quella detta Fulvia Emilia, quanto ai Rostri spettanti alla curia dopo le variazioni accadute nel fine dell'epoca ora considerata, che erano quei denominati *Giulii*; perchè tutti i medesimi monumenti erano collocati nella

stessa parte inferiore del foro Romano, come più opportunamente viene di seguito dimostrato. Pertanto è d'uopo aggiungere alle surriferite notizie che la indicata via antica, la quale dal medesimo Giano gemino, passando da vicino all'anzidetto Giano quadrifronte, metteva alla porta Januale, in cui fu stabilito il foro Transitorio, doveva costituire quel vico di Giano, che venne ricordato in una spiegazione esposta dall'antico scoliaste di Orazio, cognito col nome Porfirione, all'indicazione riferita dal medesimo poeta sul luogo in cui presso a Giano ed a Vertunno si vendevano i suoi libri con alcuni altri venali; perciocchè in tal modo quel vico, mentre si trovava precisamente avere principio dal Giano gemino e continuare ove stavano gli altri monumenti di Giano, corrispondeva poi sulla direzione stessa del vico Tusco, nel quale stava collocata la statua di Vertunno ricordata da Orazio unitamente a quella di Giano, ai quali due monumenti si riferisce la spiegazione del suo scoliaste (69). Ed anche è d'uopo os-

(69) *Mitigandum ferocem populum armorum desuetudine ratus, Janum ad infimum Argiletum, indicem pacis bellique fecit. (Livio. Lib. I. c. 19.)*

Cum tot sint Jani, cur stas sacratus in uno,
Hic ubi iuncta foris templa duobus habes?
(Ovidio, Fasti. Lib. I. v. 256 e 257.)

La citata spiegazione dell'antico scoliaste di Orazio si riferisce alla seguente notizia:

. . . . . Postquam omnis res mea Janum
Ad medium fracta est, aliena negotia curo,
Excussus propriis. . . . . .

Jani autem tres erant, una in ingresso fori, altera in medio ubi erat eius templum prope basilicam Paulli, vel pro Rostris. (Scoliaste di Orazio, edito dal Cruquio. Lib. II. Sat. III. v. 18.) Per quanto poi si riferisce al vico di Giano se ne trova una importante notizia nella spiegazione che venne data dal medesimo antico scoliaste al seguente verso dello stesso Orazio:

Vertumnum Janumque, liber, spectare videris;

poichè si trova riferito: *Janus quoque Vicus est ab Jano Gemino sic appellatus, qui in eo locum habet sibi consecratum, per quos duos, in quibus cum ceteris rebus, etiam libri venales erant. (In Orazio. Lib. I. Epist XX. v. 1.)*

servare che con tale appropriazione si viene sempre più a contestare la corrispondenza della parte inferiore dell'Argileto nella stessa parte del foro Romano, per essersi nelle adiacenze del luogo stesso fatta la vendita dei libri che da Marziale si asseriva effettuarsi nell'Argileto, come colle notizie relative all'epoca imperiale si prende a dimostrare.

PARTE VII DELLA REGIONE SUBURANA.

IL FORO ROMANO COL CAMPIDOGLIO.

A norma di quanto fu determinato nell'ordinamento delle pertinenze della regione prima si comprende nell'enunciato settimo partimento tutto ciò che eravi di più importante e che faceva parte delle primitive aggregazioni fatte alla città di Romolo e considerate come ad essa soccursali, e così avere costituito quanto si soleva primieramente denominare Subura. Il titolo di questo partimento si trova in modo più autorevole di qualunque altro dichiarato essere Foriense in seguito di quanto venne esposto da Festo sulla spiegazione delle curie nuove; ed opportunamente corrispondeva alla parte più cospicua della stessa località che consisteva nel foro poscia denominato Romano per distinguerlo dagli altri successivamente aggiunti. Il luogo assegnato con maggiore probabilità al sacello degli Argei, spettante a questo stesso partimento e corrispondente da vicino al tempio

E quindi prendendo in considerazione la simile notizia che venne esposta da Cicerone sulla spiegazione del nome Giano: *quod ab eundo nomen (Janus) est ductum; ex quo transitiones perviae, Jani, foresque in liminibus profanarum aedium, ianuae nominantur. (De Nat. Deor. Lib. II. c. 27.)* Si trova potersi appropriare opportunamente la corrispondenza del vico denominato di Giano in quella vetusta via che dal Giano gemino, ora considerato, passando vicino all'anzidetto Giano quadrifronte, metteva alla porta Januale; poichè tale trapasso assai bene concorda con la conservazione del nome Transitorio, che ritenne il foro stabilito nel luogo stesso secondo la indicata spiegazione di Cicerone.

di Saturno, ove stavano le memorie più vetuste e proprie dei medesimi seguaci di Ercole, mentre si trovava sovrastare al foro Romano, costituiva poi il principale accesso al colle Capitolino che come il suo vestibolo si poteva considerare. A giustificare la grande estensione, assegnata allo stesso settimo partimento, è d'uopo osservare che nella distribuzione delle curie si dovette avere precipuamente in considerazione di equilibrare la quantità degli abitanti. E siccome tanto nel foro Romano quanto sul Campidoglio, a motivo dei molti e grandi edifizj pubblici ivi esistenti, potevano abitare solamente assai pochi cittadini ed anzi unicamente nelle adiacenze degli stessi luoghi; così si dovette abbracciare un ampio spazio per compensare il numero degli abitanti con quello delle altre curie. Laonde, mentre nel precedente partimento, per essere la località ad esso assegnata occupata quasi solo da fabbriche private, sulle quali non furono conservate memorie, non si poterono prendere a considerare alcune ragguardevoli particolarità, in questo poi all'opposto viene offerto argomento a tante considerazioni da superare qualunque altro partimento della città. Quindi per progredire in questa esposizione con quel miglior modo che possa servire a dichiarare tutte le più importanti particolarità di tale luogo, e ad evitare quell'immenso intralcio prodotto dalle varie opinioni che resero sommamente oscuro lo stesso argomento, seguendo l'andamento della via Sacra che dall'arco Fabiano giungeva sino all'arce Capitolina, si comincerà dal prendere a considerare quella parte inferiore del foro che corrispondeva tanto da vicino all'accesso che si aveva dalla via Sacra poc'anzi descritta, quanto alla Subura in antecedenza pure descritta. E di seguito dopo di avere preso a considerare quanto si conteneva nei due suoi lati maggiori, rivolti verso l'Argileto e verso il Velabro, si dimostrerà quanto sussisteva nel mezzo del foro collegandolo colle corrispondenze delle adiacenze laterali. In fine dopo di avere descritto ciò che esisteva nel lato superiore del foro stesso, si passerà a descri-

vere tutte le particolarità più importanti del colle Capitolino, considerato sempre diviso nelle distinte sue due vette e nella area intermedia.

FORO ROMANO. Rispetto alla forma principale, che aveva il foro Romano in tale epoca, è d'uopo rammentare che essa venne rinchiusa in ristretti limiti nel piano tra il piede del colle Capitolino e l'angolo settentrionale del Palatino. A tale area non può appropriarsi alcuna determinazione di ampiezza ragguardevole e molto meno alcuna dimenzione di superficie quale solevasi stabilire per i più ampj luoghi aperti; perchè le aree cinte da fabbriche furono sempre prescritte soltanto con misure di lunghezza e di larghezza (70). Quindi importa moltissimo l'osservare che siffatto spazio veniva inoltre diviso in due parti distinte. L'una costituita dal foro propriamente detto, in cui si trattavano gli affari controversi e si vendevano i generi, come si trova indicato da Varrone nella spiegazione della voce *forum;* e l'altra era formata dal Comizio deputato a servir alle adunanze dei comizj curiati ed a trattar le liti. Di una tale principale divisione se ne rinviene un documento nella prima delle

(70) Si riferisce la detta indicazione al seguente passo di Varrone: *Eiusdem gentis C. Licinius, tribunus plebis quum esset, post reges exactos annis CCCLXV primus populum ad leges accipiundas in septem jugera forensia e Comitio eduxit. (De Re Rustica. Lib. I. c.* 2. §. 9.) Da una tale indicazione appare chiaro che si volle accennare una ripartizione di sette jugeri denominati forensi, cioè legali, e stabiliti dai comizj, o sia dai cittadini che erano ammessi ai Comizj; e non mai venisse con essa determinata l'area dello stesso foro dal luogo congiunto al foro Romano, in cui si solevano tenere i comizj curiati; poichè le aree cinte da fabbriche si sono sempre determinate con misure di lunghezza e larghezza soltanto, e non mai con alcuna misura complessiva di superficie, quale era quella determinata dai jugeri, e solita soltanto praticarsi nei terreni atti a coltura, come il nome stesso lo dimostra; mentre, attribuendo ad un'area qualunque la stessa misura, non si sarebbe mai determinata la sua lunghezza e larghezza, come importa stabilirsi in tutte le aree circuite da edifizj.

dodici tavole delle leggi romane, in cui si dimostra che si poteva egualmente convenire o nel Comizio o nel foro e similmente in molte altre autorevoli memorie (71). L'area della prima parte si doveva trovare sino dall'ordinamento primitivo di Tarquinio Prisco, già dichiarato coll'autorità di Livio, ridotta circa in simil modo di quanto venne prescritto da Vitruvio per i fori all'uso delle città d'Italia, nei quali si solevano esporre al popolo i giuochi gladiatorj; cioè con spaziosi intercolunnj per comodo degli spettatori e con taberne argentarie sotto i portici, ed eziandio con logge superiori elevate sopra tavolati, come già fu indicato. E ben siffatta disposizione doveva trovarsi verificare nel foro Romano sin'ora considerato; perchè non si erano ancora sostituiti ai portici quei molti edifizj che nel seguito furono elevati intorno al foro: e perchè, non essendosi neppure innalzati sino a tale epoca edifizj propriamente deputati per i giuochi dei gladiatori, si dovette conservare la indicata architettura a tale oggetto stabilita. L'area poi, che costituiva il Comizio, doveva essere pure di forma quadrangolare e capace di contenere quel numero di persone che solevano intervenire nei comizj curiati. La stessa area era scoperta, come quella del foro; e venne solamente coperta con tende, o altre simili coperture temporanee, per la prima volta in tempo delle adunanze tenute nell'anno 544 di

(71) *Quo conferrent suas controversias, et quae vendere vellent quo ferrent, forum appellarunt. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 145.) Comitium ab eo quod coibant eo comitiis curiatis et litium causa. (Id. Lib. V. c. 155.) Comitium, locus propter Senatum, quo coire equitibus et populo romano licet. (Asconio, in Cicerone, in Verre. Atto I. c. 22.) Tab. I. In eius vocando:* N ITA PAICONT IN COMITIO AVT IN FORO; cioè, *ni ita paciscuntur in Comitio aut in foro. (Auct. Ad Her. Lib. II. c. 13; Aulo Gellio. Lib. XVII. c. 2; Quintiliano, De Inst. Orat. Lib. I. c. 6.) Cum forum, Comitium, Curiam multa de nocte armatis hominibus ac servis plerisque occupavissent. (Cicerone, Pro Sext. c. 35.) Vidi simul cum populo Romano Forum Comitiumque adornatum. (Id. In Verre Atto. I. c. 22 e Atto. III. c. 4.) In foro et in Comitio et Capitolio sanguinis guttae visae sunt. (Livio. Lib. XXXIV. c. 45.)*

Roma, come vedesi indicato da Livio, quando però tale notizia non si riferisse al pavimento composto di lastre di pietra, come in simil modo si denotava il lastrico delle vie. In ogni modo sempre esso rimaneva allo scoperto; ed il suo suolo s'innalzava sopra quello del foro per alcuni gradi, dei quali ancor rimangono alcuni resti lungo quella via scoperta a lato della colonna di Foca che costituiva la continuazione della via Sacra. Sui medesimi gradi stavano collocate diverse statue e particolarmente quella di Atto Navio che era situata a sinistra della curia, come fu dichiarato nella antecedente esposizione. Quindi soltanto ora conviene osservare che la base di tale statua fu distrutta quando fu incendiata la curia Ostilia nei funerali di Clodio. Siccome in tal modo il Comizio, eretto sopra gradi, prendeva l'aspetto di un teatro; vennero così distinte le sue estremità col nome di corna a guisa di un tale edifizio, come si deduce dalla notizia sulla posizione che venne accennata avere occupato le statue di Pitagora e di Alcibiade prima che fosse ivi protratta la curia nello stabilimento fatto da Silla; ed è importante l'osservare che in tale luogo le dette statue si consideravano pure poste nel foro (72). Veniva divisa l'una dall'altra area, cioè quella del foro da quella del Comizio, da quel tratto della via Sacra che dalla Regia si protraeva sino sull'Arce, come venne dichiarato da Festo, della quale ne vennero discoperte ragguardevoli tracce lungo i gradi

(72) *Eo anno (544) primum, ex duo Hannibal in Italiam venisset, Comitium tectum esse, memoriae proditum est. (Livio. Lib. XXVII. c. 36.) Namque et Atti Navii statua fuit ante Curiam, cuius basis conflagravit Curia incensa Publii Clodii funere. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XXXIV. c. 9. §. 11.) Fuit et Hermodori Ephesii in Comitio, legum quas decemviri scribebant, interpretis publice dicata. . . . . Invenio et Pythagorae et Alcibiadi in cornibus Comitii positas cum bello Samniti Apollo Pythius fortissimo Graiae gentis jussisset, et alteri sapientissimo simulacra celebri loco dicari: ea stetere donec Sulla dictator ibi Curiam faceret. (Id. Nat. Hist. Lib. XXXIV. c. 6. §. 12.)* Ἑστεσαν ἐπὶ τῆς ἀγορᾶς εἰκόνας χαλκᾶς δυο, τὴν μὲν Ἀλκιβιάδου, τὴν δὲ Πυθαγόρου. *(Plutarco, in Numa. c. 8.)*

dello stesso Comizio poc'anzi indicati. Però sì l'una sì l'altra area erano comunemente considerate sotto la denominazione generale di foro; onde è che nel determinare la vera forma delle medesime aree sono derivate grandi disparità di opinione secondo che o insieme o in parte si considerarono impropriamente le varie memorie che le risguardano. In fine rispetto alle stesse aree può confermarsi quanto venne dedotto dalle tante ricerche esposte, cioè quella del foro propriamente detto, si stendeva dai piedi del colle Capitolino sino nel piano che si protraeva verso il lato settentrionale del Palatino; mentre quella del Comizio si trovava posta tra lo stesso colle Capitolino ed il principio del lato occidentale del Palatino. E questa rimase sempre conservata alla sua propria destinazione sinchè non venne la sua area occupata dalla curia Giulia e dalla basilica egualmente denominata, come offresi dimostrato in corrispondenza dell'epoca a cui appartengono gli stessi grandi edifizj; e quanto venne indicato da Cicerone in una sua lettera scritta ad Attico costituisce forse l'ultima menzione che si trovi fatta del Comizio (73). Quindi si rende necessario di premettere alla parziale descrizione del foro stesso la importante osservazione sulla sua destinazione in generale, quale è quella di essere stata la sua parte inferiore, corrispondente sotto l'angolo settentrionale del Palatino, deputata a servire per tutto ciò che si riferiva all'amministrazione del senato e dei consoli, come ancora dei pretori; mentre la parte opposta, situata ai piedi del Campidoglio, era destinata particolarmente per l'amministrazione attribuita ai censori, edili, questori e tribuni, ed in particolare in tutti quegli anni in cui prevalse il potere degli stessi tribuni su quello dei consoli; perciocchè da questa distinzione emergono più palesi dimostrazioni della forma generale e delle parziali attinenze appropriate a questa più importante parte della città.

(73) *Itaque ante diem XI. Kal. (Anno 696) in Comitium Milo de nocte venit. (Cicerone, ad Attico. Lib. IV. Epist. 3.)*

I DUE SUGGESTI DETTI ROSTRI. Siccome il foro veniva chiaramente determinato dalla situazione dei Rostri secondo Servio (74); così è primieramente importante per conoscere la vera collocazione dei monumenti, eretti nelle aree costituenti il foro, di stabilire quanto concerne i medesimi Rostri. Tutte le notizie, che si possono dedurre dagli antichi scrittori rispetto a tali luoghi, concordano nel determinare esservi stati due di quei suggesti denominati Rostri, come in egual numero si conservarono anche nei tempi posteriori a quei sin'ora considerati. L'uno di essi serviva per tenere le concioni nelle adunanze che avevano luogo nell'area del foro propriamente detto, e perciò può distinguersi col nome forense; ed anche più convenientemente, seguendo l'autorità di Dione, che lo dichiara avere servito per le concioni dei tribuni, dei censori e degli edili tenute avanti al popolo, δημηγορικὸν βῆμα, può appropriarsi lo stesso titolo di suggesto del popolo. L'altro poi era deputato particolarmente per gli oratori della curia che tenevano concioni tanto nei comizj curiati quanto in tutte le altre adunanze promosse dal senato e dai consoli, o altra rappresentanza della magistratura; ed era più propriamente distinto col nome di Rostri per essere stato il primo adornato con i rostri delle navi tolte nelle vittorie navali, come si dimostra con diverse autorevoli memorie. Però per distinguerlo dall'anzidetto primo suggesto, dopo il traslocamento accaduto verso il termine dell'epoca ora considerata, fu indicato questo secondo suggesto col nome di Rostri giulii, mentre il primo fu considerato costituire i Rostri vecchi. Siffatto stabilimento di due suggesti distinti dovette essersi ordinato sino

(74) *Romanum forum est, ubi nunc Rostra sunt. (Servio, in Virgilio, Aeneid. Lib. VIII. v.* 361.) Non potevasi con minori parole indicare più chiaramente la situazione del foro Romano: poichè nel tempo di questo scrittore, stando i due suggesti dei Rostri nelle due estremità del foro, ne determinavano precisamente tutta la estensione della sua area.

dal principio dell'epoca consolare; poichè Livio, parlando dell'avvenimento accaduto nell'anno 282 di Roma sotto i consoli L. Pinario e P. Furio, dimostra avere primieramente i tribuni occupato il suggesto in allora considerato quale tempio, e poscia avere i consoli tenuto concione contemporaneamente in altro suggesto. L'essere stato l'antico suggesto considerato per tempio si trova dichiarato dal medesimo Livio più distintamente nell'indicare il modo con cui furono costituiti gli stessi Rostri (75). Partitamente poi ai suddetti due distinti suggesti si possono attribuire le seguenti notizie con le respettive determinazioni dei luoghi da essi occupati.

SUGGESTO PROPRIO DEL FORO PER LE CONCIONI ESPOSTE AL POPOLO. Il primo dei suddetti due suggesti fu da me stesso per la prima volta riconosciuto essersi innalzato sopra a quel grande basamento curvilineo che fu scoperto non sono molti anni nel lato meridionale dell'arco di Settimio Severo corrispondente quasi d'incontro la fronte del tempio della

(75) Da Dione primieramente trovasi indicata la suddetta distinzione del suggesto per le concioni popolari da quello appropriato a Giulio Cesare: Προτεθείσης δὲ τῆς κλίνης ἐπὶ τοῦ δημηγορικοῦ βήματος, ἀπὸ μὲν ἐκείνου ὁ Δρουσός τι ἀνέγνω· ἀπὸ δὲ τῶν ἑτέρων ἐμβόλων τῶν Ἰουλίων ὁ Τιβέριος δημόσιον δή τινα κατὰ δόγμα λόγον ἐπ' αὐτῷ τοιόνδε ἐπελέξατο. *(Dione. Lib. LVI. c. 34.)* E da Svetonio poi si dimostrano distintamente i Rostri posti avanti al tempio di Giulio Cesare da quei denominati vecchi: *Verum adhibito honoribus modo, bifariam laudatus est; pro aede D. Julii a Tiberio, et pro Rostris veteribus a Druso Tiberii filio. (Svetonio, in Augusto. c. 100.) Occupant tribuni templum postero die: consules nobilitasque ad impediendam legem in concione consistunt. (Livio. Lib. II. c. 56.) Naves Antiatium partim in navalia Romae subductae, partim incensae, rostrisque earum suggestum, in foro exstructum, adornari placuit: Rostraque id templum appellatum. (Id. Lib. VIII. c. 14.)* La stessa considerazione dei Rostri quale tempio si dichiarava pure da Cicerone con queste parole: *in concionem produxeris, indicem in Rostris, in illo, inquam, augurato templo ac loco collocaris. (Cicerone, in Vatinio. c. 10.)* E lo stesso si dice nella Verrina III. c. 96 e nell'orazione in favore di Sesto. c. 35.

Concordia, come fu annunciato in una dissertazione a tale effetto pubblicata nell'anno 1837. Si trovava in tale posizione il medesimo suggesto corrispondere opportunamente nel mezzo della parte superiore del foro per servire alle adunanze che ivi si solevano tenere. E siccome venne conservato sempre nella stessa località, mentre l'altro fu traslocato, come nel seguito si dimostrerà; così si distinse nei tempi successivi con la denominazione di Rostri vecchi, *Rostra vetera*, secondo l'autorità di Svetonio, e δημηγορικὸν βῆμα, ossia suggesto proprio delle concioni popolari, secondo Dione, come chiaramente si dimostra dall'uno e dall'altro scrittore nel descrivere i funerali di Augusto. Per essere stati ristabiliti da M. Lollio Palicano alcun tempo dopo la dittatura di Silla fu effigiata la fronte dei medesimi Rostri nel rovescio di una medaglia della gente Lollia, al di sopra della quale leggesi il nome di Palicano, PALIKANVS, tribuno della plebe che rivendicò i dritti del tribunato tolti nel tempo della dittatura suddetta. E ben si trova concordare siffatta epoca con quella della traslocazione della curia fatta da Silla; percui, venendo tolto l'uso temporaneo del suggesto situato a lato del medesimo edifizio verso il Comizio, si dovette in miglior modo adornare quello proprio del foro. Serve un tal documento precipuamente per contestare la sussistenza dei medesimi Rostri nelle reliquie anzidette; perchè assai bene ancora si scorge indicata la stessa decorazione quale vedesi effigiata nella suddetta medaglia, ed anzi appajono ancora i buchi dei perni che tenevano attaccati i rostri tra ciascun pilastro del basamento, i quali erano pure scolpiti in marmo come si conobbe ultimamente da alcune reliquie discoperte. Per altro importantissimo documento, che fu pure da me riconosciuto, qual è il bassorilievo esistente nel lato orientale dell'arco di Costantino, e che si prenderà più opportunamente nel successivo partimento a considerare, si viene a determinare la forma di questi Rostri, e come erano nel d'avanti verso il foro preceduti da una piccola area elevata dal suolo del forò

stesso e recinta con plutei adornati con statue nelle estremità. Quindi dietro al suggesto vi si vedono rappresentate cinque colonne statuarie. Una di esse doveva essere quella prima colonna onoraria che si asserisce da Plinio innalzata dai romani in onor di Cajo Menio vincitor dei latini nell'anno di Roma 416; perchè si dice eretta in quel suggesto dei Rostri, in cui nello stesso tempo eransi posti i rostri delle navi prese agli anziati. Tra le statue poi, che erano situate vicino ai Rostri stessi, si annoverano da Plinio quelle delle tre Sibille, una delle quali era stata eretta da Sesto Pacuvio Tauro edile della plebe, e le altre due da M. Messala (76). Facendo nel seguito conoscere che per le dette tre figure delle Sibille si denotavano nei tempi posteriori quelle delle tre Fate, che stavano situate precisamente in capo al foro Romano, si verrà sempre più a confermare la indicata disposizione. Pertanto è d'uopo osservare sulla medesima situazione dei Rostri proprii del foro che infatti la prossimità al tempio della Concordia, quale vedesi corrispondere col monumento sussistente, trovasi dichiarata da quanto fu esposto da Dione sui funesti presagi avvenuti prima delle terribili stragi fatte dai triumviri; cioè essersi molti avvoltoi posati sulla edicola del Genio del popolo e sul tempio della Concordia che gli stava vicino. E la stessa prossimità si dichiara dal medesimo storico nel dire che, mentre Augusto ed Antonio facevano preparativi per la guerra da loro promossa, un gufo volò prima sul tempio della Concordia e

(76) *Antiquior columnarum, sicut C. Maenio qui devicerat priscos Latinos, quibus ex foedere tertias praedae romanus populus praestabat, eodemque in consulatu in suggestu Rostra devictis Antiatibus fixerat anno urbis CCCCXVI. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XXXIV. c. 5. §. 11.) Exstant et parta de Antio spolia, quae Maenius in suggestu fori, capta hostium classe suffixit: si tamen illa classis, nam sex fuere rostratae. (Floro. Lib. I. c. 11.) Equidem et Sibyllae iuxta Rostra esse non miror, tres sint licet: una quam Sextus Pacuvius Taurus aedilis plebis instituit: duae quas M. Messala. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XXXIV. c. 5. §. 11.)*

poscia sull'anzidetta edicola del Genio del popolo. E siccome si conosce che lo stesso monumento sacro al Genio del popolo romano stava collocato sui Rostri in seguito di quanto vedesi accennato su d'una effigie aurea di tale Genio ivi collocata da Aureliano; così si viene a contestare la indicata corrispondenza dei Rostri su quell'imbasamento curvilineo che si è scoperto avanti al tempio della Concordia, e sul quale stava pure innalzata la edicola o altro simile monumento del Genio del popolo; e così si conferma pure la indicata attribuzione di questo suggesto, cioè di servire per le concioni popolari, come fu osservato coll'autorità di Dione. Ne conferma eziandio la sussistenza dei Rostri nell'accennato luogo il ritrovamento fatto della base che sosteneva la celebre colonna Duillia vicino all'arco di Settimio Severo, ed ove sussistono le indicate reliquie; perciocchè viene attestato chiaramente da Servio essere stata la stessa colonna situata nei Rostri del foro (77). Serviva più particolarmente il

(77) Γύπες τε, ἐπί τε τοῦ νεὼ τοῦ Γενίου τοῦ δήμου, καὶ ἐπὶ τῆς Ὁμονοίας, παμπληθεῖς ἱδρύθησαν. *(Dione. Lib. XLVII. c. 2.)* Καὶ βύας πρῶτον μὲν ἐς τὸν τῆς Ὁμονοίας ναόν, ἔπειτα δὲ καὶ ἐπὶ τοὺς ἄλλους πάντας ὡς εἰπεῖν τοὺς ἁγιωτάτους ἐπέπτατο· καὶ τέλος, ἐπειδὴ πανταχόθεν ἀπηλαύνετο, ἐπί τε τοῦ ναοῦ τοῦ Γενίου τοῦ δήμου ἱδρύθη. *(Id. Lib. L. c. 8.) Genium populi Romani aureum in Rostra posuit. (Catalogo degl'imperatori riferito dall'Eccardo, in Aureliano.)* La scoperta di una iscrizione, concernente lo stesso Genio nel preciso luogo suddetto, fu da me annunciata nei fogli del Bullettino archeologico dell'anno 1853. *Eius columnae basis seu parastata potius non procul ab arcu Septimii, in foro ipso Romano proximis superioribus annis e ruderibus effossa fuit. (Ciacconio, In columnae Rostratae inscript. explicatio. p. 3.)* Ed anche ciò si conferma dall'Osann *(De Columna Maenia.)* Si conserva un tale prezioso monumento in Campidoglio. *Navali surgentes aere columnas. Nam rostratas C. Duillius consul posuit, victis Poenis navali certamine: e quibus unam in Rostris, alteram ante Circum videmus a parte ianuarum. (Servio, in Virgilio, Georgiche. Lib. III. v. 29.)* Alla prima delle indicate colonne deve appropriarsi quanto fu accennato da Quintiliano: *quod manifestum est etiam ex columna rostrata, quae est C. Duillis in foro posita. (Inst. Orat. Lib. I. c. 7.)* Però doveva essere la stessa colonna Duillia differente dalla anzidetta no-

medesimo suggesto rostrale per le concioni che si esponevano al popolo dai tribuni, come in particolare lo dimostra Livio narrando gli avvenimenti dell'anno 562, in cui si dichiara precisamente essere stato tale suggesto collocato al di sotto del Campidoglio. Ma poi si conosce da Plutarco che Cajo Gracco fu il primo che imprese a tener discorso al popolo raccolto nel foro propriamente detto; mentre per l'avanti tutti gli oratori erano soliti tenersi voltati verso il senato e verso il Comizio; e da Cicerone si attesta aver pochi anni prima praticato un tal metodo di tener concione C. Licinio Crasso nel consolato di L. Mancino (78). Chiunque sia stato il primo dei due oratori romani che introdusse l'uso di volger discorso al popolo raccolto nel foro, sempre si deduce da tali documenti che effettivamente esistevano due suggesti; cioè l'uno per uso della curia rivolto verso il Comizio, e l'altro destinato propriamente per parlare al popolo adunato nel foro fuori dal Comizio anzidetto, come vedesi spiegato più particolarmente da Plutarco. E siccome non viene detto che si fosse per tale speciale oggetto edificato alcuno dei medesimi suggesti; così è da credere che quello preso a descrivere servisse antecedentemente per gli oratori del senato, allorchè esso si congregava nel vicino tempio della Concordia, e che dopo tale epoca fosse destinato pure per i tribuni della plebe. Dal

minata propriamente Menia; giacchè altro era il modo con cui si collocarono i rostri nel suggesto, altro quello tenuto per situarli intorno alla colonna suddetta, quantunque le due memorie si possano attribuire al medesimo avvenimento.

(78) *Ubi ea venit, tribuni in Rostris prima luce consederunt . . . . . Ab Rostris in Capitolium ascendit. (Livio. Lib. XXXVIII.* c. 54.*)* Τοῦτον τὸν νόμον εἰσφέρων, τά τ' ἄλλα λέγεται σπουδάσαι διαφερόντως, καὶ τῶν πρὸ αὐτοῦ πάντων δημαγωγῶν πρὸς τὴν σύγκλητον ἀφορώντων καὶ τὸ καλούμενον κομίτιον, πρῶτος τότε στραφεὶς ἔξω πρὸς τὴν ἀγορὰν δημηγορῆσαι. *(Plutarco, in C. Gracco.* c. 5.*) Q. Maximo, fratre Scipionis, et L. Mancino consulibus, quam popularis lex de sacerdotiis C. Licinii Crassi videbatur . . . . . Atque is primum instituit in forum versus agere cum populo. (Cicerone, De Amicitia.* c. 25.*)*

medesimo Plutarco poi, indicando egli come il capo di Cicerone trasportato in Roma fosse stato da Antonio fatto collocare nel tribunale corrispondente sopra i Rostri (79), si rende da ciò chiaramente palese la distinzione del luogo superiore del suggesto medesimo, cioè il tribunale che stava posto sopra la indicata crepidine curvilinea, dall'inferiore corrispondente ai piedi di tal crepidine ed elevata dal piano del foro per una ragguardevole altezza, come precisamente venne indicato nella suddetta importante rappresentenza scolpita nel bassorilievo dell'arco di Costantino. Così resta in ogni modo dichiarata non solo la situazione, ma anche la forma dell'anzidetto suggesto proprio del foro.

SUGGESTO PROPRIO DEL COMIZIO CONGIUNTO ALLA CURIA. La situazione dell'altro suggesto, cognito col nome di Rostri della curia, per essere stata essa traslocata da Cesare, come nel seguito si prende a dimostrare, e per essere stata interamente mutata la disposizione che aveva il luogo, in cui stava collocata, resta più difficile a determinarsi. Però una chiara indicazione si ha da Asconio nel far conoscere che i Rostri, di cui aveva

(79) Τὴν δὲ κεφαλὴν καὶ τὴν χεῖρα ἐκελευσεν ὑπὲρ τῶν ἐμβόλων ἐπὶ τοῦ βήματος θεῖναι. *(Plutarco, in Cicerone. c. 49.)* Lo stesso trovasi dimostrato da Dione nel descrivere come il medesimo Antonio si fece a parlare ad Ottavio dal suggesto più elevato: Δρουσ τε οὖν ἐγίγνετο, καὶ ἐδόκει τι νέον ἔσεσθαι· καὶ μάλιστα ὅτι ὁ Ἀντώνιος αὐτόν ἐν τῷ δικαστηρίῳ ἀπὸ μετεώρου καὶ ἀπὸ περιόπτου τινός, καθάπερ ἐπὶ τοῦ πατρὸς εἰώθει ποιεῖν, ἐντιχεῖν τι ἐθελήσαντα οὐ προσεδέξατο, ἀλλὰ καὶ κατέσπασε καὶ ἐξήλασε διὰ τῶν ῥαβδούχων. *(Dione. Lib. XLV. c. 7.)* La medesima distinzione delle due tribune dei Rostri vedesi pure contestata da Plinio nel seguente documento: *Antea Rostra navium tribunali praefixa fori decus erant, veluti populo Romano ipsi corona imposita. Postquam vero tribunitiis seditionibus calcari ac pollui coepere, postquam vires ex publico in privatum magis singulisque civium quaeri, et sacrosancta omnia profana fecere, tum a pedibus eorum subiere in capita civium Rostra. (Plinio, Natur. Histor. Lib. XVI. c. 4. §. 3.)* Per tutto ciò che concerne la scoperta del medesimo suggesto si veda quanto fu da me esposto nella dissertazione inserita nel Volume VIII degli atti dell'accademia romana di Archeologia e nella Classe III della grande opera sugli Edifizj antichi di Roma.

fatta menzione Cicerone, non si trovavano già ove stavano al suo tempo, ma nel Comizio e quasi congiunti alla curia. E siccome la curia Ostilia, prima del suo traslocamento, già si è abbastanza dimostrato che stava elevata sopra molti gradini ai piedi del Palatino, e che aveva una comunicazione diretta col Comizio anzidetto (80); così i Rostri, che dovevano trovarsi nel Comizio stesso quasi congiunti alla curia, è di necessità supporli precisamente nella estremità orientale del Comizio, ove corrispondeva per un lato la curia anzidetta. Il medesimo suggesto doveva essere stato stabilito nei tempi più antichi di quello del foro poc'anzi descritto; perchè stando al preciso uffizio, a cui era stato destinato il Comizio, quale era quello di servire a discuttere le cause e tenere concione nei comizj curiati propriamente detti, come si è poc'anzi osservato coll'autorità di Varrone, si conosce che siffatte concioni si solevano tenere anche prima che venisse il suggesto medesimo adornato con i rostri delle navi prese agli anziati, e perciò distinto col nome di Rostri. Infatti in tutte le narrazioni, che si hanno di orazioni fatte in pubblico nei più antichi tempi di Roma, sempre si trovano esse indicate essersi esposte nel Comizio (81). Intorno allo stesso

(80) *Erant enim tunc Rostra non eo loca qua nunc sunt, sed ad Comitium prope juncta Curiae. (Asconio, nella Miloniana. c. 5.)* Varrone, parlando della curia Ostilia, osservava avere i Rostri corrisposto avanti di essa. *Ante hanc Rostra; quoius loci id vocabulum, quod ex hostibus capta fixa sunt Rostra. (De Ling. Lat. Lib. V. c. 155.)* Si dichiara poi da Cicerone stesso avere il medesimo suggesto dei Rostri corrisposto nel Comizio, dicendo: *Pulsus e Rostris in Comitio jacuit. (Pro Sextio. c. 35.)*

(81) Livio in particolare ne offre alcun indizio nelle narrazioni dell'anno di Roma 282 sotto i consoli L. Pinario e P. Furio *(Lib. II. c. 56.)* E quindi anche più chiaramente, descrivendo l'avvenimento di Appio Erdonio, narrava come P. Valerio dopo di avere parlato nella curia si rivolgesse alla moltitudine raccolta in comizj nel foro. *Postquam arma poni, et discedere homines ab stationibus nuntiatum est, P. Valerius, collega senatum retinente, se ex curia proripit: inde in templum ad tribunos venit. . . . . Inde ad multitudinem oratione versa. . . . . Tantum hostium non solum*

suggesto dovevano essere state erette statue degli uomini illustri ed altri monumenti onorarii: ma forse non con tanto decoro e grandezza quanto era stato praticato presso gli altri Rostri del foro. Si consideravano però, come monumenti insigni, i due leoni di marmo che esistevano vicino ai medesimi Rostri del Comizio; perciocchè si credevano essi posti nel luogo ove furono sepolti Faustolo, educatore di Romolo e Remo, e Quintilio seguace di lui. Ed anzi credevasi persino che nel luogo medesimo del Comizio presso i Rostri stasse il sepolcro di Romolo. Dionisio, nell'attestare essere stato il sepolcro di Faustolo ove esisteva un leone di pietra vicino ai Rostri, dimostrava avere quel luogo corrisposto nella posizione più cospicua del foro (82). Siffatte notizie, mentre servono a dimostrare esservi stati intorno al detto suggesto monumenti insigni, offrono

intra muros est, sed in arce supra forum curiamque: comitia interim in foro sunt: senatus in curia est. (Livio. Lib. III. c. 17.) Parimenti Varrone, facendo conoscere che L. Licinio tribuno della plebe si adoperò dal Comizio perchè fosse accettata la legge sui sette jugeri forensi, dimostra che nel medesimo Comizio si tenevano le concioni sugli affari pubblici: *Eiusdem gentis C. Licinius tribunus plebis, quum esset post reges exactos annis CCCLXV, primus populum ad leges accipiendas in septem jugera forensia e comitio eduxit. (Varrone, De Re Rustica. Lib. I. c. 2. 9.)* Si è da questo ultimo citato passo che si volle malamente dedurre essere stata l'area del foro di sette jugeri; mentre una tal misura si riferiva alla ben nota divisione dei terreni fatta per legge forense.

(82) *Niger lapis in Comitio locum funestum significat, ut ali, Romuli morti destinatum, sed non usu obvenit, ut ibi sepeliretur, sed Faustulum nutricium eius ibi sepultum fuisse, et Quintilium avum. (Festo, Quaest. Lib. IX. c. 25.) Nam et Varro pro Rostris sepulcrum Romuli dixit, ubi etiam in huius rei memoriam duos leones erectos fuisse constat. (Scoliaste di Orazio. Epodo XVI. v. 13.)* E così Porfirione, altro scoliaste di Orazio, coll'autorità eziandio di Varrone, attestava: *Nam Varro post Rostra fuisse sepulcrum Romuli dicit. (In Orazio. loc. cit.)* Τινὲς δὲ καὶ τὸν λέοντα τὸν λίθινον, ὃς ἔκειτο τῆς ἀγορᾶς τῆς τῶν Ῥωμαίων ἐν τῷ κρατίστῳ χωρίῳ παρὰ τοῖς ἐμβόλοις, ἐπὶ τῷ σώματι τοῦ Φαυστύλου τεθῆναί φασιν, ἔνθα ἔπεσεν, ὑπὸ τῶν εὑρόντων ταφέντος. *(Dionisio. Lib. I. c. 87.)*

poi un chiaro documento per confermare la situazione dei Rostri medesimi nel Comizio, a differenza di quei proprj del foro. Si è dalla mancanza di una tale distinzione dei descritti due suggesti che ne sono derivate precipuamente quelle grandi disparità di opinioni che si sono esposte dagli stessi scrittori della topografia di Roma antica nello stabilire la posizione dei varii edifizj del foro Romano.

MONUMENTI SITUATI VERSO IL LATO ORIENTALE DEL COMIZIO. Passando a dimostrare la disposizione degli edifizj, che stavano eretti vicino al suddetto suggesto del Comizio, è d'uopo primieramente osservare che, quantunque Varrone scrivesse palesamente i suoi libri sulla lingua latina dopo il traslocamento della curia Ostilia impreso a farsi da Silla, come si deduce da Plinio e da Dione (83); pure sembra che le spie-

(83) Nel determinare l'epoca in cui Varrone scrisse i suoi primi superstiti libri sulla lingua Latina, si osserva principalmente che non poterono essere stati pubblicati prima dell'anno 709 di Roma, per essere stati dedicati a Cicerone ancor vivente, e non dopo l'anno 711, in cui verso il fine accadde la morte dello stesso celebre oratore. Quindi le esposte notizie, sui principali monumenti del foro Romano, ci portano a seguire la opinione di coloro che credettero troppo breve il detto periodo di tempo per comporre i medesimi libri di Varrone, ed essere stati perciò in gran parte preparati anteriormente alla detta epoca e modellati sulle memorie più antiche; perciocchè sino alla riedificazione della curia fatta da Silla nell'anno 672 di Roma si dovette produrre una ragguardevole variazione negli edifizj presi ad indicare, ed anche di più accresciuta dalla traslocazione dei Rostri fatta da Cesare nell'anno 708; epoca in cui si stabilisce l'ordinamento dei suddetti libri di Varrone, nei quali non vedesi fatta menzione di nessuna delle suddette variazioni. In vece tutte le notizie esposte concordano nel determinare un più antico stabilimento dei citati monumenti, come in particolare si comprova nell'avere egli conservato il nome di Ostilia alla curia, la quale già era stata dedicata sotto il titolo di Giulia nell'anno 708 ed anche con quello di tempio della Felicità, per escludere il nome di Silla postovi nell'indicata prima riedificazione; ed i Rostri sino dallo stesso anno 708 erano stati trasferiti alquanto distante dalla stessa curia.

gazioni da esso date del Comizio, della curia stessa, della Grecostasi e del senaculo, si riferissero alla disposizione che avevano gli stessi edifizj prima delle variazioni che ebbero luogo dopo l'accennata epoca. Perciocchè egli, avendo unicamente per scopo di dimostrare la proprietà dei vocaboli vetusti, si tenne nelle esposte spiegazioni a quanto s'introdusse nei primitivi stabilimenti, e non fece alcun cenno delle successive variazioni. Così egli dopo di avere indicato essersi denominato il Comizio dal convenire per i comizj curiati e per le liti, accennava essere le curie di due generi; poichè ove si trattavano le cose divine si dicevano curie vecchie, e ove il senato teneva le adunanze era detta curia Ostilia, la quale primieramente era stata edificata dal re Ostilio. Avanti a questa stavano i Rostri, così denominati per esservi stati infissi i rostri delle navi prese ai nemici. Sulla destra sua era un luogo sostruito dal Comizio, ove si trattenevano gl'inviati delle nazioni prima di essere introdotti nel senato, che si denominava Grecostasi in memoria di essere stati greci i primi legati che ivi si trattennero. Il senaculo stava sopra la Grecostasi, ove era il tempio della Concordia e la basilica Opimia. Tale senaculo era così denominato dal senato o dagli anziani che vi convenivano. In fine esponeva che Lautule era un luogo così detto dal lavare; perchè eranvi acque calde che sorgevano vicino al Giano gemino, e poscia formavano una palude nel Velabro minore (84). Prima di passare a partitamente

(84) *Comitium ab eo quod coibant eo comitiis curiatis et litium causa. Curiae duorum generum, nam et ubi curarent sacerdotes res divinas, ut Curiae veteres, et ubi senatus humanas, ut curia Hostilia, quod primum aedificavit Hostilius rex. Ante hanc Rostra; quoius loci id vocabulum, quod ex hostibus capta fixa sunt Rostra. Sub dextra huius a Comitio locus substructus, ubi nationum subsisterent legati qui ad senatum essent missi. Is Graecostasis appellatus a parte ut multa. Senaculum supra Graecostasim, ubi aedis Concordiae et basilica Opimia. Senaculum vocatum, ubi senatus, aut ubi seniores consisterent; dictum ut gerusia apud Graecos. Lautolae a lavando, quod ibi*

considerare la disposizione degli enunciati monumenti, si reputa opportuno di osservare rispetto alla generale situazione di essi, che, in seguito delle notizie già esposte nell'antecedente partimento, si possono credere collocati solamente verso la estremità del foro che corrispondeva sotto l'angolo settentrionale del Palatino ove stava l'area del Vulcanale con quei luoghi che furono destinati a tener concione e dare giudizj sino dai primitivi tempi di Roma; ed in tal situazione infatti venivano ad essere effettivamente collocati in una posizione elevata e nobile, come si prescrive per gli stessi monumenti. Quindi è da osservare ancora che non mai può appropriarsi ad essi il luogo pure elevato che corrisponde al di sotto del Campidoglio, come è di alcuni moderni scrittori opinione; perchè tutti i monumenti, che ivi sussistono, si conoscono con certezza avere avuta altra destinazione, come si dimostrerà nel seguito; e non poteva mai lo stesso luogo essere collocato da vicino all'area di Vulcano che si trovava corrispondere in prossimità del limite della via Sacra determinato dall'arco Fabiano posto nell'ingresso del foro; e d'altronde esso era compreso nella regione quarta distinta successivamente con il nome stesso della detta celebre via.

CURIA OSTILIA. Le autorevoli memorie, che servono a determinare essere stata la curia Ostilia collocata in quella estremità del Comizio che corrispondeva verso il Palatino, si sono già prese a considerare nell'antecedente partimento, come pure in esso fu dichiarato il suo stabilimento in tale luogo. E si è pure già reso palese che la curia, servendo propriamente per le adunanze del senato, col nome stesso di senato doveva distinguersi, come faceva osservare Aulo Gellio in particolare. Pertanto è d'uopo osservare che la curia stessa apparteneva propriamente

ad Janum Geminum aquae caldae fuerunt. Ab his palus fuit in minore Velabro, a quo, quod ibi vehebantur lintribus, Velabrum, ut illud maius de quo supra dictum est. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 155.

al Comizio, come in particolare si dichiara da Livio tanto nel narrare gli avvenimenti prodotti dalla guerra con i veienti nell'anno 352, quanto nel descrivere ciò che avvenne all'annuncio della funesta battaglia del Trasimeno; perchè in tale narrazione si dice chiaramente essersi il popolo riunito nel Comizio di prospetto alla curia (85). Quindi ci rimane ad osservare come la curia stessa fosse conservata nella medesima posizione sino al tempo della dittatura di Silla che la protrasse sino sui gradi del Comizio stesso; percui si dovettero rimuovere le statue di Alcibiade e di Pitagora poc'anzi indicate. In tale suo primo stabilimento la curia si trovava adunque esistere alquanto distante dall'area del foro; e si è precisamente nello spazio intermedio, corrispondente tra tale area e la fronte della curia, che doveva essere posto quel suggesto, distinto col nome di Rostri, che si dimostra da Varrone nella già esposta indicazione essere stato

(85) *Senatum dici et pro loco et pro hominibus. (Aulo Gellio. Lib. XVIII. c. 7. 5.) Tum vero jam superfundenti se laetitia vix temperatum est; non enim, sicut equites, dato magistratibus negotio, laudari jussit: neque aut in Curiam vocati quibus responsum daretur, aut limine Curiae continebatur Senatus: sed pro se quisque ex superiore loco ad multitudinem in Comitio stantem, voce manibusque significare publicam laetitiam. (Livio. Lib. V. c. 7.) Romae, ad primum nuntium cladis eius cum ingenti terrore ac tumultu concursus in forum populi est factus. Matronae vagae per vias, quae repens clades adlata, quaeve fortuna exercitus esset, obvios percunctanctur: et quum frequentis concionis modo turba in Comitium et curiam versa magistratus vocaret. . . . . .*

Ubi is finem fecit, extemplo ab ea turba quae in Comitio erat, clamor flebilis est sublatus, manusque ad curiam tendebant orantes, ut sibi liberos, fratres, cognatos redderent. Feminas quoque metus ac necessitas in foro turbae huic virorum immiscuerat. (Livio. Lib. XXII. c. 7 e 60.) Per tale partecipazione si considerava la curia quasi compresa nel Comizio, come vedesi indicato nel senato consulto scritto nella tavola in bronzo già di Fulvio Orsini che si dice decretato ΕΝ ΚΟΜΙΤΙΩΙ. *(Grutero. Pag. DIII.)* E così Asconio indicava *Comitium, locus propter senatum (id est Curiam.) (In Cicerone, Verre. I.* c. 22.) E da varie altre simili memorie si contesta la congiunzione della curia al Comizio.

collocato avanti alla curia. Siffatta circostanza è confermata da quanto venne esposto da Diodoro sullo stabilimento delle leggi registrate nelle dodici tavole ordinate nell'anno 305 di Roma sotto i consoli L. Valerio Potito e M. Orazio Barbato; poichè si dicono essere state tali tavole esposte al pubblico nei Rostri, cioè in quel suggesto che stava avanti la curia. Doveva essere la curia nell'indicata sua prima struttura evidentemente composta da una grande sala di forma quadrata, quale venne prescritta da Vitruvio per gli edifizj ad eguale uso destinati, e decorata nel suo prospetto da un semplice portico a somiglianza di quei pronai praticati avanti ai tempj; giacchè come tempio era considerata la medesima curia quantunque non egualmente consacrata, come venne dichiarato da Varrone. E si è in vicinanza di tale portico, corrispondente avanti la porta della curia, che stavano nei tempi più antichi i tribuni ad esaminare i decreti stabiliti dal senato raccolto nella curia stessa, come si trova attestato da Valerio Massimo. Quindi è da osservare che tale portico costituiva propriamente ciò che dicevasi vestibulo della curia; come si dimostra da Livio, narrando l'avvenimento dei trecento Fabii che chiesero di portarsi contro i veienti (86). I sedili,

(86) Καὶ τελεσθείσης τῆς ὑποκειμένης νομοθεσίας, ταύτην εἰς δωδεκα χαλκοῦς πίνακας χαράξαντες οἱ ὕπατοι, προσήλωσαν τοῖς πρὸ τοῦ βουλευτηρίου τότε κειμένοις ἐμβόλοις. *(Diodoro siculo. Lib. XII. c. 26.)* Questo storico fece uso della denominazione Rostri per accennare più chiaramente il suggesto che esisteva avanti la curia e che con lo stesso nome distinguevasi al suo tempo, quantunque effettivamente fosse stato introdotto solo nell'anno 416 di Roma, in cui fu ornato il medesimo suggesto con i rostri delle navi tolte agli anziati, cioè cento undici anni dopo alla suddetta epoca che fu attribuita allo stabilimento delle dodici tavole. *Quod addit templa ut sint tesca aiunt sancta esse, qui glossas scripserunt. Id est falsum; nam curia Hostilia templum est et sanctum non est. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. VII. c 10.)* E per l'altra notizia della curia, esibita dallo stesso Varrone, si veda la precedente Nota 84. *Illud quoque memoria repetendum est quod tribunis, plebis intrare curiam non licebat; ante valvas autem positis subselliis, decreta patrum attentissima cura examinabant. (Valerio Massimo. Lib. II. c. 2. 7.)* *Gratiae*

che servivano per i medesimi tribuni, dovevano però trovarsi vicino a quella colonna detta Menia che fu conservata nello stabilimento della basilica Porcia. Per tutto ciò che concerne la riedificazione della curia stessa dopo l'incendio accaduto nei funerali di Clodio, e distinta con il nome Giulia, per essersi solamente portata a compimento da Augusto, ne viene perciò più opportunamente tenuto discorso in corrispondenza dell'epoca Imperiale.

GRECOSTASI CON LA EDICOLA DI BRONZO DELLA CONCORDIA. Seguendo sempre l'ordine tenuto nella esposta indicazione di Varrone sui luoghi corrispondenti vicino alla curia, ci porta a dover parlare della Grecostasi, la quale si dimostra da questo scrittore essere formata da un luogo elevato dal suolo del Comizio a destra della curia, che serviva al trattenimento dei legati inviati dalle diverse nazioni ed in particolare dai greci considerati per tutti gli altri popoli. Doveva essere un tale luogo composto semplicemente da una specie di tribuna innalzata sopra opere di sostruzione e scoperta in tutta la sua estensione, come si dimostra in particolare con alcuni prodigi che soltanto in un'area scoperta potevano accadere. E mentre da un frammento di antico calendario si contesta essere stata la Grecostasi stabilita in un'area scoperta, non si può poi sapere ciò che denotasse la indicazione della Luna in esso espressa: seppure non si riferiva a quell'ara che da Varrone si dice eretta da Tito Tazio alla Luna con quella di Vulcano che doveva precisamente esistere da vicino. Da Cicerone si dimostra la Grecostasi stessa elevata su gradi avanti la curia (87). Nella medesima area, mentre

ingentes actae: consul e curia egressus comitante Fabiorum agmine, qui in vestibulo curiae senatusconsultum exspectantes steterant, domum rediit. (Livio. Lib. II. c. 48.)

(87) *Sub dextra huius (Curiae) a Comitio locus substructus, ubi nationum subsisterent legati, qui ad senatum essent missi. Is Graecostasis appellatus a parte ut multa. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 155.) In Gracco-*

tuttora per una parte corrispondeva al di sopra del Comizio, per non essere stata ancora trasportata la curia Ostilia sino al limitare del foro prescritto dai gradi dello stesso Comizio, occupando tutta l'area interposta tra gli stessi gradi e la fronte della curia, e mentre pure si trovava la stessa Grecostasi compresa per altra parte nell'area tanto rinomata sino dai più vetusti tempi sotto il titolo di Vulcanale, venne eretta quella edicola di bronzo che fu dedicata da C. Flavio edile curule con somma invidia dei nobili, come si dichiara da Livio e da Plinio in particolare. Ed è di molta importanza a prendersi in considerazione una tale notizia nel determinare la posizione degl' indicati monumenti in corrispondenza dell'epoca ora considerata: perciocchè, indicandosi la detta edicola collocata nell'area di Vulcano, si viene a conoscere che nell'anno di Roma 449, in cui fu fatta una tale consacrazione, non era ancora stata stabilita la suddetta tribuna della Grecostasi. Quindi seguendo quanto venne da Plinio accennato sulla corrispondenza della medesima edicola nella Grecostasi, mentre ancora questa stava al di sopra del Comizio, si conferma essere stata la stessa Grecostasi stabilita propriamente nell'area di Vulcano (88).

stasi et Comitio sanguine fluxit . . . . . In Graecostasi lacte pluit. (Giulio Obsequente. c. 83 e 87.) D. C. LVNAE IN GRAECOST. *(Frammento di antico calendario del mese di agosto rinvenuto sul Pincio e pubblicato dal Grutero Pag. CXXXV.) Et arae Sabinum linguam olent quae Tati regis voto sunt Romae dedicatae; nam ut Annales dicunt . . . . . Soli, Lunae, Vulcano . . . . . (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 74.)* Da Cicerone poi si dimostra la Grecostasi essere elevata sopra gradi avanti la curia: *Deinde eius operae repente a Graecostasi et gradibus clamorem satis magnum sustulerunt. (Ad Quintum fratrem. Lib. II. Epist. I.)*

(88) *Eodem anno C. Flavius Cn. filius . . . . . Aedilis Curulis . . . . . Aedem Concordiae in area Vulcani summa invidia nobilium dedicavit. (Livio. Lib. IX. c. 46.) Flavius vovit aedem Concordiae, si populo reconciliasset ordines. Et quum ad id pecunia publica non decerneretur, ex multatitia foeneratoribus condemnatis aediculam aeream fecit in Graecostasi, quae tunc supra Comitium erat. Inciditque in tabella aerea eam aedem trecentis (ducentis) quatuor*

SENACULO. Al di sopra della Grecostasi, ove stava il tempio della Concordia con la basilica Opimia, eravi l'enunciato senaculo, distinto in tal modo perchè il senato ed i seniori vi convenivano a somiglianza del luogo detto Gerusia dai greci, come si dichiara da Varrone nella spesso citata spiegazione. Da Valerio Massimo poi si trova dimostrato avere servito nei tempi vetusti, allorchè si conservavano le costumanze più severe, un tal luogo di stazione per i senatori, i quali non aspettavano di essere chiamati per adunarsi, ma da quel luogo stesso passavano nella curia quando abbisognava (89). Laonde non quale edifizio coperto deve considerarsi essere stato tale senaculo stabilito; ma semplicemente composto da un luogo scoperto in circa egual modo formato della Grecostasi poc'anzi descritta. Nè eziandio può in nessun modo considerarsi avere servito per tenere le adunanze del senato destinate a decretare le leggi; perchè a tale oggetto dal medesimo luogo si passava nella curia. Quindi è che non può comprendersi siffatto singolare senaculo per uno dei tre che vennero annoverati da Festo coll'autorità

annis post Capitolinam dedicatam. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XXXIII. c. 2. §. 6.) È importante a prendersi in considerazione la circostanza indicata di essersi in quei tempi, di cui fece menzione Plinio, la Grecostasi così ricordata mentre non più in tal modo esisteva. Sull'esposto numero è però da osservare che se si appropriava alla edificazione del tempio di Giove Capitolino, soltanto duecento e quattro anni dovrebbe computarsi; ed ancor meno quando si dovesse attribuire al tempio della Concordia eretto sul Campidoglio.

(89) *Senaculum supra Graecostasim, ubi aedis Concordiae et basilica Opimia. Senaculum vocatum, ubi senatus, aut ubi seniores consisterent, dictum ut Gerusia apud Graecos. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 156.) Sed ut a luxu perditis moribus, ad severissima maiorum instituta trasgrediar, antea senatus assiduam stationem eo loci peragebat, qui hodieque Senaculum appellatur: nec exspectabat, ut edito contraheretur, sed inde citatus protinus in Curiam veniebat: ambiguae laudis civem existimans, qui debitis Reipub. officiis non sua sponte, sed iussus fungeretur: quia quicquid imperio cogitur exigenti magis, quam praestanti acceptum refertur. (Valerio Massimo. Lib. II. c. 2. 6.)*

di Nicostrato esservi stati anticamente in Roma; poichè essi erano effettivamente deputati a tenere le congregazioni del senato ed a servire alle deliberazioni che avevano luogo tra i magistrati ed i seniori (90). Ed in conseguenza non può confondersi il suddetto singolare luogo di stazione con quel senaculo che stava tra il Campidoglio ed il foro annoverato da Festo per uno dei suddetti tre senaculi in cui si congregava il senato; perciocchè oltre all'essere questo costituito a forma di un nobile edifizio per servire all'uso accennato, non sussisteva poi più al tempo di Varrone per essere stato sostituito dal tempio della Concordia eretto da Camillo nel medesimo luogo corrispondente tra il Campidoglio ed il foro, come si dimostra da Festo stesso nel dichiararlo collocato ove poscia stava il detto tempio. Siffatta distinzione, non sin'ora considerata, mentre ci porta ad escludere definitivamente la situazione dei suddetti edifizj, che stavano intorno alla curia, in vicinanza del luogo posto tra il Campidoglio ed il foro, ove stava l'uno dei tre suddetti senaculi, come è di alcuni moderni scrittori opinione, serve poi a confermare la disposizione stabilita, come meglio si contesterà nel descrivere il tempio della Concordia eretto da Camillo nell'accennato luogo. Pertanto è da osservare che il suddetto sin-

(90) *Senacula tria fuisse Romae, in quibus senatus haberi solitus sit, memoriae prodidit Nicostratus in libro, qui inscribitur de senatu habendo: unum ubi nunc est aedis Concordiae inter Capitolium et Forum, in quo solebant magistratu D. T. cum senioribus deliberare, alterum ad portam Capenam, tertium citra aedem Bellonae, in quo exterarum nationum legatis, quos in urbem admittere nolebant, senatus dabatur. (Festo, Quaest. Lib. XV. c. 21.)* Osservando che da Paolo, compendiatore dello stesso Festo, si trova riferita la seguente semplice spiegazione al vocabolo senaculo, *Senaculum locus Senatorum,* in corrispondenza della suddetta più ampia significazione, ci porta a credere che negli scritti di Festo, ora mancanti in tale luogo, fosse stata data altra spiegazione al medesimo vocabolo e dimostrata la diversità tra il senaculo, luogo di stazione dei senatori avanti alla curia, e quello deputato a tenere le adunanze del senato in sostituzione della curia stessa.

olare luogo di stazione, distinto pure con il nome senaculo, doveva corrispondere nel lato destro della curia al di sopra della Grecostasi, affinchè si fosse potuto facilmente passare da esso alla curia stessa, ed essere in circa egual modo formato della medesima Grecostasi.

TEMPIO DELLA CONCORDIA DI L. OPIMIO. Il tempio della Concordia, che da Varrone si dichiara essere stato collocato ove stava il suddetto singolare senaculo colla basilica Opimia, corrispondente al di sopra della Grecostasi, doveva essere quello che si disse da Appiano e da Plutarco eretto da L. Opimio, mentre era console, per avere dato termine alla sedizione dei Gracchi, il quale si costrusse con sommo dispiacere del popolo; perchè con esso fu dimostrato in certo modo elevarsi un trionfo sulla strage di tanti cittadini periti in quella sedizione; e perciò venne scritto in una notte sullo stesso tempio che con esso erasi fatta rea opera alla Concordia. Tanto per diversità di tempo e motivo, che portò la sua edificazione, quanto per qualità di struttura, non può confondersi l'accennato tempio, edificato evidentemente con stabile fabbrica, con l'edicola di bronzo poc'anzi descritta che venne eretta da C. Flavio nella Grecostasi; nè tanto meno con quel più grande tempio edificato da Camillo tra il Campidoglio ed il foro. Doveva essere però con nobile architettura costrutto; poichè venne considerato da Cicerone come un monumento celeberrimo eretto dallo stesso L. Opimio nel foro (91). In seguito poi di quanto vedesi attestato da Var-

(91) Ἡ δὲ βουλὴ καὶ νεὼν Ὁμονοίας, αὐτὸν ἐν ἀγορᾷ προσέταξεν ἐγεῖραι. *(Appiano, Guerre Civili. Lib. I. c. 26.)* Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ τούτου καὶ τῶν ἄλλων ἁπάντων μᾶλλον ἠνίασε τοὺς πολλοὺς τὸ κατασκευασθὲν Ὁμονοίας ἱερὸν ὑπὸ τοῦ Ὀπιμίου· σεμνύνεσθαι γὰρ ἐδόκει καὶ μέγα φρονεῖν, καὶ τρόπον τινὰ θριαμβεύειν ἐπὶ φόνοις τοσούτοις πολιτῶν. Διό καὶ νυκτὸς ὑπὸ τὴν ἐπιγραφὴν τοῦ νεὼ παρενέγραψάν τινες τὸν στίχον τοῦτον. Ἔργον ἀπονοίας ναὸν Ὁμονοίας ποιεῖ. *(Plutarco, in C. Gracco. c. 17.)* *L. Opimius indignissime concidit; cuius monumentum celeberrimum in foro sepulcrum desertissimum in littore Dyrrhachino relictum est. (Cicerone, Pro Sextio. c. 67.)*

rone deve credersi situato nell'area elevata che corrispondeva ai piedi del Palatino al di sopra della anzidetta Grecostasi. E per la successiva indicazione dallo stesso Varrone esibita relativamente alla basilica Opimia, già se n'è offerta una dimostrazione nel descrivere quell'edifizio distinto col nome Regia che stava lungo la via Sacra, e che ben potevasi considerare avere fatto parte delle opere celeberrime stabilite dal medesimo Opimio; e così resta eliminata ogni incertezza su tale oggetto.

LAUTULE. Per ultimo luogo della esposta indicazione di Varrone dei monumenti che stavano nel foro vicino alla curia, si annovera quello distinto col nome Lautule dal lavare nelle acque calde che sorgevano vicino al Giano gemino, e che si portavano a formare una palude nel Velabro minore (92). Questo luogo, non preso mai a considerare nelle altre esposizioni sul foro Romano e confuso sempre con quello distinto col nome Lautumie che stava ai piedi del colle Capitolino, offre molto interessamento per contestare la disposizione degli edifizj che stavano collocati in tale parte del foro, come già si è fatto conoscere nel precedente partimento. La sua corrispondenza nell'accennato luogo vedesi dichiarata non solamente dal medesimo

(92) *Lautolae a lavando, quod ibi ad Janum Geminum aquae caldae fuerunt. Ab his palus fuit in minore Velabro, a quo, quod ibi vehebantur lintribus, Velabrum, ut illud maius de quo supra dictum est. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. t. 156.) Locus Lautulus appellatus est. (Servio, in Virgilio, Aeneid. Lib. VIII. v. 361.) Lautulae locus extra urbem, quo loco, quia aqua fluebat, lavandi unum exercebant. (Paolo, in Festo, Excerpt. Lib. X. Pag. 87.* La notizia sulla corrispondenza del medesimo luogo fuori della città, si deve appropriare alla primitiva città di Romolo, che stava circoscritta sul Palatino. Si veda quanto fu esposto nei due precedenti partimenti sotto il medesimo titolo, ove in particolare si dimostra essere stata alla stessa sorgente che Tarpea si portò a prendere acqua e che coll'autorità di Properzio si dichiara avere corrisposto da vicino alla curia Ostilia *(Lib. IV. Eleg. 4.)* Quindi soltanto a motivo della somiglianza dei due vocaboli ne dovette derivare lo scambio surriferito dando la preferenza al più cognito.

Varrone nel registrarlo dopo i suddetti edifizj, ma pure nel dimostrarlo vicino al Velabro minore ove erasi formata la piccola palude con le acque calde che scorrevano dallo stesso luogo. Per la fonte, che era in tal modo denominata, deve intendersi quel piccolo lago detto di Giuturna a cui vicino fu edificato il tempio di Castore e Polluce. Di tali acque se ne conosce tuttora la corrispondenza in quelle che si vedono sorgere verso la estremità orientale del foro Romano e scorrono poi sino al foro Boario ove doveva esistere primieramente la indicata palude del Velabro minore, ed ove si concorre a farne uso tuttora per la loro buona qualità denominandole acque salubri di s. Giorgio in Velabro. Quindi per il Giano gemino, indicato nella stessa descrizione, deve riconoscersi quell'ara consacrata allo stesso nume che stava a lato del principale accesso al foro e che solevasi denominare Giano infimo. Ma poi più chiaramente si trova essere determinata la indicata situazione da quanto venne esposto da Livio su di un incendio accaduto nei luoghi posti intorno al foro nell'anno 542 di Roma; poichè tra gli edifizj danneggiati dal fuoco in tale circostanza si annoverano le sette taberne, che poscia si ridussero a cinque e si dissero argentarie e nuove, diversi privati edifizj, giacchè non eranvi ancora erette alcune basiliche, le Lautule, che per palese errore si confusero colle Lautumie, il foro Piscatorio e l'atrio Regio (93). E siccome tutti i medesimi edifizj si conoscono avere corrisposto nella parte del foro che stava verso l'angolo settentrionale del Palatino, e non mai verso il Campidoglio, ove stavano le Lautumie che furono ridotte a servire di carcere, come partitamente verrà nel seguito meglio dimostrato; così anche il suddetto luogo distinto col

(93) *Pluribus simul locis circa forum incendium ortum. Eodem tempore septem tabernae, quae postea quinque, et argentariae, quae nunc novae appellatur, arsere. Comprehensa postea privata aedificia; neque enim tum basilicae erant: comprehensae Lautumiae (Lautulae) forumque Piscatorium et Atrium regium. (Livio. Lib. XXVI. c. 27.)*

nome Lautule, doveva trovarsi nella stessa posizione. Vedesi poi più chiaramente contestata la stessa disposizione osservando che le Lautumie non diedero mai un nome proprio ad alcun luogo del foro; e d'altronde considerandole nella loro propria qualità di semplici specchi, prodotti dalla estrazione delle pietre naturali del colle, è da supporre che mai avessero potuto ardere nel surriferito incendio; mentre colla indicazione Lautule, denotandosi sempre dagli antichi un luogo occupato da edifizj privati posti vicino alle indicate sorgenti di acqua, ben potè esso essere stato danneggiato dal fuoco nel medesimo incendio.

BASILICA PORCIA STABILITA NEGLI ATRII DELLE CASE DI MENIO E TIZIO. Per maggiormente confermare la indicata corrispondenza del luogo distinto con il nome Lautule nella parte del foro posta verso l'angolo settentrionale del Palatino, e nel tempo stesso contestare l'errore di avere sostituito il nome Lautule a quello di Lautumie, si rende necessario prima di descrivere i luoghi anzidetti, che furono compresi nel citato incendio, di prendere ad osservare come venisse stabilita la basilica Porcia, che fu la prima eretta in vicinanza del foro. Perciocchè, mentre conviene assai bene la corrispondenza dei due atrii e delle quattro taberne, che si dicono da Livio acquistate da M. Porcio Catone per edificarvi la detta basilica, al luogo denominato Lautule, che era occupato da varj edifizj privati (94); non si trova poi in nessun modo ragionevole il credere che entro cave di pietre avessero potuto esistere case adornate da atrii e taberne diverse, quali si dicono essere state acquistate all'indicato oggetto; e nè si può supporre essersi potuto in siffatto luogo edificare una basilica qualunque per essere esso stato sempre considerato quale speco occulto anche nei tempi in cui fu sta-

(94) *Cato atria duo, Maenium et Titium in Lautumiis (Lautulis) et quatuor tabernas in publicum emit, basilicamque ibi fecit, quae Porcia appellata est. (Livio. Lib. XXXIX. c. 44.)*

bilita la stessa basilica. E così può con ogni documento e buona ragione contestarsi la indicata corrispondenza del luogo distinto col nome Lautule, ed escludersi la volgare appropriazione delle Lautumie. Quindi seguendo l'autorità di Plutarco, che asseriva essere stata la medesima basilica edificata nel foro al di sotto della curia, ed osservando che congiunta alla curia stessa si dimostra da Asconio nel descrivere l'incendio avvenuto nella tumultuosa celebrazione dei funerali di Clodio, si viene di conseguenza a stabilire essere stata tale fabbrica collocata nel lato sinistro della suddetta curia Ostilia; giacchè nell'opposto lato vi corrispondeva il Comizio, spesso dichiarato, e nel d'avanti il suggesto dei Rostri; percui non eravi luogo per il collocamento dello stesso edifizio (95).

MENIANO. Quella colonna, che si diceva essersi riserbata da Menio nel vendere a Catone l'atrio della sua casa per continuare ad aver l'uso di vedere i giuochi dei gladiatori, che si esibivano nel foro, da sopra un palco praticato su di essa, come dal supposto Asconio venne riferito, doveva essere situata in quel lato della basilica Porcia che corrispondeva verso il foro e la fronte della curia Ostilia, a cui la stessa basilica era congiunta. Da una tale posizione infatti potevasi, sinchè la Grecostasi ed il senaculo rimasero semplici tribune scoperte, e sinchè non venne trasferita la curia sino sui gradi del Comizio, scuoprire tutta l'area del foro, nella quale solevansi esibire i suddetti spettacoli. Quantunque si dica chiaramente essere stata una sola la colonna che fu conservata all'indicato oggetto; pure,

(95) Πολλὰ δὲ καὶ πρὸς τὴν τῆς Βασιλικῆς κατασκευὴν ἠναντιώθησαν, ἣν ἐκεῖνος ἐκ χρημάτων κοινῶν ὑπὸ τὸ Βουλευτήριον τῇ ἀγορᾷ παρέβαλε, καὶ Πορκίαν βασιλικὴν προσηγόρευσε. *(Plutarco, in Catone maggiore. c. 19.) Populus, duce Sexto Clodio scriba corpus P. Clodii in curiam intulit, cremavitque subselliis, et tribunalibus, et mensis, et codicibus librariorum. Quo igne et ipsa quoque curia flagravit et item Porcia basilica, quae erat ei iuncta, ambusta est. (Asconio, in Cicerone, pro Milone Arg. c. 5.)*

non trovando conveniente il potere sostenere un palco sopra una colonna soltanto, sembra che almeno due fossero state impiegate ad un tale uso, come infatti in numero plurale sono indicate da Festo nell'esporre la origine dei meniani. Si è però di una tale colonna che Plutarco scrisse aver Catone Uticense ragionato per la prima volta in pubblico per impedire che fosse adottata la deliberazione presa dai tribuni onde trasferirla in altro luogo, perchè era d'impedimento ai loro sedili; ed anche in conferma di ciò sembra doversi appropriare una notizia riferita da Cicerone a riguardo dei giuochi dei gladiatori esposti nel foro (96). E siccome si è dimostrato già coll'autorità di Valerio Massimo essere stato uso vetusto dei tribuni di trattenersi fuori della porta della curia per registrare le determinazioni prese dal senato adunato nella medesima curia; così la detta colonna, servendo d'impedimento alle sedie dei medesimi tribuni, si deve credere che avesse corrisposto vicino alla fronte della curia stessa.

AREA DI VULCANO. Benchè già nei due precedenti partimenti si sia ampiamente dimostrata la situazione dell'enunciato tanto rinomato luogo del foro; pure a maggior conferma

(96) *Maenius, eum domum suam venderet Catoni et Flacco censoribus, ut ibi basilica aedificaretur, exceperat ius sibi unius columnae, super quam tectum proiiceret ex provolantibus tabulatis, unde ipse et posteri eius spectare munus gladiatorium possent, quod etiam tum in foro dabatur. (Pseudo-Asconio, in Cicerone, Divin. in Caec. c. 16.) Maeniana appellata sunt a Maenio censore, qui primus in foro ultra columnas tigna proiecit, quo ampliarentur superiora spectacula. (Festo, Quaest. Lib. VIII. c. 16.)* Ἡ δὲ καλουμένη Πορκία βασιλικὴ τιμητικὸν ἦν ἀνάθημα τοῦ παλαιοῦ Κάτωνος. Εἰωθότες οὖν ἐκεῖ χρηματίζειν οἱ δήμαρχοι, καὶ κίονος τοῖς δίφροις ἐμποδὼν εἶναι δοκοῦντος, ἔγνωσαν ὑφελεῖν αὐτὸν, ἢ μεταστῆσαι. *(Plutarco, in Catone minore. c. 5.) Maximum vero populi Romani iudicium universo consessu gladiatorio declaratum est ..... Venit, ut scitis, ad columnam Maeniam. Tantus est ex omnibus spectaculis usque a Capitolio, tantus ex fori cancellis plausus excitatus, ut nunquam major consensio, aut apertior populi Romani universi fuisse ulla in causa diceretur. (Cicerone, Pro Sextio. c. 58.)*

della corrispondenza di esso in quella estremità del Comizio che stava al di sotto dell'angolo settentrionale del Palatino, ove soltanto poteva trovarsi una diversità di piani, si reputa opportuno di osservare che, venendo indicato da Aulo Gellio come la statua di Orazio Coclite, posta nel Comizio, per essere stata colpita da un fulmine fosse per consiglio degli auguri etruschi trasferita nell'area di Vulcano in luogo più elevato, si conosce chiaramente essersi la stessa area trovata in un piano alquanto più sollevato di quello che costituiva l'area del Comizio, la quale pure già era alzata sopra all'area del foro per alcuni gradi (97). La stessa maggiore elevazione del Vulcanale vedesi dichiarata anche da Festo nell'accennare come le reliquie della statua di certo atleta si fossero dal Gianicolo trasferite nel Vulcanale che stava al di sopra del Comizio, e sopra di esse innalzata una colonna con la sua effigie. Si è da tali autorevoli documenti che può contestarsi non solamente la indicata situazione dell'area di Vulcano, ma pure la corrispondenza di una estremità del Comizio ai piedi del Palatino; perciocchè la detta area, venendo nel successivo ordinamento augustano delle regioni di

(97) *Statua Romae in Comitio posita Horatii Coclitis, fortissimi viri, de coelo tacta est. Ob id fulgur piaculis luendum, haruspices ex Etruria acciti, inimico atque hostili in populum Romanum animo, instituerant, eam rem contrariis religionibus procurare. Atque illam statuam suaserunt in inferiorem locum perperam transponi, quem sol oppositu circum undique aliarum aedium nunquam illustraret. Quod cum ita fieri persuasissent, delati ad populum proditique sunt; et cum de perfidia confessi essent, necati sunt; constituitque, eam statuam, proinde ut verae rationes post compertae monebant, in locum editum subducendam, atque ita in area Vulcani sublimiori loco statuendam. (Aulo Gellio. Lib. IV. c. 5.)* La medesima statua, considerata nel suo primo luogo del Comizio, vedesi accennata da Livio dicendo, *statua in Comitio posita. (Lib. II. c. 10.)* E nell'indicato secondo luogo del Vulcanale si dimostra collocata tanto da Plutarco in Publicola dichiarando, ἐν τῷ ἱερῷ τοῦ Ἡφαίστου, quanto da Aurelio Vittore, sugli uomini illustri, parlando dello stesso Orazio Coclite, *statua quoque ei in Vulcanali posita.*

Roma ad essere compresa nella regione IV, la quale per essere traversata dalla via Sacra si distingueva col nome di questa stessa celebre via, doveva per necessità corrispondere in quella parte del foro a cui si congiungeva la stessa via. E siccome ben si conosce avere essa fatto capo nel foro all'arco Fabiano assai da vicino all'angolo settentrionale del Palatino; così anche la suddetta area deve porsi nello stesso luogo. Dovendo poi quest'area trovarsi al di sopra di quella del Comizio, ne viene di conseguenza che il medesimo Comizio si protraesse per un lato sino ai piedi del detto colle. Nè può servire di contrario documento alla stessa disposizione, sì chiaramente contestata, quanto venne riferito da Plinio su quel portentoso albero di loto che si diceva piantato da Romolo nello stesso Vulcanale, le radici del quale si credevano avere penetrato sino al foro di Cesare trapassando sotto le stazioni dei municipi (98). Perciocchè, quantunque sembri eccessivamente poco probabile la protrazione delle radici di tale albero sotto le fondamenta di un edifizio qualunque, e perciò sia da credersi una tale tradizione puramente favolosa, o esposta con qualche scorrezione; pure è da osservare che la detta area si trovava precisamente avere di mezzo le citate stazioni sulla direzione del foro di Cesare, come si farà nel seguente partimento meglio conoscere. Ma la improbabilità della esposta grande protrazione dalle radici di un albero di sì piccola specie, qualunque ne sia la vera corrispondenza del Vulcanale con il foro di Cesare, si dimostra chiaramente osser-

(98) *Statua est ludii eius, qui quondam fulmine ictus in Circo, sepultus est in Janiculo; cuius ossa postea est prodigiis, oraculorumque responsis senatus decreto intra urbem relata in Vulcanali, quod est supra Comitium, obruta sunt, superque ea columna, cum ipsius effigie, posita est. (Festo, Quaest. Lib. XIII. c. 28.) Verum altera lotos in Vulcanali, quod Romulus constituit ex victoria de decumis, aequaeva Urbi intelligitur, ut auctor est Masurius. Radices eius in forum usque (ad aedem) Caesaris per stationes municipiorum penetrant. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XVI. c. 44. §. 86.)*

vando solamente che nella edificazione di un tale foro, per essere stato circondato da fabbriche a guisa di un atrio, essendosi dovuto in ogni parte profondare gli scavi per le fondamenta di esse, si venne a troncare necessariamente qualunque comunicazione di vegetabili che vi fosse stata in quello spazio. Quindi, escludendo ogni interposizione di edifizj, ci porta a credere essere stata obliata nell'esposto passo di Plinio la giusta indicazione *ad aedem*, con la quale si viene ad intendere essersi quelle radici protratte sino al piccolo tempio di Cesare, che si dimostra nel seguente partimento essere stato eretto precisamente in quella parte del foro Romano che corrispondeva vicino all'area di Vulcano. E' siccome per le stazioni dei municipi si possono intendere solamente alcuni grandi sedili e simili luoghi di trattenimento, che stavano nella stessa parte del foro; così si rende in certo modo probabile, che le radici del medesimo albero avessero potuto penetrare sotto di esse e giungere dall'area di Vulcano sino al mezzo circa dell'area del foro Romano che vi corrispondeva assai da vicino. Siffatta spiegazione si rende anche più palese coll'appropriazione di un frammento delle lapidi capitoline al detto tempio di Giulio Cesare; giacchè avanti ad esso sono tracciate le indicate stazioni dei municipi. Si è soltanto con tale semplice sostituzione che si può non solo render alquanto più probabile la esposta notizia, ma pure concordare la vera corrispondenza dello stesso Vulcanale con le altre parti del foro Romano. In fine rispetto alla stessa area è da osservare che, seguendo quanto trovasi accennato da Livio sui ripetuti prodigii di essere caduta pioggia di sangue nell'area di Vulcano ed in quella della Concordia, che anche si annovera come semplice area, si deve credere avere essa corrisposto vicino a quell'ara, che era distinta col nome della Concordia, tanto dall'edicola di bronzo eretta da C. Flavio nella stessa area di Vulcano, secondo l'autorità di Livio osservata nel descrivere la Grecostasi, quanto dal tempio consacrato alla stessa divinità da L. Opi-

mio in vicinanza della curia e del senaculo ad essa congiunto poc'anzi descritto (99). E si è da tali moltiplici edifizj, consacrati alla Concordia nel medesimo luogo corrispondente vicino al Vulcanale, che si deve riconoscere l'area distinta con il nome delle medesime divinità in quello spazio che stava intorno ad essi. Quindi non mai può appropriarsi la stessa pertinenza al tempio della Concordia edificato da Camillo tra il Campidoglio ed il foro, avanti al quale si può conoscere tuttora non mai avervi corrisposto alcuna ragguardevole area da meritare una qualche considerazione.

PUTEALE DI LIBONE. Quel suggesto particolarmente deputato a servire di tribunale ai pretori e che si credeva essere stato eretto, o in modo più stabile costituito, da Lucio Scribonio Libone nell'anno 559 di Roma, allorchè esso, secondo Livio, venne eletto pretore, si dimostra chiaramente essere stato collocato nell'area di Vulcano con quanto si conosce sui giudizj soliti a tenersi dai pretori anche prima della suddetta epoca in tale area, come se n'è tenuto discorso nell'antecedente partimento. E siccome la stessa area di Vulcano corrispondeva in un lato di quella del Comizio, ed era soltanto divisa da alcuni gradi che la rendevano più elevata, come si è poc'anzi dimostrato; così venne spesso indicato il Comizio stesso per il luogo in cui si tenevano i giudizj dai pretori; perchè effettivamente gli astanti agli stessi giudizj si trattenevano in quella parte del Comizio che stava avanti la curia, mentre la suddetta

(99) *Quod sanguine per biduum pluisset in area Vulcani. . . . . Id. in area Concordiae. (Livio. Lib. XXXIX. c. 46 e 56.) In area Vulcani et Concordiae sanguine pluit. (Idem. Lib. XL. c. 19.)* Ed in tale posizione il Vulcanale ben può appropriarsi a quanto veniva accennato da Varrone coll'autorità del poeta Accio; cioè nonostante fosse collocato sotto ai colli, pure si poteva dire alto in riguardo ai limiti del Cielo. *(De Ling. Lat. Lib. VII. c. 11.)* Alla precedente Nota 88 sono esposti gli altri documenti relativi al tempio della Concordia di C. Flavio.

tribuna era nel Vulcanale (100). Una più estesa dichiarazione di un tale monumento si rinviene in Festo, benchè a noi pervenuta assai mancante: ma dalle poche parole superstiti ben può determinarsi con sicurezza che venne eretto lo stesso puteale per disposizione del senato, ove esisteva un sacello colpito da un fulmine, onde lasciare sempre a scoperto cielo, con un tale traforo, il luogo in cui fu tocco dal medesimo celeste fuoco, come egualmente era stato stabilito par altri sacelli similmente danneggiati. Perciocchè primieramente per il sacello tocco dal fulmine, ove fu innalzato il detto puteale, può con evidenza riconoscersi quel tempio o sacello che fu consacrato sino dai più vetusti tempi a Vulcano, e vicino al quale si prese primieramente a tener consiglio e decidere sulle vertenze; giacchè soltanto in corrispondenza delle epoche anteriori, a quella in cui fu da Libone stabilito il medesimo monumento, se ne trova fatta menzione dagli antichi scrittori e dimostrato avere esistito nel luogo stesso. Infatti solamente in memoria della stessa sostituzione può trovarsi ragione di essersi conservati i simboli di Vulcano nel martello, tenaglie e pileo, che vedonsi scolpiti tra i festoni nelle diverse effigie che si hanno di un tale puteale nelle medaglie della gente Scribonia portanti la epigrafe PVTEAL SCRIBON. (101). La indicazione poi primieramente espo-

(100) *(Dictator) sella in Comitio posita viatorem ad M. Manlium misit: qui dictatoris iussu vocatus . . . . . agmine ingenti ad tribunal venit. (Livio. Lib. VI. c. 15.) Decem legati Locrensium. . . . . in Comitio sedentibus consulibus. . . . . ante tribunal cum flebili vociferatione humi procubuerunt. (Id. Lib. XXIX. c. 16.) Ad praetorem in Comitium. (Aulo Gellio. Lib. XX. c. 1. §. 11.)*

(101) *Scribonianum* appellatur antea atria *(Julia) puteal, quod fecit Scribonius* cui negotium *datum a Senatu fuerat, ut* conquireret sacella *attacta: isque illud procuravit*, quia in eo loco *attactum fulmine* sacellum fuit; quod ignor*averant contegere*, ut quidam, fulgur conditum, *quod cum scitur, quia nefas* est integi: semper foramine *ibi aperto* caelum patet. *(Festo, Quaest. Lib. XV. c. 6.)* Oltre quanto vedesi espresso nelle citate monete

sta da Festo nella citata imperfetta sua spiegazione sulla corrispondenza dello stesso puteale avanti ad alcuni atrii, venne interpretata diversamente dai moderni commentatori: cioè ora appropriandola all'atrio di Minerva, ed ora all'atrio di Vesta, senza potere siffatte opinioni comprovare con alcun valido documento. Quindi osservando che nella edificazione tanto della basilica Giulia, quanto della curia egualmente denominata Giulia, si venne ad occupare quella parte del Comizio che corrispondeva vicino al medesimo puteale di Libone, e che gli stessi edifizj vennero spesso per la loro forma indicati quali portici ed atrii, si crede conveniente di appropriare la suddetta notizia alla sussistenza di quel monumento prima della edificazione degli atrii Giulii nel luogo accennnato. Ed infatti in una spiegazione, che venne data da un antico scoliaste di Persio, si dimostra chiaramente il medesimo puteale di Libone nel portico Giulio in vicinanza dell'arco Fabiano. Laonde la proposta aggiunta di *Julia*, dopo la indicazione *antea atria*, può contestarsi con documenti e dichiararsi con probabilissima corrispondenza. La vicinanza poi dello stesso monumento all'arco Fabiano anzidetto vedesi dichiarata da diversi altri antichi interpreti di Orazio in particolare (102). Ed è di somma importanza la determina-

della gente Scribonia offre molta importanza alla illustrazione dello stesso monumento la base tonda del museo Lateranense rinvenuta negli scavi di Veii e che porta scritto il titolo PIETATIS SACRVM con tutti i simboli di Vulcano, che sono indicati nelle stesse memorie, come fu illustrata in più ampio modo nella mia Descrizione dell'antica città di Veii, ed in quella dell'antica Etruria Marittima Parte II.

(102) *Si puteal multa cautus vibice flagellas.*

Foeneratores ad puteal Scribonis Licinii (Scribonii Libonis), quod est in porticu Julia ad Fabianum arcum, consistere solebant. (Scoliaste, in Persio. Sat. IV. v. 49.)

. . . . . *Forum, putealque Libonis*
Mandabo siccis, adimam cantare severis.

Lo scoliaste pubblicato dal Cruquio a tale indicazione di Orazio (*Lib. I.*

zione della vicinanza di tale monumento di Libone, e per conseguenza del Vulcanale, al detto arco Fabiano; perchè, mentre serve a confermare la disposizione stabilita, esclude poi qualunque altra opinione emessa sulla collocazione della medesima arca di Vulcano in altro luogo. Inoltre è d'uopo osservare che il medesimo puteale doveva corrispondere al più vetusto tribunale che stava da vicino al simulacro di Venere Cluacina, già preso a determinare nelle precedenti esposizioni; perchè da Livio, nel narrare il tanto rinomato avvenimento di Virginia, si dice accaduto da vicino alle taberne dei macellai che al suo tempo denominavansi nuove, e che dovevano essere quelle che si sono dimostrate essere state collocate nel foro Piscatorio esistente precisamente a lato della medesima parte inferiore del foro Romano. Mentre poi da Dionisio si dimostra chiaramente essere stato il tribunale di Appio collocato nel Vulcanale (103).

Epist. 19. *v.* 8.*)*, esponeva la seguente importante spiegazione coll'autorità di Ennio celebre scrittore antico di Roma: *Forum, supple, dixit Ennius, putealque Libonis, tribunal, quod autem ait Libonis, hinc sumsit, quod is primus tribunal in foro statuerit.* E da Porfirione sulla stessa notizia di Orazio si osservava. *Puteal autem Libonis sedes praetoris fuit prope arcum Fabianum, dictumque quod a Libone illic primum tribunal et subsellia locata sint.* Quindi da altro scoliaste dello stesso Orazio al successivo verso 35 della Satira VI del Libro II si ha la seguente altra importante spiegazione:

. . . . . *Ante secundam*
Roscius orabat sibi adesses ad Puteal cras.

Puteal locus erat in foro, ad quem conveniebant mercatores et foeneratores ad tradendum et recipiendum; alii dicunt fuisse pro Rostris, ubi tribunal erat praetoris.

(103) *Data venia seducit filiam ac nutricem prope Cluacinae ad tabernas, quibus nunc novis est nomen, atque ibi ab lanio cultro arrepto. Hoc te uno quo possum, ait, modo, filia, in libertatem vindico. Pectus deinde puellae transfigit; respectansque ad tribunal, te, inquit, Appi, tuumque caput sanguine hoc consecro. (Livio. Lib. III. c. 48.)* Ὡς γὰρ ἔτι τοῦ πλήθους αὐτῷ διαμένοντος οἰκείου, ἀναβὰς ἐπὶ τοῦ Ἡφαίστου τὸ ἱερὸν, ἐκάλει. τὸν δῆμον εἰς ἐκκλησίαν. *(Dionisio. Lib. XI. c. 39.)*

TABERNE ARGENTARIE NUOVE. Nel luogo in cui esistevano le vetuste taberne dei macellai, ricordate nel far menzione del giudizio di Appio e della morte di Virginia, ch'erano in numero di sette e collocate da vicino al simulacro di Venere Cluacina ed al puteale di Libone, furono stabilite successivamente le enunciate taberne che si ridussero a cinque e si dissero argentarie nuove secondo la spesso citata descrizione di Livio sull'incendio accaduto nell'anno 542 di Roma. E si è da un tale documento che si viene più chiaramente a conoscere avere esistito le stesse taberne in quella parte inferiore del foro Romano che corrispondeva vicino all'accesso della via Sacra, ove si è determinato essere stato edificato il foro Piscatorio, e vicino pure all'area di Vulcano cotanto rinomata e riconosciuta essere collocata nel luogo medesimo. E si è palesamente alle stesse taberne dette nuove che si deve attribuire la notizia esposta da Varrone, cioè di essersi sempre denominato con vocabolo vetusto un luogo del foro posto sotto i nuovi edifizj. Infatti Cicerone, nell'accennare il Mariano scudo cimbrico, ci conferma la stessa corrispondenza di denominazione dedotta dalle anzidette taberne nuove, come pure si spiega da Quintiliano nel dichiarare lo stesso detto di Cicerone (104). Ed in seguito di quanto venne esposto

(104) *Eodem tempore septem tabernae, quae postea quinque et argentariae quae nunc novae appellatur arsere. (Livio. Lib. XXVI* c. 27.*) Hoc intervallo primum forensis dignitas crevit, atque ex tabernis laniensis argentariae factae. (Varrone, De Vita Pop. Rom. Lib. II. presso Nonio. Capo XII.* 55.*)* Tali taberne furono sollecitamente ristabilite come dallo stesso Livio si attesta: *Locaverunt inde reficienda, quae circa forum incendio consumata erant, septem tabernas, Macellum, atrium Regium. (Id. Lib. XXVII.* c. 11.*) Sic ab eadem origine novitas et novicius et novalis in agro et Sub novis dicta pars in foro aedificiorum, quod vocabulum ei pervetustum; ut Novae viae, quae via iam diu vetus. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. VI.* c. 59.*) Demonstravi digito pictum Gallum in Mariano scuto Cimbrico sub Novis, distortum ejecta lingua buccis fluentibus. (Cicerone, De Oratore. Lib. II.* c. 66.*)* Da Quintiliano poi venne esposta la seguente chiara spiegazione delle

sul simulacro di Venere Cluacina, si contesta la posizione delle medesime taberne dette argentarie nuove in vicinanza dell'area di Vulcano e all'arco Fabiano.

BASILICA FULVIA EMILIA. Livio, nel noverare le diverse opere stabilite ad uso pubblico da M. Fulvio nell'anno 573 di Roma, comprese la basilica, eretta dietro alle anzidette taberne argentarie nuove, con il foro Piscatorio poc'anzi descritto. E siccome già si è potuto determinare la posizione tanto delle medesime taberne, quanto del foro Piscatorio, nella parte inferiore del foro Romano; così si rende già palese dalla semplice esposta notizia la collocazione di tale seconda basilica del foro nella medesima località. Ma poi conoscendosi da Varrone essersi la stessa basilica denominata ad un tempo Fulvia ed Emilia, allorchè si fece ad indicare esservi stato in essa praticato da Cornelio un solario, cioè un orologio a sole, si viene a determinare essere stata ristabilita o portata a compimento da M. Emilio Lepido che fu collega nella censura al suddetto M. Fulvio, come si dichiara dallo stesso Livio. Ed anche è da credere che avesse ricevuto un tal nome da alcun altro Emilio che la portò a compimento o maggiormente l'adornò, come può dedursi da Plinio nel dire che M. Emilio collega nel consolato a Q. Lutazio, che fu nell'anno 676, l'adornò con scudi di bron-

suddette parole di Cicerone: *isque plane instaret interrogatione, qualem tandem se ostensurus esset, digito demonstravit imaginem Galli in scuto Cimbrico pictam, cui Mancia tum simillimus est visus. Tabernae autem erant circa forum ac scutum illud signi gratia positum. (Quintiliano, De Orat. Lib. VI. c. 3.)* A queste stesse taberne, denominate propriamente argentarie, si deve attribuire la seguente notizia riferita da Livio in corrispondenza del trionfo di Cursore Papirio: *Tantum magnificentiae visum in iis, ut aurata scuta dominis argentariarum ad forum ornandum dividerentur. (Lib. IX. c. 40.)* E così quella esposta da Varrone a riguardo delle vetuste formule forensi: *Collegam roges, ut comitia edicat de Rostris et argentarii tabernas occludant. (De Ling. Lat. Lib. VI. c. 91.)*

zo (105). Sempre però si trova più comunemente distinta con il nome Fulvia. Dalla ben cognita esposizione, che fece Cicerone ad Attico, sulle opere imprese a farsi da Lucio Emilio Paolo, si conosce chiaramente che la stessa basilica era situata nel mezzo del foro; perciocchè, per distinguerla dall'altra basilica eretta di nuovo dallo stesso Paolo con magnificentissima struttura, dichiarò che quella situata nel mezzo del foro venne ristabilita con le stesse antiche colonne; mentre l'altra fu composta con colonne di marmo frigio, come sull'autorità di Plinio si farà nel seguito conoscere, ove più chiaramente si darà contezza della distinzione che deve farsi tra la detta più antica basilica Fulvia e quella di Paolo (106). Pertanto è da osservare che la località suddetta, corrispondente dietro alle taberne nuove, veniva a trovarsi nel mezzo del lato minore orientale,

(105) *Censores fideli concordia senatum legerunt. Princeps electus est ipse censor M. Aemilius Lepidus Pontifex Maximus: tres electi de senatu. Retinuit quosdam Lepidus a collega praeteritos..... M. Fulvius plura et maioris locavit usus..... basilicam post argentarias novas et forum Piscatorium, circumdatis tabernis, quas vendidit in privatum. (Livio. Lib. XL. c. 51.)* Alle stesse taberne deve appropriarsi la notizia esposta dal medesimo storico sulla vendita proposta da Annibale: *tabernas argentarias quae circa forum Romanum tunc essent, jusserit venire. (Id. Lib. XXVI. c. 11.)* Quindi da Varrone sul detto solario scrisse: *Solarium dictum id, in quo horae in sole inspiciebantur, quod Cornelius in basilica Aemilia et Fulvia inumbravit. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. VI. c. 4.) Post eum (App. Claudium) M. Aemilius, collega in consulatu Quinti Lutatii, non in basilica modo Aemilia, verum et domi suae posuit, id quoque Martio exemplo. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XXXV. c. 3. §. 4.)*

(106) *Paullus in medio foro basilicam jam paene texuit iisdem anti quis columnis. Illam autem, quam locavit, facit magnificentissima. (Cicerone, ad Attico. Lib. IV. Epist. 16.)* Si è poi da quanto venne indicato da Plutarco parlando della indicata seconda basilica edificata di nuovo da Paolo con i denari avuti da Cesare, che si conferma il nome di Fulvia dato all'anzidetta più vetusta; poichè si dice da lui quella stabilita in aggiunta alla Fulvia già fabbricata: τῇ ἀγορᾷ προσῳκοδόμησεν ἀντὶ τῆς Φουλβίας οἰκοδομηθεῖσαν. *(Plutarco, in Cesare. c. 29.)*

ove giustamente doveva figurare di occupare la parte media del foro, ed essere nel tempo stesso compresa nella regione IV della via Sacra, nella quale trovasi annoverata nei cataloghi dei regionarj del successivo ordinamento augustano con quella denominazione di Paolo che dovette acquistare nei tempi posteriori, come l'altra anzidetta per il ristabilimento fatto da Lucio Paolo Emilio. Si dovette pure denominare Argentaria dalle taberne anzidette degli argentarj che stavano ad essa congiunte. In tale situazione, trovandosi corrispondere per il lungo dal meridio al settentrione, si adattava così assai bene all'uso di quell'orologio solare che era stato in essa praticato da Cornelio secondo l'anzidetta esposizione di Varrone.

BASILICA EMILIA. Per meglio dichiarare la distinzione necessaria a farsi tra le due basiliche, che furono edificate da Paolo Emilio, si rende opportuno di far subito succedere la descrizione di quella propriamente denominata Emilia all'anzidetta Fulvia quantunque fossero collocate ad una ragguardevole distanza l'una dall'altra. Tale distinzione apparisce ben palese osservando quanto venne da Cicerone riferito sulla già citata notizia; poichè, mentre egli dimostrava a riguardo dell'anzidetta che fu solamente ristabilita da Paolo con le colonne antiche e che stava nel mezzo del foro, aggiungeva poi che altra basilica magnificentissima fece edificare di nuovo, che si stendeva sino all'atrio della Libertà, e che era stata costrutta con 60,000,000 di sesterzi, che Cesare gli aveva mandati dalle Gallie per trarlo al suo partito, come scriveva Cicerone ad Attico. Ed infatti Plutarco, pure in precedenza di quanto già si è accennato, confermando una tale disposizione, faceva conoscere che il console Paolo aveva assegnati 1500 talenti, che corrispondono in circa alla somma anzidetta di sesterzi, coi quali si aggiunse una basilica, insigne ornamento al foro, in luogo della Fulvia, già fabbricata (107).

(107) *Paulus in medio Foro basilicam jam pene texuit iisdem antiquis columnis; illam autem quam locavit facit magnificentissimam. Quid quae-*

Da tale indicazione non può intendersi che la stessa nuova basilica fosse stata eretta nel luogo stesso della Fulvia, come da altri scrittori venne spiegato, facendo una sola basilica della Emilia e Fulvia e di quella di Paolo; ma solo essere essa stata aggiunta per uso del foro alla Fulvia che già esisteva, e che forse non era sufficiente a quanto si richiedeva per l'uso sempre crescente che si fece di tali fabbriche dai romani. La posizione, che doveva avere nel foro la stessa basilica Emilia, viene di comun consenso stabilita nel luogo stesso in cui fu eretta la chiesa di s. Adriano, per essersi conservate alcune reliquie delle mura che circoscrivevano la fabbrica antica nella sua larghezza. Ed in tale località si trovava precisamente corrispondere di fronte alla basilica Giulia eretta nel lato opposto del foro, come si deduce in particolare dalla descrizione di Stazio sulla grande statua equestre di Domiziano, che offre un importante documento per determinare la forma del foro in corrispondenza dell'epoca Imperiale. Pertanto è d'uopo osservare che si conosce da Plinio essere stata la basilica Emilia, pure distinta col nome di Paolo, adornata con colonne di marmo frigio. Però se per portico di Paolo si deve intendere la stessa basilica, è d'uopo credere coll'autorità di Dione che fosse stata portata a compimento nel-

ris? nihil gratius illo monumento, nihil gloriosius. Itaque Caesaris amici (me dico et Oppium, dirumparis licet) in monumentum illud quod tu tollere laudibus solebas, ut forum laxaremus, et usque ad atrium Libertatis explicaremus contempsimus sexcenties sestertium. Cum privatis non poterat transigi minore pecunia; efficiemus rem gloriosissimam. (Cicerone, ad Attico. Lib. IV. Epist. 16.) Μετὰ δὲ Μάρκελλον, ἤδη Καίσαρος τὸν Γαλατικὸν πλοῦτον ἀρύεσθαι ῥύδην ἀφεικότος πᾶσι τοῖς πολιτευομένοις, καὶ Κουρίωνα μὲν δημαρχοῦντα πολλῶν ἐλευθερώσαντος δανείων, Παύλῳ δὲ, ὑπάτῳ ὄντι, χίλια καὶ πεντακόσια τάλαντα δόντος, ἀφ' ὧν καὶ τὴν βασιλικὴν ἐκεῖνος, ὀνομαστὸν ἀνάθημα, τῇ ἀγορᾷ προσῳκοδόμησεν, ἀντὶ τῆς Φουλβίας οἰκοδομηθεῖσαν. *(Plutarco, in Cesare. c.* 29.) La stessa notizia vedesi esposta da Appiano: Παῦλος μὲν δὴ τὴν Παύλου λεγομένην βασιλικὴν ἀπὸ τῶνδε τῶν χρημάτων ἀνέθηκε Ρωμαίοις, οἰκοδόμημα περικαλλὲς. *(Guerre Civili. Lib. II. c.* 26.)

l'anno di Roma 720 da Emilio Lepido Paolo a proprie spese. In seguito di un incendio accaduto nell'anno 740 fu arso lo stesso portico di Paolo con altri edifizj del foro e precipuamente il tempio di Vesta; quindi ne venne impreso il ristabilimento da M. Emilio Lepido. Ed a questa riedificazione deve attribuirsi la medaglia che si ha di M. Lepido colla epigrafe M. LEPIDVS . AIMILIA . REF. S. C., in cui venne espressa la effigie della medesima basilica. Un tale ristabilimento si dovette però sôlo portare a compimento e maggiormente adornare da Lepido nell'anno 775 come vedesi attestato da Tacito (108).

ATRIO DELLA LIBERTÀ. Su quell'atrio della Libertà che fu accennato da Cicerone scrivendo ad Attico essersi colla edificazione della anzidetta basilica Emilia potuto protrarre il suo discorso dal foro sino ad esso, variatamente si opina per mancanza di precise notizie; mentre di altro atrio della Libertà situato sull'Aventino solo si hanno memorie più positive, ed in modo da far credere che la indicata notizia si debba appropriare al medesimo edifizio aventinense. Però considerando coll'autorità in particolare di Servio essere stato siffatto atrio un edifizio distinto e di grande estensione, ed anche colle notizie che si hanno

(108) *Nonne inter magnifica basilicam Paulli columnis e Phrygiis mirabilem? (Plinio, Nat. Hist. Lib. XXXVI. c. 15. §. 24.)* Καὶ τὴν στοὰν τὴν Παύλου καλουμένην Αἰμίλιος Λέπιδος Παῦλος ἰδίοις τέλεσιν ἐξῳκοδόμησε, καὶ τῇ ὑπατείᾳ καθιέρωσεν. *(Dione. Lib. XLIX. c. 42.)* Ἥ τε στοὰ ἡ Παύλειος ἐκαύθη, καὶ τὸ πῦρ ἀπ' αὐτῆς πρὸς τὸ Ἑστιατῖον ἀφίκετο, ὥστε καὶ τὰ ἱερὰ ἕς τε τὸ παλάτιον ὑπὸ τῶν ἄλλων ἀειπαρθένων (ἡ γὰρ πρεσβεύουσα αὐτῶν ἐτετύφλωτο) ἀνακομισθῆναι, καὶ ἐς τὴν τοῦ ἱερέως τοῦ Διὸς οἰκίαν τεθῆναι. ἡ μὲν οὖν στοὰ μετὰ τοῦτο, ὀνόματι μέν, ὑπὸ Αἰμιλίου, ἐς ὃν τὸ τοῦ ποιήσαντός ποτε αὐτὴν γένος ἐληλύθει, τὰ δὲ ἔργῳ, ὑπ' Αὐγούστου καὶ ὑπὸ τῶν τοῦ Παύλου φίλων ᾠκοδομήθη. *(Dione. Lib. LIV. c. 24.)* Quindi da Tacito a riguardo del ristabilimento procurato da Lepido, riferiva: *Iisdem diebus Lepidus ab Senatu petivit, ut basilicam Pauli, Aemilia monimenta, propria pecunia firmaret, ornaretque. Erat etiam tum in more publica munificentia . . . . . quo tum exemplo Lepidus quamquam pecuniae modicus avitum decus recoluit. (Tacito, Annal. Lib. III. c. 72.)*

delle fabbriche con eguale nome distinte, cioè essere stati gli atrii costrutti in forma quadrangolare con un'area allo scoperto nel mezzo, non può mai riconoscersi per un tale atrio una semplice tribuna semicircolare, quale vedesi tracciata in quel frammento delle lapidi capitoline che impropriamente fu attribuito a quello portante la suddetta indicazione Emilia, e che in diverse esposizioni si è dimostrato appartenere alla basilica Ulpia del foro Trajano, ove in relazione della disposizione tracciata corrispondono esattamente le reliquie superstiti (109). Quindi è da credere che se esisteva un qualche singolare edifizio, distinto con il suddetto nome, vicino al foro Romano differente da quello dell'Aventino assai più rinomato, si dovrà credere essere stato collocato nella parte posteriore dell'anzidetta basilica Emilia, ed evidentemente nelle adiacenze del luogo poscia occupato dal foro Trajano, ove in sostituzione fu eretta la anzidetta basilica Ulpia. Laonde può credersi precisamente il medesimo atrio essere stato collocato su quella elevazione che fu tagliata per stabilire il detto foro, come è dichiarato dalla iscrizione che si legge sul piedestallo della grande colonna coclide. Tale atrio poi doveva essere stabilito nella forma quadrangolare propria degli atrii in generale, e non curvilinea come è indicata la parte dell'edifizio figurata nella suddetta lapide che rappresentava l'abside della detta basilica Ulpia, mentre atrio si denominava

(109) *Alii atria magnas aedes et capacissimas dictas tradunt; unde atria Licinia et atrium Libertatis. (Servio, in Virgilio, Aeneid. Lib. I. v.* 726.) Per tutto ciò che concerne l'appropriazione del frammento dell'antica pianta di Roma, in cui leggesi LIBERTATIS, alla basilica Ulpia del foro Trajano, per essere stato scritto nel vero originale BASILICA ULPIA e non AEMILIA, come fu malamente aggiunto, se ne tiene discorso in corrispondenza dell'epoca Imperiale. Pertanto si osserva che infatti nella basilica Ulpia avevano luogo gli atti di Libertà, ed eziandio che conveniva la forma tracciata in detta lapide, come si è dimostrato in modo più palese e più ampio nella descrizione del foro Trajano inserita nella Classe III della grande opera sugli Edifizj di Roma antica.

pure l'area del foro che la precedeva per essere cinta in forma quadrangolare. In tale posizione l'atrio stesso si trovava in certo modo corrispondere da vicino alla parte del campo Marzio in cui stava la villa Pubblica, come si deduce tanto da ciò che venne indicato da Cicerone in seguito della surriferita notizia per denotare alcune grandi opere insieme concordate, quanto da Livio nel far menzione della rinnovazione ed ampliazione dello stesso atrio, e villa impresa a farsi dai censori nell'anno 557, mentre già ne aveva data notizia di sua sussistenza nell'anno 540. Come ancora la medesima corrispondenza di luogo si contesta osservando la notizia riferita dallo stesso storico in relazione dell'anno 582, in cui si accenna che i censori nel passare dal Campidoglio all'atrio della Libertà, dovettero discendere e non salire, come comunemente si suppone, per appropriare tale notizia all'edifizio dell'Aventino. La qual circostanza vedesi contestata da altra notizia che successivamente si riferisce dallo stesso Livio in corrispondenza dell'anno 583, nella quale si fa menzione di essersi raccolta nell'atrio della Libertà una delle quattro tribù Urbane; perciocchè solamente tali riunioni facevansi o nel foro o nel campo Marzio (110).

(110) *Ut forum laxaremus et usque ad atrium Libertatis explicaremus, contempsimus sexcenties sestertium. Cum privatis non poterat transigi minore pecunia. Efficiemus rem gloriosissimam: nam in Campo Martio septa tributis comitiis marmorea sumus et tecta facturi; eaque cingemus excelsa porticus: ut mille passuum conficiatur, simul adiungetur huic operi Villa etiam publica. (Cicerone, ad Attico. Lib. IV. Epist. 16.) Custodiebantur in atrio Libertatis minore cura, quia nec ipsis, nec civitati eorum fallere Romanos expediebat. (Livio. Lib. XXV. c. 7.) Atrium Libertatis et Villa publica ab eisdem refecta amplificataque. (Id. Lib. XXXIV. c. 44.) Censores ex templo (Jovis in Capitolio) in atrium Libertatis ascenderunt (escenderunt). (Id. Lib. XLIII. c. 16.) Postremo eo descensum est, ut ex quatuor urbanis tribubus unam palam in atrio Libertatis sortirentur. (Id. Lib. XLV. c. 15.)* Si hanno poi diverse iscrizioni, in cui si trova fatta menzione dello stesso atrio della Libertà, ma sono esse tutte relative all'epoca Imperiale; ed al-

Così si può credere avere esistito lo stesso atrio nell'indicata località sinchè non venne occupata dalle anzidette grandi fabbriche imperiali.

PORTICI DEL LATO ORIENTALE DEL FORO. Tra le indicate due basiliche dovevano sussistere quei portici stabiliti primieramente da Tarquinio Prisco, dei quali si fece menzione nel precedente partimento indicando, coll'autorità di Dionisio, come le spoglie dei Curiazj riportate dal superstite Orazio fossero state appese nell'estremità superiore del secondo portico del foro; percui si venne a conoscere essere stati in tale lato i portici stessi divisi in due parti distinte. E si è in tali portici che dovevano esistere quelle taberne destinate agl'insegnamenti literarii della gioventù, di cui se ne trova fatta menzione da Livio e da Dionisio nella descrizione del ben noto avvenimento di Virginia. Quindi dietro di essi dovevano essere collocate quelle case, di cui ne venne tramandata una memoria dal medesimo Dionisio in corrispondenza dell'anno 254; giacchè solamente in tale lato del foro si possono credere avere ancora esistito fabbriche private. Ed inoltre è d'uopo aggiungere che nei medesimi portici dovevano esistere non le stazioni appartenenti ai municipii romani, come comunemente si crede, giacchè esse stavano nel mezzo del foro avanti ai Rostri Giulii: ma le taberne degli scri-

tronde è assai dubbio se esse appartengano a tale atrio o a quello dell'Avertino. Come eziandio non si possono con sicurezza determinare a quale degl'indicati due edifizj appartengano le notizie esibite da Ovidio *(Fasti. Lib. IV. v.* 624.*)* da Cicerone *(Pro Milone. c.* 22.*)* da Festo *(Quaest. Lib. XII. c.* 9.*)* e da alcuni scrittori che con maggiore opportunità si prendono a considerare descrivendo l'edifizio dell'Aventino che più autorevolmente si può determinare. Pertanto a confermare in qualche modo la esistenza di un monumento relativo alla Libertà nelle adiacenze del luogo occupato dalla basilica Emilia, giova ricordare che si asserisce essersi rinvenuta presso la chiesa di s. Martina, precisamente posta da vicino allo stesso luogo, una grande iscrizione in cui leggevasi: SENATVS POPVLVSQVE ROMANUS | LIBERTATI. *(Grutero, Pag. XCIX. N.* 11.*)*

ba che conservavano gli atti pubblici degli stessi municipii, come può dedursi da varie altre memorie (111).

TEMPIO DI VESTA COL SACELLO DI AJO LOCUZIO. Passando a considerare quanto esisteva nella parte opposta del foro intorno all'area del Comizio, è d'uopo primieramente far menzione del celebre tempio di Vesta benchè se ne abbia già dimostrata nel precedente partimento la probabile sua posizione nel luogo ora occupato dalla chiesa di s. Teodoro; perciocchè con alcune memorie, che sono relative all'epoca ora considerata, se ne può contestare la stessa corrispondenza locale. E primieramente osservando che soltanto nella valle occupata dal Velabro, lungo la quale transitava la via Nuova, potevano giungere le inondazioni del Tevere, si troverà convenire unicamente alla

(111) *Dionisio. Lib. III. c.* 22 *e Livio. Lib. I. c.* 35. Quindi Livio, narrando il noto avvenimento di Virginia, diceva: *Virgini venienti in forum, ibi namque in tabernis literarum ludi erant, minister decemviri libidinis manum iniecit. (Lib. III. c. 44.)* E così Dionisio: Ἦν δὲ τὰ διδασκαλεῖα τῶν παίδων τότε περὶ τὴν ἀγοράν. *(Lib. XI. c.* 28.*)* Dallo stesso Dionisio poi si contesta la collocazione di diverse case intorno al foro *(Lib. V. c.* 55 *e* 56.*)* Delle stazioni dei municipii sulla notizia esposta da Plinio *(Nat. Hist. Lib. XVI. c.* 46. §. 86.*)* se ne dimostra in corrispondenza dell'epoca Imperiale la loro situazione nel mezzo del foro avanti ai Rostri Giulii. E così delle taberne degli attuari ad esso spettanti che sono in particolare da Svetonio accennate *(In Nerone. c.* 37.*)* Pertanto giova ricordare che dal Mazocchi si asserisce avere esistito nella chiesa di s. Martina prossima a quella di s. Adriano e per conseguenza al luogo surriferito, la seguente iscrizione che, mentre si può appropriare all'epoca ora considerata, vedesi poi in certo modo collegarsi alle attribuzioni proprie dei municipii romani, tra i quali comprendevasi l'Interamnense: A. POMPEIO . A. F | CLV. Q. PATRONO | MVNICIPI . INTERAMNAT | NAHARTIS . QVOD . EIVS | OPERA . VNIVERSVM | MVNICIPIVM . EX . SVMMIS | PERICVLEIS . ET . DIFFI | CVLTATIBVS . EXPEDITVM | ET CONSERVATVM . EST | TESTAMENTO . L. LICINI . T. F | STATVA . STATVTA . EST. *(Mazocchi, Epig. Pag. LII.)* Però dal Grutero coll'autorità dello Smezio si dice avere esistito nel luogo stesso d'Interamne presso Terni *(Pag. CCCCLV. N. 4.)* Ma la notizia del Mazocchi, essendo anteriore a quella dello Smezio, può meritare maggiore autenticità.

medesima posizione quanto ci fece conoscere Orazio a riguardo di una delle medesime alluvioni; giacchè esse non potevano mai giungere sino alla via Sacra ove credesi da alcuni essere stato collocato il tempio stesso. Quindi più palesamente si dimostra il medesimo edifizio avere corrisposto verso la via Nuova da quanto si narra ripetutamente da Livio e da Cicerone su quel misterioso annuncio della venuta dei galli che fu inteso da M. Cedicio; poichè si dice essersi ciò udito da una voce ignota proveniente dal bosco di Vesta che stava alle radici del Palatino verso la via Nuova, ove poscia fu eretto un sacello che si trovava precisamente posto sopra al tempio stesso di Vesta (112). E questo avvenimento vedesi contestato dalla importante iscrizione del tribuno C. Cestio Calvino, relativa alla rinnovazione del-

(112) *Vidimus flavum Tiberim, retortis*
Litore Etrusco violenter undis,
Ire deiectum monumenta regis
Templaque Vestae.
(Orazio, Carm. Lib. I. Od. 2.)

La prossimità del tempio di Vesta al Tevere viene anche in certo modo indicata da Virgilio nell'accennare l'altro tempio di Vesta edificato da Augusto sul Palatino a lato della sua casa:

Di patrii, Indigetes, et Romule, Vestaque mater,
Quae Tuscum Tiberim et Romana Palatia servas.
(Virgilio, Georg. Lib. I. v. 498.)

Eodem anno M. Caedicius de plebe nuntiavit tribunis, se in Nova via, ubi nunc sacellum est, supra aedem Vestae, vocem noctis silentio audisse clariorem humana, quae magistratibus dici iuberet, Gallos adventare.....

Expiandae etiam vocis nocturnae, quae nuntia cladis ante bellum gallicum audita neglectaque esset, mentio illata, iussumque templum in Nova via Ajo Locutio fieri.....

Ajo Locutio templum, propter caelestem vocem exauditam in Nova via, iussimus fieri. (Livio. Lib. V. c. 32, 50 e 52.) Nam non multo ante Urbem captam exaudita vox est a luco Vestae qui a Palatii radice in Novam viam devexus est..... Ara enim Aio Loquenti, quam septam videmus, exadversus eum locum consecrata est. (Cicerone, De Divin. Lib. I. c. 45 e Lib. II. c. 32.)

l'ara o dello stesso sacello intorno l'anno 650, la quale per essersi rinvenuta precisamente nel terreno esistente sotto il lato settentrionale del Palatino, ove transitava la detta via Nuova, serve di autorevole documento per contestare essere stato il tempio di Vesta effettivamente collocato verso la stessa via Nuova che transitava sotto il lato orientale del colle. Quindi si conferma ancora la stessa corrispondenza di luogo con il ritrovamento delle molte iscrizioni delle Vestali che furono rinvenute nella parte posteriore della chiesa di s. Maria Liberatrice, la quale località vedesi eziandio inoltrarsi verso le radici del detto lato settentrionale del Palatino. Ed in tale luogo doveva esistere precisamente quella parte degli edifizj sacri a Vesta che serviva di abitazione alle Vestali, e che era differente dalla Regia propriamente detta e dall'atrio di Vesta, i quali edifizj esistevano verso la via Sacra (113).

TEMPIO DI CASTORE E POLLUCE. Quel tempio, che fu eretto in seguito del voto fatto dal dittatore Postumio nella battaglia del lago Regillo, ove apparvero i due giovani, creduti

(113) SEI . DEO . SEI . DEIVAE . SAC | C. SEXTIVS . C. F. CALVINVS . TR | DE SENATI . SENTENTIA | RESTITVIT. Questa importante iscrizione fu rinvenuta nel così detto orto Nusiner, ora di proprietà del Governo, che si stende dall'indicata chiesa di s. Teodoro sino ai piedi del lato settentrionale del Palatino lungo il luogo che era transitato dalla via Nuova, ed ove si conserva tuttora a poca distanza però trasportata. Ed essa è anche importante per la incerta indicazione della incognita divinità se fosse maschio o femmina. Ed il tribuno C. Sestio Calvino, che rinnovò per decreto del senato il detto monumento, si conosce essere stato figlio di C. Sestio Calvino che fu console con C. Cassio Longino nell'anno 630; e perciò tale rinnovazione si dovette eseguire non molti anni dopo. Le iscrizioni poi delle Vestali, che furono rinvenute nell'anno 1556 nella parte posteriore della chiesa di s. Maria Liberatrice, vedonsi pubblicate dal Grutero alle Pag. CCCIX, CCCX e CCCXI. Quindi nel passato anno 1853 negli scavi eseguiti nella estremità meridionale della basilica Giulia, ove si è rinvenuto il principio della via Nuova, si scoperse altra iscrizione relativa pure a Vesta che fu da me pubblicata nei fogli del Bullettino archeologico di detto anno 1853.

essere stati Castore e Polluce, ad abbeverare i loro cavalli nel foro Romano e ad annunciare il felice esito della battaglia stessa, si dice chiaramente da Dionisio essere stato eretto nel luogo preciso in cui accadde lo stesso avvenimento; cioè presso quell'acqua che sorgeva da vicino al tempio anzidetto di Vesta e che formava una lacuna piccola sì ma profonda, la quale si dimostra poi da Ovidio avere costituito quel piccolo lago che si denominava di Giuturna e che già si è dimostrato avere costituito quella fonte che diede il nome Lautule al luogo reso rinomato per altre memorie, e corrispondente nella parte inferiore del foro (114). Quindi da queste più importanti notizie,

(114) Ἄραντες δὲ τῶν ἵππων ἑκάτεροι, καὶ ἀπονίψαντες ἀπὸ τῆς λιβάδος, ἣ παρὰ τὸ ἱερὸν τῆς Ἑστίας ἀναδίδωσι, λίμνην ποιοῦσα ἐμβύθιον ὀλίγην, πολλῶν αὐτοὺς περιστάντων, καὶ εἴ τι φέρουσιν ἔτι καινὸν ἀπὸ στρατοπέδου μαθεῖν ἀξιούντων, τήν τε μάχην αὐτοῖς φράζουσιν ὡς ἐγένετο, καὶ ὅτι νικῶσιν. . . . . Ταύτης ἐστὶ τῆς παραδόξου καὶ θαυμαστῆς τῶν δαιμόνων ἐπιφανείας ἐν Ῥώμῃ πολλὰ σημεῖα, ὅ τε νεὼς ὁ τῶν Διοσκούρων, ὃν ἐπὶ τῆς ἀγορᾶς κατεσκεύασεν ἡ πόλις, ἔνθα ὤφθη τὰ εἴδωλα, καὶ ἡ παρ' αὐτῷ κρήνη καλουμένη τε τῶν θεῶν τούτων ἱερά, καὶ εἰς τόδε χρόνου νομιζομένη. *(Dionisio. Lib. VI. c. 13.)* La indicata vicinanza del tempio di Castore e Polluce alla fonte di Giuturna, e per conseguenza pure al tempio di Vesta, è dimostrata da Ovidio con i seguenti versi:

Fratibus illa deis fratres de gente Deorum
Circa Juturnae composuere lacus.
(Fasti. Lib. I. v. 707 e 708.)

Le notizie sulla corrispondenza delle stesse acque di Giuturna con quelle dette Lautule sono riferite alle precedenti Note 63, 64 e 65. La vicinanza poi del tempio di Castore e Polluce è dichiarata da Marziale:

Quaeris iter? dicam: vicinum Castora canae
Transibis Vestae virgineamque domum.
(Lib. I. Epig. 71. v. 3.)

Le altre memorie sulla edificazione dello stesso tempio si rinvengono principalmente presso Livio *(Lib. II. c. 20 e 42.)* L. Floro *(Lib. I. c. 11 e Lib. II. c. 12.)* e Aurelio Vittore *(De Viris Illust. c. 16.)* Quindi Plutarco dimostra essere stato l'edifizio costrutto da vicino alla fonte, presso la quale successivamente si celebrava una festività negl'Idii Quintili *(In Coroliano. c. 13.)* E delle successive riedificazioni e di ornamenti aggiunti ne hanno conservate memorie lo stesso Livio *(Lib. VIII. c. 11 e Lib. IX. c. 43.)* Cicerone e

dovendo il tempio enunciato trovarsi da vicino alla fonte suddetta e per conseguenza anche presso al tempio di Vesta, si viene a determinare la sua posizione in quella parte del foro che corrispondeva sotto l'angolo settentrionale del Palatino, ove coincideva la estremità meridionale dell'area del Comizio, che pure sotto il titolo generale del foro si comprendeva, ed ove aveva principio la via Nuova da vicino al detto tempio di Vesta. In tale posizione il tempio stesso di Castore e Polluce si trovava necessariamente posto pure da vicino alla curia Ostilia; perciocchè si conosce primieramente da Properzio, facendo menzione dello stato vetusto del luogo stesso, che la fonte, ove Tarpea si portò a prendere acqua ed ove solevansi abbeverare i cavalli, stava ove poscia fu stabilita la curia stessa. E per tale fonte può considerarsi solamente quella anzidetta consacrata a Giuturna e costituita dalle acque Lautule; giacchè nessuna altra fonte si ha conoscenza che abbia mai esistito nel foro Romano e sue adiacenze (115). Ma poi la vicinanza del tempio di Castore e Polluce alla curia Ostilia si scorge dimostrata da diverse notizie che si deducono dagli scritti di Cicerone, e che sono sempre in relazione colla fabbrica primitiva della curia avanti che venisse distrutta nella celebrazione dei funerali di Clodio e trasportata successivamente ad occupare una parte dell'area propria del Comizio. E primieramente si osserva su di ciò che il detto oratore, dopo di avere fatta menzione della celebrità dell'edifizio e della riedi-

il suo commentatore Asconio *(Pro Scauro. c. 46, In Verre I. c. 56 e segg. e V. c. 72)* Appiano *(Guerre Civ. Lib. III. c. 41.)* Plutarco *(In Catone minore. c. 27, In Silla c. 33 ed in Pompeo. c. 2.)* e Dione *(Lib. LV. c. 27, Lib. LIX. c. 28 e Lib. LX. c. 6.)* Come ancora nei fasti Prenestini si dichiara la dedica fatta in gennajo dell'anno 753 dai consoli M. Emilio Lepido e L. Arrunzio Nepote, le quali memorie tutte si prendono a considerare nella parte storica.

(115) *Murus erant montes; ubi nunc est Curia septa,*
Bellicus ex illo fonte bibebat equus.
(Properzio. Lib. IV. Eleg. 4. v. 14.)

ficazione procurata da L. Cecilio Metello Calvo, come pure si dichiara da Asconio, faceva conoscere essersi il senato sovente riunito nel tempio stesso, ed egli ivi essersi trovato al cospetto della curia mentre esponeva le sue Verrine. E ciò si contesta anche dai frammenti della sua orazione in favore di Scauro. Quindi lo stesso Cicerone nella sua sesta Filippica stando nel suggesto proprio del Comizio, che esisteva avanti alla curia stessa, prima del ben noto traslocamento dello stesso suggesto, come si dichiara da Asconio in tale circostanza, indicava che alla sua sinistra si vedeva la statua equestre di L. Antonio che con quella di Q. Tremulo stava avanti al tempio di Castore e Polluce; come infatti accadeva stando egli rivolto verso il Comizio. E dalla descrizione, che leggevasi nel piedestallo della statua di L. Antonio dichiarandolo padrone delle trentacinque tribù, si può dedurre che il tempio, a cui era collocata davanti, stava rivolto al Comizio ove si riunivano le dette tribù. Ma poi anche più chiaramente ne dimostra la prossimità stessa dicendo nella sua orazione in favore di Milone al senato raccolto nel tempio della Concordia dopo la distruzione della curia, che era stato racchiuso nel tempio stesso un servo di Publio Clodio per uccidere Pompeo, e che questo insidiatore era stato appostato nel foro e nel vestibolo del senato; percui si viene a conoscere che il medesimo tempio figurava quasi di vestibolo al senato che si riuniva nella stessa curia. Ed inoltre vedesi pure la quasi congiunzione dei due edifizj contestata descrivendo egli la indicata distruzione della curia Ostilia, in cui denotava che essa fu invasa colle faci ed il tempio colle falci (116). Si è con queste

(116) *Ausum esse in aede Castoris, celeberrimo clarissimoque monumento quod templum in oculis quotidianoque adspectu populi Romani est positum, quo saepenumero Senatus convocatur, quo maximarum rerum frequentissimae quotidie advocationes fiunt.* (*Cicerone, in Verre. Act. II. Lib. I. c.* 50.) Ed a quanto di seguito accennava lo stesso oratore al Cap. 59 da Asconio si osservava: *ex aede Castoris quam de manubiis L. Metellus, quem nominat,*

importanti osservazioni appropriate su autorevoli memorie che si possono troncare tutte quelle opinioni superficiali che furono esposte per far credere collocata la curia stessa in altra parte del foro discosta dal tempio di Vesta e per conseguenza anche da quello di Castore e Polluce e da ogni altra sua attinenza col Comizio. Quindi servono a confermare la medesima posizione del detto tempio, in modo egualmente autorevole, le notizie che si hanno dalla ben nota iscrizione Ancirana sulla pri-

extruxerat. E successivamente lo stesso Cicerone sullo stesso oggetto diceva: *Vosque, omnium rerum forensium, consiliorum maximorum, legum, iudiciorumque arbitri et testes, celeberrimo in loco populi Romani locati, Castor et Pollux, quorum e templo quaestum sibi iste et praedam maximam improbissime comparavit. (Cicerone, in Verre. Act. II. Lib. V. c. 72.) Curia illa vos de gravissimo principatu patris fortissimo testatur; L. ipse Metellus, avus huius, sanctissimos Deos (Castorem et Pollucem) constituisse templo in vestro conspectu. (Cicerone, Pro Milone. Frammento 46.) Adspicite a sinistra illam equestrem statuam inauratam: in qua quid inscriptum est? quinque et triginta tribus patrono. . . . . In foro L. Antonii statuam videmus: sicut illam.* Si osserva però che Livio, facendo menzione della stessa statua dice essere di Marcio invece di Tremulo *(Lib. IX. c. 43.)* Quindi si continuava da Cicerone dicendo: *Q. Tremuli, qui Hernicos devicit, ante Castoris. (Id. Filippica VI. c. 5.) Comprehensus est in templo Castoris servus P. Clodii, quem ille ad Cn. Pompeium interficiendum collocarat. . . . . Insidiator erat in foro collocatus atque in vestibulo ipso senatus. (Cicerone, Pro Milone. c. 7.)* E si è precisamente in spiegazione di quanto avvenne nella detta distruzione della curia, che Asconio denotava non essere stati i Rostri collocati ove stavano al suo tempo, cioè avanti al tempio di Giulio Cesare, ma nel Comizio e quasi congiunti alla curia, sui quali erano saliti in quella circostanza i tribuni della plebe a tenere concione: *Erant enim tunc Rostra non eo loco, quo nunc sunt, sed ad Comitium, prope iuncta Curiae. (Asconio, nella stessa Miloniana. c. 5.) Frangetis impetum vivi, cuius vix sustinetis furias insepulti? nisi vero sustinuistis eos, qui cum facibus ad Curiam cucurrerunt, cum falcibus ad Castoris, cum gladiis toto foro volitarunt. (Cicerone, Pro Milone. c. 33.)* Che servisse poi il tempio stesso per contenere gli atti più importanti si dimostra in particolare da Livio dicendo: *Equitibus Campanis civitas data: monumentoque ut esset, aeneam tabulam in aede Castoris Romae fixerunt. (Livio. Lib. VIII. c. 11.)*

ma edificazione della basilica Giulia impresa a farsi da Giulio Cesare tra il tempio di Saturno e quello medesimo di Castore e Polluce, la quale era ben differente da quella riedificata in più ampio suolo da Augusto dopo di essere stata distrutta in un incendio; percui alcuni moderni scrittori, confondendo l'una fabbrica coll'altra, credettero riconoscere per reliquie del tempio stesso le tre colonne corintie che esistono nella estremità meridionale del suolo di recente discoperto ed appartenente alla seconda basilica Giulia estesa su tutta l'area del Comizio; mentre la prima occupava solamente circa la metà dello stesso suolo, come venne determinato dal braccio della cloaca Massima che si trovava corrispondere direttamente col canale medio del foro ricordato da Plauto. Quindi coll'autorità dello stesso poeta e di varie iscrizioni antiche, che dimostrano esservi stata dietro al tempio stesso un'ampia area, in cui stanziavano diversi negozianti, si toglie ogni dubbio sulla male intesa appropriazione delle indicate reliquie a tale tempio; perchè tra il suo limite posteriore, che ben può determinarsi con precisione, e la grande fabbrica antica costituita nel luogo della vetusta curia Ostilia, rimane solamente un ristrettissimo spazio incapace a servire all'indicato uso (117). E così il tempio di Castore e Polluce,

(117) Unicamente per ricordare quanto si trova accennato nella citata iscrizione Ancirana a riguardo della distinzione palese delle due ben differenti edificazioni della basilica Giulia, se ne trascrive la parte che è ad essa relativa: FORVM IVLIVM ET BASILICAM QVAE FVIT INTER AEDEM CASTORIS ET AEDEM SATVRNI COEPTA PROFLIGATAQVE OPERA A PATRE MEO PERFECI ET EANDEM BASILICAM CONSVMPTAM INCENDIO AMPLIATO EIVS SOLO SVB TITVLO NOMINIS FILIORVM *meorum* INCOHAVI ET SI VIVVS NON PERFECISSEM PERFECI AB HEREDIBVS *meis iussi*. Perciocchè una più ampia dimostrazione viene esibita in altre esposizioni sulla stessa fabbrica in particolare per mie cure discoperta, come già fu dichiarato nella dissertazione letta nell'Accademia romana di Archeologia nel 2 decembre 1852. E quindi nella descrizione degli stessi edifizj del foro in corrispondenza dell'epoca Imperiale viene anche più palesamente contestata la stessa posizione del tempio di Castore e Polluce per essere

secondo la indicata prescrizione, essendo collocato quasi a lato della curia Ostilia tra il capo della via Nuova ed il vico Tusco, si trovava precisamente determinare il limite della detta prima basilica Giulia, e sinchè non venne protratta la seconda fabbrica in tutta l'area del Comizio rimaneva sempre scoperto il suo prospetto dal foro. Si è soltanto in tal modo che si possono concordare tutte le memorie che ci vennero trasmesse dagli antichi sul medesimo tempio escludendo la volgare appropriazione.

BASILICA SEMPRONIA CON LE VECCHIE TABERNE. Nel lato opposto del principio del vico Tusco verso il foro e precisamente verso la parte media del Comizio, si conosce coll'autorità di Livio esservi stata quella basilica che fu edificata nell'anno 582 da T. Sempronio dove era un edifizio di P. Africano dietro alle vecchie taberne in vicinanza della statua di Vertunno, ed ove pure esistevano altre taberne che si ridussero ad uso pubblico. E siccome chiaramente si conosce in particolare da quell'antico commentatore di Cicerone, creduto essere il ben noto Asconio, che la citata statua di Vertunno stava

stato ridotto da Caligola a servire di vestibolo della sua casa che aveva sul Palatino. Poscia è importante l'aggiungere alle tante osservazioni esposte, conoscendosi tanto da Plauto che dietro tale tempio stavano coloro ai quali malamente si credeva, *Castoris pone aedem (Nel Curculione. Atto IV. Scena I.)*, quanto da varie iscrizioni che dietro al medesimo tempio si solevano trattenere molte persone, ed eranvi alcune fabbriche a tale oggetto destinate, non può così appropriarsi la detta reliquia delle tre colonne corintie; perchè tale edifizio non lasciava nella parte posteriore veruno spazio. Quanto concerne la spiegazione dell'indicata notizia di Plauto, si prende con più opportunità ad esporre colla successiva dimostrazione della basilica Sempronia. Pertanto si rende necessario d'indicare le iscrizioni principali che fanno cenno di un ampio luogo nella parte posteriore dello stesso tempio, quantunque apparentemente siano dell'epoca imperiale. La prima di esse si riferisce ad un venditore di alcuna specie di dolci: C. TERENTIO . C. L. PAMPHILO . SACARIO . POST . AEDEM . CASTORIS . . . . . *(Grutero. Pag. DCL. N. 1.)* E la seconda si contiene in questo frammento . . . . TIVS . M. L. PHILONICVS . . . . . POST . AEDEM . CASTORIS. *(Id. Pag. MXLVII. N. 3.)*

eretta nel vico Tusco, volgarmente detto Turario, sotto l'angolo della basilica rivolgendosi verso la estremità destra di essa; così si viene a determinare positivamente essere stata la medesima basilica posta tra il detto vico Tusco ed il Jugario in corrispondenza del luogo esistente avanti la chiesa di s. Teodoro, ove fu rinvenuta una memoria relativa alla statua di Vertunno. E siccome di tale basilica non si hanno ulteriori notizie; così è da credere che dopo la edificazione della grande basilica Giulia, che stava precisamente collocata nella sua parte anteriore, sia stata destinata ad usi secondari di commercio, ed in particolare alla vendita dei piccoli oggetti di ornamenti femminili, come si soleva praticare nel vicino vico Tusco. Quindi è da credere che si sia distinta col nome di portico Margaritario, che si trova registrato nei cataloghi della regione ottava, ed anche denominata basilica dalle due Antonie secondo una iscrizione di recente scoperta. Quindi è importante l'osservare che nel decimo quinto secolo furono scoperte alcune reliquie di un grande edifizio decorato con colonne corintie di pietra tiburtina ricoperta con stucco, secondo il metodo tenuto nei tempi anticesarei, che si vollero appropriare al tempio di Saturno in seguito del ritrovamento della ben nota iscrizione di L. Calpurnio Pisone pretore dell'erario, ma che con più probabilità costituivano la indicata basilica; giacchè per essersi essa di seguito considerata come portico, secondo le accennate osservazioni, venne infatti conservato il titolo di portico alle due chiese di s. Maria e di s. Salvatore che furono erette sulle stesse reliquie e che furono poscia incorporate nella chiesa della Consolazione; mentre l'altra piccola chiesa detta di s. Salvatore *in Aerario* stava sotto al colle Capitolino da vicino al vero tempio di Saturno che di seguito si descrive. E così anche da questa circostanza resta contestata la riduzione dell'indicata basilica a servire di portico per il commercio di piccoli oggetti ornamentali femminili, che si disse primieramente basilica delle due Antonie e poscia por-

tico Margaritario (118). Per la fabbrica di P. Africano, alla quale venne sostituita la detta basilica, sembra non potersi considerare la casa sua propria; perchè con il nome *aedes* e non con quello di *domus* si distinse; ma bensì qualche altro

(118) *Ti. Sempronius ex ea pecunia, quae ipsi attributa erat, aedes P. Africani pone veteres ad Vortumni signum, lanienasque et tabernas coniunctas in publicum emit, basilicamque faciendam curavit, quae postea Sempronia appellata est. (Livio. Lib. XLIV. c. 16.) Signum Vertumni in ultimo vico Thurario (Tusco) est sub basilicae angulo flectentibus sed ad postremam dexteram partem. Vertumnus autem Deus invertendarum rerum est, id est mercaturae. (Pseudo-Asconio, in Cicerone, in Verre. Att. II. Lib. I. c. 59.)* Il luogo, in cui esisteva la indicata statua di Vertunno, fu determinato dal ritrovamento fatto nell'anno 1549 avanti la chiesa di s. Teodoro di una iscrizione di Vertunno relativa ai tempi di Domiziano e Massimiano *(Grutero. Pag. XCVI. N. 3.)* La citata iscrizione, relativa alla basilica detta delle due Antonie, si è rinvenuta in un sepolcro in vicinanza della porta s. Sebastiano, e fu pubblicata nella descrizione della via Appia alla Pag. 219 N. 34, ed è così composta: C. PORTVMIVS | C. L. HELENVS | CALPVRNIA . ANAPAVMA . NVCARI . DE . BASILICA | ANTONIARVM | DVARVM. La indicata denominazione delle due Antonie si può solamente con più convenienza appropriare alle due ben note figlie di M. Antonio triumviro, e perciò in relazione all'epoca ora considerata; cioè per la prima deve riconoscersi quella Antonia che fu maritata a L. Domizio Enobarbo, e per la seconda detta juniore quella che fu maritata a Druso fratello di Tiberio. Considerando il vocabolo *Nucari*, scritto in vece di *Nugari*, si deve riconoscere nella Calpurnia Anapauma una venditrice di piccoli oggetti ornamentali femminili; e perciò si viene a stabilire in tale basilica un luogo di commercio di simili oggetti, ed essersi così nel seguito più comunemente distinta col nome di portico Margaritario, come si trova registrato nei cataloghi della regione VIII. Quindi per essere stata evidentemente in alcune parti ristabilita, o adornata dalle dette due Antonie, si dovette denotare col loro nome. Del surriferito ritrovamento dell'edifizio, decorato con colonne corintie di pietra tiburtina coperte di stucco, ne venne conservato un disegno in quel noto codice della Vaticana distinto col N. 3439, che appartenne al Fulvio Orsino; e vedesi in esso l'edifizio disposto infatti più a forma di basilica, che di tempio, nonostante gli evidenti molti supplementi aggiunti; perciocchè non si hanno esempj di essersi dai vetusti romani, nell'epoca in cui ancora si costruivano gli edifizj più nobili con la pietra del paese, decorate le celle

edifizio appartenente al medesimo P. Africano. La indicazione poi data da Livio sulla posizione della stessa basilica dietro alle vecchie fabbriche, *pone veteres*, sembra doversi riferire a quelle antiche taberne che stavano erette intorno al foro sino dal primo suo stabilimento. Ed è questa indicazione, tra le tante che si hanno sulle stesse antiche fabbriche e che sono accennate comunemente con la distinzione *sub veteribus*, quella che offre una più chiara determinazione di luogo. Perciocchè a quella che si suppone riferirsi alla curia Ostilia, deducendola da un supplemento

dei tempj con grandi colonne, e nè mai fatte di tanta ampiezza. La iscrizione, che dicesi rinvenuta tra le stesse reliquie, è la seguente ben nota per molte pubblicazioni: L. CALPVRNIVS . PISO | M. SALVIVS | PR. AER | AREAM . EX . S. C. A. PRIVATIS | PVBLICA . PECVNIA . REDEMPTAM | TERMINAVER. *(Panvinio. Descript. Urbis Reg. VIII. e Grutero. Pag. CC. N. 4.)* Conoscendosi che soltanto da Augusto fu passata dai questori urbani a due pretori l'amministrazione dell'erario, si viene a determinare essere stato L. Calpurnio Pisone, ricordato in tale iscrizione, non più antico del medesimo primo imperatore, ed avere evidentemente determinata ed acquistata con il pubblico denaro alcuna area da vicino alla surriferita basilica Sempronia, allorchè fu in qualche modo ampliata dalle anzidette due Antonie, ed allorchè venne impreso a costruire da vicino la ben nota basilica Giulia; giacchè si dovettero infatti nelle stesse circostanze fare molte variazioni e stendere la pertinenza pubblica sulle private, come viene indicato nell'iscrizione ancirana a riguardo della stessa basilica, dicendosi essere stato nella seconda edificazione ampliato il suo suolo; e ciò senza dovere credere esservi stata alcuna relazione colle pertinenze proprie dell'edifizio destinato a contenere l'erario, come fu supposto. La memoria poi di essersi conservato il titolo *in porticu* alle due piccole chiese di s. Maria e di s. Salvatore, già esistenti sopra le stesse reliquie e poscia incorporate nella chiesa della Consolazione, si trova dichiarata in diverse descrizioni di Roma del decimo sesto secolo; ed in particolare poi dal Martinelli si dimostra la sussistenza di due piccole chiese di s. Salvatore, l'una detta propriamente *in porticu*, sostituita da quella sacra a s. Omobono, e l'altra *in Aerario* o *in Statera*. *(Roma ex Ethnica Sacra. Pag.* 391.*)* E come quest'ultima esistesse incavata nella rupe Capitolina al di sopra dell'ospedale della Consolazione è dimostrato chiaramente dal Fulvio *(Antiq. Urbis. Lib. II. Pag.* 21.*)* come meglio viene dichiarato nella successiva descrizione del tempio di Saturno.

appropriato alle mancanze degli scritti di Festo, non può prestarsi molta fiducia, quantunque si voglia appropriare ad alcune vecchie fabbriche poste ai piedi del Palatino; giacchè la spiegazione data da Festo al fico Ruminale, essendo assai mancante, fu supplita malamente coll' indicazione risguardante la curia; mentre con più probabilità si è dimostrato nel primo partimento meglio convenire una distinzione propria del Lupercale, al quale luogo tutta la spiegazione si riferiva (119). Le indicazioni, che si hanno da Plinio di certe tavole esistenti nel luogo detto *sub veteribus*, dimostrano bensì doversi riferire ad alcune taberne del foro, ma poi non ne viene precisata la posizione; e nè in alcun modo determinato è quanto si accenna da Cicerone sul luogo detto sotto i nuovi edifizj non esposti al sole, e di altri vecchi proprj dell'estate, come i meniani, facendo egli una allegoria sugli accademici. E siccome da Livio chiaramente si trovano distinte con il nome di nuove alcune altre taberne del foro stesso; così pure ad altre taberne rinnovate devesi appropriare la stessa indicazione (120). Quanto però trovasi esposto da Plauto nell'accennare

(119) *Ruminalem ficum appel*latam ait Varro *prope Curiam sub veteribus. (Festo, Quaest. Lib. XIII. c. 8)* L'indicato supplemento si conosce essersi interamente esposto dal Panvinio, il quale ancora aggiunse nel catalogo della Regione VIII, appropriato a Rufo e Vittore, la stessa distinzione alla curia Ostilia. Si volle anche impropriamente attribuire la stessa distinzione *sub veteribus*, ai Rostri vecchi, nella descrizione esposta da Svetonio sui funerali di Augusto, come già fu osservato. Ma come più probabilimente si debba supplire all'indicata mancanza, esistente negli scritti di Festo, con *rumis aut a rumen*ibus, si è dimostrato nella esposizione dell'epoca Anteromana alla Nota 40.

(120) *Itaque cessit; et ut hi sub Novis solem non ferunt, item ille, quum aestuaret, Veterum, ut Maenianorum, sic Academicorum umbram sequutus est. (Cicerone, Academ. Prior. Lib. II. c. 22.) Deinde video et in foro positas volgo. Hinc enim ille Crassi oratoris lepos agentis sub Veteribus, quum testis compellatus instaret. . . . . (Plinio, Nat. Hist. Lib. XXXV. c. 4. §. 8.) E diverso Maeniana, inquit Varro, omnia operiebat Serapionis tabula sub veteribus. (Id. Lib. XXXV. c. 10. §. 37.) Prope Cloacinae ad tabernas, quibus*

il luogo distinto pure col nome *sub veteribus*, come proprio di coloro che ivi convenivano per vario commercio con successiva indicazione del tempio di Castore e del vico Tusco, serve a contestare la sovraindicata posizione corrispondente vicino al detto tempio di Castore e Polluce; poichè si conosce da Seneca che precisamente in vicinanza di tale tempio si solevano trattenere gli stessi negozianti. E vieppiù resta confermata la posizione stabilita per il medesimo tempio in modo da lasciare una grande area nella sua parte posteriore per dar luogo alle indicate adunanze ed anche a quelle altre particolarità che sono indicate in alcune iscrizioni antiche, ciò che non si sarebbe mai potuto effettuare se il tempio fosse stato collocato ove esistono le tre grandi colonne corintie comunemente attribuite al tempio stesso, per essere giunto tale edifizio tanto vicino a quello appropriato alla curia Ostilia da non lasciare alcun spazio libero nella sua parte posteriore (121). E come divinità creduta protettrice della mercatura si dimostra dal suddetto Asconio essere stato Vertunno, la di cui statua era situata vicino alla stessa basilica Sempronia, come già si è dimostrato. Laonde, mentre si conferma la posizione dell'indicata basilica, tra il vico Jugario ed il Tusco dietro alle

nunc Novis est nomen. (Livio. Lib. III. c. 48.) Si veda quanto su queste taberne si è esposto nella precedente descrizione delle taberne argentarie dette pure nuove alla Nota 104.

(121) *Sub Veteribus, ibi sunt qui dant quique accipiunt foenore*
Castoris pone aedem, ibi sunt, subito quibus credas male
In Tusco vico, ibi sunt homines, qui ipse sese venditant.
(Plauto, nel Curculione. Atto IV. Sc. 1. v. 19.

Num moleste feram, si mihi non reddiderit nomen aliquis ex his, qui ad Castoris negotiantur, nequam mancipia ementes vendentesque, quorum tabernae pessimorum servorum turba refertae sunt. (Seneca, de Const. Sapient. c. 13.) Inoltre è da osservare che diverse iscrizioni relative però ai tempi imperiali, fanno conoscere esservi stati stabiliti diversi negozianti dietro allo stesso tempio, che più comunemente si appropriavano pure al vico Tusco; percui sempre più si conferma avere esso corrisposto nella indicata posizione, come fu già osservato con i documenti riferiti alla Nota 117.

taberne dette vecchie, può pure determinarsi con la maggior probabilità la situazione delle stesse taberne cotanto contrastata. E quindi per seguire ciò che fu accennato da Livio, relativamente allo stabilimento della stessa basilica, è da credere che, venendo conservate le stesse taberne vecchie verso il foro, fossero aggiunte le altre nei lati della basilica che si dicono dallo stesso P. Sempronio ridotte ad uso pubblico. In fine si può conchiudere sulle indicate due denominazioni, che quella *sub novis* si riferisse a tutto ciò che esisteva nella parte inferiore del foro da dove aveva principio la via Nuova così detta da varii nuovi edifizj; e con quella *sub veteribus* si fosse inteso denotare quanto esisteva nel lato occidentale del foro in vicinanza della detta basilica Sempronia, ove dovevano esistere diverse vecchie taberne che si stendevano propriamente lungo l'estremo lato maggiore dello stesso Comizio.

LAGO CURZIO COL CANALE MEDIO DEL FORO. Prima di passare a descrivere gli edifizj collocati nella parte superiore del foro, per essere sì collegati con quei del Campidoglio da non potersi interrompere la loro esposizione, si rende necessario di esaminare quanto di maggiore importanza corrispondeva nella parte media del foro stesso. E primieramente si presenta meritevole di considerazione quel luogo che venne sostituito al piccolo lago Curzio, il quale si rese rinomato per il ben noto avvenimento di Metto Curzio, come fu esaminato nel precedente partimento; perciocchè era pure opinione di alcuni antichi scrittori che si fosse ciò dedotto da altri avvenimenti proprii dell'epoca ora considerata. Tre furono le tradizioni che si attribuivano avere dato il nome a tale lago, le quali vennero raccolte da Varrone. La prima di esse si riferiva a quel ben noto avvenimento dell'anno 391, in cui per essersi avvallato profondamente il suolo nel mezzo del foro produsse il sacrifizio di Mano Curzio che volontariamente vi si precipitò con il suo cavallo, come pure si contesta da Livio attribuendole maggiore probabilità per essere

la più recente, benchè già avesse approvata la anzidetta più vetusta di Metto Curzio, che costituisce la seconda annoverata nelle memorie di Varrone. La terza poi si faceva derivare da essere stato quel luogo colpito da un fulmine nell'anno 308; percui fu chiuso entro una cinta per decreto del senato da quel Curzio che fu console con Marco Genucio (122). Ma qualunque sia la vera causa che dette origine a tale memoria, sempre si conosce da tutte le notizie esposte che essa si conservava nel mezzo del foro, ove venne posta primieramente un'ara secondo la narrazione di Ovidio, e successivamente collocata da vicino la grande statua equestre di Domiziano ampiamente descritta da Stazio; e si è con tale descrizione che si può in corrispondenza dell'epoca Imperiale

(122) *In forum lacum Curtium a Curtio dictum constat, et de eo triceps historia; nam et Procilius non idem prodidit quod Piso, nec quod is, Cornelius Stilo secutus. A Procilio relatum in eo loco dehisse terram, et id ex S. Con. ad aruspices relatum esse: responsum Deum Manium postilionem postulare id, civem fortissimum eo demitti. Tum quendam Curtium civem fortem armatum ascendisse in equum, et a Concordia versum cum equo eo praecipitatum; eo facto locum coisse atque eius corpus divinitus humasse ac reliquisse genti suae monumentum.* Ciò che di seguito si riferisce da Varrone, con quanto ne aveva scritto Pisone negli Annali, costituisce la tradizione che si è presa a considerare in corrispondenza dell'epoca Reale e riferita coll'autorità di Livio, di Dionisio e di Plutarco alle Note 92 e 93. Quindi si aggiungeva per terza tradizione: *Cornelius et Lutatius scribunt, eum locum esse fulguritum, et ex Senatus Con. septum esse, id quod factum esset a Curtio consule, quoi Marcus Genutius fuit collega, Curtium appellatum. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 148 e 150.) Eodem anno (391), seu motu terrae, seu qua vi alia, forum medium ferme specu vasto collapsum in immensam altitudinem dicitur . . . . . Lacumque Curtium, non ab antiquo illo T. Tatii milite Curtio Metto, sed ab hoc appellatum. Cura non deesset, si qua ad versum via inquirentem ferret: nunc fama rerum standum est, ubi certam derogat vetustas fidem et lacus nomen ab hac recentiore insignitius fabula est. (Livio. Lib. VII. c. 6.)* A questo ultimo avvenimento si appropriava la spiegazione di Festo che si conosce solo dai compendii di Paolo *(Excerpt. Lib. III. Pag. 37.)*

dimostrare la posizione dei principali edifizj del foro (123). Pertanto è d'uopo osservare che la indicata voragine dovette formarsi evidentemente collo sgrottamento che produssero le acque dopo di essere state raccolte nella cloaca Massima, la quale non sembra essere stata protratta sino sotto alla parte media del foro. Perciocchè è ben palese che esisteva sino dai tempi più vetusti un canale palesamente scoperto a guisa di cunetta che serviva per raccogliere le acque di scolo dell'area del foro per tramandarle nella anzidetta cloaca Massima. Ed è questo canale che venne reso rinomato dalla notizia esposta da Plauto per indicare che intorno ad esso si solevano trattenere gli ostentatori, e lo dice precisamente esistente nel mezzo del foro; e si è da esso che si denominavano Canalicoli gli stessi poveri uomini, come si dichiara dal compendiatore di Festo ed anche da Aulo Gellio (124). Negli scavi, che s'impresero a fare da varii anni nel foro Romano, si è scoperto ultimamente il braccio di cloaca

(123) *Curtius ille lacus, siccas qui sustinet aras*
Nunc solida est tellus, sed lacus ante fuit.
(Ovidio, Fasti. Lib. VI. v. 403 *e* 404.*)*
Ipse loci custos, cuius sacrata vorrago
Famosusque lacus nomen memorabile servat.
(Stazio, Silv. Lib. I. Epig. 1.*)*

Da Plinio si accenna essersi la stessa ara o puteale con un albero di fico, casualmente natovi da vicino, smosso da Cesare allorchè esibì nel foro i giuochi dei gladiatori *(Nat. Hist. Lib. XV.* c. 18. §. 20.*)*

(124) *In medio propter Canalem, ibi ostentatores meri.*
(Plauto, nel Curculione. Att. IV. Sc. 1. *v.* 15.*)*

Canalicolae forenses homines pauperes dicti, quod circa canales fori consisterent. (Paulo Diacono, in Festo, Excerpt. Lib. III. Pag. 35.*) Qui iurabat cavillator quidam et Canalicola et nimis ridicularius fuit. (Aulo Gellio. Lib. IV.* c. 20.*)* Sulla scoperta fatta nell'anno 1852 della continuazione del detto canale che trapassava sotto alla basilica Giulia e che fu interrotto nel suo corso dalla protrazione fatta successivamente da Augusto nella seconda edificazione della stessa basilica, ne fu dato un cenno nel foglio IX del Bullettino archeologico dello stesso anno 1852.

che trapassando sotto la basilica Giulia trasmetteva le acque raccolte dal detto canale nella cloaca Massima. E questo importante ritrovamento, mentre serve a determinare con precisione il mezzo del foro corrispondente nella sua direzione resa ben palese, e troncare ogni questione su tale oggetto, offre poi una dimostrazione pure palese del limite a cui giungeva la stessa basilica nella sua prima edificazione per essersi riconosciuto che, onde protrarre la seconda fabbrica in più ampio suolo, si venne a chiudere in parte lo stesso braccio di cloaca. Però quest'importante ritrovamento presenta più opportuno documento per contestare la posizione degli edifizj del foro in corrispondenza dell'epoca Imperiale, alla quale appartengono le dette opere.

I TRE GIANI DEL FORO. Egualmente tra le particolarità proprie della parte media del foro meritano considerazione quei tre archi principali che erano distinti tanto dalla forma, quanto dalla loro consacrazione col titolo di Giani e che servivano d'intertenimento ai negozianti denominandoli comunemente *imo*, *medio* e *summo*. Due di essi si dicono essere stati collocati avanti all'anzidetta basilica Fulvia Emilia, denominata pure di Paolo per essere stata ristabilita da Paolo Emilio, come si è indicato nella sua descrizione; e si dimostrano da Acrone scoliaste di Orazio avere precisamente servito agli usurai per luogo di convegno (125). E siccome già si è veduto, coll'autorità di uno scoliaste di Persio, che lo stesso accadeva vicino al Puteale di Libone, situato pure vicino al medesimo luogo; così si viene a confermare la indicata situazione per i suddetti due archi. Però è da osservare che lo stesso luogo di convegno dovette essersi mutato nell'epoca impe-

(125) *Virtus post nummos! haec Janus summus ab imo*
Prodocet: . . . . . .

A queste parole di Orazio venne esposta la seguente spiegazione: *Duo Jani ante basilicam Pauli steterunt ubi locus erat foeneratorum. Janus dicebatur locus, in quo solebant convenire foeneratores. (Acrone, presso Orazio. Lib. I. Epist.* 1. *v.* 54.)

riale dopo lo stabilimento della basilica Giulia; giacchè nell'epoca ora considerata, coll'autorità di Plauto, si è veduto essersi così praticato vicino alla basilica Sempronia. Da altra simile indicazione, esposta da altro scoliaste di Orazio, si conosce che tre erano i simulacri di Giano nel foro e che stavano posti su simili archi: l'uno nell'ingresso del foro, l'altro nel mezzo, ove era il tempio di lui, vicino alla basilica di Paolo ed avanti ai Rostri, ed ove concorrevano e tenevano stazione gli usurai che davano e ricevevano usure; ed il terzo poi stava all'uscita del foro (126). Per il primo di essi, che era posto nell'ingresso del foro, si può intendere soltanto quello già indicato che corrispondeva da vicino all'arco Fabiano e già descritto nel precedente partimento per dimostrare la corrispondenza sua nel luogo detto Lautule. Per il secondo quello che corrispondeva nell'opposta estremità della basilica anzidetta. Era questo edifizio tenuto in maggiore considerazione, come si contesta dai citati documenti, per essersi risguardato come il solo tempio proprio di un tal nume; percui ha meritato di essere particolarmente descritto col titolo di vero tempio di

(126) ..... *Postquam omnis res mea Janum*
Ad medium fracta est, aliena negotia curo,
Excussus propriis.

Jani autem statuae tres erant; una in ingressu fori, altera in medio, ubi erat eius templum, prope basilicam Pauli, vel pro Rostris, huc concurrebant et potissimum suas stationes habebant foeneratores, alii ad reddendum foenus, alii ad accipiendum. Tertia autem statua erat ad exitum fori. (Scoliaste di Orazio. Lib. II. Sat. 3. v. 18.) A riguardo del Giano medio si esponeva da Cicerone la seguente notizia sulla sua maggiore considerazione: *Sed toto hoc genere, de quaerenda, de colloganda pecunia, vellem etiam de utenda commodius a quibusdam optimis viris ad medium Janum sedentibus, quam ab illis philosophis ulla in schola disputatur. (Cicerone, De Off. Lib. II. c. 25.)* Dei medesimi tre principali Giani del foro ne fu data da me un'ampia descrizione che fu inserita verso il fine del volume degli Annali dell'Instituto Archeologico dell'anno 1853, per dimostrare precipuamente la importanza del primo di essi per le memorie dei fasti consolari e trionfali che in esso si conservavano.

Giano corrispondente nell'infima parte dell'Argileto e tra il foro Romano ed il Piscatorio. Il terzo poi, dovendo trovarsi all'uscita del foro, è di necessità supporlo essere stato collocato verso quel-l'accesso alla via che metteva alla porta Ratumena e corrispondente al di sotto dal carcere Mamertino; e di questo solamente incerte memorie si hanno relativamente all'epoca ora considerata.

VETUSTO METODO DI DETERMINARE IL MEZZOGIORNO E L'ULTIMA ORA FORENSE. Ad altra importante considerazione è d'uopo rivolgere le ricerche relative alla parte media del foro Romano, quale è quella di dimostrare il metodo tenuto nei tempi più antichi per determinare il mezzogiorno e l'ultima ora forense col mezzo di alcuni edifizj del foro stesso; perchè serve ciò ad un tempo per contestare la situazione dei medesimi edifizj. Da Plinio in particolare venne esposto che nelle dodici tavole stava registrato soltanto il nascere ed il tramontare del Sole: dopo alcuni anni fu aggiunto il mezzo giorno; e l'accenso del console lo proclamava quando dalla curia si vedeva il Sole tra i Rostri e la Grecostasi. Inclinandosi l'astro dalla colonna Menia al carcere annunziava egli l'ultima ora del giorno. Ma ciò praticavasi solo nei giorni sereni, sino alla prima guerra Punica (127). Siffatta esposizione ha offerto varie spiegazioni a tutti coloro che si accinsero a dimostrare la disposizione del foro Romano; e tanto grandi furono i dispareri che se ne dedussero risultamenti del tutto opposti gli uni dagli altri, stravolgendo

(127) *Duodecim tabulis ortus tantum et occasus nominantur: post aliquot annos adiectus est et meridies, accenso consulum id pronuntiante, cum a Curia inter rostra et Graecostasim prospexisset solem. A columna Maenia ad Carcerem inclinato sidere, supremam pronuntiavit. Sed hoc serenis tantum diebus usque ad primum Punicum bellum. (Plinio, Nat. Hist. Lib. VII.* c. 60. §. 60.) Le varie spiegazioni, che furono ultimamente date a questa importante notizia, si trovano esposte in alcuni ben noti scritti del Nibby, Bunsen, Muller e Becker, ed anche dall'Urlichs che compendiò nel primo fascicolo della sua pubblicazione intitolata *Vindiciae Plinianae* in relazione alla pure recente edizione della Storia Naturale di Plinio illustrata dal Sillig.

ed intralciando tutte le più palesi notizie che si hanno dagli antichi sul medesimo oggetto. Una delle principali cause, che produsse tanta disparità di opinioni, fu quella di essersi voluto considerare la esposta indicazione del Sole per la veduta dell'astro stesso e non l'effetto che producono i suoi raggi tra i diversi oggetti che si trovano da essi illuminati, come sempre si è praticato nel determinare le diverse ore del giorno sia con i gnomoni sia con qualche altro corpo che avesse prodotto lo stesso effetto; mentre difficilmente può fissarsi il disco del Sole e determinarsi i varj gradi del suo corso con qualche precisione. D'altronde comunemente si suol indicare la luce del Sole riflessa su alcun oggetto con il nome del Sole stesso, come ne offrono frequentissimi esempj gli scritti degli antichi stessi. Siffatta attribuzione ha portato di dovere necessariamente trasportare la curia nel lato settentrionale del foro contro ogni autorità; e così tutti gli edifizj che stavano vicini; e situare invece nell'opposto lato la Grecostasi ed i Rostri, mentre sono essi chiaramente indicati vicino alla curia stessa. E ciò si fece per potere vedere dalla curia il disco del Sole nel mezzogiorno tra la suddetta Grecostasi ed i Rostri, come se da un luogo elevato, qual'era la curia, si fosse potuto determinare la culminazione del Sole trai i suddetti due luoghi bassi, quali erano i Rostri ed anche la Grecostasi prima che fosse ridotta a fabbrica, e mentre era composta di una semplice area di poco elevata dal suolo. Siffatto errore si rende anche più palese nel voler dimostrare come si poteva vedere, nella seconda indicazione, l'astro proprio dalla colonna Menia inclinarsi verso il carcere per annunziare l'ultima ora del giorno. Mentre poi questa seconda indicazione dimostra chiaramente

Ma per contestare la vera spiegazione dello stesso documento si sono da me stesso sino dall'anno 1845 esposte grandi dimostrazioni grafiche nelle prime tavole di corredo alla seconda edizione della Esposizione sul foro Romano pubblicata in detto anno, le quali si confermarono pienamente dalle ulteriori scoperte.

che la detta colonna, servendo come di gnomone, portava di dover osservare l'ombra che produceva sul carcere nel declinare dell'astro. Attenendosi adunque all'effetto prodotto dalla luce del Sole su alcun oggetto, si viene a confermare la situazione della curia nel lato meridionale all'estremità del Comizio e ove si trova determinata da tutte le più chiare testimonianze. E siccome secondo la disposizione stabilita in un lato verso il Comizio vi corrispondeva la tribuna dei Rostri situata nella stessa area del Comizio, come si è dimostrato, e dall'altro la tribuna della Grecostasi; così l'accenso del console, stando nel portico eretto nel prospetto della curia, poteva chiaramente vedere la luce del Sole tra i medesimi Rostri e la Grecostasi; perciocchè l'ombra portata dalla fabbrica della curia, essendo assai poco estesa nel mezzogiorno, precipuamente nei giorni prossimi al solstizio di estate, ed in quei vicini agli equinozj per circa otto delle nove parti dell'altezza dell'edifizio stesso, veniva a corrispondere con poca diversità nel davanti della fronte sua, e lasciava così che la luce del Sole percuotesse precisamente nell'area interposta alle due anzidette tribune. Passando a considerare quanto venne esposto nella seconda parte relativamente alla determinazione dell'ora ultima del giorno, è importante primieramente l'osservare che lo stesso Plinio dichiarava apertamente che un tale metodo venne praticato soltanto nei giorni sereni sino alla prima guerra Punica, cioè sino all'anno 488. In seguito di una tale dichiarazione, che viene anche comprovata dalle notizie successivamente esposte dallo stesso scrittore, è inutile di cercare se per la colonna Menia, indicata come uno dei segnali per determinare la detta ultima ora, si debba intendere quella che si diceva essersi sola conservata dell'atrio di Menio nella edificazione della basilica Porcia, secondo la notizia di Asconio, già presa a considerare nella descrizione della stessa basilica; poichè, mentre non può considerarsi come isolata, giacchè doveva sostenere un palco al di sopra, si conosce poi che tale stabilimento ebbe effetto nell'anno di Roma 568, ossia

ottant'anni dopo che andò in disuso il suddetto metodo di determinare le ore. E d'altronde dovendo corrispondere nel luogo in cui fu edificata la basilica Porcia nelle Lautule, esistente ai piedi del colle Palatino, non poteva mai trovarsi vicino al carcere situato ai piedi del colle Capitolino. Nè tanto meno può riconoscersi una tale colonna in alcune di quelle che Menio censore si servì per ampliare i luoghi degli spettatori ai giuochi col fare sporgere al di sopra i travi, come si dichiara da Festo, già pure preso a considerare; perchè credesi che ciò accadesse solo nell'anno 635 di Roma. Nè anche meno può attribuirsi alla colonna del milliario aureo, credendola fatta di bronzo, come si pretese dimostrare per essersi letto in alcuni codici di Plinio *aenea* invece di *maenia;* perchè fu una tale colonna stabilita soltanto al tempo di Augusto. Quindi dovendosi contenere nell'epoca prescritta, anteriore alla prima guerra Punica, può soltanto riconoscersi nella colonna Menia anzidetta, quella che lo stesso Plinio asserisce essere stata la prima eretta in Roma per onorare C. Menio vincitore dei prischi latini, nel consolato del quale erano stati attaccati al suggesto i rostri delle navi prese agli anziati, ciò che avvenne nell'anno 416 di Roma. In seguito di sì chiara indicazione devonsi considerare per altre onorificenze concesse allo stesso C. Menio e a L. Furio Camillo, suo compagno nel consolato, le statue equestri che si dicono da Livio ad essi erette nel foro Romano (128). La indicata colonna, innalzata in onor di Menio, e denominata perciò Menia, ed anzi la sola a cui si po-

(128) *Antiquior columnarum, sicuti C. Maenio, qui devicerat priscos Latinos, quibus ex foedere tertias praedae Romanus populus praestabat, eodemque in consulatu in suggestu Rostra devictis Antiatibus fixerat anno Urbis CCCCXVI. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XXXIV.* c. 5. §. 11.*) Additus triumpho honos, ut statuae equestres eis, rara illa aetate res, in foro ponerentur. (Livio. Lib. VIII.* c. 13.*)* Non sembra però essere stata la medesima colonna quella che si diceva propriamente Rostrata ed innalzata a C. Duillio secondo Quintiliano *(Inst. De Orat. Lib. I.* c. 7.

teva appropriare un tal nome, doveva evidentemente esistere vicino ai Rostri, ove furono dallo stesso Menio situati i rostri delle navi tolte agli anziati. E siccome già si è dimostrate che tale suggesto più antico deve stabilirsi essere stato elevato sopra quell'imbasamento curvilineo che fu scoperto ultimamento a lato dell'arco di Settimio Severo; così la colonna anzidetta veniva a trovarsi vicino al carcere Mamertino, come necessariamente lo richiedeva la indicazione trasmessaci da Plinio, considerando però come insussistente la supposizione che vuolsi introdurre per sostituire la indicazione *ad arcem* in vece di quella comunemente approvata *ad carcerem;* giacchè l'arce per la sua grande estensione non poteva servire a determinare verun limite con precisione. Stabilita così la sussistenza della colonna Menia vicino al carcere nei tempi anteriori alla prima guerra Punica, per conoscere il modo con cui poteva effettuarsi la determinazione anzidetta, è primieramente necessario l'osservare che da Varrone venne attestato essersi proclamata la indicata ultima ora del giorno dal precone stando nel Comizio (129). Affinchè adunque da tal luogo si fosse potuto vedere l'effetto che produceva il Sole nel suo declinare verso l'occaso, riflettendo l'ombra della colonna Menia sulla fabbrica del carcere, era necessario che la colonna medesima stasse collocata alcun poco al di sopra dei Rostri anzidetti verso la scala che metteva al tempio della Concordia.

(129) *Suprema summum dici, id a superrimo. Hoc tempus XII tabulae dicunt occasum esse solis; sed postea lex Plaetoria id quoque tempus iubet esse supremum quo praeco in Comitio supremam pronuntiavit populo.* (*Varrone, De Ling. Lat. Lib. VI.* c. 5.) *Supremum a superrumo dictum; itaque in XII tabulis dicunt:* SOLIS . OCCASV . DIEI . SVPREMA . TEMPESTAS . ESTO. (*Id. Lib. VII.* c. 51.) La esposta notizia trovasi dichiarata da Censorino con queste parole: *Quia est in XII Tabulis scriptum sic:* SOL . OCCASVS . SVPREMA . TEMPESTAS . ESTO. *Sed postea M. Plaetorius tribunus plebis scitum tulit, in quo scriptum est:* PRAETOR . VRBANVS . QVI . NVNC . EST . QVIQVE . POST . HAC . FVAT . DVOS . LICTORES . APVD . SE . HABETO . ISQVE . VSQVE . AD . SVPREMAM . IVS . INTER . CIVIS DICITO. (*Censorino, De Die Natali.* c. 24.)

il quale per essere stato stabilito dallo stesso Furio Camillo, che fu console con Menio, giustamente comportava che la detta colonna fosse collocata vicino. Siccome poi il Sole nelle varie stagioni dell'anno nel suo declinare produceva necessariamente una continua variazione di effetto; così restava palesamente determinata la detta ultima ora del giorno quando l'ombra della colonna giungeva a riflettere sopra la parete occidentale dal carcere percorrendo dal solstizio di estate a quello d'inverno e a viceversa tutta la estensione della medesima parete. Coloro, che hanno voluto dare altra spiegazione alla esposta indicazione, si sono studiati con calcoli a determinare essersi ciò potuto precisare soltanto in un periodo del corso del Sole, come se fosse stato sufficiente agli antichi romani di conoscere le ore soltanto in due stagioni dell'anno; mentre la lunghezza della citata parete poteva facilmente contenere l'ombra della colonna nei sessantacinque gradi di differenza che si calcolano dal solstizio di estate a quello d'inverno variare il Sole nel suo declinare verso l'orizzonte; cioè si conosce che in tale epoca si doveva effettuarsi il cadere suo nel solstizio d'inverno a gradi trentadue distante dal ponente equinoziale verso mezzogiorno, e nel solstizio di estate a gradi trentatre verso settentrione. Però secondo lo stabilimento della legge Pletoria, aggiunta nelle dodici tavole, non era più il tramontare del Sole che si considerava per termine del giorno giuridico, per determinare il quale non era bisogno di verun segnale, ma alcun tempo prima che il Sole giungesse all'occaso. E se questo tempo detto supremo, che si soleva proclamare, corrispondeva alla quinta ora del giorno o a qualunque altra anteriore, giacchè per supremo s'intendeva generalmente il tempo determinato dal declinare del Sole verso l'occaso, doveva così corrispondere in proporzione più verso il mezzogiorno. E siccome il Sole giunto ad un certo grado distante dall'orizzonte, quale si soleva determinare dagli antichi romani nell'indicato supremo periodo del giorno, non poteva produrre riflettendo su

qualunque oggetto che un'ombra di circa eguale estensione in ogni stagione dell'anno; così purchè l'ombra della colonna Menia fosse giunta a cadere sulla parete anzidetta del carcere, restava determinata in ogni tempo l'ora prescritta. Conoscendosi la inclinazione e la estensione della indicata parte occidentale del superstite carcere, si potrebbe in tal modo prescrivere matematicamente tanto il luogo preciso, in cui doveva essere situata la stessa colonna, se si potesse conoscerne la sua altezza, quanto l'ombra portata salisse sulla parete medesima nell'anzidetta ora, affinchè si fosse potuto vedere dal Comizio, come altresì il preciso tempo dell'indicata ora suprema. Avendo riguardo però alla posizione in cui vedesi situato il medesimo carcere, che si trova in parte coperto verso occidente dal colle Capitolino, è di necessità supporre essere stato lo stesso tempo supremo determinato allorchè il Sole si trovava ancora alquanto elevato dal suo occaso, e forse prima pure che giungesse alla quinta delle sei parti del suo corso di declinazione dalla culminazione verso l'occidente, dal qual punto solevasi determinare il principio dell'ultima ora del giorno. Dopo quesa chiara spiegazione è inutile l'intertenerci a dimostrare l'impossibilità di potersi mai determinare la stessa ora nè col prendere ad osservare il Sole da qualunque punto allorchè poteva trovarsi tra i due termini indicati, nè col credere essersi osservato tale periodo del Sole dal precone stando a guisa di una statua sulla colonna Menia, come diversamente si è opinato, e simili altre spiegazioni esposte da coloro che illustrarono la indicata notizia di Plinio senza veruna conoscenza del luogo e dei superstiti monumenti. Seguendo quanto dallo stesso Plinio venne riferito sullo stabilimento degli orologi a sole presso i romani, dopo la indicazione dell'orologio posto avanti al tempio di Quirino undici anni prima della guerra fatta contro Pirro, si conosce, coll'autorità di Varrone, che si credeva essere stato il primo orologio stabilito in pubblico quello che fu posto in tempo della prima guerra Punica su di una colonna vicino ai Rostri da M.

Valerio Messala in allora console, il quale lo aveva trasportato dalla Sicilia nell'anno 491 di Roma. E quantunque le linee delle ore in esso tracciate non fossero esatte, pure se ne servirono i romani per altri novanta anni, sinchè Q. Marcio Filippo, che fu censore con L. Paolo, ne pose un altro vicino diligentemente ordinato, ciò che fu considerato come un dono censorio ben accetto (130). Da questa notizia, per quanto è relativa alla disposizione del foro, non può dedursi altro che si continuava a far uso della vicinanza dei Rostri posti in capo al foro per render palesi al popolo le ore del giorno. La notizia poi che venne riferita da Varrone nello spiegare la voce *solarium*, dichiarandola con quanto Cornelio aveva stabilito nella basilica Emilia e Fulvia, ci serve a confermare quanto già si è indicato nel descrivere la stessa basilica; cioè che essa doveva stare rivolta colla fronte verso mezzogiorno, mentre la fabbrica stessa corrispondeva nel mezzo del foro (131).

APPROPRIAZIONE DI ALCUNI USI A DIVERSI LUOGHI DEL FORO. Compito così d'indicare i principali edifizj, che stavano eretti nella enunciata seconda epoca intorno al foro,

(130) *M. Varro primum statutum in publico secundum Rostra in columna tradit bello Punico primo, a M. Valerio Messala consule, Catina capta in Sicilia; deportatum inde post XXX annos, quam de Papiriano horologio traditur, anno Urbis CCCCLXXXXI; nec congruebant ad horas eius lineae, paruerunt tamen ei annis undecentum, donec Q. Marcius Philippus, qui cum L. Paulo fuit censor, diligentius ordinatum iuxta posuit: idque munus inter censoria opera gratissime acceptum est. (Plinio, Nat. Hist. Lib. VII. c. 60. §. 60.)* La stessa notizia trovasi contestata da Censorino già ricordato *(De Die Natali. c. 23.)*

(131) *Meridies ab eo quod medius dies; D antiqui, non R in hoc dicebant, ut Praeneste incisum in solario vidi. Solarium dictum id, in quo horae in sole inspiciebant, quod Cornelius in basilica Aemilia et Fulvia inumbravit. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. VI. c. 4.)* Dalla prima notizia relativa ad un solario esistente in Preneste, non può dedursi che anche la seconda si riferisse al medesimo luogo, come fu creduto, ma bensì alla basilica Emilia e Fulvia che stava nel foro Romano, come già fu dimostrato.

per servire di conclusione e nel tempo stesso di conferma alla disposizione stabilita, si è creduto opportuno di accennare gli usi che si solevano tenere dai romani dell'epoca stessa in particolare nei luoghi del medesimo foro che erano più frequentati, come precipuamente trovansi accennati da Plauto nella scena prima dell'atto quarto del suo Curculione. Primieramente accennava egli solere praticare nel Comizio colui che voleva far convenire alcun spergiuro in giudizio. Ed effettivamente come nel Comizio si fossero sino ai tempi ora considerati tenuti i giudizj, già abbastanza si è indicato nel descrivere lo stesso luogo. Quindi si accenna che presso il simulacro di Verere Cluacina si potevano trovare gli uomini mendaci ed ampollosi. Siffatta statua si è dimostrata precisamente coll'autorità di Livio essere situata vicino alle vecchie taberne dei macellai che poscia si dissero nuove, le quali dovevano corrispondere vicino allo sbocco del foro dalla via Sacra, ove poscia fu stabilito l'arco Fabiano. Dal successivo verso, e da quello aggiunto in fine della scena, si conosce una eguale indicazione dei doviziosi e prodighi mariti; cioè coll'una notizia si dicevano essi convenire sotto la basilica, coll'altra si appropriava ad essi la Leucadia Oppia. Si viene così a credere che sia stato l'uno all'altro verso sostituito per alcune circostanze particolari. La prima indicazione di seguito esposta deve riferirsi certamente ad una qualche basilica del foro. Ma siccome si prefigge il termine del vivere di Plauto nell'anno di Roma 570; così soltanto a quell'edifizio cognito col nome di Regia, che pure era considerato per una basilica, si può attribuire una tale indicazione; giacchè essa risguardava pratiche da molto tempo introdotte, e non stabilite di recente, come solo poteva accadere a riguardo della basilica Porcia che fu la prima eretta intorno al foro, e per la quale si acquistarono solamente nell'anno 568, cioè due anni prima della morte di Plauto, da M. Porcio Catone gli atrii di Menio e di Tizio per edificarvi la detta basilica, come si è dimostrato coll'autorità di Livio in par-

ticolare. La seconda indicazione sembra riferirsi soltanto a quella legge Oppia contro il lusso delle donne che ebbe piena osservanza per venti anni prima della seconda guerra Punica e che fu abrogata nell'anno 557, ossia precisamente nel tempo in cui Plauto scriveva le sue commedie. Ma quando si debba concedere essere accaduta la mutazione accennata nel descrivere la Regia, riconosciuta essere stata considerata come basilica sotto il titolo di Opimia, si verrà a contestare la corrispondenza di un tale luogo prossimo al foro Piscatorio, successivamente da egli ricordato, e credere che si sia primieramente letto il suddetto verso nel secondo modo. Plauto aggiunge di seguito che nello stesso luogo solevano stipulare con pelle matura, cioè con oneri gravosi e vecchia astuzia. I raccoglitori di rate si trovavano presso il foro Piscatorio, il quale si è dimostrato precisamente essersi trovato vicino alla detta Regia considerata per la basilica Opimia. Nella parte inferiore poi del foro passeggiavano gli uomini buoni e doviziosi, ossia in quella parte che doveva corrispondere verso la basilica Fulvia. Nel mezzo dello stesso foro e vicino al canale si davano merito gli ostentatori, come venne successivamente esposto. E così poscia si dichiara la posizione del canale medio del foro, intorno al quale stavano gli ostentatori, che da Paolo compendiatore di Festo si dimostrano essersi detti Canalicoli forensi quegli uomini poveri che convenivano intorno al canale stesso. Si è da questa notizia che si potè determinare con più sicurezza esservi stato nel mezzo del foro un imbocco per raccogliere le acque e trasmetterle nella cloaca Massima. I franchi, allegri ed indiviosi si dicono di seguito essersi trattenuti presso il lago con altri uomini di carattere inverecondo. Per il lago, successivamente indicato, deve intendersi il Curzio, il quale dovendosi trovare precisamente nel mezzo del foro, come vedesi attestato da Dionisio, veniva così ad essere vicino al suddetto canale; ma però si conosce essere stato diseccato dopo lo stabilimento della cloaca Massima. Nel luogo detto *sub veteribus* stavano coloro

che davano e ricevevano contratti di usura. Un tal luogo, parlando della basilica Sempronia, si è dimostrato che doveva corrispondere nel lato meridionale del foro tra l'accesso al vico Tusco e quello del vico Jugario, ed essersi così denominato da alcune taberne vecchie che ivi esistevano. Quindi si dichiara che dietro al tempio di Castore e Polluce convenivano coloro ai quali malamente di subito si credeva; e perciò, dovendo esistervi un ragguardevole spazio, non può riconoscersi per avanzo di tale tempio la ben nota reliquia delle tre colonne corintie che esiste nel lato meridionale della basilica Giulia, per non potersi mai dedurre dalla sua forma il richiesto spazio. Nel vico Tusco stavano quegli uomini che facevano commercio di se stessi. Nel Velabro in fine s'indicano essere soliti convenire o fornai, o macellai, o indovini, oppure coloro che volgevano se stessi e rivolgevano altri ad alcun commercio sotto la protezione della statua di Vertunno ivi collocata (132).

(132) ..... *Sed dum hic egreditur foras,*
Commonstrabo, quo in quemque hominem facile inveniatis loco:
Ne nimio opere sumat operam, si quem conventum velit,
Vel vitiosum vel sine vitio, vel probum vel inprobum.
Periurum hominem convenire qui volt, mitto in Comitium;
Qui mendacem et gloriosum, apud Cloacinae sacrum.
Ditis damnosos maritos sub Basilica quaerito.
Ibidem erunt scorta exoleta, quique stipulari solent.
Symbolarum conlatores apud forum Piscarium.
In foro infimo boni homines atque dites ambulant.
In medio propter Canalem, ibi ostentatores meri.
Confidentes garrulique et malevoli supra Lacum,
Qui alteri de nihilo audacter dicunt contumeliam,
Et qui ipsi sat habent quod in se vere possit dicier.
Sub veteribus, ibi sunt, qui dant quique accipiunt foenore.
Castoris pone aedem, ibi sunt, subito quibus credas male.
Tusco in vico, ibi sunt homines, qui ipsi sese venditant.
In Velabro vel pistorem, vel lanium, vel haruspicem,
Vel qui ipsi vortant, vel qui aliis subvorsentur, praebeant.
(Ditis damnosos maritos apud Leucadiam Oppiam.)
(Plauto, nel Curculione. Atto IV. Sc. I. dal verso 462 al 480.)

TEMPIO DI SATURNO. Passando a considerare quanto esisteva nel lato minore del foro corrispondente verso settentrione e sotto al colle Capitolino, e seguendo la via Sacra che dal medesimo foro saliva sino sull'Arce secondo la determinazione stabilita dalle reliquie superstiti e dalle autorevoli notizie esposte da Varrone, si presentava primieramente quel tempio di Saturno che fu eretto nel luogo in cui stava sino dai tempi più vetusti un'ara consacrata allo stesso nume, come fu dimostrato tanto nella descrizione dell'epoca Anteromana quanto nella Reale. E su tale posizione è d'uopo in precedenza osservare che si è precisamente nel giungere da vicino allo stesso tempio che si cominciava a salire; percui aveva principio quel clivo che denominavasi Sacro, per essere in continuazione della via Sacra, ed anche Capitolino dal colle su cui metteva. E nello stesso cominciamento accadeva quanto venne accennato da Cicerone sull'uso che avevano i trionfatori d'inviare nel carcere gli inimici condotti nel trionfo. Siffatta disposizione venne chiaramente contestata dalle recenti scoperte, che fanno conoscere precisamente avere il clivo girato a destra verso il luogo occupato dal carcere Mamertino, e poscia voltando a sinistra giungeva sul colle secondo l'andamento ben cognito (133). Quindi a riguardo del tem-

(133) *At etiam qui triumphant, eoque diutius vivos hostium duces servant, ut, his per triumphum ductis, pulcherrimum spectaculum, fructumque victoriae populus Romanus percipere possit, tamen quum de foro in Capitolium currum flectere incipiunt, illos duci in Carcerem iubent; idemque dies et victoribus imperii et victis vitae finem facit. (Cicerone, in Verre. Lib. V. c. 30.)* La descrizione di sacro clivo vedesi in particolare da Orazio dichiarata nei seguenti versi:

Concines maiore poeta plectro
Caesarem, quandoque trahet feroces
Per sacrum clivum merita decorus
Fronde Sygambros.
(Orazio, Carmi. Lib. IV. Od. II. v. 34 e segg.)

A questi versi da un antico scoliaste si trova data la seguente spiegazione:

pio di Saturno si rende opportuno l'osservare che Dionisio, nel dichiarare che nel tempo dei due primi consoli fu eretto tale edifizio, dimostrava essere stato esso precisamente collocato lungo la via che dal foro metteva sul Campidoglio, ove stava la detta ara che si credeva collocata da Ercole. La sua edificazione però si appropriava, secondo la più approvata tradizione, a Tito Largio, benchè vi fossero alcuni che l'attribuissero a Tarquinio Superbo: ma di seguito asseriva egli essere stato il tempio dedicato da Postumio Cominio per ordine del senato (134). E sicco-

per Sacrum clivum, per viam Sacram qua ascendebatur ad Capitolium, per ascensum Capitolii. E così dall'altro scoliaste cognito col nome Acrone: *per Sacrum Capitolii clivum captivos Sicambros trahentem pro triumpho.* Non però al medesimo clivo si può appropriare quanto di seguito vedesi indicato dallo stesso poeta *(Epod. Carm. VII. v. 7.)*, perchè per la discesa menzionata si doveva intendere quella che dalla *Sacra summa via* discendeva verso il foro Romano. Ma bensì ad esso si deve attribuire quanto venne da Ovidio esposto per denotare la più antica sua ardua salita, che si dovette diminuire nel successivo miglior stabilimento.

Inde, velut nunc est, per quem descenditis, inquit,
Arduus in valles et foras clivus erat.
(Ovidio, Fasti. Lib. I. v. 263 e 264.)

In fine è d'uopo osservare che non si può lo stesso clivo riconoscere per quello che venne indicato da Livio nello sconvolgimento accaduto all'approssimarsi di Annibale alla città e denominato Publicio; perchè, non potendo mai credere che sull'Arce e sul Campidoglio avessero potuto salire e discendervi molti cavalieri, si deve intendere essersi soltanto veduto dalla stessa distinta vetta del colle Capitolino discendere tali cavalieri dal clivo Publicio che metteva sul colle Aventino: *Quos quum ex Arce Capitolioque clivo Publicio in equis decurrentes quidam vidisset, captum Aventinum conclamaverunt. (Livio. Lib. XXVI. c. 10.)*

(134) Ἐπὶ τούτων φασὶ τῶν ὑπάτων τὸν νεὼν καθιερωθῆναι τῷ Κρόνῳ, κατὰ τὴν ἄνοδον τὴν εἰς τὸ Καπιτώλιον φέρουσαν ἐκ τῆς ἀγορᾶς, καὶ δημοτελεῖς ἀναδειχθῆναι τῷ θεῷ καθ' ἕκαστον ἐνιαυτὸν ἑορτάς τε καὶ θυσίας. τὸ δὲ προτοῦ βωμὸν αὐτόθι καθιδρύσθαι λέγουσιν ὑφ' Ἡρακλέους κατεσκευασμένον, ἐφ' οὗ τὰς ἐμπύρους ἀπαρχὰς ἔθυον Ἑλληνικοῖς ἔθεσιν οἱ τὰ ἱερὰ παρ' ἐκείνου παραλαβόντες· τὴν δὲ γραφὴν τῆς ἱδρύσεως τοῦ ναοῦ, τινὲς μὲν ἱστοροῦσι λαβεῖν Τίτον Λάρκιον τὸν ὑπατεύσαντα τῷ πρόσθεν ἐνιαυτῷ· οἱ δὲ, βασιλέα Ταρκύνιον τὸν ἐκπε-

me è ora resa ben palese, in seguito delle più recenti scoperte, la posizione in cui aveva principio verso il foro il suddetto clivo Capitolino; così solamente dalla esposta notizia può stabilirsi autorevolmente la corrispondenza del medesimo tempio di Saturno in quella reliquia di fabbrica riedificata nel tempo della decadenza dell'impero e costituita da un pronao con otto colonne joniche. Quindi attribuendo la indicazione esposta da Macrobio sul senaculo, posto avanti al medesimo tempio, a quello che secondo Festo stava collocato tra il Campidoglio ed il foro nel luogo occupato poscia dal tempio della Concordia, si viene a determinare la fronte del tempio avere precisamente corrisposto verso il suddetto senaculo, come appunto vi corrispondeva il tempio determinato dalla suddetta reliquia. Ed infatti Servio, nell'accennare il luogo in cui stavano riposte le credute ossa di Oreste, dichiara-

σόντα τῆς ἀρχῆς· τὴν δὲ καθιέρωσιν τοῦ ναοῦ λαβεῖν Πόστουμον Κομίνιον, κατὰ ψήφισμα βουλῆς. *(Dionisio. Lib. VI. c. 1.)* Per i documenti, che sono relativi allo stesso tempio di Saturno in corrispondenza dell'epoca Anteromana, si vedano le Note 23, 24 e 25 di detto primo partimento. E per quei dell'epoca Reale si veda la nota 126 del secondo. Quindi a contestare l'epoca della sua edificazione serve la seguente notizia di Livio: *Consules Q. Cloelius et T. Lartius. Inde A. Sempronius et M. Minucius: his consulibus aedes Saturno dedicata: Saturnalia institutus festus dies. (Livio. Lib. II. c. 21.)* E così da Plutarco: Ταμεῖον μὲν ἀπεδειξε τὸν τοῦ Κρόνου ναὸν ᾧ μέχρι νῦν χρώμενοι διατελοῦσι. *(Plutarco, in Publicola. c. 12.)* Per ciò che concerne la storia e l'architettura di questo stesso tempio si veda quanto fu esposto nella Classe II dell'opera sugli Edifizj di Roma; ed in particolare per il ristabilimento procurato da L. Munazio Planco se ne trova una indicazione nella iscrizione del ben noto sepolcro esistente presso Gaeta. E si è in seguito di questo importante documento che si è potuto appropriare il frammento d'iscrizione rinvenuto tra le reliquie del medesimo monumento che fu pubblicato primieramente dall'Orsini. *(De Familiis Romanorum, Munatia.)* Il quale venne supplito dal Borghesi secondo particolari sue lettere a me dirette, nel seguente modo: L. PLANCVS . L. F. COS. *cens. vii. vir. epul.* | IMP. ITER . DE . MANIBIIS . *fecit.* Ma questa riedificazione, essendosi fatta ad insinuazione di Augusto, si prenderà più opportunamente in considerazione in corrispondenza dell'epoca Imperiale.

va apertamente il tempio di Saturno collocato avanti al clivo Capitolino e vicino al tempio della Concordia che venne eretto nel luogo occupato dal detto senaculo. Corrispondente inoltre in un lato nel foro si dimostra da Macrobio coll'autorità di Varrone nell'accennare che si credeva il tempio stesso stabilito da L. Tarquinio e dedicato da Tito Largio dittatore, la quale posizione si contesta pure coll' indicazione registrata nell'antico calendario amiternino (135). Da altra indicazione, esposta da Varrone stesso, si conosce essere stato il tempio di Saturno collocato nelle fauci Capitoline, ed avere avuto la parte posteriore apparente, perchè stavano scritte ivi le leggi sui privati edifizj. E siccome per

(135) *Habet aram et ante senaculum. Illic graeco ritu capite operto res divina fit, quia primo a Pelasgis, post ab Hercule ita eam a principio factitatam putant. Aedem vero Saturni aerarium Romani esse voluerunt. (Macrobio, Saturnali. Lib. I. c. 8.)* Invece di *senaculum* vedesi in alcuni testi scritto *coenaculum:* ma considerando che con tale nome si soleva indicare dagli antichi un luogo posto sull'alto degli edifizj, e non avanti, come si contesta da Varrone, *posteaquam in superiore parte coenitare coeperunt, superioris domus universa coenacula dicta. (Ling. Lat. Lib. V. c. 162),* si può con molta convenienza appropriare alla citata località l'indicazione prescelta di *senaculum;* perchè si trova essere concorde con il senaculo che stava collocato ove poscia fu eretto il tempio della Concordia di seguito descritto ed esistente da vicino al medesimo tempio di Saturno. *Orestis vero ossa ab Aritia Romam translata posita sunt et condita ante templum Saturni, quod est ante clivum Capitolini juxta Concordiae templum. (Servio, Virg. Aeneid. Lib. II. v. 116.) Quamvis Varro libro Sexto qui est de sacris aedibus, scribat aedem Saturni ad forum faciendam locasse L. Tarquinium regem; Titum vero Largium dictatorem Saturnalibus eam dedicasse. (Macrobio, Saturn. Lib. I. c. 8.)* Però in corrispondenza dei medesimi primi anni dell'epoca consolare si trova già fatta menzione da Plinio, del tempio di Saturno per la esistenza avanti di esso di un albero di fico che, considerandolo come sacro, si dovette togliere dalle Vestali evidentemente per dare luogo alla più ampia costruzione dell'edifizio: *Fuit et ante Saturni aedem (ficus) Urbis anno CCLX sublata, sacro a Vestalibus facto, cum Silvani simulacrum subverteret. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XV. c. 18. §. 20.)*

fauce s'intendeva precisamente solo una angusta e ristretta via praticata tra due monti, come si dichiara da Servio; così si viene a contestare una simile posizione per il tempio, la quale corrispondeva infatti nell'accesso alle due sommità del colle Capitolino. Anche con maggiore precisione vedesi contestata la stessa posizione da Sesto Aurelio Vittore e da Servio in particolare nell'indicare essere stato il tempio di Saturno collocato sotto al clivo Capitolino; perciocchè il luogo, in cui esiste la detta reliquia, corrisponde precisamente al di sotto del medesimo clivo, nè tale precisa indicazione si può mai convenientemente appropriare ad altro luogo. Inoltre Plutarco, nel dire come nel medesimo tempio era stato stabilito da Valerio Publicola dopo la espulsione dei re il tesoro pubblico, dimostra tale edifizio essere stato tutto l'intorno scoperto e sicuro dalle insidie (136). E ben siffatta condizione si trova verificare nell'accennato monumento, che vedesi infatti tutto l'intorno isolato, quantunque stasse ai piedi del colle; mentre in nessun altro luogo della medesima località trovasi presentare la condizione stessa. In fine poi si conosce che congiunta al medesimo edifizio stava una cella consacrata ad Ope, nella quale si conservava

(136) *Eius vestigia etiam nunc manent tria: quod Saturni fanum in faucibus; quod Saturnia porta, quam Junius scribit ibi, quam nunc vocant Pandanam; quod post aedem Saturni in aedificiorum legibus privatis parietes postici muri sunt scripti. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 42.) Fauces dicuntur itinera inter duos montes locata angusta et pervia: dicta a faucium similitudine. (Servio, in Virgilio, Aeneid. Lib. XI. v. 516.) Aedes quoque sub clivo Capitolino, in quo pecuniam conditam habebat, aerarium Saturni hodieque dicitur. (S. Aurelio Vittore, Origo Gentis Romanae. c. 3.) Nam Saturnus..... sub clivo Capitolino ubi nunc eius aedes videtur, qui postea suum repetivit imperium. (Servio, in Virgilio, Aeneid. Lib. VIII. v. 319.)* Πράσεως γὰρ καὶ ὠνῆς περιουσία καρκῶν ἀρχὴν παρέσχεν. ἢ ταῦτα μέν ἐστι παλαιὰ πρῶτος δὲ ταμεῖον ἀπέδειξε τὸ χρόνιον τῶν βασιλέων καταλυθέντων, Οὐαλέριος Ποπλικόλας. πειθόμενος εὐερκῆ καὶ καταφανῆ καὶ δυσεπιβούλευτον εἶναι τὸν τόπον. *(Plutarco, Questioni Romane. c. 42.)*

pure il danaro pubblico, come in particolare vedesi accennato da Cicerone. Dal medesimo oratore si dimostra ancora essere stato l'edifizio tutto elevato sopra alti gradi, che non facilmente si potevano salire. E si è a tale luogo che si deve appropriare quanto venne riferito da Livio a riguardo dell'edifizio in cui si conservava il denaro riserbato detto da lui Erario più santo. E rinvenendosi ad un tempo nel calendario amiternino registrato il tempio di Saturno e quello di Ope nel foro, come pure nel capranicense stabilite le are di Ope e di Cerere nel vico Jugario, viene anche in miglior modo contestata la stessa posizione; giacchè il vico Jugario aveva principio precisamente nel foro dal luogo in cui si trovava esistere il suddetto monumento (137). E nè il tempio di Saturno, dovendo trovarsi ad un tempo nel foro e nel vico Jugario, poteva avere altra situazione di quella

(137) *Pecunia utinam ad Opis maneret! Cruenta illa quidem, sed his temporibus, quoniam his, quorum est non redditur necessaria. (Cicerone. Filipp. I. c. 7.) Qui maximo te aere alieno ad aedem Opis liberasti. (Idem. Filipp. II. c. 14.) Quae igitur ista accusatio quae facilius possit Alpes, quam paucos Aerarii gradus adscendere? diligentius Rutumorum, quam populi Romani defendat Aerarium? (Id. Pro Fonteio. fram. 3.) Cetera expedientibus, quae ad bellum opus erant, consulibus, aurum vicesimarium, quod in sanctiore Aerario ad ultimos casus servabatur promi placuit. (Livio. Lib. XXVII. c. 10.)* SATVRNO AD FORVM — OPI AD FORVM. *(Calend. Amiter. Decemb.)* FERIAE ARAE OPIS ET CERERIS IN VICO IVGARIO CONSTITVTAE SVNT. *(Calend. Capran. Agosto.)* Quanto si legge nello stesso calendario Capranicense in corrispondenza di quindici giorni dopo e nel medesimo mese di Agosto. OPI IN CAPITOLIO, deve evidentemente appropriarsi ad altra particolarità di Opi sopranominata Consiva, come si deduce da quanto vedesi indicato negli altri calendarii con OPIC. ed OPICON. E doveva riferirsi ad altra solennità differente però da quella detta da Varrone Opeconsiva; perchè si celebrava nella Regia. *(De Ling. Lat. Lib. VI. c. 21.)* Inoltre si deve credere che nella indicazione data da Livio, *quod aedes Opis in Capitolio de caelo tacta erat (Lib. XXXIX c. 22.)* sia stato evidentemente trascritto per errore il nome di Opi in vece di quello di Giove, come infatti vedesi registrato da Giulio Obsequente in corrispondenza dello stesso prodigio: *aedes Jovis in Capitolio fulmine icta. (Prodig. Lib. I. c. 3.)*

indicata. Non vi è forse altro edifizio del foro che si trovi con tante precise notizie determinato. Esse concordano tutte nel luogo occupato dal monumento composto da otto colonne joniche coll'iscrizione relativa ad un ristauro fatto dal senato e popolo romano dopo di un incendio; giacchè solo al medesimo luogo si possono appropriare le suddette condizioni; cioè di essere eretto nel principio della via che metteva dal foro al Campidoglio, come replicatamente ne scrisse Dionisio; di essere posto nell'infima parte del clivo Capitolino, secondo Festo; di avere nel d'avanti il senaculo al dire di Macrobio; di essere stato collocato avanti al clivo Capitolino e vicino al tempio della Concordia stabilito nel luogo del senaculo, come si deduce da Servio; di avere corrisposto nel foro, come si attesta da Macrobio coll'autorità di Varrone; di avere la parte posteriore visibile, ed avere corrisposto precisamente nelle fauci Capitoline, secondo Varrone; di essere stato situato sotto al clivo Capitolino, secondo Sesto Aurelio Vittore e Servio; di essere tutto l'intorno scoperto alla vista, secondo Plutarco, e di avere corrisposto per una parte nel foro e per l'altra verso il vico Jugario, secondo i calendari amiternino e capranicense. In seguito di queste tante valevoli determinazioni si può decisamente stabilire il tempio di Saturno nell'indicata posizione, ed ivi in conseguenza doveva essere collocato pure l'Erario propriamente detto, che era in tutto il tempo dell'epoca ora considerata amministrato dai questori, e quindi pure le edicole di Ope e di Cerere che al medesimo edifizio erano unite.

TEMPIO DELLA CONCORDIA. L'altro grande edifizio, che si presentava quasi di fronte nel girare intorno alla parte anteriore dell'anzidetto tempio di Saturno, era il tempio della Concordia eretto nel luogo, in cui esisteva un vetusto senaculo, in seguito del voto fatto da Camillo nell'anno 387 dopo di avere ottenuto nell'ultima sua dittatura di mettere d'accordo il popolo con il senato per l'elezione dei consoli, come si dimostra da

Plutarco. Primieramente è d'uopo osservare sulla situazione del medesimo tempio, che essa si trova con precisione determinata in quella notizia esposta da Festo coll'autorità di Nicostrato sui tre vetusti senaculi di Roma; perchè con quella relativa al primo di essi vedesi dichiarata la sussistenza ove al suo tempo era il tempio della Concordia tra il Campidoglio ed il foro. Ed al cospetto dello stesso foro e del luogo, in cui si tenevano le adunanze, che deve intendersi il Comizio stabilito nel suo lato occidentale, si dimostra da Plutarco essersi stabilito da Camillo il medesimo tempio della Concordia dopo di avere egli procurato l'adempimento del suddetto voto. Si trovava in tal modo il tempio corrispondere colla sua fronte nel mezzo del foro: cosicchè si potevano fare i sacrifizj alla Concordia dall'area appartenente allo stesso foro, come si deduce da una notizia esposta da Valerio Massimo. Da Ovidio poi, descrivendo egli la riedificazione fatta da Tiberio e da Livia Augusta in sostituzione della antica fabbrica costrutta con voto fedelmente adempiuto da Camillo, faceva conoscere che ad un tempo da tale nuovo tempio si vedevano gli alti gradi che mettevano sul più elevato tempio di Giunone Moneta stabilito dallo stesso Camillo sull'Arce, e la turba latina che si soleva raccogliere nel foro, al quale sovrastava l'edifizio. E ben vedesi convenire la suddetta prima indicazione; giacchè i cento gradi della rupe Tarpea, che salivano sull'Arce da vicino al detto tempio di Moneta, avevano precisamente principio a poca distanza ed in vista del tempio della Concordia, come successivamente è dimostrato. Questo edifizio poi, prima della costruzione dell'arco di Settimio Severo, si conosce essersi pure innalzato sopra molti gradi che avevano principio dal piano del foro, come si contesta in particolare con una notizia esposta da Cicerone relativamente ai molti cavalieri romani che si trattennero su di essi mentre egli esponeva ai senatori, raccolti nel tempio stesso, la settima sua Filippica. E così pure si conosce da altre simili notizie che si trovava nel tempo

stesso l'edifizio vicino al clivo Capitolino, ed essere stato già nobilmente decorato sino dall'anno 541. Sì chiare indicazioni vennero confermate dalle grandi ed importanti scoperte fatte ultimamente; perchè fu da esse reso palese il pavimento della sua grande cella elevato sopra alte opere di sostruzione, ed avente ancora nella soglia della porta l'incavo di un caduceo di bronzo che erasi posto come simbolo della Concordia, alla quale spettavano diverse iscrizioni rinvenute tra le reliquie stesse. La indicata grande cella, che solamente per poco più della metà fu discoperta, deve credersi essere stata stabilita nel luogo preciso del vetusto anzidetto senaculo, ed averne anche conservato l'uso stesso; giacchè ben si conosce da molte memorie che nella cella stessa si soleva di frequente riunire il senato, ed in particolare dopo che fu consumata dal fuoco nei funerali di Clodio la curia Ostilia. Ed è importante su di ciò osservare che siccome fu eretto da Camillo il medesimo tempio della Concordia dopo di avere ottenuto l'anzidetto accordo tra il senato ed il popolo sulla elezione dei consoli e dopo di essere stato fatto console Lucio Sestio plebeo; così si viene pure a trovare motivo di essersi il medesimo tempio collocato in tale parte settentrionale del foro, che era più propriamente destinata all'amministrazione degli edili e dei tribuni, onde meglio convalidare la stessa concordia coll'aggiungere in tale luogo un edifizio per le adunanze del senato; mentre per l'avanti e per primitiva istituzione dovette essere stata a ciò unicamente destinata la curia Ostilia che stava collocata nella opposta parte meridionale del foro particolarmente deputata per l'amministrazione attribuita ai consoli ed al senato. Da ciò ne emerge poi la importante spiegazione di essere stato il senaculo, stabilito nel luogo occupato dallo stesso tempio, considerato unicamente di uso accessorio a quanto solevasi più propriamente effettuare nella curia, come infatti erano considerati gli altri due senaculi annoverati da Festo coll'autorità di Nicostrato ed esistenti l'uno

da vicino alla porta Capena e l'altro presso al tempio di Bellona. Quindi ne consegue anche la più convincente decisione di non potersi appropriare al medesimo accessorio senaculo quanto venne esposto da Varrone in congiunzione della curia Ostilia, della Grecostasi e dell'altro tempio della Concordia; perchè quello consisteva in una semplice area scoperta destinata al trattenimento dei senatori prima di entrare nella detta curia, ove si tenevano le comuni adunanze del senato come si spiega dallo stesso Varrone: mentre questo serviva per tenere adunanze vere e fare deliberazioni tra il magistrato ed i seniori, come si spiega da Festo coll'autorità di Nicostrato, e come già fu preso a dichiarare nel descrivere la anzidetta parte meridionale del foro in cui stava la curia Ostilia, la quale inoltre doveva trovarsi da vicino al tempio di Castore e Polluce, secondo le molte autorità prese a considerare nella sua descrizione, che fu stabilito essere collocato ai piedi del Palatino. Si è per la mancanza di questa importante distinzione che si vennero a produrre quelle tante confusioni nello stabilire la disposizione del foro stesso che la resero d'intralciato discernimento (138).

(138) *Senacula tria fuisse Romae, in quibus senatus haberi solitus sit, memoriae rodidit Nicostratus in libro qui inscribitur de senatu habendo. Unum, ubi nunc est aedis Concordiae inter Capitolium et Forum, in quo solebant magistratus D. T. cum senioribus deliberare. (Festo, Quaest. Lib. XV. c. 21.)* Per la diversità che esisteva tra questo senaculo e quello collocato da vicino alla curia Ostilia ed il tempio della Concordia di L. Opimio, si vedano le note 89 90. Τῇ δ' ὑστεραία συνελθόντες, ἐψηφίσαντο τῆς μὲν Ὁμοναίας ἱερὸν, ὥσπερ ηὔξατο ὁ Κάμιλλος, εἰς τὴν ἀγαρὰν καὶ εἰς τὴν ἐκκλησίαν ἄποπτον, ἐπὶ τοῖς γεγενημένοις ἱδρύσασθαι. *(Plutarco, in Camillo, c. 42.)* *Quem, quia caussam debitorem susceperat, concitati a L. Cassio tribuno plebis, pro aede Concordiae sacrificium facientem, ab ipsis altaribus fugere extra forum coactum. (Valerio Massimo. Lib. IX. c. 7. 4.)*

Candida te niveo posuit lux proxima templo,
Qua fert sublimes alta Moneta gradus.
Nunc bene prospicies Latiam, Concordia, turbam:
Nunc te sacratae restituere manus.

CARCERE MAMERTINO. Nel lato orientale del tempio della Concordia sussiste tuttora in gran parte conservato quel tanto rinomato carcere stabilito da Anco Marzio in alcune cave di pietre aperte ai piedi del Campidoglio e denominate Lautumie, e poscia aggiunto da Servio Tullio l'inferiore carcere detto dal suo nome Tulliano, che ha offerto argomento ad una impor-

Furius, antiquum, populi superator Hetrusci
Voverat, et voti solverat ante fidem.
Causa, quod a patribus sumtis recesserat armis
Vulgus, et ipsas suas Roma timebat opes.
(Ovidio, Fasti. Lib. I. v. 637 e segg.)

Si dichiara poi da Cicerone essersi il tempio della Concordia elevato sopra molti gradi dicendo: *An equites romanos amplectetur? Occulta enim fuit eorum voluntas iudiciumque de M. Antonio; qui frequentissimi in gradibus Concordiae steterunt. (Cicerone, Filippica VII. c. 8.)* E quindi come si trovasse il tempio stesso da vicino al clivo Capitolino vedesi dichiarato dalle seguenti notizie esposte dal medesimo oratore: *At etiam ausus est, quid autem est, quod tu non audeas? clivum Capitolinum dicere, me consule, plenum servorum armatorum fuisse. . . . . Quis enim eques romanus, quis, praeter te, adolescens nobilis, quis ullius ordinis, qui se civem meminisset, quum senatus in hoc templo (Concordiae) esset, in clivo Capitolino non fuit. . . . . Jam illud cuius est, non dico audaciae, cupit enim se audacem dici, sed, quod minime vult, stultitiae, qua vincit omnes, clivi Capitolini mentionem facere, quum inter subsellia nostra versentur armati? quum in hac cella Concordiae, o dii immortales! inqua, me consule, salutares sententiae dictae sunt. (Id. Filippica II. c. 7 e 8.)* E similmente nell'orazione in favore di Sesto, cap. 11 e 12, ed in quella esposta dopo il suo ritorno in senato, cap. 5 e 13; come ancora nella lettera I del Libro II scritta ad Attico. E tali notizie si trovano contestate da quanto venne riferito da Sallustio nella guerra di Catilina cap. 46 e 49. Da Livio poi si conosce che nell'anno 541 già il tempio doveva essere nobilmente adornato; giacchè si dice essere stata in allora colpita da un fulmine una delle figure della Vittoria che stavano nel suo culmine. *(Libro XXVI. c. 23.)* Tutto ciò poi che si riferisce alla storia, all'architettura ed alla scoperta del medesimo tempio della Concordia, è stato ampiamente preso a dimostrare nella Classe II dell'opera sugli Edifizj antichi di Roma.

tante esposizione nel precedente partimento; perciocchè, dicendosi chiaramente da Livio avere quel carcere sovrastato al foro, ne venne dedotto un autorevole documento per servire di base a determinare con precisione l'area occupata dal medesimo foro. Ora in supplemento alle indicate osservazioni è d'uopo aggiungere che dalle notizie esposte in particolare da Livio, narrando gli avvenimenti di Manlio, si conosce che eravi un vestibolo il quale precedeva il carcere propriamente detto. Quindi a riguardo di Q. Pleminio, indicando egli essere stato per maggiore sicurezza posto nel Tulliano, serve ciò a contestare essere stata la parte del carcere distinta con tal nome da Servio Tullio, e non da Tullo Ostilio, quella che stava al di sotto del Mamertino benchè stabilita posteriormente; mentre insieme considerate le stesse distinte parti si dicevano sempre Lautumie secondo la prima formazione, come si dichiara da Livio in relazione degli avvenimenti dell'anno 555. E dal medesimo storico si denotano successivamente le arche di rovere, in cui si custodivano i delinquenti nello stesso carcere, nel narrare il processo fatto a L. Scipione, la quale indicazione venne spiegata dal compendiatore di Festo. Come poi fossero esposti i cadaveri dei delinquenti, uccisi nel carcere stesso, sulle scale Gemonie che mettevano verso il foro, si dimostra da Valerio Massimo a riguardo della pena data a Q. Cepione. Ma in un modo ben palese venne descritta la sua parte inferiore, distinta col nome Tulliano, da Sallustio nel narrare la morte data a Lcutulo ed agli altri complici nella guerra mossa da Catilina, le quali circostanze tutte servono a contestare quanto si è stabilito sulla disposizione e forma del foro (139).

(139) *Coniecto in carcerem Manlio, satis constat, magnam partem plebis vestem mutasse, multos mortales capillum ad barbam promisisse, observatamque vestibulo carceris moestam turbam. (Livio. Lib. VI. c. 16.) Hunc Pleminium..... ut frangendi carceris fugiendique haberet occasionem; patefacto dein scelere, delegatum in Tullianum ex senatus con-*

SCUOLA DEGLI SCRIBA E LIBRAI DEGLI EDILI. Nella parte opposta del tempio della Concordia rivolta verso occidente, prima della edificazione del tempio di Vespasiano, stavano disposte alcune taberne, delle quali sussistono tuttora reliquie che in seguito delle iscrizioni scoperte nel decimosesto secolo si conobbero avere costituito la scuola detta Xanta dal curatore Fabio Xanto che la fece ristabilire per uso degli scriba e librai degli edili curuli. Benchè tali iscrizioni sieno relative evidentemente ai tempi posteriori a quegli ora considerati, come pure lo dimostra la costruzione delle stesse taberne; pure si può credere con molta probabilità che la medesima scuola sia stata di vetusto stabilimento,

sulto. (Id. Lib. XXIX. c. 22.) Pleminius in inferiorem demissus carcerem est, necatusque (Id. Lib. XXXIV. c. 44.) Et triumviri carceris Lautumiarum intentiorem custodiam habere jussi. (Id. Lib. XXXII. c. 26.) At enim, quod ex bonis redigi non possit, ex corpore et tergo per vexationem et contumelias L. Scipionis petituros inimicos; ut in carcerem inter fures nocturnos et latrones vir clarissimus includatur et in robore et tenebris exspiret, deinde nudus ante carcerem proiiciatur. (Id. Lib. XXXVIII. c. 59 e 60.) Robus quoque in carcere dicitur is locus, quo praecipitatur maleficorum genus, quod ante arcis robusteis includebatur. (Paolo, in Festo, Excerpt. Lib. XVI. Pag. 134.) Q. Coepio . . . . . corpusque, eius funesti carnificis manibus laceratum in scalis Gemoniis iacens, magno cum horrore totius fori Romani conspectum est. (Valerio Massimo. Lib. VI. c. 9. 13.) Dà Svetonio *(In Tiberio. c. 75.)* da Dione *(Lib. LVII. c. 5.)* e da altri scrittori si hanno notizie sulle indicate scale Gemonie evidentemente così dette dal gemere, le quali si prendono a considerare in corrispondenza dell'epoca imperiale a cui esse si riferiscono. Pertanto merita considerazione la seguente descrizione di Sallustio: *Est locus in carcere, quod Tullianum appellatur, ubi paullulum descenderis ad laevam, circiter duodecim pedes humi depressus. Eum muniunt undique parietes atque insuper camera lapideis fornicibus victa; sed incultu, tenebris, odore foeda atque terribilis eius facies est. (Sallustio, nella Guerra di Catilina. c. 55.)* La indicata distinzione e forma propria dello stesso carcere fu chiaramente dimostrata nella Classe IV dell'opera sugli Edifizj antichi; ed i principali documenti relativi allo stesso suo stabilimento si sono esposti nel precedente partimento alla Nota 127.

e che si stendesse in tutto lo spazio che venne successivamente occupato dal detto tempio; perciocchè serve di palese documento per contestare siffatta circostanza tanto la porta antica che vedesi sussistere nel muro del grande edifizio comunemente denominato Tabulario, e che fu chiusa colla edificazione dello stesso tempio, quanto la vetusta scala che fu ultimamente discoperta e che da detta porta metteva nei piani superiori del medesimo edifizio destinato precisamente a servire di pubblico archivio. D'altronde già sino dal tempo di Cicerone si trova da egli stesso fatta menzione di varii scrivani pubblici che stanziavano da vicino al tempio della Concordia; e con molta probabilità si può appropriare tale loro stabilimento a quel Cneo Fabio che nell'anno 448 da semplice scriba degli edili fu eletto edile curule, e che aveva fatto il piccolo tempio in bronzo nell'area di Vulcano, come già fu esposto (140). Quindi da queste considerazioni può credersi che l'edifizio fosse nell'epoca antecesarea di ragguardevole considerazione e che servisse particolarmente all'amministrazione degli edili, la quale era estesissima; ed ivi avessero essi evidentemente il loro tribunale, che si trovava in tal luogo corrispondere da vicino al grande suggesto proprio del foro, sul quale si discutevano i più grandi affari.

PORTICO DEI DODICI DEI CONSENTI. Nel lato occidentale delle anzidette taberne e precisamente al di sotto del clivo Capitolino e della estremità rivolta verso la stessa parte

(140) *Quis enim eques romanus, quis praeter te, adolescens nobilis, quis illius ordinis, qui se civem meminisset, quum senatus in hoc templo (Concordiae) esset, in clivo Capitolino non fuit? quis nomen non dedit? Quamquam nec scribae sufficere, nec tabulae nomina illorum capere potuerunt. (Cicerone. Filippica II. c. 7.) Eodem anno* (448) *C. Flavius Cn. filius scriba, patre libertino, humuli fortuna ortus, ceterum callidus vir et facundus, aedilis curulis fuit. (Livio. Lib. IX. c. 46.)* Le descrizioni rinvenute ancora affisse nella fronte delle dette taberne furono primieramente pubblicate da Lucio Fauno *(Antichità di Roma. Pag. 49.)* e si prendono ad esaminare nella descrizione dell'epoca Imperiale.

del grande edifizio detto comunemente Tabulario, si scuoprirono pochi anni sono diverse reliquie di un portico con alcune celle, che si conobbero appartenere ad un monumento eretto per conservare la effigie delle dodici principali divinità, dette Consenti, da quanto si lesse in un frammento di una grande iscrizione posta sulla fronte dell'edifizio stesso da Vettio Agonio Pretestate, prefetto di Roma negli ultimi anni dell'impero, per averlo ristabilito. Da questo ritrovamento si venne a conoscere che ivi esistevano quelle immagini delle stesse divinità principali, di cui se ne trova fatta menzione da Varrone come esistenti nel foro, cioè rappresentanti sei numi maschi e sei femminili, che insieme si credevano proteggere l'agricoltura. E siccome da Cicerone si fa menzione di una legge agraria da lui proposta, che gli venne chiesta da molti librari nel tempo stesso; così si contesta in certo modo la vicinanza di tale portico alle suddette taberne dei librari (141). Le indicate dodici immagini dovevano esistere in altrettante piccole celle che si trovano avere corrisposto in numero di tre sotto al Tabulario, le quali dovevano essere occupate dai simulacri di Giove, Giunone e Minerva come i principali, e nove sotto al clivo Capitolino per i rimanenti; ed in tal modo veniva effettuata la divisione surriferita.

STERQUILINIO. Nella parte opposta del clivo Capitolino si conosce in seguito di quanto venne riferito da Varrone e da Festo esservi stato quel luogo in cui nel mese di giugno si so-

(141) *Et quoniam, ut aiunt, Dei facientes adiuvant, prius invocabo eos, nec ut Homerus et Ennius, Musas, sed XII deos Consentis: neque tamen eos urbanos, quorum imagines ad Forum auratae stant, sex mares, et foeminae totidem, sed illos XII deos, qui maxime agricolarum duces sunt. (Varrone, De Re Rustica Lib. I. c. 1. 4.) Concurrunt iussu meo plures uno tempore librarii; descriptam legem ad me afferunt. (Cicerone, De Lege Agraria. II. c. 5.)* La iscrizione di Vettio Agorio Pretestato, prefetto di Roma nell'anno 367 dell'era volgare, si prende ad esaminare in corrispondenza dell'anzidetta epoca Imperiale.

levano trasportare le immondizie del tempio di Vesta; perchè concordemente si determina avere corrisposto in circa a metà del medesimo clivo (142). E vicino a tale luogo doveva esistere la porta Pandana già presa a considerare nel precedente partimento.

PORTICO CAPITOLINO COL TABULARIO. Nel prendere a descrivere l'enunciato grande edifizio, che chiudeva tutto ciò che si poteva appropriare al foro nella parte sottoposta al colle Capitolino, è primieramente necessario il fare osservare che siccome il foro, propriamente considerato, con le sue basiliche nei lati prendeva l'aspetto dell'atrio delle case più nobili dei romani, in cui eziandio si ponevano alcune basiliche secondo le prescrizioni che ci furono tramandate da Vitruvio; così nella indicata parte superiore del foro il Tabulario faceva le veci del tablino delle case, nel quale a norma della spiegazione data da Festo si solevano custodire dai magistrati le tavole del loro ministerio; ed in simil modo si denominavano fauci i trapassi laterali, come in particolare venne denotata da Varrone la posizione del tempio di Saturno. Quindi, prendendo a considerare la parte inferiore dell'edifizio, vedesi essa essere stata costituita incontro alle vetuste mura del Campidoglio che si collegavano con la porta Pandana, e composta nel primo piano da un ristretto ambulacro che aveva accesso dalla porta esistente verso il foro che fu chiusa allorchè venne costrutto il tempio di Vespasiano, e

(142) *Dies qui vacatur: Quando Stercum Delato, Fas, ab eo appellatus quod eo die ex aede Vestae stercus everritur et per Capitolinum clivom in locum defertur certum. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. VI. c. 32.) Stercus ex aede Vestae XVII Kal. Jul. defertur in Angiportum medium fere clivi Capitolini, qui locus clauditur porta Stercoraria; tantae sanctitatis maiores nostri esse indicaverunt. (Festo, Quaest. Lib. XV. c. 20.)* A queste notizie serve di autorevole documento quanto venne registrato nei calendari del Maffei e Venusino in giugno colle lettere Q. S. D. F. che sono spiegate secondo la surriferita indicazione di Varrone.

che metteva ad una scala scoperta ultimamente e resa in miglior modo visibile. Da tale ambulacro si saliva al piano superiore col mezzo di altra scala, che fu pure pochi anni dopo discoperta. Il detto piano si vede essere stato costituito da un ampio portico, che si stende in tutta la lunghezza dell'edifizio, ed al quale si aveva accesso, oltre dalla indicata porta corrspondente verso il foro, anche da altra più ampia porta che esiste tuttora ben conservata e che si trovava collocata verso il clivo Capitolino ove esso veniva a corrispondere al medesimo piano. S'innalzava poi al di sopra un altro più ampio portico con diversi locali interni ed un atrio nel mezzo che si stendeva sino alla parte media del Campidoglio ove si trovava essere al medesimo piano, come offresi dimostrato nella Classe V dell'opera sugli Edifizj di Roma antica. Rispetto al primo piano inferiore non si può appropriare altro uso, per la sua ristrettezza e per non essere mai stato anticamente tramezzato, di quello di servire di semplice trapasso; e quindi non hanno più alcun appoggio quelle appropriazioni che si vollero attribuire prima della scoperta delle due scale che nelle estremità davano evidente segno di una continuata comunicazione. È nel primo piano del portico che fu rinvenuta nel decimoquinto secolo quella iscrizione importante, dalla quale, mentre vedesi denotato essersi fatto l'edifizio costruire da Q. Lutazio Catulo figlio di Quinto e nipote di altro Quinto, che fu console nell'anno 675 con M. Emilio Lepido, si trova poi palesato l'uso di Tabulario a cui esso fu destinato. E tale opera di Q. Lutazio venne contestata da altra iscrizione rinvenuta pochi anni sono, che si conserva tuttora nel luogo stesso in cui doveva esistere anticamente, cioè sopra una porta delle camere che propriamente costituivano il Tabulario nel lato orientale dell'edifizio (143). Onde esibire una illustra-

(143) La sussistenza in detto portico Capitolino della indicata prima iscrizione venne primieramente fatta conoscere dal Poggio Fiorentino di-

zione del monumento stesso in vista della sua importanza per la determinazione degli usi a cui erano destinati gli edifizj esistenti intorno al foro, per quanto però viene concesso ai limiti prefissi a questa esposizione topografica, si rende necessario di indicare succintamente quale fosse la sua prima istituzione e le varie edificazioni ed aggiunzioni fatte. Da Livio in particolare si trova dichiarato che nell'anno 312 fu nella istituzione dei censori, tra le varie incombenze, assegnato ad essi tanto il ministerio degli scrivani quanto la cura di custodire le tavole de-

cendo: *exstant in Capitolio fornices duplici ordines novis inserti aedificiis publici nunc salis receptaculum, in quibus scriptum est literis vetustissimi atque adeo humore salis exeris: Quintum Lutatium Quinti filium, Quinti nepotem, Catulum consulem substructionem et Tabularium de suo faciundum coeravisse, opus ipse vetustate venerandum. (De Varietate Fort. Lib. I. Pagina 8.)* Ma poi per avere continuato alcun tempo a sussistere si lesse meglio, e più accuratamente venne riprodotta dal Mazocchi e dal Panvinio precipuamente nel seguente modo che si deve credere più esatto di quanto fu riferito dal Nardini: Q. LVTATIVS . Q. F | Q. N. CATVLVS . COS | SVBSTRVCTIONEM . ET | TABVLARIVM . DE . S. S | FACIVNDVM . COERAVIT | EIDEMQVE . PROBAVIT. La seconda iscrizione si trovò essere stata composta nel seguente modo: *q. lutativs . q. f. q. n. catulus . cos | de . sen. sent. facivndvm . coeravit . eidemqve . probavit.* Tale iscrizione fu rinvenuta scolpita su alcuni massi di pietra tiburtina, che dalla loro forma in parte cuneata denotavano avere servito di architrave ad una porta esistente nel luogo stesso, sulla quale li feci collocare; e serve tale iscrizione di documento esservi stato nelle camere esistenti nel lato orientale dell'edifizio il Tabulario stabilito da Q. Lutazio con sentenza del senato. Si veda quanto fu esposto nella Classe V degli Edifizj di Roma antica in cui nelle Tav. CXXXIV, CXXXV e CXXXVI è dimostrata tutta l'architettura dell'edifizio, ed anche la notizia inserita nel Vol. XXIII degli Annali dell'Instituto Archeologico dell'anno 1851 alla Pag. 268 e seguenti con la Tav. XXXI del Vol. V dei monumenti dell'Instituto stesso. Come ancora quanto fu esposto dal cav. De Rossi sulla indicata prima iscrizione nel suo libro sulle prime raccolte d'iscrizioni pubblicato nell'anno 1852 alla Pag. 100. Pertanto è d'uopo ricordare, benchè sia relativa all'epoca Imperiale, che nell'iscrizione riferita dall'anonimo Einsiedlense, col titolo *in Capitolio*, si trovano ricordati i CVRATORES TABVLARIORVM PVBLICORVM, che dovevano avere stazione nell'edifizio stesso.

gli atti pubblici. Ed il luogo a ciò destinato non poteva essere nè il tempio di Cerere, Bacco e Proserpina, in cui sino dall'anno 306, secondo lo stesso Livio, si riponevano simili atti, nè quello della Libertà stabilito sull'Aventino da C. Gracco nell'anno 538 con l'aggiunta dell'atrio distinto col titolo stesso fatto da Annio Pollione ad insinuazione di Augusto; perciocchè tali edifizj, esistendo da vicino al circo Massimo e sull'Aventino, si trovavano molto discosti dal luogo, in cui si teneva l'amministrazione assegnata ai censori ed agli edili, che doveva essere necessariamente nel foro Romano, come si contesta con molte autorevoli memorie; mentre d'altronde non si può credere che si conservassero gli atti pubblici in un luogo non ancora compreso nel pomerio, quale era l'Aventino (144). E tale luogo di deposito doveva corrispondere nella parte posteriore del tempio di Saturno, comunemente distinta col nome Erario, ed anche detta Opistodomo dal sacello di Opi che vi stava congiunto nella medesima parte posteriore; perchè ivi si conservavano secondo Varrone le leggi sugli edifizj, alla custodia delle quali erano deputati i censori e gli edili secondo le anzidette prescrizioni. E questo luogo si dichiara, nelle stesse spiegazioni del nome Erario, ad esso attribuito, avere corrisposto sempre al di sotto del clivo Capitolino nell'indicata parte posteriore del tempio di Saturno, come già fu dimostrato; percui non si può confondere

(144) *Rem operosam ac minime consularem suo proprio magistratu egere: cui scribarum ministerium, custodiaeque et tabularum cura, cui arbitrium formulae censendi subjiceretur. (Livio. Lib. IV. c. 8.)* Per l'indicato vetusto uso, che si faceva nel tempio di Cerere, Bacco e Proserpina, si veda Livio *(Lib. III. c. 5.)* E tutto ciò che concerne il tempio, atrio e biblioteca della Libertà sull'Aventino, se ne trovano memorie da Livio stesso *(Lib. XXIV. c. 16, Lib. XXV. c. 7 e Lib. XXXIV. c. 44.)* da Svetonio *(In Augusto. c. 29.)* come ancora da Plinio *(Nat. Hist. Lib. VII. c. 30, Lib. XXXV. c. 2 e Lib. XXXVI. c. 5.)* Le notizie esposte dai citati scrittori si prendono ad esaminare nella descrizione dell'edifizio stesso che stava sull'Aventino.

con le attinenze dell'edifizio ora preso a descrivere (145). Onde è che tutte le più vetuste notizie, che si hanno sul luogo di deposito delle leggi e degli atti pubblici, si riferiscono a quello distinto col nome Erario, pel quale sempre deve riconoscersi quello stabilito nel tempio di Saturno che, essendo così diviso in due parti, cioè l'una per conservare il danaro e l'altra gli atti stessi scritti in tavole di bronzo, vedesi spesso perciò denotato in plurale. Ed al medesimo Erario deve appropriarsi quanto venne accennato da Polibio sulle tavole di bronzo che si conservavano al suo tempo, cioè intorno l'anno 610, nell'Erario degli edili presso il Giove Capitolino, quantunque si trovasse alquanto distare dal tempio così denominato: ma più probabilmente ciò doveva attribuirsi alla statua di Giove che stava sull'arce Capi-

(145) *Quod post aedem Saturni in aedificiorum legibus privatis parietes postici muri sunt scripti. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 42.) Olim testamenta ex deorum munitissimis aedibus proferebantur, aut Tabulariis, aut Archiis, aut Opisthodomis. (Frontone. Lib. I. ad M. Caes. Epist. 8.) Aerarium sane populus Romani in aede Saturni habuit. (Paolo Diacono, in Festo, Excerpt. Lib. I. Pag. 2.)* Per tutto ciò che si riferisce al medesimo Erario, annesso al tempio di Saturno, si vedano i documenti riferiti alle precedenti Note 135, 136 e 137. Pertanto è da osservare che Servio, spiegando quanto venne indicato da Virgilio con queste parole: *Insanumque forum, aut populi Tabularia vidit*, faceva conoscere sul Tabulario: *ubi actus publici continentur; significat autem templum Saturni, in quo et Aerarium fuerat, et ubi reponebantur acta quae susceptis liberis faciebant parentes. (Servio, in Virgilio, Georg. Lib. II. v. 502.) Tabularia, negotia publica, et rationes populi, quae in tabulis scribuntur, unde Tabularia dicta. (Giunio Filargirio. Loc. cit. di Virgilio.) Sed intelligimus, Saturnum dedisse leges, quibus adeo obtemperaverunt ut iam per naturam sine legibus viverent. Hunc sane deum et leges recipere et legibus praecesse docet antiquitas, nam ideo et acceptae a populo leges in Aerario claudebantur, quoniam Aerarium Saturno dedicatum erat, ut hodieque Aerarium Saturni dicitur. (Servio, in Virgilio, Aeneid. Lib. VIII. v. 322.) Et sibi oppidum fecit, sub clivo Capitolino ubi nunc eius aedes videtur, qui postea suum repetivit imperium. (Id. Lib. VIII. verso 319.)*

tolina (146). La più antica notizia, che si abbia dell'impiego del nome proprio Tabulario per denotare il deposito di tali tavole, è quella riferita da Livio in relazione dell'anno 582 per denotare come i censori si recarono nell'atrio della Libertà; ed ivi, sigillate le tavole pubbliche, chiuso il Tabulario e licenziati i servi pubblici, protestarono di non riprenderne l'amministrazione se prima non fossero stati giudicati (147). Ammettendo la esisten-

(146) L'Erario, come luogo di deposito degli atti pubblici, si trova primieramente ricordato da Livio in corrispondenza dell'anno 547: *Exitu censurae quum in leges iurasset C. Claudius, et in Aerarium escendisset, inter nomina eorum, quos aerarios relinquebat, dedit collegae nomen. Deinde M. Livius in Aerariurm venit, et, praeter Maeciam tribum, quae se nec condemnasset, neque condemnatum aut consulem aut censorem fecisset, populum Romanum omnem, quatuor et triginta tribus, aerarios reliquit, ... Quod si exemplum haberet bis eundem Aerarium relinquendi, C. Claudium nominatim se inter aerarios fuisse relicturum. (Livio. Lib. XXIX. c. 37.)* E così nella iscrizione in bronzo dei Giudizj . . . . . HACE LEGE IN AERARIO POSITA. . . . . Giova ricordare, senza però stabilirne alcuna relazione, che in una iscrizione rinvenuta di recente nella via Appia, si lesse la stessa indicazione COACTOR INTER AERARIOS. *(La via Appia da Roma a Boville. Pag.* 116.*)* Quindi dallo stesso Livio in corrispondenza dell'anno 564 si riferiva: *qui per infrequentiam furtim senatusconsultum factum ad Aerarium detulerit. (Lib. XXXIX. c. 4.)* E più per conservare memoria di tali vetusti usi, che per effettiva sussistenza, si trova impiegato lo stesso nome Erario per denotare il deposito degli atti scritti in tavole di bronzo da Svetonio *(In Cesare. c. 28, ed in Augusto. c. 94.)* e da Tacito *(Ann. Lib. III. c. 51 e Lib. XIII. c. 28.)* La notizia poi esposta da Polibio si contiene in queste parole: Τούτων δὴ τοιούτων ὑπαρχόντων, καὶ τηρουμένων τῶν συνθηκῶν ἔτι νῦν ἐν χαλκώμασι παρὰ τὸν Δία τον Καπιτώλιον, ἐν τῷ τῶν ἀγορανόμων ταμιείῳ. *(Lib. III. c. 26.)* Non adunque all'epoca a cui si riferiva l'avvenimento descritto, che era nell'anno 535, ma quando scrisse le sue storie, cioè dall'anno 602 al 620, devesi attribuire la esposta notizia.

(147) *Censores exemplo in atrium Libertatis escenderunt, et, ibi signatis tabellis publicis clausoque Tabulario et dimissis servis publicis, negarunt, se prius quidquam publici negotii gesturos, quam iudicium populi de se factum esset. (Livio. Lib. XLIII. c. 16.)* I documenti, che si possono appropriare al detto atrio della Libertà, si sono esposti alla precedente Nota 110.

za di un atrio della Libertà differente dal ben noto edifizio dell'Aventino, si deve credere che esso stasse collocato al di sotto del lato orientale del Campidoglio, come fu dimostrato nella precedente sua descrizione. Inoltre è d'uopo prendere in considerazione quell'altra importante notizia esposta dal medesimo storico in corrispondenza dell'anno 578, colla quale, secondo la più probabile spiegazione, si conosce che i censori, tra le diverse vie della città lastricate con selci, fecero egualmente lastricare il clivo Capitolino, e quindi formare con lapidi il suolo del portico in Campidoglio tra il tempio di Saturno ed il senaculo, e sopra più quello della curia; perciocchè per l'indicato portico si può intendere solamente quello preso ora a descrivere che infatti esisteva in Campidoglio e corrispondeva inferiormente tra il tempio di Saturno e quel senaculo che fu dimostrato essere stato collocato ove poscia fu eretto il tempio della Concordia. Infatti in quell'epoca, tanto per la recente edificazione del tempio stesso, evidentemente solo ultimata dopo la morte di Camillo, percui conservavasi ancora memoria della prima destinazione di tale luogo, quanto per avere continuato a servire per alcune straordinarie riunioni del senato, venne distinto con l'indicato nome senaculo (148). In fine si deve considerare quanto venne

(148) *Censores vias sternendas silice in Urbe. . . . . et clivum Capitolinum silice sternendum curaverunt. Et porticum ab aede Saturni in Capitolium ad senaculum, ac super id curiam, et extra portam Trigeminam Emporium lapide straverunt, stipitibusque sepserunt. (Livio. Lib. XLI.* c. 27.) Questo passo ha offerto diverse spiegazioni: ma considerando non essersi potuto lastricare con selci il portico tra il tempio di Saturno ed il senaculo, come si soleva praticare nei lastrici delle vie e nel suddetto clivo Capitolino, conviene di necessità supporre che il lavoro eseguito in tale portico sia stato di eguale artificio di quello fatto nell'Emporio posto fuori della porta Trigemina, e nella curia, cioè consistente in un pavimento di grandi lastre di pietra tiburtina. Quindi è che nella stessa notizia, indicandosi lavori e luoghi differenti, non si può neppure attribuire la preposizione *super id* ad alcun luogo superiore al senaculo ed al portico del Cam-

esposto da Vellejo Patercolo sul portico eretto da Scipione Nasica in Campidoglio mentre egli era censore nell'anno 594 con M. Popillio Lenate; perchè con tale opera si può intendere solamente quella parte dell'edifizio stesso che in forma di portico nel piano superiore si stendeva sino verso l'area intermedia Capitolina. E tale portico doveva essere quello che da Tacito, nella ben nota descrizione dell'assalto dato dai Vitelliani al Campidoglio, si dice essere stato di vetusta costruzione ed esistente nel lato destro del clivo Capitolino di coloro che salivano sul colle; giacchè doveva pure per questa parte rivolgersi in tale salita, come meglio in corrispondenza dell'epoca Imperiale si dimostra (149). Dalle esposte considerazioni ne emerge la conclusione di potere stabilire che sino almeno a tutto il quarto secolo, non essendosi appoggiate alcune fabbriche alle mura del Campidoglio, che stavano di fronte al foro tra le due vette del colle, per essere ben palese che nel tempo dell'assedio dei galli non vi potevano essere erette alcune opere da vicino, le quali avrebbero reso facile il sormontarle, che eziandio nessun vetusto uso poteva sussistere per conservare gli atti pubblici entro alcuna parte dell'area occupata dall'edifizio preso a descrivere, come fu supposto. Il primo più stabile deposito, che si fece degli atti pubblici, dopo la istituzione dei censori e degli edili, dovette sussistere nell' Erario stabilito nella parte posteriore del

pidoglio, come sarebbe stata la curia Calabra che stava sull'Arce; ma bensì deve considerarsi per essersi con la medesima indicazione annoverato, oltre ai suddetti lavori, quel pavimento che fu eseguito nella curia Ostilia, ch'era la sola che potevasi denotare senza altra distinzione.

(149) *Tum Scipio Nasica in Capitolio porticus, tum, quas praediximus, Metellus, tum in Circo Cn. Octavius multo amoenissimam moliti sunt, publicamque magnificentiam secuta privata luxuria est. (Vellejo Patarcolo. Lib. II. c. 1.) Erant antiquitus porticus in latere clivi, dextrae subeuntibus, in quarum tectum egressi saxis tegulisque Vitellianos obruebant. (Tacito, Hist. Lib. III. c. 71.)*

tempio di Saturno che s'inoltrava verso occidente sotto l'arce Capitolina, e quindi anche per alcuna parte nell'atrio della Libertà che doveva esistere sotto il lato orientale del Campidoglio, ove già nell'anno 582 si ha conoscenza di esservi stato unito un Tabulario. Quindi nell'anno 578 doveva già esistere il primo piano del portico Capitolino che si trovava compreso tra il tempio di Saturno ed il senaculo o tempio della Concordia. Nell'anno 594 si aggiunse da Scipione Nasica il piano superiore dello stesso portico, che si protraeva sino all'area intermedia del Campidoglio e lungo il clivo Capitolino. Poscia nell'anno 675 si aggiunse da Q. Lutazio Catulo il Tabulario con alcune opere di sostruzione nel lato orientale dell'edifizio verso il carcere Mamertino, cioè precisamente verso il grande tempio di Giove Capitolino che fu poscia da Q. Catulo stesso nell'anno 683 dedicato, come si contesta con molte memorie. Serve pertanto la indicata notizia per contestare la vicinanza del Tabulario al tempio di Giove Capitolino che soltanto poteva effettuarsi nel detto lato orientale del colle. E si è collo stabilimento di questo Tabulario che si dovette rendere quasi inutile quello che stava nel detto atrio della Libertà in corrispondenza dello stesso lato orientale del Campidoglio; percui nell'anno 698, imprendendosi a costruire di nuovo la basilica Emilia, si venne esso in parte ad occupare; onde è che non se ne trova più fatta menzione, e portò lo stabilimento di un più ampio locale sull'Aventino da vicino al tempio della Libertà che si fece da Asinio Pollione per conservare gli atti pubblici che si riferivano all'amministrazione delle provincie, mentre l'anzidetto doveva essere limitato a quella della città. Oltre al Tabulario nel medesimo edifizio si dovettero introdurre altri usi, tra i quali si annovera quello di servire alla pubblica istruzione, e ciò in un locale a tale speciale uso destinato che era denominato perciò Ateneo, ed al quale doveva essere unita una biblioteca; ma di siffatte particolarità soltanto in relazione dell'epoca Imperiale si possono avere notizie.

EPILOGO SULLA DISPOSIZIONE DEL FORO. Siccome con la derivazione del medesimo edifizio si compie di considerare tutto ciò che si poteva appropriare al foro Romano in relazione coll'epoca Consolare; così opportunamente si prestano le medesime surriferite considerazioni per meglio dichiarare le destinazioni delle parti principali del foro stesso; perciocchè trovasi dimostrato da esse che tutta la parte, corrispondente sotto al colle Capitolino, nella quale si comprendeva il medesimo edifizio, era destinata particolarmente all'amministrazione delle attribuzioni assegnate ai censori ed agli edili, come ancora ai tribuni, per i quali magistrati doveva servire il suggesto rostrale, denominato perciò del popolo, che stava collocato nel mezzo del medesimo lato superiore del foro, come fu dimostrato in principio di questa esposizione. Alla stessa speciale amministrazione doveva appartenere il tempio di Saturno coll'annesso archivio primitivo degli atti pubblici, come ancora quanto costituiva l'Erario in esso congiunto ch'era amministrato dai questori; e così il tempio della Concordia sinchè però non venne distrutta la curia Ostilia nell' incendio accaduto nei funerali di Clodio, e poscia edificata la curia Giulia nell'area del Comizio. Nella opposta parte inferiore poi del foro, corrispondente sotto l'angolo settentrionale del Palatino, si soleva dare corso a tutto ciò che era proprio della più ampia amministrazione del senato e dei consoli che si effettuava nella curia Ostilia e negli edifizj ad essa congiunti unitamente al tempio di Castore e Polluce che serviva quasi di vestibolo, con quanto si riferiva ai comizj curiati che si solevano tenere nell'area del Comizio che corrispondeva precisamente da vicino alla curia stessa; al quale oggetto era specialmente destinato l'altro suggesto rostrale che ha esistito avanti alla medesima curia sinchè colla distruzione di essa venne trasferito nell'area del foro avanti al tempio di Cesare. Ed anche nella stessa parte inferiore si solevano effettuare le attribuzioni proprie del pretore tanto nell'area di Vulcano quanto

nelle basiliche che furono successivamente edificate nella stessa parte inferiore del foro. Siffatta distinzione di esercizj amministrativi venne alquanto confusa allorchè fu da Camillo stabilito il tempio della Concordia nella parte sottoposta al Campidoglio per servire alle adunanze del senato, onde con ciò concordare i dispareri insorti tra il popolo e lo stesso senato per la elezione dei consoli, come fu dichiarato nella descrizione di questo tempio: ma poi si conosce che in generale fu conservata quasi per tutta la durata dell'epoca Consolare ora considerata. Sofferse solamente alcune ragguardevoli variazioni allorchè fu trasferita la curia e venne occupata l'area del Comizio tanto dalla curia stessa quanto dalla grande basilica Giulia, e quindi ridotto a servire di più comune uso il tempio della Concordia per le adunanze del senato. Onde è che da queste vicende si viene a giustificare e rendere più palese la necessità di prendere a considerare in epoche distinte quanto concerne la disposizione di questi luoghi sì rinomati per varii avvenimenti storici, onde evitare di riprodurre tutte quelle grandi confusioni che sono proprie delle esposizioni generali basate solamente su varie specialità letterarie tra loro assai discordi.

COLLE CAPITOLINO. Per dare compimento a quanto si è assegnato all'enunciato settimo partimento della regione prima Suburana, si rende necessario di passare a descrivere il colle Capitolino, considerato sempre diviso nelle sue due ben distinte vette e nell'area intermedia. Quindi alle molte cose già osservate in relazione delle due precedenti epoche Anteromana e Reale sul medesimo importante oggetto, si devono aggiungere le seguenti osservazioni che si riferiscono all'epoca Consolare e che servono a contestare le proposte disposizioni topografiche. Primieramente è d'uopo osservare che l'intero colle doveva essere cinto tutto l'intorno da mura fortificate con torri ed elevate sulla sommità della rupe, come può contestarsi in particolare con quanto si narra da Livio sull'invasione dei galli; poichè i ro-

mani, ricovrandosi in quel luogo fortemente munito, poterono salvarsi dai medesimi nemici, che invano tentarono di salire su quella vetta e furono respinti a metà del clivo; e così si trova contestato non esservi stato sino a tale epoca ancora eretto alcun edifizio da vicino a tali mura (150). Il colle stesso, considerato in tutta la sua estensione, si continuava a denominare Saturnio, Tarpeo e Campidoglio, come si praticava nei tempi più vetusti. Per la sua elevazione e la sua naturale fortezza era pure distinto col nome Arce. Quindi impiegandosi indistintamente dagli scrittori antichi le dette varie denominazioni, anche per indicare alcuna parte del colle stesso, n'è derivata quella differente interpretazione che produsse tante varie opinioni. Ma in seguito dell'anzidette varie denominazioni si distinse pure convenientemente tanto col nome Tarpeo il luogo in cui fu eretto il grande tempio di Giove, per essere tale nome anticamente proprio del colle, quanto con quello di Arce, perchè venne poscia lo stesso monte considerato quale Arce dell'impero romano, come si è dimostrato con varii documenti nel precedente partimento. Quindi venne poscia anche di frequente distinta

(150) *Nam quum defendi Urbem posse, tam parva relicta manu, spes nulla esset, placuit, cum coniugibus ac liberis iuventutem militarem senatusque robur in Arcem Capitoliumque concedere, armisque et frumento collatis, ex loco inde munito . . . . . Medio fere clivo restitere: atque inde ex loco superiore, qui prope sua sponte in hostem inferebat, impetu facto, strage ac ruina fudere Gallos. (Livio. Lib. V. c. 39 e 43.)* Si conosce però avere continuato a servire tutto il colle Capitolino di fortezza per sino alla guerra di Annibale, come si dichiara dalle seguenti notizie tramandateci dal medesimo storico: *Ut Arcem Capitoliumque armati occuparent. (Livio. Lib. IV. c. 45.) Sed inde non politur iam intra moenia erit et Arcem atque Capitolium scandet. (Id. Lib. VII. c. 18.) Romae nocturnus terror ita ex somno trepidam repente civitatem excivit, ut Capitolium atque Arx moeniaque et portae plena armatorum fuerint. (Id. Lib. VIII. c. 37.) Praesidia in Arce in Capitolio in muris, circa Urbem. (Id. Lib. XXIV. c. 9.)* Ma successivamente si conosce essere state le sue mura in gran parte occupate da fabbriche diverse.

l'Arce, ossia la fortezza propriamente detta, col nome Campidoglio; perchè tale nome era quello che nel seguito si appropriava più comunemente al colle stesso. Moltissimi esempj si rinvengono negli scritti degli antichi, ed in particolare in quei dei poeti, che dimostrano l'impiego di una tale varietà di denominazioni ad un luogo stesso, i quali, non potendo servire in nessun modo a precisare la corrispondenza dei suddetti luoghi distinti, si tralasciano dal prenderli in considerazione. Ed è soltanto cogli esempj, che presentano nel tempo stesso l'impiego delle due distinte denominazioni, che può togliersi qualunque incertezza. Così lo stesso Livio, primieramente facendo menzione del discorso tenuto da Valerio Publicola per giustificare la posizione prescelta per la sua casa sulla Velia, la paragonava a quella dell'Arce e del Campidoglio. E così egli di seguito, parlando della sorpresa fatta da Erdonio, diceva avere i nemici occupato l'Arce ed il Campidoglio; ed anche più soventi vedesi da lui impiegata la stessa distinzione nel descrivere l'incursione dei galli; e sì chiaramente ciò egli fece che porta di dover credere esservi stata una diversità palese tra il Campidoglio e l'Arce (151).

(151) *Ego, si in ipsa Arce Capitolioque habitarem. (Livio. Lib. II. c. 7.) Eodem nocte et Tusculum de Arce capta Capitolioque occupato. . . . . Quum hostes in Arce, in Capitolio essent. (Id. Lib. III. c. 18 e 19.) Quos in Capitolium atque in Arcem prosequebantur. (Id. Lib. V. c. 40.) Inde, modico relicto praesidio, ne quis in dissipatos ex Arce, aut Capitolio impetus fieret. (c. 41.) Ex Arce Capitolioque his exigua resistitur manu. (c. 44.) Interim Arx Romae Capitoliumque in ingenti periculo fuit. (c. 47.) Collegiumque ad eam rem M. Furius dictator constitueret ex iis, qui in Capitolio atque Arce habitarent. (c. 50.) Et quum, victoribus Gallis, capta tota Urbe, Capitolium tamen atque Arcem diique et homines romani tenuerint, habitaverint; victoribus Romanis, recuperata Urbe, Arx quoque et Capitolium deseretur? (c. 51.) Nos Capitolio, Arce incolumi, stantibus templis deorum, aedificare incensa piget? (c. 53.)* Quindi lo stesso Livio faceva dire ai romani da Manlio per ottenere di non essere condannato: *hac dextra Capitolium Arcemque servaverim. (Lib. VI. c. 14.) Quod ita solus Capitolium Arcemque servaverim. c. 15.) Jupiter, inquit, optime maxime, Junoque regina ac Minerva, ceteri-*

La precisa determinazione della situazione del grande tempio di Giove sulla parte del colle distinta col nome di Campidoglio, venne dichiarata dal medesimo Livio in fine della stessa esposizione sulla incursione dei galli, dichiarando che il Campidoglio era ove fu rinvenuto il capo umano nel far le fondamenta per tale tempio, ed ove non si poterono rimuovere le are della dea Gioventa e del dio Termine. Lo dichiarava anche il medesimo storico nella stessa narrazione, facendo menzione dell'Arce e del Campidoglio ed indicando che in quest'ultimo luogo era la sede degli Dei, e di seguito nel dire che fu stabilito che si celebrassero i giuochi capitolini in onore di Giove ottimo massimo per avere salvata la sua sede e l'Arce del popolo romano (152). Si dichiara infine con qualunque ragionato esame che si voglia fare su tutti i moltissimi documenti che concernono lo stabilimento del medesimo principale tempio di Roma; mentre si oppone ogni circostanziata condizione a supporlo collocato sull'Arce propria che corrispondeva verso il Tevere.

que dii deaeque qui Capitolium Arcemque incolitis. (c. 16.*)* Ed anche citando il ben noto decreto fatto dopo la morte di Manlio: *ne quis patricius in Arce aut Capitolio habitaret. (Id. c.* 20.*)* Inoltre per ben tre volte nel narrare gli avvenimenti accaduti allorchè Annibale si avvicinò a Roma *(Id. Lib. XXVI. c.* 9 *e* 10.*)* E similmente molte altre eguali indicazioni si hanno dallo stesso storico, che contestano la medesima distinzione, come già si sono in parte indicate nella antecedente Nota 150. Ma poi anche altre simili autorità si sono già prese a considerare nelle Note 128 e 129 del precedente partimento relativo all'epoca Reale in specie per denotare la posizione dell'area inferiore compresa tra le indicate due ben distinte vette.

(152) *Hic Capitolium est, ubi quondam capite humano invento responsum est, eo loco caput rerum summamque imperii fore: hic quum augurato liberaretur Capitolium, Juventas, Terminusque maximo gaudio patrum nostrorum moveri se non passi. (Livio. Lib. V. c.* 54.*) Si Arx Capitoliumque, sedes deorum, si senatus, caput publici consilii, si militaris iuventus superfuerit imminenti ruinae Urbis . . . . . Ludi Capitolini fierent quod Jupiter optimus maximus suam sedem atque Arcem populi romani in re trepida tutatus esset. (Id. Lib. V. c.* 39 *e* 50.*)*

Contestata così la pertinenza del tempio di Giove capitolino al Campidoglio propriamente detto nella vetta orientale, resta a confermare la corrispondenza dell'Arce nella opposta vetta occidentale del colle che ancora conserva il nome di Rupe Tarpea. Quanto si accenna sulla anzidetta incursione dei galli, serve a togliere ogni dubbio su tale corrispondenza; perciocchè quel Ponzio Cominio, che fu inviato da Veii per consultare il senato sul richiamo di Camillo, salì sul colle dalla parte del Tevere per un sasso dirupato e negletto. Quindi per la stessa parte corse pericolo di essere presa l'Arce ed anche il Campidoglio dai galli; poichè questi, scorgendo le orme lasciate dal suddetto Cominio, si diedero di notte a salire sul sasso di Carmenta (153). Ma venendo avvertito Manlio dai gridi delle oche di una tale sorpresa, potè egli sollecitamente respingere i nemici; perchè aveva la sua casa sull'Arce stessa, ove poscia fu edificato il tempio di Moneta (154). Adunque se l'Arce corri-

(153) *Ad eam rem Pontius Cominius, impiger iuvenis, operam pollicitus, incubans cortici, secundo Tiberi ad Urbem defertur: inde, qua proximum fuit a ripa, per praeruptum, eoque neglectum hostium custodiae, saxum in Capitolium evadit . . . . . Dum haec Veiis agebantur, interim Arx Romae Capitoliumque in ingenti periculo fuit: namque Galli, seu vestigio notato humano, qua nuntius a Veiis pervenerat, seu sua sponte animadverso ad Carmentis saxo ascensu aequo . . . . . (Livio. Lib. V. c. 46 e 47.)* Anche Plutarco dichiarò avere Cominio salito sul colle da vicino alla porta Carmentale, ove s'innalzava una rupe scabrosa: Καὶ παραλλάττων ἀεὶ τοὺς ἐγρηγορότας, τοῖς φέγγεσι καὶ τῷ θορύβῳ τεκμαιρόμενος, ἐβάδιζε πρὸς τὴν Καρμεντίδα πύλην, ἣ πλείστην εἶχεν ἡσυχίαν, καὶ μάλιστα κατ' αὐτὴν ὄρθιος ὁ τοῦ Καπιτωλίου λόφος ἀνέστηκε, καὶ πέτρα κύκλῳ πολλὴ τραχεῖα περιπέφυκε. *(Plutarco, in Camillo. c. 25.)*

(154) *Manlius primum ob virtutem laudatus donatusque non ab tribunis solum militum, sed consensu etiam militari: cui universi selibras farris et quartarios vini ad aedes eius, quae in Arce erant, contulerunt. (Livio. Lib. V. c. 47.)* Avere lo stesso Manlio respinti i galli dall'Arce si dichiara pure da Servio nel dire che egli era il custode del colle Capitolino considerato nel suo insieme: *tunc Manlius custos Capitolii Gallos detrusit ex*

spondeva verso il Tevere ed al di sopra della porta Carmentale, che ben si conosce essere stata collocata ai piedi del colle Capitolino verso lo stesso fiume, e se la rupe denominata Tarpea, che, secondo la più approvata interpretazione di un frammento della spiegazione data da Festo, presa a dichiarare nel precedente partimento, non si congiunse mai, quale luogo funesto, alla parte del Campidoglio, considerata come sacra, corrispondente infatti nel luogo che ne conserva tuttora il nome di Rupe Tarpea, si viene a stabilire di patente deduzione essere stata l'Arce situata sulla sommità occidentale del colle che è rivolta verso il Tevere. E per eguale chiara conseguenza si viene a conoscere nella sommità orientale, occupata ora dalla chiesa di s. Maria in Aracoeli, la situazione del Campidoglio propriamente detto, ossia il luogo in cui stava eretto il grande tempio di Giove; giacchè in seguito di quanto fu precedentemente dimostrato doveva trovarsi al di sopra della porta Ratumena, ciò che serve di autorevole documento per troncare ogni questione. E ben siffatta disposizione trovasi inoltre contestata con quanto si narra esser accaduto nella sorpresa fatta da Appio Erdonio; poichè questo sabino, venendo dalla parte del Tevere ed entrando in Roma per la porta Carmentale, dovette recarsi alla

Arce. (In Virgilio, Aeneid. Lib. VIII. v. 652.) Da Livio poi si contesta avere Manlio cacciato i galli dalla rupe Tarpea: *non speciem agminis Gallorum per Tarpeiam rupem scandentis. (Lib. VI. c.* 17.) Così è pure indicata la situazione della casa di Manlio sull'Arce, ove poscia fu edificato il tempio di Moneta: *Inter ipsam dimicationem aedem Junoni Monetae vovit: cuius damnatus voti quum victor Romam revertisset, dictatura se abdicavit. Senatus duumviros ad eam aedem pro amplitudine populi Romani faciendam creari iussit: locus in Arce destinatus, quae area aedium M. Manlii Capitolini fuerat. (Livio. Lib. VII.* c. 28.) Plutarco, nel contestare una tale notizia, osservava che nel seguito non fu permesso ad alcun patrizio di abitare l'Arce: Οἱ δὲ Ῥωμαῖοι τὴν οἰκίαν αὐτοῦ κατασκάψαντες, ἱερὸν ἱδρύσαντο θεᾶς, ἣν Μονήταν καλοῦσι, καὶ τὸ λοιπὸν ἐψηφίσαντο μηδένα τῶν Πατρικίων ἐπὶ τῆς ἄκρας κατοικεῖν. *(Plutarco, in Camillo. c.* 36.)

porta Pandana, passando per il vico Jugario, ch'era il più prossimo accesso che si poteva avere da tale parte. E quindi giunto nello spazio intermedio alle due vette, potè facilmente prendere possesso della sommità in cui stava il tempio di Giove capitolino, perchè non era difesa da altre mura verso la stessa parte media; e di seguito con più facilità potè occupare la opposta vetta che costituiva l'Arce, come in particolare vedesi indicato da Dionisio e come si dichiara da Livio nell'accennare l'occupazione fatta del Campidoglio prima dell'Arce (155). Serve poi a meglio contestare la indicata disposizione quanto venne esposto da Livio sulla partenza dei trecento Fabii per andare a Veii; giacchè, narrando egli che essi passarono prima avanti al Campidoglio e poscia all'Arce per andare alla porta Carmentale, che stava tra il Tevere ed il lato occidentale del colle, dimostra chiaramente che nell'andarvi ad essa dal foro, seguendo evidentemente il vico Jugario, si vedeva primieramente il Campidoglio, ove stava il grande tempio di Giove, e di seguito l'Arce su cui eranvi altri tempj degli dei. Ed è da osservare che Livio in tale narrazione fece uso parziale d'indicare prima il Campidoglio e poscia l'Arce, mentre più comunemente nelle altre simili indicazioni tenne un ordine opposto (156).

A questa ben evidente disposizione si sogliono opporre due principali documenti da coloro che intendono sostenere il contrario, oltre quelle varie notizie che si deducono particolarmente

(155) Εἰσὶ γάρ τινες ἱεραὶ πύλαι τοῦ Καπιτωλίου κατά τι θέσφατον ἀνειμέναι· Καρμεντίνας αὐτὰς καλοῦσιν· ἀναβιβάσας τὴν δύναμιν, εἶχε τὸ φρούριον. ἐκεῖθεν δ' ἐπὶ τὴν ἄκραν ὡσάμενος· ἔστι δὲ τῷ Καπιτωλίῳ προσεχὴς· κἀκείνης ἐγεγόνει κύριος. *(Dionisio. Lib. X. c. 14.) Duce Appio Herdonio sabino nocte Capitolium atque Arcem occupavere. (Livio. Lib. III. c. 15.)*

(156) *Praetereuntibus Capitolium Arcemque et alia templa, quidquid deorum oculis, quidquid anima occurrit, precantur, ut illud agmen faustum atque felix mittant: sospites brevi in patriam ad parentes restituant. Incassum missae preces: infelici via dextro Jano portae Carmentalis profecti, ad Cremeram flumen perveniunt. (Livio. Lib. II. c. 49.*

da indicazioni poetiche, che offrono meno autorità e nelle quali si fece spesso uso dei vetusti nomi Saturnio e Tarpeo per tutto il colle quando già era accaduta la distinzione tra il Campidoglio e l'Arce. Il primo di essi si riferisce a quelle notizie esposte da Livio tanto sulla caduta di un ingente sasso dal Campidoglio nel vico Jugario avvenuta nell'anno 559, quanto su alcune opere di sostruzione fatte nell'anno 562 sopra l'Equimelio in Campidoglio; perchè sì il vico Jugario sì il luogo denominato Equimelio stavano sotto la vetta occidentale del colle tra il foro Romano ed il Boario; e così si venne da ciò a stabilire avere il tempio di Giove capitolino, inteso sotto l'indicazione di Campidoglio, corrisposto sulla detta vetta occidentale. Ma come dal medesimo storico si sia alcune volte denotata l'Arce col nome Campidoglio, appropriato al colle nell'insieme considerato, si può dimostrare con varii esempj, dedotti dallo stesso Livio e da altri scrittori antichi, dai quali apparisce essersi anche spesso distinto col titolo di Arce capitolina; percui con le surriferite due indicazioni si deve credere essersi voluto denotare il colle in generale e non in particolare alcune delle indicate sue parti (157). L'altro documento consiste in quella notizia

(157) *Saxum ingens, sive imbribus, sive motu terrae leviore, quam ut alioqui sentiretur, labefactatum, in vicum Jugarium ex Capitolio procidit et multos oppressit. (Livio. Lib. XXXV. c. 21.) Substructionem super Acquimaelium in Capitolio, et viam silice sternendam a porta Capena ad Martis, locaverunt. (Id. Lib. XXXVIII. c. 28.)* Essersi distinta l'Arce col nome Campidoglio, oltre quanto può dedursi da Livio stesso, vedesi in particolare contesta to dalle memorie che si hanno sulla casa di Romolo e sulla curia Calabra; poichè tutti e due gli stessi edifizj, mentre si conoscono essere stati decisamente collocati sull'Arce, pure si dicono in Campidoglio: *In Capitolio in curia Calabra. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. VI. c. 27.) Colit etiamnum in Capitolio casam victor omnium gentium populus. (Seneca. Controv. 9.) Calata, id est, vocata in Capitolio plebe iuxta curiam Calabram, quae casae Romuli proxima est. (Macrobio, Sat. Lib. I. c. 15.)* Come poi tali edifizj stassero sull'Arce si è dimostrato nel precedente partimento.

esposta da Svetonio e da Dione sulla comunicazione che imprese a fare Caligola per passare dalla sua casa, che aveva sul Palatino, al Campidoglio per abitare da vicino a Giove; poichè si osserva che tale comunicazione poteva effettuarsi solo colla vetta occidentale del Campidoglio, ove perciò si volle credere collocato il grande tempio di Giove. Ma conoscendosi con altre memorie che la stessa comunicazione si fece col trapassare la valle al di sopra della basilica Giulia, e questo edifizio essendosi riconosciuto dalle ultime scoperte avere corrisposto precisamente tra il tempio di Castore e Polluce e quello di Saturno esistente nelle così dette fauci Capitoline che davano accesso all'area intermedia del colle, ne emerge la palese conseguenza che con la indicata opera non si giunse a comunicare colla vetta occidentale, ma in detta area media, ove Caligola imprese a fabbricare la sua casa per trovarsi più da vicino al nume a cui egli stesso voleva eguagliarsi, come meglio tutto ciò si dimostra in corrispondenza dell'epoca Imperiale; mentre per ora si è creduto necessario di farne una semplice menzione per dimostrare la insussistenza di quanto suolsi dedurre. E volendo accrescere le opposizioni se ne potrebbe anche aggiungere un terzo documento, non peranche preso a considerare dai sostenitori di un tale opposto collocamento, quale è quello che offre Dionisio nel denotare la posizione del vico Tusco tra il monte Palatino ed il Campidoglio: ma anche questo va soggetto alla stessa generale condizione, cioè di essersi impiegato spesso il nome Campidoglio per denotare tutto il colle e non solamente alcuna sua distinta parte (158).

(158) *Palatium Capitoliumque coniunxit. Mox quo proprior esset, in Arce Capitolina novae domus fundamenta iecit. (Svetonio, in Caligola. c. 22.)* Si veda quanto fu esposto sul foro Romano *in generale* e *sulla curia Giulia* in particolare, nell'opera *degli Edifizj di Roma antica. Quindi la notizia* sulla posizione del vico Tusco tra *il Palatino ed il Campidoglio si trova esposta* da Dionisio *(Lib. V. c. 36.)*

A *tali* contrarie deduzioni servono di assai più palese dimostrazione, per contestare essere stata l'Arce decisamente collocata sulla vetta occidentale ed il grande tempio di Giove sulla orientale, due altri documenti più decisivi. Il primo viene offerto da Svetonio nel dire che Cesare imprese a stabilire quel grande teatro incontro al monte Tarpeo, che ben si conosce essere stato lo stesso che venne poscia portato a compimento da Augusto appropriandogli il nome di Marcello (159). E siccome è ben palese la sussistenza di questo teatro da vicino al piede della vetta Capitolina rivolta verso il Tevere; così pure ne emerge ben palese dichiarazione che il monte propriamente detto Tarpeo, che costituiva l'Arce, si trovava nella stessa parte al di sopra della porta Carmentale e rivolta pure al Tevere, come si è già dichiarato. Per l'opposta vetta poi si conosce da un antico diploma militare di Nerone, ultimamente rinvenuto, che esso fu affisso in Campidoglio dietro al tempio di Giove ottimo massimo nella base sostenente quella statua equestre di Q. Marcio Re che vedesi rappresentata nelle monete della gente Marcia, ed innalzata sopra archi per rappresentare l'acqua Marcia condotta dallo stesso pretore (160). E siccome si conosce da Frontino che lo sco-

(159) *Theatrumque summae magnitudinis Tarpeio monti accubans. (Svetonio, in Cesare. c. 44.)* Da Dione in particolare si dichiara come Augusto avesse colla edificazione del teatro di Marcello dato compimento all'opera impresa a farsi da Cesare *(Lib. XLIII. c. 49, Lib. LIII. c. 30* e Lib. LIV. c. 26.)*

(160) FIXA . EST . ROMAE . IN . CAPITOLIO . POST . AEDEM . IOVIS . O. M. BASI . Q. MARCI . REGIS . PR. *(Diploma militare di Nerone, ultimamente rinvenuto a Gieselbrechting.) Sed utroque tempore vicisse gratiam Marcii Regis; atque ita in Capitolium esse aquam perductam. . . . . Summus ex his est Juliae, inferior Tepulae; deinde Marcia. Quae ad libram collis Viminalis coniunctim infra terram euntes ad Viminalem usque portam deveniunt; ibi rursus emergunt. (Frontino, De Aquaed. c. 7 e 19.)* Forse ad alcuna derivazione dell'acqua stessa, condotta sul Campidoglio, doveva riferirsi la notizia che si rinviene in fine della superstite orazione di Cicerone

po principale di tale opera fu quello di condurre l'acqua sul Campidoglio, ciò che venne portato ad effetto dallo stesso Q. Marcio re dopo varie discussioni; così da quanto è tuttora ben palese nell'acquedotto che rimane sopra la porta s. Lorenzo delle tre acque Giulia, Tepula e Marcia, dovendo giungere le stesse acque insieme condotte sino alla porta Viminale, come si dichiara dallo stesso scrittore, si deve credere che quella parte dell'acqua Marcia, non introdotta nel rivo Ercolanese derivato in precedenza di tale luogo e diretto per il monte Celio sino alla porta Capena, la quale venne destinata per il Campidoglio, doveva essere necessariamente condotta per il monte Quirinale a traversare la valle esistente tra lo stesso monte ed il Campidoglio, su quella elevazione che fu tagliata da Trajano per stabilire il suo foro, come si dimostra dall'iscrizione che leggesi sulla grande colon-

in favore di C. Rabirio, quantunque non bene si possa spiegare a motivo dell'interruzione: *et si C. Marius, quod fistulas, quibus aqua suppeditabatur Jovis Optimi Maximi templis ac sedibus, praecidi imperarat, quod in clivo Capitolino improborum civium* ..... E alla stessa acqua condotta si deve appropriare quanto è indicato da Appiano nel dire che furono troncati i tubi che portavano l'acqua al tempio Capitolino. *(Guerre Civili. Lib. I. c. 32.)* E similmente da Plutarco *(In Mario. c. 30.)* e da L. Floro *(Epit. Lib. III. c. 16.)* In generale dalle notizie esposte dai citati scrittori si può stabilire che l'acqua condotta sul Campidoglio era chiusa entro a tubi, che furono tagliati nella detta circostanza: ma per giungere a qualche maggiore altezza del colle Capitolino non poteva essa essere derivata dal braccio Ercolanese dell'acqua Marcia, che terminava sulla porta Capena; giacchè scorreva al di sotto del suolo del Celio, mentre si trovava avere maggiore elevazione alla porta Viminale, come si deduce da Frontino, ed ivi corrispondeva anche più da vicino al Campidoglio. Perciò la indicazione del clivo Capitolino, che leggesi nel suddetto frammento di Cicerone, doveva attribuirsi ad altro oggetto, e forse era più relativo a quegl'improbi cittadini resi ribelli di cui fece menzione, di quello spettante ai tubi troncati. D'altronde la posizione della statua di Q. Marcio re, corrispondente sull'alto del colle dietro al tempio di Giove, serve a dimostrare essere stato quel monumento in tal luogo collocato per denotare il termine prefisso alla parziale condottura dell'acqua Marcia e non per alcuna derivazione secondaria.

na coclide, la quale si elevava ad eguale altezza di quella della colonna stessa. E quando in tale trapasso fosse stata la condottura chiusa entro tubi, come si può dedurre dalle notizie tramandateci, poteva l'acqua riprendere il suo più elevato livello, quale ancora è determinato dal suo speco a porta s. Lorenzo, e scaricarsi se non sul piano superiore del tempio Capitolino almeno non molto sotto. Ma ciò che importa di più a prendersi in considerazione su tale opera si è la circostanza di giungere l'acquedotto precisamente nella parte posteriore del tempio stesso, ove stava eretta la indicata statua equestre di Q. Marcio re; perciocchè con ciò si viene definitivamente a stabilire la corrispondenza della sua parte posteriore non solamente nella indicata vetta orientale, ma ancora nel lato settentrionale di essa al di sopra della porta Ratumena che già si è dimostrato avere dovuto trovarsi da vicino al tempio stesso. Però tra tante autorevoli ragioni si rende sempre più convincente ed incontrastabile la condizione prescritta da Dionisio ed anche contestata da Varrone, di essere cioè stata la fronte del tempio rivolta verso il meridio, e nel tempo stesso verso il foro Romano; giacchè, mentre la prima condizione fu abbastanza dichiarata dalle precedenti osservazioni, la seconda poi si contesta con diverse altre autorevoli memorie, e precipuamente con le narrazioni esposte da Livio sul giudizio di Manlio che si fece nel foro presso la curia Ostilia, nel quale egli rivolto a Giove ed agli altri Dei che si veneravano sul sovrastante colle, invocava la protezione dimostrando come egli avesse liberato il Campidoglio e l'Arce. Quindi lo stesso si rappresentava pure da Livio descrivendo il sacrifizio che Q. Curzio fece di se nel gittarsi nella voragine aperta nel mezzo del foro. Ed anche più chiaramente si trova contestata la stessa corrispondenza da Ovidio nell'indicare i simulacri di Giove, Giunone e Minerva che si vedevano dal tempio del divo Cesare eretto successivamente nel mezzo della parte inferiore del foro colla fronte sua rivolta

al Campidoglio (161). Delle quali condizioni se ne può soltanto trovare applicazione palese che ponendo il tempio sulla vetta orientale; giacchè supponendolo collocato sulla opposta vetta, non solamente non si sarebbe dal foro mai potuto vedere la fronte del tempio, nè tanto meno i simulacri che in esso si contenevano: ma eziandio salendo dal clivo Capitolino, il cui andamento è ora ben cognito, si sarebbe giunto ad esso nella sua parte posteriore contro tutte le memorie più autorevoli tramandateci dagli antichi, dalle quali si conosce che esisteva una

(161) Ἐκ μὲν τοῦ κατὰ πρόσωπον μέρους πρὸς μεσημβρίαν βλέποντος, τριπλῷ περιλαμβανόμενος στίχῳ κιόνων, ἐκ δὲ τῶν πλαγίων, ἁπλῷ. *(Dionisio. Lib. IV. c. 61.) Eius templi partes quatuor dicuntur, sinistra ab oriente, dextra ab occasu, antica ab meridiem, postica ad septentrionem. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. VII. c. 7.) Et idemtidem, Capitolium spectans, Jovem deosque alios devocasse ad auxilium fortunarum suarum, precatusque esse, ut, quam montem sibi Capitolinam Arcem protegenti ad salutem populi Romani dedissent, eam populo Romano in suo discrimine darent; et orasse singulos universosque, ut Capitolium atque Arcem intuentes, ut ad deos immortales versi, de se iudicarent. (Livio. Lib. VI. c. 20.)* E lo stesso si contesta da Dionisio nel frammento VI del Libro XIV in cui si dice precisamente avere stese le mani verso il tempio di Giove: καὶ τὰς χεῖρας ἐκτείνας εἰς τὸν ἐν αὐτῷ νεὼν τοῦ Διός. Ed in circa simil modo venne pure riferito da Plutarco nella vita di Camillo cap. 36; mentre quando fu trasportato il giudizio nel campo Marzio si fa menzione da Livio del solo Campidoglio considerato senza distinzione nè delle parti del colle nè dei numi, come infatti non si potevano distinguere da tale luogo: *In campo Martio quum centuriatim populus citaretur, et reus, ad Capitolium manus tendens ab hominibus ad deos preces avvertisset. (Livio. loc. cit.)* Quindi relativamente a Q. Curzio lo stesso storico riferiva: *Silentio facto, templa deorum immortalium, quae foro imminent, Capitoliumque intuentem, et manus nunc in coelum nunc impatentes terrae hiatus ad deos Manes porrigentem, se devovisse. (Id. Lib. VII. c. 6.)* Da Ovidio poi venne esposta la citata notizia nei seguenti versi:

Hanc animam interea caeso de corpore raptam
Fac jubar, ut semper Capitolia nostra, forumque
Divus ab excelsa prospectet Julius aede.

(Ovidio, Metamorf. Lib. XV. v. 838 e segg.)

grande scala che dall'area intermedia metteva alla sua fronte; ed inoltre è da osservare che su tale vetta avrebbe il tempio avuto la sua fronte verso il foro Boario ed il Velabro inferiore, e la parte posteriore verso il detto accesso. E ciò si riconoscerà anche più insussistente quando si considererà che il tempio non aveva il postico, ma solamente una semplice parete non decorata con colonne, come si dichiara da Dionisio. Oltre queste dimostrazioni autorevoli servono a contestare la stessa posizione le reliquie di grandi opere di sostruzione, sulle quali venne edificata la chiesa di s. Maria in Aracoeli, che vedonsi conservare con pochissima diversità la direzione normale tanto dal meridio al settentrione quanto da oriente in occidente; mentre le reliquie di mura, che esistono sulla vetta occidentale sotto al palazzo Caffarelli, hanno una direzione che si allontana in modo ragguardevole dalla direzione dei punti cardinali; onde è che non resta più libero di supporre in tale luogo l'edifizio collocato con direzione normale, come si pretese dichiarare. Quindi servono ancora di conferma alla stessa disposizione i ritrovamenti fatti ultimamente verso la fronte e nella parte posteriore della chiesa di s. Maria in Aracoeli, che si prendono a dichiarare in corrispondenza dell'epoca Imperiale unitamente a tutte quelle particolarità che si deducono da memorie del medio evo, allorchè però era stato già per intero distrutto il grande tempio di Giove. Pertanto a compimento di quanto concerne il colle Capitolino, considerato nel suo insieme, è d'uopo osservare che dopo la morte di Manlio fu fatto un decreto con cui era inibito ai patrizj di abitare l'Arce ed il Campidoglio; percui fu poscia de-

Solamente ai simulacri di Giove, Giunone e Minerva può convenientemente attribuirsi la indicazione, *Capitolia nostra,* che Ovidio fece esporre da Giove parlando in favore di Cesare; giacchè solo in numero plurale potevansi denotare le effigie proprie dei numi stessi che stavano presenti al ricevimento di Venere descritto in tali versi.

stinato l'intero colle a contenere solamente edifizj sacri e pubblici con varii monumenti (162).

AREA INTERMEDIA O ATRIO CAPITOLINO COL TEMPIO DI VEJOVE. Passando a considerare quanto si conteneva meritevole di considerazione nelle indicate distinte parti del colle Capitolino, si presentava primieramente nel salire il clivo sacro, quell'area piana, che, corrispondendo tra le due distinte vette del colle, si denominò intermedia o più propriamente tra i due boschi che nei tempi più vetusti si protraevano verso le stesse elevazioni. Quanto si conosce sull'Asilo, ivi stabilito da Romolo con il tempio di Vejove ed ogni altra primitiva particolarità, è stato già nei precedenti partimenti preso a considerare; così ora non giova ritornare su tale oggetto abbastanza dichiarato. Quindi si può per l'attuale corrispondenza osservare che da vicino al suo principale accesso, che si aveva dalla porta Saturnia o Pandana, doveva esistere quell'arco che fu eretto in onore di Cornelio Scipione Africano e che fu adornato con sette statue dorate, due cavalli e due labbri di marmo; perchè da Livio, nell'esporre tale notizia, si dice precisamente collocato in Campidoglio incontro la via per la quale si saliva al tempio di Giove indicato col suo proprio distintivo di Campidoglio (163). Ed anzi serve tale notizia per sempre più contestare la situazione del medesimo edifizio sulla vetta orientale; giacchè per giungere ad esso dall'indicato accesso si rendeva necessario

(162) *Adiectae mortuo (Manlio) notae sunt: publica una; quod, quum domus eius fuisset, ubi nunc aedes atque officina Monetae est, latum ad populum est, ne quis patricius in Arce, aut Capitolio habitaret. (Livio. Lib. VI. c. 20.) Propter illum enim lege sanciri placuit, ne quis patricius in Arce aut Capitolio habitaret. (Valerio Massimo. Lib. VI. c. 3.)* E ciò si contesta ripetutamente da Plutarco *(In Camillo. c. 36 e Questioni Romane. c. 21.)*

(163) *P. Cornelius Scipio Africanus, priusquam proficisceretur fornicem in Capitolio adversus viam, qua in Capitolium ascenditur, cum signis septem auratis et duobus equis, et marmorea duo labra ante fornicem posuit. (Livio. Lib. XXXVII. c. 3.)*

di dovere percorrere alcun ragguardevole spazio, come effettivamente si trova corrispondere per tutta la estensione di detta area: mentre se il tempio fosse stato collocato sulla vetta occidentale si sarebbe dovuto subito volgere a sinistra contro ogni probabile locale disposizione. Nel lato destro della stessa area doveva corrispondere quel grande portico che da Vellejo Patercolo si dice essere stato edificato dal censore Scipione Nasica in Campidoglio, e che già si è dimostrato essersi esteso nel piano superiore del grande edifizio Capitolino, denominato comunemente Tabulario, sino a far fronte verso il foro Romano. Il medesimo scrittore, nel fare di nuovo menzione di tale opera, ha offerto altro importante documento per stabilire la disposizione della medesima area intermedia, aggiungendo di seguito a riguardo del nipote dello stesso Nasica nella qualità di pontefice massimo, che nella sedizione di Tiberio Gracco, anteponendo la patria alla parentela che aveva con lui, ravvolto nel braccio sinistro il lembo della toga, salì sui più alti gradi della parte superiore del Campidoglio; ed invitando quei tra il popolo raccolto nell'area Capitolina, che volevano salva la repubblica, rovesciò su Gracco che stava sulla medesima area intento a destare sedizione, e costretto a fuggire fu colpito da un sedile mentre discendeva per il clivo Capitolino (164). Perciocchè da

(164) *Tum P. Scipio Nasica, eius, qui optimus vir a senatu judicatus erat, nepos eius, qui censor porticus in Capitolio fecerat, filius, pronepos autem Cn. Scipionis, celeberrimi viri, P. Africani patrui, privatusque et togatus, quum esset consobrinus Tib. Gracchi, patriam cognationi praeferens, et quidquid publice salutare non esset, privatim alienum existimans (ob eas virtutes primus omnium absens pontifex maximus factus est) circumdata laevo brachio togae lacinia, ex superiore parte Capitolii, summis gradibus insistens, hortatus est, qui salvam vellent rempublicam, se sequerentur. Tum optimates, senatus, atque equestris ordinis pars melior et major, et intacta perniciosis consiliis plebs, irruere in Gracchum, stantem in area cum catervis suis, et concientem pene totius Italiae frequentiam. Is fugiens, decurrensque clivo Capitolino, fragmine subselli ictus, vitam, quam gloriosissime degere poterat,*

una tale esposizione, venendo prescritto che i gradi della parte superiore del colle dominavano l'area propriamente detta Capitolina, si viene per necessità a determinare avere i suddetti gradi potuto corrispondere soltanto dalla parte della sommità settentrionale del colle; perchè dovendo essi mettere al tempio, e questo edifizio avendo la sua fronte verso mezzogiorno, non si sarebbe adempiuto mai a tali condizioni quando fossero stati posti verso l'altra vetta. E si è d'altronde soltanto stando da sopra la detta parte elevata della sommità settentrionale del colle Capitolino che potevansi costringere i sediziosi, raccolti nell'area intermedia, a fuggire per il clivo Capitolino. Ed infine si dichiara dalla stessa descrizione la sussistenza di una parte dell'area Capitolina in luogo dominato da una parte elevata, quale infatti era sottomesso lo spazio interposto alle due sommità; mentre l'altra parte dell'area, propriamente denominata Capitolina, corrispondeva sull'alto del colle intorno al tempio di Giove, come verrà nel seguito dimostrato. Però è da osservare che soltanto nel medesimo spazio intermedio poteva sussistere un'area sufficientemente vasta da poter tenere concioni popolari e comizj, come si accennano dagli antichi scrittori e da Livio in particolare oltre quanto si deduce dalla surriferita notizia di Vellejo Patercolo e di Appiano. E si è anche soltanto nel medesimo spazio che potevasi da Caligola edificare una grande casa, come si accenna da Svetonio e come successivamente si dimostra coll'appoggio di alcune reliquie di antiche fabbriche scoperte nel luogo stesso. Pertanto è d'uopo osservare che tanto per l'uso pubblico, a cui era destinata la stessa area, quanto per la sua forma e decorazione, si deve credere che venisse considerata quale atrio pubblico; e perciò ad esso si deve appro-

immatura morte finivit. (Vellejo Patercolo. Lib. II. c. 3.) Circa lo stesso si riferisce da Appiano *(Guerre civili. Lib. I.* c. 15.) e da Plutarco *(In Tiberio Gracco. c. 17.)*

priare la notizia esposta da Livio nell'indicare essere stato colpito da un fulmine nell'anno 337; giacchè si dice quell'atrio posto sul Campidoglio. Quindi si rende anche necessario di far menzione, relativamente alla stessa area intermedia, del tempio di Vejove che esisteva nell'Asilo stabilito da Romolo, come se ne diede una descrizione nel precedente partimento; poichè sembra che tale tempio sia stato in miglior modo riedificato o ampliato nell'epoca ora considerata da L. Furio Purpureone secondo quella forma che venne da Vitruvio ricordata e che non potevasi appropriare all'indicato primo stabilimento; mentre d'altronde serve a spiegare la indicazione dei due tempj esposta da Livio, per essere stato effettivamente ridotto ad essere doppio (165).

(165) *Quum dies advenisset conciliumque tam frequens plebis adesset, ut multitudinem area Capitolii vix caperet. (Livio. Lib. XXV. c. 3.) Ea bina comitia Cn. Domitius praetor urbanus in Capitolio habuit. (Id. Lib. XXXIV. c. 53.)* E simili notizie si hanno da Livio *(Lib. XLIII. c. 16 e Lib. XLV. c. 36.)* Come ancora da Plutarco *(In Paolo Emilio. c. 30.)* Quindi sulla citata opera di Caligola si trova scritto da Svetonio: *Mox quo proprior esset, in area Capitolina novae domus fundamenta iecit. (In Caligola. c. 22.)* E da Livio sull'atrio Capitolino: *Tacta de coelo Atrium publicum in Capitolio, aedem in Campo Vulcani, arcem in Sabinis publicamque viam, murum ac portam Gabiis. (Lib. XXIV. c. 10.)* Di tale atrio ne furono scoperte alcune reliquie nel decimoquarto secolo, delle quali ne venne conservata memoria in un disegno inedito di Francesco di Giorgio Martino esistente in un codice già posseduto dal cav. Cesare Saluzzo, in cui vedesi tracciata una grande area quadrangolare circondata da piccole celle, che si denominava sala del Consiglio per derivazione di qualche memoria in allora rinvenuta. Rispetto poi al tempio di Vejove, che stava nella stessa area intermedia, è da osservare che devesi ad esso appropriare la notizia esposta da Livio sui due tempj votati da L. Furio Purpureone e dedicati nell'anno 559 dal duumviro Q. Marcio Ralla a Giove nel Campidoglio: *aedes duae Jovi eo anno in Capitolio dedicatae sunt. Voverat L. Furius Purpureo praetor Gallico bello unam, alterum consul. Dedicavit Q. Marcius Ralla duumvir. (Lib. XXXV. c. 41.)* Perciocchè, conoscendosi dalle memorie precedentemente riferite dal medesimo storico, che il primo tempio votato dallo stesso Purpureone e dedicato dal duumviro C. Servilio due anni avanti nel-

GRANDE TEMPIO CAPITOLINO DI GIOVE GIUNONE E MINERVA CON I MINORI DI GIOVE FERETRIO DELLA FEDE DELLA MENTE E DI VENERE ERICINA E CON TROFEI DIVERSI.

Le poche cose, che ora si prendono ad osservare sull'enunciato grande edifizio Capitolino, sono dirette uni-

l'isola Tiberina era consacrato particolarmente col titolo del Dio Giove. *(Lib. XXXI. c. 21 e Lib. XXXIV. c. 53.)* che s'interpreta per Vejove, come viene successivamente dimostrato, si dovrà credere che la detta doppia opera del medesimo Purpureone si sia fatta precisamente in sostituzione di quel vetusto monumento che fu posto pure a Vejove sino dal tempo che venne da Romolo stabilito l'Asilo secondo le osservazioni esposte nel precedente partimento con i documenti riferiti alla Nota 130. D'altronde da Vitruvio vedesi citato tale tempio per esempio di quei che si discostavano dalle comuni forme e che aveva l'aggiunzione di colonne a destra ed a sinistra del pronao: *Item generibus aliis constituuntur aedes ex iisdem symmetriis ordinatae, et alio genere dispositiones habentes, uti et Castoris in Circo Flaminio et inter duos lucos Vejovis, item argutius Nemori Dianae columnis adiectis dextra ac sinistra ad humeros pronai. (Lib. IV. c. 8.)* La quale condizione poteva benissimo comportare di rendere il tempio in modo a figurare di essere doppio, cioè con due aggiunzioni nei lati della primitiva cella. Così si può opportunamente appropriare al medesimo edifizio la suddetta notizia di Livio sui due tempj votati da Purpureone; giacchè non si può mai credere che sul Campidoglio fossero stati in tale circostanza edificati due tempj distinti in luoghi differenti, dei quali inoltre non si hanno memorie. Quindi è da osservare che Ovidio, nel far menzione della festività che celebravasi nel mese di marzo da vicino al medesimo tempio di Vejove tra i due boschi, lo indica in plurale; ciò che solamente può spiegarsi per la indicata sua forma doppia.

Una nota est Martis Nonis, sacrata quod illis
Templa putant lucos Vedjovis ante duos.
(Fasti. Lib. III. v. 429.

Così da questa importante osservazione si trova spiegato chiaramente quanto venne riferito da Livio sui medesimi tempj votati da Purpureone come pretore e come console in luoghi differenti, cioè nell'isola e nel Campidoglio, ciò che rimase sempre sin'ora indeterminato nonostante le erudite discussioni esposte. Quindi al medesimo tempio Capitolino devesi appropriare la notizia tramandata da Plinio sulla statua di cipresso del nume Vejove che venne collocata circa un secolo dopo, quantunque si dica sus-

camente a confermarne la posizione da esso occupata sulla sommità settentrionale del colle; mentre tanto dell'architettura sua, quanto del modo con cui erano disposti tutti gli altri piccoli tempj e varj monumenti onorarj nel suo d'intorno, ne venne offerta un'ampia dimostrazione nella Classe III della grande opera sugli Edifizj antichi di Roma. Quindi, oltre alle tante cose già sul medesimo oggetto osservate nel fine del precedente partimento, è d'uopo primieramente far conoscere che, per accedere dall'area Capitolina inferiore al vestibolo del tempio stesso, eranvi grandi scale che salivano precisamente per altrettanta altezza quanta si vede tuttora sussistere tra il piano della moderna piazza del Campidoglio e quella superiore su cui s'innalza la chiesa di s. Maria in Aracoeli. Non però siffatte scale esistevano nel luogo stesso di quelle attuali, che dalla medesima piazza mettono alla porta laterale di tale chiesa: ma bensì dovevano corrispondere circa a metà dell'edifizio del museo Capitolino adattandosi alla direzione meridionale del tempio. Si è soltanto alle medesime scale che i trionfatori giungevano trasportati sui loro carri dorati, i quali si rimettevano nell'accennato edifizio delle tense consacrate al nume. Quindi salivano a piedi sino al tempio; ed an-

sistere sull'Arce, indicazione solita praticarsi per denotare il colle Capitolino in generale: *Nonne simulacrum Vejovis in Arce e cupresso durat a condita Urbe DCLI anno dicatum. (Nat. Hist. Lib. XVI. c. 40. §. 79.)* Ed in conferma della surriferita notizia di Ovidio vedesi registrato nell'antico calendario Prenestino nel giorno settimo di marzo: VEDJOVIS . INTER . DVOS . *lvcos.* Inoltre devesi aggiungere che da Aulo Gellio venne contestata la stessa posizione nello spiegare la provenienza dei nomi appropriati a Vedjove e Dijove: *aedes Vejovis Romae inter Arcem et Capitolium. (Lib. V. c. 12.)* Tutte queste notizie, che si riferiscono ad un edifizio ordinato su di una costruzione di ragguardevole considerazione, quale venne descritto da Vitruvio, si possono solamente appropriare ad un'opera fatta in circa nella metà dell'epoca ora considerata, e non mai alla primitiva memoria di Romolo che doveva contenersi in un piccolo sacello; e perciò si può con molta probabilità ad essa appropriare la surriferita notizia di Livio.

zi da Dione si narra che Cesare e Claudio salirono in ginocchio i medesimi gradi che mettevano al vestibolo del tempio. E di tal vestibolo, che corrispondeva a capo alle stesse grandi scale, se ne trova fatta menzione da Livio nel dimostrare come Annio ambasciatore dei latini venne prodigiosamente forzato ad uscire dallo stesso vestibolo ed essere precipitato per i medesimi gradi. Il tempio era circondato da un'area chiusa tutto l'intorno con un muro sostruito da molta altezza che doveva costituire quell'opera magnificentissima che da Livio si dice essere stata costrutta con sasso quadrato nell'anno 366 (166). Di tale opera ne sono rimaste diverse reliquie, ed in particolare ne venne ultimamente scoperta ancora una piccola parte nell' imprendere uno scavo per il ristauro della facciata della anzidetta chiesa. E dalle medesime scoperte non solamente si venne a confermare la situazione del tempio di Giove Capitolino sulla indicata sommità; perchè quelle reliquie di mura si trovarono avere precisamente la direzione normale da settentrione a mezzogiorno, quale viene prescritta per lo stesso tempio: ma eziandio si conobbe che la medesima cinta era decorata con portici e monumenti di vario genere, come infatti trovansi indicati nelle tante memorie che si hanno dagli antichi scrittori. Tra le stesse reliquie si rinvenne un sopraornato di una piccola edicola di bellissima forma, che venne trasportato nel museo Capitolino e che doveva appartenere ad uno dei moltissimi monumenti collocati intorno alla medesima cinta, dei quali se ne avrà considerazione in corrispondenza

(166) Καί τότε μέν καὶ τοὺς ἀναβασμοὺς τοὺς ἐν τῷ Καπιτωλίῳ τοῖς γόνασιν ἀνερρίχησατο. *(Dione. Lib. XLIII.* c. 21.*)* Καὶ τοὺς ἀναβασμοὺς τοὺς ἐν τῷ Καπιτωλίῳ τοῖς γόνασιν ἀναβάς. *(Id. Lib. LX.* c. 23.*)* *Certe, quum commotus ira se ab vestibulo templi citatu gradu proriperet, lapsus per gradus, capite graviter offenso, impactus imo ita est saxo, ut sopiretur. (Livio. Lib. VIII.* c. 6.*)* *Eodem anno* (366) *ne privatis tantum operibus cresceret Urbs, Capitolium quoque saxo quadrato substructum est: opus vel in hac magnificentia Urbis conspiciendum. (Livio. Lib. VI.* c. 4.*)*

dell'epoca Imperiale; perchè ad essa si riconoscono avere quelle opere appartenuto. Pertanto ci limiteremo ad osservare che tale area, per essere alquanto angusta, fu l'imperatore Augusto indotto a trasportare nel campo Marzio tutte le statue degli uomini illustri ivi innalzate, le quali furono poi atterrate da Caligola. Si è questo documento importante per determinare esservi rimasta soltanto una ristretta area intorno al grande tempio di Giove Capitolino; la quale circostanza, trovandosi solamente corrispondere sulla vetta orientale del colle, offre altro autorevole documento per confermare la situazione nel luogo medesimo di tale tempio. Non però a motivo di tale ristrettezza poteva mancare spazio per la collocazione dei diversi tempj secondarj, che si dicono essere stati eretti intorno al medesimo tempio principale; perchè erano tutti di piccole dimensioni, come in particolare può dedursi da quello di Giove Feretrio, ch'era considerato per uno dei principali; giacchè da Dionisio venne dichiarato essere stati i suoi lati maggiori meno lunghi di quindici piedi: e tale si dovette conservare nella riedificazione fatta da Augusto, come si dimostra pure dalle effigie esposte nelle medaglie, nelle quali vedesi formato a guisa di un piccolo tempio monoptero (167). Malamente poi si espose da coloro, i quali vollero far credere esservi stata, contro ogni autorità, un'ampia area intorno al grande tempio di Giove per supporlo situato sulla opposta vetta del colle, che il tempio della Fede fosse stato di tanta ragguardevole ampiezza da avere potuto servire a tenere l'adunanza del senato nella sedizione di Tiberio Gracco, secondo quan-

(167) *Statuas virorum illustrium, ab Augusto ex Capitolina area propter angustias in Martium campum collatas, ita subvertit atque disiecit, ut restitui salvis titulis non potuerint. (Svetonio, in Caligola. c. 34.) Hoc ego quum Augustum Caesarem, templorum omnium conditorem aut restitutorem, ingressum aedem Feretrii Jovis, quam vetustate dilapsam refecit, se ipsum in thorace linteo scriptum legisse audissem. (Livio. Lib. IV. c. 20.)* AEDES IN CAPITOLIO JOVIS FERETRI. *(Iscrizione Ancirana. Tav. IV. l. 5.)*

to venne riferito da Appiano; imperciocchè non è ben palese se effettivamente si sia tenuta adunanza in tale edifizio, o da esso solo se ne sia fatto pubblicamente l'invito; poichè dal medesimo storico s'indica essere i senatori passati in Campidoglio dopo l'adunanza, e ciò si deduce pure dalle narrazioni esposte da Valerio Massimo e da Plutarco (168). Ma se anche sia stata effettivamente tenuta quella adunanza nel detto tempio della Fede, sempre si conosce dai citati documenti che fu essa straordinaria, ed evidentemente solo costituita da pochi senatori che dovettero prendere posto in modo qualunque e forse anche in alcuna parte delle attinenze del grande tempio di Giove; giacchè si conosce in particolare da Cicerone essere stato il me-

(168) Γεγνομένων δὲ τούτων ἡ βουλὴ συνῆλθεν εἰς τὸ τῆς Πίστεως ἱερον . . . . . Κρίναντες δ' ὅσα ἔκριναν, ἐς τὸ Καπιτώλιον ἀνήεσαν. *(Appiano, Guerre Civili. Lib. I. c. 16.)* Valerio Massimo, riferendo un tale avvenimento, non fece alcun cenno del luogo in cui stava il tempio della Fede, nel quale nella indicata circostanza il console Muzio Scevola adunò il senato: *in aedem Fidei publice convocati patres conscripti a consule Mucio Scevola.* Ed anzi faceva dire di seguito da Scipione Nasica, voler essere egli duce di coloro che amavano salva la patria: *tum Scipio Nasica, quoniam, inquit, consul dum iuris ordinem sequitur, id agit, ut cum omnibus legibus Romanum imperium corruat; egomet privatus voluntati vestrae me ducem offero. (Valerio Massimo. Lib. III. c. 2. 17.)* Dimostrava con ciò, come pure fu indicato da Appiano, che quella adunanza del senato si tenne in un luogo distante dal Campidoglio, e lo stesso può dedursi da quanto venne esposto da Velleio Patercolo nella surriferita descrizione. *(Si veda la precedente Nota 164.)* E ciò si contesta da Plutarco nel far conoscere che Nasica dopo la stessa adunanza e dopo di avere presa la ben nota determinazione, ponendosi il lembo della toga sul capo, passò nel Campidoglio: Καὶ ταῦτα λέγων ἅμα, καὶ τὸ κράσπεδον τοῦ ἱματίου θέμενος ἐπὶ τῆς κεφαλῆς ἐχώρει πρὸς τὸ Καπετώλιον. *(Plutarco, in Tiberio Gracco. c. 19.)* Le quali condizioni non si trovano palesamente concordare con una sola località nonostante la indicata notizia riferita da Appiano e contestata da Valerio Massimo sull'essersi il senato adunato nel tempio della Fede: ma anche ammettendo ciò, sempre poi si conosce essersi effettuato in tale circostanza di grande sconvolgimento e fuori di ogni ordine.

desimo tempio della Fede unitamente a quello della Mente collocato da vicino. D'altronde si può pure credere che la stessa adunanza straordinaria si sia tenuta nell'area che stava avanti allo stesso tempio; giacchè si conosce da diversi diplomi militari che esistevano intorno ad esso diversi luoghi di pubblico uso ed in particolare un tribunale con alcuni trofei. Il tempio della Fede, che era stato dedicato con quello della Mente in tempi meno antichi da M. Emilio Scauro, si dimostra stabilito antecedentemente da Atilio Calatino, cioè nell'anno 494: ma poi non si può conoscere quale fosse la struttura dell'edifizio più vetusto (169). Pertanto in conferma di quanto fu accennato è da osservare che tutte le adunanze del senato, si conoscono essersi tenute in Campidoglio, ed ebbero luogo sempre in alcuna parte del grande tempio. Laonde si viene a contestare che il medesimo tempio della Fede, come quello della Mente, che sembra essere stato posto ad esso vicino, doveva avere piccole dimensioni, come erano quelle del suddetto tempio di Giove Feretrio, e come era l'edicola del dio Termine chè si accenna essersi stabilita da Numa unitamente a quella della dea Gioventa, e che furono tutte due conservate nello stabilimento del tempio di Giove. Di eguali piccole dimensioni doveva essere pure quel tempio che si dice eretto a Venere Lucina nell'anno 536 unitamente all'anzidetto della Mente da Q. Fabio Massimo, e F. Ottacilio Cras-

(169) *Ut fides, ut Mens, quas in Capitolio dedicatas videmus proxime a M. Aemilio Scauro, ante autem ab Atilio Calatino erat Spes consecrata. (Cicerone, De Nat. Deorum. Lib. II. c. 23.) Qui ius igitur iurandum violat, in fidem violat, quam in Capitolio vicinam Jovis Optimi Maximi, ut in Catonis oratione est, maiores nostri esse voluerunt. (Id. De Uffic. Lib. III. c. 20.)* FIXA . EST . ROMAE . IN . CAPITOLIO . AEDIS . FIDEI . POPVLI . ROMANI . PARTE . DEXTERIORE. *(Diploma dell'imperatore Claudio.)* IN . CAPITOLIO . POST . TROPHEA . AD . AEDEM . FIDEI . POPVLI . ROMANI. *(Diploma di Domiziano.)* IN . CAPITOLIO . POST . TROPHEA . GERMANICI . IN . TRIBVNALI . QVAE . SVNT . AD . AEDEM . FIDEI. *(Diploma di Domiziano.)* Nell'antico calendario Amiternino poi venne registrato nel primo giorno di ottobre: FIDEI IN CAPITOLIO.

so, i quali edifizj erano tra loro divisi da un canale (170). Inoltre sul medesimo oggetto è importante l'osservare che da Aulo Gellio, coll'autorità di Varrone, venne esposto che quando Q. Catulo riedificò il tempio stesso aveva in mente di abbassare l'area Capitolina, affinchè si fosse salito al tempio con più numero di gradi, ed il podio si trovasse meglio corrispondere col frontispizio: ma ne venne impedito dalle Favisse, che si dimostrano essere state alcune celle sotterranee in cui si riponevano dall'edituo del tempio stesso le vecchie cose di religione. Perciocchè da questo documento si dimostra primieramente che nella medesima area, posta intorno al tempio, non vi erano edifizj di ragguardevole struttura; giacchè avrebbero essi offerto altro impedimento al proposto abbassamento, dei quali non si fa menzione. E così si conferma inoltre la corrispondenza del medesimo tempio nella indicata vetta orientale del colle; perchè ivi effettivamente si conosce tuttora dalle reliquie superstiti che tutta quell'area venne innalzata sopra grandi opere di sostruzione, entro le quali dovevano essere praticate le celle sotterranee denominate Favisse, come venne dal compendiatore di Festo spiegato (171). Di lungo trattenimento poi sarebbe

(170) *Veneri Erycinae aedem Q. Fabius Maximus dictator vovit, quia ita ex fatalibus libris editum erat ut is voverat cuius maximum imperium in civitate esset. Menti aedem T. Octacilius praetor vovit. (Livio. Lib. XXII.* c. 10.*) Interea duumviri creati sunt. Q. Fabius Maximus et T. Octacilius Crassus, aedibus dedicandis, Menti Octacilius, Fabius Veneri Erycinae. Utraque in Capitolio est canali uno discretae. (Id. Lib. XXIII.* c. 31.*)* In particolare sul detto tempio della Mente vedesi registrato negli antichi calendari dei Mattei e Venusino nell'ottavo giorno di giugno: MENTI IN CAPITOLIO.

(171) *Varro rescripsit, in memoria sibi esse, quod Q. Catulus, curator restituendi Capitolii, dixisset: Voluisse se aream Capitolinam deprimere, ut pluribus gradibus in aedem conscenderetur, suggestusque pro fastigii magnitudine altior fieret; sed facere id non quisse, quoniam favissae impedissent. Id esse cellas quasdam et cisternas, quae in area sub terra essent, ubi reponi solerent signa vetera, quae ex eo templo collapsa essent, et alia quaedam reli-*

il considerare tutto ciò che si conosce avere esistito intorno al medesimo edifizio Capitolino, e d'altronde ciò non sarebbe consentaneo allo scopo prefisso a questa esposizione semplicemente topografica; mentre si è supplito con più opportunità nella citata sua descrizione riferita nella Classe V dell'opera sugli Edifizj antichi, e così pure per quanto concerne la storia. Però non si può tralasciare di far menzione di quei trofei, che vi furono collocati da Mario; perchè le notizie di essi si collegano con altre memorie che meritano di essere distinte. Essi furono posti da Bocco re di Numidia in memoria delle vittorie riportate su Giugurta rappresentando lo stesso re in atto di consegnare le insegne a Silla per recare dispetto a Mario, come ripetutamente venne esposto da Plutarco; percui non si possono mai considerare tali trofei sotto qualunque speciale denominazione spettare allo stesso Mario, quantunque egli avesse condotto in trionfo Giugurta, e Silla fosse stato solo suo questore in tale guerra di Africa. Perciò non a tali trofei del Campidoglio, ma ad altri particolarmente eretti da Mario, si deve attribuire la distruzione fatta da Silla secondo Svetonio. Le figure delle Vittorie portanti trofei, che stavano collocate nel Campidoglio propriamente in onore di Mario con la sua effigie, furono poste soltanto da Cesare, come si attesta dallo stesso Plutarco. D'altronde Valerio Massimo, facendo menzione delle memorie erette in onore delle vittorie di

giosa e donariis consecratis; at deinde eadem epistola negat quidem, se in literis invenisse, cur favissae dictae sint; sed Q. Valerium Soranum solitum dicere ait, quos thesauros Graeco nomine appellaremus, priscos Latinos flavissas dixisse: quod in eas non rude aes argentumque, sed flata signataque pecunia conderetur. Coniectare igitur se, detractam esse ex eo verbo secundam literam, et favissas esse dictas cellas quasdam et specus, quibus aeditui Capitolini uterentur ad custodiendum res veteres religiosas. (Aulo Gellio. Lib. II. c. 10.) Favissae locum sic appellabant in quo erat aqua inclusa circa templa. Sunt autem, qui putant, Favissae esse in Capitolio cellis cisternisque similes, ubi reponi erant solita ea, quae in templo vetustate erant facta inutilia. (Paolo, in Festo, Excerpt. Lib. VI. Pag. 66.)

Mario, non fece cenno alcuno del Campidoglio, ed anzi osservava vedersi esse dupplicate nella città (172). Quindi si può stabilire che tali trofei con la effigie di Mario furono conservati sul Campidoglio sino a tanto che non vennero da Augusto compresi nel trasferimento nel campo Marzio di tutte le statue degli uomini illustri che vi erano state collocate, come si dichiara da Svetonio nella vita di Caligola; ed è perciò che nello stesso campo fu rinvenuta la iscrizione che contiene tutte le onorificenze ottenute da Mario, che si prende nel seguito a considerare. Ed in conseguenza di ciò non si può ad essi appropriare la indicazione che leggesi in due diplomi militari di Domiziano dei trofei esistenti al tempo di quest' imperatore da vicino al tempio della Fede, come si è poc'anzi osservato; giacchè essi si denominavano Germanici per le vittorie riportate in Germania nei primi anni dell'impero, ed erano differenti perciò da quei di Mario che si dicevano Cimbrici e Teutonici. E così resta anche esclusa ogni deduzione che si voglia derivare per supporre essere stato collocato sul Campidoglio il tempio dell'Onore e della Virtù che fu eretto dallo stesso Mario, secondo la notizia esistente in detta sua iscrizione, e che si considerava da Cicerone quale suo proprio monumento; perchè, mentre non

(172) Ἐπεὶ δὲ καὶ Βόκχος ὁ Νομὰς σύμμαχος Ῥωμαίων ἀναγεγραμμένος ἑστησεν ἐν Καπετωλίῳ Νίκας τροπαιοφόρους καὶ παρ' αὐταῖς ἐν εἰκόσι χρυσαῖς Ἰουγούρθαν ἐγχειριζόμενον ὑπ' αὐτοῦ Σύλλᾳ, τοῦτ' ἐξέστησεν ὀργῇ καὶ φελονεικίᾳ Μάριον, ὡς Σύλλα περισπῶντος εἰς ἑαυτὸν τὰ ἔργα, καὶ περεσκευάζετο βίᾳ τὰ ἀναθήματα καταβάλλειν. *(Plutarco, in Mario. c. 32.)* Ἡ μέντοι πρὸς Μάριον αὐτῷ στάσις ἀνερρίπίζετο καινὴν ὑπόθεσιν λαβοῦσα τὴν Βόκχου φιλοτιμίαν, ὃς τόν τε δῆμον ἅμα θεραπεύων ἐν Ῥώμῃ καὶ τῷ Σύλλᾳ χαριζόμενος ἀνέθηκεν εἰκόνας ἐν Καπιτωλίῳ τροπαιοφόρους καὶ παρ' αὐταῖς χρυσοῦν Ἰουγούρθαν ὑφ' ἑαυτοῦ Σύλλᾳ παραδιδόμενον. *(Id. In Silla. c. 6.)* *Trophaea C. Marii de Jugurtha deque Cimbris atque Teutonis, olim a Sulla disiecta (Caesar) restituit. (Svetonio, in Cesare. c. 11.)* Ἐν ταῖς ἀγορανομικαῖς φελοτιμίαις ἀκμὴν ἐχούσαις εἰκόνας ἐποιήσατο Μαρίου κρύφα, καὶ νίκας τροπαιοφόρους, ἃς φέρων νυκτὸς εἰς τὸ Καπίτωλιον ἀνέστησεν. *(Plutarco, in Cesare. c. 6.)* *Ille Martius evasit, qui Africam subegit, qui Jugurtham regem ante currum egit, qui Teutonorum Cimbrorumque exercitus delevit; cuius bina trophaea in Urbe spectantur. (Valerio Massimo. Lib. VI. c. 9. 14.)*

si trova mai indicato esistere in Campidoglio, vedesi invece poi denotato colla locale denominazione *ad Mariana,* colla quale si volle certamente significare un luogo distinto, e da non potersi perciò lo stesso edifizio confondere con quello edificato un secolo prima alle stesse divinità in vicinanza della porta Capena, che si è già preso a descrivere colle attinenze del monte Celio. Da queste osservazioni può conchiudersi che, mentre il grande tempio di Giove, Giunone e Minerva doveva essere decisamente collocato sulla vetta Capitolina ora occupata dalla chiesa e monastero di s. Maria in Aracoeli, ove solamente le effigie di tali divinità potevano ad un tempo essere rivolte verso il meridio e vedersi dal foro Romano e dalla più gran parte della città, alla quale doveva in particolare soprasiedere Giove secondo le istituzioni riferite da Vitruvio, si trovava poi l'area propria di tale vetta essere capace di contenere lo stesso grande tempio, secondo le dimensioni prescritte da Dionisio, con tutti quegli altri edifizj che si possono con più autorità riconoscere avere esistito nel luogo stesso per essere essi assai piccoli e precipuamente destinati a contenere trofei delle vittorie.

CURIA CALABRA SULL'ARCE. Nella opposta vetta occidentale, che costituiva l'Arce Capitolina propriamente detta, doveva essere collocata la curia Calabra già presa a descrivere colle memorie spettanti all'epoca Reale unitamente alla capanna di Romolo situata da vicino, cioè in quella parte dell'Arce che era rivolta all'area intermedia e d'incontro alla fronte del tempio di Giove. E tale situazione si trova determinata, non solamente da quanto si conosce sul termine che aveva in vicinanza di tale edifizio la via Sacra, la quale dal clivo Capitolino si dirigeva verso tale parte, ma ancora dal dovere essa corrispondere colla sua fronte su di un'ampia area capace da contenere la numerosa plebe che concorreva per assistere ai sacrifizj ed alle proclamazioni che facevansi solennemente dai pontefici in ogni mese. Di questa condizione locale se ne può trovare applicazione so-

lamente collegandone la corrispondenza coll'area intermedia Capitolina, ove si solevano tenere le grandi adunanze popolari. È quindi importante l'osservare che da tutte le notizie, che si hanno sullo stesso edifizio già esposte, si trova sempre dichiarata la sua posizione sull'Arce, ed anzi era ad essa propria; giacchè Arce si denominava poscia ogni luogo elevato in cui prendevansi gli auspicii in seguito di quanto era stato primieramente praticato nella stessa curia Calabra (173). E così, nello stabilire tale edifizio nella vetta occidentale del colle, si conferma eziandio la corrispondenza dell'Arce nella stessa posizione.

TEMPIO DI GIUNONE MONETA. Con altre autorevoli memorie si conferma sempre più la corrispondenza dell'Arce nella vetta occidentale, quali sono quelle che si riferiscono al tempio di Giunone Moneta; perciocchè da Livio e da Plutarco, come eziandio da quanto vedesi esposto nei versi di Ovidio, si dimostra essere stato tale tempio con l'officina di Moneta eretto da Camillo dopo la morte di Manlio ove stava la sua casa che fu demolita, e fatto il ben noto decreto che proibiva non potere più alcun patrizio abitare sull'Arce o sul Campidoglio, dopo di avere egli aspirato alla sovranità (174). E siccome è ben palese che la casa di

(173) Tutte le notizie che sono relative alla curia Calabra ed alla capanna di Romolo, si sono esposte nelle Note 140, 141, 142 e 143 della precedente Esposizione topografica corrispondente all'epoca Reale.

(174) *Adiectae mortuo notae sunt: publica una, quod quum domus eius fuisset, ubi nunc aedes atque officina Monetae est, latum ad populum est, ne quis patricius in Arce aut Capitolio habitaret. (Livio. Lib. VI.* c. 20.*) Dictator (L. Furius)* . . . . . *inter ipsam dimicationem aedem Junoni Monetae vovit: cuius damnatus voti quum victor Romam reveritisset, dictatura se abdicavit. Senatus duumviros ad eam aedem pro amplitudine populi Romani faciendam creari iussit: locus in Arce destinatus quae area aedium M. Manlii Capitolini fuerat. (Id. Lib. VII.* c. 28.*)* Οἱ δὲ Ῥωμαῖοι τὴν οἰκίαν αὐτοῦ κατασκάψαντες ἱερὸν ἱδρύσαντο θεᾶς, ἣν Μονήταν καλοῦσι, καὶ τὸ λοιπὸν ἐψηφίσαντο μηδένα τῶν Πατρικίων ἐπὶ τῆς ἄκρας κατοικεῖν. *(Plutarco, in Camillo.* c. 36.*)*

Manlio stava ove primieramente aveva abitato Tito Tazio, secondo l'autorità di Solino, per essere la detta reale abitazione pure collocata ove poscia stava il tempio stesso di Moneta; così si viene a contestare sempre più la detta corrispondenza di luogo. Giacchè nè Tito Tazio nè Manlio ben si può stabilire non avere mai abitato nel luogo stesso del colle in cui stava il grande tempio di Giove, ma bensì sull'Arce, come chiaramente si contesta a riguardo del primo con tutte le osservazioni fatte nel precedente partimento, e relativamente al secondo con le notizie in precedenza prese a considerare per stabilire essersi fatta la difesa di Manlio contro i galli, che tentarono di salire sul colle, da sopra la vetta che stava rivolta verso il Tevere, e che costituiva l'Arce. Quindi da ciò non può riconoscersi essere stata la stessa casa posta nell'area intermedia Capitolina, ch'era precisamente distinta col titolo tra i due boschi, come si verrebbe a dedurre da una poco chiara notizia di Cicerone; giacchè egli stesso in altra memoria dimostrava apertamente essere stato il tempio di Giunone, denominata Moneta, collocato sull'Arce; percui si deve spiegare la stessa notizia per essersi voluto denotare l'area della medesima casa investita o circondata da due piccoli boschi, come erano altri edifizj sacri, e non propriamente corrispondente tra quei boschi che esistevano da più vetusti tempi nelle due vette del colle (175). Il medesimo edifizio, dovette essere stato successiva-

Arce quoque in summa Junoni templa Monetae
Ex voto memorant facta, Camille, tuo.
Ante domus Manlii fuerant, qui Gallica quondam
A Capitolino reppulit arma Jove.
(Ovidio, Fasti. Lib. VI. v. 183 *e segg.)*

(175) *Tatius in Arce, ubi nunc est aedes Junonis Monetae. (Solino, Polyhist. c.* 1. 21.*) M. Manlius, quum ab adscensu Capitolii Gallorum impetum repulisset, non fuit contentus beneficii sua gloria; regnum appetisse est iudicatus: ergo eius domum eversam duobus lucis convestitam videtis. (Cicerone, Pro Domo sua. c.* 38.*) Atque etiam scriptum a multis est, quum terrae motus factus esset, ut sue plena procuratio fieret, vocem ab aede Ju-*

mente ridotto ad avere molta ampiezza con l'aggiunta di celle diverse intorno al tempio; poichè, oltre all'essere stato destinato a servire di officina e custodia della moneta, si trova poi indicato da Livio essersi ivi pure conservati i libri degli antichi annali. In seguito dell'indicato vetusto stabilimento, appropriato a Manlio, non si può credere che si riferisse ad esso la notizia esposta dallo stesso storico sul voto fatto nella guerra della Corsica dal pretore C. Cicereo nell'anno 578 di un tempio a Giunone Moneta, ma per altra località, se però tale voto non risguardava ad un'ampliazione di fabbrica. Quindi si può stabilire con più autorità che nel medesimo tempio si celebrava annualmente una solennità in onore di Giunone Moneta, come si deduce dagli antichi calendari, e che nei suoi portici si conservava memoria di quelle oche che diedero il noto avviso a M. Manlio secondo Virgilio (176). Nel luogo medio della stessa indicata vetta Capitolina,

nonis ex Arce extitisse quocirca Junonem illam appellatam Monetam. (Id. De Divin. Lib. I. c. 45 e Lib. II. c. 32.) Per i documenti relativi alla casa di T. Tazio si veda la Nota 133 della descrizione dell'epoca Reale; e per quei dell'abitazione di Manlio le precedenti Note 153 e 154.

(176) *Licinius Macer auctor est, et in foedere Ardeatino, et in linteis libris ad Monetae inventa . . . . . qui si ea in re sit error, quod tam veteres annales, quodque magistratuum libri, quos linteos in aede repositos Monetae Macer Licinius citat. (Livio. Lib. IV. c. 7 e 20.) C. Cicereius praetor in Corsica . . . . . Voverat in ea pugna praetor aedem Junoni Monetae. (Id. Lib. XLII. c. 7.)* Da Svida, nella spiegazione della voce Μονῆτα, si dimostra come un tale nome si sia derivato dai romani ed appropriato a Giunone sino dal tempo della guerra contro Pirro, ed i tarentini, cioè intorno all'anno 485, e per conseguenza almeno cento anni prima del detto voto fatto da C. Circereo. Nell'antico calendario Venusino al primo giorno di giugno leggesi IVNONI . N. MONET. Ę in quello dei Maffei MART. CAR. MONET. Sulle quali notizie si danno varie spiegazioni che non sono relative al nostro scopo; ma si può solo stabilire che si poteva in tale giorno celebrare una festività a Giunone Moneta. Al medesimo edifizio si riferiva la notizia di Ovidio esposta sul tempio della Concordia eretto da Camillo stesso tra il Campidoglio ed il foro, già preso a considerare colla descrizione dei medesimo tempio. La notizia esposta da

ove può credersi con più probabilità essere collocato l'edifizio stesso, tanto in vista della sua ampiezza, quanto per poterlo credere posto tra due parziali boschi, si rinvengono reliquie di grandi mura di sostruzione sotto al palazzo Caffarelli, che dovevano appartenere ad esso; tra i frammenti dell'antica pianta di Roma ne esiste uno, di cui può appropriarsene l'applicazione, come si dimostra nella esposizione dell'epoca Imperiale, alla quale tali memorie appartengono.

TEMPIO DELLA CONCORDIA SULL'ARCE. Nella parte poi dell'Arce, che corrispondeva nel lato meridionale a lato della curia Calabra, doveva essere collocato quel particolare tempio della Concordia che fu edificato dal pretore M. Emilio col concorso di Cn. Pupio e Q. Flaminino per adempiere il voto fatto nelle Gallie dal pretore L. Manlio nell'anno 532, come venne riferito da Livio; e perciò era differente da quello stabilito tra il

Virgilio tanto sulla difesa fatta da Manlio dell'Arce e del tempio, quanto sulle memorie che conservavansi nei portici detti dorati in confronto delle umili fabbriche di Romolo, e delle oche che dettero avviso allo stesso Manlio della salita dei galli, si trova espressa nei seguenti versi:

In summo custos Tarpeiae Manlius Arcis
Stabat pro templo, et Capitolia celsa tenebat.
Romuleoque recens horrebat regia culmo,
Atque hic auratis volitans argenteus anser
Porticibus Gallos in limine adesse canebat.

(Virgilio, Aeneid. Lib. VIII. v. 652 *e segg.)*

Alla spiegazione dei medesimi versi per lo scopo nostro servono più le poche cose riferite da Servio che le molte illustrazioni filologiche dei moderni. E per contestare essere state le indicate effigie argentee delle oche collocate nei portici del tempio di Giunone ne offre documento la seguente spiegazione del primo dei citati versi: *Tunc Manlius, custos Capitolii Gallos detrusit ex Arce, clangore anseris excitatus, quem privatus quidam dono Junoni dederat. . . . . Nam in Capitolio in honorem illius anseris, qui Gallorum nuntiaverat adventum, positus fuerat anser argenteus. Auratis porticibus; hoc ad tempus retulit florentibus Romanae reipublicae. (Servio, in Virgilio. loc. cit.)*

Campidoglio ed il foro da Camillo centoquarantasei anni prima. E la stessa posizione si trova confermata da quanto leggesi nel frammento del calendario Prenestino nel mese di febbrajo registrando la festività che solevasi celebrare in memoria della ricorrenza del titolo di padre della patria dato ad Augusto (177). Di questo tempio se n'è potuto riconoscere la configurazione tracciata in un frammento della antica pianta di Roma unitamente a quella della curia Calabra anzidetta e colla parte superiore dell'accesso che si aveva all'Arce con il mezzo dei cento gradi della detta rupe Tarpea.

STATUA DI GIOVE ALTOTONANTE ED ARA DI GIOVE PISTORE. È quindi importante il prendere a determinare il luogo occupato da quella statua di Giove, che si conosce coll'autorità di Cicerone essere stata rialzata per giudizio degli auguri a maggior altezza e mutato l'aspetto suo da occidente in oriente, affinchè avesse potuto ad un tempo scoprire il nascere del Sole ed il foro con la curia; perciocchè serve a contestare la disposizione stabilita per gli edifizj tanto del Campidoglio, quanto del foro. In seguito di tale notizia si viene a conoscere primieramente essere stata tale statua collocata a poca altezza sull'Arce e rivolta verso occidente ed evidentemente verso la curia Calabra. Ma poi per essere stata sollevata sopra di un'alta colonna, come si dimostra da Dione esponendo lo stesso avvenimento, e rivoltato il suo aspetto verso oriente, si viene a determinare avere essa esistito nell'angolo orientale dell'Arce al

(177) *In religionem etiam venit, aedem Concordiae, quam per seditionem militarem biennio ante L. Manlius praetor in Gallia vovisset, locatam ad id tempus non esse. Itaque duumviri ad eam rem creati a M. Aemilio praetore Urbis, Cn. Pupius et Caeso Quintius Flamininus, aedem in Arce faciendam locaverunt. (Livio. Lib. XXII.* c. 33.) CONCORDIAE IN ARCE FERIAE EX S. C | QVOD EO DIE IMPERATOR CAESAR. PONTIFEX MAXIMVS TRIB. POTEST. XXI. COS. XIII. A. S. P. Q. ROMANO. PATER PATRIAE APPELLATVS. (*Grutero. Pagina CXXXVI.* 2.)

di sopra della rupe Tarpea; perchè soltanto da tale luogo si poteva ad un tempo vedere il Sole nascente ed il foro con la curia, in corrispondenza delle none di decembre in cui si espose da Cicerone la terza orazione contra Catilina, nella quale egli fece menzione della indicata mutazione (178). Quindi osservando che lo stesso Cicerone dava il titolo di Altotonante alla statua di Giove innalzata sulla stessa colonna, possonsi con molta convenienza attribuire allo stesso simulacro tutte quelle indicazioni che si rinvengono presso gli antichi scrittori con la stessa distinzione, e che si sono appropriate alla statua di Giove posta nel grande tempio Capitolino da coloro che credono essere stato il medesimo edifizio situato sulla rupe Tarpea o Arce (179). Ed in certo modo la stessa appropriazione viene giustificata dal vedere che il Giove adorato nel grande tempio ve-

(178) *Iidemque iusserunt simulacrum Iovis facere maius, et in excelso collocare, et contra, atque ante fuerat, ad orientem convertere: ac se sperare dixerunt, si illud signum, quod videtis, solis ortum, et forum curiamque conspiceret, fore ut ea consilia, quae clam essent inita contra salutem urbis atque imperii, illustrarentur, ut a senatu populoque Romano perspici possent. (Cicerone, in Catilina. Lib. III. c. 8.)* Ἐν γὰρ τῷ Καπιτωλίῳ ἀνδριάντες τε πολλοὶ ὑπὸ κεραυνῶν συνεχωνεύθησαν, καὶ ἀγάλματα ἄλλα, τε καὶ Διὸς, ἐπὶ κίονος ἱδρυμένον· εἰκών τέ τις λυκαίνης σύν τε τῷ Ῥάμῳ καὶ σὺν τῷ Ῥωμύλῳ ἱδρυμένη ἔπεσε. τά τε γράμματα τῶν στηλῶν, ἐς ἃς οἱ νόμοι ἐσεγράφοντο, συνεχύθη καὶ ἀμυδρὰ ἐγένετο. *(Dione. Lib. XXXVII. c. 9.)* Si dimostra poi essere stata effettivamente la detta statua elevata su di una colonna con la seguente notizia registrata da Giulio Obsequente: *inter alia relatum, biennio ante Capitolio lupam Remi et Romuli fulmine ictam, signumque Jovis cum columna disiectum, aruspicium responso in foro repositum. (De Prodigiorum. c. 122.)*

(179) *Nam pater altitonans stellanti nixus Olympo*
Ipse suos quondam tumulos ac templa petivit,
Et Capitolinis iniecit sedibus ignes,
Tum species ex aere vetus, generosaque Nattae
Concidit, elapsaeque vetusto numine leges;
Et divum simulacra peremit fulminis ardor.
. . . . . .

niva comunemente distinto con il titolo di Ottimo Massimo; mentre le qualità di Fulgurante ed Altotonante venivano attribuite alla indicata statua innalzata sopra una colonna sull'Arce, come chiaramente lo dimostra lo stesso Cicerone dopo di avere spiegata la derivazione ed il modo con cui erano considerati i fulmini del cielo (180). E bene anche la medesima appropriazione, e nel tempo stesso la corrispondenza di luogo, si trova conte-

Tum fore, ut occultos populus, sanctusque senatus
Cernere conatus posset, si solis ad ortum
Conversa, inde patrum sedes, populique videret.
Haec tardata diu species, multumque morata,
Consule te tandem celsa est in sede locata.
Atque una fixi ac signati temporis hora
Jupiter excelsa clarabat sceptra columna;
Et clades patriae, flamma ferroque parata,
Vocibus Allobrogum patribus populoque patebat.
(Cicerone, De Divinat. Lib. I. c. 12.)

Ovidio, Metamorf. Lib. XV. v. 867, *Fasti. Lib. I. v.* 85; *Properzio. Lib. IV. Eleg.* 1. *v.* 6, *Eleg.* 4. *v.* 29; *Silio Italico. Lib. II. v.* 53; *Claudiano nel sesto consolato di Onorio. v.* 44. E simili altre tanto indicazioni, che vennero attribuite al simulacro di Giove Ottimo Massimo collocato nel grande tempio Capitolino, si hanno da altri scrittori. Pertanto è importante l'osservare che alla stessa effigie di Giove si deve appropriare la notizia che vedesi registrata nel calendario Prenestino in marzo unitamente al tempio anzidetto di Vejove colla imperfetta indicazione .... OVI . ARTIS; poichè, secondo la più approvata opinione deve interpretarsi IOVI . ARCIS; e ciò si trova consentaneo colla festività che celebravasi unitamente al nume venerato nella vicina area intermedia.

(180) *Sed urges me meis versibus:*

Nam pater Altitonans stellanti nixus Olympo
Ipse suos quondam tumulos ac templa petivit,
Et Capitolinis iniecit sedibus ignes.

Tum statua Nattae, tum simulacra deorum, Romulusque et Remus cum altrice bellua, vi fulminis icti conciderunt, deque his rebus haruspicum exstiterunt responsa verissima. Mirabile autem illud, quod eo ipso tempore, quo fieret indicium coniurationis in senatu, signum Jovis biennio post, quam erat locatum in Capitolio collocabatur. (Cicerone, De Divinat. Lib. II. c. 20.)

stata osservando che Augusto stabilì il suo tempio di Giove Tonante precisamente al di sotto della posizione in cui si è determinato essere stata innalzata la detta statua di Giove Altotonante. Allo stesso insigne simulacro di Giove appartenevano più propriamente le attribuzioni di Tarpeo; perchè si trovava precisamente innalzato al di sopra della rupe Tarpea. Laonde resta sempre più giustificata la disposizione stabilita per gli edifizj eretti sul colle Capitolino. Sull'ara poi di Giove Pistore ne venne conservata una importante notizia da Ovidio dimostrandola collocata sull'alto dell'Arce verso il luogo in cui stava il tempio di Vesta, ed ivi posta in memoria di avere i romani fatto conoscere ai galli non esser essi in deficenza di pane; e perciò venne da Servio distinto un tale monumento col titolo di Giove Sotere o Salvatore (181). Quindi da tali osservazioni si reputa opportuno di accennare che a diminuire la confusione, che si rinviene nello attribuire al Giove, venerato nel grande tempio Capitolino, secondo le varie notizie degli antichi scrittori, si rende necessario di fare una precisa distinzione delle qualità proprie dell'indicata consacrazione a Giove, considerato quale nume Ottimo Massimo, da quelle attribuite allo stesso nume, considerato sotto altre sue qualità. Perciocchè, essendovi sul Campidoglio stesso tempj diversi e monumenti eretti in onore di Giove, non possono perciò attribuirsi tutte le notizie, che si riferiscono a tale nume, al simulacro esistente nell'indicato grande tempio.

(181) *Surgite et in medios de summis arcibus hostes.*
Mittite, quam minime perdere vultis, opem.
. . . . . .
Posse fame vinci spes excidit: hoste repulso,
Candida Pistori ponitur ara Jovi.
(Ovidio, Fasti. Lib. VI. v. 387 e segg.)

In tantam autem cibi penuriam redacti erant in obsidione, ut coriis madefactis et postea frictis vescerentur, cuius rei argumentum est, quod hodieque ara in Capitolio est Jovis Soteris. (Servio, in Virgilio, Aeneid. Lib. VIII. v. 652.)

CENTO GRADI DELLA RUPE TARPEA. Si è dall'accennato importante frammento delle lapidi capitoline, in cui si vidde essere stata compresa la curia Calabra col tempio della Concordia edificato sull'Arce, che si può con molta convenienza determinare il modo con cui si aveva accesso alla stessa Arce col mezzo dei tanto rinomati cento gradi della rupe Tarpea. Si rende palese da tale documento avere i detti gradi ripiegato verso oriente nella parte superiore, ed esservi stata una porta per custodire l'accesso all'Arce. E siccome si è dimostrato graficamente che soltanto alla parte dell'Arce, che corrisponde verso l'angolo orientale sovrastante al foro Romano, ove si è determinato esservi stata quella rupe denominata Tarpea, dalla quale si precipitavano i rei alla vista del foro stesso, può adattarsi la disposizione tracciata nella stessa lapide, in modo che il principio della detta salita dei cento gradi veniva a trovarsi a metà del clivo Capitolino d' incontro al tempio della Concordia edificato da Camillo tra il Campidoglio ed il foro; così si contesta tanto la convenienza della denominazione data ai medesimi cento gradi, per la vicinità alla suddetta rupe Tarpea, quanto la vera loro situazione corrispondente nella parte inferiore in vicinanza del tempio della Concordia anzidetto e nella superiore in prossimità all'edifizio di Moneta (182). Laonde, discendendo dal medesimo particolare accesso dell'Arce nella sottoposta valle occupata per più gran parte dal Velabro, ne consegue con ordine di successione la descrizione appropriata al seguente partimento.

(182) *Tum diversos Capitolii aditus invadunt, juxta lucum Asyli et qua Tarpeia rupes centum gradibus aditur. (Tacito, Hist. Lib. III. c. 71.) Tribuni de saxo Tarpeio deiecerunt: locusque idem in uno homine et eximiae gloriae monimentum et poenae ultimae fuit. (Livio. Lib. VI. c. 20.)* Καὶ ταῦτα εἰπὼν, ἐπέταξεν ἄγειν αὐτὸν ἐπὶ τὸν ὑπερκείμενον τῆς ἀγορᾶς λόφον· ἔστι δὲ τὸ χωρίον κρημνὸς ἐξαίσιος, ὅθεν αὐτοῖς ἔθος βάλλειν τοὺς ἐπιθανατίους. *(Dionisio. Lib. VII. c. 35.)* Τοῦτο τὸ τέλος τῆς δίκης λαβούσης. ἀγαγόντες οἱ ταμίαι τὸν ἄνδρα ἐπὶ τὸν ὑπερκείμενον τῆς ἀγορᾶς κρημνὸν, ἁπάντων ὁρώντων, ἔρριψαν κατὰ τῆς πέτρας. *(Idem. Lib. VIII. c. 78.)*

PARTE VIII DELLA REGIONE SUBURANA.

IL VELABRO CON L'AGGREGAZIONE DEL CAMPO MARZIO.

A quanto si è assegnato all'ampia regione Suburana si pone termine col prendere a considerare il Velabro minore propriamente detto con tutte le sue adiacenze che in lunghezza si trovano protrarsi dal lato occidentale del foro Romano sino al foro Boario ed al Velabro maggiore, ed in larghezza tra il piede del Palatino e quello dell'Arce capitolina, cioè quanto veniva aggregato alla regione ottava dell'ordinamento Augustano. E la pertinenza di questa località all'indicata prima regione urbana venne da Varrone dichiarata nel comprendervi il vico Tusco che ne occupava la parte media, ove da vicino stava il sacello del Velabro, che doveva essere evidentemente quello che costituiva il capo dello stesso ottavo partimento secondo l'ordinamento degli Argei. Siccome la medesima località veniva divisa in tre parti principali, cioè nella via Nuova, nel vico Tusco e nel Jugario; così essa si prende a considerare nelle stesse distinte parti cominciando dalla via Nuova, ove stava il tempio di Vesta che era il più cospicuo monumento della medesima regione. A questo partimento si è stabilito di aggiungere tutta quell'ampia località che costituiva la regione nona dell'indicato posteriore ordinamento, benchè, per essere collocata interamente fuori dalla cinta delle mura di Servio, non avesse potuto far parte delle prime quattro regioni urbane. Ma per i molti e nobili monumenti, che esistevano in essa sino dall'epoca ora considerata, non si poteva lasciare senza una particolare descrizione; e nè ad alcun'altra delle stesse regioni si è conosciuto potersi meglio appropriarne l'aggregazione che alla Suburana. Quindi considerandola unicamente come supplemento alle indicate prescrizioni, dopo di avere percorso il vico Jugario, ed uscendo dalla porta Carmentale, si prende a descrivere primieramente

quanto si conteneva nella località propriamente denominata Circo Flaminio, e successivamente tutto ciò che si conosce esservi stato meritevole di considerazione tanto nel campo Marzio minore quanto nel maggiore.

EDIFIZJ COLLOCATI NEL PRINCIPIO DELLA VIA NUOVA. Sulla enunciata via, che serviva a congiungere il foro Romano con il circo Massimo trapassando sotto il lato settentrionale del Palatino, già ne venne data una distinta descrizione in corrispondenza dell'epoca Reale, e non si crede opportuno il ritornare sullo stesso argomento. Però si giudica necessario di contestare la posizione di quei più cospicui edifizj che esistevano lungo la stessa via. E primieramente merita su di ciò considerazione quanto si riferisce al tempio di Castore e Polluce; poichè conoscendosi essere stato edificato da vicino alla fonte di Giuturna secondo l'autorità di Ovidio, e questa fonte dichiarandosi da Dionisio posta presso il tempio di Vesta, ne viene di conseguenza che i due edifizj si trovavano collocati tra loro vicini; come pure doveva il tempio di Vesta corrispondere da vicino alla curia Ostilia per essersi dimostrato collocato quasi avanti al suo prospetto il tempio di Castore e Polluce secondo l'autorità di varii documenti presi a considerare nella precedente sua descrizione (183). Siffatte condizioni si trovano solamente concordarsi con la indicata località del foro sottoposta all'estremo lato settentrionale del Palatino, ove aveva principio la via Nuova; e per conseguenza non potere mai il tempio di Vesta essere posto lungo la via Sacra, e la curia Ostilia nel lato orientale del foro, e nè questa tanto meno da vicino al Campidoglio, come vagamente si suppose. In particolare poi sul tempio di

(183) I documenti concernenti lo stabilimento primitivo del tempio di Vesta sono esposti nella descrizione dell'epoca Reale alle Note 109, 110 e 111; e quei relativi al tempio di Castore e Polluce nelle Note 114, 115 e 116 di questo partimento. Mentre tutto ciò che concerne la via Nuova si è esposto nelle Note 72, 73 e 74 dell'epoca Reale.

Vesta è da osservare che si contesta la sua posizione verso la via Nuova con quanto venne riferito su quel misterioso avviso sulla venuta dei galli, che fu udito un anno prima da M. Cedicio dal bosco che stava annesso al medesimo tempio e che dalle radici del Palatino si stendeva verso la via Nuova, come trovasi dichiarato da Livio, da Cicerone, da Aulo Gellio e da Plutarco; perciocchè da tutte le notizie, esposte da questi scrittori, sempre si conosce essere stato il sacello o il tempio di quell'incognito Genio, denominato Ajo Locuzio, che fu di seguito edificato da Camillo dopo di avere egli ottenuta la ben nota vittoria, collocato da vicino al tempio di Vesta e verso la via Nuova; ed anzi da Aulo Gellio si dice posto nell'infima Nuova via, cioè precisamente verso la parte di tal via che dalla sua parte superiore, corrispondente sotto l'angolo occidentale del Palatino, discendeva verso il foro Romano, in simil modo di quanto accadeva nella via Sacra, come fu dimostrato nella descrizione particolare delle stesse due vie esposta nel precedente partimento. Un importante documento poi si rinviene, per contestare siffatta corrispondenza di luogo, in quell'ara che fu ritrovata nell'orto già Nusiner tra il lato settentrionale del Palatino ed il luogo ove transitava la detta via Nuova; in cui vedesi dichiarato il ristabilimento fatto di quel monumento sacro al Genio loquente incognito di nome e di sesso, e perciò denotato colla indicazione di Dio o di Dea, da C. Sestio Calvino tribuno con sentenza del senato intorno l'anno 640; perciocchè lo stesso monumento, mentre stava precisamente tra le radici del Palatino e la via Nuova, come si prescrive in tutte le citate memorie, si trovava poi essere posto anche vicino alla chiesa di s. Teodoro, ove si è stabilito dovere essere collocato il tempio di Vesta (184). Nella stessa parte

(184) Oltre i documenti relativi al suddetto sacello di Ajo Locuzio, già presi a considerare nella precedente Nota 112, si aggiungono i seguenti che sono più particolarmente proprii della via Nuova: *Sed praeter*

inferiore della via Nuova doveva anche esistere il sacello proprio del Velabro, che era lo stesso di quello detto di Volupia, con l'ara di Acca Larenzia, le quali memorie si sono prese a considerare in corrispondenza dell'epoca Reale nel descrivere il Velabro in generale.

VICO TUSCO COLLA STATUA DI VERTUNNO. In seguito delle ripetute osservazioni fatte sul completo presciugamento dalla palude costituente il Velabro, che ebbe effetto solo allorchè fu portata a compimento la cloaca Massima da Tarquinio Superbo, non si può in nessun modo convenire in quella tradizione che attribuiva lo stabilimento del vico Etrusco a quei vetusti etruschi che si dicevano essere venuti con Celio in soccorso di Romolo nella guerra contro Tito Tazio, secondo Varrone, o di Tarquinio Prisco o di altro re, secondo Tacito: ma bensì devesi seguire quella più approvata tradizione esposta da Livio e da Festo, con cui si considerava essere ciò accaduto allorchè vennero vinti dagli aricini quegli etruschi, che erano rimasti con Arunte in queste regioni dopo la partenza di Porsena suo padre e che amarono di abitare Roma; quindi è che il luogo ad essi conceduto fu denominato vico Tusco (185). Ed è impor-

hanc causam M. Varro in libris Divinarum aliam esse tradit istius nominis rationem: nam sicut Aius, inquit, deus appellatus, araque ei statuta est, quae est in infima Nova via, quod eo in loco divinitus vox edita erat. (Aulo Gellio. Lib. XVI. c. 17.) Αὐτὸς δὲ ἱδρύσατο νεὼν Φήμης, καὶ Κληδόνος ἀνευρὼν ἐκεῖνον τὸν τόπον, ἐν ᾧ νύκτωρ ἡ καταγγέλλουσα τὴν τῶν βαρβάρων στρατιὰν ἐκ θεοῦ τῷ Κεδικίῳ Μάρκῳ φωνὴ προσέπεσε. *(Plutarco, in Camillo. c. 30.)* Φήμης ἱδρύσατο καὶ Κληδόνος (νεὼν) ἐκεῖ παρὰ τὴν Καινὴν ὁδὸν, ὅπου φασὶ πρὸ τοῦ πολέμου Μάρκῳ Καιδεκίῳ βαδίζοντι νύκτωρ φωνὴν γενέσθαι. *(Plutarco, della Fortuna dei Romani. c. 5.)* La importante iscrizione, che fu rinvenuta nell'orto già Nusiner, si è riferita alla Nota 113, e serve a maggiormente contestare la indicata corrispondenza locale; perchè il luogo di tale suo ritrovamento vedesi avere corrisposto precisamente al di sopra della località in cui transitava la via Nuova.

(185) La prima tradizione sullo stabilimento del vico Tusco, già presa a considerare nel precedente partimento colla descrizione del monte

tante l'osservare che Dionisio, nel contestare la stessa seconda tradizione, faceva conoscere che il luogo assegnato dal senato a tale effetto agli etruschi, perchè vi si fabbricassero case, stava nella valle tra il colle Palatino ed il Capitolino, e che si stendeva nella lunghezza di quattro stadii, e vi si passava andando dal foro al circo Massimo; perciocchè prima della scoperta della vera situazione del foro Romano serviva un tale documento per dimostrare la inconvenienza di credere il foro stesso collocato tra i detti due colli verso il Velabro, per la valevole ragione che, conoscendosi con precisione il luogo di accesso al circo Massimo, non solamente quattro stadii, ma appena uno si sarebbe trovato tra esso ed il foro (186). Il più celebrato oggetto, che esisteva nel principio del vico Tusco, era quella statua di Vertunno che da Varrone in particolare si considerava per il principale nume dell'Etruria e che col vico stesso si comprendeva effettivamente nelle pertinenze della regione Suburana ora presa a descrivere. E la sua più precisa situazione venne indicata da Properzio nella sua Elegia sul nume stesso dicendo che

Celio, venne esposta da Varrone e da Tacito, come si riferisce nelle Note 190 e 191, la quale venne adottata da Properzio *(Lib. IV. Eleg. 2. v. 49.)* e da Servio *(Aeneid. Lib. V. v. 560.)* Mentre la seconda si trova riferita da Livio in questo modo: *Curatis vulneribus (Etrusci) alii profecti domos, nuntii hospitalium beneficiorum: multos Romae hospitum Urbisque caritas tenuit: his locus ad habitandum datus, quem deinde Tuscum vicum appellarunt. (Lib. II. c. 14.)* E così da Festo e dal suo compendiatore: Tuscum vicum *ceteri quidem omnes scriptores* dictum aiunt ab *iis, qui Porsena rege* descendente ab obsi*dione remanserint* Romae locosque his datos, *habitaverint. (Festo, Quaest. Lib. XV. c. 30.) Tuscus vicus Romae est dictus, quod ibi habitaverunt Tusci, qui recedente ab obsidione Porsena remanserunt. (Paolo, in Festo. loc. cit.)*

(186) Οἷς ἔδωκεν ἡ βουλὴ χώραν τῆς πόλεως. ἔνθα οἰκίας ἔμελλον κατασκευάσασθαι, τὸν μεταξὺ τοῦ τε Παλαντίου καὶ τοῦ Καπιτωλίου, τέτταρσι μάλιστα μηκυνόμενον σταδίοις αὐλῶνα· ὃς καὶ μέχρις ἐμοῦ Τυῤῥηνῶν οἴκησις ὑπὸ Ῥωμαίων καλεῖται κατὰ τὴν ἐπιχώριον διάλεκτον, ἡ φέρουσα δίοδος ἀπὸ τῆς ἀγορᾶς ἐπὶ τὸν μέγαν ἱππόδρομον. *(Dionisio. Lib. V. c. 36.)*

tale statua stava nel vico Tusco in vista del foro. A meglio far conoscere la posizione di tale statua, serve la notizia esposta da Cicerone dicendo che si trovava lungo la via che metteva al circo, per la quale si conduceva la pompa circense, e dal suo antico scoliaste spiegando la stessa indicazione col dire che stava nell'ultima parte del vico Turario, denominazione impiegata, spesso in vece di Tusco, sotto l'angolo della basilica rivolgendosi a destra nella parte estrema posteriore (187). Queste notizie

(187) *In Suburanae regionis parte princeps est Caelius mons. . . . . Ab eis (Tuscis) dictus vicus Tuscus, et ideo ibi Vortumnum stare, quod is deus Etruriae princeps. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 46.)*

Quid mirare meas tot in uno corpore formas?
Accipe Vertumni signa paterna Dei.
Tuscus ego, et Tuscis orior; nec poenitet inter
Proelia Volsinios deseruisse focos.
Nec me turba iuvat; nec templo laetor eburno;
Romanam satis est posse videre forum.
(Properzio. Lib. IV. Eleg. 2. v. 1 al 6.)

Quando effettivamente il detto simulacro di Vertunno fosse stato compreso in quelle due mille effigie di dei che, secondo Plinio, furono dai romani prese nella conquista di Volsinio, si dovrebbe assegnare il suo collocamento solo dopo l'anno 472 in cui ebbe luogo la detta conquista ed il trionfo ottenuto per tale vittoria da Tiberio Corunciano Nepote. *(Plinio. Nat. Hist. Lib. XXXIV. c. 7. §. 16.)* E quindi sarebbe anche questa circostanza più consentanea alla indicata seconda tradizione sullo stabilimento del vico Tusco, che a quella prima a cui sembra essersi tenuto Properzio dichiarando nei successivi versi derivato da quegli etruschi che vennero in soccorso a Romolo nella guerra Sabina: ma su di ciò non importa per lo scopo nostro il trattenerci più a lungo bastando di avere determinato non essersi in tale località potuto stabilire alcuna abitazione prima del presciugamento portato a compimento dall'ultimo Tarquinio. La seguente notizia di Cicerone serve poi a dichiarare la seconda indicazione di Properzio: *Quis a signo Vertumni in circum Maximum venit, quin unoquoque gradu de avaritia tua commoneretur? quam tu viam thensarum atque pompae eiusmodi exegisti, ut tu ipse illa ire non audeas.* Dall'antico scoliaste, creduto Asconio, venne questa notizia spiegata così: *Signum Vertumni in ultimo vico Thurario est, sub basilicae angulo flectentibus se ad postremam dexteram partem. (In Verre. Atto II. Lib. I. c. 59.)*

devonsi considerare in relazione dei tempi in cui furono esposte per ottenerne una giusta spiegazione. Così quella riferita da Properzio, corrispondendo nell'epoca in cui era la basilica Giulia limitata alla sua prima edificazione, non veniva impedito di potere vedere il foro dal principio del vico Tusco ove stava la detta statua di Vertunno; perchè era contenuta in piccolo spazio. Ed a tale circostanza si riferiva pure la notizia di Cicerone; mentre quanto venne indicato dal suo scoliaste doveva essere relativo allo stato in cui si trovava la seconda edificazione della basilica Giulia estesa su tutto il suolo occupato dal Comizio; e perciò per passare dal foro al luogo in cui stava la detta statua si doveva precisamente volgere a destra nella estrema parte posteriore di tale basilica. Di epoca precedente a tutte le stesse notizie si deve riconoscere quella esposta da Livio nel dire che T. Sempronio aveva fatto edificare una basilica, detta dal suo nome Sempronia, nel luogo in cui stava la casa di P. Africano dietro le vecchie taberne e da vicino alla statua di Vertunno, come già fu dimostrato nel prendere a stabilire la posizione della medesima basilica. Ma poi la precisa posizione della stessa statua venne determinata dal ritrovamento di una iscrizione di tal nume fatto tra le tre colonne della curia Giulia, detto in allora tempio di Giulio, e la chiesa di s. Teodoro e verso il maggiore palazzo della Consolazione; poichè siffatta posizione si trova convenire con tutte le surriferite memorie (188). Come poi il vico Tusco, che occupava la parte media del Velabro, abbia servito nei tempi ora considerati precipuamente di transito per le pompe circensi che dal foro si conducevano nel circo Massimo,

(188) *Romae, basis marm. praegrandis, effosa anno* 1549 *in vico Tusco, inter columnas templi Julii aedemque Theodori et spondas palatii maioris hortosque Consolationis.* VORTVMNVS TEMPORIBVS DIOCLETIANI ET MAXIMIANI. *Vedit descripsitque Smetius. (Grutero. Pag. XCVI.* 3.) Le memorie, relative alla stessa basilica Sempronia, si sono prese a considerare nella precedente Nota 118.

e per le altre grandi processioni sacre, si dimostra con diverse memorie esposte da Dionisio, Ovidio e Livio in particolare; nelle quali solennità, solendosi cuoprire con velo la stessa via, si volle credere, secondo Plutarco, che il nome Velabro si fosse da ciò dedotto contro però la più comune opinione già ampiamente dichiarata (189). Pertanto è d'uopo osservare che il transito nelle dette solennità per il vico Tusco dovette mantenersi solamente sino a tanto che non venne troncato il suo diretto accesso del foro con la indicata seconda edificazione della basilica Giulia sostituendo ad esso più comunemente la via Nuova, come si dimostra colle memorie dell'epoca Imperiale che hanno principio precisamente dopo la detta variazione. Quindi si conosce da Plauto che nel luogo posto dietro al tempio di Castore e Polluce, il quale corrispondeva precisamente nel principio del vico Tusco, convenivano coloro ai quali di subito malamente si credeva; quindi propriamente nello stesso vico stavano quegli uomini che facevano commercio di se stessi. Siffatte particolarità trovansi contestate da Orazio e dai suoi antichi scoliasti, come pure da diverse iscrizioni che, essendo relative all'indicata epoca Imperiale, si prendono di seguito a considerare. Pertanto è d'uopo osservare che, dovendo la parte po-

(189) Πρὶν ἄρξασθαι τῶν ἀγώνων πόμπην ἔστελλον τοῖς θεοῖς οἱ τὴν μεγίστην ἔχοντες ἐξουσίαν, ἀπὸ τοῦ Καπιτωλίου τε καὶ δι' ἀγορᾶς ἄγοντες ἐπὶ τὸν μέγαν ἱπποδρομον. *(Dionisio. Lib. VII. c. 72.)*

Qua Velabra solent in Circum ducere pompas,
Nil praeter salices cassaque canna fuit.
(Ovidio, Fasti. Lib. VI. v. 399.)

A porta (Carmentali) Jugario vico in forum venere: in foro pompa constitit; et per manus reste data, virgines sonum vocis pulso pedum modulantes incesserunt: inde vico Tusco Velabroque, per Boarium forum, in clivum Publicium atque aedem Junonis Reginae perectum. (Livio. Lib. XXVII. c. 37.)

Ἔνιοι δὲ λέγουσι τὴν εἰς τὸν ἱππόδρομον φέρουσαν ἐξ ἀγορᾶς πάροδον ἱστίοις καταπεταννύναι τοὺς τὴν θέαν παρέχοντας ἐντεῦθεν ἀρχομένους. Ῥωμαϊστὶ δὲ τὸ ἱστίον βῆλον ὀνομάζουσι. *(Plutarco, in Romolo. c. 5.)*

steriore dei tempio di Castore e Polluce corrispondere verso l'indicato luogo che serviva alla vendita di varii generi, non poteva mai tale tempio esistere tra il foro e la curia Ostilia, come comunemente si crede; giacchè in tal modo non poteva sussistere verun spazio intermedio (190).

VICO JUGARIO COLLA FONTE SERVILIA E L'EQUIMELIO. L'altra più importante località, che corrispondeva nella valle presa a descrivere, era quella costituita dal vico Jugario, che stava tra il piede del colle Capitolino e l'anzidetto vico Tusco. Senza occuparsi di supposizioni, non approvate da documenti, si osserva che dal compendiatore di Festo, secondo alcune vetuste tradizioni, si attesta essersi in tal modo denominato da un'ara in esso collocata, che era sacra a Giunone detta Juga dal favorire la congiunzione dei matrimonii. Da Livio poi chiaramente si dimostra avere esso corrisposto sotto al colle Capitolino nel far menzione di quel grande masso di pietra, distaccato

(190) *Castoris pone aedem, ibi sunt, subito quibus credas male.*
In Tusco vico, ibi sunt homines qui ipsi sese venditant.
(Plauto, nel Curculione. Atto IV. Sc. 1. v. 20 e 21.)
Hic simul accepit patrimoni mille talenta,
Edicit, piscator uti, pomarius, auceps.
Unguentarius ac Tusci turba impia vici,
Cum scurris fartor, cum Velabro omne macellum,
Mane domum veniant.

Dallo scoliaste edito dal Cruquio si spiegò: *In Tusco vico habitabant lenones, meretrices, foeneratores.* E da Acrone più chiaramente fu indicato: *Turbam impiam aut negotiatores accipimus aut lenones sed melius lenones intelligimus, qui inhumanissimi sunt. . . . . deinde quod in vico Turario ante meretrices prostabant. (Orazio, Satire. Lib. II. Sat. III. v. 226 e segg.)* Tra le iscrizioni, che hanno relazione col suddetto vico Tusco, merita considerazione quella di certo L. Pluzio che si dice purpurario di tale vico: L. PLVTIO . L. L. EROTI | PVRPVRARIO . DE . VICO | TVSCO. . . . . perchè si crede doversi appropriare ancora ai tempi ora considerati. *(Fabretti, Inscript. Pag. 701. N. 231; Bullettino Archeologico. Anno 1853. Pag. 131.)*

dal Campidoglio nell'anno 559, che venne a cadere nel medesimo vico opprimendo diverse persone. Come poi lo stesso vico servisse a congiungere, secondo ciò che può dedursi dalla più probabile spiegazione del suo nome, il foro alla porta Carmentale, che erano due luoghi di più rinomati, vedesi dichiarato dallo stesso storico descrivendo quella solennità che fu celebrata nell'anno 544 con una sacra processione che dal tempio di Apollo, posto da vicino al circo Flaminio, si condusse al foro entrando in città per la porta Carmentale e transitando per lo stesso vico Jugario (191). Siccome l'accesso a tale vico dalla parte del foro accadeva precisamente tra il lato meridionale del tempio di Saturno e quello settentrionale dell'area del Comizio, che venne poscia occupata dalla basilica Giulia; così primieramente venivano a corrispondere in esso quelle are di Ope e di Cerere che erano congiunte colle pertinenze del medesimo tempio di Saturno, come si è dimostrato colla descrizione di questo edifizio, e che negli antichi calendari, mentre si dicono insieme esistere nel vico Jugario, si annovera poi quello di Ope in particolare col tempio di Saturno come esistente nel foro (192). Nella stessa prima parte di tale vico esisteva quella fonte detta Servilia da

(191) *Jugarius vicus dictus Romae, quia ibi fuerat ara Junonis Jugae, quam putabant matrimonia iungere. (Paolo, in Festo, Excerpt. Lib. IX. Pagina 77.) Jugi Junoni a qua vicus Jugarius. Ara ibi sita est. (Placido, presso Mai, Classic. auctor. Tom. III. Pag. 476.) Saxum ingens, sive imbribus, sive motu terrae leniore quam ut alioqui sentiretur, labefactatum in vicum Jugarium ex Capitolio procidit et multos oppressit. (Livio. Lib. XXXV. c. 21.) Ab aede Apollinis bove foeminae albae duae porta Carmentali in Urbem ductae. . . . . A parta (Carmentali) Jugario viço in forum venere. (Id. Lib. XXVII. c. 37.)*

(192) FERIAE ARAE OPIS ET CERERIS IN VICO IVGARIO CONSTITVTAE SVNT. *(Calendario Capranicense, in Agosto.)* FERIAE QVOD EO DIE ARAE CERERI MATRI ET OPI AVGVSTAE EX VOTO SVSCEPTO CONSTITVTAE SVNT CRETICO ET LONG. COS. *(Id. Amiternino, in Agosto.)* FER SATVRNO SATVRN. AD FOR. FER. OPI-OPI AD FORVM. *(Id. Amiternino, in Decembre.)*

uno dei Servilii che l'aveva ristabilita e che era stata adornata da M. Agrippa con la effigie di un'idra, come si dichiara da Festo; perchè si dimostra precisamente collocata nel principio di tale vico e contigua alla basilica Giulia. Tale fonte fu resa rinomata dall'avere Silla fatto collocare in essa in vista del foro le teste dei senatori da lui proscritti, come si dimostra da Seneca, e si contesta da Cicerone (193). E questa circostanza serve a fare sempre più conoscere che il luogo sottoposto al tempio di Saturno, ove aveva principio il detto vico ed ove doveva esistere tale fonte, prima che venisse costrutta la basilica Giulia, corrispondeva verso l'area del Comizio ed in vista del foro. Circa alla metà dello stesso vico ben si può stabilire essere stata collocata quell'area che occupava la casa di Spurio Melio che fu distrutta per servire di monumento alla punizione datagli di avere egli aspirato al regno, come ne hanno conservata memoria Livio, Varrone, Valerio Massimo, Aurelio Vittore, Cicerone ed alcuni altri scrittori (194). La sua corrispondenza collo stesso vico Jugario vedesi contestata da Livio facendo egli menzio-

(193) *Servilius lacus appellatur eo, qui cum faciendum curaverat in principio vici Jugari, continens basilicae Juliae, in quo loco fuit effigies hydrae posita a M. Agrippa. (Festo, Quaest. Lib. XIII. c. 28.) Videant largum in foro sanguinem, et supra Servilium lacum, id enim proscriptionis Syllanae spoliarium est, senatorum capita. (Seneca, De Providentia. c. 5.) Multos caesos non ad Trasimenum lacum sed ad Servilium vidimus. (Cicerone, Pro Roscio Amer. c. 32.)*

(194) *Domum deinde, ut monimento area esset oppressae nefariae spei, dirui extemplo iussit: id Aequimaelium appellatum est. (Livio. Lib. IV. c. 16.) Aequimaelium, quod aequata Meli domus publico, quod regnum occupare voluit is. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 157.) Eadem ausum Sp. Maelium consimili exitu patria multavit. Area vero domus eius, quo iusti supplicii notitia ad posteros perveniret Aequimelii appellationem traxit. (Valerio Massimo. Lib. VI. c. 3. 1.) Iterum post viginti annos dictator dictus, Spurium Maelium, regnum affectantem, a Servilio Ahala magistro equitum occidi iussit, domum eius solo aequavit: unde locus ille Aequimelium dictus. (Aurelio Vittore, De Viris Illust. c. 17.) Sp. Maelii, regnum appetentis,*

ne dell'incendio accaduto nell'anno 537. Quindi la sua partecipazione alle adiacenze del vico Tusco si dimostra da Livio narrando il prodigioso transito fatto nella città di un lupo nell'anno 555, benchè sia il nome Equimelio non esattamente trascritto. E più chiaramente si dimostra dallo stesso storico la sua posizione sottoposta al colle Capitolino facendo menzione delle opere di sostruzione edificate dai censori nell'anno 562 nella parte del colle stesso che era sovrastante all'Equimelio. Come poi fosse costituito tale luogo da un'area piana, e perciò senza veruna elevazione, vedesi spiegato da Dionisio (195). Queste condizioni portano a stabilire la stessa area circa alla metà del vico Jugario, cioè tra il tempio di Saturno ed il luogo assegnato alla porta Carmentale; ed essersi essa stesa dal piede del colle Capitolino sino verso la parte media del Velabro ove transitava lo stesso vico Tusco.

FORO BOARIO. Facendo sempre servire di base a queste ricerche topografiche le osservazioni fatte sul primitivo stato della località presa ora a descrivere, cioè non potere essere in alcun modo stabile essa abitata ed occupata da ragguardevoli fabbriche se non dopo di essersi portato a compimento il presciu-

domus est complanata. Ecquid aliud? Aequum accidisse Maelio populus Romanus judicavit: nomine ipso Aequimelii stultitiae poena comprobata est. (Cicerone, Pro domo sua. c. 48.) An, quum in Aequimelium misimus, qui afferat agnum, quem immolemus. (Id. De Divin. Lib. II. c. 17.)

(195) *Romae foedum incendium per duas noctes ac diem unum tenuit: solo aequata omnia inter Salinas ac portam Carmentalem cum Aequimelio Jugarioque vico. (Livio. Lib. XXIV. c. 47.) Lupus, Esquilina porta ingressus, frequentissima parte Urbis, quum in forum decurrisset, Tusco vico atque Intemelio (Aequimelio) per portam Capenam prope intactus evaserat. (Livio. Lib. XXXIII. c. 26.) Censores. . . . . Substructionem super Aequimelium in Capitolio . . . . . locaverunt. (Id. Lib. XXXVIII. c. 28.)* Τὸ ἰσόπεδον Αἰκυμήλιον Ῥωμαῖοι καλοῦσιν. αἶκον γὰρ τὸ μηδεμίαν ἔχον ἐξοχὴν λέγουσι. τοπὸν οὖν τινα Μήλιον ἐξ ἀρχῆς κληθέντα, ὕστερον, συμφθαρέντων ἀλλήλοις κατὰ τὴν μίαν ἐκφορὰν τῶν ὀνομάτων, Αἰκυμήλιον ἐκάλεσαν. *(Dionisio, Fram. Lib. XII. c. 1.)*

gamento della palude col mezzo della ben nota cloaca Massima, ultimata da Tarquinio Superbo, si viene a riconoscere essersi limitate tutte le memorie anteriori, che si appropriano all'enunciato foro Boario, a quel ristretto spazio che si elevava alquanto sopra al suolo della valle verso il piede dell'angolo occidentale del Palatino, ove si sono trovate in miglior modo concordare tutte le più vetuste tradizioni prese a considerare nell'epoca Anteromana. Dopo l'indicato bonificamento, quanto s'intendeva denotare col nome stesso di foro Boario, doveva stendersi in tutto il suolo compreso tra il detto angolo del Palatino e quello opposto del Campidoglio, e giungere anche sino al luogo in cui stava l'altro foro destinato a simile commercio e detto Olitorio; percui vennero da Varrone gli stessi due fori insieme considerati per indicare le parziali denominazioni che si davano ai fori come luoghi di vendita di generi varii, appropriando all'Olitorio lo smercio degli erbaggi ed al Boario quello dei buoi, come pure si attesta dal compendiatore di Festo (196). A tale grande estensione infatti solamente può appropriarsi ciò che venne accennato da Ovidio sul luogo stesso, che ebbe il nome dal bue che in esso stava collocato, tanto che si voglia con-

(196) *Quo conferrent suas controversias, et quae vendere vellent quo ferrent, forum appellarunt. Ubi quid generatim, additum ab eo cognomen, ut forum Boarium, forum Olitorium, hoc erat antiquum macellum ubi olerum copia. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V.* c. 145 e 146.*) Boarium forum Romae dicebatur, quod ibi venderentur boves. (Paolo, in Festo, Excerpt. Lib. II. Pag.* 25.*)* Si trovano anche gli stessi fori annoverati unitamente nella seguente notizia di prodigiosi avvenimenti accaduti nell'anno 535 secondo Livio: *Romae, autem circa Urbem multa ea hieme prodigia facta. ..... in quis ingenuum infantem semestrem in foro Olitorio triumphum clamasse: et foro Boario bovem in tertiam contignationem sua sponte ascendisse, atque inde tumultu habitatorum territum sese dejecisse. (Livio. Lib. XXI.* c. 62.*)* Altro prodigio si riferisce da Livio accaduto nel foro Boario poco tempo dopo: *et Romae in foro Boario sanguine pluisse. (Id. Lib. XXIV.* c. 10.*)*

siderare tra i monti quanto tra i due ponti del Tevere, secondo le varie opinioni; perciocchè sì nell'uno che nell'altro modo sempre la stessa indicazione può riconoscersi esatta per essersi lo spazio, occupato da tale foro, contenuto per una parte tra gli indicati due colli Palatino e Capitolino, e per l'altra stendendosi sino al Tevere si trovava corrispondere tra il ponte Sublicio, che stava ove esistono reliquie di pile da vicino a Ripa Grande, ed il ponte Emilio riconosciuto in quello ora detto volgarmente Rotto. Però meglio si trova convenire la indicazione dei monti; perchè con essa si concorda la vicinanza al circo Massimo indicata dal medesimo poeta per essere stato questo circo più aderente ai monti che ai ponti (197). In ogni

(197) *Montibus et magno iuncta est celeberrima circo,*
Area, quae posito de bove nomen habet.
(Ovidio, Fasti. Lib. VI. v. 471 *e* 472.)

La sostituzione di *Montibus a Pontibus* viene creduta opportuna precipuamente; perciocchè essa meglio determina la posizione locale, ed anche ciò in riguardo all'epoca a cui riferiva la notizia di Ovidio, nella quale non eranvi ancora due ponti sul Tevere, come neppure eravi la effigie di bronzo del bue quando già il foro aveva il nome Boario. Della stessa effigie del bue, ricordata nei surriferiti versi, ne venne conservata memoria da Tacito nel fare menzione del solco tracciato da Romolo intorno la sua città: *a foro Boario, ubi aereum tauri simulacrum aspicimus, quia id genus animalium aratro subditur, sulcus designandi oppidi coeptus. (Ann. Lib. XII. c.* 24.) Ed anche da Plinio annoverando le opere fatte col bronzo di Egina: *Bos aereus inde captus in foro Boario est Romae. (Nat. Hist Lib. XXXV. c.* 2. §. 5.) Percui, vedendo tale effigie indicata variatamente come bue e come toro, si può credere che abbia ad esso appartenuto quel grande frammento di toro in bronzo che fu ultimamente rinvenuto negli scavi eseguiti nel vicolo delle Palme in Trastevere unitamente al cavallo, pure di bronzo ed alla insigne statua in marmo dell'Apossiomeno già da me descritta *(Bullettino dell'Instituto Archeologico. Anno* 1849. *Pag.* 161, *ed anno* 1850. *Pag.* 108.) Quindi giova ricordare che la denominazione di Boario, appropriata al luogo stesso, non solamente si faceva derivare dal commercio di buoi che in esso facevasi, e nè anche dalla indicata effigie: ma da quella più vetusta tradizione con cui si credeva che Ercole nel luogo

modo con tali limiti sempre si poteva comprendere una ragguardevole estensione di area, alla quale si aveva principale comunicazione dal foro Romano con il mezzo dell'anzidetto vico Tusco che stava precisamente nella parte media della valle interposta ai due suddetti monti, e che trapassando il foro Boario metteva al clivo Publicio che saliva sull'Aventino ove stava il tempio di Giunone Regina, secondo la notizia di Livio già presa a considerare nella descrizione del vico Tusco. Come l'area stessa, che costituiva nei tempi più antichi il foro Boario, si protraesse sino al Tevere, vedesi contestato in particolare da Livio nell'indicare che nell'anno 559 accadde un incendio in tale foro che distrusse diverse taberne esistenti verso il Tevere con molte merci in esse contenute. Ed alla stessa località deve appropriarsi quanto vedesi dal medesimo storico riferito su di due inondazioni del Tevere accadute nell'anno medesimo e nel precedente; perchè si dicono precisamente essersi stese tanto da vicino alla porta Flumentana, che si è dimostrata nel precedente partimento dovere esistere nella estremità delle mura di Servio che dal piede del colle Capitolino terminavano al Te-

stesso avesse fatto pascolare i suoi buoi che vennero derubati da Caco. come si è preso a dichiarare nel partimento relativo all'epoca Anteromana. Quindi giova ora solamente prendere in considerazione la notizia esposta da Properzio nei seguenti versi:

Arvaqua mugitu sancite boaria longo:
Nobile erant Romae pascua vestra forum.

Perciocchè vedesi con ciò non solamente indicata la detta vetusta derivazione, ma pure denotato essersi il nobile foro esteso in tutta l'area ch'era compresa in quei luoghi pascolativi. *(Properzio Lib. IV. Eleg. IX. v.* 19 *e* 20.*)* Quindi è d'uopo aggiungere che in seguito di tale vicinanza del foro Boario al luogo, in cui accadde il detto avvenimento di Caco, si trova spiegata la notizia esposta dall'oratore Giulio in fine della descrizione dei fiumi d'Italia di Pomponio Mela dicendo essersi lo stesso foro denominato pure di Caco, nel far menzione del ponte detto Emilio o di Lepido che stava vicino: *iuxta forum Boarium quem Cacum dicitur. (Pomponio Mela, De Flum. Pag.* 716.*)*

vere, quanto tra i due ponti che furono nella seconda inondazione distrutti per essere ancora evidentemente tutti due costrutti con soli legni (198). Si è per la stessa grande estensione che si poterono esporre nell'anno 489 i primi giuochi dei gladiatori, come venne attestato da Valerio Massimo, e ciò anche prima che si esibissero nel foro Romano (199). Quindi si conosce da Livio che in alcune parti dell'indicata grande area, costituente il foro Boario, esisteva quel luogo reso rinomato per quegli straordinarj sacrifizj umani di galli e greci che si fecero per la prima volta nell'anno 537; perchè si dicono in varie memorie sempre eseguiti nel foro Boario e sotterrate le vittime in un luogo chiuso con un grande sasso (200). E parimenti ivi doveva esistere quell'altro simile luogo che aveva servito per sepoltura a quei galli che morirono nel tempo dell'occupazione di Roma; perchè si dice da Livio collocato nel mezzo della città, e da Varrone si annovera precisamente tra l'Equimelio ed il luogo denominato Doliolo che stava da vicino alla parte della cloaca Massima che traversava sotto allo stesso foro, come già si è dichiara-

(198) *Incendio a foro Boario orto, diem noctemque aedificia in Tiberim versa arsere, tabernaeque omnes cum magni pretii mercibus conflagraverunt. (Livio. Lib. XXXV. c. 40.) Aquae ingentes eo anno* (558) *fuerunt, et Tiberis loca plana Urbis inundavit. Circa portam Flumentanam etiam collapsa quaedam ruinis sunt . . . . . Tiberis infestiore quam priore impetu illatus Urbi duo pontes, aedificia multa, maxime circa portam Flumentanam, evertit. (Id. Lib. XXXV. c. 9 e 21.)*

(199) *Gladiatorum munus primum Romae datum est in foro Boario, Ap. Claudio, M. Fulvio coss. (Valerio Massimo. Lib. II. c. 4. 7.)*

(200) *Interim ex fatalibus Libris sacrificia aliquot straordinaria facta; inter quae Gallus et Galla, Graecus et Graeca, in foro Boario sub terra vivi demissi sunt in locum saxo conseptum, iam ante hostiis humanis, minime Romano sacro, imbutum. (Livio. Lib. XXII. c. 57.)* Da Plutarco si narra più estesamente lo stesso sacrificio *(Questioni Romane. c. 83, ed in Marcello. c. 3.)* E così da Dione *(Framm. Lib. I. c. 12.)* da Plinio *(Nat. Hist. Lib. XXVIII. c. 2. §. 3.)* da Orosio *(Lib. IV. c. 13.)* e da Zonara *(Lib. VIII. c. 19.)*

to (201). La indicata grande estensione di area, appropriata al foro Boario e sue attinenze, venne però successivamente ristretta con le molte fabbriche erette nel luogo stesso precipuamente nell'epoca Imperiale; percui fu tale foro limitato a quanto ora si trova determinato dai due archi sussistenti a lato della chiesa di s. Giorgio in Velabro; dal più piccolo dei quali, per essere stato eretto dagli argentarii ed altri negozianti del foro Boario all'imperatore Settimio Severo, si trova autorevolmente contestata la corrispondenza del foro stesso in tale luogo, come in relazione della medesima epoca si dimostra.

TEMPIO ROTONDO DI ERCOLE VINCITORE E SACELLO DELLA PUDICIZIA PATRIZIA NEL FORO BOARIO. Tra i più insigni monumenti, che esistevano nel foro Boario considerato nella sua parte media, si deve annoverare quel piccolo tempio rotondo o semplice sacello, che si dice essere stato stabilito in onore di Ercole denominato Vincitore sino dai tempi più vetusti in memoria della ben nota vittoria da lui riportata su Caco, come in particolare si deduce dalle notizie raccolte da Solino. Questo monumento era differente da quello propriamente denominato ara Massima, presa a considerare in relazione dell'epoca Anteromana; ed anche non deve confondersi con quell'altro tempio di Ercole con eguale denominazione distinto, che stava più da vicino alla spelunca di Caco ed alla porta Trigemina, come ne venne esposta una palese distinzione da Macrobio e da Servio coll'autorità di Varrone (202).

(201) *Aequimelium quod aequata Meli domus publico, quod regnum occupare voluit is. Locus ad Busta Gallica, quod Roma recuperata Gallorum ossa, qui possederunt Urbem, ibi coacervata ac consepta. Locus qui vocatur Doliola ad cluacam Maxumam, ubi non licet despuere, a doliolis sub terra. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 157.) Media in Urbe, qua nunc Busta Gallica sunt. (Livio. Lib. XXII. c. 14.)* Per gli altri documenti, relativi al luogo detto Doliolo, si veda la Nota 125 del precedente partimento.

(202) *Hoc sacellum Herculi in Boario foro est, in quo argumenta et convivii et maiestatis ipsius remanent. Nam divinitus illo neque canibus,*

Limitandosi a considerare per ora quello del foro Boario, è d'uopo osservare primieramente che già doveva esistere nell'anno 455, allorchè successe l'avvenimento di Virginia figlia di Aulo che volle entrare nel sacello della Pudicizia patrizia contro il volere delle matrone per essersi ammogliata con il console Lucio Volumnio della plebe; perchè si dice da Livio tale sacello avere esistito nel foro Boario a lato dell'edifizio rotondo di Ercole. E forse venne con più stabile opera fissata la primitiva memoria allorquando fu nell'anno 355 celebrato per la prima volta quell'apparecchio sacro, che si soleva denominare Lettisternio in onore di Ercole e di alcune altre divinità, come si trova esposto dal medesimo storico; giacchè, secondo Macrobio, non potevasi da vicino all'ara Massima celebrare siffatta solen-

neque muscis ingressus est. (Solino, Polyhist. Cap. I. 10.) La particolarità di non entrarvi in tale tempio nè mosche nè cani è confermata da Plinio: *Romae in aedem Herculis in foro Boario, nec muscae nec canes intrant. (Nat. Hist. Lib. X. c. 29. §. 41.)* Ed essere stato un semplice sacello si trova dichiarato da Tacito nel descrivere l'incendio Neroniano, in cui fu esso danneggiato coll'ara Massima che stava collocata da vicino: *Et Magna ara fanumque, quae praesenti Herculi Arcas Evander sacraverat. (Ann. Lib. XV. c. 41.)* Come poi due fossero i tempj dedicati ad Ercole Vincitore, l'uno vicino alla porta Trigemina e l'altro nel foro Boario, si dichiara da Macrobio coll'autorità di Varrone: *Varro Divinarum libro quarto Victorem Herculem putat dictum, quod omne genus animalium vicerit. Romae autem Victoris Herculis aedes duae sunt: una ad portam Trigeminam, altera in foro Boario. Huius commenti causam Masurius Sabinus Memorialium Libro secundo aliter exponit. Marcus, inquit, Octavius Herennius prima adolescentia tibicen, postquam artis distisus suae est, instituit mercaturam; et bene re gesta decimam Herculi profanavit. Postea cum navigans hoc idem ageret, a praedonibus circumventus fortissime repugnavit, et victor recessit. Hunc in somnis Hercules docuit, sua opera servatum; cui Octavius impetrato a magistratibus loco aedem sacravit et signum Victoremque literis incisis appellavit. (Saturn. Lib. III. c. 6, e Servio, in Virgilio, Aeneid. Lib. VIII. v. 30 3.)* Le memorie sull'origine dei medesimi monumenti di Ercole furono esibite nelle Note 10, 11, 12, 13, 14 e 15, dell'epoca Anteromana.

nità (203). Quindi in circa nell'epoca stessa si deve credere essere accaduto lo stabilimento di tale tempio, che dicesi procurato da quel certo M. Ottavio Erennio nella anzidetta notizia riferita da Macrobio e da Servio, benchè sembri non potersi attribuire ad un'epoca tanto rimota. Devesi inoltre osservare in particolare da altra notizia tramandataci da Plinio che propriamente l'Ercole venerato nel foro Boario, secondo lo stabilimento attribuito ad Evandro, era denominato Trionfale e si soleva vestire con abiti trionfali nella ricorrenza dei trionfi, come ancora essere tale statua considerata per una delle più vetuste. D'altronde coll'autorità dello stesso Plinio si conosce essere stata collocata nel medesimo tempio una pittura del poeta Pacuvio in circa a metà del secolo sesto. Così non si può a tale tempio, nè per titolo, nè per epoca, appropriare quanto vedesi registrato nella iscrizione di L. Mummio rinvenuta sul Celio; giacchè essa si riferisce all'anno 607 e doveva essere relativa ad un tempio eretto sullo stesso colle (204). Di tale piccolo edifizio di forma

(203) *Insignem supplicationem fecit certamen in sacello Pudicitiae patriciae, quae in foro Boario est ad aedem rotundam Herculis, inter matronas ortum. (Livio. Lib. X. c. 23.) Duumviri sacris faciundis, lectisternio tunc primum in Urbe Romana facto, per dies octo Apollinem, Latonamque et Dianam, Herculem, Mercurium atque Neptunum tribus, quam amplissime tum apparari poterat, stratis lectis placevere. (Id. Lib. V. c. 13.) Apud aram Maximam observatam nec lectisternium fiat. (Macrobio, Saturn. Lib. III. c. 6.)* Da Livio si trova anche fatta menzione di tale tempio in relazione dell'anno 535: *Romae quoque et lectisternium Juventuti, et supplicatio ad aedem Herculis nominatim. (Lib. XXI. c. 62.)*

(204) *Fuisse autem statuarium artem familiarem Italiae quoque et vetustam indicant Herculis ab Evandro sacratus ut produnt in foro Boario, qui Triumphalis vocatur atque per triumphos vestitur habitu triumphali. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XXXIV. c. 7. §. 16.)* Lo stesso Plinio, annoverando le opere di pittura più vetuste, dopo quella di Fabio Pittore posta nel tempio della Salute nell'anno 450, considerava quella collocata nel detto tempio di Ercole dal poeta Pacuvio evidentemente poco tempo dopo: *princeps eius cognominis (Fabii Pictori) ipse aedem Salutis pinxit anno*

rotonda ne fu scoperta una reliquia nel tempo del pontificato di Sisto IV, la quale fu interamente distrutta: ma per cura del Peruzzi ne fu conservata una memoria che, quantunque consistente in una semplice indicazione in prospettiva ideata quando più nulla esisteva, pure si trova avere molta convenienza col genere dorico proprio dell'epoca Consolare senza ornamenti di triglifi e metope nel fregio, come si conveniva ai tempj rotondi, e come si trova praticato nel piccolo tempio di eguale genere che esiste entro la chiesa di S. Nicola in carcere di seguito descritto. Venendo però tale memoria riprodotta dal Ligorio, gli tolse tale sua semplicità di forma e conveniente decorazione coll'appropriare allo stesso edifizio frammenti di altro genere dorico, proprio dell'epoca Imperiale, che dovevano appartenere ad altro edifizio esistente nelle stesse adiacenze, e col ridurre il tempio ad essere decorato nell'interno con colonne di altro genere contro ogni vetusta pratica, e nell'esterno con ornamenti improprii dell'epoca Antecesarea e della sua forma tonda. Infine è d'uopo osservare che per distinguere questo tempio da quello collocato da vicino alla porta Trigemina, egualmente dedicato ad Ercole Vincitore, si deve credere essersi indicato col parziale distintivo di Rotondo per la sua forma, e Trionfatore per la statua che in esso si custodiva e che si soleva vestire cogli abiti trionfali secondo Plinio; mentre l'altro anzidetto tempio, per essere stato riedificato da Pompeo, si denominava Pom-

Urbis conditae CCCCL. . . . . Proxume celebrata est in foro Boario aede Herculis Pacuvi poetae pictura. (Nat. Hist. Lib. XXXV. c. 4. §. 7.) E benchè il poeta Pacuvio sia vissuto sino al nonagesimo suo anno, pure non si può tale sua pittura credere posteriore alla seconda guerra Punica, cioè all'anno 560, e per conseguenza sempre anteriore al consolato di L. Mummio, che fu nell'anno 607, a cui si riferisce la iscrizione presa a considerare nella precedente Nota 24, nella quale si fa menzione di un tempio di Ercole Vincitore che doveva essere collocato sul Celio ove fu rinvenuta la stessa iscrizione, presa ad illustrare in modo distinto ultimamente dal Ritschl. *(Index. Schol. Universit. Rhenan. Ann. 1852.)*

peiano (205). Del sacello poi della Pudicizia Patrizia, che, secondo la citata notizia di Livio, stava collocato da vicino al medesimo tempio di Ercole, ne venne tramandata solamente al-

(205) La indicata reliquia venne creduta dal Fulvio appartenere al tempio di Matuta, che non poteva esistere in tale luogo, come di seguito si dimostra: *Matris vero Matutae aedis in foro Boario adhunc extat quota pars rotunditatis inter proxima nunc prostibula iuxta Circum Maximum. (Antiq. Urbis. Lib. III. Fol. LVI.)* Nè si deve credere avere il Fulvio confuso tale reliquia con quella ragguardevole costituente il tempio rotondo periptero che esiste da vicino al Tevere; perchè egli la prende in antecedenza a considerare attribuendola al tempio di Ercole. La enunciata scoperta venne ultimamente in ampio modo dimostrata dal cav. De Rossi nel suo erudito ragionamento sull'Ara Massima ed il tempio di Ercole nel foro Boario pubblicato nel primo fascicolo delle opere dell'Instituto Archeologico dell'anno 1854, in cui si trovano raccolte varie importanti memorie di sì celebri monumenti. Per quanto concerne la posizione e l'architettura dell'indicato tempio di Ercole Vincitore è d'uopo osservare che non si possono appropriare ad esso quelle reliquie che nel tempo del pontificato di Sisto IV furono scoperte dietro la chiesa di s. Maria in Cosmedin; giacchè è abbastanza palese che il foro Boario, in cui doveva essere collocato tale tempio, non poteva mai protrarsi sino allo stesso luogo, come apparisce tanto dal conoscersi essere esso stato compreso nelle pertinenze della regione ottava dell'ordinamento Augustano, i di cui limiti non si stendevano sino alla medesima località che era propria della regione undecima del circo Massimo, quanto dai monumenti che esistono tuttora, i quali determinano la estensione del foro tra l'arco di Settimio Severo e la cloaca Massima. D'altronde è importante l'osservare che dalla più autorevole e vetusta memoria che dedusse lo stesso cav. De Rossi da un manoscritto epigrafico compilato in Roma poco dopo l'anno settimo del medesimo pontificato, si dichiara il detto ritrovamento accaduto da vicino alla chiesa anzidetta, comunemente detta Scuola greca, e non nella sua parte posteriore: *in petris quibusdam nuper effossis apud Scholam graecam ubi erat templum Herculis.* Quindi deve credersi che il più gran numero delle indicate memorie sieno state scritte solamente quando già era stato il tutto distrutto sotto il pontificato anzidetto di Sisto IV che avvenne dall'anno 1471 al 1484; quantunque da Andrea Fulvio si dicano rimanere ancora al suo tempo, cioè circa nell'anno 1520 alcune reliquie di tale tempio rotondo che credeva però appartenere alla Madre Matuta, come fu poc'anzi esposto, e perciò esclusa ogni probabilità di essersi nel luogo stesso rinvenute tutte le varie memorie di Ercole, che l'avrebbero dichiarato appartenere a questo nume. Infatti da Pomponio

tra notizia da Festo, che non chiaramente può spiegarsi, e si riferiva ad una semplice statua che era pure creduta rappresentare la Fortuna. Però quantunque si trovi pure denotato co-

Leto in precedenza, e così da Pietro Sabino si riferiva essere stato il tutto distrutto: *Post muros Scholae graecae statim latinae non longe fuit templum Herculis in foro Boario rotundum cum multis antiquitatibus dirutum tempore Sisti IIII. (Pomponio Leto, De Roma prisca et nova Auct. Pag.* 131.*)* Ed anche è da osservare che dal medesimo Fulvio si indicava in modo differente il ritrovamento della statua di bronzo dorato di Ercole da quanto si riferiva al detto tempio rotondo; poichè in precedenza scriveva: *erat in subterranea crypta ubi in eius ruinis aetate mea effosum fuit Herculis aeneum auratumque simulacrum, quod nunc est in Capitolio. (Antiq. Urbis. Lib. III. Pag. LVI.)* E perciò a due distinti luoghi dovevano spettare le dette memorie. Laonde quel disegno del medesimo tempio rotondo che esiste nel codice Vaticano N. 3439, già appartenente a Fulvio Orsini, che fu dal Pirro Ligorio dichiarato di Baldassarre Peruzzi, come lo indica la notizia scrittavi sotto di esso, soltanto pure deve credersi eseguito in circa nell'anno 1530 quando il tutto era distrutto. Il Ligorio, nel ridisegnare tale memoria, che può considerarsi per la forma e per la decorazione assai conveniente alle simili opere del tempo medio dell'epoca Consolare, vi volle appropriare al medesimo edifizio alcuni particolari di genere dorico con una base attica che certamente non si possono considerare convenire a tale edifizio. D'altronde in quel codice della biblioteca Barberini, che è attribuito a Francesco Gianberti detto Sangallo il vecchio, e che contiene diversi disegni di monumenti impresi a raccogliere sino dall'anno 1465, e per conseguenza meritevoli di maggiore fiducia per la loro anteriorità, si appropriano chiaramente gli stessi ritrovamenti architettonici ad un edifizio adornato con alcune porte, che con molta probabilità si può credere avere appartenuto alla parte media delle carceri del circo Massimo, le quali effettivamente corrispondevano dietro la chiesa di s. Maria in Cosmedin, ed avevano precisamente alcune eguali porte, come si dichiara nella successiva sua descrizione e come meglio si prende a dimostrare in corrispondenza dell'epoca Imperiale, alla quale appartengono certamente le dette reliquie, ed evidentemente a quella costruzione in marmo delle carceri del circo che fu impresa a farsi da Claudio e poscia ristabilita con i marmi tratti dalla naumachia di Domiziano. Pertanto, onde concordare in qualche modo la indicata incerta notizia, è da osservare che in quella pianta di Roma, incisa nell'anno 1561 sui disegni dello stesso Pirro Ligorio, vedesi tracciato il tempio rotondo di Ercole non nella parte posteriore della chiesa di s. Maria in Cosmedin, ma

me tempio, sempre si deve credere essere stato un piccolo edifizio, del quale nulla si è conservato che possa meritare fiducia onde servire allo scopo prefisso. Laonde può credersi che alla notizia della statua della Pudicizia, data da Festo, sia stata aggiunta quella del tempio denotato col vocabolo famigliare evidentemente in riguardo di qualche particolarità delle donne che vi potevano entrare, come accadeva in quello della Fortuna Muliebre (206).

nel suo lato orientale verso il Palatino e precisamente entro il foro Boario, i di cui limiti erano pure al suo tempo abbastanza determinati; mentre per altra parte niente venne indicato nella più diligente pianta del Bufalini pubblicata nell'anno 1551, come è dichiarato dall'unico esemplare più completo che si conosca e che si conserva nella detta biblioteca Barberini. Diverse poi delle memorie, rinvenute nella surriferita scoperta, non si devono appropriare al detto tempio, ma bensì all'ara Massima, la quale, non essendo collocata nel foro Boario, ma da vicino, come si dichiara da Dionisio, ἔστι δὲ Βοαρίας λεγομένης ἀγορᾶς πλησίον. *(Lib. I. c. 40.)* ben si trovava concordarsi in tal modo la sua posizione colla indicata località che corrispondeva precisamente dietro le carceri del circo Massimo, come è dichiarato da Servio *(in Virgilio, Aeneid. Lib. VIII. v. 271.)* e come nella descrizione della regione urbana quarta si dimostra indicando le pertinenze di tale circo, alle quali la stessa ara apparteneva, e come già si è dichiarato nella descrizione dell'epoca Anteromana.

(206) *Pudicitiae signum in foro Boario est, ubi familiana aedisset Herculis; eam quidam Fortunae esse existimant. (Festo, Quaest. Lib. XII. c. 12.)* Alle parole *ubi familiana aedisset,* si sono proposte varie sostituzioni; cioè *ubi Aemiliana aedis est,* ed anche *ubi Fulviana aedis est,* come ancora si aggiunge la sostituzione *Mummiana* per appropriargli la iscrizione di L. Mummio rinvenuta sul Celio. Eziandio potrebbe aggiungersi la voce *Sullana* se si volesse anche assegnarle quella iscrizione di Ercole Vincitore che si attribuisce a Silla e che esisteva sull'Esquilino, come nel seguito si dimostra. Però quando si dovesse tale vocabolo appropriare al medesimo tempio di Ercole, converrebbe riconoscervi la partecipazione del nome di alcuno che lo prese ad edificare; però su di ciò nulla di certo può stabilirsi. Come tempio poi si accenna l'edifizio della Pudicizia da Livio dicendo in continuazione del surriferito avvenimento di Virginia: *in Patriciae Pudicitiae templum ingressam. (Lib. X. c. 23.)* Ma ciò apparisce chiaro essersi denotato per significare l'ingresso in un luogo sacro; mentre quando volle specificare la qualità dell'edifizio lo distinse col proprio vocabolo sacello. E si-

TEMPJ DELLA MADRE MATUTA E DELLA FORTUNA CON I DUE ARCHI DI L. STERTINIO. Si rende necessario di prendere a considerare unitamente gli enunciati edifizj; perchè le notizie, che li concernono, sono eziandio in complesso esposte. E primieramente è d'uopo osservare che esse accennano non propriamente l'area ristretta del foro Boario, ma in generale quanto s'intendeva denotare con tale nome a somiglianza delle due adiacenti località che erano distinte col nome del circo Massimo e del circo Flaminio, e nelle quali si solevano indicare gli edifizj tutti che stavano collocati non solamente nell'area compresa in tali circhi, ma anche nelle loro adiacenze. Siffatta circostanza si rende palese a riguardo dei detti edifizj nel vedere da Livio fatta menzione di tutta la località, che si stendeva dalle Saline alla porta Carmentale comprendendo l'Equimelio ed il vico Jugario, nel descrivere un grande incendio accaduto nell'anno 538 in cui furono distrutti i tempj della Fortuna e della Madre Matuta con quello della Speranza che stava fuori della porta; e quindi nell'indicare come nel successivo anno 539 furono dai triumviri, espressamente eletti per decreto del senato, ristabiliti i medesimi tempj della Fortuna e della Madre Matuta, che stavano entro la porta Carmentale e quello della Speranza collocato al di fuori; imperocchè non avrebbe

mile spiegazione deve darsi alla notizia riferita da Properzio. *(Lib. II. Eleg. VI. v.* 25.*)* Quindi considerando nella indicata notizia di Festo non essersi mai voluto denotare un solo edifizio con le parole *familiana*, o *Aemiliana*, o altre simili proposte di sostituzione, ed *aedes Herculis*, come si volle intendere: ma bensì due distinti edifizj disgiungendo il supposto verbo *aedisset* e riducendolo alla più probabile lettura *aedis et*, ne viene di conseguenza di dovere appropriare l'oscuro vocabolo *familiana*, e simili variazioni, ad alcuna indicazione di attributo della Pudicizia, come già era denominato Patricio, che ben può collegarsi con alcuna pertinenza familiare senza dovere ricorrere ad estranee supposizioni. E così alla notizia della semplice statua data dallo stesso Festo, si viene ad aggiungere quella del tempio detto familiare, se pure tale nome non fu trascritto invece di patrizio o patriziano.

egli fatta una tale distinzione quando fossero stati i due primi edifizj collocati propriamente entro al foro Boario. Bensì si vedono gli stessi edifizj denotati nelle adiacenze del foro Boario dal medesimo storico nel far menzione come nell'anno 555 furono da L. Stertinio con il ritratto delle spoglie, riportate dalla vittoria della Spagna, fatto erigere due archi nel foro Boario avanti al tempio della Fortuna ed a quello della Madre Matuta con un altro nel circo Massimo, ed avervi poste sopra statue dorate. Mentre vedonsi solo i due archi propriamente indicati come esistenti nel foro Boario, sembra poi che essi stassero precisamente situati negli accessi che si avevano a tali edifizj da quella via che dalla porta Trionfale metteva al circo Massimo trapassando l'ampia area primieramente denotata colla detta denominazione; giacchè per supplire all'onore del trionfo, non voluto chiedere dallo stesso Stertinio, si dicono tali archi eretti; e gli ornamenti posti su di essi sembrano denotare siffatta destinazione onoraria quantunque non fossero propriamente del genere di quei detti trionfali; e d'altronde non si possono credere stabiliti in forma di giani per servire al commercio del foro, come uno ne esiste di costruzione assai posteriore (207).

In seguito di queste osservazioni si venne a riconoscere il tempio della Madre Matuta in quello rotondo che esiste ragguar-

(207) *Romae foedum incendium per duas noctes ac diem unum tenuit, solo aequata omnia inter Salinas ac portam Carmentalem, cum Aequimelio Jugarioque vico. In templis Fortunae ac Matris Matutae et Spei extra portam late vagatus eius ignis sacra profanaque multa absumpsit. (Livio. Lib. XXIV. c. 47.) Et triumviri bini: uni sacris conquirendis donisque persignandis; alteri refeciendis aedibus Fortunae et Matris Matutae intra portam Carmentalem, sed et Spei extra portam, quae priore anno incendio consumptae fuerant. (Id. Lib. XXV. c. 7.) L. Stertinius ex ulteriore Hispania, ne tentata quidem triumphi spe, quinquaginta millia pondo argenti in aerarium tulit: et de manibiis duos fornices in foro Boario ante Fortunae aedem et Matris Matutae, unum in Maximo circo fecit; et his fornicibus signa aurata imposuit. (Id. Lib. XXXIII. c. 27.)*

devolmente conservato nella piazza della Bocca della Verità denominato volgarmente di Vesta e consacrato col titolo di s. Maria del Sole, e quello della Fortuna nell'altro edifizio pure conservato che si suol indicare col nome della Fortuna Virile e che fu pure ridotta a chiesa sotto il titolo di s. Maria Egiziaca. L'architettura dei due monumenti ben può appropriarsi a quella posta in uso dai romani nella metà del sesto secolo, in cui si dicono essere stati riedificati i medesimi due tempj, come può conoscersi dalle respettive esposizioni comprese nella Classe II della grande opera sugli antichi edifizj di Roma. Relativamente al tempio della Madre Matuta in particolare è d'uopo osservare che da Livio si asserisce essere stato tale edifizio ristabilito da Camillo su quello che era stato per l'avanti dedicato da Servio, allorchè egli fu eletto dittatore nella guerra contro i veienti, e dopo ottenuta la vittoria lo dedicò, come pure si dimostra da Plutarco osservando che tale divinità si denominava dai greci Leucotea (208). Dal modo con cui venne esposta tale notizia sembra potersi dedurre che l'edifizio di Servio fosse assai poco considerevole, e che stasse collocato in quella parte del Vela-

(208) Livio, facendo menzione delle prime cose ordinate in Roma poichè Camillo fu eletto dittatore nell'anno 358, riferiva: *Ludos magnos ex senatusconsulto vovit Veiis captis se facturum; aedemque Matutae Matris refectam dedicaturum, iam ante ab rege Ser. Tullio dedicatam.* E quindi dopo di avere denotata la presa di Veii aggiungeva: *tum Junoni reginae templum in Aventino locavit, dedicavitque Matutae Matri. (Livio. Lib. V. c. 19 e 23.)* Ἡ δὲ σύγκλητος εἰς τὸ δέκατον ἔτος τοῦ πολέμου καταλύσασα τὰς ἄλλας ἀρχὰς δικτάτωρα Καμίλλον ἀπέθειζεν. ἵππαρχον δ' ἐκεῖνος αὑτῷ προσελόμενος Κορνήλιον Σκηπίωνα πρῶτον μὲν εὐχας ἐποιήσατο τοῖς θεοῖς, ἐπὶ τῷ πολέμῳ τέλος εὐκλεὲς λαβόντι τὰς μεγάλας θέας ἄξειν, καὶ νεὼν θεᾶς, ἣν Μητέρα Ματοῦταν καλοῦσι Ῥωμαῖοι καθιερώσειν. Ταύτην ἄν τις ἀπὸ τῶν δρωμένων ἱερῶν μάλιστα Λευκαθέαν νομίσειεν εἶναι. *(Plutarco, in Camillo. c. 5, ed anche nelle Questioni Romane. c. 16.)* Ciò che dai romani s'intendesse denotare per Matuta si spiega più chiaramente da Cicerone in questo modo: *Quid deinde? Ino dea dicitur, quae Leucothea a Graecis, a nobis Matuta dicitur, quum sit Cadmi filia? (De Nat. Deor. Lib. III. c. 19, e Tuscul. Lib. I. c. 12.)*

bro che primieramente venne bonificata coll'opera impresa a farsi da Tarquinio Prisco, come fu dimostrato nel precedente partimento. Quindi è da osservare che Ovidio, indicando lo stesso tempio collocato in quel luogo corrispondente da vicino al circo Massimo e tra i due ponti o i due monti, come variatamente si opina, che ebbe il nome dal bue ben noto, lo dimostra pure situato presso all'Aventino: ma ciò che più importa a prendersi in considerazione è la circostanza di vederlo indicato sovrastante a quella parte del Tevere che costituiva il più vetusto porto, ove era approdato Enea ed ove conservavasi memoria della sua nave, come fu dichiarato nella descrizione topografica dell'epoca Anteromana; perciocchè si dice esservi stato nel luogo stesso il tempio del suo figlio Portuno protettore dei porti che di seguito si descrive col vicino ponte Emilio (209). Considerandosi poi le attribuzioni della dea Matuta corrispondere in certo modo a quella di Vesta, a cui per la rappresentanza sua

(209) *Ite, bonae matres; vestrum Matralia festum;*
Flavaque thebanae reddite liba deae.
Montibus et magno iuncta est celeberrima circo
Area, quae posito de bove nomen habet.
Hac ibi luce ferunt Matutae sacra parenti
Sceptriferas Servii templa dedisse manus.
. . . . . .
Clamor Aventini, saxa propinqua ferit.
. . . . . .
Leucothee Graiis, Matuta vocabere nostris:
In portus nato ius erit omne tuo.
Quem nos Portumnum, sua lingua Palaemona dicet:
Ite, precor, nostris aequus uterque locis.
(Ovidio, Fasti. Lib. VI. v. 475, 518 *e* 545.)

La indicata festività, denominata propriamente Matralia, vedesi registrata nell'undecimo giorno di giugno con il titolo MATR. negli antichi calendari detti dei Maffei e Venusino. E quindi anche se ne offrono notizie da Varrone *(De Ling. Lat. Lib. V. c.* 106.) da Festo e dal suo compendiatore Paolo *(Quaest. Lib. IX. c.* 7 *e* 10, *Excerpt. Lib. XI. Pag.* 93.)

colla Terra, si solevano edificare tempj rotondi, si viene a contestarne sempre più la pertinenza dell'anzidetto superstite monumento, che contiene una cella abbastanza capace da potersi effettuare le celebrità indicate ed anche contenere la tavola che fu collocata dal console T. Sempronio Gracco e rappresentante la vittoria da lui ottenuta nella Sardegna, come venne descritto da Livio (210). E tale tempio doveva evidentemente corrispondere a quello registrato nei cataloghi della regione undecima del successivo ordinamento col titolo della Madre degli Dei per somiglianza di denominazione, a cui si attribuivano pure le qualità spettanti a Cibele, e per conseguenza anche l'appropriazione dei tempj rotondi come a Vesta sua madre.

A riguardo poi dell'altro anzidetto tempio della Fortuna è d'uopo osservare primieramente, che tra i tanti tempj dedicati alla medesima divinità, distinta con varietà grande di soprannomi, si trova dichiarato da Ovidio essere quello che venne dedicato nel medesimo giorno undicesimo di giugno dallo stesso Servio Tullio, ed anche posto nel luogo medesimo di quello anzidetto della Madre Matuta; ed aggiungeva egli che in tale tempio conservavasi quella effigie dello stesso re, che non venne danneggiata nell'incendio accaduto alla sua morte, mentre fu distrutto l'edifizio stesso (211). Da Dionisio poi si trova indicato che Servio Tul-

(210) *Eodem anno* (577) *tabula in aedem Matris Matutae cum indice hoc posita est. (Livio. Lib. XLI.* c. 28.) La sua architettura si è presa a dimostrare nelle Tavole LXIV e LXV dell'opera sugli Edifizj antichi di Roma.

(211) *Lux aedem, Fortuna, tua est, auctorque locusque*
Sed superiniectis quis latet aede togis?
Servius est: hoc constat enim, sed causa latendi
Discrepat; et dubium me quoque mentis habet
. . . . . .
Arserat hoc templum; signo tamen ille pepercit
Ignis; opem nato Mulciber ipse tulit.
(Ovidio, Fasti. Lib. VI. v. 569 e 625.

lio due tempj alla Fortuna prese a stabilire, l'uno nel foro Boario, e l'altro in ripa al Tevere, il quale fu denominato della Fortuna Maschia o propriamente Forte, secondo la più approvata spiegazione; e similmente nel primo di essi si asseriva essere stata rispettata la statua di Servio, scolpita in legno, in un incendio del tempio (212). Come poi lo stesso tempio non si debba confondere con quello esistente lungo la ripa del fiume nel Transtevere e distinto coll'indicato titolo della Forte Fortuna, si è dimostrato in fine della descrizione dell'epoca Reale; presso al quale si celebrava una festività nel vigesimoquarto giorno di giugno, secondo Ovidio ed anche secondo gli antichi calendari. E come non si possa con sicurezza appropriare ad esso il distintivo della Fortuna Virile, come comunemente si crede, è dichiarato da quanto vedesi registrato dallo stesso Ovidio e nei citati calendari a riguardo della festività che in tale particolare tempio celebravasi nel giorno primo di aprile e non di giugno, in cui si prende dallo stesso Ovidio a considerare il tempio anzidetto, ed è anche dichiarato da Plutarco nell'attribuire ad Anco Marzio

(212) Καὶ ναούς δύο κατασκευασάμενος Τύχης, ἡ παρὰ πάντα τὸν βίον ἔδοξεν ἀγαθῇ κεχρῆσθαι, τὸν μὲν ἐν ἀγορᾷ τῇ καλουμένῃ Βοαρία, τὸν δ' ἕτερον ἐπὶ ταῖς ἡιόσι τοῦ Τιβέριος, ἣν Ἀνδρείαν προσηγόρευσεν, ὡς καὶ νῦν ὑπὸ Ῥωμαίων καλεῖται. *(Dionisio. Lib. IV. c. 27.)* Quindi successivamente lo stesso storico *(cap. 40)* prende a dimostrare come nel primo tempio della Fortuna apparisse visibile l'opera del ristabilimento fatto dopo l'incendio, mentre si conservava intatta la prima statua scolpita in legno dorato. Per quanto concerne il tempio della Forte Fortuna si vedano i documenti esposti nelle Note 223, 224, 225 e 226 del precedente partimento relativo all'epoca Reale, ed in particolare quanto venne esposto da Plutarco tanto nelle Questioni romane *(cap. 74)* quanto nella Fortuna dei romani *(cap. 5 e 10)* ove è da osservare che si offre una chiara spiegazione del vocabolo Ἀνδρείαν impiegato per denotare la Fortuna Forte; e ripetutamente si dimostra essere stato il tempio detto della Fortuna Virile stabilito da Anco Marzio e non da Servio Tullio. L'architettura poi del tempio appropriato alla Fortuna, ora preso a considerare, viene dimostrata nelle Tav. XLI e XLII dell'opera sugli Edifizj antichi di Roma.

il tempio della Fortuna Virile e non a Servio Tullio. E similmente non può con alcun autorevole documento appropriarsi ad esso il titolo della Fortuna Vergine, o di alcun altro simile distintivo: ma unicamente il solo nome della Fortuna per essersi considerato per il più celebre e cospicuo. In tal modo infatti si trova indicato in tutte le surriferite memorie, dalle quali si potè con molta probabilità appropriare l'indicata pertinenza all'edifizio decorato col genere jonico, che ben si trova convenire con quanto solevasi praticare dai romani nel tempo in cui si dice da Livio riedificato quel tempio unitamente a quello della Madre Matuta.

PONTE EMILIO COL PORTO TIBERINO E TEMPIO DI PORTUNO. In seguito delle ripetute osservazioni fatte sull'impossibilità di essersi potuto accedere al Tevere per tutta la parte della ripa sinistra che corrispondeva lungo l'area del Velabro maggiore occupata dalla ben nota palude, sinchè non venne essa prosciugata colla cloaca Massima, se ne dedusse palese dimostrazione per fare conoscere la insussistenza di credere il ponte Sublicio, di anteriore stabilimento, collocato entro gli stessi limiti: ma solo avere potuto esistere da vicino alla porta Trigemina, ove il suolo era naturalmente più elevato, come si è dichiarato nel precedente partimento. Però anche dopo al detto bonificamento, e prima che venisse nel luogo stesso costrutto alcun ponte con stabile opera di pietre, quantunque non si abbiano notizie, si deve credere essersene formato un altro con semplici legni in modo simile al Sublicio, il quale si dovette collocare da vicino alla porta Flumentana; poichè nelle inondazioni accadute nelle adiacenze della stessa porta negli anni 558 e 559 e particolarmente nella seconda, che fu maggiore, si dicono da Livio distrutti i due ponti che dovevano esisterè in tale epoca, ed essere formati in modo da potersi facilmente dalle acque correnti rovesciare. E se erano così ancora tutti e due formati in legno si doveva questo secondo distinguere col nome locale di Palatino, mentre il Sublicio doveva dirsi Aventinense.

Quindi dallo stesso storico si dichiara che nell'anno 574, essendo principe dei censori M. Emilio Lepido, fu impreso dal suo compagno M. Fulvio Nobiliore, dopo stabilita tra loro la concordia, a costruire il porto con le pile del ponte sul Tevere; sulle quali dopo alcuni anni, cioè nell'anno 611, i censori P. Scipione Africano e L. Mummio fecero voltare gli archi. In tale intervallo di tempo si trova assai opportunamente appropriarsi la notizia tramandataci da Giulio Obsequente in corrispondenza dell'anno 597, con cui si conosce essersi denominato tale ponte del Pontefice massimo, e ciò evidentemente in riguardo alla qualità surriferita dell'anzidetto M. Emilio Lepido (213).

(213) *Aquae ingentes eo anno* (558) *fuerunt, et Tiberis loca plana Urbis inundavit. Circa portam Flumentanam etiam collapsa quaedam ruinis sunt.* . . . . . (559) *Tiberis infestiore quam priore impetu illatus Urbi duo pontes, aedificia multa, maxime circa portam Flumentanam, evertit. (Livio. Lib. XXXV. c. 9 e 21.)* (574) *Censores fideli concordia senatum legerunt. Princeps electus est ipse censor M. Aemilius Lepidus pontifex maximus* . . . . . *M. Fulvis plura et maioris locavit usus. Portum et pilas pontis in Tiberim; quibus pilis fornices post aliquot annos* (611) *P. Scipio Africanus et L. Mummius censores locaverunt imponendos. (Id. Lib. XL. c. 51.)* Quindi sull'appoggio di questi documenti si rende opportuno l'osservare che quella notizia, che venne riferita da Giulio Obsequente in corrispondenza dell'anno 597 e denotante la distruzione di alcune opere in prossimità del Tevere, si deve con molta probabilità appropriare allo stesso ponte: *L. Lentulo C. Marcio coss. procellosa tempestate in Capitolio aedes Jovis et circa quassata Pontis (Pontificis) maximi tectum cum columnis in Tiberim deiectum. (De Prodigiis. 75. Jahn. 16.)* Perciocchè, considerando che più di sostituire i vocaboli *Pontis* e *Pontificis* l'uno all'altro, come si propone, sembra più ragionevole di ritenerli tutti e due, e credere essere stato per la somiglianza loro che ne fu trascurato l'uno dai trascrittori; giacchè così si viene ad ottenere la importante spiegazione di essersi con ciò voluto denotare il ponte del Pontefice massimo, cioè dell'anzidetto M. Emilio Lepido che fu principe dei censori e nel tempo stesso pontefice massimo allorchè nell'anno 574 s'imprese la costruzione del detto ponte. Quanto poi si dice nell'anno 597 essere caduto nel Tevere, deve attribuirsi alla copertura evidentemente ancora fatta di legno sopra

Da questa importante notizia si deduce primieramente che la prima opera, impresa a farsi nell'anno 574, fu quella dello stabilimento del porto; e questa stessa opera non deve confondersi con quelle distinte col nome Navali, che erano grandi arsenali stabiliti superiormente ed inferiormente al luogo del Tevere preso a descrivere, come successivamente si prendono a dichiarare: ma consisteva essa in quella stazione per le navi che divenne rinomata sino dalle più vetuste età e precipuamente in seguito di quanto si riferiva alla venuta di Enea con le due sue navi; di una delle quali si conservava memoria nel luogo stesso, che corrispondeva nel mezzo della città, come si dichiara da Procopio, e come si prese a dimostrare in principio della descrizione topografica in relazione dell'epoca Anteromana. Questa stazione non poteva già essere chiusa con alcune mura nelle estremità; giacchè sarebbe stata ben presto riempita dalle arene che portano le acque del Tevere: ma era unicamente formata da un grande muro di sostruzione costrutto lungo la sponda del fiume, che serviva di scalo per lo scarico e carico delle merci sulle navi, e che conteneva quello che suolsi comunemente denominare Bel lido in seguito di una falsa interpretazione data alla notizia esposta da Plutarco per denotare la bella sponda del sovrastante

alle dette pile di opera muraria, e sostenuta da alcuna specie di colonne pure di legno. Quindi da ciò si trova anche ragione del lungo tempo che passò tra l'anno 574, in cui s'imprese tale opera, al 611 in cui furono appaltati gli archi; giacchè questa seconda opera si dovette riconoscere necessaria dopo la rovina di quella meno stabile accaduta nel detto anno 597. In seguito di queste importanti osservazioni si viene a conoscere avere decisamente Plutarco inteso denotare due ponti distinti, allorchè prese a dichiarare la derivazione del nome dato ai pontefici da quei sacrifizj che si facevano sui ponti ed in particolare sul Sublicio formato con soli legni, mentre quello di pietra era stato costrutto dal censore Emilio: ἡ δὲ λιθίνη πολλοῖς ὕστερον ἐξειργάσθη χρόνοις ὑπ' Αἰμιλίου ταμιεύοντος. (*Plutarco, in Numa. c. 9.*) Perciocchè alla qualità di censore si collegava pure quella di pontefice massimo, che potè somministrare motivo di farne menzione in tale oggetto.

lato occidentale del Palatino, ove stava la casa di Romolo presa a descrivere colle pertinenze dell'epoca Anteromana. Di siffatta opera ne rimangono tuttora imponenti reliquie che si stendono lateralmente allo sbocco della cloaca Massima nel Tevere, e che la sua struttura assai bene si concorda con quella propria dell'epoca anzidetta in cui si dichiara essere stato costrutto il porto. Ed inoltre è d'uopo osservare che tale opera si dovette rendere necessaria per impedire le inondazioni del Tevere che pochi anni avanti avevano prodotti i grandi danni surriferiti secondo Livio; e perciò deve considerarsi per una delle più importanti opere di tale epoca e meritevole di essere apprezzata. Però in seguito della costruzione dei ponti, che tanto superiormente quanto inferiormente resero meno facile il transito alle navi, venne tale porto eziandio meno frequentato; ed è per tale motivo che non se ne trovano ragguardevoli memorie nei tempi posteriori.

La seconda opera, impresa a farsi nel tempo stesso dai censori dell'anno 574, fu quella della costruzione delle pile per formare uno stabile ponte nel luogo medesimo, sulle quali poscia fu appaltata la struttura degli archi dai censori dell'anno 611, come si dichiara nella surriferita notizia. E siccome la costruzione di quest'ultima opera, per la sua grandezza, dovette necessariamente durare alcuni anni dopo l'indicato appalto; così si può credere con molta probabilità che si fosse ultimata nell'anno 616 e dedicata col nome dell'altro M. Emilio Lepido che fu console in tale anno con C. Ostilio Mancino. Ed in seguito della grande inimicizia che passava tra l'anzidetto censore M. Emilio Lepido e M. Fulvio Nobiliore, che aveva preso particolare cura di fare costruire le pile, ben può stabilirsi che si dovette in tale dedicazione tenere conto solamente del medesimo M. Emilio Lepido tanto in riguardo alla sua qualità di principe della censura e di pontefice massimo, quanto per essere egli padre del console che ne pose la iscrizione. Tale particolare appropriazione vedesi anche contestata dalla moneta della gente Emilia in cui vedesi nel diritto

posta la effigie di Roma e nel rovescio una statua equestre collocata sopra un ponte rappresentato con archi di tutto sesto e con intorno il nome di M. Emilio Lepido. Da queste osservazioni si deduce che tale ponte venne prima del suo compimento denominato del Pontefice massimo in riguardo alla anzidetta qualità che aveva il censore M. Emilio Lepido: ma poi propriamente fu detto Emilio dal primo e principale suo nome, e quindi similmente di Lepido, ed anche chiamato Lapideo dall'essere stato il primo costrutto in pietra; però in quasi tutte le più autorevoli memorie si trova sempre denominato Emilio. E siccome tutte le surriferite circostanze portano a riconoscere il medesimo ponte in quello che ora volgarmente è detto ponte Rotto, o Rapezzato secondo l'ultimo suo accozzamento; così si trova essere stato successivamente distinto col nome di ponte Senatorio evidentemente dedotto dall'essere stato costrutto per decreto del senato, e quindi detto di s. Maria dalla vicina chiesa egualmente intitolata che fu stabilita nell'antico tempio jonico appropriato alla Fortuna (214). Ed aven-

(214) La denominazione di Emilio attribuita al detto ponte, oltre ai già citati documenti ed a quei che si prendono a considerare col tempio di Portuno, si trova contestata da Giovenale dicendo: *se praebeat Aemilius pons*, ciò che si spiega così dal suo antico scoliaste, *quod ibi lupanaria essent. (Sat. VI. v.* 32.) Ed anche si dichiara da Lampridio descrivendo la morte di Eliogabalo; come pure è citato nel novero dei ponti di Roma che vedesi registrato in fine dei cataloghi dei regionarj che si prendono a considerare nella descrizione dell'epoca Imperiale. Quindi da quell'oratore Giulio ricordato da Cassiodoro nella seguente notizia, aggiunta in fine della descrizione dei fiumi d'Italia di Pomponio Mela, si dimostra come il ponte stesso, detto di Lepido, abusivamente fosse denominato dalla plebe Lapideo, e che si trovava precisamente posto da vicino al foro Boario, come si trova corrispondere il ponte Rotto: *Post iterum ubi unus per pontem Lepidi, qui nunc abusive a plebe Lapideus dicitur, iuxta forum Boarium, quem Cacum dicitur, transiens adunatur.* E così da Servio vedesi spiegato come si denominava il ponte Sublicio in tal modo ed essere formato di legno, e come egualmente si denominava Lapideo l'altro ponte formato di pietre: *et cum per Sublicium pontem, hoc est ligneum qui modo Lapideus dicitur, transire co-*

do già dimostrato che avanti allo stesso tempio doveva esistere l'uno dei due archi eretti da L. Stertinio nelle adiacenze del foro Boario, si trova così determinato avere lo stesso arco corrisposto nell'accesso al medesimo ponte anche prima che venisse costrutto con opera muraria. In prova di ciò si ha memoria della sussistenza sino al decimoquinto secolo di un vetusto arco costrutto con pietra tiburtina nell'area avanti al ponte in allora detto di s. Maria, sul quale leggevasi una iscrizione denotante la rinnovazione fatta da Augusto, come meglio si prende in corrispondenza dell'epoca Imperiale a dimostrare (215).

naretur, solus Cocles hostilem impetum. (Servio, in Virgilio, Aeneid. Lib. VIII. v. 648.) E siccome per quanto può dedursi da quel complesso di cinque o sei iscrizioni che venne riferito dal Mazocchi come esistente vicino al ponte detto di s. Maria, benchè vi si scorgano diverse inesattezze; pure dalla seconda parte di tale iscrizione, che è in modo ragguardevole differente da quella che si appropria al ponte Fabrizio, può dedursi che vi fossero registrati i nomi dei consoli nell'anno 616, in cui si portò a termine la costruzione degli archi del ponte surriferito, con quello del senato e popolo romano; cioè *M. Aimilius . M. F. Lepidus . C. Hostilius . M. F. Coss . S. P. Q. R.* Così oltre alle suddette due denominazioni, dedotte dai nomi di Emilio Lepido, si deve aggiungere quella di Senatorio derivata dall'indicata ultima parte della stessa memoria.

(215) La iscrizione, che si asserisce essersi letta sull'arco esistente avanti al ponte detto di s. Maria, fu meglio ultimamente presa a considerare dal cav. De Rossi con le memorie tramandateci dal Poggio e dal Ferrarini che servono ad emendare le pubblicazioni già fatte coll'appoggio del Mazocchi: *Epitaphium scriptum in quodam arcu sito in platea pontis s. Mariae, quem non puto triumphalem propter continentia dicti epitaphii:* IMP. CAESAR . DIVI . F. AVGVSTVS . PONT. MAX. EX . S. C. REFECIT. *(De Rossi, sulle Prime raccolte di antiche iscrizioni. Pag. 56 e segg.)* Benchè sembri poco conveniente che la rinnovazione fatta da Augusto consistesse solo in un arco costrutto con la pietra tiburtina contro le pratiche tenute da questo imperatore, che si vantava avere rinvenuta Roma laterizia ed averla lasciata marmorea, come si asserisce in altra notizia dedotta dalle stesse memorie del Poggio: *fornicem ex tiburtino lapide minime conspicuum inter Palatium et Tiberim, in quo Divi Augusti nomen est sculpitum. (Bull. Arch. Ann. 1853. Pag. 115.)* pure serve la stessa notizia per confermare avere ante-

La terza opera, enunciata in questo articolo, è quella del tempio di Portuno, che già coll'autorità di Ovidio si è indicato essere stato collocato da vicino all'anzidetto tempio della Madre Matuta e sovrastante al porto surriferito, come chiaramente si trova denotato da Varrone nel fare menzione della festività denominata Portunalia che celebravasi vicino ad un tale tempio esistente nel porto Tiberino. E sono importanti a prendersi in considerazione le indicazioni che si trovano registrate nel decimosettimo giorno di agosto negli antichi calendari per denotare la stessa festività; giacchè si dice in uno celebrarsi a Portuno da vicino al ponte Emilio, e nell'altro si aggiunge avere tale luogo corrisposto pure presso al tempio di Giano che stava vicino al teatro di Marcello, come di seguito si dimostra (216). Così si trova con precisione determinata non solamente la posizione

riormente ad Augusto esistito un arco avanti l'accesso al detto ponte, che si può attribuire con probabilità all'anzidetto di L. Stertinio; giacchè non si hanno alcune altre notizie che indichino essersi costrutto in tale luogo nell'epoca ora considerata alcun arco di nobile struttura che potesse essere poscia rifatto da Augusto.

(216) *Portunalia dicta a Portuno, quoi eo die aedes in portu Tiberino facta et feriae institutae. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. VI. c. 19.)* FER. PORTVNO . PORTVN . AD . PONTEM . AEMILIVM. *(Calendario Amiternino, nel 17 di agosto.)* PORTVNO AD PONTEM AEMIL IANO AD THEATRVM MARCELLI. *(Calendario Capranicense, nel giorno stesso di agosto.)* Dal non potersi concordare il vocabolo *Aemiliano* col *ad Pontem*, e dal conoscere essersi sempre il ponte suddetto denominato Emilio e non mai Emiliano, e d'altronde il ponte stesso non trovandosi mai indicato corrispondere da vicino al teatro di Marcello, ma bensì presso al tempio di Giano che stava vicino a tale teatro, si viene così a conoscere che la detta indicazione AEMIL IANO non componesse un solo vocabolo, come fu supposto, per essere infatti negli originali scritto diviso: ma avesse denotato tanto il ponte Emilio quanto il tempio di Giano nel modo stesso che vedesi registrato nel giorno decimottavo del mese di ottobre nel calendario Amiternino. E ciò non già per significare che in detto giorno di agosto si celebrava unitamente a Portuno la festività di Giano, per essere questo stabilito nell'indicato giorno di ottobre: ma per

del tempio stesso di Portuno nel suddetto porto e vicino al ponte Emilio, ma ancora contestata la corrispondenza del ponte medesimo verso le adiacenze del teatro di Marcello ove stava il tempio di Giano. E tale posizione per il tempio di Portuno vedesi con maggiore convenienza coincidere nel luogo occupato da quell'edifizio del medio evo che volgarmente si crede essere stata la casa di Nicola da Rienzo; giacchè esso si vede costrutto su fondamenta di un vetusto monumento, e si trova d'altronde precisamente collocato da vicino al detto ponte e verso il luogo in cui esisteva il tempio di Giano. Benchè poi non esistano autorevoli documenti sulla edificazione dello stesso tempio; pure può credersi con molta probabilità che venisse eretto dal quel primo M. Emilio Lepido, che, essendo eletto principe dei censori, imprese in unione del suo collega M. Fulvio Nobiliore la costruzione delle pile del ponte Emilio, per essere egli nel tempo stesso pontefice massimo, al quale sacerdozio era in particolare attribuita la custodia dei ponti. E siccome il ponte Emilio si trovava collocato nel porto Tiberino; così è da credere che con la edificazione del tempio suddetto si venne a connestare la consacrazione delle due opere imprese a stabilire più formalmente nella medesima epoca.

TEMPIO DI GIANO DI C. DUILIO. L'enunciato tempio di Giano, che stava collocato in vicinanza di quello anzidetto di Portuno, si conosce coll'autorità di Tacito essere stato eretto da C. Duilio, allorchè egli ottenne la prima più grande vittoria navale contro i cartaginesi e ne riportò il trionfo, cioè nell'anno 493, ed essere collocato da vicino al foro Olitorio, il quale venne poscia impreso a riedificare da Augusto e dedicato da Tiberio

denotare essere stato il tempio di Portuno posto tra il ponte Emilio ed il detto tempio di Giano. Al medesimo edifizio si deve appropriare quanto nei cataloghi della regione XI venne registrato col titolo *Fortunium* per essere stato evidentemente trascritto in vece di *Portunium*.

nell'anno 770 (217). In seguito di tale notizia non si può in nessun modo credere che nello stesso luogo esistesse alcun tempio di Giano eretto da Numa, come si deduce da una certamente scorretta notizia di Servio, per averlo confuso con quello stabilito dallo stesso re nell'Argileto da vicino alla porta Januale, ciò che già si è reso palese dalle osservazioni fatte nel precedente partimento. In tale luogo stavano tutte le memorie attribuite allo stesso Numa; mentre quello, ora considerato, non era neppure al suo tempo accessibile dalla città per esservi stata di mezzo la grande palude del Velabro. E similmente si deve attribuire unicamente all'arco destro della porta Carmentale, che secondo l'uso comunemente seguito dagli antichi, aveva due aperture, quanto si accenna sull'uscita dei Fabii per portarsi a combattere i veienti, denotandolo col nome di Giano, come se ne hanno altri esempj. Così non si può neppure credere essersi tenuta adunanza del senato in tale circostanza nel tempio di Giano posto fuori della porta Carmentale, secondo una notizia riferita da Festo; perchè non esisteva ancora a tale epoca alcun edifizio capace di servire a tale uso; e d'altronde da Livio si dice chiaramente quella adunanza tenuta nella curia (218). Quindi il tempio di C. Duilio, mentre si

(217) *Iisdem temporibus (Tiberius) deum aedes, vetustate aut igni abolitas, coeptasque ab Augusto dedicavit* ..... *et Jano templum, quod apud forum Olitorium C. Duilius struxerat, qui primus rem romanam prosperi mari gessit, triumphumque navalem de Poenis meruit. (Tacito, Ann. Lib. II.* c. 49.) Si vuole appropriare allo stesso tempio la seguente notizia di Plinio: *item Janus pater in suo templo dicatus ab Augusto, ex Aegypto advectus, utrius manu sit, iam quidem et auro occultatus. (Nat. Hist. Lib. XXXVI.* c. 5. §. 4.) Ma per concordare siffatta appropriazione bisogna credere che la statua di Giano sia stata dedicata da Augusto nel suo tempio prima che fosse ultimato; giacchè solamente da Tiberio, secondo Tacito, si conosce ultimato e dedicato.

(218) *Sacrarium hoc Numa Pompilius fecerat circa imum Argiletum, iuxta theatrum Marcelli, quod fuit in duobus brevissimis templis. Duobus autem propter Janum Bifrontem. (Servio, in Virgilio, Aeneid. Lib. VII.*

trova da Tacito indicato in vicinanza del foro Olitorio, vedesi poi negli antichi calendari determinato in prossimità del teatro di Marcello nel registrare la festività che vi si faceva nel giorno decimottavo di ottobre. E questa notizia serve anche per dimostrare la differenza che eravi con quello di Numa; giacchè la festività dell'indicato primo tempio di Giano si celebrava, secondo Ovidio, nel primo giorno di gennajo (219). E siccome già si è

v. 607.) I documenti dimostranti essere stato il tempio di Giano eretto da Numa vicino alla porta Januale, ove effettivamente corrispondeva l'Argileto, si sono esposti nelle Note della parte Anteromana 21, della Reale 17 e di questa 68 e 69. Quindi si deve credere decisamente trascritta per equivoco, o aggiunta posteriore, la detta indicazione della vicinanza al teatro di Marcello, che in nessun modo può concordarsi colla prossimità dell'Argileto. La indicazione poi dell'essersi denominato Giano l'arco destro della porta Carmentale, dal quale uscirono i Fabii, è indicata precipuamente in questi versi di Ovidio:

Carmentis portae dextro est via proxima Jano.
Ire per hanc noli quisquis es: nomen habet.
(Fasti. Lib. II. v. 201 *e* 202.)

È ciò contestato chiaramente da Livio con le stesse parole: *Infelici via dextro Jano portae Carmentalis profecti ad Cremeram flumen perveniunt. (Lib. II. c.* 49.) Quindi non si pdò approvare la correzione che si volle fare alle parole dei suddetti versi di Ovidio, *dextra est via proxima Jano,* per volere attribuire tale notizia al tempio di Giano, che non esisteva ancora in tale epoca. E così non si può neppure riconoscere alcuna esattezza su ciò che concerne la detta esistenza del tempio di Giano nella seguente altra notizia riferita da Festo: *Religioni est quibusdam porta Carmentali egredi; et in aede Jani, quae est extra eam, senatum haberi: quod ea egressi sex et trecenti Fabii apud Cremeram omnes interfecti sunt, cum in aede Jani S. C. factum esset, uti proficiscerentur. (Quaest. Lib. XIII. c.* 21.) Perciocchè eziandio da Livio si dimostra essersi tenuta nella curia l'adunanza indicata, in cui si accettò l'offerta dei Fabii: *Gratiae ingentes actae: consul e Curia egressus comitante Fabiorum agmine, qui in vestibulo Curiae senatus consultum ex spectantes steterant, domum rediit. (Livio. Lib. II. c.* 48.)

(219) IANO AD THEATRVM MARCELLI. *(Calendario Amiternino, nel giorno* 18 *di ottobre.)* E siccome nel giorno stesso nel calendario Anziatino si trova registrato, DIVVS AVG. TOG. VIRILEM SVM; così si può credere che la indicata

dimostrato con gli stessi documenti essere stato pure tale tempio posto da vicino a quello di Portuno; così si viene a determinare la sua posizione tra il ponte Emilio ed il teatro di Marcello, ove si trovava pure da vicino al foro Olitorio.

FORO OLITORIO. Anche l'enunciato foro, come il Boario, doveva nei tempi più antichi consistere in una grande area non circondata da regolari edifizj, e corrispondente fuori della porta Carmentale, a somiglianza di un luogo aperto destinato alla vendita degli erbaggi, che si dovevano trarre dal campo Marzio prima che fosse destinato ad uso pubblico. Varrone, facendo seguito a quanto già si è osservato sul foro Boario, osservava che il foro Olitorio era infatti in tal modo denominato dagli erbaggi, detti dai latini *olera,* che vi si smerciavano; ed aggiungeva che anticamente dicevasi macello, come in egual modo i lacedemoni denominavano siffatti luoghi, mentre gli joni dicevano macelloti le chiusure degli orti e macelli i castelli. La sua posizione, dovendo trovarsi fuori della porta Carmentale, si determina corrispondere lungo la via Montanara avanti la chiesa di s. Nicola in Carcere dalle notizie che si hanno sui tempj già presi a considerare che stavano nelle adiacenze del foro Boario, e su quei che si dicono collocati nello foro stesso Olitorio, ed ai quali si attribuiscono le reliquie esistenti nella indicata chiesa. In tale modo può con precisione contestarsi la sua posizione tra la parte delle antiche mura di Servio, che dal piede del colle Capitolino, ove stava la porta Carmentale, raggiungeva il Tevere da vicino alla porta Flumentana, e le adiacenze del teatro di

festività si celebrasse precisamente presso al detto tempio di Giano riedificato da Augusto nella ricorrenza del giorno in cui egli assunse la toga virile. E ciò serve vieppiù a contestare che lo stesso tempio di Giano era interamente differente da quello più vetusto che fu stabilito nei primi tempi di Roma, e nel quale si celebrava la festa ben nota in onore della stessa divinità nel primo giorno dell'anno, come in particolare si dimostra da Ovidio nel principio del Lib. I dei Fasti.

Marcello (220). Nel lato opposto del luogo, assegnato per tale foro, a quello in cui esistono i suddetti tempj antichi entro la chiesa di s. Nicola in Carcere, rimangono reliquie di due portici, che corrispondono in parte lungo il vicolo della Bufala, riconosciuto trovarsi sulla direzione dell'accesso alla porta Carmentale, e che per la loro struttura si possono appropriare all'epoca antecesarea ora considerata. Dovevano essi racchiudere il foro nel lato corrispondente sotto il colle Capitolino, e servire al commercio in esso stabilito. Così l'area del foro nella sua larghezza viene determinata dai medesimi portici e dai suddetti tempj; mentre nella sua lunghezza è da credere che dal luogo, in cui esisteva la indicata parte delle antiche mura di Servio, si stendesse sino al teatro di Marcello. Nel mezzo di tale area doveva esistere quella colonna denominata Lattaria dalla esposizione che presso ad essa facevasi di quei fanciulli che si volevano dare ad allattare, secondo il compendiatore di Festo. Era resa rinomata per l'avvenimento dell'anno 535, in cui uno dei fanciulli di mesi sei dicevasi avere gridato trionfo, secondo Livio; il quale storico aggiunse che nello stesso tempo un fulmine aveva colpito il tempio della Speranza che stava pure nel foro Olitorio annoverato insieme al Boario già descritto. E siccome di seguito lo stesso storico, nel fare menzione delle varie opere eseguite nell'anno 574 dai censori, tra i quali si comprendeva come capo quel M. Emilio Lepido che imprese col suo compagno M. Fulvio Nobiliore a fare le pile del ponte Emilio coll'annesso porto Tiberino poc'anzi descritto, si annovera pure, secondo la miglior interpretazione, un portico dietro al medesimo tempio

(220) *Ubi quid generatim, additum ab eo cognomen, ut forum Boarium, forum Olitorium; hoc erat antiquum macellum ubi olerum copia. Ea loca etiam nunc Lacedaemonii vocant macellum; sed Jones ostia hortorum macellotas ortorum, et castelli macella. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 146.)*

della Speranza vicino al Tevere ed al tempio di Apollo Mediceo; così si può credere che ai suddetti portici, stabiliti verso il colle Capitolino, ne fosse stato aggiunto un altro verso il fiume che doveva racchiudere il foro in tale lato, ed evidentemente giungere sino da vicino al ponte Emilio ove stava tanto il porto Tiberino quanto il tempio di Portuno, che ambedue erano opere stabilite dai medesimi censori (221).

TEMPJ DI GIUNONE SOSPITA DELLA PIETÀ E DELLA SPERANZA NEL FORO OLITORIO. Alle reliquie dei tre ben distinti tempj, che esistono entro la chiesa di s. Nicola in Carcere, e nelle fabbriche adiacenti, solamente si può con probabilità appropriare la pertinenza degli enunciati tre tempj; perchè di essi soltanto si trovano notizie contestanti la loro sussistenza nel foro Olitorio. Quindi sinchè non sia dimostrato da altri autorevoli documenti avere il foro stesso esistito in altro luogo discosto da quello in cui sussistono le dette reliquie di tempj e di portici, e sinchè non si rinvengano altre memorie che contestino la sussistenza nel medesimo foro di altri tempj eretti nell'e-

(221) *Lactaria columna in foro Olitorio, quod infantes lacte alendos deferebant. (Paolo, in Festo, Excerpt. Lib. X. Pag. 87.) Romae, autem circa Urbem multa ea hieme prodigia facta. . . . . in quis ingenuum infantem semestrem in foro Olitorio triumphum clamasse: et in foro Boario bovem in tertiam contignationem sua sponte ascendisse, atque inde tumultu habitatorum territum sese dejecisse: et navium speciem de coelo affulsisse, et aedem Spei, quae est in foro Olitorio, fulmine ictam. (Livio. Lib. XXI. c. 62.) Et forum et porticum extra portam Trigeminam, et alia post Navalia, et fanum Herculis, et post Spei ad Tiberim aedem Apollinis Medici. (Id. Lib. XL. c. 51.)* La indicata ultima notizia si crede essere stata trascritta invece di, *et post Spei a Tiberi ad aedem Apollinis Medici*, collegandola così alla aggiunzione di un altro portico, in vece di appropriarla al tempio di Apollo che già preesisteva. Per la conoscenza dell'architettura dei surriferiti portici, le cui rovine esistono entro le case di piazza Montanara e lungo il vicolo della Bufola, si veda quanto fu esposto nelle Tavole CXLIV della Classe V dell'opera sugli Edifizj antichi di Roma.

poca anteceserea, alla quale appartengono le dette opere, è adunque vano ed inutile l'occuparsi di altre appropriazioni.

Le reliquie dell'edifizio minore, architettato col genere dorico, che esistono più verso il meridio e verso il foro Boario, si possono con più convenienza attribuire al primo dei surriferiti tempj, che era consacrato a Giunone sopranominata Sospita, e che fu votato nell'anno 556 dal console C. Cornelio Cetego nella guerra contro gl'insubri, ma dedicato solo quattro anni dopo dallo stesso Cornelio mentre era censore, come si dimostra da Livio (222). Imperocchè si trovava esso in tale posizione corrispondere più da vicino ch'era possibile a quello della Madre Matuta, già riconosciuto in quello rotondo esistente nella piazza della Bocca della Verità. Infatti a questi due tempj si può solo appropriare con più convenienza la notizia esposta da Ovidio sulla festività che celebravasi nel primo giorno di febrajo nel tempio di Giunone Sospita indicandolo posto in prossimità di quello della Madre Frigia, o Cibele, denominata pure Madre Idea, Gran Madre, o Madre degli Dei, per essere stato effettivamente con questo ultimo titolo pure indicato nei cataloghi della regione undecima il medesimo tempio della Madre Matuta che era compreso in tale regione; e ciò quantunque ben differente fosse la dea Matuta da Cibele. Quindi è che non si può appropriare la stessa notizia al tempio della Madre Idea o della Gran Madre

(222) *Consul (C. Cornelius) principio pugnae vovit aedem Sospitae Junoni, si eo die hostes fusi fugatique essent. (Livio. Lib. XXXII. c. 30.) Aedes eo anno* (559) *aliquot dedicatae sunt: una Junonis Sospitae in foro Olitorio, vota locataque quadriennio ante a C. Cornelio consule Gallico bello censor idem dedicavit. (Id. Lib. XXXIV. c. 53.)* La sostituzione di Matuta a Sospita, che si volle introdurre in alcuni testi per appropriare tale tempio a quello della Madre Matuta, già precedentemente considerate, vedesi essere poco probabile ed anche insussistente osservando solo che tale tempio di Matuta stava entro la città e non fuori, come era quello di Sospita posto nel foro Olitorio che egualmente stava fuori della città. Si vedano su di ciò i documenti riferiti alla Nota 207.

che stava sul Palatino, ove non si hanno autorevoli notizie che facciano conoscere avere esistito alcun tempio di Giunone Sospita (223). Il medesimo tempio del foro Olitorio deve credersi

(223) *Principio mensis, Phrygiae contermina Matri,*
Sospita delubris dicitur aucta novis.
Nunc ubi sint illis, quaeris, sacrata kalendis
Templa deae? longo precubuere die.
(Ovidio, Fasti. Lib. II. v. 55 *e segg.)*

Colla indicazione surriferita della Madre Frigia sembra essersi evidentemente voluto denotare la Madre Matuta, detta dai greci Leucotea, derivazione ben nota da Alba o Aurora, come infatti lo stesso Ovidio nel far menzione della festività, che si celebrava alla stessa dea e detta Matralia, ne collegava tale attribuzione col cominciare a far cenno del frigio Titone figlio di Aurora. *(Fasti. Lib. VI. v.* 473.*)* E forse ancora potrebbe supporsi che in vece di *Phrygiae* sia stato originalmente scritto nei surriferiti versi *Phoeniciae* per denotare propriamente Matuta, cioè Ino figlia del fenicio Cadmo, come si spiega da Cicerone. *(De Nat. Deor. Lib. III. c.* 19.*)* D'altronde il tempio stesso della Madre Matuta, poc' anzi considerato, si trova essersi detto anche della Madre degli Dei nei cataloghi della regione undecima, alla quale apparteneva il luogo in cui esisteva; ed il medesimo titolo si comprendeva nei diversi altri che erano appropriati a Cibele divinità Frigia. Si è soltanto per avere voluto attribuire la surriferita notizia di Ovidio al tempio della Madre Idea, stabilito sul Palatino in seguito del simulacro di tale divinità trasportato da Pessinunte, *(Livio. Lib. XXIX. c.* 14.*)* e riedificato da Augusto col titolo della Madre Magna *(Iscrizione Ancirana. Tav. IV. Lin.* 8.*)*, che si venne a credere esservi stato sul medesimo colle Palatino un tempio di Giunone Sospita, del quale non si hanno nessune memorie. Ed è in seguito della medesima supposizione che si volle ultimamente far credere che abbia appartenuto ad un tempio di Giunone Sospita del Palatino una iscrizione relativa alla stessa dea incisa su di una piccola lastra di pietra lavagna che si disse rinvenuta alle falde del lato occidentale del Palatino, e che contiene la seguente notizia: Q. CAECILIVS . CN. A. Q. FLAMINI . LEIBERTVS | IVNONE . SEISPITEI . MATRI . REGINAE. *(Bullettino Archeologico. Anno* 1853. *Pagina* 170.*)* Ma da particolari ed esatte relazioni avute si conosce che l'originale di tale iscrizione sussiste nelle vicinanze di Civita Lavinia, ove esisteva l'antico Lanuvio, e che è scolpita con grandi lettere in due sole linee nel fregio del sopraornato in marmo appartenente alla fronte di un

essere stato ristabilito da L. Giulio Cesare che fu console con P. Rutilio Rufo nell'anno 662, per ordine del senato in seguito di un sogno fatto da Cecilia figlia di Q. Cecilio Metello Balearico, come venne attestato da Cicerone e da Giulio Obsequente indicando lo stato di abbandono in cui era tenuto il culto spettante alla stessa divinità. E questa circostanza serve a spiegare assai chiaramente quanto venne indicato da Ovidio nei citati versi dicendo essere stato eretto un nuovo tempio a Sospita; mentre quello dedicato nel giorno primo di febrajo, in cui si celebrava la indicata solennità, si cercava invano per essersene perduta memoria; e ciò doveva riferirsi a quello edificato nell'anno 559 dal censore Cornelio Cetego in seguito del voto fatto quattro anni prima mentre era console, secondo le surriferite autorevoli notizie esposte da Livio (224). A questa stessa circostanza poi si trova con-

piccolo tempio consacrato alla stessa divinità, di cui rimangono ancora reliquie, come verrà tra breve dimostrato con una particolare esposizione. Ed a questa memoria si devono opportunamente appropriare le notizie che furono esposte da Livio sul tempio di Giunone Sospita di Lanuvio. *(Lib. XXII. c. 1.)* Laonde in vece di supporre esservi stato un tempio di Giunone Sospita sul Palatino, del quale non si hanno verune memorie, si rende ragionevole il credere essersi aggiunte le qualità appropriate alla divinità della Madre degli Dei o Madre Frigia, secondo la surriferita notizia di Ovidio, al tempio della Madre Matuta del foro Boario, che effettivamente si trova confermato con sicure memorie; e così resta contestata la prossimità di un tale tempio, per quanto però può intendersi dal vocabolo *conterminus*, impiegato da Ovidio, a quello di Giunone Sospita che si conosce autorevolmente avere esistito nel foro Olitorio. Da Festo poi venne esposta la seguente spiegazione sul nome Sospita: *Sispitem Junonem, quam vulgo Sospitem appellant, antiqui usurpabant, cum vox ea ex Graeco videatur sumpta, quod est σώζειν. (Quaest. Lib. XV. c. 17.)*

(224) *Quin etiam memoria nostra templum Junoni Sospitae L. Julius, qui cum P. Rutilio consul fuit, de senatus sententia refecit ex Caeciliae, Balearici filiae, somnio . . . . . Caeciliae, Q. filiae, somnio, modo Marsico bello, templum est a senatus Junonis Sospitae restitutum. (Cicerone, De Divinat. Lib. I. c. 2 e 44.) L. Julio Caesare P. Rutilio coss. Metella Caecilia somnio Junonem Sospitam profugientem, quod immunde*

venire assai bene quanto si deduce dalle reliquie superstiti; poichè da esse appare un'opera fatta precisamente nell'indicata seconda epoca impiegandovi alcuni materiali della prima edificazione.

Alle reliquie dell'edifizio, che esistono nella parte media della chiesa di s. Nicola in Carcere, e che costituiscono il più grande dei tre tempj collocati nel luogo stesso, si deve appropriare la pertinenza al tempio consacrato sotto il titolo della Pietà. Con questo tempio non deve però intendersi quello che fu edificato nell'anno 603, mentre erano consoli L. Quinzio Flaminino e M. Acilio Balbo, secondo la più comune opinione, onde conservare memoria del tanto rinomato atto di pietà attribuito ad una giovane donna verso sua madre o suo padre, come diversamente si riferisce, che era stato chiuso in carcere e condannato a morire; perchè tale tempio stava collocato nel luogo in cui fu poscia costrutto il teatro di Marcello, e consisteva in un semplice sacello, come si deduce da varie autorevoli memorie (225). Ma bensì deve credersi avere le stesse reliquie

sua templa foedarentur, cum suis precibus aegre revocatam diceret, aedem matronarum sordidis obscenisque corporis coinquinatam ministerio, in qua etiam sub simulacro deae cubile canis confetae erat, commundatam, supplicationibus habitis pristino splendori restituit. (Giulio Obsequente, De Prodig. 145.)

(225) L'atto di pietà figliale, che portò lo stabilimento del primo edifizio alla Pietà, è descritto più ampiamente da Valerio Massimo senza però indicazione di epoca e di luogo. *(Lib. V. c. 4. 7.)* E così da Festo appropriando la consacrazione del tempio ad Acilio senza veruna distinzione; però con la importante notizia di non essere stato consacrato il carcere, in cui ebbe luogo lo stesso atto di pietà, ma la casa in cui abitava la donna pietosa: *Pietati aedem consecratam ab Acilio aiunt eo loco, quo quondam mulier habitaverit, quae patrem suum inclusum carcerem mammis suis clam aluerit; ob hoc factum, impunitus ei concessa est. (Quaest. Lib. X. c. 25.)* Quindi da Solino si dichiara essere stato un semplice sacello il monumento che fu eretto per conservare memoria di tale fatto: *Pietatis documentum nobilitas quidem in Metellorum domo refulsit, sed eminentissimum in plebea puer-*

appartenuto a quel tempio che fu votato alla Pietà da M. Acilio Glaborione mentre era console con P. Cornelio Scipione Nasica nell'anno 562, e nel giorno stesso in cui egli aveva vinto Antioco nella battaglia delle Termopoli; e ciò senza che apparisca

perarereperitur. . . . . quae res et locum et factum consecravit: nam qui morti destinabatur, donatus filiae, in memoriam tanti praeconii reservatus est: locus dicatus suo numini, Pietatis sacellum est. (Solino, Polyhist. Cap. I. 124.) Poscia da Plinio si pone termine alla notizia riferita sullo stesso avvenimento dicendo: *Quo miraculo, matris salus donata filiae pietati est, ambaeque perpetuis alimentis: et locus ille eidem consecratus deae, C. Quinctio, M. Acilio coss. templo Pietatis extructo in illis carceris sede, ubi nunc Marcelli theatrum est. (Nat. Hist. Lib. VII. c.* 36.) Benchè dallo stesso Plinio si faccia menzione dei consoli, che vi erano quando si consacrò il luogo alla Pietà, pure non si può con sicurezza determinare l'epoca precisa; giacchè quei nomi si trovano uniti soltanto con più prossimità in quei dell'anno 603 che sono detti L. Quinzio Flaminino e M. Acilio Balbo, i quali però sono trascritti con evidente varietà. Quindi pure quando non si voglia credere essere stato eziandio per equivoco indicato che quel tempio stava ove al suo tempo esisteva il teatro di Marcello, in vece di averne voluto denotare la vicinanza, si dovrà credere che sia stato tale edifizio compreso in quello sconvolgimento che venne fatto da Cesare allorchè nell'anno 710 egli imprese a preparare l'area per la edificazione di quel teatro che solamente si portò ad effetto da Augusto distinguendolo col nome di Marcello; poichè da Dione si riferisce che in tale circostanza venne Cesare incolpato di avere distrutte le case ed i tempj vetusti che esistevano in tale luogo, e di avere bruciate le vecchie statue delle divinità che erano ancora scolpite in legno. *(Dione. Lib. XLIII. c.* 49.) Ma su di ciò si hanno soltanto memorie incerte. E d'altronde si conosce da Svetonio, che il teatro, impreso a costruirsi da Cesare, stava collocato di più verso l'arce Capitolina, come di seguito si prende a dimostrare; percui la indicata notizia di Dione non si trova convenire all'oggetto preso a considerare. Però con la esposta supposizione ne emerge una ragionevole spiegazione della surriferita assai intralciata notizia trasmessa da Plinio, evidentemente con poca esattezza, sì per l'epoca sì per la località, come ancora per la qualità della fabbrica in cui si dice essere stato stabilito il sacrario della Pietà; perchè non poteva essere mai un carcere qualunque, ma bensì la casa abitata dalla donna pietosa, come venne riferito da Festo. La denominazione *in Carcere,* che fu attribuita alla anzidetta chiesa di s. Nicola, come

esservi stato in quel voto alcuna relazione con l'anzidetto avvenimento, che vuolsi da alcuni considerare come favoloso. Poscia fu dedicato solo nell'anno 572, allorchè erano consoli P. Cornelio Cetego e M. Bebio Tamfilo, dal duumviro M. Acilio Glaborione, il quale innalzò inoltre una statua equestre dorata all'anzidetto suo padre, che fu la prima in tal modo fatta in Italia, come si attesta da Livio e da Valerio Massimo (226). Da queste notizie, mentre si rende palese tanto l'epoca precisa del voto e della dedicazione del tempio fatta da M. Acilio Glaborione, quanto la sua collocazione nel foro Olitorio in un luogo che non si dice mai essere stato occupato da alcun carcere nè cognito per alcune altre memorie; non si trova poi abbastanza chiaramente determinato tanto il tempo in cui avvenne l'atto di pietà che dette particolare motivo all'anzidetta consacrazione, quanto la qualità della fabbrica preesistente. E se essa consisteva non in un carcere, come venne esposto da Plinio, ma bensì nella casa abitata dalla donna pietosa, come fu

si trova posta in uso nel medio evo secondo l'autorità di Anastasio nel far menzione di alcuni donativi fatti dai Pontefici a tale chiesa, è basato unicamente sulla indicata tradizione riferita da Plinio. In ogni modo tale appropriazione di nome serve a contestare essere stato il tempio della Pietà collocato nel mezzo degli altri due; perchè la detta chiesa fu stabilita nello stesso edifizio medio.

(226) *Aedes duae eo anno* (572) *dedicatae sunt: una Veneris Erycinae ad portam Collinam . . . . . altera, in foro Olitorio, Pietatis. Eam aedem dedicavit M. Acilius Glabrio duumvir: statuamque auratam, quae prima omnium in Italia statua aurata est, patri Glaborioni posuit. Is erat, ipse eam aedem voverat, quo die cum rege Antiocho ad Thermopylas depugnasset; locaverutque idem ex senatusconsulto. (Livio. Lib. XL. c. 34.) Statuam auratam nec in Urbe, nec in alia parte Italiae quisquam prius aspexit, quam a M. Acilio Glaborione equestris patri poneretur in aede Pietatis. Eam autem aedem P. Cornelio Lentulo et M. Baebio Tamphilo coss. ipse dedicavit, quia pater, compos voti factus, rege Antiocho apud Thermophilas superato. (Valerio Massimo. Lib. II. c. 5. 1.)* Di tale statua se ne trova pure fatta menzione da Ammiano Marcellino. *(Lib. XIV. c. 6. 7.)*

riferito con più probabilità da Festo, cadono tutte le supposizioni esposte sulla sussistenza di un carcere dei triumviri, o dei decemviri, o anche dei centumviri, come si volle stabilire senza verun autorevole documento. Ed inoltre se effettivamente il sacrario, eretto per conservare memoria di tale atto di pietà, fu distrutto colla edificazione del teatro di Marcello, come si asserisce da Plinio, non si possono così appropriare allo stesso edifizio le memorie attribuite al tempio della Pietà che si riferiscono ai tempi posteriori all'anno 710, in cui s'imprese da Cesare a stabilire un teatro in tale luogo, per il quale oggetto furono distrutte le fabbriche che ivi esistevano, come si attesta da Dione. Quindi è che tanto quella notizia, che si trova esposta negli antichi calendari sulla festività che si continuava a celebrare nell'epoca Imperiale nel primo giorno di decembre presso al tempio della Pietà, che si dice collocato nel circo Flaminio, quanto quella riferita da Giulio Obsequente su di un fulmine caduto nel tempio della Pietà compreso nello stesso circo Flaminio, benchè relativa a tempi anteriori, si devono ambidue attribuire al tempio eretto da M. Acilio Glaborione; poichè tale tempio, quantunque collocato nel foro Olitorio, si trovava infatti compreso nella località distinta più comunemente col nome di circo Flaminio, che costituiva la prima parte della regione nona dell'ordinamento Augustano egualmente denominata (227). Ed a tale tempio si devono adunque appropriare le reliquie superstiti entro la parte media della chiesa di s. Nicola in Carcere, che si sono riconosciute costituire un tempio della forma dei peritteri ed architetta-

(227) *L. Marcio, Sex. Julio coss.* (*Ann.* 661) . . . . . *Aedis Pietatis in circo Flaminio clausa fulmine icta.* (*Giulio Obsequente, De Prodig.* 114.) NEPTVNO . PIETATI | AD . CIRC. FLAMIN. (*Calendario Amiternino, in decembre.*) Da Cicerone venne indicato pure essere stato il tempio della Pietà colpito da un fulmine: ma ciò si riferisce senza distinzione del luogo, in cui esisteva il tempio, e dell'epoca, nella quale avvenne il prodigio. (*De Divinat. Lib. I. c.* 44.)

to col genere jonico secondo lo stile proprio dell'epoca in cui si dice essere stato edificato, benchè sieno palesi alcune tracce di posteriori parziali ristauri. Avanti al quale si è anche scoperta la base che sosteneva la statua equestre del console M. Acilio Glaborione eretta dal duumviro suo figlio, come si dimostra da Plinio e da Valerio Massimo.

Le reliquie del terzo edifizio, esistenti nel lato settentrionale verso il teatro di Marcello e costituenti altro tempio perittero, senza però il postico, ed architettato con eguale genere jonico, si devono appropriare a quel tempio che fu edificato da A. Atilio Calatino secondo il voto da esso fatto nella prima guerra Cartaginese nel tempo stesso che C. Duilio aveva votato ed edificato l'anzidetto tempio di Giano; e ciò evidentemente nell'anno 495 allorchè lo stesso A. Atilio fu console con C. Sulpizio Patercolo, come si deduce da quanto venne esposto da Cicerone e da Tacito facendo menzione della dedica fatta da Germanico della riedificazione impresa a farsi da Augusto dopo l'incendio accaduto nell'anno 723, in cui fu distrutto lo stesso tempio e quello di Cerere, secondo Dione (228). Da Livio, mentre vedesi indicato essere stato il tempio stesso collocato nel foro Olitorio e prima colpito da un fulmine nell'anno 533 poscia distrutto nel grande incendio accaduto nell'anno 538 cogli altri tempj della Fortuna e della Madre Matuta, ed essere stato ristabilito nel successivo

(228) *Bene vero apud Mens, Pietas, Virtus, Fides, consecratur . . . . . recte etiam a Calatino Spes consecrata est. (Cicerone, De Legibus. Lib. II. c.* 11.*) Ut ea ipsa nominetur deus, ut Fides ut Mens, quas in Capitolio dedicatas videmus proxime a M. Aemilio Scauro; ante autem ab Atilio Calatino erat Spes consecrata. (Id. De Nat. Deor. Lib. II. c.* 23.*) Et Jano templum, quod apud forum Olitorium C. Duillius struxerat, qui primus rem Romanam prospere mari gessit, triumphumque navalem de Poenis meruit. Spei aedes a Germanico sacratur: hanc Atilius voverat eodem bello. (Tacito, Ann. Lib. II. c.* 49.*)* Καὶ πῦρ ἄλλα τε οὐκ ὀλέγα καὶ αὐτοῦ τοῦ ἱπποδρόμου πολύ, τό τε Δημήτριον καὶ ἕτερον ναὸν Ἐλπίδος ἐφθειρεν. *(Dione. Lib. L. c.* 10.*)*

anno 539 con gli stessi tempj, si dimostra poi collocato fuori della porta Carmentale a differenza degli altri surriferiti che stavano entro la città. E come infatti si trovasse precisamente posto nel foro Olitorio, oltre la surriferita autorità di Livio, si trova anche contestato da quanto vedesi registrato negli antichi calendari per la festività che celebravasi presso al medesimo tempio della Speranza nel foro Olitorio, in memoria della ricorrenza del giorno natalizio di T. Claudio Germanico (229). Le reliquie, che si sono al medesimo tempio appropriate, si trovano concordare non solamente coll'epoca della riedificazione fatta nell'anno 539, ma pure con il ristabilimento fatto da Augusto e dedicato da Germanico nell'anno 770, in seguito di essere stato incendiato nell'anno 723; perciocchè al più vetusto genere jonico si vedono essere state aggiunte opere proprie dei primi anni dell'epoca Imperiale. Di tutti poi i descritti tempj uniti ne venne esposta un'ampia dimostrazione nell'opera sugli Edifizj antichi di Roma, la quale fu basata sulle importanti ultime scoperte fatte intorno alle stesse reliquie (230).

TEMPIO DI APOLLO. Quel vetusto tempio di Apollo, che da Livio si dimostra edificato, nel luogo già denominato

(229) *Et aedem Spei, quae est in foro Olitorio, fulmine ictam. (Livio. Lib. XXI. c. 62.) In templis Fortunae ac Matris Matutae et Spei extra portam late vagatus ignis sacra profanaque multa absumpsit. (Id. Lib. XXIV. c. 47.) Alteri (triumviri) reficiendis aedibus Fortunae et Matris Matutae intra portam Carmentalem, sed et Spei extra portam, quae priore anno incendio consumptae fuerant. (Id. Lib. XXV. c. 7.)* SPEI . AD . FORVM . HOLITORIVM . NATAL. TI. CLAVDI . GERMANICI. *(Calendario Capranicense, nel primo giorno di agosto.*

(230) I surriferiti tre tempj di Giunone Sospita, della Pietà e della Speranza, sono dimostrati nell'intera loro architettura nelle Tav. XXXVIII XXXIX e XL, e descritti nella Classe II dell'opera sugli Edifizj antichi di Roma. Le scoperte poi, fatte intorno le reliquie dei medesimi tre tempj, si trovano esposte nel Vol. XXII degli Annali dell'Instituto Archeologico. Anno 1851. Pag. 347-367.

Apollinare, nell'anno 322 dal console C. Giulio Mentone in seguito di un voto fatto tre anni prima in occasione di una grande pestilenza, e poscia per essere stato danneggiato, evidentemente nell'invasione dei galli, venne ristabilito e di nuovo dedicato nell'anno 401, e che ha servito per tenere diverse adunanze del senato fuori dei limiti prescritti alla città, si dimostra chiaramente da Asconio collocato non solamente fuori della porta Carmentale, come si deduce dalle indicate memorie di Livio, ma precisamente tra il foro Olitorio ed il circo Flaminio (231). La stessa

(231) *Consules ex composito eodem biduo ad Urbem accessere senatum in Martium campum evocavere . . . . . itaque inde consules, ne criminatione locus esset, in prata Flaminia, ubi nunc aedes Apollinis est, iam tum Apollinarem appellabant, avocavere senatum. (Livio. Lib. III. c. 63.) Aedis Apollini pro valetudine populi vota est. (Ann. 319.) C. Julius consul aedem Apollinis, absente collega, sine sorte dedicavit. (Ann. 322.) (Id. Lib. IV. c. 25 e 29.) Et aedes Apollinis dedicata est. (Ann. 401.) (Id. Lib. VII. c. 20.)* Vedendo succedere due dediche del tempio stesso negli anni 322 e 401, si deve credere che nell'invasione dei galli, accaduta nell'anno 363, sia stato ragguardevolmente danneggiato; e poscia ristabilito dopo di avere i romani riacquistata prosperità venisse dedicato l'edifizio rinnovato. Quindi da Livio si dimostra come nell'anno 539 erasi stabilito che si contribuisse al tempio stesso di Apollo per la istituzione dei giuochi Apollinari, che in quell'anno però si esposero nel circo Massimo. *(Lib. XXV. c. 12.)* Come esistente il tempio stesso fuori della porta Carmentale si dimostra con la seguente notizia relativa all'anno 545: *ab Aede Apollinis boves feminae albae duae porta Carmentali in Urbem ductae. (Id. Lib. XXVII. c. 37.)* E similmente con la seguente altra notizia corrispondente all'anno 557: *Iis extra Urbem in aede Apollinis senatus datus est. (Id. Lib. XXXIV. c. 43.)* Lo stesso si contesta con altra notizia dell'anno 563 sull'adunanza del senato tenuta per decidere del trionfo di M. Emilio Regillo: *Per eosdem dies L. Aemilio Regillo, qui classe praefectum Antiochi regis devicerat, extra Urbem in aede Apollinis quum senatus datus esset. (Id. Lib. XXXVII. c. 58.)* Come eziandio relativamente all'anno 564: *M. Fulvius proconsul ex Aetolia rediit, isque; ad aedem Apollinis in senatu quum de rebus Aetolia Cephalleniaque ab se gestis disseruisset. (Id. Lib. XXXIX. c. 4.)* Ed inoltre pure in corrispondenza dell'anno 577: *Senatus, in aede Apollinis legatorum verbis auditis, supplicationum in bi-*

situazione si conferma con le altre notizie che si riferiscono al medesimo avvenimento di Silla, in cui Catilina dopo di avere presentato allo stesso dittatore la testa di Gratidiano si diede a lavare le mani insanguinate nella fonte che stava avanti al medesimo tempio. E siccome tra le acque, che sono ricordate da Frontino avere servito ai romani prima della condotta di qualunque acqua estranea, si annovera quella di Apollo; così opportunamente si viene a conoscere dall'indicata circostanza essere stata la fonte principale di tale acqua collocata da vicino al medesimo tempio (232). Coll'appoggio di queste autorevoli memorie si

duum decrevit. (Id. Lib. XLI. c. 17.) A contestare poi tanto la stessa corrispondenza fuori della città del tempio di Apollo, quanto la sua prossimità a quello della Speranza esistente nel foro Olitorio, serve la seguente altra notizia in relazione dell'anno 572, che già fu presa a considerare nella precedente Nota 221 con quelle correzioni che servono a spiegare esservi stato un portico dietro al detto tempio della Speranza al Tevere ed a quello di Apollo Mediceo: *et post Spei ad Tiberim aedem Apollinis Medici. (Id. Lib. XL. c. 51.)* Quindi l'indicata precisa collocazione del tempio stesso venne dichiarata da Asconio facendone la distinzione tra quello eretto da Augusto sul Palatino: *sed illam (aedem Apollinis) demonstrari, quae est extra portam Carmentalem, inter forum Olitorium et circum Flaminium, ea enim sola tum demum Romae Apollinis aedes. (Asconio, nell'orazione di Cicerone, Toga Candida.)*

(232) Asconio all'indicata notizia faceva succedere la seguente spiegazione alle parole di Cicerone: *a plebe? cui spectaculum eiusmodi tua crudelitas praebuit. Eiusdem illius Marii Gratidiani, quod caput gestavit, obiicit. Quo loco dicit, Catilinam caput M. Marii gestasse ab Janiculo ad aedem Apollinis manibus ipse suis detulit. (Asconio, in Toga Candida.)* Quindi da ciò deve credersi che nella descrizione dello stesso avvenimento esibito da Plutarco, per il foro in cui si accenna avere in allora risieduto Silla, si rende necessario d'intendere l'Olitorio che si trovava sulla via del Gianicolo e che precisamente stava vicino al tempio di Apollo: Τούτου δὲ τῷ Σύλλα χάριν ἐκτίνων Μάρκον τινὰ Μάριον τῶν ἐκ τῆς ἐναντίας στάσεως ἀποκτείνας, τὴν μὲν κεφαλὴν ἐν ἀγορᾷ καθεζομένῳ τῷ Σύλλᾳ προσηνηγκε, τῷ δὲ περιῤῥαντηρίῳ τοῦ Ἀπολλωνος ἐγγὺς ὄντι προσελθὼν ἀπενίψατὸ τὰς χεῖρας. *(Plutarco, in Silla. c. 32.)* Per la sussistenza poi dell'acqua, che doveva nutrire il suddetto fonte, ne serve di documento la seguente notizia di Frontino: *Fontium memoria cum san-*

viene a stabilire il tempio di Apollo avere corrisposto in circa avanti alla parte media curvilinea del teatro di Marcello, cioè tra la piazza Montanara e quella di s. Maria in Campitelli, ove sotto le case ivi esistenti si rinvengono reliquie di opere di sostruzione che si possono credere avere appartenuto al medesimo edifizio, che doveva essere di una ragguardevole ampiezza, per avere servito spesso al senato per tenere adunanze, ed essere circondato da portici. Ed in tale posizione si trovava precisamente corrispondere vicino al grande portico di Ottavia, come venne indicato da Plinio nel far menzione della statua del nume, che in esso esisteva; considerando però in tale notizia la indicazione di delubro per il luogo parziale dell'interno del tempio in cui stava collocata la statua, e non mai per l'intero edifizio che doveva essere alquanto vasto in seguito della surriferita circostanza (233).

ctitate adhuc exstat et colitur: salubritatem enim aegris corporibus afferre creduntur, sicut Camoenarum et Apollinis et Juturnae. (De Aquaeductibus. c. 4.) Perciocchè, oltre al non conoscersi la sussistenza in Roma di altra acqua denominata di Apollo, si trova poi assai bene la stessa notizia, che si riferiva all'epoca anteriore all'anno 441 di Roma, come si attesta dallo stesso Frontino, convenire con quanto venne riferito da Livio sullo stabilimento del tempio fatto nell'anno 319 in riguardo al benefizio che si dovette ottenere dalla stessa acqua salubre nella occasione della pestilenza accaduta in tale anno; percui meritò di essere santificata l'indicata memoria.

(233) *Eodem loco Liber pater Eutychidis laudatur, ad Octaviae vero porticum Apollo Philisci Rhodii in delubro suo, item Latona et Diana, et Musae novem, et alter Apollo nudus. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XXXVI. c. 5. §. 4.)* Benchè questa indicazione sembri collegarsi con le moltissime insigni altre opere che stavano nel portico di Ottavia; pure può benissimo credersi che quelle relative ad Apollo stassero nella parte dell'edifizio anzidetto sacro al medesimo nume che si trovava corrispondere precisamente nel lato meridionale del portico di Ottavia, come venne dichiarato dallo stesso Plinio di seguito alla surriferita notizia: *Intra Octaviae vero porticus, in aede Junonis.* Dunque l'anzidetto delubro stava fuori del portico, come si deduce da quanto vedesi inciso nell'importante frammento delle antiche lapidi Capitoline, particolarmente preso a dimostrare nella Tavola CXXXVII dell'opera sugli Edifizj antichi di Roma.

TEATRO VICINO AL TEMPIO DI APOLLO. Oltre i giuochi Apollinari, che si esponevano nel circo, dopo l'introduzione dei giuochi scenici, e prima che s'imprendesse dal censore L. Cassio nell'anno 598 a stabilire un teatro nel Lupercale sotto al lato occidentale del Palatino, che fu tosto fatto demolire dal console P. Cornelio Nasica, si conosce in particolare da Livio che nell'anno 572 Marco Emilio Lepido pontefice massimo e capo dei censori, il quale già si è indicato avere fatto imprendere la costruzione del ponte Emilio e del tempio di Portuno, opere collocate nelle stesse adiacenze, diede a polire il teatro con il proscenio nel luogo detto di Apollo che si doveva appropriare al tempio dedicato allo stesso nume, come si contesta con la simile indicazione registrata nell'iscrizione Ancirana del teatro successivamente stabilito da Augusto. Qualunque sia l'opera eseguita in tale epoca, sempre serve la indicata notizia per stabilire esservi stato da vicino al tempio di Apollo una specie di teatro unicamente costituito dalla scena e dal proscenio senza alcuna stabile cavea per gli spettatori; giacchè in seguito del decreto, che fece stabilire il console P. Cornelio Nasica dopo la distruzione dell'anzidetto teatro, era stato inibito che non di più vicino di un miglio dalla città alcuno potesse stabilire luoghi da sedere per assistere ai giuochi. E tale teatro temporaneo dovette essere collocato ove poscia fu costrutto il detto teatro di Marcello, come si dimostra dalle eguali indicazioni locali; percui Augusto per la sua opera dovette solo fare acquisto di una parte del suolo ad esso necessario (234). Più stabile teatro Cesare im-

(234). *Theatrum et proscenium ad Apollinis, aedem Jovis in Capitolio, columnasque circa poliendas albos locavit. (Livio. Lib. XL. c. 51.)* Con eguale indicazione si trova registrato nella iscrizione Ancirana il teatro fatto da Augusto denominandolo di Marcello: THEATRVM AD AEDEM APOLLINIS IN SOLO MAGNA EX PARTE A *privatis* EMPTO FECI. *(Tav. IV. Lin. 23.)* Le notizie sul decreto promesso dal console P. Cornelio Nasica sono riferite da Valerio Massimo *(Lib. II. c. 4. 2.)* e da Livio *(Lib. XLVIII. Epit.)* Quindi

prese a costruire nelle stesse adiacenze, come venne esposto da Dione, il quale riferiva che a tale oggetto, avendo egli fatto distruggere le case ed i tempj che in quello spazio esistevano, fu tacciato di avere bruciate le vetuste statue scolpite in legno ed essersi appropriati tesori di ricchezze rinvenute in quelle demolizioni. Ma quantunque si dica dal medesimo storico essere stato poi tale teatro portato a compimento da Augusto e distinto col nome di Marcello, pure si dimostra chiaramente da Svetonio essere stato collocato giacente al monte Tarpeo; cioè evidentemente con la cavea scavata nella rupe del colle a similitudine dei comuni teatri greci con la scena stabilita verso il piano; mentre il teatro anzidetto di Marcello si trova costrutto interamente nel suolo piano ad alquanto di distanza dallo stesso colle (235). Ed a contestare siffatta diversità di posizione per i due teatri serve di dimostrazione l'osservare che, se identici fossero stati i luoghi, non avrebbe più Augusto avuto bisogno di far acquisto della maggior parte del suolo necessario, come si dichiara nell'iscrizione Ancirana, dopo la surriferita distruzione fatta da Cesare, secondo Dione. Ed è con la stessa importante notizia che si è potuto sempre più convalidare la corrispondenza dell'arce Capitolina, o propriamente il monte Tarpeo, nella vetta occidentale del colle che sovrasta al medesimo luogo.

è importante a prendersi in considerazione la seguente notizia, riferita da Vitruvio, sul collocamento dei tempj dedicati ad Apollo; perchè venne esposta prima della costruzione del teatro di Marcello: *Apollini Patrique Libero secundum theatrum. (Lib. I. c. 7.)* Al tempio stesso deve appropriarsi la notizia registrata nel frammento di un antico calendario Urbinate: APOLLINI . LATON | AD THEATRVM MARC. *(Fabretti, Inscript. Pag. 455. N. X.)*

(235) Τὰς δὲ οἰκίας τούς τε ναοὺς τοὺς ἐν τῷ χωρίῳ ἐκείνῳ ὄντας ὁ Καῖσαρ καθελὼν, αἰτιαν ἔλαβεν, ὅτι τε τὰ ἀγαλματα, ξύλινα, πλὴν ὀλίγων, ὄντα, κατέκαυσε, καὶ θησαυροὺς χρημάτων συχνοὺς εὑρὼν, πάντας αὐτὸς ἐσφετερίσατο. *(Dione. Lib. XLIII. c. 49.) Nam (Caesar) de ornanda, instruendaque Urbe . . . . . theatrumque summae magnitudinis Tarpeio monti accubans. (Svetonio, in Cesare. c. 44.)*

PORTICO DI METELLO CON I TEMPJ DI GIOVE E DI GIUNONE. A lato dell'anzidetto tempio di Apollo si trova avere corrisposto quel nobile portico che fece costruire Augusto e distinguere col nome di Ottavia sua sorella, del quale rimangono ragguardevoli reliquie nelle adiacenze della chiesa di s. Angelo in Pescheria, che offrono alle considerazioni di quanto si riferisce all'epoca Imperiale uno dei più importanti monumenti. Pertanto, contenendoci alle pertinenze dell'epoca Consolare, è d'uopo osservare che prima della edificazione di tale portico esistevano quèi due tempj che da Vellejo Patercolo si dicono innalzati senza alcuna iscrizione ed essere stati da Metello Macedonico circondati con portici, eretti in circa nell'anno 607, i quali al suo tempo si trovavano rinchiusi nei portici di Ottavia; ed avanti alla loro fronte si ammiravano quelle statue equestri che furono trasportate dalla Macedonia dal medesimo Metello e che costituivano il più bello ornamento di quel luogo. E quindi egli dopo avere spiegata la rappresentanza delle stesse statue equestri, che si credevano fatte da Lisippo di commissione di Alessandro il grande per conservare onorevole memoria di quei suoi capitani che erano caduti estinti nella battaglia data vicino al fiume Granico, aggiungeva che lo stesso Metello aveva somministrato in Roma il primo esempio della magnificenza e del lusso innalzando un tempio di marmo fra i medesimi suoi monumenti (236). A questa problematica notizia si presentano

(236) *Hic est Metellus Macedonicus, qui porticus, quae fuere circumdatae duabus aedibus sine inscriptione positis, quae nunc Octaviae porticibus ambiuntur, fecerat, quique hanc turmam statuarum equestrium, quae frontem aedium spectant, hodieque maximum ornamentum eius loci, ex Macedonia detulit. Cuius turmae hanc causam referunt, Magnum Alexandrum imperasse Lysippo, singulari talium auctori operum, ut eorum equitum, qui ex ipsius turma apud Granicum flumen ceciderant, expressa similitudine figurarum faceret statuas, et ipsius quoque iis interponeret. Hic idem, primus omnium Romae aedem ex marmore in iis ipsis monumentis molitus, vel magnificentiae vel luxuriae princeps fuit. (Vellejo Patercolo. Lib. I. c. 11.)* Per quanto

diverse difficoltà onde dichiararne la vera spiegazione con palesi dimostrazioni di effettiva sussistenza, e non con semplici parole soggette sempre a varia interpretazione; e così potere far conoscere come si fossero gl'indicati due tempj primieramente circondati dai portici di Metello, e poscia rinchiusi in quei di Ottavia. Ma ad ottenerne un qualche probabile scioglimento è d'uopo osservare che con due modi soltanto si può dare ragione di detta complicazione; cioè o col supporre i portici di Ottavia di maggiore vastità di quei di Metello, onde poter essere questi racchiusi con i due tempj già circondati; oppure col crede-

concerne le indicate statue dei capitani di Alessandro, morti nella battaglia del Granico, è da osservare primieramente che infatti si dicono pure da Plinio essere state dalla Macedonia trasportate in Roma da Metello: *hanc Metellus Macedonia subacta transtulit Romam. (Nat. Hist. Lib. XXXIV. c. 8. §. 19.)* Quindi si conosce che tali statue erano state fatte in bronzo da Lisippo in numero circa di venticinque e collocate primieramente in Dio, secondo ciò che vedesi indicato da Arriano: Μακεδόνων δὲ μὲν ἑταίρων ἀμφὶ τοὺς εἴκοσι καὶ πέντε ἐν τῇ πρώτῃ προσβολῇ ἀπέθανον. καὶ τούτων χαλκαῖ εἰκόνες ἐν Δίῳ ἑστᾶσι, Ἀλεξάνδρου κελεύσαντος Λύσιππον, ποιῆσαι, ὅσπερ καὶ Ἀλέξανδρον μόνος προκριθεὶς ἐποίει. τῶν δὲ ἄλλω ἱππέων ὑπερ τοὺς ἑξήκοντα, πεξοὶ δὲ ἐς τοὺς τρίακοντα. *(Arriano, Spedizione di Alessandro. Lib. I. c. 16.)* E da Giustino vedonsi portate a più gran numero le stesse statue equestri: *De exercitu Alexandri novem pedites, centum viginti equites cecidere: quos rex impense, ad ceterorum exemplum, humatos statuis equestribus donavit, cognatisque eorum immuntiates dedit. (Giustino, Storie. Lib. XI. c. 6.)* Si è in seguito di queste memorie che ho potuto riconoscere con molta probabilità la pertinenza ad una delle stesse statue equestri del cavallo di bronzo, che in questi ultimi anni fu rinvenuto nel vicolo delle Palme in Trastevere e depositato nel museo Capitolino. In tale reliquia si lesse inciso il N. XXIIX, che fu scolpito evidentemente allorchè furono trasportate in Roma per potere assegnare a ciascuno di essi il proprio cavaliere che era stato fuso separamente; e di uno dei quali si è ancora rinvenuto un piede assai ben conservato e di eccellentissimo lavoro simile a quello del cavallo stesso che ben può appropriarsi per la eccellenza dell'artifizio a Lisippo, come si è indicato nel Bullettino dell'Instituto Archeologico dell'anno 1849. Pag. 161, e dell'anno 1850. Pag. 108.

re i portici di Metello sostituiti da quei di Ottavia. Ma anche per rendere ragione della possibilità di applicazione dei medesimi due metodi si offrono difficoltà che non si possono con poche parole spiegare; e d'altronde già ne fu esposta un'ampia dimostrazione nella esposizione del medesimo insigne monumento nella Classe quinta dell'opera sugli Edifizj antichi di Roma. Però si reputa opportuno d'indicare che la più probabile soluzione di tale problema è quella di supporre essersi sostituito il portico di Ottavia a quello di Metello mediante una nuova edificazione di più nobile struttura e decorazione coll'aggiungervi la curia, la scuola, le biblioteche e le altre opere che avevano reso il detto portico di Ottavia uno dei più cospicui monumenti della città. E ciò nonostante che si trovi in alcune memorie dei tempi posteriori all'indicata sostituzione, distinta con il titolo di Ottavia, ancora ricordato il portico sotto la denominazione di Metello: ma però in relazione ai tempi anteriori, come in particolare vedesi indicato da Plinio nel far menzione della statua di Cornelia madre dei Gracchi, che, stando nel portico di Metello dichiarato pubblico, si trovava poscia compresa tra le opere di Ottavia (237). Altro oggetto di dubbiosa spiegazione si rinviene nella surriferita notizia di Vellejo Patercolo, quale è quello

(237) *Sedens huic posita soleisque sine ammento insignis in Metelli publica porticu, quae statua nunc est in Octaviae operibus. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XXXIV. c. 6. §. 14.)* Secondo ciò che vedesi tracciato nell'importante frammento delle lapidi Capitoline, appartenente all'anzidetto portico di Ottavia, seguendo la indicazione in esso scritta, cioè *porticvs* OCTAVIAE ET . . . . . si sarebbe potuto dedurre la corrispondenza pure del portico di Metello, e leggersi di seguito METELLI, se le tracce delle prime lettere superstiti del successivo nome non presentassero più somiglianza con HE . . . . . oppure con PH. . . . . Quindi è che si è creduto di potere meglio attribuirle ad HERCULI, oppure PHILIPPI, che sì nell'uno che nell'altro modo si conoscono avere denotato il vicino portico di Filippo che conteneva il tempio di Ercole Musagete, che di seguito si descrive, come già si è dimostrato alla Pagina 308 del Volume I dell'opera sugli Edifizj antichi di Roma.

della edificazione di un tempio fra i surriferiti monumenti, con la quale aveva egli dato il primo esempio in Roma dell'impiego del marmo negli edifizj; poichè chiaramente vedesi dimostrato da Plinio che i due tempj, compresi nel portico di Metello, erano stati edificati a proprie spese da Sauro e Batraco laconi, i quali, essendo molto ricchi, li avevano fatti costruire colla speranza di potervi porre i loro nomi: ma essendo stato ciò vietato, supplirono col fare scolpire lucertole e rane nelle basi delle colonne come simboli degli stessi loro nomi. E poichè non erasi sui tempj posta alcuna iscrizione, ne venne che si collocò per equivoco il simulacro di Giove nel tempio di Giunone ed all'opposto per quello della stessa dea, ciò che si è lasciato sussistere nonostante che le pitture e le altre decorazioni fossero in contradizione (238). E siccome la circostanza di essere stati tali tempj senza iscrizione vedesi pure dichiarata da Vellejo Patercolo; così non si può mai credere che alcuno di essi fosse stato edificato da Metello; giacchè per le sue grandi onorificenze non gli sarebbe certamente stato impedito di porvi il suo nome e quello della divinità a cui era dedicato. Quindi deve credersi che l'indicato tempio di Metello non fosse contenuto nello stesso portico, ma posto alquanto distante; poichè, oltre la stessa dichiarazione sui detti due tempj, si trova anche dimostrato dallo stesso Plinio poco prima della surriferita notizia, che quel tempio stava lungo la via che metteva al campo

(238) *Nec Sauron atque Batrachum oblitterari convenit qui fecere templa Octaviae porticibus inclusa, natione ipsi Lacones. Quidam et opibus praepotentis fuisse eos putant, ac sua impensa construxisse, inscriptionem sperantis; qua negata, hoc tamen alio modo usurpasse. Sunt certe etiamnum in columnarum spiris insculptae nominum eorum argumento lucerta atque rana. In Jovis aede ex iis pictura cultusque reliquus omnis femineis argumentis constat; erat enim facta Junoni, sed cum inferrentur signa permutasse geruli traduntur, et religione custoditum velut ipsis dis aedem ita partitis; ergo et in Junonis aede cultus est qui Jovis esse debuit. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XXXVI. c. 5. §. 4.*

Marzio, mentre in tal caso non avrebbe egli tralasciato di denotarlo compreso nel portico di Ottavia, come successivamente fece conoscere nell'accennare la posizione dei detti due tempj. Ed anche per la stessa ragione non può credersi che l'uno dei medesimi tempj fosse quello che venne annoverato da Vitruvio per esempio dei tempj peritteri, e che secondo la comune lezione si dice dedicato a Giove Statore nel portico di Metello ed architettato da Ermodoro; poichè vennero tutti due edificati da Sauro e Batraco e dedicati con i semplici titoli di Giove e di Giunone senza alcuna distinzione, come infatti si vedono dichiarati nell'importante frammento dell'antica pianta di Roma, che si riconosce avere appartenuto al portico di Ottavia. E d'altronde il tempio di Giove Statore si dichiara da Macrobio, coll'autorità di Varrone, essere stato collocato nel circo Flaminio. Con tale indicazione benchè s'intendesse denotare tutto lo spazio esteso nelle adiacenze di tale circo, in cui si comprendeva anche il medesimo portico; pure è da credere che non si sarebbe indicato con tale generale indicazione quando fosse stato posto decisamente entro quel portico, che al tempo di Vitruvio e di Varrone doveva ancora denominarsi di Metello. In simil modo non si può riconoscere nell'altro tempio la corrispondenza di quello dedicato a Giunone Regina da M. Emilio; giacchè si dice da Livio collocato pure nel circo Flaminio, come di seguito si dimostra; mentre quello del portico di Ottavia è registrato, non solamente nelle suddette lapidi, ma anche in altre memorie semplicemente col titolo di Giunone (239). Di questo tempio di

(239) *Natus hic (Pasiteles) in Graeca Italiae ora et civitate Romana donatus cum iis oppidis Jovem fecit eborcum in Metelli aede, qua Campus petitur. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XXXVI. c. 5. §. 4.) Quemadmodum est in porticu Metelli, Jovis Statoris Hermodori, et ad Mariana Honoris et Virtutis sine postico a Mutio facta. (Vitruvio. Lib. III. c. 2.)* Ma come tra le tante varie spiegazioni, che si danno a questa notizia di Vitruvio, si debba appropriare l'opera di Ermodoro al tempio di Marte che stava nel

Giunone più di quello di Giove ne esistono reliquie: ma sono appartenenti palesamente ad una riedificazione fatta al tempo del ristabilimento del portico di Ottavia; ed inoltre è d'uopo osservare che le stesse reliquie anche per alcuna parte si riferiscono all'epoca del ristauro fatto da Settimio Severo, e Caracalla, come si dimostra nell'iscrizione che leggesi sulla fronte del principale accesso a tale portico.

campo Marzio, e che da Prisciano coll'autorità di Cornelio Nipote si dice chiaramente architettato da Ermodoro, si dimostra successivamente nel descrivere lo stesso tempio di Marte detto Marziano. Pertanto è d'uopo osservare che evidentemente la indicazione *in porticu Metelli*, si dovette trascrivere in vece di *ad porticum Metelli;* perciocchè colla seguente importante notizia si dichiara tale tempio di Giove Statore posto nel circo Flaminio in vicinanza e non entro al portico di Metello: *Varro Libro octavo Rerum divinarum: Delubrum ait alios extimare, in quo praeter aedem sit area assumpta deum causa, ut est in Circo Flaminio Jovis Statoris; alios in quo loco dei simulacrum dedicatum sit. (Macrobio, Saturn. Lib. III. c. 4.)* E così nel già citato frammento dell'antico calendario Urbinate leggesi: IOVI . STATOR . IVN. REG. AD . CIR. FLAM. *(Fabretti, Inscript. Pag. 455. N. 4.)* I due tempj poi che stavano entro il portico di Ottavia, sostituito a quello di Metello, si trovano chiaramente denotati senza distinzione nella citata lapide Capitolina, AEDIS IOVIS, ed AEDIS IVNONIS. E così mentre da queste notizie si viene ad escludere la pertinenza del tempio di Giove Statore al portico di Metello, si deve poi in egual modo escludere quella del tempio di Giunone Regina che si suole appropriare, per essersi da Livio pure denotato esistente nel circo Flaminio, come successivamente si dimostra. Però al tempio di Giunone ed a quello di Giove, che stavano uniti entro al detto portico, si deve appropriare la seguente notizia di Plinio: *Intra Octaviae vero porticus, in aede Junonis, ipsam deam Dionysius, et Polycles aliam: Venerem eodem loco Philiscus: caetera signa Praxiteles. Idem Polycles et Dionysius Timarchidis filius, Jovem, qui est in proxima aede, fecerunt. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XXXVI. c. 5. §. 4.)* E similmente si hanno notizie dallo stesso Plinio della sussistenza di altre opere nel luogo medesimo, che non offrono alcun utile allo scopo nostro il ricordarle. Pertanto si rende noto che dalla Tavola CXXXVII alla CXLII dell'opera sugli Edifizj di Roma antica si rappresenta tutta la disposizione e l'architettura del portico di Ottavia con i due tempj in esso compresi.

TEMPIO DI ERCOLE MUSAGETE. Da vicino al lato settentrionale del portico di Ottavia vedesi dimostrata dall'importante frammento delle lapidi Capitoline, appartenente allo stesso portico, la corrispondenza del tempio di Ercole sopranominato Musagete, che si conosce essere stato eretto da M. Fulvio Nobiliore evidentemente nell'anno 574, in cui egli fu eletto censore con M. Emilio Lepido, come vedesi accennato in particolare da Livio nel far menzione di un portico eretto da vicino al tempio di Ercole. Ma poi più precise notizie si hanno da Cicerone, dall'oratore Eumenio dicendolo posto nel circo Flaminio, da Servio e da Macrobio, ed anche da Plinio ricordando alcune opere pregiatissime che erano state collocate in tale edifizio. Venne esso poscia riedificato con più nobile architettura da Q. Marco Filippo ad insinuazione di Augusto in modo tale, che sì il portico come il tempio, si distinguevano poscia con il nome di Filippo stesso (240). Sulla indicata prima edificazione si può solo

(240) AEDIS HERCVLIS MVSAR . . . . . Trovasi scritto nel frammento delle lapidi Capitoline contenuto nella Tavola II. *Et porticum extra portam Trigeminam, et aliam post Navalia, et ad fanum Herculis et post Spei a Tiberi ad aedem Apollini Medici. (Livio. Lib. XL. c. 51.) Jam vero ille, qui cum Aetolis, Ennio comite, bellavit, Fulvius, non dubitavit Martis manubias Musis consecrare. Quae, in Urbe imperatores prope armati, poetarum nomen Musarum delubra coluerunt, in ea non debent togati iudices a Musarum honore et a poetarum salute, ab onere. (Cicerone, Pro Archia Poeta. c. 10.) Aedem Herculis Musarum in Circo Flaminio Fulvius ille Nobilior ex pecunia censoria fecit, non id modo secutus, quod ipse literis et summa poetae (Ennii) amicitia duceretur, sed quod in Graecia quum esset imperator acceperat Herculem Musagetem esse comitem ducemque Musarum. (Eumenio, Pro Instit. Schol. Augustodun.) His (Musis) Numa aediculam aeneam brevem fecerat, quam postea de coelo tactam in aede Honoris et Virtutis conlocatam Fulvius Nobilior in aedem Herculis transtulit, unde aedis Herculis Musarum appellatur. (Servio, in Virgilio, Aeneid. Lib. I. v. 8.) Fulvius Nobilior in Fastis, quos in aede Herculis Musarum posuit. (Macrobio, Saturn. Lib. I. c. 12.) Fecit et figulina opera quae sola in Ambracia relicta sunt, cum inde Musas Fulvius Nobilior Romam transferret.*

osservare, che mentre la sua posizione si trova determinata con precisione nel suddetto lato settentrionale del portico di Ottavia, e che doveva essere pure già circondato da un portico, si vede poi nel tempo stesso indicato avere corrisposto nel circo Flaminio, cioè in tutto quell'ampio spazio che riceveva il nome da tale circo. E per contestare la medesima vicinanza è d'uopo osservare che lo stesso M. Fulvio Nobiliore, allorchè nell'anno 565 entrò in Roma trionfante, si trattenne nel circo Flaminio a distribuire premj ai capitani delle sue milizie, come si dimostra da Livio nella descrizione di tale trionfo.

TEMPIO DI GIOVE STATORE AL CIRCO FLAMINIO. In circa d'incontro al prospetto principale dell'anzidetto portico di Metello, e nella parte opposta di quella via che metteva al campo Marzio, doveva esistere quel tempio che nella surriferita notizia di Vellejo Patercolo si dice essere stato il primo edificato in Roma da Metello con marmo tra gli stessi suoi monumenti, e con ciò egli si venne a costituire il capo della pubblica magnificenza. Come poi questo tempio, indicato senza titolo, si debba riconoscere in quello dedicato a Giove Statore si vede primieramente dimostrato dal frammento dell'antico calendario Urbinate che lo dichiara posto nella regione, che era distinta col nome del circo Flaminio, nella quale si trovava contenuto. Ed eguale posizione venne dichiarata per il tempio stesso da Macrobio coll'autorità di Varrone. Quindi da Vitruvio, nell'annoverare il medesimo tempio di Giove Statore tra gli esempj dei

(Plinio, Nat. Hist. Lib. XXXV. c. 10. §. 36.*)* Sulla indicata unione delle Muse con Ercole ne venne data pure una notizia da Plutarco. *(Questioni Romane. N.* 59.*)* E per quanto spetta la riedificazione del tempio stesso con il portico fatto da Q. Marcio Filippo ad insinuazione di Augusto, se ne trova conservata memoria da Svetonio *(in Augusto.* c. 29.*)* da Ovidio *(Fasti. Lib. VI. v.* 791 *e segg.)* da Marziale *(Lib. V. Epig.* 49. *v.* 9.*)* da Dione *(Lib. XLI.* c. 14.*)* e da Plinio per altre opere collocate nel portico stesso detto di Filippo *(Nat. Hist. Lib. XXXV.* c. 10. §. 36 *e* 37.*)*

tempj peritteri, lo dice architettato in tal modo da Ermodoro, e posto da vicino al detto portico di Metello, che, per evidente equivoco, si volle denotare entro il portico stesso, ove non poteva mai esistere in seguito della precedente sussistenza dei due tempj eretti da Sauro e Batraco. Ma con più precisione venne da Plinio indicata la posizione di tale tempio di Metello nel far menzione della statua di Giove in esso collocata; perchè lo dimostra esistere nella via che metteva al Campo (241). Si è adunque concordando tutte le surriferite notizie che si viene a stabilire la indicata posizione per il tempio propriamente dedicato da Me-

(241) *Hic idem (Metellus) primus omnium Romae aedem ex marmore in iis ipsis monumentis molitus, vel magnificentiae vel luxuriae princeps fuit. (Vellejo Patercolo. Lib. I. c. 11.)* IOVI . STATOR . IVN. REG. AD . CIR. FLAM. *(Fabretti, Inscript. Pag. 455. N. X.) Varro Libro octavo Rerum divinarum: Delubrum ait alios extimare, in quo praeter aedem sit area assumpta deum causa, ut est in circo Flaminio Jovis Statoris: alios in quo loco dei simulachrum dedicatum sit. (Macrobio, Saturn. Lib. III. c. 4.) Peripteros autem ..... quemadmodum est in porticu (ad porticum) Metelli, Jovis Statoris Hermodi, et ad Mariana Honoris et Virtutis sine postico a Mutio facta. (Vitruvio. Lib. III. c. 2.) Natus hic (Pasiteles) in Graeca Italiae ora et civitate Romana donatus cum iis oppidis Jovem fecit eboreum in Metelli aede, qua Campus petitur. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XXXVI. c. 5. §. 4.)* A questo tempio si deve evidentemente appropriare la notizia esposta da Giulio Obsequente sul seguente prodigio accaduto nell'anno 601: *M. Claudio Marcello, L. Valerio Flacco coss. Turbinis vi in Campo columna ante aedem Jovis decussa cum signo aurato. (De Prodig. N. 77.)* Perciocchè quando ciò decisamente si riferisse al campo Marzio, e non ad altro particolare campo, non si conosce che vi sia eretto altro tempio di Giove nel campo Marzio proprio; e d'altronde, supponendo che Q. Metello abbia costrutto l'anzidetto tempio alcuni pochi anni avanti al suo trionfo dell'anno 607, se ne viene così a contestare la corrispondente sussistenza: ma tutto ciò va soggetto a molte incertezze locali e storiche. Così pure, non conoscendosi altro tempio di Giove edificato da Metello, si deve appropriare ad esso la seguente notizia che venne esposta da Festo: *Tarpeiae esse effigiem ita appellari putant quidam in aede Jovis Metellina. (Quaest. Lib. XVI. c. 5.)* E ciò quantunque tale tempio stasse collocato alquanto discosto dal luogo in cui aveva acquistato rinomanza la vergine Tarpea.

tello a Giove Statore con architettura di Ermodo, o Ermodoro, come diversamente si scrive, e con nobile struttura di marmo; ed è in tal modo che solamente si possono togliere quelle moltissime incertezze che hanno offerto grande intralcio alle precedenti esposizioni sul determinare le pertinenze del portico di Metello, che venne sostituito poscia da quello di Ottavia, e rendere così più palese anche la disposizione dei surriferiti altri edifizj stabiliti da vicino.

CIRCO FLAMINIO. La più vetusta memoria, che si abbia sul luogo in cui venne stabilito l'enunciato circo, è quella riferita da Livio in relazione dell'anno 304; nel qual tempo si dice primieramente essersi tenuto consiglio nei prati Flaminii ove successivamente stava collocato il circo Flaminio; e quindi come i consoli dello stesso anno dal campo Marzio trasportarono l'adunanza del senato, onde allontanarla dalla temuta imponenza militare, nei medesimi prati Flaminii, ove nel seguito stava il tempio di Apollo, mentre sino d'allora si denominava Apollinare quel luogo. E solamente nell'anno 533 si trova ricordato dal compendiatore dello stesso storico che fu stabilito dal censore C. Flaminio il circo che venne con il medesimo nome distinto. Onde è che tanto da alcun più vetusto personaggio della stessa famiglia, che possedeva quei prati, quanto con i danari, che si ritraevano da essi, fu cooperato a dare gli agoni equestri, come si dimostra da Plutarco. Però nell'anno 539 non doveva essere stato lo stesso circo ancora ridotto a sì grande fabbrica da contenere molti spettatori; perchè nella istituzione di quei giuochi detti Apollinari, che si celebrarono per la prima volta in tale anno, e che erano proprii del luogo stesso, si esposero nel circo Massimo, come si dimostra da Livio. Mentre poi nell'anno 543 si tenne il gran giudizio nella causa di Marcello; e nell'anno 565 si conosce che era stato prescelto da M. Fulvio Nobiliore per fare la anzidetta distribuzione di premj ai suoi capitani; e di altre simili adunanze tenute successivamente in tale circo si

hanno notizie da Cicerone (242). Ma da Varrone, nel contestare l'indicato stabilimento del circo stesso nel campo dei Flaminii, faceva conoscere avere esso servito principalmente per la celebrazione dei giuochi Tauri, che dal compendiatore di Festo, dopo di avere confermata la pertinenza dell'opera stessa al console Flaminio morto nella guerra del Trasimeno, credeva essere stati istituiti sino dal tempo di Tarquinio Superbo; come pure si deduce ciò dai frammenti della spiegazione di Festo, in cui si scorge ricordata altra opinione di Varrone. Ed anche da Valerio Massimo si trova fatta menzione della esposizione in tale circo di certi giuochi detti plebei, che si fecero precedere da una pompa circense; come ancora si dichiara da Seneca avere servito all'esercito

(242) *Confestim de consulibus creandis cum provocatione M. Duilius rogationem pertulit: ea omnia in pratis Flaminiis concilio plebis acta, quem nunc circum Flaminium appellant. (Livio. Lib. III. c. 54.) Consules ex composito eodem biduo ad Urbem accessere, senatumque Martium campum avocavere: ubi quum de rebus ab se gestis agerent, questi primores Patrum senatum inter milites, dedita opera terroris causa haberi: itaque inde consules, ne criminationi locus esset, in prata Flaminia, ubi nunc aedes Apollinis est, iam tum Apollinarem appellabant, avocavere senatum. (Id. Lib. III. c. 63.) C. Flaminius censor viam Flaminiam muniit et circum Flaminium exstruxit. (Epit. Lib. XX.)* Διὰ τί τῶν ἱπποδρόμων εἷς Φλαμίνιος καλεῖται; ἢ ὅτι Φλαμινίου τινὸς τῶν παλαιῶν τῇ πόλει χώραν ἐπιδόντος, ἐχρῶντο ταῖς προσόδοις εἰς τοὺς ἱππικοὺς ἀγῶνας; ἔτι δὲ περιόντων χρημάτων, κατεσκεύασαν ὁδὸν, ἣν καὶ αὐτὴν Φλαμινίαν προσηγόρευσαν. *(Plutarco, Questioni Romane. N. 66.) Ludos praetor in circo Maximo quum facturus esset, edixit, ut populus per eos ludos stipem Apollini, quantum commodum esset, conferet. Haec est origo ludorum Apollinarium, victoriae, non valetudinis ergo, ut plerique rentur, votorum factorumque. (Livio. Lib. XXV. c. 12.) Actum de imperio Marcelli in circo Flaminio est ingenti concursu plebisque et omnium ordinum. (Id. Lib. XXVII. c. 21.) Multos eo die, priusquam in Urbem invecherctur in circo Flaminio tribunos, praefectos, equites, centuriones, romanos sociosque donis militaribus donavit. (Id. Lib. XXXIX. c. 5.) Res agebatur in circo Flaminio, et in eo ipso loco die nundinarum* πανήγειρις. *(Cicerone, ad Attico. Lib. I. Epist. 14.) Producti in circo Flaminio in concionem. (Id. Pro Sextio. c. 15.)*

di Pompeo di alloggiamento militare (243). Però questo stesso circo, per la sua limitata estensione, non sembra avere servito per i grandi giuochi delle corse circensi esposti con carri. La sua posizione si è potuta determinare con molta precisione tanto dalle reliquie superstiti, quanto dalle memorie tramandateci allorchè ne rimanevano in più gran numero, avere corrisposto in lunghezza tra la piazza Margana, ove stavano le carceri, e la piazza Paganica, ove era la parte curvilinea; e si stendeva in precisa direzione da oriente in occidente, come erano disposti quasi tutti gli edifizj che succedevano a tale circo nella parte occidentale del campo Marzio. Inoltre è d'uopo aggiungere che deve credersi con molta probabilità avere dato accesso al medesimo luogo, distinto col titolo di circo Flaminio, quell'arco che si dice avere esistito sino al decimo quinto secolo nelle stesse adiacenze, e che conservava il nome di Flaminio, quantunque fosse stato nell'epoca imperiale costrutto in marmo (244).

(243) *Item simili de causa circus Flaminius dicitur, qui circum aedificatus est Flaminium campum, et quod ibi quoque ludis Tauriis equi circum metas currunt. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 154.) Flaminius circus et via Flaminia a Flaminio console dicta sunt, qui ab Hannibale interfectus est ad lacum Trasimenum. (Paolo Diacono, in Festo, Excerpt. Lib. VI. Pag. 67.) Taurii appellabantur ludi in honorem deorum inferorum facti. Instituti autem videntur hac de causa. Regnante Superbo Tarquinio quum magna incidisset pestilentia in mulieres gravidas, quae fuerat facta ex carne divendita populo taurorum, ob hoc diis inferis instituti et Taurii vocati sunt. (Id. Lib. XVII. Pag. 152, e Frammenti di Festo. Quaest. Lib. XV. c. 26.) Quam plebeiis ludis quidam paterfamilias per circum Flaminium, priusquam pompa induceretur, servum suum verberibus multatum. (Valerio Massimo. Lib. I. c. 7. 4.) Pompeius ..... castra in circo Flaminio posuit, propius quam Porsennae fuerat. (Seneca, De Beneficiis. Lib. V. c. 16.)*

(244) Il circo Flaminio venne descritto nel Tomo III Pag. 48 e seguenti. Classe VIII, e dimostrato nella intera architettura nelle Tavole CLXXXVI e CLXXXVII dell'opera sugli Edifizj antichi di Roma. Dell'indicato arco ne venne esposta la seguente notizia da un anonimo scrittore del secolo decimoquinto: *Arcus triumphalis marmoreus de quo apparet adhuc satis, sed*

TEMPIO DI BELLONA. Quel tempio, che fu votato dal console Appio Claudio nell'anno 457 nella guerra contro gli etruschi secondo Livio, per essersi edificato evidentemente alcun poco tempo dopo allorchè egli già da diversi anni aveva impresa a condurre in Roma l'acqua detta dal suo nome Appia e similmente la ben nota via, come si dichiara in quell'elogio epigrafico che si attribuisce allo stesso Appio Claudio sopranominato Cieco, non si può così appropriare a quell'altro Appio Claudio che fu console nell'anno 259, come si deduce da Plinio (245). Ma mentre non si trova dichiarato con precisione l'anno in cui fu dato effetto al detto voto, vedesi poi da Ovidio dimostrato che fu dedicato il tempio nel terzo giorno di giugno, in cui si celebrava una solennità, come pure si vede confermato dagli antichi calendarii, nei quali si dichiara essere stato il tempio stesso posto nel circo Flaminio. E da Ovidio, nel contestare la edificazione fatta dal detto Appio Claudio Cieco, che erasi opposto alla pace con Pirro, ne determinava in miglior modo

epithaphium ruptum est, inter domos Magnacucie et Dominici Petri Leonis ante portam Fabricum (pontem Fabricium) idest Judeorum fuit factus Flaminio consuli quando . . . . . (De Rossi, Sulle prime raccolte delle prime iscrizioni. Pag. 63. Anonimo Magliabecchiano.) Per essersi tale arco ricostrutto in marmo, posteriormente all'epoca ora considerata, si prende a descrivere in corrispondenza dell'epoca Imperiale.

(245) *Dicitur Appius in medio pugnae discrimine, ita ut inter prima signa manibus de coelum sublatis conspiceretur ita precatus esse; Bellona, si hodie nobis victoriam duis, ast ego templum tibi voveo. (Livio. Lib. X. c. 19.)* APPIVS . CLAVDIVS | C. F. CAECVS . . . . . IN . CENSVRA . VIAM | APPIAM . STRAVIT . ET . AQVAM . IN VRBEM | ADDVXIT . AEDEM . BELLONAE . FECIT. *(Grutero. Pag. CCCLXXXIX. 4.)* Quindi per questi documenti, se non fu una riedificazione del tempio di Bellona che Appio Claudio Cieco aveva votato nell'anno 457, si deve certamente attribuire ad errore la seguente menzione che venne fatta da Plinio in corrispondenza dell'anno 259: *Appius Claudius qui consul cum P. Servilio fuit anno Urbis CCLIX; posuit enim in Bellonae aede maiores suos placuitque in excelso spectari et titulos honorum legi. (Nat. Hist. Lib. XXXV. c. 3. §. 3.)*

la sua posizione indicandolo avere corrisposto da vicino a ciò che dicevasi Sommo circo, cioè quella parte di esso in cui stavano le carceri. Ed ivi esisteva nel mezzo di un'area ristretta avanti al tempio quella piccola colonna che si denominava Bellica; perchè si soleva da essa lanciare un'asta, che si conservava sopra tale colonna, verso quel popolo a cui si voleva intimare la guerra (246). Quindi in seguito di quanto venne indicato da Festo coll'autorità di Nicostrato sui tre luoghi, in cui si solevano tenere più comunemente le adunanze del senato, si

(246) *Hac sacrata die Tusco Bellona duello*
Dicitur, et Latio prospera semper adest.
Appius est auctor, Pyrrho qui pace negata,
Multa animo vidit; lumine captus erat.
Prospicit a tergo (a templo), summum brevis area circum:
Est ibi non parvae parva columna notae.
Hinc solet hasta manu, belli praenuntia, mitti,
In regem et gentes quum placet arma capi.
(Ovidio, Fasti. Lib. VI. v. 200 *e segg.)*

BELLON. IN . CIRCO . FLAM. *(Calendario Venusino, nel terzo giorno di giugno.)* Sulla colonna Bellica ne venne esposta dal compendiatore di Festo la seguente notizia: *Bellona dicebatur dea bellorum, ante cuius templum erat columella, quae Bellica vocatur, super quam hastam iacebant, quum bellum indicebatur. (Paolo, Excerpt. Lib. II. Pag.* 27.*)* E così da Placido contestando la edificazione del tempio di Bellona nell'epoca di Pirro: *Bellica columna ante aedem Bellonae, quae Pyrrhi temporibus constituta dicitur, ut exeuntes ad bellum superiacerent eam hasta, veluti conspecto hoste issent. (Mai, Class. Auct. Tom. III. Pag.* 437.*)* Ed anche più ampiamente da Servio dimostrando la sua prossimità al circo Flaminio: *Denique cum Pyrrhi temporibus adversum transmarinum hostem, bellum Romani gesturi essent, nec invenirent locum, ubi hanc solemnitatem per Fetiales indicendi belli celebrarent, dederunt operam, ut unus de Pyrrhi militibus caperetur, quem fecerunt in circo Flaminio locum emere, ut quasi in hostili loco ius belli indicendi implerent. Denique in eo loco ante aedem Bellonae consecrata est columna. (In Virgilio, Aeneid. Lib. IX. v.* 53.*)* Laonde in seguito di queste ripetute indicazioni, sull'avere la detta colonna corrisposto avanti al tempio di Bellona, si deve considerare per più vera la lezione *a templo* in vece di *a tergo* che leggesi nei comuni testi di Ovidio nella surriferita notizia.

conosce che si annoverava per terzo il tempio di Bellona, nel quale specialmente si dava udienza ai legati delle nazioni straniere, che non si solevano ammettere entro la città. Siffatta circostanza si trova contestata con le notizie che vennero in specie riferite da Livio, dalle quali si deduce che, mentre il tempio stesso stava fuori della città, si trovava poi collocato da vicino al circo Flaminio ed anche non molto distante dalla Villa pubblica, come si deduce dall'eccidio ivi fatto da Silla secondo le descrizioni di Valerio Massimo, di Seneca e di Plutarco (247). Inoltre si rende palese dalle stesse notizie che doveva avere tale edifizio una cella di ragguardevole ampiezza

(247) *Senacula tria fuisse Romae, in quibus senatus haberi solitus sit, memoriae prodidit Nicostratus in libro, qui inscribitur de senatu habendo..... tertium, citra aedem Bellonae, in quo exterarum nationum legatis, quos in Urbem admittere nolebant, senatus dabatur. (Festo, Quaest. Lib. XV. c. 21.) Et senatu extra Urbem dato in aede Bellonae. (Ann. 546.) (Livio. Lib. XXVIII. c. 38.) Q. Fulvius Gillo, legatus Scipionis, Carthaginienses Romam adduxit: quibus, vetitis ingredi Urbem, hospitium in Villa publica, senatus ad aedem Bellonae datus est. (An. 550.) (Id. Lib. XXX. c. 21.) Legati ex Africa Romani simul Carthaginiensesque quam venissent Romam, senatus ad aedem Bellonae habitus est. (An. 551.) (Id. Lib. XXX. c. 40.) L. Furius..... Romam inopinato quum venisset, senatum in aede Bellonae habuit. (An. 553.) (Id. Lib. XXXI. c. 47.) Consules ..... (An. 554.) quibus in aede Bellonae senatum habentibus, postulantibusque triumphum ob res prospere bello gestas. (Id. Lib. XXXIII. c. 22.) Ipse (P. Cornelius consul primo. Ann. 562.) postero die, quam venit, senatu in aedem Bellonae vocato. (Id. Lib. XXXVI. c. 39.)* E simili notizie si hanno successivamente dallo stesso storico. *(Lib. XXXVIII. c. 44, Lib. XXXIX. c. 39, Lib. XL. c. 6 e Lib. XLII. c. 9. 21. 28. 36.)* Ed anche per quanto concerne l'eccidio fatto da Silla nella Villa pubblica, da dove giunsero i lamenti sino ad essere intesi nel tempio di Bellona, mentre vi si teneva una adunanza del senato, si veda Valerio Massimo *(Lib. IX. c. 2.)*, Seneca *(De Clementia. Lib. I. c. 12.)* e Plutarco *(in Silla. c. 30.)* Diverse altre memorie si hanno sul medesimo oggetto, le quali però, essendo relative all'epoca Imperiale, si prendono successivamente a considerare.

per potere servire alle indicate adunanze, la quale doveva essere collocata nella parte anteriore, come s'indica nella surriferita notizia di Festo. In seguito di tali prescrizioni si venne a stabilire la posizione di tale tempio tra il lato orientale del circo Flaminio ed il colle Capitolino, ove coincidono altre memorie che sono ad esso relative e che si riferiscono all'epoca Imperiale.

TEMPIO DI ERCOLE MAGNO CUSTODE. Ovidio nel fare menzione della solennità, che si celebrava in onore di Ercole Magno Custode nel giorno quarto di giugno di seguito a quella anzidetta di Bellona, faceva conoscere che a quel nume era data in custodia l'altra parte del circo Flaminio, e che il suo tempio era stato celebrato nei carmi Sibillini, come ancora essersi dovuto a Silla lo stabilimento di quello stesso edifizio, sulla di cui fronte leggevasi il suo titolo (248). Per quanto concerne la posizione del medesimo tempio vedesi abbastanza determinata da tale notizia dovere corrispondere avanti alla parte curvilinea del circo Flaminio, ove stava il principale accesso al circo stesso dato in custodia a tale nume, ed ove si trovava precisamente collocato in opposta parte del medesimo circo al luogo

(248) *Altera pars circi Custode sub Hercule tuta est:*
Quod deus Euboico carmine munus habet.
Muneris est tempus, qui nonas Lucifer ante est:
Si titulos quaeris, Sylla probavit opus.
(Ovidio, Fasti. Lib. VI. v. 209 *e segg.)*

BELLON. IN . CIRC. FLAM. — HERC. MAGN. CVSTO. . . . . *(Calendario Venusino, nei giorni* 3 *e* 4 *di giugno.)* HERCVLI . MAGNO . CVSTODI . IN . CIRCO . FLAMIN. *(Calendario Capranicense, nel giorno* 12 *di agosto.)* Non conoscendosi essersi celebrate due solennità presso lo stesso tempio, e vedendo nel giorno medesimo del 12 agosto registrata nel calendario Amiternino la festività di Ercole Invitto al circo Massimo, si crede che sia stata la indicata seconda ferie registrata per equivoco nel calendario Capranicense; mentre la prima del giorno 4 di giugno corrisponde con precisione alla notizia esposta da Ovidio.

occupato dal detto tempio di Bellona. Quindi dal vedere che la edificazione sua venne chiaramente attribuita a Silla, non se ne può in nessun modo supporre alcun stabilimento di epoca anteriore, come si volle credere; ma poi non si hanno altre autorevoli notizie per contestare tale edificazione Sillana. Nè in seguito dell'indicata prescrizione locale possono appropriarsi le reliquie di un tempio rotondo, esistenti in quelle adiacenze che volgarmente gli vengono attribuite, per essere esse poste alquanto distanti da qualunque parte del circo Flaminio.

TEMPJ DI CASTORE E POLLUCE, DI VULCANO E DI NETTUNO NEL CIRCO FLAMINIO. Benchè colla indicazione di circo Flaminio s'intendesse denotare dagli antichi tutta quella regione che si estendeva dalla porta Carmentale al campo Marzio; pure è da credere che gli enunciati tre tempj fossero situati nelle adiacenze proprie del circo, per essere essi indicati con più precise determinazioni. Del tempio di Castore e Polluce ne venne data una importante notizia da Vitruvio nel citarlo per esempio dei tempj architettati con varietà di simmetrie, unitamente a quello di Vejove tra i due boschi, e denotandolo precisamente collocato nel circo Flaminio, come si trova in egual modo registrato nel calendario Amiternino per una solennità che celebravasi nel mese di agosto (249). Così da quanto leggesi nel calendario Capranicense nello stesso mese di agosto si conosce che pure il tempio di Vulcano doveva essere collocato nelle stesse adiacenze, e vicino al quale si celebrava evidentemente la festività detta Vulcanalia, secondo Varrone, che era differente da quella denominata Tubilustria, pure solennizzata in onore di Vulcano nel mese di maggio secondo Ovidio. E

(249) *Item generibus aliis constituuntur aedes ex iisdem symmetriis ordinatae, et alio genere dispositiones habentes, uti et Castoris in circo Flaminio, et inter duos lucos Vejovis. (Vitruvio. Lib. IV. c. 8.)* CASTORI . POLLVCI . IN . CIRCO . FLAMINIO. *(Calendario Amiternino, nel giorno 14 di agosto.)*

siccome eziandio solamente allo stesso edifizio si può attribuire la notizia esposta da Livio su di un prodigio accaduto nell'anno 537 nel tempio di Vulcano, denotato come esistente nel campo, tanto per non aversi alcuna memoria di altro simile tempio collocato propriamente nel campo Marzio, quanto per essere lo stesso campo adiacente al luogo distinto col nome di circo Flaminio; così si può stabilire che la edificazione di tale tempio si sia fatta alcun tempo dopo di essere stato rinchiuso entro la città il più vetusto luogo sacro a Vulcano che stava nel foro Romano colla costruzione delle mura di Servio; giacchè, secondo le prescrizioni degli aruspici etruschi, non si potevano collocare entro le mura i tempj di questo nume (250). Il tempio poi di Nettuno doveva essere il più ragguardevole; perchè oltre al servire per una distinta solennità come i due precedenti, che si celebrava nel primo giorno di decembre unitamente a quello della Pietà, come si trova registrato nel calendario Amiternino, si conosce poi da una antica iscrizione esservi stato assegnato un edituo. E se nell'anno 545 si conteneva ancora evidentemente in una semplice ara in seguito di un prodigio riferito da Livio, si conosce poi da Plinio essere stato già nell'anno 561 ridotto da Cneo Domizio Enobarbo ad edifizio sacro adornato con diverse preziose opere. E così poteva servire con decoro alla celebrazione

(250) VOLCAN. NP. VOLCANO . IN . CIRCO . FLAMINIO. *(Calendario Capranicense, nel* 21 *di agosto.)* A questa festività deve riferirsi quanto si narra da Varrone sulle ferie Vulcanalie. *(De Ling. Lat. Lib. VI. c.* 20.*)* Giacchè quella, che si celebrava il 23 di maggio, si denominava propriamente Tubilustria secondo lo stesso Varrone e pure secondo Ovidio *(Fasti. Lib. V. v.* 725.*)* Allo stesso edifizio sacro a Vulcano deve inoltre appropriarsi la notizia seguente di Livio: *tacta de coelo atrium publicum in Capitolio, aedem in Campo Vulcani. (Lib. XXIV.* c. 10.*) Extra murum Veneris, Vulcani, Martis fana ideo collocari, uti non insuescat in Urbe adolescentibus, seu matribus familiarum Venerea libido, Vulcanique vi e moenibus religionibus et sacrificiis evocata. (Vitruvio. Lib. I.* c. 7.*)*

delle ferie dette Nettunalie secondo Varrone (251). Di questo stesso tempio, da alcune notizie, che si deducono dai frammenti della antica pianta di Roma, si è potuto stabilire la sua posizione nel lato orientale del circo verso il Campidoglio da vicino al tempio di Bellona; mentre gli anzidetti due altri dovevano essere collocati nel lato opposto verso il campo Marzio.

TEATRO DI POMPEO COL PORTICO E LA CURIA E CON I TEMPJ DI VENERE VITTRICE, DELL'ONORE E DELLA VIRTÙ E DELLA FELICITÀ. L'enunciato teatro con i suoi annessi costituiva certamente il più grande ed il più sontuoso edifizio che sia stato eretto nell'epoca ora considerata nelle adiacenze del campo Marzio. A tanta magnificenza corrispondono le memorie che ci furono tramandate in modo tale che solo esse avrebbero potuto somministrare argomento ad un'ampia esposizione se già più opportunamente non si fosse supplito a questo particolare oggetto nella Classe VI dell'opera degli Edifizj antichi di Roma, ove a norma delle precedenti parziali esposizioni si è dimostrata per la prima volta la intera forma ed architettura di tutta la stessa fabbrica (252). Quindi per corrispondere

(251) NEPTVNO | PIETATI . AD . CIRC. FLAMIN. *(Calendario Amiternino, nel 1 di decembre.)* D. M. ABASCANTO . AVG. LIB | AEDITVO . AEDIS . NEPTVNI | QVAE . EST . IN . CIRCO . FLAMINIO. . . . . *(Grutero. Pag. CCCXVIII. N. 5.) Et ara Neptuni multo sudore manasse in circo Flaminio dicebatur. (Livio. Lib XXVIII. c. 11.) Sed in maxuma dignatione delubro Cn. Domiti in circo Flaminio Neptunus ipse et Thetis atque Achilles, Nereides supra delphinos et cete aut hippocampos sedentes. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XXXVI. c. 5. §. 4.)* Da vicino al medesimo tempio dovevasi celebrare la festività detta Nettunalia da Varrone *(De Ling. Lat. Lib. VI. c. 19.)*

(252) La citata particolare esposizione del teatro di Pompeo venne compresa nella Classe VI dell'opera sugli Edifizj di Roma antica, Vol. III dalla Pag. 7 alla 18, e nelle Tav. CLIII - CLVIII del Vol. IV. La prima più ragguardevole dimostrazione dello stesso edifizio fu riferita in una dissertazione inserita nel Vol. VI degli atti dell'accademia romana di Archeologia. Su queste dimostrazioni si sono basate tutte le descrizioni successivamente fatte da altri sul medesimo insigne monumento.

allo scopo di questa esposizione topografica si limitano le osservazioni ad accennare che l' edifizio si componeva del teatro propriamente detto con un vastissimo portico che si estendeva dietro la scena in grande spazio, nel quale si comprendeva la curia con altro parziale portico di cento colonne. La direzione, che aveva lo stesso edifizio, era la normale appropriata dagli antichi a tutti gli altri principali edifizj del campo Marzio; e si protraeva nella sua maggiore estensione da occidente in oriente. La cavea del teatro si conosce da molte reliquie superstiti, ricoperte però in gran parte dalle moderne fabbriche, avere esistito nello spazio ora occupato dal palazzo Pio e dalle case adiacenti per un verso comprese tra la piazza di Campo di Fiori e la via dei Chiavari, lungo la quale si stendeva la scena, e per l'altro tra la piazza del Paradiso e la via dei Giupponari. Quindi il grande portico dalla detta via dei Chiavari in lunghezza si stendeva sino alla via di Torre Argentina, ed in larghezza tra la via dei Chiodaroli e quella del Sudario. È da credere che preesistessero al medesimo edifizio alcune di quelle ville o orti che sono ricordati da Varrone come collocati fuori della porta Flumentana, alcuni dei quali si dicono da Plutarco essersi fatti acquistare da Pompeo col mezzo di Demetrio. E si conosce dal medesimo bibliografo che lo stesso Pompeo sino al terzo suo trionfo possedeva soltanto una abitazione semplice e moderata: ma poichè ebbe edificato il bello e celebrato suo teatro, vi aveva fatto costruire a lato, come per aggiunta, una abitazione più sontuosa di quella; però sempre da non venire invidiata, in modo tale che il successivo proprietario, prendendone possesso, con sorpresa aveva chiesto ove Pompeo il Grande cenasse (253). Quindi

(253) *Nam quod extra Urbem est aedificium, nihilo magis, ideo, est villa, quam eorum aedificia, qui habitant extra portam Flumentanam, aut in Aemilianis. (Varrone, De Re Rustica. Lib. III. c. 2.)* Οὕπω δ' εἰς Ἰταλίαν ἐπανεληλυθώς, ἐκέκτητο τῆς Ῥώμης τὰ ἥδιστα προάστεια, καὶ τῶν ἡβητηρίων τὰ κάλλιστα· καὶ κῆποι πολυτελεῖς ἦσαν ὀνομαζόμενοι Δημητρίου· καίτοι Πομπήϊος

alla stessa aggiunzione di uso privato si deve appropriare quanto venne spiegato da Asconio nell'orazione di Cicerone in favore di Milone a riguardo di quegli orti in cui erasi ritirato Pompeo nel tempo del giudizio dato nella ben nota causa dello stesso Milone; poichè si dicono essere stati differenti della sua prima casa e distinti coll'indicazione di superiori, ciò che porta di conseguenza la sussistenza degl'inferiori (254). Questa distinzione ha offerto motivo di credere essere stati i medesimi orti collocati in una posizione che potesse somministrare la indicata condizione di varietà di piani; e ciò si volle più comunemente appropriare a quel colle detto degli orti che si trova sovrastare al campo Marzio e che ora viene denominato Pincio. Ma in seguito dell'indicata notizia esposta da Plutarco, cioè di essere stati collocati a lato del suo teatro, ed anche dalla circostanza riferita da Asconio di essersi trovati vicino alla curia posta nel suo portico, in cui si riunì il senato in quella circostanza, porta a stabilire essere tali orti decisamente collocati nel luogo stesso. E per dare ragione della suddetta distinzione di superiori ed inferiori in tale località piana, si può solamente supporre che essi esistessero nei lati del grande portico stabilito dietro la scena

αὐτὸς ἄχρι τοῦ τρίτου θριάμβου μετρίως καὶ ἀφελῶς ᾤκησεν. Ὕστερον δὲ, Ῥωμαίοις τοῦτο δὴ τὸ καλὸν καὶ περιβόητον ἀνιστὰς θέατρον, ὥσπερ ἐφόλκιόν τι, παρετεκτήνατο λαμπροτέραν οἰκίαν ἐκείνης, ἀνεπίφθονον δὲ καὶ ταύτην. ὥστετὸν γενόμενον δεσπότην αὐτῆς μετὰ Πομπήϊον, εἰσελθόντα θαυμάζειν καὶ πυνθάνεσθαι, ποῦ Πομπήϊος Μάγνος ἐδείπνει. Ταῦτα μὲν οὖν οὕτω λέγεται. *(Plutarco, in Pompeo Magno. c. 40.)*

(254) *Timebat autem Pompeius Milonem, seu timere se simulabat. Plerumque non domi suae, sed in hortis manebat, idque ipsum in superioribus, circa quos etiam magna manus militum excubabat, senatum quoque semel in porticu sua habuerat Pompeius, quod diceret timere se adventum Milonis. . . . . Diximus in argumento orationis huius, Cn. Pompeium simulasse se timere, seu timuisse Milonem, et ideo ne domi quidem suae sed in hortis superioribus ante iudicium mansisse, ita ut villam quoque praesidio militum circumdaret. (Asconio, presso Cicerone per Milone. Arg. c. 25.)*

del teatro; e che si fossero voluti indicare quei che stavano nel lato orientale verso il colle Capitolino, con la distinzione di superiori, ove in fatti si trova avere corrisposto la curia Pompeiana; e venissero denominati poi inferiori quei che stavano nel lato opposto verso il campo Marzio e verso la parte posteriore delle terme di Agrippa. Nè poi può considerarsi compreso in alcuni di tali orti quell'anzidetto grande portico; poichè da Vitruvio chiaramente si dimostra essersi dovuto in tal modo stabilire dietro la scena per servire non solamente di ricovero agli spettatori del teatro, ma anche di ameno passeggio. Ed al medesimo portico si devono appropriare le notizie che vennero indicate da Ovidio, Properzio e Marziale; giacchè esse accennano sempre al portico di Pompeo e non mai ai suoi orti quantunque egualmente deliziosi (255). Inoltre è d'uopo osservare sulla stessa parte posteriore del teatro di Pompeo, che mentre nel lato orientale corrispondeva verso gli orti superiori la indicata

(255) *Post scenam porticus sunt constituendae, uti cum imbres repentini ludos interpellaverint, habeat populus quo se recipiat ex theatro, choragiaque laxamentum habeant ad comparandum: uti sunt porticus Pompeianae . . . . . Quae videntur ita oportere collocari uti duplices sint, habeantque exteriores columnas doricas cum epistyliis . . . . . Media vero spatia, quae erunt sub divo inter porticus, adornanda viridibus videntur, quod hypaethrae ambulationes habent magnam salubritatem. (Vitruvio. Lib. V. c. 9.)* Più a questo portico in tal modo disposto, come infatti si trova dimostrato nell'importante frammento delle lapidi Capitoline ad esso appartenente, che ai detti orti, si devono appropriare tutte le notizie che ci vennero indicate da Ovidio *(De Arte aman. Lib. I. v. 67.)*, da Properzio *(Lib. II. Eleg. 32.)* e da Marziale *(Lib. II. Epig. 14, Lib. III. Epig. 19.)* Perciocchè in tutte le stesse notizie si trova sempre fatta menzione del portico con i due boschi e con gli ameni passeggi che in esso vi erano secondo le indicate prescrizioni Vitruviane, che si riferivano precisamente allo stesso portico, considerato però prima delle variazioni accadute dopo la morte di Pompeo ed anche di Antonio che aveva preso possesso di tali orti, come si dimostra con quanto venne esposto dallo stesso Cicerone nella sua Miloniana.

curia che si rese molto rinomata per il tanto celebrato avvenimento della morte di Cesare, e che s' indica avere fatto parte del portico stesso; nell'opposto lato poi verso gli orti inferiori si stendeva quel lungo portico che era formato da cento colonne (256). Relativamente alla parte anteriore, che era costituita dal teatro propriamente detto, il quale venne portato a compimento da Pompeo nell'anno 598, secondo Dione, e denominato comunemente marmoreo o lapideo per essere stato il primo edificato con stabile costruzione, composta parte col marmo e parte colla pietra, è d'uopo accennare che per connestare la grande spesa fatta per la sua edificazione con un titolo pio, fece innalzare nel mezzo della parte superiore della cavea un tempio a Venere Vittrice, detta pure Vittoria. E sotto questo titolo sacro venne dedicato il teatro nel suo terzo consolato, cioè nell'anno 701, unitamente ai due piccoli tempj consacrati nel luogo stesso alla Felicità ed all'Onore e Virtù, come si deduce da varie autorevoli notizie, e come ne venne dimostrata la posizione loro nel-

(256) Le notizie sulla curia stabilita da Pompeo vicino al suo teatro, affinchè nel caso che i senatori avessero dovuto tenere adunanza nel tempo della celebrazione dei giuochi scenici non fossero essi costretti ad allontanarsi dal teatro, e sull'avvenimento della morte di Cesare in essa accaduta, come in modo più palese venne indicato da Appiano: Θέαι δ' ἦσαν ἐν τῷ Πομπηΐου θεάτρῳ καὶ βουλευτήριον ἐμελλε των τις περὶ αὐτὸ οἴκων ἔσεσθαι, εἰωθὸς ἐπὶ ταῖς θέαις ὧδε γίγνεσθαι. *(Guerre Civili. Lib. II. c. 115 e c. 147.)* si trovano poi in particolare esposte da Cicerone *(De Divin. Lib. II. c. 9.)* da Livio *(Epit. Lib. CXVI.)* da Dione *(Lib. XLIV. c. 16 e 48.)* da Svetonio *(in Cesare. c. 80 e 88.)* e da Plutarco *(in Bruto. c. 14, ed in Cesare. c. 66.)* E così da Plinio vedesi indicata in miglior modo la sua posizione nel portico: *Huius (Polygnoti) est tabula in porticu Pompeii, quae ante curiam eius fuerat. (Nat. Hist. Lib. XXXV. c. 9. §. 35.)* Sul particolare portico composto di cento colonne, oltre alle notizie riferite da Marziale *(Lib. II. Epig. 14 e Lib. III. Epig. 19.)* se ne trova una importante indicazione in uno dei frammenti delle lapidi Capitoline riconosciuti appartenere agli edifizj componenti il teatro di Pompeo, in cui leggesi *hecatostylvm* per propria denominazione di tale portico.

l'enunciata esposizione dell'intera architettura dell'edifizio (257). Pertanto è d'uopo osservare che solamente considerando tale complesso di opere si trova ragione onde spiegare la indicazione esposta da Vellejo Patercolo sulle diverse opere costrutte

(257) La dedica del teatro di Pompeo venne registrata da Dione in questo modo: Κἂν ταῖς αὐταῖς ἡμέραις ὁ Πομπήϊος τὸ θέατρον, ᾧ καὶ νῦν λαμπρυνόμεθα, καθιέρωσε. *(Lib. XXXIX. c. 38.)* Ma poi come venisse concordata la indicata consacrazione del teatro stesso con il tempio di Venere si trova dimostrato da Tertulliano, dicendo: *Itaque Pompeius Magnus, solo theatro suo minor, quum illam arcem omnium turpitudinem exstruxisset, veritus quandoque memoriae suae censoriam animadversionem, Veneris aedem superposuit et ad dedicationem edicto populum vocans non theatrum, sed Veneris templum nuncupavit; cui subiecimus, inquit, gradus spectaculorum. (De Spect. c. 10.)* E come venisse dedicato lo stesso teatro nel terzo consolato di Pompeo sotto il titolo stesso di Venere Vittrice, o della Vittoria, si dimostra da Aulo Gellio con quanto aveva trovato scritto da Tirone liberto di Cicerone, ed anche da Varrone nel libro quinto delle Discipline relativamente al modo di denotare il medesimo terzo consolato: *Cum Pompeius, inquit, aedem Victoriae dedicaturus foret, cuius gradi vice theatri essent, nomenque eius et honores inscriberentur, quaeri coeptum est, utrum consul tertio inscribendum esset, an tertium. (Lib. X. c. 1.)* In seguito della determinazione presa di scrivere TERT, o semplicemente III per troncare qualunque questione, e quindi coll'appoggio di una lapide rinvenuta nell'anno 1525 in vicinanza della chiesa di s. Maria in Grotta pinta, posta nel luogo corrispondente in prossimità a quello occupato dal tempio stesso, in cui stava scritto, VENERIS VICTRICIS, come si assicura dal Marliano, si viene a conoscere essere stata la iscrizione posta da Pompeo in quella consacrazione così scritta: VENERI . VICTRICI . CN. POMPEIVS . CN. F. SEX . N. MAGNVS . COS. TERT. La congiunzione dei tempj di Venere Vittrice, dell'Onore e della Virtù, e della Felicità nel teatro di Pompeo, denominato marmoreo, si trova contestata dalla seguente notizia che leggesi nel giorno 13 di agosto nel calendario Amiternino: VENERI . VICTRICI . HON. VIRTVT. FELICITATI . IN . THEATRO . MARMOREO. Onde è che Svetonio, facendo menzione di alcuni giuochi esposti da Claudio, indicava essersi egli collocato vicino ai superiori tempj prima di passare al tribunale posto nell'orchestra; percui discese da essi passando per il mezzo della cavea: *ludos dedicationis Pompeiani theatri, quod ambustum restituerat, e tribunali posito in orchestra commisit, quum prius apud superiores aedes supplicasset, perque mediam caveam, se-*

da Pompeo unitamente al teatro, non comprendendovi neppure tutte quelle altre aggiunte fatte nel ristabilimento di Augusto e dei successivi principi, come sono dimostrate nella esposizione dell'epoca Imperiale (258).

PORTICO DI CN. OTTAVIO. Tra le opere, che dovevano circondare il teatro di Pompeo secondo la surriferita in-

dentibus ac silentibus cunctis, descendisset. (In Claudio. c. 21.*)* Per il tempio di Venere Vittrice in particolare, oltre le surriferite notizie, si trova da Plinio indicato col nome stesso nel far menzione della sua dedica, non però nel secondo consolato, come si asserisce, ma nel terzo, secondo la più autorevole memoria surriferita: *Pompeii quoque altero consulatu, dedicatione templi Veneris Victricis. (Nat. Hist. Lib. VIII. c.* 7. §. 7.*)* E così da Plutarco: Τῆς δὲ νυκτὸς ἔδοξε κατὰ τοὺς ὕπνους Πομπήϊος, εἰς τὸ θέατρον εἰσιόντος αὐτοῦ, κροτεῖν τὸν δῆμον, αὐτὸς δὲ κοσμεῖν ἱερὸν Ἀφροδίτης νικηφόρου πολλοῖς λαφύροις. *(In Pompeo. c.* 68.*)* Sul tempio dell'Onore e della Virtù, nulla si conosce oltre la surriferita notizia dedotta dall'antico calendario Amiternino, e nè per la sua evidente piccolezza può appropriarsi quanto si riferiva al celebre tempio architettato da Muzio e posto da vicino ai trofei di Mario. Al tempio poi della Felicità, ricordato nello stesso documento, non si può appropriare la notizia che si rinviene nel già citato frammento del calendario Urbinate; perchè si dice collocato nel campo Marzio. E quantunque il teatro di Pompeo stasse anche in tale campo; pure non sembra essersi potuto denotare con tale indicazione generale: FELICITATI IN CAM. MART. *(Fabretti, Inscript. Pag.* 455. *N.* 10.*)* Ma questa notizia può meglio appropriarsi a quanto venne esposto da Dione *(Lib. XLIII. c.* 21.*)* che di seguito si prende a dimostrare. Pertanto per la più probabile collocazione dei medesimi tre piccoli tempj sulla parte superiore media della cavea si veda quanto fu dimostrato nella citata opera sugli Edifizj di Roma, Classe VI.

(258) *Qui si ante biennium, quam ad arma itum est, perfectis muneribus theatri et aliorum operum, quae ei circumdedit. (Vellejo Patercolo. Lib. II. c.* 48.*)* Tra le variazioni ed aggiunzioni, che avvennero nella successiva epoca Imperiale nel teatro di Pompeo e sue attinenze, si rende opportuno di dare un semplice cenno delle seguenti per essere esse di più collegate con quanto si appropria all'epoca ora considerata. Tale è la notizia concernente la chiusura della curia Pompeiana ordinata da Augusto dopo la morte di Cesare e la trasposizione della statua di Pompeo in un giano

dicazione di Vellejo Patercolo, si deve annoverare quel portico di Cn. Ottavio che fu ricordato dal medesimo storico tra gli esempj di pubblica magnificenza introdotti presso i romani, dichiarandolo egli amenissimo e collocato nel circo; e ciò relativamente a quello di Scipione Nasica stabilito sul Campidoglio ed a quello di Metello precedentemente descritto. Come poi fosse stato tale portico differente da quello stesso di Metello, che fu sostituito da quello detto di Ottavia sorella di Augusto, e che mentre questo si trovava collocato da vicino al teatro di Marcello, quello poi ora considerato stava prossimo al teatro di Pompeo, venne da Festo dimostrato nel far conoscere la differenza che vi era tra gli stessi due portici egualmente denominati. Ed aggiungeva egli che Cn. Ottavio edificatore di questo portico, tra le varie sue onorificenze, aveva ottenuto il trionfo per la vittoria riportata sul re Perseo, la quale nei fasti trionfali si ascrive all'anno 587; percui si deduce essere stato tale portico eretto circa cento dieci anni prima che s'imprendesse a costruire il teatro di Pompeo. E Plinio, contestando la stessa prima edificazione, lo dice essere stato doppio e posto nel circo Flaminio, come ancora essersi denominato Corintio dai capitelli di bronzo che stavano sovraposti alle colonne (259). La indicata posizione, che vedesi pure contesta-

esistente da vicino alla porta regia del teatro stesso, come s'indica da Svetonio *(in Augusto. c.* 31.*)* E tale è anche la indicazione sulla riedificazione di varie parti dello stesso edifizio fatta da Augusto, come si dichiara nell'iscrizione Ancirana. Le successive vicende sono prese a considerare nell'esposizione dell'epoca Imperiale.

(259) *Tum Scipio Nasica in Capitolio porticus, tum, quas praediximus, Metellus, tum in circo Cn. Octavius multo amoenissimam moliti sunt, publicamque magnificentiam secuta privata luxuria est. (Vellejo Patercolo. Lib. II. c.* 1.*) Octaviae porticus duae appellantur, quarum alteram, theatro Marcelli propriorem, Octavia soror Augusti fecit; alteram theatro Pompei proximam Cn. Octavius Cn. filius, qui fuit Aed. Cur. Pr. Cos. decemvirum sacris faciendis, triumphavitque de rege Perse navali triumpho: quam combustam reficiendam curavit Caesar Augustus. (Festo, Quaest. Lib. IX.*

ta dall'iscrizione Ancirana nell'indicare la riedificazione fatta da Augusto conservandogli il nome di Ottavio, deve essere intesa denotare la regione con tale denominazione distinta, e non propriamente il circo Flaminio; perciocchè tanto dalle surriferite precise indicazioni locali, quanto da diverse reliquie, che si possono appropriare allo stesso portico, appartenenti però alla riedificazione di Augusto, si può determinare avere corrisposto avanti alla parte curvilinea del teatro di Pompeo. In tale posizione il portico stesso, anche prima dell'edificazione di tale teatro, si trovava collocato lungo quella più nobile via che metteva dal campo Marzio alla città entrandovi per la porta Trionfale aperta nella cinta delle mura di Servio, e che era percorsa dai trionfatori nelle solennità delle loro pompe (260).

c. 28.) *Invenio et a Cn. Octavio, qui de Perseo rege navalem triumphum egit factam porticum duplicem ad circum Flaminium, quae Corinthia sit appellata a capitulis aereis columnarum. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XXXV. c. 3. §. 7.)* PORTICVM . AD . CIRCVM . FLAMINIVM . QVAM . SVM . APPELLARI . PASSVS . EX . NOMINE . EIVS . QVI . PRIOREM . EODEM . IN . SOLO . FECERAT . OCTAVIAM. *(Iscrizione Ancirana. Tav. IV.)*

(260) Le reliquie del portico di Cn. Ottavio, riedificato da Augusto, consistono precipuamente in diversi rocchi di grandi colonne di granito rosso, che rimangono sotto le case esistenti avanti la chiesa di s. Carlo a Catinari, ed attinenti al palazzo Santacroce, e che già erano cognite per alcune memorie. Ultimamente poi se ne sono scoperti altri simili grandi rocchi sotto la casa di Angelo Mascioli, delle quali se ne diede notizia nel Bullettino Archeologico dell'anno 1853. Pag. 110. Se oltre alla derivazione del nome Corintio, dato a tale portico secondo Plinio dal bronzo corintio con cui erano fatti i capitelli delle colonne nella prima edificazione, si aggiungeva pure quella di essere essi ordinati col genere corintio, si troverebbe conservato lo stesso genere di decorazione nella edificazione Augustana; perchè le proporzioni delle anzidette colonne corrispondono a quelle del medesimo genere. Ma nulla di preciso si può conoscere di tale prima edificazione; giacchè dall'iscrizione Ancirana s'indica essere stato interamente costrutto di nuovo, conservando evidentemente solo la forma sua in modo da presentare la stessa doppia fronte che aveva nella prima edificazione, come può dedursi dalle indicate reliquie.

TEMPJ DI GIUNONE REGINA, DI DIANA E DELLA FORTUNA EQUESTRE. Nelle stesse adiacenze del teatro di Pompeo dovevano essere collocati gli enunciati tre tempj; perchè concordando le indicazioni appropriate ad alcuni di essi che precisamente denotano la vicinanza allo stesso teatro, con quelle attribuite alla loro situazione nella regione del circo Flaminio, si vengono a stabilire tutti tre nel luogo medesimo. I due primi tempj, consacrati a Giunone Regina ed a Diana, si conoscono da Livio essere stati dedicati nell'anno 574 dal censore M. Emilio Lepido in seguito del voto da lui fatto otto anni prima nella guerra della Liguria; e si dicono tutti due collocati nel circo Flaminio, cioè nella regione distinta con lo stesso titolo (261). Quindi conoscendosi da Giulio Obsequente, per un prodigio accaduto nell'anno 597, che tra il medesimo tempio di Giunone Regina, indicato eziandio esistente nel circo Flaminio, e quello della Fortuna esisteva un portico, che fu in allora colpito da un fulmine, si viene a stabilire che questi due tempj si dovevano trovare in tal modo collocati da vicino. E siccome per l'indicato tempio della Fortuna si può solo intendere quello ricordato da Vitruvio col distintivo di Equestre che stava vicino al teatro lapideo, cioè di Pompeo; così si viene di conseguenza a conoscere essere stati i medesimi tre tempj collocati nelle adiacenze dello stesso teatro, mentre erano compresi nelle pertinenze del luogo distinto col titolo generale di circo Flaminio, come in

(261) *Et alter ex censoribus M. Aemilius petiit ab senatu, ut sibi dedicationis templorum Reginae Junonis et Dianae, quae bello Ligustico ante annis octo vovisset, pecunia ad ludos decerneretur. Viginti millia aeris decreverunt. Dedicavit eas aedes, utramque in circo Flaminio, ludosque scenicos triduum post dedicationem templi Junonis, biduum post Dianae et singulos dies fecit in circo. (Livio. Lib. XL. c. 52.)* Il voto fatto degli stessi due tempj da Marco Emilio, mentre era console con C. Flaminio nell'anno 566, vedesi dimostrato dallo stesso Livio in antecedenza alla suddetta notizia. *(Lib. XXXIX. c. 2.)*

particolare pure si dichiara nel già citato frammento dell'antico calendario Urbinate (262). Per concordare siffatte indicazioni in modo che gli stessi tempj corrispondessero ad un tempo nelle adiacenze del teatro di Pompeo e da vicino al circo Flaminio, si trova opportuno di crederli collocati in capo alla parte posteriore del grande portico che si stendeva sino alla via di Torre Argentina a poca distanza dal luogo occupato dal detto circo. Ed ivi infatti esistono ragguardevoli reliquie di un tempio rotondo entro al monastero di s. Nicola a Cesarini, che dimostrano essere opera dell'epoca, in cui furono edificati i suddetti due primi tempj, e che si possono con molta convenienza appropriare a quello di Giunone Regina, che doveva essere il più cospicuo. Ed a lato di esso stava il tempio della Fortuna Equestre in modo da contenere nel mezzo quel portico che nelle surriferite memorie si dice essere stato colpito da un fulmine. Nel lato opposto poi doveva esistere il tempio di Diana che fu dedicato contemporaneamente a quello di Giunone.

CAMPO MARZIO. Benchè si dica da Livio avere Servio Tullio fatto raccogliere nel campo Marzio tutti i cittadini per effettuare la prima ispezione del censo da lui istituito, e da Dionisio, contestando la stessa riunione nel campo, detto da lui più grande posto avanti alla città, si dimostri già consacrato a Marte; pure con maggiore probabilità si deve credere essere esso stato destinato a pubblico uso solamente dopo la espulsione di

(262) *L. Lentulo C. Marcio coss. . . . . In circo Flaminio porticus inter aedem Junonis Reginae et Fortunae tacta: et circa aedificia pleraque dissipata. (Giulio Obsequente. Prodig. N. 75.)* Di altri simili prodigii, accaduti propriamente nel tempio di Giunone Regina, si hanno notizie dallo stesso Giulio Obsequente ai N. 86, 106 e 108. Sul tempio poi della Fortuna Equestre venne da Vitruvio riferita la seguente notizia nel citarlo tra i tempj ordinati colla specie dei sistili: *Item Systylos. . . . . quemadmodum est Fortunae Equestris ad theatrum Lapideum. (Lib. III. c. 3.)* IVN. REG. AD . CIR. FLAM. *(Fabretti, Inscript. Pag. 455. N. X.)*

Tarquinio Superbo (263). Perciocchè da Livio particolarmente venne riferito che in tale circostanza l'agro dei Tarquinii, che stava tra la città ed il Tevere, fu consacrato a Marte, e quindi divenne così campo Marzio. Però Dionisio, volendo collegare quanto in precedenza aveva esposto, osservava che nel medesimo avvenimento erasi concesso di prevalersi di tali terreni a quei che non ne possedevano riserbando solamente per uso pubblico il campo posto tra il fiume e la città, già dedicato a Marte dagli antenati, che l'ultimo Tarquinio se lo era appropriato nonostante tale precedente destinazione. Ed anche secondo altra opinione, riferita da Plutarco e da Aulo Gellio, si credeva essere stata solamente alcun tempo dopo effettuata una tale consacrazione in seguito di un dono fatto dalla vestale Tarquinia o Tarracia o di altro nome simile (264). Ma in qualunque modo ciò sia

(263) *Censu perfecto, quem maturaverat metu legis de incensis latae cum vinculorum minis mortisque, edixit, ut omnes cives Romani, equites peditesque, in suis quisque centuriis in campo Martio prima luce adessent. (Livio. Lib. I.* c. 44.) Τότε δ' οὖν ὁ Τύλλιος ἐπειδὴ διέταξε τὸ περὶ τὰς τιμήσεις, κελεύσας τοὺς πολίτας ἅπαντας συνελθεῖν εἰς τὸ μέγιστον τῶν πρὸ τῆς πόλεως πεδίων ἔχοντας τὰ ὅπλα . . . . . τὰ δὲ ἱερεῖα ταῦτα τρὶς περιαχθῆναι περὶ τὸ στρατόπεδον κελεύσας, ἔθυε τῷ κατέχοντι τὸ πεδίον Ἄρει. *(Dionisio. Lib. IV.* c. 22.)

(264) *Ager Tarquiniorum, qui inter Urbem ac Tiberim fuit, consecratus Marti, Martius deinde campus fuit. (Livio. Lib. II.* c. 5.) Ἔπειτα τὰς οὐσίας τῶν τυράννων εἰς τὸ κοινὸν πᾶσι τοῖς πολίταις φέροντες ἔθεσαν, συγχωρήσαντες ὅσον ἂν λάβοι τις ἐξ αὐτῶν ἔχειν· καὶ τὴν αὐτῶν γῆν ὅσην ἐκέκτηντο, τοῖς μηδένα κλῆρον ἔχουσι διένειμαν, ἓν μόνον ἐξελόμενοι πεδίον, ὃ κεῖται μεταξὺ τῆς τε πόλεως καὶ τοῦ ποταμοῦ· τοῦτο δ' Ἄρεος ὑπάρχειν ἱερὸν οἱ πρότερον ἐψηφίσαντο, ἵπποις τε λειμῶνα, καὶ νέοις ἀσκοῦσι τὰς ἐνοπλίους μελέτας γυμνάσιον ἐπιτηδειότατον· ὅτι δὲ καὶ πρὸ τούτου ἱερὸν ἦν τοῦ θεοῦ τοῦδε, Ταρκύνιος δὲ σφετερισάμενος ἔσπειρεν αὐτό, μέγιστον δὴ ἡγοῦμαι τούτου τεκμήριον εἶναι τὸ πραχθὲν ὑπὸ τῶν ὑπάτων τότε περὶ τοὺς ἐν αὐτῷ καρποὺς. *(Dionisio. Lib. V.* c. 13.) Riferiva Plutarco dopo di avere indicato come fosse stato consacrato a Marte il campo con alcune fabbriche possedute da Tarquinio: Ἐκ τούτου τὰ μὲν χρήματα τῶν βασιλέων διαρπάσαι τοῖς Ρωμαίοις ἔδωκαν, τὴν δὲ οἰκίαν κατέσκαψαν καὶ τὴν ἔπαυλιν. τοῦ δ' Ἀρείου πεδίου τὸ ἥδιστον ἐκέκτητο Ταρκύνιος καὶ τοῦτο τῷ θεῷ καθιέρωσαν. Di seguito aggiungeva la indicata altra opinione con cui si credeva

accaduto sempre si conosce che la parte del primitivo campo Tiberino, concessa ad uso privato, doveva essere quella corrispondente più da vicino alla città, verso la porta Carmentale, ed il piede occidentale del Campidoglio, in cui si comprendevano i prati Flaminii e tutti gli altri terreni che costituirono poscia la regione propriamente denominata circo Flaminio. E la parte ritenuta ad uso pubblico si componeva di quell'ampio suolo compreso tra il Tevere ed il piede dei colli Pinciano e Quirinale, come pure del lato settentrionale del Capitolino verso la porta Ratumena. La prima parte è quella poc'anzi presa a considerare; e la seconda, componente il campo Marzio, si considerava suddivisa in due altre parti. L'una era detta minore, come si deduce in particolare da una notizia esposta da Catullo, la quale si conosce avere corrisposto verso occidente ed era traversata dalla via percorsa dai trionfatori, e perciò detta Trionfale che dal ponte Aurelio metteva verso la porta Carmentale. E l'altra, che si diceva maggiore, si stendeva verso oriente, ed era traversata dalla via Flaminia che dal ponte Milvio metteva alla porta Ratumena (265). Di queste due distinte parti del campo Marzio se ne

non essere stato in allora consacrato il campo di Tarquinio, ma poscia in seguito di un dono fatto dalla vestale Tarquinia: Ἔνιοι δὲ τοῦτο συμπεσεῖν ἱστοροῦσιν, οὐχ ὅτε Ταρκυνίου καθιερώθη τὸ πεδίον, ἀλλὰ χρόνοις ὕστερον ἄλλο χωρίον ὁμοροῦν ἐκείνῳ Ταρκυνίας ἀνείσης. *(Plutarco, in Publicola. c. 8.)* *Et Tarratiam quidem virginem Vestae fuisse lex Horatia testis est . . . . . quod campum Tiberinum sive Martium populo Romano condonasset. (Aulo Gellio. Lib. VI. c. 7.)* E così da Plinio nel ricordare l'onorificenza concessa alla stessa vergine Vestale: *invenitur statua decreta et Taraciae Gaiae, sivi Furetiae virgini Vestali ut poneretur ubi vellet . . . . . Meritum eius ipsis ponam annalium verbis: Quod campum Tiberinum gratificata esset ea populo. (Nat. Hist. Lib. XXXIV. c. 6. §. 11.)*

(265) *Te quaesivimus in minore Campo*
Te in Circo, te in omnibus libellis,
Te in templo superi Jovis sacrato.
In Magni simul ambulatione.
(Catullo, Carm. LV. v. 3 e segg.)

possono dare più ampie dimostrazioni nel considerare successivamente la stessa regione in corrispondenza dell'epoca Imperiale precipuamente coll'appoggio della importante descrizione che ci ha tramandato Strabone. Però è da osservare che comunemente non si trova fatta alcuna distinzione di tale partizione; poichè vedesi quasi sempre denotato col titolo di campo Marzio. Quindi sul medesimo campo in generale, ed in relazione all'epoca ora considerata, è d'uopo indicare che esso si dovette conservare libero da quelle grandi opere, che si conoscono essere state successivamente erette; onde così meglio corrispondere alla sua vetusta destinazione, di servire cioè per tutti gli esercizj equestri e militari di ogni specie. Quindi è che solamente poche cose si possono prendere in considerazione in questa esposizione limitata a quanto concerne l'epoca Consolare; e nè si può con qualche precisione determinare la sua estensione per la mancanza di ragguardevoli opere che ne prescrivano i limiti.

TEMPIO DI MARTE. Il monumento più importante del campo Marzio doveva essere quello che servì per la sua consacrazione a Marte, e che portò la variazione del nome campo Tiberino in quello di campo Marzio. Ma tale monumento doveva primieramente consistere in una semplice ara sacra all'indicato nume, quale infatti si dimostra nelle memorie relative ai tempi più vetusti;

Sulla generale grande estensione del campo Marzio, in relazione di quanto si può conoscere riferirsi verso il termine dell'epoca Consolare, merita di essere ricordata la seguente notizia esposta da Cicerone su di una deviazione che si proponeva di fare nel corso del Tevere al ponte Milvio per aggiungere il campo Vaticano al Marzio: *A ponte Milvio Tiberim duci secundum montes Vaticanos, campum Martium coaedificari: illum autem campum Vaticanum fieri, quasi Martium campum. (Ad Attico. Lib. XIII. Epist. 33.)* Da questo progetto si può solamente dedurre che, oltre allo spazio occupato nel lato sinistro del fiume, fosse stato creduto necessario di aggiungere quel suolo piano, che rimane sottoposto al colle Vaticano, ove ora esistono i prati detti di Castello, onde ampliare l'area del campo Marzio destinata ai detti pubblici esercizj.

e tale conservavasi anche nell'anno 574, in cui da Livio si racconta essersi i censori, secondo l'antica usanza, posti a sedere sulle sedie curuli nel campo Marzio vicino all'ara di Marte. E benchè si faccia menzione di un tempio nel narrare il discorso tenuto in quella circostanza da Q. Cecilio Metello; pure si deve riguardare tale indicazione essere stata relativa solo al luogo consacrato con auspicii, che, come si contesta con diversi altri simili esempj, si denominava tempio, quantunque non vi fosse alcun edifizio (266). Il tempio di Marte si può stabilire con molta probabilità essere stato solamente edificato in circa nell'anno 615 dal console G. Bruto Callaico; poichè da Plinio, nell'annoverare le opere di Scopa che esistevano in Roma nel tempio di Cn. Domizio presso il circo Flaminio, ricordava la effigie colossale di Marte assisa, che stava nel tempio dello stesso G. Bruto Callaico esistente da vicino al medesimo circo. E siccome da una importante notizia di Cornelio Nipote, conservataci da Prisciano, si conosce che il tempio di Marte posto nel circo Flaminio era stato architettato da Ermodoro Salamino, al quale solamente con più convenienza può appropriarsi il tempio di Giove Statore eretto da Metello da vicino al suo portico, pure compreso nel luogo stesso, che si dovette costruire pochi anni prima, come fu precedentemente dimostrato coll'autorità di Vitruvio in particolare; così si trova palesemente contestata l'appropriazione degli stessi due tempj al medesimo architetto. Alla stessa posizione, corrispondente non solamente fuori dei limiti proprii della città, ma precisamente nel campo, si trovano essere consentanee le prescrizioni indicate da Vitruvio stesso sui tempj consacrati a Marte, come infatti si dichiara da Dione es-

(266) *Comitiis confectis, ut traditum antiquitus est, censores in campo ad aram Martis sellis curulibus consederunt; quo repente principes senatorum cum agmine venerunt civitatis: inter quos Q. Caecilius Metellus verba fecit . . . . . Has ut hodie, ut in isto templo finiatis simultates, quaesumus vos universi . . . . . (Livio. Lib. XL. c. 45 e 46.)*

sere stato collocato il medesimo tempio (267). E tale posizione non si trova essere contraria a quella del circo Flaminio, pure appropriata allo stesso tempio; perchè si soleva spesso considerare il campo Marzio compreso nella regione distinta col titolo dell'indicato circo. D'altronde il ritrovamento fatto di alcune importanti reliquie, esistenti nei sotterranei della casa di cantone tra la via di s. Salvatore in Campo e quella degli Specchi, che si possono con molta probabilità appropriare al medesimo tempio di Marte, come già si è dimostrato in altre esposizioni, serve di valevole spiegazione a contestare la stessa doppia indicazione locale; poichè tale posizione si trova precisamente corrispondere tra il limite della parte della regione propriamente denominata circo Flaminio, e quello della parte componente il campo Marzio; cosicchè, anche fatta astrazione dell'anzidetta

(267) *Nunc vero praeter supra dicta, quaeque nescimus, Mars est etiamnum sedens colossiacus eiusdem, manu in templo Bruti Callaeci; apud circum eumdem. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XXXVI. c. 5. §. 4.) C. Nepos. Aedis Martis est in circo Flaminio architectata ab Hermodoro Salamino. (Prisciano. Lib. VIII. c. 4. §. 17.) Quemadmodum est ad porticum Metelli Jovis Statoris Hermodori, et ad Mariana Honoris et Virtutis sine postico a Mutio facta. (Vitruvio. Lib. III. c. 2.) Marti extra Urbem, sed ad Campum..... Martis vero divinitas cum sit extra moenia dedicata, non erit inter cives armigera dissentio, sed ab hostibus ea defensa et belli periculo conservabit. (Id. Lib. I. c. 6.)* Ὅ, τε γὰρ τοῦ Ἄρεως ναὸς, ὃ ἐν τῷ πεδίῳ αὐτοῦ ὢν ἐκεραυνώθη. *(Dione. Lib. LVI. c. 24.)* I documenti relativi al tempio di Giove Statore, architettato dallo stesso Ermodoro, sono esposti alla Nota 241. Quindi è da osservare che al medesimo tempio di Marte, edificato da G. Bruto Callaico, deve appropriarsi quanto venne indicato nella seguente notizia di Cicerone: *Decimus quidem Brutus, summus ille vir et imperator, Attii, amicissimi sui, carminibus templorum ac monumentorum aditus exornavit suorum.* Perciocchè dal suo antico scoliaste venne esposta la seguente spiegazione: *Hic Brutus Callaecus fuit cognomento ob res in Hispania non minus strenue quam feliciter gestas. Eius etiam nomini dicatus poetae tragici extat liber, cuius plurimos versus, quos Saturnios appellaverunt, vestibulo templi Martis superscripsit Brutus. (Ciccrone, Pro Archia. c. 10.)*

denominazione generale, potevano pure convenire al tempio stesso tali due parziali titoli (268). Inoltre è d'uopo osservare che esso, mentre si trovava nella stessa posizione corrispondere lungo la via percorsa dai trionfatori, stava poi nella parte media del campo Marzio di più vetusto stabilimento, che poi si disse minore in seguito della maggiore sua protrazione verso la via Flaminia.

TEMPIO DELLA FELICITÀ E DEI LARI PERMARINI. Lungo la suddetta via Trionfale, che traversava il campo Marzio minore, doveva essere collocato quel tempio della Felicità che già coll'autorità del citato frammento del calendario Urbinate si è dimostrato precisamente collocato nel campo Marzio, e che era differente di quello stabilito da Pompeo sulla parte superiore del suo teatro; perciocchè da Dione si dice edificato da L. Lucullo, evidentemente allorchè entrò trionfante in Roma nell'anno 690. Si dichiara da questo storico essere da vicino a tale tempio accaduta la rottura dell'asse del carro di Cesare nel suo trionfo gallico avvenuto nell'anno 707; e questa notizia deve considerarsi veritiera quantunque da Svetonio si dica tale avvenimento successo nel trapasso per il Velabro senza però precisa determinazione di luogo (269). In seguito di

(268) Le prime notizie sulla scoperta delle reliquie del tempio di Marte furono da me esposte nel Volume X degli Annali dell'Instituto di corrispondenza Archeologica. Ed in miglior modo l'architettura dello stesso tempio fu dimostrata nella Classe II dell'opera sugli Edifizj antichi di Roma, Tomo I, Pag. 88 e Tomo II Tav. XLIV. Ed in tale esposizione si è cercato di concordare l'interpretazione del tanto contrastato vocabolo *ad Mariana* di Vitruvio per *aedes Martiana*, onde meglio appropriare l'architettura di Ermodoro al tempio stesso di Marte, quantunque ne emergano sempre molte incertezze da non potersi facilmente spiegare.

(269) FELICITATI . IN . CAM. MART. *(Fabretti, Inscript. Pag. 455. N. X.)* Ὁ γὰρ ἄξων τοῦ ἅρματος τοῦ πομπικοῦ παρ' αὐτῷ τῷ Τυχαίῳ τῷ ὑπο Λουκούλλου οἰκοδομηθέντι, συνετρίβη, ὥστε ἐφ' ἑτέρου αὐτου τὰ λοιπὰ ἐπετελέσαι. *(Dione. Lib. XLIII. c. 21.) Gallici triumphi die Velabrum praetervehens, poene curru excussus est, axe diffracto; ascenditque Capitolium ad lumina. (Svetonio, in Cesare. c. 37.)*

tali circostanze si viene a conoscere avere dovuto lo stesso tempio trovarsi lungo la via percorsa dai trionfatori, cioè a poca distanza dall'anzidetto tempio di Marte. Parimenti nelle stesse adiacenze doveva sussistere quel tempio che fu eretto nell'anno 574 dal censore M. Emilio per dare effetto al voto fatto undici anni prima da L. Emilio Regillo nella battaglia navale contro Antioco, come venne pure indicato nelle memorie raccolte da Macrobio contestandone la sua posizione nel campo Marzio (270). E la surriferita posizione si trova infatti essere concorde non solamente per avere in tal modo corrisposto l'edifizio lungo la via che dovette percorrere L. Emilio Regillo nel suo trionfo, ma pure per la circostanza di essersi in tale occasione dal senato tenuta adunanza nel tempio di Apollo che si trovava pure collocato lungo la medesima via.

VIA TRIONFALE. Si è precisamente per far seguito alle surriferite esposizioni che ci porta a prendere in considerazione la enunciata via che dalle pompe trionfali, che per essa si conducevano, era denominata Trionfale. Benchè questa via avesse propriamente principio in circa dal nono miglio della via Cassia, e passando per il monte Mario, ove fu rinvenuta una importante iscrizione che dichiarava la corrispondenza locale di tale

(270) *Et alter ex censoribus M. Aemilius petiit ab senatu..... Idem dedicavit aedem Larium Permarinum in Campo. Voveret eam annis undicim ante L. Aemilius Regillus, navali proelio adversus praefectos regis Antiochi. (Livio. Lib. XL. c. 52.)* Quindi si riferisce dallo stesso storico la iscrizione che era stata collocata dal medesimo M. Emilio sulla porta di tale tempio; ed in precedenza fa menzione del trionfo ottenuto per la detta vittoria navale da M. Emilio Regillo, e come il senato gli avesse dato udienza nel tempio di Apollo posto fuori di Roma. *(Lib. XXXVII. c. 58.)* Da Macrobio poi venne conservata memoria della stessa edificazione del tempio e della sua posizione nel campo Marzio: *Undecima autem Kalendas (Januar) feriae sunt Laribus consecratae; quibus aedem bello Antiochi Aemilius Regillus in campo Martio curandam vovit. (Saturn. Lib. I. c. 10.)*

via tra il secondo ed il terzo miglio, come si dimostra nella descrizione relativa all'epoca a cui essa appartiene, si portasse a traversare il Tevere sul ponte Aurelio denominato eziandio Trionfale per lo stesso oggetto, del quale avanzano reliquie al di sotto dell'ospedale di s. Spirito; pure sembra che le pompe stesse venissero disposte con ordine soltanto dopo di essersi trapassato il detto ponte. Imperocchè potevano essere gli apparecchi di tali pompe svolti in tutta la loro ampiezza altro che nel grande spazio che offriva il campo Marzio, ove si solevano disporre in ordine tanto le milizie quanto il grande corredo dei trofei. Ed inoltre è d'uopo osservare che quantunque fosse data udienza dal senato ai duci, che ottavano al trionfo, o nel tempio di Apollo o in quello di Bellona, ambidue collocati da vicino alla città; pure per dare cominciamento alle indicate pompe con il prescritto ordine, dovevano essi retrocedere sino in circa nella parte media del campo Marzio, che era traversata dall'indicata via. Quindi è che in occasione delle stesse pompe si solevano gli spettatori collocare a preferenza nei circhi, come in particolare venne esposto da Plutarco nel descrivere il trionfo di Paolo Emilio, nel quale il popolo si diceva precisamente situato nei teatri equestri, cioè nei circhi, nel foro e negli altri luoghi della città, essendosi a tale effetto eretti palchi per meglio vedere tale pompa che durò per tre giorni continui. E per tali circhi soltanto si possono intendere, oltre al circo Massimo posto entro la città, quello delle Equirie, collocato nel mezzo del campo Marzio, che, quantunque non ancora circondato da ragguardevole fabbrica, pure poteva dare luogo a molti spettatori, ed il Flaminio, che più opportunamente poteva servire a tale scopo. Ed anzi nella successiva descrizione del trionfo di Lucullo, riferita dallo stesso Plutarco, si dichiara che per essere stato il medesimo trionfo, non già, come alcuni altri, sorprendente e faticoso per la lunghezza della pompa e per la moltitudine dei trofei, furono limitati gli apparecchi al circo Flaminio; ciò che serve a far conoscere

essersi percorsa negli altri una più lunga via e cominciata la pompa per conseguenza in circa dall' indicato ponte Aurelio (271). La anzidetta via, che traversava il campo Marzio, per la sua perfetta direzione rettilinea, era comunemente denominata Retta in circa modo simile della prima parte della via Flaminia, che era detta Lata per la sua larghezza: ma non cessava però di far parte della Trionfale; perciocchè conoscendosi avere la salita del monte Marzio, ove nella vigna già dei Macarani fu rinvenuta la citata iscrizione, ed ove stava il clivo di Cinna in essa ricordato, corrisposto tra il secondo ed il terzo miglio della stessa via Trionfale, si viene con precisione a determinare il suo cominciamento alla parte delle mura di Servio che dal piede occidentale del colle Capitolino giungeva al Tevere da vicino al ponte Emilio. In tale luogo doveva trovarsi quella porta che per l'uso stesso era denominata Trionfale, e che dovette esistere tra la porta Carmentale, non più creduta propizia allo stesso oggetto dopo il triste avvenimento dei trecento Fabii, e la Flumentana, come si dichiara da un antico scoliaste di Svetonio (272). E tale porta non deve

(271) Ὁ μὲν δῆμος, ἐν τε τοῖς ἱππικοῖς θεάτροις, ἃ Κίρκους καλοῦσι, περί τε τὴν ἀγορὰν ἱκρία πηξάμενοι, καὶ τἆλλα τῆς πόλεως μέρη καταλαβόντες, ὡς ἕκαστα παρεῖχε τῆς πομπῆς ἐποψιν, ἐθεῶντο καθαραῖς ἐσθῆσι κεκοσμημένοι. *(Plutarco, in Paolo Emilio. c. 32.)* Ἐλδόντος δ' εἰς ἀγῶνα τοῦ Λουκοῦλλου μέγαν, οἱ πρῶτοι καὶ δυνατώτατοι καταπίξαντες ἑαυτοὺς ταῖς φυλαῖς, πολλῇ δεήσει καὶ σπουδῇ μόλις ἔπεισαν τὸν δῆμον ἐπιτρέψαι θριαμβεῦσαι, οὐχ ὥσπερ ἔνιοι, μήκει τε πομπῆς, καὶ πλήθει τῶν κομιζομένων, ἐκπληκτικὸν καὶ ὀχλώδη θρίομβον· ἀλλὰ τοῖς ὅπλοις τῶν πολεμίων οὖσι παμπόλλοις καὶ τοῖς βασιλικοῖς μηχανήμασι τὸν Φλαμίνειον ἱππόδρομον διεκόσμησε· καὶ θέα τις ἦν αὐτὴ καθ' ἑαυτὴν οὐκ εὐκαταφρόνητος. Ἐν δὲ τῇ πομπῇ, τῶν τε καταφράκτων ἱππέων ὀλίγοι, καὶ τῶν δρεπανεφόρων ἁρμάτων δέκα παρῆλθον. *(Idem. In Lucullo. c. 37.)*

(272) Nella lunga iscrizione che fu rinvenuta nell'anno 1554 nella salita del monte Mario entro la vigna in allora di Vincenzo Macarani, leggesi a riguardo della via Trionfale: MONVMENTVM . QVOT . EST . VIA . TRIVMPHALE | INTER . MILLIARIVM . SECVNDVM . ET . TERTIVM . EVNTIBVS . AB . VRBE . PARTE . LAEVA . IN . CLIVO | CINNAE. . . . . *(Grutero. Pagina MLXXXI. N. 1.) Porta triumphalis media fuisse videtur inter portam*

confondersi con quegli archi che si posero non solamente lungo la stessa via, ma pure in quelle che si solevano percorrere dai trionfatori, anche fuori della città, nelle protrazioni del pomerio, come se ne hanno molti esempj precipuamente dell'epoca Imperiale che sono di seguito presi in considerazione. Pertanto conviene osservare che secondo tale dichiarazione ben si trova convenire la anzidetta notizia sulla rottura dell'asse del carro di Cesare, accaduta mentre egli trionfando passava avanti al tempio della Felicità edificato da Lucullo nel campo Marzio; giacchè la stessa via traversava precisamente il medesimo campo, e doveva essere adornata con molti altri monumenti eretti per conservare memoria dei varii più splendidi trionfi.

VILLA PUBBLICA. Passando a considerare l'altra parte del campo Marzio che corrispondeva lungo la via Flaminia e che per la sua più grande estensione si diceva campo maggiore, uno dei principali oggetti meritevoli di considerazione, che si comprendevano in tale località, doveva essere quella grande area che si denominava Villa pubblica per l'uso pubblico a cui era destinata. Quantunque tutto quel luogo fosse evidentemente già compreso nelle pertinenze pubbliche sino dal tempo che si dispose dei terreni appartenenti ai Tarquinii; pure soltanto nell'anno 317 si conosce da Livio essere stati dai censori approvati alcuni lavori di riduzione in tale Villa, che però non sono determinati, e vi si fece in quell'anno il primo censo del popolo. E

Flumentanam et Catulariam (Carmentalem.) (Scoliaste di Svetonio, in Augusto. c. 100.) Alla medesima porta deve appropriarsi ciò che disse Cicerone di Pisone nell'indicare che se dalla porta Celimontana o dall'Esquilina fosse entrato poco gli premeva; purchè non fosse entrato dalla Trionfale: *aut quidquam ad rem pertineat, qua tu porta introieris, modo ne Triumphalia: quae porta Macedonicis semper proconsulibus ante te patuit. (In L. Pisone. c. 23.)* Tra i quali trionfatori della Macedonia deve considerarsi quel Metello che costrusse i portici a poca distanza dalla stessa porta. Per le altre memorie relative alla stessa porta Trionfale si vedano le precedenti Note 18 e 19.

siccome in essa doveva essere stata edificata alcuna fabbrica; così si conosce dal medesimo storico essersi dato alloggio a quei legati cartaginesi e macedoni che furono inviati negli anni 548 e 554, ed ai quali non era permesso di entrare in città; percui fu anche a loro data udienza dal senato nel tempio di Bellona, ciò che serve a contestare la vicinanza di tale Villa al medesimo tempio. Ma poi conoscendosi dallo stesso Livio che i censori nell'anno 557 ristabilirono la Villa pubblica unitamente all'atrio della Libertà, si può dedurre essere stati i medesimi due edifizj collocati tra di loro non molto discosti, come già fu accennato (273). Con più autorevoli memorie si dimostra poi la vicinanza della Villa stessa al tempio di Bellona in quelle narrazioni che si hanno sul terribile eccidio delle legioni romane che vi fece eseguire Silla; poichè, mentre da Valerio Massimo si dice accaduto tale avvenimento precisamente nella Villa pubblica, che stava nel campo Marzio, da Seneca poi si dichiara essersi i lamenti intesi dai senatori che stavano in allora raccolti nel vicino tempio di Bellona, come pure si contesta da Plutarco, indicando essere ciò accaduto da vicino al circo Flaminio; ed in particolare da Lucano si aggiunge essersi in allora macchiati di sangue gli Ovili, cioè i Septi che di seguito si descrivono (274).

(273) *Eo anno* (319) *C. Furius Pacilus et M. Geganius Macerinus censores Villam publicam in campo Martio probaverunt: ibique primum census populi est actus. (Livio. Lib. IV. c. 22.) Q. Fulvius Gillo, legatus Scipionis, Carthaginienses Romam adduxit, quibus, vetitis ingredi Urbem, hospitium in Villa publica, senatus aedem Bellonae datus est. (Id. Lib. XXX. c. 21.) Macedones deducti extra Urbem in Villam publicam, ibique iis locus et lautia praebita: et ad aedem Bellonae senatus est habitus. (Id. Lib. XXXIII. c. 24.) Atrium Libertatis et Villa publica ab eisdem refecta amplicataque. (Id. Lib. XXXIV. c. 44.)* Le memorie relative all'atrio della Libertà furono esposte nella precedente Nota 110.

(274) *Quatuor legiones contrariae partis, fidem suam secutas, in publica Villa, quae in Martio campo erat, nequicquam fallacis dexterae misericordiam implorantes obtruncari iussit. (Valerio Massimo. Lib. IX. c. 2. 1.)*

Pertanto è d'uopo osservare inoltre, per meglio determinare la posizione della stessa Villa, che in quella narrazione esposta da Varrone sul trattenimento fatto nella Villa pubblica, mentre stava con Q. Azzio ad aspettare il ritorno del suo amico proposto all'elezione di edile nei Septi, si conosce primieramente che in essa eranvi ombrosi passeggi; e quindi che vi si passavano dai consoli in revista le coorti, e si faceva mostra delle loro armi, ed anche i censori ammettevano al censo il popolo; come ancora essa corrispondeva nell'estremo campo Marzio, ed in modo tale che si trovava collocata tra i Septi, ove si faceva la detta elezione degli edili, ed il Campidoglio ove fu l'eletto accompagnato dallo stesso Varrone (275). Queste particolarità determinano con qualche precisione la posizione di tale Villa in larghezza tra la piazza del col-

Et quum in vicino, ad aedem Bellonae sedens, exaudisset conclamationem tot millium sub gladio gementium exterrito senatu: hoc agamus, inquit, P. C. seditiosi pauculi meo iussu occiduntur. (Seneca, de Clementia. Lib. I. c. 12.) Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ τούτους καὶ τῶν ἄλλων τοὺς περιγενομένους εἰς ἑξακισχιλίους ἀθροίσας παρὰ τὸν ἱππόδρομον ἐκαλδι τὴν σύγκλητον εἰς τὸ τῆς Ἐνοῦς ἱερόν. *(Plutarco, in Silla. c. 30.) Quatuor millia deditorum inermium civium in Villa publica interfici iussit. (L. Floro. Lib. III. c. 21.) Et miserae maculavit Ovilia Romae. (Lucano, Pharsal. Lib. II. v. 196.)* Altre notizie si hanno dall'Epitomista di Livio *(Lib. LXXXVIII.)*, e dall'autore delle orazioni attribuite a Sallustio *(De Rep. Ordin. Orat. II. c. 4.)* E così da Aurelio Vittore *(De Viris Illustr. c. 75.)* ed anche da Strabone *(Lib. V. c. 4.)*

(275) *Comitiis aediliciis, quum sole caldo ego et Q. Axius senator tributis suffragium tulissemus, et candidato, cui studebamus, vellemus esse praesto, quum domum rediret: Axius mihi, dum dirimentur, inquit, suffragia vis potius Villae publicae utamur umbra, quam privati candidati tabella dimidiata aedificemus nobis? . . . . . Sed non haec, inquit, villa, quam aedificarunt maiores nostri, frugalior ac melior est, quam tua illa perpolita in Reatino? . . . . . praeterea quum ad rempublicam administrandam haec sit utilis, ubi cohortes ad delectum consuli adductae considant, ubi arma ostendant, ubi censores censu admittant populum. Tua inquit, haec in campo Martio extremo utilis, et non deliciis sumptuosior, quam omnes omnium Reatinae? tam et oblita tabulis pictis, nec minus signis ornata . . . . . At strepitus, ad dextra,*

legio Romano e quella di Venezia, ed in lunghezza essersi estesa dal portico dei Septi sino al circo Flaminio, come con anche maggiore esattezza se ne prescrive la sua estensione e forma da quanto vedesi inciso nel grande frammento delle antiche lapidi Capitoline che si riconosce avere appartenuto ai Septi stessi secondo le reduzioni che essi ebbero nel tempo dell'impero, come nella successiva epoca viene dimostrato. Pertanto è d'uopo indicare che evidentemente alla fronte dell'ingresso principale, che metteva a tale Villa, oppure ad alcuna grande sala costrutta in forma di basilica, che eravi in essa collocata, si deve appropriare quanto vedesi rappresentato nelle monete di P. Fonteio Capitone che fu console suffetto nell'anno 720 per essere state alcune di tali opere da lui ristabilite.

SEPTI. Quella grande area del campo Marzio, che venne destinata per i comizj tributi centuriati tanto per la elezione dei consoli e degli altri magistrati, quanto per i grandi giudizj dati dalle trentacinque tribù rustiche ed urbane divise in centurie, i quali differivano dai comizj curiati che si continuarono a tenere dalle trenta curie nell'area del Comizio congiunta al foro Romano, si soleva comunemente indicare col nome Septi per le divisioni che in essa erano praticate per tenere separate le diverse classi del popolo. Per essere tali divisioni fatte con steccati di legno a guisa di quei soliti praticarsi per la separazione delle mandre, si denotava pure lo stesso luogo con il nome Ovili, come venne in particolare spiegato da Servio coll'autorità di Lucano e di Giovenale (276). Si conferma essersi mantenute le dette divisioni in

et cum lata candidatus noster designatus aedilis se in Villam. Cui nos occidimus, et gratulati in Capitolium prosequimur. (Varrone, De Re Rustica. Lib. III. c. 2 e 17.)

(276) *Septa proprie sunt loca in campo Martio inclusa tabulatis: in quibus stans populus Romanus suffragia ferre consueverat. Sed quoniam haec Septa, similia sunt ovilibus, duo haec invicem pro se ponuntur: ut hoc loco Septa, pro ovilibus posuit. Item Lucanus e contra. (Phars. Lib. II.*

legno sino al fine dell'epoca ora considerata, come ancora essersi acceduto ad essi con il mezzo di un ponte, sul quale stavano i magistrati a raccogliere i suffragii, con alcune notizie riferite da Cicerone, da Ovidio, da Festo e da Svetonio (277). Ma poi da Cicerone in particolare si conosce che fu suo divisamento e di Oppio suo amico di cuoprire con lastre di marmo il suolo dei Septi nel campo Marzio, per i comizii tributi, e di cingerli con un grande portico che giungesse a mille passi, e con esso venisse congiunta la Villa pubblica; il quale progetto però fu solamente portato ad effetto da Augusto nell'anno 728, come si asserisce da Dione, e come si prende a dimostrare nella descrizione del-

v. 196.*) Et miserae maculavit ovilia Romae. Juvenalis. (Sat. VI. v.* 527.*) Antiquo quae proxima surgit ovili. (Servio, in Virgilio, Bucol. Eclog. I. v.* 34.*)* Col nome di Ovili si dicono pure da Livio i Septi nel descrivere come nell'anno 540 si concesse dai consoli di richiamare a consiglio segreto la centuria Veturia dei seniori ad istanza della centuria dei giovani nella elezione del console Tito Manlio Torquato: *Citatis Veturiae senioribus, datum secreto in Ovili cum his colloquendi tempus. (Livio. Lib. XXVI. c.* 22.*)* Il motivo della collocazione del luogo per i Comizj tributi centuriati nel campo Marzio venne esposto da Aulo Gellio coll'autorità di Lelio Felice in questo modo: *cum ex regionibus et locis tributa; centuriata autem comitia intra Pomoerium fieri nefas esse, quia exercitum extra Urbem imperari operteat: intra Urbem imperari ius non sit: propterea centuriata in campo Martio haberi exercitumque imperari praesidii causa solitum: quoniam populus esset in suffragiis ferendis occupatus. (Aulo Gellio. Lib. XV. c.* 27.*)*

(277) *Inermem atque imperatum tribunum alii gladiis adoriuntur, alii fragmentis Septorum et fustibus. (Cicerone, Pro Sextio. c.* 37.*) Operae Clodianae pontes occuparant. Tabellae ministrabantur ita, ut nulla daretur uti rogas. (Id. Ad Attico. Lib. I. Epist.* 14.*)*

Pars putat, ut ferrent iuvenes suffragia soli,
Pontibus infirmos praecipitasse senes.
(Ovidio, Fasti. Lib. V. v. 633.*)*

Sed exploratissimum illud est causae, quo tempore primum per pontem coeperunt comitiis suffragium ferre, iuniores conclamaverunt, ut de ponte deicerentur sexagenari, qui iam nullo publico munere fungerentur, ut ipsi po-

l'epoca Imperiale (278). Pertanto dalle notizie surriferite può stabilirsi essersi estesa la detta area dei Septi lungo il lato occidentale della via Lata tra la piazza della chiesa di s. Ignazio e quella di Venezia; come si comprova inoltre tanto dalle molte reliquie superstiti del grande portico che fu nel seguito costrutto da Augusto, quanto dai frammenti delle lapidi Capitoline in cui vedesi tracciata una parte delle stesse opere.

LUOGHI DISTINTI PER LA CELEBRAZIONE DELLE EQUIRIE E DEI SACRIFIZJ AD ANNA PERENNA. Per la celebrazione di quei giuochi equestri, che esponevansi più solennemente nel giorno 27 febbrajo, dai quali veniva denominata tale festività Equiria, come si trova registrata negli antichi calendari, si rendeva necessario un luogo stabilito a guisa di circo o stadio non solo onde si fossero potuti eseguire con ordinato metodo i medesimi giuochi, ma pure affinchè avessero potuto gli spettatori collocarsi convenientemente come praticavasi negli altri simili spettacoli. Però è d'uopo primieramente osservare che in due luoghi distinti per due distinte solennità si celebravano i detti giuochi equestri nel campo Marzio; cioè gli uni nel vigesimo settimo giorno di febbrajo e gli altri nel decimoquarto di marzo, come vedonsi registrati negli antichi calendari, i quali egual-

tius sibi quam illi deligerent imperatorem. (Festo, Quaest. Lib. XV. c. 8.) Qui primum cunctati utrumne illum in Campo, per comitia tribus ad suffragia vocantem, partibus divisis e ponte deiicerent atque exceptum trucidarent. (Svetonio, in Cesare. c. 80.)

(278) *Efficiemus rem gloriosissimam. Nam in campo Martio Septa tributis comitiis marmorea sumus et tecta facturi; eaque cingemus excelsa porticu: ut mille passuum conficiatur simul adiungetur huic operi Villa etiam publica. (Cicerone, ad Attico. Lib. IV. Epist. 16.)* Per l'adempimento di un tale progetto vedasi quanto fu esposto da Dione *(Lib. LIII. c. 23 e Lib. LV. c. 8.)* E per la forma e la posizione del grande portico dei Septi si veda la dimostrazione riferita nella classe V dell'opera sugli Edifizj antichi, Tom. I. Pag. 314 e Tom. II. Tav. CLI.

mente sono ricordati col titolo di Equirie (279). Prendendo ad osservare primieramente quei giuochi, che si celebravano nel mese di febbrajo secondo l'autorevole notizia esposta da Ovidio, si conosce infatti che essi consistevano nelle solite corse con carri tirati da due cavalli che si facevano comunemente dagli antichi in luoghi disposti in forma di circhi, onde potere regolare la contemporanea uscita delle stesse bighe, e la eguale estensione dei giri. Mentre i giuochi del mese di marzo si dicono eseguiti con semplici cavalli in campo aperto ed in prossimità del Tevere; ove il suolo venendo facilmente coperto dalle acque del fiume nelle ordinarie crescenze, accadeva di dovere trasportare la celebrità degli stessi giuochi sul Celio, come pure si contesta dal compendiatore di Festo (280). In seguito di queste osservazioni si sono potute appropriare all'indicato stadio

(279) EQ. *(Equiria, Calend. Maff. nel* 27 *di febbrajo.)* EQ. *(Equiria, Id. nel* 14 *di marzo.)* EQVIR. N. FERIAE . MARTI. *(Calend. Vaticano, nel* 14 *di marzo.)* Sul nome dei medesimi giuochi in generale considerati si ha la seguente spiegazione da Varrone: *Equiria ab equorum cursu: eo die enim ludis currunt in Martio campo. (De Ling. Lat. Lib. VI. c.* 13.*)* E così dal compendiatore di Festo: *Equiria ludi, quos Romulus Marti instituit per equorum cursum, qui in campo Martio exercebantur. (Excerpt. Lib. V. Pag.* 60.*)*

(280) *Jamque duae restant noctes de mense secundo*
Marsque suos iunctis curribus urget equos.
Ex vero positum permansit Equiria nomen,
Quae Deus in Campo prospicit ipse suo.
. . . . . .
Sex ubi sustulerit, totidem demerserit, orbes,
Purpureum rapido qui vehit axe diem,
Altera gramineo spectabis Equiria campo,
Quem Tibris curvis in latus urget aquis.
Qui tamen ejecta si forte tenebitur unda,
Caelius accipiat pulverulentus equos.
(Ovidio, Fasti. Lib. II. v. 857 *e segg. e Lib. III. v.* 517 *e segg.)*
Martialis campus in Coelio monte dicitur, quod in eo Equiria solebant fieri, si quando aquae Tiberis campum Martium occupassent. (Paolo Diacono, Excerpt. Lib. XI. Pag. 96.*)*

quelle reliquie, che precisamente in forma semicircolare si sono scoperte sotto al grande edifizio di Montecitorio, e che costituivano la parte curvilinea dell'indicato circo secondo le ben note disposizioni, come si prende a far conoscere nella descrizione dell'epoca Imperiale, alla quale si riferiscono le stesse reliquie, dimostrandone tutta la sua più probabile forma. I giuochi poi, che si celebravano nel mese di marzo, essendosi per essi prescritto un luogo aperto ed a lato del Tevere senza evidentemente alcun apparecchio di fabbrica stabile, si devono credere essersi esposti nella parte settentrionale del campo Marzio ove il fiume s'incurva tuttora più strettamente, cioè in circa nel luogo corrispondente nella parte anteriore del grande mausoleo di Augusto. Ed ivi infatti si conoscono essersi celebrati quei sacrifizj ad Anna Perenna con quelle solennità che sono di seguito descritte da Ovidio e solite celebrarsi nel giorno successivo di marzo precisamente pure sull'erba in vicinanza del Tevere. E siccome la località, in cui si eseguivano i medesimi sacrifizj, si trova con precisione determinata nel calendario Vaticano alla prima lapide della via Flaminia, che ben si conosce avere corrisposto nelle indicate adiacenze del mausoleo di Augusto, per essere pure palese il luogo in cui esisteva la porta Ratumena in prossimità del sepolcro di Bibulo, dalla quale aveva principio la stessa via; così si trova opportunamente concordare la indicata eguale corrispondenza locale, e si esclude nel tempo stesso quella comune opinione che li fece supporre celebrati da vicino al ponte Milvio che corrispondeva oltre al terzo miglio della stessa via Flaminia (281).

(281) *Idibus est Annae festum geniale Perennae,*
Haud procul a ripis, advena Tibri, tuis.
Plebs venit, ac virides passim desecta per herbas
Potat, ut accumbit cum pare quisque sua.
(Ovidio, Fasti. Lib. III. v. 523 e segg.)

FERIAE . ANNAE . PERENNAE . VIA . FLAM. AD . LAPIDEM . PRIMVM. *(Calendario Va-*

TARENTO. Altro luogo rinomato bensì nelle più vetuste memorie, ma solo con assai incerte notizie determinato, era quello denominato Tarento, o Terento, al quale si appropriarono perciò assai varie corrispondenze locali. Ma tenendosi alla più autorevole e circostanziata descrizione, che ci venne trasmessa su tali vetuste memorie, quale è quella riferita da Valerio Massimo nelle sue ricerche sull'origine della istituzione dei giuochi Secolari, si conosce che quel Valerio, al quale si appropriava l'origine della indicata istituzione, giunse al luogo detto Tarento, che stava nel campo Marzio, venendo da una sua villa presso Ereto in Sabina per il Tevere sopra un battello. Ed in tal luogo, essendogli dal condottiere indicata una naturale esalazione fumifera, potè egli riscaldarvi l'acqua presa dal fiume e darla a bere ai suoi figli, che furono da essa risanati; ed in memoria di tale beneficio fu poscia fatto un sacrifizio sull'ara di Dite e Proserpina, rinvenuta venti piedi sotterra in quello stesso luogo (282). Dai frammenti che si hanno della spiegazione data da

ticano, nel giorno 15 *di marzo.)* La accennata corrispondenza in vicinanza del ponte Milvio del luogo, in cui si celebravano i sacrifizj ad Anna Perenna, si dedusse dalla descrizione esposta da Marziale sulla piccola villa che possedeva Giulio Marziale sul Gianicolo; poichè in essa si prendono ad accennare tutti quei luoghi che si potevano scorgere da tale villa. Però al luogo reso insigne per tali sacrifizj solamente si può appropriare la seguente notizia benchè sia d'incerta determinazione locale:

Et quod virgineo cruore gaudet,
Annae pomiferum nemus Perennae.
(Marziale. Lib. IV. Epig. 64. *v.* 16.*)*

Altre pure indeterminate notizie locali si hanno da Silio Italico *(Punic. Lib. VIII. v.* 50 *e segg.)* e da Macrobio *(Saturn. Lib. I. c.* 12.*)*

(282) *Orta deinde vox est: habiturum eos salvos, si continuo flumine Tiberis devectos Tarentum deportasset, ibique ex Ditis patris et Proserpinae ara petita calda recreasset. Eo praedicto magnopere confusus, quod et longa et periculosa navigatio imperabatur: spe tamen dubia praesentem metum vincente, pueros ad ripam Tiberis protinus detulit, (habitabat enim in villa sua propter vicum Sabinae regionis Eretum) ac lintre Ostiam petens,*

Festo tanto all'indicazione dei giuochi Secolari, quanto coll'autorità di Verrio Flacco sul nome Terento, spiegato per derivazione dal pestare leggermente il suolo che facevasi dai cavalli nelle corse, vedesi contestata la corrispondenza di tale luogo nel campo Marzio; ed anzi venne specificata la sua posizione nell'estremo campo Marzio, come pure si dichiara in particolare da Zosimo narrando ampiamente lo stesso avvenimento, il quale aggiunse inoltre la notizia di avere ivi corrisposto uno spazio vuoto per l'esercizio dei cavalli (283). Se con la simile indicazione dell'estremo campo Marzio si è veduto poc'anzi essersi da Varro-

nocte concubia ad Martium campum appulit. Sitientibusque aegris succurrere cupiens, igne in navigio non suppetente; ex gubernatore cognoscit, haud procul apparere fumum. Et ab eo iussus egredi Terentum (id ei loco nomen est) cupide arrepto calice, aquam flumine haustam eo unde fumus erat obortus, iam laetior pertulit, divinitus dati remedii quasi vestigia quaedam in propinquo nactum se existimans: inque solo magis fumante, quam ullas ignis habente reliquias, dum tenacius omen apprehendit, contractis levibus et quae fors obtulerat nutrimentis, pertinaci spiritu flammam evomuit, calefactamque aquam pueris bibendam dedit. Qua pota, salutari quiete sopiti, diutina vi morbi repente sunt liberati; patrique indicaverunt, vidisse se in somniis, quos nescio deorum, spongia corpora sua pertergere, et praecipere ut ad Ditis patris et Proserpinae aram, a qua fuerat potio ipsis allata, furvae hostiae immolarentur, lectisternia ludique nocturni fierent. (Valerio Massimo. Lib. II. c. 4. §. 5.)

(283) *Saeculares ludi,* Tarquini Superbi regis *in agro facti sunt, ex quo cum* Marti consecravit. *P. Valerius Puplicola* Cos; quod populus R. *in loco eo antea sacra fecerat et* aram quoque Diti ac *Proserpinae consecraverat, in* extremo Mart*io campo, quod Terentum* appellatur, demissam *infra terram pedes fere* viginti, in qua *pro malis avertendis populus* R. facere sacr*a solitus erat. (Festo, Quaest. Lib. XV.* c. 2.) *Terentum* in campo Martio locum *Verrius ait ab eo* dicendum fuisse, quod *terra ibi per ludos* secularis Ditis patris *aram occulens* terat*ur* ab equis quadrigaris *ut eorum levis motilitas* aequiperet mot*us Solis atque Lunae*; quod quem aniliter relat*um sit, cui*vis manifestum est. *(Id. Lib. XV.* c. 26.) Ὄναρ δὲ θεασάμενοι, προσαγαγεῖν ἱερεῖα μέλανα Περσεφόνῃ καὶ Ἀιδῃ καὶ τρεῖς ἐπαλλήλους ἄγειν παννυχίδας ᾠδῶν καὶ χορῶν, ἀφηγήσαντο πρὸς τὸν πατέρα τὸ ὄναρ ὡς ἀνδρὸς μεγάλου καὶ θεοπρεποῦς ταῦτα ποιεῖν ἐπισκήψαντος ἐπὶ τοῦ Ἀρείου πεδίου,

ne denotata la posizione della Villa pubblica, che stava nel limite orientale dello stesso campo verso il Campidoglio, dovendo in vece il luogo denominato Tarento trovarsi da vicino al Tevere, si deve per conseguenza stabilire che esso stasse nella opposta estremità orientale; giacchè solamente in riguardo alla sua maggiore estensione si possono credere essersi potute appropriare le dette determinazioni estreme, mentre non potevano convenire alla sua dilatazione in largo, che era definita da un lato dal fiume. La indicata estremità occidentale si può riconoscere con molta probabilità avere corrisposto da vicino al luogo in cui venne poscia eretto il mausoleo di Augusto; giacchè ivi si prescrive comunemente il termine più cognito del campo Marzio, ed ivi il fiume lo rendeva alquanto più ristretto. Ed in tale luogo solamente si può appropriare la notizia riferita da Ovidio, con cui si denotava avere il fiume avuto guadi congiunti in vicinanza al Tarento, quantunque si riferisse al luogo in cui scese a terra Evandro evidentemente nelle adiacenze del luogo reso celebre per le memorie di Carmenta; giacchè, scorrendo in tale luogo il Tevere nei due lati tra campi piani, poteva dilatarsi di più e presentare minore profondità di acqua di quanto succede nei luoghi più prossimi all'antica città che sono inferiori ed ovunque di più incassati (284). In tale posizione inoltre si trovava

καθ' ὃ καὶ ἀνεῖται τόπος εἰς γυμνάσιον ἵππων..... καὶ τῆς ἱερουργίας συντελεσθείσης τῶν ἐπικειμένων ἀπαλλαγέντες τὸν βωμὸν αὖθις ἐκάλυψαν, ἐν ἐσχάτῳ που κείχενον τοῦ Ἀρείου πεδίου. *(Zosimo. Lib. II. c. 3 e 4.)*

(284) *Fluminis illa latus, cui sunt vada iuncta Terenti,*
Adspicit, et sparsas per loca sola casas.
(Ovidio, Fasti. Lib. I. v. 501.)

Alcune altre meno importanti notizie, per lo scopo di queste ricerche, si hanno sullo stesso luogo, da Censorino *(De Die Natali. c. 17. 10.)* da Stazio *(Silv. Lib. IV. Ep. I. v. 38.)* da Marziale *(Lib. IV. Epig. 1. v. 8 e Lib. X. Epig. 63. v. 3.)* e da Servio *(Aeneid. Lib. VIII. v. 63.)* Per confermare poi la celebrazione dei giuochi Tarentini nel campo Marzio si rende importante la seguente notizia di Varrone: *renuntiarunt, uti Diti Patri et Proserpinae ludi Terentini in campo Martio fierent. (Fram. De Scaen. Orig. Lib. 1.)*

corrispondere in prossimità della parte del campo Marzio che serviva per gli esercizj equestri e per la celebrazione delle seconde Equirie, come si è poc'anzi determinato, ed ove potevano essere esposti alcuni simili spettacoli nella solennità dei giuochi secolari indicati pure col nome del luogo stesso. Non si può poi avere alcuna notizia dell'ara di Dite padre e di Proserpina anzidetta; perchè essa si conservava sempre sotterra. E nè anche ora si può precisare la sussistenza del luogo in cui esalava dal suolo il suddetto vapore caldo; perchè non ne rimangono tracce in veruna località delle adiacenze del campo Marzio; percui può credersi essere stato interamente estinto quel fuoco sotterraneo. E soltanto si ha conoscenza della sussistenza di una fonte detta di Cato, dalla quale fluiva l'acqua Petronia nel Tevere, secondo Festo ed il suo compendiatore: ma non si può determinare la sua precisa posizione che, per essere in un agro privato, non poteva comprendersi nel campo Marzio, e nè si conosce se tale acqua fosse stata naturalmente calda (285).

NAVALI SUPERIORI. Si trova opportunamente collegarsi la indicata notizia sull'approdo che fece Valerio anzidetto nel campo Marzio venendo da Ereto per il Tevere, con quel luogo destinato a servire di stazione delle navi che erano destinate alla navigazione della parte superiore del fiume, la quale si soleva denominare Navale, come qualunque altra stazione fluviale che era destinata non solamente al trattenimento delle navi, ma pure

(285) *Cati fons, ex quo aqua Petronia in Tiberim fluit, dictus, quod in agro cuiusdam fuerit Cati. (Paolo, Excerpt. Lib. III. Pag.* 35.*) Petronia amnis in Tiberim perfluens, quam magistratus auspicato transeunt, cum in campo quid agere voluit, quod genus auspici peremne vocatur, amnem autem feminine antiqui enuntiabant. (Festo, Quaest. Lib. XII. c.* 20.*)* Una iscrizione, rinvenuta nell'anno 1658 da vicino alla chiesa di s. Maria in via Lata, si vuole appropriare ad alcuno dei Cati che diede il nome a tale fonte *(Fea, Miscellanea. Pag. CIX.)* come pure del console Elio Cato se ne trova fatta menzione da Plinio *(Nat. Hist. Lib. XXXIII. c.* 11.*)*

allo scarico e carico delle merci, ed anche alla loro costruzione; perciocchè concordando la importante notizia esposta da Livio per denotare la posizione di quel piccolo podere, in cui fu rinvenuto a lavorare Quinzio Cincinnato allorchè gli fu comunicata la elezione sua alla dittatura, al quale poscia si diede il nome di prati Quinzii, che lo diceva corrispondere nel Transtevere d'incontro a quel luogo in cui al suo tempo stavano i Navali, con quella riferita da Plinio sullo stesso podere, che lo disse collocato nel Vaticano, si viene a stabilire la posizione dell'indicata stazione navale precisamente ove si continua tuttora un medesimo uso nel luogo detto Ripetta. Esso infatti si trova avere corrisposto da vicino al tumulo di Cesare, cioè al mausoleo di Augusto, al quale allude una notizia esposta da Tacito sull'approdo praticato da Pisone venendo da Narni per il fiume stesso. Ed in tale luogo assai bene si trova concordare la descrizione trasmessa da Livio del modo con cui su di una barca decorata fu trasferito Cincinnato entro la città con un ragguardevole tragitto sul fiume stesso; ciò che esclude qualunque appropriazione ad un luogo posto d'incontro alla parte compresa entro la cinta delle mura di quell'epoca, come si suppone assegnando d'altronde una posizione all'indicata stazione, ove mai nel lato opposto poteva giungere il Vaticano (286). Tale stazione navale non deve essere confusa con quella assai più cognita e di più frequentata che esisteva infe-

(286) *Spes unica imperii populi Romani, L. Quinctius, trans Tiberim contra eum ipsum locum, ubi nunc Navalia sunt, quatuor iugerum colebat agrum, quae prata Quinctia vocantur. . . . . Navis Quinctio publicae parata fuit, transvectumque tres obviam egressi filii excipiunt: inde alii propinqui atque amici; tum Patrum major parsi. Ea frequentia stipatus, antecedentibus lictoribus, deductus est domum. (Livio. Lib. III. c. 26.) Aranti quatuor sua jugera in Vaticano, quae prata Quinctia appellantur, Cincinnato viator attulit dictaturam. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XVIII. c. 3. §. 4.) Ab Narnia, vitandae suspicione, an, quia pavidis consilia in incerto sunt, Nare ac mox Tiberi devectus, auxit vulgi iras, quia navem tumulo Caesarum adpulerat. (Tacito, Ann. Lib. III. c. 9.)*

riormente alla città e fuori della porta Trigemina, che serviva per tutto il commercio che facevasi col mare, come viene successivamente dimostrato; giacchè dopo la costruzione dei ponti intermedii si rendeva impossibile il potere transitare sotto di essi con alcune navi armate degli alti alberi per le vele necessarj alla suddetta navigazione marittima, e tanto meno con quelle costrutte con più ponti. E nè devesi confondere con quel più vetusto porto Tiberino che corrispondeva nel mezzo dell'antica città in vicinanza del ponte Emilio, come fu precedentemente preso a considerare unitamente al tempio di Portuno; perchè tale luogo era cognito per vetuste memorie ed anche praticato solamente in modo più universale avanti la costruzione del ponte Sublicio. Quindi è da credere che quelle navi regie tolte ai macedoni, che da Livio si dicono per la loro grandezza nell'anno 584 trasportate nel campo Marzio, sieno state disarmate di tutti i loro alberi onde poterle fare transitare sotto i ponti, e tirate poscia a terra per evidentemente solo servire di trofeo nel passaggio della pompa trionfale condotta da Cn. Ottavio per la vittoria riportata su Perseo (287). E siccome per la navigazione del fiume servivano barche di non molta grandezza e senza vele; così la indicata stazione doveva continuare ad essere in uso anche dopo la costruzione del ponte Milvio per tutto il commercio che si faceva sul fiume tra Roma e la parte occidentale della Sabina con quei luoghi dell'Etruria, che stavano verso il Tevere, sino ove poteva essere navigabile. Per questa speciale destinazione del corso del fiume superiore a Roma, si è indicata questa stazione col titolo di Navali superiori, per distinguerla da quella assai più ragguardevole che stava inferiormente alla città

(287) *Naves regiae, captae de Macedonibus inusitate ante magnitudine, in campo Martio subductae sunt. (Livio. Lib. XLV. c. 42.)* Le notizie relative al vetusto porto Tiberino furono prese a considerare in principio del primo partimento dell'epoca Anteromana, ed anche in questa Consolare alle Note 213 e 214.

per la navigazione protratta oltre al fiume nel mare, come si pratica tuttora, e come in simil modo si distingue il porto di Ripa grande da quello di Ripetta, che corrisponde a questa stessa superiore stazione.

SEPOLCRO DI SILLA CON ALCUNI ALTRI SIMILI MONUMENTI DEL CAMPO MARZIO. Dalla descrizione del campo Marzio, che ci venne trasmessa da Strabone, e che quantunque corrispondesse ai primi anni dell'epoca Imperiale, pure conteneva la indicazione di più vetuste opere, si conosce che i romani, reputando quel luogo sommamente sacro, vi avevano edificato i sepolcri degli uomini e delle donne più illustri. Questa circostanza venne resa anche più palese da Appiano nel far menzione della solenne sepoltura data a Silla; poichè osservava egli essere uso di seppellire nel campo Marzio solamente i re. Nella quale indicazione si devono certamente comprendere tutte le persone auguste ed insigni per nobiltà di stirpe o di alte incombenze sostenute, come in particolare si trova dichiarato da Dione tanto nel descrivere la sepoltura data alla figlia della moglie di Pompeo, quantunque vi si fosse opposto Domizio facendo osservare come non fosse lecito seppellirla in un luogo sacro senza uno speciale decreto, quanto nel narrare quanto avvenne alla morte dell'edile Marco Oppio, che dopo di essere stato sepolto nel campo Marzio, furono rimosse le sue reliquie per decreto del senato col consiglio dei pontefici dicendo non convenire porle in quel luogo sacro, quantunque in antecedenza e nel seguito molti vi si seppellissero (288). Dal compendiatore di Livio si conosce poi, che,

(288) Διόπερ ἱεροπρεπέστατον νομίσαντες τοῦτον τὸν τόπον καὶ τὰ τῶν ἐπιφανεστάτων μνήματα ἐνταῦθα κατεσκεύασαν ἀνδρῶν καὶ γυναικῶν. (*Strabone.* Lib. V. c. 3. §. 8.) Τὸ δὲ λέχος ὑποδύντερ ἀνὸ τῆς βουλῆς ἄνδρες εὐρωστοι, διεκόμιζον ἐς τὸ πεδίον τὸ Ἄρειον, ἔνθα βασιλεῖς θάπτονται μόνοι. (*Appiano,* Guerre Civili. Lib. I. c. 106.) Ἐν δὲ τῷ αὐτῷ τούτῳ χρόνῳ καὶ ἡ τοῦ Πομπηΐου γυνὴ, θυγάτριόν τι τεκοῦσα, ἀπέθανε. καὶ αὐτὴν, εἴτε διαπραξαμένων τῶν τε ἐκείνου καὶ τῶν τοῦ Καίσαρος φίλων, ἢ καὶ ἄλλως πως χαρίσασθαί τινες αὐτοῖς ἐθελή-

oltre alla sepoltura data nel campo Marzio alla suddetta figlia della moglie di Pompeo e di Cesare denominata Giulia, da vicino al tumulo a tale effetto elevato, fu posto il rogo per ardere il corpo dello stesso Cesare secondo Svetonio: ma poi fu bruciato e sepolto nel foro Romano, secondo Appiano e Dione e lo stesso compendiatore, dal quale si aggiunse inoltre che vennero sepolti i consoli A. Irzio e C. Pansa morti nella guerra civile (289). Di tutti gl'indicati monumenti e di quegli altri moltissimi che, nell'epoca ora considerata, dovettero essersi eretti con speciali decreti del senato nello stesso campo Marzio, si può avere conoscenza della sussistenza di uno che rimaneva sino al decimoquinto secolo, ove poscia fu edificata la chiesa di s. Maria dei miracoli sulla piazza del Popolo, che nella pianta del Bufalini venne distinto col titolo di Meta. E questa reliquia, in riguardo alla sua grandezza, si può solamente con

σαντες, συνήρπασαν, ἐπειδὴ τάχιστα τῶν ἐν τῇ ἀγορᾷ ἐπαίνων ἔτυχε, καὶ ἐν τῷ ἀρείῳ πεδίῳ ἔθαψαν· καίτοι τοῦ Δομιτίου ἀνθισταμένου, καὶ λέγοντος ἄλλα τε, καὶ ὅτι οὐχ ὁσίως ἐν τῷ ἱερῷ τόπῳ ἄνευ τινὸς ψηφίσματος θάπτοιτο. *(Dione. Lib. XXXIX.* c. 64.*)* Καὶ ὁ μὲν οὑτω ζῶν τε ὑπὸ τοῦ ὁμίλου ἠγαπήθη, καὶ ἀποθανὼν οὐ πολλῷ ὕστερον, ἔς τε τὸ Ἄρειον πεδίον ἐκομίσθη, καὶ ἐκεῖ καὶ ἐτάφη, καυθεὶς πρότερον. ἡ δὲ δὴ βουλὴ, ἀγανακτήσασα τῇ πάσῃ τοῦ πλήθους περὶ αὐτὸν σπουδῇ, τὰ ὀστᾶ αὐτοῦ, ὡς οὐχ ὁσίως ἐν τῷ ἱερῷ χωρίῳ κείμενα, ἀνείλετο, πεισθεῖσα τοῖς ποντίφιξι, καίπερ πολλοὺς ἄλλους ἐν αὐτῷ καὶ πρότερον καὶ μετὰ ταῦτα θάψασα. *(Id. Lib. XLVIII.* c. 53.*)*

(289) *Julia Caesaris filia, Pompei uxor, decessit, honosque ei a populo habitus est ut in campo Martio sepeliretur. (Epit. di Livio. Lib. CVI.) Funere exstructus est in Martio campo iuxta Juliae tumulum. (Svetonio, in Cesare.* c. 84.*)* Gli avvenimenti, accaduti alla morte di Cesare, furono descritti particolarmente da Appiano *(Guerre Civili. Lib. II.* c. 143 e 148.*)* da Dione *(Lib. XLIV.* c. 49.*)* e dal compendiatore di Livio dicendo: *Caesaris corpus quum in campum Martium ferretur, a plebe ante Rostra crematum est. (Epit. Lib. CXVI.)* Quindi a riguardo dei consoli morti nell'anno 710 si riferisce dallo stesso compendiatore: *A. Hirtius, qui post victoriam in ipsis hostium castris ceciderat, et C. Pansa ex vulnere, quod in adverso proelio exceperat, defunctus in campo Martio sepulti sunt. (Idem. Lib. CXIX.)*

più convenienza appropriare all'anzidetto sepolcro di Silla; giacchè da Lucano, indicandolo avere corrisposto nel mezzo del campo Marzio, apparisce che si trovava infatti in tale posizione avere esso sussistito sulla direzione della parte media dello stesso campo Marzio prima che venisse eretto il grande mausoleo di Augusto evidentemente da vicino all'anzidetto particolare tumulo di Giulia (290).

MONUMENTO ONORARIO DI MARIO. Per essere stata conservata precisa memoria del ritrovamento tra il mausoleo di Augusto ed il colle detto degli Orti o Pinciano, secondo il Fulvio, e secondo l'Albertino tra il luogo detto in Augusta dallo stesso mausoleo e la piccola chiesa di s. Tommaso nella vigna dei frati di s. Maria del Popolo, che precisamente si estendeva sul detto colle Pinciano, della importante iscrizione contenente un elogio di C. Mario offre motivo ad una illustrazione di località (291).

(290) *His ne; Salus rerum, Felix his Sylla vocari,*
His meruit tumulum medio sibi tollere Campo?
(Lucano nella Farsalia. Lib. II. v. 221.)

Sul medesimo sepolcro venne indicato da Plutarco: τὸ μὲν οὖν μνημεῖον ἐν τῷ πεδίῳ τοῦ Ἄρεώς ἐστι. *(In Silla. c. 38.)* E dall'indicato compendiatore di Livio: *Sylla decessit, honosque ei a senatu habitus est ut in campo Martio sepeliretur. (Epit. Lib. CX.)* Da Flaminio Vacca poi vennero esposte alcune notizie sulla sussistenza dell'indicata reliquia e sua distruzione. *(Memorie. N. 113.)*

(291) *Nam veteres romani duces ac triumphantes non arcus, sed triumphalia insignia cum statuis et trophaeis habebant, ut trophaea C. Marii in Exquiliis de triumpho Cimbrico, et altera de triumpho Jugurthino in via Flaminia inter collem nunc hortulorum et Augusti Mausoleum ubi marmorea tubula cum titulo C. Marii de triumpho Jugurta me auctore empta a quodam lapicida, quae nunc est in domo Pomponio Laeti in monte Quirinale. (Fulvio, Antiq. Urb. Lib. IV. Pag. 60.)* L'Albertino dopo di avere fatta menzione dell'arco creduto di Domiziano, che stava da vicino alla chiesa di s. Lorenzo in Lucina sulla via del Corso sostituita alla Flaminia, e che fu poscia riconosciuto appartenere a M. Aurelio, riferiva sul medesimo ritrovamento: *Nam longe a quo erat arcus C. Marii quamvis nonnulli velint supradictum arcus Domitiani fuisse postea disiectum cum trophaeis a Sylla sive Sulla ut placet Pomponio Laeto; tempore cuius inter*

Considerando però questo documento di epoca certamente posteriore allo stesso Mario; giacchè vedonsi annoverate tutte le principali azioni fatte durante il suo vivere, come sono altri simili elogi di capitani insigni, che si credono composti nei primi anni dell'impero per conservare di essi onorevoli memorie, non si può adunque nè appropriarlo ad alcun arco eretto in onore suo, secondo ciò che si dovrebbe dedurre dalle notizie esposte dal Fulvio, Albertino e Mazocchi, perchè nel tempo di Mario non si solevano ancora innalzare monumenti onorarii di tale specie; e nè anche al suo sepolcro, giacchè ben si conosce da Cicerone che stava collocato in vicinanza dell'Aniene. Solamente potevasi

Augustam et ecclesiam s. Thomae in vinea fratrum s. Mariae de Populo positam effossa fuere multa marmora, cum statuis et columnis dirutis, cum lapide marmoreo et semidiruta inscriptione videlicet. E quindi dopo di avere riferito il frammento indicato nella anzidetta memoria del Fulvio e posseduto da Pomponio Leto con altri frammenti che egli diceva essere stati nel luogo stesso per l'avanti rinvenuti e con i quali avrebbe poscia composto l'intero epigramma, aggiungeva: *In praedictis arcubus erant sculpta ornamenta triumphalia, et coronae aureae; sella currulis et patera aurea cum toga picta et palmata tunica, de quibus apud Livium. (Albertino, de Roma Prisca et Nova. Pag. XLII. e XLIII.)* Però dal Mazocchi, riportando la intera iscrizione, si faceva precedere questa dichiarazione: *in Arcu C. Marii nunc vero non extat. (Epig. Antiq. Pag. V.)* Si è la stessa pubblicazione quella che prometteva l'Albertino di dare sulla restituzione dei surriferiti frammenti: ma in sostanza ora si conosce che venne dedotta dalle più vetuste memorie raccolte dal Poggio e dal Signorilli, come ha dimostrato ultimamente il Cav. De Rossi *(Sulle prime raccolte d'antiche iscrizioni. Numero* 39.*)* Alle citate notizie furono aggiunte le pubblicazioni dello stesso elogio epigrafico, fatte principalmente dal Marliano, il quale ne contesta il luogo del ritrovamento coll'autorità del Fulvio *(Urbis Romae top. Lib. VI.* c. 19.*)* così dal Nardini *(Roma antica. Lib. VI. c.* 40.*)* poscia dal Grutero *(Pag. CCCCXXXVI.* 2 *e* 3.*)* dal Gori sul simile documento rinvenuto tra le reliquie di un antica basilica di Arezzo *(Inscript. Lib. I. Pag.* 248.*)* dall'Orelli *(N.* 543*)* dal Tonini *(Rimini avanti il principio dell'era volgare. Pag.* 359.*)* Quindi dal Mommsen in seguito del più accurato esame fatto sul frammento già posseduto da Pomponio Leto, ed ora esistente nel museo

credere avere fatto parte di quei ben noti trofei che dettero il nome Mariano al luogo in cui essi esistevano, oppure al tempio dell'Onore e della Virtù che venne edificato dallo stesso Mario

Borbonico *(Inscript. Neap. N.* 6802.*)* fu esposta nel modo che si riproduce ad eccezione della prima linea che fu aggiunta colle altre suddette autorità.

C. MARIVS . C. F. COS. VII.

*PR . TR . PL . Q . A*VGVR . TR . MIL . EXTRA
*SORTEM . BELLVM . CVM . I*VGVRTHA . REGE . NVMID
VEL. PROCOS. GESSIT . EVM . CEPIT . ET TRIVMPHANS . IN *Frammento*
IOVIS. AVTEM. SECVNDO . CONSVLATV. ANTE . CVRRVM . SVVM *di Pomp. Leto*
*DVCI . IVSSIT . III . CO*NSVL . APSENS . CREATVS
*EST . IIII . TEVT*ONORVM . EXERCITVM
*DELEVIT . V. CONSVL . C*IMBROS.FVGAVIT.EX.IEIS.ET
*TEVTONIS. ITERVM. TRIVMP*IAVIT . REM . P . TVRBATAM
SEDITIONIBVS. ET. TR. PL . ET. PRAETOR . QVI. ARMATI
CAPITOLIVM . OCCVPAVERANT . VI . COS . VINDICAVIT
POST. LXX. ANNVM. PATRIA. PER. ARMA. CIVILIA. PVLSVS
ARMIS. RESTITVTVS. VII. COS. FACTVS. EST. DE. MANVBIIS
CIMBRICIS. ET. TEVTONICIS. AEDEM. HONORI. ET. VIRTVTI
VICTOR . VESTE . TRIVMPHALI . CALCEIS . PVNICEIS

I frammenti VEL PROCOS e IOVIS AVTEM, che sono in alcuni supplementi inseriti nella seconda e terza linea dell'iscrizione stessa, è da credere che appartenessero al suo cominciamento che doveva collegarsi con alcune memorie del tempio di Giove Capitolino ove stavano i primi trofei di Mario. Inoltre è d'uopo osservare che nonostante vi sia aggiunto in fine M. VLATIVS . M. F. FECIT, come risulta dall'esemplare pubblicato dal Tonini; pure dal Morcelli in particolare fu creduto mancare qualche cosa al suo compimento. Prendendo poi in considerazione la forma, con cui vedesi essere disposta questa iscrizione, non si può certamente credere che fosse stata collocata in alcun arco espressamente eretto in onore di Mario, come si volle far credere dal Mazocchi e dall'Albertino: ma più probabilmente doveva sussistere in alcuna grande base di statua e di simile memoria onoraria. Se dai collettori di antiche iscrizioni si solesse praticare di denotare in qualche modo le dimensioni delle lapidi, gioverebbe ciò assai a potere determinare l'uso a cui furono destinate: ma comunemente tal cosa non si cura mentre sarebbe facile metterla in uso impiegando alcune distinte grandezze di caratteri senza anche indicare le misure con numeri che difficilmente si tengono a calcolo.

nel luogo stesso, come ne prestano motivo diverse importanti considerazioni: ma dopo più accurate ricerche sembra potersi stabilire con maggiore convenienza avere tale luogo decisamente corrisposto sull'Esquilino, come viene successivamente dimostrato (292). Quindi la più probabile e conveniente appropriazione, che si possa attribuire a tale memoria in relazione del luogo anzidetto del suo ritrovamento, è quella di crederle avere fatto parte di quella memoria che fu collocata sul Campidoglio distrutta dopo la sua morte e rialzata poscia da Cesare, come si prese a dimostrare nella descrizione del grande tempio Capitolino; perciocchè venne chiaramente esposto da Svetonio che Augusto, a motivo della ristrettezza dell'area Ca-

(292) Sull'autenticità e l'epoca più probabile, in cui furono fatti gli anzidetti elogi degli uomini più illustri, ne espose diverse importanti notizie il Morcelli attribuendoli ai tempi di Augusto allorchè volle fare innalzare diverse statue di essi nel foro Romano e nel suo particolare foro. *(De Stilo, Inscript. Latin. Tom. I. Pag.* 256 *e segg.)* Ed anche altre osservazioni furono esposte dal Borghesi *(Giornale Arcadico. Anno* 1819. *Vol. I. Pag.* 60.*)* e così dal Cardinali attribuendoli a quel Titinio Capitone ricordato da Plinio *(Inscriz. Velit. Pag.* 78.*)* Vi sono però alcune notizie indicate in tale iscrizione che non si trovano concordare con quanto ven ne narrato da Appiano e da Plutarco in particolare sullo stesso Mario. E precipuamente non si può mai supporre che avesse edificato il tempio dell'Onore e della Virtù nel settimo consolato; giacchè da Plutarco si dichiara essere morto nel decimosettimo giorno di detto consolato: ἀποθνήσκει δ' οὖν Μάριος ἡμέρας ἑπταχαίδεκα τὴν ἑβδόμης ὑπατείας ἐπιλαβών. *(In Mario. c.* 46.*)* Quindi sinchè non sieno concordate queste discrepanze resta sempre alcun dubbio sull'autenticità di quanto si contiene nella parte dell'iscri zione che dicesi dedotta dagli altri frammenti aggiunti all'anzidetto più positivamente riconosciuto per vero; e perciò fu esso distinto col carattere tondo nella suddetta riproduzione, mentre gli altri frammenti sono composti col carattere corsivo. Non essendo però per niente relative a queste ricerche topografiche le indicate giustificazioni epigrafiche, ci limiteremo ad osservare che la stessa memoria di Mario non poteva appartenere ad alcuna delle anzidette poste nei fori: ma bensì a quella del Campidoglio. come fu dimostrato con i documenti riferiti alla precedente Nota 172.

pitolina, fece trasportare nel campo Marzio le statue e le altre memorie degli uomini illustri che ivi esistevano, le quali furono poscia scomposte da Caligola in modo che salvi non furono neppure i loro titoli: ma è da credere che venissero questi raccolti dai successivi imperatori ed in particolare da Trajano, e collocati unitamente nel luogo stesso, ove quella di Mario veniva a trovarsi da vicino al sepolcro di Silla per avere Cesare ristabilite le memorie dello stesso Mario da lui scomposte (293).

PRIMA PARTE DELLA VIA FLAMINIA COMPRESA LA VIA LATA. In compimento di quanto fu preso a considerare in questa descrizione di tutto ciò che fu aggregato alla regione Suburana, opportunemente si presta l'indicazione di quella prima parte della via Flaminia, che era denominata Lata per la sua ampiezza, come dicevasi Retta la prima parte della via Trionfale precedentemente descritta; poichè tale via traversava la parte estrema orientale del campo Marzio compreso in questa più ampia partizione. La stessa via, che vantava l'eguale stabilimento del circo Flaminio dovuto alle cure del censore C. Flaminio, aveva principio dalla porta Ratumena, di cui venne dimostrata la posizione in principio della descrizione dell'epoca Reale con le altre porte della cinta di Servio. E la indicata corrispondenza locale, sotto al lato orientale del Campidoglio, è esattamente determinata dal conoscere essere stata la lapide del terzo miglio collocata poco prima del ponte Milvio, che venne stabilito circa nel tempo stesso della costruzione della via, e che fu formato da principio evidentemente in legno, e poscia fatto in pietra da

(293) *Statuas virorum illustrium ab Augusto ex Capitolina area propter angustiam in Martium campum collatas, ita subvertit atque disiecit, ut restitui salvis titulis non potuerint. (Svetonio, in Caligola. c. 34.)* Le memorie sul ristabilimento delle statue degli uomini illustri, precipuamente per cura di Trajano, si hanno da Plinio il giovine nel far cenno della concessione data a Titinio Capitone per la statua di L. Silano. *(Lib. I. Epist. 17.)*

M. Emilio Scauro (294). L'enunciato nome di via Lata però doveva limitarsi a quella prima parte che si stendeva solo poco oltre al mezzo miglio e che transitava per la regione settima dell'ordinamento Augustano, propriamente distinta con lo stesso titolo, senza giungere al campo Marzio; poichè in corrispondenza della lapide del primo suo miglio già denominavasi Flaminia, come fu accennato coll'autorità degli antichi calendarii nel determinare il luogo in cui si facevano i sacrifizj ad Anna Perenna. Il principio della stessa via è reso importante dal sepolcro di C. Publicio Bibulo edile della plebe che, costituisce uno dei più conservati monumenti sepolcrali che ci sieno rimasti; e dalla sua iscrizione si conosce, che a cagione di onore e di virtù, gli fu concesso dal senato e popolo romano un luogo pubblico per stabilirvi tale suo monumento. Da questa notizia si viene a confermare, quanto già si è accennato, cioè che nel campo Marzio e sue adiacenze non potevasi dare sepoltura ad alcuno senza

(294) *C. Flaminius censor viam Flaminiam muniit et circum Flaminium exstruxit. (Livio, Epit. Lib. XX.)* A siffatta opera si appropria così il cominciamento nell'anno 531. E già nell'anno 544 si conosce da Livio avere esistito il ponte Milvio palesamente solo in legno, dicendo dell'incontro fatto dal popolo ai legati apportatori della vittoria avuta al Metauro: *ad Mulvium usque pontem continens agmen pervenit. (Lib. XXVII. c. 51.)* Ed ebbe un tale nome evidentemente da alcuno della famiglia Molvia o Mulvia che lo aveva fatto stabilire. La sua costruzione in pietra poi si attribuisce a M. Emilio Scauro il vecchio che fu censore nell'anno 644 secondo Aurelio Vittore: *Censor (M. Aemilius Scauros) viam Aemiliam stravit pontem Mulvium fecit. (De Viris Illustr. c. LXXII.)* E così anche secondo Ammiano Marcellino: *secessit ad Mulvium pontem, quem struxisse superior dicitur Scaurus. (Lib. XXVII. c. 3.)* E da Lucio Floro, nel narrare quanto avvenne nell'anno 675 alla morte di Silla si trova fatta menzione del ponte stesso. *(Lib. III. c. 23.)* E così da Cicerone *(in Catilina. Or. III. c. 2.)* Ed è dal medesimo ponte che lo stesso Cicerone proponeva di praticare una deviazione del Tevere verso il monte Vaticano onde allargare il campo Marzio, unendovi il campo Vaticano, come già fu osservato con i documenti esposti alla Nota 265 e particolarmente la lettera XIII del libro III scritta ad Attico.

decreto del senato (295). Da tale luogo la via si stendeva lungo il portico dei Septi sino all'arco di Claudio, e poscia sino a quello di Marco Aurelio, ove aveva termine la parte detta Lata; e successivamente passando per il luogo sacro ad Anna Perenna. ed a quello in cui fu rinvenuta la indicata memoria di Mario. Dopo di avere trapassato la porta Flaminia, della cinta Aureliana, si stendeva in linea retta sino da vicino all'indicato ponte Milvio, ove stava la lapide del terzo miglio, come è dichiarato nella tavola Peuntingeriana. Tutta però la stessa estensione dell'antica via si rende più importante per le memorie dell'epoca Imperiale che di quella ora considerata; e perciò si pone termine a quanto fu appropriato alle pertinenze della prima regione urbana.

In compimento della stessa esposizione è d'uopo osservare che gli otto partimenti, assegnati a questa prima regione, dovevano corrispondere alle prime otto curie dell'ordinamento delle trenta curie in cui erano divise le quattro tribù urbane, che fu preso ad indicare nel principio della presente descrizione dell'epoca Consolare. Sui pochi nomi di tali trenta curie, che ci vennero conservati, soltanto alla settima, che conteneva il foro Romano, si può appropriare il nome Foriense ricordato da Festo; mentre della denominazione Acculea, dedotta da alcune incerte lezioni delle notizie esposte da Varrone, che si potrebbe attribuire all'ottava del Velabro per la festività detta Angeronia, che si celebrava al sacello di Volupia, se ne contrasta giustamente l'autenticità. Percui tale curia veniva distinta forse col nome Velabrense proprio della località, come in simil modo dovevano essere denominate le precedenti curie, cioè I Celiana, II Celiolense, III Carinense, IV Ceroliense, V Sacraviense, VI Suburanense, oltre all'anzidetta VII Foriense, e VIII Velabrense.

(295) C. POBLICIO . L. F. BIBVLO . AED. PL. HONORIS
VIRTVTISQVE . CAVSSA . SENATVS
CONSVLTO . POPVLIQVE . IVSSV . LOCVS
MONVMENTO . QVO . IPSE . POSTEREIQVE
EIVS . INFERRENTVR . PVBLICE . DATVS . EST.

REGIONE SECONDA ESQUILINA.

Seguendo sempre l'ordinamento prescritto, si rende necessario di esporre primieramente quanto venne riferito da Varrone sulla enunciata seconda regione detta Esquilina; perchè deve ciò servire di base alla descrizione della regione stessa.

Secundae regionis Exquiliae. Alii has scripsere ab excubiis Regis dictas: alii ab eo quod excultae a rege Tullio essent: alii ab aesculetis. Huic origini magis concinunt loca vicini, quod ibi lucus dicitur Facutalis et Larum et Querquetulanum sacellum et lucus Mefitis et Junonis Lucinae: quorum angusti fines: non mirum, iamdiu enim late avaritia nunc est. Exquiliae duo montes habiti, quod pars Oppius, pars Cespeus mons suo antiquo nomine etiam nunc in sacris appellatur. In sacris Argeorum scriptum est sic:

Oppius mons, princeps Exquilis ouls lucum Facutalem; sinistra via secundum moerum est.

Oppius mons, terticeps cis lucum Exquilinum, dexterior via in Tabernola est.

Oppius mons, quarticeps cis lucum Exquilinum, via dexterior in Figulinis est.

Cespius mons, quinticeps cis lucum Poetelium. . . . . Exquilinis est.

Cespius mons, sexticeps apud aedem Junonis Lucinae, ubi aeditumus habere solet.

Benchè sia questa notizia la più completa che si abbia da Varrone sulle quattro regioni urbane; pure delle sette parti, che si sono ad essa assegnate secondo l'ordinamento dichiarato in principio di questa esposizione dell'epoca Consolare, ne mancano due che sono senza indicazioni, cioè della seconda e della settima. Considerando essersi stesa la stessa regione non solamente sui due parziali monti detti Oppio e Cispio, che costituivano due distinte parti del colle Esquilino, ma pure nella sua

maggiore estensione doveva comprendere quanto poscia fu assegnato alle regioni dell'ordinamento Augustano terza denominata d'Iside e Serapide, e quinta detta propriamente Esquilina, escludendo però le pertinenze del Viminale, si può così facilmente supplire a tale mancanza. E ciò anche senza stendersi a considerare quelle aggiunzioni della città che ebbero luogo precipuamente nelle protrazioni del pomerio fatte da Silla e da Cesare; poichè lo stabilimento dei sacrarii proprii degli Argei, ai quali si riferivano i titoli esposti da Varrone, erano relativi a tempi assai più vetusti, e non si potevano dilatare oltre i limiti prescritti dalla cinta delle mura di Servio, come si è dimostrato nel prendere a considerare lo stesso partimento delle quattro regioni urbane. Siffatti accrescimenti alla città, seguendo il metodo prescritto ed adottato nella descrizione della precedente regione, vengono considerati come aggregati ai medesimi primitivi partimenti, onde così esporre una descrizione compiuta di tutto ciò che era appropriato alla stessa regione seconda anche sino al termine dell'epoca ora considerata. A supplire pertanto agli anzidetti due titoli mancanti nei sette capi luoghi, stabiliti sulle vetuste memorie degli Argei, giova osservare che il secondo doveva necessariamente essere compreso nel particolare monte Oppio; poichè il primo ed il terzo come pure il quarto, vedendoli annoverati col medesimo titolo, si deve credere che pure il secondo appartenesse allo stesso monte. E siccome in precedenza da Varrone vedesi fatta menzione del sacello Querquetulano; così si deve credere che precisamente questo sacello fosse quello che serviva di capo luogo all'anzidetto secondo partimento, senza però dovere stabilire che il bosco distinto con lo stesso nome sì trovasse compreso nelle pertinenze dell'Esquilino per essersi più comunemente assegnato al Celio, come fu dimostrato nella descrizione di questo colle. Per stabilire il titolo del settimo partimento si rinviene altra memoria che si riferisce a quel tempio di Ercole che fu edificato da Silla in tale

posizione ed ove già doveva esistere alcun vetusto monumento sacro allo stesso nume. Così si può stabilire essere stato probabilmente il novero dei sette capi luoghi della regione seconda Esquilina ordinato nel seguente modo:

Oppius mons, princeps Exquilis ouls lucum Facutalem: sinistra via secundum moerum est.

Oppius mons, biceps ad lucum Querquetulanum apud sacellum Larum est.

Oppius mons, terticeps cis lucum Exquilinum, dexterior via in Tabernola est.

Oppius mons, quarticeps cis lucum Exquilinum, via dexterior in Figulinis est.

Cespius mons, quinticeps cis lucum Poetelium, *in extremis* Exquiliis est.

Cespius mons, sexticeps apud aedem Junonis Lucinae, ubi aeditumus habere solet.

Exquiliae septiceps ouls lucum Exquilinum apud aedem Herculis Victoris est.

A norma di questo ordinamento si prende a considerare tutto quanto si è appropriato all'enunciata regione seconda, cominciando dalle pertinenze del parziale monte Oppio, e poscia quelle del Cispio, e dando termine con ciò che si attribuisce all'Esquilino proprio. Ed in tale esposizione si omette dal riferire le notizie che sono relative al colle Esquilino insieme considerato ed alle sue più vetuste memorie, per essersene di già ampiamente parlato nella descrizione dell'epoca Reale, e similmente per tutto ciò che si riferisce alla generale sua disposizione e corrispondenza locale delle sue due parti principali denominate Oppio e Cispio. Quindi ci limiteremo ad accennare sulla stessa generalità che tutta la medesima regione, prima che venisse occupata dalle grandi fabbriche imperiali, consistenti precipuamente nel portico di Livia, nella grande casa Aurea di Nerone, e nelle vaste terme di Tito e di Trajano, si tro-

vava occupata da un grandissimo numero di fabbriche private, in modo tale che si poterono distribuire in ciascuna delle sette curie distinte dai suddetti titoli quel circa egual numero di abitanti, che eravi nelle altre ventitre, in non grande spazio, ed all'opposto di quelle esistenti nella regione precedente, le quali per il grande numero di vetusti edifizj pubblici, che vi esistevano, dovettero stendersi in ampio suolo.

PARTE I. DELLA REGIONE ESQUILINA.

L'OPPIO CONSIDERATO NELLE ADIACENZE DEL BOSCO FAGUTALE E DEL FORO ESQUILINO.

L'enunciato primo partimento della regione Esquilina, che in seguito degli otto assegnati alla regione prima costituiva la nona curia nel generale ordinamento delle trenta curie, è autorevolmente determinato dal surriferito documento Varroniano sul particolare monte Oppio ove esisteva il sacello degli Argei al di là del bosco Fagutale nella via che a sinistra si protraeva lungo il muro. E siccome l'indicato monte Oppio si è dimostrato nella descrizione dell'epoca Reale avere corrisposto su quella ben distinta e più ampia parte dell'Esquilino, che in forma quasi triangolare si protrae verso il meridio e venne occupata poscia dalla casa Aurea e dalle grandi terme di Tito e di Trajano in particolare; così per il surriferito primo partimento, dovendo esso corrispondere nella posizione prescritta, che si estendeva lungo un certo muro, si viene ad assegnare quella parte del colle stesso che corrisponde verso oriente e che si avvicinava alla porta Esquilina esistente poco dopo dell'arco di Gallieno. Da tal luogo, volgendo precisamente a sinistra, si passava in quella via che seguiva le mura di Servio, lungo la quale stava l'accennato sacello; giacchè per l'indicato muro soltanto si possono intendere le dette opere di munimento che dalla porta Esquilina in continuazione del celebre agere di Servio si stendevano

verso il Celio per racchiudere il lato orientale dell'Esquilino. E ben si conosce convenire giustamente il nome di muro appropriato allo stesso munimento; poichè alla porta Esquilina anzidetta, avendo termine la grande fossa col rialzamento artificiale del terreno che costituiva quell'agere tanto rinomato, doveva anche terminare la stessa distinzione. Così si può assegnare al medesimo partimento tutta l'area del colle Oppio, in cui ora esiste la chiesa di s. Martino ai monti, che era compresa nell'angolo settentrionale dell'indicato triangolo, il di cui vertice corrispondeva da vicino alla porta Esquilina; ed era determinato da un lato dalla via che vi saliva dalla Subura e dall'altro dalle anzidette mura. In tale località doveva adunque esistere quel sacello capo che si conosce essere stato consacrato a Giove sopranomato Fagutale dall'indicata vetusta selva, come si è dimostrato abbastanza chiaramente nella citata descrizione dell'epoca Reale senza dovere più ritornare ad esaminare tali vetuste memorie, che si rendono per l'epoca ora considerata di niuna importanza. Per altra parte, dovendosi limitare le pertinenze di questo vetusto partimento allo spazio compreso entro la cinta delle mura di Servio, come erano tutti quei luoghi assegnati alle altre primitive curie, non si hanno in corrispondenza dell'epoca Consolare ragguardevoli memorie da esaminarsi fuori di tali limiti; giacchè quanto si appropria alle adiacenze della medesima posizione, corrispondente fuori delle dette mura, meglio si può attribuire al settimo partimento che ben può stabilirsi essere stato aggiunto dopo la protrazione del pomerio fatta da Silla. Però si rende opportuno di considerare aggregato allo stesso primo partimento alcuna piccola parte della regione che corrispondeva fuori della porta Esquilina onde comprendervi l'area denominata Mariana, che si collegava colle pertinenze degli stessi luoghi interni.

FORO ESQUILINO. Tra i più ragguardevoli edifizj, che si possono appropriare all'indicato primo partimento, dovevano

certamente annoverarsi quei che costituivano il foro Esquilino; perciocchè già sino dall'anno 666 si considerava lo stesso foro per uno dei luoghi più importanti di tale locolità, che doveva bensì esistere da tempi assai anteriori, ma non si può con nessun autorevole documento determinare il suo stabilimento. Nè si può credere essere stato lo stesso di quel macello, detto Liviano, per concordare quanto venne esposto da Varrone nella spiegazione del vocabolo foro che pure si soleva appropriare ai luoghi destinati alla vendita dei varii generi di cibi, che erano detti macelli; perchè, quantunque si possa attribuire ad esso uno stabilimento facilmente anteriore a Livia moglie di Augusto, ed in particolare a M. Livio Salinatore che fu console nell'anno 548 con C. Claudio Nerone, pure si conosce da molte memorie che ambidue gli stessi luoghi furono sempre distinti con i proprii loro nomi di foro Esquilino e di macello di Livia anche sino negli ultimi tempi dell'impero, e che del macello in particolare non se ne hanno notizie anteriori all'epoca Imperiale (296). Quindi contenendoci per ora a considerare il foro Esquilino, è da osservare che la anzidetta prima notizia è dedotta dalla deseri-

(296) Nella spiegazione di Varrone sui fori e macelli non venne però fatta alcuna menzione nè del foro Esquilino nè del macello Liviano. *(De Ling. Lat. Lib. V. c. 146 e 147.)* Le iscrizioni, che sono relative al foro Esquilino, si vedono in particolare riferite dal Grutero *(Pag. CLXVIII. N. 7.)* dal Ciampini *(Vet. Mon. Tom. I. Pag. 245.)* e dal Nicolai *(Basilica Ostiense. Pag. 168.)* E le memorie relative al macello di Livia si hanno dal Grutero *(Pag. MLXXX. N. 10.)* ed in varie notizie trasmesse da Anastasio nella vita di s. Liberio ed in quella di s. Sisto III, le quali si prendono a considerare nella descrizione dell'epoca Imperiale. Pertanto si crede opportuno di accennare che il medesimo macello non deve confondersi con il grande portico, detto pure di Livia, che fu stabilito nella casa di Vedio Pollione; poichè esso si prescrive essere stato collocato sul monte Oppio nelle pertinenze della regione III dell'ordinamento Augustano; mentre il macello di Livia stava sul Cispio nelle pertinenze della regione V. Le quali condizioni non si possono mai concordare in uno stesso luogo.

zione che ci venne trasmessa da Appiano sul ben noto combattimento accaduto tra Mario e Silla in vicinanza della porta Esquilina, nel quale si dice essersi Mario con Sulpicio opposto all'ingresso in città di Silla e costretto a ritirarsi: ma poscia per essersi alcune milizie di Silla avvicinate a tale luogo, venendo dalla via Suburana, e preso di mezzo i mariani furono questi vinti. Ed è importante osservare che da Plutarco, narrandosi lo stesso avvenimento dopo di avere indicato come i sillani avessero occupato la porta con le mura intorno al colle Esquilino, si diceva essere stato Mario respinto sino al tempio della Terra, che stava precisamente compreso nel luogo propriamente denominato Subura, facendosi strada coll'incendio delle case (297). Essendosi già abbastanza determinata la corrispondenza della via Suburana in quella che ora dal luogo, che

(297) Μάριος δὲ καὶ Σουλπίκιος ἀπήντων περὶ τὴν Λἰσκύλειον ἀγορὰν μεθ' ὅσων ἐφθάκεσαν ὁπλίσαι. καὶ γίγνεταί τε ἀγὼν ἐχθρῶν, ὁδε πρῶτος ἐν Ῥώμη, οὐχ ὑπὸ εἰκόνι στάσεως ἐτι, ἀλλ' ἀπροφασίστως ὑπὸ σάλπιγγι καὶ σημείοις, πολέμου νόμῳ. . . . . Καὶ ὁ Σύλλας ἐκάλει τε τοὺς νεαλεῖς ἐκ τοῦ στρατοπέδου, καὶ ἑτέρους κατὰ τὴν καλουμένην Συβοῦρραν ὁδὸν περιέπεμπεν, ἡ κατὰ νώτου τῶν πολεμίων ἐμελλον ἐσεσθαι περιδραμόντες. *(Appiano, Guerre Civili. Lib. I. c. 58.)* Da Plutarco poi si hanno queste particolari notizie sulla stessa località: ἐκείνων δὲ ἀπελθόντων εὐθὺς ἐκπέμψας Λεύκιον Βάσιλλον καὶ Γαΐον Μόμμιον καταλαμβάνει τὴν πύλην δι' αὐτων καὶ τὰ τείχη τὰ περὶ τὸν λόφον τὸν Αἰσκυλῖνον. εἶτ' αὐτὸς ἀπάσῃ σπουδῇ συνῆπτε. Τῶν δὲ περὶ τὸν Βάσιλλον εἰς τὴν πόλιν ἐμπεσόντων καὶ κρατούντων ὁ πολὺς . . . . . κατῄει διὰ πυρός. ᾧ τῶν αἰτίων καὶ μὴ διάγνωσις οὐκ ἦν. Τούτων δὲ γινομένων Μάριος ἐξωσθεὶς πρὸς τὸ τῆς Γῆς ἱερὸν ἐκάλει διὰ κηρύγματος ἐπ' ἐλευθερία τὸ οἰκετικον. *(Plutarco, in Silla. c. 9.)* E così da L. Floro si trova esposto sullo stesso oggetto: *Initium et causa belli, inexplebilis honorum Marii fames, dum decretam Sullae provinciam Sulpicia lege sollicitat. Sed impatiens iniuriae statim Sulla legiones circumegit: dilatoque Mithridate, Esquilina Collinaque porta geminum Urbi agmen infundit. Inde quum consulto senatus Sulpicius et Albinovanus obiecissent catervas sudesque et saxa undique a moenibus ac tela iacerentur; ipse quoque iaculatus incendio viam fecit, arcemque Capitolii, quae Poenos, quaeque Gallos etiam Senonas evaserat quasi captivam victor insedit. (L. Floro. Lib. III. c. 21.)*

conserva lo stesso nome, sale all'arco di Gallieno, ove da vicino stava la porta Esquilina, ne emerge da ciò la situazione del foro Esquilino in quell'area piana che si conosce avere preceduto la detta porta, e corrispondere attualmente avanti la chiesa di s. Vito. Ma mentre si può da tale notizia contestare la sussistenza di questo foro nell'epoca ora considerata e la sua posizione, non si hanno poi altre memorie relative all'epoca stessa che facciano conoscere esservi stato collocato da vicino alcun edifizio meritevole di considerazione. Però solamente si conosce dalle indicate narrazioni che nei vici esistenti in quelle adiacenze vi erano molte abitazioni che furono da Silla incendiate; e ciò serve a contestare la indicata dichiarazione, di essere stata cioè raccolta in ristretto spazio molta popolazione in modo da potere eguagliarla a quella delle altre curie estese bensì in luoghi più spaziosi, ma per molta parte occupati da grandi altri edifizj pubblici.

TEMPIO MARIANO DELL'ONORE E DELLA VIRTÙ. Benchè sia poco probabile che nei pochi giorni vissuti da Mario nel settimo suo consolato in quasi alienazione di mente, come si attesta in particolare da Plutarco, abbia egli potuto edificare l'enunciato tempio all'Onore ed alla Virtù, che si considerava quale suo proprio e principale monumento, come vedesi dichiarato in fine di quella iscrizione onoraria che fu rinvenuta nel campo Marzio tra il mausoleo di Augusto ed il colle Pinciano, ciò che rende alquanto dubbiosa l'autenticità di tal memoria nel suo intero, e benchè non si abbiano precise notizie sulla sua posizione; pure, essendone dichiarata la sussistenza con molti autorevoli documenti, dopo le più diligenti considerazioni, si conviene di crederlo collocato ove dalla volgare opinione si addita; cioè in quelle adiacenze della porta Esquilina che si possono opportunamente comprendere in questo primo partimento quantunque corrispondessero fuori delle antiche mura. Ma non però si deve riconossere avere in alcun modo ap-

partenuto alle opere di Mario quel monumento che dalle volgari tradizioni, già propagate sino dal medio evo, viene denotato col nome di Trofei di Mario; giacchè è ben palese da non dubbie memorie e dalla sua propria costruzione e forma, che esso era unicamente un castello dell'acqua Giulia, che fu con alcuni trofei scolpiti, certamente nell'epoca inoltrata dell'impero, decorato a guisa di ninfeo da Alessandro Severo, nel modo preciso che vedesi rappresentato nel rovescio di una medaglia dello stesso imperatore, come in corrispondenza dell'epoca Imperiale si dimostra. Però se non al detto monumento si può stabilire essersi dedotta la indicata notizia, si deve con più convenienza credere che si sia prodotta dal nome che conservava la località stessa; giacchè è ben palese che tale tempio si denotava situato nel luogo detto Mariano da altri monumenti di Mario; mentre quello già descritto nella prima regione, impreso ad edificare da M. Marcello più di un secolo prima, si distingueva colla propria indicazione della porta Capena, vicino alla quale esisteva, come si è dimostrato nella sua descrizione. Questo tempio Mariano, non potendo essersi edificato da Mario nel settimo consolato, ma anteriormente e fatto colle spoglie riportate dai cimbri e teutonici, come in sostanza s'indica nella suddetta iscrizione, si può credere essere stato da lui edificato nel quinto suo consolato, cioè nel tempo di sua maggiore prosperità; e tale edifizio si fece con architettura diretta da Muzio in forma di periptero esastilo, senza però il portico, come si assicura da Vitruvio, il quale lo considerava tra le opere più pregievoli degli architetti romani (298). Concordando insieme tali notizie, si conosce essere

(298) *Peripteros autem erit, quae habet in fronte et postico senas columnas in lateribus cum angularibus undenas..... quemadmodum est in porticu Metelli, Jovis Statoris Hermodi, et ad Mariana Honoris et Virtutis sine postico a Mutio facta. (Vitruvio. Lib. III. c. 2.) Nec tamen a Cossutio solum de his rebus scripta sunt desideranda, sed etiam a C. Mutio, qui magna scientia confisus aedes Honoris et Virtutis*

stato il tempio composto nella parte posteriore delle due celle dedicate alle suddette due divinità; e nella parte anteriore, per compiere la lunghezza delle undici colonne prescritte per i lati, vi doveva essere una grande cella, di cui principalmente ne venne fatta menzione da Vitruvio, denominandola Mariana nella quale solevano tenersi le adunanze del senato, e che doveva essere dedicata a Giove. Si è soltanto in questo modo che si può spiegare quanto venne accennato da Valerio Massimo sull'apparizione di Mario avvenuta a Cicerone nella sua villa di Atino, in cui si diceva essere stato indicato per luogo di salvezza di tale oratore il monumento dello stesso Mario, come infatti si verificò; poichè nel tempio Mariano di Giove fu deliberato dal senato sul suo ritorno in Roma. Essersi infatti tale adunanza tenuta nel tempio dell'Onore e della Virtù, considerato come monumen-

Marianae cellae columnarumque et epistyliorum symmetrias legitimis artis institutis perfecit. (Id. Lib. VII. Praef.) La parte della enunciata iscrizione di Mario, che concerne il tempio dell'Onore e della Virtù, si contiene in queste parole: VII. COS. FACTVS . EST . DE . MANVBIIS . CIMBRICIS . ET . TEVTONICIS . AEDEM . HONORI . ET . VIRTVTI . VICTOR . . . . . Essa si è esposta nella proposta integrità nella precedente Nota 291. Come poi fossero differenti i trofei riportati nella guerra di Africa sul re Giugurta, e quei derivati dalle vittorie ottenute sui teutoni e cimbri, si dimostra da Valerio Massimo, dicendo che in due distinti luoghi della città vi erano onoratissimi trofei: *Ex illo Mario tam humili Arpini, tam ignobile Romae, tamque fastidiendo candidato, ille Marius evasit, qui Africam subegit, qui Jugurtham regem ante currum egit, qui Teutonorum Cimbrorumque exercitus delevit. Cuius bina trophaea in Urbe spectantur. (Lib. VI. c. 9. 14.)* Per quanto si riferisce ai particolari trofei, che stavano primieramente sul Campidoglio, si vedano le notizie esposte nella Nota 172. Però più a questi trofei Cimbrici e Teutonici, che a quei del Campidoglio riportati su Giugurta, si deve appropriare la notizia esposta da Svetonio sulla loro restituzione procurata da Cesare dopo la distruzione fatta da Silla; perchè quei del Campidoglio erano anche favorevoli allo stesso Silla: *Trophaea C. Marii de Jugurtha, deque Cimbris atque Teutonis, olim a Sulla desiecta, restituit. (Svetonio, in Cesare. c. 11.)*

to di Mario, si dimostra con diverse memorie riferite da Cicerone stesso confermando quanto fu esposto da Valerio Massimo ed anche indicando essersi tenuta la anzidetta deliberazione nel tempio di Giove ottimo massimo. Con tale indicazione non si deve però intendere il tempio Capitolino, ma l'anzidetto che si dovette sostituire al vetusto sacello detto di Giove Fagutale che stava collocato da vicino alla porta Esquilina, seppure tale notizia non si riferiva ad un secondo atto di quella stessa deliberazione (299). La indicata posizione per il medesimo monumento Mariano si contesta primieramente nel prendere in considerazione quella spiegazione data da Festo sulla sommissione che prepose Mario alla edificazione del suo tempio evidentemente alla virtù degli Elii onde evitare che non accadesse allo stesso doppio edifizio ciò che avvenne al tempio dedicato alle stesse divinità da Marcello più di un secolo prima in vicinanza della porta Capena; perciocchè si conviene di credere essere stata la piccola casa, posseduta dagli stessi Elii, collocata ove stavano gli orti Lamiani, che si stabiliscono sull'Esquilino da vi-

(299) *Audito deinde casu, quo conflictabatur, comprehendisse dexteram suam, ac se proximo lictori in monumentum ipsius deducendum tradidisse, quod diceret, ubi esse ei lactiorem statu spem repositam. Nec aliter evenit: nam in aede Jovis Mariana senatusconsultum de reditu est factum. (Valerio Massimo. Lib. I. c. 7. 5.) Nam illud mihi ipsi celeriter nuntiatum est, ut audivisses, in monumento Marii de tuo reditu magnificentissimum illud senatusconsultum esse factum. (Cicerone, De Divinat. Lib. I. c. 28.) Semel inquam, se ludis homo popularis commisit omnino, cum in templo Honoris Virtutis honos esset habitus virtuti, Caiique Marii, conservatoris huius imperii, monumentum municipi eius et reipublicae defensori sedem ad salutem praebuisset. . . . . Nam quid ego illa de me divina senatusconsulto commemorem? vel quod in templo Jovis Optimi Maximi factum est. (Id. pro Sext. c. 54 e 61.) An, quum Patres conscripti illo senatusconsulto, quod in monumento Marii factum est, quo mea salus omnibus est gentibus commendata. (Id. pro Planc. c. 32.) In templo scilicet Honoris et Virtutis, in quo actum primum videtur de restitutione Ciceronis. (Schol. Bob. loco citato.)*

cino a quei di Mecenate e che sono però solo cogniti per memorie dell'epoca Imperiale (300). Ma poi anche più chiaramente viene la posizione stessa contestata dal considerare che dei tre tempj dedicati alla Febbre in Roma, uno ve n'era, secondo Valerio Massimo, in quel luogo che era denominato Mariano dal surriferito monumento. E siccome è palese la situazione degli altri due, cioè l'uno sul Palatino e l'altro nella parte superiore del vico Lungo che percorreva in lunghezza la valle di Quirino, e perciò collocato sul Viminale ove faceva capo tale vico, come si dimostra con altri documenti; così si viene a stabilire che quello posto nell'area dei monumenti Mariani stasse collocato sull'Esquilino, come venne in particolare dimostrato da Cicerone e da Plinio, indicandolo però sotto il nome della Mala Fortuna; ed ivi questo tempio doveva trovarsi da vicino al bosco sacro a Mefite, che già nel precedente partimento, coll'autorità di Varrone, si è stabilito essere stato col-

(300) *Summissiorem aliis aedem Honoris et Virtutis C. Marius fecit, ne, is forte officeret auspiciis publicis, augures eam demoliri cogerent. (Festo, Quaest. Lib. XV. c. 20.)* Quindi se si considera essere stato il vocabolo *Summissiorem*, evidentemente impiegato per *Submissiorem*, si viene a conoscere che in vece di attribuire la sottomissione ad alcuni altri tempj, come porterebbe a credere la più comune spiegazione *aliis (aedibus* si dovrà con più probabilità credere che sia stata la medesima indicazione sostituita per equivoco dei trascrittori ad *Aeliis* indicante la sottomissione del tempio stesso agli Elii; perciocchè si conosce da Valerio Massimo che la virtù dei sedici membri della antica famiglia Elia, che vivevano nel tempo stesso, era resa palese dal possedere essi soltanto una casuccia, nel luogo ove poscia stavano i monumenti Mariani, ed un piccolo podere nell'agro veiente: *sexdecim eodem tempore Aelii fuerunt, quibus una domuncula erat eodem loci, qui nunc sunt Mariana monumenta, et unus in agro Veiente fundus. (Lib. IV. c. 4. 8.)* A confermare la proposta sostituzione si presta mirabilmente quanto si deduce dalla ben nota legge Elia promulgata dal console Q. Elio Peto sessanta anni circa prima che fosse da Mario edificato il suddetto tempio; poichè la prima parte di tale legge si riferiva precisamente alle prescrizioni sacre degli auguri, cioè: *de coelo servare liceret.* E

locato nelle adiacenze della basilica Liberiana (301). A tale località si trovano ancora concordare le notizie riferite da Cicerone relativamente alla quercia Mariana di Arpino; poichè la

su di tale legge da Cicerone si osservava in particolare: *quisquamne divinare potest, quid vitii in auspiciis futurum sit, nisi qui de coelo servare constituit? (Filippica II. c. 32.)* Ma poi altre notizie si trovano esposte dal medesimo oratore che sono relative alla stessa istituzione sacra e che possono sempre più contestare la convenienza dell'indicata spiegazione *(Pro Sext. c. 15 e 23. Prov. Cons. c. 15. Arusp. Resp. c. 27. In Vatin. c. 9. In Calpurn. Pison. c. 4. Ad Attic. Lib. II. Epist. 9.)* Quindi può conchiudersi che Mario volle porre il suo tempio ove stava la indicata piccola casa degli Elii; affinchè per il rispetto dovuto ad essi, e per la suddetta legge Elia, non fosse accaduto ciò che ebbe luogo nella edificazione del più vetusto tempio dell'Onore e della Virtù, nel quale Marcello dovette aggiungere una cella quando già l'edifizio era stato compito. La più importante notizia, che si ha per determinare la posizione degli orti Lamiani sull'Esquilino, è quella riferita da Filone che li dice collocati da vicino a quei di Mecenate ed ambidue contigui alla città: *μεταπεμψάμενος τοὺς δυεῖν κήπων ἐπετρόπους τοῦ τε Μαικήνα καὶ Λαμία πλησίον δὲ εἰσιν ἀλλήλων τε καὶ τῆς πόλεως. (Della Legazione a Cajo. Tom. II. Pag. 597.)* E di essi pure se ne trova fatta menzione da Svetonio senza però determinazione di luogo. *(In Caligola. c. 59.)* Quindi per la corrispondenza degli stessi orti nel luogo occupato dalla piccola proprietà degli Elii se ne deducono memorie precipuamente da Orazio *(Lib. III. Ode XVII. e Lib. I. Epist. XIV.)* e da Tacito *(Ann. Lib. VI. c. 27.)* Ma queste notizie, appartenendo all'epoca Imperiale, vengono in corrispondenza di essa considerate. E così pure tutte quelle del medio evo che servono a dimostrare essere stato appropriato il nome Trofei di Mario alla stessa località. Pertanto è d'uopo osservare che nell'indicato luogo, e quasi d'incontro all'anzidetto ninfeo di Alessandro Severo, esiste una ragguardevole reliquia di un monumento rotondo, che vuolsi credere essere quello in cui stavano collocati i detti trofei Mariani; ma la sua struttura non sembra essere di tanta antichità, e nè la sua forma poteva convenire a tale destinazione; percui si deve considerare per un qualche nobile sepolcro eretto fuori della porta Esquilina e che può credersi con molta probabilità essere stato quel tumulo in cui fu sepolto Mecenate, come di seguito si dimostra.

(301) *Et caeteros quidem ad benefaciendum venerabantur. Febrem autem ad minus nocendum, templis colebant, quorum adhuc unum in Palatio, alte-*

congiunge con altra che si riferiva al luogo in cui apparve a Proculo la effigie di Romolo, che non si trovava molto discosto dall'anzidetta località. E d'altronde tale circostanza vedesi concordare anche con l'opportunità di avere Mario collocato tale suo monumento verso quella parte della città che stava di più rivolta verso Arpino sua patria, ch'era pure quella di Cicerone (302). Così si può stabilire con maggiore probabilità essere stato l'enunciato tempio Mariano dell'Onore e della Virtù collocato assai da vicino alla porta Esquilina, ed evidentemente nel lato destro della via Prenestina, come in egual modo stava collocato il Marcelliano lungo il principio della via Appia in vicinanza della porta Capena; ed ivi pure dovevano essere collocati quei trofei Cimbrici e Teutonici che diedero il nome Mariano al luogo stesso, e che erano differenti da quei situati primieramente sul Campidoglio, ed anche differenti erano dalle memorie poste nel

rum in area Marianorum monumentorum, tertium in summo vico Longo exstat. (Valerio Massimo. Lib. II. c. 5. 6.) Febris enim fanum in Palatio et Orbonae ad aedem Larum, et aram Malae Fortunae Esquiliis consecratam videmus. (Cicerone, De Nat. Deor. Lib. III. c. 25.) Araque quae vetustissima est in Palatio Febris, et altera Esquiliis, Malae Fortunae. (Id. De Leg. Lib. II. c. 11.) Ideoque etiam publice Febris fanum in Palatio dicatum est, Orbonae ad aedem Larum et ara Malae Fortunae Exquiliis. (Plinio, Nat. Hist. Lib. II. c. 7. §. 5.) Per quanto concerne il bosco sacro a Mefite, si vedano i documenti riferiti nella descrizione dell'epoca Reale alla Nota 173.

(302) *Sed quum eam tempestas vetustasve consumpserit, tamen erit his in locis quercus, quam Marianam quercum vocent (Attic.) Non dubito id quidem: sed hoc tam non ex te, Quinte, quaero, verum ex ipso poeta, tuine versus hanc quercum severint, an ita factum de Mario, ut scribis acceperis. (Marcus) Respondebo tibi equidem, sed non ante, quam mihi tu ipse responderis, Attice: certe ne non longe a tuis aedibus inambulans post excessum suum Romulus Proculo Julio dixerit, se deum esse, et Quirinum vocari templumque sibi dedicari in eo loco iusserit. (Cicerone, De Legibus. Lib. I. c. 1.)* Per quanto concerne la corrispondenza locale della accennata visione di Romolo, si vedano tutti i documenti presi a considerare nell'epoca Reale dalla Nota 144 alla 152.

sepolcro dello stesso Mario che esisteva da vicino all'Aniene fuori della porta Collina, e che furono disperse da Silla.

PUTICOLI COLL'ARA DELLA MALA FORTUNA O DELLA FEBBRE. In seguito di quanto fu accennato sulla posizione di quel sacrario della Febbre situato sull' Esquilino, che era denominato pure della Mala Fortuna e che ha servito di principale documento per stabilire il luogo detto Mariano, se ne deduce anche una determinazione probabile di quel sepolcreto comune che dal vetusto modo con cui in esso seppellivansi i cadaveri entro pozzi, senza essere arsi, si distingueva col nome Puticoli. E questo luogo si dimostra da Varrone essere stato collocato al di là dell' Esquilino; il qual luogo secondo i frammenti di Festo si conosce avere corrisposto fuori della porta Esquilina evidentemente a poca distanza dall'anzidetta area Mariana. Questo comune sepolcreto non si deve confondere con quel luogo accennato nei versi di Orazio che fu reso salubre da Mecenate e che di seguito si prende a considerare; poichè in esso continuavansi anche dopo dell'epoca, in cui visse lo stesso illustre personaggio, a seppellire i cadaveri della plebe, come si dimostra colle memorie che ad esso si riferiscono, o almeno costituiva una parte ben distinta del medesimo sepolcreto comune. Esso corrispondeva fuori della porta Esquilina, come si deduce in particolare da quanto sussiste della spiegazione riferita da Festo; ed allo stesso luogo devonsi appropriare quelle notizie esposte nei versi di Plauto che si riferiscono ad umili sepolture, quantunque non si possa convenire nella sussistenza di una porta particolare detta Metia che metteva ad esse (303).

(303) *Extra oppida a puteis puticoli, quod ibi in puteis obruebantur homines, nisi potius, ut Aelius scribit, puticulae quod putescebant ibi cadavera proiecta. Qui locus publicus ultra Exquilias, itaque eum Afranius sub luculos in togata appellat, quod inde suspiciunt perpetuo lumen. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 25.)* Dai frammenti di Festo sulla spiegazione degli stessi puticoli si deduce essere stati collocati fuori della porta Esqui-

I medesimi sepolcri comuni si stendevano lungo la via che usciva dalla porta Esquilina sino al luogo che era propriamente denominato Sessorio che si prende a considerare con il successivo settimo partimento della regione Esquilina stessa. Pertanto da queste considerazioni si può stabilire che l'anzidetto comune sepolcreto, conservato per più lungo tempo all'indicato uso, stasse collocato fuori della porta Esquilina ove per una parte doveva corrispondere da vicino all'indicata area Mariana nel lato destro della via che usciva da tale porta, e che si comprendeva nel primo partimento della regione, ora considerato; e per altra parte nel lato sinistro della stessa via che si protraeva lungo la estremità meridionale dell'aggere, e che si doveva comprendere nel quinto partimento della regione medesima di seguito descritto.

PARTE II. DELLA REGIONE ESQUILINA.

L'OPPIO CONSIDERATO NELLE ADIACENZE DELLA PORTA QUERQUETULANA.

Il titolo di questo secondo partimento della regione Esquilina, che secondo l'ordine generale delle trenta curie ne costituiva la decima, essendo stato dedotto, per supplire alla mancanza lasciata nelle memorie degli Argei tramandateci da Varrone, da quanto si è dimostrato nella descrizione dell'epoca Reale avere corrisposto da vicino al bosco Querquetulano per una parte esteso pure sul Celio, si venne così a stabilire essersi in tale parti-

lina: *extra portam Exquilinam* . . . . . *(Quaest. Lib. XI. c.* 2. Dal suo compendiatore Paolo si espose in generale sullo stesso oggetto: *Puticuli sunt appellati, quod vetustissimum genus sepulturae in puteis fuerint, et dicti puticuli, quia ibi cadavera putescerent. (Excerpt. Lib. XIV. Pag.* 118.*)* Alla stessa porta Esquilina si devono evidentemente appropriare le notizie dedotte dai versi di Plauto prese a considerare nella precedente Nota 22.

mento compreso tutto ciò che si trovava collocato sulla parte meridionale del parziale colle Oppio, che con un lato era rivolto precisamente verso il Celio, e per l'altro si protraeva lungo la cinta delle antiche mura di Servio sino a congiungersi con quanto fu assegnato al primo partimento. In tal modo si veniva in esso a comprendere quanto successivamente faceva parte della regione terza dell'ordinamento Augustano, e particolarmente quella posizione in cui furono erette le grandi fabbriche che si protraevano dalle terme di Tito verso il meridio sino al di sopra della via che metteva alla porta Querquetulana. A somiglianza di quanto fu stabilito nell'anzidetto primo partimento si reputa opportuno di aggregare a questo secondo alcuna parte della regione che si protraeva fuori le mura di Servio eziandio verso il meridio, quantunque sia da credere che le vetuste curie fossero contenute per intero entro la stessa cinta. Ma con tutta questa estensione di suolo, non si hanno precise memorie delle fabbriche private e degli edifizj pubblici che esistevano nell'epoca ora considerata; percui, tralasciando dal far cenno delle vetuste memorie, già prese ad esame nella descrizione della precedente epoca Reale, in assai ristretto limite viene contenuto ciò che può ora esporsi.

SACELLO DEI LARI E CASE DIVERSE. Quanto può appropriarsi alla parte interna di questo secondo partimento si riduce primieramente a quel sacello sacro ai dei Lari che vedesi annoverato da Varrone tra le pertinenze della medesima regione seconda unitamente al Querquetulano con i boschi egualmente denominati (304). E siccome nella particolare descrizione

(304) *Secundae regionis Exquiliae* . . . . . *Huic origini magis concinunt loca vicini, quod ibi lucus dicitur Facutalis et Larum et Querquetulanum sacellum. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 49.)* Evidentemente a questo sacello dei Lari, e non a quello del Palatino, si deve appropriare lo stabilimento di Tito Tazio ricordato con quello delle are diverse sacre ad altre divinità dal medesimo Varrone; perchè ne fece egli

del monte Celio, compreso tra le attinenze della regione prima. si è indicato essersi il bosco denominato Querquetulano pure esteso sullo stesso colle, ed avere dato il nome alla porta che esisteva lungo la via della Tabernola che percorreva tutta la valle interposta al medesimo colle ed all'Esquilino; così si viene a determinare con molta probabilità avere esistito il suddetto sacello dei Lari, col bosco distinto col nome stesso, da vicino al Querquetulano che si stendeva sugli stessi due colli e per conseguenza nelle respettive parti di essi che si congiungevano insieme; cioè per riguardo all'Esquilino in quella posizione che venne appropriata all'indicato secondo partimento della regione. Nella medesima località dovevano esistere diverse nobili case, tra le quali si può annoverare quella che fu abitata da Mecenate e che era differente dai suoi orti successivamente aggiunti. In tale casa si conosce da Orazio in particolare esservi stata un'alta torre, dalla quale si poteva vedere tutta la città; e fu poscia resa rinomata dall'avere sopra di essa Nerone veduto il grande incendio della città da lui promosso; dalle cui descrizioni si determina la sua posizione su quella parte più elevata dell'Esquilino che venne occupata dalla parte orientale della grande casa Aurea, cioè in circa ove esiste la conserva d'acqua detta le Sette sale (305).

menzione unitamente a quello di Diana Lucina che stava pure sull'Esquilino: *Et arae Sabinum linguam olent quae Tati regis volo sunt Romae dedicatae. . . . . itemque Larundae, Termino, Quirino, Vortumno, Laribus, Dianae Lucinaeque. (Id. Lib. V. c. 74.)*

(305) *Fastidiosam desere copiam et*
Molem propinquam nubibus arduis;
Omitte mirari beatae
Fumum et opes strepitumque Romae.
(Orazio. Lib. III. Carm. XXIX. v. 9 e segg.)

Hoc incendium e turri Maecenatiana prospectans, laetusque flammae, ut aiebat, pulchritudine, ἄλωσιν Ilii in illo suo scenico habitu decantavit. (Svetonio, in Nerone. c. 38.) Dalla descrizione di tale incendio Neroniano,

SEPOLCRETO COMUNE DELLA PLEBE MISERABILE OCCUPATO POSCIA DA ORTI. Tanto per la ben nota prescrizione sui sepolcri, quanto per le pratiche tenute nell'indicare con il nome orti i varii poderi, si devono necessariamente appropriare a luoghi, corrispondenti fuori della cinta delle vetuste mura di Servio, tutte le notizie che concernono i sepolcri diversi e gli orti anche ridotti ad essere abitati a guisa di case. Quindi per dare evasione ad alcune memorie, che si possono convenientemente appropriare allo stesso secondo partimento, conviene di necessità supporre che si fosse esso esteso alquanto fuori delle dette mura che cingevano il colle Esquilino tra la porta Esquilina e la Querquetulana, e precisamente su quella piccola elevazione che esiste ad oriente di quella occupata dalle terme di Tito. Si è in tale posizione che si può con più convenienza appropriare quanto venne esposto da Orazio sulle infestazioni che producevano nell'Esquilino le sepolture comuni della più miserabile plebe, e sulla salubrità che vi recò Mecenate nello stabilire in tale luogo i suoi nuovi orti; perciocchè effettivamente siffatto luogo corrispondeva da vicino a quello anzidetto in cui si è collocata la casa dello stesso Mecenate entro le mura della città, alla quale furono aggiunti i detti orti, come si spiega dagli antichi scoliasti dello stesso poeta. Per effettuare tale congiunzione si dovette comprendere entro le due proprietà quella parte delle antiche mura di Servio che cingeva nel lato orientale l'Esquilino, come venne praticato in altri diversi luo-

riferita da Tacito, si deduce che nel sesto giorno si avvicinò all'infima parte dell'Esquilino evidentemente da vicino al luogo superiore del colle stesso, in cui esisteva tale torre: *sexto demum die, apud imas Esquilias, finis incendio factus. (Ann. Lib. XV. c. 40.)* E siccome ben si conosce da tutte le narrazioni, che si riferiscono al medesimo avvenimento, essersi Nerone portato in Roma in tale circostanza da Anzio, ove si trovava; così ben si trova convenire la indicata posizione della casa e degli orti di Mecenate, nei quali si trasferì, perchè corrispondevano verso Anzio.

ghi della città verso il fine dell'epoca ora considerata, di modo che nei primi anni dell'impero solamente con molta difficoltà si poteva riconoscere il perimetro di tale cinta per essere stata coperta dalle abitazioni. Inoltre è da osservare che il medesimo luogo corrispondeva da vicino a quello poscia occupato dalle aggiunzioni fatte alle terme di Tito verso oriente ove esistevano quelle edificate da Trajano, come si deduce dalle notizie riferite dai citati scoliasti che si prendono più opportunamente a considerare in corrispondenza dell'epoca Imperiale. L'avere poi il suddetto sepolcreto costituito un luogo distinto da non potersi confondere, come suole farsi comunemente, con quello anzidetto dei puticoli, in cui si seppellivano i cadaveri entro a pozzi ed esistente fuori della porta Esquilina, ed anche quello altro luogo di comuni sepolture che dalla stessa porta si estendeva sino al Sessorio e detto propriamente campo Esquilino, nel quale si seppelliva ancora nel tempo dell'impero, si trova dichiarato dal medesimo Orazio nel determinare primieramente la sua area limitata a piedi mille lungo la fronte e di trecento verso l'agro; e poscia coll'indicare che ivi si solevano lasciare senza sepoltura putrefare i cadaveri e servire al pascolo degli animali rapaci rimanendo le osse sparse in modo da rendere bianco il campo. Mecenate, nello stabilire i suoi nuovi orti in tale luogo, venne a togliere siffatto triste uso e rendere così salubre l'Esquilino in modo da potere spaziare liberamente la veduta sul più elevato aggere, nel quale deve intendersi quel ben noto munimento che dalla porta Esquilina si protraeva sino alla Collina, come si deduce dalla più approvata spiegazione dei surriferiti versi di Orazio. E siccome in tale posizione si conoscono pure essere stati collocati quegli orti detti di Lamia in vicinanza di quegli stessi di Mecenate ed alla città, come si dichiara da Filone; così si viene a contestare quanto fu determinato a riguardo del luogo più probabile in cui stavano i monumenti Mariani surriferiti per avere tali orti Lamiani occupato il pic-

colo podere degli Elii (306). Laonde questo singolare sepolcreto si deve credere collocato in quella distinta elevazione del colle Esquilino che corrisponde ad oriente di quella occupata dalle terme di Tito, e che si vede avere sovrastato al luogo in

(306) *Ast importunas volucres in vertice arundo*
Terret fixa vetatque novis considere in hortis.
Huc prius angustis ejecta cadavera cellis
Conservus vili portanda locabat in arca.
Hoc miserae plebi stabat commune sepulcrum,
Pantolabo scurrae Nomentanoque nepoti.
Mille pedes in fronte, trecentos cippus in agrum
Hic dabat: Heredes monumentum ne sequeretur.
Nunc licet Esquiliis habitare salubribus atque
Aggere in aprico spatiari, quo modo tristes
Albis informem spectabant ossibus agrum.
(Orazio. Lib. I. Sat. VIII. v. 6 e segg.)

A quanto venne esposto da Orazio nei surriferiti versi furono date dai suoi scoliasti le seguenti importanti spiegazioni, con cui si dichiara essere stati gli orti nuovi di Mecenate stabiliti ove stavano i detti sepolcri comuni della più miserabile plebe, ed essere stati aggiunti alla sua casa. Cioè dallo scoliaste edito dal Cruquio alla indicazione *novis hortis* si riferiva: *antea Esquilina regio sepulcris servorum et miserorum erat dedicata. Maecenas autem considerans aeris salubritatem hortos, eo loco constituit.* E poscia dal medesimo scoliaste alle nosizie *nunc licet Esquiliis habitare salubribus,* si spiegava così: *quia in Esquiliis Maecenas domum exstruxit eique addidit amoenos hortos perditis prius et subrutis sepulcris.* Così concordando quanto venne riferito da Acrone sull'indicata prima spiegazione: *antea sepulcra erant in loco, in quo sunt horti Maecenatis, ubi sunt modo thermae,* con quella successiva esibita dallo scoliaste edito dal Cruquio, *ad hunc locum, ubi Priapus stabat, olim servorum cadavera portari solebant sepelienda, ubi quondam thermae Trajanae et domus Crescentiae,* si viene a stabilire la coincidenza nel luogo anzidetto; giacchè le terme di Trajano furono aggiunte nella parte del colle Esquilino che si stende ad oriente delle terme di Tito, e che ben poteva per la non precisa determinazione delle stesse notizie stendersi a comprendere l'anzidetta posizione collocata fuori dalla vetusta cinta delle mura di Servio, come si dimostrą nella descrizione dell'epoca Imperiale. Pertanto è d'uopo osservare che da vicino ai medesimi orti di Mecenate stava la casa di Virgilio: *habuitque domum Romae in Esquiliis iuxta*

cui fu stabilita la porta Querquetulana da vicino alla chiesa dei ss. Pietro e Marcellino. Tale elevazione infatti si trova offrire un'area piana che si stende in lungo piedi mille e trecento in largo, come venne prescritto da Orazio al surriferito sepolcreto comune. Inoltre è d'uopo osservare che in seguito di quanto vedesi indicato da Svetonio sul luogo in cui fu sepolto Orazio in prossimità del tumulo di Mecenate, si conosce che tale posizione si denominava nelle estreme Esquilie; perciocchè è da credere che Mecenate avesse avuto il suo sepolcro nelle adiacenze del detto orto aggiunto alla sua casa fuori dei limiti prescritti alla città; ed evidentemente si deve appropriare a tale tumulo quella grande reliquia di sepolcro che effettivamente in forma circolare esiste lungo la via che usciva dalla porta Esquilina e precisamente d'incontro al luogo assegnato al detto sepolcreto. Infatti la stessa posizione corrispondeva assai bene all'indicato titolo; giacchè si trovava posta nelle estremità dell'Esquilino (307). Nella stessa località dovevano inoltre esistere altre nobili fabbriche private per essere essa una delle più amene della città: ma non se ne hanno memorie che si possano con sicurezza appropriare all'epoca ora considerata.

hortos Maecenatis. (Donato, nella vita di Virgilio. c. 6.) E tale casa doveva evidentemente avere appartenuto a quelle diverse che stavano edificate in tale luogo da tempi anteriori allo stesso poeta. Nel qual novero si deve pure comprendere quella abitata da Properzio. *(Lib. III. Eleg. XXIII. v. 24.)* Da Filone poi nel suo trattato della legazione a Cajo Caligola si dimostra che i medesimi orti di Mecenate stavano collocati da vicino a quei di Lamia, e che insieme si trovavano contigui alla città: Μεταπεμψάμενος τοὺς δυεῖν κήπων ἐπιτρόπους, τοῦ τε Μαικήνα καὶ Λαμία πλησίον δέ εἰσιν ἀλλήλων τε καὶ τῆς πόλεως. *(Filone. Tom. II. Pag. 597.)* Degli stessi orti Lamiani ne venne fatta pure menzione da Svetonio nel descrivere la morte di Caligola, in cui fu egli sepolto nascostamente. *(In Caligola. c. 59.)* E si credono essere stati collocati nel luogo stesso in cui stava la piccola proprietà degli Elii posta da vicino all'area Mariana.

(307) *Humatus et conditus est (Horatius Flaccus) extremis Esquiliis iuxta Maecenatis tumulum. (Svetonio, in fine della vita di Orazio.)*

PARTE III. DELLA REGIONE ESQUILINA.

L'OPPIO CONSIDERATO NELLE ADIACENZE DEL BOSCO ESQUILINO E DELLA VIA IN TABERNOLA.

L'enunciato terzo partimento della regione Esquilina, che a norma del generale ordinamento delle trenta curie ne costituiva la undecima, dovendo avere il suo sacrario nella parte anteriore del bosco Esquilino ed a destra della via che metteva nella Tabernola, come venne da Varrone indicato colle memorie tramandate dagli Argei, si viene a conoscere essersi esteso sulla medesima parte del colle Esquilino, distinta col nome Oppio, tra il settentrione ed il meridio dal luogo in cui esisteva il detto bosco, che già si è indicato nella descrizione dell'epoca Reale avere corrisposto ove fu stabilita la parte orientale della casa Aurea a cui apparteneva la conserva di acqua detta Sette sale, sino alla località percorsa dalla via nella Tabernola, che pure già si è denotata essere stata sostituita da quella ora detta Labicana; e tra oriente ed occidente si protraeva dal limite prescritto al precedente partimento sino al lato occidentale delle terme di Tito, cioè occupando in circa tutta l'area in cui furono edificate le stesse grandi terme colle fabbriche adiacenti. Parimenti in questo partimento, come nei due precedenti, dovevano esistere molte case disposte assai strettamente tra loro onde in tal modo supplire alla poca ampiezza dell'area assegnata a quanto veniva richiesto dalla quantità di abitanti prescritta dalla uniforme partizione delle trenta curie, a cui essa apparteneva. E così non potendovi sussistere grandi edifizj pubblici, che avessero detratta alcuna ragguardevole parte di tale area cotanto ristretta, ne emerge un plausibile motivo della mancanza di memorie relative a tale località in corrispondenza dell'epoca ora considerata. D'altronde nell'edificazione delle indicate grandi fabbriche imperiali, che si estesero ad occupare quasi per intero la suddetta area, si dovettero distruggere tutte

quelle più vetuste memorie che potevano giovare a questa stessa esposizione diretta a dichiarare le pertinenze dell'epoca Consolare.

VIA IN TABERNOLA COL VICO AFRICO. In seguito delle surriferite osservazioni si può ora soltanto far cenno di quel luogo denominato Tabernola, di cui già nella descrizione dell'epoca Reale si è dimostrata la corrispondenza nella valle posta tra l'Esquilino ed il Celio ora percorsa dalla via Labicana; e ciò per denotare primieramente la posizione del sacrario spettante a questo terzo partimento della regione Esquilina. Dichiarandosi da Varrone essere esso collocato al di qua del bosco Esquilino a destra nella via in Tavernola, si viene a conoscere avere sussistito nel mezzo in circa del lato meridionale della indicata parte del colle Esquilino denominata Oppio, sovrastante alla suddetta valle, cioè da vicino all'angolo pure meridionale della cinta che racchiude le terme di Tito; perciocchè dovendo trovarsi al di qua del bosco Esquilino, che stava posto sulla parte orientale del colle, si deve intendere la indicazione della parte destra della via in Tabernola denotata nell'andare dalla parte esterna all'interna della città, cioè recandosi dalla porta Querquetulana al Ceroliense lungo la stessa via che partecipava pure del colle Celio, come si è dichiarato colla stessa autorità di Varrone nella descrizione della prima regione (308). Inoltre è da osservare che, per la medesima partecipazione dei detti due colli, si deve credere avere corrisposto nella medesima parte dell'Esquilino quel vico che dallo stesso Varrone si asseriva esistere nelle Esquilie e denominato Africo da quegli africani che dicevansi ivi custoditi nella guerra Punica; giacchè si suole credere collegato con quel luogo del monte Celio che era detto

(308) *Oppius mons, terticeps cis lucum Exquilinum, dexterior via in Tabernola est. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 50.)* Per quanto concerne propriamente il luogo detto Tabernola si vedano le memorie esposte nelle Note 181 e 182 dell'epoca Reale.

lina, quanto dalle memorie riferite dal medesimo Varrone sugli artefici diversi di opera figulina, si conosce che quegli, i quali stanzionavano in detto luogo, dovevano essere unicamente impiegati nell'eseguire piccole opere figurate destinate in particolare per servire al sacro culto. Perciò è pure da credere essere stati tali artefici gli stessi di quei che si conoscono da varie iscrizioni avere appartenuto ai pontefici, e che si mantenevano in rinomanza sino anche nel tempo dell'impero. D'altronde non si può supporre che in tale luogo centrale della città, e sì grandemente abitato si conservassero artefici figulini per opere di uso comune, mentre poi corrispondeva da vicino alla Regia ove si trattavano gli affari relativi al sacro culto (310).

SACELLO DELLA FORTUNA SEIA. Nella medesima parte del colle, confinante con le pertinenze della Subura e delle Carine, doveva esistere quel vetusto sacello sacro alla Fortuna

(310) *Oppius mons, quarticeps cis lucum Exquilinum, via dexterior in Figulinis est. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 50.) Salinum cum sale in mensa ponere figulis religioni habetur, quod quondam in Esquilina regione figulo, cum fornax plena vasorum coqueretur, atque ille proxime eam convivatus, super modum potus, somno esset oppressus cum convivis suis, praeteriens quidam petulans, ostio patente, ex mensa salinum coniecit in fornacem: atque ita, incendio excitato, figulus cum suis concrematus est. (Festo, Quaest. Lib. XV. c. 20.)* Da Varrone poi coll'appoggio di un verso del carmine Saturnio si spiegava nel seguente modo le qualità dei diversi artefici di figure: *Libaque, fictores, Argeos et tutulatos. Liba, quod libandi causa fiunt. Fictores dicti a fingendis libis. Argei ab Argis: Argei fiunt e scirpeis simulacra hominum XXIIII; ea quotannis de ponte Sublicio a sacerdotibus publice deici solent in Tiberim. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. VII. c. 44.)* Alle iscrizioni relative ai *fictores pontificum*, riferite dal Grutero Pag. CCLXX N. 6, e dal Fabretti Pag. 460 N. 89, se ne aggiunse da me una ultimamente rinvenuta negli scavi del foro Romano, che fu pubblicata nel Bullettino dell'Instituto archeologico dell'anno 1853. Pag. 117. e che serve a contestare la sussistenza anche nel tempo dell'impero degli artefici figulini addetti ai pontefici per la esecuzione delle figure destinate al culto sacro in prossimità della via Sacra.

Seia che si credeva essere stato stabilito sino dal tempo del re Servio Tullio; poichè da Plinio, nell'esporre tale notizia, e nell'indicare come venisse da Nerone riedificato con candido marmo trasparente, si osservava essere stato poi rinchiuso nella grande casa Aurea di tale imperatore. E siccome si conosce da una importante iscrizione che nei primi anni dell'impero era stata dedicata alcuna opera alla stessa divinità da un certo maestro del vico Sandalario che stava nella regione quarta dell'ordinamento Augustano, in cui si comprendevano le Carine con la Subura; così si viene a riconoscerne una corrispondenza di adiacenza. E ciò serve a determinare la posizione del detto sacello sulla indicata parte occidentale del colle Oppio, la quale si dimostra, colle memorie relative all'epoca Imperiale, essere stata infatti compresa in quella vastissima casa, detta prima Transitoria e poscia Aurea, che Nerone estese dal Palatino sino ad occupare quasi per intero tutta la medesima parte del colle Esquilino (311).

CASA DI VEDIO POLLIONE. Alle moltissime piccole fabbriche private, che dovevano esistere nell'epoca ora considerata sulla indicata parte dell'Oppio onde supplire colla loro quantità al numero degli abitanti equivalente in circa a quello delle altre curie, si dovettero negli ultimi anni dell'epoca stessa sostituire case più nobili e più vaste, come avvenne in altre località della città in seguito dell'ognor crescente lusso, dilatando i limiti

(311) *Hoc (lapide) construxerat aedem Fortunae quam Seiam appellant, a Servio rege sacratam, amplexus Aurea domo. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XXXVI.* c. 22. §. 46.) Nella citata iscrizione riferita primieramente dal Panvinio. *(De Urbis Romae. Reg. IV.)* leggesi: . . . . . SEIAE . FORTVNAE . AVG. SACR. SEX. FONTEIVS . C. L. TROPHIMVS . CN. POMPEIVS. CN. L. NICEPHORVS . MAG. VICI . SANDALARI . REG. IIII. Sul particolare vico Sandalario poi se ne ha una indicazione in un frammento delle antiche lapidi Capitoline; e dell'effigie di Apollo in esso collocata da Svetonio *(in Augusto. c. 57.)* come pure su i libraj in esso stanzionati da Aulo Gellio *(Lib. XVIII. c. 4.)* Per la estensione data alla casa Aurea si veda la sua descrizione riferita in fine dei Tomi III e IV dell'opera sugli Edifizj antichi di Roma.

Capo di Africa e che è ricordato in diverse iscrizioni relative all'epoca Imperiale (309). Pertanto può stabilirsi che tale vico doveva essere diretto dall'Esquilino al Celio, ove faceva capo, traversando la valle costituente la Tabernola, e perciò in direzione traversale alla via distinta con questo nome.

PARTE IV. DELLA REGIONE ESQUILINA.

L'OPPIO CONSIDERATO NELLE ADIACENZE DEL BOSCO ESQUILINO E DELLA VIA NEI FIGULI.

Questo quarto partimento della regione Esquilina, che nell'ordine generale delle trenta curie ne costituiva la duodecima, avendo in comune il bosco Esquilino con il precedente, se ne deduce un autorevole documento per contestarne la contiguità dei luoghi componenti le indicate due parti della regione corrispondenti sul particolare colle Oppio, come è denotata dal successivo ordine con cui furono registrate nelle surriferite memorie degli Argei. Laonde rimane stabilito il limite orientale di questo partimento nel lato occidentale delle terme di Tito. Quindi il detto bosco Esquilino, essendosi riconosciuto avere esistito nella parte settentrionale dello stesso colle Oppio, ne emerge la determinazione di altro limite in circa ove si congiungevano le terme di Trajano a quelle di Tito. La indicazione poi della via, che metteva nel luogo abitato dai figuli, che si è dimostrato essere adiacente al muro terreo delle Carine e dell'Argileto compreso nella parte inferiore della Subura, serve a far conoscere che verso il meridio e l'occidente giungeva a confinare con i medesimi luoghi.

(309) *Exquilis vicus Africus, quod ibi obsides ex Africa bello Punico dicuntur custoditi. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V.* c. 159.) Il capo di Africa è registrato nei cataloghi dei regionari della Regione II Celimontana col titolo *Caput Africae*, e così nelle iscrizioni riferite dal Grutero Pag. DLXXV N. 6 e del Marini Pag. 425. che si prendono a considerare nella descrizione dell'epoca Imperiale.

Così si può con molta probabilità assegnare a questo partimento tutta quella porzione dell'Oppio su cui ora domina precipuamente il monastero di s. Pietro in Vincula. Benchè tale area sia alquanto più ampia di quelle appropriate ai tre precedenti partimenti della stessa regione; pure per disporre un competente numero di fabbriche capaci a contenere circa egual numero di abitanti delle altre curie, non si possono credere avere esistito alcuni grandi edifizj pubblici, come infatti non ne sono state tramandate memorie. Così viene eziandio la esposizione sua limitata a pochi oggetti.

OPIFIZJ DEI FIGULI. Nelle esposte memorie degli Argei, per indicare il luogo in cui era posto il sacrario dell'enunciato partimento si trova fatta menzione della via che stava nel luogo abitato dai figuli. E siccome tanto nelle osservazioni fatte in corrispondenza dell'epoca Reale per denotare la posizione delle Carine, in cui stava il muro terreo ricordato da Varrone e fatto evidentemente con la creta del luogo, quanto nelle descrizioni della Subura più particolarmente esposte nella sesta parte della regione Suburana di quest'epoca Consolare, si è dimostrata una coincidenza di prossimità col luogo stesso; così si può stabilire avere esso corrisposto in quella parte inferiore del colle che confinava precisamente con le Carine e la Subura propriamente detta, nella quale si comprendeva l'Argileto, che, secondo una delle varie tradizioni esposte sulla derivazione del suo nome, si credeva essere stato così denominato dalla vicinanza di un suolo argilloso. Soltanto poi nel declivo del colle per le condizioni naturali di siffatti depositi di creta, possono credersi avere avuto i suddetti figuli i loro opifizj; e perciò la indicata via, che metteva ad essi, doveva dalla Subura salire sull'Esquilino da vicino al luogo ora occupato dalla chiesa di s. Pietro in Vincula, lungo la quale a destra esisteva il suddetto sacrario secondo la esposta autorità Varroniana. Tanto dalla notizia riferita da Festo sui medesimi figuli che stavano nella regione Esqui-

delle curie al di fuori della cinta delle mura per dar luogo alle stesse abitazioni. Tra tali più nobili case della stessa località si deve annoverare quella ben nota di Vedio Pollione che alla sua morte lasciò in eredità ad Augusto, e per conseguenza può benissimo supporsene la esistenza nei tempi anteriori all'impero. La sua rinomanza poi l'ebbe non solamente dalle sontuosità in essa praticate da Pollione in modo da essere tenute in dispregio dallo stesso Augusto: ma ancora per la demolizione che ne fece questo imperatore e la edificazione nella sua area del grande portico cognito col nome di Livia che divenne uno dei più ammirabili edifizj della città anche quando eransi erette le più grandi fabbriche imperiali. E siccome questo portico si annoverava tra le pertinenze della regione terza dell'ordinamento Augustano unitamente all'anfiteatro Flavio ed alle terme di Tito e di Trajano con alcuni altri edifizj che stavano nella parte dell'Esquilino che costituiva propriamente i partimenti secondo, terzo e quarto di questa seconda regione urbana; così per essersi riconosciuti i due primi occupati precipuamente dalle dette terme, mentre esisteva tuttora il portico di Livia, si viene a determinarne la corrispondenza in quest'ultimo ora considerato, ove soltanto si trovano concordare diverse altre circostanze che si prendono a dimostrare nella descrizione della successiva epoca. Pertanto, contenendoci a considerare quanto concerne la detta casa preesistente, è d'uopo osservare che da Ovidio si dimostra essersi stesa in sì grande spazio in modo tale che molti castelli avevano più ristrette cinte di mura (312). Quindi può stabilirsi in seguito di queste

(312) *Urbis opus domus una fuit: spatiumque tenebat*
Quo brevius muris oppida multa tenent.
(Ovidio, Fasti. Lib. VI. v. 641.)

Il portico di Livia, edificato nell'area della detta casa di Vedio Pollione, demolita da Augusto, si trova ascritto, tanto nel catalogo della Notizia dell'Impero quanto in quello delle Curiosità di Roma, nella regione III detta Iside e Serapide col titolo *Porticum Livies* o *Liviae*; mentre il ma-

osservazioni che stasse tale casa collocata in circa ove ora esiste il monastero dei Maroniti, che sembra essere il luogo più opportuno per siffatta ampia fabbrica.

PARTE V. DELLA REGIONE ESQUILINA.

IL CISPIO CONSIDERATO NELLE ADIACENZE DEL BOSCO PETILIO E NELLE ESTREME ESQUILIE.

Prima di prendere a dimostrare la corrispondenza locale dell'enunciato quinto partimento della regione Esquilina, che secondo l'ordine generale delle trenta curie ne costituiva la decimaterza, è d'uopo osservare, che, dal passare, che si fece con esso, secondo le autorevoli memorie degli Argei, dall'Oppio al Cispio, si deduce la probabile conseguenza di non essersi più creduto necessario di conservare l'ordine di successiva adiacenza tenuto nel determinare i quattro precedenti partimenti dell'Oppio; per-cui fu considerato conveniente di cominciare la numerazione del Cispio dalle sue parti più orientali, come fu praticato per la divisione dell'Oppio. Così si può stabilire avere questo partimento confinato con il primo lungo la parte superiore della via che metteva dalla Subura alla porta Esquilina. E poscia per altro lato si doveva stendere lungo una parte del ben noto munimento di Servio Tullio che stava tra la porta Esquilina e la Viminale. Inoltre ripiegando verso la valle, esistente tra l'Esquilino ed il Viminale, si portava l'altro limite lungo il vico Pa-

cello, egualmente denominato, vedesi annoverato negli stessi cataloghi, in quello della regione V Esquilina che si stendeva sulle parti più orientali dell'Esquilino ed in specie sul Cispio, come già fu indicato descrivendo il foro Esquilino. E questa circostanza serve per se sola ad escludere la supposizione di essere stato il portico uno stesso edifizio del macello, ed anche di aver potuto corrispondere le due fabbriche in un medesimo luogo. Le particolarità poi, che indussero Augusto a demolire la detta casa, furono più chiaramente descritte da Dione *(Lib. LIV. c. 23 e Lib. LVI. c. 27.)*

trizio; ed in fine si chiudeva il perimetro nel lato meridionale col raggiungere il primo limite da vicino alla porta Esquilina. In tal modo veniva compresa tutta quella parte del colle Cispio, in cui ora principalmente esiste la grande basilica Liberiana con tutte le fabbriche adiacenti. Questo assegnamento di posizione vedesi contestato da quanto si deduce sul luogo del bosco Petilio che doveva in esso comprendersi secondo le surriferite memorie; poichè è chiaramente dimostrato dalle narrazioni esposte da Livio e da Plutarco sull'ultimo congresso tenuto per fare il processo a Manlio in un luogo da cui non si potesse vedere il Campidoglio, che si scelse il bosco Petilio determinandolo di accordo fuori di una porta, ma variandone il nome, nelle diverse lezioni di Livio, da Flumentana in Nomentana secondo la più approvata opinione. Ma in seguito delle osservazioni esposte in corrispondenza dell'epoca Reale, non potendosi convenire in tale sostituzione, per la mancanza di memorie autorevoli sulla sussistenza di una porta propriamente detta Nomentana nella cinta delle mura di Servio, si venne a credere essere stato più probabile il supporre che vi fosse scritto il nome della porta Viminale, che metteva pure verso Nomento, o anche meglio quello dell'Esquilina; poichè effettivamente il bosco Petilio, dovendo essere collocato sull'indicata parte del Cispio, veniva a corrispondere tra l'una e l'altra delle stesse due porte, ove infatti non si può assolutamente vedere il Campidoglio, come si dichiara nelle citate narrazioni. Percui assai bene si trova concordare la indicazione del sacrario di questo partimento al di qua di tale bosco, con quella della posizione del bosco stesso fuori di una delle dette porte, ove poteva essere esteso nel tempo anteriore alla costruzione del celebre munimento di Servio, ed ove erasi conservato il nome di bosco Petilio quantunque una parte di esso corrispondesse nell'interno della città. Per contestare siffatta non intera partecipazione del medesimo bosco Petilio alla parte interna della

regione, è importante l'osservare che, mentre da Varrone nelle memorie degli Argei si ricorda per denotare avere il sacello di questo quinto partimento corrisposto al di qua di esso, non ne faceva poi menzione tra le pertinenze proprie della regione Esquilina: ma bensì annoverava quello detto di Mefite, che effettivamente si trovava collocato per intero entro le mura e compreso precisamente in questo partimento. Ed assai bene inoltre si trova concordare il supplemento delle estreme Esquilie, proposto per supplire alla mancanza riconosciuta sussistere nella citata memoria degli Argei, coll'autorità di quanto venne esposto da Svetonio nella vita di Orazio già presa a considerare; poichè effettivamente in tale posizione il sacello si trovava collocato nelle estremità dell'Esquilino. Quindi è d'uopo osservare che con più convenienza di qualunque altro partimento della regione Esquilina, si trova adattare quanto venne indicato da Livio sugli avvenimenti che ebbero luogo allorchè Annibale si accostò alle mura della città tra la porta Collina e la Esquilina; poichè riferiva egli che furono fatti passare dall'Aventino all'Esquilino i mille e duecento militi numidi, che vi erano stanziati, per essersi essi giudicati più atti a combattere tra i luoghi avvallati, le fabbriche degli orti, i sepolcri e le vie ovunque incavate. Così si conferma da questa notizia come le abitazioni dell'Esquilino si protraessero anche fuori delle mura tra i sepolcri, e come fossero le vie incavate evidentemente in seguito dei rialzamenti fatti coll'aggere di Servio che era compreso per una porzione nella parte della regione Esquilina ora considerata (313).

(313) *Cespius mons, quinticeps cis lucum Poetelium,* ..... *Exquilinis est (in extremis Exquiliis est.) (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V.* c. 50.) Il supplemento, proposto alla mancanza riconosciuta dovere necessariamente sussistere negli scritti di Varrone, è contestato da quanto si legge in Svetonio in fine della vita di Orazio per denotare il luogo in cui esso fu sepolto, *in extremis Exquiliis,* da vicino al tumulo di Mecenate che già si è dimostrato essere stato posto pure nelle estreme Esquilie. E la

Così con queste considerazioni si viene a confermare la surriferita corrispondenza locale dell'enunciato quinto partimento. Si deve inoltre appropriare ad esso quanto si è attribuito ai precedenti a riguardo del collocamento di un egual numero di abitazioni delle altre curie, nonostante che i suoi limiti fossero al-

sostituzione di *Exquilinis* in *Exquiliis* è contestata anche da quanto leggesi in alcuni codici di Varrone. Essa è dichiarata da Livio nella ben nota narrazione dell'ultimo consiglio tenuto contro Manlio, che ebbe luogo dopo essere stato egli giudicato nel foro e nel campo Marzio: *in Petilinum lulum extra portam Flumentanam, unde conspectus in Capitolium non esset, concilium populi indictum est. (Lib. VI. c. 20.)* Per essere stato dimostrato che la porta Flumentana metteva precisamente nel campo Marzio, ove era stato tenuto il precedente consiglio in vista del Campidoglio, si venne a sostituire il nome della porta Nomentana in detta narrazione, la quale fu solamente praticata in tempi assai posteriori a Livio nella cinta delle mura Aureliane in direzione della Collina. Ma il doversi con più probabilità stabilire la sostituzione del nome della porta Viminale, o meglio dell'Esquilina, si trova dichiarato dalla surriferita autorevole determinazione del bosco Petilio tra le pertinenze del Cispio che stava precisamente tra la porta Viminale e l'Esquilina. Il luogo del detto consiglio, dovendo corrispondere fuori di una di tali porte, si viene a determinare essere stato in quel campo Viminale denominato sotto l'aggere che effettivamente stava collocato in tale luogo e che di seguito si descrive. Pertanto è d'uopo ricordare che fuori di una porta della città si dichiara da Plutarco con le seguenti parole avere corrisposto il bosco Petilio, in cui fu tenuto il surriferito ultimo consiglio, da dove non si poteva vedere il Campidoglio: Ὁ δὴ συμφρονήσας ὁ Κάμιλλος μετήγαγεν ἔξω πύλης τὸ δικαστήριον εἰς τὸ Πετηλῖνον ἄλσος. ὅθεν οὐκ ὄντος τοῦ Καπιτωλίου καταφανοῦς ὅ τε διώκων ἐχρήσατο τῇ κατηγορίᾳ καὶ τοῖς κρίνουσι παρεχώρησεν ἡ μνήμη τῶν γεγονότων ἀξίαν λαβεῖν ὀργὴν ἐπὶ τοῖς παροῦσιν ἀδικήμασιν. *(Plutarco, in Camillo. c. 36.)* La notizia poi esposta da Livio sugli avvenimenti accaduti in Roma all'avvicinarsi che fece Annibale alle mura, poste tra le porte Collina ed Esquilina, si contiene in queste parole: *Quum commissum proelium esset, consules transfugus Numidarum, qui tamen in Aventino ad mille et ducentos erant, media Urbe transire Esquilias iusserunt: nullos aptiores inter convalles tectaque hortorum et sepulcra aut cavas undique vias ad pugnandum futurus rati. (Livio. Lib. XXVI. c. 10.)*

quanto più estesi, e che, conservando la indicata circostanza di essersi cioè esteso il luogo denominato Petilio anche fuori dell'aggere di Servio, si possono anche credere protratti sino dai tempi anteriori allo stabilimento di tale munimento nella parte esterna della città, come in simil modo si è determinato per gli altri che corrispondevano lungo le mura. Laonde pure si trova con ciò plausibile ragione di non esservi stati eretti grandi edifizj pubblici che avessero detratto alcuna ragguardevole quantità di area al richiesto numero di abitazioni.

TEMPIO DI DIANA ED ALTRI EDIFIZJ DEL VICO PATRIZIO. Trovandosi protratto l'enunciato partimento sino al vico Patrizio, che evidentemente ne serviva di limite con quello del Viminale, e che già si è dimostrato nella descrizione dell'epoca Reale avere corrisposto nella valle ora transitata dalla via Urbana e da quella di s. Pudenziana, si deve credere che in tale vico fossero collocati i più nobili edifizj che ad esso appartenevano; poichè è ben noto che nello stesso luogo sino dal tempo di Servio Tullio avevano preso soggiorno le famiglie patrizie. Nel medesimo vico Patrizio si dimostra da Plutarco essere stato collocato quel tempio di Diana, in cui non era lecito entrare gli uomini. E con quanto venne esposto da Livio sul ben noto avvenimento di Tullia, si conosce avere corrisposto nella estremità superiore del clivo Ciprio, ed essere denominato propriamente Dianio; dalla quale narrazione si deduce inoltre che se tale edifizio non si può credere stabilito sino dall'indicata vetusta epoca, dovette essere stato però di edificazione anteriore a Livio per essersi denotato da lui come opera ben nota per varie memorie. Quindi concordando le esposte notizie con quanto venne accennato da Festo sul tempio di Mefite che stava verso lo stesso vico, ed aggiungendovi ciò che concerne il bosco con egual nome distinto, e già dimostrato avere corrisposto verso il luogo appropriato al primo e secondo partimento, reputato di aria mefitica per i molti sepolcri comuni in essi esistenti, si viene

a stabilire con molta probabilità essere stato collocato da vicino al lato occidentale della basilica Liberiana, ove si conosce avere concorso la parte superiore del vico Patrizio con quella del vico Ciprio ed il termine del clivo Urbio. Inoltre è d'uopo osservare che a poca distanza dal tempio stesso doveva esistere quel sacello che dava il nome al bosco di Mefite dichiarato da Varrone tra le pertinenze della regione Esquilina (314). Si trovano poi esistere diverse reliquie di fabbriche, che corrispondevano verso il medesimo vico Patrizio, alcune delle quali si possono benissimo appropriare a qualche nobile casa ancora di costruzione propria dell'epoca ora considerata. Questa particolarità si può in specie appropriare a quella casa scoperta ultimamente nella via Graziosa, in cui furono discoperte le pitture rappresentanti l'Odissea di Omero; perciocchè la sua struttura si concorda con quanto soleva praticarsi verso gli ultimi anni dell'epoca Consolare. E l'indicato genere di decorazione dipinta si trova essere consentaneo con quanto prescriveva Vitruvio, precisamente nel medesimo periodo di tempo, doversi praticare nell'ornare le case in specie con le rappresentanze delle peregrinazioni di Ulisse: ma benchè sia in essa chiaramente palese la forma di una nobile casa edificata in tale epoca, e venga esclusa la corrispondenza di ogni altra specie di fabbrica, pure non si hanno autorevoli documenti per determinarne la sua pertinenza.

(314) Διὰ τί πολλῶν ὄντων ἐν Ῥώμῃ ναῶν Ἀρτέμιδος εἰς μόνον τὸν ἐν τῷ καλουμένῳ Πατρικίῳ στενωπῷ ἀνδρεῖ οὐκ εἰσίασιν. *(Plutarco, Questioni Romane. c. 3.) Quum (Tullia) se domum reciperet, pervenissetque ad summum Ciprium vicum ubi Dianium nuperfuit flectenti carpentum dextra Virbium clivum, ut in colle Esquiliarum eveheretur. (Livio. Lib. I. c. 48.) Similiter Cisitum a Laevo Cispio Anagnino, qui eiusdem rei causa eam partem Esquiliarum, quae iacet ad vicum Patricium versus, in qua regione est aedis Mefitis, tuitus est. (Festo, Quaest. Lib. XV. c. 25.)* Per quanto concerne la corrispondenza locale tanto del vico Patrizio e del Ciprio col clivo Urbio, quanto del sacello e bosco di Mefite, si vedano le memorie esposte nell'epoca Reale dalla Nota 164 alla 173.

PARTE VI. DELLA REGIONE ESQUILINA.

IL CISPIO CONSIDERATO NELLE ADIACENZE DEL TEMPIO DI GIUNONE LUCINA.

La successiva altra parte del parziale monte Cispio componeva il sesto partimento della regione Esquilina, che seguendo sempre l'ordine generale delle trenta curie ne costituiva la decimaquarta, e che aveva il suo sacello da vicino al tempio di Giunone Lucina ove soleva abitare l'edituo, secondo quanto si dichiara da Varrone coll'autorità degli scritti degli Argei. E siccome la rimanente parte del colle Esquilino, distinta con tale nome, ben si conosce essersi protratta soltanto verso occidente su quella distinta elevazione in cui nella descrizione dell'epoca Reale fu dimostrato essere collocata la casa di Servio Tullio; così si può stabilire avere l'enunciato partimento confinato verso oriente con il precedente, che occupava l'altra parte del Cispio, nel lato meridionale avere avuto per limite la via che dalla Subura metteva alla porta Esquilina, e nell'opposto lato settentrionale essere stato determinato dalla parte inferiore del vico Patrizio (315). Per la bella ed amena posizione di tale luogo, si doveva rendere il medesimo partimento uno dei più nobilmente abitati, come si contesta dalla detta casa regia ivi stabilita da Servio Tullio: ma poi, per non essersi stesa in grande ampiezza di suolo, dovevano le abitazioni essere collocate alquanto strettamente onde dar luogo ad un numero di abitanti che corrispondesse con prossimità a quello delle altre curie.

(315) *Cespius mons, sexticeps apud aedem Junonis Lucinae, ubi aeditumus habere solet. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 50.)* Le memorie relative alla corrispondenza locale del bosco di Giunone Lucina e del vico Ciprio col clivo Urbio, che ambidue mettevano in tale parte del monte Cispio ove stava la casa di Servio Tullio, si sono esposte nelle Note 166-175 della descrizione dell'epoca Reale.

E si è per tale motivo che in tutto il tempo dell'epoca ora considerata non dovevano esistere grandi edifizj pubblici che ne avessero detratta a tale necessario uso alcuna ragguardevole quantità di area.

TEMPIO DI GIUNONE LUCINA CON QUELLO DI VENERE LIBITINA. Il principale edifizio dell'enunciato partimento doveva essere certamente il tempio di Giunone Lucina, che è ricordato nella surriferita notizia Varroniana tratta dagli scritti degli Argei. E quantunque si attribuisse a questo tempio un vetusto stabilimento tanto contenuto in alcuna semplice ara quanto in alcun piccolo sacello che costituiva l'edifizio sacro registrato nelle surriferite memorie; pure si conosce chiaramente da Plinio che venne soltanto costrutto con nobile fabbrica nell'anno 379, in cui non eranvi magistrati, facendo egli menzione di un albero di loto posto nella sua area che si credeva essere più antico del tempio per essersi dedotto da tale bosco, o luco, il nome di Lucina appropriato a tale dea. Tale sua edificazione si dovette dedicare nel giorno secondo di marzo; poichè in tale ricorrenza si trova registrata una sua festività nel calendario Prenestino. Dalla quale notizia si deduce inoltre che tale celebrazione facevasi dalle matrone per avere propizj i parti, detta perciò Matronalia, come si dichiara da Ovidio nel descrivere la festa stessa; ed anche ciò vedesi contestato nelle memorie raccolte dal compendiatore di Festo (316). Dal medesimo Ovidio poi si dimostra chiaramente la situazione del tempio stesso in modo che si trovava col suo bosco sottoposto al colle Esquilino; percui si viene a conoscere avere dovuto sussistere tale tempio in

(316) *Romae vero lotos in Lucinae area, anno qui fuit sine magistratibus, CCCLXXIX Urbis, aede condita, incertum ipsa quanto vetustior. Esse quidem vetustiorem non est dubium, quum ab eo luco Lucina nominetur: haec nunc circitur annum CCCCL habet. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XVI. c. 44. §. 85.)* FERIAE . MARTI . IVNONI . LVCINAE . EXQVILIIS | QVOD . EO . DIE . AEDIS . EI . . . . . TA . EST . PER . MATRONAS | QVAM VOVERAT . ALBI . . . . . .

quella parte del monte Cispio, in cui ora corrisponde l'orto annesso al monastero delle Filippine che trovasi precisamente posto nella parte inferiore del colle. E siccome nel passato secolo fu rinvenuta, nell'orto appartenente al monastero delle Paolotte d'incontro al detto luogo e compreso nelle pertinenze dell'Oppio, una iscrizione che si riferisce alla costruzione di un muro di cinta fatta nell'anno 712 da Q. Pedio mentre erano consoli P. Servilio e L. Antonio coll'impiego di trecento ottanta mille sesterzi; così nel contestare la situazione del tempio stesso in quelle adiacenze, si convenne però di stabilire essere stata la detta iscrizione nelle diverse rovine trasportata dal luogo anzidetto, in cui esisteva, che era compreso nelle pertinenze del Cispio, in quello del suo ritrovamento che apparteneva all'Oppio (317). Si è poi seguendo quanto venne in particolare accen-

. . VEL . VXOR . SI . PVERVM | . . . OVE . . . . IPS . . . . . *(Calendario Prenestino, nel giorno 2 di Marzo.)*

Adde, quod excubias regi Romanus agebat,
Qua nunc Esquilias nomina collis habet.
Illic a nuribus Junoni templa latinis
Hac sunt, si memini, publica facta die.
. . . . . .
Dicite, tu lucem nobis, Lucina, dedisti;
Dicite, tu voto parturientis ades.
(Ovidio, Fasti. Lib. III. v. 245 e segg.)

Martias calendas matronae celebrant, quod eo die Junonis Lucinae aedes coli coepta erat. (Paolo, Excerpt. Lib. XI. Pag. 100.)

(317) *Monte sub Esquilio, multis incaeduus annis*
Junonis magnae nomine lucus erat.
. . . . . .
Gratia Lucinae: dedit haec tibi nomina lucus,
Aut quia principium tu, Dea, lucis habes.
(Ovidio, Fasti. Lib. II. v. 435 e segg.)

P. SERVILIO . L. ANTONINO . COS | A. D. IIII. K. SEXT | LOCAVIT . Q. PEDIVS . Q. VRB | MVRVM . IVNONI . LVCINAE | H. S. CCCIↃↃↃ CCCIↃↃↃ CCCIↃↃↃ IↃↃↃ CIↃↃ CCIↃↃ CCIↃↃ | EIDEMQVE . PROBAVIT. Il Marini nelle Iscrizioni della villa Al-

nato da Dionisio sulla istituzione di Servio Tullio di depositare nell'erario di Giunone Lucina alcuna moneta per ognuno che nasceva, e nel bosco di Venere Libitina per ciascuno che moriva, come pure si contesta da alcune altre memorie riferite particolarmente da Plutarco e da Festo, che si viene a conoscere avere corrisposto da vicino al tempio di Giunone Lucina il luogo sacro a Venere Libitina (318). Ed infatti in tale posizione veniva ad essere situato lungo la via che metteva alla porta Esquilina, fuori della quale esistevano in più gran numero i sepolcri; e così trovavansi opportunamente collocati quegli oggetti che servivano per trasportare ed onorare i morti, e che si denominavano Libitini, come si dichiara con molte memorie. Ma poi, quantunque in particolare da Festo si dica essersi effettivamente eretto un tempio a tale divinità nel suo bosco, non

bani nel primieramente pubblicare questo documento, ricorda il luogo del suo ritrovamento, come se ne conserva memoria nella indicata villa: *Junonis Lucinae aedis et luci situm eximium hoc monumentum in hortis Esquiliis virginum s. Francisci de Paola erutum anno* 1765 *ostendit.* Il Nibby, nel prenderle primieramente in considerazione per determinare la posizione del tempio *(Roma nell'anno* 1838, *Vol. II. Pag.* 670.*)*, e successivamente il dottor Stefani *(Bull. Instit. Arch. Ann.* 1845.*)*, hanno convenuto sul necessario traslocamento di tale iscrizione accaduto nelle diverse rovine dal luogo in cui doveva essere collocato nelle pertinenze del Cispio, ove corrisponde l'orto del monastero delle Filippine, in quello anzidetto del monastero delle Paolotte, che apparteneva all'Oppio.

(318) Εἰς μὲν τὸν τῆς Εἰλειθυίας θησαυρὸν, ἣν Ῥωμαῖοι καλοῦσιν Ἥραν Φωσφόρον, ὑπὲρ τῶν γεννωμένων. εἰς δὲ τὸν τῆς Ἀφροδίτης ἐν ἄλσει καθιδρυμένον, ἣν προσαγορεύουσι Λιβιτίνην, ὑπὲρ τῶν ἀπογινομένων. *(Dionisio. Lib. IV.* c. 15*)* Διὰ τί τὰ πρὸς ταῖς ταφαῖς πιπράκουσιν ἐν τῷ Λιβετίνης, νομίζοντες Ἀφροδίτην εἶναι τὴν Λιβιτινην. *(Plutarco, Questioni Romane. N.* 23.*)* *Eodem autem die Veneri templa sunt consecrata, alterum ad circum Manimum, alterum in luci Libitia densi, quia inpius Deae tutela sunt horti. (Festo, Quaest. Lib. XIII.* c. 1.*)* Acrone, alla spiegazione di quanto Orazio aveva accennato su tale oggetto, esponeva la seguente spiegazione: *Est Libitina locus in Urbe, quo constituuntur, qui efferenda cadavera conducunt, et praebent funestibus necessaria. (In Orazio, Satire. Lib. II. v.* 18.*)*

si conosce poi nè l'epoca della sua edificazione, nè il luogo preciso in cui esisteva.

PARTE VII. DELLA REGIONE ESQUILINA.

IL COLLE ESQUILINO CONSIDERATO NELLE ADIACENZE DEL TEMPIO DI ERCOLE VINCITORE.

L'enunciato settimo partimento della regione Esquilina, che secondo l'ordine generale delle trenta curie ne costituiva la decimaquinta, e che si è creduto necessario di aggiungere a quei registrati nelle memorie degli Argei riferite da Varrone, onde compiere il numero di sette assegnato alla medesima regione, essendo per intero le due distinte parti del colle Esquilino, denominate Oppio e Cispio, state occupate dai sei precedenti partimenti, ne consegue di doverlo credere esteso sulla rimanente parte del colle stesso, che si protrae verso oriente dalla posizione della vetusta porta Esquilina delle mura di Servio sino alla Prenestina e Labicana delle mura Aureliane. Tale collocamento viene primieramente contestato dall'osservare che fu certamente nella medesima località che si praticarono le prime protrazioni del pomerio che si attribuiscono a Silla ed a Cesare, come già si sono prese a considerare in principio della presente descrizione; perchè fu in essa che le abitazioni si dovettero primieramente stendere fuori della detta vetusta cinta e protrarsi così il limite prescritto alla città. Con tutto ciò lo stesso partimento doveva far capo nelle vetuste pertinenze della città da vicino alla porta Esquilina, e confinare con il primo che comprendeva la parte del colle propriamente denominata Esquilie; come pure doveva trovarsi collocato al di là del bosco Esquilino, che stava nei limiti più discosti della parte interna della città, nei partimenti terzo e quarto, secondo le surriferite memorie degli Argei. Quindi è che la parte di seguito protratta, non potendo più appartenere nè all'Oppio nè al Cispio, dovette necessaria-

mente conservare il nome proprio del colle, come si conoscono averlo conservato alcuni parziali luoghi in essa compresi, tra i quali si può annoverare il campo Esquilino come quello che ne occupava maggiore estensione. Dalla considerazione poi di essersi steso in più grande spazio, nell'aggiunzione procurata alla città da Silla colla protrazione del Pomerio, si deduce che figurava per uno dei suoi principali monumenti quel tempio di Ercole Vincitore che dal ritrovamento ivi fatto, di un frammento di antica iscrizione indicante alcuna dedica a tale nume, si conosce avervi sussistito, e che da quanto vedesi registrato nei cataloghi della regione quinta dell'ordinamento Augustano, estesa precisamente nella stessa località, si denota col distintivo di Ercole Sillano. Onde è che si trovò ragionevole di concordare l'indicazione del medesimo tempio con quanto poteva essere proprio al titolo del medesimo partimento quantunque vantasse solamente forse un vetusto stabilimento per alcun' ara o sacello sacro allo stesso nume, come erano i tempj di Giunone Lucina, della Salute e degli Dei Penati ricordati nelle altre simili memorie. E tale appropriazione viene anche convalidata dal nome Ercolaneo che fu dato al rivo dell'acqua Marcia, che traversava tale parte della regione, e che dovette avere lo stesso nome del suddetto tempio (319). Per la molta ampiezza che

(319) L'enunciato proposto supplemento del titolo della settima parte della regione Esquilina, contenuto nel seguente modo, *Esquiliae septiceps, ouls lucum Exquilinum apud aedem Herculis Victoris*, troverebbe primieramente appoggio in un frammento d'iscrizione Riminense che si asseriva dal Grandi rinvenuto in Rimini stesso in un luogo ben noto e preso in particolare a considerare dal Nardi, in cui si leggeva, EXQVILINVS . V. SEPTICEPS . II. V. *(Giornale Arcadico. Vol. LXIX. Pag.* 355*.)*, se non fosse stato giudicato d'invenzione moderna dal Tonini coll'autorità del Borghesi. *(Rimini, avanti il dominio dei Romani. Pag.* 212*.)* E ciò nonostante che in altre autorevoli lapidi fosse determinata la sussistenza di sette vici in tale città, ed il nome di quattro di essi fosse dedotto da luoghi celebri di Roma. come l'Aventino, il Dianio. il Germalo ed il Velabro. Ma quando si consi-

veniva ad avere nell'indicata località, oltre a quel numero di case che era prescritto dalla prossimativa eguale partizione degli abitanti nelle trenta curie, si conoscono avere sussistito diverse di quelle grandi fabbriche con giardini, che, secondo le più vetuste fabbriche, si solevano denominare orti e ville. Infine sul medesimo partimento in generale considerato è d'uopo osservare che esso dovette essere uno dei tre che non avevano sacelli capi stabiliti secondo le vetuste istituzioni degli Argei, per essersi determinati da Varrone in numero di ventisette in vece di trenta; giacchè vedesi essere stato aggregato al medesimo numero di curie per aggiunzione posteriore.

TEMPIO SILLANO DI ERCOLE VINCITORE. Nel modo stesso che si conosce da diverse autorevoli notizie avere Pompeo edificato un tempio ad Ercole Vincitore nel luogo in cui da vicino alle carceri del circo Massimo si conservavano vetuste memorie sacre al medesimo nume, il quale fu denominato Pompeiano dal suo nome, si viene a stabilire avere Silla alcun tempo avanti fatto costruire un tempio allo stesso Ercole Vincitore nella parte dell'Esquilino assegnata a questo partimento, ove già si conservava da tempi più vetusti altro edifizio sacro pure alla medesima divinità; e tale tempio venne denominato Sillano, come si deduce da quanto vedesi annoverato tra le pertinenze della regione quinta Esquilina dell'ordinamento Augustano, che comprendeva la medesima località. E tale opera

dera che le poche cose accennate in tale frammento d'iscrizione si trovano concordare inoltre con la sussistenza di un settimo partimento nella regione Esquilina e di un tempio di Ercole Vincitore, dedotto da altro frammento d'iscrizione rinvenuto precisamente nella parte del colle Esquilino, che, si può soltanto appropriare al medesimo settimo partimento, e che non ostante il suo anteriore ritrovamento, pure non si era mai preso a considerare; non si può così convenire esser giusta la taccia attribuita al detto frammento d'iscrizione, come oggetto d'impostura rozza e sciocca, mentre era stato già riputato meritevole di considerazione da illustri letterati, che hanno acquistata rinomanza in siffatti studj.

Sillana dovette palesamente servire di esempio a quella anzidetta di Pompeo, come in egual modo potè evidentemente Silla trovare motivo per la stessa sua opera da quanto aveva in precedenza fatto L. Mummio colla edificazione del tempio sacro allo stesso nume che stava collocato sul Celio, ove fu rinvenuta la iscrizione già presa a considerare nella descrizione di tal colle. La preesistenza di un tempio di Ercole nell'indicato luogo si comprova principalmente con quanto venne narrato da Livio sull'avvicinamento di Annibale alle mura di Roma; poichè egli riferiva che quel capitano, dopo di avere stabilito il suo campo vicino al fiume Aniene tre miglia distante dalla città, si portò egli stesso con due mille militi a cavallo, o secondo altri due soli compagni, alla porta Collina da dove progredì sino al tempio di Ercole; e cavalcando più da vicino poteva contemplare le mura e la posizione della città. Questa ispezione, che si fece, secondo altre memorie, da Annibale occultamente, ebbe luogo su tutta la parte della città che era collocata in piano e fortificata non da naturali elevazioni, ma dal tanto celebrato aggere di Servio che si stendeva dalla porta Collina all'Esquilina; e perciò assai bene si trova prescritto per termine di essa il tempio di Ercole, che stava precisamente da vicino alla porta Esquilina, e non fuori della porta Collina, come comunemente si volle credere; giacchè da tale porta ebbe principio la ispezione stessa venendo Annibale dai suoi alloggiamenti che aveva stabiliti in prossimità dell'Aniene (320). La più precisa sussistenza poi di tale

(320) *Inter haec Hannibal ad Anienem fluvium, tria millia passuum ab Urbe, castra admovit. Ibi stativis positis, ipse cum duobus millibus equitum a porta Collina usque ad Herculis templum est progressus; atque unde proxime poterat, moenia situmque Urbis obsequitans contemplabatur. Id cum tam licenter atque otiose facere, Flacco indignum visum est. Itaque immisit equites submoverique atque in castra redigi hostium equitum iussit. (Livio. Lib. XXVI.* c. 10.) L'evidente errore dei due mille militi a cavallo impiegati da Annibale in tale scorreria di semplice ispezione, che si

tempio nella stessa località si dimostra con il ritrovamento fatto nel decimosettimo secolo non lungi dall'edifizio decagono, volgarmente detto di Minerva Medica, che portava la indicazione di alcuna dedica fatta ad Ercole Vincitore (321). Questo tempio doveva trovarsi alquanto più da vicino alla porta Esquilina, per non avere quel ritrovamento potuto appartenere al detto edifizio, che ben si può conoscere essere opera degli ultimi tempi dell'impero e per altra destinazione costrutto; poichè si rende molto probabile il credere che avesse esistito da vicino a

legge nei comuni scritti di Livio, è dichiarato da quanto si accenna successivamente avere ordinato Fulvio Flacco per scacciarli con alcuni pochi cavalieri, e dallo scopo della stessa ricognizione da rendersi più nascosta che fosse possibile ai romani; percui da Appiano si dice fatto di notte con tre soli esploratori, cioè Annibale con due cavalieri: Αὐτὸς δὲ, ἐπεὶ τὰς τε πηγὰς τοῦ ποταμοῦ περιῆλθεν, καὶ ὁδὸς ἦν ἐς τὸ ἄστυ οὐ πολλή, λέγεται μὲν νυκτὸς σὺν τρισὶν ὑπασπισταῖς λαθὼν κατασκέψασθαι τὸ ἄστυ καὶ τὴν τῆς δυνάμεως ἐρημίαν καὶ θόρυβον τοῦ ἐπέχοντα ἰδεῖν. *(Appiano, Annibal. c. 40.)* Ciò si deduce pure da Polibio *(Lib. IX. c. 5, 6 e 7.)* E anche si contesta con le seguenti poche parole dette da Plinio: *non castra Punica ad tertium lapidem vallata, portaeque Collinae adequitans ipse Hannibal. (Nat. Hist. Lib. XV. c. 18. §. 20.)* E così pure da Lucio Floro *(Lib. III. c. 6.)* e da Eutropio *(Lib. III. c. 6.)* Da queste varie narrazioni emerge chiaro l'errore che leggesi nell'epitomista di Livio indicando la porta Capena invece della Collina: *Hannibal ad tertium lapidem ab Urbe Roma super Anienem castra posuit: ipse cum duobus milibus equitum usque ad ipsam Capenam (Collinam) portam, ut situm Urbis exploraret obequitavit. (Livio, Epit. Lib. XXVI.)* Ed è soltanto in tale nascosta ispezione che Annibale potè lanciare l'asta entro le mura, di cui si fa cenno da Plinio *(Lib. XXXIV. c. 6. §. 15.)*

(321) HERCV . . . . . | VICTOR . . . *In campo Esquilino, non procul a templo decacono in vinea quadam fragmentum. Smetii. (Grutero. Pag. L. N. 5.)* Nei cataloghi della Regione V Esquilina, tanto del *Curiosum* quanto della *Notitia*, leggesi tra i primi edifizj HERCVLEM SYLLANVM. Per quanto si deduce dagli altri ritrovamenti fatti nelle stesse adiacenze, che offrono tutti memorie relative ai tempi imperiali, non si può appropriare il detto frammento d'iscrizione all'edifizio a cui non lungi si dice rinvenuto: ma ad alcun altro di cui non sussistono più reliquie.

quel luogo in cui Silla ottenne di vincere Mario, che effettivamente si trovava prossimo alla detta porta, come fu dimostrato nella descrizione del detto primo partimento di questa stessa regione Esquilina.

CAMPO ESQUILINO. Per altro luogo, che si conosca avere appartenuto alla stessa settima parte della regione Esquilina o che sia cognito per alcune memorie relative all'epoca ora considerata, si deve annoverare quello comunemente denominato campo Esquilino. Sul quale oggetto si deve osservare che colla notizia esposta da Strabone, nel fare menzione come dalla porta Esquilina uscisse la via Labicana unitamente alla Prenestina, e come essa lasciando a sinistra questa seconda via ed il campo Esquilino giungesse sino a Labico, si deve credere che abbia voluto con ciò denotare più il territorio Esquilino che il campo particolarmente distinto con lo stesso nome; perciocchè è ben palese che la separazione della via Labicana dalla Prenestina accadeva solamente ove ora esiste la porta Maggiore, come è dimostrato dalle due porte tuttora sussistenti; e perciò il campo Esquilino, essendo determinato da varie memorie avere sussistito non lungi dalla porta Esquilina ed in quella parte della via che era percorsa unitamente dalle suddette due vie, non si può appropriare ad esso la indicazione di trovarsi a sinistra della via Prenestina, come vuolsi dedurre da tale notizia. Nè anche può confondersi lo stesso campo con quello cognito col nome Viminale sotto l'aggere, che, nonostante venisse posteriormente compreso nelle pertinenze della regione quinta Esquilina, pure doveva più particolarmente far parte del colle Viminale, come si dichiara dallo stesso suo nome. Ed in esso si dovettero riunire le milizie nel combattimento tra Mario e Silla accaduto da vicino alla porta Esquilina, come si è già preso a considerare nella descrizione del primo partimento di questa regione colle narrazioni di Appiano e di Plutarco; giacchè più chiaramente si dice da L. Floro avere quel luogo corrisposto tra la stes-

sa porta Esquilina e la Collina. Inoltre è da osservare che a quella parte del medesimo campo, che corrispondeva più da vicino alla porta Esquilina, si doveva appropriare quanto già fu preso a considerare nella descrizione del quarto partimento relativamente al luogo in cui avvenne il giudizio di Manlio da vicino al bosco Petilio. E nè infine deve confondersi il suddetto campo Esquilino con quel luogo di comune sepoltura che stava tanto da vicino alla porta Esquilina in cui si praticava di seppellire nei piccoli pozzi detti puticoli, quanto a quello in cui si lasciavano macerare i corpi della più miserabile plebe allo scoperto, che venne risanato da Mecenate, come fu preso a dimostrare nel secondo partimento (322). Ma s'intende con l'enunciato titolo di considerare quel luogo che si soleva denotare successivamente col nome Sessorio e che si trovava corrispondere da vicino alla basilica Sessoriana di s. Croce in Gerusalemme, e circa alla distanza di due terzi di miglio dalla antica porta Esquilina. Venendo indistintamente appropriate ad una sola posizione tutte le memorie che sono relative ai diversi surriferiti luoghi, esistenti a molta distanza tra di loro in uno spazio di poco meno di due miglia di estensione, si venne a produrre

(322) Εἶτα συμπίπτει καὶ ἡ Λαβικανή, ἀρχομένη μὲν ἀπὸ τῆς Ἡσυλίνης πύλης ἀφ ἧς καὶ ἡ Πραινεστίνη. ἐν ἀριστερᾷ δ' ἀφεῖσα καὶ ταύτην καὶ τὸ πεδίον τὸ Ἡσκυλῖνον πρόειριν ἐπὶ πλείους τῶν ἑκατὸν καὶ εἴκοσι σταδίων. *(Strabone. Lib. V. c. 3. §. 9.) Campum Viminalem Subager. (Curiosum Urbis et Notitia. Reg. V Exsquiliae.) Sed impatiens iniuriae statim Sulla legiones circumegit: dilatoque Mithridate, Esquilina Collinaque porta geminum Urbi agmen infundit. (L. Floro. Lib. III. c. 21.)* Per la più probabile spiegazione della descrizione di Appiano e di Plutarco sul combattimento di Silla con Mario, ci veda quanto fu esposto in corrispondenza del primo partimento di questa regione alla Nota 297. Le memorie relative al luogo in cui si tenne l'ultimo consiglio nel giudizio di Manlio da vicino al bosco Petilio, sono esposte nella Nota 313. Per tutto ciò poi che si riferisce ai luoghi di comune sepoltura posti fuori della porta Esquilina, si vedano i documenti esposti nella Nota 306.

una tale confusione che soltanto colla indicata distinzione si può ottenere qualche chiarezza. Infatti, basando le ricerche su tale necessaria distinzione, si può stabilire che delle tre notizie, esposte in particolare da Orazio sui luoghi di comune sepoltura esistenti fuori della porta Esquilina, di quella soltanto, riferita in fine dell'ode quinta del suo libro sugli Epodi, può riconoscersene la pertinenza; perchè essa accenna ad un uso che si conservava anche dopo di essere stato risanato da Mecenate l'anzidetto altro luogo dell'Esquilino, in cui egli protrasse i suoi orti. Ed infatti da un suo antico scoliaste si dimostra avere corrisposto nel luogo denominato Sessorio, il quale infatti si trova avere fatto seguito all'anzidetto occupato dagli orti di Mecenate che pure dal medesimo scoliaste si dice unicamente essere stato collocato fuori della porta che metteva al Sessorio e non precisamente in esso, come fu supposto (323). Co-

(323) *Post insepulta membra different lupi*
Et Esquilinae alites;
Neque hoc parentes heu mihi superstites
Effugerit spectaculum.

Esquilinus mons Romae ex septem montibus; hinc Esquilina porta Romae dicitur ad Sessorium, ubi certus erat locus sepulcrorum ad corpora pauperum aut sceleratorum viliumque comburenda aut canibus proiicienda. (Orazio, Epod. Od. V. v. 100, *e Scoliaste edito dal Cruquio.) In Esquiliis publicis sepulti sunt extra portam, in qua est Sessorium. (Id. Satire. Lib. I. Sat. VIII. v.* 11.) Le memorie, che hanno servito a determinare quest'ultimo luogo, sono esposte nelle Note 306 e 307. Non si può poi considerare come autentica la seguente altra spiegazione, che si attribuisce all'altro scoliaste di Orazio denominato Porfirione; perchè non si ebbe mai conoscenza dell'esistenza di una regione detta dell'Aggere, nè più di una porta Esquilina: *In Regione Aggeris, quae est extra portas Esquilinas, solita fuisse pauperum, corpora vel comburi vel projici.* Sul Sessorio poi si espongono più precise spiegazioni in corrispondenza dell'epoca Imperiale. Pertanto è d'uopo osservare che non si può a tale luogo appropriare la notizia riferita da Plutarco sul trasporto del corpo di Galba, che egli disse fatto nel luogo denominato Sestertio, Σηστέρτιον *(In Galb.* c. 28.), dal qual nome si

me poi per tale porta si debba intendere la Esquilina e non la Prenestina, aggiunta di seguito nella cinta delle mura di Aureliano, già stabilita al tempo dei detti scoliasti, si dichiara palesamente dall'osservare che il Sessorio stava solamente fuori dell'indicata vetusta porta, mentre rimase chiuso entro alla seconda cinta. Al medesimo luogo, che continuava ad essere destinato all'uso di comune sepoltura, anche dopo il risanamento procurato di Mecenate, si deve attribuire la notizia riferita da Cicerone a riguardo di Sergio Sulpicio, in cui si distingue precisamente quel luogo col nome di campo Esquilino: perciocchè ad esso si trovano appropriarsi altre notizie che si riferiscono al tempo dell'impero, ed in particolare quanto venne accennato da Tacito sulla punizione data dai consoli a P. Marzio, come pronosticatore, secondo il vetusto uso, fuori della porta Esquilina. Ed a contestare la esecuzione di tali punizioni in detto campo Esquilino servono diverse altre simili notizie (324). Oltre al servire

dedussero diverse attribuzioni di distanza che non hanno alcuna giusta spiegazione; perciocchè da Svetonio, narrando lo stesso avvenimento, egli non fece alcuna menzione del nome che aveva il luogo in cui era stato gittato il cadavere di Galba da un certo liberto detto Patrobio Neroniano, ove era stato giustiziato il suo padrone. *(In Galba. c.* 20.*)* E benchè si dica da Plutarco essere stato in tale luogo che si punivano dai Cesari i colpevoli, ciò che si potrebbe collegare con quanto solevasi praticare nel campo Esquilino; pure trovandosi il Sessorio essere assai distante dal luogo in cui fu ucciso Galba presso al lago Curzio, secondo Svetonio, e presso al tempio di Vesta, secondo Plutarco, ed anche più discosto dal luogo in cui si dice da Svetonio essere stato sepolto quel cadavere da Argio lungo la via Aurelia, non si può mai riconoscere una tale corrispondenza di luoghi, nè convenire nella correzione del detto nome Σηστέρτιον, che si legge in tutti i codici di Plutarco, in quello Σεσσώριον. La spiegazione di un tal nome deve più probabilmente dedursi da *Sessor*, cioè dal sedere o stazionare che in esso facevasi dalle milizie o da qualunque altro simile uso.

(324) *Senatum censore, atque e republica existimare, aediles curules edictum, quod de funeribus habeant, Ser. Sulpicii, Q. F. Lemonia, Rufi funeri remittere; utique locum sepulcro in campo Esquilino C. Pansa consul,*

il detto campo di sepoltura comune, per il quale oggetto si collegava assai bene la corrispondente adiacenza con quel luogo che venne occupato dagli orti di Mecenate, ed anche per la esecuzione della indicata punizione, sembra pure essere stato destinato a servire di campo militare, come si deduce dalle memorie che si prendono di seguito a considerare.

VECCHIO TEMPIO DELLA SPERANZA. Dalle narrazioni, che si hanno da Livio e da Dionisio su quel combattimento che si fece nell'anno 276 tra il console Orazio e quei veienti che avevano occupato il Gianicolo, si deduce la corrispondenza tanto del luogo stabilito per un accampamento militare quanto del vetusto tempio della Speranza che stava collocato da vicino; perciocchè dal primo dei detti storici si dichiara avere il detto console, ritornando dalla spedizione contro i volsci, combattuto i suddetti veienti, che avevano trapassato il Tevere onde portarsi all'incontro suo, da vicino alle mura con eguale esito delle parti primieramente in prossimità del tempio della Speranza e poscia della porta Collina, ove i romani ebbero qual-

seu quo alio in loco videatur, pedes triginta quoquo versus adsignet, quo Ser. Sulpicius inferatur. (Cicerone, Filippica IX. c. 7.) In P. Marcium consules extra portam Exquilinam, cum classicum canere jussissent, more prisco advertere. (Tacito, Ann. Lib. II. c. 32.) Svetonio osservava che Claudio, non volendo che i fuorestieri potessero usare i nomi dei cittadini romani, fece percuotere con le scure nel campo Esquilino coloro che se li avevano appropriati: *civitatem Romanam usurpantes in Campo Esquilino securi percussit. (In Claudio. c. 25.)* E così da simili altre notizie, che si prendono a considerare nella descrizione dell'epoca Imperiale. Pertanto è d'uopo osservare che a nessun campo, propriamente detto, può riferirsi la notizia esposta dal medesimo Svetonio su colui che fu costretto da Caligola a gittarsi dall'aggere: *quod praecipitaretur ex aggere. (In Caligola. c. 27.)* onde con ciò dedurre una corrispondenza del campo Esquilino con quel campo Viminale detto *subagere* dai regionari; perchè sotto il celebre aggere di Servio stava nessun campo, ma solo una fossa larga cento piedi nei luoghi minori e profonda trenta, come si dichiara da Dionisio *(Lib. IX. c. 68.)*

che migliore sorte; e da Dionisio si dimostra avere il detto primo combattimento, *avvenuto da vicino al tempio della Speranza*, corrisposto circa otto stadj distante dalla città (325). Siffatta distanza doveva unicamente collegarsi colla porta Esquilina; poichè da essa uscivano le vie che mettevano verso le regioni abitate dai volsci, dalle quali faceva ritorno il console Orazio mentre fu incontrato dagli etruschi e dato il primo combattimento avanti di passare alla porta Collina. E siccome si può determinare con precisione il luogo occupato dalla porta Esquilina, da vicino all'arco di Gallieno; così con eguale esattezza si viene a fissare la corrispondenza degli otto stadj indicati da Dionisio nel luogo traversato dall'acquedotto delle acque Claudia ed Aniene nuova, nel quale poscia si stabilì la porta Prenestina, ed ove da vicino fu ultimamente scoperto il sepolcro di M. Virgilio Eurisace eretto evidentemente nei primi anni dell'impero. Ed infatti da Frontino si trova dichiarato che lo stesso tempio stava collocato ove accadeva la deviazione di quella porzione dell'acqua Claudia che veniva portata per il monte Celio col mezzo degli archi Neroniani, i quali precisamente si conoscono essersi separati dall'acquedotto principale in tale luogo (326). E simile corrispondenza locale si trova de-

(325) *Tum quoque male pugnatum est, et Janiculum hoste occupavere; obsessaque Urbs foret super bellum annona premente, transierant enim Etrusci Tiberim, ni Horatius consul ex Volscis esset revocatus: adeoque id bellum ipsis institit moenibus, ut primo pugnatum ad Spei sit aequo Marte, iterum ad portam Collinam. Ibi quamquam parvo momento superior Romana res fuit. (Livio. Lib. II. c. 51.)* Ὡς δὲ τήν τε πρώτην μάχην ἀπὸ σταδίων ὀκτὼ τῆς πόλεως ποιησάμενοι παρὰ τὸ τῆς Ἐλπίδος ἱερὸν, ἐνίκησάν τε καὶ ἀπεώσαντο τοὺς ἀντιταξαμένους, καὶ μετὰ ταύτην αὖθις ἑτέραν, πλείονι δυνάμει τῶν Τυῤῥηνῶν ἐπελθόντων, παρὰ ταῖς Κολλίναις καλουμέναις πύλαις ποιησάμενοι, λαμπρῶς ἠγωνίσαντο. *(Dionisio. Lib. IX. c. 24.)*

(326) *Anio novus et Claudia a piscinis in altiores arcus recipiuntur, ita ut superior sit Anio . . . . . partem tam sui Claudia prius in arcus, qui vocant Neroniani ad Spem Veterum transferet. Hi directi per*

terminata con diverse altre notizie che vedonsi riferite da Frontino su quegli altri acquedotti, che venivano a congiungersi nella medesima posizione e che per più gran parte appartenevano all'epoca Imperiale. Sul medesimo tempio è inoltre d'uopo indicare che, nonostante manchino precise memorie sull'epoca della sua edificazione, si può però dedurre dalle esposte notizie che, se non esisteva già a guisa di alcun semplice sacello sino dal tempo in cui avvenne il surriferito combattimento dei veienti col console Orazio, si deve credere però che venisse stabilmente eretto non lungo tempo dopo; poichè nell'epoca non tanto inoltrata dell'impero era già considerato come vecchio per il suo vetusto stabilimento, e ciò si fece onde distinguerlo da quello eretto nella regione settima dell'ordinamento Augustano alla stessa divinità, che si soleva denominare nuovo tempio della Speranza.

CONCORRENZA DEGLI ACQUEDOTTI DELL'APPIA, DELLA MARCIA E DELL'ANIENE VECCHIA NELLE STESSE ADIACENZE. Tra le grandissime opere, che si fecero per portare in Roma acque potabili dedotte da molta distanza, e che si consideravano per le più importanti eseguite dai romani, non per l'avanti imprese a farsi e non mai posteriormente sorpassate, si reputa opportuno di dare un cenno sulla parte degli acquedotti delle tre enunciate acque condotte nell'epoca ora considerata, che concorrevano nel luogo adiacente a quello dell'anzidetto tempio della Speranza. L'acqua Appia, che fu la prima condotta in Roma nell'anno 441 da Appio Claudio Cieco, si dichiara da Frontino essere giunta col suo acquedotto precisamente in vicinanza del detto tempio, nel confine degli

Coelium montem, iuxta templum divi Claudii terminantur. (Frontino, De Aquaed. c. 20.) Ampie notizie sul detto luogo furono esposte da me nel libercolo intitolato: *Descrizione del luogo denominato anticamente la Speranza Vecchia, del monumento delle acque Claudia ed Aniene Nuova e del sepolcro di Marco Virgilio Eurisace. Roma* 1839. E quindi in parte ciò fu ripetuto nei Volumi III e IV dell'opera sugli Edifizi antichi di Roma.

orti Torquaziani ed Epafrodiziani, ove fu poscia aggiunto in supplemento un ramo dell'acqua Augusta. Ed infatti fu scoperto lo speco dell'acquedotto dell'Appia precisamente nel lato orientale esterno della porta Prenestina, ora detta Maggiore, ad alquanta profondità sotto terra come comportava il suo basso livello determinato da Frontino stesso. Parimenti l'altra acqua, detta Aniene vecchia successivamente aggiunta nell'anno 481, cioè quarant'anni dopo dell'Appia, era condotta da vicino al medesimo tempio; e poscia, portandola entro la porta Esquilina, veniva distribuita per la città su alti rivi (327). Ed in conferma di questa dichiarazione di Frontino vedonsi tuttora le reliquie dell'acquedotto di tale acqua nel medesimo lato esterno orientale

(227) *M. Valerio Maximo, P. Decio Mure Coss. anno post initium Samnitici belli XXXI, aqua Appia in Urbe inducta est ab Appio Claudio Crasso censore. . . . . Jungitur ei ad Spem Veterem in confinio hortorum Torquatianorum et Plautianorum (Epaphroditianorum) ramus Augustae, ab Augusto in supplementum eius additus, imposito cognomine respondenti Gemellarum. (Frontino, De Aquaed. c. 5.)* Lo speco dell'acquedotto dell'acqua Appia fu scoperto circa ventotto piedi sotto al suolo attuale nel lato esterno della porta Maggiore verso oriente, come si dimostra dal Fabretti nei commenti fatti agli stessi scritti di Frontino. *(De aquis et Aquaed. Dissert. I. N. 14.)* L'equivoco poi preso nel trascrivere il nome degli orti Plauziani che stavano in altro luogo, in vece degli Epafrodiziani, si dimostra nella descrizione relativa all'epoca Imperiale, alla quale soltanto corrispondono le memorie che si hanno. Pertanto è d'uopo indicare che l'anzidetto luogo di congiunzione del ramo dell'acqua Augusta coll'Appia, denominato perciò delle Gemelle, corrispondeva alquanto più in dentro del tempio stesso della Speranza: *Ad Gemellas tamen, qui locus est intra Spem Veterem, ubi iungitur cum ramo Augustae. (Frontino, De Aquaed. c. 65.)* Per l'acqua detta Aniene vecchia si aggiunge da Frontino: *Post Annos XL, quam Appia perducta est, anno ab Urbe condita CCCCLXXXI, M. Curius dentatus, qui censuram cum L. Papirio Cursore gessit, Anionis, qui nunc Vetus dicitur, aquam perducendam in Urbem ex manubiis de Pyrrho captis locavit. . . . . Rectus vero ductus, secundum Spem Veterem veniens intra portam Exquilinam, in altos rivos per Urbem diducitur. (Id. De Aquaed. c. 6 e 21.)*

della detta porta Prenestina al piano del suolo, secondo la prescrizione del suo livello, e precisamente al di sopra del rivo anzidetto dell'Appia. In fine la celebre acqua Marcia, impresa a condursi in Roma nell'anno 608 da Macio Re su quegli archi costrutti in pietra che servirono poscia a sostenere i rivi delle acque Tepula e Giulia superiormente sovraposti, veniva eziandio portata da vicino al medesimo tempio della Speranza, e dopo di avere trapassato gli orti Pallanziani, se ne scaricava una parte nel rivo che si denominava Ercolaneo, e che, passando per il Celio, terminava sulla porta Capena (328). Sussistono tuttora nell'indicato luogo reliquie dell'acquedotto delle dette tre acque Marcia, Tepula e Giulia, per essersi su di esso costrutte le mura Aureliane; dalle quali reliquie apparisce chiaramente che da vicino alla porta Prenestina esso si protraeva sino alla porta Tiburtina ora detta di s. Lorenzo, al di sopra della quale esistono ancora le iscrizioni relative alla condotta delle due anzidette acque aggiunte ed anche ai ristabilimenti fatti alla Marcia nei tempi dell'impero. Ed alcun poco prima di giungere a detta seconda porta può ancora riconoscersi il luogo in cui accadeva la deviazione di una parte dell'acqua Marcia nel rivo Ercolaneo, che per giungere al Celio traversava precisamente tutta la parte della regione Esquilina ora presa a considerare.

(328) *Post annos CXXVII, id est anno a Urbe condita DCVIII, Ser. Sulpicio Galba cum L. Aurelio Cotta coss. cum Appiae Anionisque ductus, vetustate quassati, privatorum etiam fraudibus interciperentur, datum est a senatu negotium Marcio, qui tum praeter inter cives et peregrinos ius dicebat, eorum ductuum reficiendorum ac vindicandorum. Et quoniam incrementum Urbis exigere videbatur ampliorum modum aquae. . . . . cui ab auctore Marciae nomen est. . . . . Prius tamen pars Juliae, ad Spem Veterem excepta, castellis Coelii montis diffunditur. Marcia autem partem sui post hortos Pallantianos in rivum, qui vocatur Herculaneus deiicit, is per Coelium ductus, ipsius montis usibus nihil, ut inferior, subministrans, finitur supra portam Capenam. (Frontino, De Aquaed. c. 7 e 19.)*

Ed è importante l'osservare che il nome dato al detto rivo, doveva essere stato dedotto dal passare che esso faceva da vicino al tempio di Ercole Vincitore, che si è dimostrato avere esistito tra l'edifizio ora detto volgarmente di Minerva Medica ed il ninfeo di Alessandro Severo; perciocchè questa circostanza serve a contestare vieppiù la sussistenza dell'indicato tempio nella posizione stabilita, ed avere esso figurato per il principale edifizio della medesima parte della regione Esquilina; e così essere stato giustamente considerato nel suo titolo, benchè le già esposte considerazioni sul numero dei ventisette sacelli capi degli Argei invece di trenta, come venne esposto da Varrone, portino a dovere annoverare per uno dei tre mancanti al medesimo numero complessivo delle curie urbane questo stesso partimento tanto in riguardo all'essersi esteso in più gran parte fuori della vetusta cinta delle mura, quanto per non avere memorie autorevoli sulla sussistenza di opere di vetusta consacrazione a norma dell'indicata istituzione.

Facendo seguito a quanto fu accennato in fine della descrizione della regione prima, si pone termine a quella della seconda coll'indicare che le sette parti, in cui essa era divisa, dovevano corrispondere ad altrettante curie, che unicamente per denotare la loro complessiva quantità si collegano con una successiva numerazione; cioè alle quattro parti del monte Oppio le curie IX, X, XI e XII, ed alle due parti del monte Cispio le curie XIII e XIV, e quindi a quella aggiunta come propria dell'Esquilino la curia XV. Sui nomi poi, che possonsi appropriare alle dette curie, è da osservare che tolti quei dedotti dalle respettive località, che pure non si possono limitare ad una sola curia, se ne rinviene soltanto una conveniente applicazione in quello della curia Faucia al primo o al sesto partimento, che ambidue comprendevano quell'accesso proveniente dalla ristretta via della Subura, che poteva figurare come una fauce, ma ciò senza potersi contestare con altre notizie.

REGIONE TERZA COLLINA.

Quanto venne tramandato da Varrone sull'enunciata terza regione, denominata Collina dai cinque parziali colli, su cui si stendeva, si contiene nella seguente esposizione, che, secondo l'ordinamento prescritto, serve di norma principale alla sua generale e parziale descrizione.

Tertiae regionis colles quinque ab deorum fanis appellati, e quis nobiles duo colles. Viminalis a Jove Vimino, quoi ibi arae; sunt qui, quod ibi vimineta fuerint. Collis Quirinalis ob Quirini fanum; sunt qui a Quiritibus, qui cum Tatio Curibus venerunt Romam, quod ibi habuerint castra. Quod vocabulum coniunctarum regionum nomina obliteravit: dictos enim collis plureis apparet ex Argeorum sacrificiis, in quibus scriptum sic est:

Collis Quirinalis, terticeps cis aedem Quirini.

Collis Salutaris, quarticeps, advorsum est Apollinar, cis aedem Salutis.

Collis Martialis, quinticeps apud aedem Dei Fidi in delubro ubi aeditumus habere solet.

Collis Latiaris (Latioris), sexticeps in vico Instelano summo, quod auraculum: aedificium solum est.

Horum deorum arae, a quibus cognomina habent, in eius regionis partibus sunt.

Ai quattro titoli, che soltanto sono indicati nel surriferito documento, devonsi necessariamente aggiungerne altri tre onde compiere il numero delle sette parti, in cui doveva essere divisa questa regione per concorrere a formare le trenta curie che erano distribuite nelle quattro regioni urbane secondo l'ordinamento prescritto. Per i due primi, che mancano in precedenza del terzo titolo registrato da principio, si rende certa la loro appropriazione al colle Viminale; perchè da Varrone vedesi fatta menzione di tal colle per il primo dei cinque che costituivano la stessa

regione, e dovevano essere distinti dalle are sacre a Giove Viminio, che con avvedutezza si sono indicate in numero plurale precisamente per avere esse servito di capo luogo ai due partimenti. Le stesse due are, dovevano essere collocate l'una più verso la parte interna della città, che doveva appartenere all'enunciato primo partimento, e l'altra da vicino alla porta Viminale. L'essere stato poi il medesimo colle Viminale diviso in due parti distinte si contesta osservando solamente che esso, per la sua estensione, era considerato tra i sette monti principali in cui la città veniva costituita. Con la ben chiara introduzione dell'indicato colle, venendosi unitamente ai colli Quirinale, Salutare, Marziale e Laziore, successivamente annoverati, a compiere il numero prescritto di cinque, si rende eziandio palese che l'ultimo di essi, denominato Laziore secondo la sua più probabile spiegazione, dovesse essere per la sua grande latitudine diviso pure in due parti distinte come il Viminale anzidetto, e come si è veduto praticato nei colli Oppio e Cispio della regione precedente, onde così non oltrepassare il medesimo numero autorevolmente determinato. E questo settimo partimento, benchè si debba considerare per più gran parte avere corrisposto fuori della vetusta cinta delle mura di Servio entro i quali limiti dovevano essere contenute le primitive regioni urbane; pure doveva avere il suo sacello evidentemente da vicino a quello sacro a Giove, Giunone e Minerva, che costituiva il vetusto edifizio denominato Campidoglio vecchio, per essere stato stabilito anteriormente a quello del colle Capitolino. Così può credersi essere stata la intera regione, divisa nelle prescritte sette parti, le quali dovevano evidentemente essere distinte dai seguenti titoli.

Collis Viminalis, princeps apud aram Jovis Vimini cis vimineta.
Collis Viminalis, biceps apud aram Jovis Vimini ouls vimineta.
Collis Quirinalis, terticeps cis aedem Quirini.
Collis Salutaris, quarticeps, advorsum est Apollinar, cis aedem Salutis.

Collis Martialis, quinticeps apud aedem Divi Fidi in delubro ubi aeditumus habere solet.

Collis Latioris, sexticeps in vico Instelano summo, apud auraculum, aedificium solum est.

Collis Latioris septiceps apud sacellum Jovis, Junonis et Minervae.

La posizione di questa regione vedesi chiaramente determinata dalle esposte indicazioni avere corrisposto su tutta la parte dei colli Quirinale e Viminale che era stata compresa entro la cinta delle mura di Servio, protraendosi solo forse alcun poco verso il colle Pinciano per unirvi le adiacenze del circo di Flora ed alcuna parte del piano inferiore corrispondente verso il campo Marzio, che furono primieramente abitate. In tal modo si comprendeva quella parte della regione quinta dell'ordinamento Augustano, che era costituita dal colle Viminale, la intera regione sesta, che occupava tutto il colle Quirinale, e quindi con alcuna parte della settima che stava adiacente allo stesso colle Quirinale.

PARTE I DELLA REGIONE COLLINA.

IL VIMINALE CONSIDERATO NELLE ADIACENZE DELLA PRIMA ARA DI GIOVE VIMINIO.

Essendo determinata la partecipazione del colle Viminale alla regione Collina, per essere esso il primo dei cinque colli che la componevano, e dovendosi lo stesso colle considerare diviso in due parti distinte, si viene ad assegnare all'enunciato primo partimento quella parte che era resa più rinomata da quell'ara o sacello sacro a Giove Viminio, dal quale si era derivato il nome al colle stesso. E questo partimento veniva a costituire la decimasesta curia dell'ordinamento generale delle trenta curie, in cui erano divise le quattro tribù urbane. In seguito della suddetta distinzione e preminenza si deve credere essersi lo stesso primo partimento steso su quella più distinta parte del colle

che vedesi ora occupata dalle fabbriche e dalle vigne annesse ai monasteri di s. Lorenzo in Panisperna e di s. Pudenziana, e che si comprende tra la posizione assegnata al vico Patrizio nella valle verso l'Esquilino, ed a quella del vico Lungo nella valle opposta verso il Quirinale. E siccome in tale località si stendevano evidentemente i suoi limiti sino alle vie che percorrevano lungo ai medesimi vici; così ne veniva assegnato un ragguardevole spazio da potere contenere tutte le abitazioni che erano necessarie ad una popolazione circa eguale a quella delle altre curie. Ma non si hanno però memorie ragguardevoli di alcun nobile edifizio pubblico che avesse esistito nell'epoca ora considerata in tale località.

TEMPIO DI GIOVE TRAGICO. Se si può stabilire con sicurezza che ove stava la vetusta ara di Giove Viminio, come fu dimostrato nella descrizione dell'epoca Reale, fosse stato edificato alcun nobile tempio in tutto il tempo dell'epoca ora considerata; si deve inoltre credere che esistesse anche anteriormente all'impero un tempio consacrato a Giove soprannominato Tragico, nel quale, al dire di Svetonio, si dovette porre quella statua che Augusto aveva acquistato, con i doni che gli si facevano, unitamente a quella di Apollo Sandalario; perciocchè, conoscendosi avere il luogo, in cui stava la indicata statua, corrisposto ai piedi dell'Esquilino non lungi dalla posizione del Viminale surriferita, ove pure era il vico egualmente denominato Sandalario con il tempio della Fortuna Scia, preso ad indicare nel quarto partimento della regione Esquilina, si può con molta probabilità stabilire che, per essere state le due statue ricordate unitamente da Svetonio, si trovassero collocate da vicino, e che parimenti vi fosse l'anzidetto vico denominato Tragico, in cui esisteva un mercato, come si denota dal detto scrittore. Infatti nella accennata località, corrispondente nella vigna del monastero di s. Lorenzo in Panisperna, furono rinvenute nel decimosesto secolo reliquie di un tempio rotondo con alcune statue di buon lavoro

greco, rappresentanti alcuni celebri attori scenici, che opportunamente si possono appropriare all'anzidetto edifizio sacro al Giove soprannominato Tragico (329).

TEMPIO DELLA FEBBRE COLLE ARE DELLA FORTUNA DETTA DELLA BUONA SPERANZA E DELLA PUDICIZIA PLEBEA NEL VICO LUNGO. Nella parte superiore di quel vico, denominato Lungo evidentemente dalla sua molta lunghezza, che già nella descrizione dell'epoca Reale fu dimostrato avere percorso la valle detta di Quirino, ove esiste la chiesa di s. Vitale, si conosce primieramente da Valerio Massimo esservi stato collocato uno dei tre tempj eretti alla Febbre sino dai più vetusti tempi. E siccome la parte più elevata di tale vico si trovava, dopo di avere salito dalla valle anzidetta sul colle Viminale, da vicino al limite orientale assegnato al presente partimento; così nella medesima località si può stabilire essere stato collocato il detto tempio della Febbre. La enunciata ara della Fortuna, soprannominata della buona Speranza, si conosce soltanto da Plutarco avere esistito nel vico Lungo; e perciò in qualche luogo della valle di Quirino che l'occupava nella sua lunghezza. Simile non precisa determinazione deve appropriarsi a quell'altra ara che venne dedicata da Virginia figlia di Aulo alla Pudicizia, denominata Plebea, in dispetto di quanto era accaduto nel volere essa entrare nel tempio della Pu-

(329) *Item Kalendis Januariis strenam in Capitolio, etiam absenti: ex qua summa pretiosissima deorum simulacra mercatus, vicatim dedicabat, ut Apollinem Sandaliarium et Jovem Tragoedum, aliaque. (Svetonio, in Augusto. c. 57.)* La scoperta, fatta di un tempio rotondo al tempo di Sisto V sul Viminale nella vigna delle monache di s. Lorenzo in Panisperna ed al di sopra della chiesa di s. Pudenziana, venne indicata dal Santi Bartoli *(Memorie di varie scavazioni. N. 29.)* E le statue rinvenute tra le stesse reliquie, che primieramente furono credute rappresentare i consoli Mario e Silla, e riconosciute poscia figurare Posidippo e Menandro, celebri attori scenici, furono illustrate dal Gronovio *(Antiq. Graec. Tom. II. Pag. 100.)* e dal Visconti *(Museo Pio Clem. Tom. III. Tav. 15 e 16.)*

dicizia Patrizia che stava nel foro Boario; perchè da Livio, nel narrare tale avvenimento, la accennava unicamente posta in una parte della casa che essa abitava nel vico Lungo (330).

CASA DI AQUILIO. Tra le case più nobili, che esistevano nella stessa parte del colle Viminale, verso il fine dell'epoca ora considerata, doveva certamente annoverarsi quella di C. Aquilio che da Plinio si ricorda per la più bella di quelle di L. Crasso e di Q. Catulo che stavano sul Palatino; percui quel cavaliere romano aveva acquistato rinomanza più per tale casa, esistente sul Viminale, che per qualunque scienza (331). E benchè non sia precisato il luogo dello stesso colle in cui esisteva la indicata casa; pure si deve credere essere stata collocata nella parte media della posizione assegnata a questo partimento, giacchè si considerava per la più amena; e per tale circostanza si rende probabile lo stabilire avere essa occupato alcuna parte dell'area in cui poscia furono costrutte le terme Olimpiadi e quelle di Novato. Ma poi diverse altre nobili case dovevano esistere nella località presa ora a considerare, delle quali però non si hanno precise memorie.

(330) *Febrem autem ad minus nocendum, templis colebant; quorum adhuc unum in Palatio, alterum in area Marianorum monumentorum, tertium in summo vico Longo extat. (Valerio Massimo. Lib. II. c. 5 e 6.)* Ἐν δὲ τῷ Μαχρῷ στενωπῷ Τύχης βωμὰς Εὐελπίδος. *(Plutarco, della Fortuna dei Romani. c. 10.) Facto deinde egregio magnifica verba adauxit, in vico Longo, ubi habitabat, ex parte aedium, quod satis esset loci modico sacello, exclusit; aramque ibi posuit; et convocatis plebejis matronis, conquesta injuriam patriciarum, hanc ergo aram, inquit, Pudicitiae plebejae dedico. (Livio. Lib. X. c. 23.)* Alcune memorie sul vico Lungo sono esposte nella Nota 149 dell'epoca Reale.

(331) *Crassus orator fuit in primis nominis romani; domus ei magnifica: sed aliquando praestantior in eodem Palatio, Q. Catuli, qui Cimbros cum C. Mario fudit. Multo vero pulcherrima consensu omnium aetate ea in colle Viminali, C. Aquilii, equitis romani, clarioris illa etiam, quam juris civilis scientia, quum tamen objecta Crasso sua est. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XVII. c. 1.)*

PARTE II DELLA REGIONE COLLINA.

IL VIMINALE CONSIDERATO NELLE ADIACENZE DELLA PORTA DETTA PURE VIMINALE.

L'enunciato secondo partimento del colle Viminale e della regione Collina, che veniva a costituire la curia decimasettima dell'intero ordinamento urbano, doveva occupare quella ampia parte del colle che corrispondeva lungo il celebre aggere di Servio Tullio in vicinanza della porta denominata perciò Viminale, e confinare nel lato orientale con il quinto partimento della regione Esquilina, ed il sesto della regione ora impresa a descrivere. Esso doveva avere il suo sacello capo da vicino all'una di quelle are sacre a Giove Viminio, indicate nei surriferiti documenti di Varrone, che stava da vicino alla porta, dalla quale ne riceveva il nome, secondo l'autorità di Festo (332). E siccome da questo scrittore si contesta la sussistenza di una selva di vimini, da cui si deduceva la derivazione originaria del nome stesso; così, supponendola interposta alle dette due are, si rende molto probabile che l'una dall'altra, nell'indicato novero dei titoli diversi, fosse distinta in relazione della medesima corrispondenza locale, come vedesi praticato in altre simili circostanze. Venendo poi la stessa posizione occupata per gran parte dalle terme di Diocleziano, che dalla via diretta alla porta Collina si stendevano sino a quella della porta Viminale, e quindi pure da un vasto edifizio di Gordiano che stava posto nel lato opposto di detta ultima via, si venne a togliere qualunque memoria che si fosse potuta conservare delle più vetuste fabbriche.

(332) *Viminalis a Jove Vimino, quoi ibi arae; sunt qui, quod ibi vimineta fuerint. (Varrone, De Ling, Lat. Lib. V. c. 51.) Viminalis et porta et collis appellantur, quod ibi viminum fuisse videtur silva, ubi est et ara Jovi Viminio consecrata. (Festo, Quaest. Lib. XVI. c. 27.)*

Però per la sua grande estensione, che veniva ad avere, è da credere che oltre alle comuni case, necessarie a contenere un numero di abitanti in circa eguale a quello delle altre curie, vi fossero potuti rimanere spazj per alcune altre fabbriche di maggiore nobiltà.

CAMPO VIMINALE. Per non essere rimasta memoria, a motivo dell'indicata occupazione delle grandissime fabbriche imperiali, di alcun edifizio ragguardevole nella parte compresa entro l'aggere di Servio dell'indicato secondo partimento, ci porta a limitarne la esposizione a quanto corrispondeva nella parte esterna. Ed in tale località trovasi essere principalmente meritevole di considerazione quel vasto campo, detto dalla sua posizione Viminale, che si trova registrato nei cataloghi della regione quinta dell'ordinamento Augustano col distintivo di essere stato sotto l'aggere, che si stendeva tra la porta Collina e l'Esquilina, nel mezzo delle quali stava la porta Viminale, che doveva dare accesso principale al medesimo campo. Tale situazione si trova ripetutamente dichiarata da Livio nel descrivere l'accampamento che vi stabilirono i consoli per opporsi ad Annibale che aveva fissato il suo campo in vicinanza dell'Aniene a tre miglia distante dalla città; giacchè si dice posto decisamente tra la porta Esquilina e la Collina. E si è girando intorno al medesimo campo che Annibale potè esaminare le mura interposte alle medesime due porte, come si è indicato nella precedente descrizione del tempio di Ercole Sillano. Dal surriferito distintivo, cioè di essere sotto l'aggere, si conosce che era collocato precisamente da vicino al detto munimento Serviano, cioè dopo la grande fossa scavata lungo le mura. La stessa posizione è confermata da altre notizie esposte dal medesimo storico sulle riunioni delle milizie che si solevano praticare sino dai più antichi tempi fuori della porta Collina, come in particolare una ebbe luogo nell'anno 319; perchè a tale campo si accedeva pure dalla detta porta. E per simile coincidenza servono a contestare la

stessa posizione le narrazioni che si hanno in particolare da Appiano, Plutarco e Floro sul combattimento accaduto tra Mario e Silla nelle adiacenze della porta Esquilina; perchè si dicono le milizie in tale circostanza essersi riunite nel campo compreso tra le indicate porte Collina ed Esquilina, al quale si aveva accesso particolarmente da quest'ultima (333).

SACELLO DELLA DEA NENIA. Tra le altre memorie, che si hanno sugli edifizj esistenti fuori della porta Viminale, si dichiara in particolare da Festo e dal suo compendiatore avere esistito un sacello dedicato alla Dea Nenia (334). Ma poi non si hanno positive notizie per determinare con precisione la sua posizione. Quindi si può credere soltanto che avesse corrisposto da vicino al luogo collocato verso la porta Esquilina, ove erano molti sepolcri; giacchè siffatta condizione locale conveniva propriamente colle attribuzioni che erano proprie della stessa Dea.

(333) *Campum Viminalem Subager. (Curiosum e Notitia. Reg. V. Esquilina.)* Nell'indicata regione quinta si comprendeva pure il Viminale; e perciò venne in essa registrato il detto campo, che non devesi però confondere con il Castro Pretorio per essere stato assegnato nella regione sesta nei medesimi cataloghi: *In hoc tumultu Fulvius Flaccus, porta Capena cum exercitu Romam ingressus, media Urbe per Carinas Esquilias contendit. Inde egressus, inter Esquilinam Collinamque portam posuit castra . . . . . Aedilis plebis commeatum eo comportarunt. Consules senatusque in castra venerunt: ibi de summa republica consultatum. Placuit consules circa portas Collinam Esquilinamque ponere castra. (Livio. Lib. XXVI. c. 10.) Dictator omnes luce prima extra portam Collinam adesse jubet, quibuscumque vires suppetebant ad arma ferenda, praesto fuere. (Id. Lib. IV. c. 22.) Sed impatiens iniuriae statim Sulla legiones circumegit: dilatoque Mithridate, Esquilina Collinaque porta geminum Urbi agmen infundit. (L. Floro. Lib. III. c. 21.)* Per le notizie riferite da Appiano e da Plutarco sul combattimento di Mario con Silla, si veda la Nota 296.

(334) *Neniae deae* sacellum ultra portam *Viminalem fuerat dedicatum. (Festo, Quaest. Lib. IX. c. 10.) Neniae deae sacellum extra portam Viminalem fuerat dedicatum. (Paolo, Excerpt. Lib. XII. Pag. 105.)*

PARTE III DELLA REGIONE COLLINA.

IL QUIRINALE CONSIDERATO NELLE ADIACENZE DEL TEMPIO DI QUIRINO.

Con più autorevoli memorie si può stabilire la situazione dell'enunciato terzo partimento della regione Collina, che veniva a corrispondere alla curia decimottava del ben noto ordinamento urbano; poichè da Varrone vedesi prescritto essere stato disposto nelle adiacenze del tempio di Quirino nel denotare il luogo del suo sacello capo che stava prima di giungere a tale edifizio secondo gli scritti degli Argei. E siccome è abbastanza cognita la situazione di questo tempio nel luogo ora occupato dall'orto annesso al convento di s. Andrea a Montecavallo; così si può stabilire tale partimento essersi steso su tutta la stessa parte media più elevata del colle protraendosi a confinare con il primo nel vico Lungo, che esisteva nella valle di Quirino. Stendendosi così in una ragguardevole ampiezza, potevano trovare luogo le abitazioni necessarie a contenere un circa egual numero di abitanti delle altre curie, lasciando ancora alcune aree per gli edifizj pubblici, dei quali però in relazione dell'epoca ora considerata si hanno poche memorie.

TEMPIO DI QUIRINO COL PULVINARE DEL SOLE. Alle osservazioni sul sacello di Quirino, esposte in corrispondenza dell'epoca Reale, è d'uopo aggiungere per contestare la sua riduzione in tempio, che nonostante si veda fatta menzione di un edifizio sacro a tale nume da Livio sino dall'anno 319 per avere il console L. Virginio adunato in esso il senato mentre l'altro console C. Giulio stava sull'aggere colle milizie per opporsi ai veienti che si erano inoltrati sino alla porta Collina, e similmente in corrispondenza dell'anno 427, parlando del sacello di Sanco; pure soltanto sembra essere stato ridotto a nobile struttura nell'anno 461 dal console L. Papirio Cursore

colle spoglie riportate sui nemici in seguito del voto fatto dal dittatore suo padre. Ed in tale occasione egli vi stabilì quell'orologio solare, di cui se ne trova fatta menzione da Plinio (335).

(335) *Julius consul in aggere murisque explicat copias; a Virginio senatus in aede Quirini consulitur. (Livio. Lib. IV. c. 21.) Quodque aeris ex eis redactum est, ex eo aenei orbes facti, positi in sacello Sanci versus aedem Quirini. (Id. Lib. VIII. c. 20.) Aedem Quirini, quam in ipsa dimicatione votam apud neminem veterem auctorem invenio, neque Hercule tam exiguo tempore perficere potuisset, ab dictatore patre votam, filius consul dedicavit, exornavitque hostium spoliis. (Id. Lib. X. c. 46.) Princeps Romanis solarium horologium statuisse ante undecim annos, quam cum Pyrro bellatum est, ad aedem Quirini, L. Papirius Cursor, quum eam dedicaret, a patre suo votam, a Fabio Vestale proditur. (Plinio, Nat. Hist. Lib. VII. c. 60.)* Se si dovesse avere riguardo alla distinzione di tempio impiegata da Ovidio nel far menzione della festa che vi si celebrava nel mese di febbrajo, si dovrebbe attribuire alla dedica di tale riedificazione la stessa festività. *(Ovidio, Fasti. Lib. II. v. 509.)* Ed in corrispondenza di tale notizia leggesi nel calendario Farnesiano al giorno 17 di febbrajo: QVIR. NP. QVIRINO . IN . COLLE. Ma tutto ciò, che è indicato nei versi di Ovidio, sembra riferirsi decisamente al primo stabilimento di tale edifizio, come si è dimostrato colle memorie riferite nelle Note 146 e 147 dell'epoca Reale. Nell'anno 545 si narra da Livio essere stato colpito da un fulmine: *et aedes Cereris, Salutis, Quirino de coelo tactae. (Lib. XXVIII. c. 11.)* E da Dione si conosce primieramente che nell'anno 705 da un incendio fu molto danneggiato e riparato prontamente *(Lib. XLI. c. 14.)* E quindi nell'anno 708 vi fu posta una immagine di Cesare colla epigrafe: INVICTO DEO. *(Id. Lib. XLIII. c. 45.)* Altre notizie si hanno pure da Cicerone *(Lettere ad Attico. Lib. XIII. Epist. 28.)* che si riferiscono anche in antecedenza alla riedificazione ben nota eseguita da Augusto, come si dichiara da Dione *(Lib. XLIV. c. 19.)* e si accenna da Ovidio nella festività che si celebrava in giugno *(Fasti. Lib. VI. v. 787.)* la quale è pure contestata dal calendario Venusino, in cui nel giorno 28 di detto mese si registra: QVIRINO IN COLLE. Di questa riedificazione, di cui Vitruvio ne ha conservata altra notizia *(Lib. III. c. 2.)* se ne ha riguardo in corrispondenza dell'epoca Imperiale. Pertanto è d'uopo osservare che avanti al medesimo più vetusto tempio dovevano esistere quei due alberi di mirto, di cui Plinio fece menzione indicando l'uno essersi denominato Plebeo e l'altro Patrizio: *Inter antiquissima namque delubra habetur Quirini, hoc est, ipsius Romuli: in eo sacrae*

Si è a questo stesso orologio che giustamente suolsi appropriare quanto venne accennato da Quintiliano su di un pulvinare del Sole che erasi stabilito da vicino al tempio di Quirino, e nel quale si faceva un sacrifizio pubblico nel giorno ottavo di agosto, come si deduce dagli antichi calendari (336). La quale notizia serve di autorevole documento per contestare la posizione del tempio della Salute che si comprendeva nel successivo partimento. Dalle surriferite memorie si può pertanto contestare essere stato il tempio di Quirino collocato sulla parte media orientale del colle che sovrasta alla valle denominata dagli antichi di Quirino, non solamente per il grande portico fattovi costruire da Augusto, allorchè fece riedificare il tempio stesso, ma pure per vetustissime altre memorie prese a considerare in corrispondenza dell'epoca Reale. Inoltre è d'uopo osservare che questo edifizio costituiva quel tempio di cui si fece menzione da Servio nello spiegare la distinzione che facevasi tra il Marte severo che si denominava Gradivo, ed il tranquillo che si diceva propriamente Quirino, al quale era stato edificato un tempio entro la città risguardandolo come custode della tran-

fuere myrti duae ante aedem ipsam per longum tempus, altera Patricia appellata, altera Plebeia. (Nat. Hist. Lib. XV. c. 29. §. 36.) E benchè il medesimo tempio corrispondesse al di sopra della valle di Quirino, che era occupata dal vico Lungo, in cui stava l'ara dedicata alla Pudicizia Plebea, come già si è accennato; pure non sembra potersi dedurre che il detto secondo mirto avesse relazione con tale ara, mentre il tempio della Pudicizia Patrizia stava nel foro Boario.

(336) *Interim* G *quoque (adiecta) ut in Pulvinari Solis, qui colitur iuxta aedem Quirini,* VESPERVG, *quod vesperuginem accipimus. (Quintiliano, Inst. Orat. Lib. I. c. 7.)* SOL . INDIGITIS . IN . COLLE . QVIRINALE . SACRIFICIVM . PVBLICVM. *(Calendario Capranicense, nel giorno 8 di agosto.)* E nell'Amiternino si aggiunge il motivo di tale celebrità: SOLI . INDIGETI . IN . COLLE . QVIRINALE . FER. Q. EO . D. C. CAES. C. F. PHARSAL. DEVICIT. E così nell'Anziatino al medesimo giorno; e ciò essendo relativo a Giulio Cesare, si contiene ancora nella pertinenze dell'epoca ora considerata.

quillità, mentre il Marte Gradivo aveva il tempio al di fuori delle mura e lungo la via Appia ove veniva considerato quasi guerreggiante contro gl'inimici della città (337).

PARTE IV DELLA REGIONE COLLINA.

IL PARTICOLARE COLLE SALUTARE CORRISPONDENTE VICINO AL TEMPIO DELLA SALUTE.

Seguendo l'ordine con cui venne annoverato nelle surriferite memorie degli Argei, esposte da Varrone, il quarto partimento della regione Collina, che doveva corrispondere alla curia decimanona del ben noto generale ordinamento urbano, si deduce chiaramente avere esso dovuto essere collocato sulla parte opposta media del colle rivolta verso occidente, che ora vedesi occupata particolarmente dal grande palazzo Pontificio del Quirinale e dagli annessi giardini. Tale località infatti presenta naturalmente una elevazione ben distinta che costituiva il colle particolarmente denominato Salutare da una semplice ara o piccolo sacello sacro alla Salute, che stava posto in tale luogo da tempi vetusti, ove corrispondeva pure da vicino la porta Salutare che si è determinata avere data comunicazione al colle in circa sulla direzione della via ora detta delle Quattro fontane.

(337) *Mars enim cum sacvit, Gradivus dicitur: cum tranquillus est, Quirinus. Denique in Urbe duo eius templa sunt: unum Quirini intra Urbem, quasi custodis et tranquilli; aliud in Appia via extra Urbem prope portam quasi bellatoris, i. e. Gradivi. (Servio, in Virgilio, Aeneid. Lib. I. v. 292.)* La stessa distinzione sembra essersi voluta denotare da Livio nelle seguenti parole che fece dire a Camillo per distogliere i romani dal divisamento di trasportarsi ad abitare Veii: *quid de ancilibus vestris, Mars Gradive, tuque, Quirine pater? (Lib. V. c. 52.)* Però per il Marte Gradivo, ricordato in questa notizia, non si deve intendere il nume che era venerato nel tempio posto lungo la via Appia: ma quell'edifizio del Quirinale in cui stavano i dodici Salii detti Collini, come si dichiara dallo stesso Livio: *Salios item duodecim Marti Gradivo legit. (Id. Lib. I. c. 20.)*

In tale località, per la sua bella situazione, che estendeva precipuamente la veduta nel grande campo Marzio, dovevano essere collocate le case più nobili dei romani; e per la sua grande ampiezza potevano trovarvi luogo anche le minori loro case che potevano essere necessarie a contenere il circa egual numero di abitanti delle altre curie.

TEMPIO DELLA SALUTE E CASA DI POMPONIO ATTICO. In vece di quell'ara o sacello sacro alla Salute, che doveva esistere sin dai più vetusti tempi nell'enunciato quarto partimento della regione Collina, si conosce da Livio che C. Giunio Bubulco, essendo censore nell'anno 447, fece edificare il tempio consacrato alla stessa divinità che aveva votato quattro anni prima come console nella guerra contro i sanniti, e che poscia egli stesso dedicò nell'anno 450 come dittatore. Nel medesimo anno, assicura Plinio, che tale tempio fu dipinto dal celebre storico Fabio soprannominato Pittore, e tale pittura conservavasi sino al tempo dell'impero di Claudio, in cui fu dal fuoco distrutto il tempio stesso, come è dichiarato da Valerio Massimo. La vicinanza del medesimo tempio all'anzidetto di Quirino si contesta primieramente coll'autorità di Livio nell'indicare essere stati colpiti da un fulmine nell'anno 545 unitamente i due tempj con quello di Cerere (338). E quindi dal vedere registrato il pubblico sacrifizio,

(338) *Eodem anno (447) aedes Salutis a C. Junio Bubulco censore locata est, quam consul bello Samnitium voverat. (Livio. Lib. IX. c. 43.) Is (C. Junius Bubulcus. Ann. 450) cum M. Titinio magistro equitum profectus, primo congressu Aequos subegit, ac, die octavo triumphans in Urbem quum redisset, aedem Salutis, quam consul voverat, censor locaverat, dictator dedicavit. (Id. Lib. X. c. 1.) Apud Romanos quoque honos mature huic arti contigit. Siquidem cognomina ex ea Pictorum traxerunt Fabii clarissimae gentis, princepsque eius, cognominis ipse, aedem Salutis pinxit anno Urbis conditae CCCCL, quae pictura duravit ad nostram memoriam, aede Claudii principatu exusta. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XXXV. c. 4. §. 7.) Nam quid sibi voluit C. Fabius nobilissimus civis? qui cum in aede Salutis quam C. Junius Bubulcus dedicaverat, parietes pinxisset, nomen bis*

che si faceva in ogni anno alla Salute, precisamente nel giorno precedente a quello che si celebrava nel pulvinare del Sole avanti al tempio di Quirino; così si viene a conoscere che quella indicazione, esposta da Varrone sul titolo del quarto partimento di questa regione, denotante alcuna pertinenza ad Apollo, si riferiva unicamente al medesimo pulvinare del Sole sia per equivoco di somiglianza di nome nel trascriverla, sia per qualche simile relazione tra Apollo ed il Sole; e perciò se ne deduce di conseguenza la prossimità tra gli stessi edifizj (339). La sua più precisa situazione, corrispondente circa nel mezzo del giardino annesso al palazzo Pontificio del Quirinale, si contesta precipuamente dalla posizione della porta Salutare che aveva ricevuto il nome dal tempio stesso, e che si determina avere corrisposto sulla direzione della via detta ora delle Quattro fontane. Tra l'uno e l'altro tempio doveva poi esistere la casa di Pomponio Attico; poichè da alcune notizie, tramandateci dal suo amico Cicerone, essa si dimostra collocata tanto da vicino al tempio della Salute quanto a quello di Quirino; e ciò serve a contestare la vicinanza dei medesimi due tempj. Da Cornelio Nepote si dice essersi quella casa denominata Tamfilana, ed essere stata essa amena non per grandezza dell'edifizio ma per la selva che le era

suum inscripsit. (Valerio Massimo. Lib. VIII. c. 14. 6.) Per essere stato colpito da un fulmine nell'anno 545, unitamente al tempio anzidetto di Quirino, se ne contesta la vicinanza ad esso secondo l'autorità di Livio indicata nella precedente Nota 335.

(339) SALVTI IN COLLE QVIRINALE SACRIFICIVM PVBLICVM. *(Calendario Capranicense, nel giorno 5 di agosto.) Collis Salutaris, quarticeps advorsum est Apollinar, cis aedem Salutis. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V.* c. 52.) In seguito delle surriferite osservazioni si crede che in vece di *Apollinar*, che non presenta alcuna precisa spiegazione, sia stato scritto *Pulvinar*, che si collega meglio con le esposte notizie. Però è da osservare che al medesimo vocabolo si sono proposte le seguenti vaghe lezioni, *Polinarois*, *Pilonarois*, *Pilonaris* ed anche *Pilomantis*.

congiunta (340). La sua posizione adunque, intermedia ai due tempj, si può determinare avere corrisposto in circa ove esiste la chiesa di s. Andrea a Montecavallo, ed ove poteva trovarsi sufficente spazio piano per la indicata selva.

PARTE V DELLA REGIONE COLLINA.

IL PARTICOLARE COLLE MARZIALE CONTENENTE IL TEMPIO DEL DIO FIDIO.

L'altro particolare colle denominato Marziale, secondo la più approvata opinione, costituiva il quinto partimento della stessa regione Collina, e per conseguenza doveva corrispondere alla vigesima curia nell'ordinamento generale delle trenta curie. All'indicato nome Marziale si volle sostituire quello di Muciale, al quale però, non potendosi appropriare alcuna conveniente spiegazione, si deve concedere meno probabilità dell'anzidetto; giacchè si trova in esso molta analogia con quanto solevasi attribuire a Marte considerato tranquillo che solevasi denominare Quirino, come venne spiegato da Servio e contestato da altre memorie; e ciò eziandio si spiega col vocabolo greco impiegato da Dionisio nel-

(340) La vicinanza del tempio della Salute a quello di Quirino si contesta anche con quanto scrisse Cicerone ad Attico a riguardo della casa che lo stesso Attico possedeva sul Quirinale da vicino alla statua di Cesare collocata nel detto tempio di Quirino: *Brundisium veni nonis sext. Ibi mihi Tulliola mea fuit praesto, natali suo ipso die, qui casu idem erat et Brundisinae coloniae, et tuae vicinae Salutis. (Cicerone, ad Attico. Lib. IV. Epist. 1.) De Caesare vicino scripseram ad te, quia cognoveram ex tuis literis. Eum σύνναον Quirino malo, quam Saluti. (Id. ad Attico. Lib. XII. Epist. 45.) Certe ne non longe a tuis aedibus inambulans post excessum suum Romulus Proculo Julio dixerit, se deum esse et Quirinum vocari, templumque sibi dedicari in eo loco iusserit. (Id. De Legibus. Lib. I. c. 1.) Nam domum habuit in colle Quirinali Tamphilanam, ab avunculo hereditate relictam: cuius amoenitas non aedificio, sed silva constabat. (Cornelio Nepote, nella vita di Pomponio Attico. c. 13.)*

l'indicare il colle, su cui stava posto il tempio del Dio Fidio che viene precisamente ricordato nel titolo stesso di questo partimento (341). E siccome il tempio di Quirino con la parte del colle, propriamente detto Quirinale, si è dimostrato situato nella parte media orientale del colle stesso; così potendosi stabilire con molta probabilità avere il partimento distinto con il nome Marziale corrisposto a lato di quello detto Quirinale, si viene a determinare la sua posizione su quella distinta elevazione che si protrae verso il meridio, ove poscia furono erette le terme Costantiniane. E tale località, dominando il campo Marzio, offre altro motivo a contestare la autenticità del titolo Marziale. Parimenti, essendo la stessa parte del colle assai amena ed ampia, oltre alle case comuni necessarie a contenere un numero di abitanti circa eguale a quello delle altre curie, vi rimaneva spazio per nobili fabbriche, tra le quali si suole annoverare quella appartenente ai Cornelii, ma ciò senza poterlo comprovare con alcun autorevole documento.

TEMPIO DEL DIO FIDIO. Il vetusto sacello di Sanco, col quale nome s'intendeva denotare pure il Dio Fidio, che si è già preso a considerare nella descrizione del colle Quirinale in corrispondenza dell'epoca Reale, dovette essere stato sostituito da un tempio sacro allo stesso nume. E questo edifizio sembra essere stato collocato nel luogo medesimo in modo che come il sacello

(341) *Collis Martialis, quinticeps apud aedem Dei Fidi in delubro ubi aeditumus habere solet. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 52.)* Per le notizie relative alla distinzione tra il Marte Gradivo e Quirino si veda la precedente Nota 337. Ma poi si trova anche meglio spiegata la stessa sussistenza di nome da quanto venne indicato da Dionisio nel dire essere stato il tempio del Dio Fidio collocato sul colle detto Enialio: ἐπὶ τοῦ Ἐνυαλίου λόφου. *(Lib. IX. c. 60.)* Perchè un tal vocabolo si considerava come un epiteto di Marte secondo le osservazioni dedotte in particolare dallo stesso Dionisio: τὸν δ' Ἐνυάλιον οἱ Σαβῖνοι, καὶ παρ' ἐκείνων οἱ Ῥωμαῖοι μαθόντις, Κυρῖνον ὀνομάζουσιν, οὐκ ἔχοντές εἰπεῖν τὸ ἀκριβὲς εἴτε Ἄρης ἐστιν, εἴτε ἕτερός τις ὁμοίας Ἄρει τιμας ἔχων. *(Lib. II. c. 48.)*

stava rivolto verso il tempio di Quirino, come si deduce dalla importante notizia esposta da Livio a riguardo della punizione data a Vitruvio Fondano nell'anno 427, in cui si conservava ancora il sacello. Ma poi come fosse ridotto a tempio si dimostra particolarmente da Varrone nel dire che il suo tetto aveva un foro onde conservare la qualità propria di tal nume considerato figlio di Giove che era creduto padre del giorno, e ciò non si sarebbe potuto concordare in un semplice sacello. Però da Dionisio, mentre si dichiara la importante corrispondenza del vocabolo greco Enialio, nome dato al colle in cui stava collocato tale tempio, che si trova concordare con il Marziale dei latini, si conosce poi che venne dedicato da Spurio Postumio il tempio del Dio Fidio creduto essere stato stabilito sino dal tempo in cui regnava l'ultimo Tarquinio; e tale dedica si fece nell'anno 288 nelle none di giugno, come effettivamente in tale ricorrenza si trova registrata nei calendari una festività al Dio Fidio coll'indicazione locale del colle, con cui comunemente s'intendeva denotare il Quirinale in generale (342). La posizione di questo edifizio, sacro al Dio Fidio o Sanco, come variatamente

(342) *Aedes eius, quae essent in Palatio, diruendas, bona Semoni Sanco censuerunt consecranda: quodque aeris ex eis redactum est, ex eo aenei orbes facti, positi in sacello Sanci versus aedem Quirini. (Livio. Lib. VIII. c. 20.) A quo dei dicti qui inde; et dius et divos, unde sub divo, Dius Fidius. Itaque inde eius perforatum tectum, ut ea videatur divom, id est caelum: quidam negant sub tecto per hunc deierare oportere. Aelius Dium Fidium dicebat Diovis filium, ut Gracci* Διόσκορον *Castorem, et putabat hunc esse Sancum ab Sabina lingua, et Herculem a Graeca. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 66.)* Ἐν δὲ τῇ πόλει τὸν νεὼν τοῦ Πιστίου Διὸς Σπόριος Ποστούμιος, ὁ συνύπατος αὐτοῦ, καθιέρωσε, μηνὸς Ἰουνίου ταῖς καλουμέναις Νόνναις, ἐπὶ τοῦ Ἐνυαλίου λόφου, κατασκευασθέντα μὲν ὑπὸ τοῦ τελευταίου Βασιλέως Ταρκυνίου, τῆς δὲ νομιζομένης παρὰ Ῥωμαίοις ἀνιερώσεως οὐ τυχόντα ὑπ' ἐκείνου. *(Dionisio. Lib. IX. c. 60.)* DIO . FIDIO . IN . COLLE. *(Calendario Venusino, nel giorno 5 di giugno.)* Le memorie, relative alla più vetusta edificazione del medesimo edifizio del Dio Fidio o di Sanco, sono riferite nelle Note 154 e 155 dell'epoca Reale.

venne indicato, si può stabilire avere corrisposto in circa ove ora esiste il palazzo della Consulta; perchè in tale località, mentre corrispondeva verso il tempio di Quirino, collocato nella prossima vigna annessa al convento di s. Andrea a Montecavallo, veniva poi a trovarsi quasi di prospetto della porta Sanquale che era in tal modo denominata da Sanco, secondo l'autorità di Festo, e che nella sua particolare descrizione si è dimostrata sussistere nella direzione della salita detta di Montecavallo.

PARTE VI DELLA REGIONE COLLINA.

IL PARTICOLARE COLLE LAZIORE CONSIDERATO NELLE ADIACENZE DEL VICO INSTELANO DELLA PORTA COLLINA.

Nell'indicazione del titolo appropriato da Varrone nelle memorie degli Argei alla sesta parte della regione Collina, che doveva corrispondere alla curia vigesima prima dell'ordinamento urbano delle trenta curie, si suole muover dubbio sul nome Laziale con il quale si trova più comunemente indicato il particolare colle su cui corrispondeva; perchè non si può riconoscere sussistere alcuna relazione con le pertinenze del Lazio, del quale è unica derivazione. Quindi si conviene di dare la preferenza all'altro vocabolo Laziore, che leggesi pure in alcuni testi di Varrone, e che si riferisce ad indicare alcuna più ampia larghezza di spazio; giacchè effettivamente la parte del colle, sola rimasta senza appropriazione, è quella che si stende verso oriente dal luogo in cui stava la porta Viminale sino a quello della Collina seguendo il ben noto aggere di Servio, ed inoltre verso settentrione protraendosi anche sino alla porta Salutare. Essa si trova essersi dilatata precisamante in grande ampiezza di suolo in modo da contenere non solamente l'enunciato sesto partimento, ma eziandio il settimo, che non venne ricordato nelle surriferite memorie, e che per essersi con i precedenti compiuto il numero dei cinque colli, assegnati alla regione Collina da Varrone, non gli si poteva ag-

giungere alcuna altra denominazione. Ma per tenersi più strettamente alle condizioni prescritte dai simili titoli porterebbe di dovere sostituire al detto nome Laziale quello di Saliare, benchè non si veda registrato nelle varianti dei codici; perchè assai bene si collegherebbe tanto con le attribuzioni dell'Auguraculo ricordato come unico edifizio esistente nello stesso partimento, quanto con il sacrario dei Salii, denominati Collini o Agonali, che avevano stanza secondo la ben nota istituzione di Numa su quella parte del colle che propriamente denominavasi Collino e che doveva perciò corrispondere da vicino alla porta pure detta Collina. Laonde non potendo credere che fosse denominato il luogo stesso monte Collino, ne emerge la convenienza di supporlo distinto coll'indicato nome Saliare; ma quando non si voglia introdurre un vocabolo non contestato da alcuna lezione, conviene ritenere la anzidetta denominazione Laziore per significato di maggiore dilatazione (343). Considerando sempre doversi il medesimo titolo appropriare a questi due ultimi partimenti della regione, a motivo dell'accennata circostanza, si conosce essere più conveniente di appropriare al sesto, ora considerato, la parte interposta tra la via che metteva alla porta Collina e quella della porta Viminale, nella quale furono poscia erette le grandi terme Diocleziane. In tale suolo, esistendovi solamente l'indicato edifizio sacro, potevano trovare ampio spazio tutte le fabbriche private che si richiedevano per gli

(343) *Collis Latiaris (Latioris), sexticeps in vico Instelano summo, apud Auraculum (Auguraculum) aedificium solum est. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 52.)* Alla sostituzione del nome *Latioris* al *Latiaris*, si aggiungono pure le lezioni *Latiores*, ed anche *Laciores*. Per quanto poi si presta a rendere probabile la sostituzione del vocabolo *Saliaris*, si vedano le notizie esposte nelle Note 156, 157 e 158 dell'epoca Reale descrivendo l'Auguraculo e la memoria di Veturio Mamurio. Tra le quali notizie merita considerazione quella riferita da Dionisio, con cui si dichiara che i Salii, denominati Agonali o Collini, avevano stanza sul monte Collino: οἱ μὲν γὰρ Ἀγωναλεῖς, ὑπὸ δὲ τινων καλούμενοι Κολλῖνοι Σάλιοι, ὧν τὸ ἱεροφυλάκιον ἐστιν ἐπὶ τοῦ Κολλίνου λοφου. *(Lib. II. c. 70.)*

abitanti stabiliti in numero circa eguale a quello delle altre curie, senza dovere escludere alcune grandi e nobili case che erano richieste dalla indicata sua bella posizione.

VICO INSTELANO. Benchè al nome appropriato all'enunciato vico, coll'autorità della più approvata lezione, si sogliano proporre altre simili denominazioni, di cui non si possono egualmente dare incontrastabili spiegazioni; pure seguendo la indicazione ben palese di essere stato esso costituito di una parte superiore, in cui stava l'edifizio detto Auguraculo eziandio secondo la lezione più approvata, si viene a dedurre avere avuto una parte inferiore; cioè essere stato praticato in un piano ragguardevolmente inclinato. E siccome già si è dimostrato che simile distinzione erasi attribuita al vico Lungo, che dalla valle di Quirino metteva nelle adiacenze superiori di questa stessa località corrispondente verso la porta Viminale; così si può trovare una conveniente applicazione della indicata condizione, appropriata al vico Instelano, solamente col supporre che esso dalla medesima valle mettesse alla porta Collina. Si è nell'indicata sua parte superiore, corrispondente incirca nell'angolo occidentale della cinta delle terme Diocleziane, ove ora esiste la chiesa di s. Bernardo, che doveva essere collocato il suddetto edifizio denominato Auguraculo, di cui ne fu esibita una descrizione in corrispondenza dell'epoca Reale, e in vicinanza del quale esisteva il sacello capo di questa sesta parte della regione Collina secondo le surriferite notizie attribuite agli Argei.

TRE TEMPJ DELLA FORTUNA DETTA PUBBLICA E PRIMIGENIA. La sussistenza nell'epoca ora considerata di tre tempj consacrati alla Fortuna con distinti titoli, in prossimità della porta Collina, si trova primieramente denotata da Vitruvio nel citare per esempio dei tempj detti *in antis* quello dei tre dedicati alla Fortuna che stava collocato più prossimo alla porta Collina. Dalle notizie poi che si hanno dagli antichi calendari si deduce che in due dei medesimi tre tempj si celebrava una solennità nei pri-

mi giorni di aprile, i quali erano dedicati alla Fortuna soprannominata Pubblica ed anche Primigenia; giacchè soltanto connestando insieme questi due titoli si possono concordare le varie memorie che si hanno sulle due distinte epoche, in cui si solevano celebrare le festività in onore della Fortuna che aveva tempj sul Colle; cioè l'una nel giorno quinto di aprile, e l'altra nel giorno vigesimoquinto di maggio. Ed alle stesse due solennità sono consentanee le notizie che vennero esposte da Ovidio. Nella prima ricorrenza nel calendario Prenestino si dichiara essersi esposti giuochi alla Fortuna Pubblica citeriore nel Colle. E questa notizia è importante a prendersi in considerazione; perchè, mentre da essa si deduce essere stati due i tempj che furono dedicati propriamente alla Fortuna Pubblica, per essersi denotato colla distinzione citeriore quello in cui si celebrava la prima anzidetta festa, si trova poi essere consentanea a quanto vedesi fatto osservare da Vitruvio nell'avere impiegata la distinzione di maggior prossimità alla porta Collina, onde denotare per esempio del citato genere di tempj quello che stava più discosto dalla parte interna della città e che non potevasi distinguere altrimenti a motivo della indicata sussistenza di due tempj egualmente intitolati. Quindi da ciò si contesta la convenienza di credere essere stata scritta da Ovidio la indicazione di tale tempio come esistente sul colle di Quirino, nome impiegato per denotare il monte Quirinale in generale, e non nella valle egualmente denominata di Quirino, come si legge in alcuni testi; e ciò quando non si volesse credere, che, essendo quel tempio il citeriore, corrispondesse tanto da vicino alla detta valle che si fosse potuto appropriarne la situazione indistintamente al colle ed al monte per la sua collocazione nell'anzidetto vico Instelano, che si è dimostrato salire dalla valle stessa sulla parte del colle ora considerata. Per l'altro tempio della Fortuna Pubblica si deve considerare quello che stava più prossimo alla porta Collina, e vicino al quale si celebrava la festa nel mese di maggio, come pure

in corrispondenza del calendario Esquilino si contesta da Ovidio colla dichiarazione del nome stesso. E siccome in tale giorno vedesi annoverata, tanto in tale calendario quanto nel Venusino e nell'Amiternino, una simile solennità alla Fortuna Primigenia sul Colle; così si viene a conoscere avere esistito nel luogo medesimo un altro tempio particolarmente consacrato a questa divinità. Di quest'ultimo tempio trovasi denotato da Livio come fosse stato dedicato dal duumviro Q. Marcio Ralla nell'anno 558 in adempimento del voto fatto dieci anni avanti dal console P. Sempronio Sofo, e come poi vi fossero accaduti alcuni prodigii nell'anno 582 (344). In queste notizie, denotandosi il

(344) *Huius autem exemplar (aedis in antis) erit ad tres Fortunas, ex tribus, quod est proxime portam Collinam. (Vitruvio. Lib. III. c. 2.)* LVDI . FORTVNAE . PVBLICAE . CITERIO . . . . . IN COLLE. *(Calendario Prenestino, nel giorno 5 di aprile.)* FORTVN. PVBLIC. PR. IN . COLL. *(Calendario Esquilino nel giorno 25 di maggio.)* FORTVN. PRIM. IN . COL. *(Calendario Venusino, nel giorno stesso di maggio.)* . . . . . RI . PVBL. IN. . . . . *(Calendario Amiternino, pure nello stesso giorno di maggio.)* Sulla prima festività del mese di aprile è da osservare primieramente che non può appropriarsi la successiva notizia registrata nel giorno undecimo del mese stesso nel calendario Prenestino; perchè si doveva essa, secondo le osservazioni del Foggini, appropriare alla Fortuna Primigenia venerata in Preneste. Quindi si contesta la pertinenza di tale festività alla Fortuna Pubblica da Ovidio con i seguenti versi:

Qui dicet, quondam sacrata est colle Quirini
Hac Fortuna die Publica, verus erit.
(Ovidio, Fasti. Lib. IV. v. 375.)

La sostituzione di *colle Quirini* a *valle Quirini*, è contestata non solamente da quanto vedesi registrato nel detto calendario Prenestino, ma ancora dal simile uso che ne fece lo stesso Ovidio in altra generale indicazione del colle Quirinale. *(Metamorf. Lib. XIV. v. 836.)* E d'altronde è da osservare che il tempio della Fortuna, che da Plutarco si diceva esistere nel vico Lungo, che occupava in lungo la valle di Quirino, essendo dichiarato essere una semplice ara e dedicata alla Fortuna soprannominata della buona Speranza, non si può assolutamente confondere con l'anzidetto della Fortuna Pubblica: ἐν δὲ τῷ μακρῷ στενωπῷ Τύχης βωμὸς Εὐέλπιδος. *(Della Fortuna dei*

tempio collocato ora sul colle Quirinale ed ora semplicemente sul Colle, si vengono a rendere anche più palesi le surriferite altre attribuzioni. In seguito adunque di queste considerazioni si può stabilire avere esistito nella medesima località due tempj consacrati alla Fortuna Pubblica; l'uno detto citeriore per essere collocato più verso la parte interna della città, e l'altro situato più da vicino alla porta Collina; e quindi un terzo particolarmente dedicato alla Fortuna Primigenia che doveva essere collocato nel mezzo. Tutti e tre i tempj poi dovevano esistere nelle adiacenze della detta porta Collina; perchè da Vitruvio si dichiara la loro sussistenza vicino ad essa nel luogo detto delle Tre Fortune.

TEMPIO DELL'ONORE CON SEPOLCRI DIVERSI. Non tanto per accennare la sussistenza di un tempio consacrato al-

Romani. c. 10.) La distinzione poi CITERIOR, fatta nel medesimo calendario, assai bene serve a spiegare non solamente esservi stati due tempj nel luogo stesso consacrati alla Fortuna Pubblica, ma pure giustifica la necessità della particolarità locale indicata da Vitruvio. Dell'altro tempio poi distinto con il medesimo titolo, che era festeggiato nel mese di maggio, ne venne esposta la seguente notizia da Ovidio:

Nec te praetereo, populi Fortuna potentis
Publica, cui templum luce sequente datum.
(Ovidio, Fasti. Lib. V. v. 729.)

Per il tempio poi, particolarmente consacrato alla Fortuna Primigenia, se ne ha da Livio primieramente la notizia del voto fatto nell'anno 548 dal console P. Sempronio Sofo nella guerra contro Annibale: *Consul principio pugnae aedem Fortunae Primigeniae vovit; si eo die hostes fudisset. (Lib. XXIX. c. 36.)* E poscia come venisse dedicato nell'anno 558 dal duumviro Q. Marcio Ralla in adempimento del voto stesso colla precisa indicazione di essere posto sul colle Quirinale: *Et aedem Fortunae Primigeniae in colle Quirinali dedicavit Q. Marcius Ralla, duumvir ad id ipsum creatus. Voverat eam decem annis ante Punico bello P. Sempronius Sophus, locaverat idem censor. (Id. Lib. XXXIV. c. 53.)* Quindi dal medesimo storico si ha in corrispondenza dell'anno 582 la seguente altra notizia relativa ad alcuni prodigii accaduti nello stesso tempio: *alter, in aede Primigeniae Fortunae, quae in Colle est, duo diversa prodigia; palmam in area enatam, et sanguine interdiu pluisse. (Id. Lib. XLIII. c. 13.)*

l'Onore fuori della porta Collina, quanto per contestare esservi stati lungo la via, che usciva da tale porta, situati molti sepolcri secondo l'uso praticato nelle altre simili posizioni, è d'uopo prendere in considerazione quanto venne esposto da Cicerone sul motivo che produsse la dedica di un tempio a tale divinità; perciocchè osservava egli che, per essersi rinvenuta una lamina in cui stava scritto il nome dell'Onore, vi fu dedicato un tempio ove era una vetusta ara, ed ove esistevano molti sepolcri che furono a tale effetto cavati fuori. Ma mentre si può conoscere il modo con cui erano stati collocati tali sepolcri fuori di detta porta, in seguito di quanto si deduce dalle comuni pratiche tenute dai romani in simili posizioni, mancano poi notizie per determinare la località precisa in cui stava eretto il detto tempio. Quindi soltanto si può osservare che doveva essere collocato da vicino alla porta Collina, come in egual modo era stato situato quello dell'Onore e della Virtù di Marcello fuori della porta Capena, e quello dedicato alle stesse divinità da Silla fuori della porta Esquilina. Inoltre è d'uopo indicare che, colla stessa autorità di Cicerone, si conosce dovere essere stato compreso tra gli stessi sepolcri quello in cui furono riposte le reliquie di C. Mario, le quali vennero disperse da Silla: ma però doveva essere collocato alquanto distante dalla porta, giacchè si dice posto in vicinanza dell'Aniene (345).

(345) *Nostis extra portam Collinam aedem Honoris: et aram in eo loco fuisse, memoriae proditum est. Ad eam quum lamina esset inventa, et in ea scriptum lamina, Honoris: ea causa fuit aedis huius dedicandae. Sed quum multa in eo loco sepulcra fuissent, exarata sunt: statuit enim collegium, locum publicum non potuisse privata religione obligari. (Cicerone, De Legibus. Lib. II. c. 23.) C. Marii sitas reliquias apud Anienem dissipari iussit Sulla victor, acerbiore odio incitatus, quam si tam sapiens fuisset, quam fuit vehemens. (Id. II. Lib. II. c. 22.)* Per reliquie del medesimo sepolcro, quantunque venissero disperse le ceneri di Mario, si devono riconoscere in alcuna di quelle rovine di monumenti sepolcrali, che si trovano esistere nelle adiacenze del ponte sull'Aniene lungo la via Nomentana.

TEMPIO DI VENERE ERICINA CON IL CIRCO FUORI DELLA PORTA COLLINA E GLI ORTI DI SALLUSTIO. Si conosce da Livio che, sino dall'anno 551 per essere stato inondato dalle acque del Tevere il circo, eransi fatti gli apparecchi per celebrare i giuochi Apollinari fuori della porta Collina da vicino al tempio di Venere Ericina, i quali però in allora non ebbero ivi luogo in seguito di essersi ritirate le dette acque. Ma non sembra poi che sino da quell'anno esistesse nel medesimo luogo il detto tempio; giacchè dallo stesso storico si dice solamente dedicato nell'anno 572 dal duumviro L. Porcio Licino in adempimento del voto fatto dal console L. Porcio nella guerra Ligustica, che corrisponde all'anno 569; percui se in precedenza esisteva alcun edifizio sacro a tale divinità, doveva essere contenuto in alcun piccolo sacello, che comportò la detta edificazione (346). La sua situazione, corrispondente non solamente in vicinanza della porta Collina, ma eziandio al di fuori di essa, si contesta primieramente con le prescrizioni degli aruspici etruschi indicate da Vitruvio, cioè doversi i tempj di Venere collocare fuori le mura: ma ancora da quanto si narra da Appiano sugli alloggiamenti fissati da Silla in vicinanza della porta Collina e del tempio di Venere prima di entrare in città. Da Ovidio poi ripetutamente si accenna la vicinanza del tempio stesso alla porta Collina ed anche la derivazione del sopranome dato alla dea, come si contesta eziandio da Strabone

(346) *Inter quae etiam aquarum insolita magnitudo in religionem versa: nam ita abundavit Tiberis, ut ludi Appollinares, Circo inundato, extra portam Collinam ad aedem Erycinae Veneris parati sint. Ceterum ludorum ipso die, subita serenitate orta, pompa, duci coepta ad portam Collinam, revocata deductaque in Circum est, quum decessisse inde aquam nunciatum esset. (Livio. Lib. XXX. c. 38.) Aedes duae eo anno (572) dedicatae sunt; una Veneris Erycinae ad portam Collinam: dedicavit L. Porcius. L. F. Licinus duumvir, vota erat ab consule L. Porcio, Ligustino bello: altera, in foro Olitorio, Pietatis. (Id. Lib. XL. c. 34.)*

descrivendo l'Erice di Sicilia (347). La sua più precisa posizione poi viene dichiarata da quella del circo detto di Sallustio, del quale si conserva tuttora la forma nel lato occidentale del luogo in cui stava collocata la porta Collina ed al di sotto delle antiche mura di Servio, delle quali rimangono in tale località eziandio vestigia. Ma il tempio di Venere Ericina non doveva corrispondere in quella reliquia di edifizio rotondo che ivi sussiste, come volgarmente si addita, per essere essa evidentemente di costruzione assai posteriore ed attinente ad alcuna parte del pulvinare del circo: ma doveva esistere palesamente nel mezzo superiore

(347) *Marti extra Urbem, sed ad Campum: itemque Veneri ad portam. Id autem etiam Hetruscis aruspicibus disciplinarum scriptis ita est dedicatum: Extra murum Veneris, Vulcani, Martis fana ideo collocari. (Vitruvio. Lib. I. c. 7.)* Δείσας οὖν ὁ Σύλλας περὶ τῇ πόλει, τοὺς μὲν ἱππέας προϋπεμψε κατὰ σπουδὴν ἐνοχλεῖν αὐτοῖς ὁδεύουσιν. Αὐτὸς δ' ἐπειχθεὶς ἀθρόῳ τῷ στρατῷ, παρὰ ταῖς Κολλίναις πύλαις περὶ μεσηβρίαν ἐστρατοπέδευσεν, ἀμφὶ το τῆς Ἀφροδίτης ἱερὸν ἤδη καὶ τῶν πολεμίων περὶ τὴν πόλιν στρατοπεδευόντων. *(Appiano, Guerre Civili. Lib. I. c. 93.)* E ciò si riferiva alla stazione, che venne trasferita da Silla, in vicinanza delle mura della città, e non precisamente agli accampamenti posti da lui a dieci stadii distanti dalla porta Collina, come si deduce da Plutarco *(in Silla. c. 29.)* Mentre di simile stazione in prossimità della stessa porta ne vennero esposte altre notizie da Appiano. *(Guerre Civili. Lib. I. c. 56 e 67.)* La vicinanza poi alla medesima porta del tempio di Venere Ericina è contestata dalle seguenti altre autorevoli memorie:

Templa frequentari Collinae proxima portae
Nunc decet: a Siculo nomina colle tenent.
(Ovidio, Fasti. Lib. IV. v. 871.)

Est prope Collinam templum venerabile portam:
Imposuit templo nomina celsus Eryx.
(Id. Remed. Am. v. 549.)

Ἀφίδρυμα δ' ἐστὶ καὶ ἐν Ῥώμῃ τῆς θεοῦ ταύτης τὸ πρὸ τῆς πύλης τῆς Κολλίνης ἱερὸν Ἀφροδίτης Ἐρυκίνης λεγόμενον, ἔχον καὶ νεὼν καὶ στοὰν πέριξ κειμένην ἀξιόλογον. ἡ δ' ἄλλη κατοικία καὶ τῆς μεσογαίας ποιμένων ἡ πλείστη γεγένηται. *(Strabone. Lib. VI. c. 2. §. 6.)* L'ultimo periodo di questa notizia devesi appropriare ad Erice di Sicilia, ove poteva esistere una stazione di nave, νεών; altrimenti bisognerebbe credere doversi leggere νεὼς o ναὸς per attribuirlo al tempio suddetto.

della parte curvilinea del medesimo circo, ove si trovava collocata più da vicino alla porta ed al più ampio spazio che vi si poteva avere per stabilire un accampamento militare, come si fece da Silla. Gli orti poi di Sallustio dovevano protrarsi lungo il lato occidentale dello stesso circo, ove rimangono tuttora alcune reliquie di fabbriche erette però nel tempo dell'impero, alla quale epoca corrispondono tutte le notizie che si hanno sui medesimi orti per essere passati in dominio particolare degl'imperatori.

PARTE VII DELLA REGIONE COLLINA.

IL PARTICOLARE COLLE LAZIORE CONSIDERATO NELLE ADIACENZE DEL CAMPIDOGLIO VECCHIO CON L'AGGREGAZIONE DI ALCUNI LUOGHI SITUATI VICINO AL CIRCO DI FLORA.

A norma di quanto fu stabilito tanto sulla significazione del nome, quanto sulla corrispondenza locale del precedente sesto partimento, si venne a determinare avere questo settimo, aggiunto per compiere il numero delle divisioni attribuite alla regione Collina, occupato la metà del particolare colle di più dilatato tra i cinque che erano contenuti nella stessa regione, ed essere stato perciò con eguale nome distinto. Esso veniva a costituire la vigesimaseconda curia del ben noto ordinamento urbano, e si può credere con molta probabilità che corrispondesse a quella denominata Tizia; giacchè in tale località si comprendevano le più vetuste memorie relative a Tito Tazio, da cui fu derivato un tal nome, le quali furono stabilite da Numa in riguardo allo stesso suo predecessore di eguale provenienza sabina, come tale era la istituzione dei Salii collini ed anche il sacello di Giove, Giunone e Minerva denominato il Campidoglio vecchio, per essere stato più antico dell'edifizio Capitolino. Ed è questo vetusto sacello che con più convenienza può credersi essere

stato ricordato nel titolo del settimo partimento ora considerato. E siccome nella descrizione relativa all'epoca Reale si è dimostrata la sussistenza dell'indicato sacello su quella parte occidentale del colle che sovrasta al luogo in cui stava il circo di Flora; così si è creduto conveniente di assegnare ad esso tutta la parte del colle, che dal luogo in cui esisteva la porta Collina si protrae sino a quello della porta Salutare confinando verso oriente col settimo, con cui aveva in comune la indicata parte del colle, verso il meridio con il terzo sussistente sulla parte denominata propriamente Quirinale, verso occidente con il quarto steso sulla parte detta Salutare, e verso settentrione avendo per limite le mura di Servio. Quindi, seguendo quanto fu praticato negli altri partimenti confinanti con la stessa cinta di mura, si è aggregata l'adiacente valle, in cui stava il circo di Flora, con alcuna parte del colle denominato primieramente degli orti e poscia Pincio. Così in tanta ampiezza di suolo potevano non solamente trovare luogo tutte le case necessarie a contenere il prescritto numero di abitanti da eguagliarsi a quello delle altre curie: ma eziandio potevano esistere alcune di quelle vaste case con giardini, che, per essere collocate fuori delle antiche mura, si denominavano orti e ville.

TEMPIO DI FLORA. Poichè nell'esposizione relativa all'epoca Reale si è dimostrata la posizione del vetusto sacello di Giove, Giunone e Minerva, con il monumento di Veturio Mamurio e quanto si riferiva alle altre più vetuste memorie esistenti nella parte più centrale del colle, rimane così a rivolgere le ricerche su ciò che apparteneva alle indicate aggregazioni. E principalmente è importante il prendere a considerare l'enunciato tempio di Flora; perchè è da credere che sia stato stabilito ove esisteva quell'ara che da Varrone, coll'autorità degli antichi Annali, si diceva eretta da Tito Tazio alla medesima divinità; poichè serve questa notizia per contestare l'appropriazione, che ebbe dal medesimo re, la curia riconosciuta cor-

rispondere a questo partimento. Lo stesso Varrone poi offre il principale documento per stabilire la situazione, che occupava il medesimo tempio di Flora, dicendo che con tale nome distinguevasi quel clivo che saliva in prossimità di tale tempio ove esisteva il suddetto sacello di Giove, Giunone e Minerva che denominavasi il Campidoglio vecchio, del quale già se n'è determinata la corrispondenza in questa stessa posizione; percui non può essere confuso lo stesso clivo di Flora con quello denominato Publicio, che saliva da vicino al circo Massimo, ove stava altro tempio di Flora sul colle Aventino, appropriando le notizie esposte da Varrone e da Ovidio in particolare ad un medesimo luogo, come si fece da varii scrittori moderni. Ed inoltre si determina da Vitruvio la sua situazione indicando egli essere state in Roma le officine del minio poste tra il tempio di Flora e quello di Quirino; cioè in circa nel luogo ora detto Quattro fontane ove si rinvennero nel passato secolo reliquie di vetuste taberne. Tale luogo effettivamente si trova avere corrisposto tra quello assegnato al tempio di Quirino, nell'orto annesso al convento di s. Andrea a Montecavallo, e quello in cui doveva esistere il tempio di Flora nella parte superiore del giardino annesso al palazzo Barberini corrispondente lungo la via di porta Pia. Ed ivi doveva pure trovarsi il vico che riceveva il nome dal tempio stesso, come si deduce da alcune iscrizioni antiche (348). In tale posizione il tempio di Flora, mentre corrispondeva da vicino al detto sacello di Giove, Giunone e Minerva, ed era compreso

(348) *Et arae Sabinum linguam olent quae Tati regis voto sunt Romae dedicatae; nam ut Annales dicunt, vovit Opi, Florae. . . . . (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 74.) Clivos proxumus a Flora susus versus Capitolium vetus, quod ibi sacellum Jovis, Junonis, Minervae, et id antiquius quam aedis quae in Capitolio facta. (Id. Lib. V. c. 158.) Eae autem officinae (minii) sunt inter aedem Florae et Quirini. (Vitruvio. Lib. VII. c. 9.)* La notizia della scoperta delle reliquie delle officine del minio fu esposta dal Venuti *(Roma Antica. Parte I. c. 4.)* E la iscrizione, indicante un voto

nel luogo, in cui poteva sussistere la vetusta ara stabilita da Tito Tazio sul colle, si trovava poi sovrastare al circo pure detto di Flora, in cui si celebravano annualmente i giuochi sacri alla stessa divinità.

CIRCO DI FLORA. La posizione del circo di Flora è abbastanza palese tanto dalle reliquie, che rimangono sotto il lato settentrionale del palazzo Barberini, quanto dalle memorie tramandateci di quanto rimaneva sino al decimoquinto secolo prima che vi fosse costrutto sopra il detto palazzo; e la sua intera forma fu per la prima volta dimostrata nei Volumi terzo e quarto dell'opera sugli Edifizj antichi di Roma. E siccome per la qualità dei giuochi, che in esso si celebravano nella festività detta Floralia, per essere stati contenuti in semplici rappresentanze mimiche e piccole caccie di caprioli e lepri, non comportava che vi fosse la spina con le mete e le carceri, e quelle altre particolarità che si richiedevano per le corse dei carri e dei cavalli esposte nei circhi propriamente denominati; così ne emerge un plausibile motivo onde spiegare la varietà di nome con cui venne distinto; perchè ora si disse circo ed ora teatro. A contestare la convenienza per siffatti speciali spettacoli di un luogo espressamente costrutto su di una speciale forma, è d'uopo osservare che la istituzione dei giuochi Floreali ebbe principio sino dall'anno 513 secondo le notizie che furono esposte da Plinio e da Vellejo Pa-

fatto a Silvano da L. Verazio Cusilano: SILVANO . SANCTO . SACRVM . C. VERATIVS . C. F. QVIR . CVSILAVS . MAG. VICI . FLORAE D. D., è stata più distintamente esposta dal Fea però coll'autorità del Ligorio *(Frammenti di Fasti Consolari. Pag. LXXI. N.* 3.*)* Le memorie relative al sacello, denominato il Campidoglio Vecchio, sono esposte nella Nota 160 dell'epoca Reale. Ed in particolare venne contestata la vicinanza del medesimo tempio di Flora al vetusto edifizio di Giove, Giunone e Minerva con la seguente altra ben nota notizia di Marziale:

Sed Tiburtinae sum proximus accola pilae,
Qua videt antiquum rustica Flora Jovem.
(Lib. V. Epig. 22. *v.* 3 *e* 4.*)*

tercolo, quando non eransi ancora in Roma costruiti teatri stabili; giacchè si solevano essi esporre annualmente in modo distinto dal giorno vigesimottavo di aprile al quinto di maggio, come si deduce tanto dagli antichi calendari quanto da Ovidio (349). Ad escludere primieramente la esposizione di tali speciali giuochi nel circo Massimo, come fu supposto, giova l'osservare che tanto da Valerio Massimo, quanto da Marziale, da Ausonio e da Ovidio in particolare, si denotano non solamente essere stati essi scenici e contenuti in semplici saltazioni mimiche e caccie di piccoli animali, ma pure essersi denominato teatro il luogo in cui annualmente si celebravano con speciale pompa tali spettacoli. E quindi è su tale oggetto inoltre necessario aggiungere che il circo Massimo non si sarebbe mai prestato tanto a potervi convenientemente esporre le stesse saltazioni mimiche, quanto ad essersi esse potute vedere dagli spettatori, assisi sui gradi che s'innalzavano sul declivo dei monti Palatino ed Aventino, da dove si sarebbero certamente perdute di vista le stesse rappresentazioni mimiche. Ed altronde il detto circo, essendo il solo stabilito entro i limiti prescritti alla città, non si

(349) *Iidem itaque Floralia IIII Kal. (Mai) eiusdem instituerunt Urbis anno DXVI ex oraculis Sibyllae, ut omnia bene deflorescerent. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XVIII. c. 29. §. 69.) Proximoque anno Torquato Sempronioque consulibus Brundisium, et post triennium Spoletium, quo anno Floralium ludorum factum est initium. (Vellejo Patercolo. Lib. I. c. 14.)* Della indicata festività, che si celebrava nelle IV calende di maggio, cioè nel giorno 28 di aprile, ne venne data una indicazione nel calendario Prenestino col titolo LVDI FLORAE, aggiungendovi la festa celebrata a Vesta sul Palatino e la dedica dell'altro tempio di Flora che stava da vicino al circo Massimo; e nel calendario dei Maffei si registra solamente in detto giorno di aprile LVD. FLOR. Da Ovidio poi si espongono varie notizie sui detti primi giuochi nel Libro IV dei Fasti dal verso 943 al 954. Dei successivi giuochi vedesi nel calendario Venusino registrata la incerta notizia nei giorni 4 e 5 di maggio, LVD. IN CIRCO | FLORAE. E da Ovidio ampie notizie si espongono nel Libro V dei Fasti dal verso 183 al 378.

poteva ad esso appropriare quanto in specie da Ovidio si accenna sugli attributi rurali di tale dea, e specialmente proprii degli orti; perciò con molta convenienza si adattava il suddetto luogo, che effettivamente corrispondeva da vicino al colle denominato particolarmente degli orti (350). Così non potendosi

(350) *Eodem ludos Florales, quos Messius aedilis faciebat, spectante, populus, ut mimae nudarentur, postulare erubuit. Quod quum ex Favonio amicissimo sibi una sedente cognovisset, discessit e theatro, ne praesentia sua spectaculi consuetudinem impediret. (Valerio Massimo. Lib. II. c. 10. 8.)* Alle indicate notizie di esposizioni mimiche, rappresentate in un teatro, si trova essere concorde quanto venne riferito da Marziale nel seguente primo Epigramma del Libro primo:

Nosses jocasae dulce cum sacrum Florae,
Festosque lusus, et licentiam vulgi,
Cur in theatrum, Cato severe, venisti?
An ideo tantum veneras, ut exires?

Così nel verso della decimasettesima Ecloga di Ausonio:

Nec non lascivi Floralia laeta Theatri.

E similmente da Ovidio nel Libro IV dei Fasti al verso 943:

Mille venit variis Florum Dea nexa coronis,
Scena joci morem liberioris habet.

Mentre nel Libro V al verso 188 lo stesso Ovidio congiunse al circo il teatro in relazione di tali giuochi:

Circus in hunc exit, clamataque palma theatris:
Hoc quoque cum circi munere carmen eat.

Quindi egli nello stesso Libro V verso 370, facendo menzione della speciale caccia di caprioli e lepri, denotava le attribuzioni della dea Flora non essere state delle selve, ma dei campi e particolarmente degli orti:

Cur tibi pro libycis claudantur rete leaenis
Imbelles caprae, sollicitusque lepus?
Non sibi, respondit, silvas cessisse, sed hortos
Arvaque pugnaci non adeunda ferae.

Altre notizie sui medesimi singolari spettacoli si hanno in particolare da un antico scoliaste di Giovenale *(Lib. II. Satir. VI. c. 250.)* da Plinio *(Lib. VI. Epist. 34. 3.)* da Svetonio *(in Caligola. c. 18.)* da Aulo Gellio *(Lib. IX. c. 12.)* da Macrobio *(Saturn. Lib. I. c. 4.)* e presso Arnobio *(Adv. Gentes. Lib. VII.)* e Lattanzio *(Div. Inst. Lib. I. c. 20.)*

convenire nel riconoscere le esposizioni di tali giuochi, nè in un circo propriamente destinato alle corse dei carri e cavalli e tanto meno nel Massimo, nè in un teatro puramente scenico, che soltanto in tempi assai posteriori alla istituzione degli stessi giuochi si stabilirono in Roma, ed altronde denotandosi ora col nome di circo, come si deduce dagli antichi calendari, ed ora con quello di teatro, come in specie si dichiara da Ovidio anche congiungendo le due specie di edifizj, ne emerge da ciò la necessaria conseguenza di credere essere stato un luogo singolare espressamente costrutto. E questo, mentre partecipava della specie dei circhi, detti ora stadj, ora equirie ed ora ippodromi, si accostava poi alla forma dei teatri; cioè in circa simil modo di quello esistente nel Palatino, in cui si celebravano i giuochi scenici Megalensi, il quale aveva precisamente la forma allungata simile a quella di un circo mentre pure si adattava a ricevere una scena temporanea. Laonde decisamente si deve ammettere la sussistenza del medesimo singolare edifizio, che si distinse col nome generale di circo per la sua forma allungata, ove l'additano le reliquie superstiti, tra il colle Quirinale e quello degli Orti, e tutte le memorie che si hanno in relazione coll'anzidetto tempio di Flora, quantunque non vi sia alcuna precisa indicazione.

ORTI DI LUCULLO. Per compiere quanto si è appropriato all'enunciato partimento, si è prescelto di dare un cenno degli orti di Lucullo tanto perchè furono i primi stabiliti con grande magnificenza ancora nell'epoca ora considerata, quanto perchè erano i più rinomati per vastità e ricchezza di fabbriche che esistevano sul colle denominato gli Orti, come ne offrono documento diverse memorie ben note; e precipuamente quelle che si riferivano alla cena improvvisamente fatta apprestare nella sala detta di Apollo a Pompeo ed a Cicerone, come venne esposto da Plutarco in particolare. Però limitandoci ad osservare ciò che serve a determinare la loro situazione, si conviene

di riconoscere per principale documento la notizia esposta da Frontino nel dire che gli archi dell'acquedotto dell'acqua Vergine avevano principio sotto gli stessi orti di Lucullo (351); perciocchè, essendo ben palese il luogo ove tali archi avevano principio nel trapasso dell'acquedotto sotto la via detta di s. Giuseppe a Capo le case, si vengono a riconoscere per avanzi delle fabbriche, che esistevano nella parte inferiore di tali orti, tutte quelle reliquie che rimangono sotto le case della via Gregoriana e della Sistina, ove anche in quest'anno si è scoperta una decorazione in musaico di un edifizio appartenente alle stesse fabbriche inferiori. La parte superiore di tali orti veniva precisamente a corrispondere nel lato settentrionale dell'anzidetto circo di Flora, e si congiungeva evidentemente con gli orti di Sallustio egualmente rinomati sino dall'epoca ora considerata, che si presero ad indicare unitamente al circo pure detto di Sallustio nel precedente partimento. Ai medesimi più nobili orti si aggiungevano sul colle, propriamente denominato degli Orti e corrispondente sopra al campo Marzio, alcuni altri orti pure di vetusta celebrità che si credettero essere quei che possedeva Pompeo il Grande in un luogo superiore, come si sono presi ad indicare nella descrizione del suo teatro esistente nel campo Marzio unitamente agli altri suoi grandi edifizj, ove eziandio dovevano esistere gli orti in tal modo distinti: ma sembra che con maggiore probabilità si possono appropriare a quei dei Domizj, i quali però sono solamente cogniti per memorie relative all'epoca imperiale, quantunque di più anteriore stabilimento. A tali orti, qualunque ne fosse la loro pertinenza, si può però

(351) *Arcus Virginis initium habent sub hortis Lucullianis, finiuntur in campo Martio secundum frontem Septorum. (Frontino, De Aquaeduct. c. 22.)* Le notizie principali sui detti orti di Lucullo si hanno da Vellejo Patercolo *(Lib. II. c. 33.)* da Plutarco *(in Lucullo. c. 39.)* da Tacito *(Annali. Lib. XI. c. 31 e 32.)* e da Ateneo *(Lib. VI. c. XII.)*

riconoscere che spettavano a quelle grandi opere di sostruzione che furono successivamente ridotte a servire di mura della città nella cinta stabilita da Aureliano; perciocchè siffatte opere si vedono chiaramente essere state in origine costrutte con metodo proprio dei tempi anteriori. Rimangono poi in tutta l'area indicata diverse reliquie di fabbriche, le quali eziandio, mentre si palesano appartenere alla stessa epoca, non si può poi con sicurezza riconoscerne la loro pertinenza. Quindi allo scopo di queste ricerche basterà l'accennare che nel medesimo luogo stavano disposte le più nobili fabbriche private dei romani, le quali, per essere state poste fuori dalla vetusta cinta delle mura di Servio, si solevano denominare orti, e da essi si dedusse il nome del parziale colle in cui erano disposti.

In fine facendo seguito alla numerazione stabilita, sempre unicamente per indicare il complesso delle trenta curie determinate dal ben noto ordinamento urbano, e non mai per assegnare ad esse alcun parziale numero che non si conosce essere stato praticato, si può stabilire che le due prime parti della regione terza, corrispondenti alla XVI e XVII curia, essendo disposte sul Viminale, dovevano essere evidentemente distinte dalle due are di Giove Viminio, in esso esistenti, con i titoli di Viminia citeriore e Viminia ulteriore. La XVIII dal particolare colle Quirinale, su cui era posta la terza parte, si doveva denominare Quirina. La XIX in egual modo dal parziale colle Salutare, sul quale corrispondeva la quarta parte, era evidentemente detta Salutare. La XX similmente dal colle Marziale, occupato dalla quinta parte, si doveva indicare coll'eguale nome Marziale. La XXI pure dal nome Laziore, attribuito al colle su cui corrispondeva la sesta parte, era palesamente distinta con eguale nome. Ed alla XXII, venendo assegnata la parte settima della regione in cui stavano diverse memorie attribuite a Tito Tazio, si trovò opportuno di attribuirgli il nome Tizia che è uno dei pochi nomi che ci furono tramandati dagli antichi scrittori.

REGIONE QUARTA PALATINA.

A servire di base, secondo l'ordinamento prescritto, alla descrizione dell'enunciata quarta regione, denominata Palatina, si hanno solamente le seguenti memorie, che vennero esposte da Varrone con minori particolarità delle altre regioni.

Quartae regionis Palatium, quod Palantieis cum Evandro venerunt, aut quod Palatini Aborigines ex agro Reatino, qui appellatur Palatium, ibi consederunt. Sed hoc alii a Palanto uxore Latini putarunt; eundem hunc locum a pecore dictum putant quidam; itaque Naevius Balatium appellat. Huic Germalum et Velias coniunxerunt, quod in hac regione scriptum est:

Germalense quinticeps apud aedem Romuli;

et

Veliense sexticeps in Velia apud aedem deum Penatium.

Germalum a germanis Romulo et Remo, quod ad ficum Ruminalem ibi inventi, quo aqua iberna Tiberis eos detulerat in alveolo expositos. Veliae unde essent, plures accepi causas, in quis quod ibi pastores Palatini ex ovibus ante tonsuram inventam vellere lanam sint soliti, a quo vellera dicuntur.

Delle otto parti, attribuite a questa stessa regione, per compiere con le altre divisioni, assegnate alle precedenti regioni, il numero prescritto delle trenta parti corrispondenti alle altrettante curie, se ne conoscono adunque solamenti i titoli di due nell'esposto documento; cioè della quinta e della sesta denominate Germalense e Veliense, che si dicono congiunte al Palazzo. Le precedenti quattro parti dovevano in conseguenza e necessariamente sussistere sul medesimo colle. Ma, mentre è ben palese siffatta corrispondenza, non si hanno poi autorevoli notizie per determinare con sicurezza la speciale partizione locale. Però la prima di tali divisioni si può stabilire con qualche probabilità essere stata costituita da quella parte centrale del colle che co-

stituiva la primitiva città di Romolo denominata propriamente Roma quadrata, in cui esisteva l'Auguraculo, che dovette servire di sacello capo allo stesso partimento, il quale forse conservava il nome Ramnense della primitiva istituzione. Dopo tale determinazione, e dopo la conoscenza del quinto Germalense e del sesto Veliense, per avere essi occupato le adiacenze dei due angoli occidentale e settentrionale del colle, ne rimane soltanto libera la parte orientale e meridionale per disporvi gli altri tre partimenti. L'uno di questi, che veniva ad essere il secondo, doveva evidentemente corrispondere sulla parte orientale del colle rivolta verso il Ceroliense, ove stavano le curie vecchie. Il terzo veniva in conseguenza posto di seguito nel mezzo del lato meridionale del colle, ove esisteva evidentemente uno di quei vetusti sacelli, da cui ne riceveva il titolo, e doveva protrarsi nella valle esistente ai piedi del Celio. E per il quarto rimaneva tutta la parte del colle che occupava l'angolo meridionale, e si doveva protrarre pure nella stessa valle sino evidentemente da vicino alla porta Capena. E siccome in tale spazio si comprendeva quel luogo, corrispondente nella parte superiore del circo Massimo, in cui si esibirono da Romolo quei giuochi esposti da vicino all'ara di Conso, che produssero il ben noto rapimento delle vergini sabine; così può credersi che tale partimento avesse costituita la curia che era denominata Rapta dal medesimo avvenimento. Il quinto, che succedeva secondo l'autorità surriferita, essendo costituito dal Germalo che stava sull'angolo occidentale del colle, ove era la casa di Romolo, doveva comprendere pure il Lupercale e quanto corrispondeva ai piedi della stessa parte del colle tanto verso il circo Massimo quanto la via Nuova da vicino al foro Boario, e protrarsi sino sotto l'angolo settentrionale dell'Aventino. E così il sesto, essendo dichiarato essere formato dalla Velia, che corrispondeva sull'opposto angolo settentrionale del colle Palatino, ove era il tempio degli Dei Penati, si doveva protrarsi pure ad occupare

il luogo denominato Sottovelia e quanto corrispondeva verso la via Sacra sotto alla medesima parte del colle. Questi sei partimenti venivano così ad occupare non solamente quanto era compreso nella regione decima dell'ordinamento Augustano denominata Palazzo, ma pure gran parte dell'undecima distinta col nome del circo Massimo e parimenti della duodecima detta Piscina Pubblica. Per compiere il numero prefisso porta di dovere aggiungere per settimo ed ottavo partimento il colle Aventino, che costituiva la regione decimaterza dell'anzidetto ordinamento Augustano e che era effettivamente diviso in due parti distinte. E tale monte, per non essersi in tutto il tempo dell'epoca ora considerata ancora compreso nei limiti prescritti alla città col mezzo del pomerio, quantunque fosse stato cinto di mura e di molto abitato, si dovrà credere avere costituito due delle tre curie che non avevano sacelli capi stabiliti dagli Argei, per essersene da Varrone prescritti soltanto ventisette in vece del numero di trenta assegnato alle curie urbane. In fine per comprendere in questa esposizione topografica tutto ciò che apparteneva alla città anche per aggiunzioni fatte sino dalla precedente epoca, si rende necessario di aggiungere all'ultimo partimento quanto componeva la regione decimaquarta Transtiberina, benchè evidentemente nei tempi più antichi appartenesse alla tribù detta Romilia, che secondo Varrone era stata così denominata, perchè stava sotto Roma, e secondo le memorie dedotte da Festo si componeva del primo agro tolto da Romolo ai veienti, e perciò collocata precisamente nella parte opposta del Tevere ove giungevano le pertinenze etrusche: ma poscia la indicata ristretta parte, racchiusa nelle mura stabilite da Tullo Ostilio, fu con tale cinta aggregata alla città prima che venisse in miglior modo stabilita da Servio Tullio la istituzione delle trenta tribù urbane. Così tutto ciò, che si prende a considerare colla enunciata descrizione della regione Palatina, corrispondeva a quanto era compreso nelle regioni decima, undecima, duodeci-

ma, decimaterza e decimaquarta dell'ordinamento Augustano. Laonde può supporsi essere stata la indicata parte, in cui era divisa la regione Palatina, distinta con i seguenti titoli:

Palatium, princeps apud Auguraculum.

Palatium, biceps apud Curias Veteres.

Palatium, terticeps apud aedem Matris Magnae.

Palatium, quarticeps versus aram Consi.

Germalense quinticeps apud aedem Romuli.

Veliense sexticeps in Velia apud aedem deum Penatium.

Aventinus mons, septiceps apud aram Jovis Elicii.

Aventinus mons, octiceps versus Janiculum.

Secondo questa partizione viene successivamente descritto quanto si conosce avere esistito di ragguardevole importanza in tutta l'epoca ora considerata nei luoghi appartenenti ai colli Palatino, Aventino e Gianicolo.

PARTE I DELLA REGIONE PALATINA.

IL PALATINO CONSIDERATO NELL'AREA COMPONENTE LA VETUSTA ROMA QUADRATA.

Alla enunciata prima parte della regione Palatina, che doveva corrispondere nell'ordinamento urbano delle trenta curie alla vigesimaterza, ed evidentemente alla Ramnense sostituita alla vetusta tribù di tal nome che ebbe da Romolo, si è appropriata l'area che occupava la primitiva città denominata Roma quadrata che stava nel mezzo del colle, come si è dimostrato nella descrizione relativa all'epoca Reale; giacchè a tanta vetustà ben si conveniva siffatta preminenza. La sua area, prima che venisse occupata dalle grandi fabbriche Augustane, tra le quali figurava in particolare il tempio di Apollo con gli edifizj annessi, si conosce che fu prescelta per stabilirvi le più nobili case, le quali si protraevano particolarmente sul lato settentrionale del colle che sovrasta al Velabro. Quindi vi poteva essere disposto un com-

petente numero di abitanti della più nobile classe nonostante la non grande ampiezza dell'area. Delle vetuste memorie, che erano in tale luogo comprese, già se n'è esposta una indicazione nella citata precedente descrizione; ed è da credere che da vicino all'Auguraculo, che venne a trovarsi di poi avanti al tempio di Apollo, dovesse esistere il suddetto sacello capo spettante al medesimo primo partimento.

Avanti però di prendere a considerare parzialmente quanto si conteneva nelle diverse parti, con cui il colle Palatino veniva diviso secondo l'esposto ordinamento, è d'uopo ricordare che ad esso avevasi accesso da due luoghi distinti, l'uno nel lato settentrionale salendo per il clivo Palatino alla porta Mugonia, e l'altro nel lato orientale tanto salendo alla porta Romana dal clivo della Vittoria, quanto dalla Sacra somma via ove poscia stava il vestibolo del Palazzo imperiale. Il primo fu comunemente praticato nei tempi più vetusti; e perciò, mentre viveva Livio, si denominava vecchia la porta che serviva a dare tale accesso al Palazzo; ed eguale vetusto uso ebbe la prima parte del secondo accesso, mentre l'altra parte servì poscia quasi unicamente di accesso al detto Palazzo imperiale. Per giovare nel miglior modo allo scopo di questa esposizione topografica si rende necessario di far precedere alla descrizione delle particolarità di ciascuna delle accennate divisioni la rispettiva corrispondenza ad alcuno dei medesimi principali accessi. Pertanto a riguardo dell'enunciato primo partimento è da osservare che per più gran parte si trovava disposto verso l'accesso della porta Mugonia, salendo il clivo Palatino, e soltanto ad una ristretta parte si accedeva dall'altro lato.

CASA DI SCAURO E DI CLODIO. Tra le case più rinomate, che esistevano nella indicata parte settentrionale del colle Palatino, in cui stavano collocate quasi tutte le case dei re di Roma, secondo le osservazioni fatte nella descrizione del monte stesso in relazione dell'epoca Reale, si deve primieramente prendere a considerare quella di Scauro; perchè dalle notizie,

che si hanno su di essa, si può determinare con sicurezza la sua posizione su tale località, ove in circa esisteva la casa di Anco Marzio. Da Cicerone si conosce primieramente che tale casa fu stabilita nel luogo in cui esisteva quella di Gneo Ottavio che era stato console nell'anno 587 e che aveva riportato lode per avere edificato sul Palatino tale casa cospicua e dignitosa, la quale fu demolita dallo stesso Scauro certamente sino dal principio della sua prosperità. E da Asconio, spiegando alcune parti dell'orazione fatta dal medesimo Cicerone in favore di Scauro, si dichiarava che accedevasi alla stessa sua casa quando si discendeva dalla via Sacra, e si volgeva poscia a sinistra nel prossimo vico. La quale condizione si trova solamente contestarsi col considerare la discesa essersi praticata in quel primo clivo della Sacra somma via che metteva al foro Romano; ed il volgimento a sinistra essere accaduto per quel clivo che metteva sul colle, e che già si è dimostrato essersi propriamente denominato Palatino. Come poi fosse essa collocata su tale colle e non sul Celio, come volgarmente si crede, si trova contestato primieramente da Plinio nel dichiarare che le preziose colonne poste nel suo atrio, secondo Asconio, erano state trasportate sul Palatino ove esisteva la stessa casa. Quindi ciò si dimostra pure dal medesimo Asconio nel far conoscere come venne essa acquistata da Clodio in circa nell'anno 701; poichè la dice precisamente collocata sul Palatino. E da Plinio, nel contestare lo stesso acquisto fatto da Clodio, ne dimostrava il grande prezzo di otto milioni ed ottocento mille sesterzi che fu pagata, e la grande sua sontuosità (352). Da queste considerazioni può stabilirsi che la

(352) *Cn. Octavio, qui primus ex illa familia consul factus est, honori fuisse accepimus, quod praeclaram aedificasset in Palatio et plenam dignitatis domum: quae quum vulgo viseretur, suffragata domino, novo homini, ad consulatum putabatur. Hanc Scaurus demolitus, accessionem adiunxit aedibus. (Cicerone, De Officiis. Lib. I. c. 39.)* Nel verso che di seguito si riferisce da Cicerone, supponendolo di Ennio, si crede che sia stato in

medesima casa di Scauro, stabilita nell'area di quella di Gneo Ottavio, e posseduta di poi da Clodio, doveva occupare precisamente la parte media del lato settentrionale del colle, in cui poscia fu stabilita l'aggiunta fatta al Palazzo imperiale di Caligola.

CASA DI CRASSO E DI CICERONE. L'altra nobile casa, che si conosce avere esistito nella stessa località, era quella pri-

principio scritto o *domus. Anci antiqua*, in vece di o *domus antiqua*, e ciò serve a contestare la corrispondenza di tale casa nel luogo stesso di quella di Anco Marzio, come si dichiara con le memorie esposte nella Nota 89 dell'epoca Reale. La coincidenza dell'eguale posizione vedesi dichiarata dalla seguente spiegazione che venne esposta da Asconio: *Demonstrasse vobis memini me, hanc domum in ea parte Palatii esse, quae, quum ab Sacra via descenderis et per proximum vicum (clivum) qui est ab sinistra parte, prodieris, posita est. Possidet eam nunc Longus (Largus) Caecina, qui consul fuit cum Claudio. In huius domus atrio fuerunt quatuor columnae marmoreae insigni magnitudine, quae nunc esse in regia theatri Marcelli dicuntur. (Nei frammenti dell'orazione di Cicerone, Pro Scauro. N.* 11.) Come poi l'indicato vico, o meglio clivo, corrispondesse al clivo propriamente detto Palatino, si è spiegato nella sua descrizione riferita in corrispondenza dell'epoca Reale con le notizie esposte alla Nota 76. Per escludere la volgare opinione di credere la stessa casa essere posta sul Celio, in seguito di una tradizione conservata nel medio evo sulla sussistenza di un *clivus Scauri*, denominato per equivoco in vece di *clivus Tauri*, è da osservare che Plinio, facendo menzione delle preziose colonne che da Asconio si dissero collocate nell'atrio della medesima casa, la dichiara posta decisamente sul Palatino: *Verum esto, indulserint publicis voluptatibus: etiamne tacuerunt maximas earum, atque adeo duodequadragenum pedum, Lucullei marmoris in atrio Scauri collocari? nec clam illud occulteque factum est. Satisdari sibi damni infecti coegit redemptor cloacarum, quum in Palatium eae traherentur. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XXXVI. c.* 2.) *Erat domus Clodii ante paucos menses empta de Marco Scauro in Palatio. (Asconio, nell'argomento dell'orazione di Cicerone a favore di Milone.) Pyramidas regum miramur, cum solum tantum foro exstruendo HS milies Caesar dictator emerit et, si quem impensae movent captis avaritia animis, HS CXLVIII domo empta Clodius quem Milo occidit habitaverit, quod equidem non secus ac regum insaniam miror. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XXXVI. c.* 15. §. 24.)

mieramente posseduta da M. Livio Druso, che L. Crasso aveva adornato con sei piccole colonne di marmo imezio non più alte di dodici piedi, considerate per la novità di tanta sontuosità da credere giusta la taccia spesso attribuitagli da M. Bruto col chiamarlo Venere Palatina, come si dimostra da Plinio dopo di avere indicato che si considerava nell'anno 658, unitamente a quella di Q. Catulo, per una delle più magnifiche di quell'epoca. Quindi si conosce essere stata acquistata da Cicerone circa nell'anno 691, allorchè fu fatto console, per tre millioni e cinquecento mille sesterzi, come dimostrava egli stesso ed anche come vedesi dichiarato da Aulo Gellio. E come poi la stessa casa dall'anzidetto M. Livio Druso passasse a L. Crasso, quindi a Cicerone, e dopo di essere stata incendiata da Clodio nell'anno 695 consacrandone l'area alla Libertà come fosse riedificata da lui in seguito alla reintegrazione concessagli, come ancora fosse confiscata e venduta nell'anno 710 a L. Marcio Censorino, ed in fine come venisse posseduta da Statilio Sisenna, si trova successivamente indicato da Vellejo Patercolo, il quale osservava inoltre che l'anzidetto proprietario della prima edificazione aveva commesso all'architetto di stabilirla in modo che si potesse da ognuno vedere tutto ciò che in essa facevasi (353).

(353) *Crassus orator fuit in primis nominis Romani; domus ei magnifica, sed aliquanto praestantior in eodem Palatio Q. Catuli qui Cimbros cum C. Mario fudit. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XVII. c. 1.) Jam L. Crassum oratorem illum, qui primus peregrini marmoris columnas habuit in eodem Palatio, Hymmetias tamen nec pluris sex aut longiores duodenum pedum, M. Brutus in iurgiis ob id Venerem Palatinam appellaverat. (Id. (Lib. XXXVI. c. 3.) Ego tua gratulatione commotus, quod ad me pridem scripseras, velle te bene evenire, quod de Crasso domum emissem, emi eam ipsam domus IIS XXXV aliquanto post tuam gratulationem. (Cicerone, Epist. Lib. V. 7.) Nam (Cicero) cum emere vellet in Palatio domum, et pecuniam in praesens non haberet, a P. Sulla, qui tum reus erat, mutuo sestertium viciens tacite accepit. (Aulo Gellio. Lib. XII. c. 12.)* Ed alcune altre notizie si hanno nella declamazione a Sullustio. *(c. 5.) Cum (M. Livius*

Questa notizia serve primieramente per determinare essere stata la posizione della casa, ora presa a descrivere, alquanto sottomessa alla maggiore elevazione del colle; altrimenti se fosse stata collocata sull'alto di essa nessuno mai avrebbe potuto scuoprirne l'interno. Ma poi siffatta condizione si trova anche meglio contestata da quanto venne riferito da Cicerone sull'inconveniente che avrebbe portato alla casa anzidetta di Scauro, posseduta da Clodio, se avesse alzato il tetto della casa sua; giacchè ciò avrebbe prodotto non di avere egli potuto vedere la casa di lui, ma avere ad esso tolto il mezzo di vedere la città. Però a queste dichiarazioni si oppongono le altre notizie che si hanno dallo stesso oratore, cioè essere stata la casa sua al cospetto di tutta la città, ed il suo portico essere situato in una posizione bellissima, come ancora trovarsi tutta la fabbrica in un luogo dominante del Palatino; le quali indicazioni farebbero credere che fosse stata collocata nella parte più elevata del colle se non apparissero queste ultime particolarità esposte solo per esaltare il pregio della sua casa e fossero meno circostanziate delle prime. D'altronde si dimostra dallo stesso Cicerone, parlando dell'acquisto che ne voleva fare Clodio, avere essa una parte inferiore; percui, conseguendovi una superiore, doveva essere per necessità distribuita in due parti, l'una inferiore collocata nel declivo del col-

Drusus) aedificaret domum in Palatio in eo loco, ubi est, quae quondam Ciceronis, mox Censorini fuit, nunc Statili Sisennae est, promitteretque ei architectus, ita se eam aedificaturum, ut liber a conspectu immunisque ab omnibus arbitris esset, neque quisquam in eam despicere posset. Tu vero, inquit, si quid in te artis est, ita compone domum meam, ut, quicquid agam, ab omnibus perspici possit. (Vellejo Patercolo. Lib. II. c. 14.) Le altre particolarità sulle vicende a cui andò soggetta la stessa casa di Cicerone, si vedono da lui dichiarate precipuamente nelle sue orazioni a favore di Milone e della stessa sua casa, e così nella risposta agli Aruspici sull'incendio procurato da Clodio e consacrazione dell'area della sua casa alla Libertà. Poscia vennero esposte altre notizie dallo stesso Cicerone *(De Legibus. Lib. II. c. 17.)* da Plutarco *(in Cicerone. c. 33.)* e da Dione *(Lib. XXXVIII. c. 17.)*

le, e l'altra superiore corrispondente verso la sua sommità. Quindi è che si conviene comunemente di crederla situata alquanto inferiormente e più verso il Velabro di quella anzidetta in allora posseduta da Clodio. La notizia poi esposta da Plutarco sull'avere Cicerone convocato il senato nel tempio di Giove Statore mentre gli era insidiata la vita da Marcio e Cetego nella congiura di Catilina, serve a meglio determinare la stessa posizione; perchè apparisce da quella narrazione essere stato tale tempio vicino alla sua casa. E come si debba spiegare la indicazione dell'accesso, che si aveva allo stesso tempio dal principio della via Sacra precisamente col mezzo dell'anzidetto clivo Palatino che metteva alla casa surriferita di Scauro e di Clodio, si è abbastanza chiaramente dimostrato in relazione dell'epoca Reale descrivendo tanto il medesimo tempio che il clivo stesso (354). Quindi da queste considerazioni può stabilirsi essere stata la stessa casa di Cicerone collocata avanti all'anzidetta di Clodio nel mezzo del lato settentrionale del colle verso il Velabro; da dove, mentre si trovava godere la veduta della città e cuoprirla all'altra, veniva poi essa ad essere prossima al tempio anzidetto di Giove Statore.

(354) *Itaque ne quis meorum imprudens introspicere possit tuam domum ac te sacra illa tua facientem videre, tollam altius tectum, non ut ego te despiciam, sed non tu adspicias Urbem eam, quum delere voluistis. (Cicerone, De Haruspicum responsis. c. 15.) In conspectu praeterea totius Urbis domus est mea. . . . . Hanc vero in Palatio atque in pulcherrimo Urbis loco porticum esse patiemini. . . . . Et homo religiosus, quum aedes meas idem emeret et venderet; tamen illis tantis tenebris non est ausus suum nomen emptioni illi adscribere. Posuit scilicet Scatonem illum, hominem sua virtute egentem, ut is, qui in Marsis, ubi natus est, tectum quod imbris vitandi causa succederet, nullum haberet, aedes in Palatio nobilissimas emisse se diceret. Inferiorem aedium partem assignavit non suae genti Fontaiae, sed Clodiae, quam reliquit. (Id. Pro domo sua. c. 38 39 e 44.) Erat non solum domus mea, sed totum Palatium, senatu, equitibus Romanis, civitate omni, Italia cuncta, refertum . . . . . An tu eras consul,*

CASA DI CATULO COL PORTICO ERETTO NELL'AREA DELLA CASA DI FLACCO ED IL TEMPIO DELLA FORTUNA DI QUEL GIORNO. L'altra nobile casa, di cui si hanno autorevoli memorie avere esistito nella medesima località, è quella che appartenne primieramente a M. Flacco e L. Saturnino, i quali a motivo di avere promosse sedizioni nell'anno 652 furono uccisi, e spianata tale loro casa lasciandovi l'area, denominata Flacciana dal primo di essi, senza veruna fabbrica, sinchè Q. Catulo non la prese ad adornare con le spoglie dei cimbri, come si attesta da Valerio Massimo. Tale adornamento consisteva in un nobile portico con camere annesse ed un amplissimo peristilio, che da Cicerone si dimostra essersi congiunto alla casa sua per non più della decima parte, ed essere stato collocato in un luogo bellissimo del Palatino in modo tale che sorpassava per grandezza e dignità ogni altra casa (355).

quum in Palatio mea domus ardebat non casu aliquo, sed ignibus iniectis, instigante te? (Id. In L. Pisonem. c. 5 e 11.) Προελδὼν δ' ὁ Κικέρων, ἐκάλει τὴν οὐγκλητον εἰς τὸ τοῦ Στησίου Διὸς ἱερὸν, ὃν Στάτωρα Ῥωμαῖοι καλοῦσιν. ἱδρυμένον ἐν ἀρχῇ τῆς ἱερᾶς ὁδοῦ, πρὸς τὸ Παλάτιον ἀνιόντων. *(Plutarco, in Cicerone. c. 16.)* Per quanto concerne la separazione del clivo Palatino dal principio della via Sacra in vicinanza dell'arco Fabiano, si vedano le memorie esposte nelle Note 75 e 76 dell'epoca II Reale; e per la posizione del tempio di Giove Statore le Note 79, 80 e 81.

(355) *Ideoque et M. Flacci, et L. Saturnini seditiosissimorum civium corporibus trucidatis, penates ab imis fundamentis eruti sunt. Ceterum Flacciana area, quam diu penatibus vacua mansisset, a Q. Catulo Cimbricis spoliis adornata est. (Valerio Massimo. Lib. VI. c. 3. 1.) Hanc vero, pontifices, labem turpitudinis et inconstantiae poterit populi romani dignitas sustinere, vivo senatu, vobis principibus publici consilii, ut domus M. Tullii Ciceronis cum domo Fulvii Flacci ad memoriam poenae publice constitutae coniuncta esse videatur? M. Flaccus, quia cum C. Gracchio contra salutem reipublicae fecerat, et senatus sententia est interfectus et eius domus eversa et publicata est, in qua porticum post aliquando Q. Catulus de manubiis Cimbricis fecit . . . . . Q. Catule, M. Fulvii domum, quum is fratris tui socer fuisset, monumentum tuarum manubiarum esse vo-*

E tale congiunzione si contesta inoltre dal conoscere tanto per essere lo stesso portico rimasto distrutto nell'incendio della casa di Cicerone promosso da Clodio, quanto per averlo poscia Cicerone ristabilito unitamente alla medesima casa (356). Quindi, mentre si dichiara la vicinanza della casa di Cicerone al portico di Catulo, si conferma poi essere stato l'uno e l'altro edifizio collocato nella parte più bella del Palazzo e sovrastante il Velabro ed il foro Romano; ed evidentemente era posta verso la Velia ove doveva essere collocata la casa di C. Gracco che fu distrutta unitamente a quella dell'anzidetto M. Fulvio Flacco, come si accenna nella successiva descrizione di quanto esisteva sulla stessa Velia. Pertanto è d'uopo osservare che la casa di Catulo era considerata per una delle più magnifiche, unitamente all'anzidetta dell'oratore Crasso, secondo Plinio. Ed in essa stava collocato un certo edifizio rotondo, di cui se ne trova fatta menzione da Varrone. E siccome da Plutarco si dimostra essere stato trasportato nella casa stessa quel toro di bronzo, su cui solevano giurare i cimbri, che venne preso ad essi nella guerra fatta dal medesimo Catulo con Mario; così si rende proba-

luisti, ut eius, qui perniciosa reipublicae consilia cepisset, omnis memoria funditus ex oculis hominum ac mentibus tolleretur. Hoc si quis tibi aedificanti illam porticum diceret, fore tempus, quum is tribunus plebis. . . . . Quorsum igitur haec oratio pertinet? domus mea illa prope tota vacua est; vix pars aedium mearum decima ad Catuli porticum accessit. Causa fuit ambulatio, et monumentum, et ista Tanagraea, oppressa libertate, Libertas. In Palatio, pulcherrimo prospectu, porticum cum conclavibus pavimentatam trecentum pedum concupierat, amplissimum perystilium, cetera eiusmodi, facite ut omnium domos et laxitate et dignitate superaret. (Cicerone, Pro domo sua. c. 38. 43 *e* 44.)

(356) *Deinde consules porticus Catuli restituendam locarunt: illam porticum redemptores statim sunt demoliti libentissimis omnibus. Nobis superficiem aedium consules de consilii sententia aestimarunt HS vicies, cetera valde illiberalites. . . . . Armatis hominibus ante diem tertium non. nov. expulsi sunt fabri de area nostra, disturbata porticus Catuli, quae ex*

bile che ivi pure fosse stato consacrato quel sacello o tempio che fu votato pure da Catulo nella stessa guerra alla Fortuna detta di quel giorno: ed anzi, osservando che da Varrone si dice edifizio sacro l'anzidetta fabbrica rotonda, si crede di potervi riconoscere in essa il medesimo piccolo tempio della Fortuna. Ed è da tale tempio che venne derivato il nome di *Huiusce dici* ad un vico della regione decima Palatina dell'ordinamento Augustano, come leggesi nella ben nota base Capitolina, dalla quale apparisce che tale consacrazione alla Fortuna era differente da quella denominata Respiciente, perchè vedonsi nella stessa regione appropriati tali titoli a due vici distinti; ed altronde pure distintamente sono ricordate le medesime due Fortune da Cicerone. Ed è importante l'osservare che siccome da Plinio si asscriva essere stata collocata da Paolo Emilio una statua di Minerva insigne opera di Fidia con alcune statue palliate poste dallo stesso Catulo; così si viene a conoscere che alla medesima statua devesi appropriare la indicazione registrata in alcuni diplomi militari del tempo dell'impero di essere stati affissi nel muro dietro al tempio di Augusto nel luogo denominato alla Minerva; e per conseguenza doveva trovarsi la stessa statua col portico di Catulo vicino al luogo in cui poscia fu eretto il detto tempio di Augusto (357). Quindi può stabilirsi

senatusconsulto consulum locatione reficiebatur, et ad tectum poene pervenerat. (Cicerone, Ad Attico. Lib. IV. Epist. 2 *e* 3.*)* Altre notizie sulla medesima distruzione e riedificazione del portico di Catulo si hanno dallo stesso Cicerone *(in Pisone.* c. 22., *De Haruspic. Resp.* c. 8 *e* 15.*)*

(357) *Crassus orator fuit in primis nominis Romani: domus ei magnifica, sed aliquanto praestantior in eodem Palatio Quinti qui Cimbros cum Cajo Mario fudit. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XVII.* c. 11.*) Inter eas piscinas tantumodo accessas semita in tholum qui est ultra rotundus columnatus, ut est aede Catuli, si pro parietibus feceris columnas. (Varrone, De Re Rustica. Lib. III.* c. 5.*)* Ὁμόσαντες τὸν χαλκοῦν ταῦρον, ὃν ὕστερον ἀλόντα μετὰ τὴν μάχην εἰς τὴν Κάτλου φασὶν οἰκίαν ὥσπερ ἀκροθίνιον τῆς νίκης κομισθῆναι. . . . . εὔξατο δὲ καὶ Κάτλος ὁμοίως ἀναστχὼν τὰς χεῖρας καθιερώσειν

che tanto la casa propria di Catulo, quanto il portico in cui stava il tempio della Fortuna di quel giorno, dovevano corrispondere nella indicata parte settentrionale del colle tra la posizione assegnata alla casa di Cicerone e la Velia; ed ivi pure doveva trovarsi il vico che riceveva il nome da tale tempio, cioè nella stessa parte posteriore del luogo in cui poscia fu eretto il tempio di Augusto.

TEMPIO DI GIOVE VINCITORE. Di quel tempio, che si dice da Livio votato nell'anno 458 dal console Q. Fabio Rulliano, nella guerra contro i sanniti, e per il quale si celebrava una festa negli Idi di aprile secondo Ovidio, mentre si contesta con queste memorie la sua sussistenza, non si trova poi dichiarato nè il preciso tempo in cui venne compiuto il detto voto, nè il luogo in cui fu edificato il tempio. Ma vedendolo registrato nel catalogo della Notizia dell'Impero della regione decima Palatina del successivo ordinamento, si deve credere che avesse esistito infatti su questo colle; ed altronde la sua sus-

τὴν Τύχην τῆς ἡμέρας ἐκείνης. *(Plutarco, in Mario. c. 23 e 26.)* *Fortunae respicienet-Salutaris-Apollinis-Huiusque diei. (Base Capitolina. Regione X. Palazzo.)* *Fortunaque sit vel Huiusce diei, nam valet in omnes dies, vel Respiciens, ad opem ferendam. (Cicerone, De Legibus. Lib. II. c. 11.)* *Fecit (Phidias) et cliduchum et aliam Minervam quam Romae Paulus Aemilius ad aedem Fortunae Huiusce diei dicavit, item duo signa quae Catulus in eadem aede palliata. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XXXIV. c. 8. §. 19.)* La indicazione, che vedesi registrata in diversi diplomi militari concessi da Trajano e dai successivi imperatori, si contiene in queste parole: FIXA . EST . ROMAE . IN . MVRO . POST . TEMPLVM . DIVI . AVG. AD . MINERVAM. Ove poi stasse precisamente il tempio di Augusto col detto muro in cui si affigevano i medesimi diplomi, che doveva essere quello rimasto del portico di Catulo, si prende a dimostrare nella descrizione dell'epoca Imperiale. Pertanto è da osservare che nell'antico calendario Pinciano si trova registrata la celebrazione di alcuni giuochi che si esponevano nel circo in onore della Fortuna anzidetta nel giorno 30 di luglio: LVDI IN CIRCO FORT. HVIVSQVE DIEI. E così nel calendario Allifano: CIRCO FORTVNAI. . . . . HVIVSC. . . . . La quale notizia serve a contestare la sussistenza del medesimo tempio.

sistenza vedesi contestata tanto da Dione nel dire che si apersero le sue porte misteriosamente prima della morte di Claudio, quanto da Giuseppe Flavio nell'indicare che in esso si era di notte riunito il senato circa nello stesso tempo. E Cicerone, nel ricordare la simile derivazione dei titoli di Statore e di Vincitore, distingueva così i due tempj dedicati a Giove con i medesimi titoli, e ne dimostrava in certo modo la loro vicinanza. Da altre memorie, che sono relative all'epoca Imperiale si contesta non solamente essere stato collocato sul Palatino, ma pure evidentemente avanti alla aggiunta fatta da Tiberio al Palazzo, che si comprendeva nella parte del colle assegnata a questo primo partimento. E sembra che fosse lo stesso tempio, per alcuna più ampia riedificazione, divenuto solamente rinomato in tale epoca posteriore, come era quello di Giove denominato Propugnatore, che doveva però esistere nella parte orientale del colle e precisamente nel mezzo del vestibolo che metteva al Palazzo imperiale (358).

(358) *Ipse (Fabius) aedem Jovi Victori spoliaque hostium quum vovisset, et castra Samnitium perrexit . . . . . Fabius, dimissis ad quaerendum collegae corpus, spolia hostium coniecta in acervum Jovi Victori cremavit. (Livio. Lib. X. c. 29.)*

Occupat Apriles Idus cognomine Victor
Jupiter: hac illi sunt data templa die.
(Ovidio, Fasti. Lib. IV. v. 621.)

Aedem Jovis Victoris (Notitia Regio decima Palatium.) Καὶ ἡ αὐτόματος τοῦ ναοῦ τοῦ Διὸς τοῦ Νικαίου ἄνοιξις. *(Dione. Lib. LX. c. 35.)* Συνεκάλουν δὲ οἱ ὕπατοι τὴν βουλὴν εἰς τὸ ἱερὸν τοῦ Νικηφόρου Διὸς, ἔτι δὲ νυξ ἦν. *(Giuseppe Flavio, Antichità Giudaiche. Lib. XIX. c. 4. 3.) Quod si fingenda nomina, Vicepotae potius, atque Statae, cognominaque Statoris, et Invicti Jovis. (Cicerone, De Legibus. Lib. II. c. 11.)* Si è precisamente per la grandezza della cella di tale tempio, essendo capace di servire alle riunioni del senato, che nel medio evo si denominava *basilica Jovis* unitamente al *palatium Tiberii,* come si deduce dagli atti di s. Lorenzo. La posizione tanto del detto tempio di Giove Vincitore, quanto di quello di Giove Propugnatore, si è dimostrata nella Classe XV dell'opera sugli Edifizj antichi di Roma.

CASA DI ORTENSIO E DI CATILINA. Dalla parte settentrionale dell'indicata parte superiore del Palatino, già occupata dalla primitiva città di Romolo, passando alla meridionale, è da osservare che nel luogo, ora ben cognito della casa di Augusto, stava in precedenza collocata la casa Ortensiana del Palatino che egli prese ad abitare dopo di avere lasciata quella dell'oratore Calvo situata da vicino al foro Romano, come si attesta da Svetonio. E tale casa Palatina doveva appartenere a quel Q. Ortensio che per la sua dottrina ed eloquenza fu soventi lodato da Cicerone e da Quintiliano in particolare; e così Augusto dalla casa dell'oratore Calvo era passato ad abitare quella di altro uomo dotto quale si considerava Ortensio. Ma tale casa non era a mettersi in confronto per magnificenza con quella precedentemente descritta; perchè dicevasi da Svetonio avere nei portici soltanto piccole colonne di pietra albana, senza alcuna decorazione di marmi. Tanta semplicità di ornamenti era compensata dalla bella veduta che offriva la indicata posizione sovrastante la parte media del circo Massimo. Nel lato occidentale di tale casa doveva esistere quella di Catilina; perchè dal medesimo Svetonio si conosce avere Augusto disposto che Verrio Flacco si ponesse nell'atrio di tale casa, che in allora faceva parte del Palazzo, per insegnare privatamente ai suoi nepoti. E siccome si dimostra in particolare da Vellejo Patercolo che egli dopo di essere ritornato vincitore in Roma, aveva fatto acquistare diverse case per dilatare la sua, ed anche per edificarvi il tempio di Apollo; così in tale acquisto si dovette comprendere la suddetta di Catilina in seguito della surriferita disposizione; e conoscendosi la collocazione del detto tempio di Apollo, si viene anche a determinare la località occupata dalla casa stessa nella indicata posizione (359).

(359) *Habitavit primo iuxta Romanum forum, supra scalas Anularias, in domo quae Calvi oratoris fuerat: postea in Palatio; sed nihilominus*

PARTE II DELLA REGIONE PALATINA.

IL COLLE PALATINO CONSIDERATO NELLE ADIACENZE DELLE VECCHIE CURIE.

L'altro luogo del Palatino, di maggiore vetusta rinomanza per istituzione civica, doveva essere quello in cui Romolo stabilì le prime curie. E quantunque queste curie, per essere troppo ristrette, nell'accrescimento della città si deputassero a servire unicamente alla trattazione delle cose sacre, come si dichiara da Varrone; pure è da credere che in memoria di tale primitiva istituzione se ne fosse conservata nel luogo stesso una di quelle successivamente stabilite per gli affari civili. Essa consisteva evidentemente in quella che spettava ai Salii Palatini, la quale da Cicerone venne precisamente denominata curia; e per essere relativa a Marte doveva trovarsi fuori della ve-

aedibus modicis Hortensianis, et neque laxitate, neque cultu conspicuis, ut in quibus porticus breves essent albanarum columnarum, et sine marmore ullo et insigni pavimento conclavia. (Svetonio, in Augusto. c. 72.) Quare ab Augusto quoque nepotibus eius praeceptor electus, (Verrius Flaccus) transiit in Palatium cum tota schola; verum ut ne quem amplius posthac discipulum reciperet: docuitque in atrio Catilinae domus, quae pars Palatii tunc erat, et sestertia centena in annum accepit. (Idem. Illustri Grammatici. c. 17.) Victor deinde Caesar reversus in Urbem, contractas emptionibus compluris domos per procuratores, quo laxior fieret ipsius, publicis se usibus destinare professus est; templumque Apollinis, et circa porticus facturum promisit, quod eo singulari exstructum munificentia est. (Vellejo Patercolo. Lib. II. c. 81.) Alla parte del Palatino, in cui stavano le indicate case, si aveva accesso più direttamente dal lato orientale, cioè dalla Sacra somma via; e perciò assai bene si trova appropriare ciò che scrisse Plutarco a riguardo del trasporto di Lentulo che si fece dal Palatino al foro Romano passando per la via Sacra; giacchè è da credere che egli in allora si sia rifugiato nella casa di Catilina, per il quale aveva agito contro Cicerone: Καὶ πρῶτον ἐκ Παλατίου παραλαβὼν τὸν Λέντλον, ἦγε διὰ τῆς ἱερᾶς ὁδοῦ καὶ τῆς ἀγορᾶς μέσης. *(Plutarco, in Cicerone. c. 22.)*

tusta cinta della primitiva città di Romolo, secondo le ben note prescrizioni riferite in particolare da Vitruvio. E tale curia, che per la sua destinazione al culto sacro, doveva essere considerata tra quelle poscia denominate vecchie, è da credere che fosse collocata in circa nella stessa località, e probabilmente su quella distinta elevazione del colle, che s'innalza sopra l'arco di Tito; ed ivi doveva esistere quel vetusto sacello di Marte a cui era appropriata la istituzione dei Salii Palatini (360). Così nel modo stesso che sul Quirinale si è potuto annoverare dopo della curia Tizia, così denominata di Tito Tazio, quella appropriata al Campidoglio vecchio, si trovava sul Palatino dopo dell'anzidetta distinta col nome Ramnense da Romolo, quella che fu congiunta alle curie vecchie. E questa veniva ad essere la vigesimaquarta nel generale ordinamento delle trenta curie urbane. Secondo la indicata posizione delle suddette curie, si può stabilire essersi la enunciata seconda parte della regione Palatina stesa su tutta quella porzione del colle che per un lato dall'accesso, che si aveva dalla Sacra somma via, si protraeva sino alla sua estremità orientale verso il Ceroliense; e per l'altro lato dalla stessa via Sacra si dilungava sino al cominciamento del piccolo stadio, ove si congiungeva con l'area assegnata al primo partimento. Ed in tale località, protraendo evidentemente nella valle esistente verso il Celio, poteva essere disposto quel

(360) *Nempe eo Romulus regiones dixerit, tum, quum Urbem condidit. Qui quidem Romuli lituus, quum situs esset in curia Saliorum, quae est in Palatio, eaque deflagravisset, inventus est integer. (Cicerone, De Divin. Lib. I. c. 17.)* A questo oggetto è d'uopo osservare che si trova contestata nel seguente frammento di Dionisio, la sussistenza di un vetusto tempio di Marte sull'alto del Palatino: Ἐν δὲ τῇ Ῥώμῃ καλιά τις Ἄρεως ἱερὰ περὶ τὴν κορυφὴν ἱδρυμένη τοῦ Παλατίου συγκατοφλεγεῖσα. *(Dionisio, Framm. Lib. XIV. c. 5.)* Tutte le memorie, che servirono a determinare la posizione delle curie vecchie, nell'angolo orientale del Palatino e nel principio della via Sacra, sono esposte dalla Nota 64 alla 70 della precedente descrizione relativa alla epoca II Reale.

numero di case che era necessario a contenere circa tanti abitanti quanti ve n'erano nelle altre curie. Seguendo il divisamento indicato nel precedente partimento, si deve premettere che quello, ora preso a descrivere, aveva per intero l'accesso dalla Sacra somma via.

TEMPIO DEI LARI COLL'ARA DI ORBONA ED IL SACELLO DELLA FEBBRE. Si è reputato necessario di prendere a considerare insieme gli enunciati tre monumenti; perchè le memorie, che si riferiscono ad essi, sono tra loro collegate. Accennano esse concordemente, secondo Cicerone, Valerio Massimo e Plinio, che il sacello della dea Febbre stava sul Palatino, e l'ara della dea Orbona era posta da vicino al tempio degli dei Lari. E siccome si conosce chiaramente dall'iscrizione Ancirana, che quest'ultimo tempio si trovava collocato nella Sacra somma via, nel registrarne la riedificazione fatta da Augusto; così di conseguenza ne emerge la stessa corrispondenza locale per l'ara di Orbona; cioè precisamente in vicinanza dell'accesso anzidetto che si aveva al Palatino dalla detta via; come ancora si comprova con quanto venne indicato da Tacito nel descrivere i limiti prescritti da Romolo al pomerio tracciato intorno all'infima parte del Palatino, in cui si accenna lo stesso sacello dei Lari tra le curie vecchie, dimostrate avere corrisposto nell'angolo orientale del colle, ed il foro Romano; cioè precisamente nelle adiacenze del luogo in cui poscia fu eretto l'arco di Tito tuttora sussistente (361). Non con tanta

(361) *Febris enim fanum in Palatio et Orbonae ad aedem Larum et aram malae Fortunae Esquiliis consecratam videmus. (Cicerone, De Natura Deorum. Lib. III. c. 25.) Araque quae vetustissima est in Palatio, Febris: et altera Esquiliis, Malae Fortunae, detestataque omnia eiusmodi repudianda sunt. (Id. De Legibus. Lib. II. c. 11.) Et caeteros quidem ad benefaciendum venerabantur; Febrem autem ad minus nocendum templis colebant, quorum adhuc unum in Palatio, alterum in area Marianorum monumentorum, tertium in summa parte vici Longi exstat. (Valerio Massimo. Lib. II.*

precisione poi può determinarsi la posizione del sacello della Febbre; perchè dicesi soltanto collocato sul Palatino: ma, vedendolo sempre ricordato unitamente ai suddetti, porta a stabilire che fosse situato sulla parte del colle che corrispondeva da vicino al suddetto luogo. Nulla poi si conosce sull'epoca del primitivo stabilimento del tempio o sacello dei Lari: ma è da credere che fosse uno di quei tanti sacelli sacri agli stessi genii che stavano nei quadrivii denominati compitali. E simile vetustà dovevano avere gli altri due monumenti.

CASA DI C. OTTAVIO PADRE DI AUGUSTO. Concordando quanto venne accennato da Svetonio sulla casa in cui nacque Augusto nella regione Palatina e precisamente nel luogo detto *ad Capita Bubula*, forse da alcuni capi di bue ivi collocati, con ciò che vedesi accennato da Servio, su una delle varie spiegazioni che si attribuiva alle Carine dette laute, e che si connestava coll'essere Augusto nato da vicino alle curie vecchie e nutrito nelle laute Carine, ne emerge la determinazione della stessa casa precisamente nel luogo ora preso a considerare; giacchè, mentre si comprendeva nella regione Palatina, si tro-

c. 5. 6.) Ideoque etiam publice Febris fanum in Palatio dicatum est, Orbonae ad aedem Larum et ara Malae Fortunae Esquiliis. (Plinio, Nat. Hist. Lib. II. c. 7. §. 5.) AEDEM LARVM IN SVMMA SACRA VIA. *(Iscrizione Ancirana. Tav. IV. Ling. 7.) Inde certis spatiis interiecti lapides per ima montis Palatini ad aram Consi, mox ad Curias veteres, tum ad sacellum Larum, forumque Romanum. (Tacito, Ann. Lib. XII. c. 24.)* Sul medesimo tempio dei Lari giova ricordare la seguente notizia riferita da Ovidio relativamente alla festa che vi si celebrava negli ultimi giorni di giugno, benchè si riferisse a diversi simili sacelli:

Lucifero subeunte, Lares delubra tulerunt,
Hic ubi fit docta multa corona manu.
(Ovidio, Fasti. Lib. VI. v. 791.)

Quindi si conosce essere stato colpito dal seguente prodigio nell'anno 643: *in aede Larum flamma a fastigio ad summum columen penetravit innoxia. (Giulio Obsequente, De Prodig. N. 101.)*

vava poi corrispondere da vicino alle suddette vecchie curie. E siccome tale casa apparteneva a C. Ottavio padre dello stesso Augusto; così si trova anche meglio determinata la sua posizione da quanto si deduce da un frammento degli scritti di Sallustio ultimamente discoperto; poichè in esso, facendosi menzione di un avvenimento accaduto nell'anno 681, si dice essersi i consoli di quell'anno ricoverati nella casa di Ottavio, che stava prossima alla via Sacra, per evitare gl'insulti della plebe (362). Questa casa, non potendosi appropriare a quella di

(362) *Natus est Augustus, M. Tullio Cicerone et Antonio consulibus, IX Kalendas octobres, paulo ante solis exortum (ann. 691) regione Palatii ad Capita bubula: ubi nunc sacrarium habet aliquanto post, quam excessit, constitutum. (Svetonio, in Augusto. c. 5.) Lautas (Carinas) autem dixit, aut propter elegantiam aedificiorum, aut propter Augustum, qui natus est Curiis veteribus, et nutritus in lautis Carinis. (Servio, in Virgilio, Aeneid. Lib. VIII. v.* 361.) Benchè questa notizia di Servio non sia concorde con quanto espose Svetonio sul luogo in cui fu nutrito Augusto, che si dice nel suo avito suburbano in vicinanza di Velletri, come egli successivamente scrisse, è però importante per rispetto al luogo della sua nascita; perchè in essa si determina con più precisione essere accaduta da vicino alle curie vecchie; e per conseguenza il luogo denominato *ad Capita bubula*, che si soleva credere collocato nelle adiacenze del foro Boario nell'angolo occidentale del Palatino, stava in vece nell'opposto angolo orientale al di sopra del capo della via Sacra verso il Ceroliense. L'enunciato frammento di Sallustio, ultimamente scoperto e pubblicato dal Pertz secondo la lezione proposta dal ch. Cavedoni, si contiene in queste parole: *Quare fatigata plebes forte consules ambo, Q. Metellum, cui postea Cretico cognomen fuit, vel candidatum praetorium Sacra via de tectis cum magno tumultu invadit, fugientesque secuta, ad Octavii domum, quae proprior erat, ingenti pugna civium pervenit.* Alla quale lezione si proposero giustamente dal cav. Betti le sostituzioni *consules atque Metellum* in vece di *consules ambo, Q. Metellum,* come non confacente allo scrivere di Sallustio, e *detectos* in vece di *de tectis,* come più esprimente la specialità dell'avvenimento. Ma ciò che non apparisce dubbioso è la circostanza di essere la indicata casa posta da vicino alla via Sacra. E siccome lo stesso avvenimento è attribuito, coll'autorità del sommo Borghesi all'anno 681; così non si può riconoscere nella stessa indicazione la casa di Cn. Ottavio che colla noti-

Cn. Ottavio in precedenza ricordata, che fu edificata intorno all'anno 587 e nell'epoca suddetta già evidentemente caduta in rovina, e dopo di essere stata distrutta venne occupata da Scauro in precedenza allo stesso avvenimento, si viene a riconoscerne la corrispondenza con quella di C. Ottavio padre di Augusto, in cui egli nacque nell'anno 691 secondo Svetonio. Perciò, coll'appoggio dell'accennata vicinanza alla via Sacra, si trova determinata la sua posizione precisamente da vicino alle curie vecchie che stavano nel principio della stessa via verso il Ceroliense, come fu dimostrato nella loro descrizione esibita in relazione dell'epoca Reale.

PRATI DI VACCO. Ove stava la casa posseduta sul Palatino da quel Vitruvio Vacco fundano, che fu distrutta per avere combattuto con i privernati ed i suoi concittadini contro i romani prima dell'anno 423, si conosce essersi conservato il nome di prati di Vacco all'area da essa occupata, come si dimostra da Livio e da Cicerone (363). E siccome tra i diversi luoghi del Palatino soltanto con più sicurezza si può determinare non essere stato occupato da fabbrica, quello in cui Domiziano stabilì i giardini denominati di Adone, che nella descrizione relativa all'epoca Imperiale si dimostrano essere stati collocati su quell'area elevata del Palatino che sovrasta la prima parte della via Sacra ed il tempio di Venere e Roma, la quale si è appropriata a questo partimento; così si può stabilire

zia esposta da Cicerone *(Nota* 352*)* fu edificata intorno all'anno 587, e distrutta da Scauro per ampliare la propria casa sino dal tempo ch'egli cominciò ad ottenere prosperità e dovizie.

(363) *Eodem anno (423) Privernas bellum initum: cuius socii Fundani, dux etiam fuit Fundanus, Vitruvius Vaccus; vir non domi solum, sed etiam Romae clarus. Aedes fuere in Palatio eius quae Vacci prata, diruto aedificio publicatoque solo, appellata. (Livio. Lib. VIII.* c. 19.*) In Vacci pratis domus fuit M. Vacci, quae publicata est, et eversa, ut illius fa cinus memoria et nomine loci notaretur. (Cicerone, Pro domo sua.* c. 38.*)*

con molta probabilità che nel medesimo luogo stasse quel suolo non più occupato da fabbriche dopo la indicata distruzione, che si fece in odio a M. Vitruvio Vacco della sua casa, distinguendolo con l'indicato nome di prati di Vacco, e che in tal modo fu conservato in tutta l'epoca ora considerata.

PARTE III DELLA REGIONE PALATINA.

IL PALATINO CONSIDERATO NELLE ADIACENZE DEL TEMPIO DI CIBELE.

Secondo la partizione stabilita per la regione Palatina si venne ad assegnare all'enunciata terza parte, che nel particolare ordinamento delle trenta curie urbane veniva ad essere la vigesimaquinta, tutto quello spazio che corrisponde nel mezzo del lato meridionale del colle, e che dallo stadio in cui si celebravano i giuochi Megalensi, si stende sino ai piedi del colle Celio, occupando la interposta parte della valle. In tale località del Palatino si conosce avere esistito principalmente quel tempio di Cibele o della Gran Madre da vicino al detto stadio. E siccome a questa divinità si attribuiva una provenienza Frigia; così vedesi in qualche modo dichiarata la corrispondenza nel luogo stesso di quel vetusto tempio o sacello che da Festo, coll'autorità di Agatocle, si credeva essere stato stabilito sul Palatino dalla figlia di Ascanio di eguale provenienza; dalla quale tradizione si deduceva il nome dato alla città nel luogo stesso fondata anche prima di Romolo. E tale circostanza si trova contestata dal vedere che Livio fece menzione dell'istituzione del culto consacrato alla Fede da Numa unitamente allo stabilimento di alcuni altri sacrifizj che si attribuivano dai pontefici agli Argei (364). Quindi essendo palese la diversità tra tale edi-

(364) *Et soli Fidei solemne instituit. . . . . Multa alia sacrificia locaque sacris, quae Argeos pontifices vocant, dedicavit.* (*Livio. Lib. I.*

fizio della Fede del Palatino da quello del Campidoglio, stabilito in tempi assai posteriori, si può credere che esso avesse servito di semplice sacello a questo partimento, e che fosse collocato da vicino all'anzidetto tempio di Cibele. Protraendosi poi i suoi limiti nella sottoposta valle sino ai piedi del Celio, ed anche evidentemente su alcuna parte del colle stesso, per essere stato esso sino dal tempo di Romolo aggregato al Palatino, potevano benissimo nell'indicata posizione essere collocate tante case quante erano necessarie per contenere un numero di abitanti corrispondente in circa a quello delle altre curie. E si aveva accesso ad esso quasi unicamente dalla via Sacra, ed anche salendovi dal clivo della Vittoria.

TEMPIO DELLA MADRE MAGNA IDEA CON LO STADIO PER I GIUOCHI MEGALENSI. Nella narrazione che venne esposta da Livio sul modo con cui fu trasportato in Roma nell'anno 549 da Pessinunte il simulacro della Madre Idea detta altrimenti Madre Magna o Madre degli Dei e propriamente Cibele, si conosce che, per non essere stato ancora costrutto il tempio ad essa destinato sul Palatino, venne depositato nel tempio della Vittoria; poichè esso si trovava nella via che in allora era più frequentata per salire dal foro Romano al luogo in cui fu poscia edificato l'enunciato tempio. La indicata edifi-

c. 21.) *Agathocles, Cyzicenarum rerum conscribtor, ait, vaticinio Heleni impulsum Aeneam, Italiam petivisse portantem suam secum neptem Ascani filiam nomine Rhomam, eamque, ut Italia sint Phryges potiti et his regionibus maxime quae nunc sunt vicinae Urbi, prima omnium consecrasse in Palatio Fidei templum, in quo monte postea cum conderetur Urbs, visam esse iustam vocabuli Romae nomine causam, eam quae priore, unde ea locum dedicavisset Fidei. (Festo, Quaest. Lib. XIII.* c. 5.) L'indicato edifizio della Fede, quando effettivamente avesse esistito sul Palatino ed evidentemente costituito da un piccolo sacello simile a quello stabilito secondo la istituzione degli Argei, non può confondersi con quello eretto sul Campidoglio molto tempo dopo, al quale si riferiscono le memorie esposte nelle precedenti Note 169 e 170.

cazione si dichiara dal medesimo storico essersi fatta tredici anni dopo allorchè erano consoli P. Cornelio Scipione Nasica e Manio Acilio Glaborione, cioè nell'anno 562, e fu dedicato da M. Bruto, il quale in tale circostanza espose i giuochi denominati Megalensi dalla stessa dea Madre Magna secondo la derivazione del nome che aveva nel paese da cui fu dedotto il suo simulacro. Ed in prova di tale istituzione se ne rinviene registrata la ricorrenza nel giorno quattro di aprile nell'antico calendario Prenestino ed in quello dei Maffei. Quindi ampie notizie vennero esposte da Ovidio e da altri scrittori che sono più relative alla provenienza di tale culto che al luogo in cui era collocato il tempio e lo stadio anzidetto. Ed eziandio si conosce da Giulio Obsequente essere stato il tempio consunto dal fuoco nell'anno 642, e la riedificazione fatta da Augusto vedesi contestata dall'iscrizione Ancirana. Le quali notizie con diverse altre, prendendole in considerazione distinta ed applicandole alle reliquie che rimangono sull'indicato luogo del Palatino, hanno portato di potere stabilire in modo assai probabile tanto la forma del tempio, quanto quella dello stadio secondo l'uso a cui fu destinato per la varietà dei giuochi in esso esposti, tra i quali si comprendevano pure i scenici, come fu dimostrato nell'opera sugli Edifizj antichi (365). Quindi per ciò che concerne lo sco-

(365) *Eo accessit consultatio de Madre Idaea accipienda, quam, praeterquam quod M. Valerius, unus ex legatis praegressum, actutum in Italia fore nunciaverat, recens nuncius aderat, Tarracinae iam esse. . . . . in aedem Victoriae, quae est in Palatio, pertulere deam pridie Idus Aprilis; isque dies festus fuit. Populus frequens deae in Palatium tulit, lectisterniumque et ludi fuere, Megalesia appellata. (Livio. Lib. XXIX. c. 14.) Per idem fere tempus aedes Matris Magnae Idaeae dedicata est; quam deam is P. Cornelius, advectam ex Asia P. Cornelio Scipione, cui post Africano fuit cognomen, P. Licinio consulibus in Palatium a mari detulerat. Locaverunt aedem faciendam ex senatusconsulto M. Livius, C. Claudius censores, M. Cornelio, P. Sempronio consulibus: tredecim annis post, quam locata erat, dedicavit eam M. Junius Brutus, ludique ob dedicatio-*

po di questa esposizione topografica, in relazione dell'epoca ora considerata, basterà l'indicare che il tempio stesso collo stadio si stendeva ad occupare tutta la lunghezza del lato settentrio-

nem eius facti, quos primos scenicos fuisse, Antias Valerius est auctor, Megalesia appellatos. (Id. Lib. XXXVI. c. 36.) Erano stati gl'indicati giuochi distinti col nome Megalensi dal vocabolo μεγάλη dei greci indicante grande, e della dea Magna anzidetta Θεὰ Μεγάλη, come meglio venne spiegato da Varrone: *Megalesia dicta a Graecis, quod ex libris Sibyllinis arcessita ab Attalo rege Pergama ubi prope murum Megalesion templum eius deae, unde advecta Romam. (De Ling. Lat. Lib. VI. c. 15.)* E così da Festo *(Quaest. Lib. XII. c. 5.)* E come ne diede una spiegazione Cicerone in particolare indicando essersi esposti precisamente avanti al tempio della Madre Magna sul Palatino: *Nam quid ego de illis ludis loquar, quos in Palatio nostri maiores ante templum, in ipso Matris Magnae conspectu, Megalensibus fieri celebrarique voluerunt. (De Harusp. Respons. c. 12.)* LVDI . M. D. M. I. MEGALENSIA . VOCANTVR . QVOD . EA . DEA . MIGALE . APPELLATVR . NOBILIVM . MVTITATIONES . CENARVM . SOLITAE . SVNT . FREQVENTER . FIERI . QVOD . MATER . MAGNA . EX . LIBRIS . SIBYLLINIS . ARCESSITA . LOCVM . MVTAVIT . EX . PHRIGIA . ROMAM. *(Calendario Prenestino, 4 di aprile.)* LVDI . MATR. MAG. *(Id. Dei Maffei.)* Da Ovidio si hanno notizie di tutto ciò che era relativo al culto della indicata divinità nel Libro IV dei Fasti dal verso 172 al 372. Da Giulio Obsequente si registra l'indicato incendio con queste parole: *P. Scipione L. Calpurnio coss. maxima pars Urbis exusta cum aede Matris Magnae. (Prodig. N. 99.)* La restituzione fatta da Augusto è dichiarata nella iscrizione Ancirana: AEDEM . MATRIS . MAGNAE . IN . PALATIO . FECI. Le altre notizie, che si riferiscono ai tempi posteriori, sono prese a considerare in corrispondenza dell'epoca Imperiale; e la forma più probabile, che aveva lo stadio unitamente al tempio stesso, si è dimostrata coll'appoggio delle reliquie superstiti nella Classe XV dell'opera sugli Edifizj di Roma antica. Pertanto è d'uopo osservare in conferma dei giuochi scenici, che si esponevano in tale ricorrenza, come venne da Livio accennato, che quattro delle ben cognite commedie di Terenzio furono rappresentate negli stessi giuochi Megalensi; cioè l'Andria nell'anno in cui furono edili curuli M. Fulvio e M. Glaborione, l'Eunuco al tempo dei simili edili L. Postumio Albino e L. Cornelio Merula, l'Eautontimore essendo edili L. Cornelio Lentulo e L. Valerio Flacco, e l'Ecira mentre erano edili S. Giulio Cesare e Cn. Cornelio Dolabella. Quindi da Dione si osserva che nell'anno 709, per mancanza degli edili

nale del suolo assegnato a questo partimento, ove si aveva più direttamente accesso dal foro Romano passando per il clivo della Vittoria.

TEMPIO DI GIUNONE SOSPITA E DELLA FORTUNA RESPICIENTE. Poichè si è dimostrato nella descrizione della regione prima che il tempio di Giunone Sospita, di più certa sussistenza, stava nel foro Olitorio da vicino all'altro tempio della Madre degli Dei, per dare evasione a quanto venne indicato da Ovidio a riguardo della festività che celebravasi a tale Dea nel principio del mese di febbrajo, rimane così ad osservare che quel vetusto tempio consacrato alla stessa divinità, di cui si accenna dal medesimo poeta essersi invano cercato, doveva avere esistito da vicino all'anzidetto tempio della Madre Magna; giacchè in esso effettivamente era stato collocato il simulacro trasportato dalla Frigia: ma ora egualmente invano se ne può

curuli, furono gli stessi giuochi presieduti dagli edili plebei. *(Lib. XLIII. c. 48.)* E dallo stesso storico si conosce che la statua della Dea, indicata però col nome di Madre degli Dei, nell'anno 711 si rivolse prodigiosamente da oriente in occidente. *(Lib. XLVI. c. 33.)* Ed allo stesso tempio Palatino, detto pure della Madre degli Dei, dovendosi appropriare quanto venne accennato da Valerio Massimo sul non avere sofferto danno la statua di Claudia nei due incendii accaduti, si viene a conoscere che avanti al tempio vi stava un vestibulo: *Quod Q. Claudiae statua in vestibulo templi Matris Deum posita bis ea aede incendio consumpta, prius P. Nasica Scipione et L. Bestia, item M. Servilio et L. Lamia coss. in sua basi flammis intacta stetit. (Lib. I. c. 8. 11.)* Da quanto poi si accenna da Marziale, indicando egli la stessa Dea col nome di Cibele, si dimostra essere stato il tempio di forma rotonda; poichè si nomina *tholus. (Lib. I. Epig. 71. v. 10.)* Inoltre sui giuochi Megalensi si deve osservare che per una parte si celebravano pure nel circo Massimo con corse, ai quali doveva riferirsi la notizia registrata nel calendario Prenestino al giorno 12 di aprile, come pure quanto si accenna da Giovenale *(Sat. XI. v. 191.)* Mentre poi per i suddetti giuochi scenici dello stadio Palatino si soleva anche porre una scena temporanea, come si deduce da Giuseppe Flavio *(Antichità Giudaiche Lib. XIX. c. 1. §. 11 e 12.)*

determinare con precisione la sua posizione (366). Parimenti con eguale poca certezza si può stabilire il luogo in cui stava il tempio della Fortuna, che venne ricordato da Cicerone tra i tempj di vetusto stabilimento, e che aveva dato il nome ad un vico della regione Palatina, come si dichiara nella iscrizione della base Capitolina: ma osservando che nei cataloghi della stessa regione esso si annovera tra la curia vecchia ed il Settizonio di Settimio Severo, porta a credere che avesse esistito nella parte inferiore, corrispondente verso il Celio, del suolo assegnato a questo stesso partimento; giacchè in tale posizione veniva precisamente ad essere collocato tra il luogo assegnato alle curie vecchie e quello in cui ben si conosce avere esistito il detto Settizonio (367).

PARTE IV DELLA REGIONE PALATINA.

IL PALATINO CONSIDERATO NELLE ADIACENZE SOVRASTANTI ALLA PARTE SUPERIORE DEL CIRCO MASSIMO.

Tra le quattro curie, di cui Festo ci ha autorevolmente conservato il nome, comprendendosi quella denominata Rapta palesamente dal ben noto avvenimento delle rapite vergini sabine, si viene con molta probabilità ad attribuirla alla posi-

(366) *Principio mensis, Phrygiae contermina Matri,*
Sospita delubris dicitur aucta novis.
Nunc ubi sint illis, quaeris, sacrata Kalendis
Templa deae? longo procubuere die.
(Ovidio, Fasti. Lib. II. v. 55.)

Le varie memorie, che servirono a determinare tutte le particolarità del tempio di Giunone Sospita del foro Olitorio, sono esposte nelle precedenti Note 222, 223 e 224.

(367) *Fortunaque sit vel Huiusce diei, nam valet in omnes dies, vel Respiciens, ad opem ferendam. (Cicerone, De Legibus. Lib. II. c. 11.)* REG.

zione assegnata all'enunciata quarta parte della regione Palatina; perciocchè si rese palese dalle precedenti osservazioni, fatte sullo stato della valle posta tra il Palatino e l'Aventino prima dello stabilimento del grande circo, che i giuochi Consuali, esposti da Romolo all'indicato scopo, si poterono eseguire solamente nella parte più meridionale della stessa valle, per essere stata la settentrionale ancora occupata dal Velabro maggiore. E siccome era tenuta in qualche considerazione quella tradizione con cui si credeva che i nomi delle trenta curie si fossero dedotti dalle stesse vergini rapite; così ben si trova essere probabile lo stabilire essere stato conservato al luogo, in cui avvenne quel rapimento, l'indicato titolo; e ciò si rende anche più palese osservando che gli altri tre nomi, citati da Festo, corrispondevano ad altrettante curie poste nelle sue adiacenze. Inoltre sembra essere assai probabile il credere che il sacello, spettante a questo partimento, si trovasse da vicino a quell'ara di Conso, intorno alla quale si esposero i giuochi Consuali anzidetti; e che, per avere servito a determinare uno dei limiti prescritti al pomerio stabilito da Romolo intorno la parte inferiore del Palatino, come già si è dimostrato coll'autorità di Tacito, dovesse esistere entro le vetuste pertinenze del colle stesso, quantunque si trovasse collocato al suo piede (368). Quindi da tale circostanza ne

X. VICO . PADI — CVRIARVM — FORTVNAE . RESPICENT. *(Iscrizione della base Capitolina.) Curiam veterem, Fortunam Respicientem, Septizonium Divi Severi. (Curiosum, Notitia. Regione decima.)*

(368) *Novae curiae . . . . . itaque Foriensis, Raptae, Vellensis, Velitiae. (Festo, Quaest. Lib. IX. c. 24.) In tribus tres, curiasque triginta descripserat, quas curias earum nominibus nuncupavit, quae ex Sabinis virgines raptae. (Cicerone, De Republ. Lib. II. c. 8.)* Non però i nomi parziali delle curie furono dedotti dalle donne sabine, per essere esse in assai maggiore numero, ma il generale nome di curia fu preso dalle stesse curiti, come meglio si spiega da Livio: *itaque quum populum in curias triginta divideret, nomina earum curiis imposuit. (Lib. I. c. 13.)* Mentre così era attribuito il nome generale di curia dalle indicate donne, ben

emerge la convenienza di credere essere stato questo partimento protratto dall'indicato angolo meridionale del Palatino sino ad abbracciare quanto si conteneva intorno alla parte superiore del circo, e si stendeva sino alla porta Capena e sue adiacenze; cioè tutto ciò che era stato compreso nella regione duodecima dell'ordinamento Augustano. E questa protrazione si rendeva anche necessaria per assegnare ad esso uno spazio sufficiente da contenere un numero di abitazioni circa simile a quello delle altre curie, nel novero delle quali doveva corrispondere alla vigesimasesta.

SACELLO DELLA DEA VIRIPLACA. In seguito di quanto si è stabilito sulla corrispondenza della enunciata quarta parte della regione Palatina nel luogo in cui si rapirono le vergini sabine, si può credere che stasse collocato nel luogo stesso quel sacello che da Valerio Massimo si dice essere stato consacrato sul Palatino alla dea denominata Viriplaca; perchè colla sua protezione si placavano le mogli ai loro mariti, come in simil modo successe nel surriferito avvenimento (369).

CASA DI M. ANTONIO. Dalla notizia esposta da Dione sull'incendio accaduto nell'anno 729 sul Palatino, che distrusse la casa già posseduta da M. Antonio e poscia concessa da Augusto ad Agrippa ed a Messala, percui egli diede del danaro a Messala e ricevette nella propria abitazione Agrippa, si de-

si trova poi conveniente essersi appropriato al luogo dell'avvenimento il nome pure generale dell'azione stessa. Sulla istituzione delle curie si vedano le memorie riferite nelle prime sei Note di questa stessa esposizione. Pertanto sulla coincidenza delle feste Consuali coll'indicato rapimento delle vergini sabine si crede opportuno di ricordare la seguente notizia di Varrone: *Consualia dicta a Conso, quod tum feriae publicae ei deo, et in circo ad aram eius ab sacerdotibus ludi illi quibus virgines Sabinae raptae. (De Ling. Lat. Lib. VI. c. 20.)*

(369) *Quoties vero inter virum et uxorem aliquid jurgii intercesserat, in sacellum deae Viriplacae, quod est in Palatio, veniebant, et ibi invicem locuti, quae voluerant, contentione animorum deposita concordes revertebantur. (Valerio Massimo. Lib. II. c. 1. 6.)*

duce che tale casa doveva essere collocata da vicino a quella stessa abitata da Augusto e già posseduta da Ortensio, come fu precedentemente accennato; e ciò in riguardo alla grande amicizia che passava tra i medesimi distinti personaggi (370). Quindi può credersi con molta probabilità essere stata la medesima casa collocata verso l'angolo meridionale del colle che venne poscia occupato dalle prime aggiunte fatte al palazzo imperiale.

TEMPJ DI NOCTILUCE E DI GIOVENTA. Precipuamente in riguardo all'essersi questo partimento esteso nelle pertinenze del circo Massimo si possono appropriare ad esso gli enunciati due tempj; poichè per quello della Luna risplendente di notte, secondo la notizia esposta da Varrone, se ne trova la corrispondenza in quello che si dice avere esistito nel circo Massimo, ed al quale si attribuiva un vetusto stabilimento (371). E per quello della dea Gioventa, o della Gioventù, oltre la sussistenza di essere pure stato collocato nello stesso circo sino dall'anno 582, come venne esposto da Livio e contestato da alcune altre memorie riferite da Cicerone, si vede poi chiaramente indicato nella iscrizione Ancirana, annoverando la riedificazione fatta da Augusto, essere stato collocato sul Palatino. Laonde per connestare le due varie indicazioni locali è da credere che, venendo nei progressivi dilatamenti del circo occupato il luogo in cui stava eretto il medesimo tempio nel suo

(370) Καὶ ἐπειδὴ ἡ οἰκια ἡ ἐν τῷ Παλατίῳ ὄρει, ἡ πρότερον μὲν τοῦ Αντωνίου γενομένη, ὕστερον δέ τῷ Αγρίππα καὶ τῷ Μεσσάλᾳ δυθεῖσα, κατεφλέχθη, τῷ μὲν Μεσσάλᾳ ἀργύριον ἐχαρίσατο, τὸν δὲ Αγρίππαν σύνοχον ἐποίησατο. *(Dione. Lib. LIII. c. 27.)*

(371) *Luna vel quod sola lucet noctu, itaque ea dicta Noctiluca in Palatio; nam ibi noctu lucet templum. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 68.)* Il tempio propriamente consacrato alla Luna stava sulla parte dell'Aventino che sovrastava le carceri del circo Massimo ed ove esisteva il tempio di Cerere, che di seguito si descrive, e perciò era differente da quello anzidetto del Palatino.

primo stabilimento, che doveva corrispondere nel declivo nel colle su cui furono stabiliti i gradi del circo nel dilatamento fatto da Cesare, abbia portato il traslocamento, suo sull'alto del Palatino avvenuto nella indicata riedificazione fatta da Augusto. E questa circostanza si trova chiaramente contestata dal vedere che tanto da Livio, quanto nell'indicato monumento Ancirano, i due tempj della Madre Magna e di Gioventa, sono ricordati unitamente per contemporaneo stabilimento e riedificazione; e ciò esclude ogni opinamento di varietà di edifizj, e nel tempo stesso serve a dimostrare la vicinanza dei medesimi due edifizj sul Palatino, come ben può contestarsi anche con le notizie locali che si hanno sulla posizione occupata nella loro riedificazione (372). Così se non si può determinare con precisione il luogo occupato dal suddetto tempio di Noctiluce, riesce poi abbastanza palese la prescrizione della posizione di quello di Gioventa, nella estremità occidentale dell'anzidetto stadio Palatino, ove si trovava corrispondere di fronte al tempio della Madre Magna che stava nella estremità opposta di tale stadio.

TEMPIO DI SUMMANO. In vicinanza poi dell'anzidetto tempio di Gioventa si dimostra in particolare con una notizia

(372) *Per idem fere tempus aedes Matris Magnae Idaeae dedicata est. (Ann. 562.)* ..... *Item Juventutis aedem in circo Maximo C. Licinius Lucullus duumvir dedicavit. Voverat eam sexdecim annis ante M. Livius consul, quo die Hasdrubalem exercitumque eius cecidit: idem censor eam faciendam locavit, M. Cornelio P. Sempronio eam faciendam locavit, M. Cornelio P. Sempronio consulibus. Huius quoque dedicandae causa ludi facti. (Livio. Lib. XXXVI. c. 36.)* Alcune notizie sui giuochi esposti nella celebrazione annuaria alla stessa dea, si hanno da Cicerone *(in Bruto. c. 18, e ad Attico. Lib. I. Epist. 18.)* Ma poi nell'iscrizione Ancirana leggesi: AEDEM . IVVENTATIS . AEDEM . MATRIS . MAGNAE . IN . PALATIO . FECI. Si è soltanto con siffatta coincidenza di annoverazione dei due edifizj che si può spiegare la sussistenza di essi in un medesimo luogo, ed escludere la supposizione di due distinti tempj dedicati a Gioventa sussistenti contemporaneamente.

esposta da Plinio che esisteva il tempio dedicato al Dio Summano, cioè Summo tra i Mani; poichè si dice che in ogni anno si facevano soffrire supplizj ad alcuni cani, in memoria di non avere tali animali dato avviso della salita sul Campidoglio dei galli, tra il detto tempio di Gioventa e quello di Summano. Mentre poi dagli antichi calendarii, nell'annoverare una festività che si faceva nel medesimo tempio nel mese di giugno, si dichiara esistere nel circo Massimo. E nell'indicazione di tale celebrazione, esibita da Ovidio, si accenna essersi eretto il tempio nella venuta di Pirro, cioè intorno l'anno 473: ma da Varrone si conosce che sino dal tempo di Tito Tazio era stata posta un'ara a tale nume; percui doveva essere collocato in luogo eminente e già di libero accesso in tale epoca, mentre ciò non si sarebbe effettuato quando fosse stato collocato nel basso della valle Murcia. Ed inoltre è da osservare che si trova in certo modo concordare pure la vicinanza all'anzidetto tempio di Noctiluce; perchè da Plinio si attribuiva eziandio il risplendere di notte, non però per luce propria, ma per quella dei fulmini (373). Laonde assai bene conveniva la parte del colle Palatino sovrastante al circo Massimo, ove si trovano concordare le indicate due condizioni, di essere cioè posto da vicino al tempio di Gioventa ed a quello di Noctiluce ed inoltre pure allo stesso circo.

(373) *Eadem de causa supplicia annua canes pendunt inter aedem Juventatis et Summani, vivi in furca sambucea arbore fixi. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XXIX. c. 4. §. 14.)* SVMMANO AD CIRC. MAXIM. *(Calendario Amiternino, nel giorno 20 di giugno. E lo stesso nel Calendario Esquilino e nel Venusino.)*

Reddita, quisquis is est, Summano templa feruntur,
Tum, quum Romanis, Pyrrhe, timendus eras.
(Ovidio, Fasti. Lib. VI. v. 731.)

Et arae Sabinum linguam olent quae Tati regis voto sunt Romae dedicatae: nam ut Annales dicunt, vovit. . . . . Volcano et Summano. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 74.) Romani duo tantum ex iis servavere, diurna attribuentes Jovi, nocturna Summano. (Plinio, Nat. Hist. Lib. II. c. 51. §. 53.)

TEMPIO DI VENERE. Parimenti nella medesima località si deve credere essere stato collocato quel tempio di Venere che si dice da Livio edificato in vicinanza del circo nell'anno 458 da Q. Fabio Gurgite con le multe ritratte da alcune matrone convinte di stupro; e perciò doveva essere differente da quel sacello consacrato nella valle Murcia da tempi più vetusti a Venere detta Murcia per essersi conservato come semplice sacello sino al tempo di Varrone, e che era collocato nella parte opposta del circo sul declivo dell'Aventino. E tale diversità viene dichiarata da quanto di seguito si accenna dallo stesso storico dicendo che i censori M. Livio e C. Claudio nell'anno 549 avevano disposto che i lavori allogati fossero eseguiti con rigore e somma fede, ed avevano dato a fare la via dal foro Boario al tempio di Venere con i fori pubblici nel d'intorno, e con il tempio della Madre Magna sul Palatino; perciocchè siffatte condizioni si possono soltanto appropriare a quella via che dal foro Boario passava sotto al colle Palatino lungo il lato orientale del circo, di cui se ne conosce la sussistenza per alcune altre memorie, quantunque fosse stata successivamente in parte coperta dalla protrazione dei gradi degli spettatori del circo sul medesimo declivo del colle; mentre nel lato opposto verso l'Aventino non si può conoscere che mai abbia esistito alcuna via. E d'altronde i fori anzidetti, per i quali si devono intendere quelle opere di sostruzione che vennero stabilite primieramente in legno per sostenere i sedili degli spettatori del circo secondo le notizie esposte da Livio stesso, per essere stati indicati fatti intorno a tale via, si riconoscono applicabili soltanto verso il colle Palatino ove vennero primieramente protratti. E soltanto eziandio in tale lato orientale del circo poteva il tempio stesso trovarsi più prossimo a quello della Madre Magna, che stava sul Palatino, per essersi ricordata la sua edificazione unitamente all'indicata via. Quindi la sua posizione nelle adiacenze del circo Massimo in generale si contesta con

quelle notizie che si riferiscono alla festività denominata Vinalia che si celebrava nel mese di agosto da vicino al medesimo tempio di Venere (374). Così da queste considerazioni ne emer-

(374) *Eo anno (458) Q. Fabius Gurges consulis filius aliquot matronas ad populum stupri damnatas pecunia mulctavit, ex quo mulctaticio aere Veneris aedem quae prope Circum est, faciendam curavit. (Livio. Lib. X. c. 31.) Censores interim Romae M. Livius et C. Claudius senatum recitaverunt (549)..... Viam e foro Boario ad Veneris, et circa foros publicos, et aedem Matris Magnae in Palatio faciendam locaverunt. (Id. Lib. XXIX. c. 37.)* La sussistenza del sacello di Venere Murcia o Mirtea sino al tempo di Varrone si dichiara con queste sue parole: *quod ibi sacellum etiam nunc Murteae Veneris. (De Ling. Lat. Lib. V. c. 154.)* E da Paolo compendiatore di Festo si dimostra avere esistito sotto il monte Aventino: *Murciae deae sacellum erat sub monte Aventino. (Excerpt. Lib. XI. Pag. 101.)* Inoltre è da osservare che soltanto alla rinnovazione o del medesimo sacello, o di alcuna opera fatta intorno ad esso, si deve appropriare quella notizia di Livio, malamente riprodotta, che concerne diverse opere fatte dai censori nell'anno 577 nelle adiacenze della porta Trigemina: *Et extra eandem portam (Trigeminam) porticum silice straverunt, et eo publico ab aede Veneris fuerunt. (Lib. XLI. c. 27.)* Perciocchè non si possono riconoscere probabili le altre spiegazioni esposte a tale oscura notizia. che accenna ad alcuna opera fatta eseguire, *fecerunt*, e non ad alcuna lastricazione di vie che si dichiarava dicendo *straverunt*; onde è che forse doveva riferirsi ad alcun di quei luoghi stabiliti intorno al circo per godere. gli spettacoli, e così può credersi essere stato scritto *et pulvinarem Murteae Veneris fecerunt.* Le altre memorie, relative al medesimo sacello, si sono esposte nelle Note 207 e 208 dell'epoca II. Reale. La indicazione della festività, che si celebrava nel giorno 19 di agosto al detto tempio di Venere, vedesi indicata nel calendario Capranicense con questa dichiarazione: VIN. F. P. VENERI . IN . CIRCVM . MAXIM. Mentre negli altri calendarii si nota soltanto con VIN. F. P. e ciò si riferiva alla ferie detta Vinalia. Sotto questo titolo si solevano denotare due distinte feste, l'una nel giorno 23 di aprile e l'altra nel 19 di agosto o decimaquarta calenda di settembre. la quale però si distingueva col nome di Rustica, come si dichiara da Festo facendo menzione del medesimo tempio di Venere al circo Massimo: *Rustica Vinalia appellantur mense Augusto XIII (XIIII) Kal. Sept. Jovis dies festus, qua Latini bellum gerentes adversus Mezentium, omnis vini libationem ei Deo dedicaverunt. Eodem autem die Veneri templa sunt conse*

ge lo stabilimento di tal tempio nel declivo del lato occidentale del Palatino, ove si trovava sulla via che veniva dal foro Boario e più da vicino al tempio della Madre Magna del Palatino ed anche alle pertinenze del circo Massimo.

CIRCO MASSIMO. A norma della indicata attribuzione assegnata a questo partimento, venendo aggregato il luogo in cui si celebravano i suddetti primi giuochi, si rende opportuno di aggiungere alcuni cenni sul circo Massimo a quegli esposti in corrispondenza dell'epoca Reale, nella quale ebbe luogo il suo stabilimento: ma ciò sempre contenuto in quanto può

crata, alterum ad circum Maximum, alterum in luci Libitinensi, quia in eius Deae tutela sunt horti. (Quaest. Lib. XIII. c. 1.) E così da Varrone: *Vinalia Rustica dicuntur ante diem XIV Kalendas septembres, quod tum Veneri dedicata aedes et orti ei Deae dicantur, ac tum fiunt feriati olitores. (De Ling. Lat. Lib. VI. c. 20.)* Altre simili notizie si hanno da Plinio *(Nat. Hist. Lib. XVIII. c. 29. §. 69.)* da Macrobio *(Saturn. Lib. I. c. 4.)* e da Ovidio denotando però la indicata festa di aprile *(Fasti. Lib. IV. v. 877 e segg.)* Inoltre è da osservare che se alla Venere, adorata in tale tempio, si doveva appropriare il titolo Verticordia in considerazione alle stesse attribuzioni, che furono indicate da Livio a riguardo dei mezzi con cui fu edificato nell'anno 458, come sono indicate da Valerio Massimo: *Quae cum senatus, libris Sibyllinis per decemviros inspectis censuisset, ut Veneris, Verticordiae simulacrum consecraretur, quo facilius virginum mulierumque mens a libidine ad pudicitiam converteretur, et ex omnibus matronis centum, ex centum autem decem, sortae ductae, de sanctissima femina iudicium facerent, cunctis castitate praelata est. (Lib. VIII. c. 15. 12.)* Si dovrà credere che esistesse alcun vetusto sacello eretto alla stessa divinità da tempo più antico, dal quale si era dedotta una delle varie tradizioni sulla provenienza del nome dato alla valle Murcia, come venne indicato da Servio: *alii quod fanum Veneris Verticordiae ibi fuerit. (In Virgilio, Aeneid. Lib. VIII. v. 636.)* Quindi succedesse la indicata edificazione dell'anno 458, e poscia venisse rinnovata nell'anno 639, come vedesi accennato da Giulio Obsequente: *aedes Veneri Verticordiae facta. (De Prodig. N. 97.)* Ma poi non si hanno ben palesi documenti onde contestare siffatta corrispondenza per essere state le attribuzioni confuse con quelle appropriate al sacello di Venere Murcia, e con il tempio del bosco Libitinense ed eziandio con quello ora considerato.

giovare a questa esposizione topografica per essersene ampiamente dimostrate tutte le sue particolarità di forma e di decorazione nella Classe VIII dell'opera sugli Edifizj antichi. Quindi si osserva che quantunque fosse stato nella indicata precedente epoca interamente compito il circo, pure soltanto nell'anno 425 si conosce da Livio essersi per la prima volta stabilite le carceri, e poscia dai censori dell'anno 577 fu meglio ordinato quanto si riferiva alle corse ponendovi le mete; percui in precedenza si dovevano i giuochi eseguire con semplici apparecchi temporanei. Inoltre si trova dichiarato da Svetonio, ed anche meglio da Plinio, che Cesare vi aggiunse tante opere nel circo stesso, che esso quasi si poteva considerare come opera propria: ma siccome le misure assegnate appariscono essere state maggiori soltanto in larghezza, venendo portata da piedi quattrocento ad uno stadio, e rimanendo circa simile la lunghezza di tre stadii per l'area interna e di tre stadii e mezzo colle fabbriche, si viene a conoscere essersi l'accrescimento fatto da Cesare contenuto nella protrazione dei gradi per gli spettatori sul declivo dei due colli Palatino ed Aventino, tra i quali si comprendeva il circo stesso, come si è dimostrato nella citata opera (375). Così si può stabilire che, se mentre avanti alla costruzione del circo Massimo impresa a farsi dai Tarquinj, il

(375) *Carceres eo anno (425) in Circo primum statuti. (Livio. Lib. VIII. c. 20.) Censores eo anno* (577) *creati Q. Fulvius Flaccus et A. Postumius Albinus ..... et carceres in circo, et ova ad notas curriculis numerandis et rhedam ad metas transitus et caveas ferreas per quas intromitterentur ferrae. (Id. Lib. XLI. c. 27.) Circensibus spatio circi ab utraque parte producto, et in gyrum Euripo addito, quadrigas bigasque, et equos desultorios agitaverunt nobilissimi iuvenes. (Svetonio, in Cesare. c. 39.) Nec ut circum Maximum a Caesare dictatore exstructum longitudine stadiorum trium, latitudine unius, sed cum aedificiis iugerum quaternum, ad sedem CCL inter magna opera dicamus. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XXXVI. c. 15. §. 24.)* Tutte le altre memorie, che si riferiscono al circo Massimo, si sono riferite dalle Note 207 alla 211 della precedente epoca Reale.

luogo in cui solamente si potevano esporre i suddetti primi giuochi Consuali era contenuto nella parte superiore meridionale della valle Murcia, dopo poi di tale stabilimento il circo fu protratto ad occupare tutta la lunghezza della stessa valle, e per opera di Cesare anche dilatato sui declivi degl'indicati due colli sovrastanti alla valle stessa. Quindi in seguito di queste generali considerazioni ne risulta la probabile distinzione che si è attribuita alle opere che stavano collocate nei lati del medesimo circo, durante il tempo dell'epoca ora considerata, in modo alquanto differente di quello spettante alla successiva epoca.

PARTE V DELLA REGIONE PALATINA.

IL GERMALO CORRISPONDENTE INTORNO LA CASA DI ROMOLO SUL PALATINO E LA PARTE INFERIORE DEL CIRCO MASSIMO.

In seguito della citata autorevole notizia esposta da Varrone si conosce che la quinta parte della regione Palatina aveva il suo sacello capo da vicino alla casa di Romolo. E siccome nelle precedenti esposizioni delle epoche Anteromana e Reale si è abbastanza dimostrata chiaramente che la indicata vetusta casa stava collocata sull'angolo occidentale del Palatino verso le carceri del circo Massimo; così si viene a determinare la corrispondenza di ciò che era proprio all'enunciato partimento tanto sulla indicata parte superiore del colle, quanto nelle sue adiacenze inferiori che si stendevano per una parte sino alla via Nuova verso il foro Boario, e per l'altra sino lungo il lato orientale del suddetto circo comprendendovi il Lupercale, come vedesi accennato nelle stesse memorie di Varrone. Quindi si deve rammentare che questa stessa parte, con la susseguente denominata Veliense, costituivano le due congiunzioni fatte alla parte media del colle che propriamente componeva quanto si denominava Palazzo; il quale nome si estese poscia a tutto il colle, come si è in precedenza dimostrato, e come ne offro-

no principale documento le citate memorie di Varrone (376). Prima che venisse la stessa località occupata dalle grandi fabbriche imperiali, sì nelle attinenze inferiori sì in quelle superiori del colle, vi potevano essere disposte le case necessarie a contenere il richiesto numero di abitanti in circa simile a quello delle altre curie, nel qual novero questo partimento doveva corrispondere alla vigesimasettima. Ma dopo la detta occupazione si dovette a tale oggetto aggregare tutta quella parte disposta da vicino alle carceri del circo Massimo, che venne compresa nella regione undecima dell'ordinamento Augustano e che si protraeva sino alla porta Trigemina. A contestare siffatta protrazione serve di documento, come nelle simili altre aggregazioni, ciò che venne esposto da Ovidio in particolare sulla festività denominata Fornacalia che celebravasi precisamente per servire d'istruzione a coloro che non sapevano più a quale curia appartenessero. Alla indicata località, primieramente assegnata, si doveva però avere accesso tanto dal clivo Palatino, che saliva alla vetusta porta Mugonia, quanto dalla via Nuova, che dal foro Romano metteva al circo Massimo.

TEMPIO DI GIOVE STATORE. Alle diverse osservazioni fatte nella descrizione dell'enunciato tempio, che fu esposta in corrispondenza della precedente epoca Reale, si rende necessario di aggiungere le seguenti, onde vieppiù contestare la sua posizione sulla parte del Palatino assegnata all'enunciato partimento. E primieramente è d'uopo far conoscere

(376) *Huic Germalum et Velias coniunxerunt, quod in hac regione scriptum est. Germalense quinticeps apud aedem Romuli ..... Germalum a germanis Romulo et Remo, quod ad ficum Ruminalem ibi inventi, quo aqua iberna Tiberis eas detulerat in alveolo expositos. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 54.)* Nelle Note dalla 35 alla 42 dell'epoca I Anteromana, ed in quelle dalla 77 alla 86 della successiva epoca II, si sono riferite le principali notizie che servono a determinare la posizione occupata dalle suddette vetuste memorie.

che soltanto nell'anno 458 come si attesta da Livio, coll'autorità di Fabio Pittore, fu effettivamente ridotto a fabbrica il luogo consacrato a Giove Statore secondo il voto fatto da Romolo, e ciò in seguito di altro simile voto del console M. Attilio Regolo rinnovato nella guerra contro i sanniti (377). Laonde da questa notizia si deduce che tutte le precedenti indicazioni, esposte sul medesimo tempio, si devono considerare essere relative solamente all'anzidetto semplice luogo consacrato, secondo le ben note prescrizioni, al medesimo nume; ma essendo esse però tutte anteriori al tempo in cui furono scritte le dette notizie, si devono credere riferite allo stato della indicata riduzione in edifizio. Quindi a confermare la posizione già stabilita sulle più vetuste memorie serve quanto fu accennato da Plutarco nel denotare che Cicerone, per evitare le insidie tramate nella propria casa dai congiurati inviati da Catilina, convocò il senato nel tempio di Giove Statore, al quale si accedeva non dalla Sacra somma via, come si crede comunemente, ma dal principio di tale via, che corrispondeva da vicino all'arco Fabiano, e quindi salendo sul colle col mezzo del clivo Palatino. E tale tempio doveva essere posto da vicino all'indicata casa di Cicerone; giacchè, se egli fosse stato sicuro di portarsi a qualche distanza da esso, avrebbe riunito il senato nella curia Ostilia. E siccome la indicata casa fu dimostrata nelle precedenti

(377) *Inter haec consul manus ad coelum attollens, voce clara, ita ut exaudiretur, templum Jovi Statori vovet, si constitisset a fuga Romana acies, redintegratoque proelio cecidisset, vicissetque legiones Samnitium. . . . . Fabius ambo consules in Samnio et ad Luceriam res gessisse, scribit, traductumque in Etruriam exercitum, sed ab utro consule non adiecit, et ad Luceriam utrimque multos occisos: inque ea pugna Jovis Statoris aedem votam, ut Romulus ante voverat: sed fanum tantum, id est locus templo effatus, sacratus fuerat. Ceterum hoc demum anno ut aedem etiam fieri senatus juberet, bis eiusdem voti damnata republica in religione venit. (Livio. Lib. X. c.* 36 *e* 37.)

osservazioni essere stata precisamente collocata sulla parte del Palatino, a cui si aveva accesso dal suddetto clivo; così si conferma sempre più la posizione attribuita al tempio stesso dopo diverse considerazioni fatte tanto sulle vie che mettevano a tale parte del colle, quanto sulla porta Mugonia, a cui vicino stava il tempio secondo Dionisio ed Ovidio in particolare. Ed inoltre anche ciò si contesta dal vederlo evidentemente registrato nei cataloghi della regione decima Palatina del successivo ordinamento, o in vece del tempio di Giove Invitto che stava collocato nella stessa parte del colle, come pure si è dimostrato, oppure confuso con esso per somiglianza di nome e vicinanza di posizione. Ed inoltre si contesta la stessa corrispondenza di luogo per il tempio di Giove Statore, osservando che Tacito nel descrivere i danni prodotti dall'incendio Neroniano, ne fece menzione in successione del tempio della Luna collocato sotto l'angolo settentrionale dell'Aventino, e dell'ara col sacello di Ercole che stava posto precisamente nel piano sottoposto alla stessa parte del colle Palatino, ed indicando di seguito la regia di Numa che stava nel lato opposto del colle. E questo può considerarsi per altro decisivo documento onde escludere la collocazione del tempio stesso nel lato orientale del colle (378).

(378) Προελθὼν δ' ὁ Κικέρων, ἐκαλει τὴν συγκλητον εἰς τό τοῦ Στησίου Διὸς ἱερον ὃν Στάτωρα Ῥωμαῖοι καλοῦσιν ἱδρυμένον ἐν ἀρχῇ τῆς ἱερᾶς ὁδοῦ, πρὸς τὸ Παλάτιον ἀνιόντων. *(Plutarco, in Cicerone. c.* 16.*)* Tanto per questa notizia di Plutarco, quanto per le altre memorie, che sono relative al medesimo tempio di Giove Statore, si veda ciò che fu esposto nelle Note dalla 79 alla 85 della descrizione relativa all'epoca Reale; e per riguardo alla casa di Cicerone le Note 353 e 354 di questa stessa esposizione. Pertanto si riferisce la citata notizia di Cicerone per dimostrare la vicinanza del tempio di Giove Invitto ricordato nella precedente Nota 358: *Quòd si fingenda nomina, Vicepotae potius, atque Statae, cognominaque Statoris, et Invicti Jovis. (Cicerone, De Legibus. Lib. II. c.* 11.*)* Quindi si deve credere che l'indicazione esposta nel catalogo della Notizia della regione V Palatina, *aedem Jovis Victoris*, sia evidentemente nelle varie trascri-

CASA DI MILONE. Concordando quanto venne accennato da Cicerone nelle sue lettere ad Attico sui tentativi fatti da Clodio per assalire ed ardere la casa di Milone, che stava nel Germalo, con la indicazione esposta nell'orazione a favore dello stesso Milone, nel far menzione come fosse imputato da Clodio di tenere nascoste armi nella casa che aveva nel clivo Capitolino tra i diversi altri luoghi che riteneva Milone, si viene a conoscere che tali notizie si riferivano tutte ad una medesima casa, collocata nel luogo denominato Germalo; e che per somiglianza di nome sia stato scritto nella seconda di esse clivo Capitolino, come più comunemente cognito, in vece di clivo Palatino (379). Infatti non si può mai credere che avesse potuto esistere alcuna ragguardevole casa nel detto clivo Capitolino, ove oltre al non rimanervi spazio tra gli edifizj pubbli-

zioni di tali memorie, riferita in vece di *aedem Jovis Statoris*, oppure per somiglianza di nome sia stato l'uno dei titoli trascurato. La memoria di Tacito sull'incendio Neroniano si contiene in queste parole: *sed vetustissima religione, quod Servius Tullius Lunae; et Magna ara fanumque, quae praesenti Herculi Arcas Evander sacraverat; aedesque Statoris Jovis, vota Romulo; Numaeque regia et delubrum Vestae cum Penatibus populi Romani, exusta. (Ann. Lib. XV. c. 41.)* Ed in simil modo si ricordano i due monumenti unitamente nel panegirico di Mamertino fatto a Diocleziano: *aedes vestrorum numinum frequentando, et ibidem invocando Statorem Jovem, Herculemque Victorem.*

(379) *Nam Milonis domum, eam, quae in Germalo, prid. id. novemb. expugnare et incendere ita conatus est, ut palmam hora V cum scutis homines, eductis gladiis, alios cum accensis facibus adduxerit. Ipse domum P. Sullae pro castris sibi ad eam impugnationem sumpserat. Tum ex Aniana Milonis domo Q. Flaccus eduxit viros acres; occidit homines ex omni latrocinio Clodiano notissimos; ipsum cupivit, sed ille se in interiora aedium. (Cicerone, ad Attico. Lib. IV. Epist. 3.) Nullum in Urbe vicum, nullum angiportum esse dicebant, in quo Miloni non esset conducta domus; arma in villam Ocriculanam devecta Tiberi; domus in clivo Capitolino (Palatino) scutis referta; plena omnia malleolorum ad Urbis incendia comparatorum. (Id. Pro Milone. c. 24.)*

ci e sacri che ben si conoscono essere stati eretti nei due lati di tale clivo sino da tempi vetustissimi, era poi vietato dalla ben nota legge stabilita dopo la morte di Manlio di abitare sull'intero monte Capitolino a qualunque patrizio; mentre all'opposto lungo il clivo Palatino, che metteva precisamente nel luogo denominato Germalo, erano stabilite diverse case, tra le quali si poteva comprendere la suddetta di Milone che in tale luogo doveva corrispondere da vicino a quella abitata in circa eguale tempo da Cicerone. E se non due case distinte vennero denotate nella citata prima notizia di Cicerone, colle indicazioni del Germalo ed Anniana, ma una sola collocata nell'anzidetto luogo, si dovrebbe credere che quella, in cui si tenne P. Silla ad osservare quell'assalto a guisa di un castro, fosse la stessa o stasse da vicino a quella di Clodio, per il quale egli agiva in allora di concerto contro Milone; giacchè tale casa, secondo la posizione precedentemente determinata, si trovava precisamente corrispondere al di sopra del luogo stabilito per quella di Milone, ed in modo da poterla dominare secondo la indicata notizia. Però quantunque siffatta circostanza presenti molta convenienza per corrispondenza locale ed anche per le altre particolarità, che non si potrebbero appropriare ad altro luogo così opportunamente; pure non si hanno altre autorevoli memorie per contestarla. Pertanto da queste considerazioni ne emerge la importante conoscenza di potere confermare non solamente la sussistenza del clivo Palatino, come già fu stabilito nella sua particolare indicazione esposta in corrispondenza dell'epoca Reale; ma pure si contesta la posizione di tutti gli altri edifizj appropriati al luogo stesso.

TEATRO DI CASSIO NEL LUPERCALE. Quantunque quel teatro, che s'imprese a fare nell'anno 599 dai censori M. Valerio Messala e C. Cassio Longino nel Lupercale verso il Palatino, non sia stato portato a compimento, ma fatti distruggere gli apparecchi dal console P. Cornelio Nasica, come si deduce dalle me-

morie esposte da Vellejo Patercolo, da Livio, da Valerio Massimo e da Appiano; pure si rende importante di dare un cenno sulla posizione in cui era stato collocato; perchè serve per maggiormente determinare la località che costituiva il Lupercale con le vetuste memorie in esso contenute (380). L'indicato teatro, seguendo particolarmente quanto venne accennato da Vellejo Patercolo, mentre stava nel Lupercale era poi collocato verso il Palatino in modo da avere la cavea incavata nel declivo di tal colle secondo il metodo costantemente tenuto dai greci, senza ragguardevoli opere di sostruzione per sostenere i gradi degli spettatori, mentre la scena doveva essere interamente costrutta nel sottoposto piano. E siccome il Lupercale si è dimostrato avere corrisposto sotto l'angolo occidentale del Palatino, e precisamente sotto al luogo in cui stava la casa di Romolo; così il teatro anzidetto, dovendo essere contenuto in tale località, veniva a trovarsi tra l'indicata parte del colle e la estremità settentrionale del circo Massimo in prossimità delle carceri, cioè in circa ove ora esiste la chiesa di s. Anastasia. Inoltre è d'uopo osservare che per stabilire tale edifizio, si dovettero scomporre diverse memorie che ivi esistevano.

(380) *Ante triennium quam Cassius censor a Lupercali in Palatium versus theatrum facere instituit, cui in eo moliendo eximia civitatis severitas et consul Scipio restitere, quod ego inter clarissimae publicae voluntatis argumenta numeraverim. (Vellejo Patercolo. Lib. I. c. 15.) Cum locatum a censoribus theatrum exstrueretur, P. Cornelio Nasica auctore tamquam inutile et nociturum publicis moribus ex S C. destructum est, populusque aliquamdiu stans ludos spectavit. (Livio, Epit. Lib. XLVIII.) Quae (theatra) inchoata quidem sunt a Messalla et Cassio censoribus; caeterum auctore P. Scipione Nasica omnem apparatum operis eorum subiectum hastae venire placuit. (Valerio Massimo. Lib. II. c. 4. 2.)* Τῷ δ' αὐτῷ χρόνῳ Σκιπίων ὕπατος καθεῖλε τὸ θέατρον, οὗ Λεύκιος Κάσσιος ἤρκτο, καὶ ἤδη που τέλος ἐλάμβανεν. *(Appiano, Guerre Civili. Lib. I. c. 28.)* La posizione più probabile, che doveva avere tale teatro, si è indicata nella Tav. CCXCIII dell'opera sugli Edifizj antichi.

TEMPIO DI ERCOLE INVITTO POMPEIANO CON LE ARE DI ERCOLE VINCITORE. Passando a considerare la parte della valle Murcia, assegnata a questo quinto partimento della regione Palatina, alla quale si aveva accesso dal colle col mezzo delle scale dette di Caco, ed esistente tra il Lupercale anzidetto e la porta Trigemina stabilita ai piedi dell'Aventino, ed ove precisamente corrispondeva la parte inferiore del circo Massimo, si rende primieramente importante di prendere a considerare l'enunciato tempio di Ercole Invitto denominato Pompeiano per essere stato edificato evidentemente da Pompeo Magno. Ma avanti d'imprenderne la descrizione si reputa necessario di esporre alcuni cenni su quelle due vetuste are di Ercole che stavano collocate nella medesima località, benchè già sieno state prese in considerazione nella descrizione dello stato del luogo stesso nell'epoca Anteromana; e ciò si è creduto opportuno di esporre anche per contestare la loro posizione in relazione allo stato in cui si trovava la stessa località nell'epoca ora considerata. In due luoghi ben distinti esistevano le indicate vetuste memorie, che ebbero origine dalla ben nota vittoria ottenuta da Ercole su Caco; cioè l'una posta da vicino alla porta Trigemina ai piedi dell'angolo settentrionale dell'Aventino verso il Tevere, ove precisamente il nume ottenne di potere rinvenire ed uccidere lo stesso Caco, che propriamente credevasi essere stata da Ercole dedicata a Giove Inventore; e l'altra stabilita da Evandro dopo la vittoria riportata ai piedi del Palatino in prossimità del foro Boario, la quale particolarmente era denominata Massima. A contestare tale distinzione si hanno ben palesi dichiarazioni in modo da togliere ogni dubbio tanto da Macrobio quanto da Servio coll'autorità di Varrone, ed inoltre da Solino e come pure da Ovidio. E tali vetuste memorie dovevano consistere in semplici are collocate in aree consacrate a guisa dei tempj secondo le ben note prescrizioni. e perciò con tali titoli vennero ricordate nelle citate noti-

zie (381). Onde sciogliere il grande intralcio, prodotto dall'avere considerate le stesse memorie senza distinzione, è d'uopo osservare primieramente che tra gl'indicati due luoghi esisteva nell'epoca più antica un grande incavamento che costituiva il Velabro maggiore; percui gli stessi due luoghi rimanevano tra loro disgiunti in modo tale che non si potevano mai l'uno coll'altro confondere; e ciò anche quando si considera che furono sempre i due monumenti distinti con gl'indicati titoli differenti. E nè anche dopo lo spianamento del grande sfossato fatto nello stabilimento del circo ed il bonificamento della palude procurato colla costruzione della cloaca Massima, si venne mai a

(381) *Varro divinarum Libro quarto Victorem Herculem putat dictum, quod omne genus animalium vicerit. Romae autem Victoris Herculis aedes duae sunt; una ad portam Trigeminam, altera in foro Boario. (Macrobio, Saturn. Lib. III. c. 6; Servio, in Virgilio, Aeneid. Lib. VIII. v. 364.)* Nelle Note dalla 4 alla 15, riferite nella descrizione dell'epoca Anteromana, si sono esposte le altre memorie che hanno servito a dimostrare essere state effettivamente le due are consacrate per il noto avvenimento; cioè l'una ove Ercole fece voto a Giove se gli fosse concesso di vincere Caco nel luogo detto le Saline da vicino alla porta Trigemina, come s'indica da Floro: *Quippe ante aram Hercules, quam voverat, si amissas boves reperisset, punito Caco, patri inventori dicavit. Qui Cacus habitavit locum, cui Salinae nomen est: ubi Trigemina nunc porta.* E l'altra, detta Massima, dedicata al proprio suo nume in vicinanza del foro Boario, come di seguito si dimostra dallo stesso scrittore: *Suo quoque numini idem Hercules instituit aram, quae Maxima apud pontifices habetur. (Solino, Polyhist. Cap. I. 8 e 10.)* Ed in ciò concorda la indicazione esposta da Ovidio dicendo del sacrifizio fatto a Giove sulla prima ara anzidetta:

Immolat ex illis taurum tibi, Jupiter, unum
Victor, et Evandrum ruricolasque vocat.

Quindi dell'altro sacrifizio, offerto sull'ara Massima per proprio conto da Ercole in quella parte della città che ebbe il nome dal bue, cioè nelle adiacenze del foro Boario, ne offre di seguito altra palese distinzione:

Constituitque sibi, quae Maxima dicitur aram,
Hic ubi pars Urbis de bove nomen habet.
(Ovidio, Fasti Lib. I. v. 579 e segg.)

portare che alcuno degli stessi luoghi si potessero considerare congiunti; e per esempio il foro Boario, posto ai piedi del Palatino, si fosse esteso sino all'altro limite anzidetto verso l'Aventino, e nè all'opposto il luogo denominato le Saline, posto da vicino alla porta Trigemina, essersi protratto sino ai piedi del Palatino. Così l'ara Massima particolarmente consacrata da Evandro, che stava nel luogo prossimo al Palatino ed al detto foro Boario, non si può mai confondere con l'altra ara della porta Trigemina, come palesamente si dimostra in particolare con quanto venne narrato da Tacito sulla traccia fatta da Romolo per stabilire il Pomerio intorno la parte inferiore del Palatino, che cominciò dal detto foro Boario per comprendere la medesima ara Massima entro tale perimetro; giacchè se fosse stata collocata nell'indicato altro luogo prossimo all'Aventino, avrebbe Romolo, come osservava il Nardini, fondata la sua città in parte navigabile colle barchette in seguito di essersi dovuto comprendere per necessità il Velabro maggiore. Ed in tale posizione l'ara Massima si trovava precisamente corrispondere dopo lo stabilimento del circo dietro alle carceri di esso, come è dichiarato da Servio, ed ai piedi delle grandi scale dette di Caco, o di Cacio, che dall'alto del Palatino discendevano nel Lupercale, come si deduce da Plutarco e da Diodoro (382). E similmente si

(382) *Igitur a foro Boario, ubi aereum tauri simulacrum aspicimus, qua id genus animalium aratro subditur, sulcus designandi oppi coeptus ut magnam Herculis aram amplecteretur. (Tacito, Ann. Lib. XII. c. 24. Epoca II. Reale. Nota 8.) Ingens enim est ara Herculis, sicut videmus hodieque post ianuas Circi Maximi. (Servio, in Virgilio, Aeneid. Lib. VIII. v. 272.)* E da Dionisio si dimostra la stessa ara Massima collocata da vicino al foro Boario: Ὁ δὲ βωμός, ἐφ' οὐ τὰς δεκάτας ἐπέθυσεν Ἡρακλῆς καλεῖται μὲν ὑπὸ Ῥωμαίων Μέγιστους, ἔστι δὲ Βοαρίας λεγομένης ἀγορᾶς πλησίον *(Dionisio. Lib. I. c. 40.)* E tale era l'ara che più chiaramente da Livio si dice consacrata da Evandro ad Ercole considerato come figlio di Giove, la quale la distinse precisamente col nome di Massima, ed espose come su di essa si facessero dai Potizii e dai Pinarii i sacrifizj. *Lib. I. c. 7.* E quindi co

hanno distinte dichiarazioni da Dionisio in particolare sull'altra ara che stava collocata ai piedi del colle Aventino da vicino alla porta Trigemina, dicendola di Giove Inventore evidentemente in seguito del motivo che produsse il primo sacrifizio fatto da Ercole stesso; ed eguale precisa determinazione locale si prescrive nelle già citate memorie riferite da Macrobio e da Servio coll'autorità di Varrone, e così da Solino (383).

Stabilita in tal modo la distinzione locale tra le indicate vetuste memorie, si può meglio determinare la posizione dell'enunciato tempio particolarmente dedicato a Giove Invitto evidentemente da Pompeo Magno, allorchè già era stata da lungo tempo appianata la valle intermedia agli indicati due luoghi, ed in precedenza già stabilita eziandio la distinzione di quel tempio dedicato pure ad Ercole Vincitore di forma rotonda che

me venissero estinti trenta individui della famiglia Potizia, per avere Appio Claudio concesso che si facessero i sacrifizj dai servi. *(Lib. IX. c. 29. Epoca I. Anteromana. Nota* 10.*)* Per quanto poi concerne le scale, che dall'alto del Palatino, ove stava la casa di Romolo, discendevano nel luogo in cui stava l'ara Massima, e che erano dette di Caco, o di Cacio, si vedano le memorie esposte nelle Note 36 e 37 dell'epoca I Anteromana. E così nella già citata notizia di Tacito nella precedente Nota 378 viene dichiarata pure la situazione dell'ara Massima tra le pertinenze del Palatino, ed in particolare collocata sotto quella parte in cui stava il tempio di Giove Statore.

(383) Εὐάνδρῳ δὲ πρὸς ἑτέρῳ τῶν λόφων, Αὐεντίνῳ λεγομένῳ τῆς Τριδύμου πύλης οὐ πρόσω..... Ἀγνίσας δέ τῷ ποταμῷ τὸν φόνον ἱδρύεται πλησίον τοῦ τόπου Διὸς Εὑρεσίου βωμόν, ος ἐστι τῆς Ῥωμης παρὰ τῇ Τριδύμῳ πύλῃ. *(Dionisio. Lib. I. c.* 32 *e* 39.*)* Per le memorie di Macrobio e di Servio, esposte coll'autorità di Varrone, e quelle di Solino, si veda la precedente Nota 381. Da queste distinzioni apparisce chiaro come dall'autore delle memorie sull'Origine della Gente romana, si sia confusa l'ara consacrata da Ercole stesso a Giove Inventore ai piedi del Palatino, con quella detta Massima che fu dedicata da Evandro ad Ercole particolarmente considerato come figlio di Giove, e come eziandio si discosta da tutte la altre autorevoli memorie attribuendo lo stesso avvenimento ad un certo Recarano, secondo tradizioni non da altri approvate. *(Origo Gentis Romanae. c.* 6.*)*

già esisteva sino dall'anno 455 propriamente entro al foro Boario, come fu dimostrato nella sua descrizione esibita nella esposizione della regione prima parlando dello stesso foro. Questo tempio si distingue concordemente nelle memorie, che ci furono tramandate da Vitruvio e da Plinio e che vedonsi registrate nell'antico calendario Amiternino, per essere stato collocato nel circo Massimo; e perciò in una posizione differente da quella occupata dagli altri tre monumenti surriferiti, e differente eziandio era dal tempio anzidetto del foro Boario per per essersi dichiarato da Vitruvio della specie degli areostili con architravi di legno e frontispizio decorato all'uso toscano, le quali specialità sono incompatibili con qualunque tempio di forma rotonda. Inoltre differiva da tutti i medesimi monumenti per essere stato il nume in esso venerato indicato col titolo di Ercole Invitto in vece di Vincitore, ed essersi presso di esso celebrata una festività nel mese di agosto; mentre per gli altri si ricorda una celebrazione nel mese di gennajo unitamente a Carmenta, e ciò tanto da Ovidio quanto dagli antichi calendari. Ed è importante l'osservare a riguardo di tale commemorazione festiva che coll'Ercole Invitto, vicino al circo Massimo, vedesi fatta menzione pure dei tempj di Venere Vincitrice, dell'Onore e della Virtù con quello della Felicità, che stavano nel teatro marmoreo, cioè il grandissimo edifizio eretto da Pompeo Magno nel campo Marzio; poichè da questa circostanza si deduce che effettivamente tale solennità si faceva presso il tempio di Ercole Invitto pure edificato dal medesimo Pompeo (384).

(384) *In aracostylis autem nec lapideis nec marmoreis epistyliis uti datur, sed imponendae de materia trabes perpetuae; et ipsarum aedium species barycae barycephalae, humiles, latae; ornantque signis fictilibus aut aereis inauratis earum fastigia tuscanico more, uti est ad circum Maximum Cereris et Herculis Pompeiani, item Capitolii. (Vitruvio. Lib. III.* c. 3.) Plinio facendo menzione delle opere di Mirone, annoverava la statua di Ercole che stava nel tempio dedicato a questo nume nel circo Massimo:

A questo stesso tempio poi si deve appropriare la notizia esposta da Diodoro dopo di avere accennato come Lucullo aveva fatto grandi doni ad Ercole secondo il vetusto uso, e nell'indicare come di seguito i romani avevano edificato un magnifico tempio in vicinanza del Tevere, nel quale si facevano i sacrifizj e le dette offerte delle decime; perciocchè, vedendosi unitamente fatta menzione di Lucullo e della detta edificazione, se ne deduce eguale coincidenza di epoca, quale infatti vi passava tra il vivere del medesimo dovizioso personaggio e Pompeo Magno, a cui si attribuisce la stessa opera che era distinta dal suo nome (385). In seguito di queste notizie, venendo dichiarato il tempio doversi trovare nel circo Massimo da vicino al Tevere, si può stabilire essere stato collocato bensì nell'accesso medio al circo stesso, ove in miglior modo soddisfaceva alla prima condizione, ma nel lato occidentale di esso verso il fiume, ove corrispondeva alla seconda indicazione; cioè precisamente dietro la chiesa di s. Maria in Cosmedin. Quindi a tale edifizio si devono con molta probabilità attribuire tutti i ritrovamenti, fatti precisamente in tale luogo

Herculem qui est apud circum Maxumum in aede Pompei Magni. (Nat. Hist. Lib. XXXIV. c. 8 §. 19.*)* Ed è importante l'osservare che venne fatta menzione di questa statua colle diverse opere eseguite in bronzo. Nel calendario Amiternino leggesi nel giorno 12 di agosto registrata la festa che si celebrava presso al tempio di Ercole Invitto al circo Massimo: HERCVLI INVICTO AD CIRCVM MAXIM. VENERI VICTRICI HON. VIRTVT. FELICITATI IN THEATRO MARMOREO. Mentre nel calendario Prenestino nel giorno 15 di gennajo vedesi annoverata la festa di Carmenta e di Ercole in modo simile come sono queste divinità ricordate da Ovidio nel Libro I dei Fasti, che si riferiva al mese stesso di gennajo distinguendo precisamente Ercole col titolo di Vincitore. Nelle precedenti Note dalla 202 alla 206 sono esposte tutte le memorie che sono relative al tempio rotondo del foro Boario.

(385) Λεύκολλος γὰρ ὁ τῶν καθ' αὑτον Ῥωμαίων σχεδόν τι πλουσιώτατος ὢν διατιμησάμενος τὴν ἰδίαν οὐσίαν κατέθυσε τῷ θεῷ πᾶσαν τὴν δεκάτην, εὐωχίας ποῖων συνεχεῖς καὶ πολυδαπάνους. Κατεσκεύασαν δὲ καὶ Ῥωμαῖοι τούτῳ τῷ θεῷ παρὰ τὸν Τιβεριν ἱερὸν ἀξιόλογον, ἐν ᾧ νομίζουσι συντελεῖν τὰς ἐκ τῆς δεκάτης θυσίας. *(Diodoro. Lib. IV. c.* 21.*)*

sotto il pontificato di Sisto IV, che hanno fatto conoscere diversi doni offerti dai pretori urbani ad Ercole, il quale vedesi indicato col particolare titolo Invitto, come venne distinto nell'annoverare la detta festività, a differenza di quella relativa alle altre memorie che erano proprie all'Ercole Vincitore. Ed inoltre è da osservare che infatti era necessario un grande tempio, quale si dichiara da Diodoro essere stato quello ora considerato, per contenere i molti doni che vennero fatti; e ciò non si sarebbe potuto effettuare nè nell'ara Massima e nè nel tempio rotondo del foro Boario, che si asserisce essere stato piccolo. Ed al medesimo tempio deve appropriarsi la statua di Ercole in bronzo dorato, che venne rinvenuta nello stesso luogo e che ora si conserva nel museo Capitolino; perchè, quantunque non si voglia riconoscere in essa l'opera anzidetta eseguita da Mirone, si trova però concordare la qualità della materia con cui fu eseguita per essere stata da Plinio ricordata tra le opere fatte in bronzo; percui ci porta a credere che sia stata rifusa a norma dell'originale stesso. E tale statua, tanto per la sua azione quanto per avere il capo scoperto, non si può appropriare nè al tempio rotondo del foro Boario, nel quale si venerava un più vetusto simulacro che si soleva vestire degli abiti trionfali secondo ciò che venne accennato da Plinio, e nè all'ara Massima, vicino alla quale, secondo le memorie in particolare esposte da Macrobio, si soleva celebrare col capo coperto (386). In seguito di

(386) I ritrovamenti fatti nel tempo del pontificato di Sisto IV in vicinanza della chiesa di s. Maria in Cosmedin, detta Scuola greca, vennero ultimamente con erudite ricerche illustrati dal cav. De Rossi *(L'ara Massima ed il tempio di Ercole nel foro Boario nelle pubblicazioni dell'Instituto Archeologico. Anno 1854.)* E le iscrizioni, che con più certezza si possono credere rinvenute precisamente nel detto luogo, portano tutte la dedica di alcuni voti fatti dai pretori urbani ad Ercole Invitto in circa nel tempo medio dell'impero; e la seconda di esse soltanto, riprodotta in tale pubblicazione, vedesi indicata col titolo di Ercole Vincitore; però giusta-

queste osservazioni si può stabilire essere stati tre i monumenti sacri ad Ercole che esistevano nella località ora considerata; cioè uno costituito dall'ara collocata ai piedi dell'Aventino in vicinanza della porta Trigemina, sulla quale si fece da Ercole il

mente si accenna, nelle osservazioni aggiunte, non essere essa annoverata nei codici e nelle stampe fra quelle che furono nel secolo decimoquinto rinvenute nel tempio di Ercole. Quindi, prendendo in considerazione la indicata distinzione, sono da desiderarsi altri studj sulla iscrizione appropriata all'ara Massima, che porta il titolo di Ercole Invitto, onde stabilire se sia più probabile il supplemento proposto dal Grutero con quanto fu esposto dal Mazocchi nell'ultima linea *(Pag. XLVII. N. 3)*, oppure quello riferito nella citata pubblicazione ed approvato dal Borghesi. *(Bullettino Archeologico. Anno* 1852. *Pag.* 125.*)* D'altronde le iscrizioni, rinvenute nell'indicato luogo più unitamente pubblicate dal Mazocchi, portano tutte il distintivo di Ercole Invitto, le quali sono esposte alla Pagina XX colla indicazione: *ex marmore effosso in templo Herculis iuxta Scholam Graecam et circum Maximum et translato in Capitolium in domum Conservatorum.*.E lo stesso titolo si legge nelle iscrizioni raccolte dal Grutero nella Pagina XLVII, che si dicono provenienti dalla medesima scoperta. Dal Fulvio poi venne così indicato il luogo in cui fu discoperta la statua di Ercole in bronzo, come egli stesso aveva potuto vedere: *Erat in subterranea crypta ubi in eius ruinis aetate mea effossum fuit Herculis aeneum auratumque simulacrum quod nunc est in Capitolio in aedibus Conservatorum. (Antiq. Urb. Lib. III. Fol. LVI.)* Le reliquie di architettura, che si scuoprirono nel luogo stesso, furono con più diligenza delineate da Francesco Giamberti, detto Sangallo il vecchio, in circa nell'anno 1465, come è dichiarato dal codice della biblioteca Barberini; e sembrano avere appartenuto alle carceri del circo Massimo, che di seguito sono ricordate, e non mai ad alcun tempio rotondo. Tutte le notizie, che si riferiscono al ritrovamento di un edifizio di forma rotonda, si devono appropriare all'altro tempio che stava nel foro Boario, il quale non poteva giungere nell'indicato luogo prossimo al circo Massimo, come fu dimostrato nella indicazione di tale tempio, riferita nella descrizione della regione I e colla memorie scritte alle Note 202-206. Le indicate notizie furono d'altronde esposte quando si componevano interamente di nuovo quei cataloghi delle regioni di Roma che vennero attribuiti a P. Vittore: ma in vece ora ben si conoscono, per particolari ricerche fatte dal Preller, essere stati ordinati nell'epoca stessa dal Leto e dal Panvinio in particolare. Nella regione VIII dei quali, concordando le

sacrificio a Giove Inventore; il secondo dall'ara detta Massima stabilita da Evandro in onore di Ercole Vincitore ai piedi del Palatino ed in prossimità del foro Boario; ed il terzo dal tempio di Ercole Invitto Pompeiano eretto nell'accesso al circo Massimo verso il Tevere. A questi monumenti deve aggiungersi per quarto il tempio rotondo detto propriamente di Ercole Vincitore

notizie riferite da Livio con quelle dedotte da Varrone, secondo Macrobio e Servio, si scrisse: *Aedes Herculis Victoris duae, altera ad portam Trigeminam altera in foro Boario cognomina rotunda et parva.* La quale ultima indicazione esclude la possibilità di essersi potuto collocare in tale piccolo edifizio tutti gli anzidetti grandi doni. Esclude poi la pertinenza al medesimo tempio rotondo della statua di bronzo anzidetta quanto giustamente osservava il cav. De Rossi nella citata sua pubblicazione dicendo che niuno vorrà immaginare, che cotesta statua, la quale ha il capo tutto scoperto, sia stata posta nel luogo dell'Ercole trionfale, che secondo la seguente notizia, esposta da Plinio, stava collocata nel foro Boario: *fuisse autem statuariam artem familiarem Italiae quoque et vetustam indicant Hercules ab Evandro sacratus ut produnt in foro Boario, qui triumphalis vocatur atque per triumphos vestitur habitu triumphali. (Nat. Hist. Lib. XXXIV. c. 7. §. 16.)* Perciocchè si asseriva da Macrobio, coll'autorità di Cornelio Balbo, che si soleva a quel più vetusto simulacro sacrificare col capo coperto: *custoditur in eodem loco, ut omnes aperto capite sacra faciunt. Hoc fit ne quis in aede Dei habitum eius imitetur; nam ibi operto ipse capite est. (Saturn. Lib. III. c. 6.)* Ed appoggiato al medesimo documento si escludeva dal Nardini la pertinenza della stessa statua all'ara Massima dicendo che certamente non poteva essere dell'ara medesima; poichè ivi Ercole teneva il capo velato, mentre la statua, che è sul Campidoglio, ha il capo scoperto. *(Roma antica. Lib. VI. c. 3. Reg. XI.)* Quindi solamente con più convenienza si può tale opera appropriare al tempio di Ercole Invitto Pompeiano; e ciò anche in considerazione di essere fatta in bronzo come quella di Mirone, che venne annoverata da Plinio tra le opere di tal genere. E se non si può attribuire ad essa tanta antichità e bontà di lavoro, quale doveva avere l'opera eseguita da Mirone, si dovrà però credere essersi rinnovata nei tempi meno remoti colla stessa forma e materia, come eziandio alla medesima epoca più recente si conoscono avere appartenuto tutte le stesse iscrizioni che si sono rinvenute unitamente alla statua anzidetta nell'indicato luogo.

e trionfale, il quale stava entro i limiti prescritti al foro Boario, che sono ben determinati dalle reliquie superstiti e che non si protrassero mai sino al circo Massimo. E come il tempio Pompeiano si trovava corrispondere più prossimo alla prima ara, esistente vicino alla porta Trigemina; così quello rotondo detto Trionfale veniva ad essere collocato più prossimo all'ara Massima, colla quale aveva in comune il titolo di Ercole Vincitore. Per l'indicata non grande distanza, che in generale vi passava tra tutti gli stessi monumenti, n'è derivato quell'intralcio prodotto da assai varie appropriazioni che soltanto con l'accennata distinzione si può sciogliere.

CARCERI DEL CIRCO MASSIMO. Tutta la larghezza dell'indicata parte inferiore della valle Murcia era occupata dalle carceri del circo Massimo, le quali, secondo la ben nota forma, si componevano di una porta nel mezzo, detta Trionfale dalle pompe che per essa s'introducevano nel circo, da dodici porte, cioè sei per ogni lato della suddetta porta media, le quali servivano ad introdurre i carri nelle respettive celle che si dicevano carceri, e di due torri nelle estremità. Tutta questa parte del circo era anche denominata Oppido in seguito di avere primieramente servito a tale uso quel munimento che venne fatto da Anco Marzio per congiungere l'Aventino al Palatino, come fu dimostrato nella descrizione della medesima valle in corrispondenza dell'epoca Reale. Quindi ora si crede opportuno di osservare soltanto che dietro quella parte del circo Massimo, che corrispondeva però verso il Palatino, stava infatti situata l'anzidetta ara Massima, come venne indicato da Servio; dal quale inoltre si conosce che verso la stessa parte in generale esisteva una delle colonne rostrali collocate da C. Duillio; perciocchè si vedono da egli le carceri denotate quali porte, come effettivamente figuravano nel loro prospetto esteriore. Ed anzi da Giulio Obsequente, nell'indicare come nell'anno 712 accadde che una mula partorì nel luogo stesso, le denotava col nome di

dodici porte, come infatti in tal numero erano le carceri stabilite nei circhi per contenere i carri. E siccome coll'autorità di Varrone si conosce essersi conservata nelle carceri stesse quella forma che avevano le antiche mura ivi stabilite, e che erano esse munite con torri e propugnacoli; così si può credere con molta probabilità che quelle tracce di un edifizio rotondo, che furono scoperte negli scavi fatti nel decimoquinto secolo dietro la chiesa di s. Maria in Cosmedin, e che furono credute appartenere al tempio rotondo di Ercole, che stava nel foro Boario, i di cui limiti non potevano giungere sino a tale luogo, fossero state in vece proprie della torre posta nella estremità occidentale delle stesse carceri, che veniva precisamente a corrispondere in tale luogo; poichè da quanto in particolare si deduce dalle reliquie del circo di Massenzio, esistenti lungo la via Appia, si conoscono le torri, poste nei lati delle carceri avere avuto la forma quasi rotonda (387). Così può stabilirsi

(387) *Ingens enim est ara (Maxima) Herculis, sicut videmus hodieque, post ianuas circi Maximi. (Servio, in Virgilio, Aeneid. Lib. VIII. verso* 271.*) Nam rostratas C. Duillius cos. posuit, victis Poenis navali certamine: et quibus unam in Rostris, alteram ante circum videmus a parte januarum. (Id. Georg. Lib. III. v.* 29.*) M. Lepido, Munatio Planco, coss. Mula Romae ad duodecim portas peperit. (Giulio Obsequente, De Prodig. N.* 130.*)* A questa notizia si diedero varie spiegazioni, ed in particolare venne attribuita alcuna relazione con le porte della città, come se avessero potuto trovarsi unite in un luogo stesso dodici di esse; mentre in tale numero stavano riunite le porte che mettevano nelle carceri dei circhi per eseguire le ben note corse, come in particolare si deduce da Cassiodoro: *ut quasi per duodecim signa digrediens annus inter signaretur. (Variar. Lib. III. Ep.* 51.*)* Come poi si conservasse nelle stesse carceri la forma di un muro, munito con torri e propugnacoli a guisa di un castello, si dimostra con la seguente notizia di Varrone: *In circo primo unde mittuntur equi, nunc dicuntur Carceres, Naevius Oppidum appellat. Carceres dicti, quod coercentur equi, ne inde exeant antequam magistratus signum misit. Quod ad muri speciem pinnis turribusque carceres olim fuerunt, scripsit poeta. Dictator ubi currum insidit, pervehitur usque ad Oppidum. (Varro-*

avere corrisposto nel luogo surriferito la parte estrema occidentale delle carceri del circo Massimo, ove da vicino stava l'anzidetto tempio di Ercole Invitto Pompeiano in prossimità dell'accesso al circo stesso ed anche del Tevere, mentre nella

ne, De Ling. Lat. Lib. V. c. 153.*)* Per la posizione delle stesse carceri si vedano le memorie esposte nelle Note 207, 208 e 209 dell'Epoca II Reale. La pertinenza poi alle carceri stesse delle reliquie scoperte nel tempo del pontificato di Sisto IV dietro la chiesa di s. Maria in Cosmedin, si dichiara da quanto venne più accuratamente delineato in circa nell'anno 1465 da Francesco Giamberti; poichè nella Tavola XXVI della raccolta dei disegni ad esso attribuiti, che si conservano nella biblioteca Barberini, si vede effettivamente rappresentato un edifizio con tre porte eguali, soltanto in allora discoperte, che dovevano appartenere alle indicate dodici porte che componevano tutta la estensione di tale parte del circo. E siccome la stessa scoperta corrispondeva nella sua estremità occidentale: così ben si trova convenire la sussistenza di una delle anzidette torri di forma rotonda, le di cui reliquie furono credute appartenere al tempio rotondo di Ercole che stava propriamente nel foro Boario. Quindi concordando quanto vedesi indicato nel suddetto disegno del Giamberti con quello del codice Vaticano N. 3439, attribuito al Fulvio Orsini, in cui esiste il disegno suddetto del Peruzzi rinnovato dal Ligorio, si può stabilire essersi in tale scoperta rinvenuta, per la estensione di tre porte con la torre estrema, la parte occidentale delle carceri del circo Massimo, ove stava collocato l'anzidetto tempio di Ercole Invitto Pompeiano, come in miglior modo sarà dimostrato in una particolare esposizione. Pertanto è d'uopo osservare che la decorazione, a cui appartenevano le dette reliquie, non può appropriarsi a quella stabilita nell'anno 425, e rinnovata nell'anno 577, come s'indica nelle memorie riferite nella precedente Nota 373: ma bensì evidentemente a quella con maggiore nobiltà stabilita dall'imperatore Claudio, come venne indicato da Svetonio: *Circo vero Maximo marmoreis carceribus auratisque metis, quae utraque et tophina ac lignea antea fuerunt. (In Claudio. c.* 21.*)* Perciocchè, quantunque non si veda dichiarato se effettivamente fossero eseguiti in marmo i suddetti ritrovamenti architettonici, pure dai loro ornamenti e dalla loro conservazione si deduce non essersi essi potuti eseguire col tufo, come erano fatte le opere di tale più antica epoca. Ed a confermare questa circostanza giova l'osservare inoltre che da un frammento d'iscrizione, rinvenuto nelle medesime scoperte ed applicato dal Giamberti alla parte superiore dell'edifizio delineato nel surriferito

opposta estremità si trovava esistere l'ara Massima, come già fu dimostrato in seguito delle surriferite osservazioni.

TEMPIO DI LIBERO E LIBERA. Nel medesimo luogo, e precisamente nella parte anteriore della chiesa di s. Maria in Cosmedin, esisteva l'enunciato tempio consacrato a Cerere unitamente a Libero e Libera, come è dimostrato dalle diverse colonne corintie che esistono tuttora incorporate nelle mura della stessa chiesa; poichè da esse si riconosce precisamente essere state disposte secondo le prescrizioni dei tempj arcostili determinate da Vitruvio, come ne citava egli per esempio il medesimo tempio di Cerere e quello anzidetto di Ercole Pompeiano, che ambidue sono dichiarati esistere nel circo Massimo. E la stessa situazione vedesi confermata da Plinio nell'indicare come venisse decorato il particolare tempio di Cerere con opere di plastica fatte da Damofilo e Gorgaso quali erano richieste dall'indicato genere di architettura, e che si consideravano per le prime fatte in Roma di artifizio greco (388). Questo tempio ve-

disegno, vedendosi fatta menzione del foro Boario e di alcun dilatamento dei confini dell'impero e del pomerio, esso si può con molta convenienza attribuire allo stesso imperatore, quantunque siasi per errore indicato il numero a cui mai egli del consolato vi giunse e posto per equivoco in vece di quello della potestà imperiale; poichè egli, per avere ampliato i confini dell'impero, circondò per la prima volta col pomerio il colle Aventino, come è dichiarato da Aulo Gellio: *Sed de Aventino monte praetermittendum non putavi, quod non pridem ego in Elidis, grammatici veteris, commentario offendi: in quo scriptum erat, Aventinum antea, sicuti diximus, extra pomoerium exclusum, post auctore Divo Claudio receptum, et intra pomoerii fines observatum. (Lib. XIII. c. 14.)* Così è da credere che coll'intera iscrizione fosse indicato, che Claudio, ad imitazione di quanto aveva fatto Romolo nel cominciare dal foro Boario la traccia del pomerio da lui stabilito intorno al Palatino, egli avesse dal medesimo foro, passando precisamente lungo la fronte delle indicate carceri del circo Massimo, condotto il pomerio intorno al colle Aventino; perciò opportunamente ne venne da egli posta una memoria.

(388) Nella precedente Nota 387 è riferita la notizia esposta da Vitruvio sull'architettura del tempio di Cerere unitamente a quello di Ercole

desi indicato da Dionisio essere stato votato dal dittatore Aulo Postumio nell'anno 257 nella guerra contro i latini e dedicato poscia nell'anno 260 dal console Spurio Cassio Viscellino; ed esponendo egli tale notizia dimostrava essere stato collocato nel limite del circo Massimo precisamente oltre le carceri, come pure da vicino al circo stesso si contesta da Tacito nell'accennare il medesimo voto fatto dal dittatore Postumio e la riedificazione eseguita da Augusto e dedicata da Tiberio. Così Livio, dopo di avere accennato come nell'anno 306 si fossero venduti avanti di tal tempio i beni delle famiglie di coloro che avevano ingiuriato i magistrati, faceva conoscere la sua posizione prossima all'Aventino nel dire che nell'anno 570 la porta del tempio della Luna, che stava su tale colle, fu svelta da un turbine e gittata incontro alla parte posteriore del medesimo tempio di Cerere; ed in tale intemperie furono atterrate alcune statue del circo con le colonne che le sostenevano (389).

Pompeiano. E nella Tav. XLIII dell'opera sugli Edifizj antichi è contestata la stessa architettura nelle reliquie superstiti entro la chiesa di s. Maria in Cosmedin. Da Plinio poi sul particolare tempio di Cerere venne esposta la seguente notizia: *Plastae laudatissimi fuere Damophilus et Gorgasus iidemque pictores qui Cereris aedem Romae ad circum Maximum utroque genere artis suae excoluerunt. (Nat. Hist. Lib. XXXV. c. 12. §. 45.)* Altre notizie si hanno dal medesimo Plinio sulle opere collocate in tale tempio. *(Lib. XXXV. c. 4. §. 8. e c. 10. §. 36.)*

(389) Ἀπὸ δὲ τῶν λαφύρων ἐξελόμενος τὰς δεκάτας, ἀγῶνεις τε καὶ θυσίας τοῖς θεοῖς ἀπὸ τετταράκοντα ταλάντων ἐποίει, καὶ ναῶν κατασκευὰς ἐξεμίσθωσε Δήμητρι, καὶ Διονύσῳ, καὶ Κόρῃ, κατ' εὐχήν..... Κάσσιος δὲ ὁ ἕτερος τῶν ὑπάτων, ὁ καταλειφθεὶς ἐν τῇ Ῥώμῃ, τόν τε νεὼν τῆς Δήμητρος καὶ Διονύσου καὶ Κόρης ἐν τῷ μεταξὺ χρόνῳ καθιέρωσεν, ὅς ἐστιν ἐπὶ τοῖς τοῦ μεγίστου ἱπποδρόμου τέρμασιν, ὑπὲρ αὐτὰς ἱδρυμένος τὰς ἀφέσεις, εὐξαμένου μὲν αὐτὸν Αὖλου Ποστουμίου τοῦ δικτάτωρος ὑπὲρ τῆς πόλεως ἀναθήσειν τοῖς θεοῖς. *(Dionisio. Lib. VI. c. 17 e 94.) Iisdem temporibus deum aedes, vetustate aut igni abolitas, coeptasque ab Augusto, dedicavit, Libero Liberaeque et Cereri juxta circum Maximum, quam A. Postumius dictator voverat. (Tacito, Ann. Lib. II. c. 49.) Ut, qui tribunis plebis, aedilibus, judicibus, decemviris nocuisset, eius caput Jovi sacrum esset: familia ad aedem Cereris, Liberi, Liberae-*

Da queste notizie vedesi confermata la indicata posizione del tempio, ove esistono le surriferite reliquie; giacchè ivi esso si trovava ad un tempo da vicino al circo Massimo ed oltre le sue carceri, come ancora prossimo al colle Aventino; e nel luogo stesso corrispondeva inoltre da vicino al tempio di Ercole Pompeiano, come si deduce dall'indicazione esibita da Vitruvio.

PARTE VI DELLA REGIONE PALATINA.

LA VELIA CORRISPONDENTE INTORNO AL TEMPIO DEGLI DEI PENATI DEL PALATINO CON IL LUOGO DETTO SOTTOVELIA.

In modo simile della precedente parte quinta di questa regione Palatina vedesi dichiarata nelle autorevoli memorie di Varrone, tratte dagli scritti degli Argei, la precisa corrispondenza locale dell'enunciata sesta parte denotandola essersi detta Veliense ed avere avuto il suo sacello capo da vicino al tempio degli Dei Penati che stava sulla Velia; perciocchè è ben palese che, come la indicata quinta parte, la quale aveva il suo sacello capo in vicinanza della casa di Romolo, collocata sull'alto dell'angolo occidentale del Palatino, questa faceva così capo sull'angolo opposto del colle stesso verso settentrione, ove stava il suddetto tempio degli Dei Penati. E così i medesimi due angoli costituivano effettivamente quelle congiunzioni, denominate Germalo e Velia, che vennero fatte alla parte media del Palatino, detta propriamente Palazzo, secondo il citato autorevole documento riferito da Varrone, come si è preso ampiamente a dimostra-

que venum iret. (Livio. Lib. III. c. 55.) Forem ex aede Lunae, quae in Aventino est, raptam tulit, in posticis partibus Cereris templi affixit; signa alia in circo Maximo cum columnis, quibus superstabant, evertit. (Id. Lib. XL. c. 2.) Altre notizie del tempio stesso di minore importanza si hanno pure da Livio *(Lib. XLI. c. 28.)*, da Dionisio anzidetto *(Lib. VIII. c. 79.)* e da Dione *(Lib. L. c. 10.)*

re nelle precedenti esposizioni sul colle stesso. Ed inoltre pure nel medesimo modo che l'aggiunzione Germalense si protraeva nella parte della valle Murcia sottoposta all'anzidetto angolo del Palatino, la Veliense si stendeva nelle adiacenze inferiori dell'indicato altro angolo del colle verso la via Sacra, ove corrispondeva il luogo detto Sottovelia (390). Però nonostante tale protrazione si conteneva sempre lo stesso partimento in limiti ristretti in proporzione delle località assegnate agli altri. A questa limitazione poteva supplire in qualche modo la ristrettezza con cui dovevano essere tra loro congiunte le fabbriche diverse in riguardo alla centrale sua posizione, e dare luogo così alle case necessarie a contenere un circa egual numero di abitanti delle altre curie, tra le quali, seguendo la indicata numerazione, veniva ad essere la vigesimottava. Però è da credere inoltre che fossero a tale oggetto aggregati altri luoghi anche posti a qualche distanza, come si deduce da quanto si attribuiva alla solennità detta Fornacalia instituita per insegnare agl'ignoranti la pertinenza della respettiva curia, a cui appartenevano le loro abitazioni protratte fuori dei limiti cogniti.

TEMPIO DEGLI DEI PENATI SULLA VELIA. Ove stava la regia casa di Tullo Ostilio sulla Velia, venne successivamente eretto il tempio degli Dei Penati, vicino al quale corrispondeva il sacello capo di questa sesta parte della regione Palatina, come è dimostrato dal surriferito documento Varroniano. Ma mentre si conosce essere stato tale tempio ivi eretto dopo della suddetta casa e per conseguenza essere differente da quello vetustissimo che fu dedicato agli stessi numi nel luogo denominato Sottovelia, non si hanno poi memorie che de-

(390) *Veliense sexticeps in Velia apud eadem deum Penatium. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 54.)* A questa notizia si collegano per somiglianza di attribuzione locale tutte le memorie citate nella precedente Nota 376.

terminano l'epoca in cui fu edificato; e soltanto vedesi indicato da Livio che già esisteva nell'anno 586 sulla Velia, facendo menzione di un fulmine che colpì lo stesso tempio. Dalla quale circostanza, mentre è dichiarata la sua anteriore sussistenza, ne emerge ancora la conferma di essere collocato in un luogo elevato; e la stessa sussistenza è contestata da Giulio Obsequente nel narrare altro prodigio accaduto nell'anno 588. Se la edificazione primitiva di questo tempio si dovette evidentemente stabilire soltanto dopo di essere stato occupato il medesimo luogo dalla prima casa di Publicola di seguito descritta, si conosce però in particolare dalla esposta notizia di Varrone che essa era sino dal suo tempo considerata come opera vetusta, e doveva essere contenuta in un piccolo edifizio, che non ha meritato una particolare considerazione: ma venne poscia interamente costrutto di nuovo da Augusto, come vedesi dichiarato nell'iscrizione Ancirana e dalle reliquie superstiti (391). Da tutte queste ben pa-

(391) Da Solino venne indicata più chiaramente la edificazione posteriormente fatta dell'indicato tempio alla casa di Tullo Ostilio, dicendo: *Tullus Hostilius in Velia, ubi postea Deum Penatium aedes facta est. (Polyhist. Cap. I. 22.)* E così nelle memorie dedotte da Varrone: *Tullum Hostilium in Veliis, ubi nunc est aedis Deum Penatium. (Presso Nonio. Cap. XII. 51.)* Per le altre memorie relative alla stessa casa reale si veda la Nota 90 dell'epoca II Reale. Da Livio s'indica così il prodigio accaduto in nell'anno 586: *Aedes Deorum Penatium in Velia de coelo tacta erat. (Lib. XLV. c. 16.)* In tale circostanza furono colpiti altri luoghi sacri di Roma secondo Giulio Obsequente: *Q. Aelio Paeto M. Junio coss. Romae aliquot loca sacra profanaque, de coelo tacta. (De Prodig. c. 70.)* Tra i quali luoghi però non si deve comprendere l'oppido Minervio, di seguito ricordato da Livio; giacchè questo castello si dichiara da Servio avere esistito nella Calabria detta avanti Messapia. *(In Virgilio, Aeneid. Lib. III. v. 531.)* Ma al medesimo tempio deve appropriarsi l'altro prodigio indicato pure da Giulio Obsequente ed accaduto nell'anno 588: *Cn. Octavio T. Manlio coss. Pestilentia famesque ita laboratum ut ex Sibyllinis populus circa compita sacellaque operatus sederit. In aede Penatium valvae nocte sua sponte adapertae. (De Prodig. c. 72.)* La riedificazione del tempio stesso fatta da

lesi notizie si viene a stabilire essere stato il tempio collocato sulla parte settentrionale del colle Palatino, che era denominata Velia, e che non era compresa in quella parte media del colle stesso, che propriamente nei tempi più vetusti era detto Palazzo. E ciò importa di distinguere per evitare d'incorrere in quell'intralcio di varie interpretazioni che portarono di assegnare alla Velia una posizione separata dal medesimo colle, ove non si trovano concordare le condizioni prescritte. Quindi è da osservare che della riedificazione fatta da Augusto rimangono reliquie in tale località che dimostrano essere stata di forma rotonda, come era evidentemente stabilita nella prima edificazione, ma venne però maggiormente sollevata dal piano antico con grandi opere di sostruzione.

CASA DI PUBLICOLA SULLA VELIA. Con le notizie, che concernono la casa primieramente stabilita da Valerio Publicola sulla Velia, si viene con maggiore evidenza a confermare la corrispondenza del luogo distinto con tale nome nell'angolo settentrionale del colle Palatino che si conosce avere

Augusto si trova registrata nella Tav. IV Linea 7 dell'iscrizione Ancirana con questa indicazione: AEDEM DEVM PENATIVM IN VELIA. E la situazione precisa, in cui esisteva sul Palatino a lato del tempio dedicato allo stesso Augusto con la sua più probabile architettura, è dimostrata nelle Tavole CCXCIII e CCCIII dell'opera sugli Edifizj antichi di Roma. Inoltre è d'uopo osservare, per sempre più contestare la posizione elevata del medesimo tempio, che in quella notizia, esposta da un antico scoliaste di Terenzio, già presa a considerare nella precedente Nota 63, si dichiara coll'autorità di Varrone essere state, con il ritratto della vendita dei beni di Numerio Equirio e di Manio Macello, fatte le scale del tempio degli Dei Penati: *His in exilium actis publicata sunt bona et aedes, ubi habitabant, dirutae. Ex ea pecunia scalae aedis Deum Penatium aedificatae sunt. (Donato, nell'Eunuco di Terenzio. Att. II. Sc. II. v. 25.)* Perciocchè se fosse stato collocato in piano, come si volle far credere da coloro che hanno confuso lo stesso tempio della Velia con quello indicato da Dionisio nella Sottovelia, non vi sarebbe stato bisogno di scale per salirvi.

sovrastato al foro Romano; perciocchè si dimostra primieramente da Livio che lo stesso Publicola venne dal popolo imputato di ambire al regno precipuamente per avere impreso ad edificare una casa sulla summa Velia, ove pareva che si preparasse un luogo elevato e munito a guisa di un'arce inespugnabile, da assomigliarlo all'Arce propria ed al Campidoglio. Quindi egli per togliere ogni sinistro pensiero esponeva non aversi nulla a temere dalla Velia; perchè aveva determinato di trasportare non solamente nel piano la sua casa, ma anche sottoporla al colle, affinchè si potesse da ognuno sorvegliare. Così da Dionisio s'indica il luogo stesso prescelto da Publicola essere stato alto e dirupato sul colle che dicevasi Velia e che dominava il foro. E similmente da Plutarco vedesi rappresentata quella casa posta sulla Velia imminente al foro, di difficile accesso e considerata come una reggia; e quindi anche contestava di nuovo essere essa sovrastante al foro. Ma più chiaramente da Cicerone si dimostra precisamente collocata ove per l'avanti stava la casa di Tullo Ostilio; e parimenti simile ad un'arce, quale solevasi abitare dai re, si contesta da Servio (392). Tanti autorevoli documenti fanno conoscere essere

(392) *Regnum cum affectare fama ferebat: quia nec collegam subrogaverat in locum Bruti, et aedificabat in summa Velia: ibi alto atque munito loco Arcem inexpugnabilem fore . . . . . Ego, si in ipsa Arce Capitolioque habitarem, metui me crederem posse a civibus meis? . . . . . tuta erit vobis Velia. Deferam non in planum modo aedes, sed colli etiam subiiciam: ut vos supra suspectum me civem habitetis. In Velia aedificent, quibus melius quam P. Valerio creditur libertas. (Livio. Lib. II. c. 7.)* Ἐπειδ' ὁτι τὴν οἰκίαν ἐν ἐπιφθόνῳ τόπῳ κατασκευάσατο, λόφον ὑπερκείμενον τῆς ἀγορᾶς ὑψηλὸν ἐπιεκῶς καὶ περίτομον, ὃν καλοῦσι Ῥωμαῖοι Ἐλίαν, ἐκλεξάμενος. *(Dionisio. Lib. V. c. 19.)* Καὶ γὰρ ὄντως Οὐαλλέριος ᾠκει τραγικώτερον, ὑπὸ τὴν καλουμένην Οὐελίαν, οἰκίαν ἐπικρεμαμένην τῆς ἀγορᾶ, καὶ καθορῶσαν ἐξ ὕψους ἅπαντα, δυσπρόσοδον δὲ πλάσαι καὶ χαλεπὴν ἔξωθεν, ὥστε καταβαίνοντος αὐτοῦ τὸ σχῆμα μετέωρον εἶναι, καὶ βασιλικον τῆς πομπῆς τὸν ὄγκον. *(Plutarco, in Publicola. c. 10.)* Μιχρις οὗ τὴν οἰκίαν αὐτὸς κατεσκαψεν, ἐπικεῖσθαι τῇ ἀγορᾷ δοκοῦσαν. *(Id. Questioni Romane. c. 91.)* *Eademque mente P. Va-*

stata decisamente la indicata casa collocata sopra l'angolo settentrionale del Palatino; perchè ivi solamente si possono appropriare le condizioni prescritte, di essere cioè sulla summa Velia, potere figurare come un'arce, essere posta su di un luogo dirupato dominante il foro, di difficile accesso, figurare come una reggia, e corrispondere in fine ove stava la casa di Tullo Ostilio, e per conseguenza ove poscia fu eretto l'anzidetto tempio degli Dei Penati. Nè valgono ad escludere tante palesi dimostrazioni le ragioni che si adducono per crederla collocata in un luogo inferiore in vicinanza delle Carine, onde situarla da vicino a quell'altro tempio degli Dei Penati indicato da Dionisio, che di seguito si descrive, per essere esso stato differente dell'anzidetto e collocato nel luogo detto Sottovelia; e simili altre varie appropriazioni che si rendono insussistenti colla considerazione dei successivi monumenti.

CASA DI PUBLICOLA NELLA SOTTOVELIA COLLA STATUA DI CLELIA. Livio, facendo seguito alla anzidetta notizia relativa alla casa di Publicola posta sull'alto della Velia, indicava come egli, per togliere ogni timore al popolo di acquistare dominazione, ne facesse trasportare tutti gli apparecchi al di sotto della stessa Velia, ove stava poscia il tempio detto di Vicepota, ed ivi prese ad edificare la sua casa nell'infima parte del clivo.

lerius et fasces primus demitti jussit, quum dicere in concione coepisset, et aedes suas detulit sub Veliam; posteaquam, quod in excelsiore loco Veliae coepisset aedificare, eo ipso, ubi rex Tullus habitaverat, suspicionem populi sensit ut moveri. (Cicerone, De Republ. Lib. II. c. 31.) Arce ex summa: regum enim fuit, habitare in arcibus propter tutelam. Denique Romae Valerius cum Esquiliis (Veliis) domum habitaret altissimam invidiae causa eam complanavit. (Servio, in Virgilio, Aeneid. Lib. IV. v. 410.) Altre notizie si hanno da Valerio Massimo *(Lib. IV. c. 1. 1.)* e dallo stesso Cicerone *(De Arusp. Resp. c. 8.)* come pure dal suo scoliaste Asconio *(In Pisone. c. 22.)*, le quali, essendo più relative alla seconda casa posta nel luogo inferiore detto Sottovelia, che alla suddetta superiore, si prendono di seguito a considerare.

Così pure da Dionisio si aggiungeva che lo stesso Publicola aveva dalla sommità del colle trasferita la detta casa alle radici sue onde i romani avessero potuto con sassi dall'alto tempestarlo se egli avesse agito ingiustamente. E lo stesso si espose da Plutarco, il quale inoltre faceva osservare che l'area occupata dalla detta seconda casa gli era stata concessa dal popolo (393). Quindi da questa dichiarazione si deduce che tutte le memorie, che erano relative alla casa di Publicola, stabilita in una area pubblica, si riferivano alla seconda casa inferiore e non all'anzidetta superiore. E tra le varie tradizioni, raccolte da Asconio sulle case di eguale concessione pubblica, merita considerazione quella riferita coll'autorità d'Iginio con cui indicava la casa di Publicola posta precisamente sotto la Velia, ove poscia stava il tempio della Vittoria. Così da questa dichiarazione si viene a conoscere la vera interpretazione del confronto che fece Cicerone tra la reintegrazione della propria casa, che aveva nel Palazzo, e quella anzidetta di pubblica concessione fatta a Publicola nella Sottovelia. Ed a questa stessa casa si deve appropriare la notizia riferita da Plinio sull'onore accordato di potere aprire le porte in fuori (394). Questa circostanza rende

(393) *Delata confestim materia omnis infra Veliam; et, ubi nunc Vicae potae est, domus in infimo clivo aedificata. (Livio. Lib. II. c. 7.)* Καὶ τὴν οἰκίαν ἀπὸ τοῦ λόφου μετατίθεται κάτω, ἵνα ἐξείη Ῥωμαίοις, ὡς αὐτὸς ἐκκλησιάζων ἔφη, βάλλειν αὐτὸν ἄνωθεν ἀπὸ τοῦ μετεώρου τοῖς λίθοις, εἴ τι λαβωσιν ἀδικοῦντα. *(Dionisio. Lib. V. c. 19.)* Ἐδέχοντο γὰρ οἱ φίλοι τὸν Οὐαλλέριον ἄχρις οὗ τόπον ἔδωκεν ὁ δῆμος αὐτῷ καὶ κατεσκεύασεν οἰκίαν ἐκείνης μετριωτέραν ὅπου νῦν ἱερόν ἐστιν Οὐίκας πάκας ὀνομαζόμενον. *(Plutarco, in Publicola. c. 10.)*

(394) *Valerio Maximo, ut Antias tradidit, inter alios honores, domus quoque publice aedificata est in Palatio; cuius exitus, quo magis insignis esset, in publicum versus declinaretur, hoc est, extra privatum aperiretur. Varronem autem tradere M. Valerio, quae saepius vicerat, aedes in Palatio tributas, L. Hyginius dicit in libro primo de viris claris, P. Valerio, Volesi filio, Publicolae, aedes publicas sub Velia, ubi nunc aedes Victoriae*

palese la corrispondenza della medesima casa verso una via pubblica, la quale solamente con più convenienza può credersi essere stata la Sacra; perchè questa via transitava precisamente al di sotto della Velia. E siccome in tale posizione aveva principio quel clivo detto Palatino che saliva sul colle; così la stessa casa doveva corrispondere da vicino alla medesima deviazione. Ed in tale luogo si trovano essersi soddisfatte le condizioni prescritte per la sua posizione; cioè di essere posta in luogo sottoposto alla Velia ed in modo da potersi dominare dal sovrastante colle. Quindi è d'uopo osservare che nel medesimo luogo, corrispondente lungo la via Sacra ed il clivo che saliva al Palazzo, come ancora da vicino al foro Romano, si può con più convenienza appropriare il collocamento di quella statua equestre, creduta appartenere a Clelia, o a Valeria figlia del medesimo Publicola, che per essere stata distrutta in un incendio con le vicine case, come venne indicato da Dionisio, si denota con varietà d'indicazioni; giacchè da Livio vedesi accennato essere stata collocata nella parte più elevata della via Sacra; da Plutarco si dice posta in quella parte della via Sacra che metteva al Palazzo, e non essere stata di Clelia, ma di Valeria; da Dionisio suddetto si dichiara collocata nella parte della

est, populum ex lege, quam ipse tulerat, concessisse tradunt. (Asconio, in Cicerone, Orazione a favore di L. Pisone. c. 23.) P. Valerio, pro maximis in rempublicam beneficiis, data domus est in (sub) Velia publice; at mihi in Palatio restituta. (Cicerone, De Arusp. Resp. c. 8.) La sostituzione di *sub Velia* ad *in Velia,* che si legge nei comuni testi, è contestata non solamente dalla surriferita notizia attribuita da Asconio ad Iginio, ma eziandio da tutte le altre memorie che dichiarano essere stata la casa, concessa dal pubblico, collocata sotto la Velia. Quindi a questa stessa casa si deve appropriare la seguente notizia riferita da Plinio: *summusque illarum honos erat, sicut in L. Valerio Publicola primo consule cum L. Bruto post tot merita et fratre eius qui bis in eodem magistratu Sabinos devicerat, adiici decreto ut domus eorum fores extra aperirentur et ianua in publicum reiiceretur. (Nat. Hist. Lib. XXXVI. c. 15. §. 24.)*

stessa via Sacra che metteva al foro, e precisamente nel foro si accenna collocata da Aurelio Vittore; mentre da Plinio si appropria un luogo alquanto differente quale è quello del vestibolo della casa di Tarquinio Superbo d'incontro al tempio di Giove Statore e considerata essere stata di Valeria figlia di Publicola, la quale notizia non si può concordare facilmente con i luoghi indicati per essere stata la casa di Tarquinio Superbo collocata sull'Esquilino a molta distanza dal tempio suddetto e dalla posizione ora descritta (395). Ma presa in considerazione la convenienza di credere la indicata statua di Va-

(395) *Pace redintegrata, Romani novam in femina virtutem novo genere honoris, statua equestri, donavere: in summa Sacra via fuit posita virgo insidens equo. (Livio. Lib. II. c. 13.)* Ἀνάκειται δὲ τὴν ἱερὰν ὁδὸν πορευομένοις εἰς Παλάτιον ἀνδριὰς αὐτῆς ἔφιππος, ὃν τινες οὐ τῆς Κλοιλίας, ἀλλὰ τῆς Οὐαλλερίας εἶναι λέγουσιν. *(Plutarco, in Publicola. c. 19.)* Κλοιλίᾳ δὲ τῇ παρθένῳ στάσιν εἰκόνος χαλκῆς ἔδοσαν, ἣν ἀνέθεσαν ἐπὶ τῆς ἱερᾶς ὁδοῦ, τῆς εἰς τὴν ἀγορὰν φερούσης, οἱ τῶν παρθένων πατέρες. ταύτην ἡμεῖς μὲν οὐκ ἔτι κειμένην εἴρομεν. ἐλέγετο δὲ ὅτι ἐμπρήσεως περὶ τὰς πλησίον οἰκίας γενομένης ἠφανίσθη. *(Dionisio. Lib. V. c. 35.) Huic (Cloeliae) statua equestri in foro posita. (S. Aurelio Vittore, De Viris Illust. c. 13.) Nisi Cloeliae quoque Piso traderet ab his positam, qui una obsides fuissent, redditis a Porsina in honorem eius, et diverso Annius fetialis equestrem, quae fuerit contra Jovis Statoris aedem in vestibulo Superbi domus, Valeriae fuisse Publicolae consulis filiae; eamque solam refugisse Tiberimque transnatavisse, ceteris obsidibus qui Porsinae mittebantur interemptis Tarquinii insidiis. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XXXIV. c. 6. §. 13.)* Già si è indicato colle memorie riferite alle Note 87 e 88 dell'epoca II Reale, che la suddetta notizia di Plinio, più della casa di Tarquinio Superbo, si deve appropriare a quella di Tarquinio Prisco che effettivamente stava da vicino al tempio di Giove Statore, mentre quella di Tarquinio Superbo stava sull'Esquilino, come si è dimostrato con le notizie esposte nella Nota 178 dell'epoca II Reale. Quindi non si può in nessun modo concordare la corrispondenza nell'opera stessa, tra la statua equestre collocata tanto da vicino al foro Romano, che si poteva considerare come esistente nel foro stesso, con quella posta in prossimità del tempio di Giove Statore, e la casa di Tarquinio Superbo; perciò è da credere che vi siano occorsi ragguardevoli equivoci nelle trascrizioni della suddetta notizia riferita da Plinio.

leria collocata da vicino alla casa di suo padre Valerio Publicola, e nella parte della via Sacra che da un lato metteva al Palazzo e dall'altro al foro Romano, come si attesta nei surriferiti più autorevoli documenti, ne emerge la contestazione dell'indicata posizione stabilita per la medesima casa di Publicola; e nel tempo stesso, tenendosi alle indicate più probabili indicazioni, ne risulta anche lo stabilimento di quella tanto intralciata appropriazione locale della statua di Clelia o Valeria, come diversamente si nomina. In fine è d'uopo indicare che nel luogo medesimo doveva esistere quel sepolcro che fu concesso per pubblica onorificenza al medesimo Publicola ed a quei di sua famiglia; poichè da Plutarco si dice posto da vicino al luogo denominato Velia; ed era evidentemente incavato nella rupe sottoposta all'angolo settentrionale del colle Palatino, ove stava pure l'altro sepolcro della famiglia Cincia (396).

TEMPIO DELLA VITTORIA COLL'EDICOLA DI QUELLA DETTA VERGINE. Quel tempio di Vicepota, a cui vicino venne indicato da Livio e da Plutarco in particolare essere stata trasferita la indicata seconda casa di Publicola, si dimostra avere corrisposto a quello più cognito col nome della Vittoria in seguito della spiegazione che si deduce da quanto venne da Cicerone indicato sullo stesso nome; cioè essere una derivazione dell'atto di vincere che era proprio della medesima divinità. Benchè dell'enunciato tempio della Vittoria si attribuisse un vetustissimo ed incerto stabilimento, come si accenna da Dionisio; pure si conosce da Livio che fu impreso a costruirsi da L. Postumio edile curule con i ritratti delle multe e dedicato

(396) Ἐτάφη δὲ καὶ οὗτος τῶν πολιτῶν ψηφισαμένων ἐντὸς ἄστεος παρὰ τὴν καλουμένην Οὐελίαν, ὥστε καὶ γένει παντὶ τῆς ταφῆν μετεῖναι. *(Plutarco, in Publicola. c. 23.)* Di seguito si accenna dal medesimo scrittore, come quel sepolcro rimaneva semplicemente onorario; quale doveva essere pure quello della famiglia Cincia che esisteva nel luogo stesso secondo le memorie esposte nella Nota 15 dell'epoca II Reale.

soltanto nell'anno 459 come console. Quindi ne venne offerta altra notizia dal medesimo storico in corrispondenza dell'anno 549 a riguardo del trasporto tanto celebrato del simulacro della Madre Idea da Pesinunte in Roma, che per non essere ancora compito il suo tempio fu depositato in quello della Vittoria; nella quale notizia si dice ripetutamente essere stato collocato nel Palazzo. Quindi nell'anno 559 si aggiunge dallo stesso storico essersi stabilito da vicino per cura di M. Porcio Catone una edicola consacrata alla Vittoria Vergine, di cui ne aveva fatto voto due anni avanti (397). Procurando di mettere in qualche

(397) *Quod si fingenda nomina, Vicepotae potius, atque Statae cognominaque Statoris, et Invicti Jovis. (Cicerone, De Legibus. Lib. II. c. 11.)* Dall'indicato confronto si deducono le derivazioni *Vicepotae potius vincendi o potiundi,* appropriato al Giove Invitto o Vincitore, come si attribuiva *Statae* da *standi* al Giove Statore. Simili deduzioni si espongono da quanto venne indicato da Seneca *(De Morte Claudii Ludus. c. 9.)* E quindi più chiaramente è dimostrata la pertinenza del nome Vicepota a quello di Vittoria paragonando quanto scrisse Livio nella surriferita indicazione della casa di Publicola, *ubi nunc Vicaepotae est,* e da Plutarco detta Οὐίκας πόκας, o anche πότας, con quella simile di Asconio, *ubi nunc aedes Victoria est.* Sul tempio della Vittoria poi si deve primieramente prendere a considerare la notizia esposta da Dionisio sul primitivo stabilimento di un luogo sacro alla Vittoria sulla sommità del colle, che si è attribuita ad Evandro, quantunque non offra grande certezza per la sua molta antichità: ἐπὶ δὲ τῇ κορυφῇ τοῦ λόφου, τὸ τῆς Νίκης τέμενος ἐξελόντες, θυσίας καὶ ταύτῃ κατεστήσαντο διετησίους, ἃς καὶ ἐπ' ἐμοῦ Ῥωμαῖοι ἔθυον. *(Dionisio. Lib. I. c. 32.)* Quindi con più certezza venne da Livio dichiarata la edificazione del tempio in corrispondenza dell'anno 459: *Prius tamen quam exiret (L. Postumius) militibus edicto Soram iussis convenire; ipse aedem Victoriae, quam aedilis curulis ex multaticia pecunia faciendam curaverat, dedicavit. (Lib. X. c. 33.)* E poscia si accenna in relazione dell'anno 549 a riguardo del simulacro della Madre Idea: *ut volens propitiaque urbem Romanam iniret, in aedem Victoriae, quae est in Palatio, pertulere deam pridie Idus Aprilis; isque dies festus fuit. Populus frequens dona deae in Palatium tulit, lectisterniumque et ludi fuere, Megalesia appellata. (Id. Lib. XXIX. c. 14.)* Di seguito in corrispondenza dell'anno 559 si aggiunge:

modo in accordo queste varie notizie, si può stabilire che fosse collocato su quella parte orientale del colle Palatino che ben si conosce avere sovrastato alla via Sacra, onde così soddisfare alla prescrizione di avere corrisposto sul colle secondo Dionisio e nel Palazzo secondo Livio, e nel tempo stesso avere dominato il luogo inferiore ove fu eretta la seconda anzidetta casa di Publicola, a cui pure si trovava in tal modo ad essere prossimo. A confermare questa situazione giova osservare che da Festo, nell'indicare la posizione della vera porta Romana stabilita da Romolo, si fece menzione del clivo detto della Vittoria evidentemente dallo stesso tempio; perciocchè da un importante frammento delle lapidi Capitoline si vede tracciata gran parte del medesimo clivo; ed applicando tale disposizione alla località, si conosce avere cominciato dalla parte inferiore della via Sacra, verso il foro, ove stava la detta porta ed essere salito sul colle dopo un rivolto praticato circa alla metà del lato settentrionale ove si è indicato esistere il medesimo tempio della Vittoria. Ed in corrispondenza del luogo, in cui nella suddetta lapide vennero indicati alcuni edifizj di Settimio Severo, doveva esistere la seconda casa di Publicola, ove effettivamente si trovava posta tra il medesimo tempio della Vittoria e la via Sacra (398).

SACELLO DI MUTINO. Similmente nella medesima parte della Velia, sottoposta alla sua maggiore elevazione, doveva esi-

Iisdem diebus aediculam Victoriae Virginis, prope aedem Victoriae, M. Porcius Cato dedicavit, biennio post, quam vovit. (Id. Lib. XXXV. c. 9.)

(398) *Sed porta Romana instituta est a Romulo infimo clivo Victoriae, qui locus gradibus in quadram formatus est. (Festo, Quaest. Lib. XII. c. 32.)* Si veda quanto fu osservato nella descrizione della porta Romana e del clivo della Vittoria nell'esposizione della precedente epoca Reale. E per l'applicazione del frammento delle lapidi Capitoline, esistente nella Tavola IV, che offre tracciata gran parte del clivo della Vittoria, ne fu data una dimostrazione nella descrizione del foro Romano esposta nella Classe III dell'opera sugli Edifizj antichi.

stere quel sacello di Mutino, di cui si trova fatta menzione da Festo; poichè, dicendosi quel sacrario essersi poscia sostituito da alcuni bagni di Cn. Domizio Calvino, si conosce a motivo del livello dell'acqua, condotta sino a tale epoca nelle adiacenze del colle e necessaria per i detti bagni, non potere essere stato collocato sulla parte più alta del colle stesso (399).

TEMPIO DEGLI DEI PENATI NELLA SOTTOVELIA. Per contestare la surriferita corrispondenza degli edifizj, che stavano nella indicata località, si rende necessario di prendere in considerazione quanto venne esposto da Dionisio su quel vetustissimo piccolo tempio e molto oscuro, che stava non lungi dal foro Romano in quella via che metteva alle Carine nel luogo denominato Sottovelia; e nel quale leggevasi con arcaica ortografia il nome dei Penati (400). Perciocchè, conoscendosi la posizione del luogo denominato le Carine, quale fu determinata nella descrizione della precedente epoca Reale, viene eziandio definita la via che dal foro Romano metteva nel luogo stesso, la quale transitava precisamente al di sotto dell'angolo setten-

(399) *Mutini Titini sacellum fuit in Velis, adversum mutum (murum) Mustellinum in angiportu, de quo aris sublatis balnearia sunt facta domus Cn. Domiti Calvini, cum mansisset ab Urbe condita ad principatum Augusti Caesaris inviolatum, religioseque et sancte cultum fuisset. (Festo, Quaest. Lib. IX. c. 4.)* Su tale culto ne vennero esposte notizie da Tertulliano *(Apol. c. 24.)* e da Arnobio *(Adv. Gent. Lib. IV. c. 7 e 11.)*

(400) Νεὼς ἐν Ῥώμῃ δείκνυται τῆς ἀγορᾶς οὐ πρόσω, κατὰ τὴν ἐπὶ Καρινὰς φέρουσαν ἐπίτομον ὁδὸν, ὑπεροχῇ σκοτεινὸς ἱδρυμένος οὐ μέγας. λέγεται δὲ κατὰ τὴν ἐπιχώριον γλῶτταν, Ὑπελαίαις τὸ χωρίον. ἐν δὲ τούτῳ κεῖνται τῶν Τρωϊκῶν θεῶν εἰκόνες, ἅπασιν ὁρᾶν, ΔΕΝΑΣ ἐπιγραφὴν ἔχουσαι, δηλοῦσαν τοὺς Πενάτας. δοκεῖ γάρ μοι, τοῦ Π μήπω γράμματος εὑρημένου, τῷ δέλτα δηλοῦν τὴν ἐκείνου δύναμιν τοὺς παλαιούς. *(Dionisio. Lib. I. c. 68.)* La denominazione Ὑπελαίαις si trova spiegata dall'indicazione *sub Velia* esposta da Cicerone, dal suo compendiatore Asconio e dagli altri surriferiti documenti, come pure da quella *infra Veliam* impiegata da Livio. Di questo tempio già si è fatta menzione nell'epoca I Anteromana descrivendo l'abitazione assegnata da Evandro ad Enea.

trionale del Palatino ove stava la Velia, e perciò nel luogo denominato Sottovelia, come venne indicato nella surriferita notizia. E questa appropriazione di nome alla stessa località vedesi contestata da tutte le notizie surriferite a riguardo della traslocazione della casa di Publicola. Quindi, venendo dichiarato che mentre Dionisio scriveva la indicata memoria esisteva sull'alto della Velia il tempio degli Dei Penati, già descritto, come si dimostra in particolare con quanto venne esposto da Varrone in circa eguale tempo, e dichiarato da tutte le osservazioni fatte sulla ben palese diversità di posizione che vi passava, non si può adunque confondere l'uno coll'altro, come si fece per assegnare altra corrispondenza locale alla Velia. Laonde si deve stabilire che sia stato collocato in circa ove ora esiste il tempio rotondo detto volgarmente di Romolo e Remo riedificato negli ultimi tempi dell'impero evidentemente per conservare memoria degl'indicati numi Penati però con varietà di nomi distinti. Il qual luogo, come qualunque altro, che corrispondeva tra il foro Romano e le Carine, non poteva mai trovarsi in modo da dominare il foro stesso, essere considerato come un'arce fortificata per natura, e potere comportare grandi scale per salirvi, come venne prescritto a riguardo del luogo occupato dall'anzidetto altro tempio degli Dei Penati: ma soltanto si conosce, per la sua posizione assai poco elevata e sovrastata dal vicino colle, aver potuto dare la qualità di oscuro ad un edifizio, come si dichiara da Dionisio essere stato il tempio da lui ricordato.

SACELLO DI VOLUPIA. Prima di lasciare la località sottoposta alla Velia, considerata essersi aggregata alla sesta parte della regione Palatina, si reputa necessario di aggiungere un cenno su quel vetusto sacello sacro alla dea Volupia, che secondo Varrone stava collocato ove corrispondeva la porta Romanula, già chiaramente determinata nella sua descrizione esibita in relazione della precedente epoca Reale; perciocchè ser-

ve precipuamente questa considerazione per escludere la sussistenza nella medesima località di una curia denominata Acculeia, come suolsi dedurre da altra notizia di Varrone pervenutaci assai imperfetta. Ed infatti quando si considera che dalle memorie raccolte da Macrobio, su di autorevoli documenti, si trova indicato essersi il sacrifizio, che nella detta notizia si dice celebrato nella curia Acculeia, esposto in vece sull'ara di Volupia, come si deduce dai frammenti del calendario Prenestino, si dovrà decisamente credere essere stata la medesima indicazione trascritta in vece di tale ara di Volupia o delle qualità proprie attribuite a questa divinità (401). Quindi in egual modo, dopo

(401) *Alteram Romanulam ab Roma dictam, quae habet gradus in Nova via ad Volupiae sacellum. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 164.) Angeronalia ab Angerona quoi sacrificium fit in curia Acculeia et quoius feriae publicae is dies. (Id. Lib. VI. c. 23.) Duodecimo vero feriae sunt divae Angeroniae, cui pontifices in sacello Volupiae sacrum faciunt, quam Verrius Flaccus Angeroniam dici ait, quod Angores, ac animorum sollicitudines propitiata depellat. Masurius adiicit simulacrum eius Deae ore obligatio atque signatio, in ara Volupiae propterea collocatum; quod qui suos dolores, anxietatesque dissimulant, perveniant, patientiae beneficio, ad maximam voluptatem. (Macrobio, Satur. Lib. I. c. 10.)* Nel Calendario Prenestino, appropriato al medesimo Verrio Flacco, leggesi nel giorno 21 di decembre la seguente imperfetta notizia; FERIAE DIVAE *angeroniae* APPELLatum ..... PRAEsulis . silentii . IN . ARA . *Volupiae* ..... OCCVL..... Quindi, essendo palese dalla surriferita spiegazione data da Macrobio coll'autorità di Verrio Flacco, che il sacrifizio denominato Angeronia si celebrava sull'ara di Volupia, come è contestato dai citati frammenti del suo calendario, si deve decisamente credere che la dubbia lezione dell'anzidetto documento di Varrone, *sacrificium fit in curia Acculeia*, sia stata riferita in vece di *sacrificium fit in ara Volupiae*. Ed inoltre, per esservi stata aggiunta alcuna specificazione della qualità attribuita a Volupia dal silenzio o dall'occultamento, al quale oggetto si deve credere essere stato scritto il vocabolo successivo nell'anzidetto calendario, di cui rimane soltanto OCCVL..... come può contestarsi da quanto venne esposto da Solino sulle qualità appropriate alle medesime divinità: *Inter antiquissimas sane religiones sacellum colitur Angeronae, cui sacrificatur ante diem*

le ampie spiegazioni esposte sul luogo denominato Tarento in fine della descrizione del campo Marzio, si deve riconoscere nell'altra indicazione di seguito esposta negli scritti di Varrone sulla festa detta Tarento, celebrata con un sacrifizio ad Acca Tarentina da vicino al suo sepolcro che stava nella via Nuova diretta verso il Velabro, la stessa di quella detta in precedenza Larentina, il qual nome fu confuso con quello Tarentina (402). Quindi per riguardo alla posizione di tali monumenti è d'uopo osservare che dovevano corrispondere essi sotto la parte del medesimo angolo settentrionale del Palatino corrispondente verso la via Nuova, ove era praticata la porta Romanula che serviva di accesso alla Mugonia. Nella stessa località coll'altro sepolcro di Publicola, già indicato, e similmente con quello detto di Cincia, doveva essere posto pure quello di Fabricio che dava il nome al compito, vicino al quale stavano le curie nuove indicate da Festo. Ed ivi infatti esisteva pure la curia Ostilia che era considerata da Varrone per principale esempio delle medesime curie nuove. Quindi con queste ulteriori considerazioni si vengono a confermare in ogni parte le disposizioni precedentemente stabilite per la medesima importante località.

duodecimum Kalendarum Ianuariarum; quae diva praesul silentii istius, praenexo obsignatoque, ore simulacrum habet. (Polhyst. Cap. I. 6.) Da questa similitudine di nomi si deve adunque credere che sia derivata la notizia surriferita della curia Acculeia, nella quale non può mai riconoscersi la indicazione delle trenta curie urbane e nè anche di alcun particolare edifizio costrutto a guisa di curia.

(402) *Larentinal, quem diem quidam in scribendo Larentalia appellant, ab Acca Larentia nominatus, quoi sacerdotes nostri publice parentant festo die, qui ab eo dicitur . . . . . diem Tarentum Accas Tarentinas. Hoc sacrificium fit in Velabro, qua in Novam viam exitur, ut aiunt quidam, ad sepulcrum Accae, ut quod ibi prope faciunt Diis Manibus Servilibus sacerdotes; qui uterque locus extra Urbem antiquam fuit non longe a porta Romanula, de qua in priore libro dixi. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. VI. c. 23 e 24.)* Similmente della festa Angeronia vedesi nel calendario Pre-

PARTE VII DELLA REGIONE PALATINA.

IL MONTE AVENTINO CONSIDERATO NELLE ADIACENZE DEL CIRCO MASSIMO.

Benchè il colle Aventino fosse stato sino dal tempo di Anco Marzio cinto di mura e dato ad abitare ai latini, pure non solamente non venne mai racchiuso nel pomerio in tutta l'epoca ora considerata, ma eziandio non fu formalmente diviso ed assegnato al popolo altro che colla ben nota legge Icilia dell'anno 297, come si attesta da Livio. E Dionisio, più ampiamente descrivendo quanto accadde in quell'avvenimento, osservava che il colle aveva un circuito non minore di dodici stadj compreso nella cinta della città; ed in quel tempo non era ancora tutto fabbricato, ma in parte selvoso e di pubblico uso. Quindi aggiungeva che dopo di essere stata confermata la detta legge fu essa scritta in una colonna di metallo e collocata nel tempio di Diana; e poscia fu fatto a sorte il partimento del suolo, e venne pure suddiviso il luogo delle fabbriche a due o tre persone ed anche in più numero in modo che alcune di esse furono costrutte a più piani onde effettuare tale divisione. E nel novero di siffatte poco nobili case doveva essere compresa quella che venne abitata dal poeta Ennio assai modestamente (403). In seguito di questo

nestino nel giorno 25 di decembre registrata la Larentinale suddetta, e così pure da Macrobio con eguale ordine riferita. *(Saturn. Lib. I. c. 10.)*

(403) *De Aventino publicando lata lex est . . . . . Admiscerenturne plebeii, controversia aliquandiu fuit: postremo concessum patribus, modo ne lex Icilia de Aventino aliaeque sacratae leges abrogarentur. (Livio. Lib. III. c. 31 e 32.)* Ἔστι δὲ λόφος ὑψηλός ἐπιεικῶς, οὐκ ἐλάττων ἢ δώδεκα σταδίων τὴν περίμετρον, ἐμπεριεχόμενος τῇ πόλει· ὃς οὐχ ἅπας τότ' ᾠκητο, ἀλλ' ἦν δημόσιός τε καὶ ὕλης ἀνάπλεως. . . . . ὁ νόμος ἐκυρώθη, ὃς ἐστιν ἐν στήλῃ χαλκῇ γεγραμμένος, ἣν ἀνέθεσαν ἐν τῷ Αὐεντίνῳ, κομίσαντες εἰς τὸ τῆς Ἀρτέμιδος ἱερόν. κυρωθέντος δὲ τοῦ νόμου, συνελθόντες οἱ δημοτικοὶ τάτ' οἰκόπεδα διελάγχανον, καὶ κατῳκοδόμουν, ὅσον ἕκαστοι τόπον δυνηθεῖεν ἀπολαμβάνοντες εἰσὶ

autorevole documento non può credersi che il medesimo colle abbia appartenuto distintamente ad alcune delle trenta curie primieramente stabilite, e nè per conseguenza sia stato compreso in quei partimenti che ebbero sacelli capi secondo la instituzione appropriata agli Argei: ma sembra evidente che sia stato aggregato al Palatino, quando nel crescere della popolazione le curie, in esso stabilite, dovevano trovarsi assai ristrette; e perciò ne derivò la conseguenza di protrarle sino sull'Aventino dopo della suddetta legge. E quindi ne risultò doversi le due parti, ad esso assegnate, comprendere in quelle tre indicate da Varrone che mancavano al numero delle trenta curie, in cui la città era divisa, come da esso stesso vedesi denotato nel dire, dopo di avere precisamente fatta menzione del colle Aventino, che la rimanente città era divisa in ventisette parti, a cui gli Argei avevano assegnati sacrari. Considerando poi essersi dovuto il colle stesso con le sue attinenze dividere in due parti distinte, si è creduto di appropriare alla prima di esse tutto quanto corrisponde verso la valle Murcia, occupata dal circo Massimo, a motivo della sua maggiore prossimità al colle Palatino, a cui fu aggregato l'Aventino unitamente alla valle stessa sino dal tempo di Anco Marzio; e particolarmente doveva protrarsi su quella parte del colle che corrisponde più verso il meridio, la

δὲ οἱ σύνδυο καὶ σύντρεις καὶ ἔτι πλείονες συνιόντες οἰκιαν κατεσκευάζοντο μίαν, ἑτέρων μὲν τὰ κατάγεια λαγχανόντων, ἑτέρων δὲ τὰ ὑπερῶα. ὁ μὲν οὖν ἐνιαυτὸς ἐκεῖνος εἰς τὰς κατασκευὰς τῶν οἰκησεων ἐδαπανήθη. *(Dionisio. Lib. X.* c. 31 *e* 32.*)* Per le altre memorie, relative al colle Aventino, si vedano le Note 197 e 198 dell'epoca II Reale. La notizia sulla casa abitata da Ennio sull'Aventino venne conservata nella cronologia attribuita a Jeronimo, nella quale in corrispondenza dell'anno 510 leggesi: *Q. Ennius poeta Tarenti nascitur: qui a Catone quaestore Romam translatus habitavit in monte Aventino, parco admodum sumptu contentus et unius ancillae ministerio.* E tale abitazione si conferma nella medesima cronologia nel registrare la sua morte accaduta nell'anno 580.

quale non doveva essere ancora tanto divisa dall'altra parte settentrionale. In tale partimento doveva principalmente figurare l'anzidetto tempio di Diana eretto col concorso dei popoli del Lazio, dal quale si soleva denominare di Diana il colle stesso; e così pure doveva essere considerato il sacrario di Giove Elicio, vicino al quale è da credere che fosse stato collocato il sacrario capo del medesimo partimento. Di tali vetusti monumenti, unitamente alle altre più antiche memorie, se n'è esposta una descrizione in corrispondenza dell'epoca Reale. Quindi per quanto spetta all'età ora considerata si rende opportuno d'indicare che la enunciata settima parte della regione Palatina, che doveva corrispondere alle vigesima nona curia secondo la numerazione prescritta per solo oggetto di rendere conto del loro compimento alle trenta stabilite, si trovava protrarsi in tanto ampio spazio da potere non solamente contenere le case necessarie al richiesto numero di abitanti da eguagliarsi a quello delle altre curie, ma anche lasciare ragguardevoli aree libere per gli edifizj pubblici che vi furono eretti.

CLIVO PUBLICIO COL TEMPIO DI FLORA. Passando dalle adiacenze della via Sacra e del foro Romano a prendere in considerazione la indicata parte dell'Aventino, si trova molto opportuno di dare un cenno di quella via che venne ricordata da Livio avere tenuta quella processione sacra che fu celebrata nell'anno 544 da ventisette vergini per placare Giunone; perchè si dice precisamente essersi dal medesimo foro protratta al vico Tusco ed al Velabro, passando per il foro Boario; e salendo il clivo Publicio, essere giunta sino al tempio di Giunone Regina ove si fece il sacrifizio votato. L'indicato clivo dava adunque accesso all'Aventino dalla parte del Velabro; e come fosse rivolto verso l'arce Capitolina ed il Campidoglio stesso si dimostra dal medesimo Livio descrivendo quanto accadde nell'anno 540 a riguardo dei mille e duecento numidi che dal colle Aventino, ove stavano di stazione, furono fatti passare sull'Esquilino discen-

dendo dallo stesso clivo Publicio, ove furono veduti dall'indicato colle. E da altra notizia, riferita dal medesimo storico in relazione dell'anno 550, si conosce che doveva contenere diverse fabbriche nei lati; poichè si dice distrutto in un incendio sino al suolo. Come poi fosse stato formato dai Publicii edili della plebe con le multe, onde potere accedere con i veicoli sul colle e discendervi, si trova dimostrato da Varrone e da Festo; dai quali si deduce essersi tale opera eseguita nell'anno 512, in cui tennero l'edilità i suddetti Publicii, mentre poi M. Publicio Malteolo fu nell'anno 521 eletto console (404). Nel medesimo tempo venne attestato da Tacito che fu eretto il tempio di Flora, il quale poscia fu preso a riedificare da Augusto e dedicato da Tiberio unitamente a quello di Cerere, Libero e Libera precedentemente descritto, che si asserisce avere esistito nel luogo medesimo. Inoltre è da osservare che da Ovidio, descrivendo ampiamente i varii giuochi che si esponevano negli ultimi giorni di aprile e nei primi di maggio in onore di Flora, si trova contestato il medesimo stabilimento del clivo Publicio

(404) *Decrevere item pontifices, ut virgines ter novenae per Urbem euntes, carmen canerent. Id quum in Jovis Statoris aede discerent, conditum ab Livio poeta carmen tacta de coelo aedes in Aventino Junonis Reginae. . . . . A porta (Carmentale) Jugario vico in forum venere: in foro pompa constitit; et per manus reste data, virgines sonum vocis pulsu pedum modulantes incesserunt: inde vico Tusco Velabroque, per Boarium forum, in clivum Publicium atque aedem Junonis Reginae perrectum. Ibi duae hostiae ab decemviris immolatur, et simulacra cupressa in aedem illata. (Livio. Lib. XXVII. c. 37.) Quos quum ex arce Capitolioque clivo Publicio in equis decurrentes quidam vidissent, captum Aventinum conclamaverunt. (Id. Lib. XXVI. c. 10.) Annus insignis incendio ingenti, quo clivus Publicius ad solum exustus est. (Id. Lib. XXX. c. 26.) Clivos Publicius ab aedilibus plebei Publicis qui eum publice aedificarunt. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 158.) Publicius clivus appellatur, quem duo fratres L. M. Publici Malteoli aediles Cur. pecuaris condemnatis ex pecunia, quam corperat, munierunt, ut in Aventinum vehiculi, vel venire possit. (Festo, Quaest. Lib. XII. c. 8.)*

con il tempio che venne eretto nel tempo stesso, il quale era differente da quello situato sul Quirinale già descritto; differenti erano pure i giuochi che si celebravano nel particolare circo esistente sotto di esso da epoche più remote, mentre si dicono nuovi quei giuochi che si celebravano nel circo Massimo da vicino al tempio ora considerato, come può dedursi pure da quanto venne registrato nel calendario Prenestino (405). E siccome si è precedentemente dimostrato che l'anzidetto tempio di Cerere, Libero e Libera stava collocato nella parte anteriore della chiesa di s. Maria in Cosmedin, al quale si devono appropriare le colonne ivi esistenti; così il suddetto tempio di Flora, dovendosi trovare da vicino, come venne asserito da Tacito, nè risulta la sua collocazione sul declivo del colle che corrisponde nel lato occidentale della detta chiesa. Ivi pure doveva trovarsi il clivo Publicio che precisamente corrispondeva sulla direzione della via anzidetta del foro Boario e Velabro, cioè in circa seguendo lo

(405) *Iisdem temporibus deum aedes vetustate aut igni abolitas, coeptasque ab Augusto dedicavit, Libero Liberaeque et Cereri juxta Circum Maximum, quem A. Postumius dictator voverat; eodemque in loco aedem Florae a Lucio et Marco Publiciis aedilibus constitutam. (Tacito, Ann. Lib. II.* c. 49.) Da Ovidio poi venne denotato particolarmente lo stabilimento dell'indicato vico Publicio con la instituzione dei nuovi giuochi nei seguenti versi:

Plebis ad aediles delata licentia talis
Publicios: animus defuit ante viris.
Rem populus recipit; mulctam subiere nocentes;
Vindicibus laudi publica cura fuit.
Mulcta data est ex parte mihi; magnoque favore
Victores ludos instituere novos.
Parte locant clivum, qui tunc erat ardua rupes;
Utile nunc iter est, Publiciumque vocant.
(Ovidio, Fasti. Lib. V. v. 287 *e segg.)*

Nel calendario Prenestino al giorno 28 aprile leggesi sotto il titolo: LVDI FLORAE FERIAE. . . . . EODEM DIE AEDIS FLORAE QVAE REBVS FLORESCENDIS PRAEEST DEDICATA EST. La quale indicazione si riferiva alla surriferita riedificazione del tempio.

stesso andamento che tiene la via che dal medesimo luogo mette sul colle. Si è sotto lo stesso angolo dell'Aventino che stava l'antro di Caco con le memorie di Ercole Invitto, o di Giove Inventore, che si sono prese a considerare nel quinto partimento di questa regione.

TEMPJ DELLA LUNA E DI MERCURIO. In seguito di quella notizia, esposta da Livio sul turbine accaduto nell'anno 570 che trasportò la porta del tempio della Luna, collocato sull'Aventino, incontro la parte posteriore del tempio di Cerere, si viene a conoscere che lo stesso tempio della Luna era collocato nella medesima parte del colle che corrispondeva dietro a quello di Cerere, il quale si è dimostrato avere esistito nella parte anteriore della chiesa di s. Maria in Cosmedin, e perciò non lungi dall'anzidetto clivo Publicio. Ed in tale posizione si trovava precisamente corrispondere nella via che dall'Aventino scendeva alla porta Trigemina passando il Tevere sul ponte Sublicio, come s'indica da Aurelio Vittore a riguardo di C. Gracco. Di questo tempio si conosce da Tacito, nel descrivere l'incendio Neroniano, che se ne attribuiva lo stabilimento a Servio Tullio; e da quanto venne esposto da Ovidio si conosce essersi vicino ad esso celebrata una festa nell'ultimo giorno di marzo, come pure vedesi registrata nel calendario Prenestino (406).

(406) *Forem ex aede Lunae, quae in Aventino est, raptam tulit, et in posticis partibus Cereris templi affixit. (Livio. Lib. XL. c. 2.) Armata familia Aventinum (C. Gracchus) occupavit, ubi ab Opimio victus, dum a templo Lunae desiliit, talum intorsit, et Pomponio amico apud portam Trigeminam, P. Lactorio in ponte Sublicio, persequentibus resistente, in lucum Furinae pervenit. (Aurelio Vittore, De Viris Illust. c. 65.) Sed vetustissima religione, quod Servius Tullius Lunae; et Magna ara fanumque quae praesenti Herculi Arcas Evander sacraverat. (Tacito, Annali. Lib. XV. c. 41.)*

Luna regit menses: huius quoque tempora mensis
Finit Aventino Luna colenda iugo.
(Ovidio, Fasti. Lib. III. v. 883.)

LVNAE IN AVENTINO. *(Calendario Prenestino, nel giorno 31 di maggio.)*

Quindi è da osservare che, mentre questo tempio si dichiara essere stato collocato sull'Aventino, si viene poi a conoscere, da quanto vedesi registrato nei cataloghi delle regioni stabilite secondo l'ordinamento Augustano per essere esso annoverato nella regione undecima del circo Massimo unitamente a quello di Cerere anzidetto, che era situato nel declivo del colle che sovrastava la parte estrema del circo stesso verso le carceri. E per eguale motivo si deve credere collocato nel luogo medesimo l'altro enunciato tempio che, coll'autorità di Livio, si conosce essere stato consacrato a Mercurio sino dall'anno 249, dopo alcuni contrasti con i consoli, dal centurione M. Letorio. Infatti da Ovidio si dimostra precisamente tale tempio situato in vista del circo Massimo. Inoltre la sua vicinanza all'indicato tempio della Luna si contesta pure col ritrovamento fatto nel secolo passato, tra il circo stesso e l'Aventino, di varii frammenti appartenenti al medesimo edifizio con una iscrizione indicante la sua riedificazione fatta dopo l'incendio Neroniano; giacchè in egual modo venne in allora, secondo Tacito, distrutto quello della Luna (407).

TEMPIO DI GIUNONE REGINA. Facendo seguito alla indicazione esposta sul clivo Publicio, che fu dedotta dalla notizia riferita da Livio su quella sacra processione dell'anno 544 che venne diretta dal foro Romano all'enunciato tempio di Giunone Regina salendo sull'Aventino per il detto clivo, si viene

(407) *Aedes Mercurii dedicata est idibus maiis . . . . . Certamen consulibus inciderat, uter dedicaret Mercurii aedem. . . . . Populus dedicationem aedis dat M. Laetorio primi pili centurioni. (Livio. Lib. II. c. 21 e 27.)*

Templa tibi posuere patres spectanctia Circum
Idibus: ex illo est haec tibi festa dies.
(Ovidio, Fasti. Lib. V. v. 669.)

Il ritrovamento fatto nel secolo passato di varie reliquie del tempio di Mercurio tra il circo Massimo e l'Aventino, con la situazione denotante la riedificazione fatta dopo l'incendio Neroniano, venne in miglior modo esposta dal Nardini *(Roma antica. Lib. VII. c. 3.)* E si prende a considerare in corrispondenza dell'epoca Imperiale.

a conoscere che il tempio stesso doveva trovarsi nella parte del colle a cui si aveva accesso da tale clivo; e perciò si deve credere collocato verso l'angolo settentrionale del colle nelle adiacenze della chiesa di s. Sabina rivolte verso la stessa parte ed ove rimangono reliquie di opere di sostruzione che si possono credere avere appartenuto alla sua cinta. Il tempio poi venne stabilito sino dal tempo in cui fu nell'anno 358 presa la città di Veii, ed allorchè fu tolto da tale città il simulacro con il creduto consentimento della Dea. Quindi fu eretto dal dittatore Furio Camillo il detto tempio sull'Aventino, che venne solennemente dedicato dallo stesso Camillo nell'anno 362, come con più particolarità vedesi indicato da Livio, e contestato da Valerio Massimo, da Plutarco e da Dionisio. Ma quella primitiva fabbrica dovette trovarsi ridotta in cattivo stato verso il termine dell'epoca ora considerata; percui venne il tempio stesso riedificato da Augusto unitamente ai tempj di Minerva, di Giove e della Libertà, che di seguito si descrivono, come vedesi dichiarato nella ben nota iscrizione Ancirana (408).

(408) *Visne Romam ire Juno?* ..... *integramque in Aventinum, aeternam sedem suam, quo vota Romani dictatoris vocaverant, perlatam; ubi templum ei postea idem, qui voverat, Camillus dedicavit* ..... *Tum Junoni Reginae templum in Aventino locavit (Ann.* 358.*)* ..... *Ili consules magnos ludos fecere, quos M. Furius dictator voverat Vejenti bello. Eodem anno (*362*) aedes Junonis Reginae, ab eodem dictatore eodemque bello vota, dedicatur: celebratamque dedicationem ingenti matronarum studio tradunt. (Livio. Lib. V.* c. 22, 23 e 31.*)* Tale avvenimento è contestato da Valerio Massimo *(Lib. I.* c. 8. 3.*)*, da Plutarco *(in Camillo.* c. 6.*)* e da Dionisio *(Lib. XIII. Fram.* 3.*)* Il prodigio poi, accaduto nell'anno 544, che portò la indicata processione riferita da Livio *(Nota* 404.*)* vedesi così contestato da Giulio Obsequente: *cupressea simulacra Junonis Reginae posita per virgines viginti septem, quae Urbem lustraverunt. (De Prodig.* 108.*)* La riedificazione fatta da Augusto dello stesso tempio si trova collegata con quella degli altri tempj di Minerva e di Giove della Libertà che stavano tutti sull'Aventino, come si dichiara nella Tav. IV della iscrizione Ancirana: AEDES MINERVAE ET IVNONIS REGINAE ET IOVIS LIBERTATIS IN AVENTINO ..... FECI.

TEMPIO DI MINERVA CON QUELLO DI DIANA. Per meglio dimostrare la posizione dell'enunciato tempio di Mercurio è d'uopo aggiungere alcune poche notizie su quello di Diana già preso a descrivere in corrispondenza dell'epoca Reale nella quale fu stabilito. E primieramente si conosce da quanto venne riferito da Dionisio sul ben noto avvenimento dell'anno 304, promosso da Virginio contro la tirannia dei decemviri ed in particolare di Appio Claudio, che quel tempio si trovava collocato in una posizione elevata da potere offrire un sicuro asilo. E quindi altre memorie si hanno da Appiano e da Plutarco che indicano essersi nell'anno 632 in esso ricoverato C. Gracco. Ma poi, conoscendosi da Svetonio che fu riedificato da L. Cornificio ad insinuazione di Augusto, se ne deduce la sua vicinanza a quello di Minerva con quanto vedesi tracciato in un grande frammento delle lapidi Capitoline, in cui sono delineate le indicazioni dei due tempj con la respettiva forma (409). Da queste notizie, concordandole con quelle anzidette relative alla riedificazione fatta da Augusto del medesimo tempio di Minerva insieme a quello di Giunone e Lucina e di Giove della Libertà, come sono registrate nell'iscrizione Ancirana, si può stabilire essere stato collocato nelle adiacenze della chiesa di s. Pri-

(409) Ἔστι δὲ τῶν ἐμπεριεχομένων ἐν τῇ Ῥώμῃ λόφων οὗτος ἐπιτηδειότατος ἐνοτρατοπεδεύεσθαι· παρὰ τὸ τῆς Ἀρτέμιδος ἱερὸν τίθενται τὰ ὅπλα. *(Dionisio. Lib. XI. c. 43.)* Le altre notizie, relative al ricovero di C. Gracco nel tempio di Diana, sono esposte da Appiano *(Guerre Civili. Lib. I. c. 26.)* e da Plutarco *(in Gracco. c. 16 e 17.)* Le memorie poi relative al primo stabilimento del tempio sono esposte nella Nota 199 dell'epoca II Reale. La notizia della riedificazione, fatta da L. Cornificio dello stesso tempio di Diana ad insinuazione di Augusto, è esposta da Svetonio: *a L. Cornificio aedes Dianae. (In Augusto. c. 29.)* Ed il suddetto frammento delle lapidi Capitoline, esistente nella Tav. I in cui si legge tanto l'indicazione del medesimo tempio di Diana, *aedes Dianae* CORNIFICI, quanto di quello di Minerva, *aedes* MINERBAE, sarà preso a considerare con i monumenti dell'epoca Imperiale.

sca; ove si trovava corrispondere tanto vicino al luogo assegnato al tempio di Diana quanto a quello di Giunone Regina, ed eziandio in vista del circo Massimo, come lo dichiarano altre memorie relative all'epoca Imperiale. Quindi a riguardo del medesimo tempio di Diana è d'uopo osservare che già doveva esistere sino dal tempo della seconda guerra Punica, come si viene a conoscere in seguito di quanto venne esposto da Festo nell'indicare la disposizione presa affinchè potessero gli scrivani o poeti in esso adunarsi. E per essersi dedicato nel decimonono giorno di marzo, secondo lo stesso Festo, ne venne registrata nel calendario Prenestino nel medesimo giorno la festa che si celebrava in memoria di tale consacrazione; mentre la solennità del decimonono giorno di giugno, registrata in altri calendari, doveva essere relativa alla celebrazione che vi facevano i tibicini, come pure è ricordato da Festo. E vedesi inoltre questa solennità indicata da Ovidio denotando come il luogo, in cui stava collocato il tempio stesso di Minerva o Pallade, si potesse somigliare ad un'arce per la sua distinta elevazione, la quale venne da lui detta perciò Aventina (410).

(410) *Minusculae quinquatrus appellantur Idus Jun. quod is dies festus est tibicinum, qui colunt Minervam, cuius deae proprie festus dies est Quinquatrus mense Martio. (Festo, Quaest. Lib. VIII. c. 29.) Minervae autem dicatum eum diem existimant, quod eo die aedis eius in Aventino consecrata est. (Id. Lib. XII. c. 25.) Itaque cum Livius Andronicus bello Punico secundo scribsisset carmen, quod a virginibus est cantatum, quia prosperius resp. populi R. geri coepta est, publice adtributa est et in Aventino aedis Minervae, in qua liceret scribis, histrionibusque consistere ac dona ponere in honorem Livi, quia his et scribebat fabulas, et agebat. (Id. Lib. XV. c. 5.)* La festa del 19 marzo, che si celebrava in memoria della consacrazione del tempio, vedesi registrata nel calendario Prenestino in questo modo: AEDIS IN AVENTINO EO DIE EST *consecrata.* E nel Farnesiano semplicemente MINERV ..... La festa poi del giorno 19 di giugno, che si celebrava dai tibicini, vedesi registrata tanto nel calendario Amiternino quanto nell'Esquilino col titolo MINERVAE IN AVENTINO. Da Ovidio poi nel far men-

TEMPIO DELLA LIBERTÀ. L'altro tempio, che da quanto venne registrato nella citata iscrizione Ancirana si conosce compreso tra le opere riedificate da Augusto, è quello consacrato alla Libertà, che vuolsi credere essersi in esso pure venerato Giove, come si deduce dallo stesso documento: ma in vece sembra queto nume avere avuto un tempio distinto in quello cognito col titolo di Giove Elicio già ricordato nella descrizione del colle Aventino in corrispondenza dell'epoca Reale. Però in qualunque modo sia stato intitolato questo tempio, o semplicemente della Libertà, o di Giove della Libertà, o di Giove Liberatore, oppure separatamente detto di Giove e della Libertà, poco giova allo scopo di queste ricerche topografiche il trattenersi a definirlo; e d'altronde da Livio autorevolmente si dichiara che nell'anno 538 era stato da T. Sempronio Gracco adornato il tempio stesso distinto col particolare nome della Libertà, che erasi già edificato e dedicato

zione di tale seconda festa si denota la dea col titolo di Pallade e si dichiara esistere sull'arce Aventina:

Coepit Aventina Pallas, in arce coli.

(Ovidio, Fasti. Lib. VI. v. 728.)

Se quella iscrizione, che si dice rinvenuta dal Fulvio Orsini tra le rovine del tempio di Diana, e che venne riprodotta dal Grutero Pag. XXXIX. N. 5, e dall'Orelli N. 44, si potesse considerare per veramente antica, come fu tenuta dal Nardini in particolare *(Roma. Lib. VII. c.* 8.*)* si verrebbe a conoscere che il tempio di Minerva sino dall'anno 673, mentre era pontefice massimo Q. Cecilio Metello e consoli L. Cornelio Silla e lo stesso Metello, fosse già adornato di un portico, il quale corrispondeva evidentemente da vicino all'Armilustro: ma vennero mossi dubbj sulla sua autenticità. Però sembra che alcuna parte di tale frammento sia veramente antico, al quale si aggiunsero diversi supplementi; e quindi dal vederlo indicato come rinvenuto tra le rovine del tempio di Minerva, le quali nell'epoca di tale ritrovamento erano considerate esistere nel lato meridionale della chiesa di s. Prisca, come vedonsi indicate nella pianta del Bufalini, e come infatti si trovano corrispondere in seguito delle più accurate ricerche fatte, si viene a contestare la indicata adiacenza laterale al tempio di Minerva. come è denotato nel frammento delle lapidi Capitoline.

da suo padre con quanto aveva ritratto dalle multe. Quindi soltanto può aggiungersi che se la consacrazione fatta a Giove consisteva in un edifizio distinto, si troverà giusto di comprenderlo nel novero delle indicate opere riedificate da Augusto (411). Altro oggetto di maggiore importanza per l'indicato scopo offre la determinazione della sussistenza sull'Aventino di quell'edifizio propriamente denominato atrio della Libertà. Ma quando si considera che se fosse stato tale atrio in precedenza già congiunto al tempio stesso, che fu riedificato da Augusto, si viene a conoscere che l'avrebbe egli stesso pure ristabilito senza indurre Asinio Pollione a ricostruirlo con le biblioteche greca e latina, come si deduce da Svetonio e da Plinio. Quindi è da osservare inoltre che tutte le altre notizie,

(411) Se mentre nella citata iscrizione Ancirana, leggendosi IOVIS LIBERTATIS IN AVENTINO, e nella sua traduzione in greco Διὸς Ἐλευθέρίου si deduce essere stato l'indicato tempio consacrato a Giove della Libertà o Liberatore, si trova poi sempre denotato col semplice titolo della Libertà; e ciò principalmente da Livio facendo menzione della sua edificazione e dedica: *Digna res visa, ut simulacrum celebrati eius dici Gracchus, postquam Romam rediit, pingi iuberet in aede Libertatis, quam pater eius in Aventino ex mulctatitia pecunia faciendam curavit dedicavitque. (Livio. Lib. XXIV. c. 16.)* E così da Paolo deducendolo da autorevoli memorie raccolte da Festo: *Libertatis templum in Aventino fuerat constructum. (Excerpt. Lib. X. Pag. 90.)* Laonde in vece di credere essersi nel tempio stesso venerato Giove e la Libertà, come per esempio facevasi nel tempio di Ercole delle Muse e dell'Onore e della Virtù, oppure fosse distinta la dedicazione stessa con titolo di Giove Liberatore, come ne presta documento Tacito *(Ann. Lib. XV. c. 64. e Lib. XVI. c. 35.)*, sembra più probabile l'opinione con cui si attribuisce la indicata dedica a due edifizj distinti: giacchè nel giorno 13 di agosto nel calendario Amiternino vedesi fatta menzione di un particolare tempio di Giove sull'Aventino unitamente a quello di Diana, già considerato, ed a quello di Vortunno: IOVI DIANAE VORTVMNO IN AVENTINO. E pare che questa indicazione si riferisse a quel tempio di Giove soprannominato Elicio che era stato pure sull'Aventino stabilito da vetusti tempi unitamente a quei di Diana e di Vortunno, come si è dimostrato nella descrizione di questo colle esposta in corrispondenza dell'epoca II Reale con le memorie riferite nelle Note 200 e 201.

che anteriori al detto ristabilimento si hanno sull'atrio detto della Libertà, offrono più relazione con i luoghi adiacenti al Campidoglio, che con quei dell'Aventino, come già si sono prese a considerare nella precedente sua descrizione; mentre quanto si riferisce ad esso, dopo l'anzidetta epoca, sembra solo convenire all'Aventino, come è in specie ciò che venne indicato da Tacito sull'alloggiamento dato alle milizie germaniche nell'atrio della Libertà, il quale certamente non potevasi per tale condizione concordare con le adiacenze del Campidoglio. Quindi si può stabilire che sino all'indicata epoca si sia considerato principalmente per atrio della Libertà quello che si è dimostrato avere esistito su quella elevazione, posta tra il Campidoglio ed il Quirinale, che fu spianata da Trajano per stabilirvi il suo foro con la basilica, in cui fu conservata memoria della Libertà, come si è potuto dedurre dall'applicazione del frammento delle lapidi Capitoline alla stessa basilica. Poscia nel principio dell'epoca Imperiale sia stato aggiunto sull'Aventino per cura di L. Asinio Pollione un altro atrio con le indicate biblioteche da vicino al tempio della Libertà riedificato da Augusto; ed è forse per la sussistenza contemporanea di due atrii distinti collo stesso titolo, che venne da Ovidio fatta menzione in plurale dell'atrio della Libertà (412). Rimettendo ciò che concerne queste ultime opere

(412) Tutte le memorie, che si hanno sull'atrio della Libertà, si sono esposte nelle Note dalla 107 alla 110. La più importante notizia, che può appropriarsi all'atrio della Libertà, aggiunto sull'Aventino, è la seguente che venne riferita da Svetonio: *Multaque a multis exstructa sunt . . . . . ab Asinio Pollione atrium Libertatis. (In Augusto. c. 29.)* Quindi da Plinio sulle biblioteche congiunte al medesimo atrio si trova indicato primieramente: *M. Varronis in bibliotheca quae prima in Orbe ab Asinio Pollione ex manubiis pubblicata Romae est, unius viventis posita imago est, haud minore, ut equidem reor, gloria, principe oratore et cive ex illa ingeniorum quae tunc fuit, multitudine, uni hanc coronam dante, quam quum eidem Magnus Pompeius piratico ex bello navalem dedit. (Histor. Nat. Lib. VII. c. 30. §. 31.)* E poscia aggiungeva: *Asini Pollionis hoc Ro-*

alla descrizione relativa all'epoca Imperiale, ci limiteremo per ora ad osservare che il tempio con l'atrio e le biblioteche doveva stendersi dal lato occidentale della chiesa di s. Sabina sino a quella di s. Alessio, ove rimangono diverse reliquie di opere di sostruzione che possonsi appropriare agli stessi edifizj.

PARTE VIII DELLA REGIONE PALATINA.

L'AVENTINO CONSIDERATO NELLE ADIACENZE DEL TEVERE CON L'AGGREGAZIONE DEL GIANICOLO E PIANO SOTTOPOSTO COLL'ISOLA TIBERINA.

Mentre con l'enunciata ottava parte si compie quanto fu assegnato alla quarta regione Palatina, si dà pure con essa compimento alla descrizione delle trenta curie, in cui era la città divisa secondo la ben nota instituzione. Ed in essa la stessa parte si deve considerare corrispondere alla trigesima curia quantunque in

mae inventum, qui primus bibliothecam dicando, ingenia hominum rem publicam fecit. (Id. Lib. XXXV. c. 2. §. 2.) E distinguendolo col titolo di monumenti di Asinio Pollione, si accennano di seguito diverse opere di scoltura che vi esistevano. *(Id. Lib. XXXVI. c. 5. §. 4.)* Da Tacito poi si fece menzione dell'atrio della Libertà, evidentemente esistente sull'Aventino, dicendo in relazione degli avvenimenti di Galba: *ut Germanicos milites e Libertatis atrio arcesserunt. (Hist. Lib. I. c. 91.)* E da Svetonio si dimostra la ragguardevole distanza che vi passava tra gli alloggiamenti di quelle milizie ed il foro Romano, ove fu ucciso quell'imperatore ed ove non vi poterono giungere altro che tardi per soccorrerlo. *(In Galba. c. 20.)* Da Ovidio poi vedesi fatta menzione dell'atrio della Libertà in plurale primieramente ricordando la festa che vi si celebrava in aprile unitamente a Giove Vincitore:

Hac quoque, ni fallor, populo dignissima nostro
Atria Libertas, coepit habere sua.
(Fasti. Lib. IV. v. 623.)

E poscia lo ricorda nella direzione che egli diede ai suoi libri primieramente alla biblioteca del tempio di Apollo sul Palatino, e di seguito a quella dell'atrio della Libertà, come s'indica nei seguenti versi:

seguito delle esposte osservazioni non si possa assegnarvi un particolare sacello capo secondo la instituzione appropriata agli Argei, che furono determinati da Varrone in numero di ventisette soltanto: ma devesi annoverare per uno dei tre mancanti a compiere il numero di trenta unitamente all'antecedente pure corrispondente sull'Aventino ed al settimo della regione seconda Esquilina. A norma della partizione stabilita si è aggiunto alle pertinenze dell'Aventino, assegnate a questo partimento e corrispondenti verso il fiume, quella ristretta parte del Gianicolo col piano sottoposto che fu aggregata alla città sino dal tempo di Anco Marzio, e che poscia venne a costituire la regione decimaquarta dell'ordinamento Augustano. Sulla sussistenza effettiva di questa congiunzione, non può muoversi dubbio dopo le autorevoli dichiarazioni esposte in particolare da Livio e da Dionisio sul divisamento che ebbe Anco Marzio nell'unire il Gianicolo alla città, come si è abbastanza chiaramente dimostrato nella descrizione della cinta stabilita dal medesimo re. Quindi la indicata parte del Transtevere, dovendosi necessariamente comprendere tra le pertinenze proprie della città, non si può confondere con quegli altri più ampii luoghi del Gianicolo e del piano sottoposto, che rimasero in tutta l'epoca ora considerata fuori dalle vetuste mura e dal pomerio. E perciò alla località non solamente compresa nella detta cinta, ma eziandio da essa assai discosta, si devono appropriare le notizie esposte da Livio tanto in corrispondenza dell'anno 418 sulla prescrizione data ai senatori veliterni, dopo la distruzione delle mura della loro città, di abitare le regioni situate nella parte opposta del

Nec me, quae doctis potuerunt prima libellis,
Atria Libertas tangere passa sua est.
(Id. Trist. Lib. III. Eleg. 1. v. 71.)

Ed a simile direzione si appropria quanto venne successivamente accennato da Marziale. *(Lib. XII. Epig. 3.)*

Tevere sotto pena di non ripassarlo, e similmente ai senatori privernati nell'anno 426, quanto ai capuani riconosciuti ribelli ai romani negli avvenimenti dell'anno 540; perchè siffatte prescrizioni erano state stabilite per esilio e punizione e non per alcun benefizio. Ed eziandio non può attribuirsi alla indicata ristretta parte pel Gianicolo, racchiusa nelle mura della città, quanto venne indicato da Cicerone sull'acquisto di alcuni terreni con denaro del pubblico per concederli ai coloni; perchè si riferiva la stessa notizia alle altre parti del colle che si protraevano fuori di tale cinta, ed a terreni dell'agro attribuito alla tribù Romilia che potevansi assegnare ai romani della tribù urbana, detta Suburana, alla rustica detta Arniense; e tutto ciò era unicamente basato sulle leggi spettanti ai coloni e d'altronde esposto da Cicerone unicamente a motivo di rendere più odiosa la legge proposta da Rullo contro cui declamava (413).

(413) *In Veliternos, veteres cives Romanos, quod toties rebellassent, graviter saevitum; et muri dejecti; et senatus inde abductus, jussique trans Tiberim habitare; ut eius, qui cis Tiberim deprehensus esset, usque ad mille pondo clarigatio esset* ..... *Privernate ita decretum, ut, qui senator Priverni post defectionem ab Romanis mansisset, trans Tiberim lege eadem, qua Veliterni, habitaret. (Livio. Lib. VIII. c. 14 e 20.) Neve quis eorum, qui Capuae fuissent, dum portae clausae essent, in urbe agrove Campano intra certam die maneret. Locus ubi habitarent, trans Tiberim, qui non contingeret Tiberim, daretur. (Id. Lib. XXVI. c. 34.) Ubi enim cavetur, ne in Janiculo coloniam constituatis? ne urbem hanc urbe alia premere atque urgere possitis? (Cicerone, De Lege Agraria. Orat. I. c. 5.) Hi deducent colonias in eos agros, quos emerint. Etiamne si reipublicae non expediat?* et in quae loca praeterea videbitur. *Quid igitur est causae, quin coloniam in Janiculum possint deducere, et suum praesidium in capite atque in cervicibus vestris collocare? Tu non definias, quot colonias, in quae loca, quo numero colonorum deduci velis?* ..... *Respondit, a Romilia tribu se initium esse facturum. Primum, quae est ista superbia et contumelia, ut populi pars amputetur, ordo tribuum negligatur? Ante rusticis detur ager, qui habent, quam urbanis, quibus ista agri spes et incunditas ostenditur? Aut, si hoc ab se dictum negat, et satisfacere omnibus*

Mentre in vece la indicata località del Transtevere, unita alla città, si dovette dare ad abitare a quegli stessi latini che si stabilirono sull'Aventino da Anco Marzio; giacchè vedesi compresa la detta congiunzione nella medesima instituzione urbana: ma venne però continuato ad abitare dai cittadini meno doviziosi. Oltre alla indicata parte della città, protratta nel Transtevere, si prendono a considerare in questa esposizione i ponti sul fiume unitamente all'isola Tiberina, onde così dare compimento a quanto già si è accennato nelle esposizioni delle precedenti regioni sulle località corrispondenti nella parte opposta del fiume. Ne sarà però dato cominciamento da quanto concernono le pertinenze esistenti nelle adiacenze dell'Aventino assegnate al medesimo partimento. Quindi, nel compiere la descrizione della regione Transtiberina, le speciali ricerche si limitano precipuamente su quanto è relativo ai ponti ed all'isola Tiberina con qualche particolarità propria dell'epoca ora considerata della parte piana sottoposta all'arce Gianicolense; giacchè tutto ciò, che in tale posizione esisteva di maggior considerazione, si è già preso a descrivere in corrispondenza dell'epoca Reale.

PORTICI FUORI DELLA PORTA TRIGEMINA COL-L'EMPORIO. Stabilita la posizione della porta Trigemina tra

vobis cogitat: proferat, in iugera dena describat; a Suburana usque ad Arniensem nomina vestra proponat. (Id. Orat. II. c. 28 29.) Tutte le memorie, che hanno servito a dimostrare la congiunzione della regione Transtiberina alla città, si sono in particolare esposte nelle Note 23, 24 e 25 della descrizione corrispondente all'epoca II Reale Mentre, lasciando esclusa dalla indicata cinta della città la più grand parte del Gianicolo, rimaneva ampio spazio per potervi appropriare quanto venne accennato sulla vicinanza del colle stesso alla città e sua denominazione da Dionisio. *(Lib. V. c. 22.)* E così dei luoghi ad esso sottoposti che furono soltanto nell'epoca Imperiale aggiunti alla dittà, ed occupati da nobili edifizj; mentre per l'avanti erano abitati soltanto dai citadini miserabili, come ne presta esempio la notizia data da Livio a riguardo di Virginio. *(Lib. III. c. 13.)*

il Tevere e l'Aventino circa al di sotto della chiesa di s. Sabina, come si è dimostrato nella sua descrizione, si giunge a determinare con precisione la situazione delle enunciate opere che si conoscono da Livio essersi stabilite fuori della stessa porta. E primieramente devesi annoverare quel portico che si fece dai censori Q. Catulo Flacco ed A. Postumio Albino nell'anno 577 lastricare con selci e che metteva dalla stessa porta sull'Aventino; perciocchè ad esso si possono appropriare quelle diverse reliquie che si rinvengono sotto al colle stesso subito dopo di avere oltrepassato il luogo in cui esisteva la indicata porta. E riconoscendosi essersi esso elevato a più piani, può credersi che al di sopra vi corrispondesse quella casa di Faberio, di cui vedesi fatta menzione da Vitruvio, e dal quale si dovette evidentemente dedurre il nome Fabario che si attribuiva al portico stesso nell'epoca posteriore (414). Quindi devesi considerare quell'altro portico, che fu eretto nella insigne edilità di M. Emilio Lepido e L. Emilio Paolo nell'anno 559. Unitamente al portico fu in miglior modo stabilita quell'ampia area che serviva al commercio praticato col mezzo del fiume, e che si denominava perciò Emporio; e tali opere furono eseguite con i denari ritratti dalle multe. Lo stesso Emporio venne successivamente dai suddetti censori dell'anno 577 fatto lastricare con lapidi e cingere con sipiti aggiungendovi alcuni gradi che dal Tevere mettevano nell'area dello stesso luogo. Ed in tale circostanza fu rinnovato l'anzidetto portico, che tanto dal nome dei due Emilii, che primieramente lo stabilirono, quanto da quello di M. Emilio che era capo della censura, allorchè fu rinnovato, venne denominato Emilio, come chiaramente si dimostra dallo stes-

(414) *Et extra eandem portam (Trigeminam) in Aventinum porticum silice straverunt. (Livio. Lib. XLI. c. 27.) Itaque cum et alii multi tum etiam Faberius scribit cum in Aventino voluisset habere domum eleganter expolitam peristyliis, parietes omnes induxit minio. (Vitruvio. Lib. VII. c. 9.)*

so storico. E tanto dell'Emporio quanto del portico, se ne può determinare la posizione nel luogo posto alcun poco dopo di avere trapassato sotto l'angolo occidentale dell'Aventino (415).

NAVALI INFERIORI. Corrispondeva lungo il surriferito Emporio quella stazione delle navi che dal mare, salendo il fiume, trasportavano i diversi generi necessarii al mantenimento della città, la quale si distingueva propriamente col nome Navali. E siccome per il simile commercio, che facevasi colla navigazione superiore del Tevere, erasi stabilita necessariamente altra stazione con eguale nome distinta, che si è dimostrata avere corrisposto nel campo Marzio lungo il lato sinistro del fiume in vicinanza del mausoleo di Augusto, ed in circa ove ora esiste il porto di Ripetta; così onde avere una necessaria distinzione tra le medesime due stazioni, mentre quella anzidetta superiore s'indicava col nome di Navali superiori, questa inferiore era in conseguenza denominata Navali inferiori. Si trovavano disposti questi Navali adunque pure fuori della porta Trigemina, come in particolare venne indicato da Livio nell'accennare che nell'anno 572 era stato dal medesimo M. Emilio Lepido nella precedente sua censura portato a compimento quel portico anzidetto stabilito nell'anno 559 con l'aggiunta di un altro che si trovava collocato dopo i medesimi Navali. Ed a

(415) *Aedilitas insignis eo anno (559) fuit M. Aemilii Lepidi et L. Aemilii Paulli. Multos pecuarios damnarunt: ex ea pecunia clypea inaurata in fastigio Jovis aedis posuerunt. Porticum unam extra portam Trigeminam, Emporio ad Tiberim adjecto. (Livio. Lib. XXXV. c. 10.) Censores eo anno (577) creati Q. Fulvius Flaccus et A. Postumius Albinus legerunt senatum: princeps lectus M. Aemilius Lepidus pontifex maximus. . . . . Et extra portam Trigeminam Emporium lapide straverunt stipitibusque sepserunt; et porticum Aemiliam reficiendam curarunt: gradibusque adscensum ab Tiberi in Emporium fecerunt. (Id. Lib. XLI. c. 27.)* Nell'opera sugli Edifizj antichi, Classe V, Tav. CLII, si è dimostrata la più probabile forma e posizione che aveva il suddetto portico unitamente a quello dell'Emporio.

questa stazione si devono appropriare tutte quelle notizie che si riferiscono al trattenimento delle navi che venivano dal mare, le quali per conseguenza, essendo formate con più ordini di remi ed avendo alti alberi per sostenere le vele necessarie alla navigazione marittima, non potevano transitare sotto i ponti stabiliti sul Tevere (416). Siffatta necessaria condizione, che richiede tuttora la sussistenza di due porti distinti, l'uno detto di

(416) *Censores fideli concordia senatum legerunt. Princeps electus est ipse censor M. Aemilius Lepidus pontifex maximus (Ann. 572).* ..... *et forum et porticum extra portam Trigeminam, et aliam post Navalia. (Livio. Lib. XL. c. 51.)* A questi Navali inferiori si devono in particolare appropriare le notizie esposte dal medesimo storico a riguardo delle navi tolte agli anziati che erano necessariamente formate per la navigazione marittima: *naves Antiatium partim in Navalia Romae subductae, partim incensae, Rostrisque earum suggestum, in foro exstructum, adornari placuit. (Id. Lib. VIII. c. 14.)* In tali Navali dovevano essere tenute quelle quinqueremi che si dicono da Livio essersi riposte nell'anno 579 per poterle ristabilire: *Belli apparatum non differendum censuerunt. C. Licinio praetori negotium datur, ut ex veteribus quinqueremibus, in Navalibus Romae subductis, quae possent usui esse, reficeret, paratetque naves quinquaginta. (Id. Lib. XLII. c. 27.)* Così di quelle che erano destinate ad inviarsi in Macedonia e che si riposero nei Navali: *Naves, quae in Tiberi paratae instructaeque stabant, ut, si rex posset resistere, in Macedoniam mitterentur, subduci et in Navalibus collocari. (Id. Lib. XLV. c. 2.)* E così pure quella riferita da Plutarco sull'accedere che fece Catone minore alla città con una nave regia di sei ordini di remi prima di portarsi al foro: ἀλλὰ ῥοθίῳ τὴν ὄχθην παρεξελαύνων ἐπὶ νεὼς ἐξήρους βασιλικῆς, οὐκ ἀνῆκε πρόιερον, ἢ καθορμίσαι τὸν στόλον εἰς τὸ νεώριον. *(In Catone minore. c. 39.)* E similmente le molte altre memorie che si riferiscono alla stazione delle navi provenienti dal mare e preparate per la navigazione marittima. Per le notizie poi, che si possono appropriare ai Navali superiori, che servivano di stazione alle piccole navi di semplice navigazione fluviale, si vedano le precedenti Note 286 e 287. Sui medesimi Navali si hanno spiegazioni da Servio *(In Virgilio, Aeneid. Lib. XI. v. 326.)* Ed a contestare il commercio, che ivi facevasi, serve il ritrovamento che dicesi essersi fatto dalla seguente breve iscrizione: QVICQVID . VSVARIVM . INVHEITVR . ANSARIVM . NON . DEBET. *(Fulvio, Antiq. Urb. Pag. LXXX.)*

Ripetta per la navigazione superiore, e l'altro di Ripagrande per la navigazione inferiore, non essendo stata presa in considerazione, produsse molta confusione nell'applicazione delle varie memorie che si hanno dagli antichi scrittori. Avanti alla medesima stazione, dovendo esistere necessariamente una grande cinta tanto per servire alla custodia delle merci trasportate, quanto per la esazione dei dazj, che doveva comprendere molti magazzeni e granari, si viene così ad avere una giusta spiegazione di quanto fu accennato da Festo e dal suo compendiatore Paolo sulla porta denominata Navale coll'appropriarla al necessario accesso della indicata cinta, e riconoscere per la regione, detta pure Navale, tutto lo spazio con le fabbriche in essa comprese; le quali particolarità non potevano sussistere nei Navali superiori, ove si faceva solamente un piccolo commercio e non proveniente da paesi stranieri (417).

FORO PISTORIO CON I MONUMENTI MINUZJ E GRANARI DIVERSI. Nella medesima parte piana, della regione, corrispondente sotto il lato occidentale dell'Aventino lungo il Tevere, doveva esistere quel foro che serviva ai fornari per il commercio dei frumenti, e che era denominato perciò Pistorio. Sul suo stabilimento si può solo osservare che venne indicato da Livio col semplice titolo di foro nel far menzione delle opere date ad eseguire dai censori dell'anno 572, tra le quali si annoverava tale foro con un portico fuori della porta Trigemina unitamente all'altro portico costrutto dopo i Navali poc'anzi indicato. Il distintivo poi di foro Pistorio si deduce da quanto vedesi registrato nei cataloghi della regione decimaterza Aventina dell'ordinamento Augustano, che comprendeva il medesimo luogo, ove si appropriano diversi granari che sono però cogniti solo con

(417) *Navalis porta, item Navalis* regio, videtur *utraque a vicinia Navalium ita* appellata *esse. (Festo, Quaest. Lib. IX.* c. 27.) *Navalis porta a vicinia Navalium dicta. (Paolo, Excerpt. Lib. XIII. Pag.* 110.)

memorie relative all'epoca Imperiale. Inoltre in conferma della stessa coincidenza è da osservare che tra i vici, annoverati nella ben nota base Capitolina, si vede assegnato alla anzidetta regione il vico Frumentario, che assai bene si trova concordare con i medesimi granari e con il foro Pistorio. Ed il portico, stabilito dai censori unitamente al foro stesso, deve credersi essere stato pure costrutto nel luogo medesimo ed evidentemente nel d'intorno del foro (418). Quindi è d'uopo osservare che eziandio nel medesimo foro dovevano esistere quelle vetuste memorie che erano attribuite ai Minuci, e particolarmente il toro di bronzo dorato che fu posto nell'anno 315 in onore di L. Minucio per avere proveduto il grano per il popolo a minore prezzo, come ne venne conservata notizia da Livio, ed anche da Plinio variandone però l'opera donata da un toro in una statua ed in una colonna; e di una rappresentanza di questa ultima specie di monumenti ne venne conservata memoria nelle medaglie della gente Minucia. Di anche maggiore antichità si accenna la sussistenza nel luogo stesso di un'ara o sacello consacrato ad alcun Minucio considerato come nume, dal quale si era dedotto il nome dato alla porta Minucia che dall'alto dell'Aventino metteva nella medesima parte inferiore della regione, come si è dimostrato nella sua descrizione esposta in relazione della precedente epoca Reale. Da queste considerazioni può stabilirsi essere stato il foro Pistorio, col portico ed i varii monumenti della gente Minucia, collocato nella parte del piano che corrisponde sotto il lato occidentale del colle Aven-

(418) *Et forum et porticum extra portam Trigeminam. (Livio. Lib. XL. c. 51, e la Nota antecedente 416.) Forum Pistorium* vedesi registrato nel catalogo della regione XIII Aventina tanto del *Curiosum Urbis*, quanto della *Notitia*, unitamente ai granari Galbiani ed Aniciani. Quindi in corrispondenza della stessa regione si legge nella base Capitolina il vico intitolato FRVMENT . . . . . che doveva contenere i principali granari, ed essere in conseguenza collocato da vicino al foro Pistorio.

tino, ove pure doveva trovarsi il vico Frumentario, ed ove solevano concorrere necessariamente molti facchini, come si deduce da Plauto (419).

PORTICO NEI LEGNARII. Un'altra opera si trova dichiarata da Livio essersi fatta fuori della porta Trigemina, la quale si deve per conseguenza credere collocata nella medesima parte piana della regione corrispondente lungo il Tevere. Essa consisteva in un portico fatto costruire dagli edili curuli M. Tuccio e P. Giunio Bruto nell'anno 561 con i denari ritratti dalle

(419) *L. Minucius bove aurato extra portam Trigeminam est donatus, ne plebe quidem invita, quia frumentum Maelianum, assibus in modios aestimatum, plebi divisit. (Livio. Lib. IV. c. 16.) L. Minutius Augurinus, qui Sp. Maelium coarguerat, farris pretium in trinis nundinis ad assem redegit undecimus plebei tribunus, qua de causa statua ei extra portam Trigeminam a populo stipe conlata statua est. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XVIII. c. 3. §. 4.) Antiquior columnarum. . . . . item L. Minutio praefecto annonae extra portam Trigeminam, unciaria stipe conlata, nescio an primo honore tali a populo. (Id. Lib. XXXIV. c. 5. §. 11.)* Per le medaglie riconosciute avere rappresentato i monumenti eretti in memoria dei benefizj annonarii procurati da L. Minuzio, si veda la Tavola CCLIV dell'opera sugli Edifizj antichi, nella di cui spiegazione si è dimostrata la stessa colonna essere stata formata con vasi di pietra proprii dei fornari, come furono impiegati nel monumento di M. Virgilio Eurisace. Le memorie relative alla porta Minucia sono esposte nella Nota 51 dell'epoca II Reale, nella quale si riferisce quanto si conosce sull'ara o sacello distinto col medesimo nome. La notizia di Plauto, sull'indicato concorso di facchini fuori della porta Trigemina, si contiene nei seguenti versi 23 e 24 della scena prima della sua commedia intitolata *Captivi*, nella quale faceva dire da Ergasilo parasita:

Vel extra portam Trigeminam ad Saccum ilicet,
Quod mihi ne eveniat, nonnullum est periculum.

Quindi nei successivi versi si trova fatta menzione dei fornari che nel medesimo luogo concorrevano. Ed ivi pure doveva essere stabilito il luogo in cui si adunava il collegio degli stessi fornari, che venne però soltanto in miglior modo stabilito da Trajano, come si deduce da quanto vedesi indicato da Aurelio Vittore *(De Caesaribus. c. XIII.)* E come si contesta con varie iscrizioni relative all'epoca Imperiale.

multe, il quale venne stabilito tra i legnarii; cioè tra quei grandi magazzeni di legni da costruzione che dovevano esistere in tale luogo di deposito generale delle merci trasportate sul Tevere, per servire non solamente alla costruzione delle navi ma ancora delle fabbriche diverse della città. E tale deposito doveva stendersi in un ampio spazio, onde fosse capace di contenere tanto materiale di sì grande volume da potere supplire ai medesimi usi; percui giustamente si possono a tale luogo appropriare i vici che erano denominati della Colonna di legno e Materiario dai medesimi legnami, che si leggono registrati nella iscrizione della base Capitolina. La posizione, che con più precisione può assegnarsi a tali magazzeni, è quella che si protraeva lungo il lato sinistro del Tevere dopo l'Emporio ed i Navali anzidetti sino al tempio della Fortuna Dubbia, che si è dimostrato, nella esposizione relativa alla precedente epoca Reale, essere stato collocato d'incontro a quello della Forte Fortuna che era situato nel lato destro del fiume un miglio ed un sesto lungo la via Campana; ed ivi doveva pure trovarsi il vico denominato da tale tempio della Fortuna Dubbia (420).

PONTE SUBLICIO COL BOSCO DI FURRINA. Per passare dalla parte della regione corrispondente nelle adiacenze dell'Aventino, e precisamente dal luogo denominato le Saline in vicinanza della porta Trigemina, a quella del Transtevere sotto-

(420) *Iudicia in feneratores eo anno (561) multa severe sunt facta, accusantibus privatos aedilibus curulibus, M. Tucio et P. Junio Bruto. De multa damnatorum . . . . . et iidem porticum extra portam Trigeminam inter lignarios fecerunt. (Livio. Lib. XXXV. c. 41.)* Tra i vici, che sono appropriati alla regione XIII Aventina nella ben nota iscrizione della base Capitolina, leggonsi quei denominati COLVMNAE LIGNAE — MATERIARIO. I quali unitamente all'anzidetto denominato Flumentario, ed a quello della Fortuna Dubbia, dovevano precisamente corrispondere nella indicata parte piana della regione. Per ciò, che concerne la posizione del tempio della Fortuna Dubbia, si veda quanto fu accennato nella Nota 216 dell'epoca II Reale.

posta al Gianicolo e racchiusa nelle mura della città, si doveva transitare il fiume sul ponte Sublicio, che per tale speciale comunicazione fu stabilito da Anco Marzio; e perciò esso doveva necessariamente corrispondere ove esistono tuttora alcune reliquie di pile delle ultime sue ricostruzioni a poca distanza dal porto di Ripagrande, come già si è dimostrato nella sua particolare descrizione esibita con quella del monte Gianicolo in relazione della precedente epoca Reale. A contestare primieramente siffatta corrispondenza locale, con le memorie relative all'epoca ora considerata, si presenta un importante documento in quelle narrazioni di quanto avvenne alla morte di C. Gracco esposte da Appiano, da Plutarco e da Aurelio Vittore, le quali precisamente coincidono col medesimo più diretto luogo di trapasso dall'Aventino al Transtevere; poichè si dichiara concordemente in esse che C. Gracco dal tempio di Diana, ove si era ricoverato, passando per il ponte Sublicio, si portò nel bosco di Furrina ove fu ucciso dal suo servo. Ed anzi dall'ultimo degli indicati scrittori si fa menzione tra gli edifizj, che s'incontravano in tale transito, del tempio della Luna, che stava da vicino al clivo Publicio, e della porta Trigemina, da vicino alla quale si aveva accesso al ponte Sublicio, come eziandio venne contestato da Valerio Massimo (421). E del bosco sacro alla dea Fur-

(421) Οἱ δὲ σὺν ὅπλοις ἐξέϑεον ἐπὶ τὸν Ἀβεντῖνον λόφον ἐλπίσαντες .... Καὶ Γράκχος μὲν διὰ τῆς ζυλίνης γεφύρας ἐς τὸ πέραν τοῦ ποταμοῦ καταφυγὼν ἐς ἄλσος τι μεϑ' ἑνὸς ϑεράποντος. *(Appiano, Guerre Civili. Lib. I. c. 26.)* Ὁ δὲ Γαΐος ὤφϑη μὲν ὑπ' οὐδενὸς μαχόμενος, ἀλλὰ δυσανασχετῶν τοῖς γινομένοις, ἀνεχώρησεν εἰς τὸ τῆς Ἀρτέμιδος ἱερον ..... Φεύγοντι γοῦν τῷ Γαΐῳ τῶν ἐχθρῶν ἐπιφερομένων, καὶ καταλαμβανόντων περὶ τὴν ξυλίνην γέφυραν ..... Ὁ δὲ φϑάνει μικρὸν εἰς ἱερὸν ἄλσος Ἐριννίων καταφυγών. *(Plutarco, in Gracco. c. 16 e 17.) Qua re arcessitus, (C. Gracchus) cum in senatum non venisset, armata familia Aventinum occupavit, ubi ab Opimio victus, dum a templo Lunae desiliit, talum intorsit, et Pomponio amico apud portam Trigeminam, P. Lactorio in ponte Sublicio, persequentibus resistente, in lucum Furinae pervenit. (Aurelio Vittore, De Viris Illustr. c. 65.) Quo-*

rina, quantunque si abbiano diverse altre notizie, oltre le surriferite, della sua esistenza; pure non ne venne determinata con precisione la sua posizione: ma può credersi essere stato esso collocato nel piano sottoposto al lato meridionale del Gianicolo non lungi dal medesimo ponte ed evidentemente nelle adiacenze della chiesa dei ss. Quaranta Martiri, per essersi ivi rinvenuta una iscrizione relativa alla stessa divinità (422). Alla indicata corrispondenza locale del ponte Sublicio si trovano convenire tutte quelle narrazioni che si hanno sul ben noto avvenimento di Orazio Coclite benchè sieno meno circostanziate (423). Quin-

rum Pomponius, quo is facilius evaderet, concitatum sequentium agmen in porta Trigemina aliquamdiu acerrima pugna inhibuit; nec vivus pelli potuit, sed multis confectus vulneribus, transitum eis super cadaver suum, credo etiam post fata invitus, dedit: Lactorius autem in ponte Sublicio constitit, et eum, donec Gracchus transiret ardore, spiritus sui sepsit. (Valerio Massimo. Lib. IV. c. 7. 2.) Le memorie, che sono relative allo stabilimento del ponte Sublicio, si sono esposte nella Nota 219 dell'epoca II Reale. E nelle antecedenti Note 213, 214 e 215 di questa Parte III, descrivendo il ponte Emilio, si è indicato come da Plutarco, facendo egli menzione del ponte Sublicio, abbia pure voluto denotare anche l'Emilio per la simile cura che ne avevano i pontefici.

(422) Le notizie sulla dea Furrina, sulla festa e sui giuochi, che in onore di essa si celebravano, si hanno in particolare da Varrone *(De Ling. Lat. Lib. V. c. 84, Lib. VI. c. 19 e Lib. VII. c. 45.)*, dal compendiatore di Festo *(Excerpt. Lib. VI. Pag. 66.)* e da Cicerone *(De Offic. Lib. III. c. 18.)* Quindi nei calendarii dei Maffei, Pinciano ed Allifano vedesi registrata la festa con i giuochi, che celebravansi nel giorno 25 di luglio in onore di Furrina: LVDI FER. FVRRINAE. E nelle adiacenze della chiesa dei ss. Quaranta Martiri si è rinvenuta una iscrizione relativa alla stessa divinità, che serve a contestare la corrispondenza in quel luogo dell'indicato edifizio ad essa sacro. *(Grutero. Pag. IX. N. 5.)*

(423) L'avvenimento di Orazio Coclite, relativo al ponte Sublicio, si trova esposto più ampiamente da Livio *(Lib. II. c. 10.)*, da Dionisio *(Lib. V. c. 22, 23 e 24.)* e da Polibio *(Lib. VI. c. 55.)* Ed in particolare su tale avvenimento giova osservare la seguente notizia esposta da Servio: *et cum per Sublicium pontem, hoc est ligneum, qui modo Lapideus dicitur, transire conaretur, solus Cocles hostilem impetum sustinuit. (In Virgilio, Aeneid.*

di il ponte stesso, dovendo trovarsi tra il colle Aventino e la parte del Gianicolo racchiusa nella città, a cui dava accesso da vicino alla porta Trigemina, la quale con tanti autorevoli documenti, ed in particolare con quei relativi agli avvenimenti di Ercole con Caco, si è determinata tra l'angolo settentrionale dell'Aventino ed il Tevere nel luogo detto le Saline, si viene così di conseguenza a riconoscere la sua sussistenza in quelle reliquie di pile che esistono precisamente sotto all'indicata parte del colle Aventino. E ciò apparisce abbastanza evidente senza avere bisogno di trattenersi vieppiù a contestarlo con altri documenti, e onde escludere quella opinione con cui si volle farlo credere avere corrisposto al ponte ora detto Rotto, esistente in una posizione che al tempo di Anco Marzio, in cui fu stabilito il ponte Sublicio, non si poteva avere accesso a motivo della sussistenza avanti di esso della grande palude che costituiva il Velabro.

ORTI DI CESARE COL TEMPIO DELLA FORTE FORTUNA DI CARVILIO. Dall'accesso, che si aveva dall'anzidetto ponte Sublicio alla regione Transtiberina, volgendo a sinistra verso il meridio e progredendo oltre la parte racchiusa entro le

Lib. VIII. v. 646.*)* Si doveva attribuire la spiegazione data al nome Sublicio all'essersi così nominato, come in egual modo si diceva Lapideo il ponte di pietra, che tale era l'Emilio; mentre in ogni tempo il Sublicio si mantenne sempre, almeno superiormente, in legno. E si è per lo stesso motivo che si deve appropriare al ponte Emilio la notizia esposta da Plutarco nel dire che il ponte di pietra fu costrutto molto tempo dopo del Sublicio da Emilio censore. *(In Numa. c.* 9.*)* E similmente dallo stesso Livio si accenna, nel descrivere la partenza da Roma delle Vestali nel tempo della venuta dei galli, essersi trovato il ponte stesso sulla direzione che dalla via Nuova, in cui stava il tempio di Vesta, metteva sul Gianicolo: *certera inter se onere partito ferunt via, quae Sublicio ponte ducit ad Janiculum. In eo clivo eas quum L. Albinus, de plebe Romana homo, conspexisset, plaustro conjugem ac liberos vehens inter ceteram turbam, quae inutilis bello Urbe excedebat. (Livio. Lib. V. c.* 40.*)* E ciò vedesi contestato pure da Valerio Massimo *(Lib. I. c.* 10.*)*

mura verso la via Campana, che si protraeva lungo il lato destro del fiume, alla distanza di un miglio ed un sesto dalla medesima cinta, esisteva quel tempio consacrato da Servio Tullio alla Forte Fortuna, che si è preso a considerare nella descrizione della medesima regione in corrispondenza dell'epoca Reale. A tale tempio, che doveva evidentemente consistere in alcun semplice sacello, si conosce da Livio che nell'anno 459 ne venne aggiunto un altro dedicato alla medesima dea dal console Carvilio che fu edificato certamente con più nobile struttura. E siccome da Tacito si narra avere Tiberio fatto costruire lungo il Tevere da vicino agli orti del dittatore Cesare, che lasciò in dono al popolo romano, un tempio dedicato alla medesima Forte Fortuna; così si deve credere che tale opera consistesse nella riedificazione o di quel tempio primieramente edificato da Servio Tullio o di quello erettovi a lato da Carvilio. Sugli orti di Cesare si hanno diverse notizie da Svetonio, da Appiano, da Dione, da Cicerone e da Plutarco, esposte nel contestare la indicata donazione fatta al popolo, che dimostrano essere stati essi collocati lungo il Tevere, e ad alquanto di distanza dalla città si accennano da Orazio; percui viene ad essere eziandio confermata la loro protrazione sino ad un miglio ed un sesto distante dalle mura, ove stava il suddetto tempio della Forte Fortuna che si diceva in essi compreso. E siccome da una memoria conservata da Giulio Obsequente, su di un prodigio accaduto nell'anno 736, si conosce che tali orti stavano fuori di una porta, il di cui nome fu evidentemente trascritto per equivoco; così, qualunque ne sia la vera sua denominazione, sempre si deduce la corrispondenza di tali orti fuori di una porta della città, la quale circostanza non avrebbe potuto aver luogo, quando non si fossero mai erette mura nella medesima regione Transtiberina. Però prendendo in considerazione i ben noti sacrifizj, che si celebravano dagli Arvali fuori della medesima parte della città, si è potuto appropriare a tale porta il nome Piaculare, ed alla via che usciva da essa

quello di Campana, ben nota per diverse memorie, i quali nomi si conservarono in uso, sinchè, dopo lo stabilimento del porto Ostiense, non vennero sostituiti dal comune vocabolo Portuense (424). Laonde da queste considerazioni si può stabilire che i medesimi orti di Cesare si protraevano precisamente lungo il lato destro del Tevere dal luogo in cui esisteva la porta antica Portuense sino oltre il primo miglio della via che

(424) *Carvilius consul . . . . . Aeris gravis tulit in aerarium trecenta octaginta millia: de reliquo aere aedem Fortis Fortunae de manubiis faciendam locavit, prope aedem eius deae ab rege Ser. Tullio dedicatam. (Livio. Lib. X. c. 46.)* [1] *Et aedes Fortis Fortunae Tiberim juxta, in hortos, quos Caesar dictator populo Romano legaverat. (Tacito, Ann. Lib. II. c. 41.) Populo hortos circa Tiberim publice et virilim trecenos sestertios legavit. (Svetonio, in Cesare. c. 83.)* E così da Appiano *(Guerre Civili. Lib. II. c. 143.)*, da Cicerone *(Filippica II. c. 45.)* e da Dionisio *(Lib. XLIV. c. 35.)* Ed anche da Plutarco indicando precisamente che tali orti stavano posti al di là del Tevere ove era il tempio della Fortuna. *(In Bruto. c. 20.)* La distanza degli orti stessi dal centro della città è indicata da Orazio nel seguente verso:

Trans Tiberim longe cubat is, prope Caesaris hortos.
(Orazio. Lib. I. Sat. IX. v. 18.)

Se si dovesse appropriare ai medesimi orti la seguente notizia esposta da Giulio Obsequente, *turris hortorum Caesaris ad portam Collinam de caelo tacta (De Prodig. N. 131.)* si verrebbe assolutamente a credere che il nome della porta Collina sia stato trascritto per errore e che invece si debba sostituire quello della porta Piaculare, che fu appropriato alle mura che erano rivolte verso tale parte: ma ciò non è contestato da altri documenti. Però siccome non si conosce che Cesare abbia posseduto altri orti, oltre quei posti in vicinanza del Tevere; giacchè gli orti detti di Sallustio, a cui si potrebbe attribuire la indicata corrispondenza fuori della porta Collina, si conoscono essersi sempre distinti con il medesimo nome anche dopo la morte dello stesso Sallustio; così qualunque sia il nome della porta, che vogliasi sostituire all'anzidetto, sempre si trova contestata la sussistenza di una cinta di mura nella regione Transtiberina. Le memorie poi, che sono relative al tempio della Forte Fortuna primieramente stabilito, sono esposte nelle Note 223, 224, 225 e 226 dell'epoca II. Reale, mentre nelle precedenti Note 56 e 57 si sono indicate quelle relative alla porta Piaculare.

usciva da essa; e si dilatassero sopra ai colli che sovrastano la stessa posizione, ove si sono sempre rinvenute reliquie di nobili fabbriche e di preziosi oggetti di arte. E per avere meritato di farne dono al popolo dovevano infatti stendersi in molto spazio ed essere nobilmente decorati. Quindi è d'uopo osservare che non si possono tali orti confondere con quel bosco detto dei Cesari, in cui Augusto stabilì la ben nota grande naumachia descritta in corrispondenza dell'epoca Imperiale; giacchè esso stava più verso la parte interna della città, e si vede sempre denotato con il nome *Nemus Caesarum* dai nepoti di Augusto Cajo e Lucio, all'opposto dei detti orti denominati sempre *Horti Caesaris.*

CAMPO TIBERINO. Quindi ritornando all'accesso, che si aveva dal ponte Sublicio alla regione Transtiberina, e volgendo a destra verso settentrione, e dopo di essersi inoltrati sino al luogo posto d'incontro all'isola Tiberina, si conosce avervi corrisposto quel campo erboso, in cui si celebravano nel mese di giugno i giuochi Piscatorii, come sono indicati nei versi di Ovidio, e nelle spiegazioni esposte ripetutamente da Festo; poichè esso in tale località si trovava collocato da vicino all'isola anzidetta, in cui più formalmente si onorava il dio Tiberino. E per la stessa relazione doveva esistere inoltre da vicino il vico denominato pure Tiberino; e perciò tutto quel luogo si viene a conoscere essersi compreso nella parte della regione che era racchiusa entro la cinta delle mura. Come poi questo luogo differisse da quello propriamente denominato foro Piscatorio, nel quale si trasportava il prodotto dei pescatori tiberini, si è dimostrato nella descrizione del medesimo foro, che stava lungo la via Sacra da vicino al foro Romano (425).

(425) *Tunc ego me memini ludos in gramine Campi*
Adspicere; et didici, lubrice Tibri, tuos.
Festa dies illis, qui lina madentia ducunt,
Quique tegunt parvis aera recurva cibis.
(Ovidio, Fasti. Lib. VI. v. 237 *e segg.)*

ISOLA TIBERINA. Tra le memorie più importanti, che si possono attribuire alle pertinenze della regione, ora considerata, si devono certamente annoverare quelle che sono relative all'isola Tiberina. Però alla particolare indicazione di tutte le stesse memorie, si rende necessario di far precedere un cenno sulla formazione di tale isola e generale sua configurazione che venne ad acquistare con le tante opere aggiunte. Il modo con cui fu formata venne più chiaramente da Livio dimostrato nel dire che quando furono espulsi i Tarquinii dal dominio di Roma e dato alla plebe a saccheggiare il loro agro situato fra la città ed il Tevere, che fu poscia consacrato a Marte e divenuto perciò il campo Marzio, si trovava per caso una messe di grano già matura; e stimando che la religione vietasse di fare uso di quel frutto, introdottivi dentro molti uomini e tagliata la biada con la paglia, la gittarono nel Tevere che aveva in allora poca acqua, come accade nei maggiori calori; ed in tal modo si trattenne nei guadi quel frumento ammucchiato ed intriso col limo. L'isola indi poco a poco si venne a formare con il sedimento di quant'altro suol portare il fiume; poscia si credeva essere state aggiunte mole e costruzioni diverse, onde rendere quell'area tanto stabile da sostenere tempj e portici. E simile descrizione venne esposta da Dionisio, denotando già quella piccola isola come propria ad Esculapio, e così pure da Plutarco osservando essere stata sacra alla città ed in lingua latina essersi detta tra i due ponti. Si

Piscatorii ludi vocantur, qui mense Junio trans Tiberim fieri solent pro quaestu piscantium. (Festo, Quaest. Lib. X. c. 29.) Piscatorii ludi vocantur qui quodannis mense Junio trans Tiberim fieri solent a PR. Urbano pro piscatoribus tiberinis, quorum quaestus non in Macellum pervenit, sed fere in aream Volcani, quod id genus pisciculorum vivorum datur ei Deo pro animis humanis. (Id. Lib. XII. c. 8.) Il vico Tiberino vedesi registrato nella iscrizione della base Capitolina per l'ultimo della Regione XIV col titolo TIBERINI. Le memorie relative al foro Piscatorio sono esposte nelle precedenti Note 61 e 62.

distinse anche col vocabolo Mesopotamia per denotare la sua posizione nel mezzo del fiume, e nel medio evo fu detta Licaonia senza però conoscerne la derivazione: ma più comunemente si trova denominata Tiberina (426). Dall'indicato suo cominciamento, che avvenne nell'anno 244, sino al 462 in cui s'imprese ad edificare il tempio di Esculapio, ebbe campo ad ampliarsi e consolidarsi; ma non si conosce esservi stata costrutta alcuna opera ragguardevole. E quando si considera che da Livio si dichiara essere accaduto quel trattenimento di frumento ove esistevano guadi, o luoghi in cui l'acqua aveva minore altezza in modo da potersi transitare con più facilità il fiume, si riconoscerà essere stata naturale la indicata formazione. Siccome poi i mede-

(426) *Ager Tarquiniorum, qui inter urbem ac Tiberim fuit, consecratus Marti, Martius deinde campus fuit. Forte ibi tum seges farris dicitur fuisse matura messi: quem campi fructum quia religiosum erat consumere, desectam cum stramento segetem magna vis hominum simul immissa cordibus fudere in Tiberim, tenui fluentem aqua, ut mediis caloribus solet. Ita in vadis haesitantis frumenti acervos sedisse illitos limo. Insulam inde paulatim, et aliis, quae fert temere flumen, eodem invectis, factam: postea credo additas moles, manuque adiutum, ut tam eminens area, firmaque templis quoque ac porticibus sustinendis esset. (Livio. Lib. II. c. 5.)* Καὶ ἔστι νῦν μνημεῖον ἐμφανὲς τοῦ τότε ἔργου, νῆσος εὐμεγέθης Ἀσκληπιοῦ ἱερά, περίκλυστος ἐκ τοῦ ποταμοῦ, ἣν φασιν ἐκ τοῦ σοροῦ τῆς καλάμης σαπείσης, καὶ τι καὶ τοῦ ποταμοῦ προσλιπαίνοντος αὐτήν, νῆσον γενέσθαι. *(Dionisio. Lib. V. c. 13.)* Τοῦτο νῦν νῆσος ἐστιν ἱερὰ κατὰ τὴν πόλιν, ἐχει δὲ ναοὺς θεῶν καὶ περιπάτους, καλεῖται δὲ φωνῇ τῇ Λατίνων Μέση δυοῖν γεφυρῶν. *(Plutarco, in Publicola. c. 8.)* Ed è da Plutarco stesso che venne impiegato il vocabolo Mesopotamia non già per nome proprio dell'isola, ma per denotare il suo collocamento nel mezzo del fiume: καὶ τὸν ἐν μεσοποταμίᾳ νήσῳ. *(In Ottone. c. 4.)* Col titolo d'isola di Esculapio si trova distinta dal compendiatore di Festo *(Excerpt. Lib. X. Pag. 81.)* ed in diverse altre memorie. Pertanto si osserva che Ovidio nei seguenti versi prese a dimostrare la situazione dell'isola stessa:

Scinditur in geminas partes circumfluus amnis,
Insula nomen habet, laterumque a parte duorum
Porrigit aequales media tellure lacertos.
(Ovidio, Metam. Lib. XV. v. 739 e segg.)

simi guadi sogliono accadere solo ove il fiume si allarga maggiormente; così ne emerge dalla stessa notizia la contestazione di quanto fu stabilito nell'esposizione dell'epoca Anteromana sul dilatamento che faceva il fiume verso la valle posta tra il Campidoglio, il Palatino e l'Aventino, che corrisponde da vicino all'isola medesima, in modo da portarsi colle sue acque a lambire il piede degli stessi colli ed inoltre costituire quel grande ristagno che denominavasi Velabro e che si traversava con piccole barche, come si è già dichiarato con molte testimonianze. Ed è da credere che nel luogo medesimo Clelia con le sue compagne avesse traversato il fiume. Nel tanto celebrato trasporto in Roma da Epidauro del serpente sacro ad Esculapio, che si fece da Q. Ogulnio nell'anno 462 per determinazione presa sino dall'anno 458 in seguito di una grande pestilenza avvenuta, come si descrive da Livio e dal suo epitomista, da Valerio Massimo, da Ovidio e da altri scrittori, imprendendosi a stabilire il tempio alla stessa divinità, si dovettero pure cominciare le grandi opere di sostruzione, di cui si fece menzione dallo stesso Livio, per ridurla a sostenere tempj e portici (427). Tali opere dovevano necessariamente distinguersi in due specie: le une costrutte in piano per consolidare il suolo, e di queste ne sono state ultimamen-

(427) *Multis rebus laetus annus (458) vix ad solatium unius mali, pestilentiae urentis simul Urbem atque agros, suffecit; portentoque iam similis clades erat. Et libri aditi, quinam finis aut quod remedium eius mali ab diis daretur: inventum in libris, Aesculapium ab Epidauro Romam arcessendum. Neque eo anno, quia bello occupati consules erant, quidam de ea re actum, praeterquam quod unum diem Aesculapio supplicatio habita est. (Livio. Lib. X. c. 47.) Cum pestilentia civitas laboraret, (ann. 462) missi legati ut Aesculapi signum Romam ab Epidauro transferrent, angnem qui se in navem eorum contulerat, in quo ipsum numen esse constabat, deportaverunt; eoque in insulam Tiberis egresso eodem loco aedes Aesculapio constituta est. (Id. Epit. Lib. XI.)* Da Valerio Massimo venne descritto ampiamente lo stesso avvenimento *(Lib. I. c. 82.)* e così da Ovidio *(Metam. Lib. V. v. 622-744.)* ed anche da Aurelio Vittore *(De Viris Illust. c. 22.)*

te scoperte tracce nel lato settentrionale alla profondità di circa ventidue piedi, le quali si viddero composte con un grande masso di struttura cementizia e coperte con pietre quadrate di tufo; e le altre verticali erette nel d'intorno dell'isola onde stabilmente cingerla e preservarla dalla corrente dell'acqua, delle quali opere rimangono tuttora visibili diverse reliquie nei due lati della parte media dell'isola che si vedono costrutte con pietre quadrate in circa egual modo delle sostruzioni dell'edifizio Capitolino denominato comunemente Tabulario. È importante però l'osservare che le due estremità dell'isola vennero compite colla forma delle corrispondenti estreme parti delle navi solite impiegarsi dai romani nelle navigazioni di mare; ed in tale rappresentanza, avendosi voluto conservare memoria del modo con cui la nave, che trasportò il nume, si venne a stabilire la prora verso settentrione incontro la corrente delle acque, e la poppa verso la parte opposta meridionale. Di quest'ultima parte ne rimangono tuttora ragguardevoli reliquie, nelle quali appariscono ancora tracce del serpente e della testa del nume stesso; e si vedono essere state composte colla pietra tiburtina nel modo che venne indicato nelle Tavole CCXLI e CCXLII dell'opera sugli Edifizj antichi, ove si è esposta la medaglia di Antonino Pio che ci ha conservata la rappresentanza dell'indicato avvenimento. Dall'accurato esame, fatto su quest'ultima decorazione, sembra risultare essere essa opera di alcun tempo posteriore a quello anzidetto in cui fu impreso a costruirsi il tempio di Esculapio; ed evidentemente venne aggiunta allorchè furono stabiliti i due ponti. In fine sulla medesima isola in generale è d'uopo osservare che da quanto venne indicato da Plutarco, si conosce che essa si trovava fuori dalla vetusta cinta delle mura; poichè si dichiara essere stato il tempio di Esculapio, in essa edificato, posto fuori della città (428). Così si deduce da questa dichiarazione es-

(428) Διὰ τί τοῦ Ἀσκληπιοῦ τὸ ἱερὸν ἔξω πόλεώς ἐστι; πότερον ὅτι τὰς ἔξω διατριβὰς ὑγιεινοτέρας ἐνόμιζον εἶναι τῶν ἐν τῷ ἄστει . . . . . ἢ, ὅτι τοῦ δράκοντος

sersi il braccio settentrionale delle mura, che cingevano la regione Transtiberina, portato dall'arce Gianicolense a terminare all'accesso che vi si aveva con il mezzo del ponte Emilio; e così la stessa parte della regione, racchiusa in tali mura, si trovava avere comunicazione col mezzo dei due più antichi ponti, quali erano il Sublicio e l'Emilio, per essere stata l'isola congiunta nei due lati alla città soltanto verso il fine dell'epoca ora considerata, come di seguito si dimostra. Laonde tutte le indicazioni, che accennano circostanze anteriori allo stabilimento dei due ponti dell'isola, non si possono in conseguenza ad essa appropriare, ma bensì allo spazio compreso tra gl'indicati due più vetusti ponti, come tale può considerarsi quella esposta da Macrobio coll'autorità di Varrone e del poeta Lucilio, che visse avanti all'epoca suddetta, sui pesci detti lupi che vi concorrevano a nudrirsi dello sterco che in più copia doveva uscire dalla cloaca Massima, e perciò precisamente tra i medesimi surriferiti due ponti Emilio e Sublicio (429).

ἐκ τῆς τριηρους κατὰ τὴν νῆσον ἀποβάντος καὶ ἀφανισθέντος αὐτον ᾠοντο τὴν ἱδρυσιν ὕφηγεῖσθαι τὸν θεόν. *(Plutarco, Questioni Romane. N. 94.)* Pure da Plinio si contesta la posizione del tempio di Esculapio fuori della città dicendo: *Idem templum Aesculapii, etiam quum reciperetur is deus, extra Urbem fecisse, iterumque in insula traduntur. (Nat. Hist. Lib. XXIX. c. 2. §. 8.)*

(429) *Hac Varro de omnibus scilicet huius fluminis piscibus. Sed inter eos, ut supra dixi, praecipuum locum lupus tenuit: et quidem is, qui inter duos pontes captus esset . . . . . Sed et Lucilius, acer et violentus poeta ostendit scire se hunc piscem egregii saporis, qui inter duos pontes captus esset, cumque, quasi liguritorem, catillonem appellat: scilicet qui proxime ripas stercus insectaretur. (Macrobio, Saturn. Lib. III. c. 16.)* E così vedesi la stessa circostanza accennata da Orazio *(Lib. II. Sat. II. v. 32.)* ed anche da Plinio *(Nat. Hist. Lib. IX. c. 54. §. 79.)* Infatti era ben naturale che si prendessero tali pesci nel fiume, e non entro il suolo dell'isola compreso tra i due ponti. Ed allo spazio del fiume, posto tra i medesimi ponti Sublicio ed Emilio, deve attribuirsi la notizia esposta da Livio in relazione dell'anno 560 *(Lib. XXXV. c. 21.)* già presa a considerare colla descrizione del medesimo ponte Emilio, Nota 213.

TEMPIO DI ESCULAPIO. Il tempio, che s' imprese ad edificare nell'anno 462 nel luogo in cui si era ricoverato il serpente trasportato da Epidauro e rappresentante Esculapio, doveva trovarsi ad un tempo colla fronte rivolta verso la parte media dell'isola onde si potesse avere un corrispondente ampio accesso, e verso la città, che in quell'epoca cominciava solo dalle mura di Servio erette tra l'arce Capitolina ed il Tevere precisamente avanti la estremità meridionale dell'isola stessa. Questa necessaria condizione si trova essere concorde tanto con ciò che venne indicato ripetutamente da Ovidio sull'essersi quel divino serpente trattenuto col capo verso la poppa della nave in cui fu trasportato da Epidauro, quanto essersi trovato il tempio ad esso edificato nella parte dell'isola che era premuta dalle acque del fiume (430). Da queste osservazioni si viene a stabilire avere esistito il tempio nell'area media dell'isola di fronte alla chiesa di s. Bartolommeo, ove solamente si possono concordare le indicate condizioni, e non mai nel luogo della chiesa stessa, come comunemente si crede, ove avanti al tempio, dovendo avere la fronte rivolta alla città, non vi sarebbe potuto corrispondere alcun'area, ma solo vi si avrebbe avuto accesso dalla parte posteriore. D'altronde è da osservare che sino al decimoquinto secolo si conservava una iscrizione indicante

(430) *Impositaque premens puppim cervice recurvam,*

. . . . . .

Sulcat, et, innixus moderamine navis in alta
Puppe caput posuit. . . . . .
(Ovidio, Metam. Lib. XV. v. 698 e segg.)

Quod tamen ex ipsis licuit mihi discere Fastis,
Sacravere patres hac duo templa die.
Accepit Phoebo Nymphaque Coronide natum
Insula, dividua quam premit amnis aqua.
Jupiter in parte est: cepit locus unus utrumque
Junctaque sunt magno templa nepotis avo.
(Id. Fasti. Lib. I. v. 289-294.)

alcuna opera fatta nel tempio di Esculapio da un Flacco edile, entro la casa di certo Marco che doveva esistere fuori delle fabbriche attinenti alla detta chiesa, ed evidentemente in quelle collocate d'incontro ad essa, e che serve a contestare la corrispondenza in tale posizione del medesimo edifizio. È anche d'uopo accennare che l'opera indicata in tale iscrizione, per avere meritato di essere appaltata, doveva palesamente essere ragguardevole e forse contenuta in quei portici che stavano avanti ed intorno al tempio, nei quali si solevano esporre gli ammalati, come si deduce da quanto venne indicato da Plauto pure in corrispondenza dell'epoca ora considerata (431). Ma si toglie ogni dubbio sulla

(431) AL . . . . . S. L. F. FLACCVS . AIDD. . . . . | . . . . . STIP. AESCVLAPI . FACIVNDVM . CVRAVERE . LOCAVE | EIDEM . PROBAVERE *(Mazocchi, Epigram. De regione Ripae. In domo D. Marci de Insula.)* Dal Grutero, riproducendo la stessa iscrizione coll'autorità del medesimo Mazocchi, si registrò, *Romae in S. Marco Insulae. (Pag. LXIX. N. 11.)* E ciò per evidente errore prendendo la indicazione del Mazocchi *in domo D. Marci*, impiegata per denotare la casa di certo signor Marco, come ne offrono diversi simili esempj le notizie locali registrate nelle altre iscrizioni da lui raccolte, per una chiesa di s. Marco che non si conosce avere mai esistito nell'isola Tiberina. Ed altronde, le iscrizioni esistenti nella chiesa di s. Bartolomeo, si vedono dal medesimo Mazocchi raccolte sotto il titolo *In S. Bartholomeo;* come pure quelle esistenti nella chiesa di s. Maria, in cui in allora stavano le monache: *In insula Tyberina in ecclesia s. Maria ubi sunt moniales*, che fu data poi ai religiosi di s. Giovanni Calabita detti Benfratelli. La notizia sugli infermi, che si trasportavano avanti al tempio di Esculapio per essere risanati, si deduce da quanto espose Plauto nella Scena I dell'Atto II verso 215 e seguenti del suo Curculione. Quindi è da osservare che da Livio si conosce essere stata la cella del tempio adornata con tavole dipinte nell'anno 582 dal pretore Lucrezio: *Tabulis quoque pictis ex praeda fanum Aesculapii exornavit. (Lib. XLIII. c. 4.)* Altre iscrizioni relative però all'epoca Imperiale si conoscono essere state rinvenute nell'area, interposta ai due ponti, in onore di Esculapio che contestano la situazione del suo tempio in tale posizione, e che in particolare ne ha conservata accurata memoria lo stesso Fabretti *(Inscript. Pagina 465. N. 98.)*

sussistenza del tempio stesso nell'indicata posizione dell'isola coll'osservare che nella citata medaglia di Antonino Pio, quantunque si sia effigiata l'isola stessa quale esisteva nel suo tempo, e non nella semplice forma che aveva quando successe l'avvenimento in essa effigiato, si vede il sacro serpente, uscendo dalla nave salente il fiume dopo di avere oltrepassato il ponte Fabricio composto di due archi, come tuttora sussiste, volgersi al tempio posto nel suo d'avanti; cioè in quella parte dell'isola che succede al ponte stesso, ove si è sempre supposto collocato il medesimo edifizio in tutte le altre mie esposizioni nonostante la contraria comune opinione.

TEMPIO DI GIOVE. Quel tempio, che venne votato da L. Furio Purpureone come pretore nell'anno 552 e che come console nell'anno 557 aveva dato in appalto la sua edificazione, e quindi nell'anno 558 dedicato dal duumviro C. Servilio, come venne dichiarato da Livio, si conosce avere con quello aggiunto al vetusto tempio di Vejove, situato tra le due cime del colle Capitolino, il quale fu dedicato nell'anno 560 dal duumviro D. Marcio Ralla, costituito quei due tempj che furono votati dallo stesso Purpureone al detto nume però con varii titoli distinti (432).

(432) *Id ubi vidit praetor (L. Furius Purpureo ann. 552) et ipse dilataret aciem, duas legiones ex subsidiis dextra laevaque alae, quae in prima acie pugnabat, circumdat, aedemque Deo Jovi vovit, si eo die hostes fudisset. (Livio. Lib. XXXI. c. 21.) Et in Insula Jovis aedem C. Servilius duumvir dedicavit. Vota erat sex annis ante Gallico bello ab L. Furio Purpureone praetore; ab eodem postea consule locata. Haec eo anno (558) acta. (Id. Lib. XXXIV. c. 53.)* L'altra notizia, che si collega con le indicate esposte da Livio, è quella che egli aggiunge di seguito facendo menzione dell'altro tempio di Giove eretto in Campidoglio: *Aedes duae Jovi eo anno (560) in Capitolio dedicatae sunt. Voverat L. Furius Purpureo praetor Gallico bello unam, alteram consul. Dedicavit Q. Marcius Ralla duumvir. (Id. Lib. XXXV. c. 41.)* Come si debba appropriare questo secondo tempio, dedicato nel citato anno 560, a quello aggiunto a lato del vetusto tempio di Vejove, posto tra le due cime del colle Capitolino, è già stato dimostrato nella descrizione di tale parte di quel colle con le memorie riferite nella Nota 165.

Nell'enunciato edifizio si deve riconoscere quel tempio presso al quale si celebrava una festa nel primo giorno di gennajo insieme a quello di Esculapio, come si trova dichiarato nel calendario Prenestino ed indicato nei citati versi di Ovidio. In tali versi leggesi la importante dichiarazione di essere stati i due tempj tra loro congiunti, e perciò collocati nella parte media dell'isola con la fronte corrispondente lungo la via che comunicava tra i due ponti (433). Ma altra importante notizia, per confermare la stessa corrispondenza locale, si dedusse dal ritrovamento, avvenuto nell'aprile del trascorso anno 1854, nei sotterranei della fabbrica annessa alla chiesa di s. Giovanni Calabita verso il ponte Fabricio, di una iscrizione relativa ad alcuna piccola opera, fatta, con il prodotto della stipe da certo C. Volcacio aruspice, in onore di Giove sopranominato, secondo le varie interpretazioni, Jurario o Turario, o forse meglio Jubario per la relazione che può dedursi dal ben noto distintivo Lucente col cognome Purpureone di L. Furio che fece voto del tempio stesso; perciocchè, qualunque sia le vera spiegazione di tale qualità del nume, sempre si viene a conoscere avere esistito in quel luogo il tempio surriferito, e ciò solo maggiormente importa da stabilire; e per conseguenza nell'op-

(433) *Feriae Aesculapio vediovi in insula* vedesi registrato nel primo giorno di gennajo nell'antico calendario Prenestino, e ciò in precisa corrispondenza con quanto leggesi nei versi di Ovidio riferiti nella Nota 430. Quindi, osservando che nella surriferita notizia di Livio, in cui si dice di L. Furio Purpureone, *acdemque Deo Iovi vovit*, e forse per unico esempio che si rinvenga nei suoi scritti di avere in tal modo indicato Giove colla qualifica di Dio, si viene a riconoscerne la corrispondenza col Vejove della suddetta indicazione del calendario Prenestino; e perciò si volle credere che pure con tale nome fosse stato scritto nei versi di Ovidio. *(Merkel, Prol. Ovid. Fast. Pag. CXXIV.)* Benchè da Ovidio stesso si dichiari essere il Vejove solo *Jupiter est iuvenis. (Fasti. Lib. III. v.* 437.) Ed è inoltre da osservare che con la stessa denominazione veniva a conformarsi con l'altro anzidetto tempio dell'area intermedia Capitolina, come si dichiara nella spiegazione di Diove e Veiove data da Aulo Gellio *(Lib. V.* c. 12.)

posto lato delle fabbriche doveva trovarsi il tempio di Esculapio, come fu già determinato con le memorie poc'anzi prese a considerare (434).

TEMPIO DI FAUNO. Il terzo tempio, che esisteva nell'isola Tiberina, era quello che fu impreso ad edificato nell'anno 558 dagli edili plebei Cn. Domizio Enobarbo e C. Scribonio Cu-

(434) La enunciata iscrizione, scoperta nell'aprile dell'anno 1854 nella fabbrica annessa alla chiesa di s. Giovanni Calabita, si è trovata composta in un pavimento di calcestruzzo con lettere formate di piccoli dati di pietra bianca connessi nel fondo nero, come venne annunciato nelle relazioni ed illustrazioni del comm. Visconti negli atti dell'accademia Romana di Archeologia, e dal prof. Orioli nelle pubblicazioni dell'Album ed anche da me stesso in quelle dell'Instituto archeologico. E si lesse in esso con alcune interruzioni in una sola linea: C. VOLCAC. C. F. HAR. DE . STIPE . IOVI . IVDARIO . . . . . SIMENTOM . . . . . Si viddero tracce di una seconda linea, ma senza nulla potere intendere. Profondando le ricerche al di sotto del detto pavimento, che già si trovò corrispondere circa piedi quindici sotto al suolo attuale, si rinvennero diversi frammenti di piedi, gambe, mani e braccia, come pure di altre parti del corpo umano, formate in terra cotta a somiglianza dei soliti simili oggetti, che si sogliono scuoprire in luoghi di acque salutari, e che si offrivano in voto per l'acquisto della sanità di alcune delle stesse parti. Quindi da questo ritrovamento si dedusse esservi stata una qualche affinità del Giove, venerato in tale tempio, con le attribuzioni proprie di Esculapio adorato nel vicino suo tempio. Prendendo in considerazione questa circostanza, si verrebbe opportunamente a definirsi l'indicato attributo di Giove per *Juvarius* in seguito anche della spiegazione data da Aulo Gellio in particolare al nome della stessa divinità, *Iovem Latini veteres a juvando appellavere (Lib. V. c. 12.)* se si potesse contestare con altri esempj l'uso della sostituzione della lettera B per V, cotanto comune nei tempi inoltrati dell'impero, essersi pure impiegato nell'epoca anticesarea, alla quale si deve credere spettare la suddetta iscrizione; poichè la terza lettera di tale vocabolo, essendo mancante per la metà della parte inferiore, può intendersi tanto per R quanto per B. Ma forse con più convenienza, senza ricorrere a tale sostituzione, si può riconoscere l'attributo *Iubarius*, come significato di risplendente, che si soleva denotare con il nome ben noto Lucezio secondo la stessa autorità di Aulo Gellio: *Idcircoque simili nomine Diiovis dictus est, et Lucetius, quod nos die et luce quasi vita ipsa afficeret et juvaret. Lucetium autem Iovem Cn.*

rione colla multa imposta a tre pecuarii, e quindi dedicato nell'anno 560 in particolare dal medesimo Cn. Domizio, come pretore urbano, secondo quanto venne esposto da Livio. Considerando tanto la circostanza di essere stato lo stesso tempio di Fauno dedicato nell'anno medesimo in cui pure fu consacrato l'anzidetto di Giove, quanto la eguale architettura che fu appropriata a tutti e due gli edifizj, come si deduce da Vitruvio nel citarli per esempj del genere dei tempj prostili tetrastili, si viene a conoscere che dovevano essere evidentemente collocati in modo da fare eguale comparsa nei lati del tempio di Esculapio che figurava sempre come il principale. E siccome nel la-

Naevius in libris belli Punici appellat. Cum Iovem igitur et Diiovem a juvando nominassent. (loc. cit.) E così dal compendiatore di Festo aggiungendo che Luccio era lo stesso di Giove nella lingua Osca. *(Excerpt. Pag.* 84.*)* E tale attributo, oltre al giovare, si trova anche convenire con lo splendore della purpura, della quale era una derivazione il cognome Purpureone anzidetto; percui pure si conosce essersi denominato Purpureone lo stesso Giove: IOVI OPTIMO MAXIMO PVRPVRIONI *(Marini, Iscrizioni della villa Albani, ed Orelli N.* 1255.*)* Per particolari comunicazioni il sommo Borghesi crede doversi approvare la interpretazione *Turarius*, ed il dottor Henzen quella di *Iurarius* riconosciuta corrispondere al Ζεὺς ὅρκιος dei greci. Però la circostanza, che diede motivo al voto fatto da L. Furio Purpureone a Giove, non presta nessuna analogia con quanto si suole attribuire alla qualità del *Jurarius* secondo la spiegazione che ne diede Cicerone in particolare citando il verso di Ennio, in cui dicesi, *et Jus jurando Jovis. (De Offic. Lib. III. c.* 29.*)* Tutto ciò si è preso a considerare unicamente per servire a contestare la corrispondenza locale dei due enunciati tempj e la simile destinazione; al quale oggetto serve pure la osservazione di credere essere più probabile la lettura *pavimentom* dell'ultimo vocabolo di detta iscrizione, in vece di *monimentom*, che non si trova appropriare con il tempio di Giove; giacchè la iscrizione sussiste precisamente in un pavimento; ed è da credere che sia stata posta per l'opera stessa, come se ne trovano simili altri esempj. E ciò era stato eseguito evidentemente per formare un nobile suolo al luogo in cui si custodivano i suddetti voti; il quale nei tempi antichi, corrispondendo in circa al piano degli altri vetusti edifizj, non poteva perciò costituire un'opera per intero sotterranea.

to orientale vi stava quello di Giove; così nell'opposto lato occidentale vi doveva corrispondere questo di Fauno. Quindi la indicazione data da Ovidio nel far menzione della festa che vi si celebrava nel mese di febbrajo, cioè di essere stato il tempio stesso collocato ove l'isola separava le acque del fiume, si deve attribuire alla parte principale dell'isola che stava rivolta verso la corrente delle acque, e non precisamente alla estremità sua formata a guisa di prora. Infatti circa simile spiegazione risulta prendendo a considerare la indicazione data dallo stesso Ovidio sulla posizione del tempio di Esculapio (435). Onde confermare la detta disposizione è da osservare che nella effigie, espressa nella citata medaglia di Antonino Pio, vedesi figurato dopo i due primi edifizj, corrispondenti a quei di Giove e di Esculapio, un albero con un altro edifizio; perchè ciò serve a dimostrare chiaramente le qualità proprie dell'agreste nume.

SACELLO DEL DIO TIBERINO. L'altro monumento, che dopo gli enunciati tre tempj si conosce essere stato in egual modo di più considerato presso gli antichi, è quel sacello, o simile piccolo edifizio sacro, che doveva essere stato eretto al Dio Tiberino; perchè nell'ottavo giorno del mese di decembre nel calendario Amiternino vedesi registrata una festa che vi si celebrava da vicino. Si hanno bensì diverse memorie sul mede-

(435) *Aediles plebis, Cn. Domitius Ahenobarbus et C. Scribonius Curio, (ann. 577) multos pecuarios ad populi iudicium adduxerunt. Tres ex his condemnati sunt; ex eorum mulctaticia pecunia aedem in insula Fauni fecerunt. (Livio. Lib. XXXIII. c. 42.) Aedes eo anno (558) aliquot dedicatae sunt. . . . . altera Fauni: aediles eam biennio ante ex mulctaticio argento faciendam locarunt, C. Scribonius et Cn. Domitius, qui praetor urbanus eam dedicavit. (Id. Lib. XXXIV. c. 53.) Prostylos. . . . . Huius exemplar est in insula Tiberina in aede Jovis et Fauni. (Vitruvio. Lib. III. c. 2.)*

Idibus agrestis fumant altaria Fauni,
Hic ubi discretas insula rumpit aquas.
(Ovidio, Fasti. Lib. II. v. 193.)

simo nume, ma nulla si conosce sul monumento che gli venne consacrato nell'isola Tiberina (436). Però è da credere che dovesse essere collocato in quella parte che era rivolta verso la provenienza del fiume rappresentato nel nume stesso; e perciò si deduce essere stato collocato nella parte corrispondente alla prora, ove rimaneva un ampio spazio, il quale infatti era necessario per dare luogo ai concorrenti alla suddetta festa.

SACELLO DEL DIO FIDIO. Tanto per essersi rinvenuta nell'isola Tiberina una base con una iscrizione denotante alcun dono fatto da Sesto Pompeo a Semone Sanco Dio Fidio, quanto per la notizia che ci venne conservata da Giustino e da Eusebio sulla sussistenza nel luogo denominato tra i due ponti di una statua eretta a tale divinità, attribuita per somiglianza di nome a Simone Mago, si viene a stabilire avere esistito alcun altro sacello nell'isola medesima a tale nume ben cognito per altre memorie. Ed il luogo, in cui esisteva, si dichiara avere corrisposto nella parte che stava tra i due ponti, cioè avanti la chiesa di s. Bartolommeo; ed ivi tale sacello doveva trovarsi eretto verso la poppa tuttora sussistente. Parimenti si hanno notizie di avere esistito nella parte media un piccolo obelisco, di cui se ne conservava un frammento avanti la stessa chiesa; come pure si conosce avere esistito una statua di Cesare, che si diceva essersi miracolosamente rivolta da occidente in oriente al

(436) TIBERINO IN INSVLA. *(Calendario Amiternino, nel giorno* 8 *decembre.)* Le principali notizie sul Dio Tiberino si hanno da Varrone *(Ling. Lat. Lib. V. c.* 29 *e* 71.*)* da Cicerone *(De Natura Deorum. Lib. III. c.* 20.*)* da Servio *(in Virgilio, Aeneid. Lib. VIII. v.* 31 *e* 71.*)* e da Sidonio facendo anche menzione della sussistenza di un tempio al medesimo nume consacrato *(Paneg. Anth. v.* 320.*)* Quindi per contestare in certo modo la corrispondenza verso la provenienza del fiume, appropriato all'edifizio dell'isola Tiberina, è da osservare che in Orte, ove da vicino scorreva il fiume stesso, si accenna dal Fabretti avere esistito una iscrizione in onore dello stesso nume. *(Inscript. Pag.* 432.*)*

tempo di Vespasiano, che si prende a considerare con altre memorie che sono relative alla successiva epoca Imperiale (437).

PONTE FABRICIO. L'isola Tiberina sembra essere rimasta senza avere alcuna stabile comunicazione con le due parti della città sino all'anno 691, in cui si dichiara da Dione essersi costrutto il ponte di pietra denominato Fabricio per accedere a quel luogo che in allora era detto isoletta del Tevere; e ciò mentre erano consoli Giulio Sillano e Lucio Licino secondo lo stesso storico. Ed infatti leggesi tuttora scritto sopra gli archi del ponte superstite con grandi lettere avere L. Fabricio curatore delle vie avuto cura di fare ed anche approvare la costruzione dello stesso ponte. E tale opera vedesi inoltre contestata da altre memorie ed in particolare da quanto venne indicato dall'antico scoliaste di Orazio spiegando la notizia esposta da questo poeta nel dire che erano soliti i disperati gittarsi nel fiume dal medesimo ponte Fabricio, quantunque si denoti per equivoco essere L. Fabricio console in vece di curatore delle vie. Ma ciò che porta qualche intralcio è il vedere scritto, sotto all'anzidetta iscrizione degli archi maggiori, il nome dei consoli Q. Lepido e M. Lollio aggiungendovi avere essi eziandio approvata l'opera per decreto del senato; perciocchè, essendo ben noto avere quel

(437) SEMONI | SANCO | DEO . FIDIO | SACRVM | SEX. POMPEIVS . SP. F | COL. MVSSIANAS | QVINQVENNALIS | DECVR | BIDENTALIS | DONVM . DEDIT. *(Grutero, Pag. XCVI. N. 5, e Nardini. Lib. VII. c. 12. Reg. XIV.) In hac Urbe regia deus est habitus, et quasi deus honoratus statua posita in Tiberi inter duos pontes cum hoc latino titulo* SIMONI SANCTO DEO. *(Giustino, Mart. Apol. Lib. II. ed Eusebio, Hist. Eccl. Lib. II. c. 12.)* Sull'indicata statua di Cesare si trova scritto così da Tacito: *statuam divi Julii, in insulo Tiberini amnis, sereno et immoto die, ab occidente in orientem conversam. (Hist. Lib. I. c. 86.)* E da Plutarco, facendo uso dell'indicato nome Mesopotamia per denotare l'isola essere stata collocata nel mezzo del fiume, si aggiungeva così: *καὶ τὸν ἐν μεσοποταμίᾳ νήσῳ Γαΐου Καίσαρας ἀνδριάντα. (In Ottone. c. 4.)* E così vedesi anche contestato da Svetonio senza però determinare la località. *(In Vespasiano. c. 5.)*

consolato corrisposto nell'anno 732, non si può conoscere tanto come abbiano potuto aver luogo due distinte approvazioni, quanto come si sieno lasciati trascorrere anni quarantuno tra l'una e l'altra approvazione. Nè può credersi che, per la costruzione del ponte stesso, si sia impiegato sì lungo tempo; poichè il nome di L. Fabricio con la sua parziale approvazione, essendosi scritto sulla sommità degli archi, serve di documento per dimostrare essere stata da lui stesso compita l'opera. Laonde deve necessariamente stabilirsi che l'opera approvata dai suddetti consoli consistesse in alcuna aggiunta fatta superiormente agli archi del ponte; ed a concordare ciò si presta la notizia con cui si venne a conoscere avere esistito sino al decimoquinto secolo un arco avanti l'accesso al medesimo ponte dalla parte della città, che doveva evidentemente costituire una decorazione nobile negli accessi al ponte stesso, e forse era anche ripetuta nei lati della sua estensione, ma eseguita nel principio dell'epoca Imperiale (438).

(438) Τότε μὲν ταὐτά τε ἐγένετο, καὶ ἡ γέφυρα ἡ λιθίνη, ἐς τὸ νησίδιον τότε ἐν τῷ Τιβέριδι ὂν φέρουσα, κατεσκευάσθη, Φαβρικία κληθεῖσα. *(Dione. Lib. XXXVII. c. 45.)* La iscrizione, esistente nei cunei superiori degli archi maggiori del ponte verso oriente, è composta nel seguente modo:

L. FABRICIVS . C. F. CVR. VIAR
FACIVNDVM . COERAVIT

M. LOLLIVS . M. F. Q. LEPI*dus* . *cos.* EX . S. C. PROBAVERVNT

E sopra l'arco minore intermedio, in relazione colla prima parte dell'iscrizione, vedesi aggiunto con lettere minori:

EIDEMQVE
PROBAVEIT

Negli archi maggiori del lato occidentale si ripete la stessa iscrizione mutando però l'ordine dei nomi dei due consoli:

L. FABRICIVS . C. F. CVR. VIAR
FACIVNDVM COERAVIT

Q. LEPIDVS . M. F. M. LOLLIVS . M. F. COS. S. C. PROBAVERVNT

Quindi sopra l'arco minore intermedio venne pure aggiunto:

IDEMQVE
PROBAVIT

Pertanto su ciò che spetta a questa esposizione si può conchiudere che soltanto con autorevoli memorie si conosce essersi data una stabile comunicazione all'isola colla stessa parte della città mediante l'opera impresa a costruirsi da L. Fabricio.

Nella Tav. XVII del Tomo IV delle antichità Romane del Piranesi furono con maggiore esattezza esposte le surriferite importanti iscrizioni dimostrandone anche la forma precisa delle lettere. Ed è da osservare che il modo con cui vennero intralciate le stesse iscrizioni offre veramente un problema difficile a sciogliersi. L'*eidemque probavit*, ed il *probaverunt* per una opera medesima in relazione di epoche diverse, non ammettono la supposizione della costruzione impresa ad eseguirsi nell'anno 691 ed approvata solo nel 732; giacchè si sarebbe detto almeno *comprobaverunt* come nell'iscrizione di circa eguale epoca riferita dal Grutero Pag. CLXXXVII N. 5. Ma anche con ciò non si trova esservi relazione con la prima approvazione, a meno che non fosse stata fatta con le dovute prescrizioni. Quindi è che soltanto se ne rinviene uno scioglimento probabile con l'appropriazione a due opere distinte; cioè l'una inferiore, costituita dal ponte, e l'altra superiore formata dagli archi di accesso con alcuna altra nobile decorazione. La notizia poi esposta da Orazio, sulla triste determinazione presa dai disperati di gettarsi nel fiume dal ponte Fabricio, si contiene nel seguente verso:

Atque a Fabricio non tristem ponte reverti.

E venne spiegata dallo scoliaste edito dal Cruquio dicendo: *unde se in Tiberim praecipitem dare voluit damni dolore commotus. Hic autem pons Fabricius dictus a Fabricio consule conditore, qui nunc Lapideus nominatur iunctus insulae Tiberinae. (Lib. II. Sat. III. c. 36.)* Il detto nome Lapideo si dovette dedurre non solamente dall'essere stato formato con pietre, ciò che era comune con l'Emilio e con ogni altro ponte egualmente costrutto, ma pure dal nome del console Q. Lepido, che si leggeva nella surriferita iscrizione. La sussistenza poi di un ponte di legno, anteriormente a quello anzidetto di pietra, non si può comprovare con alcun autorevole documento. In fine la notizia sull'arco, che esisteva sino al decimoquinto secolo nell'accesso al ponte Fabricio, venne dedotta dal cav. De Rossi da un manoscritto anonimo Magliabecchiano *(Le prime raccolte d'antiche iscrizioni. Pag. 63.)* Ma vedendosi in tale memoria indicato il nome di un console Flaminio, porta di dovere fare più accurate ricerche sulla corrispondenza locale dell'epoca ed anche sul luogo del monumento in essa ricordato che verranno esposte in corrispondenza dell'epoca Imperiale.

PONTE CESTIO. Sull'altro ponte, che dall'isola Tiberina mette nella regione Transtiberina, solamente si può appropriare il suo stabilimento nell'epoca ora considerata dal nome Cestio ad esso attribuito nel novero dei ponti di Roma inserito nell'epilogo dei cataloghi dei regionarii stabiliti sull'ordinamento augustano. Tra i diversi personaggi distinti col nome Cestio, che si possono considerare l'avere dato lo stesso nome a tale ponte per averlo fatto costruire, prevale la opinione di credere essere stato quel L. Cestio che nell'anno 707 si suppone compreso tra i sei o otto pretori urbani che Cesare lasciò all'amministrazione della città, unitamente a M. Lepido, come si accenna da Dione, e che in tale circostanza si sia egli dato cura di far costruire il medesimo ponte ad imitazione di quanto aveva fatto L. Fabricio (439). Ma questa supposizione non può contestarsi con alcun autorevole documento; mentre dalle iscrizioni superstiti si conosce essere stato ristabilito da Valentiniano, Valente e Graziano. Però si dichiara avere lo stesso ponte esistito nei tempi anteriori a questi principi dell'impero, dall'indicazione tra i due ponti che si diede all'isola Tiberina pure anteriormente.

(439) La notizia sul numero dei pretori lasciati da Cesare all'amministrazione di Roma è riferita anche con incertezza da Dione *(Lib. XLIII.* c. 28.*)* Si suole comprendere in quei sei o otto pretori urbani il suddetto L. Cestio; perchè in alcune sue medaglie si legge L. CESTIVS . PR. E similmente in altra medaglia attribuita a L. Fabricio, vedendosi pure indicato L. FABRI*cius* . PR., si deduce essere stato anche egli compreso in quella amministrazione urbana; e così si rende in qualche modo palese la esecuzione delle dette opere dai medesimi due pretori. Si crede inoltre che tale L. Cestio sia lo stesso di quello ricordato nelle disposizioni testamentarie di C. Cestio rinvenute scritte nel ben noto suo sepolcro; ed essere stato suo fratello, come venne dimostrato dal Falconieri nel suo discorso sulla Piramide di C. Cestio inserito nel Volume IV della descrizione di Roma antica del Nardini edizione quarta. Tanto del ponte Cestio quanto del Fabricio anzidetto se n'è dimostrata la struttura nella Tav. CCXLII dell'opera sugli Edifizj antichi; e nella loro descrizione si espone quanto è relativo all'epoca Imperiale.

Quindi può credersi, che se non precisamente nell'indicato anno sia stato costrutto, almeno non molto prima o dopo; poichè da quanto sussiste ben si conosce corrispondervi una simile originaria costruzione quale venne impiegata nel Fabricio.

PONTE AURELIO. Giacchè è abbastanza palese che il ponte sussistente sul Tevere dopo il Cestio anzidetto, e cognito più comunemente col nome Gianicolense o di Probo, venne costrutto solamente nell'epoca Imperiale alquanto inoltrata e similmente quello denominato Elio, ci resta così soltanto a considerare, tra i ponti eretti sulla parte del Tevere compresa nei limiti prescritti a questa esposizione, quello distinto col nome Aurelio nel catalogo degli antichi ponti, il quale comunemente era pure detto Trionfale e Vaticano. E quantunque non si abbiano autorevoli documenti per contestare la sua sussistenza sino dall'epoca ora considerata; pure, essendo ben palese che esisteva da tempi antichi un accesso dal campo Marzio alle vie denominate Aurelia, Cornelia e Trionfale, le quali si separavano precisamente dopo il trapasso del Tevere praticato sulla direzione della via Retta che traversava tutto il detto campo, come fu dimostrato nella sua descrizione, ne consegue di dovere stabilire essere stato in tale luogo costrutto un ponte sino dal tempo in cui furono nel miglior modo determinate le indicate vie, che vantavano tutte uno stabilimento anticesareo, ed in particolare l'Aurelia che si crede essere stata lastricata da C. Aurelio Cotta intorno l'anno 500. E da esso dovette essersi infatti il ponte suddetto distinto col nome Aurelio, quantunque si debba considerare avere appartenuto al braccio di tal via che, per essere stato ulteriormente stabilito, si denotava col distintivo di Aurelia nuova. Per essersi poscia resa più rinomata la via Trionfale fu indicato pure col nome di ponte Trionfale: però in modo più autorevole si può appropriare solo il nome di ponte Aurelio. Di esso rimangono reliquie delle pile, che lo sostenevano nell'angolo del fiume corrispondente al di sotto dell'ospedale di s. Spirito: ma

sembrano tali reliquie avere appartenuto ad una ricostruzione posteriormente fatta, come se ne offre una dimostrazione colla esposizione della sua struttura (440).

PRATI MUCJ E QUINZJ. Si pone fine a questa esposizione coll'accennare la posizione più probabile che ebbero gli enunciati due piccoli poderi che acquistarono rinomanza per avvenimenti spettanti al principio dell'epoca ora considerata. E primieramente su di essi è d'uopo indicare che dalla qualità loro di semplici agri, o terreni coltivabili, si deduce avere corrisposto pure fuori della parte della regione Transtiberina compresa nella cinta delle mura, come egualmente era esclusa l'isola Tiberina anzidetta. Per il podere, che venne concesso a C. Mucio Scevola per avere ottenuto col suo valore di allontanare Porsena da Roma, e che era contenuto in tanto terreno quanto si poteva solcare in un giorno coll'aratro, come da Livio e da Dionisio venne particolarmente indicato, non si trova determinata alcuna precisa corrispondenza locale. Ma è da credere che quel piccolo podere fosse collocato nel piano sottoposto al colle Vaticano, ove si conosce essersi per più lungo tempo lasciato libero da qualunque fabbrica; giacchè di quel luogo se ne conservava memoria come semplice prato ancora nei tempi dell'impero; ed era d'altronde quella località più prossima ai terreni tolti agli etrusci per l'allontanamento dei quali Mucio ottenne quel compenso (441). Con più precisione si conosce la

(440) Il nome di ponte Aurelio, appropriato al suddetto ponte, si trova registrato nel novero dei diversi ponti sul Tevere aggiunto nell'epilogo dei regionari che si prende meglio a considerare colla descrizione dell'epoca IV Imperiale, nel procurare di dimostrare come venisse denominato anche Trionfale e Neroniano dopo lo stabilimento del circo Vaticano di Nerone, al quale pure metteva.

(441) *Patres C. Mucio Virtutis causa trans Tiberim agrum dono dedere, quae postea sunt Mucia prata appellata. (Livio. Lib. II. c. 13.)* Μουκίῳ δὲ τῷ προελομένῳ περὶ τῆς κατρίδος ἀποθανεῖν, αἰτιωτάτῳ δόξαντι γεγονέναι τῆς καταλύσεως τοῦ πολέμου, χαρίσασθαι χώραν ἐκ τῆς δημοσίας, πέραν τοῦ Τι-

corrispondenza in tale posizione di quell'altro piccolo podere, in cui fu rinvenuto ad arare Quinzio Cincinnato allorchè gli fu comunicata la sua elezione alla dittatura; poichè concordando quanto venne esposto da Livio nel dire che quel luogo stava nel Transtevere d'incontro ai Navali, con ciò che vedesi accennato da Plinio denotandolo posto nel Vaticano, si riconosce avere dovuto necessariamente corrispondere d'incontro al moderno piccolo porto detto di Ripetta, ove si sono riconosciuti esistere i Navali superiori, come si è dimostrato nella precedente loro descrizione (442). E così si è compito di dichiarare in modo probabile le poche memorie che si riferiscono in corrispondenza dell'epoca Consolare alla regione Transtiberina, la quale venne soltanto resa di più rinomata nell'epoca posteriore per le grandi fabbriche stabilite colla protezione degl'imperatori. E nel modo stesso si è dato compimento alla più palese dichiarazione di tutto ciò che fu attribuito alla stessa esposizione topografica secondo le determinazioni prescritte.

βέριος ποταμοῦ, τὸν αὐτὸν τρόπον, ὅνπερ Ὁρατίῳ, τῷ πρὸ τῆς γεφύρας ἀγωνισαμένῳ πρότερον, ὅσην ἂν ἀρότρῳ περιλαβεῖν ἐν ἡμέρᾳ μιᾷ δύνηται οὗτος ὁ χῶρος, ἕως τῶν καθ' ἡμᾶς χρόνων, Μουκίο λειμῶνες καλοῦνται, (Dionisio. Lib. V. c. 35.) Mucia prata trans Tiberim, dicta a Mucio, cui a populo data fuerant pro eo, quod Porsenam, Etruscorum regem, sua constantia ab Urbe dimovit. (Paolo, in Festo, Excerpt. Lib. XI. Pag. 99.)

(442) *Spes unica imperii populi Romani, L. Quinctius trans Tiberim contra eum ipsum locum ubi nunc Navalia sunt, quatuor jugerum colebat agrum, quae prata Quinctia vocantur. (Livio. Lib. III. c. 26.) Aranti quatuor tua jugera in Vaticano, quae prata Quinctia appellantur, Cincinnato viator attulit dictaturam. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XVIII. c. 3. §. 4.)* Altre notizie su tale piccolo podere si hanno da Valerio Massimo *(Lib. IV. c. 4. 7.)* e da Aurelio Vittore *(De Viris Illust. c. 17.)* E così da Paolo in mancanza della spiegazione di Festo venne contestato: *Quinctia prata trans Tiberim a Quintio Cincinnato, cuius fuerant, dicta sunt. (Excerpt. Lib. XV. Pag. 132.)* E si vedano le altre memorie prese a considerare nella descrizione dei Navali superiori che sono esposte nelle Note 286 e 287.

INDICAZIONE DELLE TRE TAVOLE

AGGIUNTE IN FINE DEL VOLUME.

Onde servire alla più palese dimostrazione di tutto ciò che venne descritto nelle tre distinte parti della esibita Esposizione topografica, si sono aggiunte altrettante Tavole che corrispondono alle medesime tre principali epoche che servirono di base al detto partimento. In esse viene rappresentata la città nello stato in cui potè essere definito in relazione del termine di ciascuno degli stessi periodi di tempo; e sono delineate tutte sulla eguale scala di una diecimillesima parte del vero, cioè alla metà della grande pianta topografica che è unita alla descrizione corrispondente all'epoca Imperiale.

TAVOLA I. EPOCA ANTEROMANA. Nell'enunciata Tavola si offre delineata la pianta del monte Palatino con quelle adiacenze che si conoscono essere state rinomate per le memorie di Ercole, Evandro, Enea, e di Romolo e Remo. Ed in tale esposizione topografica si è cercato di rappresentare la regione stessa quale venne indicata trovarsi in tale epoca Anteromana. Due grandi particolarità ne risultano dalle ricerche fatte sul medesimo oggetto; l'una di avere il Tevere tenuto il suo corso più da vicino all'angolo occidentale del Palatino e di non esservi ancora stata l'isola Tiberina che lo dividesse in due parti poco prima di fare la detta maggiore curvatura; e l'altra di essere stata tutta la valle, posta tra il Palatino ed il colle Saturnio, e per gran parte di quella tra lo stesso Palatino e l'Aventino, occupate da acque stagnanti in modo da produrre quella ampia palude che costituiva il Velabro maggiore con il minore, e che soltanto si poteva praticare col mezzo di piccoli battelli. Onde è che da que-

sta circostanza si considerava insalubre il luogo in cui fu stabilita la primitiva città, quale era il colle Palatino. Queste particolarità, che sono di grande importanza per la più sicura determinazione delle successive memorie, si sono prese ad indicare nella detta pianta nel modo più distinto che si è potuto. Tutto il rimanente della regione si conservava nello stato suo naturale di boscaglie e di pascoli per i pastori che l'avevano preso ad abitare ricovrandosi in rustiche capanne. Le altre particolarità secondarie, quali vengono descritte dalla Pagina 17 alla 48, alcune sono denotate con indicazioni scritte nella Tavola stessa, ed altre sono richiamate con i numeri dall' 1 al 6 nel successivo Indice I collegandoli con quei delle Pagini anzidette.

TAVOLA II. EPOCA REALE. Tutto ciò che si è potuto conoscere meritevole di considerazione essere proprio dell'epoca Reale, si è preso a denotare nell'enunciata seconda Tavola. Quindi siffatta dimostrazione topografica si è dovuta stendere ad abbracciare tutto quanto venne compreso nella cinta delle mura costrutte da Servio Tullio con le aggiunte di Tarquinio Superbo. Però non si è omesso d'indicare il perimetro delle anteriori cinte cominciando da quella costituita dal pomerio di Romolo tracciato intorno al Palatino, e passando successivamente a quelle protratte dallo stesso Romolo e Tito Tazio intorno al colle Palatino, da Numa intorno una parte del Quirinale, da Tullo Ostilio intorno al Celio, da Anco Marzio intorno all'Aventino ed al Gianicolo. Nella suddetta più estesa cinta di Servio Tullio, erano stati racchiusi i sette monti che si conobbero avere corrisposto al Palatino considerato unito al Campidoglio, e quindi al Quirinale, Viminale, Esquilino, Celio, Aventino e Gianicolo, i quali costituivano la città propriamente detta dei sette monti. E si è secondo tale naturale partimento che si è basata la seconda parte dell'enunciata esposizione topografica, quale si comprende dalla Pagina 49 alla 262. Tra le particolarità meritevoli di considerazione, che produssero una ragguardevole mutazione nella parte centrale di

tale regione, si deve annoverare il prosciugamento della anzidetta grande palude dei due Velabri col mezzo della Cloaca Massima costrutta dai Tarquinii. E quantunque per tale bonificamento si fosse diminuita la indicata curvatura che faceva il Tevere verso lo stesso luogo; pure non era ancora in tutta l'epoca medesima stata formata l'isola che divise poscia il fiume stesso in due parti. Nella rimanente regione si conservarono per tutto il medesimo periodo di tempo diversi boschi di ragguardevole estensione, che vennero poscia diminuiti nell'accrescimento delle abitazioni. A siffatte particolarità principali vengono aggiunte nella medesima Tavola le secondarie che sono denotate nella descrizione anzidetta. Alcune di esse sono indicate per esteso in iscritto ed altre richiamate con i numeri dal 1 al 40, quali sono registrati nel citato successivo Indice I e riferiti sempre alle Pagini della parte descrittiva.

TAVOLA III. EPOCA CONSOLARE. Parimenti nella enunciata Tavola si è rappresentato tutto ciò che di maggiore importanza si è riconosciuto potersi appropriare alla terza parte della Esposizione topografica. Così quantùnque la città, propriamente detta sia stata limitata in tutta l'epoca Consolare a quanto era compreso nella anzidetta cinta di Servio; pure si è estesa la sua dimostrazione a comprendere i luoghi racchiusi nelle protrazioni del pomerio ed anche quegli esteriori che furono occupati da nobili edifizj, tra i quali precipuamente si deve annoverare il campo Marzio. Tutta la medesima località estesa nei due lati del Tevere, che in antecedenza era congiunta col solo ponte Sublicio, venne unita col mezzo dei ponti Emilio, Fabrizio, Cestio ed Aurelio successivamente costrutti, due dei quali mantenevano tale comunicazione trapassando nel mezzo dell'isola formata nel principio della stessa epoca. I boschi precedentemente esistenti, vennero occupati da fabbriche diverse nell'aumento della popolazione e similmente gli altri spazj non ancora abitati, tra i quali si deve comprendere l'Aventino ed il Transtevere. La fabbricazione si

protrasse anche al di fuori della indicata cinta in modo tale che verso il fine dell'epoca accennata erano state coperte per gran parte le mura che costituivano la stessa cinta. La città si dimostra divisa nelle quattro regioni e suddivisa nelle trenta curie, secondo le quali si è basata la terza parte della Esposizione topografica riferita dalla Pagina 263 alla 812. Ogni limitazione del primo partimento regionario è denotata con linee interrotte e quella delle curie con linee punteggiate. I titoli di tutti gli stessi partimenti sono scritti nella Tavola, come pure in egual modo sono denotate le particolarità che si stendevano in un ragguardevole spazio; mentre le altre, contenute in ristrette aree, sono indicate con semplici numeri che dal 1 giungono sino al 152, e che sono registrati nel citato successivo Indice I con la corrispondente numerazione delle Pagini, a cui parzialmente si riferiscono le respettive descrizioni, come si è praticato nelle precedenti dimostrazioni.

INDICE I.

DELLE PARTICOLARITÀ CONTENUTE NELLA RIFERITA
ESPOSIZIONE TOPOGRAFICA
DISPOSTO CON ORDINE DI SUCCESSIONE SECONDO LE TRE DISTINTE
PRIME EPOCHE
ANTEROMANA REALE E CONSOLARE
E DELLA CORRISPONDENTE DIMOSTRAZIONE ESIBITA
NELLE TRE TAVOLE AGGIUNTE.

I numeri posti avanti alle indicazioni sono relativi alle Tavole, e quei registrati dopo si riferiscono alle Pagini della descrizione.

Le indicazioni non precedute da alcun numero sono per esteso scritte nelle Tavole.

EPOCA I. ANTEROMANA.

IL PALATINO CON L'ADIACENTE REGIONE
RESA RINOMATA PER ALCUNE VETUSTE MEMORIE
DESCRITTA SENZA PARTIZIONI SECONDARIE
E DIMOSTRATA NELLA TAVOLA I.

— Porto Tiberino. 18.
1. Spelunca di Caco coll'ara di Ercole Invitto. 20.
2. Ara Massima. 23.
— Notizie generali della regione. 25.
— Via tra l'arà Massima e l'accesso al Palatino. 27.
3. Ara di Carmenta. 28.
— Lupercale. 31.
— Colle Saturnio. 32.
— Castelli Gianicolense e Saturnio. 33.
— Carine. 36.
4. Casa regia abitata da Enea. 37.
5. Casa di Evandro. 39.
— Palude del Velabro. 41.
6. Capanna di Faustulo. 44.
— Germalo. 45.
— Velia. 47.

EPOCA II. REALE.

LA CITTÀ CONSIDERATA DIVISA NEI SETTE MONTI PRINCIPALI E DIMOSTRATA NELLA TAVOLA II.

Al primo ordinamento delle tre tribù urbane, denominate Tatiense, Ramnense e Lucere, essendo succeduto quello delle trenta curie, che fu attribuito all'epoca seguente, si è stabilito il presente partimento secondo i sette monti principali inclusi nella cinta di Servio Tullio. 49 - 54.

DIVERSE CINTE DI MURA DELLA CITTÀ CON LE RESPETTIVE PORTE.

— Roma quadrata. 54.

— Porta Mugonia. 59.

— Pomerio e mura di Romolo intorno al Palatino. 61.

— Porta Romana. 70.

— Mura stabilite da Romolo e Tito Tazio per unire il Tarpeo al Palatino. 73.

— Porta Januale. 74.

— Mura del colle Capitolino. 76.

— Porta Pandana. 77.

— Mura aggiunte da Numa. 78.

— Cinta stabilita da Tullo Ostilio intorno al Celio. 79.

— Opere di munimento di Anco Marzio erette per unire alla città l'Aventino ed il Gianicolo. 81.

— Mura di pietre quadrate di Tarquinio Prisco. 86.

— Mura di Servio Tullio. 88.

— Porte delle mura di Servio Tullio. 95.

— — Flumentana e Carmentale. 97.

— — Ratumena. 98.

— — Sanquale e Salutare. 100.

— — Collina, Viminale ed Esquilina. 101.

— — Querquetulana e Celimontana. 103.

— — Fontinale. 104.

— — Capena. 106.

— — Lavernale, Rauduscolana e Nevia. 107.

— Porta Minucia. 111.
— — Trigemina. 113.
— — Gianicolense, Piaculare e Catularia. 114.
— Opere di munimento aggiunte da Tarquinio Superbo. 119.

I. IL MONTE PALATINO COL CAMPIDOGLIO E LA VALLE INTERMEDIA.

— Via Sacra con le curie vecchie. 122.
— Via Nuova. 126.
— Clivo della Vittoria. 127.
— Clivo Palatino. 128.
— Monte Palatino. 129.
1. Tempio di Giove Statore. 130.
2. Casa di Romolo. 135.
3. — di Tarquinio Prisco. 135.
4. — di Anco Marzio. 137.
5. — di Tullo Ostilio. 139.
— Foro Romano. 140.
— Comizio. 143.
6. Curia Ostilia. 146.
7. Vulcanale. 150.
8. Tempio di Vesta. 153.
9. Regia di Numa. 154.
10. Tempio di Giano Gemino eretto da Numa nell'infima parte dell'Argileto. 156.
11. Giano Bifronte stabilito da Romolo e Tito Tazio nelle Lautole. 159.
— Velabro minore. 161.
— Velabro maggiore. 162.
— Cloaca Massima. 165.
12. Tempio di Saturno. 167.
13. Carcere Mamertino. 168.
— Colle Capitolino. 170.
— Area intermedia. 172.

— Campidoglio. 173.
— Arce Capitolina. 180.
II. IL MONTE QUIRINALE CON LA VALLE DI QUIRINO.
14. Sacello di Quirino. 186.
— Palude Caprea. 188.
15. Ara della Salute. 193.
16. Sacello del Dio Fidio o Sanco. 194.
17. Auguraculo. 196.
18. Campidoglio vecchio. 198.
19. Campo Scelerato. 199.
III. IL MONTE VIMINALE CON LA VALLE DEL VICO PATRIZIO.
20. Ara di Giove Viminio. 202.
— Vico Patrizio. 203.
IV. IL MONTE ESQUILINO CON LA SUBURA E LE CARINE
— Monte Cispio. 205.
— Vico Ciprio. 206.
— Clivo Urbio. 208.
21. Casa regia di Servio Tullio. 210.
22. Tempio e bosco di Mefite. 211.
23. Bosco Petilio. 212.
24. Tempio e bosco di Giunone Lucina. 213.
— Monte Oppio. 214.
25. Casa di Tarquinio Superbo. 215.
26. Sacello e bosco di Giove Fagutale. 216.
27. Sacello Querquetulano col bosco Esquilino. 217.
28. Tabernola. 218.
29. Bosco Esquilino e degli Dei Lari con i Figuli. 219.
— Subura. 220.
— Carine. 225.
V. IL MONTE CELIO CON IL CELIOLO ED IL CEROLIENSE.
30. Casa regia di Tullo Ostilio. 230.
31. Celiolo col sacello di Diana. 231.
32. Ceroliense col sacello di Minerva Capta. 232.

33. Fonte e bosco delle Camene e Spelunca di Egeria. 234.

VI. IL MONTE AVENTINO CON LA VALLE MURCIA.

34. Tempio di Diana. 239.

35. Armilustrio nel Laureto maggiore colle are di Conso e di Vortunno. 241.

36. Ara di Giove Elicio. 243.

37. Remoria. 244.

— Valle Murcia con il circo Massimo. 247.

— Saline. 252.

38 Tempio della Fortuna Dubbia. 253.

VII. IL MONTE GIANICOLO CON LA REGIONE TRANSTIBERINA.

— Ponte Sublicio. 255.

— Arce Gianicolense. 257.

39. Sepolcro di Numa. 258.

— Campo Codetano. 259.

40. Tempio della Forte Fortuna. 259.

EPOCA III. CONSOLARE.

LA CITTÀ CONSIDERATA DIVISA NELLE QUATTRO REGIONI E NELLE TRENTA CURIE E DIMOSTRATA COLLA TAVOLA III.

Il partimento appropriato alla enunciata Esposizione, corrispondente all'epoca Consolare, è basato tanto sulle quattro Regioni urbane quanto sulle trenta curie, otto delle quali sono attribuite a ciascuna delle due Regioni maggiori, e sette per ciascuna delle due minori. 263 - 277. *Ed è preceduto dalle seguenti generali considerazioni.*

— Dilatazioni del Pomerio e porte aggiunte nella cinta delle mura di Servio. 278.

— Porte Trionfale e Navale aggiunte nella cinta di Servio. 282.

— Porta Minucia con alcune altre appartenenti alle prime ampliazioni della città. 285.

REGIONE PRIMA SUBURANA.

I. CURIA LUCERENSE. PARTE PRIMA DELLA REGIONE SUBURANA.

Il monte Celio colle sue adiacenze.

— Campo Marziale. 293.
1. Tempio di Ercole Vincitore. 294.
2. Case di Claudio Centumalo e di Mamurra. 295.
3. Tempio dell'Onore e della Virtù. 296.
4. Tempio delle Camene col loro fonte e bosco. 299.
5. Sepolcro dei Scipioni. 301.
6. Edifizio sacro alle Tempeste. 302.
7. Tempio di Marte. 303.
— Clivo di Marte. 306.
— Campo di Marte. 307.
— Acquelicio. 309.
— Almone. 311.

II. CURIA CELIOLENSE. PARTE SECONDA DELLA REGIONE SUBURANA.

Il Celiolo e sue adiacenze.

8. Sacello di Diana. 312.
9. Sacello della Dea Carne. 313.

III. CURIA CARINENSE. PARTE TERZA DELLA REGIONE SUBURANA.

Le Carine.

10. Tempio della Tellure. 315.
11. Casa di Pompeo. 318.

IV. CURIA CEROLIENSE. PARTE QUARTA DELLA REGIONE SUBURANA.

Il Ceroliense.

12. Sacello di Minerva Capta. 320.
13. Sacello di Strenia. 321.

V. CURIA SACRAVIENSE. PARTE QUINTA DELLA REGIONE SUBURANA.

La via Sacra colle sue adiacenze.

14. Casa del Re dei sacrifizj. 322.
15. Atrio regio e basilica Opimia. 326.
16. Arco Fabiano. 330.
17. Foro Piscatorio. 332.

18. Foro Cupedine o Macello elevato. 334.

VI. CURIA SUBURANENSE. PARTE SESTA DELLA REGIONE SUBURANA.

La Subura coll'Argileto.

19. Il tempio di Giano Quadrifronte. 340.

20. Vero tempio di Giano Bifronte col suo vico. 342.

VII. CURIA FORIENSE. PARTE SETTIMA DELLA REGIONE SUBURANA.

Il Foro Romano col Campidoglio.

— Foro Romano. 346.

— I due suggesti detti Rostri. 350.

21. Suggesto proprio del foro per le concioni nel popolo. 351.

22. Suggesto proprio del Comizio congiunto alla curia. 356.

— Monumenti situati nel lato orientale del Comizio. 359.

23. Curia Ostilia. 361.

24. Grecostasi colla edicola di bronzo della Concordia. 364.

25. Senaculo. 366.

26. Tempio della Concordia di L. Opimio. 368.

27. Lautole. 369.

28. Basilica Porcia ed atrii delle case di Menio e di Tizio. 371.

29. Meniano. 372.

30. Area di Vulcano. 373.

31. Puteale di Libone. 377.

32. Taberne Argentarie nuove. 381.

33. Basilica Fulvia Emilia. 382.

34. Basilica Emilia. 384.

35. Atrio della Libertà. 386.

36. Portici del lato orientale del foro. 389.

37. Tempio di Vesta col sacello di Ajo Locuzio. 390.

38. Tempio di Castore e Polluce. 392.

39. Basilica Sempronia con le vecchie Taberne. 398.

40. I tre Giani del Foro. 407.

— Vetusto metodo di determinare il mezzogiorno e l'ultima ora forense. 409.

— Appropriazione di alcuni usi ai diversi luoghi del Foro. 416.

41. Tempio di Saturno. 420.

42. Tempio della Concordia. 426.

43. Carcere Mamertino. 430.

44. Scuola degli scriba e libraj degli Edili. 432.

45. Portico dei dodici Dei Consenti. 433.

46. Sterquilino. 434.

47. Portico Capitolino col Tabulario. 435.

— Epilogo sulla disposizione del Foro. 444.

— Colle Capitolino. 445.

— Area intermedia o atrio Capitolino e tempio di Vejove. 459.

48. Grande tempio Capitolino di Giove, Giunone e Minerva con i minori di Giove Feretrio, della Fede, della Mente, e di Venere Ericina e con i trofei diversi. 463.

49. Curia Calabra sull'Arce. 472.

50. Tempio di Giunone Moneta. 473.

51. Tempio della Concordia sull'Arce. 476.

52. Statua di Giove Altotonante ed ara di Giove Pistore. 477.

53. Cento gradi della Rupe Tarpea. 481.

VIII. CURIA VELABRENSE. PARTE OTTAVA DELLA REGIONE SUBURANA.

Il Velabro con l'aggregazione del campo Marzio.

— Edifizj collocati nel principio della via Nuova. 483.

54. Vico Tusco colla statua di Vertunno. 485.

55. Vico Jugario colla fonte Servilia e l'Equimelio. 490.

— Foro Boario. 493.

56. Tempio rotondo di Ercole Vincitore e sacello della Pudicizia Patrizia nel foro Boario. 498.

57. Tempj della Madre Matuta e della Fortuna con i due archi di L. Stertinio. 505.

58. Ponte Emilio col porto Tiberino e tempio di Portuno. 511.

59. Tempio di Giano di C. Duilio. 518.

— Foro Olitorio. 521.

60. Tempj di Giunone Sospita, della Pietà e della Speranza nel foro Olitorio. 523.

61. Tempio di Apollo. 532.

62. Teatro vicino al tempio di Apollo. 536.

63. Portico di Metello con i tempj di Giove e di Giunone. 538.

64. Tempio di Ercole Musagete. 544.

65. Tempio di Giove Statore al Circo Flaminio. 545.

— Circo Flaminio. 547.

66. Tempio di Bellona. 550.

67. Tempio di Ercole Magno Custode. 553.

68. Tempj di Castore e Polluce, di Vulcano e di Nettuno nel Circo Flaminio. 554.

69. Teatro di Pompeo col portico e la curia e con i tempj di Venere Vittrice, dell'Onore e della Virtù e della Felicità. 556.

70. Portico di Cn. Pompeo. 562.

71. Tempj di Giunone Regina, di Diana e della Fortuna Equestre. 565.

— Campo Marzio. 566.

72. Tempio di Marte. 569.

73. Tempio della Felicità e degli Dei Lari Permarini. 572.

— Via Trionfale. 573.

74. Villa Pubblica. 576.

75. Septi. 579.

76. Luoghi distinti per la celebrazione delle Equirie e dei sacrifizj di Anna Perenna. 581.

77. Tarento. 584.

78. Navali Superiori. 587.

79. Sepolcro di Silla con alcuni altri simili monumenti del campo Marzio. 590.

80. Monumento onorario di Mario. 592.

— Prima parte della via Flaminia compresa la via Lata. 596.

REGIONE SECONDA ESQUILINA.

IX. CURIA. . . . . PARTE PRIMA DELLA REGIONE ESQUILINA.

L'Oppio considerato nelle adiacenze del bosco Petilio e del foro Esquilino.

— Foro Esquilino. 603.

81. Tempio Mariano dell'Onore e della Virtù. 606.

82. Puticuli coll'ara della Mala Fortuna o della Febbre. 613.

X. CURIA. . . . . PARTE SECONDA DELLA REGIONE ESQUILINA.

L'Oppio considerato nelle adiacenze della porta Querquetulana.

83. Sacello dei Lari e case diverse. 615.

84. Sepolcreto comune della plebe miserabile occupato poscia da orti. 617.

XI. CURIA. . . . . PARTE TERZA DELLA REGIONE ESQUILINA.

L'Oppio considerato nelle adiacenze del bosco Esquilino e della via in Tabernola.

— Via in Tabernola col vico Africo. 622.

XII. CURIA. . . . . PARTE QUARTA DELLA REGIONE ESQUILINA.

L'Oppio considerato nelle adiacenze del bosco Esquilino e della via nei Figuli.

85. Opifizj dei Figuli. 624.

86. Sacello della Fortuna Seia. 625.

87. Casa di Vedio Pollione. 626.

XIII. CURIA. . . . . PARTE QUINTA DELLA REGIONE ESQUILINA.

Il Cispio considerato nelle adiacenze del bosco Petilio e nelle estreme Esquilie.

88. Tempio di Diana ed altri edifizj del vico Patrizio. 632.

XIV. CURIA FAUCIA. PARTE SESTA DELLA REGIONE ESQUILINA.

Il Cispio considerato nelle adiacenze del tempio di Giunone Lucina.

89. Tempio di Giunone Lucina con quello di Venere Libitina. 635.

XV. CURIA. . . . . PARTE SETTIMA DELLA REGIONE ESQUILINA.

Il colle Esquilino considerato nelle adiacenze del tempio di Ercole Vincitore.

90. Tempio Sillano di Ercole Vincitore. 640.

— Campo Esquilino. 643.

91. Vecchio tempio della Speranza. 647.

— Concorrenza degli acquedotti dell'Appia, della Marcia e dell'Aniene vecchia, nelle stesse adiacenze. 649.

REGIONE TERZA COLLINA.

XVI. CURIA VIMINIA. PARTE PRIMA DELLA REGIONE COLLINA.

Il Viminale considerato nelle adiacenze della prima ara di Giove Viminio.

92. Tempio di Giove Tragico. 656.

93. Tempio della Febbre colle are della Fortuna detta della Buona Speranza e della Pudicizia Plebea nel vico Lungo. 657.

94. Casa di Aquilio. 658.

XVII. CURIA. . . . . PARTE SECONDA DELLA REGIONE COLLINA.

Il Viminale considerato nelle adiacenze della porta detta pure Viminale.

— Campo Viminale. 660.

95. Sacello della Dea Nenia. 661.

XVIII. CURIA QUIRINA. PARTE TERZA DELLA REGIONE COLLINA.

Il Quirinale considerato nelle adiacenze del tempio di Quirino.

96. Tempio di Quirino col pulvinare del Sole. 662.

XIX. CURIA. . . . . PARTE QUARTA DELLA REGIONE COLLINA.

Il particolare colle Salutare corrispondente vicino al tempio della Salute.

97. Tempio della Salute e casa di Pomponio Attico. 666.

XX. CURIA. . . . . PARTE QUINTA DELLA REGIONE COLLINA.

Il particolare colle Marziale contenente il tempio del Dio Fidio.

98. Tempio del Dio Fidio. 669.

XXI. CURIA. . . . . PARTE SESTA DELLA REGIONE COLLINA.

Il particolare colle Laziore considerato nelle adiacenze del vico Instelano e della porta Collina.

— Vico Instelano. 673.

99. Tre tempj della Fortuna detta Pubblica e Primigenia. 673.

100. Tempio dell'Onore con sepolcri diversi. 676.

101. Tempio di Venere Ericina con il circo fuori della porta Collina e gli orti di Sallustio. 678.

XXII. CURIA LAZIORE. PARTE SETTIMA DELLA REGIONE COLLINA.

Il particolare colle Laziore considerato nelle adiacenze del Campidoglio vecchio con l'aggregazione di alcuni luoghi situati vicino al circo di Flora.

102. Tempio di Flora. 681.

Circo di Flora. 683.

103. Orti di Lucullo. 686.

REGIONE QUARTA PALATINA.

XXIII. CURIA RAMNENSE. PARTE PRIMA DELLA REGIONE PALATINA.

Il Palatino considerato nell'area componente la vetusta Roma quadrata.

104. Casa di Scauro e di Clodio. 693.

105. Casa di Crasso e di Cicerone. 695.

106. Casa di Catulo col portico eretto nell'area della casa di Flacco ed il tempio della Fortuna di quel giorno. 699.

107. Tempio di Giove Vincitore. 702.

108. Casa di Ortensio e di Catilina. 704.

XXIV. CURIA SALIARE. PARTE SECONDA DELLA REGIONE PALATINA.

Il colle Palatino considerato nelle adiacenze delle vecchie curie.

109. Tempio dei Lari coll'ara di Orbona ed il sacello della Febbre. 707.

110. Casa di C. Ottavio padre di Augusto. 708.

111. Prati di Vacco. 709.

XXV. CURIA. . . . . PARTE TERZA DELLA REGIONE PALATINA.

Il Palatino considerato nelle adiacenze del tempio di Cibele.

112. Tempio della Madre Magna Idea con lo stadio per i giuochi Megalensi. 712.

113. Tempio di Giunone Sospita e della Fortuna Respiciente. 715.

XXVI. CURIA RAPTA. PARTE QUARTA DELLA REGIONE PALATINA.

Il Palatino considerato nelle adiacenze sovrastanti alla parte superiore del circo Massimo.

114. Sacello della Dea Viriplaca. 718.

115. Casa di M. Antonio. 718.

116. Tempj di Noctiluce e di Gioventa. 719.

117. Tempio di Summano. 720.

118. Tempio di Venere. 722.

— Circo Massimo. 724.

XXVII. CURIA GERMALENSE. PARTE QUINTA DELLA REGIONE PALATINA.

Il Germalo corrispondente intorno la casa di Romolo sul Palatino e la parte inferiore del circo Massimo.

119. Tempio di Giove Statore. 727.

120. Casa di Milone. 730.

121. Teatro di Cassio nel Lupercale. 731.

122. Tempio di Ercole Invitto Pompeiano con le are di Ercole Vincitore. 733.

123. Carceri del circo Massimo. 742.

124. Tempio di Libero e Libera. 745.

XXVIII. CURIA VELIENSE. PARTE QUINTA DELLA REGIONE PALATINA.

La Velia corrispondente intorno al tempio degli dei Penati del Palatino con il luogo detto Sottovelia.

125. Tempio degli Dei Penati sulla Velia. 748.

126. Casa di Publicola sulla Velia. 750.

127. Casa di Publicola nella Sottovelia e statua di Clelia. 752.

128. Tempio della Vittoria coll'edicola di quella detta Vergine. 756.

129. Sacello di Mutino. 758.

130. Tempio degli Dei Penati nella Sottovelia. 759.

131. Sacello di Volupia. 760.

XXIX. CURIA VELIZIA. PARTE SETTIMA DELLA REGIONE PALATINA.

Il monte Aventino considerato nelle adiacenze del circo Massimo.

132. Clivo Publicio col tempio di Flora. 765.

133. Tempj della Luna e di Mercurio. 768.

134. Tempio di Giunone Regina. 769.

135. Tempio di Minerva con quello di Diana. 771.

136. Tempio della Libertà. 773.

XXX. CURIA AVENTINENSE. PARTE OTTAVA DELLA REGIONE PALATINA.

L'Aventino considerato nelle adiacenze del Tevere con l'aggregazione del Gianicolo e piano sottoposto coll' Isola Tiberina.

137. Portici fuori della porta Trigemina coll' Emporio. 779.

138. Navali Inferiori. 781.

139. Foro Pistorio con i monumenti Minuzj e granari. 783.

140. Portico dei Legnari. 785.

141. Ponte Sublicio col bosco di Furrina. 786.

142. Orti di Cesare e con il tempio della Forte Fortuna di C. Carvilio. 789.

143. Campo Tiberino. 792.

— Isola Tiberina. 793.

144. Tempio di Esculapio. 798.

145. Tempio di Giove. 799.

146. Tempio di Fauno. 802.

147. Sacello del Dio Tiberino. 804.

148. Sacello del Dio Fidio. 805.

149. Ponte Fabricio. 806.

150. Ponte Cestio. 809.

151. Ponte Aurelio. 810.

152. Prati Mucj e Quinzj. 811.

INDICE II.

DELLE PARTICOLARITÀ CONTENUTE NELLA RIFERITA ESPOSIZIONE TOPOGRAFICA ESTESO CON ORDINE ALFABETICO SU TUTTE TRE LE PRIME EPOCHE IN ESSA COMPRESE.

Acquedotti dell'Appia, della Marcia e dell'Aniene vecchia concorrenti nella regione Esquilina. 649.

Acquelicio. 309.

Almone fiume. 311.

Ara di Anna Perenna. 581.

— di Carmenta. 28.

— di Conso. 241.

— di Ercole Vincitore. 733.

— della Febbre. 613. 657. 707.

— della Mala Fortuna. 613.

— di Giove Elicio. 243.

— di Giove Pistore. 477.

— di Giove Viminio. 202.

— Massima. 27. 735.

— di Orbona. 707.

— Della Pudicizia Plebea. 657.

— della Salute. 193.

— della Buona Speranza. 657.

— di Vortunno sull'Aventino. 241.

Arce Capitolina. 180. 472.

— Gianicolense. 257.

Archi di L. Stertinio. 505.

Arco Fabiano. 330.

Area intermedia Capitolina. 172. 459.

Argileto. 31. 337.

Armilustrio nel Laureto maggiore. 241.

Atrio Capitolino. 459.
— della Libertà prossimo al Campidoglio. 386.
— della Libertà sull'Aventino. 774.
— Regio. 326.
Auguratulo. 196.
Basilica Emilia. 384.
— Fulvia Emilia. 382.
— Opimia. 326.
— Porcia. 371.
— Sempronia. 398.
Bosco dell'Asilo. 29.
— delle Camene. 234. 299.
— Esquilino e degli Dei Lari. 217. 219.
— di Furrina. 786.
— di Giove Fagutale. 216.
— di Giunone Lucina. 212.
— di Mefite. 211.
— Petilio. 212.
— Querquetulano. 217. 228.
Campidoglio coll'Arce ed area intermedia. 173. 445.
— Vecchio. 798.
Campo Codetano. 259.
— Esquilino. 643.
— di Marte. 307.
— Marziale. 293.
— Marzio. 566.
— Scelerato. 199.
— Tiberino. 792.
— Viminale. 660.
Canale medio del foro Romano. 404.
Capanna di Faustulo. 44.
Carcere Mamertino. 168. 430.
Carceri del circo Massimo. 742.

Carine. 36. 225. 314.
Castelli Gianicolense e Saturnio. 33.
Casa di Anco Marzio. 137.
— di Antonio. 718.
— di Aquilio. 658.
— di Cassio nel Lupercale. 731.
— di Catilina. 704.
— di Catulo. 699.
— di Cicerone. 695.
— di Claudio Centumalo. 295.
— di Clodio. 693.
— di Crasso. 695.
— di Evandro. 39.
— di Mamurra. 295.
— di Milone. 730.
— di Ortensio. 704.
— di Ottavio padre di Augusto. 708.
— di Pompeo. 318.
— di Pomponio Attico. 666.
— di Publicola sulla Velia. 750.
— di Publicola nella Sottovelia. 752.
— del Re dei Sacrifizj. 322.
— Regia abitata da Enea. 37.
— di Romolo. 135.
— di Scauro. 693.
— di Servio Tullio. 210.
— di Tarquinio Prisco. 135.
— di Tarquinio Superbo. 215.
— di Tullo Ostilio. 139. 230.
— di Vedio Pollione. 626.
Celiolo. 231. 312.
Cento gradi della Rupe Tarpea. 481.
Ceroliense. 232.

Circo Flaminio con gli edifizj uniti. 547.
— di Flora. 683.
— fuori la porta Collina. 678.
— Massimo. 247. 724.
Clivo Capitolino 124. 434.
— di Marte. 306.
— Palatino. 128.
— Publicio. 765.
— della Vittoria. 127.
— Urbio. 208.
Cloaca Massima. 165. 404. 496.
Colle Capitolino. 170. 445.
— Laziore. 671. 680.
— Marziale. 668.
— Salutare. 665.
— Saturnio. 32.
Comizio. 143. 346. 359.

Curia I.	Lucerense.	Parte I.	Reg.	Suburana.	293.
— II.	Celiolense.	Parte II.	Reg.	—	312.
— III.	Carinense.	Parte III.	Reg.	—	314.
— IV.	Ceroliense.	Parte IV.	Reg.	—	320.
— V.	Sacravicnse.	Parte V.	Reg.	—	322.
— VI.	Suburanense.	Parte VI.	Reg.	—	337.
— VII.	Foriense.	Parte VII.	Reg.	—	344.
— VIII.	Velabrense.	Parte VIII.	Reg.	—	482.
— IX.	. . . . .	Parte I.	Reg.	Esquilina.	602.
— X.	. . . . .	Parte II.	Reg.	—	614.
— XI.	. . . . .	Parte III.	Reg.	—	621.
— XII.	. . . . .	Parte IV.	Reg.	—	623.
— XIII.	. . . . .	Parte V.	Reg.	—	628.
— XIV.	Faucia.	Parte VI.	Reg.	—	634.
— XV.	. . . . .	Parte VII.	Reg.	—	638.
— XVI.	Viminia.	Parte I.	Reg.	Collina.	655.

Curia XVII. . . . . Parte II. Reg. Collina. 659.
— XVIII. Quirina. Parte III. Reg. — 662.
— XIX. . . . . Parte IV. Reg. — 665.
— XX. . . . . Parte V. Reg. — 668.
— XXI. Tizia. Parte VI. Reg. — 674.
— XXII. Laziore. Parte VII. Reg. — 680.
— XXIII. Ramnense. Parte I. Reg. Palatina. 692.
— XXIV. Saliare. Parte II. Reg. — 705.
— XXV. . . . . Parte III. Reg. — 711.
— XXVI. Rapta. Parte IV. Reg. — 716.
— XXVII. Germalense. Parte V. Reg. — 726.
— XXVIII. Veliense. Parte VI. Reg. — 747.
— XXIX. Velizia. Parte VII. Reg. — 763.
— XXX. Aventinense. Parte VIII. Reg. — 776.
Curia Calabra. 472.
— Ostilia. 146. 361.
— di Pompeo. 556.
Curie diverse. 267. Acùlea e Tifata insussistenti. 761.
— Vecchie. 122. 267. 705.
Doliolo. 165.
Edicola della Concordia nella Grecostasi. 364.
— della Vittoria Vergine. 756.
Emporio. 779.
Epoca I. Anteromana. 17.
— II. Reale. 49.
— III. Consolare. 263.
Equimelio. 490.
Fonte delle Camene. 234. 299.
— Servilia. 490.
Foro Boario. 493.
— Cupedine. 334.
— Esquilino. 603.
— Olitorio con gli edifizj in esso compresi. 521.

Foro Piscatorio. 332.
— Pistorio. 783.
— Romano. 140. 346. 416. 444.
Germalo. 44. 726.
Giani del foro Romano. 407.
Grecostasi. 364.
Isola Tiberina. 793.
Lago Curzio. 404.
Lautule. 369.
Lupercale. 30. 730.
Macello Elevato. 334.
Meniano. 372.
Monte Aventino. 235. 763. 776.
— Capitolino. 170. 445.
— Celio col Celiolo. 228. 293.
— Cispio. 205. 628. 634.
— Esquilino. 203. 602. 638.
— Gianicolo. 254. 776.
— Oppio. 214. 602. 614. 621. 623.
— Palatino. 121.129. 692. 705.
— Quirinale. 184. 662.
— Viminale. 201. 655. 659.
Monumenti Minuzj. 783.
Monumento onorario di Mario. 592.
Mura di Anco Marzio. 81.
— del colle Capitolino. 76.
— di Numa. 78.
— di Romolo. 61. e di Tito Tazio. 73.
— di Servio Tullio. 88.
— di Tarquinio Prisco. 86.
— di Tarquinio Superbo. 119.
— di Tullo Ostilio. 79.
Navali Inferiori. 781.

Navali Superiori. 587.
Opifizj dei Figuli. 624.
Orologio Solare del foro Romano. 409.
— del Sole sul Quirinale. 662.
Orti di Cesare. 789.
— di Lucullo. 686.
— di Sallustio. 678.
Palude Caprea. 188.
— del Velabro. 41.
Pomerio di Romolo. 61. e dilatazioni. 278. 280.
Ponte Aurelio. 810.
— Cestio. 809.
— Emilio. 511.
— Fabricio. 806.
— Sublicio. 255. 786.
Porta Capena. 106.
— Carmentale. 97.
— Catularia. 114.
— Celimontana. 103.
— Collina. 101.
— Esquilina. 101.
— Flumentana. 97.
— Fontinale. 104.
— Gianicolense. 114.
— Januale. 74.
— Lavernale. 107.
— Minucia. 111. 285.
— Mugonia. 59.
— Navale. 282.
— Nevia. 107.
— Pandana. 76.
— Piacolare. 114.
— Querquetulana. 103.

Porta Ratumena. 98.
— Rauduscolana. 107.
— Romana. 70.
— Salutare. 100.
— Sanquale. 100.
— Trigemina. 113.
— Trionfale. 282.
— Viminale. 101.
Porte aggiunte nelle protrazioni del pomerio. 278.
— delle mura di Servio Tullio. 97. 119.
Portico Capitolino. 435.
— di Catulo. 699.
— dei dodici Dei Consenti. 433.
— del foro Romano. 389.
— fuori la porta Trigemina. 779.
— fuori la porta Fontinale. 308.
— dei Legnari. 785.
— di Metello. 538.
— di Cn. Ottavio. 562.
— di Pompeo. 556.
Porto Tiberino. 18. 511.
Prati Mucj e Quinzj. 811.
— di Vacco. 710.
Puteale di Libone. 377.
Puticoli. 613.
Regia di Numa. 174.
Regione prima Suburana. 289.
— seconda Esquilina. 599.
— terza Collina. 653.
— quarta Palatina. 689.
Regioni o tribù Urbane. 264.
Remoria. 244.
Roma quadrata. 54.

Rostri del foro Romano. 350.
— del Comizio congiunti alla Curia. 356.
— proprii del foro. 351.
Sacello di Ajo Locuzio. 391.
— della Dea Carne. 312.
— di Diana sul Celiolo. 231. 312.
— della Febbre sul Palatino. 707.
— del Dio Fidio o Sanco sul Quirinale. 194.
— del Dio Fidio nell'Isola Tiberina. 805.
— della Fortuna Seia. 625.
— di Giove Fagutale. 216.
— degli Dei Lari nel bosco Querquetulano. 615.
— di Minerva Capta. 232. 320.
— di Mutino. 758.
— della Dea Nenia. 664.
— della Pudicizia Patrizia. 498.
— Querquetulano. 217.
— di Quirino. 186.
— di Strenia. 321.
— del Dio Tiberino. 804.
— di Viriplaca. 718.
— di Volupia. 760.
Saline. 252.
Scuola degli Scriba e librai degli Edili. 432.
Senaculo sopra la Grecostasi. 366.
— del tempio della Concordia. 428. 441.
Sepolcreto comune. 617.
Sepolcri del Campo Marzio. 590.
Sepolcro di Numa. 258.
— degli Scipioni. 301.
— di Silla. 590.
Septi. 579.
Septimonzio. 50.

Spelunca di Caco. 20.
— di Egeria. 234.
Stadio delle Equirie. 581.
— del Palatino per i giuochi Megalensi. 712.
Statua di Clelia. 722.
— di Giove Altotonante. 477.
— di Vertunno. 485.
Sterquilinio. 434.
Subura. 220. 337.
Taberne Argentarie Nuove. 381.
— Vecchie. 398.
Tabernola. 218. 621.
Tabulario Capitolino. 435.
Tarento. 584.
Teatro vicino al tempio di Apollo. 536.
— di Cassio nel Lupercale. 731.
— di Pompeo. 556.
Tempio di Apollo fuori la porta Carmentale. 532.
— di Bellona. 550.
— delle Camene. 299.
— di Castore e Polluce nel foro Romano. 392.
— di Castore e Polluce nel circo Flaminio. 554.
— della Concordia sull'arce Capitolina. 476.
— della Concordia di Camillo. 426.
— della Concordia di L. Opimio. 368.
— di Diana sull'Aventino. 239. 771.
— di Diana nel vico Patrizio. 632.
— di Diana vicino al teatro di Pompeo. 565.
— di Ercole Invitto Pompeiano. 733.
— di Ercole Magno custode del circo Flaminio. 553.
— di Ercole Musagete. 544.
— di Ercole Vincitore sul Celio. 294.
— di Ercole Vincitore rotondo nel foro Boario. 498.

Tempio di Ercole Vincitore di Silla sull'Esquilino. 640.
— di Esculapio nell'Isola. 798.
— di Fauno nell'Isola. 802.
— della Febbre nel vico Lungo. 657.
— del Dio Fidio sul Quirinale. 669.
— della Felicità vicino al teatro di Pompeo. 556.
— della Felicità nel campo Marzio. 572.
— di Flora sul Quirinale. 681.
— di Flora nel clivo Publicio. 766.
— della Fortuna Dubbia. 253.
— della Fortuna Equestre vicino al teatro di Pompeo. 565.
— della Forte Fortuna. 259.
— della Forte Fortuna di Carvilio. 789.
— della Fortuna nel foro Boario. 505.
— della Fortuna Publica e Primigenia alla porta Collina. 673.
— della Fortuna di quel giorno. 699.
— della Fortuna Sospita e Respiciente sul Palatino. 715.
— di Giano Bifronte nelle Lautole. 159.
— di Giano di C. Duilio vicino al foro Olitorio. 518.
— di Giano Gemino nell'infimo Argileto. 156. 342.
— di Giano Quadrifronte. 340.
— di Giove, Giunone, Minerva sul Campidoglio. 173. 463.
— di Giove Feretrio. 176. 468.
— di Giove nell'Isola Tiberina. 800.
— di Giove nel portico di Metello. 538.
— di Giove Statore sul Palatino. 130. 727.
— di Giove Statore nel circo Flaminio. 545.
— di Giove Tragico. 656.
— di Giove Vincitore sul Palatino. 703.
— di Gioventa sul Palatino. 719.
— di Giunone Lucina nel vico Patrizio. 212. 635.
— di Giunone Moneta sull'arce Capitolina. 473.

Tempio di Giunone nel portico di Metello. 538.
— di Giunone Regina nell'Aventino. 769.
— di Giunone Regina vicino al teatro di Pompeo. 565.
— di Giunone Sospita nel foro Olitorio. 523.
— degli Dei Lari sul Palatino. 707.
— degli Dei Lari Permarini nel campo Marzio. 572.
— di Libero e Libera vicino al circo Massimo. 745.
— della Libertà sull'Aventino. 773.
— della Luna sull'Aventino. 768.
— della Madre Magna Idea sul Palatino. 713.
— della Madre Matuta vicino al foro Boario. 505.
— di Marte nel campo Marzio. 569.
— di Marte fuori la porta Capena. 303.
— di Mefite. 211.
— della Mente sul Campidoglio. 468.
— di Mercurio vicino al circo Massimo. 768.
— di Minerva sull'Aventino. 771.
— di Nettuno nel circo Flaminio. 554.
— di Noctiluce nel Palatino. 719.
— dell'Onore fuori la porta Collina. 676.
— dell'Onore e della Virtù fuori la porta Capena. 295.
— dell'Onore e della Virtù di Mario. 606.
— dell'Onore e della Virtù nel teatro di Pompeo. 556.
— degli Dei Penati sulla Velia. 748.
— degli Dei Penati nella Sottovelia. 759.
— della Pietà nel foro Olitorio. 523.
— di Portuno. 517.
— di Quirino. 662.
— della Salute sul Quirinale. 666.
— di Saturno nel foro Romano. 167. 420.
— della Speranza nel foro Olitorio. 523.
— della Speranza Vecchia. 647.
— di Summano. 720.

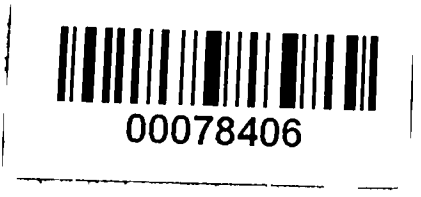
Tempio della Tellure. 315.
— delle Tempeste. 302.
— di Vejove tra i due boschi Capitolini. 359.
— di Venere Ericina sul Campidoglio. 468.
— di Venere Ericina fuori la porta Collina. 678.
— di Venere Libitina nel vico Patrizio. 635.
— di Venere vicino al circo Massimo. 722.
— di Venere Vittrice nel teatro di Pompeo. 556.
— di Vesta. 153. 391.
— della Vittoria. 756.
— di Vulcano nel circo Flaminio. 554.
Trofei Capitolini. 469.
Valle Murcia. 235. 247. 724.
— di Quirino. 184.
Velabro maggiore. 162.
— minore. 161.
Velia. 47. 747.
Via Lata. 596.
— Flaminia. 596.
— Nuova. 126. 683.
— Sacra. 122. 322.
— tra l'ara Massima e l'accesso al Palatino. 27.
— in Tabernola. 622.
— Trionfale e Retta. 573.
Vico Africo. 622.
— Ciprio. 205.
— Instelano. 673.
— Jugario. 490.
— Lungo. 657.
— Patrizio. 202. 632.
— Tusco. 485.
Villa Pubblica. 576.
Vulcanale. 150.

IMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni Ord. Praed. Sac. Pal. Ap. Magister.

IMPRIMATUR

Antonius Ligi Archiep. Icon. Vicesgerens.


00078406

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 16 March, 2016